



INVELAZIONE

161

C

16.

IRNAZNAPOLIS

BIBL. NAZ.
VITT. EM. QUEL'89

161

C

16

IRNAZNAPOLIS



ATLANTE BIBLICO

VOLUME SECONDO

STORIA BIBLICA

CORREDATA DELLE PRINCIPALI NOTIZIE

PER SERVIRE ALL'INTELLIGENZA STORICA, ARCHEOLOGICA, CRONOLOGICA,
GEOGRAFICA E FILOSOFICA

DEI LIBRI SANTI

OPERA DEL DOTTOR

GIOVANNI BOSCHI

ex-archivista e protocollista della direzione della Statistica centrale di Roma

Investigate le Scritture.
S. Gior. Ev. V, 39

SECONDA EDIZIONE

VOLUME SECONDO



NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI A. MORELLI

Strada S. Sebastiano N. 51 p. p.

1862-1865.



PREFAZIONE

AL SECONDO VOLUME



Il primo volume di quest' opera si chiudeva colla narrazione dello stabilimento di una famiglia che possedendo venerando e antichissime tradizioni, dalla terra di Chanaan, si recava pellegrinando a trovar ricovero ed alimento nella fertile valle del Nilo, travagliata del pari da orribile carestia. — Un membro di questa famiglia, il più sventurato, che per avere colla sua saggezza e previdenza salvato l'Egitto governava questo paese con potere uguale a quello del faraone regnante, accoglieva onorevolmente il proprio padre che era destinato a divenire il capo di una delle più grandi nazioni che abbiano abitato la terra, di quella nazione che a tutte sopravvissuta, ancora si gloria di portare il nome dell'antico Israele.

Poche parole adopera Mosè per descrivere nel libro dell'Esodo come questa famiglia formossi in nazione, e si resse con istatuti e forme sue proprie. Il modo di sua esistenza non può rilevarsi che da incidenti quando a quando a grandi tratti tracciati, e tali quali solo poteano essere intesi da coloro per cui Mosè scriveva i suoi libri. Per la qual cosa la narrazione di quanto contiensi nei primi capitoli dell'Esodo, riuscirebbe un enigma, se non si procurasse investigare di mezzo alla folla nebbia de' tempi quali furono presso a poco le cause che dettero origine ai fatti narrati. Nè ciò può conseguirsi senza la cognizione della storia egiziana relativa all'epoca nella quale la storia di una famiglia diveniva quella di un popolo. Della prima però non abbiamo che i tratti più grandi che ce ne lasciarono gli scrittori Greci i quali, come è naturale a tutti coloro che registrano le gesta di un popolo straniero, non fecero che raccogliere ciò che ne udivano a dire, o registrare ciò che avevano attinto nell'Egitto medesimo, circondato dal misterioso simbolismo nel quale i sapienti di questa terra tenevano avvolta e la loro storia e la loro dottrina. Non rimanendoci che frammenti delle egiziane antiche scritture, nè conoscendosi per altro

modo che per mezzo dei greci scrittori ciò che riferivasi ad alcuni loro costumi sì privati che pubblici, ad alcune loro leggi, e ad alcune parti della loro religione, e queste rare e sparse nozioni essendoci pervenute con greca impronta, era necessario investigare nelle viscere di quell' antico suolo che tiene nascosti i documenti d' una delle più profonde dottrine che mai sieno esistite nel mondo, ed interrogare gl' informi ruderi che ne uscivano, e confrontarli tra loro, classarli, spiegarli gli uni cogli altri, attentamente osservare i risultati che davano, o porli a confronto degli scritti degli antichi, e di quelli di Mosè. Per tal guisa gli scritti rischiarando i monumenti, o questi alla lor volta gli scritti, dopo studj laboriosissimi, si è cominciato a portar qualche raggio di luce per giungere alla più chiara intelligenza di quello, onde a poco a poco, continuando in queste ricerche, ai nostri posteri sia riservato di ricostituire secondo le orme della più sana critica, la storia di quel gran popolo.

Radunando pertanto tutto quello che sinu adesso è stato fatto d' intorno a ciò, ho procurato di restaurare quel periodo di storia egiziana che ha relazione colle prime epoche della storia ebraica, avendo esposto in questo secondo volume la formazione del popolo israelitico, la sua dimora e la sua schiavitù nell' Egitto, il modo con cui ne fu liberato, il suo ingresso, e le sue prime fermate nel deserto fino alla proclamazione della Legge, la quale, di uo' accolta di gente sfrenata, servile ed indocile, a poco a poco formò un popolo, che quantunque non si svolgesse che colle proprio sue forze, e perciò lentamente nel corso dei tempi, era destinato a compir l' opera dell' incivillimento orientale, e conteneva in sè il germe di quel rinnovellamento morale e civile che alla perfine doveva estendersi dall' uno all' altro punto del globo.

Quella che incominciassi a tracciare nel presente volume, è la più interessante epoca del popolo ebraico, essendochè in essa il grande legislatore di questo, nato e cresciuto in Egitto, educato nella corte de' faraoni, ed istruito in tutta la scienza di quel paese, liberò i figli d' Israele sottraendoli a quella dura schiavitù nella quale gemevano oppressi da ben quattro secoli.

Ma io vanto corcherebbesi di rinvenire un filo logico storico nella narrazione del primo capitolo dell' Esodo nel quale in soli 22 versetti cottiensi questo grande periodo di storia, dalla venuta di Giacobbe in Egitto fino al faraone che regnava quando nacque Mosè, se non si potessero radunare i principali dati su cui è fondata la storia egiziana di quel lungo periodo. — L' investigar questi brani sparsi sui ruderi dell' estinta grandezza degli abitanti della valle del Nilo, il rinviarli, e ordinarli, ha dato origine alla Introduzione di questo volume, nella quale ho brevemente narrato dei re della dinastia XVIII dei faraoni tebani che regnarono sull' Egitto, tra cui ne furono alcuni che dettero nome alla più grande epoca della storia di

quel paese, accennando insieme agli anni della loro ascensione al trono, della durata del loro regno e della loro morte, le principali azioni della lor vita pubblica e privata, ricavando il tutto dai monumenti scritti, o dalle eterne pagine di granito che si ergono ancor frammentate o mezzo sepolte nel loto del Nilo, o incise nelle viscere dei monti delle due catene libica e arabica ad illustrazione delle tetre necropoli nelle quali a caratteri indelebili si scriveva la vita degl' illustri defunti ivi deposti. Colla incontestabile certezza di questo genere di documenti, colla guida di una retta critica storica, sono state riempite le grandi lacune che hanno lasciate gli storici greci ed alcuni annalisti egiziani, e si è ritrovata la nuda verità il più delle volte oscurata per malignità o per ignoranza, o ravvolta in favolosi racconti coi quali la boria nazionale credeva di rendere più glorioso ed illustre il paese.

Per tal modo quel poco che già io aveva scritto intorno all'epoca dei re Pastori alla fine del primo volume, è riallacciato con questa introduzione, che si apre colla cacciata di quelli dall'Egitto, e termina cogli ultimi faraoni della dinastia XVIII, sotto la quale gli Ebrei stettero schiavi in Egitto, nacque e fu educato Mosè, da cui ne furono condotti fuori.

Dopo di ciò, imprendendo a svolgere la storia ebraica col parallelo della egiziana, ho fatto conoscere come avesse origine la schiavitù di questo popolo, o da quali ragioni ciascun faraone fosse mosso ad addolcire o ad aggravare il peso di quella: le quali cose, che in pochi versetti sono esposte nel primo capitolo dell'Esodo, trovano la loro ragion d'essere nella esposta successione dei dominatori dell'Egitto indicati da Mosè colla parola generica di *faraone*. Solo in tal modo quelle poche parole che servono d'introduzione al libro dell'Esodo, ricevono un senso chiaro e preciso e rispondente alla storia, fino al punto del barbaro editto di esporre ai vortici del Nilo tutti i figli maschi che sarebbero per nascere nelle famiglie degl'Israeliti.

Ad illustrazione di questo punto di storia, mi son riserbato di parlare del Nilo, esponendo tutto ciò che ha rapporto a questo classico fiume, sia negli antichi che nei moderni tempi, dalla ricerca delle sue sorgenti, fino alla indicazione delle sue celebri foci. Quindi ho narrato la nascita di Mosè, la sua provvidenziale salvazione dalla morte cui era stato con gli altri bambini dannato prima ancora del nascere, la sua educazione, e come passasse la sua virilità; la cagione per la quale dovè sottrarsi al rigor delle leggi, e la sua fuga nel paese di Madian di là dall'Egitto.

In mezzo però alle contrarie opinioni professate da scuole diverse, intorno alle cognizioni di Mosè, pretendendo alcune che egli ignorasse qualunque scienza e nobile disciplina, altre ritenendolo pel più dotto e grande uomo del suo secolo, era necessario esaminare lo stato delle scienze in Egitto al suo tempo, e la condizione in cui egli trovavasi, per concluderne come potesse avvenire, secondo egli

stesso confessa, *ch'ei fosse istruito in tutta la sapienza egiziana*. Quindi è che mi sono dato a rintracciare per mezzo delle antiche memorie tramandateci dagli scrittori e dai monumenti esistenti, ed il grado a cui le scienze eran giunte presso gli Egizi, ed a chi ne fosse riserbato l'esercizio, esponendo ciò che conosciamo intorno l'antichissima geometria, l'aritmetica, l'algebra, l'astronomia, l'astrologia, la medicina, l'anatomia, la chimica e la fisica, e ricercando il modo col quale si conservarono e si accrebbero le cognizioni nella serie dei tempi.

Esaminando quale dovette essere l'educazione ricevuta da Mosè nelle pareti domestiche durante i primi anni della sua infanzia, e quale quella da lui avuta alla corte faraonica, ed il suo tenore di vita come membro della famiglia reale, ho creduto spiegare come quest' uomo privilegiato comparso in una delle grandi epoche già preparate da lunga mano per opera providenziale, potè ad un tempo aver cognizione del Dio d'Israele che si manifestò a lui *faccia a faccia* com'egli medesimo scrive, e potè compendiare in sè tanta copia di cognizioni, da essere abile a riuscire in tutte le sue intraprese, ed aver tanta potenza da trattare arditamente da pari a pari con un faraone egiziano, ed esiger da lui la liberazione del popolo d'Israele, minacciando in caso di rifiuto di devastare il paese con orribili calamità.

La cognizione dell'augusto nome di Dio che il futuro legislatore degli Ebrei fuggiasco nel deserto di Madian acquistò sui dirupi dell'Horeb in mezzo all'ardente rovelto, per farne il cardine della sua legge, mi ha porto occasione di esporre le idee che intorno a quel nome avevano avuto gli antichi, ed accennare le superstizioni che i cabalisti introdussero tra gli Ebrei intorno a quel nome, enumerando gli altri nomi con cui l'Eterno è rammentato nello Scritturo.

Giunto colla narrazione al ritorno di Mosè in Egitto, ho colto il destro di applicare ai testi biblici le ricerche archeologiche, e stabilire con quanta maggiore esattezza ho potuto per mezzo dei monumenti, uno dei modi con cui fu resa più insopportabile l'oppressione israelitica, cioè, il forzato lavoro della fabbricazione dei mattoni. Dopo parlato del grande uso fatto fino dai più vetusti tempi dei mattoni negli edifici di vario genere, e come gli antichi e i moderni Egiziani li fabbricassero, ho portato in appoggio delle mie osservazioni due esemplari di mattoni esistenti nel museo egiziano di Firenze che rimontano all'epoca nella quale gli Ebrei erano più aggravati da tale fatica, ed una pittura murale rinvenuta in una tomba della tebana necropoli che conta 3500 anni di antichità, nella quale è rappresentato tutto il processo secondo cui si fabbricavano i mattoni, ed ove chiaramente distinguonsi gli Ebrei intenti a quelle diverse fatiche sotto la sorveglianza e le percosse dei crudeli capi che il faraone egiziano *avea preposto ai figli d'Israele per affliggerli nelle fatiche loro*.

Le piaghe con le quali Mosè devastò l'Egitto per muovere l'ostinazione del farao-

ne che impediva la sua partenza e quella degl'Israeliti, ed i maghi egiziani contraffattori di alcuni prodigj, mi portarono ad un particolareggiato esame di ciascuno di questi, e a dimostrare come i mezzi naturali da noi conosciuti, non eran da tanto da produrli. Dopo di ciò ho procurato di rintracciare l'epoca in cui probabilmente accaddero queste piaghe.

Entrato nella ricerca della città ove Mosè operò i suoi prodigj, ho dovuto parlare dei grandi lavori fatti dal 1860 al 1861, dall'illustre Mariette nell'attuale villaggio di San, nel Basso Egitto, che sorge nel luogo ove fu Tanis, e dei preziosi monumenti venuti a luce per opera dell'illustre archeologo, dimostrando che appunto in quella città trattenevasi il faraone che si oppose alla volontà di Mosè, studiandomi di stabilirne il luogo ove questi fu esposto sul Nilo.

I prodigi operati dall'ebreo legislatore e contraffatti dai maghi egiziani, m'introducevano necessariamente a parlare della magia e dei maghi, della origine di quella e de' suoi progressi; ma non potendo per la mancanza de' monumenti magici egizi, descrivere le varie operazioni de' maghi, credetti espediente di esporre quanto si conosce intorno la magia e le pratiche delle diverse magiche operazioni che furono usate dai Greci, siccome le sole atte a darci un'idea di quelle dell'Egitto, perchè provenienti da quel paese. A questa trattazione aggiunsi, siccome complemento, poche parole sulla credenza degli antichi nei demonj.

Narrato del convegno di tutti gli Ebrei sparsi per l'Egitto nella terra di Goshen, e della strage dei primogeniti degli Egiziani, e della celebrazione della prima Pasqua, mi sono fermato a parlare della istituzione di questa festa che rammenta uno dei più grandi avvenimenti della storia del popolo ebreo, esaminandola nel suo spirito e nelle sue cerimonie, e facendone notare la esatta osservanza attraverso il corso dei secoli fino ai dì nostri, notando tutto ciò che vi è stato introdotto secondo le tradizioni rabbiniche dopo che Israele non ebbe più tempio nè sacerdoti.

A questo ho fatto seguire delle osservazioni intorno alle ricchezze che gli Ebrei tolsero agli Egiziani prima di partirsi da loro, e ritenendo quell'azione come un vero furto, viste le idee degli Egizi su questo delitto, ho concluso che quel furto deve essere considerato siccome un dono o un legittimo acquisto.

La partenza degli Ebrei da Ramesse e il loro viaggio fino alle rive del mar Rosso, mi ha portato a spendere alcune parole sulla nuvola guidatrice del campo israelitico e a ribattere varie obiezioni fatte contro questo prodigio.

Più ampia materia di ricerche mi presentava il passaggio del mar Rosso, l'annegamento delle milizie egiziane spintesi in mezzo alle onde divise dell'Eritreo per inseguire gli Ebrei, e la gioia dimostrata da questi per la loro salvezza. Ad illustrar questi fatti ho creduto necessario prima di tutto dar degli schiarimenti intorno all'arte militare presso gli Egiziani, ricercando negli storici e nei monumenti tutto

ciò che ha rapporto con simil soggetto, sia intorno all'influenza che la casta militare esercitava sulla nazione, sia per ciò che riguarda tutti i più minuti particolari riferentisi alle milizie e alle vario lor divisioni, al modo di comporre gli eserciti, ai corpi diversi, alle armi offensive e difensive, alle insegne, al modo di porre l'assedio e di espugnar le città. E qui prendeva ad esaminare una quistione gravissima nella quale aveva contrarj i moderni interpreti ed egittologi, cioè la esistenza della cavalleria presso gli Egiziani, negata da tutti, non ritenendosi i cavalli adoperati da loro nella guerra che solo per l'uso dei carrî. Prendendo a mio punto di appoggio il testo mosaico, ho sostenuto con argomenti tratti dalla storia, dall'archeologia e dalla filologia, che gli Egiziani non trascurarono l'uso dei cavalli in guerra, ed adoperarono particolarmente la cavalleria nella persecuzione degli Ebrei attraverso il mar Rosso. Parlando dei carri, credel mio sacro dovere di purgare la veneranda memoria del nostro Italiano chiarissimo Professore Ippolito Rosellini da una inverconda calunnia che troval registrata in un' opera di egittologia pubblicata di recente da un celebre scrittore francese, intorno al prezioso carro scitico posseduto dal museo egiziano di Firenze, essendo a me particolarmente nota la storia del ritrovamento di quel carro, e la sua provenienza in quel museo.

Ho parlato quindi del mar Rosso, ed ho impreso a rintracciare possibilmente la strada che tenner gli Ebrei per giungervi, e ad esaminare tutte le quistioni e difficoltà che si fanno dagli oppositori degli scritti mosaici intorno al passaggio di questo mare eseguito dagli Israeliti, procurando di scuoprire il punto ove fu da lor traversato, l'ora dell'avvenimento, ed il numero approssimativo delle persone che lo passarono, radunando tutte le tradizioni sia degli antichi che dei moderni Arabi su questo fatto, e riunendo gl'indizi che si possono ricavar dai libri mosaici.

Prima di seguire i passi degli Ebrei nel deserto, non volli lasciare d'istituire un parallelo tra la storia degli Egiziani e quella degli Ebrei, per far conoscere l'origine della schiavitù di questi ultimi nell'Egitto e le diverse fasi di quella, riunendo ciò che già aveva storicamente esposto nell'Introduzione, con quello che è registrato nel primo capitolo dell'Esodo, assegnando a ciascun faraone della dinastia XVIII, quella parte di azione che nel testo mosaico si attribuisce al dominator dell'Egitto designato coll'unico generale appellativo di *faraone*: parlai della durata della schiavitù degli Ebrei, riportando i diversi sistemi di computarne gli anni, ed a corona di questi lavori, riuniti in un prospetto cronologico-sincronico quanto trovai esposto nel testo dell'Esodo e nella storia egiziana, dall'entrata della famiglia d'Israele in Egitto fino all'uscita del popolo ebreo liberato da una schiavitù di 430 anni.

Finalmente a dar compimento alle ricerche che possono farsi per la completa illustrazione del passaggio del mar Rosso, parlai della musica presso gli antichi Egiziani in ciò solo che si può riferire all'accompagnamento del cantico di Mosè ese-

quito da Maria e da tutte le donne ebreo, parlando dei soli istrumenti a percussione ed a corda, e del canto, secondo i dati che ricavansi dai monumenti egiziani.

Nell'ingresso del deserto, quell'accolta di gente che usciva di sotto al giogo di una degradante schiavitù, comincia a mostrare l'indole propria ad ogni popolo che si forma. In sulle prime inebbriati della gioia insperata della loro liberazione, gl'Israeliti affrontano i disagi di un viaggio affannoso o per la natura di quelle sabbie saline che ne cuoprono la superficie, e per l'opprimente calore che spessa il viandante; ma cessato quel primo entusiasmo, al primo sopravvenire di ostacoli non preveduti, mormorano, si ribellano, e richiamano siccome un bene l'antica espressione. Popolo indocile e ingrato ai benefizi dell'Eterno, la sua storia della dimora nel deserto è la continua manifestazione delle fasi per le quali devon passare le turbe incomposte che si formano a viver civile. In mezzo a tali fasi, Mosè apparisce siccome il tipo dell'illuminato legislatore che affronta intrepido tutti gli ostacoli, che a tutto provvede, e che antepoendo qualunque sentimento anche d'umanità alla grande missione che deve compire, adopra tutti quei mezzi che una celeste ispirazione gli suggerisce per costituire un popolo che in mezzo alla universal corruzione è destinato ad essere il popolo eletto di Dio.

Descrivendo tutte le località per le quali passarono o si fermaron gli Ebrei, e procurando di ritrovarne le tracce colla guida delle narrazioni dei viaggiatori e di tutti coloro che le hanno percorse colla Bibbia alla mano, ho parlato delle prime undici stazioni che gl'Israeliti fecero nel deserto, accennando i fatti che essi compirono, i loro trascorsi, ed i prodigi coi quali furon soccorsi.

Molti di questi fatti avevan bisogno di spiegazioni particolari, o le ho dato secondo presentavasi l'occasione. Così narrando dell'addolcimento delle acque di Marah, ho preso ad esaminare le opinioni di coloro tra gli antichi e tra i moderni che vollero spiegare coi mezzi naturali quel fatto: parlai dei diversi modi che la natura stessa o l'industria dell'uomo addita per ottenere quel risultato, e provai che nessuno di quelli potette esser adoperato da Mosè in tale occasione, in cui Dio senza creare una nuova legge, nè contrariare a quelle già da Lui stabilite, avea trasfuso nel legno indicato a Mosè per addolcire le acque, la forza che avevano altri legni.

L'apparizione delle quaglie nel deserto a saziar la fame degl'Israeliti i quali avean già dato termine alle lor provvisioni, mi portò a parlare della natura e delle abitudini di quegli uccelli, e ad esaminare, come le lor proprietà naturali furono coordinato a produrre quel prodigio. Esposi ancora il modo con cui gli Ebrei poterono seccar tanta quantità nel deserto in cui si trovavano, e per provare come ciò potè loro riuscire, oltre all'aver posto sott'occhio i metodi usati nei tempi moderni, che si trovano identici a quelli adoperati nei tempi antichissimi, ricorrendo all'archeologia, una pittura di una tomba tebana rimontante ai tempi della

schiavitù degli Ebrei nell'Egitto, mi pose in grado di mostrar chiaramente il modo che questi adoperarono nel seccare, salare, e conservare gli uccelli.

Altro argomento su cui ho dovuto trattenere il lettore, è stato l'apparizione della manna nel deserto. Innanzi tutto ho ricercato la natura di tale sostanza, le diverse specie che se ne trovano nell'Oriente e nell'Occidente, ed istituendo un parallelo tra quella di cui è parlato nell'Esodo, e quella che raccogliasi tuttavia nel deserto del Sinai, ne ho concluso esser questa la stessa che alimentò gli Ebrei durante tutto il tempo del loro pellegrinaggio, facendo osservare, come a convalidare quel fatto concorresse una circostanza storica che impedisce di poter mettere in dubbio la realtà dell'avvenimento, cioè la conservazione di una certa misura della medesima manna in un vaso che fu riposto prima nel Tabernacolo, e poscia nel tempio dinanzi all'Arca.

Esaurita questa quistione, in apposito schiarimento ho tenuto discorso delle misure e dei pesi presso gli antichi, accennando in prima i monumenti che tuttora sussistono dell'antichità ove trovasi effigiato l'esercizio di varie arti, per trarne cognizioni positive intorno le misure ed i pesi egiziani, per venire a spiegare quelle indicate nella Bibbia che erano una necessaria conseguenza delle egizie. Dopo di ciò ho raccolto e classato le misure ed i pesi degli Ebrei, notando il modo tenuto dai Rabbini nel corso dei secoli per conservarle e riconoscerle. E siccome nelle diverse versioni antiche del sacro volume, nella traduzione di questi pesi e di queste misure sono adoperato le parole equivalenti alle misure dei diversi popoli nella lingua dei quali quel libro si traduceva, ho fatto anche parola delle misure greche e romane. A render più chiaro tale lavoro, e perchè si avesse ad una sola vista la relazione che passa tra i pesi e le misure dei più antichi popoli, ho compilato un prospetto generale in cui ho riassunto tutte quelle misure e quei pesi che possono rilevarsi dai monumenti e dagli scrittori, riducendoli al nostro sistema metrico, ponendo in prima quelle dei popoli d'Asia e d'Egitto, e facendo loro seguire quelle degli Ebrei, dei Greci e dei Romani.

Il prodigio operato da Mosè a Rephidim dell'acqua tratta dal sasso d'Horeb, mi ha condotto a prendere in esame gli argomenti coi quali i razionalisti procurano di negar questo fatto, e ricercare se potesse esser possibile che quegli ingannasse tutto il popolo dandogli a credere avere per forza superiore fatto sgorgare istantaneamente quella sorgente, oppure avere scoperto che già esisteva, sia per indizio avuto da varj animali, sia per avere osservato l'esistenza di alcune piante che sogliono nascere su per i monti in luoghi aridissimi, e che accennano nelle viscere della terra, sotto di loro, esistere naturali serbatoj di acqua. Ritenuto l'avvenimento come indipendente da umane previsioni, ho descritto la località ed il sasso dell'Horeb.

Fino a questo punto il popolo d'Israele non aveva trovato altri ostacoli oltre

quelli che presentava la natura del luogo; ma prima di uscire dalla valle di Rephidim doveva cominciare a sperimentare la sua propria forza.

Gli Amaleciti venuti in sospetto per l'avanzarsi di quella moltitudine verso i loro confini, le uscirono incontro per arrestarne i progressi o distruggere quella gente, prima di esserne assalita nelle proprie terre. — La narrazione della gloriosa vittoria riportata dagli Israeliti, mi ha portato a parlare dei nemici da cui erano stati aggrediti, rimontando alla loro origine, e rintracciando colla guida di alcuni passaggi biblici e di antichi autori, quel poco che può conoscersi intorno la porzione di terra da loro abitata, le loro città, i loro costumi religiosi e civili, le loro arti, il loro commercio e il loro governo, ne ho tracciato la storia dal punto in cui appariscono per la prima volta in questa occasione, proseguendola fino all'ultimo estermio della loro bellicosa nazione operato da Ezechia re di Giuda.

Accompagnati gli Ebrei nel deserto del Sinai appiè del monte di Dio, e narrati secondo i libri santi i fatti che ivi ebbero luogo, ho creduto mio debito di porre il lettore al giorno dei grandi studj e delle grandi quistioni che dividono il campo dei dotti moderni nel ricercare qual fosse il vero Sinai ove Iddio dette la sua legge a Mosè, tra le diverse montagne che compongono quel grandioso sistema, avvegnachè da queste ricerche tanta luce ricevano gli scritti mosaici. Prima di tutto ho descritto la penisola e il gruppo del Sinai con i principali picchi che lo compongono, e i deserti che si distendono al loro piede, indicando i prodotti del suolo, i popoli che li abitano, e i loro costumi; ed accompagnando il lettore su tutte quelle granitiche cime, e percorrendo quegli spaventosi deserti, guidati dalle relazioni dei viaggi dei più dotti per quanto intrepidi viaggiatori moderni, ho procurato dare la più accorcia idea che ho potuto di quei luoghi nei quali si compì l'opera più grande che rammentino gli annali del mondo, e donde emerse la base del primo codice che aprì la via alla redenzione dell'umanità, e sul quale Cristo fondò la sua nuova Legge.

Altra ricerca riferentesi a questa località, mi si presentava dinanzi, e dovei lavorare assiduamente affine di dare almeno una idea di una conquista tutta propria dei nostri giorni, la quale sarà per portare vivida luce nella storia della dimora degli Israeliti guidati da Mosè nel deserto, per riempire quelle lacune che esistono negli scritti mosaici, e che servono per illustrarli, e renderli più intelligibili. Intendo parlare della scoperta delle *iscrizioni sinaitiche*, di quelle iscrizioni che rimaste inosservate per 13 secoli, era riservato al nostro tempo di osservarle, raccoglierte, e trarne le più interessanti deduzioni scientifiche. Dopo avere indicati i viaggiatori che hanno osservato queste misteriose iscrizioni incise in una lingua del tutto ignota, su per le rocce granitiche della penisola del Sinai, ho esposto i sistemi su quelle fondati dai più celebri dotti dei nostri tempi, quali sono Beer, Gredner, Tuch, Lepsius, Forster, Lottin de Laval, Levy, e Lenormant, i quali a

lor volta, divisi in diverse scuole, affermano, alcuni, essere quelle opera di popoli pagani, altri esclusivamente d'Ebrei, altri infine, rimontare ai tempi cristiani. — Prendendo a disamina tutte queste opinioni, ho tratto occasione di esporre i diversi modi tenuti per interpretare questi ormai celebri monumenti, o i colossali studj fatti sopra i medesimi: dopo aver riportato dei saggi di traduzione di alcuno di quelle iscrizioni, son venuto a concludere che parte di esse appariscono essere state incise collà dagl' Israeliti del tempo di Mosè, parto dagli Ebrei dei tempi susseguenti, altre da Cristiani, ed altre da Maomettani, secondo che traversavano quelle vie di venerando memorie, per recarsi ai luoghi considerati per santi secondo le eredenze dei diversi popoli. A rendere più completo queste investigazioni, che fino adesso sono del tutto nuove per la nostra Italia, ho aggiunto due tavole nelle quali ho raccolto diverse di quelle iscrizioni, copiandole diligentemente dai lavori dei dotti sopracitati.

La manifestazione di Dio a Mosè sulla vetta del Sinai, e la dazione della Legge, e la prevaricazione degl'Israeliti divenuti adoratori del Vitello d'oro, sono le trattazioni colle quali ha termine il presente volume.

Questi fatti mi han portato a spendere alcune parole sul modo siccome gl'interpreti del sacro volume intendono l'apparizione di Dio sul monte Sinai, e a dimostrare come il vitello d'oro non fu che il bue Apis venerato dagli Egiziani, indicando perchè Aronne tolse ad effigiare questa a preferenza di tanto egiziane divinità. Quindi riandando i mezzi che possedevan gli antichi nell'arte di fondere, ho impresso a sciogliero le più forti difficoltà che si oppongono intorno alla possibilità della fusione del detto idolo nel deserto; ho esposto come Mosè rese l'oro potabile dandolo a bere agl'Israeliti, e finalmente ho parlato delle ragioni per le quali eredo si possa giustificare la condotta di Aronne ed il castigo inflitto agli Ebrei per quella prevaricazione.

Non ho parlato delle leggi da Mosè imposte agli Ebrei, le quali sono fondale sul Decalogo e sviluppate negli altri libri del Pentateuco, perchè della *legislazione mosaica* mi riservo a parlare dopo che avrò dato compimento alla storia degli Ebrei nel deserto.

Napoli, Aprile 1865.

EPOCA SECONDA

PARTÈ II.

SCHIAVITÙ E LIBERAZIONE DEL POPOLO EBREO

DALLA MORTE DI GIUSEPPE ALL'ADORAZIONE DEL VITELLO D'ORO

(comprende anni 339)

EPOCA SECONDA

PARTE II.

SCHIAVITÙ, LIBERAZIONE E COSTITUZIONE DEL POPOLO EBREO

DALLA MORTE DI GIUSEPPE A QUELLA DI MOSÈ

(comprende anni 430)

INTRODUZIONE

DEI FARAONI CHE REGNARONO SULL'EGITTO DALLA ESPULSIONE DEI PASTORI
ALL'EPOCA DI MOSÈ

Lo promesse fatte dalla voce di Dio ad Abramo andavan compiendosi nell'avanzare dei tempi. La famiglia dell'Esau moltiplicatasi nella famiglia di Giacobbe, cominciava a ricevere il suo svolgimento, e a formarsi nella terra d'Egitto, per prepararsi a prender posto tra le nazioni a rappresentar degnamente quel popolo che Dio avea decretato dovesse essere il popolo eletto.

Ma il principio e lo sviluppo di una nazione prima di giungere alla sua completa costituzione, e toccar l'apogeo di sua grandezza per rendersi stabile o perfetta, secondo lo comporta la umana natura, ha bisogno, uscita appena dai piccoli inizi, di passare per tutta quella serie di casi, ora avventurosi, ora tristi, che servono a provare, a purificare, a costituire la sua forza avvenire.

Quando il potente nomade, obbedendo alla voce di Dio, traversava le terre della Cananea, e senza trovare stanza fissa in un luogo, vedea nell'avvenire la potenza dei suoi discendenti numerosi come le arene del mare, e come le stelle del cielo (1), il suo cuore era compreso

d'angoscia al pensiero che per giungere alla promessa potenza, i suoi più tardi nipoti doveano passare per tutti gli stadi della più spaventosa miseria a cui possa giungere un popolo prima di arrivare a toccare l'altezza de' suoi destini.

La lusinghiera promessa di farlo divenir capo di nazioni e di re che uscirebbero dal suo sangue, di daro in possessione a lui nei suoi discendenti, il paese che egli attraversava come straniero, era amareggiata dalle altre parole che, provenienti pure da Dio, dovevano avere irremissibilmente il loro terribile compimento. « Sappi pure, aveagli parlato il Signore, che « la tua progenie dimorerà come straniera in « un paese che non sarà suo e servirà alla gen- « te di quel paese la quale l'amiggerà, e ciò « sarà per lo spazio di quattrocento anni (2)! — Per la qual cosa, la vita errante, la gloria passeggera che dovea far pesare più atroce la sventura che ne sarebbe conseguita; i secoli di schiavitù nella terra ove qu' suoi discendenti aveano vissuto in istato quasi reale; le ribellioni, le sofferenze della vita del deserto, le battaglie, le stragi, prima di costituirsi in na-

(1) Gen. XV. 5.

(2, Gen. XV. 13.

zione, tutto avea preveduto l'antico Abramo nelle parole che Iddio gli avea rivelato. E Mosè riferendoci che *uno spavento ed una grande oscurità cadde sopra di lui* (1), ci dette chiaramente a conoscere da quali sentimenti il cuore del Patriarca fosse affranto a quelle rivelazioni che avrebber veduto verificate i suoi posteri in quella stessa terra eh'ei percorreva da pellegrino e che doveva essere il teatro dello sviluppo della nazione che sarebbe uscita da lui. Così il sacro legislatore lasciava alla storia il compito di verificare i decreti di Dio. E la storia, confermando le previsioni di Abramo e di Mosè, offrì ai posteri un argomento di più per mostrare che non era opera umana quella ove registravasi ciò che sarebbe stato per avvenire nel corso dei secoli.

Tutto l'antico Testamento ci addita negli Ebrei l'esempio di un popolo che dopo essere stato nomade, si fermò in instabili dimore, montò in potenza, divenne schiavo, quindi conquistatore ed autonomo, che finalmente fu disperso sulla faccia della terra, mantenendo eiononostante gelosamente la sua nazionalità sotto il peso della divina riprovazione, e delle persecuzioni e del disprezzo degli uomini. — Tali cangiamenti, tali vicissitudini, meno l'ultima che non ha riscontro nella storia delle nazioni, servono a far conoscere le fasi della specie umana; o ne compongono la storia, che è quale si osserva nella origine, e nello svolgimento di quel popolo dal quale dovera derivare la redenzione di tutta l'umanità.

Abbiamo già altrove veduto, come le tenebre che ricoprirono per tanto tempo il suolo de' Faraoni vanno ogni dì più diradandosi col progredire delle scoperte in ogni genere di monumenti. — Antichissimi cataloghi delle dina-

stie egiziane già esistevano, ed uomini per quanto dotti, pazienti, le avevano nel progresso dei tempi raccolte, e radunate da frammenti di opere, e disposte come meglio avevan potuto (2). Su questi lavori si appoggiarono le opere degli storici che susseguirono, finchè la nuova luce che i dotti i quali fecero parte della spedizione francese in Egitto, e dopo loro l'infaticabile Champollion gettarono sulla egiptologia, non dette adito a progredire nell'arduo lavoro della ricomposizione delle egiziane dinastie. L'illustre francese egiptologo confrontando gli antichi tra loro, mettendo a profitto la ispezione dei monumenti, e servendosi dei lavori antecedentemente già fatti, dette una lista delle dinastie egiziane più completa e perfezionata, malgrado che per i posteriori caleoli e per le susseguenti scoperte si sia trovata non corrispondere sempre esattamente col vero: in ogni modo ciò era molto, giacchè tale era il prodotto che poteva offrire lo stato della scienza, che può dirsi che egli avea creata. Ora però siamo andati più innanzi; Rosellini emendò questa lista in molti luoghi e progredì molto sulla via delle ricerche, leggendo altri nomi di re sui monumenti, ed accordando questi con personaggi indicatici dagli storici (3). Molti altri egiptologi dei nostri giorni spingendo ognor più innanzi le indagini e riunendo e classando i monumenti di tutti i generi, aggiunsero sempre nuove ed interessanti scoperte. Noi non ripeteremo quanto abbiamo già detto intorno ai lavori di Rougé, Chabas, Mariette, Lepsius, Birch, Wilkinson, Migliarini, Arcuti, ed altri insigni egiptologi europei, i cui studj abbiamo già veduto quanta luce abbiano portato nella storia egiziana ed in quella dei popoli che all'Egitto furon vicini (4).

(1) Gen. XV. 12.

(2) V. quanto abbiamo detto al Vol. I, Cap. XXVIII, *Schiarimento sul Faraone che regnava in Egitto quando vi giunse Giuseppe*, pag. 318 e segg.

(3) V. ROSSELLINI, *i Monumenti dell'Egitto e della Nubia* ec. Rom. SI. vol. I.

(4) V. Vol. I, cap. XXVI, *Schiarimento I, Stato fisico dell'Egitto*, pag. 161 e segg. in nota.

Prima d'introdurci a dare un cenno, benchè rapido della successione dei re della XVIII dinastia egiziana che governarono l'Egitto dopo i Pastori, cioè dopo la morte di Giuseppe, fino a Mosè, non sarà per riuscir disgradvole l'accennare per sommi capi gli elementi che sono stati ritrovati, studiati e coordinati per giungere alla ricomposizione non solo di questa, ma anche delle altre dinastie per la massima parte.

Conosciamo pertanto dalle relazioni e dai fatti osservati, che gli Egiziani fondavano la loro cronologia nazionale sopra documenti autentici diligentemente riuniti negli archivi dei tempj e sull'autorità dei pubblici monumenti dei quali era coperto l'Egitto, come ci hanno messo in evidenza le ricerche fatte nei nostri tempi in questo celebre paese. Malgrado le devastazioni cui è andato soggetto da duemila anni, nessuno Stato moderno giunto al suo più alto grado di splendore, può equiparare in magnificenza le venerabili rovine dell'Egitto. Ivi si sono raccolti dei monumenti cronologici propriamente detti, delle liste di re o delle tavole genealogiche delle dinastie sovrane. Quando dunque gli storici di quel paese affermano che essi hanno attinto dai numerosi documenti esistenti nel loro tempo, non è possibile di sospettare della loro veracità. Noi abbiamo ancora sotto l'occhio la maggior parte di tali documenti. La critica moderna vi riconosce gli stessi fatti che ne avevano estratti gli storici antichi. Per tal guisa ritroviamo nello stesso tempo, gli annali di un gran popolo, lo storico che li ha redatti, e i documenti che ne sono le prove autentiche.

Questo è in genere: pertanto bisogna fare una distinzione. Questi annali rimontano ad un'epoca remotissima, e la testimonianza di

retta o contemporanea di questi documenti, non giungo fino al medesimo termine. Sonovi dunque nella cronologia egiziana due cose distintissime:

1°, il sistema generale di questa cronologia storica tal quale gli Egiziani se l'erano fatto, e come i loro annalisti ce l'hanno trasmesso,

2°, la testimonianza dei documenti ancora conosciuti che confermano e mettono fuor di ogni dubbio la veracità d'una parte di questa medesima cronologia.

Champollion chiama *parte storica* tutti i tempi della cronologia egiziana per i quali conosciamo dei monumenti contemporanei di questi medesimi tempi, o *parte sistematica*, tutti i tempi di questi annali che non hanno riscontro in monumenti contemporanei. La storia dell'Egitto comincia dunque ad essere certa, dal punto in cui dei monumenti esistenti e contemporanei dei fatti, uniscono le loro testimonianze a quelle degli annali scritti.

Questi ci sono offerti da due documenti principali, la *vecchia Cronaca egiziana*, e le *liste delle dinastie reali egiziane redatte da Manetone*, ambedue conservatici dal Sinecdo, e dei quali documenti per avere altrove parlato, qui non intratteniamo il lettore (1).

Ma non mancano anche monumenti analoghi a queste relazioni scritte, e sono alcune liste di antichi re d'Egitto tracciate sul papiro in caratteri geroglifici, e delle tavole genealogiche di questi medesimi re più o meno complete, riferentisi ad epoche diverse, scolpite tra i bassirilievi di molti tempj, come la tavola di Abido (2). Tutti questi monumenti si appoggiano vicendevolmente, e dalla concordanza dei loro insieme ne viene a ciascuno un'autorità comune (3).

(1) V. vol. I, *schiar.* I, al cap. XXVIII, *del Faraone che regnava in Egitto quando vi giunse Giuseppe*, pag. 519, nota.

(2) Ivi, *schiarimento* I al cap. XXVI, *stato fisico dell'Egitto*, pag. 461, *costruzione* a.

(3) Per esempio: a constatare la verità dell'esistenza

In quanto ai papiri, essi esistono per la maggior parte nel museo di Torino. Un frammento di questi appartiene all'epoca di Sesostris, e porta il suo nome; in altri si contengono memorie o nomi di quasi tutti i re delle dinastie XVIII e XIX, per lo più accompagnati dagli anni, dai mesi o dai giorni del regno di ciascuno di essi. Questi papiri sono avanzi di registri di computisteria dei tempi, nei quali l'entrata e la spesa erano scritte con le loro date precise (1); altrove sono scritti atti isolati dell'autorità di questi re, portando sì gli uni che gli altri in sé stessi tutti i caratteri intrinseci ed estrinseci dei più autentici documenti originali della storia (2). In circa cinquanta frammenti di un altro manoscritto, Champollion, riconobbe un vero *canone reale*, o tavola cronologica dei re e delle dinastie dell'Egitto, la cui forma richiama quella delle dinastie di Manetone: questi frammenti contengono i nomi di più di cento re che non oltrepassano la dinastia XIX.

Altre testimonianze contemporanee dei fatti, riscontransi in un gran numero di stele, sia funerarie, sia religiose, contenenti nelle loro iscrizioni, date e nomi riprodotti colla massima diligenza. — A questo aggiungasi una quantità di liste reali; (meno estese però di quelle della

tavola d'Abido) intagliate sulle pareti di pubblici monumenti, nei tempi di prim'ordine, o nei palazzi dell'antica Tebe, e sopra altri monumenti sparsi per tutti i luoghi dell'Egitto e della Nubia egiziana, dei quali monumenti, e dell'occasione del loro innalzamento parleremo più sotto, servendoci di quelli per rintracciare l'ordine dei re della dinastia XVIII.

Queste poche notizie estratto dagli scritti del fratello Champollion, intorno ai materiali che ci vengono offerti dai monumenti, porteranno, io spero, il convincimento nei lettori, che quanto siamo per esporre dei re egiziani, è conforme a quanto si può aver di più certo negli annali di un popolo. Così, coll'aiuto di tali documenti e con le notizie che ci ha conservato la Bibbia, tenteremo di stabilire approssimativamente il tempo della dimora degli Ebrei nel paese dei Faraoni, e quello in cui fiorì Mosè, rimontando fino ai re Pastori, dai quali tempi, movendo dalla morte di Giuseppe, giungeremo fino al legislator degli Ebrei, riempiendo così la lacuna di circa quattro secoli che intercede tra la fine della Genesi e il principio dell'Esodo.

Vedemmo già il tempo della durata del regno dei Pastori in Egitto, e troviamo la somma degli anni della loro dominazione, corrispon-

dei fatti che troviamo nelle memorie storiche scritte, o della Vecchia cronaca, o delle liste di Manetone, interroghiamo i monumenti sopra quei fatti stessi dei quali essi sono contemporanei. Così, qualora nella dedizione scritta sopra la porta di un tempio come parte integrante dell'ornato di questa porta, troviamo scritto che un re che ivi è nominato ha fatto costruire questo tempio ad un'epoca designata del suo regno, noi ricaviamo da questa iscrizione scolpita in rilievo sopra un monumento pubblico, molti fatti egualmente certi; 1° l'esistenza di questo re il cui nome si leggeva nelle liste scritte; 2° la esattezza, su tale punto, della testimonianza tratta da queste liste; 3° la prova che questo stesso tempio è stato innalzato da questo medesimo re; 4° che questo re ha tenuto la sede reale un numero di anni almeno eguale a quello che indica la data

della iscrizione dedicatoria. E tanto maggiore utile se ne trarrà, quando in tali iscrizioni, parlando di un dato re, si nominerà il suo padre, e il padre del padre, i suoi figli, la sua moglie ec. come spessissimo si è riscontrato avvenire. È da sverrarsi che tali monumenti abbondano dopo la XVI dinastia, mentre per ora sono ben pochi per le dinastie anteriori, quantunque non ne manchino della IV, della VI, della XII ec. ultimo momento trovati dall'instantabile Mariette.

(1) In generale le date hanno quasi sempre questa forma: *Nell'anno e nel giorno del mese di della direzione del re del popolo obbediente*, (ne segue il prenome reale, i titoli impartiti al faraone, di cui si tratta, ed il nome proprio).

(2) Di simile fatta se ne conservano molti nel museo egiziano di Firenze, ma senza data.

dere a quella degli anni che corsero dalla venuta di Abramo in quello stesso paese, alla morte di Giuseppe (1); vedemmo del pari come i legittimi re egiziani cacciati dal settentrione dell'Egitto, si ritirarono verso il mezzogiorno

di Tebe, non deponendo il pensiero di riconquistare dalle mani dei Pastori le terre perdute. Ora esponiamo rapidamente i fatti che passarono dalla espulsione dei Pastori ai tempi di Mosè.

AHMOSIS

ULTIMO RE DELLA XVII DINASTIA (TEBANA), DEI FARAONI EGIZIANI

L'antico egiziano storico Manetone in un passaggio del suo secondo libro delle cose egiziane, conservatoci da Giuseppe Flavio (2), ci fa conoscere gli sforzi che contro i Pastori facevano i re della Tebaide, e come ad uno di quei faraoni riuscisse d'espellere quegli stranieri dai diversi punti che occupavano nell'Egitto, o rinchiuderli nella città di Avari ove si erano fortificati, stringendoli per ogni parte d'assedio.

Ahmosis ora il nome di questo faraone; lunghe e penose furono le sue guerre contro i Pastori. L'iscrizione funebre d'uno de' suoi capitani di marina ci fa conoscere che egli entrò al servizio di questo re nel momento in cui questi trovavasi a Tanis; che molte volte si

venne a battaglia sul mare; che un corpo di milizie di cui quel capitano faceva parte, fu diretto contro il nemico dalla parte del sud; che queste guerre seguitavano ancora nel sesto anno del regno di Ahmosis, e che negli anni seguenti, il re si portò in Etiopia per ricevere i tributi. Intanto egli non tralasciava di stringere da tutte parti il nemico dentro i suoi trinceramenti di Avari; ma la morte coglieralo nel mezzo delle sue intraprese, senza poter vedere condotta a termine quella guerra che ora riguardata siccome sacra, trattandosi di cacciare lo straniero che per forza di armi aveva imposto un giogo odioso a portarsi dagli Egiziani, espellendo dal trono dei loro avi i re nazionali.

DINASTIA XVIII, (Tebana).

1.

AMENOPH I.

Con Ahmosis ebber fine i faraoni della dinastia XVII. La cacciata dei Pastori dall'Egitto aprì una nuova fase di gloria ai dominatori indigeni del paese niliaco. Sotto la dina-

stia XVIII, ebber luogo memorabili avvenimenti, sorsero gli edifici più magnifici dell'Egitto e della Nubia, e il grande astro dell'antica legislazione, Mosè, fiorì sotto quei re, che è

(1) V. Vol. I Cap. XXVIII. Schiarimento sul faraone che regnava in Egitto quando vi giunse Giuseppe, pag. 523 — Nel raccogliere la somma degli anni di questi due termini, ci servimmo di due metodi di cronologia diversi: quello dell'Usserio, per gli anni che corsero dalla venuta di Abramo in Egitto alla morte di Giuseppe, e della cronologia di Manetone per la durata

del regno dei Pastori, le quali cronologie, partendo da varj principj, non possono combinare. Noi però le lasciammo così, solo per far vedere, che quantunque disparatissime, il risultato degli anni nella sua totalità, non diversificava che di 24 e due mesi. Nelle nostre tavole cronologiche porremo d'accordo queste date.

(2) *Delle antichità de' Giudei contro Apione*, lib. I.

quanto dire nei tempi più belli dello egiziano splendore, e liberò gli Ebrei dalla penosa schiavitù sotto la quale trovavansi da più secoli oppressi. A questi tempi medesimi si fan rimontare le trasmissioni delle colonie che dettero origine alla greca civiltà, e le numerose conquiste nell'Asia o nell'Africa. La potenza e la gloria dell'Egitto giunsero al loro più alto grado, o si palesarono in tutte le opere di questa epoca; quindi, storiche testimonianze, magnifici papiri, tempi, palazzi, sepolcri, colossi, ed obelischi si offrono ancora ai nostri occhi in proporzioni grandiose come i secoli nei quali tante meraviglie operaronsi. Percorreremo quest'epoca colla scorta degli antichi, e dei moderni più celebri investigatori delle egiziane antichità e troveremo nella storia dell'arte tali meraviglie, che corrispondono alla grandezza delle azioni degli uomini (1).

Amenofis o Amenoph, primo di questo nome, apre la lista dei principi di questa dinastia XVIII (2). Ci fa saper Manetone che regnò 25 anni e 4 mesi dopo che i Pastori ebbero lasciato l'Egitto, indicazione che porta la durata del suo regno a trent'anni (3). Infatti, lo stesso Manetone ci dice che dopo la morte di Ahmosis, suo figlio Amenofis Thethmosis continuò l'assedio della fortezza di Avari ove si erano fortificati i Pastori, e malgrado che tenesse cinta la gran muraglia che essi avevano innalzata attorno a quella città, con un'armata di 480,000 soldati, non gli venne fatto per quanti tentati-

vi ponesse in opera, e ripetuti assalti, di poterla espugnare. Per la qual cosa fu necessario venire a patti, stabilendo, che abbandonato l'Egitto, n'andassero con intatte le persone e gli averi, ove meglio piacesse loro. Così i Pastori, seguita Manetone, secondo tali patti, con le loro gregge, le loro famiglie e tutto che possedevano, s'incamminarono dall'Egitto verso la Siria prendendo la via del deserto, in numero di 240,000 persone. Ma temendo il poter degli Assiri che allora signoreggiavano l'Asia, fondarono nel paese che poi fu la Giudea, una città che fosse capace di contenere nel circuito delle sue mura tante migliaia d'uomini, e nominarono Gerusalemme (4).

Rialzato per tale maniera il trono nazionale, l'Egitto intiero con tutte le sue adiacenze si trovò di nuovo riunito sotto il potere di un solo principe discendente dagli antichi re, il quale ridonò al paese gli antichi Dei, e le antiche leggi della monarchia. Tutti i rami della pubblica amministrazione furono riordinati nel modo in cui si trovavano prima della invasione dei Pastori non senza però trar profitto dei miglioramenti introdotti da questi, e tutti gli sforzi del ripristinato faraone e de' suoi successori, furono diretti a ricondurre al loro stato primiero i costumi e le credenze nazionali ormai indebolite per la durata di una dominazione straniera che avea pesato sul paese per più di due secoli.

Numerosi monumenti contemporanei ci re-

(1) Prendiamo a nostra guida principale le opere di Champollion compendiate e riunite nel vol. I dell'Africa dell'Univers: — ROSELLINI, monumenti dell'Egitto e della Nubia ec. vol. I Mon. stor. — *Histoire scientifique et militaire de l'expédition française en Egypte*, vol. I — GIUSEPPE FLAVIO *Antichità giudaiche*. — EADOU, la voce Muse, lib. I. — DIODORO SICULO, Biblioteca storica, vol. I. — *Histoire universelle* ec. d' une société de gens de lettres, vol. I. — CLARAC, *manuel de l'histoire de l'art chez les anciens* vol. I. — MIGLIAMINI, *monuments du musée de Florence*. — CANTÙ, *storia*

universale, vol. I, non che le notizie sugli ultimi scavi di MANETONE in Egitto, ricavate dai più recenti giornali, ec.

(2) Questa dinastia, siccome l' antecedente, fu Tebana, e tali furono anche la XIX e la XX.

(3) Il regno di questo faraone può esser portato a 30 anni secondo ricava Champollion dalle indicazioni che ci offrono diversi monumenti innalzati durante il suo regno.

(4) Tale è l'origine di Gerusalemme secondo Manetone e Giuseppe Flavio. Vedremo nel seguito se tale asserzione corrisponda al vero.

stano del regno di questo faraone; ed un più gran numero ancora consacrati alla sua memoria dai successori di lui che lo onorarono di un culto quasi divino. Il suo nome è scritto sulle *litante*, o liste reali, il cui testo ci è stato conservato da qualche manoscritto su papiro; la immagine di lui è sculta sopra una quantità di bassorilievi nel mezzo di quello delle divinità dell'Egitto, ed associata agli atti di religione eseguiti da re, principi, e personaggi di caste diverso.

Una statua di marmo calcareo bianco, rappresentante Amenofis I divinizzato, si conserva nel museo di Torino; nel museo egiziano di Parigi si vede, sopra monumenti di forme e di materie diverse, questo stesso faraone combattente contro i popoli stranieri nemici dell'Egitto, oppure portato sopra un *palanchino* (1)

allato della Dea Tmei, la giustizia o la verità, che lo cuopre colle sue ali; finalmente ricevendo, unitamente al Dio Osiride, le offerte di frutti o di fiori. La regina sua moglie vedesi onorata al paro del marito. Essa chiamavasi Amon Nerné-Ani, (*la generata dal Dio Luna, la benefica Ari*) la quale, secondo alcuni dati monumentali, si può credere che fosse etiope. Anche di questa donna esistono molti monumenti.

La sua tomba non è stata ancora riconosciuta nella necropoli di Biban-el-Moluk, ove le dinastie tebane scelsero le loro ultime dimore; forse il capo della XVIII dinastia aveva fatto scavare la sua tomba nella valle dell'ovest, come i suoi primi successori, ma occorrerebbero grandi scavi a piè degli alti massi a picco nei quali furono scavate queste tombe.

II.

THOTH-MÈS.

Ad Amenofis I successe suo figlio Thothmès (*il figlio di Thot*) uno dei Thutmosis degli scrittori greci (2). I grandi edifici di Medinet-Habu a Tebe furono costruiti durante il regno di questo faraone; in questi si vede che egli, come suo padre, si occupò d'innalzare e restaurare molti tempj agli Dei del paese. Un santuario che presenta il doppio carattere di tempio e di palazzo, è circondato da gallerie formate di pilastri e di otto sale di dimensioni diverse. Tutte le parti di quello sono coperte di sculture in rilievo, ammirabili per la esatta correzione dello stile e per la diligenza del

lavoro, per le quali cose si presentano come opere della più bella epoca dell'arte in Egitto.

Vedesi ad Ibrim nella Nubia, luogo chiamato *Primis* dai geografi greci, uno speco o tempio scavato nella roccia, eseguito nel regno di questo Thutmosis. Il fondo di tale speco è occupato da quattro figure assise, due delle quali rappresentano questo faraone situato tra il Dio signore d'Ibrim (una delle forme del Dio Thoth dalla testa di spaviero) e la Dea Satè signora della Nubia. Nel tempio di El-Assasif, non lungi dal Ramesseion di Tebe, Thutmosis si vede adorato da' suoi successori che gli fan-

(1) Nome che si dà dai moderni ad una sedia portata sulle spalle degli uomini, sulla quale sta assiso l'individuo che vuoi onorare, il quale è difeso dai raggi del sole da una specie d'ombrello retto da qualcuno del suo seguito, il tutto a guisa della sedia *gratatoria*

Bo em. A l'ente biblico, Vol. II.

sulla quale è portato il Papa nelle funzioni solenni celebrate a Roma nel Vaticano.

(2) Il suo nome è scritto nell'undecimo cartoccio della tavola d'Abido, linea intermedia, cominciando dal primo cartoccio a sinistra.

no le stesse offerte che agli Dei, e sopra altri monumenti è unito con Amenophis I suo padre: Nel museo di Torino si ammira di lui una magnifica statua colossale di granito nero a macchie bianche, con i suoi titoli scolpiti, i quali ricorrono identici sul primo obelisco del palazzo di Karnac a Tebe, e nei bassirilievi della terza corte dello stesso edificio.

Nel tempio di El-Assasif a Tebe, questo stesso faraone è effigiato in un bassorilievo accompagnato dalla regina sua moglie che avea nome AMOS, insieme alla loro figlia, distinta col nome SOTENKOFRE.

Questo re morì dopo aver regnato tredici anni. La sua tomba e quella della sua moglie si sono trovate a Elethya con i loro nomi.

III.

THOTH-MÉS II.

Ebbe per successore suo figlio che si chiamò pure Thoth-Més, o Thuthmosis e fu il secondo di questo nome della diciottesima dinastia. Al paro dei suoi successori, egli innalzò monumenti religiosi nella capitale e nelle grandi città dell'Egitto. Ad Esnèh vedonsi aneoramente degli avanzi di edifici fatti da lui fabbricare con bel granito rosa che portano il suo nome. Concorse anche egli all'adornamento della più antica parte del palazzo di Medinet-Abu a Tebe, in specie delle sei ultime sale, opere che sono pure notevoli per la loro bella esecuzione. Innalzò del pari edifici nella Nubia, ed in quelli di

Sennè e di contra-Sennè si leggono il suo nome ed i suoi titoli (1) scolpiti più volte in mezzo alle sculture di cui sono adorno quelle pareti; finalmente si trova nel suo posto dinastico nella *litanie reali*.

Secondo le liste di Manetone egli regnò 20 anni e 7 mesi. — La sua tomba, nella quale si trovò scritto il suo nome, è ad Elethya. La moglie di questo faraone si chiamò AMON-MAI (2), come si legge in uno degli scavi funerari della valle delle regine a Tebe, in alcune iscrizioni dipinte sopra alcune mummie di Torino, ed altrove.

IV.

AMENSÉ (regina)

Senza stare ad esporre e discutere le difficoltà che sorgono a proposito della successione di Thuthmosis II, per il disaccordo tra i dati tolti dagli scrittori antichi e le nozioni non meno precise che forniscono i monumenti storici, tra le liste di Manetone e i monumenti, e

tra i monumenti stessi comparati, segneremo la esposizione delle discendenze combinate da Champollion dietro minuziosissimi e pazienti studi sui monumenti medesimi (3).

Non avendo Thuthmosis II alla sua morte, lasciato successore in linea diretta, secondo la

(1) Dio grazioso, signore del mondo, capo dei beni, e sopra alcuni anankti di smalto, dalla parte opposta a quella ove è inciso il nome del re, si legge il titolo di ananktu di Anank-Ra.

(2) A questo nome vanno uniti i titoli ordinari di fl-

glin reale, sposa reale principale, signora del mondo, intrice dell'Alto e del Basso Egitto, titoli che sono comuni in generale a tutte le regine egiziane.

(3) V. Champollion il giovane nella sua lettera XV, che porta la data di Tebe, 18 giugno 1829.

costituzione politica dell'Egitto, salì al trono la linea collaterale, a capo della quale era la principessa Amensè o Amensè sorella del re defunto, figlia, siccome lui, di Thuthmosis I (1). La durata del regno di lei è fissata a ventun anno e nove mesi, od anche a ventidue anni. Trovandosi maritata due volte, il suo regno ebbe due parti distinte, cioè i tempi del primo matrimonio, e quelli del secondo.

Dai monumenti rilevasi che poco tempo regnò avanti il suo primo matrimonio. Al suo innalzamento al trono, Amensè adottò il prenome reale di *sole deroato alla verità*. Sposò in prime nozze un Thuthmosis che fu probabilmente della famiglia reale di questo nome, e che le dette un figlio che fu erede del trono. Questo Thuthmosis presc il prenome reale di: *sole grande del mondo*, e nel secondo cartoccio della leggenda reale, unì insieme il nome della regina ed il suo, Amensè-Thuthmosis, come vedesi a Medinet-Habu. Finalmente Amensè avendo contratto un secondo matrimonio, il suo nuovo marito, AMENESTUE non ebbe altro prenome reale che quello stesso della regina, *sole deroato alla verità*, ed il suo nome proprio non è inserito nei monumenti che nel secondo posto, dopo il cartoccio della regina, la qual circostanza ci fa conoscere che il dritto di *leggenda reale* era uno dei privilegi del padre del re, quando questi non era re, ma solamente marito della ro-

gina. Il secondo marito sembra esser vissuto maggior tempo del primo, poichè molto più spesso si trova nominato nelle iscrizioni, dalle quali rilevasi essere stato tutore dell'erede del trono, durante la minorità di questo.

Il nome della regina Amensè si legge sotto la sua immagine dipinta sulla prima cassa d'una bella mummia del museo di Torino. Ad Ombo si vedono gli avanzi di un piccolo propileo che essa avea fatto costruire, dalla cui iscrizione si rileva essere stata la *porta della regina Amensè conducente al tempio di Serek-Ra*. La stessa divinità avea nella città di Elethya un altro tempio costruito e adornato da Amensè, la quale avea unito al culto del Saturno egiziano, quello della Dea Sowan, o Lucina. Nel tempio di Medinet-Habu ancora sussistono le testimonianze di venerazione che tale regina avea dato alle principali divinità di Tebe. Nella maggior parte dei bassirilievi che adornano il più antico lato dei vasti edifici di questo luogo ed i quali dimostrano una mirabile esecuzione, è scolpito il nome della regina. Al regno di lei appartengono gli edifici della valle di El-Assasif, costituenti il tempio d'Ammon-Ra, di un'ostensione considerevole e adorni di sculture del più prezioso lavoro, al quale conduceva un lungo viale di sfingi e il cui santuario penetrava nei massi a picco della montagna (2). I grandi obelischi del tempio di Karnac a Tebe,

(1) Questa regina non è menzionata nelle liste reali di Abido, del Ramessesion o di Medinet-Habu, perchè queste sono genealogiche per le generazioni, e non dinastiche per i regni successivi; ed è perciò che dette liste dovevano far seguire necessariamente Thuthmosis III o Thuthmosis II, perchè la regina Amensè sorella dell'ultimo re non formava con lui che una sola generazione, secondo le regole adottate dai genealogisti di tutti i tempi. Non così dovea però registrar Meneion (e tutti quelli che lo copiarono nel seguito), il quale dava la lista dei regni, e che pose Amensè nel quarto posto tra i re della dinastia XVIII.

(2) È da considerarsi in queste rovine una interes-

santissima particolarità, cioè il trovarsi il soffitto di alcune sale che ancora esistono, costruito a volta, il qual fatto smentisce ciò che alcuni archeologi avevano asserito, e la credenza era divenuta comune, che gli Egiziani non avessero conosciuto l'uso delle volte, ma solo avessero adoperato i soffitti piani nei loro edifici. Conoscevano adunque la maniera di fabbricare le volte; se non le adottarono, si fu perchè aveano il modo di estrarre dal seno dei loro monti, dei pezzi di grès o di granito di 100 piedi di lunghezza, trasportarli da considerevoli distanze, ed innazarli colla massima facilità a prodigiose altezze. Dico con la massima facilità, perchè tale è l'evidenza dei fatti. Dovea ben esser così,

somo i più bei monumenti che rimangono del regno di Amensé (1).

Il sepolcro di questa illustre regina (che se-

se solo il breve regno di Meris (12 anni), questo re giunse a cuoprire l'Egitto e la Nubia dei monumenti più grandiosi che abbiano prodotto lo stupore degli antichi e dei moderni.

(1) Quello che ancora è in piedi è il più bello di tutti gli esistenti sul suolo d'Egitto; è di granito rosa, alto 90 piedi, e tutto d'un pezzo. Fu eretto dalla regina Amensé in onore di Amon-Ra, in memoria di suo padre Thutmosis I, come vedesi dalle scene che vi sono scolpite, ove si trovano le immagini della regina, del suo secondo marito e di suo figlio Meria. L'altro obelisco è rovesciato e spezzato, ma mostra nelle sculture la stessa perfezione di disegno e di taglio.

Diverse volte fin qui ci è occorso di nominare gli obelischii; è ora necessario di far qualche cenno intorno alla natura di tali monumenti.

La parola obelisco è derivata dal latino *obeliscus* diminutivo della voce greca *obelos*, spiedo, ago ec. Finchè s'ignorò la vera destinazione degli obelischii, lo spirito di sistema cercò in mille modi arbitrari indovinare la destinazione di tali monumenti; quindi chi li suppose consacrati al sole e raffiguranti i suoi raggi, chi credè servissero di gnomone per indicare le ore, chi li suppose monumenti sepolcrali, chi solamente monumenti commemorativi. Ora però siamo reuniti ad intendere che gli obelischii erano monumenti essenzialmente storici, posti dinanzi alle facciate dei tempj e dei palazzi, che rammentano colle loro iscrizioni il motivo della fondazione di questi edifici e la loro destinazione. Per tal guisa le iscrizioni degli obelischii, danno i particolari delle costruzioni, il nome e la filiazione dei principi che le innalzarono; indicano gli accrescimenti o gli abbellimenti eseguiti per le cure di ciascuno di essi, e con ciò l'opera relativa a ciascuna parte dell'edificio; finalmente nelle iscrizioni degli obelischii è menzionato tutto ciò che riguarda questi modesti monumenti.

L'obelisco formava parte integrale di ogni grande edificio, ed è una specie di pilastro a più facce, il quale va restringendosi a misura che s'innalza, per terminare poscia in figura piramidale. Gli Egiziani (i quali sovente innalzarono simili monumenti nella più remota antichità) non li innalzavano mai separati, ma sempre accoppiati, ed annunziavano maestosamente l'edificio innanzi a cui erano situati. Erano molli altissime tutto d'un pezzo di granito rosso della più rara bellezza, e

condo i calcoli di Champollion morì nel 1736 avanti l'era cristiana) è stato ritrovato nella necropoli delle regine a Tebe.

Le cave di Sienne lasciano ancora vedere come queste colossali masse furono staccate dal monte (2). È da osservarsi che le facce dell'obelisco che appaiono perfettamente piane all'occhio del riguardante, non sono tali in realtà, ma leggermente convesse, ed in ciò è da ammirarsi l'artistico accorgimento di quegli antichi popoli, in tutto sapienti, alfin di evitare che le facce di tali monoliti elevati a tanta altezza, non sembrassero convesse, cosa che per legge ottica accade nelle superficie piane vedute a una certa distanza. Ogni obelisco non avea nella sua forma primitiva, che una sola iscrizione su ciascuna faccia, e questa era dell'epoca del re che l'aveva fatto innalzare. Ma un faraone che dopo di lui avesse aggiunto un portico, un colonnato, od una corte al tempio o al palazzo, faceva incidere su quello, a destra, o a sinistra della linea verticale primitiva, anche il suo nome, ed un'altra iscrizione relativa a queste nuove costruzioni: così tutti gli obelischii che sono adorni di più linee verticali d'iscrizioni, dimostrano che sono di varie epoche, ed è perciò che in un solo obelisco si trovano nominati diversi faraoni, come vedremo. Molte volte, una o due di tali linee verticali riferentisi ad un faraone diverso da quello cui appartiene la linea del mezzo, si trovano interrotte, la qual cosa e' indizio che la morte avea sorpreso il principe che l'aveva fatto scolpire. — Il monumento era posto su di una base quadrata, di granito, poco elevata, adorna d'iscrizioni commemorative, ornata agli angoli di elinocefali, sfingi, ed altre figure.

Secondo quello che ne sappiamo, i più celebri obelischii si vedevano ad Eliopoli e a Tebe, ed i più grandiosi fra essi furono di là tolti e trasportati a Roma quando l'Egitto fu ridotto in provincia romana, ed ai tempi nostri, uno da Luqsur fu trasportato a Parigi.

Il più antico è quello che vedesi a Roma nella piazza di S. Giovanni Laterano che porta il nome del Meris. Augusto fu il primo a concepire l'idea di portarlo a Roma, ma rimasto tal suo pensiero incompiuto, Costantino divisò d'innalzarlo a Bizanzio, e da Tebe lo fece trasportare ad Alessandria; morto però Costantino, e rimasto in quella città l'obelisco, suo figlio Costanzo, cambiandogli destino, fece costruire una immensa zattera condotta da 300 uomini per portarlo a Roma, ove

(2) V. DE ROBERT, *Mémoires de la description de l'Égypte*.

V.

THOTII-MÈS III.

Suo figlio le successe immediatamente col nome di di Thot-Mès, o Thouthmosis soprannominato MÈMIS (Mai nr, che ama Phrè), conosciuto anche pei soprannomi di *benefattore dei mondi* (a Carnak), *servitore del sole*, *presidente delle prime dieci regioni* (sopra l'obelisco di S. Giovanni Laterano a Roma), *approvato dal sole* (obelisco di Costantinopoli), *moderatore di giustizia* ec. — Il suo regno non fu di lunga durata, non avendo dominato sopra l'Egitto che 12 anni e 9 mesi, ma apparisce essere stato molto glorioso, essendovi pochi re egiziani

dei quali ci restino tanti monumenti, quanti ne rimangono di lui, ed essendo stata la sua rinomanza levata a cielo dagli antichi storici a causa dei grandi benefici da lui apportati all'Egitto.

Tutte queste memorie, tutti questi lavori del regno di Meris, sono improntati di un carattere particolare: i suoi monumenti religiosi sono edificati a numi pacifici, e tutte le sue grandi azioni, sono fatti di amministrazione civile che meritano la gratitudine e l'ammirazione dei contemporanei e dei posteri.

fu collocato nel mezzo del Circo Massimo. Sepolto con altri monumenti al tempo delle invasioni dei Barbari, fu ritrovato 24 palmi sott'terra, rotto in tre pezzi, e per ordine di Sisto V fu rialzato sul luogo oio ora vedesi, dall'architetto Fontana; è lungo 168 palmi, e largo 13 nella parte inferiore.

Nello stesso Circo, Augusto avea fatto collocare l'altro celebre obelisco dedicato al Sole da Sesostri in Egiptopoli, e Sisto V, rialzandolo dalle ruine fra cui giaceva, lo fe' erigere sulla piazza del Popolo a Roma; è alto 108 palmi, e largo alla base 12, ed è tutto coperto di geroglifici.

Un altro obelisco trasportato ugualmente sotto il regno d'Augusto, fu eretto nel campo di Marte a Roma o fu chiamato l'*obelisco ororio* essendo sormontato da un globo di bronzo detto *pyropus* che serviva da gnomone alla meridiana segnata in un quadrante di bronzo incastrato in terra sopra lastroni di marmo situati presso la chiesa di S. Lorenzo in Lucina. Quest'obelisco fu fatto dissotterrare da Benedetto XIV (1748) ed essendo stato trovato rotto in cinque pezzi fu abbandonato, finchè non fu fatto innalzare sulla piazza di Monte Citorio da Pio VI. Ha l'altezza di 80 palmi, e nell'attuale piedistallo si legge la dedica di Augusto al Sole. Fu eretto in Eliopoli da Sesostri.

Caligola ad esempio di Augusto, trasportò a Roma

un altro obelisco, per la quale intrapresa, riferisce Plinio che fu costruita una nave di dimensioni al colossali, che li mare non ne avea sostenuta una simile. Questo obelisco senza geroglifici fu innalzato da Claudio nel Circo situato nel campo Vaticano, detto di poi circo di Nerone, disfatto sotto Costantino per erigere in quel luogo la Basilica di S. Pietro: l'obelisco non fu alterato, ma rimase in piedi sul luogo, donde da Sisto V fu trasportato in mezzo alla piazza della detta Basilica, con mirabile meccanismo del Fontana: l'obelisco è alto 113 palmi, e ne ha 12 nella sua maggior larghezza. Altri Imperatori imitarono l'esempio di Augusto e Caligola, talchè Anniano Marcelino contava al suo tempo in Roma nientemeno che quarantotto obelischi egiziani. Adesso rimangono in piedi nella eterna Città 11 obelischi interi, ed altri in frammenti: e Velletri, Benevento, Firenze, Catania, Parigi (2), Arles e Costantinopoli, ne hanno di diverse grandezze interi, o frammentati. — (V. OTTOFARDO MULLER, *Manuale d'Archologia*, — *Egypte ancienne* (Univers), — *Manuale di scienze ed arti*, Firenze 1816. — *Zecca de origine et usu obeliscorum*, — *Description de l'Egypte* ec. — *Marcati, degli obelischi di Roma*, — *KINCER Edipus aegyptiacus*; — *CRAVAT, sugli Obelischi egiziani che adornano la città di Roma* — *QUATERMANN, dizionario d'architettura, arti, Obelisque*.

(2) L'obelisco di Parigi alto 110 palmi era uno de' due che giacevano tra le rovine di Lugdun; fu fabbricato a Tolosa un bastimento apposto chiamato il *Lequor*, per trasportarlo, e col

quale l'obelisco traversò il Mediterraneo e l'Oceano, e nel 1833 per la Senna giunse felicemente a Parigi, fra le acclamazioni del popolo.

Giunto al supremo potere, prima cura di Meris fu di dar compimento alle opere pubbliche cominciate durante il regno di sua madre, la quale sembra avere amato tanto, per quanto aveva odiato il suo patrigno, (il di lei secondo marito) sotto la cui tutela era restato durante la sua minorità. Ciò si rileva dall'aver fatto martellare con cura su tutti gli edifici pubblici il prenome e la figura in piedi di Amenemhè, sostituendovi qualche volta il proprio prenome e la propria figura allato di quella della sua madre. Questo stesso si riscontra su tutti gli edifici di El-Assasif, di Medinet-Habu, e nell'obelisco di Karnac. Fu più rispettoso verso il suo proprio padre, imperocchè si occupò di assicurare la conservazione dei di lui onori quasi reali, ed in alcune sale del palazzo del quale ei cominciò la costruzione a Medinet-Habu, fece inserirvi in due cartocci uniti il nome di Thutmosis suo padre allato al suo cartoccio reale (1).

Adornò di edifici sacri la città di Elethya; ad Esneh edificò un tempio al dio Cnuphis protettore del paese, e la commemorazione della dedica di questo tempio seguitavasi a fare col nome di Meris fino ai tempi di Tolomeo. Ad Edfù innalzò un tempio al Dio Har-Hat, signore del luogo; ad Ombos fece lavorare alla costruzione del muro generale di cinta, ed ancora sta in piedi una porta ornata del suo nome. Innalzò i propilei del gran tempio di Memfi, che secondo Diodoro Siculo, sorpassavano in magnificenza tutte le altre opere che esistevano in quel genere. Ad Elefantina, in mezzo a muri di fabbriche romane vedonsi tuttora avanzi di edifici consacrati agli Dei del luogo da questo

re. A Tebo soprattutto ei fece sfoggio della sua grandezza, come apparisce tuttora dalle rovine di un palazzo da lui fabbricato a Medinet-Habu ed in una grande parte delle immense costruzioni di Karnac, e nel tempio di El-Assasif da lui condotto a termine.

Le rovine storiche della Nubia rendono testimonianza della magnificenza degli edifici innalzati da Meris. Opera sua fu il più grande dei tempj costruiti a Uadi Halfa, l'antica *Behen* vicino alla seconda cateratta al sud di Tebe, innalzato ad onore degli Dei Amon Ra o Phrè. Fu costruito con mattoni, ornato di pilastri e colonne di ordine dorico primitivo e di porte di grès. Ad Ibrim uno speco od edicola scavata nella montagna, ove vedesi nella nicchia del fondo, la statua di Meris assisa tra quella del Dio signore d' Ibrim e la Dea della Nubia (2) — I bassorilievi del tempio di Amada ei fanno conoscere che questo edificio fu del pari opera di Meris, la qual notizia rilevasi ancora dalle iscrizioni dedicatorie. Il faraone però morì prima che un tal grandioso monumento fosse condotto a termine. Altre città della Nubia furono abbellite da lui di tempj o d'altre grandiose fabbriche.

L'obelisco di S. Giovanni Laterano a Roma, uno dei considerevoli monumenti di questo genere, l'obelisco d' Alessandria, e quello di Costantinopoli, sono prodigiose opere d' arte del regno di Meris. — A lui dovesi la più vasta e la più ardua intrapresa d' utilità pubblica che il genio dell'uomo abbia mai concepita ed eseguita, il lago che porta il suo nome, e che dirigeva, e padroneggiava, secondo i bisogni dello Stato, le inondazioni del più meraviglioso fiume della

(1) Da ciò forse ebbe origine l'errore di alcuni storici ed archeologi, i quali fecero del primo marito di Amenemè, un Thutmosis III, oltendendo così la successione del Thutmosis, per cui Meride non fu più Thutmosis III, ma IV, e così di seguito.

(2) Questo speco fu opera di un governatore della

Nubia, chiamato Nahi. Tal personaggio designato da una iscrizione, vedesi in un bassorilievo, ritto dinanzi a Meris assiso sul trono ed accompagnato da molti funzionari pubblici, in atto di presentare al re i tributi in oro in argento e in grani, provenienti dalle terre meridionali poste sotto il suo governo.

terra, giacchè se lo straripamento del Nilo era sovrabbondante, o se era di poco momento, produceva orribile carestia, e l'Egitto si fertile a cagione appunto di una sufficiente inondazione, diveniva paese sterilissimo, mancando o sovrabbondando la causa che produceva la ricchezza del suolo. Con questo grandioso lavoro, Meris procurò una costante fecondità all'Egitto: se la inondazione cedevasi il bisogno, le acque per via di un gran canale venivano a gettarsi nel lago; se all'incontro era poca, aprivansi delle grandi dighe per mezzo delle quali l'acqua si diffondeva per una quantità di canali secondari ad irrigare le terre. — Abbiamo altrove parlato di questo lago che esiste tuttavia col nome di Birket-el-Karun nella provincia del Fayum e che ora è ristretto a 60 leghe di superficie (1); qui solamente aggiungiamo, che tanto complicato era il macchinismo delle dighe per lasciare entrare od uscire l'acqua, secondo che riferiscono Erodoto e Diodoro Siculo, che per aprirle e chiuderle si spendevano

50 talenti, spesa che veniva compensata dal guadagno che il tesoro reale traeva dal provento della pesca durante i sei mesi che il fiume rientrava nelle sue sponde, il qual guadagno ammontava a un talento d'argento al giorno, e durante gli altri sei mesi, alla quarta parte di questa somma; poichè si trovavano in quel lago 22 specie di pesci, ed in tale abbondanza che quantunque gran numero d'uomini fosse impiegato a salarli, pure sempre avanzavano. Secondo gli stessi storici, Meris aveva ceduto alla sua moglie questa rendita per le spese degli unguenti, ossia, come si direbbero oggi, per le sue piccole spese (2).

Tuttora, quando il Nilo porta poca acqua si vedono i magnifici avanzi dello due grandi piramidi innalzate nel mezzo del lago da Meris e che furono vedute da Erodoto. In una isola di circa una lega di circuito, che ora trovasi in mezzo al lago, gli avanzi dei tempi, edilizi, e tronchi di statue e d'animali che vi si sono ritrovati, attestano l'eleganza e la magnifi-

(1) V. vol. I, cap. XXVII, schiarim. I, *stato fisico dell'Egitto*, pag. 471, nota 2, e cap. XXXIII, pag. 539, nota 2.

(2) Ecco il passo originale di Diodoro Siculo: « Per ciò dal fiume aprì un canale di comunicazione col lago, il qual canale fu lungo 80 stadj e largo tre pletri, cioè 300 piedi: con che appunto, ora ricevendo, o ora distruggendo il fiume, provvedere potesse della conveniente quantità d'acqua gli agricoltori, tenendo alla l'acqua aperta o chiusa la bocca non senza molta diligenza e dispendio, poichè per aprirla o serrarla, non volevasi meno di 50 talenti (a). Quest'opera è rimasta e servendo agli Egizj per l'uso accennato fino alla età nostra; ed anche oggi dal nome dell'autor suo chiamasi Meris. Il re che lo scavò, lasciò in mezzo al lago

« un sito in cui fabbricò il suo sepolcro e due piramidi, una per sé e l'altra per sua moglie, alle entrance e uno stadio (b), e posevi in marmo la statua sua e quella di lei, in atto di sedere in trono; cui quali monumenti erette di tramandare ai posteri la memoria delle proprie virtù. Egli aveva donata la rendita tratta dai pesci di quel lago alla moglie, onde le servisse per gli unguenti e per l'abbigliamento suo (c); e traevasi per quella pescagione un talento al giorno, perciocchè gli Egizj attestano, che il lago dà 22 specie di pesci, e che tanta quantità se ne prende, che coloro i quali continuamente vi si occupano nella salute (e ne è assai grande il numero), stentano e a bastare al lavoro (d). (Diod. Sic. *bibliot. lib. I, sezione II, cap. IV*).

(a) Non si sa di qual talento parli qui Diodoro: i Greci avevano il talento attico ed euboico che valeva 2040 lire Italiane, il talento attico grande o nautico a 7920 lire: il talento di Egitto a di Rodi equivalente a 3960 lire, e il gran talento attico d'oro che era uguale a 39,160 lire.

(b) Onza 193 metri, e 100 millimetri.

(c) Era infatti uno dei re d'Egitto l'assegnare alle loro mogli per vestuario le rendite di alcune città e paesi: quindi Erodoto

dice che la città di Antifia si assegna in particolare per la calzatura della moglie di colui che regna in Egitto. Lo stesso uso fu dipoi adottato dai re di Persia, siccome abbiamo in Platone, in Cicerone, in Filostrato. (Cassanovi, *traduzione e note a Diodoro Siculo*).

(d) Luciano ci fa sapere che i pesci salati d'Egitto a suo tempo erano ricercatissimi, e se ne vendevano in gran quantità nella Grecia e nell'Italia.

conza di questo luogo. All'opposto del lago in alcuni monticelli, sono scavate delle grotte che servirono di sepolcri (1).

Una statua colossale di granito bianco e nero rappresentante questo re vedesi nel museo di Torino, e molte stele del museo egiziano di Parigi rammentano delle azioni o delle epoche del suo regno, ed il suo nome reale trovasi in una prodigiosa quantità sugli amuleti.

Finalmente l'onore in che ebbe i suoi antenati, pareggiandoli agli Dei, secondo la fede del paese, procurò uno dei più grandi ed utili monumenti alla storia. È questa la tavola storica e genealogica dei re che avanti di Meris occuparono il trono d'Egitto, fatta da lui stesso scolpire nel palazzo di Karuac, e che i viaggiatori designano col nome di *sala dei re*. I tre lati sud-est, sud-ovest e nord-ovest di questa grandiosa sala, sono occupati da quattro file di figure sedute, poste l'una dietro dell'altra, vestite delle insegne reali, e con allato il cartoccio col proprio nome; le file sono scolpite a palchi ed ognuna componesi di quindici personaggi, disposti per modo, che in ciascuna fila le otto prime figure sono volte al sud-est, e le sette seguenti al nord-ovest. A questi due opposti punti, vedesi la figura di Meris in piedi

davanti il primo personaggio di ciascuna fila, con una tavola carica di offerte poste tra lui e la prima figura. In questa ricca e preziosa rappresentazione si è voluto indicare il re Meris nell'atto di fare delle offerte o delle preghiere a sessanta re che lo hanno preceduto sul trono d'Egitto. Così sono stati riconosciuti in questa lunga serie molti faraoni della XVI e XVII dinastia; ed altri che rimontano a tempi che la storia non ha ancora potuto investigare. Questo monumento consacrato da Meris alla memoria dei suoi antenati, rimonta, secondo i calcoli di Champollion, all'anno 1725 avanti l'era cristiana.

Al regno di questo medesimo re ed all'anno 1732 (2) (avanti la stessa era), appartiene il più antico manoscritto egiziano conosciuto con una data precisa, consistente in un contratto stipulato nel quinto anno del regno di Meris, ora conservato nel museo di Torino.

La moglie di Meris, effigiata insieme a lui nei bassorilievi del tempio di Medinet Habu, si chiamava *Rensuenné*; da questa ebbe una figlia chiamata *Rensuenné* (sole dei benefizi) che vedesi rappresentata nella tomba di Amensé in atto di accompagnare il padre ed un figlio che fu suo successore.

VI.

AMENOPH II.

Il figlio e successore di Meris (a. 1723 av. G.C.) si chiamò Amenoph o Aménophis ed è il secondo re di questo nome nella dinastia XVIII; il suo prenome reale significava *il sole grande dei mondi* (3). Il nome di questo faraone si

legge più di frequente sopra i monumenti della Nubia che su quelli d'Egitto, la qual circostanza c'indicherebbe che egli si fosse applicato a continuare l'esecuzione de' progetti di suo padre, il quale dopo aver innalzato in Egitto tanti

(1) V. Lucas Vigages, to. II, pag. 18, e to. III, pagine 53, 63, e 322.

(2) Per adesso io non discuto su queste date; le riferisco secondo i calcoli di Champollion, riserbandomi

a farvi apposito lavoro nella cronologia, che darò alla fine dell'opera.

(3) Così nella tavola d'Abido, l'ottavo cartoccio della linea intermedia da sinistra a dritta.

grandiosi edifici, potè appena, per la corta durata del suo regno, vedere incominciati quelli di cui allora adornava la Nubia. Non per questo trascurò Tebe, giacchè il di lui nome si legge sul terzo propileo e sui colossi di Karnac. A Suem (*Beghè*) innalzò un tempio in onore di Cnuphis o della dea Athor, adornando con la sua statua colossale uno dei piloni dell'edificio.

Nell'interno della Nubia vedonsi a Calabschi (l'autica *Talmis* dei Greci), gli avanzi d'un tempio innalzato da Amenophis II in onore del Dio Maluli, signore del luogo, che poi distrutto, fu restaurato dai Tolomei, quindi dai Romani, senza che lo conducessero a compimento. Continuò il tempio cominciato da suo padre ad Amada, e fece scolpire le quattro sale a dritta o a sinistra del santuario, facendo scrivere geroglificamente in una grande stela posta in fondo del santuario, l'enumerazione dello opere eseguite per suo ordine. — Ad Ibrim vedesi ancora uno speco del regno di Amenophis II, da cui ricavasi che allora le terre di quella provincia (la Nubia) erano amministrate da un governatore chiamato *Osorsaté*. Sulla parete drit-

ta dello speco, il re seduto, riceve da Osorsaté e da altri dignitari i tributi di queste terre meridionali e dei prodotti naturali del paese, compresi dei leoni, quaranta levrieri e dieci sciacalli viventi; — la statua del re era posta nel mezzo a quelle delle divinità del luogo. — Finalmente ad Uadi-Halfa vicino alla seconda catteratta, Amenophis dedicò un tempio ad Horrammon; ancora si legge la fine dell'iscrizione dedicatoria sugli avanzi della porta antica, e le colonne di pietra dell'interno del tempio sono di stile dorico, tagliate a facce regolarissime e poco seutite, tipo incontestabile degli ordini greci e che rimonta evidentemente al regno di questo Amenophis. — Anche sulla costa del mar Rosso, ove l'Egitto possedeva degli stabilimenti commerciali e industriali, sonosi ritrovate memorie del suo regno.

Una statua colossale di questo re, monolite di granito rosa, fa bella mostra di sè nel museo di Torino. — Egli morì dopo aver regnato 25 anni e 10 mesi; ma la sua tomba è ancora nascosta, o perduta come quelle di altri faraoni di questa dinastia, nella valle dell'ovest.

VII.

THOTH-MES IV.

Un altro Thoth-Mès o Thuthmosis, quarto di questa medesima dinastia, fu il successore di Amenophis II suo padre. Egli continuò, e pose termine al tempio di Amada, aggiungendovi i pronai e i pilastri; negli architravi ricorrono le iscrizioni in onore di questo re, e la scoltura del tempio, mostra per tutto la bella epoca dell'arte in Egitto. Il nome di Thuthmosis IV, si vede anche sopra un fregio negli avanzi degli edifici di Uadi Halfa.

Il regno di questo faraone fu turbato dallo

eure della guerra; le frontiere meridionali dell'Egitto erano costantemente minacciato dalle orde nomadi non sottomesse, della Libia; Thuthmosis IV fu costretto a combatterle verso la fine del suo regno, ed ancora esiste sui massi di File un'iscrizione commemorativa di una vittoria che ei riportò su questi Libj il giorno 8 del mese di phamenoth (1) l'anno settimo del suo regno, 1691 anno avanti l'era cristiana.

Due stele di lui esistono nel museo di Torino, ed il bello obelisco di S. Giovanni Latera-

(1) Corrispondente al 4 marzo: il mese di phamenoth cominciava il 25 febbraio.

no a Roma, porta del pari il nome di Thuthmosis IV, e vi si trova scritto che questo faraone aveva aggiunto delle grandi costruzioni ad uno dei templi di Ammon-Ra a Tebe, fondato da uno dei suoi predecessori, e che vi aveva fatto erigere quest'obelisco. Il prenome reale di Thuth-

mosis IV significava *il sole stabilitore dei mondi*, e prese anche il titolo di *capo dei capi*.

Il ritratto della regina sua moglie si trova nelle tombe di Kurna a Tebe, ma la sua leggenda è distrutta; essa era etiope, e chiamavasi *Тут-Хенна*; — di lei esiste un colosso alto 15 piedi.

VIII.

AMENOPH III.

Ebbe per successore uno dei più illustri faraoni egiziani, e il più conosciuto tra i popoli occidentali; egli chiamossi Amenoph, o Amenofis III, il *Memnone* dei Greci, il re rappresentato nella celebre *statua vocale*.

Non istaremo a riferire tutto quanto di favoloso ci lasciarono gli antichi monumenti intorno alle circostanze dell'annunciazione, della nascita e della educazione di questo re (1); accenneremo solo alcune delle opere che ci rimangono del suo regno, e da queste potremo formarci un'idea dell'altezza a cui giunse l'Egitto sotto di lui. Dei due grandi colossi giganteschi in mezzo la deserta pianura tebana, e che fecero già la meraviglia del mondo antico, abbiamo altrove parlato (2).

Che il *Memnone* dei Greci, che gli Egiziani chiamarono *Amenofium* (nome con cui si designa l'insieme dei grandi edifici che ancora si estendono in rovina dal sud al nord del Nilo, fino alle 14 grandi colonne di 45 piedi di altezza nella pianura di Tebe), fosse opera di Amenophis III, lo attestano le iscrizioni che ricorrono per tutti gli architravi che adornano le corti e le sale interne, la maggior parte intatte, scolpite in grandi geroglifici di bassissimo rilievo e di eccellente lavoro (3). Quivi furono innalzate moltissime statue colossali in onore di questo re. Negli scavi operati dall'Iani vennero a luce numerosissime basi di colonne, gran numero di statue leontocefale di granito nero; due magnifiche sfingi colossali di

(1) V. la descrizione di un bassorilievo del *Lugosor* ove si rappresentano le scene relative all'origine di questo re fondatore di quel gran palazzo di cui rimangono gli avanzi (*Умман, Egypte, pag. 56*).

(2) V. Vol. I, Cap. I, *Schiarimento II*, pag. 19. A quello che là abbiamo detto, possiamo ora aggiungere con sicurezza che la statua vocale di Memnone, è opera del regno di questo Faraone.

(3) Ne traduciamo una per esemplare di stile d'iscrizioni storiche del tempo di Amenofis III. Ecce qua qualche variante nei titoli, le altre sono quasi tutte uguali:

(a) Ultima incarnazione di Amone, punto di partenza e punto di riunione di tutte le essenze divine. Qui è relativo ad Amenophis.

(b) Così è indicato l'Egitto nelle iscrizioni geroglifiche.

« La vita! l'Oro (a) potente e moderato, regnante
« per la giustizia, l'organizzatore del suo paese, quegli
« che tiene il mondo in riposo, perchè grande per la
« sua forza, ha sfiacato i barbari; il re signore di gio-
« stizia, amato dal sole, il figlio del sole, Amenophis,
« governatore della regione pura (b), ha fatto eseguire
« queste costruzioni consacrate al suo padre Amone, il
« Dio signore delle tre zone dell'Universo nell'Of del
« mezzogiorno (c): egli lo ha fatto eseguire in pietra
« dura e buona, affine d'innalzare un edificio duravole;
« questo è ciò che ha fatto il figlio del sole Amenophis,
« amato da Amon Ra (d).

(c) Tebe.

(d) Essere supremo e primordiale, generatore di sé stesso. Quantunque questo fosse il Dio di tutto l'Egitto, pure adoravasi quasi esclusivamente a Tebe.

granito rosso, di finissimo lavoro, colla testa umana, rappresentanti Amenofis, come rilevasi dalle somiglianze dei tratti del volto con le immagini scolpite nelle sale del Memnonio, nei bassorilievi del palazzo di Luqsor, e nelle pitture della sua tomba ov' egli si vede rappresentato.

A piccola distanza del Ramesseion esistono gli avanzi di due colossi di grès rossastro, i quali adornavano probabilmente la porta laterale del lato nord dell'Amenofium, la qual circostanza

dà un'idea dell'immensa estensione di questo palazzo di cui rimangono ancora sì grandiosi vestigi, sotterrati per l'innalzamento del suolo prodotto dalle continue escrescenze del Nilo che tutto ha seppellito, involando così ai nostri sguardi i nomi degli uomini e degli Dei (1).

Altri monumenti superstiti ci danno qualche notizia intorno le circostanze principali del regno di Amenofis III. — Una memoria tuttora esistente sopra uno degli scogli delle vicinanze di File, rammenta in una iscrizione di quattor-

(1) Non sarà discaro udire in poche parole la narrazione di questo aggregato di edifici, descritto da persona che videli ancora nel loro splendore sotto il regno del Faraone Psammetico. Riportiamo perciò il passo che riguarda il Memnonium, quale leggasi in un antico papiro ove si descrive la città di Tebe. Questo papiro fu trovato nella cassa d'una mummia in Egitto; e sembra fosse una lettera che appare dovesse essere proceduta da altre, che un sacerdote egizio scriveva al gran sacerdote del tempio cui egli stesso forse apparteneva, come si vede dalle prime linee ove dice:

« Tu questo giorno, sedeli del mese di Tybi (a) all'ora
« di Nente (b), io Sefron Nebo (c) invio questo scritto
« ispirato da Toth e da Meni (d) a Nebi Sefiroth, Asar,
« Cohengadal dei Casdim (e) del gran tempio di Raasol.
« Attraversata a stento la gran piazza di Of, tanta
« è la gente che vi si affolla per venderlo e per com-
« prare, giunti alla vista del magnifico palazzo del gran
« faraone Amenofis, il prediletto di Ammoee. All'in-
« gresso di quello sono due statue sedute allo 50 cubiti,
« le quali rappresentano il potente Aroeri, moderatore
« de' moderatori, il re-sate, signore di verità, signore
« de' diademi, moderatore della pura ragione, il predi-
« letto di Amon-Ra, il risplendente Oro Amenofis.
« Il trono su cui è posta la statua del faraone è scolpito
« con arte finissima; da una parte vi scorgi Tman-
« Hen Va, madre di lui, e dall'altro la sua illustre so-
« rella e sposa Tais; intorno a queste immagini maestose
« di uno dei più grandi mekhim (f) d'Egitto, stanno

e altre statue rappresentanti i principi della sua fami-
« glia. Dopo la pilona ed il peristilio è un gran cortile
« quadrato, ai quattro lati del quale sorge una galleria
« sostenuta da due file di colonne; da ciascuna parte
« sorge fuori un fabbricato a due piani che termina con
« un terrazzo: sono ivi gli appartamenti in cui alloggia-
« va non già l'immense corte del principe. Ma questi
« fabbricati non sono che il davanti del palazzo, al quale
« introduce una pilona più magnifica della prima. Due
« piramidi terminanti con terrazzo congiungono la pi-
« lona al recinto del palazzo: un secondo cortile termi-
« nato da una galleria sostenuta da colonne e da figure
« gigantesche, guida ad un peristilio in cui ogni cosa è
« colossale; la massa delle costruzioni, l'altezza ed il
« diametro delle colonne o dello statuo, sorprendono
« l'immaginazione. Sotto questo peristilio i Soffiti sta-
« no a render giustizia ed a giudicare le cause crimi-
« nali. Il restante del palazzo è d'una magnificenza sen-
« za pari; sale immense, sicure delle quali sostenute
« da più di duecento colonne, appartamenti interni,
« scaloni meravigliosi, terrazzi, dove l'oro, la pittura,
« e la scultura, sono profusi con ottimo gusto. Dietro
« l'edifizio si stendono giardini stupendi che con quel-
« lo gareggiano.

« Il quartiere che segue appresso il palazzo di Ame-
« nephis è chiamato Memno (g), perchè posto vicino
« al luogo in cui si conservano i cadaveri in vasi sot-
« terranei, in esso comprendonsi molti tempi, e il pa-
« lazzo di Ramsete e di Menephitha. »

(a) Il mese di Tybi, a Tybi cominciava il 27 dicembre, per cui la data di questa lettera corrisporrebbe all'11 di gennaio, po-
« chè il seguente mese egiziano, chiamato Mehir, cominciava col
« 26 gennaio (V. Jo. ALBERTI FABRICII monologium, sive libellus
« de mensibus, eorum circiter populorum menses recensens, ec.)

(b) Ore 10 del mattino.

(c) L'isoleone, di dinanzi al sacerdote.

(d) La secolare e la ragione divina.

(e) All'indovino Sefiroth, il trionfante, gran sacerdote de' Cabdei.

(f) Parola egiziana che re.

(g) Champollion tradusse questa parola per sepolcra. Questo nome ha tratto lo lagno gli scrittori greci i quali chiamarono Memnono il colosso di Amenofis III (in istina vocale) esistente nella piana tebana.

dici linee di geroglifici che il faraone Amenofis III vi tenne un' assemblea nel quinto anno del suo regno ritornando da una guerra nella quale aveva sottomesso gli Etiopi.

Il nome di Amenofis III si legge anche in altri monumenti, dai quali rilevansi atti di pietà fatti da lui. Egli avea innalzato un tempio al Dio Cnuphis nell'isola Elefantina, gli avanzi del qual tempio hanno servito, sul principio del nostro secolo, alla edificazione di una caserma e di magazzini.

Per la fabbricazione di tanti edifici, dovè necessariamente aprire il fianco delle grandi montagne, per trarne il materiale necessario; e che lo facesse, lo attestano le belle e vaste cave di Silsilis sulla riva orientale del Nilo, aperte da lui come ci vien dimostrato dalle iscrizioni di due stele che tuttor vi si vedono, e che ci han conservato la data certa più antica delle cave dalle quali è stata poi estratta la pietra per edificare tutti gli altri monumenti della Tebaide, opere dei faraoni che gli succedettero.

Nel musco di Torino è conservato un contratto manoscritto che porta la data dell'anno ventiquattresimo del regno d'Amenofis Memnone, e al Vaticano si conserva una statua lcontocfaia col cartello, ove è scolpito il nome di lui.

Altri monumenti ci danno notizia delle numerose conquiste ch'ei fece. Nell'alta Nubia a Sokleb, tra le rovine degli edifizii innalzativi da Amenofis, vedesi frequentemente ripetuto in quadri storici o in iscrizioni geroglifiche, la commemorazione delle sue vittorie; ivi si leggono i nomi di 43 popoli vinti e sottomessi, mentre che sugli avanzi del colossi dell'Amenofium di Tebe, se ne leggono 47, quasi tutti di-

versi da quelli della sopraddefta lista, e secondo rilevasi dal costume, d'una diversa contrada. Sulla base di un altro colosso dello stesso faraone esistente a Parigi, e del quale non sono rimasti che i piedi, si vede una serie di schiavi eolte mani legate, nei quali riconoscesi il tipo della razza nera pronunziatissimo, cinti la testa di diademi, e con il loro nome scritto su scudi che stanno d'appresso ad ognuno, e che li qualificano per altrettanti capi di terre debellate dal faraone. Così abbiamo altri 23 nomi di antichissime regioni africane assoggettate da Amenofis.

Le rocce granitiche delle vicinanze di Siene conservano ancora la rappresentazione degli omaggi resi da principi Etiopi a questo faraone, alla sua moglie, e alla sua cifra reale. Tralasciamo le innumerevoli statuette funerarie di serpentino, di basalte e di legno che ne mostran l'immagine, e che sono sparse per tutti i musci dell'Europa, non che degli amuleti o degli scarabei sui quali è inciso il suo nome. Accenniamo solo che sopra moltissime stele, sui colossi, sulle sfingi, ec. abbiamo il ritratto di questo faraone, ed in ispecie nelle stele ed in qualche gruppo, è spesso accompagnato dalla immagine della sua madre o della moglie che chiamavasi TAIA, al volto della quale gli artisti hanno dato alquanto del tipo africano (1).

Il ritratto in pittura di questo faraone è a Parigi, trasportatovi dall'Egitto, tratto da una parete del suo sepolcro che fu scoperto nella vallo tebana dell'ovest, verso il principio del nostro secolo, da un membro della commissione delle scienze e delle arti che accompagnò la spedizione francese in Egitto (2).

(1) Il suo sepolcro esiste ancora nella valle delle tombe delle regine a Tebe.

(2) Questa tomba è una delle pochissime terminate tra le tombe reali, ma i suoi ornati sono quasi del tutto distrutti. Alcune pareti conservate, sono coperte di pitture eseguite con molta cura e finezza. Le leggende

della gran sala sono di geroglifici lineari che molto si avvicinano alle forme del carattere geratico.

Una importantissima scoperta è stata fatta dall'esame di questo sepolcro. Non vi ha che un piccolo numero di catacombe reali condotte a compimento, come quelle del più celebri Ramsès, e questa di Amenoph. Alcu-

IX.

HORO, OD HOR-HEM-NEB.

Dopo la morte di Amenofis III, montò sul trono d'Egitto suo figlio Horo, od Hoa. Egli dimostrò la sua pietà verso gli Dei innalzando templi, non solo in Egitto, ma ancora nella Nubia. A Ghebel-Addeh, esiste dell'epoca del suo regno, un piccolo tempio dedicato a Thot, dio della scienza e delle lettere, scavato nella roccia, ed ornato di bassorilievi interessantissimi che furono coperti di calce dai cristiani, i quali su tale intonaco dipinsero immagini di santi, tra le quali ricorre più frequente quella di S. Giorgio, tutte però rozzaamente eseguite. In questi bassorilievi che furono spogliati del rivestimento sovrapposti, sono espresse scene della infanzia del faraone.

Egli dette opera a scavare lo speco di Silsilis, uno dei più preziosi monumenti che può considerarsi come un vero museo storico per gli annali della dinastia XVIII e XIX (1), e la cui origine rimonta al suo regno. Di quest'epoca infatti sono le sculture e le iscrizioni della porta principale, tutti i bassorilievi del santua-

rio, ed alcuni di quelli che adornano una lunga o bella galleria trasversale che precede questo santuario. Una parete di questa galleria è ricoperta in tutta la sua lunghezza di due ordini di grandi stele che riempiono gli intervalli di cinque porte d'ingresso. Quivi vedonsi preparativi di battaglie e pompe trionfali di Horo, con le esplicative leggende.

Egli adornò anche quella parte del palazzo di Luqser che fu edificata da suo padre Amenofis, e molte delle grandi colonne sono coperte di bassorilievi che portano il nome suo. Adornò in pari tempo il tempio di Amon-Ra nella valle di El-Assasif a Tebo, facendovi abbellimenti e restauri.

Nel museo di Torino sono raccolti i più belli e più preziosi monumenti storici, tra quelli che sono a noi pervenuti del suo regno. Un colosso di Amon-Ra in pietra calcarea bianca rappresentato assiso, ci mostra la figura del re Horo ritto dietro il suo trono, che gli pone una mano sulla spalla, scultura bellissima, sia per esecu-

ne terminano colla prima sala, cambiata in gran sala sepolcrale; in altre si aggiunge la seconda sala, quovè si vede nelle tombe complete; alcune altre finiscono subito con una piccola camera scavata in fretta, grossolanamente dipinta, nella quale è stato deposto il sarcofago del faraone, appena abbozzato. Le quali cose, secondo le osservazioni di Champollion, provano senza nessun dubbio che i re ordinavano lo scavo della loro tomba quando salivano al trono, e che se erano soprapresi da morte prima che quella fosse condotta a termine, s'interrompevano i lavori, e la tomba rimaneva incompiuta. Si può dunque giudicare della lunghezza del regno di ciascun faraone, dallo stato più o meno inoltrato dello scavo destinato alla sua sepoltura. Di ciò

abbiamo un riscontro storico nelle tombe di Amenofis III, Ramsès II grande, e Ramsès V, che sono le più estese di tutte, perchè i loro regni durarono, secondo che ricaviamo dalle liste di Mancone, più di 30 anni per ciascheduno (2).

(1) Questo magnifico e vastissimo scavo, praticato nella roccia, dovea essere dapprincipio un tempio dedicato ad Amon-Ra, in seguito al Dio Nilo, divinità del luogo, e al Dio Setek (Saturno dalla festa di cecodrillo) divinità principale del nome Ombite, al quale apparteneva Silsilis; le quali diverse destinazioni si riconoscono dai bassorilievi ed iscrizioni geroglifiche di cui sono fregiate le parti diverse del monumento, come porte, sale, gallerie, ec.

(2) Sulla durata del regno di Amenofis III, i monumenti cavallano l'osservazione di Mancone e degli altri che lo seguirono,

giacchè in quelli che ci sono pervenuti, si sono trovati registrati gli anni 24 e 27 del regno di questo faraone.

ziune che per espressione. Le leggendo del re sono scolpite in bellissimi geroglifici, su diversi punti delle figure.

Un altro gruppo di due statue di granito nero, molto danneggiato alle estremità, non meno interessante del primo per l'arte e per la scienza, rappresenta Horo e sua figlia, il cui nome (ТМАХУМОТ) è scolpito sul davanti del tro-

no appiè della statua della regina. La più grandezza di questo monumento è di averci conservato un decreto relativo agli onori da rendersi a questo faraone, e concepito quasi cogli stessi termini di quello espresso nella pietra di Rosetta, scolpita 1200 anni dopo per il medesimo oggetto, ma per un faraone di razza straniera.

X.

RAMSES I.

Tmahumot figlia di Horo, successe a questi sul trono, forse per la troppo tenera età del fratello Ramsès I. Sembra che essa regnasse 12 anni e un mese, ma di lei non rimano che il solo cartello (1).

Ramsès I fu dunque il successore d'Horo suo padre e di sua sorella Tmahumot, salendo al trono verso l'anno 1819 avanti l'era cristiana. Quantunque il suo regno non fosse di lunga durata, pure lasciò molti monumenti per attestare la magnificenza della sua epoca. Le ultime quattro grandi colonne del tempio di Luqsor, furono condotte a termine e ricoperte di ornati da lui, ed i bassorilievi che vi sono conservati, contengono il suo prenome reale (*sole stabile e vigilante*) e il suo nome proprio (Ramsès).

Tra le rovine del tempio dedicato ad Horammon nella Nubia egiziana a *Uadi Halfa*, già costruito da Amenofis II, fu trovata una stela contenente l'atto di adorazione delle divinità del tempio, e la lista dei doni offerti da Ramsès I, il 20 del mese di mehir (2) del se-

condo anno del suo regno; per cui l'epoca di questo interessantissimo documento storico, rimonta, secondo Champollion che interpretò l'iscrizione, all'anno 1618 avanti l'era cristiana.

Il nome di questo faraone si trova anche sopra degli scarabei ed altri oggetti portatili eseguiti durante il suo regno. Che questo fosse di corta durata (giacchè secondo Manetone non oltrepassò i 9 anni) si prova ad evidenza dal suo stesso sepolcro esistente nella valle di Biban-el-Moluk a Tebe, tratto fuori dai rottami della montagna da cui era ingombro, per opera di Champollion. Questa catacomba reale non è composta che di due corridoi senza scultura, i quali mettono capo ad una sala solamente dipinta, ma di una sorprendente conservazione. In questa unica sala è situato il sarcofago del faraone, ed è di granito, ornato solamente di pittura, non essendosi potuto compiere per la breve durata di quel regno.

Il nome della regina sua moglie non si è peranco scoperto.

(2) Alcuni storici hanno messo nel computo del re della XVIII dinastia il regno di questa regina, che in realtà non fu che una reggente. Si assegnano 38 anni

e 6 mesi ai due regni successivi d'Horo e di sua figlia.

(2) Corrispondente al 14 febbraio. Il mese di mehir cominciava, come è detto di sopra, col 26 gennaio.

XI.

MENEPTIA I.

Il suo successore fu il di lui figlio Menephtha I, come rilevasi da una iscrizione storica raccolta dal Wilkinson (1), e dal suo nome e titoli scritti nei cartelli della tavola d'Abido, del Memnonio, ecc.

La storia scritta non nomina neppure questo principe il cui regno sembra essere stato illustrato da fatti memorabili; il linguaggio solo dei monumenti supplisce a questo silenzio. Menephtha I meritò di per sé stesso un posto onorevole negli annali egiziani, e fu padre di Sesostri.

I monumenti del regno e della potenza di Menephtha sussistono ancora in tutte le parti dell'impero egiziano, nell'alto e nel basso Egitto presso il mar Rosso, come nella Nubia, e i musei di molte città d'Europa sono ricchi degli avanzi della magnificenza di questo gran re.

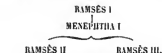
Lo scavo dello speco di Diana (2) cominciato da Thutmosis IV, fu terminato e adornato da Menephtha, come si rileva dalle iscrizioni dedicatorie che a lui attribuiscono la costruzione finale del tempio e la consacrazione di un santuario agli Dei protettori del luogo; nei bassorilievi scolpiti e dipinti si ammira spesso ripetuta la sua immagine.

La perfezione e il raffinamento dell'arte sotto questo faraone, si scorge nei due bassorilievi che rimangono d'una edicola da lui fatta scavare nella roccia a Silsilis sulla riva sinistra del Nilo.

Il monumento che veramente caratterizza l'epoca di Menephtha, è il palazzo di Kurna a Tebe, uno dei più begli edifici dell'Egitto, fondato da questo faraone e condotto a termine da Sesostri. Comechè più piccolo per estensione dei grandi edifici di Tebe, come il Memnonium e il Ramesseum, l'insieme del *Menephtheum* (che così vien chiamato questo monumento), presenta un aspetto tutto nuovo, e se la sua pianta generale risveglia l'idea d'un'abitazione particolare e sembra nascondere la forma di un tempio, la magnificenza degli ornamenti, la profusione delle sculture, la bellezza de' materiali, e la squisitezza dell'esecuzione, provano che questa casa fu altra volta quella di un ricco e potente sovrano.

Di questo palazzo rimane solamente l'estremità di una bella facciata alla quale si congiungevano altre costruzioni di cui non è più vestigio. Sulla stessa linea, in mezzo ad un boschetto di palme o a rozze abitazioni modcr-

(1) Questa preziosa iscrizione che ci dà la tavola genealogica di quattro re, dice così: *Il sole guardiamo della verità approvato dal sole (Ramsès III) figlio del sole stabilitore di giustizia (Menephtha I) figlio del sole stabile e vigilante Ramsès I* dalle quali parole, abbiamo questa discendenza



A consolidare questa genealogia, concorrono anche

altri monumenti. Il prenome reale di Menephtha occupa il sedicesimo cartoccio della linea intermedia della tavola d'Abido; nella tavola reale del Memnonio, o Ramesseum, Sesostri pose nel primo posto quel medesimo cartoccio nella serie dei suoi predecessori; lo stesso luogo occupa il prenome reale di Menephtha I nel quadro di Medinet-Ibab, ed in tutte e tre le liste il cartoccio di lui è sempre preceduto da quello di suo padre Ramsès I.

(2) Escavazione praticata nella roccia, dedicata alla Dea Paschi o Baschi (Bubastis, Artemida, Diana), nelle montagne che fiancheggiano Beni-Hassan.

ne fabbricate di mattoni crudi, s'eleva un portico di più di 150 piedi di lunghezza e 30 d'altezza, sostenuto da dieci colonne il cui fusto si compone d'un fascio di steli di loto, e il capitello dei bocci di questa medesima pianta, troncato per ricevere il dado. Sulle quattro facce di questi dadi sono scolpiti con molta finezza le leggende geroglifiche di Menephtha o del suo figlio, come pure i nomi o prenomi di questi due faraoni ricorrono egualmente sul fusto delle colonne, circostanza che viene spiegata dalla doppia leggenda dedicatoria che adorna l'architrave del portico su tutta la sua lunghezza, e dai bassorilievi dell'interno dell'edificio, per lo quali testimonianze veniamo a comprendere che quel palazzo fu fondato e costruito da Menephtha I, e che suo figlio Sesostri lo portò a compimento. La porta media del portico conduce in una sala di circa 48 piedi di lunghezza, sopra 33 di larghezza, il soffitto della quale esistente in gran parte, è sostenuto da sei colonne dello stesso stilo delle descritte. Due lunghe iscrizioni, l'una delle quali è la dedica generale dell'edificio fatta dal suo fondatore alla maggiore divinità dell'Egitto, servono di cornice agli avvoltoi alati che formano l'ornato del soffitto. Da queste iscrizioni rilevasi ancora il nome di quel fabbricato, che i Tchanu chiamarono *dimora di Menephtha* ossia *Menephtheum* dal nome del suo fondatore.

La seconda iscrizione ci fa sapere che questa grande sala fu il *manakh*, la sala d'onore, il luogo ove tenevansi le assemblee religiose o politiche, ed ove adunavansi i tribunali di giustizia. Numerosi bassorilievi, la maggior parte

riferentisi a Menephtha, sono scolpiti attorno attorno alle muraglie.

A Karnac le memorie della gloria di questo faraone sono tracciate in una quantità di bassorilievi esprimenti le sue guerre nell'Asia, monumenti che oltre al narrarci, rappresentandoci la storia delle imprese di lui, per la perfezione dello stile e per la finezza dell'esecuzione, ci rendono testimonianza che quello in cui egli viveva, era il secolo d'oro dell'arte antica egiziana (1).

Egli consacrò ancora un tempio al Dio Phré nel luogo oggi chiamato *Wad el Moyé*, lontano due giornate dal Nilo nel deserto, sulla strada di Berenice. — La moderna strada di Elefantina è costruita con avanzi di antichi monumenti, tra i quali vedonsi dei frammenti di edifici innalzati in quest'isola da Menephtha I. Una stela di *Sabout-el-Kadim* porta la data del 1 tobi (2) del settimo anno del suo regno, ed un tempio monolito a Silsilis quella dell'anno XXII.

Al museo del Vaticano vedesi una statua d'Amon-Ra dedicata da Menephtha I, il cui nome si legge nella base del monumento. Il magnifico obelisco della Piazza del popolo a Roma è del pari opera di Menephtha, come leggesi nel cartello che porta il suo nome proprio.

La sua tomba scoperta da Belzoni, trovavasi nella valle di Biban-el-Moluk, ed è mirabile per la freschezza delle pitture e per la finezza delle sculture delle quali è adornata, non che per vedersi in uno dei bassorilievi la rappresentazione dei popoli conosciuti allora dagli Egiziani (3). Dalla estensione, e dalla ricchezza

(1) I bassorilievi di questo faraone sono raggruppati per la semplicità dello stile, per la finezza della esecuzione e per l'elegante proporzione delle figure. Un poco più tardi, sotto il regno di Sesostri suo figlio, la scultura trattata con meno diligenza, annunzia la prossima decadenza dell'arte. Il *Menephtheum* ci pone in grado di fare questo confronto.

(2) Corrispondente al 27 dicembre, come è stato osservato.

(3) Abbiamo già riportato la descrizione di que to bassorilievo nel vol. I, pag. 504. — Uno dei numerosi bassorilievi coloriti di questa tomba fu staccato e si conserva a Parigi nel museo egiziano del Louvre. Non è privo d'interesse lo scuoprimento del sepolcro di questo

degli ornamenti di questa tomba ricavasi a prima vista che il regno di Menephtha I, si prolungò per lungo spazio di tempo, ed infatti alcuni storici lo portano a 24 anni, ed altri fino a 32, o 33. Egli lasciò due figli, Ramsés II, e Ramsés III (Sesostri), e una figlia che nomineremo tra poco.

Nel museo di Torino è conservato un contratto scritto in caratteri geratici, che porta la

data del 16 di choiak (1) del secondo anno di questo faraone.

Dai monumenti rilevasi che questo re ebbe due mogli, l'una delle quali si chiamava Tsut, e l'altra Twza, e che quest'ultima fu la madre di Sesostri. Di lei abbiamo una statua colossale di basalto, esistente in Campidoglio, sulla base della quale è scritto il nome di una sua figlia, che fu Mont-Reut.

XII.

RAMSÉS II.

Ramsés II figlio primogenito di Menephtha I, successe a questi sul trono. I monumenti del di lui regno che tuttavia sussistono a Beit-Ually nella Nuhia, ci fanno conoscere che egli fu principe guerriero, e che riportò delle vittorie in Asia ed in Affrica, alle quali partecipò suo fratello, il terzo Ramsés o Sesostri. Champollion il giovane, che ci ha lasciato la descrizione di questi magnifici bassorilievi storici, ne parla in modo, che sembra prendere Ramsés per il padre del giovane Sesostri, mentre altrove lo ha riconosciuto per suo fratello maggiore, e postolo al luogo che gli danno i monumenti. I bassorilievi del tempio di Beit-Ually scolpiti nella parete sinistra della principal sala del monumento, si riferiscono alle guerre contro gli Arabi o i popoli africani, i Kusschi (gli Etiopi) e gli Scari, che sono probabilmente i

Biscari d'oggi. Ramsés è assiso sopra un trono e Sesostri vestito da principe, gli presenta un gruppo di prigionieri arabi asiatici. Più innanzi il faraone si rappresenta come vincitore, nell'atto di percuotere un uomo di quella nazione, nel tempo che Sesostri gli presenta i duci della milizia e una quantità di prigionieri. Quindi vedesi il re sul suo carro perseguitare gli Arabi, e Sesostri, che batte colla sua ascia d'armi le porte d'una città assediata; altrove il re calpesta gli Arabi vinti, una lunga fila dei quali vedonsi condotti schiavi da Sesostri. Tali sono in poche parole i bassorilievi storici che adornano la parete sinistra di questa sala principale del monumento.

La parete dritta ci mostra i particolari della campagna contro gli Etiopi, i Biscari e i Negri. Nel primo bassorilievo d'una grande estensio-

sione. Quando Belzoni vi penetrò, credè che questa tomba fosse intatta, e sperò ritrovare finalmente un re d'Egitto nel riposo dell'ultima sua dimora, argomentandolo dalla difficoltà di ritrovarne l'entrata e di renderla praticabile. La prima sala era intatta; il lungo corridoio che veniva dopo, era ermeticamente murato alla sua estremità; atterrato il muro, si trovò un pozzo profondissimo che separava il corridoio da molte altre sale dipinte e di una perfetta conservazione; finalmente il viaggio pervenne alla sala del sarcofago, più spa-

siosa di tutte; ma questo era stato violato; il coperchio giaceva a terra rotto in due pezzi, l'interno era vuoto, ed una fenditura che fu vista in uno dei lati del suolo, annunciava che in tempo antichissimo, dei ladri erano penetrati in quella sala per un sotterraneo che non si poteva più rintracciare nella montagna, e la cui direzione era opposta a quella della vera entrata della tomba.

(1) Cioè 12 dicembre: il mese di choiak cominciava il 27 novembre.

ne, ci si presentano i barbari in piena sconfitta cercando uno scampo nelle loro foreste e nelle loro montagne, o nelle paludi; quindi si vede Ramsés assiso che riceve da Sesostri, 1°, un principe etiope schiavo, il qual principe è chiamato Aménémoph figlio di Poeri sostenuto da due de'snoi figli, uno dei quali gli offre una coppa come per dargli qualche bevanda ristorante atta a fargli acquistar forza per arrivare fino ai piedi del trono di Ramsés; 2°, dei duci militari egiziani, 3° delle tavole coperte di catene d'oro, pelli di pantere, sacchetti di oro in polvere, tronchi di legno d'ebano, denti d'elefanti, penne di struzzo, fasci di archi e di freccia, mobili preziosi, ed altre cose esprimenti i riscossi tributi, e il frutto del saccheggio. — Dopo tali ricchezze vedonsi venire innanzi alcuni Biscari prigionieri d'ambo i sessi, ed uomini che portano al re vincitore animali viventi dell'interno dell'Africa tra i quali sono mirabilmente disegnati un leone, una pantera, uno struzzo, alcune scimmie ed una giraffa. Fra i prigionieri è da osservarsi una donna che porta due fanciulli sulle spalle in una specie di cesta, costume vigente tuttora tra le povere donne d'Egitto.

Ramsés II aggiunse ornamenti al Menephtheum di Kurna innalzato da suo padre; e fece scolpire i bassirilievi delle piccole pareti a

dritta o a sinistra della porta principale della sala ipostila, tra i quali ve ne sono alcuni che rammentano l'infanzia del faraone. Il suo nome rinchiuso in cartelli uniti a quelli di suo padre, ricorre nei dadi e negli ornamenti della base delle colonne di questa medesima sala, e gli architravi sono fregiati di molte iscrizioni dedicatorie, alcune in nome di Menephtha che fondò l'edifizio, ed altre in nome di Ramsés II che ne compì l'ornamento.

L'obelisco egiziano di Parigi appartiene del pari a questo faraone. — A Silsilis fece scavare una delle edicole che s'internano per entro quelle rocce, ed ove egli stesso è rappresentato nei bassirilievi in atto di offerir libazioni al Dio Hapi-mou (*padre vivificante tutto ciò che esiste*), ossia il Nilo terrestre, ed a cui egli consacrò quello specchio, come rilevasi dalla iscrizione ove si legge la data dell'anno IV, il decimo giorno di mesori (1), sola data che trovisi del suo regno che gli storici portano a 5 anni, per cui può dirsi che egli morì verso l'anno 1571 avanti l'era volgare.

Secondo alcuni dati monumentali, egli ebbe per moglie la regina Norné-Tem la quale gli dette due figli di cui sonosi trovati i nomi, e dei quali nulla si sa, trovandosi succedere in loro luogo lo zio Ramsés III sul trono d'Egitto.

XIII.

RAMSÉS III.

Questo Ramsés figlio del primo Menephtha è quel faraone più generalmente conosciuto col nome di Sesostri o Ramsés il Grande, nome che richiama alla mente dello storico tutta l'egiziana grandezza e potenza.

Al montare di Sesostri sul trono, l'Egitto era impegnato in una guerra esterna promossa dalla

difesa del paese, e da legittime cause. Abbiamo veduto come i bassirilievi storici di Beit-Ually ponendoci sotto gli occhi le guerre sostenute da Ramsés II, ci dimostrano la parte che vi prese Sesostri essendo ancor giovane, per cui anche prima di essere re, avea adoperate le sue forze in difesa della patria (2).

(1) Corrispondente al 2 agosto. Cominciata questo mese il 24 luglio.

(2) Un altro monumento esiste che ci ha tramandato memoria della fanciullezza di Sesostri. È questo una

Tale fu lo splendore del suo regno, tale la fama di che empi il mondo colle sue gesta e l'ammirazione che destò anche nelle più colte nazioni che vennero in seguito, che i più grandi scrittori greci ce ne tramandarono le gesta o molte circostanze della sua vita. E quello che è più sorprendente, si è il riscontro che i racconti di Erodoto e di Diodoro trovano nella inopponente autorità dei monumenti contemporanei, per modo che gli uni e gli altri si convalidano mirabilmente a vicenda.

E prima di tutto, Diodoro di Sicilia ci fa sapere che Sesostri montò sul trono sette generazioni dopo Meris, cosa che si conferma con questo breve catalogo che abbiamo già dato dei re egiziani, fondato sui dati che risultano dai monumenti originali, non che dagli scrittori (1).

Lo stesso storico, non volendo riferire di ciò che dicevasi di Sesostri, che solo quello che sembravagli più credibile o più conforme agli indizi che ancora sussistevano nel paese, rammenta sul principio che alla nascita di questo principe, suo padre radunò tutti i bambini maschi nati in Egitto lo stesso giorno in cui venne a luce suo figlio, ed ordinò che tutti fossero educati colle medesima cura, affinché, abituati a vivere familiarmente insieme, fossero eccellenti compagni d'armi in guerra, o sudditi sottomessi e obbedienti al suo figlio in pace. Narra che fornivasi abbondantemente a questi fanciulli il necessario, e a misura che crescevano, si accostumavano a poco a poco ad esercizi faticosi, senza che fosse loro permesso di prendere cibo, prima di aver fatto una corsa

di 180 stadji (circa 22 miglia), di salita. Con questo esercizio del corpo, e per la maniera con cui era coltivato il loro intelletto ed il loro cuore, divenivano atti egualmente al comando ed all'esecuzione.

Per cominciare a dare prova di sè, Sesostri esordì coll'essere inviato dal padre ad una guerra contro gli Arabi, e malgrado le dure prove che egli e i suoi compagni dovettero soffrire, e allo quali la loro maschia educazione gli li avea preparati, ritornarono vincitori dopo aver portato la desolazione tra quei popoli ed averli sottomessi ad un giogo che non era mai stato loro imposto. Al ritorno da questa guerra Sesostri si recò nella Libia per ordine di suo padre, e quantunque giovanissimo, sottomise la più gran parte di quella contrada africana.

Tali intraprese militari di Menephthia sono rappresentate sopra le diverse parti del suo magnifico palazzo di Tebe, il Menephthium, senza che il figlio vi si distingua in modo particolare, ma le sue vittorie in Asia ed in Africa forniscono il tempo e il luogo per trovar posto agli alti fatti di Sesostri, secondo Diodoro di Sicilia ce li ha trasmessi (2) ed i bassirilievi di Beit-Ualli, dei quali abbiamo parlato, suppliscono a quest'omissione, che però dovette essere fondata sopra prescrizioni rituali, imperocchè è da rammentare che il Menephthium riuniva in sè la doppia qualità di palazzo e di luogo dedicato al culto.

Appena salito al trono d'Egitto, Sesostri desiderò acquistare il dominio di tutta la terra (3), ed occupossi prima di tutto ad assicurarsi l'affezione de' suoi compagni e la fedeltà

siela sculpita da ambedue le parti che rappresenta quel farosone fanciullo sotto le sembianze di Oro, e i misteri relativi alla sua nascita, giacchè era fama che suo padre avesse veduto in sogno il Dio Ptah che gli prediceva che quel fanciullo sarebbe divenuto padrone di tutta la terra.

(1) Meris, Amcnophis II, Thutmosis IV, Amen-

phthia III, Horo, Ramsès I, Menephthia I e Sesostri. — Ramsès II essendo fratello di Sesostri, non dee considerarsi come una generazione separata.

(2) Lib. I, parte II, cap. 53 e 57.

(3) Dice Diodoro (Lib. I) che a ciò fu indotto, dalla memoria della predizione di Vulcano apparso in sogno a suo padre cui fece la promessa che il figlio

della nazione: stimando che con tali mezzi quelli che doveano esporsi ai pericoli ed alla morte per lui, lo seguirebbero con più ardore e con più fiducia, e quelli che rimarrebbero in patria, non attenterebbero durante la sua assenza alla sua autorità, facendo innovazioni politiche. Conciliossi pertanto l'amore de' sudditi con liberalità e con delle prove di clemenza: perdonò a tutti quelli che erano colpevoli di tradimento, e pagò i debiti di chi era impossibilitato a pagarli (1). Manetone aggiunge che lasciò la reggenza a suo fratello Armais dandogli ampi poteri, inibendogli solo di servirsi del diadema, e di rispettare la sua moglie, i suoi figli e le concubine reali (2). Dopo tali provvedimenti per la pubblica amministrazione, fece una scelta de' suoi sudditi, e ne formò un'armata proporzionata alla grandezza de' suoi disegni, proponendo ai più importanti incarichi coloro che erano stati educati con lui, il cui numero ammontava a 1700. Oltre i favori che i soldati avevano ottenuto in comune col resto de' suoi sudditi, assegnò ancora a ciascuno di quelli che componevano la

sua armata una porzione di terra in una delle più fertili contrade dell'Egitto, affine che egli ed i suoi successori, avessero ognora dei soldati a loro disposizione e che questi fossero sempre esenti dalla necessità di addirsi alle arti per guadagnarsi da vivere. Così mise insieme un'armata che portavasi a 600,000 uomini a piedi e 24,000 a cavallo, con 27,000 carri da guerra. Sottomise dapprima gli Etiopi confinanti coll'Egitto, imponendo loro un annuo tributo di legni d'ebano, d'oro e di denti d'elefante. Mandò sul mar Rosso una flotta di 400 vascelli che s'impadronì di tutte le isole e dei paesi situati sulla costa fino all'India (3); mentre egli alla testa della sua armata sottometteva l'intera Asia: in seguito passava il Gange ed avanzavasi nell'India fino all'Oceano, e nel paese degli Sciti fino al Tanai; s'impadronì delle Cicladi, entrò in Europa e penetrò nella Tracia ove si arrestarono le sue spedizioni (4). Per tutto mostròsi umano e moderato, non imponendo alle nazioni sottomesse, che dei tributi annuali proporzionati ai prodotti dei loro paesi, o alle loro industrie.

che era per nascere, sarebbe un giorno padrone di tutta la terra, secondo era più comune la tradizione; o secondo altri, delle insinuazioni della sua figlia Attyrre, giovinetta di un genio straordinario, che lo animò a questa intrapresa col suoi consigli, rappresentandogli la cosa come facilissima, assicurando che sarebbe per riuscire felicemente secondo ne era accertata dalla scienza divinatoria, dal sogno, e dai prodigi che ella avea visto nell'aria. Altri finalmente pretendono di sapere che il giovane monarca fosse istruito della sua grandezza futura da Merario, che aggiunse alle sue predizioni degli avvisi sul modo di venire a capo di tanta impresa (5).

(1) Aggiunge Diodoro che egli divise tutto il regno in 36 governi (*tythosch*). V. ciò che ne abbiamo detto nel vol. I. Schierim. I, al cap. XXVII, pag. 505.

(2) Manetone presso Giuseppe Flavio, contro Apollonio lib. I.

(3) Erodoto (lib. II.) dice che egli comandò questa

(4) ARRIAN. Var. Hist. lib. II, cap. 4.

flotta di persona, ma che non poté continuare la sua via per mare, tenendo arrestato dai bassi-fondi, per cui fu obbligato di ritornarsene in Egitto. Diodoro poi riferisce che egli non seguì la flotta, ma dette ordine ai comandanti di quella d'impadronirsi di tutte le isole che troverebbero sul loro cammino fino all'India; e Manetone (loc. cit.) soggiunge, che egli colla sua squadra del Mediterraneo s'impadronì dell'isola di Cipro, e della costa marittima della Fenicia, a cui Diodoro aggiunge anco le Cicladi.

(4) Erodoto, Diodoro ed altri scrittori ne tramandarono che Sesostri riuscì sempre vincitore in queste sue imprese guerresche, ma altri assicurano che la sua armata fu disfatta dagli Sciti e dagli abitanti della Colchide. Giustino (lib. II. cap. 3) ci fa sapere che Vezores, o Sesostri, avendo mandato ambasciatori agli Sciti per esortarli a sottomettersi, questi li rimandarono con disprezzo e con minacce, e presero subito le armi per opporsi a Sesostri, il quale, informato che essi si affret-

Questa spedizione durò nove anni, e in ogni contrada che soggiogava, faceva innalzare delle colonne o altri monumenti commemorativi del suo personaggio e delle sue vittorie.

Tale è il racconto di Diodoro (1), ed i monumenti lo confermano esattamente. Tra i manoscritti egiziani della raccolta di Sallier, di cui abbiamo altrove parlato (2), esiste un rotolo di papiro, mancante delle prime pagine, che contiene le lodi e le imprese di Ramsés Sesostri in istile che si avvicina a quello della Bibbia, sotto la forma di un'ode a dialogo

tra gli Dei ed il faraone. Questo manoscritto dell'epoca mosaica, è della più alta importanza ed apparve a Champollion, che lo esaminò nel 1828, come un vero tesoro storico. Ivi si riferiscono le vittorie di questo Faraone in Asia, in Africa e in Europa, e leggesi che sottomise gl'Ioni, i Siri, gli Etiopi, gli Arabi, gli Sciti, e la Battriana loro sede principale, e che queste vittorie si compirono, come dice Diodoro, fino dal nono anno del suo regno, epoca segnata nello stesso manoscritto (3). Di più, il monumento che sussiste ancora pres-

tavano a raggiungerlo, rifecce il cammino, lasciando dietro di sé le sue salmerie e tutti gli arnesi da guerra in preda al nemico che lo inseguì fino ai confini dell'Egitto. Plinio (lib. XIII, cap. 3) riporta che ei fu vinto dal re della Colchide; e Valerio Flacco (*Argonaut.* lib. V, v. 420) scrive che fu respinto con grande perdita de' suoi, e fu ridotto a mettersi in fuga. — Ilivi però una opinione che sembra appoggiata da Erodoto, che Sesostri stabilisse una colonia nella Colchide, il che secondo altri pensano (o causa dell'origine egiziana che credono riscontrare in quel popolo), sembra che possa accordarsi col supporre che una parte del suo esercito, spossato dalle fatiche, si fosse colà fermata, o divenisse lo stipite dei Colchi.

(1) *Biblioth. Stor.* lib. I, p. 11, cap. cit.

(2) V. vol. I, schiar. II al cap. XXVII, pag. 509; ivi per errore tipografico si legge Ramsés II, invece di Ramsés III.

(3) La data infatti del manoscritto è: l'anno IX del mese di paoni (a) del regno di Ramsés il Grande. È importantissimo il sapere, per dimostrare sempre più la importanza di questo manoscritto geratico, che Champollion ne trovò lo stesso testo scolpito in caratteri geroglifici sulla parete esterna del sud di uno dei palazzi di Tebe, quantunque mutilato in molti passaggi. Ecco il disegno di questo antico poema storico in prosa, secondo ne dette relazione il soprannominato egittologo.

a Gli Sciti (Sciti) s'incoraggiano per attaccare gli Egiziani: — novoro del loro espi e delle diverse nazioni loro siliene in questa guerra; vi sono nominati un gran numero di popoli dell'Asia occidentale, e particolarmente quelli dell'Asia Minore, come i Liel e gli Ioni.

(a) Il mese di paoni o pauni cominciava il 23 maggio.

(b) Questo fiume è lo stesso che oggi chiamasi Amu, o Gihon

— Novoro delle forze egiziane. Il faraone arringa i soldati per eccitarli al combattimento. Lo stesso Ramsés rammenta questa circostanza, e il discorso elo pronunziò: « Ed io, dice il testo, lo dissi le mie parole ai miei famli, del pari che ai miei cavalieri » dicendo: preparatevi; preparate i vostri cuori, o miei famli, o miei cavalieri; e i guerrieri risposero alla « di lui maestà, la cui vita sia felice; al loro buon signore, la cui vita sia felice »; e promettono di mostrarsi degni dell'Egitto nel giorno della battaglia; essi supplicano il re di lasciarli in preda del loro ardore, ed esclamano, ponendo fin al loro discorso: « Oh la libertà al soffio delle nostre bocche! » — Il re riprende in seguito la parola, e dopo nuove esortazioni, fa camminare l'ormata, e si avvicina alla piana di Scheto. — Era il sesto incontro; ed il re simile a un Dio, si precipita sopra loro e ne fa un grande macello. — In mezzo dell'azione il re non cessa di eccitare i suoi combattenti; finalmente la vittoria si dichiara per Sesostri: — essa è completa. — Sesostri annunzia ai suoi soldati che egli ha stretto la mano al capitano nemico, ed arresta l'ecceidio dei vinti — Racconto del combattimento. — Tutti i soldati celebrano la gloria del re, o gli impartono i più pomposi titoli. — Il capitano dei vinti fa un'alloruzione a Sesostri: — risposta del re: — nuova arringa all'armata; — umile sottomissione della cattiva razza di Scheto. »

Dal tutto insieme del manoscritto si viene a comprendere che questa memorabile battaglia fu combattuta sulle rive dell'Oxo (b) e che ebbe per conseguenza la presa di Battri, sede principale degli Sciti, ed una delle più antiche città del mondo.

che nasce nella montagna che formano il confine settentrionale d'India e gettasi nel mare d'Aral. Secondo la maggior parte

so Beiruth, in Siria (1), è uno di quei monumenti commemorativi delle sue vittorie, che Sesostris faceva innalzare nelle regioni straniere che erano debellate dalle sue armi.

Un'avventura della quale i monumenti non ci hanno lasciato memoria, ma che gli storici ci han tramandato, si riferisce alla fine delle sue imprese guerresche. Manefone, e dietro lui tutti gli altri scrittori delle gesta di questo faraone, scrisse che il ritorno dalle sue conquiste fu affrettato dalla notizia che egli ricevé dal gran Sacerdote egiziano, della ribellione del suo fratello che reso ardito per la lunga assenza di Sesostris, avea usurpato il diadema, e violato la regina e le concubine reali. Il faraone a tale notizia si mosse celeremente e giunse a Pelusio, dopo un'assenza di nove anni, seguito da una moltitudine infinita di schiavi di tutte le nazioni, e carico delle spoglie dell'Asia (2). Il ribelle Armais, o Danao, lo ricevè in quel luogo fingendo sottomissione, e piacere per il di lui ritorno, ma col pensiero di farlo di vita, e di estinguere la sua famiglia. Per mandare a compimento questo proposito, invitò ad una festa suo fratello, la re-

gina e i suoi figli, i quali senza sospetto avendo accettato la sua offerta, furono dopo la festa oppressi da sonno profondo, avendo il traditore mescolato nel vino dei soporiferi. Danao fece portar gran quantità di canne secche attorno al luogo ove dormivano, ed avendovi fatto metter fuoco, sperò di farli ardere insieme. Sesostris accortosi del danno che minacciava, e vedendo che le sue guardie oppresse dal sonno e dal vino non potevano assisterlo, alzò le mani al cielo, e implorando soccorso dagli Dei, si sottrasse con la moglie e coi figli attraverso alle fiamme. Egli attribuì questo prodigio al Dio Phtha, (Vulcano) cui fece in seguito doni preziosi e si contentò castigare il fratello mettendolo al bando dell'Egitto (3).

Tornato in patria Sesostris, e ricompensati i soldati secondo le loro imprese, rinunziando ad ogni altro progetto guerresco, sciolsi l'armata, la quale portò per tutto l'Egitto i frutti delle cognizioni acquistate nei luoghi che avea percorso. Egli allora, secondo seguono a riferire i medesimi storici, ornò i tempj di tutte le città di quella regione con magnifiche offerte, e vi consacrò le spoglie opime delle vinte na-

(1) Erodoto vide a' suoi tempi nella Siria questo ed altri simili monumenti: e nella Ionia in luoghi diversi, due statue di Sesostris armate d'arco o di lancia con iscrizioni geroglifiche che diceva: *Sono io, le cui potenti spalle hanno reso padrone di questo paese*. Collier vide e descrisse un ricordo della vittoria di Sesostris presso Beiruth, che tuttora esiste, benchè molto guasto dal tempo. Sono sei bassorilievi scolpiti nella roccia calcarea (con diligenza spianata), lateralmente alla strada che va verso Tripoli. Lo stile è egiziano, e

le iscrizioni geroglifiche: la scultura è ad incavo: tra le scene che meglio distinguonsi, vedesene una che rappresenta il faraone che offre dei pigionieri al Dio Ammone, ed un'altra nella quale il re sembra gastigare dei ribelli o dei colpevoli.

(2) Erodoto lib. II.

(3) Alcuni critici hanno creduto che questo fratello di Sesostris fosse Danao che condusse delle colonie egiziane nella Grecia nel XV secolo avanti l'era cristiana, epoca quasi contemporanea al regno di Sesostris.

degli antichi scrittori, esso sboccava direttamente nel Caspio, e vuolisi che questa asserzione venga confermata dall'esistenza dell'antico canale. Erodoto parla di questo fiume sotto il nome di Arasse ed è perciò che da alcuni commentatori è stato falsamente scambiato per l'Arasse dell'Armenia di cui abbiamo altrove parlato (vol. I, pag. 48). Strabone, Mela, Tolomeo e Plinio, portano variazioni di questo fiume, non concordando tra loro ne sul luogo della sua origine, ne sul paese che attraversa. Certo è però che l'Uro è un lago e rapido fiume che riceve molti af-

fluenti, ed esercitò una importante influenza sulla storia e sulla civiltà dell'Asia. Formò quasi sempre il confine tra le grandi monarchie dell'Asia otto-occidentale, e le tribù vaganti della Scizia e della Tartaria. Alle sue sponde arrestaronsi le conquiste di Ciro, ed i Macedoni di poco le oltrepassarono. Secondo gli antichi storici, appare che per questo fiume si sia fatto il trasporto dei prodotti dell'India nei paesi occidentali dell'Asia. L'attuale lunghezza dell'Uro è tra le 600, e le 600 lece, e la profondità, da 7 a 8 metri.

zioni; l'Egitto intero fu arricchito dei frutti di questa grande spedizione, e tutti i pensieri dell'eroe si volsero fino d'allora a portare miglioramenti nell'interno del paese. A ciò conseguire, intraprese opere per concetto arditissime, prodigiose per la spesa, e che procacciarono a lui gloria immortale, ed all'Egitto sicurezza e felicità.

È da osservarsi però che le imprese di questo grande conquistatore, sono improntate di un carattere tutto proprio, che cioè egli non si prese niun pensiero, siccome gli altri, di conservare il dominio sulle vicine nazioni, ma contento della gloria di averle soggiogate e spogliate, dopo aver percorso il mondo, si ridusse quasi negli antichi confini dell'Egitto, ad eccezione di poche delle vicine provincie. In fatti nessun monumento testimonia che tante conquiste si fossero mantenute nè sotto di lui, nè sotto i suoi successori.

Poche tracce si riconoscono delle civili istituzioni che furono il frutto dei provvedimenti presi da lui dopo il ritorno dalle sue imprese; ma ancora sussiste parte delle opere ammirabili e prodigiose alle quali ci pose mano, ed il nome di Sesostri trovasi in tutti i luoghi dell'Egitto che nel suo tempo furono di qualche importanza, a testimonio della veracità delle asserzioni degli storici greci che ci sono di guida nella narrazione delle sue gesta.

Essi continuano a dire che fece fabbricare in ciascuna città un tempio al nome principale del luogo, proibendo d'impiegarvi gli Egiziani, e facendo eseguire quei lavori ai prigionieri che aveva portato dalle vinte nazioni (1).

Considerabile è il numero delle antiche città dell'Egitto ove tuttora si vedono edifici più o meno rovinati, evidentemente fondati, innalzati o ingranditi da Sesostri; i viaggiatori ne

hanno riconosciuti nelle tre contrade principali dell'Egitto ugualmente che nella Nubia: le due antiche capitali, Memfi e Tebe, andarono debitrice a questo re dei grandiosi edifici che rendono testimonianza del loro antico splendore. Oltre gl'immensi lavori da lui eseguiti nel tempio di Phtha a Memfi, un altro tempio di marmo calcareo bianco sostenuto da colonne accoppiate a pilastri di granito rosa, fuvi innalzato per ordine suo e dedicato a Phtha e ad Athor, le due grandi divinità protettrici di quel luogo. A Tebe il solo *Ramesseum*, sarebbe bastato a formare la gloria di un gran re; ma la sua munificenza si ammira tuttora nelle costruzioni di Karnac, nel tempio, nei colossi e negli obelischi di Luqsor, nei bassorilievi storici di Kurnah e sopra diversi altri avanzi di quella grande città. Le rovine annunziano Sesostri in tutti gli altri luoghi dell'Egitto, a Tanis, ad Avari, a Bahaste, a Tentyra, ad Elefantina, nelle cave di Silsilis, o nelle rocce vicino a Siene. Nella Nubia la sua rinomanza è attestata ancora dai monumenti di Beit-Ually, di Ghircè, di Uadi-Esseb, di Devry, d'Ibrim, e d'Isambul: quivi il gran tempio è una tal meraviglia che potrebbe stare tra quelle di Tebe: quattro colossi assisi, monoliti di 60 piedi d'altezza, servono ad adornarne l'ingresso, e l'interno scavato nella montagna, per la sua estensione, o per la profusione dell'opere d'arte, è degno di quel frontespizio maraviglioso. Il piccolo tempio, nella cui facciata antestanno altri sei colossi, fu dedicato alla Dea Athor dalla regina moglie di Sesostri.

Provvide che le città o luoghi più generalmente abitati fossero salvi dalle inondazioni del Nilo, facendo elevarvi coi grandi mezzi che aveva, degli argini, ed innalzando le vie, traspor-

(1) Diodoro (loc. cit.), e tutti gli altri scrittori antichi delle cose egizie, narrano che su tutti i grandiosi

tempi che egli fece costruire, si leggeva: *neram Egiziano ha lavorato in questo edificio* 1

tando nei luoghi innalzati i più esposti centri di popolazione, tanto che lo stesso suo palazzo di Tebe, il Ramesseum, vedesi tuttora elevato su d'un rialzo artificiale di sopra al livello della pianura tebana.

Diodoro soggiunge che Sesostri riconoscendo che i canali nel basso Egitto sono la vera sorgente della fertilità del paese, e che l'esistenza del paese dipende dal regolare mantenimento di quelli, ne solcò tutta la estensione, facilitando per tal guisa il trasporto dei prodotti da una parte all'altra, rendendo più pronti e più comodi i rapporti tra gli abitanti delle diverse città, portando l'acqua potabile per tutto ove mancava, e rendendo per tal guisa le sue terre, così intersecate da canali, inaccessibili ai nemici. L'Egitto orientale fu per lui chiuso da una grande muraglia che traversava il deserto da Pelusio fino a Eliopoli, nel timore di una incursione di qualunque delle nazioni da lui soggiogate; segno certo che poco contava sulla stabilità delle sue conquiste.

Egli, segue Diodoro, dedicò al gran Dio di Tebe, Ammon-Ra, una *bari sacra*, costruita di legno di cedro, coperta di lamine d'oro all'esterno, e nell'interno di lamine d'argento, e di una straordinaria lunghezza (1). Innalzò obelischi di grandissime dimensioni, fece fare numerose opere nel tempio di Vulcano a Memfi, e l'ornò di molte statue monolitiche, tra le quali, la sua e quella della regina di lui moglie avevano trenta cubiti di altezza.

Anche questa parte della relazione greca è

(1) Questa immensa nave era lunga, secondo gli storici, 280 cubiti, e dedicata ad Osiride. Da questo fatto, alcuni scrittori deducono che l'arte della navigazione fosse portata da Sesostri al più alto grado di perfezione. La fabbricazione di questo vascello, conferma lo splendore delle arti e della civiltà dell'epoca di Sesostri.

(2) Era il *clift* un'acconciatura della testa propria del re, che consisteva in una copertura operata a strisce longitudinali, che fasciava la testa, e le cui estremità

confermata dai monumenti. Molti obelischi di Sesostri son rimasti tuttora drizzati sulle loro basi, sia in Egitto, sia altrove; tali sono quello che rimase a Luqsor, e quello che tolto di mezzo alle rovine di Tebe è stato innalzato sulla piazza della Concordia a Parigi; gli obelischi Flaminio o di Piazza del Popolo, della Rotonda e della Villa Mattei a Roma.

A Memfi, tutto si trova conforme alle notizie che i sacerdoti egiziani dettero ad Erodoto. Nelle cave di Silsilis, vedonsi le prove dei grandi lavori eseguiti per ordine di Sesostri per la estrazione delle pietre impiegate nella costruzione dei grandi edifici innalzati sotto il suo regno. Di tutti più celebre è il gran tempio di Pthta (Vulcano) a Memfi, nel quale ricco e magnifico edificio si consacravano i faraoni. Ancora vi si veggono moltissime statue dello quali lo storico greco narra che questo religioso edificio fu ornato da Sesostri. Queste statue dice Erodoto, sono monumenti della sua riconoscenza e della sua pietà. Il colosso monolitico del faraone, visto dallo storico al posto suo, fu osservato anche da Champollion che così ne lasciò scritto: « Questo colosso d'una magnifica scultura e del quale ho fatto disegnare accuratamente la testa e le più minute particolarità, era rovesciato colla faccia contro la terra, circostanza che ha garantito la sua perfetta conservazione. Esso rappresenta Ramsès il Grande colla testa coperta del clift striato sormontato dal pschent (2). Il suo collo è adorno da un collare a sette fila, terminato da un ordi-

giungevano fino al petto, o sopra le spalle. Il pschent era una specie di pennacchio altissimo che s'elevava sopra l'acconciatura del capo a similitudine di un gran berrettone più alto due o tre volte di tutta la testa, ornato con penna, con vasi, col segno del trono, ed altri emblemi che hanno tutti un corrispondente significato nei segni geroglifici.

Nella tavola LXII dell'Atlante della Storia della spedizione francese in Egitto, sono raccolte 24 maniere di coperture di testa, quali vedonsi nei monumenti

no di perle. Due cordoni sostengono un ricco pettorale sormontato da una fila di urei colla testa adorna del disco. Nel centro del pettorale leggesi il prenome di Ramsès come protetto dal Dio Ptaha e dalla Dea Paseht leontocefala (1). La cintura è stretta da una borchia che porta scritto del pari il nome e il prenome del principe, ed un grande e bel pugnale, o corta spada, la cui impugnatura è formata da due teste di spaviero addossate l'una all'altra, scende dalla cintura in una posizione molto inclinata. La lama sembra custodita da un fodero ornato di baecchette, terminato da un bottone in forma di ferro di lancia. I suoi polsi sono cinti da braccialetti semplicissimi, e tiene nella mano sinistra un papiro arrotolato ». L'altezza totale del colosso nello stato in cui adesso si trova, è di 34 piedi e 6 pollici. — Metà del *pschent* è distrutta, e manca del pari una piccola porzione delle gambe, dei piedi o del plinto della statua, circostanza che la fa essere minore di 10 piedi e mezzo della misura datane da Diodoro, il quale dice che la statua monolite di Sesostri che stava dinanzi al tempio di Memfi, avea l'altezza di 30 cubiti, circa 45 de' nostri piedi. Nel dorsale della statua del faraone era scolpita la effigie della sua moglie e quella del suo figlio, collo rispettive iscrizioni.

Molti altri colossi di granito rosa, ma di più piccole dimensioni esistono tuttavia in quello stesso luogo, e questi erano forse quelli che gli storici dicono avere rappresentato i suoi figli.

Al Museo del Louvre conservasi una bella statua di alabastro orientale di questo medesimo faraone, e di grandi proporzioni, quantunque sedente. In quello di Torino un'altra se ne vede del più alto interesse e come prodotto

dell'arte e come monumento storico. Questo capo d'opera della scultura egiziana è di granito nero, ed ha da 6 a 7 piedi di altezza. Il re è rappresentato in abito da guerra e sedente sul trono. Ha la testa coperta dell'elmo reale che secondo può rilevarsi dai bassorilievi dipinti, sembra dovesse esser di bronzo, ornato da dischi di rilievo di metallo più prezioso, con una specie di visiera e sopra a questa l'ureo reale. La testa di questa statua, lavorata con una perfezione sorprendente, ci dà il perfetto ritratto di Sesostri. L'espressione del volto è dolce e fiera nel medesimo tempo: gli occhi, di media grandezza, sono meno salienti di quelli delle altre statue, o i sopraaccigli fortemente inarcati; il naso è lungo e aquilino, la bocca piccola, quantunque le labbra siano un po' pronunziate; le gote piene, ed il mento rotondo, danno all'ovale della faccia un'eleganza e una grazia ammirabile. Lo orecchio d'una forma eccellente, la cui estremità superiore però oltrepassa la linea degli occhi (carattere essenziale di ogni figura di vero stile egiziano) sono forate, come per sospenderci qualche ornamento prezioso. Questa testa è senza barba, siccome quella dell'avo di Sesostri sopra uno dei bassorilievi di Medinet-Haba. Un ricco collare a sei divisioni, terminato da una fila di perlo pendenti, scende sul petto del faraone. Il suo corpo è coperto di un'ampia e lunga tunica con larghe maniche, a strisce, increspata ed ornata in tutte le aperture, nonchè nelle estremità, di ricami e di frange, vestimento che ci dà a conoscere quella celebre specie di tunica egiziana conosciuta col nome di *calasiris*. La manica dritta rimboccata sopra del gomito, lascia vedere il hracico ripiegato contro il petto, che

sul capo delle divinità, dei sacerdoti, degli eroi, dei re e dei trionfatori. I numeri 3, 13, 16, 18, 20 e 22, rappresentano altrettanti *pschent*. — Altra insegna propria del re era l'ureo, o serpente reale, che circondava la testa, dirizzandosi sopra la fronte in mezzo ad un disco.

Roscoe. *Atlante biblico*, Vol. II.

(1) Spesso gli Dei e le Dee sui monumenti trovansi rappresentati, ora con la testa di cane, ora di leone, ora d'altri animali che loro erano sacri; da ciò gli archeologi han dato a tali figure il nome di *leontocefale*, *leontocefale* ec.

sostiene lo scettro in forma di uncino, posto spesso nella mano del re, come in quella di certe divinità. Il braccio sinistro steso lungo il fianco e appoggiato sopra la coscia, è ricoperto quasi per intero dalla manica della tunica, le cui frange scendono fin verso il pugno; la mano chiusa tiene un corpo cilindrico simile a un rotolo di papiro alquanto schiacciato dallo sforzo delle dita che lo stringono. I piedi scolpiti con giusta proporzione, e di sceltissima forma, sono coperti da calzature che ricordano esattamente quei sandali di foglie di palma si finalmente intrecciate che si trovano negl' ipogei. L'esecuzione delle mani è perfetta. Inoltre l'artista per indicare che i piedi del faraone riposano sopra una staja, ha scolpito sulla base del trono a semplici tratti, lunghe foglie di piante del genere delle canne.

Finalmente a dritta e a sinistra delle gambe della statua sono due figure di tutto rilievo, appoggiate sul davanti del trono e ricavate dalla sua massa: la loro altezza è di un piede; l'opera ugualmente finissima; l'una di esso rappresenta una regina coperta delle insegne di Athyr, e l'altra un giovane vestito siccome il Dio Oro, che porta l'emblema della vittoria. Due colonnette di geroglifici scolpiti presso questa ultima statuetta, ci fanno sapere che la statua è stata dedicata dal figlio del re che egli ama, e la leggenda che è presso alla statuetta muliebile, è composta di queste sole parole: *la sua reale e potente sposa che l'ama*: Il nome proprio e il prenome di Ramsès il Grande sono scolpiti e nella cintura, e sulle braccia della statua grande, con più un'ampia iscrizione che ricorre per tutta la lunghezza della tunica, e che ci fa conoscere tutti i titoli di questo gran faraone.

Non fa meraviglia il gran numero delle di

lui statue che trovansi per tutti i musei, e dei monumenti di ogni genere che ricordano le sue azioni, qualora si ponga mente al genio di questo eroe guerriero e legislatore, e alla lunga durata del suo regno.

Egli ebbe due mogli, ventitré figli maschi, o per lo meno sei femmine, secondo si è ricavato dai monumenti. Il nome della sua prima moglie *Tmaumen-Nofré-Ari*, (la serva di Muth, Nofré-Ari), si legge vicino a quello del re, nei monumenti dei primi tempi del suo regno fino alla dedicazione del Ramesseum di Tebe; sui monumenti dei tempi posteriori, il nome della regina che vi s'incontra, è *Iseuofré* (Iside benefica).

È inutile di qui riportare i monumenti donde si ricavano i nomi e il numero, sia delle regine, sia di tutti i figli e figlie, giacchè sono in gran parte sulle località di cui abbiamo già fatto parola. Diremo solo di un curiosissimo monumento che ci ha conservato in special modo la memoria di tutti insieme i figli e le figlie, mostrandoci della particolarità necessaria a sapersi intorno a molti incarichi della corte egiziana riservati ai soli principi del sangue. Sotto ai due più belli tra i bassorilievi della sala ipostila del Ramesseum, vedonsi scolpiti i figli del faraone, figurati in piedi, e disposti secondo la stretta progressione di discendenza, o di età; essi sono in numero di ventitré (1), vestiti dell'abito riservato al loro grado, portando le insegne della loro dignità, il *pedum*, e un ventaglio formato di una lunga penna di struzzo fissata ad un elegante manico. Sulla testa di ciascuno di questi principi, è scritto geroglificamente il titolo comune a tutti, cioè, *il figlio del re e del suo germe*, e sopra i tre primi, la indicazione delle alte funzioni di cui si trovavano insigniti all'epoca in cui furono

ravano come figli legittimi², secondo il costume vigente in Egitto, e che ci vien testimoniato da tutta la storia antica orientale.

(1) Si noti che tra i figli avuti dalle due mogli legittime Nofré-Ari ed Iseuofré, si debbono considerare anche quelli avuti dalle concubine, che si conside-

eseguiti questi bassorilievi. — Il primo si trova qualificato col titolo di *portatore d'insegna alla sinistra del re* (1), *il giovane segretario reale* (2) *comandante in capo dei soldati* (3), *il primogenito e il preferito del suo germe Amenhischopseh*; il secondo chiamato Ramsès come suo padre, era *portatore d'insegna alla sinistra del re e segretario reale comandante in capo i soldati del padrone del mondo* (4), e il terzo, *portatore d'insegna alla sinistra del re come i suoi fratelli, era di più segretario reale e comandante della cavalleria* (5). Senza riportare qui tutti i nomi che trovansi scritti sulla testa degli altri figli, aggiungeremo solamente che alcuni di questi nomi fanno certamente allusione, sia alla vittoria del re vinta nel tempo della loro nascita, come *Nebenschari* (6), *Nebenthonib* (7) *Sanaschtenamun* (8), o a titoli nuovi adottati da Ramsès il Grande, come *Palaceamun* e *Selpenri* (9), titolo che si trova nel prenome del faraone.

Sopra un'altra parte dello zoccolo della medesima sala ipostila, sono state rappresentate le figlie di Sesostri, delle quali non rimangono che sei, essendo stato distrutto il resto del bassorilievo. Ciascuna di esse elegantemente vestita, tiene un sistro nella mano, e la sua immagine è preceduta da questo titolo: *la figlia del re, nata dal suo germe e che ella ama*. I loro nomi sono comuni ad altre principesse egiziane.

L'età di questo re, e il tempo che regnò nell'Egitto non sono ben dichiarate; i monumenti scritti e scolpiti ci danno però dei grandi lumi anche intorno a questo soggetto. E prima di

tutto, Diodoro scrisse queste parole dando termine alla narrazione delle gesta di lui. — « La gloria di questo re durò sì lungo tempo nella posterità, che dopo un gran numero di generazioni, essendo l'Egitto caduto sotto la potenza dei Persiani, e Dario padre di Serse volendo che l'immagine sua si anteponesse a Memfi a quella di Sesostri, il grande Pontefice in un congresso di sacerdoti in cui di ciò disputavasi, altamente si oppose a questa pretensione e fondò questo rifiuto sulla osservazione, che il re di Persia non aveva ancora sorpassato le grandi azioni di Sesostri. Dario, invece d'irritarsi per tale ardittezza, ne prese piacere e si limitò a dire che si sforzerebbe, se egli giungesse alla età di Sesostri, di non restare inferiore a lui. Ordinò poi che si facesse confronto delle cose che in età eguale, da lui e dall'altro erano state fatte, essendo questo il più giusto modo di esaminare la virtù. » (10)

Questa osservazione di Dario intorno all'età di Sesostri, porta a credere che il numero di anni che Diodoro di Sicilia assegna alla durata del regno del faraone egiziano, sia alquanto inesatto, dicendo che occupò il trono per 33 anni. Dario ne regnò 36, e qualunque fosse la sua età quando profferì quelle parole, il tempo del regno di Sesostri portato a 33 anni, non poteva formare l'oggetto de'suoi voti, nè esprimere il pensiero di un lungo numero di anni perchè avesse il tempo di compire le grandi azioni che avevano illustrato il regno di Sesostri. Per la qual cosa sembra che più si avvicini al vero la somma di 68 anni che trovansi nelle liste di Manetone, assegnata al regno di Sesostri.

(1) Titolo dato in generale a tutti i principi sopra altri monumenti. V. vol. I, schiar. il al cap. XXVI, pag. 509.

(2) Gli scrittori greci chiamano l'esecutore queste funzioni, il *basilico-grammate*.

(3) Così si designava l'armata.

(4) Cioè comandante quelle truppe che componevano la guardia del re.

(5) Ossia dei carri da guerra dell'armata egiziana, come spiega Champollion.

(6) Il padrone del paese di Schari.

(7) Il padrone del mondo intero.

(8) Vincitore per Ammone.

(9) Il primo nome significa: Ammone è mio padre: il secondo, Approvato dal Re.

(10) Diod. Sic. lib. I, Cap. VI. — Erodoto lib. II,

I monumenti dal canto loro, confermano pienamente questa asserzione; i papiri geratici del museo di Torino, hanno le date del terzo e quarto anno di questo regno, e il 29 athyr (1), 3 mechr (2) e 4 mesori (3) dell'anno ottavo: il papiro d'Aix, porta la data del 5 payni (4) dell'anno nono; un altro papiro di Torino, quella dell'anno quattordicesimo; le stele scolpite a Silsilis, gli anni 30 e 34; il 3 di tobi (5) dell'anno trigesimoquinto è scritto nel gran tempio d'Ibsambul; del pari a Silsilis l'anno trigesimosettimo; l'anno trigesimottavo nello stesso tempio d'Ibsambul, e gli anni 40, e 44, di nuovo a Silsilis; finalmente, l'anno sessantaduesimo si trova scolpito sopra una stela del musco di Firenze. Quando vi sono documenti così autentici e contemporanei, si può rettificare la data di un antico scrittore, ed accostarsi con confidenza al sentimento dei critici moderni che hanno fissato a 68 anni e due mesi la durata del regno di Sesostri, appoggiati all'altra validissima autorità d'un autore non meno degno di fede ed istruito delle cose del suo paese, qual era Manetone.

In quanto alla morte di Sesostri, gli storici si accordano nell'asserire che egli, vecchissimo, avendo perso la vista, si dette da sè stesso la morte, atto che i sacerdoti di Egitto esaltarono come altamente magnanimo.

(1) Corrisponde al 25 novembre: il mese di athyr cominciava il 28 ottobre.

(2) Corrispondente al 28 gennaio.

(3) » » 27 luglio.

(4) » » 29 maggio.

(5) » » 29 dicembre.

(6) Diodoro (lib. I, sez. II, cap. VI) così parla di questo fatto. « Per quanto Sesostri apparisca grande, e soprattutto comparisce magnificenissimo quello che » raccontasi da esso lui praticato nell'incontro coi principi. Era stabilito che quelli i quali per sua indulgenza tenevano i regni delle nazioni da lui vinte, o » altrimenti avevano ricevuto da lui grandissime signorie, in certi determinati tempi venissero con doni in

Quantunque le sue gesta siano da tutti gli antichi, nessuno eccettuato, portate a cielo, pure sembra che fosse montato troppo in superbia per le sue conquiste, e si mostrasse crudele verso i vinti. Vari storici infatti riferiscono che in certe occasioni, che ricorreauo frequentemente, egli faceva togliere i guarnimenti ai cavalli del suo carro, e li faceva porre addosso ai principi vinti, o che venivano a pagargli il tributo, i quali eran costretti a trascinare quel carro medesimo per le vie della città. Un giorno uno di quei re ridotto alla condizione di cavallo, guardando fisso alle ruote, fece nascere nel conquistatore il desiderio di sapere perchè quegli fissasse così tenacemente gli sguardi dietro di sè. — « O re, disse il principe vinto, il gi- » rare della ruota mi richiama le vicissitudini » della fortuna, perchè, siccome ciascuna par- » te della ruota a sua volta va in alto e in bas- » so, così accade degli uomini che assisi un » giorno sul trono, si vedono l'indomani ridotti » alla più vergognosa schiavitù. » — Questa risposta colpì sì fortemente l'altro monarca, che da quel giorno cessò da un tal barbaro costume (6).

La sua tomba trovasi nella valle dei re a Biban el-Moluk a Tebe; ed è la terza a dritta nella valle principale, ma questa sepoltura è andata soggetta alle depredazioni degli uomini

« Egitto. Li accoglieva egli per ogni altro rispetto ono- » randoli, e solennemente festeggiandoli; ma all'en- » trare nel tempio o nella città, era solito sciogliere » dalle quadrighe i cavalli e mettere al gingo quattro » a quattro que're e capitani, a tutti volendo con ciò » dimostrare come avendo in guerra sottomessi i più » potenti e i più valorosi degli altri, nel paragone del » valore nessuno era da porsi con lui. » — E Puzoso scrive: « Sesostri fu sì superbo, che diceasi, qualmente » ogni anno traeva a sorte tra i re a lui soggetti quelli » che dovevano tirare il suo carro, ed in tal modo trion- » fava. » — TEFILATTO e TETIZZE, storici greci, aggiun- » gono il racconto del modo da cui si ritrasse da questa inumanità, cioè le parole dette da uno dei vinti re.

(in specie al tempo della invasione persiana, nella quale i conquistatori posero sossopra e spogliarono tutte le tombe in cui poterono penetrare) e ai riempimenti prodotti dal Nilo, per cui è quasi tutta ostruita e con difficoltà si è potuto giungere solamente fino alla prima sala. Da quanto può vedersene, quest' ipogeo fu eseguito sopra una pianta vastissima, ed ornato di sculture del più bello stile, giudicandone dai pochi avanzi esistenti. Forse se si potessero fare dei grandi scavi in quel sotterraneo, si potrebbero scuoprire nelle sculture parietali, documenti preziosissimi coi quali

confermare i dati storici abbondantissimi che abbiamo di questo faraone, ma forse il suo corpo non mai. Per la qual cosa di Sesostri non resta che il suo gran nome, la sua gloria, e i magnifici monumenti delle arti che omai possono dirsi imperituri.

Ciò che poi dà maggiore risalto a questa epoca che fu la più gloriosa tra tutte quelle della storia egiziana, è il compimento d'uno dei più grandi avvenimenti che abbiano registrato a caratteri indelebili i fasti dell'umanità, la vita di Mosè, alla quale queste notizie servono d'introduzione.

XIV.

MENEPTIIA II.

Il successore di Sesostri fu il suo tredicesimo figlio (1), che ebbe nome Menephtha II, il cui prenome reale espresso sulle iscrizioni, significa *sole amato da Amone-Cnuphis*, o, come altrove si legge, *sole, spirito, amato dagli Dei*.

Non sono rari in Egitto i monumenti di questo faraone e il suo nome e prenome sono incisi sul bel gruppo monolite di Tanis. A Silsilis si vede un tempietto dedicato a questo re da Pnahasi intendente del nome Ombite che ha la data dell'anno secondo del suo regno; una stela il cui anno è perduto, dedicata dallo stesso intendente, testimonia che furono tratte dallo caveo di Silsilis le pietre che doveano servire alla costruzione del palazzo di questo re a Tebe, palazzo del quale non rimane nessuna traccia,

seppure vi fu posto mano a causa della corta durata del suo regno. Da un'altra stela dell'anno secondo, del quinto giorno del mese di mesori (2), si rievoca che da quelle stesse cave furono estratte le pietre al medesimo oggetto, non che per aggiunte o restauri fatte al Ramesseum di suo padre. Che egli concorresse all'abbellimento del tempio di Ammon-Ra, rilevati dalle rovine che tuttora esistono di quello ad El-Assasif.

Che aggiungesse qualche opera al Menophtheum di Tebe condotto a termine da Sesostri, si legge nella grossezza delle porte o sul loro imbasamento nelle iscrizioni che vengono dopo quelle di Sesostri. Erodoto aggiunge che *dedicò opere mirabili nel sacrario del sole*, e

(1) Che Menephtha II fosse il tredicesimo figlio di Sesostri, rilevasi chiaramente dall'imbasamento del bassorilievo della sala ipostila del Ramesseum di Tebe già da noi rammentato più sopra, nel quale vedonsi effigiati i 23 figli di Sesostri. Tutti questi vi sono rappresentati col vestiario addienntesi al proprio grado; il tredicesimo personaggio non si distingueva in nulla dagli altri, ma dopo la esecuzione di quel bassorilievo,

si vede chiarissimamente essero state fatte delle modificazioni in questa figura: la sua corta veste è stata cambiata in una lunga tunica reale; l'urco è stato aggiunto alla sua testa, ed allato della sua prima iscrizione portante il suo nome (Phthamen, o Menephtha), è stato posto il cartello col prenome reale, come vedesi sugli altri monumenti fatti innalzare da lui.

(2) Corrispondente al 28 luglio.

due obelischî marmorei, l'uno e l'altro di un pezzo, di lunghezza ciascuno di cento cubiti, e otto di larghezza, e questi con altri doni, come riferisce ancora Diodoro, per aver riacquistata la vista, come or ora diremo.

Dalla prima stela citata rilevasi che il nome della sua moglie fu Menofré, da cui ebbe tre figli, il primo dei quali si chiamava Phthamen, che sarebbe un terzo Menephthah che regnò dopo la sua sorella Thaoser, che occupò il trono durante le di lui minorità.

Questo è quanto rimane di lui sui monumenti. Ciò che ci hanno lasciato gli storici del regno di questo re che chiamano Feron, (prendendo per nome proprio l'appellativo generico di faraone) Sesosis o Sesostri II, non è che un ammasso di favole, le quali però unite alla certezza della corta durata del suo regno, che rileviamo dai monumenti, hanno molto di significativo per ciò che intendiamo ricavarne a proposito di un periodo della vita di Mosè. Per ora non facciamo che riportarle quali ci sono state trasmesse dai soliti storici (1); vedremo nel seguito quanto ci potranno giovare.

Ci si narra che un giorno in cui le acque del Nilo erano salite ad un' altezza straordinaria, egli venne in tanta furia per un vento impetuoso che agitava quelle acque, che lanciò con insolenza un giavellotto in quelle onde. Tale empietà fu punita nel momento da un dolore di occhi seguito da un acciecamiento che

durò dieci anni. Passati i quali, un oracolo dichiarò che il tempo assegnato alla durata del suo castigo era finito, e che egli avrebbe riacquistata la vista, dopo aver reso omaggio agli Dei in Eliopoli, e lavati gli occhi coll'orina di una donna che avesse conservata intatta la fede conjugale. Il faraone cominciò a far l'esperimento dalla sua propria moglie, ma non operando il rimedio, ne provò una prodigiosa quantità, finchè la promessa dell'oracolo non si verificò nella moglie di un giardiniere, la quale, egli per riconoscenza sposò. A punire la scoperta infedeltà di tutte quelle donne che non avevano concorso a fargli recuperare la vista, ordinò fosse a tutte tagliato il naso, e le inviò in una città chiamata *Erythreopolis*, che poi fece consumare dal fuoco con tutte le adultere che racchiudeva (2).

Simili racconti favolosi non ci provano che una cosa, che cioè i sacerdoti egiziani narrando ad Erodoto simili stranezze, vollero nascondergli una verità, che forse essi conoscevano, ma cui non prestavano fede; che questo breve regno, per il carattere ingiusto e violento di quel faraone, fu pieno di calamità suscitategli contro da un Dio onnipotente che esso aveva oltraggiato nei suoi adoratori.

La tomba di Menephthah II, vedesi tuttora non lungi da quella di suo padre, in fondo d'una diramazione della valle, ove ammirasi in una sala isolata, un tempietto in onore di Sesostri. Lo scavo di tutta la tomba è ben piccolo, e

(1) Erodoto Lib. II, § III. — Diodoro Siculo, lib. I Cap. VII.

(2) Così questa città aveva nome a tempo di Erodoto, servendosi egli di queste parole: « in quella che oggi si chiama *Erythreopolis*. » Altri credono che queste donne fossero rinchiusi in una parte della città, e solo a quel luogo in cui si trovavano, fosse applicato il fuoco. È da notarsi che, secondo ricaviamo da Diodoro, le leggi degli Egiziani erano severissime intorno all'adulterio. Se l'uomo faceva violenza ad una donna, era punito colla mutilazione, considerandosi nella enormità di un solo

misfatto, tre massimi delitti, l'ingiuria cioè, la corruzione, e la confusione della prole. Se l'adulterio fosse stato commesso di consenso, all'uomo davansi mille colpi di bastone, e alla donna tagliavasi il naso, pensando gli Egizi, star bene che si togliessero i mezzi principali della bellezza alla donna che servir faceva la bellezza come mezzo di darsi a' piaceri illeciti (Diod. Biblioteca stor. lib. I, sez. 2^a, cap. XII) dal che si vede che Menephthah non fece che aumentare il rigore nella esecuzione di una legge che, vigente in Egitto, egli doveva far rispettare.

tutto al più può esser lavoro di 5 anni, epoca a cui si può protrarre il regno del faraone che la fece cavare, considerati ancora i monumenti che rimangono di lui.

Con questo re, che è il decimoquarto della diciottesima dinastia, ed il terzultimo della medesima, dovremmo arrestarci nella narrazione di ciò che si può ricavare dai monumenti e dagli storici, intorno ai faraoni che tennero il trono dell'Egitto da dopo l'espulsione de' Pastori fino all'epoca di Mosè, per tutto il tempo durante il quale i figli d'Israele, da una semplice famiglia, moltiplicaronsi prodigiosamente fino a divenire un popolo potente da incutere spavento ai potenti signori dell'Egitto, che avevan formato l'ardito pensiero di soggiogar tutti i popoli della terra. Però, non erriamo fuor di proposito lo spender poche parole intorno ai faraoni che rimangono, per compire il numero di quelli che composero la dinastia XVIII, affine di darne completo l'elenco, quantunque dopo il secondo Menephtha, nessun altro re (secondo pensiamo) avesse più che far cogli Ebrei.

A Menephtha II successe sua figlia Thaoser, a causa della tenera età di suo fratello, e il nome di essa, per questa ragione, cioè per non costituire una generazione nuova, non si trova scolpito sulla tavola di Medinet-Iahu: Essa si maritò a Siphtha Menephtha che, quantunque suo marito, puro non fu re. A Silsilis trovansi alcune tracce di questo regno che fu brevissimo, e il monumento più considerevole che ce ne rimanga, è la tomba di questa regina a Bihan-el-Moluck, che fu poi usurpata dall'ultimo re della dinastia, che copertala di stucco, vi fece tracciare il suo nome invece di quello di Thaoser e del di lei marito, che prima vi si trovava. Caduto lo stucco, son ricomparsi i bassorilievi che prima vi erano.

Il cartoccio di Menephtha III, si trova seguita quello di suo padre Menephtha II nella

lista di Medinet-Iahu. Si rinviene il suo nome (Osirei-Menephtha), sopra una parte degli edifici di Karane, e di Luqsor e nella sua tomba, che è l'ultima in fondo della valle di Bihan-el-Moluk, e che non fu condotta a termino, non vedendosi compiti che i soli bassorilievi, eseguiti con un'ammirevole diligenza e finezza. Gli ornati del rimanente della catacomba formata da tre lunghi corridoj e due sale, non furono che tracciati con colore rosso. Nell'ultima sala, le cui pareti appena sbazzate sono coperte di alcune figure di divinità rozzaamente disegnate e tinte in fretta, si sono trovati gli avanzi del sarcofago di granito rosso ove era stata riposta la mummia del faraone.

Lo stato imperfetto della sua tomba mal saprebbe accordarsi con i 19 anni di regno assegnati a questo principe da Manetone, se non fossero da comprendersi in quello gli anni regnati dalla sorella durante la sua minorità.

Il nome dell'ultimo faraone di questa dinastia è Rhameri, quegli medesimo che usurpò il sepolcro della sua zia e ne alterò le iscrizioni e le immagini. Null'altra azione di questo re ci manifestano i monumenti. Forse il suo regno fu di corta durata, o non oltrepassò i 5 anni e 8 mesi, secondo credo dovergli assegnare Champollion, il quale ha trovato in qualche luogo della sua tomba il nome di una regina (Ahmos Nofrei) che è unita con lui a fare dello offerte alle divinità, o che ha dedotto essere la sua moglie.

Tale fu il fine di questa gloriosa dinastia; nel percorrere la grandezza a cui giunsero gli Egiziani coll'esame dei loro monumenti, abbiamo trovato un argomento per provar come si andasse gradatamente svolgendo il popolo ebraico, giacchè lungi dal rimanere estraneo a quelle grandi opere fin qui rapidamente accennate, esso univa la sua attività a mandarlo a compimento, siccome dimostreremo.

Prima di conchiudere questa Introduzio-

ne storica, non posso tralasciar d'osservare, che nel risorgimento della potenza egiziana, dopo uno stato di abiezione durante un lungo lasso di tempo di oppressura sotto una dominazione straniera, ci si mostra il ricorso continuo di una legge providenziale che domina gl'individui, siccome le nazioni. Questa legge ci addita che la lotta per uscire dall'avvilimento, è sempre la manifestazione della coscienza delle proprie forze, le quali, dappriocipio esaurite per la sconfitta, mentre sembrano estinte, si rifanno invece, e, con slancio inconcepibile, non solo fanno raggiungere a un popolo lo

stato nel quale trovavasi in prima, ma lo spingon più innanzi, finchè con alternare di caduto e risorgimenti, o tocca l'apogeo della umana grandezza, o cade per non risorgere mai più. La storia dei popoli, e gli sforzi fatti per riconquistare quelle nazionalità che parcano per sempre perdute, ricompare in tutti i secoli uguale, nè umana potenza potrà mai arrestare il corso delle leggi che l'Eterno fissò nella sua creazione, tanto nell'ordine fisico, quanto nell'ordine morale.

Nel seguente prospetto, riassumiamo i nomi e l'ordine dei re egiziani dei quali abbiamo parlato (1).

(1) È cosa di troppo grande interesse l'esser certi dell'esistenza, dell'ordine, della successione o dell'identità dei personaggi i quali si designano a re della dinastia XVIII, per riempire il vuoto che esiste nei libri mosaici dalla morte di Giuseppe alla nascita di Mosè. Ho accennato da quali dati gli egittologi abbiano ricavato i documenti per ristabilire questa dinastia, non che il numero degli anni del regno di ciascun faraone: ora nel prospetto che aggiungo, si potranno vedere a prima vista con chiarezza, tutti i documenti che servono a dimostrare l'autenticità dei re e della lor successione. Il numero d'ordine, il nome, la durata degli anni di ciascun regno e il principio di questi avanti l'era volgare, sono i documenti che mi ha fornito la tavola della XVIII dinastia ricomposta da Champollion: ho creduto necessario di esporre nella 2^a colonna, i nomi propri, quali trovansi nei monumenti, per evitare la confusione che nasce nella tavola del suddetto egittologo, nella quale i nomi sono, alcuni egiziani, altri grecizzati secondo gli autori; oltre di che vi ho aggiunto tutte le varianti di un medesimo nome egiziano, siccome trovansi sui monumenti originali, non che i figli e le figlie di ciascun faraone, secondo si sono potuti rintracciare. Ad evitare la gran confusione che nasce, dopo la scoperta dei nomi originali, tra questi e quelli adoperati dagli scrittori greci i quali secondo che variamente li intesero, trasportarono nel loro linguaggio, ho posto a riscontro gli uni cogli altri, segnando nella terza colonna tutti i nomi dati da quegli scrittori a ciascun faraone, ponendo allato d'ognuno l'indicazione dell'autore che lo ha adottato; supplendo così alla mancanza del Rosellini il quale nel suo catalogo della XVIII dinastia non ha messo che un nome o due tra quelli usati dai greci, senza neppure indicare da qual degli autori sia usato; ed evitando in pari modo l'incertezza della lista delle dinastie egiziane che Cautà prese dal Rosellini, e che inesat-

tilissime ed incomplete riuscirono nel volume del Documenti della storia universale comprendente la cronologia. Ho poi creduto che non sarebbe discaro il conoscere il significato dei nomi propri egiziani, secondo che gli egittologi li hanno ricavati dai geroglifici; quindi nella quarta colonna ho situato in corrispondenza di ogni personaggio, la spiegazione di tutti quei nomi che ho potuto rintracciare. Ma non è il solo nome proprio col quale sui monumenti s'indicano i faraoni: sovente il primo cartello ove quello trovavasi, o è distrutto, o è supplito dal secondo, che stava sempre allato del primo, nel quale chiudevasi il prenome, quindi è, che invece di trovarsi, per esempio, nominato Ramsès I, si legge, il Sole guardiano della verità, approvato dal Sole, prenome che indicava Ramsès; e qualche volta solo i titoli che gli erano stati conferiti. Per la qual cosa ho aggiunto nella quinta colonna, a rincontro di ogni faraone, i prenomi ed i titoli col quali viene indicato nei monumenti, avendo cura di accennare allato di ognuno, sia il monumento ove quel prenome o titolo è stato scoperto, sia l'autore che lo ha decifrato o riportato nelle sue opere. E questi stessi titoli e prenomi, serviranno, quando che sia, di documenti alla ricomposizione della storia di ciascun faraone, potendosi in essi rintracciare, in mezzo al formulario di adulazione orientale e quasi sempre costante che vi è adoperato, qualcuna delle qualità per cui l'uno dall'altro re si distingue.

Gli autori di cui mi sono servito per comporre questa prospetto, sono: DROUOT, EBERS, i cataloghi di MAYERHEIM ricavati da GIUSEPPE FLAVIO, di GIULIO AFRICANO, di EUSEBIO, di SINCLETO, CHAMPOLLION, opere diverse sull'Egitto, CLARAC, *Manuel de l'hist. de l'art chez les anciens*; *Histoire universelle ec.*, per una società de gens de lettres; *Histoire de l'expédition française en Egypte*; ROSSELLINI *Mon. stor. PUYCHET, Descript. de l'Egypte*.

PROS

N.º d'Ordine DEL REGNO	NOMI
	SECONDO I MONUME
I.	AMENOPH I, AMENOTHP, o AM (figlio di Ahmosis) AHMOS-KOFRÊ-ABI (sua mog
II.	THOT-MES I. . (figlio di Amenoph I.) AHAMÊS, o AHMOS (sua mogli
III.	SOTENNOFRÊ, ed AMENSÊ (figlio THOTH-MES II. . (figlio del precedente) AMON-NAI (sua moglie) . .
IV.	AMENSE, o AMENTSI (regina regnante, sorella di Th THOT-MES (primo marito). . AMENENTHE (secondo marito).



CAPITOLO XXXIII.

GLI EBREI SI MOLTIPLICANO NELL'EGITTO. — MODI CON CUI FURONO PERSEGUITATI DA DIVERSI FARAOI:—
DECRETO DELL'UCCISIONE DEI LORO FIGLI MASCHI.

La pace e l'incremento della famiglia di Giacobbe si mantenne in Egitto fino a che l'ultimo dei re Pastori rimase sul trono. Gli Israeliti liberi e ricolmi dei favori reali, attendevano

tranquillamente a ingrandirsi, ed accrescendosi nel numero, aumentavano eziandio le loro ricchezze, per guisa che forse la terra di Gosen era il principal luogo di loro dimora (1), ed

(1) Parlando della venuta di Giacobbe in Egitto (a) abbiamo detto che il farone che allora ivi regnava, detto a lui ed alla sua famiglia ad abitare la terra di Gosen. Lasciando da parte se debba leggersi Gosen, Goshen, Goseen, Gessen, o Gessem, secondo che variamente si trova in diversi autori, riportiamo quel poco, che abbiamo potuto rintracciare intorno a questa regione, secondo ne hanno scritto i viaggiatori che si sono portati ad esaminare quei luoghi.

Distendendosi questa porzione di terra, o provincia, nella parte meridionale del Delta, non è a mettersi in dubbio che non fosse un vero dono del Nilo, (secondo dicevano i sacerdoti egiziani ad Erodoto esser tutto l'Egitto) essendo questa, come tutte le altre parti

del medesimo Delta, composta da depositi fluviali lasciati fino dagli antichissimi tempi da quel classico fiume. Quel tratto di paese è stato sempre celebrato per la sua fertilità, della quale anche adesso fa mostra: oltre la fertilità del terreno, avea anche il vantaggio della vicinanza del deserto di Etham nel quale il bestiame poteva pascolare liberamente, come vedesi tuttodì, secondo riferisce il Dottor Robinson (b). Il Gossellin pone questa provincia verso il mezzogiorno della larghezza dell'istmo di Suez presso i laghi Amari, dai quali egli dice che le circostanti terre sono fertilizzate, ed opina che nei tempi antichi, quel tratto di paese fosse pochissimo abitato (c), mentre al contrario il sopradetto Robinson vuole che fosse popolatissimo a cagione

(a) Vol. I. Cap. XXXI, pag. 519, nota 2.

(b) *Biblical Researches*.

Boschi. *Atlante biblico*, Vol. II.

(c) GOSSELLIN *Recherches sur la géographie systématique des anciens pour servir de base à l'hist. de la géogr. ancienne*, vol. 3.

il centro delle loro operazioni, mentre per tutte le parti dell' Egitto addestravansi alle arti, e alle discipline cui ciascun d' essi si sentiva per natura inclinato.

Ma i giorni della sventura giunsero, e giunsero più terribili in quanto teneano dietro a tempi felicemente passati nella prosperità: la predizione fatta dal Signore ad Abramo doveva avere il suo compimento, e la schiavitù insensibilmente già cominciata, andava manifestando i suoi malefici influssi.

È impossibile precisare lo spazio di tempo

che corse tra la morte di Giuseppe, ed il principio della oppressione degl' Israeliti, ma per certo dovette ciò intervenire subito che un faraone che non avea conosciuto i benefizi da quel personaggio recati alla prosperità del paese, ebbe riconquistato il trono da cui per forza d'armi la sua dinastia era stata cacciata.

È probabile che fino a che Ahmosis dovè stare invano sotto le mura di Bilbei, i figli d' Israele non fossero molestati, o perchè al venire di quell' inaspettato rivolgimento di cose, si riunirono tutti insieme, o perchè lo

della prossimità del Mediterraneo e del mar Rosso. Molti dei moderni geografi pongono questa terra di Goshen, all'oriente del Nilo nell'Egitto inferiore presso Eliopoli, ovvero più al settentrione ad ovest di Bubaste. Il Bost, più giudiziosamente di tutti dice che non si può determinare con esattezza la sua situazione, poichè avendo il sacro storico dato delle indicazioni troppo generali intorno la sua posizione, ha lasciato aperto il campo alle congetture. Egli soggiunge essere evidente che Goshen era all'oriente del Nilo, giacchè in nessun luogo della Bibbia si dice che tutti i discendenti di Giacobbe insieme, avessero traversato quel fiume. Di più si vede dall' Esodo e dal Paralipomeni che questa contrada era limitrofa all'Arabia ed alla Palestina (a), e la stessa istoria del viaggio degli Ebrei nel deserto, prova che non era molto lontana dal mar Rosso. Sembra dunque che questo tratto di paese debba porsi all'est del braccio più orientale del Nilo, e nelle vicinanze di Eroopoli, ove trovansi ancora alcune tracce probabili del soggiorno degl' Israeliti in questo paese, in specie in alcune rovine a una lega di distanza a nord-est dal Cairo, che tuttora gli Arabi chiamano *Tell-el-Jhud* (collina dei Giudei) o *Turbet-el-Jhud* (tombe dei Giudei) (b). Il Robinson però che ha veduto questi avanzi i quali formano due distinte colline, è d'opinione che rimontino a pochi secoli avanti l'era volgare. In ogni modo però, qualora anche quelle rovine non appartenessero all'epoca della dimora degli Ebrei nell' Egitto, quel nome rimasto per tradizione a quei luoghi, è un grande argomento a mio credere

per farei in quelli riporre la località di cui teniamo parola. Finalmente il Munk pone la terra di Goshen tra il mar Rosso ed il Nilo, e dice che si estendeva al mezzogiorno fino alle vicinanze di Bilbei, ed al nord, più verso Pelusio ed il limite meridionale della Palestina (c). Crede inoltre identifica questa parte dell'Egitto a quella regione limitrofa all'Arabia Petrea che gli antichi chiamarono *nome di Arabia* (d), appoggiandosi anche sopra la versione dei Settanta nella quale due volte traduconsi le parole *Goshen* per *ἡ γῆ Ἀραβίας*.

Qualunque però sia il punto preciso della situazione della terra di Goshen, certo è che fino da quegli antichissimi tempi doveva essere un terreno fertilissimo, chiamandosi anche nella Bibbia la miglior parte del paese (e). Nè coll'andare dei secoli ha perduto tal proprietà, giacchè le terre di quei dintorni, malgrado che siano nell'abbandono, e che invece delle monumentali città, non siano più coperte che di mucchi d'infermi rovine e di qualche miserabile ammasso di tuguri di poveri degradati fellahs, pure si vede che il terreno si sforza di produrre naturalmente, euoprendosi di rigogliosa verdura appena è innaffiato da un poco di pioggia, e sembra null' altro aspettare che l'aiuto della mano dell'uomo che venga di nuovo a fertilizzarlo.

È da notarsi infine, ad evitare l'errore di alcuni interpreti, che il paese e la città di Goshen, contrada montagnosa assegnata da Giosuè alla tribù di Giuda (f), non può esser confusa colla provincia dell'Egitto della quale abbiain tenuto discorso, parlandosi in quei passaggi esclusivamente di terre comprese nella Palestina.

(a) Esodo XIII, 17, 1. Paralip. (1 Cron.) VII, 21.

(b) Bost, Dictionnaire de la Bible.

(c) MEXX—Palestine, description géographique, historique, et archéologique, p. 114.

(d) *Tolomeo geogr. lib. IV, c. 5.*

(e) Gen. XLVII, 6.

(f) Jos. X, 41, XI, 16; XV, 51.

stesso Ahmosis (sia per non disperdere le sue forze, sia perchè non temesse da loro una sorpresa, bene assicurato dalle numerose schiere che capitavano, sia ancora perchè non avesse creduto opportuno suscitarsi interni nemici con una intempestiva oppressione, mentre ancora il grosso di quelli gli opponeva valida resistenza) lascioli tranquilli possessori delle terre ove già da lunga mano abitavano. Forse suo figlio Amenophis, dopo che fu venuto a patti coi i Pastori per farli uscir dall'Egitto, essendo padrone assoluto di quella terra, ed avendo in suo potere quella colonia numerosa, attiva e potente per le ricchezze ed i possedimenti acquistati durante il governo di Giuseppe, avrà pensato farne suo pro, invece di cacciarla o annientarla, e nel medesimo tempo con un penoso servaggio, prenderne quella vendetta che non avea potuto ottenere sulle turbe che egli medesimo era stato costretto a fare uscire illese nelle persone e negli averi, e che conosceva avere tanta affinità con gli Ebrei.

(1) Mosè parla con meraviglia del loro prodigioso aumento, adoperando quattro verbi che nell'ebraico hanno la massima forza; cioè *pharu* essi moltiplicarono come il frutto degli alberi, *jisveru* essi moltiplicarono come i pesci; *labbu*, essi crebbero giornalmente in numero, ed *JaMsmu*, essi sempre più si rinforzarono.

In quante si modò con cui da pochi uomini possa venire numerosa popolazione, ne abbiamo già recati altre del fatti (V. il Vol. I chiarim. III al Cap. X) — Ripartiremo qui solo il calcolo di Simler, il quale dimostra che 70 persone, ciascuna delle quali avesse generato un figlio per anno, in 30 anni avrebbero avuto più di 200 figli; che 30 anni dopo, sarebbero aumentati a 4000, supponendo che il terzo solamente avesse avuto prole. Per la qual cosa, continuando questo calcolo, trova che in 210 anni, il numero dei nati giunse a 2,700,000; numero che per noi dovrebbe accrescersi più del doppio, giacchè il sopradetto autore, computando gli anni della schiavitù degli Ebrei in Egitto dalla

Intanto gl'Israeliti maravigliosamente crescevano in numero (1) e davano segni non dubbj di tendere ad ingrandirsi per disporsi ad uscire da quel paese ove avean la certezza per le avute rivelazioni, che non eran che pellegriani, fidando nelle divine promesse religiosamente trasmesse di padre in figlio, che Iddio avrebbe dato loro il possesso di quella terra nella quale Abramo non avea fatto che una passeggera dimora.

Le azioni tendenti a conseguire un tal fine, durante la schiavitù ci sono ignote e solo di un tentativo ci conservò memoria uno dei sacri Libri (2), appunto, io credo, per ricordarci che quel pensiero, era fisso sempre nelle menti di quel popolo troppo celebre fin dal principio per la sua costanza e per la pertinacia nei suoi proponimenti.

I figli di Efraim ardentissimi di libertà, e mal soffrendo restare inerti in quel luogo ove il loro padre (il figlio di Giuseppe) era stato onorato quasi come sovrano, e nato all'ombra del soglio, vollero uscire di tanto abominio, e

venuta di Abramo in quel paese, e non da quella della famiglia di Giacobbe, riduce gli anni della schiavitù a meno della metà. Un altro calcolo sulle stesse basi è stato fatto da Bonfrère nel modo seguente. Suppone che delle settanta persone che vennero in Egitto, non ve ne fossero che 30 in età di generare figliuoli, dieci anni dopo la loro venuta in quel paese. Fa vedere che questi 30 uomini, avendo cominciato a generare all'età di 20 anni, e cessato d'aver figli del 40 anni in poi, senza aver generato che tre figli in 10 anni, passano avere avuto nella spazio di 200 anni, fino a 2, 952, 450 figli. — S. Agostino e molti scrittori giudei, credono che un tanto maraviglioso moltiplicarsi fosse effetto di miracolo (a). Aben Ezra assicura che le donne israelite partorivano da quattro a sette bambini ad una volta (b) secondo quello che è scritto in Aristofile (c) o in Trogo Pompeo, che le donne in Egitto si sgravavano non di rado di sette figli.

(2) I. Paralipomeni, n. lib. I delle Cronache, VII, 20-23.

(c) *Erist. animal.* I. VII, c. 4.

(1) Agostino de Civ. Dei I. XVIII, c. 7.

(2) Aben Ezra apud Munster.

credettero che Iddio li avesse riservati a compiere la grande opera della conquista della Terra Promessa. Era un tentativo arditissimo quello che intraprendevano inconsideratamente, avvegnachè si spingessero per eseguire una scorreria fuor dell'Egitto, traversando il deserto di Sur e giungendo fino ai confini del paese dei Filistini, attaccando gli abitanti di Gath (1). Per impegnare un conflitto, o darvi ragionevol motivo, cominciarono dall'impadronirsi dei loro bestiami; ma quel popolo ne trasse fiera vendetta, imperocchè gli assalitori, non essendosi preparati una ritirata, furono avviluppati, e in un solo combattimento tutti perirono. E la gente che componeva la tribù di Efraim, scomparve per siffatta maniera dalle altre tribù.

A tale inaspettata sciagura, il dolore d'Efraim, che per la morte di tutti i suoi figli vedeva estinta la sua discendenza, fu lungo ed inconsolabile, ed i suoi fratelli, che sembra che

ancor fossero in vita, riunironsi presso di lui a consolarlo, facendogli sperare che Iddio gli concederebbe altri figli in cambio di quelli che Egli aveagli tolti servendosi, per punirli, del loro stesso presuntuoso ardimento. Ed Efraim ebbe infatti altra prole che perpetuò il di lui nome e la sua tribù in Israele (2).

Sembra però che la sua discendenza mal si stesse contenta di restare entro i limiti nei quali rimanevano gli altri della sua stirpe, giacchè nello stesso libro citato, si dice che Seera, figliuolo di lui, fondò più città nel paese di Canaan (3). Da un altro passaggio rilevasi che, tendendo sempre ad espandersi, alcuni membri della famiglia di Schela o Sela, figlio di Giuda, fecero delle conquiste sul territorio dei Moabiti (4); conquiste che, per esser taciute del tutto dal sacro testo, è evidente che furono temporanee, e non contribuirono in nulla a modificare i futuri destini della discendenza israhelica in quanto a stabilirsi in altre

(1) Non trovo altro paese di questo nome, se nonchè una città della Giudea che fece parte della tribù di Dan, posta in riva al mare, che fu patria del Gigante Golia, e conquistata da David ai Filistei. Non posso però indurmi a credere che i figli di Efraim intraprendessero un sì lungo viaggio passando attraverso a popoli nemici, e d'altronde trovo assurda la spiegazione che dà il Martini a questo passo, dicendo che quei di Gath facevano una scorreria nell'Egitto, e che i figliuoli d'Efraim per opporsi loro, cadessero morti nella mischia. Dopo la cognizione della storia della XVIII dinastia egiziana, e della rinomanza acquistata nelle guerre coi popoli limitrofi non è molto probabile che un piccolo popolo come i Filistei si fossero avventurati a fare scorrerie al nord dell'Egitto, lato troppo bene difeso per parte di terra dal deserto di Sur. Trovando però questo fatto accettato ed esposto in modo come risultante da memorie di famiglia, credo piuttosto doversi opinare questi figli di Geth o Gath, essere qualche popolo situato ai confini del deserto di Sur, che divideva l'Egitto dall'Asia.

(2) E d'Efraim fu figliuolo Suteia, di cui fu figliuolo e Bered, di cui fu figliuolo Tahad, di cui fu figliuolo a Elada, di cui fu figliuolo Tahat, di cui fu figliuolo a Zabud, di cui furono figliuoli Suteia, ed Ezer, ed Elad. Ma quei di Gath nativi del paese, gli uccisero, perchè ciocchè erano siasi ad occupare le loro possessioni (a). Ed Efraim lor padre ne fece contoglio molti giorni e ed i suoi fratelli vennero a consolarlo. Poi egli entrò nella sua moglie, la quale concepette e partorì un figliuolo; ed egli chiamò il nome d'esso Beria, perchè ciocchè egli era nato nell'affiliazione che era avvenuta a oella sua casa a. (1. Paralip. VII, 20 ec.)

(3) E la sua figliuola (di Efraim) fu Seera la quale edificò Bet-horon di sopra e Bet-horon di sotto, e U'zen-Seera a (Ivi v. 24).

(4) I figliuoli di Sela figliuolo di Giuda, furono Er, padre di Lecha, e Lada padre di Maressa, o le figlie della casa di Asbea, ... e Zochim, e quei di a Corbea, e Ioss, e Saraf, i quali signoreggiarono sopra Moab, o Jasubi-Jehem. Ma queste cose sono antiche a (Ivi IV, 21, 22).

(a) L'ebreo può anche esprimere, ad occupare o prendere i loro bestiami.

terre, giacchè vediamo che prima che Mosè avesse portato fuor dell'Egitto gli Ebrei, sempre rimasero in quella regione.

Tali principj però, non potevano essere molto rassicuranti per i faraoni egiziani; giacchè se tanta audacia mostravano gl'individui di alcune famiglie, era facile prevedere a quali imprese avrebber potuto dar mano nell'avvenire tutte e dodici unite in un medesimo scopo. Aggiungasi a questo, che il timore di qualche nuova invasione per parte dei re Pastori, non era del tutto svanita, e gl'Israeliti erano da temersi nel caso che ciò fosse avvenuto.

E che dei torbidi interni avessero tenuto in guardia i governanti egiziani per qualche tempo prima di Mosè, credo si possa ricavare dalle apprensioni da cui fu oppresso l'animo di uno dei susseguenti faraoni, e dalle determinazioni prese nel seguito per ridurre all'impotenza gl'Israeliti senza distruggerli. Ai sopradetti timori dersi aggiungere, il dispregio che i figli d'Israele nutrivano e pubblicamente mostravano per la religione del paese. Infatti, quantunque sia secondo ragione e secondo i medesimi sacri Libri, il credere che la purezza del primiero culto patriarcale fosse di gran lunga diminuita tra gli Ebrei, ed anche si fossero abbandonati all'idolatria (1), pure essi conservavano ancora la cognizione del Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, e si confortavano ognora con le promesse fatte da quello ai loro antenati. Aggiungasi a questo la stretta unione che regnava tra gl'Israeliti, e la loro abilità ed attività nel commercio, nella pastorizia e nell'agricoltura, o la in-

stancabile applicazione al lavoro, e la loro industria in tutte le professioni, in molte delle quali erano montati in rinomanza. Si fa infatti come le famiglie della casa di Asbea fossero conosciutissime come quelle che esercitavano l'arte di tessere il bisso, e come altri della famiglia di Giuda si distinguessero, ed altri tanto fossero esperti nell'arte di tenere i giardini ed i parchi, che erano impiegati a conservar quelli del re (2). Finalmente dovea porger materia di sospettare un maturamento di nascosti progetti, quella resistenza passiva che essi opponevano a tutte le tribolazioni ed oltraggi di che li facevano segno gli Egiziani loro nemici per fanatismo religioso, e per antagonismo politico, avvegnacchè li considerassero della medesima razza degli espulsi Pastori, e dessero loro titoli obbrobriosissimi, appellandoli *lebbrosi ed impuri* (3).

La stessa costituzione per la quale reggevasi tra di loro gl'Israeliti, non poteva ispirare fiducia nel re dell'Egitto. Quantunque posti sotto la dipendenza di questi, erano però governati da capi scelti tra loro. Le tribù erano divise in famiglie che avevano ciascuna i loro capi e questi si trovavano sotto la direzione dei principali delle loro tribù rispettive che si chiamavano *anziani* (4).

Amenophis inoltre conosceva che i figli d'Israele non si consideravano che come passeggeri in Egitto, e che atteodevano il momento per uscirne; ma egli pensava ai grandi vantaggi che potea ricavarne, volle conservarli nel suo regno, e far suo pro delle loro ricchezze. Per la qual cosa non permettendo che uomini da

(1) Oltre il documento offertoci da Mosè nell'adorazione del vitello d'oro nel deserto, che ci fa ragionevolmente sospettare non essere stata quella la prima volta che gl'Israeliti praticavano il culto idolatrico, abbiamo Ezechiele che nel Capitolo xxiii, sotto l'allegoria di due donne perdute, descrive la torpe idolatria di Gerusalemme e di Samaria, per cui predice che l'una e l'altra

sarebbero date in poter de' Gentili. Quivi in più passaggi rammenta che gli Ebrei, prima che Mosè li trasse dalla schiavitù dell'Egitto, adorarono i falsi Dei di quella regione (r. i versetti 3, 8, 19, 20, 21, 27.)

(2) V. Paralip. loc. cit.

(3) GUERRE FLEATO contro Apione, lib. I.

(4) V. Esodo III, 16, 18. — VI, 14, 23.

cui ritraeva tanti vantaggi uscissero dalle sue terre, volle fare in modo che nulla avesse a temere da quelli. Il che ci porta anche a considerare che quelle arti ed industrie a cui gli Israeliti già si erano addetti, fossero state da loro continuate ad esercitare anche nel seguito, perchè altrimenti le ricchezze sarebbero venute meno e sarebbe stato inutile di trattenerli, qualora si fosse pensato di opprimerli tutti indistintamente con fatiche puramente servili. Vedremo infatti nel seguito che le arti s'erano mantenute tra loro, ed in modo eminente, fino alla loro uscita d'Egitto, e da ciò concluderemo che le sole masse erano forzate a lavori degradanti e bestiali.

E tale operato era la conseguenza della logica dell'oppressione, avvegnachè la massa abbia formato sempre il nerbo del popolo, quindi questa oppressa, schiacciata, abbruttita, gli uomini che la compongono, non possono più elevarsi al pensiero di uno stato dignitoso; e alle individualità pensanti è tolta ogni via di speranza di un riscatto che diviene impossibile senza il concorso della moltitudine, e il loro compito si riduce ad accumular mezzi per esser posti in opera in un'epoca qualunque, in cui possa imprevedutamente aver luogo un inaspettato risorgimento.

Tale è stata sempre la sorte dei popoli tenuti schiavi. La storia non ci offre esempj dissimili dai primi tempi dell'umanità fino ai di nostri.

(1) Modo di dire enfatico, e comune nello stile biblico, giacchè se dovesse intendersi a parola, gli Ebrei non si sarebbero lasciati opprimere, e non vi sarebbe stato bisogno nel seguito di tanti prodigi e della mano di Dio per liberarli dalla schiavitù.

(2) Esodo I, 9, 10.

(3) È da notarsi che le imposte e i tributi presso gli antichi orientali non pagavansi solamente in denaro, in derrate, in prodotti naturali, od altro, ma si soleano pagare anche con le opere e con le fatiche che si facevano pei re; e ciò perchè anche le ultime classi concorressero ad arricchire il sovrano,

A mettere adunque in esecuzione il reo disegno, Amenophis adunò il suo consiglio per far conoscere al popolo la sua volontà. Mosè ci ha conservato in poche parole le idee principali del discorso col quale manifestò i suoi pensieri contro gl' Israeliti, e i modi che ordinava per attuarli. Egli disse, secondo lo storico sacro: — « Ecco, il popolo de' figliuoli d' Israele è più grande e più possente di noi (1). Ora, provendiamo saggiamente intorno ad esso, che talora non moltiplichi, onde se alcuna guerra avvenisse, egli non si congiunga anch' esso co' nostri nemici, e non guerreggi contro a noi, o se ne vada via dal paese (2). »

Palesato tale divisamento, ben presto fu ridotto ad atto. Gli Ebrei furono sopraccaricati d'imposte (3); vennero considerati siccome schiavi presi in guerra in forza delle loro antiche aderenze con gli espulsi Pastori, e condannati a lavorare forzatamente in tutte le pubbliche opere. Si allontanarono dal loro centro, e si distribuirono, altri per le cave aperte dall' una all' altra estremità dell' Egitto, dal Mokattam a Silsilis e a Siene, ad estrarre le pietre che dovevano servire all' erezione di tutti quei grandiosi monumenti dei quali abbiamo fatto parola percorrendo i regni di questa dinastia, ed altri furono addetti a lavorare come manuali e muratori sui luoghi ove quei monumenti stessi erigevansi (4). Allora fu che

(4) Sappiamo da Filone, nella sua vita di Mosè, che erano obbligati di portare dei pesi superiori alle loro forze, e di lavorar notte e giorno; che si facevano lor fabbricare mattoni, scavare, e fabbricare, e che se qualchedun d' essi moriva di fatica, non era loro permesso di sotterrarlo. Giuseppe Flavio aggiunge che si faceva loro scavar fossati e canali, circondare le città di mura, e far delle dighe per prevenire le inondazioni, ed anche costruire inutili piramidi, in una parola, che erano condannati ad eterni lavori (a). Un altro autore

(a) GIUS. FLAV. ant. giud. I, II, c. 9.

una nuova autorità si stabilì, oltre le già accennate, tra i figli d'Israele, scegliendosi i più ricchi tra loro, rendendoli responsabili del lavoro della moltitudine dei loro fratelli (lavoro impossibile ad essere regolarmente eseguito nel giro di una giornata), affinché qualora quello non fosse compiuto secondo l'ordine, dovessero essi pagare, od esser puniti (1). A tutti questi però soprastava un' autorità egiziana, la quale sempre e con tutti era crudele ed inesorabile, come ci fa sapere Mosè dicendo che furono costituiti sopra il popolo d'Israele commissari d'angario per affliggerlo con le loro gravanze (2). E da questi mur egiziani (3) erano e percossi e caricati di ferri per i pretesti più piccoli. Descriveremo più innanzi una bellissima pittura murale egiziana di quel tempo, e precisamente del regno di Thutmès IV, o Meride, che ci presenta gli I-

sraeliti al lavoro dei mattoni sotto la sorveglianza dei loro tiranni.

In tali orribili sofferenze passarono i regni degli altri due Amenophis, dei quattro Thutmosis, della regina Amensé, di Horo e della regina Tmahumot (4).

La schiavitù degli Israeliti era omai divenuta una consuetudine e per gli Egiziani che si erano assuefatti a considerar quelli come popolo vinto, e per gli stessi Ebrei, che omai avevano accettato come una pena che loro veniva da Dio, quello stato che alle prime generazioni era sembrato tanto insoffribile. Quindi è che allorché il primo Rhamsès volle edificare due nuove città, per servire da magazzini, come ci dice la Bibbia, ed all'una delle quali dette il suo nome, e all'altra quel di Pitom (5), seguendo la stessa politica dei suoi antecessori, ordinò che gli Ebrei conduces-

riporta che per renderli più odiosi agli Egiziani erano obbligati a vestirsi in una maniera particolare, diversa dagli altri (n).

(1) V. Esodo V, 6, 10, 11, 15, 19. Questi ufficiali sono chiamati nel sacro testo *Schoterim*: fa osservare il Munk (*Palästine, description géographique* ecc.) che questa parola deriva da una radice che in arabo ha il significato di tracciare, scrivere, ed il Michaelis (*Mosaïches Reif*. I, 1, § 51) crede che gli *Schoterim* (scrivani) fossero quelli che dovevano conservare le tavole genealogiche, e i registri degli incarichi e dei lavori di ciascuna famiglia. Nel seguito gli *Schoterim* si trovano presso i Giudici nelle città degli Ebrei, e nei più alti carichi civili e militari.

(2) Ivi 1, 11.

(3) V. Il significato della parola mur vol. 1, Cap. XXVII, pag. 435, contronota.

(4) In un prossimo schiarimento, dimostrerò la ragione per la quale ho diviso sotto i diversi Faraoni della XVIII dinastia, tutti i fatti che Mosè sommarariamente accenna nel Capitolo I dell' Esodo fino alla sua nascita, e in seguito.

(5) V. Esodo I, 11. — Il Bus nel suo dizionario de la Bible parlando della città di Rhamsès dice che gli Ebrei la fortificarono solamente, e ivi fecero, nella

loro uscita d' Egitto, la prima stazione. Riporta altre ipotesi sopra l'etimologia del nome di questa città, e ci fa conoscere che Rhamsès fu anche il nome di un distretto del Basso Egitto che comprendeva il territorio di Goshen, e forse l'intera contrada di questo territorio; nome che Jablonsky ha derivato da due parole egizie romi o romi, uomo, e shos pastore, per cui Rhamsès, o Rhameses significherebbe, secondo questo autore, paese dei pastori. L'ultima notizia che mi sia pervenuta della esistenza delle rovine di questa città, è del 29 dicembre 1833, epoca nella quale passava per il deserto di Suez la commissione guidata da Lesseps per istudiare il terreno per il taglio dell'Istmo. Egli scrive in una lettera datata da Pelusio: a Dal lago Tinsah abbiamo seguito la vallata Tumilat fino alle rovine di Rhamsès e a quattro leghe di là, e vi ci siamo accampati per riposare nel giorno di Natale. Qui si rinvengono dappertutto le tracce dell'antica civilizzazione; il Rhamsès e della Bibbia, l'Hieropolis dei Greci, oggi Tel-el-Masara, è indicato in quel suolo ove trovaronsi sparse immense quantità di frammenti di vasellami, di granito, di porfido, di sienite, di pietra bigia e di calcare i quali debbono esservi stati trasportati di molto e lungi. Il solo monumento che vi si trova, è un bassorilievo egiziano alto 4, o 5 piedi, infossato nella sub-

(n) Erodoto, presso Eusebio, prep. evang.

sero siffatte edificazioni, nella certezza, che ottenendo da quelli maggior lavoro, per non essere risparmiate le loro forze, l'opera toccherrebbe più presto al suo termine, e il numero degl'Israeliti per la troppa fatica diminuirebbero di più in più.

Ma quanto maggiormente gli Ebrei erano affittati, segue a dire la Bibbia, tanto più moltiplicavano fuor di modo, per guisa che, ancora dopo condotti a termine quei faticosi lavori, o Rhamsés medesimo, o Menephthah suo successore, ne fu sgomentato.

A questo potrebbe aggiungersi, se vogliamo prestar fede a Giuseppe Flavio, un avvertimento che fu dato al faraone da uno di quelli che avean cura de' libri sacri, il quale, secondo il detto scrittore, avrebbe annunziato che intorno a quel tempo sarebbe nato tra gl'Israeliti cert' uomo che, quando fosse cresciuto, sarebbe causa della distruzione del regno egiziano e leverebbe a grande stato gl' Israeliti, e non avrebbe avuto pari in virtù, e si sarebbe procacciato fama eterna (1).

Atterrito il faraone, sia da queste parole, sia perchè riscontrasse qualche cosa di straordinario nell'aumento continuo dei figli d'Israe-

le malgrado ogni genere di oppressione, e vedendo che questa non gli poteva fruttare che odio, considerando in ogni nuovo nato un nemico, ebbe ricorso ad uno scellerato consiglio, eseguendo il quale sarebbe riuscito, o a distruggere misteriosamente e senza alcuno strepito quella stirpe aborrita, oppure ad arrestarne, per quanto tempo gli paresse opportuno, il troppo rapido incremento.

Non si può rintracciare la cagione per la quale le donne degl'Israeliti non avessero levatrici tra loro, e si servissero invece delle donne egiziane per essere aiutate nei loro parti. Forse era anche questo uno dei mezzi che avevano introdotto gli Egiziani per tiranneggiare anche nel seno delle famiglie, e togliere ogni circolazione di denaro tra gl'Israeliti, impedendo l'esercizio delle professioni tra loro. Comunque si fosse la cosa, narra Mosè che il re dell'Egitto ordinò gli venissero innanzi le due levatrici che a tutte le altre soprintendevano (2) e comandò loro che allorché fossero state chiamate dalle donne ebreë per raccogliere i loro parti, avessero operato in guisa di uccidere, senza farne accorgere le madri o gli altri della famiglia, tutti i figli maschi che fos-

a lia e nascosto tra i cespugli; rappresenta Rhamsés seduto co' suoi due figli l'uno a destra, l'altro a sinistra. Dietro il bassorilievo è una iscrizione geroglifica, e i nostri geologi hanno detto che il granito assai grossolano nel quale era scolpito, doveva venire dalle cave del Sinai. (*Memorie e documenti sull'apertura e canalizzazione dell'Istmo di Suez*. Torino 1836. pag. 438.

In quanto a *Pithom*, l'altra città fatta edificar dagli Ebrei sulla frontiera del basso Egitto, credesi che sia la città di Patumos di cui parla Erodoto (lib. II, 158), e che egli pone sul canale che le re Neco e Dario avevano fatto scavare per congiungere il mar Rosso col Nilo o col Mediterraneo. Il nome di *Pithom*, significherebbe secondo Jablonski, quella che è chiusa, ossia città fortificata.

Altri, come il traduttore epto, hanno preso questa città per Hieropolis; altri finalmente come Mariut,

per Pelusio o Damietta (*Ros. dict. de la Bible*).

(1) GIUSEPPE FLAVIO *antichità giudaiche*, lib. II. — Posta la verità di tal fatto, può spiegarsi, che quelli che avean cura dei libri sacri, cioè qualche sacerdote, avesse scoperto dai lamenti che facevan gli Ebrei per la tanta oppressione, che ad uscirne presto, ottinivano la speranza che sarebbe sorto dal mezzo di loro qualcuno che li avrebbe tolti da quegli affanni, vendicando i mali sofferti.

(2) Abbiamo altrove veduto che presso gli Egiziani, ogni professione aveva un mazz, o persona che soprastava a quelli della sua medesima professione. Lo stesso doveva essere delle levatrici. Si sa che i Greci accolsero molte consuetudini degli Egiziani adattandole alla lor civiltà e ai loro bisogni. Ora, anche presso di loro, secondo sappiamo da Plutarco, erano delle scuole occulte quali insegnavasi l'ostetricia, e molte levatrici presidevano a queste scuole.

sero venuti a luce, e le sole femmine avessero risparmiate (1).

Ma Iddio aveva destinato altrimenti. Sifra e Pua (chè tali erano i nomi delle due levatrici conservatici da Mosè) inorridirono all'efferato comando; ma dissero al faraone che sarebbe fatto secondo il voler suo. Però, o fosse bontà dell'animo loro, o come sembra ricavarsi dalla Bibbia, il continuo commercio avuto colle donne ebrehe le avesse istruite nella religione del Dio d'Israele, è certo che esse *femerano Iddio* (2) e non adoperarono secondo la volontà del signore dell'Egitto.

Questi che attendeva ansioso il risultato del suo comando, quando abbastanza tempo fu passato, accortosi dell'inganno, fece venire dinanzi a sé quelle donne, e loro disse: « Perchè avete voi fatto questo, di lasciar vivere i fanciulli? » E le levatrici dissero al faraone: Le donne « ebrehe non sono come le egizie, perciocchè sono vigorose; avanti che la levatrice sia veduta a loro, hanno partorito (3) ».

Forse il faraone credette a quei detti, conoscendo come in verità le mogli degli ebrei assoggettate al paro dei loro mariti a tante fa-

tiche, non fossero come le altre sensibili ai dolori, sapendo inoltre non esser raro che tra le donne di robusta complessione e indurite dalla fatica, il parto succeda senza aiuto estraneo, e naturalmente (4). Infatti il sacro testo chiaramente dice che quelle levatrici nulla ebbero a soffrire, chè anzi Iddio concesse loro dovizie, e beni terreni (5).

Fallito l'inganno, il re egiziano ricorse alla più aperta violenza, spargendo il lutto e la desolazione tra tutti gl'Israeliti. Egli fece bandire per tutto il regno il barbaro editto col quale ingiungevasi a quegli infelici, sotto severissime pene, che tutti i figli maschi che di loro nascerrebbero, fossero gittati nel Nilo (6), o nei canali da cui per tutti i sensi allora l'Egitto era irrigato.

E com'era la consuetudine, deputò ufficiali perchè curassero l'esatta esecuzione della sua real volontà, costringendo per tal guisa i genitori, o ad essere essi stessi i carnefici dei loro figli, o di vederseli porre a morte dagli Egiziani, senza potersi sottrarre dalle punizioni che loro erano riserbate per la disobbedienza all'efferato ordine faraonico.

(1) Esodo, I. 15, 16.

(2) Ivi v. 17, e 21.

(3) Ivi, v. 18, 19.

(4) Abbiamo altrove avuto luogo d'osservare che, secondo la testimonianza di D'Arvieux, le donne arabe d'oggi di bassa condizione non hanno bisogno di aiuto per partorire, ma sgravansi ovunque si trovino, in campagna od in casa; che pochi istanti dopo essersi sgravate, la qual cosa riesce loro sempre facile, legano il cordone ombelicale al neonato, ne tagliano il superfluo, e vanno alla fontana, o al fiume più prossimo a

lavare sé e il neonato. I bambini non si fasciano, ma si mettono nudi sopra una stuoia, od al più si cuoprono con pannolini. Del modo con cui Mosè riferisce il comando del faraone, conosciamo con sicurezza il momento del parto, dicendo: « Quando voi ricoglierete i parti delle donne ebrehe, o le vedrete in su la seggiola ec. » (Esodo I, 16).

(5) E perchè quelle levatrici *femerano Iddio*, egli edificò loro delle case, il che vuol dire, secondo il linguaggio scritturale, che fece prosperare le loro case.

(6) Esodo I. 22.



SCHIARIMENTO

IL NULO

Gratitudine degli antichi Egiziani verso il loro fiume. — Idea che ebber dell'acqua gli Egiziani ed i Greci. — Come questa idea si colleghi colle reminiscenze bibliche. — *Nilo celeste e Nilo terrestre*. — Il Dio Cnuphis. — Ilorapolo. — Come rappresentavasi il Nilo. — Suoi nomi. — *Sorgenti del Nilo*; — cognizioni che su ciò ebber gli antichi, — Erodoto, — Erastotene, — Tolommeo, — Plinio, — fino a M. Aurelio: — gli Arabi. — Corso del fiume Bianco e del fiume Azzurro: *Rapide*. — Nuove ricerche dei viaggiatori in questi ultimi tempi. — Società inglesi e francesi. — Attuale tratta dei neri. — *Regione dei grandi laghi*: — *Terra e montagne della luna*. — Lago Tanganyika — e spedizione dei capitani Burton e Speke. — *Cataratte del Nilo* — descrizione che ne fa Diodoro. — Altipiani per quali passa il Nilo prima di entrare in Egitto: — enumerazione delle cataratte che forma. — Aspetto della cataratta di Siene. — Come accade che questa cataratta sia tanto minore della sua riputazione; — opinione di Geoffroy S. Hilaire; — modo con cui il fiume si aprì un varco attraverso i monti dell'Egitto. — Cataratta di Alata. — Di questa parlarono gli antichi — Perché gli Egiziani mantennero quell'impedimento all'entrata del fiume in Egitto. — *Periodiche inondazioni*: — aspetto che presenta l'Egitto in quest'epoca. — Opinioni degli antichi sulle cagioni della escrescenza del Nilo: — Talete, — Anassagora, — Euripide, — Erodoto, — Democrito di Abdera, — Eforo, — Filosofi di Memfi, — Euopida di Chio, — Agatango, — Diodoro. — Vantaggi prodotti dalla naturale irrigazione. — Perché le acque correnti del Nilo non producano i danni come tutte le piene ordinarie dei fiumi — Vantaggi del limo che deposita il Nilo; — natura di questo: — *guano*: — natura dell'acqua del Nilo; — come gli antichi Egiziani la rendeano potabile, — e come adoperano i moderni: — raffreddamento dell'acqua. — Innalzamento del suolo dell'Egitto. — Irrigazione artificiale nei tempi antichi e moderni; per mezzo di canali, — di macchine. — Divisione dell'anno egiziano derivata dalle inondazioni. — *Nilometri*, — loro forma primitiva; — nilometri dei Tolomei; — di Elefantina. — Nilometri innalzati dagli Arabi; — descrizione di quello detto di Memfi. — Festa della *rottura della diga*. — *Fidanzata del fiume*. — leggenda araba al proposito. — *Navigazione sul Nilo*; — modo di costruire le barche, e loro forma. — *Pescagione*, ramo di commercio presso gli antichi Egiziani. — Varie maniere di pescare ricavate dai monumenti — *Prefetto delle pescagioni*. — Modo di salare i pesci adoperato dagli antichi. — *Corso del Nilo in Egitto* — *Bocche del Nilo*. — Corrispondenza delle antiche colle moderne. — Ramo Pelusiaco, — Ramo Canopico detto anche Eracleotico, — Ramo Melitico, — Ramo Sebennitico, — Ramo Tanitico, o Saitico. — Ramo Mendesio, — Ramo Bueotico o Fatmitico.

Quella profonda e non ancor compresa sapienza egiziana che lentamente sviluppandosi in una terra la quale offriva tutti i vantaggi per far dell'Egitto il più bel paese del mondo, ponendo sua prima cura nel porgere tributo di gratitudine e di venerazione al principale e forse all'unico autore di ogni sua prosperità, ci dimostrava quanto logica e quanto morale fosse in ogni suo atto. Riconosceva nel terreno che abitava, un dono del Nilo, e nei fenomeni che quel classico corso d'acqua produceva, i tratti della beneficenza di questo padre amoroso (1) il quale venendo considerato come principio creatore e conservatore, veniva appellato *santissimo*, e *padre*. Da ciò la sua apoteosi, e

conseguentemente l'innalzamento di tempi, e la istituzione di collegi di sacerdoti che ne regolassero ed amministrassero il culto.

Per la filosofia egiziana, adottata più tardi dai savj della Grecia, l'acqua era il principio di tutte le cose; preesisteva all'organizzazione materiale di tutte le altre parti del globo, e la umidità era la madre e la nutrice degli esseri. Il Nilo, per gli Egiziani, era ciò che l'Oceano per i Greci. Però, i primi andarono più innanzi: essi considerarono il loro fiume sacro come una immagine sensibile di Amnone loro suprema divinità, la quale sotto forma visibile vivificava e conservava l'Egitto, per cui i Greci dettero al Nilo anche il nome di *Giove egiziano*.

(1) È tanto utile il Nilo all'Egitto, che senza questo, quel paese non potrebbe esistere. Da questa verità colpito Abulquerque vicere delle Indie portoghesi (secolo XV dell'e. v.), avendo formato il pazzo divisamento di distruggere l'Egitto, per giungervi, vide che null'altro

mezzo vi era, che privarlo del suo Nilo. Per la qual cosa ordinò che se ne divergesse il corso prima del suo arrivo alla cataratta di Siene. Questa ardita intrapresa essendo superiore alle sue forze e al suo genio, l'Egitto fu salvo dal di lui insensato furore.

E qui mi sia lecito di osservar di passaggio, che in questo fatto constatato dalla filosofia egiziana e greca, io riscontro una conferma di ciò che in molte altre parti del presente lavoro ho osservato, cioè le bibliche reminiscenze riferentisi ad una unica primitiva derivazione degli uomini tutti, conservate ove più, ove meno chiaramente tra i popoli.

Quali erano le idee di cui era piena la mente di quei primi gruppi di famiglie che erranti sulla deserta faccia della terra finchè non trovassero un luogo acconcio a fermarsi, s'erano sparsi nel vasto continente africano, ed attirati dall'amenità del luogo, aveano posta loro stanza lungo il fertile corso del Nilo, internandosi forse fino al luogo donde esso sgorgava? Quelle genti si erano distaccate dalla grande famiglia formatasi nella pianura di Scamnaan, e tutte accordavansi nel riconoscere la loro origine dall'arca salvatrice costruita dal loro avo, e consideravano il terreno che sostenevale, come formato novellamente dalle acque. Ma indebolendosi in quegli uomini a poco a poco la reminiscenza del Dio creatore, di pensiero in pensiero trascorrendo, venivano essi stessi a considerarsi come figli dell'acqua, e maravigliati alla vista degli squassamenti delle rocce costituenti la superficie del globo, nei quali manifestavasi la potenza di quell'elemento, confondendosi coll'andare dei secoli sempre più le rimembranze della causa prima, ne dedussero quella teoria che informò poi il loro sistema filosofico e cosmogonico, che nel seguito i Greci adattarono a loro modo a sé stessi.

Questo poche considerazioni ci debbono condurre a concludere, che guardando con occhio spassionato per addentro i principj misteriosi ed avvolti in tenebre da cui mossero le diverse credenze degli uomini, noi possiam sempre scorgervi la conferma delle grandi verità consegnate nel sacro Volume, e di un vero che in certe parti la scienza non può più raggiungerci che per induzione.

(1) *Horus Areolo* od *Orapolo*, fu celebre autore greco che spiegò i geroglifici nella sua lingua. Era, secondo il parere di molti dotti, un grammatico egiziano. Insegnò in Alessandria, poi in Costantinopoli sotto l'impero di Teodosio. La migliore edizione dei suoi geroglifici

Ciò posto, torniamo al Nilo.

Rappresentazioni e nomi del Nilo. — I filosofi egiziani avevano immaginato nel cielo delle divisioni simili a quelle della terra, e per conseguenza avevano un Nilo celeste ed un Nilo terrestre, e consideravano la loro grande divinità *Cauphis* come la sorgente e la regolatrice del Nilo terrestre, ed è perciò che rappresentavano, sotto questo rapporto, in forma di uomo assiso sopra un trono, strettamente avvolto in una tunica cerulea, colla testa di becco tinta di verde, e tenendo in mano un vaso dal quale escivano le acque celesti. Qualche volta si vedono vicino a questo Dio tre vasi come emblema dell'inondazione; il primo indicava l'acqua che sgorga nell'Egitto medesimo, il secondo quella che dall'Oceano si sparge in Egitto, siccome credevano, e il terzo le acque piovane che cadono nelle parti meridionali dell'Etiopia, e che producono l'escrescenza del fiume. Così ci dice *Horapollon* (1).

Il Nilo terrestre poi era rappresentato come un uomo di forme grassissime, partecipante dei due sessi, con la testa ornata d'un mazzetto di gigli d'acqua (2), simbolo del fiume all'epoca dell'inondazione. Credevasi inoltre ch'egli facesse delle offerte ai grandi Dei dell'Egitto, in nome dei re che aveva preso sotto la sua protezione, per cui si trova effigiato in atto di portare sopra una tavola, ora quattro vasi contenenti l'acqua sacra, e separati dallo scettro che è l'emblema della purità, ora dei pani, dei frutti, dei mazzi di fiori e diversi generi di commestibili su cui posa il medesimo scettro. Così trovossi rappresentato in due bassorilievi che ornavano i due lati della base su cui era innalzato l'obelisco trasportato a Parigi, nonché in altri moltissimi monumenti. — Il modo poi col quale più generalmente si vede scolpito, è sotto forma di un uomo giacente a modo di tutti gli altri fiumi, con intorno sedici fanciulli che scherzano con lui, per indicare il numero simbolico, corrispondente a quello dei cubiti cui

è quella di *Virecht* del 1727, lo 4.^o stampata in greco ed in latino con le annotazioni di *Giovanni Cornelio* di Paw.

(2) V. ciò che abbiamo detto di questa pianta al Vol. I, schiarim. I, stato fisico de l'Egitto, pag. 492 nota 6

dovea giunger l'inondazione perchè le acque recassero fertilità in tutto l'Egitto. Rappresentasi ancora di grandezza colossale, inghirlandato di alloro e di spighe, ed appoggiato ad una sfinx: i suoi attributi erano, il cocodrillo, l'ippopotamo, la sfinx e il delfino, ed in Egitto le sue statue scolpivansi in marmo nero per indicare la sua origine etiopica: dico in Egitto, giacchè le più magnifiche statue di questo nume, quali quella del Vaticano e l'altra del Campidoglio, senza parlare di tutte le altre di greco o romano scalpello, sono di marmo bianco.

Il nome egiziano di questo Dio, era *Hopi-mu*, le quali parole indicano « quegli che ha la facoltà di nascondere o ritirare le sue acque dopo averne coperto il suolo d'Egitto per fecondarlo », espressione che si riferisco al fenomeno più celebre fino dalla remotissima antichità, relativo alle inondazioni periodiche del Nilo, o all'incertezza che esisteva sul luogo donde questo fiume trae la sorgente. I sacerdoti egiziani, chiamarono il Nilo anche *Horo*, e *Zeido-ro*, parole che significano *sole*, e *fertilità*. — Nella Bibbia, questo fiume è quasi sempre chiamato colla parola egiziana *yeor* che significa il fiume, nome che si ritrova nell'iscrizione di Rosetta e che è conservato nei dialetti memfitici e saïtici (*Jaro*, ed *Jero*), giacchè non avendo l'Egitto altro corso di acqua, bastava questo nome per designarlo. Trovasi pure nei sacri libri chiamato *Sihor*, che in ebraico significa *nero*, o *torbido*, denominazione che prese a cagione del color nerastro del suo limo da Virgilio detto *nigra arena*. Per questo stesso i Greci dettero a questo fiume il nome di *Melas* (il nero), e secondo il Böhlen, la stessa parola *Nilo* in sanscrito, ha il medesimo significato, quantunque gli antichi credessero che questa ultima denominazione gli fosse venuta da un re egiziano chiamato *Nilo*, che secondo loro, trasmise il suo nome a quel fiume.

(1) Ossia il custode dei vasi, arredi ed altre suppellettili, o il tesoriere delle rendite dei sacerdoti, secondo il Mustard, o, come crede l'impollon, semplicemente quegli che teneva i registri dei beni appartenenti al tempio di Net a Saïde.

(2) Esosoro l'Euterpe, o lib. II delle Istorie §. 28.—

Sorgenti del Nilo.—Le tenebre nelle quali stavano avvolto le fonti del Nilo negli antichi tempi, duran luttora, malgrado le ricerche quasi mai interrotte fino a questo momento, per giungere a diradare. — Questa indagine è di una sì alta importanza storica e geografica, che occupò le menti degli antichissimi Egiziani e Greci, per modo che sono giunte fino a noi le loro opinioni in proposito. Infatti Erodoto che di ciò si era specialmente occupato, ci ha tramandato quel poco che avea raccolto dai sacerdoti egiziani da lui consultati. « Nessuno, egli dice, nè Egizi, nè Libj, nè Greci coi quali io sia venuto a colloquio, professava d'aver conosciuto le fonti del Nilo, sennonchè in Egitto, nella città di Saïde lo scriba dei sacri tesori di Minerva (1). Costui parevami che scherzasse, dicendomi di conoscerle con sicurezza. E diceva così: esservi due monti i quali finiscono le loro cime in acume, giacenti tra Siene città della Tebaide, ed Elefantina; ed esservi dei monti chiamati, uno Crofi, e l'altro Mofi, e le fonti del Nilo, le quali sono senza fondo, fluire dal mezzo di tali monti, e la metà dell'acqua scorrere verso Egitto a borea, e l'altra metà verso Etiopia, a nolo (2). » Ritenendo Erodoto tale informazione come uno scherzo, seguì le sue ricerche e i suoi viaggi, portandosi fino ad Elefantina ai confini dell'Egitto. Là udì a dire che poteasi risalire il Nilo impiegarvi quattro mesi di viaggio, per giungere al paese dei Transfughi, o fuggiaschi egiziani (3). Gli fu quindi detto dai Circuci che le prime nozioni sul *Gran fiume* erano state divulgate dai Nasamoni abitatori dei lidi delle Sirti, secondo il racconto dei quali, il Nilo scorrebbene nell'interno dell'Africa da ponente a levante, nutrirebbe gran numero di cocodrilli, e le sue rive sarebbero abitate da un popolo di Negri pigmei dediti alla magia. Seguita a dire che questi abitatori condussero più oltre in paesi sconosciuti cinque giovani ardimentosi

Il sacerdote di Saïde, intendeva parlare del principio del corso del Nilo in Egitto, cioè della contrada delle cataratte.

(3) V. intorno alle cause della emigrazione di questi Egiziani nella Nubia, il curioso fatto che narra Erodoto nel luogo citato §. 30.

mossi per visitare quelle regioni, e che passarono per un paese tramezzato da grandi stagni, oltre i quali trovarono una città abitata da piccoli Negri, presso alla quale scorreva un gran fiume che fu ritenuto essere il Nilo.

Questo racconto, quantunque favoloso, ci fa conoscere che anche avanti i tempi di Erodoto, erano ricercate attivamente le sorgenti del Nilo; ed infatti sappiamo da Plinio e da Claudio Tolomeo, che Sesostri, Cambise, Alessandro, e Tolomeo Filadelfo, invano tentarono quella ricerca; che anzi a' tempi di Claudio Tolomeo era comune il detto *caput Nili quaerere*, per significare la inutilità d'una intrapresa. Due secoli dopo Erodoto (III secolo avanti l'era volgare) Erastotene, uomo dottissimo dell' antichità, custode della biblioteca d' Alessandria, regnando Tolomeo Evergete, profitto delle spedizioni guerresche di questo re in Etiopia, per cercare notizie più precise sulle sorgenti del Nilo. Ei dette le misure del corso del fiume dal di sopra dell' isola e della città di Meroe verso le sorgenti al sud-ovest, e da Meroe fino alla cataratta presso Sieue verso l'Egitto al nord.

Claudio Tolomeo che raccolse in Alessandria tutto ciò che scrisse in geografia, non conobbe altro corso del Nilo, che quello da mezzogiorno a settentrione, e fu il primo tra tutti gli antichi che pose le sorgenti del Nilo ben oltre la linea equinoziale, nell'emisfero australe, nella quale ipotesi fu seguito da tutti i geografi antichi e moderni di ogni paese, fino alla metà del secolo passato. Egli distinse un fiume *Nilo* che prende la sua origine dalle montagne della Luna, ed un fiume *Astapo* che esce dal lago di Coloe.

Ricaviamo da Plinio che anche i popoli africani occuparonsi a scuoprire la sorgente di questo fiume, trovando scritto nella sua storia

naturale che « il Nilo, il quale nasce da incerte fonti va per luoghi deserti ed ardenti camminando per un grandissimo spazio di lunghezza... Per quanto poté investigare il re Giuba, il Nilo ha l'origine sua nel monte della Mauritania inferiore, poco discosto dal mare, e subito fa lago, il quale si chiama *Nitide*. Quivi si trovano pesci alabeti, coracini, siluri, ed anche coccodrilli, e per questo segno si crede che di là venga il nascimento del Nilo.... Uscendo di questo lago, sdegnava passare per luoghi arenosi e deserti, e così entra sotterra per alcune giornate di cammino. Esce dipoi per un altro lago maggiore nel paese de' Messili, della Mauritania Cesariense.... Di nuovo ricevuto dalle arene, s'asconde un'altra volta per venti giornate ne' deserti infino a' prossimi Etiopi, e come di nuovo sente uomini essere sopra la terra, esce fuori per quel fonte, com'è verisimile, che si chiama *Nigro*. Partendo poi l'Africa dall'Etiopia, sebbene non così subito, scorre per mezzo a popoli, non meno frequentato da fiere, e per luoghi selvosi, come per mezzo l'Etiopia, sotto il nome di *Astapo*, che in quella lingua significa acqua che vien dalle tenebre. Fa di molte isole, e certe sì grandi, che, benché velocissimamente corra, nondimeno non le passa in minor tempo di cinque giornate. E intorno Meroe (1), la più nobile di tutte, dal lato sinistro è chiamato *Astabor*, che significa lo stesso che *Astapos*, e dal destro *Astapope* (cosa che si asconde), nè prima si chiama Nilo, se non quando ha avuto insieme tutte le sue acque; così ancora è detto *Siri*, e da Omere è chiamato *Egitto*, e da altri *Tritone*. Di poi fa isole: e traversando l'Etiopia rinchiuso tra monti, per le cataratte entra in Egitto (2) ». — Questo è quanto a' tempi di Plinio si conosceva sulle origini e sul corso del Nilo.

(1) Questa estensione di terreno mostra tuttora lo splendore a cui giunsero i popoli che l'abitavano, essendo coperta d' innumerevoli monumenti offerenti lo stesso carattere colossale di quelli dell' Egitto. È opinione di molti che Meroe desse dei sovrani all' Egitto, e che la XXV^a dinastia etiopica venisse di là. Abbiamo veduto come i Faraoni egiziani la conquistarono. — Il governo di Meroe fu per lungo tempo interamente teocratico: vi era un re, ma sotto il dominio della casta sacerdotale, la quale poteva, in nome della divinità, dar-

gliarlo a morte. Un certo Eriamene, re di Meroe, nel III secolo av. l' e. v. (ai tempi di Tolomeo II) fece una rivoluzione e sterminò tutti i sacerdoti adonati nel tempio. — Questa regione non fu esplorata dagli Europei prima del passato secolo — L'attuale nome dell'isola, è paese di *Ch-m-El*. Nel luogo ove fu la capitale che ebbe pur nome Meroe, si vedono magnifici avanzi di antichissimi tempi, tra i quali gigantescono quelli del tempio di Amnone e nei dintorni si ergono molte piramidi.

(2) *Plinio Storia Naturale*, lib. V, cap. IX.

L'incertezza però di tali notizie non soddisfaveva la dotta curiosità de' Romani, ed infatti sotto Nerone, cercandosi di avere dei dati più sicuri, questo imperatore inviò una commissione di dotti romani a fare un viaggio scientifico per rintracciare quelle nascoste sorgenti. I due centurioni che direbbero siffatta spedizione, ritornati da quel viaggio, narrarono che dopo un lunghissimo cammino, arrivarono presso il re degli Edoi che offrì loro tutti i soccorsi di cui potevano abbisognare, e raccomandandoli ai vicini re, ciò che dette loro agio di addentrarsi ancora di più nell'ignoto paese, finchè non furono costretti a rifare la via trovandosi arrestati nel cammino da immense ed impraticabili paludi. Gli stessi abitanti del paese non ne conoscevano il termine, e le piante che vi crescevano erano sì folte che non era possibile attraversarle nè a piedi, nè nelle barche». Noi vi scorgemmo, dissero i centurioni, due grandi scogli, dal mezzo dei quali il fiume sgorgava con impeto». Essi però non sepper decidere se ivi fossero le sorgenti del Nilo, ossivvero il seguito del suo corso.

Un altro uomo dottissimo sotto Marco Aurelio si occupò con grandi fatiche della ricerca delle sorgenti del Nilo. Questi fu Elio Aristide soprannominato il *refore* o il *sofista*. celebre oratore e filosofo, il quale dopo aver viaggiato nell'Asia Minore, nella Siria, nella Palestina, e nell'Egitto, oltrepassò le cateratte, e giunse al punto ove il Nilo Bianco si unisce col Nilo azzurro, per cui nulla seppe decidere sulle sorgenti dell'uno e dell'altro (1).

El-Edrisi, il celebre scrittore arabo(2), e con lui i geografi suoi connazionali, ampliarono molto il sistema di Tolomeo intorno all'idrografia del Nilo; secondo questi geografi, due sono i Nili che prendono origine nelle montagne della Luna; sorgono da dieci fonti che si raccolgono in due laghi differenti, cinque in uno e cinque in un altro. Da ciascuno di questi escono

tre fiumi che riuniscono di nuovo in un solo lago sotto l'equatore, presso la città di Tumi, popolatissima: e quel lago detto Cura, dà origine al Nilo de' Negri (*Nilus nigrorum*) che corre a ponente, e ad un altro Nilo che scorre a settentrione chiamato Nilo d'Egitto (*Nilus Aegypti*). I due fiumi sono separati da una montagna la quale certamente è la *spina mundi* degli antichi.

Abulfeda, altro scrittore arabo, non ci lasciò notizie più certe. Vasti deserti, egli dice, si estendono di là dall'equatore, dove il Nilo ha le origini. Dalle montagne *al-kamri* (della Luna) nascono dieci torrenti distanti tra loro 60 miglia, i quali si uniscono in due laghi. Da ciascuno di quei laghi escono quattro fiumi che confondonsi in altre correnti, e gli altri poi si dirigono a settentrione, e formano sotto l'equatore un lago rotondo detto *Kavar*, donde esce il Nilo d'Egitto che traversa Zagawan, e la Nubia e passa a Donkela. A ponente quel medesimo lago dà nascimento al Nilo di Gannak (Genna o Gennai secondo il Barros, Junie secondo il Mungo Park), fiume che forse corrisponde al Misschad, il quale irriga le parti orientali del Burnu, ed a levante ad un terzo fiume, il Nilo di *Mukadasch*, detto anche Zebi, che volge le sue onde nell'Oceano Indiano.

Queste sono le cognizioni che ebbero e gli antichi ed i geografi del medio evo intorno alle fonti ed al corso del Nilo; ma tali notizie non hanno mai soddisfatto, come troppo incerte, i dotti di nessuna età: per cui nel secolo XVI della nostra era, i gesuiti portoghesi in missione nell'Abissinia, ereditarono esser giunti a togliere ogni dubbio, ed aver completato la desiderata scoperta, annunziando di aver rintracciato le misteriose sorgenti. Ma quanto essi s'ingannavano, lo dimostrò il d'Anville, facendo vedere aver quei missionari creduto essere il Nilo, uno de' fiumi che in questo si gettano.

Si ritiene per positivo che alcuni viaggiatori

(1) *ARISTIDES ARIANUS*, orat. aegypt. ex edit. Sam. Jebb. to. II. Fu questo figlio di Eudemone filosofo e sacerdote di Giove Olimpico: nacque in Iadriani, piccola città della Misia o Bitinia, prossima al monte Olimpo, l'anno 129 d'era volgare, XII dello impero di Adriano. Visse lungo tempo a Smirne; fece

lunghe e dotti viaggi; in quella città gli fu innalzata una statua di bronzo, e ricevè onorificenze da M. Aurelio.—Morì di 60 anni nella sua patria.

(2) Di questo e di altri scrittori arabi abbiamo fatto menzione al vol. I, schiarim. III al cap. X, pag. 195, nota 2.

abbiano percorso l'interno dell'Africa navigando sul fiume, da Tomboctu (gran città a nord-ovest della Nigritia o del Sudan confinante col deserto di Sahara), al Cairo in Egitto; e siccome la prima di queste due città è situata in vicinanza del fiume Niger, si è creduto che questo fiume, non meno celebre del Nilo, fosse lo stesso Nilo fluente da Tomboctu in Egitto, od almeno, che un fiume ancora ignoto stabilisse fra questi due fiumi, una comunicazione navigabile. Tali supposizioni non potranno essere distrutte o confermate, se non che da' risultati degli studj e dai sacrifici che hanno fatto e faranno nel seguito i dotti.

Ma prima d'indicare i risultati delle escursioni dei moderni, affine di meglio intendere ciò che saremo per esporre, esaminiamo il sistema idrografico che bagna l'interno dell'Africa, e che ha formato materia delle laboriose investigazioni e degli studj di tanti illustri viaggiatori.

Credesi adunque che due principali rami, o due grandi fiumi formino il Nilo; il ramo occidentale detto *Bahar-el-Abiad*, ossia *fiume bianco*, ed il ramo occidentale chiamato *Bahar-el-Azrek*, cioè *fiume azzurro*. Ambedue questi confluiscono a Kartum, poco distante dal 16 grado di latitudine settentrionale. Essendo il fiume bianco più grande, esso è reputato il vero Nilo, ed è quello appunto le cui sorgenti sono ancora involte nel velo del mistero. Di questo, altro non si sa che quanto ne riferì un povero pellegrino di Arabia, il quale narrò che il fiume bianco scende da una catena di monti di pietra arenaria, e trae l'origine da una quantità di fonti che scaturiscono dalle montagne della Luna e che si riuniscono tutte in un solo letto nel paese di Donga; queste sarebbero secondo il medesimo narratore, distanti dalla città di Sennar 45 giorni di cammino, e per conseguenza dalla imboccatura del Nilo nel mare Mediterraneo, 1440 miglia.

« Il fiume Bianco comincia ad esser noto verso il 3° grado di latitudine nord, dal quale punto può dirsi bastantemente studiato. Dopo aver solcato la parte orientale dell'altipiano dell'Africa equatoriale, fra i rilievi di Donga e di Kaffa, al sud-ovest dell'Abissinia, la sua

corrente volgendo a maestro, penetra tra le montagne Deir e Tuggala nel paese dei Furgi. Poi entra in un vasto piano che in molte parti impaluda, ove riceve le acque di un gran numero di fiumi fino adesso ignoti, o conosciuti solo di nome per le vaghe relazioni date intorno ad essi dagli schiavi negri che abitano tra quei fiumi, tali sono per esempio: il *Bahar-Indri*, il *Bahar-Arramla*, il *Bahar-Abarras*, il *Bahar-Emdienge*, il *Maley*, ec. In quel vasto piano, volgendo a greco ed a settentrione, forma un gran numero d'isole, che nella stagione asciutta, sono abitate dagli Scillucki, popolo di negri idolatri e ladroni. Finalmente il fiume Bianco entra nel Sennaar, e dopo avere irrigato anche quel paese, mescle le sue onde con quelle del fiume Azzurro vicino a Kartum, come abbiamo detto.

« Il fiume Azzurro è noto più o meno dalla sua confluenza col fiume Bianco, infino alle sue sorgenti che furono scoperte e studiate dai Portoghesi nei bei tempi di questa nazione, e più recentemente dall'inglese Bruce. Molte fonti vicine fra loro e ricche d'acqua che scendono da alcuni colli paludosi e coperti di verdura nel paese degli Agowi (nell'Alta Abissinia) sono principio del fiume Azzurro, il quale in sulle prime volgesi a settentrione, e dopo tre giornate di cammino arriva nel piano di Baad ov'è già largo un tiro di schioppo. L'altezza del barometro osservata dal Bruce presso le dette fonti, dimostrerebbe la elevazione delle medesime sul livello del mare, di piedi 9912.

« Passato il piano di Baad, il fiume Azzurro entra nel Dembea paese alpino come la Svizzera, fra le immense rupi del quale la sua corrente forma due cataratte, quella di Gutto e quella di Kerr, che pei geografi e viaggiatori che considerano il fiume Azzurro come il principal ramo del Nilo, sono la prima e la seconda sua cataratta. Quindi il Babr-el-Azrek sbocca in un bel lago, il lago di Tzana o del Dembea, più grande del Lemano, e ne percorre la conca in direzione da ponente a levante, senza che le sue acque maritimi con quelle del lago medesimo, o perchè troppo rapide, o perchè piane e leggiere. Il bacino di quel lago, un tempo coperto dal mare, com'è dimostrato da-

gli avanzi fossili delle conchiglie e de' pesci che in copia ivi si vedono, è il giardino dell'Abissinia.

« Sbloccando dal lago Tzana, il fiume Azzurro cammina a mezzogiorno, e ripassa nella contrada che prima ha irrigato, e precisamente vicino alle proprie fonti meno d'una giornata di tragitto, cosicchè il suo corso ha descritto fin qui una vasta spira che ricinge a guisa di penisola il paese di Gogiam. Quindi precipitarsi nella celebre cataratta di Alata, alta 40 piedi (è la terza cataratta del fiume Azzurro discendendo e la quinta secondo Bruce), e poi scorre in un burrone stretto, cupo ed aspro di rocce scoscese, passato il quale entra nella più bella pianura dell'Abissinia, ove giunge, in tempo di piena, quasi alla larghezza di un miglio.

« Qui, dice uno scrittore abissino, tutte le acque dell'Habesch (cioè dell'Abissinia), meno quelle delle correnti dell'*Hanazo* e dell'*Hawasch*, che si dirigono verso l'Eritreo senza potersi arrivare, tutte le acque dell'Habesch fan capo a questo re dei fiumi, che noi chiamiamo *Abay*, vale a dire gigante, e formano il suo corteggio nel suo corso lontano. Di guisa tale che rinnovato e fortificato di nuovi umori, ei si slancia fiero come un eroe, secondo la volontà del suo Creatore nelle inferiori contrade, e fertilizza il paese d'Egitto ». — Tra i fiumi suoi tributari, distinguonsi il *Deuder* e il *Rahad*.

« Ai confini occidentali dell'Abissinia il fiume Azzurro che ha volta la sua corrente incontro a maestrale, irriga la terrazza di Fazoqlo ed il paese dei negri Sciangalla; quindi traversa una grande catena di monti precipitandosi da tre cataratte che sono la quarta, la quinta e la sesta di quel fiume; la quarta situata sul confine del Nuba e dei Guba, popoli negri che abitano le due sue sponde, è alta 280 piedi.

(1) Per *rapida*, s'intende in geografia, parlando dei fiumi, quella massa d'acqua che passa, svolando colla velocità di una freccia, per più o meno lunghi tratti sopra un terreno inclinato. Questo terreno non è che lo spianamento di grandi rocce dell'alto delle quali l'acqua precipitavasi in origine formando cataratte o cascate, che coll'opera dei secoli son state corrose dalla forza delle correnti. Per la qual cosa si può congetturare che quasi tutte le rapide degli odierni

« Uscito d'Abissinia il fiume Azzurro corre in un paese vasto e poco noto; quindi entra nel gran piano del Sennaar, che irriga facendo tortuosi meandri, e fertilizza prodigiosamente le campagne adiacenti alla sua corrente; poi entra in un paese deserto abitato solamente dalle antilopi, dalle gru e dalle cicogne, e dove altro non vedesi che piani coperti di finissima erba, o vestiti di boschi d'acacia, e quivi diventa larghissimo; finalmente mesce le sue onde con quelle del fiume Bianco presso Kartum, come superiormente notammo.

« Ecco i due principali rami del Nilo..... dopo la riunione dei quali il fiume prende la sua principal direzione inverso tramontana, e traversa, formando numerosi ed ampi giri, la Nubia, paese deserto, nel quale digrada per un numero infinito di rapide (1) formate di larghi trasversali di rocce scistose o granitiche, fino alla cataratta di Siene; e da quest'ultimo balzo entra nel Tell, fertile valle, così chiamata dagli Arabi, in opposizione ai paesi deserti che il Nilo ha percorsi.

« Ma prima di giungere in sulla valle, egli ha ricevuto sulla sponda dritta le acque del Teczazè, detto Astabora dagli antichi, che è il solo suo grande affluente, il quale nascendo nelle montagne dell'Abissinia, chiude tra la sua e la corrente di quello un esteso paese, montuoso a scilocco verso le fonti del fiume, piano e sabioso a maestrale inverso il suo confluente: specie di Mesopotamia, o isola fluviale che gli antichi chiamarono *isola di Meroe* dal nome della maravigliosa città che ivi sorgeva, metropoli di vastissimo e potente impero che fiorì nei più remoti tempi della storia, e da cui procedette la egizia civiltà (2).

« Scendendo l'ultimo gradino dell'alta terrazza di Nubia, per entrare in Egitto, il Nilo prende per l'ultima volta l'aspetto di un tor-

ni fiumi fossero nei remotissimi tempi altissime cataratte, e che le cataratte odieramente esistenti, subiranno quella modificazione medesima coll'andare dei secoli.

(2) Quest'asserzione del Marmocchi è troppo assoluta; se la civiltà egiziana fosse ascendente o discendente, cioè se gli venisse dal sud, o dal settentrione passando il mare, o forse dagli Etruschi, è problema non ancora risoluto.

rente di montagna, rotolando le sue onde dall'isola di Filea infino a quella di Elefantina, traverso scogli e rupi che cuopronsi di spuma, finchè per le cataratte di Siene precipitasi in una contrada novella, la celebratissima terra d'Egitto. — Maestosa e pacifica apportatrice dovunque di benedizioni e fecondità, quell'onda ha da correre ancora più di 400 miglia di paese nella direzione del settentrione, prima di quietare dopo sì lungo cammino, nel mare Mediterraneo (1) ».

Conosciuta per tal modo la topografia del corso dei due grandi bracci che costituiscono il Nilo, prima che questo fiume entri in Egitto, passiamo a vedere le ultime scoperte fatte nello scopo di rintracciarne le fonti.

Molti viaggiatori inglesi e francesi espouendosi con una meravigliosa abnegazione ad innumerevoli rischi, e a pericoli d'ogni specie, hanno esplorato quelle inospiti contrade, e se non hanno ancora rintracciato un'incognita alla cui ricerca la scienza si affatica da tanti secoli, col pubblicare i risultati dei loro viaggi e dei loro studj, hanno recato gran luce intorno ad alcune grandi quistioni politiche e istoriche relative a paesi che del tutto ora barbari e ignoti, un giorno furono per lo meno conosciuti, seppur non vogliamo dire che furon civili (2).

A Parigi formossi una società diretta ad incoraggiare la ricerca delle sorgenti del Nilo; e quantunque tra i socij spediti, Caillaud abbia riconosciuto nell' Astaboras e nel fiume Azzur-

ro due affluenti del fiume Bianco che credè il vero Nilo, la quistione è ancora incerta. Volendo però là società non rimanere seconda a quella inglese, designò per un altro viaggio il signor Linant che abitava in Egitto, ma che essendo addetto ad ufficij presso il Vice-Re, questi non gli ne dette mai il permesso. Altri viaggiatori però si offersero volontariamente a prendere il di lui posto. — A Londra si costituì pure un'altra società col medesimo scopo, e così, intrepidi viaggiatori inglesi e francesi, si adoprano del continuo esponendo la loro vita, a raggiungere queste sorgenti che ogni giorno più sembrano allontanarsi da loro. — Speriamo che non riuscirà senza interesse il far conoscere ai nostri lettori i risultati delle ricerche ottenuti fino a questi ultimi tempi.

Dopochè l'inglese Barth, or sono sette anni, tornava dall'interno dell'Africa ove avea fatto scoperte interessantissime, altre spedizioni muovevano dall'Europa per l'Africa australe sul Niger, e senza nulla scuoprire di positivo intorno alle sorgenti del Nilo, sembrava che si fosse fatto qualche progresso, almeno nel preparare ad altri la via. Ed una nuova generazione di viaggiatori pazienti ed intrepidi, non ha tardato ad inscrivere molti nomi sul registro funebre che l'Africa tiene aperto a' suoi esploratori, novella sfinge, che siccome l'antica, divora coloro che cercano di sciogliere i suoi enigmi (3).

La Società geografica di Londra però agi con

(1) MAMMOCI. *corso di Geografia universale*, Volume II, lez. XXXVII.

(2) Come spiegare le tradizioni trovate tra molte tribù selvagge, ed anche antropofaghe dell'interno dell'Africa, visitate la prima volta in questi ultimi anni, secondo le quali quei medesimi selvaggi affermavano, essi con tutte le altre tribù aver formato una volta un grande impero i cui capi si divisero tra loro? E come

(3) È orribile a dirsi che fino al momento in cui scriviamo, (anno 1863) di cristiani protetti dalle bandiere delle più civili nazioni europee, scendono lungo le acque di quei fiumi non ancora esplorati, penetrino in mezzo a povere e pacifiche popolazioni, e invece di portar loro la parola della carità e della civiltà, devastano i loro villaggi, ne assalgono, ne trucidano il maggior numero che possono, per portarne via le donne e i fanciulli, per rivenderli sul mercato del Nilo, impinguandosi di oro acquistato col sangue e col traffico della carne umana. Ed è più vergognoso il vedere che spesso i ricorsi stessi provenienti dalle autorità turche di Kartum, diretti ai diversi consoli europei ivi

rendersi ragione dell'esistenza di grandiose rovine che si erodono romane, rinvenute disseminate per lunghi tratti del Djebel-Nefousa, contrada montagnosa, non ancora visitata, presso il deserto di Sahara sulla via di Tripoli?

(3) I viaggiatori che hanno scampato la vita dai disastri di questi viaggi, dell'odio dei negri giustamente irritati contro dei bianchi (a) o dalla barbarie di alcuni

residenti contro i loro connazionali che esercitano la tratta dei negri, proibita dalle stesse leggi turche, sono mandati a vuoto dai consoli, che per tal modo incoraggiano quell'abominevole sorgente di guadagno che chiamano commercio legale ed onesto! La Prussia ed il Belgio hanno è vero protestato contro tanta infamia, ma dal 1861 in poi, i mercanti europei di carne umana hanno aumentato la loro attività e devastato con maggiore ferocia ed energia i poveri abitanti delle rive del Nilo-Bianco. Tutti conoscono la terribile requisitoria pubblicata dall'onesto Dott. Roberto Hartmann reduce da Kartum, e da lui pubblicata a Berlino col titolo: *le missioni cattoliche e i mercati d'uomini sul Fiume*.

maggiore energia⁽¹⁾, imperocchè fino dal 1856 inviò i Capitani Burton e Speke a verificare l'esistenza de' grandi laghi già accennati dai missionari secondo gl'indizi ricavati dagli indigeni, e ricercare se questi laghi avessero relazione col bacino formato dalla montagna coperte di neve che erano state scoperte, e se il Nilo traesse la sua origine da quelle masse di acqua sparse di là dall'equatore. La spedizione composta di 10 uomini partì da Zanzibar per l'interno dell'Africa, alla fine del giugno del 1857.

Per non dilungarci troppo dal nostro sog-

no tribù antropofaghe, o dalle malattie proprie del clima, o, senza scegliere la grande questione, hanno sempre più diminuito la difficoltà delle incertezze dei laghi dell'Africa centrale. Livingston seguiva sul bacino del Zambèze (b) e de' suoi affluenti, le esplorazioni che l'hanno reso celebre. Nello stesso tempo dei missionari e dei cacciatori conducevano i loro passi erranti sopra laghi e fiumi fino ad ora ignoti. Più al nord, per le fatiche di altri amatori delle scienze si dileguano le tenebre che avvolgono i grandi laghi e la topografia dell'Africa sotto l'equatore. La moltitudine degli esploratori converge nello stesso tempo dal sud, dal nord, dall'est, verso quelle sorgenti misteriose del Nilo che gli uomini cercano da tanti secoli. Ognuno di questi inviò dei rapporti e pubblicò delle osservazioni che ci fanno conoscere, oltre la geografia di quei luoghi, il quadro completo della vita africana, delle abitudini, dello stato intellettuale e sociale del centro dell'Africa, ed aiutano a porrar qualche luce sul complicato problema dell'avvenire del continente dei Negri.

(1) Fino al 1854 i viaggiatori inglesi hanno avuto l'abitudine di risalire il Nilo fino alle frontiere della Nubia. Il Conte Emilio Dandolo si spinse nel Sudan, e ritornato, stampò la relazione del suo viaggio a Milano nel 1857. Brun-Bollé, facendo lo stesso viaggio si stabilì nel Sudan a Khartum, e tornato in Europa riunito alla Società geografica di Parigi, pubblicò un libro che faceva la relazione del suo viaggio, sotto il titolo di *Le Nil-Blanc et le Sou-Sou*, Paris 1856.

(2) Questa contrada si estende per la lunghezza di 250 chilometri tra il deserto di Ngunda all'est, e il lago Nyauza (c) al nord, il fiume Malagarazi all'ovest,

getto, dobbiamo rinunziare dal descrivere gli spettacoli offerti dalla natura africana quale si dispiegò agli sguardi dei viaggiatori, e i costumi dei selvaggi, o le forme di belve, e la più lussureggiante e variata vegetazione, e le sofferenze di un cammino penoso in mezzo a deserti, o ad altissime e scoscese roccie. Dopo dieci settimane giunsero finalmente ai confini della regione dei laghi, detta *Uyamweze*, parola che significa *terra della luna*, appellata ancora per la sua celebrità dagli indigeni *Paradiso*, e *giardino dell'Africa* (2).

È degno della più grande considerazione il

gli stati d'Umbu, d'Umbu, d'Umbu al sud, al sud-est, e al sud-ovest. È compresa tra il quarto e quinto grado di latitudine sud, e i 31°, 37', e 28°, 50' di longitudine all'est di Parigi. Le carovane indigene impiegano da 25 a 30 giorni per traversarla, riposandosi quattro volte, i Portoghesi, alla fine del secolo XVI hanno i primi uditi pronunciare il nome di Uyamwezi, che poi variamente sfigurato, è stato posto sopra diverse carte dell'Africa.

Da alcune tradizioni raccolte nel paese si rileva che l'Uyamwezi, formò altra volta uno Stato potente sotto un solo capo, e che dopo la morte d'Uyamwezi sovrano, i suoi figli e i magnati si divisero il suo impero, che restò così smembrato. — Oggi infatti questa estensione di paese è divisa in una gran quantità di Stati, seppure si può adoperare questo nome per quelle suddivisioni, avente ciascuna un capo particolare. Una sola però è la lingua di tutti, qualunque, come tutti gl'idioti africani, modificata in una infinità di dialetti.

La regione non è montagnosa: un terreno argilloso nasconde un granito che appare a quando esce fuori dal suolo formando vaste alture, e libere di immense bizzarramente ammassate. Il clima è generalmente salubre, ma incostante nell'estate, genera molte malattie. Le piogge sono violente nella loro stagione che si estende da settembre a maggio, ed allora tutto è sott'acqua. Cessata la inondazione, quella terra presenta l'aspetto della più gran magnificenza, ed a buon dritto è chiamata il giardino dell'Africa intertropicale. Vi sono numerosi e popolati villaggi che vedovasi sorgere quando a quando dal mezzo della verdura che

Bonaco, non che gli scritti di Gilbert, e il catalogo del Borgia. Ma ce sono passati due anni, ed il costruttore ha fatto il suo. Inoltre, neppure più. (V. *Bras de deux Mondes*, 1 aprile 1862. *Le Best du monde* e le *Journal des missions étrangères*, febbraio 1863).

(3) Fiume dell'Africa meridionale detto anche Orange, che nasce nel paese dei Caranti fra i gradi 12-13 di latitudine sud, e 25-26 di longitudine ovest; scorre al sud, poi all'est, traversa il Namutoppe ove forma Zambèze, taglia i monti di Lopata, e r-

corre il governo della Riviera di Roma, nella capitaneria portoghese di Mozambico, e al capo del canale di questo nome per la via del forte verso il 18 grado di latitudine sud; riceve molti affluenti considerabili, ma poco noti. Il Quilimane è uno dei fiumi del Zambèze. Questo fiume si risale fino a 1300 chilometri; più oltre se ne hanno indizi poco certi, non essendo i viaggiatori che sono passati oltre.

(4) Uno dei laghi che ha dato a questo tratto di Africa il nome di regione dei grandi laghi.

vedere questo nome di *terra della Luna* conservato fino adesso da quei selvaggi per designare una regione posta verso il centro dell'Africa nella direzione stessa verso la quale il geografo Tolomeo situava, or sono 18 secoli, una grande catena di montagne a cui dava questo medesimo nome. Queste *montagne della Luna*, sono state ora ammesse, ora rigettate dalle nostre carte geografiche, avvegnachè nessun viaggiatore le avesse vedute. Credevasi che l'Africa fosse in questa parte depressa e coperta di sabbie, e la notizia dell'antico geografo d'Alessandria si considerava come una favolosa invenzione dei Greci. Ecco un altro caso in cui siamo obbligati a convenire che gli antichi erano molto meglio informati di quello che noi non siamo, e possedevano cognizioni che noi che vogliamo giudicarli, ancor non abbiamo. Questo regioni dell'Africa che ci vantiamo d'essere i primi a visitare, erano state senza dubbio vedute altra volta, ignoriamo da quali popoli, seppure non voglia supporre che fossero dei navigatori greci o fenici che lanciavano i loro vascelli per andare in cerca dei tesori dell'Ofir e della Taprobana (1).

Tolomeo aggiungeva che appiè di questa catena si estendeva un gran lago d'onde sembrava avere origine il Nilo. Anche quest'altra asserzione confermarsi.

cuopre il suolo; abbondante è il bestiame, e la terra ben coltivata. Le abitazioni dell'uomo in queste regioni, non sono meno barbare di quelle delle altre da cui sono circondate.

(1) È da avvertirsi che non è precisamente nel luogo chiamato dagli Africani *terra della Luna*, che debboni porre le montagne di Tolomeo, perchè la regione alla quale è dato questo nome (l'Uniamwezi), presenta nella sua configurazione un vasto altipiano, pintato che una catena di montagne (a). Certo è però che più al nord nelle alte sommità scoperto da Kraf e Richmann, alle quali sono stati dati i nomi di Kilmandjaro, Kenia, Ambobala, e vedute di nuovo da altri esploratori, possono situarsi i monti della Luna.

(2) Ad Ujji è il centro del commercio dell'avorio ed il più gran mercato di schiavi. Nei suoi bazar si trovano in abbondanza provvisori di carne da zucliero, di tabacco, di cotone, di miele, di posce e di bestiame,

(a) L'elevazione della *terra della Luna* varia da 900, a 1200 metri sopra al livello del mare.

La carovana dei capitani Burton e Speke giunse finalmente il 13 febbraio 1858 alla vista del grande e magnifico lago Tanganyika circondato da montagne e illuminato dai raggi d'un sole tropicale. I viaggiatori portaronsi al primo villaggio che incontrarono, poi ad un'antica città chiamata Kawele, e di là alla nuova città di Ujji che è il più importante centro del commercio del lago, e capitale di una vasta provincia del medesimo nome che insieme con tutte le terre adiacenti era rimasta ignota a tutti fino al 1840, in cui vi capitarono a caso degli Arabi, che poi ne recarono la notizia agli altri, e v'introdussero i viaggiatori europei (2).

Da Ujji i due viaggiatori armarono una flotta montata da cinquantacinque uomini (3) per fare il giro del lago, quantunque con immensa difficoltà, perchè non fu che facendo grandi doni di vesti, di monili di porcellana e di vetro, che gli indigeni s'indussero a seguirli per esser loro di scorta, poichè erano oltre ogni credere temute le tribù della riva del lago, a causa dei loro abitanti, che appiattati dietro alle loro foreste spiano il passaggio di un essere umano per ucciderlo e cibarsi delle sue carni ancor palpitanti. A causa infatti di questi antropofagi e del terrore che ispirano, Burton, per quanto pregasse e promettesse doni

tra cui figurano i montoni dalla lunga e grossa coda, ed una specie di piccoli bovi forniti di una gobbia poco prominente sul dorso, originari delle montagne del Karadwah, il cui prezzo è altissimo, essendo uguale a quello d'una schiava adulta. In questa città si fabbricano cui filamenti interni della scorza di certi alberi, delle tele che sono impenetrabili, che sono rese murbide spalmandole di grasso.

(3) Le navi di cui si servono gli abitanti delle rive di questo lago, non che dei fiumi delle altre parti dell'Africa centrale, consistono in tronchi d'alberi vuotati coll'accetta, e privi di antenne e di vele; solo sono dirette da remi, ed hanno qualche cosa che rassomiglia, e fa le veci del timone. Ve ne sono anche di dimensioni più grandi costruite con tavole segate grossolanamente ed unite tra loro con corde di palma. I remi sono lunghi 6 piedi, costruiti presso a poco come i nostri. Ciò può darci una idea della sicurezza dei viaggi sopra luoghi o corsi di acqua che in certe epoche divengono orrendamente agitate dai venti, o rese violentissime dallo scorio delle piogge.

ai suoi conduttori, questi non vollero andare più innanzi, quando furono giunti a una piccola distanza dalla punta settentrionale del lago, che il viaggiatore comprese che dovea essere la fine del medesimo, imperocchè le sue rive sembravano riunirsi. Burton null'altro poté sapere interrogando i figli del capo dei selvaggi di Uwira che gli si fecero incontro al suo approdare in quella terra (ultima che perlustrò) per ricevere doni, sennonchè il Ruzizi, il fiume misterioso del nord, che essi dicevano di ben conoscere, è un affluente del lago, non un canale di scarico, come pretendono gli Arabi. Ciò fu nell'aprile del 1858, e dopo 9 giorni di navigazione impiegati per traversare il lago, essendo stati soprapresi da una violenta tempesta, tornarono ad Ujiji.

L'esplorazione del lago Tanganyika ha prodotto il gran risultato di farci ben conoscere la topografia di questa parte dell'Africa centrale, o di aver dissipato tutti gli errori e le induzioni che si erano fatte intorno al sistema idrografico di quella regione. Ora sappiamo con certezza che vi sono nella costa est dell'Africa tre grandi bacini distinti, cioè, il Tanganyika, più al nord il Nyanza, ed al sud il Nyassa (1).

Mentre che la spedizione tornava donde era partita, verso la fine del maggio 1858 Burton fu obbligato a riposarsi per ristorare le sue forze affrante da tanti passati travagli, e Speke, colse quest'occasione per esplorare le regioni del lago Nyanza, che egli trovò distendersi precisamente sotto l'equatore, non essendo improbabile che l'oltrepassi, e che la catena alla quale appartengono i picchi Kilimandjaro, Kenia ed Ambolola (2), ne formi il bacino, e che forse dalle sue onde escano i primi fili di acqua che danno origine al Nilo. Speke visitò gran parte della costa meridionale, e il principio di due grandi isole, ma la parte settentrionale sembra essere ignota anche alle popola-

zioni della costa del sud, le quali assicurano che è necessario un mese per traversare il lago. Gli Arabi di Kazei pretendono che questo lago riceva all'altezza dell'equatore un fiume chiamato Kitangurè. Nella stagione delle piogge il Nyanza prende una grande estensione (3).

Nel febbraio del 1859 i due viaggiatori lasciavano l'Africa, ma solo per riprender le forze, giacchè non andava guari che la gloria dello scioglimento del problema della scoperta delle sorgenti del Nilo, era sprone ai lor petti per ritentare la impresa arrischiata. Infatti il Capitano Speke è ora tornato sul campo delle sue prime investigazioni, e vi si applica da due anni a cercare se i laghi esplorati da lui comunicano con il Nilo. Il 30 settembre del 1861 i viaggiatori si trovavano in un luogo chiamato Bagweh situato a 3°, 28 di latitudine sud tra i laghi Tanganyika e Nyanza. Quivi erasi arrestata la spedizione, sia per mancanza di guide che volessero spingersi più addentro in quelle ignote regioni, sia per gli straripamenti che avevano reso impraticabili i passaggi già abbastanza pericolosi in tempi ordinari. Malgrado questi ostacoli e questi ritardi, il Capitano non disperava di realizzare il suo progetto che era di rintracciare, continuando a dirigersi verso il nord, qualche affluente del Nilo e discendere per quello in Egitto. In caso d'impossibilità assoluta, proponevasi di giungere alla costa orientale per istrate ancora inesplorate, al nord del lago Nyanza.

Nello stesso tempo, un altro viaggiatore inglese il signor Patherick, antico console della sua nazione a Kartum, parti dall'Alto Egitto per risalire il Nilo più lontano che poteva, nella speranza di raggiungerlo per questa via la spedizione del Capitano Speke (4).

Qui si arrestano le notizie che abbiamo ricevuto fin ad ora intorno al progresso delle scoperte delle fonti del Nilo le quali tuttodì,

(1) Questo lago è lo stesso che il Maravi che è stato sempre tracciato su tutte le carte dell'Africa.

(2) Le montagne giungono quivi sino all'altezza di 2,500 metri, e sono intramezzate da gole e da valli profonde.

(3) V. *Revue des deux mondes*, Avril, e Juin 1862—

RICHARD BRETTON, *the Lake of regions of central Africa*. — *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, 1858 — 1862. — *The journal of the royal geographical society of London*, 1858, — 1862.

(4) V. *Journal des missions évangéliques* anno XXXVIII, Gennaio 1863.

siccome trenta secoli addietro, si tengono misteriosamente nascoste agli sguardi dell'uomo.

Cataratte.—Una delle particolarità di questo fiume, che d'altronde ha comune con tutti i più grandi corsi di acqua, è costituita dalle sue *cataratte* (1) delle quali tanto si è parlato nell'antichità, ma che per vero dire adesso nulla presentano di straordinario, se si confrontino con quelle dei grandi fiumi dell'America e dell'Asia, a tale che alcuni tra i più distinti geografi non le considerano neppure come cataratte, ma solamente come semplici *rapide*, benchè le pongano tra le più classiche di tutta la terra. Quantunque venti secoli siano un lasso di tempo troppo breve per la incessante opera di corrosione per la quale l'acqua corrente modifica colla sua incalcolabile potenza le rocce granitiche tra le quali si è aperta fino da immemorabili tempi una via, pure io non credo del tutto prive di fondamento, siccome alcuni vorrebbero, le narrazioni degli antichissimi storici i quali portaronsi sulla faccia dei luoghi, o raccolsero quanto se ne conosceva da chi le avea vedute, per tramandarne la memoria ai futuri. Intorno a questa grave difficoltà torneremo tra poco, dopo descritto il vero stato delle cataratte, esponendo quanto ne è stato pensato da chi ha voluto indagare questo mistero.

Tra gli antichi pertanto, lo storico che più assennatamente abbia parlato delle cataratte del Nilo, è Diodoro. Egli dice che questo fiume,

è il solo che corre senza violenza e senza pericoloso impeto di acque, se si eccettui alle cataratte, che è un luogo che così si chiama, estendendosi per la lunghezza di 10 stadja a declivio, chiuso da dirupi e da strette gole, e tutto aspro e voraginoso, pieno di rotte pietre e di scoscesi scogli. Ivi giungendo il fiume, le acque sue, romponsi con grande violenza, e ribattute dagl'impedimenti rigurgitano e formansi mirabili vortici, e tutto il luogo all'intorno riempiesi di grossa spuma per tanto sbattimento di acqua: e lo spettacolo giustamente mette in istupore ognuno che vi si approssimi; maggiormente che quella tanta massa d'acqua agitata per tal modo, violentemente precipita al basso, che nella rapidità del diluvio del Nilo che cuopre i sorgenti scogli e quanto d'aspro presentano i rotti fianchi della montagna, suole accadere, che alcuni, trovando contrari i venti colle loro barche discendono per la cataratta, ma a nessuno è dato di ascender per essa, poichè la furia della corrente supera i termini di ogni umana immaginazione. Parecchie sono le cataratte di questo genere, ma quella che è sul confine dell'Etiopia e dell'Egitto, è la maggiore di tutte » (2).

I più diligenti e dotti geografi moderni, sono giunti a constatare che il Nilo nel suo corso attraverso la Nubia discende da tre grandi piani o scaglionamenti diversi, prima d'entrare nell'Egitto, avendo calcolato la superiore di quelle

(1) La *cataratta* è una cascata di acqua che si precipita a perpendicolo nei profondi sottoposti abissi. Ora però le cataratte non sono che un fenomeno eccezionale della natura dei fiumi, giacchè l'azione continua di quelle formidabili correnti, consumando per l'attrito i più duri macigni sui quali passano, il letto dei fiumi, rimossi gli ostacoli, diviene a poco a poco più agevole e facile.

La più alta cataratta conosciuta, è quella del Tequendama nella Nuova Granata in America. Il Bourguer ne calcolò l'altezza a 1800 piedi. Comunque sia, è certo che cade da una regione in cui di notte perpetuamente gela, e termina in una zona che gode continua primavera. La più grande e maestosa cataratta di tutta la terra (meno alta però della nominata), è quella di Niagara, formata dalle acque che dal lago Erie, per un vasto canale naturale, pieno di una corrente rapida ed irregolare, discendono nel lago Ontario, e da questo pel lungo corso del fiume S. Lorenzo nell'Atlantico, rimpetto all'isola di Terra Nuova. Questa è tal meraviglia della natura che non vi fu viaggiatore che visitolla, che non confessasse non esservi penna umana che possa descriverla. Tutti concordano nell'asserire, che avvicinandosi a questa cataratta si ode il fragore dell'acqua cadente alla distanza di 12, o 14 miglia; fino da un mezzo miglio lontano, i vetri delle finestre ne sono violentemente scossi, e alla distanza di 7 od 8, vedesi distintamente la nube dei vapori che s'innalzano dal fondo del salto. Questa nube, trasportata or qua or là a seconda dei venti, inaffia di continuo di una pioggia dirotissima tutto il paese circinvicino alla cataratta, pel raggio di due o tre miglia. (Marron op. cit. lib. XXIV).

(2) DIODORO SICULO, op. cit. lib. I. Sezione I. cap. XI. Per la cataratta posta sul confine dell'Etiopia e dell'Egitto, è chiaro che Diodoro intende quella di Siene (Assuan).

alture, restare a ben 4,000 piedi di elevazione sul livello del Mediterraneo (1).

All'entrare in Egitto presso Siene, le rive del Nilo, che è largo circa un mezzo miglio in quel punto, sono formate dai lati d'una montagna trasversale, che è stata corrosa quasi a picco dal corso delle acque correnti per formarvi il suo letto, il quale è ineguale, seminato di punte di rocce granitiche più o meno alte, e più o meno distanti fra loro, formanti degli scogli, alcuni dei quali sono grandi isole. Questi scogli emergono dalle acque e ne impediscono considerabilmente il corso, per cui s'incalzano, divengono spumanti, si affollano, si frangono tra i sassi, superano le alture, e corrono veloci e vorticosi giù per la rapida; il che produce un seguito di piccole cascate, ciascuna delle quali non supera un mezzo piede di altezza, mentre che la discesa totale è d'intorno a 30 o 40 piedi. Questo passaggio sarebbe dannosissimo per la navigazione, se una specie di canale non fosse stato praticato sulla destra riva. Però durante l'inondazione tutti gli scogli di questa parte di fiume sono coperti dalle acque, sulle quali vedonsi innumerevoli barche, mentre nelle basse acque queste risalgono la corrente attaccate alla corda, e nel discendere, sono trascinate con una grande rapidità.

(1) Ecco l'enumerazione delle cataratte del Nilo nella Nubia, secondo che il Marmoechi l'ha ricavato dai diversi viaggiatori e geografi.

La prima è formata, secondo il Burchardt, dalle rapide che sono fra Scendy (luogo dell'antico Meroe) e Damer, all'ingresso della Nubia. (Questa sarebbe la settima cataratta del Nilo seguendo l'opinione di quei geografi che considerano il fiume Azzurro siccome il suo ramo principale).

La seconda trovasi di là da Herber nel paese degli Arabi Bekalat, ed è più grande e più impetuosa della precedente: il Bruce la cita sotto il nome di Takshi, e sarebbe la ottava, secondo la sentenza di sopra esposta.

La terza cataratta nella Nubia (cioè la nona, come sopra) è di là da Dongola e dall'isola Moscio.

Ma la frontiera settentrionale del Dongola comincia una vera contrada di cataratte: le prime rapide sono presso il villaggio di Kùk, e da questo sito succedonsi, quasi senza interruzione, altre sei cataratte benissimo descritte da Burchardt, poste l'una dopo l'altra a Wady-Dol, nel Wady-Lamaté, nel Wady-Ambi-

A ciò si riduce veramente la famosa cataratta di Siene della quale tante maravigliose cose ci hanno tramandato non solo gli antichi, ma ancora molti viaggiatori dei tempi moderni.

Ma se così inferiore alla sua celebrità trovassi oggi ridotta questa cataratta, nulla di più incantevole vi ha, della vista del paesaggio che la contorna. Sia che si consideri la montagna tagliata a picco donde si staccano dei blocchi di granito nerastro, ora arrotondati, ora angolari; sia che rivolgendosi verso la contrada egiziana si ammiri quell'istantaneo contrasto che offre una fertile pianura e nudi scogli, la vegetazione e la natura morta; sia finalmente che si abbassi lo sguardo nel fiume seminato di punte granitiche, contro le quali lottano, spumeggiano, e si frangono le onde sconvolte, da ogni parte lo sguardo è attratto e l'immaginazione è vivamente colpita da un insieme di scene tutte di un effetto selvaggio. A questa sbarra fluviale, spumeggiante confine tra l'Egitto e la Nubia, vengono a spirare tutte le meraviglie della lunga valle del Nilo; ai giardini di Elfantina, succedono aggruppamenti di montagne dai picchi bruni e scoscesi, e come per meglio caratterizzare questa transizione, il Nilo fremente, furioso, ineguale, entrando nella sua terra promessa, ridivien calmo ed unito come la pianura che bagna, ed

go, a bocca del Wady Seras, presso Wady-Altyre, e finalmente non lungi da Wady-Halla, la quale sarebbe la quindicesima cataratta del Nilo. In tutta questa estensione il corso del Nilo è talmente impetuoso, ingombro di scogli e interrotto da rapide, che riesce quasi impossibile navigarlo fuorchè nel tempo delle inondazioni, ed anche allora presenta grandi difficoltà.

Enumerate in questo modo le cataratte del Nilo, quella famosa di Assuan o di Siene situata sulla frontiera d'Egitto, la sheffat (a) degli Arabi, e la prima degli antichi, è la decima colorito del Nilo, dopo l'unione de' due principali suoi rami, il fiume Bianco ed il fiume Azzurro: oppure la sedicesima, se considerasi questa ultima corrente come il principale e vero tronco originario del Nilo. Il Percebe enumera tre sole cataratte del Nilo, e dico che la maggiore ha sette in 8 piedi di altezza. (V. Marmoechi *lez. di Geografia*, vol. II. parte 2^a lezione XXXVII).

(a) La parola araba sheffat, significa, irrompimento, attacco guerriero, effusione violenta, sfogo impetuoso; designa ancora l'apertione del letto di un fiume, ora la corrente è più forte,

avviarsi con questo nuovo andamento fino alla riva del Mediterraneo.

Appena i dotti dell'epoca nostra ebbero portato le loro osservazioni sulle cataratte del Nilo, ed ebbero sui luoghi studiato quella di Siene, si affacciò alla loro mente un problema, d'altronde assai naturale, ma che resta tuttora non risoluto ed al quale abbiamo accennato poco sopra. Perché la cataratta di Siene è ai nostri giorni tanto inferiore alla sua celebrità tradizionale? Sarebbe forse cangiato lo stato dei luoghi a tal punto, da faro d'una cataratta assordante e prodigiosa, una semplice caduta d'acqua, un urto del fiume contro dei scogli a fior d'acqua? oppure i racconti degli antichi che si accordano per situare a Siene una delle principali *Catadupo* (1), provengono da un errore di luogo, o da un equivoco che confonde la ultima cataratta del Nilo con qualcuna di quelle superiori? Forse nell'una e nell'altra di queste supposizioni è riposto lo scioglimento dell'enigma geografico.

Tra tutti i dotti che studiarono su questo problema, Geoffroy-Saint-Hilaire fu quegli che più profondamente e diffusamente cercò spiegarlo, e come migliore e più scientificamente ragionato riportiamo, in compendio, la sua opinione.

Egli crede che avanti che gli ultimi rivolgimenti avessero dato alla superficie della terra la sua forma attuale, ciò che oggi è una vallata seconda, altra volta non fosse che un golfo marittimo, un seno del Mediterraneo nel quale il Nilo non aveva la sua imboccatura. I venti etesii che soffiavano dal nord, o dal nord-ovest

per 10 mesi dell'anno, tendevano a spingere verso il mezzogiorno le acque del mare ed a prolungare indefinitamente questo lungo seno; ma diversi generi di resistenza contrariarono questa tendenza continua. La catena che separa l'Egitto dal mar Rosso è formata di granito nel centro, di grès nelle parti adiacenti, e nel resto di calcarea. Questa catena si distende all'ovest e attraversa la moderna valle del Nilo, la parte granitica a Siene, ed il banco di grès nella prossimità d'Edfu. Questa doppia catena arrestava le acque del Nilo, e respingeva il fiume all'ovest attraverso le pianure nelle quali l'abbassamento del livello o la natura del suolo gli permettevano di estendersi. Il primo ostacolo nel punto detto *Gebel el-Sel-seleh* resistè lungo tempo contro il fiume, come può giudicarsi dai due speroni della montagna che, abbassandosi per lasciare il passaggio alle sue acque, lo rinserano e l'incassano in questo luogo.

Il mezzo della grande catena è ad alcune leghe più lungi di Siene. La montagna non vi è scavata, che quel tanto, quanto è necessario per essere traversata dal fiume. È adesso impossibile il precisare da che siano prodotti questi due fori successivi nel grès e nel granito, so dalle acque del Nilo che vi si precipitavano dal mezzogiorno, o dai flutti marittimi che battevano lo scoglio, spinti dai venti dominanti (2).

Pertanto, prima che queste grandi barriere fossero aperte, il fiume si era volto all'ovest per portar le sue acque nel Mediterraneo. Forse allora traversò la Libia rendendola fertile, e non se ne allontanò che quando si fu aperto

(1) Nome greco (*καταδύπον*) col quale Erodoto e Diodoro chiamano le cataratte del Nilo, a causa dello strepitoso fracasso prodotto dalle acque precipitanti dell'altura.

(2) « Questa azione delle acque contro il masso granitico ha dovuto esser lenta, ma continua. Gli ostacoli sono stati sormontati a poco a poco, ed il fondo delle ripe del fiume, si è mostrato, in un momento qualunque, talmente elevato, che è stato necessario che il Nilo passasse per di sopra d'un alto impedimento per precipitare in cascate magnifiche. Da quel tempo in poi la sua tendenza a errodere il masso, ha ottenuto risultati successivi. Per rappresentarli meglio alla immaginazione, bisogna figurarsi tre epoche e tre livelli diversi ».

a La prima epoca corrispondente all'età d'Erodoto, trova il letto del fiume già abbassato, e le sue acque cadono da un'altrezza minore nel seno marittimo. — Mille anni dopo Erodoto, seconda epoca, e nuova depressione di livello. — Dopo mille altri anni, o nell'età attuale, l'azione distruggitrice dell'urto delle acque, nell'altura ha lasciato che dei bassi picchi in mezzo ai quali passa il Nilo. Questo è il suo terzo livello. Di qui ad altri quattro o cinque secoli, io non dubito che i massi del mezzo del fiume, che oggi non sono più che grossi speroni, non siano del tutto consumati, e la cascata ridotta a non più che una quantità d'acqua, di cui le nostre cascate di Versailles potranno dare un'idea ». — (Geoffroy de Saint-Hilaire).

il varco a Sienne ed a Gebel-el-Selseh. In seguito i trasporti d'ogni genere, e le deposizioni del Nilo, possono aver potuto colmare quel baratro di trenta a quaranta piedi donde precipitavasi il fiume, e gli storici greci potevano aver ragione nei loro racconti, come noi l'abbiamo nei nostri.

Ma quantunque sia fondata questa induzione, non pretendiamo ammetterla in una maniera assoluta per ciò che concerne l'identità della cataratta di Sienne con quella di cui parlano Erodoto, Seneca e gli altri antichi. È possibile che questi autori abbiano confuso la cataratta del Nilo a Shellal con la prima cataratta dell'interno della Nubia. Strabone che aveva visitato l'Egitto da geografo, sembra nel suo libro accennare alle esagerazioni poetiche di coloro che lo avevano preceduto e de' suoi stessi contemporanei, quando parlando della rapida di Sienne scriveva: « *La piccola cataratta è una « altura dello scoglio in mezzo al Nilo che finisce con un precipizio d'onde l'acqua si slancia con impeto* ». Dopo di lui, Tolomeo determina la latitudine di Sienne e quella in pari tempo della *piccola cataratta*.

Restano adunque solamente Plinio, Seneca, Ammiano Marcellino ed alcuni altri commentatori che persistono a magnificare la cataratta di Sienne; ma tutto nella loro descrizione, sembra riferirsi piuttosto alle cataratte superiori, ed in specie ad una alla quale pare che debbano riferirsi più particolarmente le descrizioni di questi antichi scrittori.

Abbiamo poc' anzi enumerato le cataratte secondo il Burkart ed altri; parliamo qui della quinta, secondo il Bruce, quella medesima che abbiamo rammentata, cioè di *Alata* (1), sopra la quale trovavasi un ponte di un solo arco. Il viaggiatore inglese così la descrive: « Tale è il fragore della caduta, che getta in uno stato di stupore e di vertigine lo spettatore, che rimane privo delle sue facoltà per osservare il fenomeno con attenzione. La massa d'acqua che si precipita ha un piede di spessezza ed è larga più di un mezzo miglio. Cade da circa 40 piedi

di altezza in un vasto bacino, ove il fiume rimbalza con furore e spande in diverse direzioni dei flutti gonfi e spumanti ». Allato di questa descrizione poniamo quella della medesima cataratta di Alata trasmessaci da Filostrato nella sua vita di Apollonio Tiano: ove da curiosi particolari intorno all'Etiopia, « Apollonio e i suoi compagni, dice questo antico scrittore, sentirono da quindici stadj di là, il fragore d'un'altra cataratta insopportabile all'udito, per guisa che la maggior parte tra loro ricusarono d'andare più innanzi; ma Apollonio portossi alla cataratta, accompagnato da un ginnosofista e da Timasione. Ritornato, raccontò ai suoi che là erano le sorgenti del Nilo che sembravano sospese ad un'altezza prodigiosa; che la riva era un'immensa petrica ove l'acqua precipitavasi biancheggiante di schiuma con uno spaventevole fracasso, e che finalmente il cammino di quelle sorgenti era ripido e penoso oltre ogni immaginazione (2) ».

Da tali confronti possiamo sicuramente concludere che i sopradetti scrittori confusero questa cataratta con quella di Sienne, trovando le loro narrazioni non confacenti a quest'ultima, ma più appropriate a quella di cui parla Filostrato, mentre Erodoto e Diodoro la descrivono esattamente come si trova al presente.

Essendo vera questa nostra supposizione, è da credersi che il curioso spettacolo di cui fa menzione Seneca, solito darsi dagli abitanti delle vicinanze della cataratta, ai visitatori di quelle regioni, debbesi riferire alla cataratta di Alata, e non a quella di Sienne. Egli dice che due di quegli uomini, mettevansi in una piccola barca, uno per dirigerne il corso, l'altro per impedire all'acqua di entrarvi, e dopo essersi lasciati sbalzare in tutti i sensi dalle onde, conducevano destramente la barchetta attraverso i più stretti canali, per evitare gli scogli, e lasciandosi trasportare dal fiume nella sua caduta, precipitavano dall'alto nei profondi baratri con grande meraviglia e spavento degli spettatori, che credendoli perduti, li vedevano dipoi ricomparire sull'acqua lontano dal luogo

(1) V. sopra a pag. 56.

(2) Hist. de l'expédition, franç. en Egypte Vol. III, cap. XII.

della loro caduta (1). Finalmente falso del tutto apparisce, dopo l'ispezione dei luoghi, ciò che riferiscono i viaggiatori del secolo passato intorno l'altezza di questa cataratta, che Lucas, per esempio, portava a 200 piedi, dicendo che il rumore prodotto dalla caduta delle acque si sentiva da alcuno leghe distante da Siene.

Osservando il grave impedimento che riceve la navigazione del Nilo nel suo entrare nell'Egitto, a causa dello cataratte, non si può a meno di non restare meravigliati, del come i reggitori di questo paese, i quali tanti provvedimenti presero per mantenervi un'amministrazione sì confacente alla materiale prosperità, non avessero tolto di mezzo siffatti ostacoli. So a prima giunta l'osservazione potrebbe apparir ragionevole, dando luogo alla riflessione, dal mantenere quell'impedimento rilevasi appunto un'altra prova della preveggenza di quel popolo. Infatti nella esistenza della cataratta di Siene, null'altro deesi vedere che un mezzo efficace di difesa contro le invasioni dei popoli etiopi che più d'una volta attaccaron l'Egitto, ed a viva forza vi stabilirono un dominio temporaneo, e che forse, come scrive Champollion, l'avrebbero invaso per sempre, se questa naturale barriera non avesse contribuito a reprimere lo spirito di conquista di quelle popolazioni, e a ritenerle nei limiti del lor territorio.

Inondazione. — La particolarità per cui il Nilo è stato riguardato come *generatore*, e *fecondatore* dell'Egitto negli antichi tempi, e per la quale fino adesso ancora forma la meraviglia di tutte le genti e si distingue dalla generalità di tutti gli altri fiumi del mondo, sono le sue periodiche inondazioni che dopo fecondato il suolo d'Egitto, cessano allora appunto quando quasi tutte le altre correnti d'acqua cominciano ad ingrossarsi (2).

(1) *Seneca, natur. quaestiones*, lib. IV, cap. 2. — Le barchette di cui egli parla, dovevano essere formate a guisa di quelle adoperate da alcuni abitanti delle vicinanze delle grandi cataratte dell'America, colle quali barchette discendono dai grandi fiumi in quello stesso spaventevole modo: esse sono assai allungate, capaci di un solo uomo, del quale comparisce solo la metà fuor della barca, che è esposta in tutta la sua parte superiore da pelli d'animali che impediscono

Ogni anno, con una regolarità che non ha mancato una sola volta da 4,000 anni in qua dacché gli uomini ne hanno memoria e ne han profitto, verso il solstizio d'estate, e precisamente nel mese di giugno, mentre il cielo è sereno, e senza alcun segno precursore di tempesta, senza causa apparente, e come per un potere soprannaturale, le acque del gran fiume, fino allora chiare e limpide, in un subito cangiano di colore, prendono l'aspetto di un fiume di sangue, ed incominciano a gonfiarsi, e ad innalzarsi gradatamente. Questo progressivo accrescimento si sviluppa durante circa 4 mesi, ed arriva al suo massimo verso la metà d'ottobre. Poscia il fiume si abbassa lentamente come si è innalzato, e rientra nel suo letto ove scorre placido siccome prima. Quando nel seguente mese di giugno le sue acque sono al punto più basso, si gonfia di nuovo come l'anno precedente, con questa differenza che l'escrescenza è un poco più, un poco meno considerevole. In media, essa è di 6 a 7 metri, cioè da 18 a 21 piedi, e raramente è superiore o inferiore. Malgrado ciò, si verificano alcune anomalie che la natura presenta assai spesso, come per esempio, qualche volta la rapidità nella escrescenza si aumenta o le acque rimangono più o meno sul suolo, a causa delle oscillazioni di quella. Il fenomeno in generale non cambia, ma cambiano i particolari, o vi è diversità tra i limiti fissi in questo, come in altre cose, o le annate mai sono identiche tra loro (3).

Maraviglioso è l'aspetto che presenta l'Egitto durante l'inondazione, null'altro vedendosi che un gran mare dal cui seno emergono città, pubblici edifici, e viadotti per tenere aperte le comunicazioni, a tale che Seneca fino dai suoi tempi scriveva: « i campi s'ascondono; e non veggonsi che valli, e le città sorgono fuori come tante isole. Dov'era terra non si

l'entrar dell'acqua, e fanno rimanere sempre a galla la barchetta, in qualunque posizione e da qualunque altezza essa cada.

(2) Non è il solo Nilo che cresce nel tempo in cui gli altri fiumi sogliono decrescere. Partecipano di questa proprietà anche altri fiumi dell'Africa, ed alcuni dell'India.

(3) *Barthelemy Saint-Hilaire lettres sur l'Egypte*, lett. quarta da Suex, 16 dicembre 1835.

« fa più commercio che con le barche, e gli Egizi sono tanto più allegri, quanto minor « porzione veggono del lor territorio (1). »

Gli antichi filosofi non lasciarono d'investigare la cagione di siffatto fenomeno, e fino da remotissimi tempi di ciò si occuparono. Siam debitori a Diodoro Siculo della relazione di tutte queste opinioni, e noi ne riportiamo il testo nel quale questo antico autore descrive in pari tempo i vantaggi che l'Egitto ritrae dalle benefiche inondazioni, e che da quei tempi han seguito ad esser sempre i medesimi, come naturalmente lo erano stati per lo innanzi da sì che l'Egitto fu la prima volta abitato.

« L'escrescenza del Nilo, egli dice, incomincia dal solstizio estivo, e procede sino all'equinozio autunnale; ed intanto portando una nuova melma sulle terre, bagna e rende fertili i terreni, tanto non destinati, quanto destinati alla coltura delle biade e delle piante, e ciò per tutto il tempo che gli agricoltori vogliono; perciocchè placidamente accostandosi le acque ai piccoli argini, o si fanno ritornare indietro, o se piace, con aperture che non costano molta fatica, s'introducono ove vuolsi, e si ripete anche l'operazione. E tanto poca opera esige, e tanto vantaggio reca questo inaffiamento, che la maggior parte de' rustici, gittate che abbiano le semenze sugli aridi campi, vi guidano il bestiame come a conculcarle, e poscia tra quattro o cinque mesi ritornano a mietere. Alcuni vanno con leggeri aratri dopo l'alluvione, a smuovere la superficie del terreno, e senza grande spesa e fatica ne traggono raccolti ubertosissimi: al contrario di quanto presso tutte le altre nazioni succede, alle quali il coltivare la terra costa dispendi e spese grandi. »

« Il paese, pieno di viti, abbonda nella stessa maniera, finita che sia l'irrigazione, di uva:

e dopo l'irrigazione ancora, conducendo le gregge a pascolo ne luoghi incolti, tal frutto da esse colgono gli Egizi, che due volte all'anno ne traggono i nascenti, e due volte la lana. »

« L'escrescenza del Nilo è mirabil cosa per chi la vede, ed affatto incredibile per chi ne sente parlare. Imperocchè, laddove gli altri fiumi, al venir della state impoveriscono d'acque, e col progredire della state maggiormente si abbassano, il Nilo solo a quel tempo principia a crescere ogni giorno a modo, che finalmente cuopre quasi tutto l'Egitto. E similmente, mentre il sole in eguale spazio di tempo si volge all'altra parte, ogni giorno a poco a poco il fiume si abbassa, intanto che ritorna nel suo letto. E come il paese è piano, le città, i borghi e le ville situate sopra i colli manufatti, rappresentano l'aspetto delle Cicladi (2). E da notarsi poi, che la maggior parte degli animali terrestri, se vengono soprapresi dal fiume, periscono annegati, nè si salvano che rifuggendosi per tempo alle parti alte. Il perchè i bestiami all'epoca della inondazione vengono tenuti ne villaggi, ed entro le cascine, ed alimentati di fieno, e di altre cose preparate innanzi. Il volgo intanto, libero dalle faccende della campagna, approfitta della vacanza, e continuamente banchetta, godendosi liberamente e sicuramente di quanto può dargli piacere (3). »

Dopo aver parlato degli autori antichi che hanno studiato le quistioni fisiche che riguardano il Nilo, e di quelli che ne hanno taciuto, e detto delle fonti del fiume, Diodoro segue esponendo le diverse sentenze intorno alla causa della periodica alluvione, sostenuto dagli scrittori che lo precederono, nel modo seguente:

« Talete annoverato tra i sette sapienti (4), la spiega per questo, che il soffio de' venti ete-

(1) SRNECA, *natur. question.* loc. cit.

(2) Davano gli antichi il nome di *Cicladi* ad un gruppo d'isole del mare Egeo, che insieme all'altro gruppo delle *Sporadi* formano l'Arcipelago Greco. Le *Cicladi* erano così chiamate perchè formavano una specie di circolo intorno a Delo; le più considerevoli di esse erano: *Melos, Nasso, Paro, Delo, Andros, Helene, Ceos, Cynthus* ec.

(3) DIODORO SICULO, *Biblioteca Storica*, lib. I, sez. I, cap. XI.

(4) Nacque verso il 640 av. G. C. Andò in Egitto a perfezionarsi nelle scienze, ed acquistò riputazione immortale col suo sapere e colla sua prudenza. Fu il primo a predire tra i Greci l'eclissi del sole, e fece grandissime scoperte nell'astronomia, nella quale scienza occupossi più di tutti gli altri filosofi dell'antichità.

si batte sulle bocche del fiume opponendosi alle acque correnti al mare, e con ciò ingorgandosi esso, e per la gonfiezza empiendo il letto, gettasi sull'Egitto, paese basso e piano. Ma quantunque una tale spiegazione sembri probabile, è però lontana dalla verità. E difatto, se questa ragione sussistesse, tutti i fiumi le cui foci sono opposte al soffio dei venti etesi, dovrebbero nella maniera medesima gonfiarsi e presentare l'escrecenza che presenta il Nilo, e siccome in nessuna parte della terra tal cosa avviene, forza è che della escrecenza di esso cerchi si altra cagione e più vera. »

« Anassagora il fisico (1) attribuisce questa escrecenza allo scioglimento delle nevi di Etiopia, ed Euripide, come suo discepolo, ne segue l'opinione (2). Ma questa opinione di Anassagora non richiede lungo ragionamento per essere confutata, essendo manifesto a tutti, che atteso i grandi calori, non è possibile che in Etiopia cada neve (3), poichè in que' paesi non è indizio alcuno nè di gelo, nè di freddo, nè d'inverno nel tempo che il Nilo cresce. »

« Erodoto dice essere soltanto per natura sua il Nilo così crescente, e nell'inverno dal

sole, che allora si muove sul vertice d'Africa, estrarsi grande quantità di umore, e perciò il fiume abbassarsi; quando all'opposto nella state, voltosi il sole al polo artico, i fiumi di Grecia, o delle altre contrade situate a quel cardine del mondo, si disseccano o calano: per tale cagione adunque non essere strano il fatto del Nilo, che cresca sotto il calore estivo, e al contrario in inverno torni più basso. Ma anche a ciò dee rispondersi, che se il sole nel tempo invernale tira a sè l'umidità del Nilo, forza sarebbe, che tirasse alcun umore anche dagli altri fiumi di Libia, e così il corso de' medesimi si diminuisse. Il che non veggendosi accadere in nessuna parte d'Africa, dee aversi per vana la ragione dell'autore. E i fiumi della Grecia in inverno crescono, non pel maggiore allontanamento del sole, ma per la frequenza delle piogge, che allora cadono. »

« Democrito di Abdera (4) dice, che copronsi di nevi, non i paesi posti a mezzodi, come asseriscono Euripide, ed Anassagora, ma i posti sotto il settentrione: e ciò essere noto ad ognuno; e restarsi sino al solstizio congelata assai quantità di neve accumulata nelle parti boreali. Onde poi nella state scioltesi pel calore il gelo, succede grande liquefacimento;

Fu autore della setta filosofica detta Jonica, per esser egli di Mileto città di Jonia. Sosteneva che l'acqua era il principio di tutti i corpi che compongono l'universo; che il mondo era l'opera di Dio, e che Dio vedeva i più segreti pensieri del cuore dell'uomo. Morì nell'età di 90 anni, lasciando molte opere, delle quali nessuna è arrivata fino a noi.

(1) Maestro di Pericle ed uno dei più celebri filosofi dell'antichità, nacque in Clazomene verso il 506 av. G. C.; fu discepolo di Anassimene, e fu soprannominato *la mente*, perchè stabilì che la mente divina era la cagione dell'universo. Viaggiò in Egitto ed applicò iotteramento alla ricerca della natura, non volendo immischiarsi nei pubblici affari. Sosteneva che tutto il mondo è composto di parti simili: il sole essero una massa di fuoco più grande del Peloponneso; la luna abitata, e riponeva la massima felicità dell'uomo nella contemplazione. Morì in Lampacao verso il 428 av. G. C.

(2) Nel principio della tragedia l'*Elena*, e in un frammento dell'*Archelao*.

(3) Devesi quest'asserzione di Diodoro riguardare come un errore di fisica, od attribuirlo piuttosto a ciò,

che egli non avea cognizioni intorno l'interno dell'Africa? Noi trascuriamo il resto della confutazione dello storico siculo all'opinione di Anassagora, che d'altronde è la vera, come si è riconosciuto coll'andare dei secoli.

(4) Questo filosofo viaggiò in tutto lo parti del mondo ove sperava trovar dei sapienti. Andò a consultare i sacerdoti d'Egitto, i filosofi Persiani e Caldei, e passò anche nell'India. Dopo avere speso più di 100 talenti (594000 lire (a1)) per viaggi, ritornò nella Tracia in Abdera, e si rinchiuso in un giardino ove faceva le sue esperienze filosofiche. Appena ebbe pubblicato il suo *Dicacismo*, la più eccellente delle di lui opere, il pubblico gli regalò 100 talenti, e gli innalzò delle statue di rame. Egli rideva sempre della vita umana, come di una pazzia continua, talchè credendo gli Abderliti che avesse preso il bene dell'intelletto, gli condussero il celebre medico Ippocrate, il quale disse che coloro che stimavano pazzo quel filosofo, erano i più ammalati. Morì verso il 361 av. G. C., dell'età di 109 anni secondo Diogene Laertio lasciando gran numero di opere che non sono a noi pervenute.

(a) Parlati qui dei talenti attici di 60 mine, equivalenti ognuno a 5940 lire italiane.

e quindi si generano molte e dense nubi sui luoghi più eminenti, salendo in alto, e colà distendendosi i vapori. I venti etesi intanto investendo quelle nubi ed aggirandole, vanno a gittarle verso i maggiori monti dell'orbe, che Democrito dice essere nell'Etiopia, ed allora dall'urto violento con cui sono esse portate a battere su quei gioghi, creansi copiosissime piogge, per le quali appunto, specialmente spirando quo' venti, il fiume s'ingrossa d'acque. Ma se si considerano diligentemente i tempi della escrescenza, non si troverà molta difficoltà in confutare anche questo autore. Imperciocchè il Nilo incomincia a crescere in vicinanza del solstizio estivo, mentre i venti etesi non soffiano ancora; e s'arresta dopo l'equinozio autunnale, quando quei venti già da un pezzo cessarono. Laonde, poichè il fatto della esperienza vince la probabilità dei ragionamenti, si dovrà hensi lodare l'acutezza del filosofo, ma non credere ciò che egli dice. E qui ometto, essere evidente, che i venti etesi girano non meno dal settentrione, che dall'occidente; giacchè chiamansi etesi non solo borea ed aparia (venti settentrionali), ma anche l'argesta (il cauro) spirante dall'occidente estivo. In quanto poi a ciò, che dicesi, che in Etiopia sono altissimi monti, ciò manca non solo di prova, ma etiandio di quella fede che la cosa stessa permetta. »

« Eforo (1) espone una cagione affatto nuova, s'ingegna di provarla, ma non pare che vi riesca. Tutto l'Egitto, dic'egli, è stato messo insieme dal fiume, ed è di natura molle, e spugnosa, avendo in sè grandi, e continui trafori, pe' quali riceve assai copia di umore. Or questo nell'inverno si restringe; e nella state a guisa di sudore esce da ogni parte: e di qui appunto nasce l'alzamento del Nilo (2). Ma a noi pare che questo Autore non solo non abbia veduto co'suoi occhi di che

natura sia il paese d'Egitto; ma che nemmeno abbia accuratamente cercato di saperlo da quelli che la conoscevano. Primieramente, se il Nilo traesse il suo accrescimento dall'Egitto medesimo, non trabocherebbe mai al di sopra del paese, ove pur corre per un suolo petroso: e si sa, che venendo per un tratto di semila stadii attraverso della Etiopia, ivi cresce prima di toccare l'Egitto. Poi, se la corrente del Nilo fosse più bassa de' trafori o caverne della terra da esso ivi accumulata, tali aperture sovrastando, non potrebbero contenere tante acque; o se il fiume occupasse un luogo più alto di que' meati spugnosi, non potrebbe essere, che dalle molte più basse cavità l'acqua corresse a più alta superficie. E finalmente chi crederà che i sudori stillanti dai fori della terra possano mai produrre un tanto accrescimento nel fiume, da inondare tutto l'Egitto? E lascio da parte la favola dell'ammassamento del suolo, quale supponsi, o la conservazione delle acque in que' meati della terra, queste essendo cose, che restano confutate da sè medesime. Imperciocchè il fiume Meandro riempì di limo in Asia un gran tratto di paese; ma in esso nulla affatto si vede succedere di simile alla escrescenza del Nilo. Così pure il fiume Acheloo in Acarnania, e il Cefiso che vien di Beozia, hanno colmato molte spazio di terra, e l'uno o l'altro convincono lo scrittore di aperto mendacio. Ma niuno cercherà in Eforo alcun che di certo, mentre vedrà avere egli in molte cose negletta la verità. »

« I Filosofi di Memfi pongono della escrescenza del Nilo una cagione più difficile da combattersi, che è probabile, e che molti nondimeno adottano. Dividono essi la terra in tre parti, ponendone una nel nostro mondo, un'altra, che abbia le stagioni contrarie a quelle di questi luoghi, e una terza, fra le due sopradette, a cagione del calore, inhabitabile. Se pertanto il

(1) Celebre oratore e storico, nativo di Coma nell'Eolia, che fiorì circa 352 anni av. G.C. Fu discepolo d'Isocrate, ad istigazione del quale compose una storia che è andata perduta. Vuolasi però da alcuni eruditii che sia d'Eforo un frammento intorno al Nilo che Enrico Stefano ricavò da un anonimo, e divulgò, e che si vede per lo più aggiunto in alcune edizioni di Erodoto, quasi

fosse opera dello stesso padre della storia. In ogni modo però, non è ben provato che quel frammento sia d'Eforo.

(2) Secondo Porfirio, gli antichi Egiziani dicevano che nelle escrescenze del Nilo, l'acqua scaturiva dalla terra, per la quale opinione Proclo chiamò le escrescenze del Nilo sudore della terra.

Nilo si alsasse nel tempo d'inverno, sarebbe chiaro, ch'esso riceverebbe l'accrescimento suo dalla nostra zona, poichè allora appunto da noi piove assaiissimo. Ma crescendo per contrario nella state, è da credere, che nella regione del mondo opposta corra la stagione d'inverno, e che di là venga al mondo nostro la rondonanza di acqua che veggiamo. Perciò poi nessuno poter giungere alle fonti del Nilo, perchè esso viene per l'opposta zona disabitata. E di ciò esser pruova la speciale dolcezza dell'acqua, che il Nilo porta, come quella che scorrendo per la zona torrida resta concotta; onde per tale rispetto supera tutti i fiumi, essendo che, ciò che è igneo di natura, rende dolci le cose umide. Ma questa cagione apertamente e prontamente ribattesì. Imperciocchè apparisce affatto impossibile, che un fiume del mondo a noi opposto s'alzi per venire nel nostro, se si ponga la terra rotonda come un globo. Che se pur vuolsi da alcuno, con violenta audacia di parte sostenendo sì fatto assunto, che la cosa sia di tale maniera, per restringermi in breve dirò, che la natura delle cose nol permette. Vero è che mentre essi faustosi autori di una opinione non facile a confutare, interponendo una parte di mondo inabitabile, con questo mezzo credono di sfuggire gli argomenti di una valida confutazione; ma vero è ancora, che quelli i quali affermano una cosa come certa, debbono o portare in prova la cosa medesima, o assumere prove concedute da principio. E come avviene, che il Nilo solo sia quello, che qua ci giunge da quell'altro supposto mondo? Ogni ragione di verosimiglianza porta, che colà trovinsi parecchi fiumi, come si trovano da noi. Egli è poi assurdo ciò che si dice cagionare la dolcezza dell'acqua: perchè se per opera del calore il fiume concotto si dolcificasse, non sarebbe esso fecondo di forza generativa, nè tante e sì varie specie produrrebbe di pesci, e di bestie: imper-

ciocchè ogni acqua alterata della natura del fuoco è alienissima dal generare viventi. Laonde opponendosi la natura a questa concozione del Nilo, che costoro allegano, giusto è che reputiamo per false le cagioni della escrescenza, ch'essi suppongono. »

« Enopida di Chio (1) ebbe l'opinione seguente. Nella state, diss'egli, le acque sotto terra sono fredde, ed al contrario sono calde l'inverno: il che manifestamente si vede nei pozzi profondi; poichè nell'asprissimo inverno l'acqua in essi è pochissimo fredda, e nella state da essi si trae freddissima. Perciò per una ragione probabile il Nilo in inverno diminuisce e ristringesi, assorbendo il calore racchiuso nella terra moltissima sostanza umida, e niuna pioggia cadendo in Egitto. Nella state poi non venendo più nei profondi della terra assorbita alcuna parte di umore, pel comune ordine della natura, il suo letto si riempie senza impedimento veruno. Ma a questo deesi opporre, che molti fiumi di Libia, avendo egualmente situate le loro foci, e progredendo con simile corso, non egualmente s'ingrossano, e crescono come il Nilo: che anzi al contrario s'empiono nell'inverno; e nella state diminuiscono; il che convince Enopida di fallacia, come quello, che con finzioni probabili tenta di distruggere la verità. »

« Alla verità intanto assai accostosi Agatarchide di Cnido (2). Imperocchè egli riferisce, che ne' monti di Etiopia ogni anno cadono piogge copiosissime dal solitizio estivo sino all'equinozio autunnale: onde avviene ragionevolmente, che il Nilo si abbassi in inverno; stagione in cui non ha altra acqua che quella che gli prestano le sue fonti sole, e nella state cresce e si gonfia, perchè alle naturali sue acque si aggiungono le piogge. E sebbene nessuno fin qui possa rendere ragione come l'acqua si generino, dice egli, che l'opinione sua non dee rigettarsi; essendo che molte

(1) Fiori nella stessa età di Anassagora, e dopo i suoi viaggi in Egitto acquistò fama presso i Greci di valentissimo astronomo, ma poco era fisico. A confutazione della sua opinione, Seneca dice non essere in inverno il calore sotto terra più grande. L'acqua, le caverne, i pozzi hanno nostra *θερμία*, perchè non penetra in

essi l'aria rigida del di fuori, onde non hanno calore, ma escludono il freddo. Per la stessa ragione sono freddi nella state, perchè ivi non penetra l'aria calda. (*Natur. quest.* lib. IV.)

(2) V. Vol. I, schiarimento III al cap. X, *disperisione degli uomini*, pag. 195, nota 6.

cose fa la natura, le cagioni delle quali gli uomini non possono esattamente scoprire. E in prova di quanto ha detto, egli porta, che in alcuni luoghi dell'Asia succede la medesima cosa; poichè ne' confini della Scizia verso il monte Caucaso, durante l'inverno, ogni anno continuamente per molti giorni cade sterminata copia di nevi. Ed anche nelle parti d'India volte verso borea, in certi tempi cade grandine grossa ed abbondante sopra ogni credere, e ne' contorni dell'Idaspe sul principio della state continuamente piove. La stessa cosa succede per alquanti giorni in Etiopia; e tale intemperie dell'aria perpetuamente dominando nei luoghi contigui, porta cattivo tempo. Non è dunque meraviglia se anche nella Etiopia, che sovrasta all'Egitto, le parti montane vengono bagnate da piogge continue per le quali nella state il fiume facciasi più grosso; singolarmente attestandone il fatto i barbari che abitano in quei luoghi. Che se le accennate cose sono di una natura contraria a quella di ciò che succede da noi, non vi si deve per questo negar fede, sapendosi, che l'austro ne' paesi nostri è torbido e procelloso, quando in Etiopia è sereno; e che i venti boreali in Europa forti o veementi, in quelle regioni sono di pochissima forza (1) ».

Le sopraposte opinioni, oltre all'indicarci lo stato delle scienze fisiche nei tempi più antichi, ci danno a vedere che fuvi qualcuno che giunse a precisare la cagione delle periodiche inondazioni del Nilo, e che dopo tanti secoli, la scienza moderna null'altro ha fatto che convalidare l'asserzione di Anassagora e di Euripide, i quali indicarono con esattezza la vera causa del fenomeno di cui abbiamo discorso, prodotto dallo scioglimento delle nevi cadute sulle montagne dell'Etiopia.

Vedute le opinioni degli antichi, aggiungiama qui, come semplice notizia, la credenza dei moderni Egiziani, i quali ritengono che lo straripamento del Nilo sia cagionato da una rugiada che, secondo essi, cade dal cielo il giorno

avanti in cui il Nilo comincia a crescere, e che chiamano volgarmente *la goccia*.

Non è però solo l'irrigazione prodotta da queste alluvioni che fertilizza l'Egitto, agendo sulla terra come semplice annaffiamento; esse portano altri due grandi vantaggi, cioè il non recare mai guasti alle rive del fiume, e il depositare un terriccio che riesce il più fecondo degl'ingrassi.

Si sa che i fiumi gonfiandosi, corrono precipitosi come torrenti, abbattendo e rovesciando tutto che incontrano sul loro cammino con un impeto che non vale a frenare la scienza dei paesi più industriosi e civilizzati. A rendere ragione del fenomeno eccezionale che in questo rapporto offre il Nilo, il Saint-Hilaire ha ultimamente osservato che la corrente di questo fiume non è ordinariamente che di 70 centimetri per secondo, cioè di 2 chilometri e mezzo all'ora; nelle alte acque la velocità è maggiore, ma non fa mai più d'una lega, poichè la sua pendenza è regolare quanto, la sua piena. Infatti Assuan, sul confine fra l'Alto Egitto e la Nubia, è elevato sul Mediterraneo 180 metri, ripartiti su d'un'estensione di 250 leghe; Tebe circa 120 metri; Syut 95, e il Cairo, distante dal mare 50 leghe, non è sopra il livello di questo, che 14 metri. Tale pendenza insensibile che diminuisce gradatamente e quasi ugualmente, è la causa per cui il fiume non corre mai impetuoso (2).

Il limo che le acque trasportano e che depositano ovunque si sono fermate, è il più gran beneficio che questo fiume possa arrecare per la fecondità della classica terra; ogni anno esso toglie il sasso al terreno ed offre un inesauribile ingrasso. La scienza moderna ha esaminato questo maraviglioso composto, e la chimica ha fatto conoscere di quali materie è costituito. La silice e l'argilla vi sono per una gran parte, poichè l'una vi entra per 42 parti su 100, e l'altra per 24; il perossido di ferro, vi è in proporzione di 13, ed è per esso che le acque del Nilo hanno un colore rossastro che conservano per tutto

(1) DIODORO SICULO *Biblioteca Storica*, lib. I, sez. I, cap. XI (traduzione del Mustoxidi).

(2) Mentre scriveva questo schiarimento, il Nilo nella

sua inondazione faceva danni gravissimi, strarando una quantità di villaggi, rompendo vic, e rendendo inservibile la stessa unica strada ferrata che esiste colà.

il tempo dell'alluvione, mentre poi ridivengono quasi azzurre durante le basse acque. Bisogna aggiungere a questi elementi principali, dei carbonati di calce e di magnesio, della materia organizzata e dell'acido ulmico, e finalmente circa 10 per 0,0 di acqua. Tal è la composizione di questo limo, di cui, non meno di noi, gli antichi ammirarono gli effetti, senza conoscerlo così bene. Sembra che la sua virtù fecondatrice, sia dovuta principalmente alla piccola porzione di materia organizzata che vi entra per 2, 80 in 100 parti.

Intorno a questa materia organizzata sorgono due grandi difficoltà che la scienza non ha ancora potuto risolvere; donde quella provenga, e come possa rinnovarsi ogni anno in una proporzione che mai si altera. A questi due dubbi non è stato risposto che con ipotesi. Si è creduto che nelle immense pianure che attraversa il Nilo nel centro dell'Africa, o ancora gli Europei non son penetrati, vivano molti animali selvaggi in mandre numerosissime. I loro detriti, o frammenti d'ogni genere, sono portati via dalle acque che cuoprono questo pianure all'epoca dell'alluvione, ed è una specie di guano (1) (quantunque assai modificato), che il fiume travolge nelle sue acque. Fu detto ancora che dalle rive del Nilo, costituite per lo più di alte rocce in mezzo alle quali l'acqua si è aperta un varco, si distaccano continuamente nella escrescenza delle acque grandi quantità di terreno che sono disciolte immediatamente e trasportate in sospenso dalle acque stesse, le quali segregazioni successive delle ripe, credesi che formino il limo e l'ingrasso. Questa seconda spiegazione, che in gran parte è vera, ha il difetto di essere incompleta, e rimane a vedere come la materia organizzata si trovi già nelle porzioni di terra che si distaccano per l'azione delle acque.

Quando il Saint-Hilaire, che riporta queste

osservazioni, visitò il nilometro di Rodah al Vecchio Cairo, raccolse sui gradini del serbatoio, del limo che vi si depose purissimo. Ei vide che questo limo è una terra senza (terra d'Egitto) della consistenza di un'argilla poco compatta e le cui molecole sono molto fine; assai dolce al tatto, ha qualche cosa d'untuoso e di quasi oleoso; si discioglie con facilità nell'acqua, ed è quasi senza odore. Quando si secca, diviene assai duro, come si vede dalle profonde screpolature della terra che avvengono poco dopo che le acque si sono ritirate, per guisa che in quell'epoca, le stesse cavalcature vi camminano a stento, e quando se ne prende qualche pezzo nelle mani, sembra solido e quasi pesante come la pietra.

Ma, qualunque sia la vera natura di questo limo, l'acqua ove esso è tenuto sospeso, non solo è atta alla fecondazione dei campi, ma è pure di un gusto squisito, e se ne può bere senza timore anche nei più intensi calori, quando però venga filtrata.

Gli antichi Egiziani posero in opera tutti i mezzi che erano valse a render potabile quell'acqua sì necessaria, e che gli effetti dell'inondazione per tre mesi dell'anno, rende torbida, rossastra, e quasi densa. Essi vi giunsero, e scoprirono che per chiarificarla in qualunque epoca dell'anno, bastava stropicciare con mandorle amare pestate le pareti interne del vaso nel quale contenevasi l'acqua. E questo modo si è conservato nella stessa maniera fino a' nostri giorni con un'utilità constatata dall'esperienza di molte migliaia d'anni. Pare che l'acqua così curata, dovesse contenere in sé qualità veramente particolari, e forse anche salubri, vedendo, secondo la testimonianza degli antichi storici, le principesse della famiglia de' Tolomei maritate e dimoranti in Siria, farsene portare fin là; esempio seguito nei tempi posteriori dai Sultani che l'hanno fatta

(1) Il guano propriamente detto, è un ammasso di escrementi di una moltitudine innumerevole di uccelli che trovasi specialmente sulle coste di alcune isole del Perù. Questo guano forma letti di grande estensione e di 30 a 60 piedi di spessore. È di colore giallo sporcato, quasi insipido, e dotato d'odore molto forte che partecipa di quello del castoreo o di quello della valeriana.

Secondo Valder, nel guano si rinvennero ossato, ossalato e solfato d'ammoniac, ossalato di calce, solfato di magnesio e di calce, solfato di potassa e di soda, sale ammoniac, argilla e sabbia, e materie organiche contenenti una piccola quantità d'un sale di ferro solubile. Si trasporta in Europa da alcune isole dell'Australia e serve d'ottimo concime.

trasportare fino a Costantinopoli per l'uso proprio e del serraglio. E certo l'analisi chimica di quest'acqua ha reso giustizia alla celebrità che si è acquistata negli antichi e nei moderni tempi, a tale che un viaggiatore europeo (il Maillet), ha detto che quella, tra le acque, è ciò che il *champagne* è tra i vini; e gli Egiziani hanno per detto volgare, che se Maometto ne avesse bevuto, avrebbe domandato a Dio una vita eterna per poterne bere sempre (1).

La cura che quegli antichissimi popoli ponevano nel purificare, conservare, e rinfrescare l'acqua del Nilo, apparisce da un gran numero di rappresentazioni monumentali che ci fanno vedere nell'interno delle abitazioni, in mezzo dei campi, nei giardini e nelle officine, dei vasi ripieni d'acqua, posti sopra treppiedi di legno, negli angoli più nascosti delle case, all'ombra degli alberi nella campagna, o all'aria aperta, rinfrescati con mezzi artificiali da uomini addetti a ciò. La descrizione di una di queste rappresentazioni servirà a dare un'idea di tutte le altre.

Nella tomba d'Elethya in mezzo ad una scena di mietitura, è rappresentato in pittura il *raffrescamento dell'acqua*, che dopo è offerta a bere a' mietitori. Vedesi un sito coperto, figurato con semplicità ed eleganza, dentro al quale stanno due ordini di vasi; nei maggiori è il deposito dell'acqua, nei minori è quella che si rinfresca; e perciò essi non posano immediatamente sul terreno, ma stanno isolati sopra un piede o sgabelletto di legno che li sostiene toccandoli in quattro soli punti laterali; e questa è la cagione vera per cui molti vasi non hanno base propria, ma terminano in figura rotonda o acuminata. Questi vasi erano fabbricati di una leggerissima argilla con sottili pareti e porosissime, tanto che esposti in luogo ventilato, per evaporazione e trasudamento, l'acqua interna acquistava una gratissima freschezza. Dei vasi medesimi fatti tuttora uso in Egitto da ogni genere e

qualità di persone, e se ne fabbrica a Keneh, presso Tebe, in gran numero. Nella medesima pittura, sopra i due vasi che stanno fuori del chiuso, collocati ugualmente sopra due sgabelletti isolatori, un uomo tenendo con una mano un ventaglio, fa sembianza d'agitare l'aria, come usano anche gli Arabi d'oggi per accrescere col movimento dell'aria l'evaporazione ed affrettare il raffrescamento dell'acqua, mentre nell'altra mano tiene un panno bagnato per inviluppare l'esterne pareti del vaso, e lasciarlo così esposto al sole per eseguire più sollecitamente il suddetto raffrescamento (2).

Il volume dell'acqua rinfrescata in questo modo, diminuisce sensibilmente a causa della continuità della evaporazione per la quale la temperatura dell'acqua chiusa nel vaso s'abbassa. L'acqua del Nilo che ha 23 gradi di temperatura al tramontare del sole, discende nel vaso, durante la notte, a 13 gradi (rimanendo quella del fiume sempre la stessa), e diminuisce della metà. Ciò accade nella campagna aperta vicino al Nilo; nell'interno delle case però per giungere a quel grado di raffrescamento, è necessario ricorrere ai mezzi artificiali indicati di sopra.

Dall'accumulamento annuale del limo fecondatore sul suolo egiziano, è derivata quella terra vegetale tanto ubertosa della valle del Nilo, che in alcuni luoghi è della profondità di 10 o 12 metri. Fino dai tempi antichissimi fu constatato il continuo innalzamento del suolo della vallata del Nilo per la sopraddeffata cagione, a tale che Erodoto era d'opinione che per questo fatto geologico, l'Egitto sarebbe divenuto un giorno inabitabile e si sarebbe convertito in una vasta palude perchè il Nilo non avrebbe potuto più avere uno sbocco (3). Quantunque il fatto potesse essere molto probabile, puro è sorprendente che in 2300 anni da Erodoto a noi, la predizione di questo scrittore non si sia verificata, quantunque il terreno sia considerevolmente innalzato su tutta la

(1) *Univ. Egypte*, pag. 42.

(2) *Revue Mon. Civ.* Vol. I. Cap. IV. §. 2, pagina 389. — Non altrimenti usano anche oggi gli Arabi per ottenere quel risultato. Riempiono d'acqua del Nilo un vaso: lo cullano energicamente col limo, del quale

lo spalmano tutto all'esterno, oppure l'avvolgono con un panno bagnato, e lo lasciano all'ardente sole: quando tutto il limo è essiccato, o il panno è asciutto, l'acqua è gelata.

(3) *Essoero lib. II. c. XIII.*

superficie d'Egitto dal suo antico piano, come si vede dall'interamento dei monumenti in mezzo al limo del Nilo. Esso è disposto a strati orizzontali che corrispondono con un'esattezza matematica alle linee egualmente parallele che presentano a destra e a sinistra la catena dei monti libici e arabici lontani dal fiume circa due o tre leghe.

Ma la sola inondazione naturale non basterebbe ad irrigare tutte le parti dell'Egitto, se la mano dell'uomo non sapesse utilizzarla a suo prò. Questa inondazione ha bisogno d'essere regolata, secondata e completata, sia con canali artificiali, sia con ordigni per estrarre l'acqua e farla scorrere sulle terre. Mentre la natura non avea dato al Nilo che cinque sbocchi, l'uomo ha solcato in tutti i sensi l'Egitto di canali, coi quali ha saputo diffondere e regolare lo spargimento dell'acqua. Ed in queste opere principalmente da cui derivava il sostentamento di quel popolo, sono riposte le glorie più grandi dei Faraoni, dei Tolomei, degli Imperatori romani, e dei califfi, non che della famiglia dell'attuale regnante che ha risarcito i danni cagionati dai Mammalucchi che trascurarono tutte le misure dell'amministrazione generale, relative all'irrigazione del paese (1). Ed il primo Napoleone che avea tentato di ridurre al niente quei tiranni dell'Egitto, facendo dei bei sogni sul possesso di questo classico suolo (nel quale per altro, egli il primo portò qualche lume della civiltà che adesso va sviluppandosi), pensando ai vantaggi della irrigazione artificiale, così lasciava scritto nelle sue memorie: — « Se si suppone che tutti i canali che si dipartono dal Nilo per portarne le acque sulle terre, siano male mantenuti, od ostruiti, il suo corso sarà molto più rapido, l'inondazione si diffonderà meno, una più gran massa di acqua si getterà

nel mare, e la coltura delle terre sarà molto diminuita. Se al contrario supponesi che tutti i canali d'irrigazione siano perfettamente mantenuti, numerosi, lunghi, profondi quanto più è possibile, e diretti dall'arte in modo da innaffiare per ogni senso una più grande estensione di deserto, è facile intendere che pochissima è l'acqua del Nilo, che si perde nel mare, e che le inondazioni rendendo fertile un terreno più vasto, la coltura si aumenterà nella stessa proporzione. Non v'ha dunque paese nel quale, al par dell'Egitto, l'amministrazione abbia maggior influenza sull'agricoltura, e per conseguenza sulla popolazione. Sotto una buona amministrazione, il Nilo vince il deserto; sotto una cattiva, il deserto vince il Nilo. In Egitto il Nilo, o il genio del bene, il deserto, o il genio del male, sono sempre l'uno all'altro di fronte, o può dirsi che le proprietà sono ivi riposte meno nel possesso di un campo, che nel diritto stabilito dai regolamenti generali d'amministrazione di avere ad epoche determinate dell'anno e per mezzo di un tal canale, il beneficio dell'inondazione (2) ». Ecco la ragione per cui l'Egitto è intersecato di canali nel modo che abbiamo altrove osservato (3).

A questo modo d'irrigazione, per mezzo di canali, dovesene aggiungere un altro che si praticava fino dagli antichissimi tempi, e si adopera tuttora uniformemente dai presenti *fellahs*, e che fu pure una delle fatiche cui furono sottoposti gli Ebrei nella loro dimora in Egitto.

Due maniere diverse d'innaffiamento troviamo rappresentate in pittura nella tomba di Nevothph a Beni-Hassan (4), illustrate nel modo seguente dal Rosellini. In una parete di quella « vedesi un piano verticale (che il pittore per difetto di prospettiva delineò in questo

(1) Appena Mehemed-Ali ebbe distrutti i Mammalucchi e si fu impadronito del potere, a promuovere la materiale felicità del popolo, intraprese con una specie di frenesia i lavori di canalizzazione, e non badando al sacrificio dei lavoratori, condusse a termine in pochi mesi il canale di Mahmudieh lungo 20 leghe, con una rapidità quasi faraonica; con l'istesso pensiero fece eseguire il *baraggio* di Saidieh. Li viceré testè morto,

seguì, quantunque con minor energia, e condusse anche a termine altri importanti lavori idraulici.

(2) V. *Memoriale* di S. Elena, p. 340.

(3) Vol. I, Cap. XXVI, Schiar. I, stato fisico dell'Egitto pag. 469.

(4) V. su questa tomba, Vol. I. Cap. XXXII, schiarimento sull'imbalsamazione, riti funebri e tombe presso gli antichi Egiziani, pag. 589.

sensò, volendo pur rappresentare una superficie orizzontale di terreno quadrato (1), diviso in tante caselle, dentro alle quali, per delle macchie di color verde, sonosi indicate le erbe che vi germogliano. Queste caselle corrispondono alle *porche* della nostra orticoltura che sono gli spazi tra soleo e soleo nei quali si gettano e si cuoprano i semi. Due uomini stanno occupati ad innaffiare questo pezzo di terreno coltivato: portano sulle spalle un corto bastone, cui nelle nocehiute e ricurve estremità è appesa una doppia corda che sostiene un vaso di terra cotta, di quella forma che è ancor comunissima in Egitto pel trasporto dell'acqua. Così gli annaffiatori portano sotto la nuca, come in bilancia, i due vasi che vanno ad empir d'acqua in un pozzo o laghetto contiguo al campo, ed empiti che li abbiano, vengono sulle *porche*, ed incurvando la persona, tanto che i vasi pendenti sul collo come da un glogio si avvicinino a terra, ne rovesciano la bocca, e ne versano l'acqua ove più n'è d'uopo ».

In una pittura della tomba di Gurnah trovasi rappresentato un altro modo d'innaffiare la terra. « Figurasi un pozzo scavato nel suolo (2), dal quale un uomo attinge acqua con un secchio legato per una lunga fune, alla cima di un grosso bastone equilibrato in aria, il quale avendo nell'altra sua estremità un peso, aiuta col suo abbassarsi a trar fuori il secchio dall'acqua. Questo semplicissimo ordigno è praticato ancora nelle nostre campagne presso ai pozzi, ma comunissimamente, e similissimo a quello figurato in questa pittura si trova nell'Alto Egitto sulle sponde del Nilo, ove non potendo le acque, o per esser basse, o per non giungere all'altezza del luogo, o per cattivo mantenimento dei terreni, inondare certi pezzi

di terra coltivata, gli Arabi scavano sull'estrema sponda del fiume un pozzo, che per mezzo di un breve canale empiono d'acqua, e quindi la traggono a secchie con questo medesimo ordigno; e per dei ruscelli scavati in terra con leggiero pendio la mandano nei campi ove chiede il bisogno. Chiamano quest'ordigno *sakieh*. » (3)

Quando a quando s'incontrano tuttora nell'Egitto degli uomini coperti di miserabili stracci, o nudi del tutto, che attingono l'acqua con un paniere di giunchi foderato di cuoio, legato alle due estremità, delle quali ognuno tiene un capo, rovesciandola a volo sul terreno, accompagnando questi loro movimenti con una specie di canto tristo e monotono che dà loro il tempo. Questi imperfetti modi d'irrigazione bastano alla coltura dell'orzo, del sorgo, del frumento e d'altri cereali.

Oltre questi mezzi faticosissimi ai quali sono condannati dalla necessità i *fellahs*, sotto i raggi canicolari del sole non temperati da alcuna nube, ve ne ha anche un altro consistente in una informe macchina idraulica colla quale attingono più abbondante quantità di acqua, che non possa ottenersi mediante le braccia, e ciò per innaffiar le risaie.

Consiste questa in una ruota mossa da buoi e munita in tutta la sua circonferenza di vasi di terra che nel girare attingono l'acqua e la vuotano in seguito in un canale. Un'altra macchina un poco meno informe, è quella che chiamano *nauarah*, che si compone di una ruota orizzontale il cui asse è mosso da una stanga alla quale è attaccata una bufolà. Questa ruota s'incontra con un'altra perpendicolare che fa girare, e nella cui circonferenza stanno attaccati dei secchi di legno che attingono nel loro rivo: gimento l'acqua da un serbatoio inferiore

(1) Non credo che ciò fosse per jefetto di prospettiva, perchè le pitture di questa tomba sono diligentemente eseguite: il trovare d'altronde in altre, non rari esempi di cognizioni prospettive, m'induce a ritenere che quello che comunemente dicesi *jefetto di prospettiva*, derivi piuttosto da una regola fissa (la ragione della quale ignoriamo) per cui alcuni oggetti si dovevano rappresentare geometricamente, piuttosto che in prospettiva.

(2) Allato di questo pozzo cresce un albero di sicomoro (V. vol. I, schiar. 4° al cap. XXVII, *stato fisico dell'Egitto*, pag. 491) alla cui ombra gli annaffiatori lavorano.

(3) ROSSELLI, *Monumenti dell'Egitto e della Nubia* par. II. Mon. Civ. tom. I, cap. IV. §. 9. p. 383. e segg. Questa rappresentazione si riferisce a quella di cui abbiamo tenuto parola nel Vol. I, pag. 492 parlando dell'orticoltura nello schiarimento sopracitato.

e vuotarsi da sè stessi nel canale superiore quando son giunti al punto culminante della loro rivoluzione (1).

Prima di cessar di parlare delle periodiche inondazioni del Nilo, non vogliamo tralasciar d'accennare che da queste gli Egiziani trassero la divisione del loro anno in tre sole stagioni di 120 giorni ciascuna, le quali insieme formano i 12 mesi dell'anno: la prima era la stagione delle piante, o della *vegetazione*; la seconda quella della *raccolta*, e la terza, la stagione dell' *inondazione*. Infatti questa divisione dell'anno agricolo, corrisponde ai fenomeni prodotti dall' inondazione. Al solstizio d' estate il fiume gonfia, cresce successivamente, straripa, s'abbassa e poi si ritira. Allora si semina (in ottobre) e la germinazione si sviluppa 120 giorni dopo il solstizio, e quest'epoca ha la durata stessa della stagione della *inondazione*. Dopo il medesimo spazio che corre da questa alla stagione della *vegetazione*, comincia la *raccolta* nel marzo, ed un altro periodo di 120 giorni riconduce l'anno al solstizio dal quale ha preso cominciamento (2).

Percorsi i vantaggi che derivano alla prosperità dell'Egitto dalle annuali inondazioni del suo fiume, non recherà meraviglia il vedere lo tanto opere costruite a tale scopo da tutti i dominatori di quella terra che di per sè stessa è insufficiente ad alimentare il paese. Un altro genere di edilizi, inferiori per magnificenza alle opere di canalizzazione, ma non meno importanti, sono quelli che altra volta incontravansi e s'incontrano tuttavia nelle diverse parti d'Egitto, che per servire a misurare l'altezza della oscrenza del fiume, furono chiamati con termine greco *Nilometri* o *Niloscopi*, ossia *misuratori*, ed *osservatori del Nilo*.

A ciò che altrove dicemmo (3), aggiungiamo quanto intorno ai nilometri abbiain rintracciato

esser stato scritto dai tempi più antichi fino ai moderni.

Crode Marcel (4) che il primitivo istrumento di cui si servissero gli antichissimi Egiziani per misurare l'altezza delle piene del Nilo, fosse portatile e consistesse in una specie di lunga perica sulla quale eran segnati sei gradi, ritenuta all'estremità da un anello, e che si adoperasse immergendola nel Nilo, per esser certi fino a qual grado giungesse l'altezza dell'acqua.

L'istrumento che serviva a misurar l'escrenza di questo fiume era confidato a sacerdoti di Serapide (5) che soli avevano il dritto di farne uso, e che lo conservavano religiosamente nel loro tempio. I segni geroglifici richiamano alla mente dell'osservatore quanta fosse la cura che mettevano quei popoli al misuramento delle acque, trovandosi diverse rappresentazioni, ed emblemi di questa misura. Uno di questi emblemi consiste in una linea terminata all'estremità da un'altra in forma di T, o traversata da una o più linee a guisa di croce latina, e posta alcune volte nel mezzo di un fiore di loto, altro segno caratteristico della inondazione del Nilo. Tipo pure del nilometro è la stessa figura di T sormontato da un anello che vedesi effigiato in diverse maniere, detto per la sua figura *chiare del Nilo*, nel qual modo vedesi ancora usato come amuleto, e posto nelle mani delle divinità benefiche.

Oltre questi nilometri portatili, i re d'Egitto, edificarono in seguito dei nilometri stabili o edilizi nilometrici, in diversi luoghi del regno, onde misurare gli accrescimenti periodici del Nilo, sia sopra scale tracciate lungo le pareti dei ricettacoli ove penetrava l'acqua del fiume durante l'inondazione, sia sopra colonne segnate con dei gradini, situate in mezzo di questi stessi bacini, sia in gradi che si elevavano pro-

(1) V. *Histoire de l'expédition d'Egypte*, Vol. VI, chap. III.

(2) V. la descrizione del calendario Egiziano scoperto da Champollion il giovane, e da lui pubblicato nel 1828.

(3) Vol. I. Cap. VI. schiarimento sull'Arca. pagine 102 e 103.

(4) *Mémoire sur les meqyas de l'île de Roudah*, et

sur les inscriptions que renferme ce monument, par MARCEL.

(5) Nella etimologia della parola Serapide, crede il detto francese di rintracciare il nome del Nilo, quindi conclude che Serapide non fosse altro che questo fiume dedicato, fondandosi anche sul nome ebraico del Nilo, *Seyghour*, *Seckhour*, *Seckur*, e *aphy*, o *ayph* che significa misura.

gressivamente lungo le sponde del fiume. Anche di questa specie di nilometri si trovano indizi nei geroglifici. In una rappresentazione grafica posta in testa a un bel papiro geroglifico posseduto da Marcel, è rappresentato in due modi un nilometro. Ivi si vedono due scale di profilo, composte, l'una di cinque, l'altra di sette gradini, situate una dopo l'altra e nella stessa direzione, in mezzo a spazi contornati di acqua: queste scale sono attraversate da due barche fornite di tre remi a ciascuna estremità; la loro poppa e la loro prua è terminata da una testa di serpente, e trovansi fermate, una in fondo degli scalini, e l'altra in mezzo di questi. Tre figure accosciate a sinistra, volte verso le barche, sono circondate dall'acqua da tutte le parti.

Non voglio tacere di una opinione, che, non so su qual fondamento, ma trovo seguita da molti. Dicono che la sfinge fosse il simbolo dello straripamento del Nilo, accadendo questo nei mesi in cui il sole passa pei segni del Leone e della Vergine, ed aggiungono che la grande sfinge presso le piramidi, fosse in origine destinata per servire di misura alle piene del Nilo (1).

Erodoto parla di molti nilometri da lui veduti, uno dei quali era situato in Memfi quando era divenuta capitale in luogo di Tebe, e rammenta una colonna innalzata in un luogo del Delta, per servire di nilometro.

Sotto la dominazione persiana non si trova traccia di nilometri; ne abbiamo però memoria di molti del tempo dei Tolomei. Tali sono, il nilometro dell'antica Hermonthis, e soprattutto quello, che, come ci fa sapere Strabone, era stato costruito vicino ad un tempio consac-

crato a Cnuphis nell'isola Elefantina sui confini della Nubia, e che vi si è ritrovato. Il Nilometro di quest'isola che fu la chiave dell'Egitto dal lato meridionale, era costruito di grosse pietre quadrate, e vi si osservavano le più grandi e le più piccole alluvioni del Nilo. Sulle pareti del nilometro erano incise le misure secondo le quali verificavansi le inondazioni complete del Nilo e quelle che non giungevano alla giusta misura. L'altezza dell'escrescenza era in seguito trasmessa a coloro che dovevano pubblicamente annunziarla, affinché da una parte, i coltivatori potessero regolare l'eguale distribuzione delle acque e il mantenimento delle dighe e dei canali, e dall'altra, i governanti potessero rendersi conto delle loro rendite reali, perchè, aggiunge il nominato geografo, più le inondazioni sono complete, più crescono le rendite (2).

Infatti il Nilometro scoperto in quest'isola è composto di una scala, sulle pareti della quale sono segnate le misure in cubiti, ed alcune epoche della escrescenza del fiume (3).

Del Nilometro che sappiamo essere stato costruito ad Eleutha nell'alto Egitto, se ne vedon gli avanzi ad El-Qab (luogo ove sorse quell'antica città), consistenti in uno spazio rettangolare che mostra essere stato un antico bacino costruito di pietre.

In quanto ai Romani che avevan premura di conservare ciò che più loro produceva utilità nell'Egitto da cui ritraevano tanti vantaggi, non sembra che ne innalzassero dei nuovi, ma che ponessero la massima cura a mantener gli esistenti.

Elio Aristide, del quale abbiamo già sopra parlato, ci ha trasmesso alcune particolarità

(1) *Histoire universelle ecc. d'un société de gens de lettres*, Vol. I, *Hist. Asiatique*, lib. I, Chap. III. §. 1.
(2) STRABONE, *Geografia*, lib. XVII.

(3) Per la esatta descrizione di questo monumento, V. la dissertazione di GUIARD nella *Description de l'Égypte*. — In un punto della riva dell'isola Elefantina, addossata al muro che circondava l'isola, e di cui esistono bellissimi avanzi, vedesi una scala composta di circa cinquanta gradini che scende verso il Nilo; ed alla sua estremità inferiore si trova una porta visibile solamente quando l'acqua è bassa. Alla sommità, la scala

girando a dritta termina nell'interno dell'antica città. Sulla parete della scala che guarda il Nilo, sono tracciate delle scale graduate a cubiti, con suddivisioni che servivano a misurare le piene del Nilo. Queste scale, fino al ventiquattresimo cubito sono accompagnate da caratteri numerici greci, e da cifre egiziane mal conservate. Sono notevoli due iscrizioni greche, una del tempo di Settimio Severo, l'altra d'un Antonino, che sono incise sopra l'ultima divisione, e rammentano delle inondazioni straordinarie avvenute in quelle epoche. (*Hist. de l'expédition d'Égypte*, Vol. I, cap. XIII.)

sui nilometri che esistevano al suo tempo. Ei ci dice che quando egli portossi in Egitto, si misuravano le acque del Nilo a Kopthos e a Memfi, ed aggiunge, che, perchè l'inondazione fosse completa e vantaggiosa, l'acqua doveva salire, nel primo di quei nilometri, a 21 cubito (1).

Il cubito con cui misuravasi l'inondazione del Nilo, deponerasi dopo quell'operazione nel tempio di Serapide (2), secondo ricavasi da quello che accadde a tempo di Costantino. Avendo egli dichiarato il cristianesimo la religione dell'Impero, ordinò che quel Nilometro fosse da lui innanzi deposto in una chiesa di Alessandria (3) ove stette sino al tempo di Giuliano l'Apostata che richiamò il rito pagano (4), mantenuto fino ai tempi di Teodosio il Grande che rimise in vigore la disposizione di Costantino e distrasse lo stesso tempio di Serapide (5).

Dopo quest'epoca nulla più sappiamo intorno ai nilometri, fino alla conquista dell'Egitto fatta dagli Arabi sotto il comando di A'mrub-el-A'as, a tempo degli Imperatori greci di Costantinopoli, l'anno 19 del Egitto, 604 dell'era volgare (6).

Sotto la dominazione dei Califfi Ommiadi, furono costruiti due nilometri nell'alto Egitto, l'uno nella città di Assuan (Syene), l'altro a Denderah (a. 640 di G. C.): il Califfo Mo'auyeh ne fece costruire un altro ad Ensana l'antica Antinopoli (666 di G. C.), e il califfo A'bd-el-A'xyz fece innalzare il nilometro più celebre nella storia degli Arabi, quello di Helnan (7). Dopo la rovina di questo, il califfo Asamah ordinò l'edificazione del nilometro nell'isola di Rudah o Roddah, situata in

mezzo al Nilo, conosciuto ancora sotto il nome di *Megyas*, che fu terminato nel 715 dell'e. v. Molte volte questo nilometro fu atterrato, ma sempre ricostruito, e credesi che la colonna nilometrica che tuttora vi si vede nel mezzo, sia quella stessa che Asamah vi fece innalzare, il che si conferma dalla forma dei caratteri che compongono le iscrizioni antiche che tuttora vi si leggono.

Un altro nilometro è innalzato vicino al luogo ove fu Memfi: questo è costruito presso a poco siccome gli altri edifici di simil genere, ed è perciò che ne diamo la descrizione, la quale servirà a dare completa idea di tutti gli altri nilometri.

Un canale sotterraneo conduce l'acqua del Nilo dentro una vasta cisterna quadrata che è in un'antica moschea. Ivi l'acqua, per la legge del movimento de' fluidi ne' sifoni, si tien sempre allo stesso livello che nel fiume, senza partecipare però a' movimenti irregolari di questo, essendone impedita dall'angustia del canale di comunicazione. Un pilastro ottagon di granito s'innalza nel mezzo della cisterna, e l'altezza di quello è divisa in ventidue parti uguali, la prima delle quali è suddivisa in altre 24 parti. Durante l'inondazione l'acqua insensibilmente crescendo cuopre mano a mano che s'innalza i gradi segnati nel nilometro, finchè non si arresta, e quindi torna al primiero livello quando il Nilo rientra nei suoi confini.

Producendo la inondazione oggi gli stessi vantaggi che arrecò all'Egitto fino da tempi immemorabili, il popolo accoglie col medesimo piacere la notizia dell'altezza a cui giunge l'acqua secondo le misure date dal Nilometro. Sappiamo dalle antiche memorie, che sotto il

(1) ARABII ANTHOPIUS ADRIANENSIS *Orat. Aegypt.* ex edit. Sam. Jebb. to. II, pag. 361.

(2) Essendosi in seguito innalzati degli edifici destinati a quest'oggetto, credo che un tale trasporto del cubito del Nilo, non fosse che una cerimonia commemorativa per mantener sempre viva nel popolo la memoria della prima origine dei nilometri.

(3) SOCRATES *Hist. Eccles.* lib. I, cap. 18.

(4) SOZOMEN *Hist. eccles.* lib. V, cap. III.

(5) JAC. GORGOPIAN. ad *Cod. Theodos.* to. VI, fo. 273.

(6) Non riportiamo le opinioni degli scrittori Arabi intorno all'origine dei nilometri, perchè tutte più o

meno improntate del meraviglioso. Alcuni per esempio li attribuiscono a Giuseppe, altri li ereditano anteriori al diluvio, altri cominciasi ad usare dopo la confusione delle lingue, ecc. (V. la dissertazione di Marcel ciatta, Cap. VIII.)

(7) Questo villaggio, situato sulla riva orientale del Nilo, chiamato oggi El-Neyqqachy, alcune leghe di là dal Cairo, è conosciuto nella storia dei bassi tempi dell'Egitto per la morte del Califfo Abasside El-Hakem che vi fu in seguito assassinato. Questo nilometro fu poco in uso, essendo stato rovesciato pochi anni dopo la sua costruzione (714 dell'e. v.).

regno dei Sesostri, allorchando cominciavano le inondazioni, celebravasi in onore del Nilo la festa chiamata *Nilou*, sacrificandosi dei tori neri a questo Nume che aveva un gran tempio speciale a Nicopoli. Adesso l'osservazione ed il bando giornaliero si fa nel milometro del Cairo, e di là si diffonde per tutte le vicine terre. Nel punto ove il gran canale che traversa il Cairo entra nella città, si costruisce un forte argine che impedisce all'acqua d'introdursi nel canale fino a che non sia giunta all'altezza di sedici picche (1). Che se l'acqua stesse di un solo pollice di sotto a quella misura, non si abbatterebbe quell'argine, perchè in tal caso i paesi irrigati sarebbero in dritto di non pagare nessun tributo al Viceré, a causa che il prodotto di quei paesi sarebbe appena bastante al mantenimento dei proprietari. Anche adesso, siccome a' tempi di Erodoto, di Diodoro e di Plinio, se l'acqua sale a 23 o 24 picche, si sperano abbondanti raccolte; ma se oltrepassa questa misura, il paese ne soffre, sia perchè sono rovesciate molte case, e rimane annegato molto bestiame, sia perchè si produce una grande quantità d'insetti che distruggono i frutti della terra (2).

La festa della rottura della diga, ove interviene il Viceré con la sua corte e tutto il popolo, è una delle più grandi solennità dell'Egitto, e rammenta forse che in tutti i tempi è stato quel giorno solenne. Sonovi alcuni autori

che sostengono che gli antichi Egiziani avevano la consuetudine d'insanguinare questa cerimonia, sacrificando una vergine al Nilo per ringraziarlo di tutti i benefici che esso loro offeriva. Pretendesi ancora che questa barbara costumanza sia stata in uso presso gli Egiziani anche sotto i cristiani, e fino al tempo in cui i Turchi si resero padroni di quella contrada (3). Adesso nel momento che la diga cade sotto i colpi dei guastatori all'assordante suono della musica araba, e quando il Nilo, libero di ogni ritengo invade come un torrente il canale che gli è aperto, si getta nell'acqua la *fidanzata del fiume* (el arrusseh) che null'altro è che una informe statua d'argilla. Allora il popolo ebbro di gioia si precipita sulla riva del canale immergendosi in quelle acque alle quali attribuisce delle proprietà soprannaturali; le donne vi bagnano i loro bambini a rischio di annegarveli, e v'immergono i loro capelli e dei brani di panni. Le barche disposte in fila sul Nilo si spingono a migliaia in quel nuovo cammino, facendo a gara di penetrarvi ognuna prima delle altre, per guadagnare il premio che si riserva alla più agile al corso. Napoleone I dopo conquistato il Delta, presiedè ad una di queste feste (18 agosto 1798) che riuscì una delle più sontuose per la presenza dell'armata francese, trovandosi al cospetto l'una dell'altra, due civiltà così differenti tra loro (4).

Navigazione sul Nilo. — A supplire ai bi-

(1) Ogni picca (misura lineare) corrisponde a circa 26 dei nostri pollici.

(2) V. Lucas, *voyages*, to. II. pag. 327. — *Tasvior*, *voyages* p. I. e. 22, 45, 46.

(3) Parlando dei sacrifici umani (Vol. I. p. 390) abbiamo già veduto quanto inassistente sia l'opinione di coloro che pretendono gli Egiziani avere sacrificato vittime umane. In ogni modo, ecco la tradizione locale tuttora vigente, sulla cessazione di questo sacrificio. Il primo califfo Aba Mohammed Obeida'llah risolse d'abolire quel rito, e fatto poi agli animi degli Egiziani, che li persuase di rinunciarvi, un appunto in quell'anno il fiume non arrivò alla sua altezza ordinaria: l'anno seguente fu peggio ancora; ed il popolo, temendo la fame, cominciò a mormorare. Allora il Califfo condusse tutti gli abitanti della città, turchi, giudei e cristiani, sopra un monte all'oriente di al Kaira (il Cairo) ove il sottomano pregassero Iddio ad aver pietà di loro, e così rimasero in preghiera tutto quel giorno e la notte

appresso. Verso il mattino, avanti che il sole uscisse nel mondo, alcune donne vennero ad annunziare al Califfo che, durante la notte, il Nilo era salito fino a 12 picche. La notizia fu ricevuta con acclamazioni di gioia, e con rendimenti di grazie a Dio. Discesi dalla montagna, eressero all'ingresso dei canali un altare dell'altezza di 10 piedi, sul quale gettarono una grande quantità di fiori ed un ramo d'olivo che vi pose radici, riconoscendo che quella offerta era più gradita al Signore delle innocenti vittime che altre volte gli si erano immolate. Essi continuarono ogni anno ad erigere un simile altare che le acque portavano via con i fiori di cui è ricoperto allorchando è tolta la diga. In quell'anno il Nilo salì due picche più alto del consueto, per la qual cosa il raccolto delle biade fu in grande abbondanza. (V. *Hist. universelle par une société de gens de lettres* ec. Vol. I.).

(4) *Histoire de l'expédition française en Egypte*, Vol. III, cap. 12.

sogni di una società qual era quella degli Egiziani, secondo le cose fin qui discorse intorno ai tempi antichi del dominio dei Faraoni, è facile immaginarsi quanto attiva dovette essere la navigazione sul Nilo per intrattenere le relazioni da un punto ad un altro delle trentamila città dell'antico Egitto, e per il trasporto dei grandi monoliti dal luogo donde eran tagliati, fino a quello ove dovevano essere lavorati e innalzati. La figura delle barche che solcavano il Nilo ci vien presentata dai monumenti, e completata dagli scrittori i quali ci fanno conoscere come si costruivano. Di quelle effigiate sui monumenti abbiamo altrove parlato⁽¹⁾; ora diciamo del modo di costruirle secondo ci viene descritto da Erodoto. « Le loro navi da carico, egli dice, sono formate di *spina*, albero la cui figura è similissima al *loto cireneo*, e la lacrima è gomma (2). Adunque, tagliando legni di tale spina, lunghi quanto due cubiti, li compongono a modo di mattoni, così fabbricando il naviglio (3). Con cavicchi spessi e lunghi connettono i legni bicubitali, e poichè li hanno per tale modo uniti, vi stendono nella superficie dei panconi trasversali, nè usano coste, e le commessure internamente otturano con biblo. Si fanno un timone solo, e questo trapassa per la carena. L'albero di che si valgono è di spina, e le vele sono di biblo (4). Questi navigli non possono andare contr'acqua se non insorga validamente un prospero vento, ma si tirano da terra alla riva; quando poi vanno a seconda del vento, sono così diretti.

V'ha un graticcio di tamarisco a guisa di porta, unito con vimini di canne, e v'ha una pietra forata, all'incirca del peso di due talenti (5). E la porta legata ad una fune davanti al naviglio, si lascia portare via dal fiume, mentre il sasso legato pure ad altra fune, sta dietro. La porta adunque, per l'impeto dell'acqua velocemente progredisce e trae innanzi la bari (6) e il sasso tirato da tergo essendo al fondo, regge il corso. Di cotali navigli hanno grandissima quantità, e taluni portano il peso di molte migliaia di talenti.

Oltre queste barche che servivano da trasporti, gli Egiziani ebbero anche delle barchette per solcaro il Nilo a diporto, per pescare, o per trasportare piccoli carichi. Queste barchette erano di una fattura particolare, cioè composte di giunchi intrecciati, o di papiro, di forma elegante o sottile, e terminate da poppa e da prua in forma di fiore di biblo, come si vedono effigiate sui bassorilievi e sulle pitture, e come trovansi rammentate da Teofrasto e da Plinio (7).

Non tutte però le sopradescritte specie di barche solcavano le onde del Nilo in ogni epoca dell'anno, avvegnachè la profondità e la rapidità del fiume non fosse sempre la stessa in tutte le stagioni ed in tutti i punti. Nello stato ordinario questo fiume non porta che battelli di 60 tonnellate dalle imboccature fino alle calaratto. La bocca di Damia ha da sette ad otto piedi di acqua durante le basse acque; quella di Rosetta non ne ha che 4 a 5. Nelle

(1) V. Vol. I. *sehiarim*, al cap. XXXII, *imbalsamazione, riti funebri e tombe presso gli antichi Egiziani*, pag. 575.

(2) Questa spina è l'acacia nilotica della quale abbiamo parlato (Vol. I. pag. 491), ed a tale cresceva in Egitto, che se ne cavavano travi di 12 cubiti, ed alcune di queste piccole appesa si potevano abbracciare da tre uomini insieme (a). Due specie di questa si distinguono da Teofrasto e da Plinio suo copiatore; la candida, facile a marcirsi; e la nera, dura, incorruttibile nell'acqua, e perciò utilissima alla costruzione dei navigli.

(3) Questo modo indicato da Erodoto per la unione delle tavole, credo debba intendersi per quella sovrapposizione dei legni alla maniera degli embrici, che altrimenti dicesti *embricata*.

(4) Erodoto, *istoria lib. II.*

(5) Ne abbiamo parlato al Vol. I. *Notizie storiche sui libri Santi*, pag. XXVII, nota.

(6) Qui parlasi del talento (peso) usato in Grecia: s'ignora però di quale specie di talento, giacchè vi era il *talento attico* e l'*eubeico*, uguale a 60 mine *attiche*, che era del peso di 26 chilogrammi e 820 grammi; — il *talento grande* uguale a 100 mine *attiche* che era del peso di 44 chil. e 700 gram., e il *talento d'oro*, uguale a 40 *talenti attici*, e a 600 mine *attiche*, del peso di 268 chil. e 200 grammi.

(7) Cioè barca: vedi ciò che dicemmo in proposito di questu nome nel Vol. I. loc. cit.

(7) *THEOPHASTUS, historia plantarum, lib. IV, cap. IX.* — *PRIMO HIST. NAT. lib. XIII, cap. XI.*

piene, nell'una e nell'altra di queste imboccature l'acqua giunge sino a 41 piede, ed allora le caravelle di 24 cannoni risalgono di là fino al Cairo (1). La navigazione è in grandissima attività durante l'inondazione, poichè mentre la corrente del fiume trascina i navigli dalle cateratte fino alle foci con grandissima velocità, i venti del nord violentissimi, danno agio a risalire il fiume a forza di vele con eguale rapidità; e sì l'uno che l'altro tragitto, si fa in 8 o 10 giorni. La vasta estensione di acqua che cuopre allora l'Egitto, offre uno spettacolo maestoso per l'immenso numero di battelli di tutte le grandezze che per ogni senso s'inerociano discendendo o risalendo il fiume. Le foci però sono difficili a passarsi anche nelle alte acque, a cagione dei banchi di sabbia che vi si formano e che spesso cambian di luogo (2).

Pescagione.—Avendo già parlato dei rettili e dei pesci che in gran quantità si riproducono nel Nilo (3), accenneremo qui il modo che gli antichi Egiziani tenevano nel pescare. Ma prima di tutto dobbiam fare osservare che la pesca formò fin dai più remoti tempi dei Faraoni uno dei rami importantissimi di commercio ed una speciale risorsa, o privilegio di privata, essendo a ciò destinati e uffici ed ufficiali appositi, come rilevasi dagli storici, o dai monumenti. Erodoto là dove descrive il vitto e la bevanda degli Egiziani ci riferisce che essi si cibavano ancora a suo tempo di pesci seccati al sole, e conditi con salamoia (4). Che fosse in alcuni casi un privilegio, apparisce anche da ciò che sopra abbiamo detto riguardo all'uso cui Meris destinò il retratto della pesca fatta nel suo lago (5); e questo medesimo privilegio si mantiene in pari modo sotto i califfi (6). Anche i libri sacri ci fanno conoscere di qual fon-

te di prosperità fosse la pesca per gli antichi Egiziani che la esercitavano. La tristezza dei pescatori per mancanza di pescagione è narrata dal profeta Isaia tra le più gravi calamità che egli predice e minaccia all'Egitto. Nel passaggio del Profeta si ha di più un riscontro sicuro delle diverse maniere di pescare, che ora accenneremo colla scorta dei monumenti. Nessuno giudizio abbiamo negli antichi scrittori, se si eccettui il citato passo dell'ebreo Profeta, da cui si possa aver contezza dei modi adoperati da quegli antichissimi popoli nel pescare. Egli dice: « e saranno afflitti i pescatori, e piangeranno tutti quelli che gettano l'amo nel fiume (il Nilo), e quelli che tendono la rete sulla faccia delle acque si consumeranno di dolore: (perocchè i luoghi bagnati dalle acque saranno sfruttati) e tutti quei che facevano fosse per pigliar pesci: o, (come interpreta il Rosellini) saranno le nasse sue spezzate, come di tutti coloro che fan mercimonio di ciò che vive negli stagni » (7).

Alla lacuna degli storici, suppliscono i monumenti, imperocchè i soggetti figurati nelle tombe, ci danno tali e così parlanti particolari, che maggiori non potrebbero darne gli scritti, e ci dimostrano che l'antico Egitto non ignorò in fatto di pesca, nessuno di quei mezzi che sono anche ai nostri giorni praticati da quasi tutti i popoli (8).

Nel tempo delle inondazioni, il Nilo divenne più che in ogni altra epoca ricco di pesci, a tale che si vedono guizzare sulle acque da per ogni dove torme innumerevoli di piccoli pesci che gli Arabi chiamano sir. Allora più che nelle altre stagioni, è praticata la pesca, anche perchè i pesci hanno maggior sapore (9).

La pesca colla canna e colla corda si trova

(1) In prossimità di questa città il fiume nelle basse acque, ha 914 metri di larghezza.

(2) *Mémoires histoire du Nil.* — MALTÉ-BRUN, *Précis de Géographie*, ec. vol. IV, *Afrique*.

(3) Vol. I, *schiar. I*, al cap. XXVI, *stato fisico dell'Egitto*, pag. 495.

(4) *Esodo* lib. II, 117. *Conf.* con *Dioniso Sicolo* lib. I, 36.

(5) V. sopra, *Introduzione*, pag. 45, nota 2.

(6) V. *Essai sur l'agriculture* autore arabo del secolo XIV,

nella sua descrizione storica e topografica dell'Egitto tradotta in francese dal de Sacy — *Note alla Relation de l'Egypte par Abd-Allah*, pag. 238.

(7) Isaia XIX, 8, 10. V. per le ragioni dell'interpretazione del Rosellini, il Vol. I de' suoi *Monum. Civili*.

(8) Il solo scrittore (sebbene non antico) che parli del modo di pescare nel Nilo, è il sopranominato storico arabo Ebn el-Magarry.

(9) I pesci del Nilo non sono in generale molto saporosi e la loro carne è piuttosto floscia. Forse di qui

rappresentata in una delle pitture della tomba di Nevothph a Beni-Hassan (1). Vedonsi sulla sponda del fiume due uomini, l'uno dei quali è in piedi, ed ha già tratto fuori dell'acqua colla canna e colla corda un pesce, che naturalmente deve essere preso ad una specie di amo. Un altro uomo chinato e seduto alla consueta maniera degli Egiziani e dei moderni fellahs, trae a sè dall'acqua un altro pesce preso nello stesso modo, ma con la sola corda. Il primo pescatore tira risolutamente la corda dall'acqua, già sicuro della preda; l'altro la trae cautamente per dar tempo al pesce di bene abboccar l'esca e restar preso alla punta dell'amo. Sopra le due figure sta scritta una parola geroglifica spiegata dai Rosellini come esprimente l'idea generale di *prender pesci*, o forse anche questo particolar modo di pesca.

Poco più oltre, nella medesima tomba, vedesi una larga striscia tutta ripiena delle linee serpeggianti, carattere figurativo dell'acqua, che in alcuni luoghi si scorge essere stata tinta di turchino, con sopravi dipinti una quantità di pesci rappresentati con vivi e ben distribuiti colori. Sulla sponda sono quattro uomini in corta veste senza maniche, foggia usata non di rado dagli operaj egiziani, e tutti, tranne un solo che ha lunga capigliatura, hanno la testa coperta di una calotta striata. Sono essi intesi a trar dell'acqua la rete per mezzo di una lunga corda che i due del mezzo tengono attraversata a tracolla, onde aiutare lo sforzo. Un quinto pescatore sta immerso nell'acqua fino al ginocchio per sollevare e tener chiusa l'estremità della rete. Di questa non vedonsene che tre lembi, ove sta legata alla fune, essendo il resto nascosto nell'acqua, ed apparisce presso a poco simile a quelle grandi reti che si usano dai nostri pescatori presso al lido del mare, o dei grossi fiumi per far la *calata*, quando cioè stendono le reti sotto l'acqua in lunga linea parallela alla sponda, e le ritraggono poi dal lido per due lati estremi.

In un'altra pittura nella medesima tomba è rappresentato lo stesso modo di pesca con due altre reti, e con egual numero d'uomini, la qual cosa io credo che dovea riferirsi a qualche tratto speciale della vita di Nevothph.

Nell'estremità destra del quadro vedesi andar lungo il lido uno dei pescatori che porta a spalla infilzate in un bastone ricurvo due ceste o coffe tessute con forti corde e ripiene di pesci, uno dei quali non entrando in quelle ceste per la sua grossezza, pende all'estremità del bastone, infilzato per la cartilagine del labbro superiore.

Da un'altra pittura della medesima tomba ricaviamo un altro modo di pesca. Nevothph, figurato in grandezza della metà del vero, è intento a pescare entro una barchetta di sottile ed elegante forma di quelle fatte di papiro intrecciato, di cui già abbiamo tenuto parola (2). La sua testa è nuda, cioè coperta dei soli capelli; ha la barba al mento, e le labbra ornate di baffi, circostanza rara, ma non unica nelle figure egiziane; scendegli dal collo al petto una collana, e la sua gonna è più ampia e ripiegata con maggiore studio di quelle che cuoprono le figure volgari. Ei prende i pesci infilzandoli con un'arme d'ingegnoso artificio che corrisponde alla *focina*, la *fuscina* dei Latini, rappresentata come un'asta la cui estremità è armata di due ferri o ami uncinati a doppia punta.

Questo, in quanto ai modi di pesca: nelle dette pitture però noi troviamo un'altra particolarità che spiega ciò che abbiamo già detto. Tra i cinque pescatori, ed il portatore di pesci già sopraddescritti, sta un uomo con grande capigliatura e con semplice gonna o grembialetto cinto ai reni, il quale leva la mano verso i primi in atto di comandare od accennar qualche cosa. Il suo costume ed il suo atteggiamento lo qualificano abbastanza, ma per maggiormente designarlo, una iscrizioneella geroglifica è tracciata sul davanti della figura, la quale scritta indica e l'ufficio ed il nome di questo personaggio.

derivò che i sacerdoti si astenevano dalla carne de' pesci, nutrendosi invece delle pingui e delicate carni delle oche (Erodoto lib. II, 102).

(1) V. ciò che abbiamo detto di questa tomba al

Boschi. *Atlante biblico*, Vol. II.

Vol. I, Schiarimento al cap. XXXII, *imbalsamazione, riti funebri, e tombe presso gli antichi Egiziani*, pag. 589.

(2) V. sopra a pag. 79.

Essa dice: *il prefetto, o l'incombenzato delle pescagioni, Mentothph, o Manduothph.*—Un'altra di queste figure quasi analoga, trovata nella parete d'una delle tombe d'Elethya tra gli avanzi di una grande scena che figurava insieme la caccia agli uccelli, e la pesca (4). Lungo il corpo di questa figura furono apposti dei caratteri geroglifici che esprimono queste parole: *l'ispettore della caccia colle reti agli uccelli, e della pescagione dei pesci.* Dalle quali figure ricaviamo e il costume e l'ufficio di quegli che presiede a questo importantissimo genere di proventi, e che con vocabolo generico chiamavasi *mur*.

Abbiamo veduto rammentato dagli antichi storici l'uso frequente dei pesci salati dopo estratti, sia dal lago di Meris, o da altri laghi, sia dal Nilo, e sappiamo che tali salumi si mantengono in credito anche in più bassi tempi, avvegnachè cziandio sotto il dominio dei Greci e dei Romani se ne recava grandissima quantità nella Grecia e nell'Italia col nome di *salumi nilotici* (2): ora le pitture delle tombe anche in questo, cioè nel modo tenuto in quella preparazione, suppliscono al silenzio degli scrittori.

In una delle tombe di Beni-Hassan, che è delle meno notabili per conservazione, ma che secondo l'arte dee riferirsi alla stessa epoca delle altre (3), si vede dipinta, dopo un soggetto di pesca analogo a quelli di già descritti, ma molto guasto, una scena che ci rappresenta il modo adoperato nella salatura dei pesci. Vi si osserva un uomo in bianca veste senza maniche, il quale sta chinato vicino a delle piante di papiri ed intento ad aprire con un coltello un pesce per la schiena, dopo avere già tagliato le pinne al detto pesce. Ha sotto i piedi qualche cosa di verde giallastro, che non si distingue bene se siano le pinne tagliate, oppure

quelle piante aromatiche colle quali sappiamo che condivasi il pesce salato. Il coltello è di rame e di color giallo, simile a molti di quelli della stessa forma e dello stesso colore trovati nelle tombe egiziane. Dinanzi a quest'uomo si vedono tre pesci usciti allora dall'acqua, e poco più distante ne sono figurati quattro già aperti e ridotti a quella forma nella quale anche oggidì si sogliono preparare, nei mari del settentrione, i merluzzi per dissecarli.

Nella tomba sopraccennata d'Elethya, insieme al soggetto di pescagione, era figurata una similgiante maniera di preparare il pesce, con una particolarità di più, che i pesci più grossi vi si vedevano ridotti in pezzi e così posti a seccare (4).

Accennammo altrove l'aspetto del paese considerato sotto il punto di vista geologico (5); senza ripetere il già detto, descriveremo qui solamente il terreno in mezzo a cui scorre il Nilo, accennando i luoghi principali che bagna nel suo corso.

Uscito il fiume dalla regione granitica presso Siene, passa nel mezzo alle grandi cave donde furono tratti i macigni che servirono ad innalzare e ad abbellire le città della Tebaide, ed a scolpir monumenti, a testimonianza dei quali il masso d'una sfinge colossale abbozzata da migliaia di anni, tuttora si vede in quelle rive bagnate dalle onde del fiume. Di là da queste cave ove la valle si allarga, e la riva destra conserva ancora l'aspetto di un muro dirupato e verticale, le acque del fiume sono profundissime, gravitando la corrente da quella parte: quivi esistono le rovine delle antiche città d'Edfu e d'Esnè, dopo la quale ultima, per l'avvicinarsi delle catene di montagne, le rive divengono dirupate ed inaccessibili, finchè non giunge alla spianata di Erment e di Tebe, che il Nilo divide ugualmente in due parti. Il fiume

(1) Questa pittura è ora quasi del tutto scomparsa, meno la figura che descriviamo; ma essa fu veduta in buono stato dai dotti della spedizione francese in Egitto, i quali la descrissero e la riprodussero in una tavola di quella grandiosa opera. (V. *Description de l'Egypte*, Anl. V. I, tavola LXVIII.)

(2) τὰ νεχθια τὰπίζα, Lucian. in *Navig.*

(3) V. Vol. I, p. 589.

(4) V. sopra. — ROSELLINI *Descrizione dell'Egitto e della Nubia, Monumenti Civili*, to. I, e M. C. tavola XXV, fig. 3.

(5) V. Vol. I. Schiari. I, al cap. XXVII, *Stato fisico dell'Egitto*, pag. 469-473.

a questo punto ha già percorso 40 leghe, dalla sua entrata nel suolo egiziano, giacchè le rovine della gran città dalle cento porte, tanto sono distanti dalle cataratte di Siene. Dodici leghe oltre Tebe il Nilo passa da Denderah, l'antica Tentyra, presso la qual città, stretto nuovamente da monti, volge a ponente; ma ad Abido prende di nuovo la sua direzione normale, irrigando un quarto allargamento che forma la pianura ove son situate le città di Girgeh, e Syut, dopo la qual città, percorso uno spazio più largo, s'interna nel Said ove di nuovo resta incastrato tra monti aspri, dirupati, e poco discosti gli uni dagli altri. Traversando il Medio Egitto, le sue rive divengono più ampie, e le

catene delle montagne allontanansi, finchè totalmente spariscono entrando nel Basso Egitto, ove incomincia la biforcazione del Nilo per traversarlo, diviso in più rami, il Delta, la regione più fertile dell'Egitto ed una delle terre più famose del globo(1). Questa biforcazione ha luogo alla sommità meridionale del Delta, alla distanza di 5 leghe dal Cairo presso l'antica Kerkessura, in un luogo detto *Bahn-el-Bascharah*, ossia *ventre della vacca*. Uno di quei rami dirigesì a settentrione, e gettasi nel mare di là da Rossetta; l'altro che è il più lungo e il più grosso, divide il Basso Egitto in due metà presso a poco uguali, e sbocca nel mare oltre Damietta (2).

Isole. — Più volte nel corso dei nostri schia-

(1) V. vol. I. pag. 472.

(2) Piacemi completare questo rapido cenno, riportando nel suo originale un documento del tempo dei Tolomei, scritto in Egitto da Claudio Tolomeo il geografo, il qual documento ha il pregio d'indicare con la maggior esattezza che possa desiderarsi, secondo lo stato degli studj cosmografici di quel tempo, e la posizione geografica, ed i nomi delle provincie e delle città principali che allora esistevano lungo il corso e sulle due rive del Nilo (a).

Il Nilo, e le città più famose delle provincie che gli sono intorno stanno così. Chiamasi *Delta grande* quella parte appresso cui Agatademon fiume, cioè Geio buono, il quale scorre per la bocca Eracleica(b), si divide dal fiume chiamato Bubastico, il quale trascorre per la bocca Pelusica. Il sito adunque di questa divisione dove comincia il Delta è: 62, 0 di long. 30, 0 di latit.

Chiamasi *Delta piccolo* quel luogo, appresso al quale si divide il fiume Bubastico nel fiume Busiriteo, il quale scorre per la bocca Fatmatica. Il sito dunque il sito di *Delta piccolo*. 62, 40 30, 20

Chiamasi *Delta terzo*, quasi tra i predetti, quel luogo appresso al quale si divide il fiume Bubastico nel fiume che scorre presso Atribi, e che esce per la bocca di Pineptimo. Ed il sito di esso Delta terzo, è 62, 15, 30, 5

Appresso al Delta grande si parte andando verso settentrione da Agatademon, il primo fiume chiamato Permutiaco; il quale scorre per la bocca Sebennitica, e ha la sua partita a gradi 61, 30, 30, 15

Oltre a questo segue il secondo fiume chiamato Tali, il quale esce per la bocca Bolbitina, la cui partita ha gradi. 61, 0, 30, 50

Il perchè il fiume Agatademon, e il Bubastico per quasi equidistante spazio dal lido marittimo congiungono insieme i fiumi Permutiaco, Atribiteo, Busiriteo

o Bubastico. Dai quali altri partendosi, entrano in mare per le paludi e laghi vicini per le bocche, che restano, ed altri si mescolano coi fiumi grandi predetti. E questa regione, la qual gira intorno a questi fiumi, si chiama Regione inferiore, le cui provincie e città principali son queste. Dalla parte occidentale del fiume grande cominciando dal mare, le provincie e le città della provincia d'Alessandria sono:

La città picciola di Mercurio. 61, 0, 30, 50

La provincia Andropoliite, e la città principale chiamata Androne 61, 20, 30, 20

La provincia Latopoliite, e la città principale chiamata Latoo: città fra terra, Decate 61, 30, 30, 5

Tra il fiume grande è il fiume Tale; dal nasimento di esso fiume grande, sono queste provincie: la Metelito e la sua città principale 61, 0, 31, 0

Tra il fiume grande, e il fiume Permutiaco son le seguenti provincie e città: la provincia Philenoti e la città principale chiamata Buto 61, 30, 30, 45

La provincia Chabassite, e la città principale chiamata Cabasa 61, 30, 30, 40

La provincia Saite, e la città principale chiamata Saide 61, 30, 30, 30

E appresso il fiume grande dall'occidente è la città di Naucrato 61, 15, 30, 30

La provincia Prosopite con la sua città principale. Verso oriente lungo il fiume grande, le città di Nielo e Fuos 61, 30, 30, 20

Tra il fiume Permutiaco ed il fiume Atribiteo, Sebennite inferiore, e la città principale chiamata Pennumone 61, 40, 31, 0

La provincia Xoite, e la città principale chiamata Xoi 61, 40, 30, 45

La provincia Memmuchi, e la città principale Taoua 61, 40, 30, 35

(a) V. la *Geografia* di Claudio Tolomeo Alessandrino tradotta di greco in Italiano da Girolamo Ruscelli, e riorretta da Giovanni Malombra ec. — Venezia presso Ziletti 1574.

(b) Si noti che Tolomeo, come altri antichi, danno diversi nomi ai rami e ai canali del Nilo, considerandoli come altrettanti fiumi.

rimenti sull'Egitto, ci è intervenuto parlare della celebrità delle isole di Elefantina, di

l'ile, di Roddah, e di altre, le quali stanno in mezzo al descritto corso del Nilo che infrange

Tra il fiume Atribitico, e Busiritico è la provincia Onufi. 62, 5. 30, 40
La provincia Atribite, e la città principale chiamata Atribi 62, 0. 30, 30
La provincia Mendesia, e la città principale chiamata Tumul 62, 20. 30, 50
Sebennite superiore, e la città principale chiamata Sebenniti 62, 30. 30, 20
La provincia Busirite, e la città principale chiamata Busiri 62, 30. 30, 15
La provincia Leontopolite, e la città principale chiamata città dei Leon. 62, 15. 30, 35
Tra il fiume Busiritico, ed il fiume Bubastico.
La provincia Neut, e la città principale chiamata Pamelisa 62, 40. 31, 5
Nel golfo dell'Egitto.
La provincia Tanite, e la città principale chiamata Tania 62, 45. 30, 50
La provincia Farbellite, e la città principale chiamata Farbeti 62, 45. 30, 30
Dalla parte orientale del fiume Bubastico.
La provincia Scetroite, e la città principale chiamata Città piccola d'Ercote 63, 20. 31, 0
La provincia di Arabia, e la città principale chiamata Facusa 63, 10. 30, 50
La provincia Bubastica, e la città principale chiamata Bubaste Aziohi 63, 5. 30, 40
La provincia Eliopolite, e la città principale chiamata Oolj 62, 30. 30, 10
E nel fine d'Arabia d'Afrodite son queste città.
Babilonia 62, 15. 30, 0
Ehopoli Bethseme 62, 30. 29, 50
Città degli Eroi Possidio 63, 10. 30, 0
Per questa, e perimente per la città Babilonia passa il fiume Traiano.
Quelle parti poi che sono più australi del Delta maggiore, e della regione inferiore, si chiamano Eptanomi, e la prima dalla parte occidentale del fiume è la provincia Memfite, e la città principale chiamata Memfi Messer. 61, 50. 29, 50
Similmente pur verso la parte occidentale del fiume fra terra, è la città degli Acathi. Più oltre dove si divide il fiume che fa l'isola, è la provincia chiamata Eracleopolite, e nell'isola la città. 61, 40. 29, 40
Del Nilo fra terra 62, 0. 29, 0
E la città principale appresso alla parte occidentale del fiume chiamasi città grande d'Ercote. 61, 50. 29, 10
Dalla parte occidentale dell'isola è la provincia Arsinoite, e la città principale chiamata Arsinoe fra terra 61, 40. 29, 30
Ed il porto di Ptolemaide 61, 40. 29, 20
Dalla parte orientale dell'isola è la provincia Afroditiopolite e la città principale chiamata Afroditiopoli 62, 15. 29, 40

Più avanti dalla parte orientale dell'isola è la città degli Angiri 62, 20. 29, 20
Ritornano insieme i fiumi che fanno l'isola secondo il sito 62, 0. 28, 45
Verso la parte occidentale si congiunge col fiume la provincia chiamata Ossirinche, e la città principale fra terra chiamata Ossirino 61, 40. 28, 50
Più oltre è la provincia Cinopolite, e dalla parte occidentale del fiume è Co 61, 30. 28, 40
La città Canina dirimpetto nell'isola. 62, 10. 28, 40
E più avanti dalla parte orientale del fiume è Acori 62, 28. 28, 30
E fra terra la città degli Alabastrici 62, 30. 28, 30
Più avanti è Ermoopolite, e dalla parte occidentale del fiume fra terra è la città grande di Mercurio. 61, 40. 28, 25
E verso la parte occidentale del fiume sono le Custodici 61, 30. 28, 15
Dalla parte orientale del fiume trovasi la provincia Antinoite, la cui città principale è la città d'Antinoe 62, 5. 28, 10
Quelle parti che son meridionali delle Eptanomi si chiamano Tebaide, e i luoghi superiori. E perimente dalla parte occidentale del fiume la provincia chiamata Licopolite, e fra terra è la città principale chiamata città dei Lupi. 61, 45. 28, 0
La provincia Isselne, e la città sua principale chiamata Isselne 62, 0. 27, 50
La provincia Afroditiopolite con la città principale chiamata città dei Crocodili 61, 40. 27, 50
La provincia Trimite, e la sua città principale chiamata Ptolemaide d'Ermio 61, 50. 27, 40
Più avanti è una città fra terra dalla parte occidentale del fiume chiamata Abido 61, 20. 26, 50
La provincia Diespolite, e la sua città principale chiamata la città di Giove piccola 61, 50. 26, 40
La provincia Tentirite, e la sua città principale chiamata Tentira 61, 50. 26, 10
E una villa fra terra chiamata Pampani 61, 30. 25, 45
Più avanti è Memnone, e un borgo fra terra chiamato Taurdie 61, 20. 25, 30
La provincia Ermonite, e la sua principale città chiamata Ermoote 61, 50. 25, 20
E più avanti è Latopoli 61, 45. 25, 0
Città grande d'Apolline 61, 50. 24, 40
Più oltre fra terra è una villa chiamata Fronte 61, 40. 24, 10
E l'isola Elefantina 61, 30. 23, 55
Dalla parte orientale del fiume è la provincia Anteopolite, e la città principale chiamata d'Anteo. 62, 20. 27, 40
E più avanti è Passello 62, 10. 27, 30
La provincia Panopolite, e la sua città principale chiamata città dei Pani 62, 0. 27, 20
Più oltre è la città dei Lepidoli 62, 0. 26, 50
Più innanzi Chenoboscia 62, 0. 26, 30

le sue onde contro i loro fianchi di natura ora granitica, ora calcarea, ora semplicemente argillosa, e passa per compire il lungo suo viaggio prima di giungere a scaricar le sue acque nel mare. Le sopraddette isole, quantunque le più celebri, non sono le uniche. Nella gran carta dell'Egitto tracciata sulla faccia dei luoghi dai dotti della spedizione francese nel paese dei Faraoni, si contano ben 207 isole lungo il corso del Nilo, comprese quelle che sorgono nei bracci che irrigano il Delta. Non tutte però sono abitate, giacchè molto non debbono considerarsi che come banchi di arena, o di detrito, formate dall'accumulamento delle deposizioni fluviali, i quali banchi però fecondati come sono dal fertile limo nilotico, potrebbero divenire sorgente di ricchezza, se le condizioni del paese fossero ai di nostri quali erano nei tempi antichi. Cionnonostante i luoghi situati

in mezzo del Nilo, e che si rammentano nel catalogo dei nomi delle località dell'Egitto distribuite per province, sono in numero di 186 (1), sennon tutte abitate stabilmente, certo però frequentate dagli uomini secondo i loro bisogni.

Bocche del Nilo.— Altra particolarità per cui il Nilo è celebre nella classica antichità, sono le foci per le quali quel fiume scaricava nel Mediterraneo il considerevole volume delle sue acque (2). In tutti i tempi ne furono novate sette principali, dando i Greci il nome di *false bocche* (*pseudostoma*) alle altre comunicazioni di questo fiume col mare, sia perchè infatti fossero di minor rilievo delle prime, sia in seguito delle idee religiose che gli antichi annettevano al numero sette (3). È chiaro, dopo veduto e la natura e i vantaggi di questo gran fiume, che il mantenimento di simili canali do-

In seguito la città Nuova	62,50, 26,20
La provincia Coptite, e la sua città principale fra terra chiamata Cotto	62,30, 26, 0
Più oltre è la città piccola d'Apollone	62,30, 25,50
La provincia di Tebe, e la città sua principale chiamata città grande di Giove	62, 0, 25,30
Più avanti è Tifio	62, 0, 25,20
Poscia ne seguono le città di Chnubio, 62, 0, 25, 0	
Elethia	62, 5, 24,45
Toia fra terra	62,15, 24,20
Ombia	62, 0, 26, 5
Sine	62, 0, 25,50
Più avanti è Dodacasceno, dalla cui parte orientale sono quegli Arabi, che si chiamano Adei, tra i quali verso la parte orientale del fiume dopo la Cataratta piccola, la quale ha di sito gradi, ...	61,50, 23,45
sta la città di Iera Sacra Sicamio	61,45, 23,40
File	61,50, 23,30
Melacemo	61,40, 23, 5
All'incontro di questa, dalla parte occidentale del fiume è Peteli	61,40, 23, 5
Le isole che son vicine alla Libia e all'Egitto, son queste :	
Nel mare Egiziacò l'isola Edone	55,40, 31,50
I tre scogli chiamati Tindari	55,60, 31,40
L'isola Enosippa	56,30, 31,35
Due isole chiamate Fotose	56,50, 31,30
L'isola Pedonia	58,30, 31,30
Due isole chiamate Didime	60, 0, 31,30
L'isola Faro	60,20, 31,20
Nel golfo Arabico son queste isole.	
L'isola Sapirene	64,50, 28, 0
Afrodite	65,15, 25, 0
Isola di Agatone	65,15, 23,20

(1) V. *Description de l'Egypte* ec. Vol. XXIII, par. 2.

(2) Il Nilo corre con una rapidità di una lega per ora, e versa nel mare 680 metri cubici d'acqua per minuto secondo; il qual volume è almeno venti volte più grande nell'epoca delle maggiori piene (Maucci lez. di geogr. lezione XXXVII).

(3) Secondo Plinio, il Nilo ebbe un tempo 11 foci; secondo Tolomeo 9, e secondo altri 7; adesso non ne ha che due navigabili. — Diodoro, dopo avere nominato le sette bocche naturali, soggiunge che oltre quelle annoveravansi ancora alcune fatte per mano d'uomini, e che ad ogni bocca del Nilo stava una città divisa dal fiume, fornita di ponti, e guarnita di buon presidio. Tacendo delle altre bocche artificiali, non parla che del grandioso canale con cui fu tagliato fino da quegli antichissimi tempi l'istmo di Suez. Egli scrive: « dalla bocca » Pelusiacca è stata con grandi lavori scavata una fossa » che va al seno Arabico e al mare Eritreo, primo » autore della quale fu Neco filialino di Psammetico (2), » e l'altro Persiano la continuò per un certo tratto, ma » lasciolla poco imperfetta, avvisato da alcuni, che ta- » gliando l'istmo, l'Egitto sommergerebbe, essendo » già stato dimostrato che il mar Rosso è più alto del- » l'Egitto. Nel processo dei tempi, Tolomeo II diede » a l'ultima mano all'opera, e in luogo opportuno fece » un certo ingegno attraverso, che volendo passare, » e agli apri e poi serrò, ultimamente corrispondendo » all'effetto al disegno concepito. Questa fossa che equi- » vale ad un fiume, chiamasi Toiomma, dal suo au- » tore, ed ove entra in mare » è una città detta Arsinoe. » (Ibid. bibl. stor. lib. I, cap. IX.)

(2) Aristotile in luogo di Neco, ascrive a questo proposito Senofonte, e Strabone attribuisce quella grande impresa a Senofonte e a Psammetico suo figlio.

veva stare a cima dei pensieri degli Egiziani, e tanto più in quel punto nel quale il Nilo, dopo aver trascinato una sì gran massa d'acqua im- mezzo ad un letto circondato da alte e forti rive si spargeva in mezzo ad una vasta e bassa pianura libero d'ogni impedimento di scogli o di colline che avesser potuto alterare il suo corso. Così, sotto i governi anarchici che si sono successi in Egitto da dopo la caduta dell'Impero romano fino ai di nostri, i terreni coltivati del Basso Egitto sono sensibilmente diminuiti, a tale che ora il Delta non è quasi, secondo scrive il Du Boys-Aimé, che la metà dell'antico (1). Il cattivo mantenimento dei grandi canali, e l'interramento delle foci per la trascuratezza e per l'assoluta mancanza di persone a ciò destinate, furono causa che intere provincie rimasero private del necessario irrigamento, e fecero rifluire le acque del mare verso

la imboccatura di molte delle antiche foci, che non ricevendo più le acque del Nilo che nel tempo delle grandi inondazioni, e conservandole quasi stagnanti negli altri tempi, hanno coi loro depositi rialzato il fondo, e sono quasi sparite, o trasformatesi in laghi. È evidente dall'osservazione di qualunque carta del basso Egitto moderno, che il mare ha formato dei laghi verso la imboccatura delle foci abbandonate dal Nilo. Tutti quei laghi esistono in luoghi ove prima non ve ne avea, oppure le loro acque son divenute salate, da dolci che erano.

Questa è la grande difficoltà che si presenta per rintracciare la posizione delle antiche foci del Nilo, e la cagione della discordanza dei dotti a tale riguardo. — Ecco intanto i nomi delle foci del Nilo secondo l'ordine seguito da Erodoto, posti a confronto con i nomi presenti, o con le attuali località.

NOMI ANTICHI

NOMI MODERNI

1. Bocca Pelusiaca. . . .	bocca di Tynch	} per le quali il lago Menzaleh comunica col mare
2. » Saitica o Tanitica . . .	» d'Omm-fareg	
3. » Mendesia	» di Dybeh	
4. » Bucolica o Fatmetica . .	» di Damia	
5. » Sebennitica	» del lago di Burlos	
6. » Bolbitinica	» di Rossetta	
7. » Canopica, Eracleotica o	» del lago Nadyeh o d'Ahugyr.	

Naucratica

Tolomeo ci fa conoscere due delle false bocche sotto i nomi di *Pineptim*, e di *Diolos*, ponendole tra le bocche *Fatmetica* e *Sebennitica*, le quali infatti ora ritrovansi tra le foci di *Damia* e di *Burlos*. Ricontransi ancora in molte piccole comunicazioni del lago *Menzaleh* col mare, alcune delle false bocche di cui parla Strabone.

Quantunque i rami del Nilo portassero nell'antichità i nomi medesimi delle loro foci, pure in alcuni autori trovansi nominati con qualche diversità; così in Tolomeo, il gran fiume, o corso del Nilo fino alla bocca *Eracleoti-*

ca, è chiamato *Agathodaemone*, il ramo *Bolbitino*, fiume *Tali*, il *Sebennitico*, *Termutiaco*, chiamando gli altri rami coi nomi delle città che loro stavano presso, come *Athribitico*, *Busrítico*, *Bubastico*, ecc. quolli che bagnavano le città d'*Athribi*, di *Bnsiri*, di *Bubaste* ecc. (2).

Noi parleremo dello stato delle foci del Nilo a tempo d'Erodoto e di Strabone, sembrando che questi autori si contraddicano tra loro nella enumerazione di quelle, contraddizione che sparisce esaminando il terreno ed i testi.

Ramo Pelusiaco. I rami *Pelusiaco* e *Canopi-*

(1) *Mémoire sur les anciennes branches du Nil, et ses embouchures dans la mer*, del quale lavoro mi servo per le notizie intorno alle foci del Nilo, essendo il

risultato delle accurate osservazioni fatte sui luoghi dall'autore.

(2) V. la nota a pag. 83.

co formavano la sommità del Delta, e ne erano il confine all'est ed all'ovest (1): ritroviamo il primo nell'odierno canale d'*Abu-Meneggeh* (2) la cui origine è sulla riva dritta del Nilo, a 2 miriametri al nord-est dalle Piramidi di Gizeh. Il racconto dell'arabo scrittore El-Magryzi, riferisce che questo canale fu aperto nel 16° secolo dell'Egira, dietro i reclami degli abitanti di quelle provincie che non godevano più il beneficio dell'inondazione come nei tempi antichi, e ci fa conoscere che l'apertura del medesimo, non fu che il ripristinamento dell'antico ramo Pelusiaco. Questo canale passa presso le rovine di Buhaste, oggi Tell-Bastah; lascia all'est l'antico sito della città di Facusa, si unisce al lago Menzaleh di cui traversa la punta orientale, esce da questo lago, passa sotto i muri rovinati del castello di Tyneh, da cui prende nome la foce, corre inseguito all'est, lascia alla sua dritta il luogo dell'antica città di Pelusio, e non molto distante sbocca nel mare. Questo corso combina con ciò che gli antichi ci lasciarono scritto del ramo Pelusiaco: esso era secondo loro il più orientale tra i rami del Nilo, e Buhaste e Facusa erano sulla sua riva (3). È da notarsi che tuttora il Nilo, nelle sue più alte crescenze segue questo medesimo antico letto. — Il nome moderno di questa foce, è Tyneh.

Ramo Canopico. Se partendo dal punto ova abbiamo fissato il ramo Pelusiaco si segue il corso del Nilo fino a *Batn-el-Baqarah* (4), se si discende il ramo di Rossetta fino al villaggio di *Ramanyeh*, e sbarcando sulla riva sinistra si prosegue il cammino fino al lago d'*Abugyr*, s'incontra un gran canale chiamato *Mogaryn*, le tracce del quale incominciansi a scuoprire alla distanza di una lega da *Ramanyeh*, sulla

dritta del canale d'Alessandria, e finalmente traversando il lago d'*Abugyr*, si giunge fino all'apertura chiamata *madyeh*, per la quale comunica col mare non lungi dalle rovine dell'antica Canopo e all'oriente di questa città, avremo percorso in tutta la sua lunghezza l'antico ramo Canopico (oggi bocca del lago di *Madyeh* o d'*Abugyr*). A rendere vero tale asserito, s'incontrano tracce dell'antico letto del fiume nella parte del lago d'*Abugyr* che si distende all'est, e nei terreni bassi e coperti di giunchi che da quello dilungansi.

Il ramo Canopico si chiamava ancora *Heraclotico*, secondo abbiamo da Diodoro, da Plinio, avendo esistito, come ci fa saper Erodoto, sulla riva del mare, all'imboccatura della foce Canopica, un tempio d'Ercole, asilo inviolabile per gli schiavi che vi si rifugiavano. Sembra che delle case successivamente innalzate attorno a questo tempio, avrehbero dato origine a quella città d'Ereaclea di cui parla Strabone. Plinio asserisce che alcuni davano anche il nome di *Naucratica* alla bocca Canopica, dalla città di Naucrati situata sulle sue rive.

Ramo Bolbitinico. Questo ramo, secondo Erodoto, fu scavato dalla mano dell'uomo: Strabone lo fa seguire immediatamente al Canopico andando verso l'est, accordando in ciò con Diodoro e con Tolomeo che lo designano sotto il nome di fiume *Tali*, conservando alla sua imboccatura il nome di Bolbitina. Ritrovansi questo antico ramo nel corso attuale del Nilo da *Ramanieh* fino al boghar di Rossetta (5), che tale è l'odierno nome dell'antica foce. Questo ramo derivato altra volta dal Canopico, e dapprincipio meno considerevole, secondo tutti gli storici, s'ingrandì insensibilmente, invadendo il luogo di quel ramo che fece poi

(1) ERODOTO Hist. lib. II. §. 15. e 17. — STRABONE Geograph. lib. XVII.

(2) Rimettiamo il lettore alla sopracitata memoria, per lo prove della identità dei nomi dei luoghi moderni, e delle corrispondenti antiche città che si nominano adesso e nel seguito.

(3) ERODOTO Hist. lib. II. §. 17. — STRABONE Geograph. lib. XVII, PLINE Hist. natur. lib. IV, e LECANO Farsensis, lib. VIII.

(4) Così oggi chiamasi il punto di separazione dei rami di Rossetta e Damietta, alla sommità del nuovo Delta.

(5) La città di Bolbitina deve essere esistita un poco al sud di Rossetta vicino alla torre d'*Abu-mondar*. Si sono trovate sotto terra in quel luogo, delle colonne bellissime, ed altri avanzi d'antichità. — La parola araba boghar serve ad indicare il luogo di scarico del fiume nel mare: così i due boghar rimasti sono, quello di Rossetta e quello di Damietta.

scompare. Essendo la distanza da Ramanieh alla bocca di Rossetta (1) minore di quella che è da Ramanieh al mare presso Abuqir, ed il letto del ramo Bolbitino essendo meno tortuoso della parte inferiore del ramo Canopico, le acque del Nilo devono sempre avere avuta una grande tendenza a seguire il corso che hanno oggidì. Sembra probabile adunque, che verso il punto di separazione dei due rami, si siano formati degl' interramenti nel Canopico, o che il Nilo abbia scavato di più il Bolbitino, per spingere le acque a portarsi al mare per il canale ove era maggiore il pendio, e ciò assai facilmente, avvegnachè il terreno d'alluvione che traversavano, non poteva opporre che un debole ostacolo all' ingrandimento del loro letto.

Ramo Sebennitico. Sembra rilevarsi da un passaggio d'Erodoto (2) che a suo tempo l'origine del ramo Sebennitico fosse alla stessa altezza dei rami Pelusiaco e Canopico, quantunque Strabone e Tolomeo dicano che il terzo ramo del Nilo cominciava un poco disotto dei due primi. Ciò è facile a spiegarsi dall'alterazione sofferta dalla punta superiore del Delta durante i 450 anni che corsero tra i viaggi di Erodoto e di Strabone. Il ramo Sebennitico scorreva quasi al nord traversando il Delta e passando davanti la città di Sebennito da cui prendeva il nome, terminando poco di sopra dalla città di Buti presso la quale, come ci fa sapere Erodoto, era un gran lago.

Da ciò apparisce che il ramo Sebennitico d'Erodoto componeasi di quella parte del corso del Nilo compresa tra l'origine del canale d'Abu-Meneggeh e il Batn-el-Baqarah; del ramo attuale di Damietta dal Batn-el-Baqarah fino di sopra dalla città di Semenhud (Sebennito), e del canale di Tabanieh, dalla sua origine presso Babbeyt fino alla sua imboccatura nel mare, dopo aver traversato la parte orientale del lago Burlos, da tutti riconosciuto pel lago Butiro, quantunque d'assai modificato dall'azione delle acque. Sulla riva del lago, verso

la parte inferiore del canale Tabanieh, incontransi delle rovine che sono probabilmente quelle di Buti secondo la posizione data da Erodoto a questa città.

Ramo Tanitico o Saitico. Dal ramo Sebennitico origiava il Saitico, variamente appellato Tanitico (forse per la poca differenza che corre tra i due nomi Sais e Tanis (3)), perchè passava per Tanis. Siccome questo ramo veniva secondo gli antichi scrittori immediatamente dopo il Pelusiaco, andando dall'est all'ovest, ed Erodoto lo fa derivare dal Sebennitico, noi lo ritroviamo nel canale di Mueys, la cui origine è a tre quarti di lega dalle rovine di Athribi sulla riva dritta del ramo di Damietta. All'altezza di Bubaste, questo canale si divide in diversi bracci, il più occidentale dei quali appartiene al lato Tanitico; passa in seguito per El Qanyat, grosso villaggio situato sulla sua riva dritta, e dopo passato in mezzo a molti villaggi, si getta nel lago Menzaleh sopra le rovine di Tanis, prolungando il suo corso attraverso di questo lago, fino alla foce d'Omm fareg. Il canale di Mueys ha tutti i caratteri di un braccio naturale del Nilo. Navigabile per otto mesi dell'anno da grandi barche, irriga le terre d'una parte della provincia di Charryeh. In più luoghi per mezzo di piccoli canali si riunisce al ramo Pelusiaco.

Ramo Mendesio. Dopo il ramo Saitico, il Sebennitico dava origine ancora, secondo Erodoto, al ramo Mendesio, la cui foce è posta da Strabone immediatamente all'ovest della Tanitica. Per conseguenza il ramo Mendesio è formato dalla parte del ramo di Damietta compresa tra l'origine del canale di Tabanieh e Mansurah, e dal canale di Achmun, che prendendo origine a Mansurah, si getta nel mare per la foce di Dybeh, dopo aver traversato il lago Menzaleh.

Il villaggio di Achmun, sembra presso a poco occupare il posto dell'antica Mendés, secondo pensano D'Anville e Larcher. Infatti a

(1) La foce di Rossetta deve essersi inoltrata di molto nel mare dai tempi di Erodoto, ed al contrario il mare ha dovuto invadere le parti dell'antica bocca Canopica; per ciò la differenza delle distanze da Ramanieh a questi due punti, doveva altra volta essere maggiore

di quello che non lo sia a' nostri giorni, a causa degli interramenti del fiume.

(2) Hist. lib. II, §. 15.

(3) V. il ragionamento nella sopraindicata memoria intorno a questa duplice denominazione.

tre quarti di lega a sud-ovest di questo villaggio, si trovano grandissimi ammassi di confuse rovine.

Ramo Bucolico o Fatmetico. Erodoto non parla del ramo Fatmetico nè di questa foce; egli parla solo della Bucolica, scavata, secondo lui, dalla mano dell'uomo; ma la ricordano Strabone, Plinio, Diodoro e Tolomeo, o siccome questi non parlano di una foce Bucolica, e sono d'accordo con Erodoto circa le altre sei foci, bisogna necessariamente che vi sia identità tra la Bucolica e la Fatmetica. Oltre di che, il posto che gli antichi assegnano al ramo Fatmetico, si trova identico con quella parte del corso del ramo di Damiatina situato tra l'origine del canale d'Achmun e il bogaz di Damiatina.

Tali sono quelle foci o quei rami del Nilo che per la loro grandezza, dopo divisi all'entrare del Delta dal suo tronco principale, ebbero riputazione essi stessi nell'antichità di altrettanti fiumi, e presero nomi celebri dalle grandiose città ricche di monumenti che sorgevano presso al luogo in cui entravan nel mare. Di tanta rinomanza, di tanto splendore, ora più nulla sussiste, se si eccettuino due dei corsi di acqua tra quelli che furono maggiori; del resto, le penosissime indagini, e tutta la sapienza dei dotti moderni, diviene impotente a rintracciare tra informi ammassi di rovine sepolte dalle arene, o sorgenti dal mezzo di stagnanti paludi, ove si elevassero quelle sontuose città che mostravano al navigante l'annuncio della egiziana grandezza, che faceva mostra di sé fin dal primo elevarsi del suolo caro ad Iside e Osiride, dal seno delle onde del mare.

(1) Nel momento di mettere in torchio il presente foglio, mi giungono le ultime notizie che si attendevano, del risultato della spedizione del Capitano Speke e degli altri viaggiatori che erano partiti per la regione dei grandi laghi nell'interno dell'Africa, per rintracciare le sorgenti del Nilo. Le notizie che riportammo, si arrestavano al 30 settembre del 1861, quando i viaggiatori mossero da Bagweb tra i laghi Tanganyika e Nyanza, per le parti più interne, mentre il viaggiatore Paterich ed altri si aggiunsero in seguito, partita dall'Alto Egitto per risalire il Nilo più lontano che poteva, nella speranza di raggiungere per questa via, la spedizione del Capitano Speke. (V. sopra a pag. 60). Dopo un anno, questo incontro ha avuto luogo il 20 febbraio 1862, es-

Eccoci giunti alla fine della esposizione di quanto è necessario a conoscersi intorno a quel fiume al cui nome si commuove piacevolmente l'anima come ad una dolce reminiscenza che ci riporta ai primi anni della nostra infanzia, e a quelle gioie innocenti passate per sempre, rammentandoci delle istorie che fino dai più teneri anni hanno colpito la nostra fantasia, commosso il nostro cuore, e gettato in noi i primi germi della fede, avendo fino d'allora imparato a considerarle siccome sacre.

Con questi cenni abbiamo procurato di esporre, come per noi si è potuto, quanto, sia negli antichi che nei moderni tempi fino a questi ultimi giorni, è stato scritto su questo grande e benefico fiume, il quale fino da epoche immemorabili fecondò e seguita a fecondare il paese più bello e più celebre del mondo, che dopo tanto volger di tempo sembra voglia tornare a far mostra di ciò che fu uscendo da quella degradante barbarie in che lo gettarono e una superstiziosa e materiale religione, e l'anarchia dei governi che vi si sono sovrapposti dopo la sua decadenza. Veduti i nomi dati al classico fiume, e come gli antichi Egiziani gli dimostrarono la lor gratitudine, abbiamo seguito gli sforzi, le fatiche e gli studj che per tanti secoli si son fatti affine di rintracciarne le misteriose sorgenti. Abbiamo osservato, come malgrado l'ostinato mistero in che sembra che vogliano rimanere involte, alcuni audaci investigatori degli arcani della natura, abbiano faticato ed esposto i lor giorni per istrappar questo velo (1). Nel seguire le loro indagini fino ai di nostri, ci siamo incontrati nelle loro scoperte, ed ab-

bandosi i viaggiatori incontrati a Gondokoro. Ecco il breve estratto che danno i giornali dei risultati di questo viaggio, quali furono esposti nel meeting tenuto dalla società geografica di Londra il 25 maggio corr. (1863).

I viaggiatori giunti a Karagwè, furono cordialmente ricevuti dal re che li fornì del necessario per continuare il loro cammino, raccomandandoli in pari tempo al potente re d'Uganda.

Karagwè è un regno importante che occupa una gran parte del versante orientale di un territorio largo duecento miglia, e 6000 piedi sopra il livello del mare, attorno di monti conici, uno dei quali è alto non meno di 10,000 piedi.

biamo avuto luogo di rilevare che località del tutto ignote ai presenti nomini, furono conosciute fino da remotissimi tempi da quei dotti dell' antichità, che troppo superficialmente furono giudicati dai posteri.

Vedemmo secondo quello che è, e spoglio di tutto il meraviglioso, il vero stato attuale delle celebri cataratte, ed indagammo la ragione per cui gli antichi le magnificarono tanto, e spingendoci, guidati dalle ardite investigazioni dei dotti, in mezzo al buio dei secoli, ci rendemmo in qualche modo ragione del come l'acqua avesse potuto aprirsi un varco tramezzo alle rocce granitiche che formano le sponde del Nilo.

Descrivemmo inoltre l' altro singolare fenomeno delle periodiche inondazioni, o viste le opinioni degli antichissimi sapienti intorno alla causa di quelle, ammirammo i vantaggi che producono al suolo, non solo per l'irrigazione, ma per il deposito del limo fecondatore, del quale esaminammo la natura, e prendemmo occasione di parlare della qualità delle acque di quel fiume, e passare in rivista i modi coi quali gli antichi Egiziani le reudevano potabili, che non trovammo dissimili da quelli adoprati ai dì nostri. Colla scorta dei monumenti vedemmo i diversi modi d' irrigazione artificiale, e comparandoli con gli attuali, avemmo luogo di riconoscerli quasi tradizionalmente conservati dal degenere e miserabili discendenti di quel gran popolo.

Si è in questo territorio che ha origine il Nilo e che si trovano i laghi Nyanga e Suta Ujji; come è pur qui la sorgente della Shire di Livingston, secondo le notizie portate dal sig. Speke. Si scoprì e finalmente che il lago Tanganyika è vuoto, e che il fiume che si credevasi mettersi in esso, da invece origine al lago Nyanza e quindi alla Shire. Questo fiume circonda Uganda dalla parte orientale, e dopo essersi allungato nel lago di Nyanza si frange momentaneamente per poi dividersi in molti ruscelli che alla lor volta convergono verso il Nilo, dove depaiono in varie distinte località le torbide loro acque. Speke descrive gli abitanti d' Uganda come i Francesi dell' Africa pel loro buon gusto e vivacità nelle maniere, sia nelle cose che nel vestire.

Questi popoli sono governati da un despota che accoglie assai cortesemente il capitano Speke. Egli disse che il lago tende sempre ad ingrandirsi; attualmente esso ha 1.0 miglia in lunghezza e larghezza, ma sembra non essere molto profondo. Ad altri laghi si deve pur

Le ricerche sulla inondazione ci portarono a parlare dei mezzi di misurarla annualmente, e tenemmo discorso dei nilometri, rimontando alla loro origine, accennando le cerimonie che facevansi e che si seguivano a fare al momento dell'apertura della diga.

Parlando della navigazione del fiume, prendemmo occasione di dire quanto si può conoscere intorno alla fabbricazione e alla forma delle antiche barche; quindi facemmo parola della pesca, dei vantaggi che produceva, dei modi di praticarla, e della conservazione del pesce per quanto può ricavarsene dai monumenti.

Finalmente seguimmo il Nilo nel suo corso attraverso il paese che feconda, guidati dalla scorta d'uno scrittore egiziano, e nel suo accostarsi al mare tenemmo parola delle celebri foci per le quali ivi scarica l' immenso volume delle sue acque, sforzandoci di trovare la corrispondenza degli antichi rami e delle foci, con le attuali località.

Dopo tutto ciò può conchiudersi, secondo quello che dicevamo in principio, avere a buon dritto i riconoscenti Egiziani dedicato il lor fiume ed appellatolo padre per i benefici che arreca a una terra che senza di quello non sarebbe stata che una inospitale continuazione di squallido deserto, che in luogo di essere la sede del benefico Osiride, sarebbe stata la dimora di Tifone malefico.

attribuire l'origine del Nilo; uno d'essi è all'oriente del Nyanza, col quale sembra essere congiunto. Un altro è il Suta Naze, che li sig. Baker sta ora esaminando. Questo si trova a 120 miglia nord-est del Nyanza. Dopo cinque mesi di dimora in questo paese, Speke si recò nel vicino regno degli Wholoma, popoli barbari e feroci, senza civiltà e senza commercio. Essi vanno nudi del tutto o per lo meno seminudi. Di qui egli si recò a Gondokoro dove incontrò il signor Baker. I nostri viaggiatori occuparono un anno intero nel visitare i tre regni di Kordofan, Uganda e Ungoro. Il primo, come dicevamo è incolto e fiorente, mentre gli altri due sono regni barbari e selvaggi; per cui i detti viaggiatori non ne sarebbero usciti illusi se non avessero visto con dovuti gli istinti sanguinari di quei sovrani, o capi di barbari.

Alla fine del meeting fu letta dal presidente di quello una lettera di Speke in cui questi dice sperare di trovarsi in Inghilterra prima di giugno.



CAPITOLO XXXIV.

ANTENATI DI MOSÈ.—SUA NASCITA.—È SALVATO DALLE ACQUE E ADOTTATO DALLA FIGLIA DEL RE D'EGITTO.—TRADIZIONI INTORNO LA SUA VITA.—UCCIDE UN EGIZIO.—SUA FUGA.

Vedemmo il terrore e la desolazione che l'editto faraonico di gettare nel Nilo i neonati maschi degli Ebrei, aveva sparso tra questo misero popolo. Ma la Provvidenza avea scelto tale sventura, per far sorgere di mezzo a quelle vittime infantili, l'uomo che dovea finalmente liberarli da quella secolare oppressione. E questo salvatore usciva dalla tribù di Levi.

Levi era il terzo figlio del Patriarca Giacobbe: egli era nato nella Mesopotamia di Siria l'anno ottantesimo settimo di suo padre Israele, ed avendo vissuto 137 anni, era morto in Egitto 22 anni dopo il suo fratello Giuseppe. Egli aveva lasciato molti figli, il secondo dei quali chiamato Caath, in età di 15 anni era entrato in Egitto col suo avo Giacobbe. Questo Caath aveva 103 anni quando suo padre Levi, capo della tribù di tal nome, morì in Egitto, ove egli

stesso finì di vivere 30 anni dopo Levi, vecchio di 135 anni, essendo l'ultimo di quelli che Giacobbe aveva condotto in questo regno straniero. Ebbe egli ancora molti figli, il primogenito dei quali chiamato Amram, aveva 52 anni quando suo padre Caath moriva. Amram non era ancora ammogliato, ma nel tempo che più la oppressura degli Ebrei s'aumentava, sposò una sua cugina per nome Jochebed, figlia di Gerson, o di Merari, suoi zii paterni.

Primo frutto di questo matrimonio si fu una figlia chiamata Maria, la quale nacque nell'anno cinquantacinquesimo di suo padre Amram. Intorno a sei anni dopo la nascita di questa figlia, Amram in età di 61 anno ebbe dalla sua moglie un figlio cui pose nome Aaron, e quando fu emanato l'ordine infanticida, Jochebed ebbe a provarne tutte le pene, avendo dato in

luce un figlio maschio (1). Ad accrescere il suo cordoglio e quello di suo marito e del suo parentado, concorrevano le grazie di che andava adorno il fanciullino, a tale che essi si esposero ad affrontare tutta l'ira del tiranno per conservarlo. E celatamente con ogni specie di riguardi lo tennero nascosto nella lor casa.

Tre mesi scorsero dopo la nascita del fanciullo, senza che nulla avesse tradito il segreto; ma, o fosse che il tempo delle perquisizioni che gli ufficiali egiziani eran soliti fare per le abitazioni degli Ebrei, si avvicinasse, ossia che si rendesse impossibile di più oltre tener nascosta l'esistenza di quel fanciullo ai nemici,

o fosse particolare disposizione di Provvidenza, la famiglia risolse di sacrificare quella innocente creatura all'odio degli irreconciliabili persecutori.

E Jocabed intessè una cestellina di giunchi (2) e la spalmò al di fuori di pece e di bitume affinchè l'acqua non potesse penetrarvi, e messovi dentro il bambino, con molte lacrime recò quel prezioso fardello in riva del fiume. Là, come meglio potè, accomodollo in mezzo alla giuncaia, e alle folte piante di papiro, affinchè queste impedissero che la forza della corrente non trascinasse via la cestellina (3). E non reggendole il cuore di più oltre restare colà,



accomandato a Dio il portato delle sue viscere, vi lasciò la sua figlia Maria di forse allora dieci

anni di età, affinchè le rapportasse che cosa sarebbe accaduto (4).

(1) Giuseppe Flavio a questo proposito (*Antichità giudaiche*, lib. II), riporta una visione avuta da Amram, secondo la quale gli sarebbe stato predetto il grande nato a cui sarebbe giunto il figlio che doveva nascere. Forse questa visione, come altre notizie della vita di Mosè che egli riporta, sono raccolte dalle tradizioni, giacchè non se ne fa parola nei libri mosaici.

(2) Gli esemplari dei Settanta sono molto discordi nell'indicare la forma di questa cestella. In alcuni si legge un semplice cofano, senza indicarne la materia; in altri, piccola barettina di giunchi, in altri semplicemente un panier di giunchi.

(3) Non esponendo direttamente verso la corrente la detta cestella, crede il Calmet che ciò fosse fatto affine di poterla ritrarre: nella versione dei Settanta è scritto che la espose in una palude lungo il corso del fiume.

(4) Il cardinale Gaetano crede che gli Ebrei non annegassero i loro figli, ma che semplicemente li espossero sullo rivo del fiume, donde la seguito li ritraevano per nutrirli in profitto del re o del popolo, per servire nelle armate, o per essere poi addetti alle opere pubbliche. Per tal guisa i fanciulli non sarebbero stati uccisi, ma solamente resi schiavi.

A questo proposito i rabbini inventarono una favola

Mentre la madre colla morte nel cuore allontanavasi da quel luogo, a quella medesima volta avviavasi un'altra donna che Dio avea scelto per tener luogo di madre al fanciullo, e che dovea contribuire a formar di quello il più grande splendore del popolo Ebreo. Era questa donna Thermuti (1), la stessa figlia del Faraone, la quale veniva al fiume, per lavare (2), secondo sembra che fosse il costume di que' tempi, e mentre camminava lungo la riva, essendole occorsa agli occhi quella cestellina nuotante, ordinò ad una sua ancella, che entrasse nell'acqua, e gliela recasse. Avutala a sé ed apertala, fortemente maravigliossi nel vedervi dentro quel bellissimo fanciullo che vagiva, e presa da quelle grazie infantili, ed internerita dai suoi vagiti, intendendo esser quello un bambino degli Ebrei, ne mostrò compassione grandissima, e disse volerlo far suo.

Maria vedendo dal suo nascondiglio la premura che la figlia del faraone prendeva pel suo fratellino, si fece innanzi, e disse alla principessa: Se ti piace, andrò a chiamare una donna ebrea che ti allatti questo bambino. — Va, rispose la principessa, e Maria, piena di gioia, corse a narrare alla madre la notizia del fausto

avvenimento, o senz'altro dire, ambedue si recarono al luogo ove erano atteso.

Al primo vederla, Thermuti, le disse: ecco un bambino della tua nazione che ho trovato sulla riva del fiume: Portalo ed allattamelo, ed io ti darò il tuo salario.

Come descrivere l'ebbrezza della famiglia di Amram ad un simile tratto della provvidenza di Dio? L'allattamento del fanciullino, durò lungo tempo, secondo il costume ebraico (3) ed intanto i genitori posero ogni lor cura di istillare nel loro figlio col latte, la cognizione del Dio dei lor padri, il miracoloso modo del suo salvamento, ed i sentimenti di nazionalità che doveano portare nel seguito il frutto della liberazione di tutto il popolo d'Israele.

Quando Jocabed riportò il fanciullo già divenuto adulto, alla figlia di Faraone, essa, in memoria di averlo salvato dalle acque, volle che fosse chiamato Mosè (4).

Ammirevole in tutto questo, siccome osserva un moderno scrittore, è l'opera della Provvidenza divina: quel bambino che raccolse la figlia del Faraone, che senza saperlo reso alla sua propria madre, e che fece nutrire a sue spese, doveva essere uno dei più grandi stru-

per la quale dicevano che Dio faceva aprire il seno della terra per nascondere questi fanciulli esposti, e che metteva loro vicino due pietre, dall'una delle quali essi suggerivano il miele, dall'altra il latte; e divenuti grandi, uscivano dalla terra e ritornavano dai loro genitori.

(1) Il sopradetto storico ebreo, Giuseppe Flavio, è quegli che ci dà il nome di questa figlia del faraone. (Ant. lib. II.) Secondo Ariapano (opud Euseb. praep. l. 9. c. 4.) questa principessa chiamavasi Meride; secondo la Cronaca d'Alessandria Myrrha; altri soggiungono che fosse sterile.

(2) Il testo ebreo può spiegarsi in questo luogo, che la figlia del faraone venne al fiume per lavare, e non per lavarsi; la qual cosa richiamerebbe l'antico costume delle donne orientali, anche di condizione reale, che facevano di per sé stesse ogni maniera di faccende domestiche, alla guisa di Nausicaa figlia di Alcino, che

andava colle sue serve a lavare i panni nel mare quando s'incontrò con Ulisse, come è scritto in Omero.

(3) V. ciò che abbiamo detto in proposito al Vol. I, pag. 380, nota 5.

(4) La parola *mo* in egiziano significa acqua, o *gasa* od *ousché*, salvato, secondo Giuseppe Flavio; secondo Renaudot, *mo* significa acqua, o sì, tratto. Dal sacro testo (ove tutta questa storia è narrata nel cap. II dell'Esodo 1-10) rilevasi che la figlia del faraone avrebbe imposto questo nome al fanciullo dopo che la madre glielo riportò già grandicello, dicendosi ivi al verso 10: e quando il fanciullo fu grande, ella (Jocabed), lo menò alla figliuola del faraone, ed esso le fu in luogo di figliuolo, ed ella gli pose nome di Mosè, giacché, disse ella, io l'ho tratto fuor dell'acque. » Alcuni credono questo nome essere puramente egiziano, altri ebrei: il nome che gli fu imposto nella circoncirisione, è rimasto ignoto.

menti della potenza di Dio. Bisognava non solo che rimanesse in vita, ma ancora che non ignorasse di qual sangue fosse, che imparasse a conoscere il Dio de' suoi padri, e che ricevesse di più una educazione distinta. E tutto questo compissi per mezzo della figliuola di quello stesso faraone che non respirava che strage contro gli Ebrei. Colui che doveva liberare Israele e punire gli Egizi, fu per volontà dell'Eterno allevato alla corte stessa dell'oppressore del suo popolo. Che opera magnifica del Signore! (1)

Arrivato a questo punto della sua vita, s'arresta lo storico sacro dal parlare di sé, null'altro dicendo dei primi quaranta anni della sua vita. Ma se egli lascia questo vuoto, qualunque ne sia la cagione, abbiamo la tradizione che conservò molte delle sue gesta, che, quantunque confusamente ed adombrate dal meraviglioso, pure non sembrano del tutto degne di essere rigettate, siccome avremo luogo d'osservare nel seguito.

Lo storico Giuseppe Flavio raccolse nelle sue antichità giudaiche tutte le tradizioni che avevan rapporto ai primi 40 anni della vita dell'ebraico legislatore, e ne tessè una particolareggiata istoria, la quale, anche senza ritenere per vera, riporto perchè, malgrado molte improbabilità ed inesattezze, sembrami che serva e spiegar e l'influenza che l'educazione ricevuta alla corte de' Faraoni ebbe sopra tutta la di lui vita, e come il Signore gli avesse preparata la via per compiere la liberazione de' suoi oppressi fratelli. Vedremo più sotto molte delle incoerenze che trovansi nel racconto dello storico ebreo.

Dopo parlato della nascita di Mosè, della sua genealogia, del modo del salvamento, dice in quanto alla di lui puerizia che fu fornito

d'intendimento maggiore dell'età, che nelle istruzioni che egli ebbe, mostrò un accorgimento scelle, e quanto allor fece, fu un presagio delle maggiori cose che poi dovevansi adoperare da lui cresciuto in età: fanciullo di soli tre anni, ebbe da Dio maravigliosa statura. Quanto poi alla sua avvenenza non vi era uomo che contemplandolo non ne fosse preso, e narra che a molti avvenne, nello scontrarsi che in lui facevan tra via portato nelle altrui braccia, di volgere il passo indietro per rimirare il bambino, e dimenticato ciò perchè andavano, volenterosi fermarsi a guardarlo, avvennagli la fanciullesca avvenenza, che era in lui quanto grande, altrettanto innocente, traeva a sé chi il mirava.

« Tal dunque essendo il fanciullo, Thermuti adottollo a suo figlio, poichè non aveva prole legittima, e recato una volta Mosè a suo padre, glielo mostrò, e gli scoprì il suo pensiero di farlo erede del regno, quando a Dio non piacesse di darle un figlio legittimo, e gli andava dicendo: « allevatomi questo fanciullo di sovrumane fattezze, e di nobili sentimenti dotato, e per modo mirabile avuto in dono dalla cortesia del fiume, lo ho stabilito di adottarmelo a figlio, e di darti un successore nel tuo trono ». Così dicendo, dà in mano al padre il fanciullo. Ricevutolo egli, e strettolo al petto per amor della figlia, graziosamente gli pone in capo il diadema. Ma Mosè lo getta in terra, facendolo quasi per fanciullesco trastullo andar voltoloni sul suolo, e co' piè gli va sopra, il che parve un augurio infelice pel regno.

« Veduto ciò quegli stesso che predisse la nascita di lui dover essere di abbassamento all'impero egiziano (2), spinse il re ad ucciderlo, e alto gridando « questi disse, o re, è quel fanciullo, il quale se uccideremo, Dio ci

(1) *Berman, studi elementari e progressivi della parola di Dio — i libri di Mosè, cap. XLIX.*

(2) *V. cap. XXXIII, pag. 48.*

manda di non temere; e alla predizione del fatto egli stesso fa fede insultando al tuo regno, e calpestando il diadema. Se Levi costui del mondo, siccome dal timor gli Egiziani, così togli agli Ebrei la baldanza e l'ardire che hanno per lui concepito». Ma Thermuti il previene col toglierlo di mezzo, nè il re sapeva determinarsi ad ucciderlo; e questa disposizione d'animo gli veniva da Dio che aveva cura della salute di Mosè.

« Egli era dunque allevato con grande studio, e quanto pareva agli Ebrei di poterne sperare assai bene per tutto il resto, altrettanto in vederlo educare sospettavano male gli Egiziani; ma non trovandosi nessun motivo onde il re dessegli morte, che in grazia dell'adozione in qualche modo gli apparteneva, o qualche altro, che dal saper l'avvenire fosse più arditto di tutti a procurare i vantaggi degli Egiziani, ognun si rimase d'ucciderlo.

« Mosè adunque venuto al mondo e nutrito nel modo anzidetto, come fu uomo fatto, diè chiare prove agli Egiziani di sua virtù, e d'esser nato, siccome alla depressione di questi, così all'ingrandimento degli Ebrei: e ciò che sono per dire porseglie l'occasione.

« Gli Etiopi che cogli Egiziani confinano, corsene le terre, diedero loro gran guasto. Questi spinti da sdegno, si collegarono contro i nemici per vendicar l'onta che n'ebbero; e restati al di sotto nel fatto d'armi, parte vi furon morti, e parte vergognosamente salvaronsi rifuggendo alle proprie terre, ove tennero loro dietro gli Etiopi coll'incalzarli alle spalle; e stimandosi di poco cuore se non occupavano tutto l'Egitto, corsero quasi da un capo all'altro il paese, e gustatone il buono, non se ne sapeano più distaccare.

« Entrati però dappprincipio nelle vicine contrade, come s'avvidero che nessuno ardiva di far loro fronte, inoltraronsi insino a Memfi ed

al mare, non potendo essere arrestati nelle loro scorrerie. Battuti da tanto male gli Egizi, han ricorso agli oracoli ed agl'indovini. Consigliandoli dunque il Dio a valersi dell'uomo ebreo a sovvenitore, ingiunge il re alla figlia che gli consenta Mosè per essere suo generale. Ella avutone giuramento che non gliene averrebbe alcun danno, lo cede, credendo di far loro un gran beneficio con questo aiuto, e maledicendone i sacerdoti che giudicatalo innanzi come un nimico degno di morte, non si vergognavano presentemente di richiederlo di soccorso.

« Ora Mosè, non solo da Thermuti, ma dal re stesso esortato, di buon grado accettò l'impegno. A questo passo godettero i sacerdoti d'ambedue le nazioni; quelli d'Egitto, perchè, ed avrebbero mercè il valore di lui superati i nimici, e coll'arte medesima si sarebber disfatti di lui: que' degli Ebrei, perchè s'apriva loro l'adito di sottrarsi alle mani degli Egizi, essendo lor capo Mosè.

« Egli intanto, datosi fretta, anzichè l'inimico avesse sentore dell'uscir suo in campo, si mise alla testa delle sue schiere, e non le condusse già lungo il fiume, ma dentro terra. Quivi diede mirabile saggio del suo avvedimento. Perciocchè essendo le parti entro terra assai perigliose a viaggiare per gran moltitudine di serpenti (che ne son fecondissime per tal modo, che quivi ha di quelli ancora che in altre parti non trovansi, oltre la forza e malignità, e grandezza non più veduta, e ve ne ha eziando dei volatili che non tanto fan male in terra nascostamente, quanto col lor volare per l'aria offendono d'improvviso), per render sicuro il cammino all'esercito, pensa questo mirabile stratagemma. Apprestate parecchie gabbie in forma di ceste, ed empietelo d'ibi, le recò seco. Il detto animale è nimicissimo delle serpi, le quali ne fuggon l'incontro, e in sul fuggire assalite,

ne vengono trangugiate. Sono domestici gl'ibi e sol colla razza de' serpi non fanno pace (1).

« Come fu dunque entrato in que' luoghi ove abbondano lo serpi, liberati gl'ibi contro di queste, faceva in tal modo guerra a tutta la genia de' serpenti, e se ne valse, quasi direi d'antiguardia. In questa maniera facendo viaggio, venne addosso agli Etiopi che nulla di ciò sapevano, e affrontatili, esci vittorioso dalla battaglia, e levò ogni speranza che aveano sugli Egiziani. Entrato poi nelle loro città, soggettolle, e grande macello si fece d'Etiopi; nè più

l'esercito egiziano si ritraeva dalle fatiche, gu-
stato che ebbe sotto Mosè i prosperevoli avvenimenti, a tal che gli Etiopi corsero rischio d'andarne schiavi e d'esserne interamente distrutti. Per ultimo, inoltratisi fino a Saba città capitale dell'Etiopia, a cui poscia Cambise cangiò il nome in Meroe (2), così chiamandosi la sorella di lui, la strinser d'assedio. Ma era appena possibile assediare quell'estension di paese per essere tutto il luogo cinto dal Nilo, malagevole ad essere traghettato, non che per i due fiumi Astapo e Astaborre che ac-

(1) Tali erano le cognizioni che avevano gli antichi intorno a questo uccello che appunto per la venerazione in cui era tenuto, i naturalisti han chiamato *ibi sacro* (*ibi religiosa*). Se l'ibi fu conosciutissimo nell'antichità, il troppo ossequio che gli si prestava, aveva dato luogo a moltissime favole.

Era rimasto dubbioso a qual specie delle stabbille nella moderna ornitologia, appartenesse questo uccello che spessissimo ricorre nei geroglifici e nelle pitture e sculture monumentali d'Egitto, fino a quando il naturalista Bruce provò che l'ibi bianco e nero era il vero uccello sacro degli Egiziani, il che fu poi verificato da altri per mezzo del confronto delle mummie di questo uccello, coll'animale tuttora vivente. Presso gli abitatori dell'Alto Egitto, ed i Nubili d'oggi, porta il nome di *Habu Hannes* (padre-Giovanni); nel basso Egitto si chiama *Abu-Menzel* (padre becco-felciuola) ed è notissimo perchè scorre da un lato all'altro del paese e regola le sue venute e le sue fermate, a seconda dello straripamento del Nilo. I primi brachi appariscono tostochè il fiume comincia a rientrare nelle sue rive, immediatamente degli altri li seguono, e a grado a grado la campagna si riempie di questi branchi i quali aspettano il ritorno delle acque, e si dispongono quindi lungo i canali e gli scavi che quelle formano in mille direzioni sopra il terreno. Sono uccelli sociali, e vanno uniti per lo più in otto o dieci individui, e camminano lentamente cercando nel fimo deposto dal fiume, lumaconi di terra e d'acqua che ingoiano interi. Lavigny che anatomizzò in Egitto molti di questi uccelli mummificati, smentisce la credenza che essi uccidano e mangino i serpenti, non avendo mai trovato nel loro stomaco, che piccoli animalletti,

osservando ancora che il loro becco debole ed ottuso non può essere atto a sostenere una lotta mortale con un grande rettile. Però, ciò che dicono Erodoto e gli altri storici greci che affermano tal proprietà di questo animale, può essere non del tutto privo di fondamento, nulla opponendosi a che quest'uccello ingoi dei giovani e piccoli serpi. Nè a ciò osta la scoperta di Lavigny sulle mummie de' gl'ibi, giacchè è fuor d'ogni dubbio che gl'ibi che venivano imbalsamati, erano quelli addomesticati che si custodivano nei templi, o certamente nutriti diversamente dagli altri, come praticavasi col cocodrillo e cogli altri animali che ricevevano culto. È più probabile che il vero senso nascosto dell'adorazione di questo uccello, sia riposto nell'essere egli forlero della inondazione del Nilo, da cui come abbiamo veduto, l'Egitto ritrae ogni suo bene. Certo è però che tale era il rispetto che gli Egiziani avevano per questi volatili, che, secondo abbiamo dagli storici antichi, era punito colla morte l'uccelsore, anche involontario d'alcuno di quelli.

Gl'ibi hanno molta somiglianza colle nostre cieogne ed ardee, e sono uccelli avveduti e difficili a prendersi. In Egitto non passano che l'inverno, ma qual sia la loro dimora nativa, cioè dove si propaghino, non è ancora scoperto. Oltrepassa in lunghezza i due piedi; il trionfo è grande e pesante come quello di un'antra domestica; la veste è candida, eccettuata le punte delle ali, il becco, la testa ed i piedi che sono neri.

In quanto ai serpenti, v. ciò che ne abbiamo detto per le diverse specie, al vol. I cap. IV, pag. 72 nota 1, e schiarimento II al cap. XI, stato fisico della terra di Canaan pag. 302, nota 5, a pag. 303 e 304.

(2) V. lo schiarimento antecedente a pag. 53.

cresevano la difficoltà dell'impresa. La città poi situata nel cuor dell'isola è forte di grosse mura che la circondano, ed ha per trincea contro i nemici i due fiumi e i grandi argini tra le mura e le acque che la difendono dagli allagamenti quando traboccano i fiumi con più violenza; lo quali cose rendono difficile la presa della città anche a quelli che ne valicassero i fiumi.

« Essendo adunque mal sofferente Mosè di vedere ozioso l'esercito, giacchè gl'inimici non s'ardivano di venire alle prese, avvenne che Tarhi figlia del re degli Etiopi, osservando Mosè che appressava alle mura l'esercito, e combatteva con gran valore, e ammirando le ben pensate sue imprese e in lui scorgendo l'autore, o de' prosperi avvenimenti degli Egiziani omai disperati di lor libertà, e del som-

mo pericolo a cui eran condotti gli Etiopi prima superbi de' riportati vantaggi sopra i nimici, fu presa da un gagliardo amore per lui, e mandò alcuni de' più fidati suoi servi affinché trattasse seco di nozze. Accolta volentieri quest'ambasciata purchè data gli fosse in mano la città, e obbligatosi con giuramento, che senza dubbio sposerebbe la donna, e impadronitosi della città non romperebbe i patti, alle parole rispose sbitamente l'effetto: e per la vittoria riportata sopra gli Etiopi rendute a Dio grazie, Mosè celebrò quelle nozze e ricondusse gli Egizi alle loro terre. »

Talo è il racconto di Giuseppe, che certamente dovè ricavare dalle tradizioni scritte che trovò negli archivi dei tempi suoi, e che non dovevano essere ignorate dal popolo ebreo (1): chechè di ciò sia, avendo Mosè

(1) Dopo l'esposizione di questo racconto, e dopo quanto abbiamo detto nella introduzione al presente volume, non è difficile il vedere come Giuseppe Flavio abbia raccolto delle tradizioni attecchite, e di più azioni, abbia intessuto una sola storia, ed applicato a Mosè quello che forse era stato operato da altri ed in altre epoche, per magnificare questo gran personaggio. In quanto alla di lui puerizia, io non so come Giuseppe Flavio possa far dire a Thermuti dinanzi a suo padre, che destinava il piccolo bambino a suo successore nel trono, quando vediamo dalla storia che erano i figli che succedevano, e non i nipoti, come elisero rilevasi dalla successione dei Faraoni della dinastia XVIII e delle altre dinastie. Inoltre, improbabile assai si dimostra di per sé stesso il detto del sacerdote che gli aveva fatta la predizione alre intorno al fanciullo ebreo che doveva nascere per distruggere la potenza egiziana, e che Mosè fosse quel desso, avvegnachè non pare probabile che Thermuti, avendo dato a conoscere al padre suo, che quel bambino che aveva adottato in figlio era della stirpe che con tanto accanimento quegli perseguitava. Che anzi, Filone (lib. I, de vita Mosè), giunge a dire, che per meglio conservare il mistero, ella medesima si finse gravida, e fece supporre che questi fosse il fanciullo da lei nato. In quanto poi all'aver essa ceduto al padre il fanciullo divenuto già uomo, per condurre

l'esercito contro gl' invasori dell'Egitto, dato che essa vivesse ancora in quell'epoca, e ritenuto che Mosè fosse nato negli ultimi anni del regno di Menephtha, come vedremo nel seguito, il Faraone sotto cui accadde la guerra contro gli Etiopi, non sarebbe stato il padre di quella principessa, nè suo fratello Ramsès II, ma sibbene Ramsès III (Sesostri) altro suo fratello minore (V. introduzione pag. 23-26). Parla inoltre Giuseppe della gioia che provarono i sacerdoti egiziani e gli ebrei quando Mosè fu preposto a guidatore dell'esercito egizio, la quale espressione, se sta per i sacerdoti egiziani, non regge per quelli degli Ebrei, i quali non avevano allora sacerdoti. In quanto poi alla guerra contro gli Etiopi, nè i monumenti nè gli storici ci rendono testimonianza d'invasioni di Etiopi fino a Memfi sotto il regno di Sesostri (giacchè solo sotto questo faraone Mosè poteva essere in età di porsi a capo d'uno esercito); sappiamo bensì che dopo le sue grandi conquiste, gli Etiopi invasero spesso l'Egitto, e Sesostri più volte vittoriosamente li riacciò entro i loro confini. Sembra quindi molto probabile che Mosè fosse adoperato in una di tali spedizioni. — In quanto poi allo stratagemma adoperato da Mosè per distruggere i serpenti per mezzo degli Ibi, e pel quale Giuseppe tanto lo esalta, forse fu adoperato veramente da qualche condottiero, ma io credo, che più che riuscire di un vantaggio reale, potè agire sulla

taciuto intorno a questo tempo della sua vita, non possiamo che fare delle induzioni, senza potere assicurar nulla di positivo. Quel che sappiamo di certo si è che all'età di quaranta anni, egli *trovarasi istruito in tutta la sapienza egiziana, e potente nelle parole e nelle opere* (1).

Da ciò che egli racconta nel seguito, sembra potersi rilevare che di quando in quando andasse tra i suoi, e che l'atroce vista dei maltrattamenti che soffrivano gli Ebrei straziasse il di lui cuore. Forse la principessa che aveva adottato in figlio era morta, o almeno era in età avanzatissima; forse ei credeva che quella voce che continuamente parlava entro al suo petto, lo spingesse ad operare la completa liberazione del suo popolo da quella secolare oppressione, mettendo a profitto le vaste sue cognizioni e la sua potenza; l'anima

sua generosa, elevata, superiore a quanto lo circondava, era stanca di star rinchiusa nel mistero, d'ingannare le turbe, d'essere strumento o vittima di bassi raggiri, di vili adulazioni, di turpi menzogne; forse egli aveva lasciata la corte dei re egiziani, apertamente negando d'essere figlio della principessa che lo aveva adottato, preferendo dividere l'afflizione col popolo da cui egli era uscito, piuttosto che rimanere in mezzo alle delizie del mondo (2).

Mentre un giorno era andato a visitare i suoi confratelli, fremente per la loro umiliazione e per le dure fatiche che erano astretti a sopportare, improvvisamente il suo sguardo fu contristato dalla vista di un Egiziano che barbaramente percuoteva un ebreo. Arse di sdegno Mosè; corse a quella volta, ed osservando che nessuno poteva vederlo, fu sopra all'Egiziano e gli tolse la vita (3). Obbligò quegli

immaginazione delle schiere guerresche per la credenza che avevano nel malefizio dei serpenti, i quali in verità nè grossi, nè volanti esistevano nei deserti, quantunque ciò fosse generalmente creduto e registrato ancora dai dotti nelle opere loro. Tuttavia il sapersi preceduti da quell'uccello che adoravano perchè appunto ritenevano che distruggesse quel rettili, induceva in loro fidanza di proceder sicuri nella difficile via, ogni altro pericolo o disagio sembrando lor lieve. Se qualche vantaggio gl'ibi potevano arrecare in quella occasione, si era il purgare la via da quei serpenti chiamati *chamidsi* di cui abbiamo altrove parlato. (Vol. I, p. 73). L'aneddoto poi di Tarbi figlia del re degli Etiopi, ha tutta l'apparenza d'essere una delle tante invenzioni rabbiniche.

Per tali ragioni io ritengo il racconto dello storico ebreo sull'altro essere che una raccolta di tradizioni diverse, come diretta in principio. Però in mezzo a tutte le esposte contraddizioni trovo una verità che rende del massimo interesse questo documento, ed è la direi quasi certezza che Mosè nei primi 40 anni della sua vita, allo studio delle scienze altrui fiorienti in Egitto, avesse accoppiato la pratica dell'arte militare, per la quale si trovò in grado nel seguito di sostenere tante guerre con i popoli che gli contrastarono il passo, e l'osteg-

giarono in qualunque maniera, quando fu uscito dall'Egitto. Oltre le surriferite gesta di Mosè riportate da Giuseppe Flavio, Nuncione storico egiziano, riporta una leggenda molto alterata, ma dalla quale vedesi chiaro che la fuga degli Ebrei dall'Egitto fu un fatto atrepleso di cui si serbò memoria negli annali storici di quel paese. La tralasciamo per ora, perchè dovremo parlarne a suo luogo.

(1) Atti Apostolici VII, 22.

(2) Per fede Mosè essendo divenuto grande rifiutò esser chiamato figliuolo della figliuola di Faraoe, eleggendo innanzi d'essere rifiuto col popoli di Dio, che d'aver per un breve tempo godimento di peccato. (Epist. di S. Paolo agli Eb. XI, 24, 25.)

(3) Clemente Alessandrino vuole che Mosè uccidesse quell'Egiziano colla sua parola: i rabbini ritengono che lo fece morire pronunziando il nome di Iehovah. Fanno opina che quell'Egiziano fosse uno degli ufficiali preposti al lavoro degli Israeliti, ossia un mur. È molto probabile che Mosè in tutte prime non intendesse di uccidere quel barbaro mur, ma solo adempire al dovere eseguendo una legge vigente presso gli Egiziani, per la quale, secondo riferisce Diodoro Siculo (lib. II), chi s'incontrasse a veder percuotere un uomo, doveva in prima opporsi egli stesso, e se lo soccor-

cho avea liberato a mantenere il silenzio, o nascose nella sabbia il cadavero dell'ucciso.

L'indomani di quel giorno, tornato tra i suoi, ebbe il dolore di essere spettatore di un avvenimento ancor più funesto. Infatti, quasi che gli Ebrei non avessero abbastanza a soffrire per la crudeltà degli Egiziani, ai cattivi trattamenti dei loro nemici, aggiungevano le discordie intestine. Egli s'imbattè in due Israeliti che dalle parole erano venuti ai fatti e tra lor perevotendosi. S'avvicinò loro e dicendo essere sconvenevole il manomettersi tra fratelli, propose di comporre il loro litigio. Ascoltatili, e visto chi avea il torto, riprese il colpevole perchè avea percosso il suo prossimo. Ma l'altro audacemente risposegli:

Chi ti ha fatto principe e giudice sopra di noi? Vorresti forse tu uccidermi come uccidesti ieri l'Egizio?

A tali parole Mosè conobbe già risapersi quello che egli credeva essere occulto, e si mise in timore. Allora si accorse essersi male

apposto nel credere che gl'Israeliti avrebbero lui ritenuto, per le sue gesta passate, come il loro liberatore, e riconobbe in ciò la debolezza dell'uomo e la potenza di Dio che gastigava di quella presunzione; e saputo dipoi che il faraone venuto a notizia del commesso omicidio cercava per metterlo a morte, deliberò di fuggire quanto più presto potesse, non credendosi sicuro finchè non fosse fuor dell'Egitto. Ma, come dice Giuseppe Flavio, (1) poichè guardate erano tutte le strade, prese la via del deserto (2) eludendo la vigilanza de' suoi nemici.

Così invece di dar cominciamento alla grande opera redentrice a cui si sentiva chiamato da una voce superna, il cui senso egli non intendeva che confusamente, fu costretto a fuggirsene sotto il peso d'un delitto, e sotto il sospetto ingenerato tra gli stessi Israeliti, di avere avuto la intenzione di costituirsi principe del suo popolo, vedendo disconosciuta la rettitudine de' suoi sentimenti.

non fossero tali da contrastare col percussore, avea l'obbligo di correre ad informarne la giustizia; chè se un Egiziano qualunque avesse trasgredito a questa legge, non fosse accorso a liberare l'uomo oppresso da un altro, era considerato pari all'omicida, e come tale punito.

(1) *Antichità giudaiche*, lib. II.

(2) Non del deserto della Tebaide a mezzo del'Egitto, ma di quello detto *orenoa*, e della solitudine di Bersabee che confina coll'Egitto ad oriente, ed appartiene all'Arabia Petrea.



SCHIARIMENTO

COGNIZIONI SCIENTIFICHE DEGLI EGIZIANI — EDUCAZIONE DI MOSÈ.

Progresso continuo dell'umanità. — Momento storico della comparsa dei grandi nomi. — L'Egitto alla nascita di Mosè. — Come Mosè può essere erudito in tutta la sapienza degli Egiziani. — Influenza della casta sacerdotale sulla famiglia reale. — Come era regolata la giornata del re. — Attribuzioni dei Sacerdoti, e loro diversi ordini relativi alla scienza e alle funzioni che ciascuno d'essi disimpegnava. — Grado a cui erano le scienze presso gli Egiziani. — *Geometria*; — se sia vero che poco progredissero in questa scienza — *Aritmetica*; — esposizione del sistema numerico egiziano per quanto se ne ricava dai monumenti. — *Algebra*; — *Astronomia*; — osservazioni intorno al sorgere degli astri; — anno; — settimana. — Risultati delle osservazioni astronomiche degli Egiziani. — Testimonianza degli antichi intorno ai popoli dai quali gli Egizi impararono l'astronomia. — Monumenti astronomici; — zodiaco di Denderah, — e di Esneh; — loro descrizione; — tempi ove furono scolpiti; — costellazioni; — origine dello zodiaco; — *decenni*; — fenomeno della *precessione degli equinozi*. — Criterj scientifici che possono ricavarli dagli zodiaci egiziani. — *Astrologia*. — Culla dell'astrologia. — Che cosa comprende l'astrologia. — Monumenti astrologici egiziani. — *Teoria natale dell'universo*. — *Temi genitrici*. — *Medicina*; — inventori; — medici speciali per ciascuna malattia. — Metodi curativi. — *Anatomia*; — scoperte anatomiche degli Egiziani — *Chimica*. — *Fisica*. — Come si conservarono le cognizioni presso gli Egiziani. — Thoth, o Ermete Trismegisto. — Suoi insegnamenti, — suoi libri. — Colonne monumentali. — Libri del secondo Ermete. — Altri autori egiziani antichissimi. — Biblioteca d'Osimandias. — Indole della letteratura egiziana. — Gli egizi conobbero anche prima della dinastia XVIII gli Etiopi, — i Cinesi, — gli Indiani, — i Babilonesi, — gli Etruschi, — i Siri. — Confronto della civiltà africana ed asiatiche colla egiziana. — Prima educazione di Mosè ricevuta nelle pareti domestiche, — continuata dai sacerdoti egiziani, — in qual modo secondo alcuni antichi scrittori. — Dov' uniformarsi alle abitudini della famiglia reale.

Se ci diamo ad investigare l'umanità nel suo svolgimento continuo rimontando col nostro esame fin dove giungono le memorie storiche, ed interroghiamo in mancanza di queste le antichissime tradizioni raccolte sotto il tenebroso velo della favola, non possiamo a meno di non riconoscere un corso perennemente costante di progresso, insistente sempre e tendente ad un fine a cui irrevocabilmente l'umanità sentesi trascinata da una legge eterna per giungere finalmente alla palingenesia universale che riporterà l'uomo passato di miglioramento in miglioramento, alla perfezione che deve renderlo tale quale uscì dalle mani di Dio nell'Eden, ossia nel primo periodo della umanità quando compendia in sé stesso tutte le perfezioni della creazione.

Ma noi vediamo grandi popoli, grandi nazioni, montare in potenza, e dileguarsi dalla faccia della terra come arena trasportata dal turbine, e disparire. È questa una contraddizione a ciò che diciamo? No; ne è anzi l'affermazione.

Col dileguarsi di un gran popolo, col decadere di una gran civiltà, è forse spenta nel mondo questa medesima civiltà, è arrestato il progresso dell'umanità? Questo progresso non si fissa in un luogo o in un popolo: esso appartiene ugualmente ad ogni regione, e a tutti gli abitanti della terra. Se una nazione decade dalla sua grandezza, si abbrutisce, o scompare del tutto, dappresso o da lungi, ecco risorgere un'altra in diversa regione, più bella e più vigorosa, per dar luogo a sua volta colla sua distruzione a nuovo e più inoltrato progresso di altri popoli che senza posa succedansi.

Vi sono nel corso dell'umanità tali fasi, che è impossibile non riconoscere providenzialmente coordinate per farla procedere senza mai arrestarsi, allo sviluppo che deve alla perfezione condurre a costituire quell'armonico insieme, a raggiunger quel fine ultimo per cui tutte le cose sono create, il loro perfezionamento completo. A conferma di ciò noi vediamo che la comparsa dei più grandi nomi sulla terra,

accadde sempre in un momento storico pel quale il terreno era stato già preparato affinchè producesse il necessario sviluppo.

L'Egitto era giunto all'epoca del suo più grande splendore sotto la XVIII dinastia faraonica. In quel paese nulla di più grande era stato fatto antecedentemente, nulla di più maestoso si fece nel seguito. Possiamo chiamare quell'epoca il secolo d'oro dell'Egitto non imbastardito ancora da dominazioni straniere. La dinastia XVIII, riassume lo sviluppo delle forze dell'Egitto, conseguito da Egiziani per gli Egiziani. Dal paese niliaco emanava una luce che rischiarava coi suoi riflessi le buie contrade d'altre parti del mondo, e questa luce forse l'avea ricevuta da altri paesi che allora più non gli contrastavano il primato, simili al padre nel quale diminuiscon le forze in proporzione che il figlio acquista la vigoria della vita.

In questa grand'epoca nasceva Mosè.

Contemporaneamente allo sviluppo di quella civiltà ed all'ombra di quelle medesime istituzioni, s'ingrandiva una gente che alcuni direbbero a caso, io dico providenzialmente, era venuta a cercar ricovero in numero di poche famiglie in Egitto quando questa terra era sotto il giogo di uno straniero dominio, ma salvata e governata da un individuo di quella stessa famiglia. Questa gente sopravvisse moltiplicandosi alla caduta dell'invasore, e ristretta in un angolo del regno assistè alla nascita nella nuova civiltà che non era che lo sviluppo dell'antica indigena; subì le conseguenze del suo pericoloso colossale incremento, venendo asservita, e purificandosi nei palmenti si preparò a divenire un gran popolo, un popolo che doveva riempire di stupore la terra, imperocchè dal suo seno doveva nascere Colui che avrebbe redento la umanità, mostrando la via che doveva ricondurre gli uomini a quella destinazione per cui erano stati primitivamente creati.

Quando la persecuzione contro quella gente era divenuta, più che una vendetta, una frenesia, quando per una parte era apogeo di grandezza, per l'altra ultimo stadio di degra-

dazione, e con tali due estremi si preparavano necessariamente dei grandi avvenimenti, sorse quel grande che doveva di quella gente avvilita formare una nuova nazione; nuova per indole, per costumi, per coscienza, per religione. — Quest'uomo colossale compendì in sé tutto il grande della società in mezzo cui si trovava, e rese eterne le tradizioni sullo origine delle cose che eransi gelosamente conservate di generazione in generazione nelle famiglie che discendevano da Israele.

A formarsi una, quantunque languida idea, delle cognizioni che Mosè acquistò per divenire istruito in tutta la sapienza degli Egiziani, ci studierem di raccogliere quel poco che di questa sappiamo, solo accennando quei rami dello scibile che furono più particolarmente da lor coltivati. Mentre però deploriamo di conoscerne una sì scarsa parte, abbiain la certezza di dedurre da questo poco la immensità delle cognizioni il cui insieme formava la scienza di quei tempi.

Se Mosè fu così universalmente istruito, la sua educazione scientifica non potette essere stata affidata che alla casta sacerdotale, essendo egli considerato come figlio della real principessa che lo adottò. E ciò per due ragioni: prima perchè era speciale dovere dei sacerdoti d'istruire i fanciulli egiziani di qualunque classe essi fossero, ed avevano in particolar modo la cura della educazione della famiglia reale; secondo, perchè nella sola casta sacerdotale era riposta la somma della scienza ebe gelosamente custodita nei collegi dei sacerdoti dei santuari di Eliopoli, di Tebe e di Memfi, (1) da questi grandi centri si diramava ad illuminare l'intero Egitto.

Dicono gli storici antichi che la casta sacerdotale era la prima delle caste dopo la reale; io credo però che in realtà fosse assolutamente a questa superiore, avvegnachè il faraoe non potesse fare nessuna azione, anche delle più indifferenti della vita, senza che fosse regolata da ciò che era disposto da leggi e da prescrizioni stabilite dai sacerdoti, e che doveano adempirsi sotto la loro medesima sorveglianza.

(1) STRAB. lib. XVII.

Infatti secondo riferisce Diodoro, al servizio del re, non adoperavansi altro che i figli dei sacerdoti che avessero compiuti i venti anni e che avessero avuto un'educazione singolarmente accurata sopra gli altri della medesima condizione. E questo era fatto, seguita a dire lo storico, perchè il re avesse notte e giorno ottimi inservienti e famigliari ad ogni bisogno, nè commettesse alcuna prava cosa e degna di biasimo, sapendosi che nessun principe diventa improbo, se non abbia chi serva alle sue cupidità. Erano prefisse le ore sì di notte che di giorno nelle quali il re doveva occuparsi assolutamente, non di quanto piacesse a lui, ma di quanto le leggi statuivano. Risvegliato al sorgere dell'aurora, dovea tosto ricevere le lettere che da qualunque parte fossero mandate, onde meglio potesse dirigere le cose, conoscendo esattamente tutti gli affari del regno. Dopo ciò lavatosi e vestiti gli abiti splendidissimi che manifestavano la regia sua dignità, andava a sacrificare agli Dei; e mentre traovansi le vittime presso l'altare, era uso che il principale dei sacerdoti, assistendo al re, a voce alta, in mezzo a numerosa corona di Egizi recitasse la preghiera affinchè gli Dei dessero al re la sanità insieme con tutti gli altri beni, per mezzo dei quali a vantaggio degli inferiori potesse mantenere il giusto e l'equo. E nel medesimo tempo dovevansi dichiarare tutte le particolari virtù del re, vale a dire che egli fosse pio verso gli Dei, e mitissimo verso gli uomini; che fosse continente, giusto, magnanimo, lontano dal mendacio, comunicatore benigno dei beni, e vincitore di ogni concupiscenza; che desse pe' delitti pene minori della loro gravità, e maggior ricompensa alle buone opere.

Tutto che il Gran sacerdote aveva detto queste e simili cose, esecrava finalmente i peccati d'ignoranza, esimendo veramente da tali colpe il re, ma volgendone o colpa e pena contro i ministri o consiglieri delle male azioni. Il che egli faceva, tanto per esortare il re a temere il nume e a vivero in modo grato agli Dei, quanto per assuefarlo alla modestia della

vita, non con acerbi avvertimenti, ma coll'allettativo delle lodi che più convengono alla virtù. E poichè il re, bene osservate le viscere delle vittime, aveva compiuto il sacrificio, il sacerdote che faceva le funzioni di segretario od archivista del deposito de' sacri libri, leggeva tosto su questi, alcuni consigli e fatti di chiarissimi uomini atti a ben guidare la vita, onde il principe potesse considerare nell'animo suo le ragioni degli onesti suggerimenti, e questi applicasse nella condotta sua alle singole azioni.

Perciocchè gli era prescritto non solamente il tempo di operare nelle cose riguardanti il popolo ed i giudizi, ma eziandio quello di passeggiare, di levarsi, di dormir colla moglie, ed infine, di fare ogni faccenda della vita qualunque fosse. In quanto al mangiare, semplice era il suo nutrimento; cibavasi delle carni dei vitelli e delle oche, e dovea usare una determinata misura di vino onde non dar luogo nè a soverchio riempimento, nè ad ebbrietà. In una parola, tanto era moderata la prescrizione del suo vitto, che pareva essere stata dettata non da un legislatore, ma piuttosto da un accuratissimo medico, il quale avesse voluto riferir tutto a conservare nel re una sanità perfetta (1).

Dopo le quali cose della cui esattezza non è permesso di dubitare (perchè non sono che la esposizione di consuetudini che praticavansi pubblicamente ed erano registrate nei sacri libri), ne consegue che tutto ciò che di dispotico, di tirannico, di crudele fu operato dai faraoni, provenne non da loro volontà, giacchè erano assuefatti a non averne nessuna, ma sibbene dalle suggestioni e dalla volontà dei sacerdoti che erano quelli che veramente governavano dirigendo a lor voglia l'animo del re. E se pure vi fossero stati dei faraoni che non avessero voluto sottostare alla volontà sacerdotale, un gastigo tremendo aspettavali dopo la morte, l'infamia, cui venivano condannati dall'assemblea popolare che giudicava delle loro azioni privandoli dell'onore della sepoltura, o martellando i lor nomi da tutti

(1) DIODORO SICULO, *Biblioth. stor.* lib. I.

i monumenti pubblici ove quello era scolpito (1).

Oltre l'influenza che i sacerdoti avevano sopra ire, il deposito della dottrina sia umana che divina era affidato esclusivamente nelle loro mani. (2) Secondo ricaviamo dai diversi passaggi degli antichi scrittori essi insegnavano nelle scuole de' loro tempi le scienze, le arti, le lettere, la musica, il disegno, la cosmogonia, l'astronomia, l'astrologia, la fisica, la storia naturale, la religione e la morale, ed i sacerdoti che a ciò dedicavansi non avevano altra

eura che il coltivare e l'insegnar queste scienze: altri erano amministratori delle finanze; altri rendevano la giustizia interpretando le leggi e giudicando in nome del re tutte le controversie civili e criminali; altri, avevano la eura di scrivere gli annali della nazione, i libri sacri, far le copie dei rituali funebri che depositavansi insieme coi cadaveri mummificati entro la cassa ov'eran rinchiusi per essere depositati nelle eterne case; altri eran preposti alle arti, ed il resto finalmente alla eura dei tempi dall'adempimento delle cerimonie (3).

(1) V. Vol. I. Schlarim. al cap. XXXII, *inhabitation, riti funebri e tombe presso gli antichi egiziani*, pag. 580.

(2) Pomptin. de abstinentia. — Strab. lib. XVII.

(3) Riportiamo alcuni uffici particolari disimpegnati da diversi nomi della casta sacerdotale, quali ricavansi dai monumenti egiziani scolpiti, dipinti e scritti, non che dai passi di antichi scrittori, in specie dalla descrizione che fa dell'ordine sacerdotale Clemente Alessandrino ne' suoi Stromati.

Poniamo in prima il gran sacerdote, o capo supremo dell'ordine che dopo il re teneva il primo posto nello Stato, e la cui statua era situata nel tempio, dopo morto, in seguito a quella del re: i gran sacerdoti addetti al culto dei re, ed insieme a quello di un Dio e di un re.

I Gerogrammati o sacri scribi, che dovevano aver cura dell'amministrazione delle rendite sacre che prendevano nome dal Dio venerato nel tempio in cui risiedevano. Oltre questi addetti ai tempi vi erano i gerogrammati della città. Questi per distintivo avevano la testa ornata di penne, e nelle mani un libro e la tavoletta a scompartimenti ov'erano gl'inchiostri di diversi colori, e i giunchi necessari per scrivere. Questi sacerdoti dovevano avere la cognizione dei geroglifici per interpretare gli antichi libri nei quali contenevasi la cosmografia, la geografia, le fasi del sole e della luna, quello dei cinque pianeti, la cronografia dell'Egitto, il corso del Nilo ed i suoi fenomeni, e doveva inoltre conoscere lo stato delle ricchezze dei tempi, e dei luoghi dipendenti, le misure, e tutto ciò che si riferisce all'uso di quei sacri edifici.

Gli Aree-profeti, e i Profeti, di diversi Dei e Dee che disimpegnavano alcune funzioni giudiziarie.

I Custodi dei tempi, o addetti ai tempi, tra i quali pure era una gerarchia.

Gli Sfraghisti, o Notizi, o scribi delle vittime che dovevano bollare con un gran sigillo gli animali che

ricevevano atti ad esser sacrificati. Essi comparivano nelle pompe portando il cubito, emblema della giustizia e il vaso di purificazione, e dovevano conoscere tutto ciò che concerne l'arte d'insegnare, e quella di bollare col sacro sigillo le giovani vittime. Dovevano sapere a mente i 10 libri di Ermete che sono relativi al culto degli Dei e ai precetti della religione, e che trattano dei sacrifici, delle primizie, degli inni, delle preghiere, delle pompe religiose, e di altri soggetti analoghi.

L'Oroscopo, (V. pag. 100).

I Sacerdoti delle culte dei quali abbiamo un esempio in Suthmés, la cassa del quale è nel Museo di Parigi, e che viene ivi qualificato per sacerdote di Tebe.

Gli Ierofanti, (?)

I Sacerdoti reali.

I sacerdoti che avevano per ufficio di presentare le offerte funerarie.

I Libanofori, che offrivano l'incenso agli Dei.

Gli Spondisti che dovevano fare le liliazioni.

I Sarcophagi di i tempi e loro dipendenti.

I Fiobelliferi, o portatori del Fiobellum, o gran ventaglio che portavasi nelle processioni allato alla statua del nume.

I Portieri.

Gli Apparatisti.

I Cantori, che nelle processioni portavano per distintivo un istrumento musicale, e dovevano sapere a mente due dei libri d'Ermete, l'uno dei quali conteneva inni in onore degli Dei, l'altro il modo secondo il quale i re dovevano regolare la vita (a).

GI Ispettori.

I Posofori erano i sacerdoti che curavano le diverse malattie, ossia i medici, e questi dovevano conoscere i sei libri ermetici che trattavano della costruzione del corpo umano, delle sue malattie, degli istrumenti chirurgici e dei medicamenti o delle diverse malattie.

(a) Clemente Alessandrino descrivendo una processione religiosa fa la seguente l'ordine con cui procedevano le diverse classi dei sacerdoti. Avanti a tutti andavano i cantori, e quindi

gli poi dopo gli altri seguivano, l'oroscopo, il gerogrammate, lo spondista, il profeta, seguito da quelli che portavano i panni sacri.

A qual grado di sviluppo fossero giunte le scienze in quegli antichissimi tempi, noi non possiamo accertare, giacchè i fonti da cui gli stessi antichi trassero le notizie che intorno a ciò sonoci pervenute, non entrano in particolari, ma si contentano di dire che in tutte le scienze furono eccellentissimi. Se però taque- ro gli storici contemporanei, la sapienza egiziana ci si rivela nei monumenti, che sono i volumi granitici sparsi su tutto il suolo d'Egitto che nè il tempo nè gli uomini han potuto distruggere.

Ma per quanto i moderni si siano sforzati di decifrare quei misteri della scienza, sembra non vi siano ancora totalmente riusciti, se dobbiam giudicarlo dai tanti, svariati e molte volte opposti sistemi coi quali han cercato di render ragione dello stato della scienza astronomica deducendola dai monumenti. E se molti degli antichi sapienti, in specie greci, non fossero andati ad attingere cognizioni alla sapienza Egiziana, tali nozioni resterebbero ancor più incomplete. Per mezzo di alcuni barlumi adunque sparsi qua e là nelle loro opere, possiamo ricavar qualche cosa che s'illumina nella ispezione dei monumenti. Ma quanto incerte siano tali deduzioni si può rilevare dal come ci è pervenuto ciò che conosciamo della sapienza egiziana, e dal come le acquistate cognizioni si mantenessero tra loro, e fossero passate ai posteri, le quali cose investigheremo tra poco.

Essendo i sacerdoti depositari della scienza universale, era necessario che tutti quelli che volevano imparar qualche cosa, ricorressero a loro (1). Non potendo noi dire del grado di sviluppo cui era pervenuto lo scibile coltivato dai sacerdoti egiziani, farem parola di alcuni

rami di quello, secondo le nozioni che i moderni ne han potuto ricavar, sia da ciò che ne lasciarono scritto gli antichi, sia dalla ispezione dei monumenti.

Tutti, sia negli antichi che nei moderni tempi, hanno riconosciuto negli Egiziani il talento d'osservazione ed una particolare attitudine nel ricercare i fatti della natura; nessuna nazione ha conosciuto il suo paese, come il collegio dei sacerdoti depositari della sapienza conosceva l'Egitto, ed in nessuna parte la pubblica amministrazione fu più impegnata a porre in opera nell'interesse generale, i consigli e le prescrizioni che derivavano da questa cognizione. È vero che l'annuale uniformità dei principali fenomeni fisici rendeva quello studio più facile, e l'esperienza confermava i consigli che da quelle osservazioni emergevano. Quella immensa e maravigliosa inondazione del Nilo che tutti gli anni ricorreva nel medesimo giorno, lasciava per un sempre costante spazio di tempo l'Egitto sotto le acque, incolto e sterile, e la sua popolazione vagabonda sopra un mare di alcuni mesi, finchè la ritirata nuova delle acque non dava al paese una superficie, ed agli uomini che l'abitavano, un'attività che non veniva meno che per l'inevitabile ritorno dello stesso fenomeno. Una tale regolarità, e quella provvidenziale predestinazione, imprimevano al carattere della nazione, delle abitudini d'ordine e di previdenza che raramente possono aver riscontro nelle moderne nazioni europee. L'Egitto osservava attentamente di per se stesso e pel suo meglio, rinnovando ciascun anno le sue osservazioni, sottoponendole a revisione per la loro successione periodica, provando alcuni rimedi a dei mali esistenti, e giungendo

1 Tarichesti.

1 Parneschi.

1 Colchiti.

Dalla osservazione delle iscrizioni poste sulle casse di molti sacerdoti che sono state interpretate rilevasi che poteansi cumulare in un solo monarca più d'una di queste funzioni. Nella sopraddetta cassa ove fu posto il corpo di Sutinis, si legge che egli fu *nefer*, *dele* di Tebe, *inventore delle offerte fatte ad Anuane, a Nuthis-Nuth, a Kous, e a tutti gli altri Dei delle re-*

gioni superiori e inferiori, e che ora nello stesso tempo *gerogrammate e scriba dei tempi di Tebe*. — In altro monumento funerario di un sacerdote chiamato *Khouanassa*, si legge che riuniva i titoli di *sacerdote d'Anuane daun Oph* (b), di *gerogrammate del tempio detto Hor Nuthis Bato*, e di membro del collegio dei gerogrammati di Tebe. (CHAMPOLLION *Egypte ancienne*, (l'univers) pag. 112.)

(1) CLEM. ALEXANDRE *strom. I* — DIOD. SIC. *libbri. star. lib. I*.

(a) Per questi tre ordini sacerdotali, cioè dei Tarichesti, Parneschi e Colchiti, V. ciò che adduce d'uso nel vol. I.

Schiarimento ad esp. XXXII, *Intestazione* ec. p. 561-572, del Ossia della parte meridionale di Tebe.

così ad accumulare una serie di precetti la cui utilità era universalmente riconosciuta, e raffermata dalla osservazione e dall'esperienza.

Ciò in quanto alle scienze fisiche; per le scienze filosofiche, tutti gli antichi autori s'accordano nel dire che gli Egiziani furono i primi filosofi, ed i soli che avessero perfettamente investigato tutto ciò che concerne la teologia (1) sulla quale era principalmente fondato il loro sistema filosofico.

Detto ciò in generale, esponiamo particolarmente, secondo gli antichi e moderni scrittori le poche notizie che ci son pervenute intorno alle cognizioni scientifiche degli antichi Egiziani.

Geometria. — È notissimo, perchè accertato da tutti gli antichi scrittori, che la geometria ebbe origine nell'Egitto a causa delle inondazioni del Nilo: gli antichi riferiscono concordemente che, lasciando il fiume la superficie del terreno inondato, coperta di limo, era difficile di ritrovare i limiti dei particolari possedimenti, il perchè cercarono dei modi per rintracciarli dopo il ritiro delle acque, la qual cosa dette origine alla geometria (2).

Non si sa con certezza qual fosse lo sviluppo di questa scienza tra gli Egiziani; molti han creduto che pochissimi progressi vi avessero fatto, e che non si fossero estesi a tutte le quantità geometriche nè a tutte le sottili invenzioni moderne. Credono che le loro cognizioni in proposito, si riducessero probabilmente alla misura delle figure piane e alla conoscenza di qualche regola necessaria all'uso ordinario della vita. A consolidare tale opinione riferiscono che Pitagora che viaggiò in Egitto attratto colà dalla reputazione del sapere degli Egiziani, ritornato in patria offrì un'ecatombe per aver trovato la 47^a proposizione del libro di Eucli-

de (3), e Talete che aveva del pari imparato la geometria in Egitto, sacrificò un bue agli Dei a testimoniar loro la sua riconoscenza per avergli concesso aiuto nello scuoprire un metodo per inscrivere un triangolo rettangolo in un circolo (4). Dai quali esempi il Burnet e il Wotton concludono che se queste proposizioni così semplici non si trovavano nella geometria egiziana, non è ragionevole il supporre che essa abbia conosciuto quei teoremi più astratti e quei metodi analitici la cui cognizione ci è stata nel seguito trasmessa dai Greci, che hanno fondato tutto l'edifizio della loro scienza su quella degli Egiziani (5). E seguendo il parere di questi autori e di altri, (6) lo stesso Cantù, pone in dubbio, benchè di passaggio, l'altezza a cui giunsero gli Egiziani nella geometria (7).

Io non so come si possa sul serio trarre tali conseguenze da pochi fatti staccati, quando la esistenza di monumenti che hanno fatto e fan tuttora maravigliare il mondo, gridano con una voce che rimbomba da un polo all'altro della terra la profondità della scienza egiziana. Ma la geometria e la matematica in tutte le sue singole parti, non è la base della meccanica, dell'edificatoria, della statica, dell'idraulica? Ma quando il suolo della Grecia era coperto di selve e di paludi, e abitato soltanto da fiere, le Piramidi, Tanis, Memfi, Tebe, con tutte le grandezze che rendevano queste parti maravigliose, non esistevano già? E la presente tanto vantata dottrina, non si smarrisce ella forse e non procede che brancolando nel creare sistemi per giungere ad indovinare soltanto come e con quali mezzi quelle maraviglie potessero essere ideate e condotte a termine? Di ciò parlai diffusamente in altro mio scritto (8).

(1) MACHON. in *Soma*, *S. ep.* lib. I, c. 19. — e *Soturn.* lib. I, c. 14. e lib. VII, c. 13.

(2) ERODOT. lib. II. — DIOD. lib. I. — DIOD. LAERT. in *proem.* — STRAB. lib. XVI, XVII. — PLAT. in *Phaedo.* — ACHILL. TATIUS ad *Arati phoca.* — JAMBLIC. e de *vita Pythagor.* ec.

(3) DIOGEN. LAERT. in *Pythagor.*

(4) Id. in *Talete.*

(5) BURNET. *Archaeolog.* lib. I. — WOTTON's *Reflections on ancient and modern learning*, c. 9.

(6) Tra gli scrittori più moderni che abbiano avuto Rosen. *Atlante biblico*, Vol. II.

io pareri opposti intorno alla sapienza degli Egiziani, sono da citarsi Woodward. *Archaeologia*, Vol. I, p. 212. e SCHLOSSER, *Weltgeschichte*, vol. I, p. 48.

(7) CANTÙ. *Storia Universale*, vol. I. — *Epoca seconda* — *scienza antica*.

(8) Vedi la risposta all'articolo del sig. avv. L. Logatto in confutazione alla mia asserzione sulla preminenza degli antichi Egiziani sopra le nazioni moderne nelle scienze esatte e nelle arti, contro l'opinione di Cantù, pubblicato nel giornale *L'Epoca* an. III, n. 12.

Per conseguenza, ciò che si può ricavare dai sopracitati fatti potrebbe tutto al più ridursi a questo, che cioè a Pitagora e Talcte o non fosse stata insegnata dai sacerdoti completamente la scienza intorno alla quale volevano essere edotti, o che essi avessero appropriato a sè delle scoperte che loro non appartenevano, oppure, ciò che io credo più probabile, avessero trovato altri metodi del tutto diversi, e quindi a giusto titolo nuovi e da considerarsi come vere invenzioni, per giungere alla soluzione di quei problemi.

Aritmetica.—Per quanto può ricavarsi dai monumenti, il sistema numerico degli antichi Egiziani sembra non essere stato più perfezionato di quello dei Greci: essi ignorarono l'uso dello zero ed il valore di posizione dei segni-cifre. Non ci è pervenuta nessuna nozione scritta sull'aritmetica egiziana; riconosciuti una volta i segni del numero, è stato raccolto tutto quello che si è trovato scritto in cifre sui monumenti, o so no sono dedotti dei dati necessariamente incompleti, ma tali da poterne concludere che gli Egiziani non ignorarono una parte qualunque della scienza dei numeri, quantunque non se ne trovino applicazioni sui loro monumenti. Riportiamo in iscorcio i risultati ottenuti dallo studio dei medesimi fatto da Champollion (1).

Presso gli Egiziani i segni dei numeri erano ideografici e quindi in analogia colla loro scrittura nazionale. Avevano la divisione dei numeri in *ordinali* e *cardinali*, esprimendo questi la quantità degli oggetti, determinando quelli il loro ordine relativo.

Ciascuna delle tre suddivisioni del sistema generale di scrittura, del quale abbiain già parlato (2) aveva del pari la sua serie di segni per indicare il numero.

Nella scrittura geroglifica eravi un segno particolare per ciascuno dei numeri, uno, cento, mille, e diecimila, i quali erano scritti altrettante volte per quanto era richiesto dalla somma che volevasi esprimere; si ripeteva fino a nove volte il segno dell'unità per esprimere l'idea 9; nove volte il segno della decina per

esprimere 90; nove volte il segno 100 per indicare il numero 900; e così di seguito per le altre cifre.

Nella scrittura geratica si adoperava diversamente; essa aveva un segno particolare per ciascuno dei numeri, uno, due, tre, quattro e nove; all'incontro i numeri 5, 6, 7, e 8 si esprimevano per mezzo delle cifre combinate 3 e 2; 3 e 4; 4 e 4; il segno 10 era del pari speciale, modificato in seguito dall'aggiunta della cifra dell'unità per formare dei caratteri che offrivano le espressioni delle idee, due volte dieci, tre volte dieci, quattro volte dieci ec; un segno particolare dinotava 100; e per una combinazione molto analoga a quella delle decine, questo stesso segno esprimeva i numeri 200, 300, ec, sino a 900; il segno speciale del numero 1000 era sottomesso alla stessa regola, e figurava i multipli di mille per mezzo delle nove prime unità; un segno particolare indicava 10,000, e ripetendolo nove volte, si giungeva ad esprimere l'idea di 90,000; finalmente per lo quantità superiori, venivano espresso facilmente per mezzo di una combinazione sistematica dei segni delle centinaia e delle migliaia con quello della miriade o del diecimila, leggendosi tale combinazione: *cento volte mille* (centomila), *cento volte diecimila* (un milione), *cento volte ventimila* (due milioni) ec.

Nella scrittura demotica o popolare, il sistema di numerazione era lo stesso che quello della scrittura geratica, ed i segni-cifre avevano con essi molta somiglianza. Queste cifre erano impiegate per la numerazione di ogni specie di oggetti, meno però per il numero dei giorni del mese.

È degno di osservazione il vedere la detta quantità, ossia la quantità esprime i giorni del mese, rappresentata da cifre particolari per i numeri 1, 2, 3 e 4; e per quelli 5, 6, 7 e 8, riprodotti, per mezzo della combinazione di queste cifre, i gruppi geroglifici che rappresentavano questi medesimi numeri. Il segno del numero 9 era del pari speciale. Finalmente, per lo dato composte di decine e di

(1) *Grammaire égyptienne*, chap. IX.

(2) V. vol. I. p. 461.

unità, i segni 20 e 30 avevano anzi una forma particolare consistente in un gruppo che si componeva di 10, 3 e 2 per dire 15; di 20, 3 e 3, per dire 26; e così di seguito fino a 30, figurato anche esso per mezzo di una cifra speciale.

Tali nozioni sono ricavate dai contratti, dai manoscritti, ed in special modo dai registri di contabilità dei tempi, ove trovansi ancora esempi numerosi dell'uso di queste cifre in somme espresse da unità, decine, centinaia, migliaia e miriadi. I monumenti hanno offerto in queste ricerche importantissimi risultati e di un grandissimo interesse storico ed archeologico per rintracciare le date che si trovano tanto di frequente sulle iscrizioni monumentali egiziane, poichè l'interpretazione di ogni data è un fatto di grande considerazione e fecondissimo di risultati che conducono alla certezza storica.

I numeri ordinali erano scritti per mezzo dei segni dei numeri cardinali preceduti da un carattere complesso posto sopra questo segno cardinale. Così pure adoperavano per le frazioni, e si hanno ancora esempi di addizioni composte nel medesimo tempo di numeri e di frazioni.

Non si conoscono altri esempi scritti delle altre parti dell'aritmetica, come la sottrazione, la divisione e la moltiplicazione, e sono pure incerti i segni per esprimere un numero superiore ai dieci mila; ma non debbonsi queste manchevoli nozioni tenere come imperfezioni dell'aritmetica degli antichi Egiziani, giacchè nuovi monumenti, nuove scoperte, possono insegnarci di più.

Da tutto quello che abbiamo detto apparisce che i Greci adottarono senza cambiarlo il sistema numerico degli Egiziani (1).

Algebra. — Ignoriamo i progressi dell'algebra, ma possiamo con ragione supporre che questi fossero proporzionati ai grandi risultati ottenuti dalla geometria, e alle cognizioni astronomiche delle quali entriamo ora a parlare.

Astronomia. — Abbiamo accennato che i santuarij erano i luoghi ove le scienze erano attentamente coltivate, studiate, perfezionate ed applicate all'utile generale. Le grandi terrazze dei tempi, secondo riferiscono gli antichi filosofi e storici greci che colà si portarono, erano gli osservatorj di quei sacerdoti che si dedicavano esclusivamente all'astronomia.

È indubitato per le prove di fatto che ci sono pervenute, risultanti, sia dai monumenti che dalle opere degli antichi, che gli Egiziani osservarono del continuo l'ordine dei fenomeni celesti, e lo conobbero con tutta la esattezza che richiedevano gli usi comuni della società. La spiegazione della ineguale durata dei giorni, delle fasi della luna, delle eclissi, quella dei movimenti apparenti dei pianeti, finalmente lo studio di tutti i principi fondamentali dell'astronomia, componevano una vera scienza, la quale soprattutto applicavasi alla pubblica utilità, appoggiandosi alla religione, o per corroborare le istituzioni che erano reputate più vantaggioso pel popolo.

Una serie non interrotta di osservazioni fece conoscere agli astronomi egiziani che dopo il corso di più secoli, il sorgere degli stessi astri non si rinnovava più nelle stesse stagioni. Essi avevano diviso il cielo in costellazioni, i cui nomi e le cui figure avevano dei rapporti certi col clima d'Egitto; inventarono lo zodiaco almeno circa 2500 anni avanti l'era cristiana, ed avevano regolato il calendario civile, e stabilito il ciclo soltico. Il loro anno era composto di 365 giorni, divisi in 12 mesi di 30 giorni per ciascheduno, seguiti da cinque giorni epagomeni, o complementari. Fino da antichissimi tempi conobbero la settimana, o periodo di sette giorni, uno dei più antichi vestigi della civilizzazione, periodo di una certezza incontestabile, e che avendo per unico elemento il giorno, permette di rimontare senza interruzione, senza confusione nè errore, da oggi fino al primo solo che rischiarò l'universo.

Credevasi che il numero dei giorni della settimana fosse tolto dal numero dei pianeti allora

(1) CHAMPOLLION FIGEAC, *Egypte ancienne* (Univers. ec.) pag. 28.

conosciuti o che si desse a quei giorni il nome di quegli stessi astri. Tralasciamo per ora di esporre le ragioni sulle quali si fondò probabilmente questa divisione del tempo, e la diversa denominazione di giorni, dovendo altra volta tornarvi, quando terremo parola della settimana presso gli Ebrei.

Senza diffonderci in dimostrazioni che ci porterebbero troppo in lungo, accenneremo solo i risultati delle grandi scoperte astronomiche degli Egiziani, secondo rilevasi dai lavori dei dotti Fourier e Biot, i quali han portato alla massima evidenza lo stato delle cognizioni che quel popolo sapiente ebbe in fatto di astronomia. Biot confermò ciò che aveva asserito Fourier, che cioè le antichità astronomiche osservate in Egitto facevano risalire l'invenzione della sfera egiziana, frutto d'osservazioni anteriori, al secolo XXI avanti l'era cristiana, che essi ne avevano in seguito osservato le variazioni, e che molti monumenti che ci son pervenuti contengono testimonianze evidenti di questa osservazione (1).

Con le formole stabilite dai geometri per rappresentare i movimenti planetari, per riprodurne i fenomeni e per ricostruire lo stato del cielo in un'antichità qualunque, Biot interpretando le rappresentazioni astronomiche contenute nei quadri storici o religiosi egiziani che adornano i tempi e le tombe dell'Alto Egitto raccolti da Champollion il giovane, ha riconosciuto che nell'anno giuliano 3283 avanti l'era cristiana, gli Egiziani avevano determinato nel cielo la vera posizione dell'equinozio invernale, del solstizio d'estate e dell'equinozio d'autunno; che 1505 anni più tardi, nel 1780 avanti la stessa era, avevano riconosciuto che questi punti primitivi si erano considerevolmente spostati; finalmente che gli Egiziani avevano delineato questi diversi stati del cielo sui lor monumenti.

Biot si serve in queste ricerche di quelle per mezzo delle quali Champollion il giova-

ne (2) avea provato coi monumenti che l'anno vago egiziano composto di 12 mesi di 30 giorni e di 5 giorni epagomeni, si scriveva sino dalla più remota antichità sui monumenti; che lo dividevano in tre stagioni, cioè, la vegetazione, la raccolta e l'inondazione (3). A ciascuno dei 12 mesi si univa un personaggio divino che vi presiedeva: tra essi Champollion faceva riconoscere gli emblemi dei due solstizi e dell'equinozio invernale, e Biot ha dimostrato, dopo di lui, che la repartizione di questi emblemi si accordava esattamente con le fasi corrispondenti dell'anno solare vero nei 30 o 40 secoli che hanno preceduto la nostra era. Tuttavia l'anno vago era più corto di questo anno vero; e i segni scritti del primo, non corrispondevano più collo stato reale del secondo; la differenza diveniva tutti i giorni maggiore finchè non fosse tornata una coincidenza tra le fasi scritte e le fasi reali. Queste coincidenze appartenevano agli anni 275, 1780 e 3285 avanti l'era cristiana; Biot ha riconosciuto quella dell'anno 1780 com'è figurata al Ramessum di Tebe, essere differente (nè poteva avvenire altrimenti) da quella dell'anno 2385, distinzione che apparisce non casuale ma assai bene osservata, e che dà alla più antica il carattere di primitiva espressione, ed un motivo ragionevole per riportare alla stessa epoca la istituzione originale del calendario civile, l'uso del quale potrebbe essersi conservato in Egitto per 4000 anni.

Altri dotti della nostra età hanno attribuito agli astronomi della casta sacerdotale i nomi e le figure delle costellazioni determinate per mezzo dei loro rapporti col clima dell'Egitto, ed aventi per oggetto di annunziare l'ordine delle stagioni per il sorgere di quelle costellazioni al sopravvenir della notte. Ma s'ignora tuttavia se gli Egiziani abbiano acquistato per mezzo delle loro proprie osservazioni le conoscenze anteriori che avrebbero dovuto servir di base a questa divisione del cielo, o se essi

(1) Biot, *Recherches sur plusieurs points de l'astronomie égyptienne*.

(2) V. *Mémoire sur la notation graphique des divisions civiles et astronomiques du temps*.

(3) V. sopra, Schiarimento al cap. XXXIII, § Nibò, pag. 75.

le abbiano ricevute da altre nazioni dell'Asia. Noi non entriamo in questa quistione, perchè nostro scopo è di riutracciare quale fosse lo stato delle cognizioni scientifiche presso gli Egiziani, non donde essi acquistaronle. Per seguire questa traccia riporteremo ciò che in proposito ne lasciarono scritto gli antichi che osservarono da vicino le istituzioni egiziane.

Diodoro Siculo disse che gli Egiziani osservavano le leggi e i movimenti degli astri, e conservavano una quantità di osservazioni che rimontavano ad una serie incredibile d'anni, poichè questo studio era coltivato da loro fino dai tempi più antichi (1); Porfirio scoperse che i sacerdoti egiziani passavan le notti parte nelle abluzioni e parte nell'osservazione degli astri (2); Strabone vide in Eliopoli un vasto edificio ove abitavano i sacerdoti che dedicavansi specialmente allo studio della filosofia e dell'astronomia (3); Clemente Alessandrino che avea veduto la fine delle istituzioni farnetiche in Egitto, pone nell'ordine dei sacerdoti, e prima del sacro scriba, il sacerdote che disimpegnava le funzioni di *Oroscopo*. Questi, egli dice, teneva nelle sue mani un orologio e una fenice (simbolo dell'astrologia) che portava sempre nel suo becco i quattro libri astrolo-

gici di Thoth, il primo dei quali trattava dell'ordine delle stelle erranti e apparenti; il secondo delle congiunzioni e dell'illuminazione del sole e della luna, e gli altri due del sorgere di questi astri (4). — Finalmente sembra rilevarsi da un rapporto di Cheremone in Porfirio, che il sacerdote *Oroscopo* era preposto agli altri sacerdoti, sia *pastofori*, sia *neocori* (5).

Ma queste nozioni che ci han lasciato gli antichi scrittori della conoscenza dell'astronomia degli Egiziani, sarebbero molto imperfette a farcene acquistare una idea completa, se gli stessi Egiziani non avessero eternato i risultati di queste loro cognizioni medesime affidandone la custodia agli scolpiti macigni con cui adornarono le pareti, e le volte dei loro edifici. Quanta sapienza non si ricava da questi documenti isolati, e la cui significazione è rimasta ancora incompleta per mancanza degli scritti che avevano fornito i materiali per la composizione di quelli! Eppure malgrado tanta oscurità, quei marmi parlano un linguaggio chiaro abbastanza per poter essere inteso. Fra tutti i monumenti astronomici egiziani, scegliamo i due zodiaci di Denderah e di Esneh (6).

Abbiamo altrove parlato di questi zodia-

(1) DIOD. SIC. lib. I.

(2) PORFIR. *de abstinentia*.

(3) STRAB. lib. XVII.

(4) CLEM. ALEXANDR. Strom. I.

(5) PORFIR. loc. cit.

(6) Le rovine di Denderah (Tentyra dei Greci e dei Romani) nell'alto Egitto, sono situate vicino la sponda sinistra ed occidentale del Nilo e quasi rimpetto a Kenet. — Ammirabili sono gli avanzi di un tempio. Il portico interno è formato da 24 colonne disposte su 24 file con capitelli quadrangolari composti di una testa colossale d'Iside o di Athor, a ciascun lato sormontati da un altro membro quadrangolare, ogni faccia del quale rappresenta una porta di tempio con due glohi alati di sopra e con altri ornati. I fusti delle colonne sono perfettamente cilindrici e di diametro esattamente uguale, dell'altezza di circa 13 metri. Il frontespizio è ornato di una bella cornice e di un fregio tutto scolpito a geroglifici, di modo che su tutte le pareti, sulle colonne, sugli architravi, e sui soffitti non trovasi uno spazio di due piedi che non sia coperto di figure a basso-rilievo rappresentanti uomini, animali, piante, emblemi e cerimonie reli-

giose. Le camere interne del tempio sono parimenti coperte di sculture, le quali tutte però sono di pessimo stilo e rivelano chiaramente il tempo della decadenza. Come la scultura già s'era corrotta, così l'architettura, meno soggetta a variazioni, erasi mantenuta degna degli Egiziani e dell'ammirazione di tutti i secoli. La luce in queste camere penetra per mezzo di perlugi aperti nel muro, ma il santuario è del tutto oscuro. Il soffitto del portico è occupato dallo zodiaco rettangolare di cui teniamo parola: quello circolare formava il soffitto di una camera superiore del tempio, ed è scolpito in pietra arenaria: ne fu tagliato e portato via nel 1821 per esser traslocato a Parigi come abbiamo altrove accennato (V. vol. I. pag. 23).

Esneh l'antica Latopoli è la città principale della provincia più meridionale dell'Egitto, e situata sulla riva sinistra del Nilo tra Tebe e la prima cataratta. Il più bel monumento antico che vi si trova, è il magico portico d'un tempio situato nella gran piazza presso il bazar. È composto di 24 colonne di 5 metri e 40 centimetri di circonferenza, sopra 11 metri e 30 centimetri di altezza. Queste 24 colonne disposte su

ci (1), e riportando le parole con le quali Cantù riassume le opinioni di diversi dotti, abbiamo veduto le conseguenze che se ne traggono per le cognizioni astronomiche degli Egiziani: qui non ripeteremo quel che allora fu detto, ma solo esporremo la descrizione di questi monumenti, e gli studj ulteriori fatti sulle deduzioni che da quelli possono ricavarsi, sfuggite al Cantù, o da lui perfettamente ignorate.

A primo aspetto lo zodiaco circolare di Denderah presenta una mescolanza di figure diverse contornate d'iscrizioni in caratteri sacri. All'esterno è rinchiuso da un circolo occupato da un'iscrizione in questi stessi caratteri, ed interrotto a distanze uguali da figure con capo muliebre dritte in piedi, e da altre colla testa di sparviero accosciate e poste su d' un piano più alto, le quali tutte colle loro braccia innalzate ad una medesima altezza, sostengono un medaglione interamente ripieno di ogni specie

di segni. In questo medaglione volle figurarsi il cielo; poco disotto dal centro del disco si riconosce verso la sinistra un leone seguito da una donna, ambedue camminanti sopra un serpente; tale è il segno del *Leone* in questo zodiaco. Dietro il detto gruppo, segue una donna che porta nella sua mano sinistra una spiga di grano; essa è la *Vergine*: dopo di questa si vede successivamente, andando da dritta a sinistra, la *Bilancia* a due piatti, lo *Scorpione*, il *Sagittario* sotto la forma di un centauro alato, il *Copricorno* metà capra e metà pesce, l'*Aquario* rappresentato in un uomo che versa l'acqua contenuta in due vasi che ha nelle mani, i *Pesci* uniti da un triangolo e dal segno geroglifico figurativo dell'acqua, un *Ariete*, un *Toro*, due figure umane che camminano insieme, che sono i *Gemelli*, e finalmente il *Cancro*.

Queste sono le dodici costellazioni, o segni dello zodiaco (2) e per riconoscere l'ordine nel

quattro file sono sormontate da dadi e rinite con degli architravi sopra cui è poggiato il soffitto. Gli intercolunni sono grandi una volta e mezzo il diametro della colonna; quello del mezzo è il doppio degli altri, e conduce dalla porta principale a quella del tempio, la cui facciata aggettava nel fondo del portico. Questo ha 16 metri e 50 centimetri di larghezza sopra una lunghezza doppia; è chiuso lateralmente da muri verticali che s'innalzano fino al soffitto, e prende luce dagli intercolunni della facciata, i quali sono a lor volta chiusi da muri fino a un terzo dell'altezza delle colonne. Tutta la facciata esterna ed interna del monumento era adorna di basso-rilievi o di segni geroglifici. Nella costruzione dell'edificio sono stati impiegati 3500 metri cubi di grès; le pietre del soffitto hanno da 7 ad 8 metri di larghezza sopra 2 di lunghezza. In questo soffitto è scolpito lo zodiaco. L'architettura dell'edificio è magnifica come nel tempio di Denderah, ed i capitelli di una squisita esecuzione e di una incantevole varietà, mostrano che sono veramente indigeni dell'Egitto, essendo adorni di foglie di loto, di palma, di vite e di giunchi; i basso-rilievi però, sia delle pareti che del soffitto, sono di uno stile talmente grossolano e stentato che vi si scorge a prima vista il punto estremo della decadenza delle arti. Alla distanza di 3 quarti di lega al Nord, giacciono le rovine del secondo tempio d'Esneh, che ha un portico sostenuto da otto piccole colonne disposte sopra due file parallele alla facciata: le sculture sono anche più imperfette di quelle dell'altro tempio, e quindi è l'altro zodiaco. Tutto il tempio però è nello stato di massima distruzione.

(1) V. Vol. I. Schiarimento II al Cap. I. *Antichità del mondo*, pag. 25.

(2) Si sa che le *costellazioni* sono gruppi o masse di stelle fisse, la cui conoscenza favorisce le osservazioni astronomiche. Dodici di queste costellazioni disposte nel ciclo a guisa di zona o fascia, formano lo *zodiaco*, ed ognuno di quei gruppi, o costellazioni costituiscono un segno del medesimo, e stanno a significare i mesi e le stagioni; le altre costellazioni che restano fuori di questa fascia, si chiamano *extra-zodiacali*. Tutti conoscono i nomi dei 12 segni dello zodiaco, che sono adesso quali erano fuo dagli antichissimi tempi.

Paragonando gli zodiaci tartaro, cinese, indiano, egiziano e greco, non si può dubitare averli questi popoli tratti da un'origine comune, modificandosi soltanto giusta le loro idee mitologiche. La maggior parte delle costellazioni deve la sua origine all'influenza che loro veniva attribuita sulle stagioni o sugli avvenimenti. Inoltre i dodici segni dello zodiaco, ricorrevano agli antichi lo stato della terra nelle differenti stagioni e i lavori dell'agricoltura; ed anche oggidì s'accordano molto bene a quanto succede tra noi nei diversi mesi dell'anno. Così il Sagittario rappresentato da un Centauro che scocca dardi, ci dà l'immagine della caccia (novembre); la Bilancia raffigura l'equilibranza de' giorni o delle notti (settembre); la Vergine colla spiga, l'epoca della raccolta (agosto); l'Aquario la stagione delle piogge (gennaio), e così di seguito. Tutti gli anni il sole sembra toccare ciascuna di questi segni, e da ciò risulta la vicenda dei mesi e degli anni.

quale son posti, ossia qual è il primo dei dodici segni di questo zodiaco, basta osservare che il cancro è situato immediatamente sopra la testa del leone, per modo che i dodici segni non formano un circolo senza principio né fine, ma una spirale che indica chiaramente che il leone è il primo segno nel sistema di questo zodiaco; e che tutti gli altri seguono nel loro ordine ordinario. La verità di questa osservazione è confermata dallo stato dello zodiaco rettangolare dello stesso tempio di Denderah ove i segni essendo posti di seguito, il leone è del pari il primo di tutti.

Internamente ed esternamente alla spirale formata dai dodici segni, si trovano un certo numero di figure che rappresentano le principali costellazioni estrazodiacali, ed è stato generalmente riconosciuto nell'animale mostruoso che cammina dritto e che occupa presso a poco il centro del disco, un'antica personificazione dell'Orsa maggiore, di modo che, vicino a questa si troverebbe il posto del polo settentrionale. Da ciò si vede che le forme sotto le quali sono rappresentate le costellazioni estrazodiacali in questo zodiaco, sono molto diverse dalle figure degli zodiaci romani e moderni, e sono tratte dalla mitologia egiziana.

È degna di attenzione quella serie metodica di figure che occupano all'intorno la circonferenza del disco ed appoggiano i loro piedi sulla linea stessa che la descrive. Queste figure principali, alcune delle quali sono accompagnate da segni accessori, sono in numero di trentasei, e rappresentano i *decani* (1), dipendenti da ciascuno dei dodici segni dello zodiaco, disposti a gruppi di tre per tre; e i gruppi dei segni geroglifici che loro stanno vicini e fra tutti i quali sta una stella che è il segno determinativo grammaticale della specie

di questi gruppi, non sono altro che i nomi stessi di ciascuno di questi decani quali sarebbero per esempio, *Chnumis*, *Chachnumis*, *Uaré* ec. iscrizioni nelle quali si sono riconosciuti gli stessi nomi che erano assegnati ai decani dello zodiaco dagli antichi scrittori di astrologia.

In tutte queste particolarità lo zodiaco rettangolare del portico del tempio di Denderah è simile allo zodiaco circolare che si ravviene nell'interno del medesimo tempio.

Non è così degli zodiaci di Esneh; e se la composizione generale o geometrica di questi monumenti presenta in tutte le sue parti una somiglianza, vi si osservano tuttavia nei particolari delle differenze sensibilissime e di una maggiore importanza per l'intelligenza certa dei medesimi monumenti comparati tra loro, e per l'esatto giudizio della espressione particolare del tema speciale figurato sopra ciascuno di essi.

Così negli zodiaci di Denderah, il segno del leone è il primo, o procede innanzi a tutti gli altri; mentre che negli zodiaci di Esneh, il primo segno è quel della vergine. L'ordine relativo dei segni in tutti questi monumenti è lo stesso; ma se essi rappresentassero tutti uno stato reale del cielo, un tema veramente astronomico, ne risulterebbe che in quelli di Esneh si rappresenterebbe lo stato del cielo quando il sole era nella vergine al solstizio d'estate, e a Denderah questo medesimo stato quando il solstizio era nel leone.

In questa differenza di posizione dei segni si racchiude un intero corpo di scienza, giacché ne risulta, 1.° che gli Egiziani avevano osservato lo spostamento insensibile dei segni per la retrogradazione dei punti equinoziali, in altri termini, la *precessione degli equinozi* (2):

(1) I *decani* (*decani*) presso gli antichi astronomi erano gli archi di 10 gradi o il terzo di un segno dello zodiaco.

(2) A ben intendere quanto valore avesse questa osservazione è necessario esporre la *precessione degli equinozi* da quali cause derivi e quali effetti produca.

Sembra ai nostri sensi che il sole descriva annualmente l'eclittica progredendo da occidente in orien-

te. Questo fenomeno è cagionato dal vero moto della terra lungo la sua orbita, e l'eclittica non è altro che l'orbita stessa punto per punto riferita alla volta celeste.

L'eclittica è divisa in due parti eguali dall'equatore, essendo quella e questo circoli massimi della sfera celeste: l'una di queste semicirconferenze si estende nell'emisfero boreale e l'altra nell'emisfero australe, ognuna si scomparte in sei archi di 30 gradi che si deno-

2°, che questa retrogradazione essendo oggi conosciuta e valutata a 72 anni per grado dei segni dello zodiaco, o a 2160 anni per un segno intero, se lo zodiaco di Esneh esprimeva il solstizio allo stesso grado nella Vergine, come lo zodiaco di Denderah lo esprimeva nel Leone, vi avrebbe una differenza di un segno intero, o dei sopradetti 2160 anni tra i temi astronomici rappresentati in ciascuno di questi due zodiaci, e per conseguenza quello di Esneh sarebbe più antico di quello di Denderah

di tutto quel numero di anni. Nello stesso tempo lo zodiaco di Denderah esprimerebbe un ordine di fenomeni solari anteriore all'epoca nella quale, per il calendario moderno, retrogradò nel cancro, divenendo per tal ragione l'ariete il segno dell'equinozio di primavera. Fu molti secoli avanti l'era cristiana che il solstizio d'estate passò dal leone nel cancro; per la qual cosa, il leone, primo segno dello zodiaco di Denderah, sarebbe stato il segno solstiziale d'estate nei 2160 anni anteriori a que-

minano *segni celesti*, che sono appunto i *segni dello zodiaco*. Nella prima stanno i segni dell'Ariete, del Toro, dei Gemelli, del Cancro, del Leone e della Vergine; nella seconda, quelli della Libra, dello Scorpione, del Sagittario, del Capricorno, dell'Aquario e dei Pesci. Questi segni cominciano sempre a computarsi dal punto in cui il piano dell'equatore è attraversato dal centro del sole nell'ascendere dall'emisfero australe al boreale. Questo che suol dirsi *punto equinoziale di primavera*, è il principio del segno dell'Ariete.

Mentre la terra percorre la sua orbita, la inclinazione dell'asse terrestre al piano dell'eclittica non si altera sensibilmente, ma l'asse medesimo è fornito di un lentissimo moto intorno all'asse dell'eclittica. Per questo moto, la direzione dell'asse terrestre relativamente alle stelle non si mantiene sempre inalterabilmente la medesima, e alla fine di ogni anno, l'asse stesso è inclinato del piccolissimo angolo di circa 50" alla direzione che aveva in principio dell'anno medesimo. Questo moto è costantemente diretto da oriente in occidente, e fa che nel lungo periodo di circa 26000 anni, i poli del mondo seguendo la detta direzione, descrivano intorno ai poli dell'eclittica circoli uguali ai circoli polari.

Questo moto dell'asse produce necessariamente un analogo moto nel piano dell'equatore. A proporzione che l'asse maggiormente piega verso occidente, ancora l'equatore piega verso la stessa parte, e i punti equinoziali per conseguenza devono ogni anno portarsi più verso occidente di circa 50". Per questa ragione il sole nel suo moto apparente incontrerà ciascun anno il punto equinoziale di primavera avanti di aver percorso tutta l'intera eclittica, e sembrerà che esso punto gli sia venuto incontro nel tratto di un arco di circa 50". So dunque in un dato anno il *segno di Ariete* principia con una certa stella, l'anno seguente principierà 50" più verso occidente, dopo 100 anni sarà discosto da quella stella 1 grado e 24' circa, e dopo 2000 anni, 24 gradi. Due secoli circa avanti l'era cristiana, quando faceva le sue osservazioni l'astronomo Ipparco, il punto equinoziale di primavera era verso il mezzo della costellazione del

Ariete, e però il segno di egual nome attraversava la costellazione stessa. Parimente gli altri segni si distendevano lungo le costellazioni di cui portano i nomi. Ma presentemente il principio del segno dell'Ariete è distante circa 28 gradi dal punto in cui lo vedeva Ipparco, e questo segno si distende lungo la costellazione dei *Pesci*. Similmente il principio di ciascuno degli altri segni si discostò di una eguale quantità verso occidente dalle stelle con cui coincideva nell'epoca nominata. Ciò fa che sieno cose assai differenti, *costellazione dell'ariete*, per esempio, e *segno dell'ariete*. Le *costellazioni* sono immobili, mentre i *segni celesti* procedono regolarmente di un arco di circa 50" ogni anno verso occidente. Il punto equinoziale di primavera occuperà successivamente, nel volger dei secoli, qualunque punto dell'eclittica, e di qui a circa 25000 anni, occuperà di nuovo il punto che occupava al tempo d'Ipparco per indi scostarsene ugualmente. In questo consiste il fenomeno che denominasi *precessione degli equinozi*, o anche semplicemente *precessione*.

Prima dell'esame degli zodiaci di Denderah e di Esneh, si attribuiva a Tolomeo la scoperta della *precessione degli equinozi*, ma Newton è stato quegli che ha avuto la gloria di scoprirne le cause, almeno per quanto ne sappiamo nei tempi moderni, per cui la scoperta è propria dell'astronomo inglese.

I gli adducere dimostrò che quel fenomeno è causato dall'attrazione che il sole e la luna esercitano sulla massa che costituisce il rialzamento equatoriale della terra e dall'inclinazione dell'eclittica o dell'orbita lunare all'equatore.

Questo fenomeno è pur causa delle perturbazioni che l'astronomo osservava nei moti degli astri costituenti il sistema solare, le quali erano inesplicabili prima che si conoscesse la forza dell'universale gravitazione che lega insieme tutti i corpi del sistema, e segue nel suo operare la ragione inversa del quadrato delle distanze del corpo attratto, e la diretta della massa del corpo attrattante, e che adesso non solo si spiegano esattamente, ma servono eziandio a dimostrare la realtà e il modo di operare della medesima gravitazione.

sti secoli, e più anticamente ancora la Vergine, primo segno dello zodiaco di Esneh, sarebbe stato il segno solstiziale durante i 2160 anni precedenti, dal tempo in cui il sole avrebbe abbandonato la Bilancia.

Ecco su quali dati i dotti di cui altrovo parliamo, hanno fondato i loro ragionamenti per provare cogli zodiaci suddetti la pretesa antichità del mondo, nello scopo di contraddire alla veridicità delle sacre Scritture.

Ma noi già vedemmo l'epoca a cui risalgono questi due monumenti cui si volle dare un'antichità sì remota, mentre appartengono al tempo della dominazione romana. D'altronde per le sopraesposte ragioni non può revocarsi in dubbio che in quegli zodiaci non si esprima un tema astronomico, e non diano una prova certissima della cognizione che ebbero gli Egiziani del fenomeno che l'astronomia moderna chiama la *precessione degli equinozi*. Posto ciò può concludersi con Champollion che questi bassorilievi scolpiti nel primo e secondo secolo dell'era cristiana, sono copie di monumenti d'una più remota antichità che rimonta ai secoli dello splendore di Tebe e di Menfi, monumenti fatti primitivamente colla scorta della cognizione della legge della precessione degli equinozi per mezzo della quale si possono comporre degli zodiaci per un'epoca di un'antichità, o d'un avvenire senza limiti, e della quale cognizione certamente quegli antichi astronomi doveron servirsi per comporre questi temi rimontanti a tempi tanto anteriori al secolo nel quale vivevano; finalmente si dee ritenere che nella loro composizione domina in gran parte l'influenza delle opinioni astrologiche che allora erano tanto comuni in tutto l'impero romano, che le avea ricevute dal suolo stesso ove innalzavansi quei monumenti.

Ed infatti, composizioni analoghe a quelle degli zodiaci di Denderah e di Esneh, trovansi in altri monumenti per conformarci che le sopraesposte cognizioni astrologiche eran comuni in Egitto, vedendosene adornate molte casse di mummie di persona di poco conto. Nella biblioteca imperiale di Parigi sulla cassa della mummia di un certo Petamenoph è dipinto uno zodiaco che comincia del pari col segno del

Leone; quello del Cancro è tolto dalla serie degli altri segni, e posto di sopra; la qual cosa ci dimostra che il Cancro era il segno in cui il sole trovavasi nel mese di gennaio dell'anno 95 dell'era nostra, che è il mese della nascita di Petamenoph. Un altro zodiaco che comincia anche col segno del Leone è dipinto nella cassa della mummia della giovane sorella dello stesso Petamenoph e morta pochi anni dopo del suo fratello. Dai quali fatti rilevasi che lo insieme della composizione degli zodiaci, l'incontrarsi i decani, la circostanza dello spostamento dei segni che è differente in monumenti di un'epoca vicinissima, come lo sono quelli di Esneh e di Denderah, e che è simile ai monumenti di un'epoca comparativamente più lontana, come lo zodiaco di Denderah e quelli che si vedono sulle casse delle mummie della famiglia di Petamenoph; l'uso comune di queste composizioni scolpite o dipinte, finalmente l'epoca stessa dei più celebri di questi zodiaci, epoca in cui l'astrologia fu passionatamente coltivata nell'Impero romano, ci portano a ritenere la mescolanza dell'astronomia coll'astrologia, confermando nel tempo medesimo ciò che tutti gli antichi scrittori asseriscono, esser cioè l'astronomia e l'astrologia, scienze che non potevano stare l'una senza l'appoggio dell'altra, come adesso vedremo.

Astrologia.—Alla cultura dell'astronomia, fu intimamente collegato dagli Egiziani, all'esempio di tutti i popoli antichi, lo studio dell'astrologia, la quale fu tutta poggiata sui principj astronomici. Fu ed è tuttora l'astrologia un delirio dell'umanità, o è una scienza che porta a degli incontestabili risultati? — Ciò esaminiamo altra volta: ora dobbiam dire di quello che ne sappiamo in quanto fu coltivata dagli Egiziani.

Tutte le tradizioni dell'antichità si accordano nel porre la culla dell'astrologia nella Caldea e nell'Egitto, la qual cosa ci lascerebbe intravedere una prova degli antichissimi rapporti che esistono tra l'Egitto ed altre nazioni.

Cicerone ci fa sapere formalmente che gli Egiziani erano considerati come conoscitori fin da un gran numero di secoli, di questa scienza dei Caldei, che fondata sull'osservazione gior-

naliera degli astri, predice l'avvenire e il destino degli uomini (1). — E prima di Cicerone, Erodoto aveva detto essere gli Egiziani autori di molte invenzioni, tra le quali quella di determinare secondo il giorno in cui un uomo è nato, quali avventure incontrerebbe nella sua vita, come morrebbe, e quale sarebbe il suo carattere, il suo modo di pensare e altre cose. (2)

Alcuni attribuirono le opere fondamentali della dottrina astrologica egiziana a due uomini nati sulle rive del Nilo, e divenuti celebri sotto questo rapporto nell'antichità greca o romana, il nome dei quali era Petosiris, e Necepo. Ma dubbiosissima è l'epoca nella quale sotto questo rapporto nell'antichità greca o romana, il nome dei quali era Petosiris, e Necepo. Ma dubbiosissima è l'epoca nella quale questi due dotti vissero e composero i loro scritti. Alcuni li fanno del secolo di Sesostris; altri confondono Necepo con un altro personaggio che fu un re dello stesso nome della dinastia XXVI; ciò che sappiamo di certo in proposito si è che Tolomeo e Proclo ritenevano questi due astrologi siccome antichissimi, o che nè Plinio, nè nessun altro scrittore greco o latino ha messo in dubbio l'autenticità delle loro opere, il quale consentimento di tutta la classica antichità costituisce una irrefragabile prova dell'origine egiziana degli scritti che portano i loro nomi o delle dottrine che in quelli racchiudono.

Il fondo reale dell'astrologia consiste nel credere alla influenza degli astri, e al modo di trarne i pronostici per l'uomo, raffrontando le circostanze della sua nascita colla situazione dei pianeti in quel punto. Ecco come l'astrologia non poteva sussistere senza l'astronomia.

Gli antichi, dopo innumerevoli osservazioni, avevano, o credevano di avere acquistata la certezza della grande influenza che i corpi celesti avevano sulla nostra terra, e che il mondo era governato dalle intelligenze subalterne, o demoni, e dagli spiriti degli eroi, o di altri uomini grandi già estinti. Su tal fondamento gli Egiziani assegnavano una particolare divinità a ciascun mese, e a ciascun giorno; rite-

nevano che i sette pianeti da lor conosciuti governassero i sette giorni della settimana (3), e pretendevano di avere acquistato l'arte di prevedere gli avvenimenti futuri per mezzo dell'osservazione dei movimenti dei corpi celesti, fatte per un lungo seguito d'anni. (4) Ritenevano ancora che le influenze di questi corpi sugli elementi potevano avere tale forza sull'individui che eran disposti a riceverli, che riusciva lor facile di profferire oracoli, e di far dei prodigi (5). Secondo essi, il sole, la luna e gli elementi erano dotati d'intelligenza ed impiegati dalla suprema divinità al governo del mondo (6): perchè, quantunque riconoscessero che la Divinità poteva in certe occasioni straordinarie operar dei prodigi, rivelare la sua volontà per mezzo di voci distinte, di apparizioni, di sogni, o di profezie (7), pure pensavano che, generalmente parlando, i prodigi, gli oracoli e le visioni, potevano provenire da cause naturali, come l'influenza degli astri ed il potere sconosciuto di certe parti della natura. (8) Credevano del pari che per mezzo di una profonda conoscenza della natura, i loro sapienti avesser potuto far dei prodigi, rendere oracoli e spiegare i sogni, purchè unissero alle lor cognizioni un animo ben disposto e reso suscettibile a ricevere le ispirazioni divine per mezzo di alcuni liquori, della musica, o altre simili cose. (9) Su queste basi si fondava l'Astrologia degli antichi: come si modificasse nel progresso dei tempi, non è qui luogo di riferire.

Certo è però, che quantunque tale scienza fosse universalmente accettata e con grandissima alacrità esplicita dagli antichi, non mancarono anche nei più vetusti tempi dei dotti che poca, o nulla fede prestarono ai risultati di questa scienza, giacchè sappiamo di Eudossio che andò in Egitto e vi imparò la dottrina astrologica, che spiegandola ai Greci, li avvertì che non meritava alcun credito.

A complemento di queste nozioni, riportia-

(1) CICKER, *de divinatione*, lib. I, c. 1.

(2) ERODOTO, *histor.* lib. II.

(3) DIEN, *CASS.* lib. XXVII.

(4) CICKER, *de divinatione*, loc. cit.

(5) PLUTARCHI, *de defect. orac.*

(6) CICKER, *de nat. deor.* lib. II, cap. 13, e *Acad. nostr.*, c. 34-37.

(7) CICKER, *de divinatione*, lib. I, c. 35.

(8) VITRUVI, *architect.* lib. IX, cap. VII.

(9) PLUTARCHI, loc. cit.

mo alcuni documenti che ci possono dar chiara idea dell'applicazione dell'astrologia alle cose umane. Essi sono alquanto moderni (rimontando a' tempi degli Imperatori romani), ma contengono non pertanto il risultato degli antichi principj, e lo svolgimento della scienza astrologica presso gli Egiziani.

Il primo monumento conservato dagli scrittori di questa scienza, è il *tema natale dell'universo*. In esso s'indicano i domicilj dei pianeti nel momento stesso della creazione del mondo: secondo quel documento, la luna era nel segno del Cancro; il sole in quello del Leone; Mercurio nella Vergine, Venere nella Bilancia, Marte nello Scorpione, Giove nel Sagittario, e Saturno nel Capricorno. Lo stesso Antonino Pio stampò i segni di questo tema natale dell'universo sullo monete che furono coniate nell'ottavo anno del suo regno in Egitto. (1)

Gli altri monumenti astrologici consistenti in due papiri scritti in greco e trovati in Egitto, appartengono del pari al tempo del medesimo imperatore, e ci presentano un genere più sviluppato di *temi genetliaci*, ossia di predizioni riguardanti l'origine ed il destino della vita di uomini.

Le prime linee del testo di uno di questi papiri, contengono un preambolo che è la storia stessa della scienza. In fatti l'astrologo che ha scritto quel *tema natale*, si riporta per ciò che dice, a quello che ha esaminato in molti libri di antichi sapienti, in specie Caldei, in

quelli di Petosiris e soprattutto del re Nechus (2), i quali erano stati istruiti dal loro signore Ermete, e da Asclepius, ossia Imuth figlio d'Illephaistus (Phtha). Dopo questa introduzione veniva il *tema natale* che portava la data della prima ora del diciottesimo giorno del mese egiziano Tybi, del primo anno dell'Imperatore Antonino; ma il resto del manoscritto è perduto.

A questa mancanza può supplirsi con un altro papiro meglio conservato, e che ha nella stessa pagina due colonne di scrittura della medesima data, e dal quale dopo molte osservazioni intorno a pianeti che entrano od escono da diverse case dello zodiaco, si conclude che il segno dominante la nascita dell'individuo di cui si è composto l'oroscopo, è l'astro di Venere (3).

Da un altro papiro in scrittura geratica dell'epoca di Trajano, trovato sulla mummia di Petamenoph figlio d'un arconte di Tebe sotto quel medesimo imperatore, ricavasi un altro curioso documento astrologico secondo il quale l'uomo e le diverse parti del suo corpo sono poste sotto l'influenza e la protezione dei pianeti o degli Dei.

Si legge in questo papiro che la capellatura di Petamenoph, appartiene al Nilo celeste, la sua testa al dio Sole, i suoi occhi a Venere egiziana, i suoi orecchi al dio Macedo custode dei tropici, la tempia sinistra allo spirito vivente nel Sole, la dritta allo spirito d'Ammone, il naso ad Anubi nella dimora di Sackem, le lab-

(1) V. *Egypte ancienne*. Univers, pag. 400.

(2) Questo Nechus è il medesimo personaggio che altri antichi scrittori chiamano Neceps; ambedue questi nomi appartengono a dei re egiziani della XXVI dinastia: il papiro gli dà il titolo di re, ma è verisimile che secondo l'opinioe d'antico che gli dà Tolomeo questi non sia che un astrologo d'un'epoca molto anteriore, secondo ricavasi ancora da Cicerone (*De divinat.* lib. I.).

(3) Ecco un saggio del principio di questo oroscopo del quale riportiamo poche righe solamente per saggio, avvegnachè per noi, estranei del tutto a quelle formule astrologiche, riuscirebbe nulla più che un vano suono di parole.

(a) I Greci d'Alessandria.

(b) Per questo epiteto d'antichi s'intendono gli Egiziani, come abbiamo da altri riscontri.

L'anno primo d'Antonino Cesare nostro Signore, Foto del mese di Adriano secondo gli Ellenici (a), e secondo gli antichi (b) il 18 del mese di Tybi sul principale della prima ora del giorno.

Il Sole nel Sagittario, 13 gradi, 23 minuti, nella casa di Giove, sopra i confini di Venere.

La Luna nell'Aquario, 3 gradi, 6 minuti, all'Oriente, nella casa di Saturno, sopra i confini di Mercurio.

Saturno nell'Aquario.... gradi, 8 minuti, nel suo secondo firmamento proprio, nei confini di Mercurio ec. (V. Champollion Figeac. *Egypt. ancienne* — Univers.).

bra allo stesso Anubi, i denti alla dea Selk, la barba al dio Macedo, il collo ad Iside, le braccia ad Osiride, i ginocchi a Neith signora di Saide, i gomiti al Dio signore di Ghel, il dorso a Sischò, le parti genitali ad Osiride o alla dea Kolt, le cosce al dio Balhore (l'occhio di Oro), le gambe a Netphe, i piedi a Phtha, e i diti alle Dee.

Queste poche nozioni che abbiamo riportate intorno all'astrologia presso gli Egiziani, non hanno altro scopo che provare in quanto gran conto quella fosse tenuta, e come solo uomini privilegiati fossero ammessi a studiarne i misteri, e come l'astrologia, e per conseguenza la magia, formava uno dei più coltivati ed approfonditi rami dello scibile presso quei popoli. A quali risultati portasse l'esercizio di questa scienza, lo vedremo nel seguito.

Medicina. — Secondo Plinio anche la medicina era stata primitivamente inventata dagli Egiziani (1). I Greci la dissero ritrovata da Esculapio, nome che il Sincello crede essere stato dato all'egiziano *Tosorthrus*, o *Sesorthus* a cagione della sua gran valentia in quell'arte (2). Questo principe che occupò il trono di Memfi, era molto più antico dell'Esculapio greco, e quantunque Scipione Africano lo ponga alcuni secoli dopo Athothis successore di Mnete, e che si supponga essere lo stesso che Thoth o il primo Ermete, tuttavia altri lo fanno a questi contemporaneo. Athothis passò per essere stato medico e per aver composto alcuni libri di anatomia (3), quantunque altri attribuiscono tali libri al secondo Ermete, tra i cui libri, stando a Clemente Alessandrino, ve ne erano sei che parlavano di medicina, il primo dei quali conteneva solamente un trattato d'anatomia (4). La stessa Iside ritenevasi comunemente che avesse inventato molti rimedj ed insegnata la medicina a suo figlio Oro, dal che gli Egiziani la ritenevano come la dea della salute (5).

Omero conosceva la rinomanza degli Egizi

nell'arte di guarire, e che l'uso dei rimedj era regolato dalla legge. — Galeno ed Aezio citano un rimedio contro la pietra tratto dalle opere di medicina di Nechoepso. — Un libro intitolato *Ambres* conteneva i precetti della diagnosi e dei prognostici in medicina. — Eliano ci ha trasmesso la rinomanza dell'egiziano Jaco la cui memoria era celebre nella sua patria per i servigi che egli avea resi colla sua profonda scienza alla medicina, ed i successi con i quali avea combattuto ed arrestato i progressi di malattie mortali ed epidemiche (6).

Abbiamo da Erodoto che non ogni medico poteva curare diverse malattie, ma era fissato per legge che ciascuno dovesse addirsi allo studio di un sol genere di malattia, ritenendo che questo fosse il mezzo di conoscerla più profondamente a guarire ogni morbo quando era possibile; così ve n'erano di quelli che non curavano che mali d'occhi, di testa, di denti, o d'altri parti esterne del corpo; altri non curavano che malattie interne; altri si dedicavano alle operazioni chirurgiche (7).

Per questo mezzo ciascun medico avrebbe dovuto divenire abilissimo nel suo proprio ramo, se un'altra legge che ci vien riferita da Diodoro, non avesse, come alcuni credono, infrenato i progressi scientifici. Egli dice che i medici erano obbligati a ordinare dei medicamenti tali quali erano registrati in certi libri sacri, ove erano stati posti dopo averne riconosciuto la bontà dietro una lunga esperienza, e secondo la testimonianza dei più eccellenti professori. Per la qual cosa, se i medici seguendo quanto prescriveva quel sacro codice, non potevano rendere la sanità all'ammalato, erano esenti da colpa, e nessuno aveva a ridire contro essi; ma se operavano contro il prescritto, subivano giudizio capitale, avendo il legislatore pensato, che pochi col loro ingegno e colla loro diligenza avrebbero superato un metodo di medicare osservato per lungo tempo ed ordinato da professori valenti (8).

(1) PLIN. *hist. nat.* lib. VII, c. 56.

(2) SYNC. *Cronegr.* — p. 56, 57.

(3) Id. *loc. cit.* pag. 59.

(4) CLEM. ALESS. *Strom.* I.

(5) DIOD. SICUL. *Bibl. stor.* lib. I, cap. 12.

(6) CHAMPOLLION FIGEAC *Egypte ancienne* (Univers, ecc.)

(7) ERODOT. lib. II.

(8) DIOD. SICUL. *loc. cit.*

Ma se questo passo di Diodoro riproduce esattamente un regolamento del codice medico, non deve inferirsi come la generalità degli scrittori moderni ha preteso, che la medicina dovesse essere stazionaria; se ben si esamina il passo medesimo, vi troviamo invece una savissima legge ad infrenare l'empirismo dei medici, o la ciarlataneria; tanto più, che solo nel caso della morte dell'ammalato, il medico era condannato, secondo quell'ordinamento, all'estremo supplizio; nessuna pena però si trova comminata contro quei medici che allontanandosi dalle prescrizioni ordinate per legge e conseguente nei sacri libri, avessero reso la sanità all'ammalato.

Oltre questo passaggio, credo che siane stato male interpretato anche un altro dello stesso Diodoro riguardante il metodo curativo. Il greco scrittore nel luogo citato dice così: Per guarire dalle malattie usano medicare i corpi coi clisteri, colla dieta e col vomito, e ripetono queste cose per vari giorni consecutivi, o v'interpongono l'intervallo per ogni tre giorni o quattro. Sono essi d'opinione che nella digestione di ogni nutrimento, la maggior parte sia superflua, e che da ciò nascano le malattie; onde col metodo indicato, tolgansi i principj delle medesime, ed esso principalmente giovi a far recuperare la sanità.

In tale regolamento sembrami scorgere piuttosto una prova novella di quello spirito di previdenza, o se anche si vuole, di regolarità stabilita dopo lunga ed accurata osservazione, che avea fatto trovare agli Egiziani delle prescrizioni immutabili per i più variabili bisogni della umana società. Con la severità del regime imposto alla intera nazione, è probabile che in Egitto vi fosse maggior costanza, maggiore uniformità nella serie annuale dei fatti fisici e fisiologici di quella regione, e conseguentemente della salute pubblica, anche nel senso d'evitare delle malattie epidemiche. La varietà e l'influen-

za proporzionale delle malattie, poteva dunque essere approssimativamente conosciuta in Egitto, e l'amministrazione sacerdotale che avea in suo potere il collegio medico, poteva regolare ciascun anno il numero dei medici da ammettersi e la repartizione dei diversi rami di medicina da coltivarsi da ognuno a seconda della propria attitudine. Con questo, tutte le misure di polizia medica e di sanità, dovevano concorrere a dare una sufficiente certezza alle prescrizioni generali.

Una prova incontrastabile de' vantaggi dello spirito d'osservazione proprio degli Egiziani per volgerlo al benessere della loro nazione, è la istituzione della mummificazione dei corpi umani, che più potentemente dimostra l'alleanza della scienza colla religione, l'una e l'altra insegnata ed emanata dai tempj, l'una e l'altra proprietà esclusiva dei sacerdoti. Era necessario che passasse una lunga serie di secoli perchè si potessero constatare i benefici effetti di quel trovato. Trattando della mummificazione abbiain già veduto qual flagello producesse all'Egitto l'averla abbandonata, nè qui ripetiamo ciò che altrove abbiain detto, rammentando solo che la storia delle pestilenze propriamente dette osservate dal VI secolo dell'era cristiana, fino al XVIII, ci rivela senza contraddizione un gran fatto: che cioè tutte le vesi peste che hanno afflitto l'Oriente e l'Occidente, sono venute dall'Egitto, e che l'Egitto è il paese ove la peste ha sua stanza, non passando un anno senza che ne provi i luttuosi effetti. Eppure la peste fu ignota all'antico Egitto per una lunga serie di secoli, che anzi la salubrità del suo clima fu esaltata da tutti gli antichi scrittori (1).

Anatomia. — In quanto alle diverse scienze che formano l'insieme della medicina, pochissimo ne conosciamo. Per ciò che concerne l'anatomia, sappiamo che gli Egiziani cominciarono ad applicarvisi di buon'ora, come può rilevarsi dall'esistenza dei loro libri ermetici

che degno di osservazione che nell'Alto Egitto, cioè nella parte più calda di quella regione, ove il Nilo non si diffonde per le terre vicine durante l'inondazione, perchè scorre come incassato nella valle, non avendo corpi animali da putrefare, non lascia mai neppure ai di nostri, germi dell'omicida flagello.

(1) V. vol. I. Schiarim. al cap XXXII. *Inbalsamazione, riti funebri e tombe presso gli antichi Egiziani*, pag. 563. — Aggiungiamo qui a ciò che in quel luogo abbiain detto, che la prima *peste bubonica* che dall'Egitto si diffuse sterminatrice in Europa, e che durò quasi un mezzo secolo, fu dell'anno 547. È an-

rammentati di sopra, tra i quali ve ne avevano alcuni che trattavano espressamente di anatomia. Inoltre abbiamo da Plinio, che i re egiziani avevano ordinato che fosse perfezionata la parte della medicina che avea per oggetto il disseccamento dei corpi morti per vedere le infermità e poterle sanare (1); la qual cosa ci porta a concludere che molto innanzi fossero nell'anatomia gli Egiziani, per l'innumerabile quantità di cadaveri che dovevano tuttogiorno mummificare, e per il proporzionale numero di osservazioni che erano costretti a fare prima di condurre a termine quella operazione. In quanto alle scoperte da loro fatte però in quella scienza, pochissimo o quasi nulla ci è pervenuto, e quel poco, molto probabilmente sformato dagli scrittori greci e latini.

Dal sopradetto luogo di Plinio conosciamo che si erano dati alla ricerca della sede della tisi. Aulo Gellio e Macrobio ci han lasciato memoria di un'altra osservazione anatomica fatta dagli Egiziani, cioè di un nervo particolare del corpo umano che dal cuore va al dito mignolo della mano sinistra, ed aggiungono che per questa ragione gli Egiziani portavano degli anelli in questo dito, ed i sacerdoti lo immergevano nei loro unguenti preziosi (2). Il sopradetto Plinio parlando del cuore, riferisco un'altra osservazione anatomica degli Egiziani, secondo la quale essi credevano di spiegare perchè la vita non si prolungasse nell'essere umano oltre un secolo. Per tale osservazione egli dice che erano giunti a concludere che il cuore secondo le età cresceva e decresceva nella proporzione seguente: in un bambino d'un anno quel viscere pesava due dramme, peso che aumentava nella stessa quantità ciascun anno fino all'età di cinquant'anni, in seguito andava sempre diminuendo in proporzione di quanto era cresciuto, per cui all'età di 100 anni ne conseguiva la morte nell'uomo per mancanza di cuore (3).

Chimica. — Nessuna nozione certa abbiamo

intorno al grado nel quale era montata la chimica nei più antichi tempi dell'Egitto: se fosse indigena di quel paese e da quello prendesse il nome (4), è opinione variamente sostenuta e ripudiata; alcuni fatti però che possiamo toccare con mano, e' inducono a ritenere che fino dai più antichi tempi la ebimica fosse studiata e applicata alle arti, in modo da non essere quegli antichissimi popoli per nulla inferiori ai moderni, se si osservano le dorature di cui sono coperti legni, carte e molti metalli, e soprattutto gli smalti dei quali sono a profusione coperte le mummie; l'azzurro di cobalto profuso nelle loro pitture, i diversi gialli, ossidazioni di ferro dette di *secondo grado*, i rossi che provengono da un tritossido di ferro, ed altri colori che sono il risultato della misurata combinazione di diversi agenti chimici, e che si sono conservati nel loro stato primiero malgrado il corso di tanti secoli, l'azione corrosiva del tempo, o la privazione della luce e dell'aria, che tanto contribuiscono ad alterare i colori attuali dopo il giro di pochi anni, e molte volte dopo pochi mesi, in specie nelle dipinture murali. (5) — A questo si aggiunga la preparazione ed il trattamento che faceasi ai metalli, ed in specie all'oro, come saremo per vedere nel corso dell'opera nostra. E qui notiam di passaggio, che se abbiamo di tutto ciò perduta la cognizione, dovesi alla barbaria di Diocleziano, il quale abusando della sua vittoria in Egitto vi fece ricercare e bruciare tutti gli antichi libri di chimica che trattavano dell'oro e dell'argento, affinchè gli Egiziani impoveriti, gli fossero più sottomessi (6).

Idea. — Ciò che diciam della chimica, può anche applicarsi a quello che concerne la fisica: nulla ne sappiamo in particolare, solo siamo certi che niun popolo fu più osservatore della natura di quello che lo furono gli Egiziani, e che per conseguenza quei fatti naturali che tutto giorno loro cadevano sotto i sensi, non potevano passare inosservati e senza essere

(1) PLIN. *hist. natur.* lib. XIX, c. 5.

(2) AUL. GELL. *noct. att.* lib. X, c. 10. — MACROB. *Satur.* lib. VII, c. 13.

(3) PLIN. *hist. nat.* lib. XI, c. 37. — CENSORINO *de die natali*, c. 17.

(4) Rammentiamo che *Chem* era uno degli antichi nomi dell'Egitto.

(5) V. per altri colori ciò che abbiamo accennato al vol. I. pag. 490.

(6) CHAMPOLLION FLEURBAEY, *Egypte ancienne* p. 29.

sottoposti a quell'esame al quale tutto erano soliti d'assoggettare. Per quanto io mi sappia, intorno alla fisica non abbiamo che un passaggio di Servio, il quale afferma che gli Egiziani Nechepso e Petosiris avevano fatto delle osservazioni sulla natura delle meteore.

Per quello che riguarda le arti, non escluse quelle di lusso, ne abbiamo già parlato in più luoghi del nostro lavoro, e siccome avremo anche luogo di ritornarvi, perciò non crediamo di doverne far qui menzione.

Un'altra ricerca che piuttosto crediamo più opportuno di fare, si è quella che si riferisce al modo col quale presso gli Egiziani si conservarono le cognizioni che acquistarono, dalle loro origini, e come passarono di secolo in secolo mantenendosi fino alla caduta della egizia nazionalità, dopo il qual tempo però, malgrado che l'Egitto fosse assoggettato alla dominazione greca, e poi alla romana, non cessò di mantenere le sue istituzioni, e più che ricevere dagli oppressori modificazioni ai loro costumi, appare dai monumenti chiarissimo che costrinsero quelli a rivestire della egiziana fisionomia tutto ciò che di straniero volevano introdurre tra loro.

Per la qual cosa potrebbe dirsi, che gli Egiziani dalle loro origini, sviluppatisi e montati all'apogeo della grandezza sotto la dinastia XVIII a' tempi mosaici, decadde insensibilmente per quella legge fatale che inesorabile governa tutte le nazioni, fino alla caduta dell'impero romano, epoca in cui veramente l'Egitto cambiò del tutto la sua primiera fisionomia, fino ad acquistarne una del tutto nuova, coll'invasione dell'islamismo.

Per procedere ordinatamente in questa ricerca, è d'uopo tener dietro a ciò che pensarono gli Egiziani stessi dell'origine delle loro cognizioni, quantunque, come scriveva fin dai suoi tempi Plutarco, essi avessero sorpassato tutte le altre nazioni nell'oscurità dei loro miti (1). Da questi miti però, se non altro siamo in grado di dedurre che essi avevano la certezza per lontanissima tradizione trasmessa di secolo in secolo, di avere avuto per l'intervento

supremo, un corpo primitivo di cognizioni le quali col progresso del tempo si erano svolte e ampliate, col concorso di quelli che si spacciavano ministri della divinità, o che erano in sostanza i veri depositarij di tutta la scienza.

Da Platone e da Plutarco adunque i quali attinsero da fonti egizie i documenti delle cose che scrissero, ma che furono non poco da loro grezzate, ricavasi essere stato registrato nelle sacre istorie degli Egizi, che Thoth, il primo Ermete, il Trismegisto (tre volte grande), scrisse tutti i libri per ordine del Dio supremo. Questo primo Thoth, secondo le idee religiose degli Egiziani, fu l'Ermete celeste, o l'intelligenza divina personificata, il solo degli esseri divini che fino dalle origini delle cose comprese l'essenza del nume supremo. Egli aveva, secondo i miti sacri dell'Egitto, consegnate queste alte cognizioni in alcuni libri che restarono ignoti fino a che il *Demiurgo* avesse create le anime, e per conseguenza l'universo materiale, non che la razza umana. — Il primo Ermete aveva scritto questi libri *nella lingua e con la scrittura divina*, o sacra, ma dopo il *cataclisma*, allorchè il mondo fisico fu riorganizzato e ricevè una nuova esistenza, il Creatore, sentendo pietà degli uomini che vivevano senza regole e senza leggi, dando loro l'intelligenza e una salutar direzione, volle tracciar loro la via che dovea ricondurli nel suo seno da cui erano emanati. Allora avvenne sulla terra la manifestazione d'Iside o di Osiride la cui missione fu quella di civilizzare la specie umana. Aiutatore e fedel consigliere di questi due spedi in tale bisogna, fu Thoth, chiamato anche Thyoth dai Greci, che fu il secondo Ermete, null'altro essendo che una incarnazione del primo, o l'Ermete celeste manifestato in terra.

Tutto ciò che operarono Iside e Osiride per trarre gli uomini dallo stato selvaggio, fu dunque suggerito o approvato da Thoth al quale gli Egiziani credevano d'andar debitori di tutte le loro istituzioni sociali. Non potendo gli uomini manifestare le loro sensazioni e i loro pensieri che per mezzo di gridi, Thoth insegnò

(1) PLUTARCH. *Erotes*.

loro un linguaggio articolato per intendersi vicendevolmente, ed in seguito il modo di fissarlo durevolmente, inventando l'arte della scrittura. Dopo di ciò organizzò lo stato sociale, stabilì la religione, e regolò le cerimonie del culto; fece conoscere agli uomini l'astronomia e la scienza dei numeri, la geometria o l'uso dei pesi e delle misure. Volle inoltre provvedere a tutto quello che può contribuire a render lieta la vita, ed inventò la musica, fabbricò la lira alla quale non pose che tre corde, istituì gli esercizi ginnastici, fece conoscere agli uomini l'architettura, la scultura, la pittura e tutte le arti utili.

I sopradetti autori soggiungono che la lingua e la scrittura inventata da Thoth e da lui insegnata agli uomini, differiva dalla lingua e dalla scrittura degli Dei, della quale orasi servito il primo Ermete per comporre i suoi libri. Il secondo Ermete adottò la scrittura chiamata geroglifica da Manetone, perchè da principio servì a scrivere i libri sacri, la custodia dei quali questo Dio confidò alla casta sacerdotale da lui istituita e regolata, ed alla quale aveva trasmesso tutte le cognizioni di cui essa nel seguito fu depositaria o dispensatrice. Sembrava inoltre che a questa sola casta ei riserbasse alcune particolari notizie, tra le quali era quella della vera lunghezza dell'anno.

I sacerdoti egiziani ritenevano questo Dio per l'autore dei libri sacri che ciascuno d'essi doveva conoscere a fondo in tutto od in parte, secondo l'ordine delle proprie funzioni o secondo il posto che occupava nella gerarchia.

Questi libri di Thoth erano in numero di quarantadue, e contenevano tutte le regole, tutti i precetti, e tutti i documenti relativi alla religione, al culto, al governo, alla cosmografia, alla geografia, a tutte le arti e a tutte le scienze (1); in una parola questi libri sacri formavano una *Enciclopedia egiziana*. Da questi attingessero le notizie per le loro storie secondo Eusebio, Saneoniatone, e secondo Giu-

seppe Flavio Manetone (2), avvegnachè questi libri, oltre il trattare delle sopraesposte materie, erano divenuti una specie di pubblici registri ove i sacri scribi dovevano consegnare tutto ciò che meritava d'esser trasmesso alla posterità, e comprovare accuratamente tutto ciò che loro era stato tramandato dagli avi (3).

A circondare sempre più del mistero la provenienza di questi scritti di Ermete, i sacerdoti dicevano che parte di essi erano stati da lui incisi sopra dei pilastri e colonne di pietra, nella stessa guisa che i Babilonesi erano usati di scrivere le loro osservazioni astronomiche sopra i mattoni (4), ed altre importanti cose sopra pilastri di pietra, come ci fa conoscere Clemente Alessandrino quando narra che Democrito trovò i suoi discorsi morali incisi sopra un pilastro a Babilonia (5). Le colonne sulle quali Ermete aveva inciso la sua dottrina, erano tanto celebri nell'Egitto, che conservavansi gelosamente, al dir di Pausania e di Ammiano Marcellino, in alcune sale sotterranee vicino a Tebe (6), ove stettero fino intorno al tempo di Proclo (7). Gli stessi filosofi greci, non che gli Egiziani, trascrissero molte cose da queste colonne, e Platone e Pitagora, tra gli altri, lessero tutto ciò che contenevano, e su quelle nozioni fondarono i loro sistemi filosofici (8).

I libri però del secondo Ermete non erano tutti riguardati colla medesima venerazione, nè tutti avevano uguale autorità. Lo abbiamo veduto parlando dei diversi gradi di sacerdoti, e dei libri che ognuno di questi doveva sapere a mente. Quelli considerati come più antichi, nei quali si contenevano i più essenziali precetti divini, erano esclusivamente studiati dai sacerdoti incaricati di leggerne in ciascun giorno qualche capitolo al re ed al popolo. Oltre questi ve ne erano altri, secondo la testimonianza di Clemente Alessandrino, che erano antiehi, il cui studio non era obbligatorio, quindi meno frequente, e che null'altro erano

(1) PLUTARCHE, de *Iside et Osiride*, e PLAT. in *Timæo*.

(2) EUSEB. *prep. ev.* lib. I. GIUS. FL. *const. Ap.* l. II.

(3) GIUS. FLAV. *loc. cit.* — PLAT. in *Timæo*. — STRABON. lib. XVII.

(4) PLIN. *hist. nat.* lib. VII, c. 56.

(5) CLEM. ALEXANDR. *Strom.* I.

(6) PAUS. *lib. I.* — AMMIAN. MARCELLIN. lib. XXII.

(7) PROCLUS apud BURNET, *Athenolog.* lib. I, c. 8.

(8) JAMBLIC. *de myster.* § I, c. II. — PROCLUS, *loc. cit.*

che commentarj ortodossi dei precedenti, o trattavan materie di minor rilievo, o soggetti più alla portata delle intelligenze volgari.

Non istaremo qui a ripetere il contenuto di molti dei libri che abbiamo citati nel corso di questo schiarimento, ma aggiungeremo che da tutti gli antichi scrittori citati fin qui possiamo ricavare i titoli di molti altri libri oltre i già indicati, che furono in rinomanza presso gli Egizi. Tali sono i libri di fisica, della natura delle cose, della conoscenza di sé stesso e dei diversi soggetti filosofici esposti e discussi in alcuni discorsi a Thoth, ad Amnone, ad Asclepio, ad Iside, ad Oro, e altri. Di questi scritti ci sono ancora pervenuti frammenti, ma troppo informi, avvegnachè non li troviamo che come interpolazioni o citazioni in mezzo alle opere degli antichi Greci (1), i quali trattando delle sopradette dottrine e discipline, rammentarono sol di passaggio quelli scritti che erano conosciuti dai dotti del tempo loro.

Oltre i libri sacri di Thoth, ci è pervenuta notizia di alcuni nomi di uomini che furono autori di altri libri che sembra fosser tenuti in gran conto. Giustino Martire ci fa sapere che un ro Amnone scrisse un trattato sopra Dio; che un profeta chiamato Bitys avea scoperto nel tempio di Saide un'esposizione della dottrina di Thoth sull'ascensione delle anime a Dio, scritta in geroglifici; che egli la interpretò, e dedicò la sua opera a un ro che pure avea nome Amnone, insieme ad un'altra opera sopra il bene. — Il gerogrammate Epeis era autore di un commentario sui simboli egiziani che fu tradotto in greco da Ario d' Eracleopoli (2). Parlando delle varie scienze che sappiamo essere state con onore coltivate dagli Egiziani, avremmo luogo di rammentare le opere del ro Suphis, a cui si attribuisce la grande piramide, i libri anatomici del re Atholhis, e gli astronomici e gli astrologici di Nechos, Nechepso e di Petosiris.

Si conoscono i nomi di due geografi egizia-

ni, Cynchro e Blantaso, ed Apollonio di Rodi afferma che presso quei popoli si conosceva la terra, e il nome de' luoghi fuor dell'Egitto, e la distanza che passava da quelli al paese niliaco.

Gli annali della nazione erano accuratamente scritti nei registri dei tempi, ed Erodoto narra di aver veduto quelli scritti sopra papiro ove i detti annali erano conseguiti (3), e di cui fa menzione anche Diodoro (4). Manetone li prese per guida nella sua storia d'Egitto (5), e Teofrasto parla con molta sicurezza della storia dei re d'Egitto che dice di avere conosciuta a perfezione (6), avendola ricavata del pari dai sopradetti registri.

In sua parola, i libri erano così abbondanti in Egitto, che il numero delle opere attribuite ad Ermete è portato da Giamblico a 20,000 o da Manetone a un numero ancor superiore. In questo senso però, che secondo le idee egiziane, Ermete deve prendersi per la casta dotta, o per la scienza medesima. E in quei volumi sembra che fosse trattato ogni genere di scienza e di letteratura.

Quest'abbondanza di libri pare che incutesse molto spavento ai dominatori stranieri del suolo egiziano, ed all'incontro fosse tenuta molto cara dagli indigeni, giacchè sappiamo che Artaserse resosi padrone dell'Egitto, adunò un grandissimo numero di libri ermetici che contenevano tutta la scienza sociale degli Egiziani, togliendoli dai tempi, e che furono ricomprati a gran prezzo dai sacerdoti, da uno degli eunuchi del re. Del pari l'Imperatore Alessandro Severo percorrendo l'Egitto fece togliere dai medesimi tempi tutti i libri mitici che vi trovò e li fece depositare nella tomba di Alessandro in Alessandria, allorchè non si potesse per l'avvenire studiare il contenuto di quelle opere (7), per modo che, tolte le fonti alle quali solo potevasi attingere il sapere, fosse più agevole tener sottoposti popoli istupiditi dall'ignoranza.

(1) DIODORO SICULO, *bibliotheca storica* lib. I. — ERODOTO, *istorie* lib. II.

(2) S. GIUSTINO *trattato II ai gentili*.

(3) EROD. op. cit. lib. II.

BOSSCH. *Atlante biblico*, Vol. II.

(4) DIOD. SIC. op. cit. lib. I.

(5) GINE. FRIE. ANI. *giud. lib. II, c. 9.*

(6) TEOFRASTO, *hist. plantar.*

(7) CHAMPOLL. FIGEAC, *Egypte ancienne*.

Da quanto abbiain fin qui detto può rilevarsi che fino da tempo antichissimo, e molto anteriore a Mosè, l'Egitto possedeva opere di ogni maniera, che contenevano la esposizione dello più importanti scoperte, e svariate cognizioni dello scibile umano. Questi libri che conservavansi nelle biblioteche dei tempi, erano riuniti ancora in altri grandissimi edilizi del medesimo genere, che senza conoscersi quando avessero principio, sappiamo aver avuto un ultimo punto di confronto colla più grande e più famosa biblioteca rammentata nell'antichità, quella della città d'Alessandro. Per la qual cosa, malgrado gli sforzi dei conquistatori di spegnere negli Egiziani ogni idea dell'antica sapienza, nessuno di quei conquistatori che tutti gli altri popoli all'infuori di quello cui appartenevano, chiamavano barbari, potè impedire che Alessandria colla sua biblioteca illuminasse le menti indigene e straniere, come il suo celebre faro era guida ai naviganti in mezzo alle tenebre della notte.

Diodoro di Sicilia descrivendo la tomba di Osimandia, rammenta tra le sale di quel palazzo, la biblioteca sacra sulla cui porta era la iscrizione — MEDICINA DELL'ANIMA (1). Se questa fosse la vera tomba di Osimandia, ossia lo stesso Ramesses fabbricato da Ramsès il grande, di cui abbiain parlato (2), certo è che in un modo o nell'altro, questa biblioteca è anteriore a Mosè. Oltredichè Champollion nelle rovine del Ramessesum, ha ritrovato l'entrata di quella tanto celebre biblioteca. — Ecco com'ei la descrive in una delle lettere dirette a suo fratello, durante il suo viaggio in Egitto.

« Nelle impostature della porta ed immediatamente sotto la dedica, sono scolpite due divinità colla faccia rivolta verso l'apertura della medesima porta ed in attitudine di guardare nella sala che era sotto la loro custodia. Queste due divinità sono, a sinistra, il Dio delle scienze

e delle arti, l'inventore delle lettere, Thoth, dalla testa d'ibis, e a dritta la Dea Saphrè (la conduttrice del Sole), compagna di Thoth, che porta il titolo caratteristico di *Signora delle lettere e presidente della biblioteca* (a parola, la sala dei libri). Di più, il Dio è seguito da uno dei suoi *paredri* o assessori che, ed alla sua leggenda e a un grand'occhio situato sulla sua testa si riconosce per il *sensu della vista* personificato, mentre che il *paredro* della Dea rappresenta il *sensu dell'udito* caratterizzato da un grande orecchio situato del pari sopra la testa, e dalla parola *solem* (l'udito) scolpita nella sua leggenda. Ha inoltre nelle mani gli istrumenti della scrittura, quasi che dovesse scrivere tutto ciò che ascolta. — « E egli possibile, conchiude il celebre egittologo, d'indicare meglio che per tali rappresentazioni l'entrata d'una biblioteca? »

Ecco adunque che gli Egiziani ebbero fino da antichissimi tempi libri e biblioteche, delle quali spesso parlarono eziandio i greci scrittori.

Troppo in lungo ci porterebbe se volessimo qui prendere ad esaminare i diversi frammenti di opere egiziane che ci son pervenuti, ed anche opere intiere, come il rituale funebre (3), i papiri delle collezioni Anastasy e Sallier (4), esaminati dall'illustre inglese Heath, sui quali egli ha scritto un libro intitolato *i papiri dell'Esodo*, uno dei più bei lavori che siano stati pubblicati sulle antichità egiziane dopo quelli di Champollion, ed altri scritti egiziani già decifrati. Questi papiri è fuor di dubbio che appartengono all'epoca mosaica, come alla medesima epoca appartiene la leggenda di Anepu e Setu tradotta e illustrata dal Rougé e della quale abbiain riportato uno squarcio (5). E qui debbo rammentare ciò che in altri luoghi del mio lavoro ho detto, che cioè negli scritti egiziani, nei testi delle iscrizioni geroglifiche,

(1) Diod. Sic. *Biblioth. stor.* lib. 1.

(2) V. la *introduzione* al presente volume.

(3) V. per un rapido, ma giusto esame di questo *rituale*, l'articolo di François LANOIR (*Revue biblique* a. 3.), che ha per titolo *les livres chez les Egyptiens*.

(4) Il SALVOLINI fu il primo a pubblicare la storia della *Compagna di Ramses il grande*, tratta da questi manoscritti.

(5) Vol. I, Schiarimento II al Cap. XXV, pagina 309.

o nei frammenti di egizia letteratura pervenuti nelle opere di altri classici antichi, noi riscontriamo in tutti i generi di letteratura, sia storica, sia poetica, sia scientifica, lo stesso carattere di che sono improntate le opere bibliche, in specie i libri mosaici; segno manifesto di una medesima derivazione, direi quasi di una medesima scuola, di un medesimo gusto che fu generale in tutte le letterature antiche orientali, e che ha improntato ed impronta tuttavia l'araba letteratura del medio evo e dei tempi presenti.

Per la qual cosa è evidente che i libri mosaici ci sono di un grandissimo aiuto a spiegare lo stato della letteratura egiziana sotto la dinastia XVIII, come quelli che sono il risultato dei prodotti intellettuali e scientifici del suo secolo. Ivi la più profonda scienza adombrata misteriosamente nei primi capitoli della Genesi, ed adattata alla capacità di coloro per cui quel libro era scritto, secondo il modo generalmente adottato per esporre le più alte verità scientifiche intorno la cosmogonia. In quanto alla teologia, egli stesso che vide, secondo il suo modo di esprimersi, Dio faccia a faccia, creò un sistema teologico e filosofico allontanandosi dal politeismo egiziano, o basando il monoteismo, che era stato in origine il punto di partenza da cui era derivato il medesimo politeismo. Il Pentateuco ci offre inoltre saggi di storia numerosissimi; sguarci della più sublime poesia, cognizioni di fisica, di astronomia, di astrologia, di medicina, di chimica, di geometria, di numerica, di meccanica, di statica, e d'industrie di tutti i generi, secondo le loro diverse applicazioni. Nulla diciamo della scienza della legislazione da lui creata in opposizione a quella degli Egiziani e di tutti gli altri popoli che circondarono nel progresso di tempo gl'Israeliti, dei quali egli voleva fare una nazione speciale. Finalmente un intero grandioso poema nel libro di Giob, ove ha posto in azione le potenze celesti, umane e infernali. — Se consideriamo che non tutto quello che Mosè scrisse ci è pervenuto, avvegnachè chiaro si veggano le lacune esistenti

nel Pentateuco, ed i libri che egli stesso rammenta, e che si sono perduti (†), noi ci saremo formati un adeguato concetto del modo col quale erano coltivati tutti i generi di letteratura a' suoi tempi, e come in quel volume se ne trovi quasi un intero riassunto, che in qualche modo trova un riscontro nei frammenti dei papiri egiziani che dell'epoca mosaica ci son pervenuti.

Ma innanzi di cessar di parlare dei libri degli Egiziani, mi piace osservare che nell'Egitto, è più che in altre nazioni difficile il distinguere ove cessi il limite della letteratura propriamente detta, e quella della epigrafia. Ciò dee riferirsi in gran parte alla natura stessa della scrittura geroglifica, essenzialmente decorativa e monumentale; infatti, un testo, o un'iscrizione in Egitto, è sempre un bassorilievo od una pittura, accompagnata di iscrizioni geroglifiche più o meno lunghe che ne dichiarano il senso. Per questa ragione vediamo su tutte le pareti delle tombe e sopra tutti gli oggetti deposti con i morti nelle loro eterne dimore, e su tutte le casse e sulle fodere delle mummie, e sulle medesime tele con cui eran fasciate, tracciati degli estratti di libri religiosi con segni geroglifici o per mezzo di rappresentazioni diverse. Che anzi, gli stessi poemi storici destinati a celebrare le imprese e le vittorie dei Faraoni, che troviamo scritti nei papiri che ci son pervenuti, adornano le pareti dei palazzi granitici accompagnando grandi bassorilievi che ne sono come la illustrazione.

Percorso così rapidamente lo stato delle scienze e delle lettere presso gli Egiziani, è ora da vedere, se è secondo la natura dei fatti, quello che molti gravi scrittori asserirono, essere cioè questi popoli rimasti chiusi nei confini segnati dalla natura al loro paese, nè avere avuto relazioni di traffico con altre nazioni prima delle invasioni straniero.

È certo che gli Egiziani non erano soli nel mondo fino dai tempi antichissimi; chè anzi grandi imperi si dividevan le terre e i mari dell'Oriente, e tutti avevano una civiltà loro propria.

(†) V. Vol. I, *notizie storiche sui libri Santi*, Cap. IV. pag. XVIII.

Ad una remotissima antichità rimonta in Africa la memoria dell'impero di Meroe, e se la civiltà egiziana emanò dalla etiopica, non fu per certo infedele ai doveri di riconoscenza, e pervenuta al più alto grado di splendore, confuse la sua gloria colle sue origini. I monumenti di stile egiziano ricuoprano ancora nell'Etiopia uno spazio di ben quattrocento leghe di suolo rimontando il Nilo a mezzodì della cataratta di Sienne. Abbiamo già vedute la grandiosità e l'interesse di questi monumenti, nel santuario di Semnè al sud della seconda cataratta: il re Osortasen, terzo della XVII dinastia egiziana, è ivi adorato come un Dio; i nomi di Amosis, sesto re della medesima dinastia, e predecessore immediato di quelli della XVIII, sono inseriti nei basso-rilievi religiosi di quel tempio. Thutmosis III, il Meride di questa stessa XVIII dinastia, consacrò quel tempio al Dio Nilo ed al re Osortasen, uno dei suoi antenati divinizzati, ed innalzò pure altri edifici reali e sacri a Contra-Semnè e ad Amada, altri luoghi della Nubia, le quali testimonianze storiche, ci manifestano abbastanza lo stato inoltrato dell'Etiopia e dell'Egitto in una civilizzazione analoga che fece Tebe dapprincipio rivale, ed in seguito ereditiera di Meroe (1).

Nell'Asia orientale l'impero cinese era già da molti secoli giunto a quella adulta civilizzazione che non doveva toccare la virilità. E la China non fu ignota all'Egitto. Alcuni avanzi d'industria cinese sono stati raccolti sul suolo di Tebe in profondissimi scavi; personaggi indubitamente cinesi si trovano dipinti dagli Egiziani tra i popoli stranieri rappresentati in una delle più antiche tombe della stessa città; finalmente le certezze storiche negli annali della China rimontano a più di sei secoli prima del tempo della restaurazione della monarchia egiziana dopo la fine dei Pastori.

Fino dal regno della XVIII dinastia gli Egiziani combattono per terra e per mare contro gl'Indiani, come rilevasi dai basso-rilievi storici che adornano gli edifici innalzati dai faraoni di quella dinastia; le armi e gli appa-

recchi militari che ivi si vedon rappresentati, sono simili tanto nei personaggi egiziani che in quelli indiani ivi effigiati; i legni o i metalli artisticamente lavorati vi si mostrano sotto mille forme diverse; l'uomo aveva addomesticato i cavalli ed altri animali; carri da guerra, ricchi costumi, città fortificate, ponti gettati sopra fiumi di paesi ove la vittoria aveva condotto l'armata e la flotta del faraone egiziano, dimostrano nei paesi occupati da questi Indiani tutte le risorse d'una civilizzazione non meno avanzata di quella dell'Egitto ai tempi in cui i monumenti dai quali ricavansi tutti questi dati, erano scolpiti.

A Babilonia i regni di Belo n di Nino già erano antichi quando la XVIII dinastia faceva grande l'Egitto; Semiramide era morta da più d'un secolo; già da molto tempo le maraviglie di Babilonia, i suoi ricchi palazzi, i suoi innumerevoli canali, i suoi ponti, le sue vie, annunziavano lo splendor dell'impero: questa illustre regina aveva innalzato vasti edifici nella Media e nell'Assiria, ed esteso la sua potenza di là dalle sorgenti del Tigri, o fondato nella Grande-Armenia, a 150 leghe da Babilonia quella città di *Semiramaceria* (la città di Semiramido) la cui esistenza è sembrata una favola malgrado i rapporti degli scrittori greci e orientali, fino al momento in cui le recenti scoperte hanno fatto ritrovare sulle rive del lago di Van le grandiose rovine di questa città o dei suoi castelli, e le vaste escavazioni praticate nei fianchi delle montagne ancora ricoperte di numerose iscrizioni in caratteri cuneiformi come quelli delle iscrizioni di Babilonia, ed in istile assirio. Questo è anche un rilevantissimo sincronismo per la civilizzazione egiziana, come anche per quella di Babilonia, che passò molti secoli dopo ai Caldei ed ai Persiani i quali ne ereditarono lo splendore e la potenza.

Le città della Siria confederavansi fino dal tempo di Mosè; la loro fondazione, e la loro potenza risalivano ad epoche anteriori, e forse alla potenza dei Fenici. Si sa che questi cor-

(1) Di tutti questi ed altri edifici sacri e reali innalzati nella Nubia, e di cui esistono tuttora gran-

diose rovine, abbiamo parlato nella stessa introduzione al presente volume.

revano per tutta la terra allora conosciuta, ed è certo che visitarono anche le coste dell'Egitto ed ebbero insieme commercio, venendo colà dal mar Rosso e dal Mediterraneo, avvegnachè s'iansi trovati dei manoscritti fenici mescolati con papiri egiziani.

E qui senza entrare in sistemi di preminenza di civiltà, aggiungeremo ciò che nessuno potrà negare, che già da tempi antichi relativamente a quelli dei quali teniamo parola, una civiltà gigante si era sviluppata in Italia tra i popoli etruschi, nei costumi e nei monumenti dei quali tanta analogia si trova con quelli degli egiziani, da aver fatto fondatamente opinare che dall'Italia gli Etruschi portassero la loro civiltà nell'Egitto (1).

Che più? Come potrà dubitarsi che gli Egiziani non solo avessero cognizione, ma fossero penetrati eziandio in tutti i paesi allora conosciuti ed aventi una rinomanza per la loro civiltà, dopo la certezza della spedizione di Sesostris, ed i monumenti rammemorativi che lasciò in mezzo a tutte quelle stesse nazioni (2)?

Per tal modo, mentre l'Egitto toccava al suo più alto splendore a' tempi della XVIII dinastia e cuopriva il suolo delle sue città di monumenti in cui dispiegavasi a gara il lusso di tutte le arti, da presso e da lontano lo stesso avanzamento dell'intelligenza umana diretto e sostenuto dalla pratica delle arti si mostrava nelle abitudini sociali e nei costumi in pace ed in guerra di molte nazioni dell'Africa e dell'Asia, e già i primi capi degli Elleni cominciavano a comparir nell'Europa, nella quale popoli che poco di poi divennero civilissimi, non vivevano che da selvaggi e coperti di pelli di fiere, quando l'Egitto dipingeva nelle sue tombe le immagini delle genti che abitavano il mondo e delle quali avea cognizione (3). E per tutti questi luoghi diversi il genio dell'uomo compiva per mezzo della sua coltura la sua

divina missione; l'oro e la potenza si fanno per tutto vedere, ma il solo Egitto ha il privilegio della sapienza nelle sue leggi, e, come dicea Bossuet, gli esempj d'ogni buono ordinamento civile (4), realizzati nella combinazione in un potere unico, d'influenze diverse, rivali, ma reciprocamente restrittive, e forzatamente dirette dalla potenza e dall'abitudine, l'influenza dell'opinione e l'effetto delle franchigie riservate alle caste popolari per condurle a conseguire il bene generale, il culto degli Dei e la dignità umana; tutte queste cose troviamo poste in atto presso gli Egizi.

Molto diversa sembra che fosse la natura delle civiltà contemporanee.

A Meroc la teocrazia con le sue tenebrose esigenze e circondata da colonie di pastori indomiti e vagabondi.

Nella Cina l'eguaglianza civile che apriva a tutti per via delle lettere, per la promozione ed il matrimonio, l'accesso alle prime dignità dello Stato e la partecipazione ad un potere essenzialmente dispotico per la sua vetustà e per la sua natura non perfeffibile.

Nell'India l'inerzia flemmatica delle masse, la quale precipitava in quell'eterno e contemplativo riposo a cui un potere misto civile e religioso le condannava per suo proprio interesse.

A Babilonia, la tirannia del re e quella dei Satrapi che si appropriavano con un ardore reale un dominio gerarchicamente tirannico ed essenzialmente feudale dal quale dipendevano le provincie, lo città e gl'individui.

A Tiro e Sidone, all'incontro, la democrazia commerciante; re mercadanti, o mercadanti per re; popolazione la quale avea per tutto spirito nazionale il maggiore utile, che animata da un patriottismo da mercadanti fondava nuove città o creava nuovi re sotto le ispirazioni del monopolio, e che potevano solo

(1) V. MAZZOLLI *delle origini italiane e della diffusione dell'incivilimento italiano all'Egitto, alla Fenicia e alla Grecia e a tutte le nazioni asiatiche poste sul Mediterraneo*, vol. I.

(2) V. *Introduzione* al presente volume.

(3) V. la descrizione del basso-rilievo dipinto in

una tomba di Bilan-el-Moluk rimontante al secolo XVI avanti l'era volgare, in cui si rappresentano le diverse razze d'uomini conosciute dagli Egiziani. Vol. I. Schlarim. I. al cap. XXVI, *stato fisico dell'Egitto*, pag. 561.

(4) BOSSUET, *Politique sacrée*, dédicace au Dauphin.

esser tenute in freno e lontane da commovimenti politici e da sedizioni, per mezzo del soddisfacimento insaziabile del guadagno; abbietta risorsa per un governo saggio e prudente che sa che l'uomo dotato da natura di sentimenti più elevati che non è la cupidigia delle ricchezze, ripone in altre più sublimi aspirazioni la sua felicità (1).

Tale è in iscorcio lo stato delle grandi nazioni dell' antichità contemporanea all'Egitto, per quanto le storie, i monumenti e le antiche memorie ci diano autorità d' accettare. Per la qual cosa è da concludere, che alla sola terra d' Faraoni s'appartiene legittimamente quella rinomata di scienza e di saggezza che le dette tutta intera l' antichità classica, a preferenza di tutte le altre parti del mendo conosciuto, delle quali pure quella medesima antichità lasciò una memoria.

Ed in questo appunto, siccome dicevamo in principio, si vede l' opera della Provvidenza che per far muovere il primo passo al rinnovamento dell' umanità, preparava una nazione facendola primeggiare su tutte, affinché dal mezzo di quella civiltà sorgesse l' uomo che sulle rive del Nilo doveva incominciare la grande opera la quale avrebbe avuto il suo compimento sul Gologota.

Ma se Mosè crebbe in mezzo a quella civiltà, la riassunse egli in sé stesso tal quale era, o trasse argomento dai vizi medesimi della sua organizzazione, di creare un ordinamento sociale più perfetto per il suo popolo? Questo è ciò che vedremo quando esamineremo i difetti della costituzione sociale dell'Egitto, e porremo sott'occhio in qual conto la tenesse Mosè, e come ne facesse rilevare il bene ed il male, e con qual fine redigesse egli medesimo le sue leggi e le sue istituzioni.

Abbiam già osservato che Mosè ha lasciato negli scritti che ci son pervenuti di lui, come si svolgesse la sua vita finchè non giunse all' età di quarant' anni; quindi nulla possiamo assicurare in quanto ai particolari. Una sola cosa certissima abbiamo, ed è, che la Parola dice

di lui che egli era erudito in TUTTA LA SAPIENZA DEGLI EGIZIANI ed era potente NELLE PAROLE e NELLE OPERE (2). Per chi conosceva (e ciò non era ignoto a chi scriveva queste parole) qual fosse e quanto profonda la sapienza egiziana, quel detto racchiudeva la più gigantesca biografia che possa essere stata scritta di un uomo. Ma, dato anche che non avessimo questa testimonianza, le azioni posteriori di Mosè, tutto intero lo svolgimento della sua vita, rimarrebbero allo stato di problema, se egli non avesse avuto davanti a sé l'esperienza del passato, e non fosse stato padrone di tutto il presente per porsi degnamente all'altezza dei suoi destini. E quanto dovette egli meditare per apprestarsi alla grande opera la quale maturò fino al suo ottantesimo anno!

E per rifarei dal principio, affine di riassumere con un rapido sguardo molte delle cose che abbiamo già esposte, dobbiamo dire, che la prima nozione che egli acquistò fin da fanciullo, fu quella del vero Dio, istillatagli nell'animo da' suoi genitori: il primo palpito che ebbe il suo cuore, fu risvegliato dal pianto dell'oppresso fratello che piegavasi sotto il barbaro giogo e sotto il flagello egiziano. E siccome le prime impressioni dell'infanzia sono quelle sulle quali si modella la vita, il suo cuore era formato; il suo destino sino d'allora deciso. I sentimenti di nazionalità venivano in lui coltivati da' suoi genitori e parentado, i quali presentivano l'onore a cui sarebbe montata la loro stirpe, se quel fanciullo che avevano salvo per un prodigio, fosse stato per divenire quel salvatore che con fiducia aspettavano, e che ritenevan per fermo dovesse nascere intorno a quei tempi. E tanto più in quel bambino riponevano ogni loro speranza, in quanto lo vedevano destinato a montare in grande stato all'ombra del trono degli oppressori della loro nazione. La storia di Giuseppe non era ancor dileguata dalla loro memoria, anzi più che mai di quei giorni tornava alla loro mente splendente dei colori più vividi, perchè è secondo l'andamento delle umane cose che a mi-

(1) CHAMPOLLION-FIGAC, *Egypte ancienne* (Univers.).

(2) Atti Apostolici VII, 22.

sura che l'uomo è caduto al basso, più la speranza di misteriose vie di sollevamento lo incoraggia a sostenere l'oppressione e a prepararsi con maggior forza a farla cessare con l'adempimento di qualcuno di quei grandi fatti che nell'umanità si verificano quando a quando ad intervalli di secoli.

Appena entrato nella corte faraonica il giovanetto ebreo, ad incominciare la sua istruzione (la quale doveva essere condotta allo stesso grado di quella dei figli del re), dovettero dare opera con ogni loro premura i sacerdoti, ed i migliori per certo in tutte le discipline affin di rispondere con fedeltà allo incremento di un deposito tanto caro, in quanto formava il più tenero amore della figlia del lor faraone.

Quindi quel giovanetto che ritenevasi come reale, per gradi dovè iniziarsi nelle lettere prima, e poscia nella filosofia, e percorrere quindi le altre scienze secondo l'ordine col quale i sacerdoti erano usi trasmetterle ai giovani della più elevata casta sociale. Clemente Alessandrino riferisce che Mosè imparò nei collegi dei sacerdoti l'aritmetica, la geometria, la medicina, la musica e i geroglifici, altrimenti detti la filosofia enigmatica (1), alle quali cose Filone aggiunge l'astronomia che egli dice avere imparata dai Caldei, e i caratteri assiri che gli insegnarono i medesimi Assiri (2), la qual cosa è improbabile, come assurdo si dimostra di per sé stesso ciò che il medesimo Filone soggiunge, che cioè furono fatti venire i più dotti uomini dalla Grecia per istruirlo in tutte le arti liberali, sapendosi che solo verso la fine della dinastia XVIII si portarono delle colonie egiziane sul suolo greco (3).

Ma se io volessi qui riportare partitamente le scienze nelle quali fu versato Mosè accennateci in genere nelle parole degli Atti Apostolici, non farei che anticipare la trattazione delle materie che dovranno essere svolte nel corso della vita dell'ebraico legislatore.

Osserverò solo che per tutto il tempo della sua vita che egli passò alla corte de' faraoni, dovè necessariamente conformarsi al modo degli Egiziani appartenenti alla casta più elevata, qual era la regia, quindi come membro della famiglia reale, dovè prender parte a tutte le cerimonie politiche e religiose che facevansi nel luogo di sua residenza, sia nei tempi dei sacerdoti ov' ei fu istruito, sia alla corte faraonica, conoscendosi dall' esame dei monumenti e da alcuni passi di antichi scrittori che in tutte le cerimonie ove interveniva il faraone, la regina, i figli e le figlie di quello, tutto il parentado reale ed i cortigiani, vi avevano ognuno il loro posto, secondo il lor grado. Non è dunque improbabile che Mosè fosse pure stato insignito di qualcuna di quelle cariche militari o civili che spettavano per diritto ai membri della famiglia reale e delle quali abbiamo in più luoghi parlato (4).

Queste cose per certo non ci son riferite esplicitamente nè da' suoi scritti, nè dagli altri che compongono la Bibbia; nè infatti era necessario lo esporle, anzi sarebbe stato ozioso ed inutile, avvegnachè quelli pei quali scriveva, conoscevano tutti la sua vita anteriore e le consuetudini della famiglia reale, e la costituzione della egiziana società. E questo è conforme alla maniera adoprata da Mosè nei suoi scritti, nei quali, mentre nelle materie che dovevano costituire nel seguito testo di legge, si mostra minuziosissimo, dicendo e ripetendo anche in diversi modi la stessa cosa; quando poi trattavasi di esporre nozioni che per nulla implicavano lo svolgimento avvenire delle sorti del popolo ebreo, egli non faceva che tratteggiare ampiamente e con poche parole accennare avvenimenti grandissimi ed abbracciare in uno stesso capitolo, e molte volte in una stessa espressione, grandi epoche, spesso l'una disparata dall'altra. Così egli adoperò nei primi capitoli della Genesi, e nel primo del-

(1) CLEMENTE ALESSANDRINO, *Strom.* lib. I.

(2) PHILO in *vita Mosi*.

(3) Eusebio vescovo d'Alessandria, citato da Clemente Alessandrino e da Eusebio, chiama Mosè il primo di tutti i savi, e dice che fu l'inventore dell'arte della grammatica che insegnò agli Israeliti i

quali la insegnarono ai Fenici, e questi ai Greci. V. (EUSEBIO, *apud* Clement. Alexandrin., *Strom.* lib. I. e *apud* EUSEB. *preparazione evangelica* lib. IX. cap. XXVI).

(4) V. vol. I. Schiar. II. al cap. XXVII, pag. 509, e *Introduzione* al presente volume, pag. 33.

l'Esodo, e non altrimenti nel seguito, in specie nelle cose che lo riguardavano personalmente e nelle altre che non avevano nessun rapporto colle basi sulle quali voleva che fosse costituita la ebraica nazione.

Tali furono i mezzi dei quali la Provvidenza servissi per preparare la portentosa apparizione di Mosè come capo del suo popolo; egli nulla avrebbe potuto fare se non avesse fatto parte della più alta classe sociale di quella età, e conosciuto profondamente tutto ciò che aveva rapporto alla intima costituzione del popolo dai laici del quale sentivasi superiormente chiamato a strappare i suoi confratelli.

Ma quantunque egli fosse circondato dal più alto splendore che possa mai essere stato immaginato dall'uomo, pure ogni volta che egli, ebreo, ciuto di tutto il fasto egiziano scontravasi con un misero israelita avvilito e curvo sotto il peso della fatica, o maltrattato, o schernito, il sangue d'Israele che scorreva nelle sue vene infiammavasi, e la vasta sua mente fuso d'allora concepiva dei grandiosi progetti. E quel sentimento, quello sdegno, quel dolore, era lo spirito di Dio che da lunga mano anda-

va impossessandosi di lui e riempivagli l'anima.

Da tutto l'insieme delle cose dette risulta adunque con quanta cura e con quanta estensione fosse dagli Egiziani coltivato lo scibile umano in tutti i suoi rami, in specie sotto la dinastia XVIII, deducendolo dalle poche nozioni che ce ne son pervenute; — come le altre nazioni allora potenti nel mondo, non fossero ignoto agli abitatori delle sponde del Nilo; — finalmente come Mosè, se fu *erudito in tutta la sapienza degli Egiziani*, dovè essere necessariamente iniziato in tutte le loro scienze ed averle imparate da chi aveva la missione d'insegnarle; — come nella sua gioventù dovette anche aver dato prova di personal gagliardia nelle armi contro i nemici del suo paese, secondo che ci fanno intravedere le tradizioni le quali, benchè alterate, pure corroborano le espressioni del testo biblico che dice che fu *potente anche nelle opere*.

Quanto tutto questo sia vero, lo vedremo nell'accompagnare l'ebraico legislatore nelle diverse fasi della sua vita.



CAPITOLO XXXV.

MOSE GIUNGE IN MADIAN: — DIFENDE LE FIGLIE DI JETRO — È ACCOLTO DAL LORO PADRE; —
PRENDE IN MOGLIE SEFORA, — VISIONE DEL ROVETO ARDENTE.

Immerso nei più dolorosi pensieri il futuro legislator degli Ebrei, abbandonato il suo popolo, fuggente e solo, dopo lungo errare per

mezzo ai deserti, giungeva nella terra di Madian situata sulla costa del mar Rosso (1). Pari a' Patriarchi suoi antenati, l'uomo della dritta

(1) Non deesi confondere questo paese con un'altra terra di Madian situata all'oriente del Giordano vicina all'Idumea, o alle montagne di Seir, occupata dai discendenti del quarto figlio che Abramo ebbe da Cetur (a). Il paese di Madian ove rifugiò Mosè, era sulla costa del mar Rosso. Sembra che in poco tempo i discendenti di Madian si estendessero, o montati in una certa potenza, si dedicassero al commercio, poichè fino dai tempi di Giacobbe vediamo caravane di Madianiti traversare il deserto per portarsi

da Galaad in Egitto, passando per la Palestina (b). Forse abitarono da principio, alla guisa di pastori nomadi, le vaste pianure dell'Arabia Petrea non lontane dall'Egitto, come vedesi in questa narrazione (c). Qual fosse precisamente il territorio occupato da questi Madianiti, è molto difficile indicare secondo la Scrittura, giacchè mentre pare che si estendessero fino ai dintorni del Monte Sinai (d), non vi si trovano più quando gli Ebrei traversarono il deserto; che anzi leggiamo che Jetro si partì dai Inoghi ove dimorava, per

(a) GENESI XXV. 2.

(b) IRI XXXVII, 28, 29.

Boschi. Atlante biblico, Vol. II.

(c) ESODO II, 15.

(d) IRI III, 1.

del Signore, destinato a divenire un giorno il capo, il legislatore o l'oracolo di un gran popolo, visse per lo spazio di quarant'anni in quella oscurità nella quale sono soliti formarsi gli eroi di Dio.

Non altrimenti intervenne ad Abramó e a Giacobbe; chè anzi, l'entrata di Mosè nella terra di Madian, ebbe molta rassomiglianza con quella che il figlio d'Isacco fece nella Mesopotamia di Siria. Solo siccome Israele, siccome lui abbandonato, e fuggente dinanzi a persecuzioni mortali, entrò in quella regione senza sapere ove troverebbe un asilo.

Nella stessa guisa che tra i Sirj, presso dei Madianiti era in onore la pastorizia, e il guidare e il guardare la gregge era il compito delle famiglie più ragguardevoli. Le giovanette fino a che non erano condotte in moglie, si addicevano del pari alla custodia del gregge. Raguelle o Jetro, che con questi due nomi si trova appellato da Mosè (1), era personaggio tenuto molto in onore in quella contrada. Nell'Esodo

è detto che egli era *sacerdote di Madian* (2), ed è rimasto ignoto se egli fosse sacerdote delle divinità del paese, o, siccome Melchisedech, avesse conservato la purità della religione dei Patriarchi, ed al pari di quegli offrissi olocausti al Signore. Egli avea sette figlie alle quali aveva affidato la cura del gregge. Ecco come per loro mezzo Mosè si stabilì in Madian.

Rifinito per la stanchezza del lungo viaggio, egli era assiso sull'orlo d'un pozzo scavato fuori della città. Mentre egli riandava nella sua mente i tristi casi della sua vita, assorto nel pensiero degli strazi cui erano sottoposti i figli d'Israele, vennero alla sua volta sette fanciulle di perfetta bellezza che s'avviavano al luogo ov'egli era, dirigendo colla lor greggi. Erano le sette figlie di Jetro. Giunte al pozzo, attinsero l'acqua e ne empiirono gli abbeveratoj per le pecore. Nello stesso tempo giungevano dei pastori al medesimo luogo, e ne le cacciavano per avere quell'acqua.

venire incontro a Mosè (a). I geografi arabi del medio (Edrisi ed Abulfeda), parlano delle rovine di una città chiamata Madian che era situata sulle coste orientali del golfo Eufatico, e Giuseppe rammenta anche una città del medesimo nome sulle rive del mar Rosso; per la qual cosa il paese di Madian si troverebbe posto tra la parte del Gelfe Arabico, l'Arabia Felice e le pianure di Noab, ma riman sempre incerto ove debba riporsi il popolo cui apparteneva Jetro, tanto più che ad un'epoca posteriore (b) irreviamente Madian situata tra gli Edomiti e il deserto di Pharan. Rosenmüller fu d'opinione che allato dei Madianiti propriamente detti, i quali fermavano come il corpo della nazione, e il cui territorio era al sud di Moab, si trovasse un'altra colonia più nemade staccata dalla grande famiglia, e di un altro ramo, che abitava i deserti dell'Arabia tra Canaan, Edom e il Monte Sinai. Il Calmet ed altri che lo hanno seguito ammettono che oltre Madian figlio d'Abramo, vi fos-

se un altro Madian figlio di Chus, fondendosi sull'appellativo di *Cusite* dato a Sefera moglie di Mosè, che era di Madian dell'Arabia Petrea (c), ed anche sopra un passaggio di Absen e ve si nomina Madian qual vicino e parente di Chus e Cusan (d). La questione però è tanto oscura, che riesce impossibile dilucidarla.

(1) Credesi comunemente che Raguelle sia lo stesso personaggio che Jetro, quantunque alcuni ritengano che Raguelle fosse padre di Jetro. (V. il Commentario del CALMET al cap. II, v. 18 dell'Esodo).

(2) Il sacerdozio anticamente andava unito alla dignità reale, e a quella di padre di famiglia. La maniera colla quale i pastori trattarono lo figlio di Jetro, può far credere che questi non fosse re della città. Ma ciò che persuade che adorasse il vero Dio, e che ne fosse sacerdote, potrebbe rilevarsi dall'alleanza che con lui fece Mosè, e dai fatti susseguenti della vita di Jetro.

(a) Inf XVIII, 1, — NUMERI X, 29.

(b) 1. DE RE XI, 18.

(c) NUMERI XII, 1.

(d) ABRAMO III, 7.

Mosè non poteva restare indifferente spettatore di tanta vile prepotenza, per la qual cosa infiammato da quello spirito di rettitudine che era motore di tutte le sue azioni, si fece innanzi arditamente prendendo la difesa delle fanciulle, e senza pensare al loro numero e alla sua qualità di straniero, solo ed avendo per tutt'arma il suo bastone, attaccò e mise in fuga i pastori. Attinso quindi altr'acqua, ed abbeverò il bestiame che quelle giovanette avevano ivi condotto.

Essendo esse in quel giorno arrivate al lor padre prima dell'usato, ed avendo egli domandato loro perchè fossero tornate così per tempo, esse narrarongli il fatto della prepotenza usata su loro dai pastori, e gli dissero come un nome egizio lo aveva difeso ed aveva attinto acqua per abbeverare le loro pecore.

Allora Jetro disse: Dov'è quell'uomo? perchè lo avete lasciato là? Perchè non lo avete chiamato a ristorarsi col nostro pane? Andate: tornato al luogo ove lo avete lasciato, e se egli è ancor là, conducetelo con voi, affinché dandogli ospitalità, io possa mostrargli il mio grato animo.

Mosè era ancora vicino al pozzo al sopraggiungere delle giovanette, dalle quali udito il desiderio del loro padre, si diè a seguirle. La sua presenza, i suoi modi, e la narrazione della sua vita passata, cattivarongli l'ammirazione e l'affetto di Jetro, mentre egli, Mosè, riconobbe in lui rettitudine e sentimenti d'o-

nore, e gli offerse i suoi servigi, e s'obbligò con giuramento di aiutarlo nella cura delle domestiche bisogne (1).

Jetro accettò tali proposte, e preso sempre più d'ammirazione e d'affetto verso quegli che egli aveva ospitato, gli affidò in prima la custodia del suo bestiame, quindi gli offrì in moglie una delle sue figlie chiamata Sefora, che fu sposata da Mosè. Da questa sua donna egli ebbe due figli che nacquero verso la fine della sua dimora nella terra di Madian, al primo dei quali pose nome *Gersom* per conservare la memoria del suo pellegrinaggio in una terra straniera (2), e il minore chiamò *Eliezer* per dimostrare la protezione che Dio gli aveva accordata nell'averlo preservato dalla vendetta del faraone d'Egitto (3).

Così passò Mosè in quella regione quarant'anni, addioendosi alla pastorizia e preparandosi nel segreto e nell'oscurità a quelle grandi prove che doveva sostenere per liberare il suo popolo. Intanto scorreva il paese all'intorno, si rendea familiare con tutti i recessi più reconditi di quei luoghi, saliva su quelle alte montagne della catena del Sinai, percorrea le pianure, ed aggiravasi sulle rive del mar Rosso osservandone ogni giorno i movimenti, studiando tutte le proprietà di quel suolo, e continuando colla meditazione e con le osservazioni della natura, quegli studi nei quali si era così approfondito per mezzo della sapienza egiziana. Intanto elevava ogni dì più il suo

(1) Secondo i commentatori del Korano, ove è parlato di questo fatto, Mosè era entrato nella dimora di Jetro all'ora del pasto. « Poniti a sedere, e mangia » con noi, gli disse il vecchio. — Io non accetto la tua offerta, rispose l'Ebreo, come premio del servizio che ho reso alle tue figlie, imperocchè è nella mia famiglia una legge invariabile: si fa il bene senza aspettarne ricompensa. — Ed io, replicò Je-

etro, ho conservato questo costume dei miei padri e di bene accogliere i forestieri e nutrirli (a).

(2) S. Girolamo (*de nominibus Hebr.*) interpreta questo nome per *ici pellegrino*, interpretazione che corrisponde con la spiegazione del testo dell'Esodo (II, 22).

(3) *Eliezer* significa letteralmente, *Dio aiutatore*. — V. *Dizion. biblico*.

(4) At-Ronno cap. XXVIII, traduzione di Sordani.

pensiero verso il Dio de' suoi padri, che misteriosamente lo guidava in tutte le sue osservazioni, preparandolo a ciò che dovea fare nel seguito.

In questo suo soggiorno pacifico, egli rindiava tutte le conoscenze che gli avevano trasmesse i suoi genitori e gli amici intorno all'origine delle cose, alla storia dei padri suoi, o come pensano alcuni, scriveva la Genesi, quel libro che pervenutoci attraverso il corso di tanti secoli, è destinato a mostrare a tutti i popoli della presente economia, quali furono i principj dell'umanità, e le fasi che determinarono il suo svolgimento. Forse il libro di Giobbe, secondo pensano alcuni, fu anche il frutto delle tradizioni che egli raccolse in quel paese.

Mentre che egli esercitavasi a questa scuola della vera saggezza, maturavansi i destini della sua nazione. Il faraone ed i suoi consiglieri che avevano perseguitato Mosè fino a volerne la morte, non esistevano più, ma avevano ai lor successori lasciato in retaggio l'odio e la persecuzione contro la discendenza d'Israele, che malgrado la oppressione più barbara, seguiva a moltiplicarsi prodigiosamente. Altra prova dei mezzi che Dio adopera per giungere a' suoi fini, preparando la via agli avvenimenti, e servendosi in ciò dei mezzi che presenta l'ordinario andamento delle umane vicende. Per la qual cosa, in proporzione che gli Ebrei moltiplicavansi, la persecuzione cresceva, per venire al punto in cui l'aspirazione di ognuno, il pensiero, e tutte le forze attive della nazione, non fossero rivolte che ai modi d'ottenere la liberazione da tante pene.

E le preghiere, o la miseria di tanti infelici salirono al trono di Dio. E i tempi si preparava-

no perchè gl'Israeliti intendessero esser venuta finalmente l'ora del fine delle loro sofferenze.

Mosè omai già vecchio di ottant'anni, dal canto suo, sempre più era infiammato dalla fiducia nelle promesse di Dio, e, senza neppure egli sapere come sarebbesi operata la grande liberazione, sperava di vederla compiuta. Egli del continuo rappresentavasi gli Ebrei fuor dell'Egitto, pensava al modo di guidarli, come ne avrebbe costituito la società, con quali leggi avrebbe potuto tenerli in freno, e tutto ciò intravedeva siccome in nube, e fondavasi sopra vaghe ipotesi, giacchè non potea prevedere per quali vie Iddio avrebbe tratto dalla schiavitù il popolo d'Israele, e come questo avrebbe operato il conquisto della terra promessa a' suoi padri. Bene spesso egli pensando ai modi pratici per condurre a termine un tanto avvenimento, perdevasi d'animo, e gli veniva meno quella fiducia per la quale aveva creduto esser egli il destinato da Dio, come strumento a compiere le divine promesse; e scorgendo la difficoltà ed il peso di tanta opera, dubitava se egli potrebbe più avervi mano, e persuadevasi che l'Eterno l'avrebbe ad altri affidata, essendo egli omai troppo inoltrato nella vecchiezza.

Stando in tali disposizioni d'animo, un giorno mentre guidava le pecore al pascolo ed inoltravasi molto innanzi nella distesa della catena del Sinai, saliva per le dirupate alture dell' Horeb (1), vide da lungi un rovo tutto in fuoco, che ardendo non consumavasi. A quella vista Mosè fu grandemente maravigliato e stato alquanto sopra di sè, volendo spiegare come ciò potesse accadere contrariamente alle leggi della natura, si mosse per vedere ed esaminare quel prodigio da presso.

(1) L' Horeb è il nome particolare d'una delle sommità del Sinai, per la quale si passa per arrivare al Sinai propriamente detto. — Siccome dovremo più innanzi descrivere particolarmente tutta la penisola

Arabica e la catena del Sinai, così ci riserbiamo di parlare allora di questa parte della grandiosa catena, la quale ricorda il fatto più strepitoso di tutte le storie, la dazione della Legge.

Invece di alterarla, preferisco riportare colle stesse parole di Mosè, la narrazione ch'El lasciò scritta all'umanità di questa meravigliosa visione, dopo la quale, seguendo gli ordini che gli venivan da Dio, dette cominciamento alla sua grande missione. In questo palpitante racconto ove nulla è sacrificato alla forma, ove tutto spira la più grande semplicità ed originalità, vedendosi più lo spirito che guida la penna, che la ragione che calcola le espressioni, appare in tutta la sua nudità l'anima infiammata di Mosè, e la grande spinta ch'El ri-

cavè dalla voce di Dio per disporsi a tutto affrontare per compire la liberazione del popolo suo.

Ecco ciò che leggiamo nell'Esodo di quanto accadde dopo che Mosè si mosse per osservar da vicino l'ardente rovetto, secondo la traduzione dal testo ebreo.

« Ed Iddio (1) lo chiamò di mezzo il rovetto » e disse: Mosè, Mosè. Ed egli rispose: — Ecco comi.

« Ed Iddio (2) gli disse: non appressarti in « qua e tratti dai tuoi piedi i calzari (3), per-

(1) Il testo ebreo e la versione del Settanta al v. 2 di questo cap. III, ove la Volgata traduce, e gli apparve il Signore, invece del Signore hanno, l'Angelo di Jehovah gli apparve. S. Stefano negli Atti lo chiama anche l'Angelo del Signore (a), e S. Paolo (b) assicura che la legge è stata data per mezzo del ministero degli Angeli. Era dunque un angelo inviato da parte di Dio. Questo stesso sentimento è seguito da S. Agostino che ne fa una regola generale per tutte le apparizioni avute dai Patriarchi nell'antico Testamento. È necessario riportare le stesse parole di questo grande scrittore, il quale così si esprime: *Ille omnia quae Patribus visa sunt, cum Deus illis secundum suam dispensationem temporibus congruum praesentaretur, per creaturam facta esse manifestum est. Et si nos loti quomodo ea ministris Angelis fecerit, per Angelos tamen esse facta, non ex nostro sensu dicimus sed scriptum et credimus* (c). Anche S. Girolamo assicura che in tutto l'Antico Testamento, quando nella Scrittura è indicata dapprincipio l'apparizione di un Angelo, e che poi lo si fa parlare come Dio stesso, è necessario riconoscere che è veramente un inviato da Dio (d). S. Gregorio Magno parlando di quest'Angelo osserva che gli Angeli ora sono chiamati con questo nome, ora con quello di Dio, perchè colla parola Angeli si esprimono coloro che esternamente ministravano, e colla parola Dio, si addita colui che a loro internamente presiede (e). Altri tra gli antichi

sostennero che quegli che apparve a Mosè nel rovetto ardente era veramente il Figlio di Dio e Dio stesso. Di questo sentimento furono Terulliano, S. Giustino, S. Ireneo, S. Basilio, S. Ilario, Eusebio e Teodoro.

Noi tratteremo questa quistione parlando dell'Angelologia.

(2) Avvertasi che le parole in carattere italico, non esistono nel testo, ma sono aggiunte dal traduttore per accomodarsi all'indole della lingua. Questo stesso hanno adoperato tutti quelli che hanno tradotto i Sacri Libri nelle lingue occidentali, da S. Girolamo in poi.

(3) Il togliersi i calzari era una pratica usata tra gli Egiziani e tra gli Arabi negli atti della lor religione. Credevi che Pitagora prendesse dagli Egiziani questa massima: *Adorate e sacrificate a piedi nudi* (f). I Turchi hanno fino ad oggi conservato questo costume di non entrare nelle loro Moschee che dopo essersi tolte le calzature; lo stesso usano i cristiani d'Etiopia prima d'entrar nelle Chiese; come similmente fanno i Bramini dell'India nelle loro pagode. Sappiamo da Solino che coloro che volevano entrare nel Tempio di Diana in Creta, lasciavano i loro calzari (g), e Teodoro assicura che lo stesso praticavasi dai Sacerdoti del Tempio di Gerusalemme, costume che ha relazione col comando fatto loro nell'Esodo di lavarsi i piedi e le mani quando dovevano entrare nel Santo (h), come usavano gli Ebrei a' tempi

(a) Atti VII, 30.

(b) Galat. III, 19.

(c) S. Agost. libro III de Trinitate, capitolo II, e nel trattato terzo in S. Giovanni c. 17 e 28.

(d) S. Girolamo sull'Epistola ai Galati c. III.

(e) S. Greg. lib. XXVIII Moral. c. L.

(f) Jamblic. nella vita di Pitagora.

(g) Solin. c. 19.

(h) Esod. XXX, 19.

« ciocchè il luogo sopra il quale tu stai è terra
« santa.

« Poi disse: Io son l'Iddio di tuo padre, l'Iddio di Abrahamo, l'Iddio d'Isaac, e l'Iddio di Jacob.—E Mosè si nascose la faccia, perciocchè egli temeva di guardare verso Iddio (1).

« E il Signore disse: Ben ho veduto l'afflizione del mio popolo che è in Egitto, ed ho udito le loro grida, per cagione de' loro esattori; perciocchè io ho preso conoscenza delle sue doglie.

« E sono sceso per riscuoterlo dalle mani degli Egizi, e per farlo salire (2) da quel paese in un paese buono e largo; in un paese stillante latte e miele; nel luogo de' Cananei, de' Hittei, degli Amorrei, de' Ferezei, de' Hivvei e de' Jebusei.

« Ora dunque, ecco, la grida de' figliuoli di Israel son pervenute a me, ed anche ho veduto l'oppressione con la quale gli Egizi li oppressano.

« Perciò vieni ora, ed io ti manderò a Faraone, e tu trarrai fuor d'Egitto il mio popolo e i figliuoli d'Israele.

« E Mosè disse a Dio: *chi sono io* che io vada a Faraone e tragga fuor d'Egitto i figliuoli d'Israele?

« E Iddio gli disse: Va pure, perciocchè io sarò teo, e questo ti sarà per segno che io ti ho mandato. Quando tu avrai tratto fuor d'Egitto il mio popolo, voi servirete a Dio sopra questo monte.

« E Mosè disse a Dio: Ecco, *quando io sarò venuto a' figliuoli d'Israele*, ed avrò lor detto: *l'Iddio de' vostri padri mi ha mandato a voi*, e se essi mi dicono: Qual è il suo nome? che dirò io loro?

« E Iddio disse a Mosè: Io sono colui che sono: poi disse: Così dirai a' figliuoli d'Israele: *Colui che si chiama io sono mi ha mandato a voi*.

« E di nuovo disse Dio a Mosè: Così dirai ai figliuoli d'Israele: Il Signore Iddio de' padri vostri, l'Iddio d'Abrahamo, l'Iddio d'Isacco, e l'Iddio di Giacobbe mi ha mandato a voi: questo è il mio nome in eterno, e questa è la mia ricordanza per ogni età.

« Va e raduna gli anziani d'Israele e di' loro: il Signore Iddio de' vostri padri, l'Iddio di Abrahamo, d'Isacco e di Giacobbe mi è apparito dicendo: Certamente io vi ho visitati ed ho veduto ciò che vi si fa in Egitto.

« E ho detto, io vi trarrò fuor dell'afflizione d'Egitto, e vi condurrò nel paese de' Cananei.

di Giovenale, che entravano nelle sinagoghe a piedi nudi (a). S. Agostino parla d'alcuni eretici che andavano scalzi ad imitazione di Mosè e di Giosué (b). — Origene vuol riconoscere in quest'azione di Mosè una figura della unione di G. C. colla Chiesa.

(1) Alcuni credono che il *coprirsi la faccia* qui indichi un atto di rispetto; a me pare debba piuttosto riferirsi a quel timore dal quale erano assaliti gli antichi Ebrei all'idea di dover vedere la faccia di Dio. (V. ciò che abbiamo detto nel vol. I. p. 338).

(2) Per il significato che ha nel linguaggio biblico la parola *salire*, v. ciò che riferimmo nell'introduzione del 4° volume nelle notizie storiche dei libri Santi, cap. XIII. §. 4. pag. CXXXIV. — È anche da osservarsi il modo naturale con cui Mosè materializza

za le azioni di Dio, o ciò per esprimere in qualche modo a chi doveva leggere i suoi scritti, tutto quello che Dio gli faceva sentire nell'anima, e che non è possibile riprodurre con parole umane. Ora egli, uomo, dovendo esprimere ciò che la voce arcana dell'Eterno gli rivelava, e farlo intendere ad uomini, era necessario, per farsi intender, che si servisse di quel linguaggio comunemente adoperato ed inteso da tutti. Ed in ciò non faceva che seguir l'uso orientale, uso che tuttora è seguito da tutti i popoli abitatori delle regioni dell'Oriente. La conformità che passa tra lo stile mosaico, anche sotto questo rapporto, con quello dei frammenti di scritti egiziani che ci son pervenuti, è un'altra prova della elevata educazione letteraria che Mosè aveva ricevuta in Egitto.

(a) Juv. sat. VI.

(b) S. AUGUSTIN. de Hæres. 67.

« nanei, degli Hittei, degli Amorrei, de'Pere-
« zai, degl' Hivvei e de' Jebusei, in un paese
« stillante latte e miele.

« Ed essi ubbidiranno alla tua voce, e tu
« con gli anziani d'Israele entrerai dal re d'E-
« gitte, e voi gli direte: Il Signore Iddio degli
« Ebrei ci ha incontrati; deh! lascia era dun-
« que che andiamo tre giornate di cammino
« nel deserto, e che sacrifichiamo al Signore
« Iddio nostro.

« Or io so che il re d'Egitto non vi conce-
« derà l'andare, se non *isforzato* con potente
« mano.

« Ed io stenderò la mia mano e percuoterò
« l'Egitto con tutte le mie maravigliose opere
« che io farò io mezzo di esse. Dopo ciò egli
« vi lascerà andare.

« Ed allora metterò in grazia questo popolo
« inverso gli Egizi, e avverrà che quando voi
« ve ne andrete, non anderete *colle mani*
« *ruote*.

« Aozì, ciascuna donna chiederà alla sua
« vicina e alla sua albergatrice vasellamenti
« di argento e vasellamenti di oro, e vesti-
« menti, e voi metterete quelli addosso a' vo-
« stri figliuoli e alle vostre figliuole, e così
« spegliegate gli Egizi.

« E Mosè rispose e disse: ma ecco, essi non
« mi crederanno, e non ubbidiranno alla mia
« voce, perciocchè diranno: il Signore non ti
« è apparito.

« E il Signore gli disse: che cosa è questa
« che tu hai in mano? Ed egli rispose: una
« bacchetta.

« E il Signore gli disse: gittala in terra. Ed
« egli la gittò in terra, ed ella divenne un
« serpente e Mosè fuggì dinanzi a quello.

« Ma il Signore disse a Mosè: stendi la tua
« mano, e predilo per la coda, ed egli stese
« la mano e lo prese, ed esso divenne bac-
« chetta nella sua mano.

« Così *farat* disse Iddio, acciocchè credano
« che il Signore Iddio de' lor padri, l'Iddio di
« Abrahame, l'Iddio d'Isacco, e l'Iddio di Gia-
« cobbe ti è apparito.

« Il Signore gli disse ancora: mettili ora la
« mano in seno; ed egli si mise la mano in se-
« no; poi trattala fuori, ecco, la sua mano era
« lebbrosa, *bianca* come neve (1).

« Poi gli disse: rimettiti la mano io seno, ed
« egli rimise la mano in seno: poi trattasela
« fuor del seno, ecco, era *torciata* come l'altra
« sua caroe.

« Se dunque, disse il Signore, non ti cre-
« dono, e non ubbidiscono alla tua voce al
« primo segno, ubbidiranno alla tua voce al se-
« condo segno.

« E se egli avviene che non pure a questi
« due segni credano, e non ubbidiscano alla
« tua voce, allora prendi dell'acqua del fiume
« e spandila in su l'asciutto, e l'acqua che tu
« avrai presa dal fiume diventerà sangue in su
« l'asciutto.

« E Mosè disse al Signore: Ah, Signore, io
« non son mai per addietro stato uomo ben
« parlante, non pur da che tu parlasti al tuo
« servitore, conciossiachè io sia tardo di bocca
« e di lingua (2).

(1) Della lebbra, malattia tanto frequente ira gli
antichi Ebrei, avrem luogo di parlare diffusamente
nel seguito.

(2) Il testo ebraico si esprime così: — *io ti prego,*
o Signore, io non son un uomo di discorso, ed an-
che da ieri e ieri l'altro, e pure dopo che hai por-
tato al tuo servitore, perchè io ho la bocca e la lingua
pesante. Ed i Settanta: *Io ti prego, o mio Signore, io*

non sono eloquente, nè per lo innanzi, nè dopo che hai
parlato al tuo servitore: io ho la voce debole e la lingua
pesante. Queste parole oltre il senso più comune, pos-
sono ancora indicare che per una causa qualunque
da qualche tempo innanzi Mosè era rimasto offeso nel-
la lingua, ed era divenuto balbuziente, oppure, che
per la sua lunga assenza dai suoi, egli non poteva più
farsi intender con la primiera facilità sì agli Ebrei

« E il Signore gli disse: chi ha posta la lingua all'uomo? ovvero chi fa il mutolo o il sordo, o colui che ha gli occhi e gli orecchi aperti, o il cieco? non sono desso io, il Signore? »

« Ora dunque va, ed io sarò con la tua bocca e t'insegnerò ciò che avrai a dire. »

« E Mosè disse: Ah! Signore, deh manda a far questo per colui il qual tu hai a mandar. »

« Allora l'ira del Signore si accese contro a Mosè; ed egli gli disse: non so io che Aronne, tuo fratello, Levita, è uomo ben

« parlante? ed anche, ecco, egli se ne esce fuori a incontrarti, e veggendoti si ralleggerà nel suo cuore. »

« Parlagli, adunque, e mettilgli in bocca queste parole, ed io sarò con la tua bocca e con la sua, e v' insegnerò ciò che avrete a fare. »

« Ed egli parlerà per te al popolo, e così egli ti sarà in luogo di bocca, e tu gli sarai in luogo di Dio. »

« Or prendi questa bacchetta in mano, acciocchè con essa tu faccia que' segni ». »

La voce tacque, e la visione sparì.

che agli Egiziani; quindi in sua lingua era tanta alla parola, nè poteva adoprare l'eloquenza necessaria all'adempimento di una tanta missione. In quest'ultimo senso s'intenderebbe bene, come Aronne potesse essere il suo interprete presso gli Ebrei e gli Egiziani, essendo egli rimasto sempre in mezzo dei figli d'Israele nel paese d'Egitto.

Notiamo qui solo per erudizione, e per tenere avvertiti i lettori a non prestare alcuna credenza alla leggenda rabbinica per la quale pretendesi che tal difetto di lingua in Mosè rimentasse alla sua infanzia. Dicono che quando fu presentato da bambini a Faraone, colore che volevano uccidere quel fanciullo per timore che divenuto adulto non fosse per esser causa dell'abbassamento dell'impero egiziano (v. sopra

Cap. XXXIII, p. 48, e cap. XXXIV, p. 94), per vedere se egli fosse quel desso di cui parlavano i lor libri sacri, indussero il faraone a fargli presentare in due distinti vassoi, un carbonio di fuoco, e la corona reale: se avesse prese il primo, poteva lasciarsi in vita; se la seconda doveva uccidersi. Fatta la prova, dicono che il fanciullo desso di piglio all'ardente carbone e se lo ponesse in bocca, dal che riportò tale scottatura che rimase per tutta la vita impedito nella lingua, e così fu lasciato vivere. — Questa favola, come ognun vede, inventata solo per spiegare il sopracitato passaggio dell'Esodo, è anche contraddittoria all'altra tradizione riportata da Giuseppe Flavio intorno all'infanzia di Mosè, e di cui abbiamo fatto parola (v. sopra a pag. 94).



SCHIARIMENTO

IL NOME DI DIO

Perché Mosè domandò a Dio qual era il suo nome. — Come può formarsi nell'uomo l'idea di Dio e scuoprire alcuni suoi principali attributi. — Derivazione della parola JEHOVAH. — Incertezza della pronunzia di questa secondo gli antichi scrittori. — Fu dimenticata del tutto dopo la schiavitù babilonica. — *Cabalà e cabalists*. — Idee superstiziose degli Ebrei intorno al nome di Dio. — Che i pagani tentarono di scuoprirlo e forse ne ebbero qualche cognizione. — Altri nomi dati a Dio nelle Scritture.

Io sono cui sono! Espressione sublime che mentre appalesa per intero l'Essere, avvolge la sua essenza in un profondo mistero, rivelandoci che l'esistente è l'Essere in sè stesso. Quando Mosè domandava a Dio che gl'indicasse il suo nome, egli ben conosceva che Dio, essendo l'Ente supremo, creatore di tutto ciò che esiste, non poteva avere un nome particolare, perchè se lo avesse avuto, non sarebbe stato più Dio, avvegnachè un nome indichi qualche cosa, e Dio sia tutto. Egli è *quegli che è*. — Essendo Dio unico, e non sottoposto a qualità individuali che distinguono gli uomini e le cose, e sulle quali sono fondate le differenti denominazioni che loro si danno, non ha alcun bisogno di nome per distinguersi, avvegnachè non esistano altri Dei.

Mosè però ben conosceva d'avere a fare con uomini induriti nella corruzione per la lunga dimora fatta tra gl' idolatri, ed affezionati ad oggetti sensibili sotto i quali gli Egizi adoravano la divinità. Egli dunque con quella domanda, chiedeva a Dio d'indicargli i segni e le espressioni delle quali doveva far uso affinché il suo popolo distinguesse Lui, Ente supremo, dalla innumerevole folla delle egiziane divinità, e fosse presso di loro contrassegno della sua missione. Del resto, qualunque nome possa darsi a Dio, non fa che esprimere qualche epiteto che indica qualcuna delle sue qualità divine con delle parole necessariamente equivocate perchè prese dall'uso comune, che si danno alle creature, e che per nulla valgono a rappresentare la sua natura secondo che ella è.

L'osservatore e il filosofo della contempla-

Bosch. *Atlante biblico*, Vol. II.

zione delle cose conosciute, e delle leggi generali, acquista l'interna convinzione che oltre questo mondo visibile esistono altro sfere successive ed altre intelligenze, altri movimenti ed altre leggi le cui influenze reciproche obbligano a concepire un insieme vivente, un Essere immensurabile, per designare il quale non basta più l'espressione volgare e materiale di *universo*. Tuttavolta, qualunque siano i suoi sforzi per abbracciare questa immensità, ben-tosto s'accorge che i suoi sensi e il suo spirito, ancor quando acquistassero l'energia più straordinaria, resterebbero per sempre impotenti a svelarne l'essenza.

Così nel pensatore si produce l'idea d'un'esistenza senza confini, d'un infinito positivo, ove l'intendimento umano non può giungere, e al quale convergono tutti i grandi caratteri che gli hanno dato i teologi.

L'UNITÀ; perchè la supposizione di due o più infiniti cambierebbe la loro natura, e li renderebbe *finiti* al punto del loro contatto. Lo stato assoluto o l'ESSENZA propriamente detto, è diverso da tutti gli altri esseri i quali han bisogno gli uni degli altri per distinguersi e sostenersi, mentre che egli essendo solo, è e vive assolutamente.

L'ETERNITÀ; perchè non si potrebbe immaginare la fine di quest'essere il quale contiene in sè tutti gli accidenti a cui anettiamo le idee di composizione e di decomposizione, di spazio e di limiti, tutte le rivoluzioni degli astri che producono i giorni, i secoli e il tempo, ed al quale ciascun essere in particolare, rende tutto ciò che ha ricevuto e che da quello è emanato.

Finalmente l'Indivisibilità; perchè se il principio che conduce a distinguere l'Universo materia, e il puro spirito o Dio, consacra due astrazioni indispensabili nella pratica; se all'in fuori di questa divisione nessun atto di creazione e di filiazione potrebbe prodursi, ne addirebbe che il posto che occupa nell'ordine della verità, non sarebbe che secondario. Sotto questo rapporto, Dio non è il più gran pensiero a cui possiamo giungere: egli non rappresenta che una suddivisione dell'unità infinita, dell'Essere attivo insieme e passivo la cui rivelazione è stata accordata specialmente a Mosè e il cui splendore e la cui profondità formano per l'uomo un soggetto continuo di meditazioni e di studio.

Quindi è che l'idea di Dio è riassunta nella parola *Jehovah* la quale veniva rivelata al divino legislatore; parola che rappresenta il verbo assoluto, il verbo essere, appo il quale tutti gli altri verbi non sono che tempi e modi (1). Questa parola deriva dalla radice *aya* o *ara*, essere, e significa colui che è, l'esistenza sola essenziale, la sorgente dell'essere, l'essere eterno, l'essere che esiste da sé medesimo per la necessità della sua natura.

Qual fosse la vera pronunzia delle quattro lettere che compongono questa parola, mai si è potuto sapere, quindi è che in tale ignoranza, quando diciamo *Jehovah*, si segue la generalità, perchè le lettere di cui è composto questo nome, *jod, he, vau, he*, (יהוה) possono offrire una quantità svariatissima di lezioni, ed

infatti gli antichi l'hanno letto in diversi modi. Sanconiatone lesse *Jero* (2), Diodoro di Sicilia (3), Macrobio (4), Clemente Alessandrino (5), S. Girolamo (6) ed Origene (7), pronunziarono *Jao*, S. Epifanio (8), Teodoreto (9) e i Samaritani, *Jabe* o *Jare* (10), e finalmente trovansi anche in più antichi autori con queste altre diverse varietà di pronunzie: *Jahoh, Javo, Jau, Jaod*.

Alcuni scrittori, sia negli antichi che nei moderni tempi, opinarono che da questa parola siano derivati i nomi dati alla suprema divinità dai diversi popoli del gentilesimo, dimodochè, per esempio, l'*Juba* dei Mauritani, l'*Jovis* dei Latini, non sarebbero che altrettante derivazioni del nome ebraico di Dio.

Però, la vera pronunzia di quel nome dovette essere conosciuta nei primi tempi della costituzione del popolo ebreo, poichè Iddio rivelò a Mosè il modo con cui voleva esser chiamato, perchè dicesse al popolo in nome di chi andava ad annunziargli la liberazione dalla schiavitù; in secondo luogo nei comandamenti dati da Dio stesso sul Sinai a Mosè perchè servissero di legge al suo popolo, era intimato di non usare il nome del Signore Iddio invano, perciocchè il Signore non terrà innocente chi avrà usato il suo nome invano (11), 3° finalmente abbiamo che il figliuolo di Selomit fu condannato da Mosè per aver bestemmiato o mal-detto il nome di Dio (12), ed in tale occasione il legislatore stabilì la pena di morte per chiunque bestemmiasse quel nome. Le quali

(1) Gli Ebrei trascurano l'uso del presente del verbo essere, e non dicono io sono, perchè appena espressa con parole questa proposizione, non si è più come si era dapprincipio. Di qui le espressioni che la Scrittura fa ripetere al vero Essere: *A me solo appartiene la vita, io sono vivente in eterno ec.*

(2) *SANCONIAT. ap. Euseb. praeparatione evangelica*, l. X. c. 9.

(3) *Biblioth. Stor. l. II.*

(5) *Soturnatib. lib. I. c. 18.*

(5) *Stromat. lib. V.*

(6) *In Psalm. VIII.*

(7) *Lab. FI. contra Celsum.*

(8) *Haeres. 60.*

(9) *Quaest. XV in Exod.*

(10) Secondo la diversa pronunzia della greca lettera β .

(11) *Exod. XX. 7.*

(12) « Or un uomo, figliuolo di una donna israelitica, ma di padre egizio, che stava per mezzo i figliuoli d'Israel, uscì fuori; ed egli, ed un israelita contesero insieme nel campo.

« E l'israelita della donna israelitica bestemmiò il Nome (a), e lo maledisse; donde fu condotto a Mosè; (o il nome di sua madre era Salumith, figliuola di Dabiri, della tribù di Dan).

(a) Qui come in altri luoghi della Scrittura, per brevità non è espresso il nome di Dio: quando dicesi il Nome, intenderli il nome per eccellenza, cioè il nome di Dio. — Gli scrittori ebrei usavano la stessa riserva, come vedesi in Giuseppe Flavio il

quale narrando l'apparizione di Dio a Mosè nel roveto ardente, dice che l'Eterno gli rivelò il suo nome: che non era mai scoperto ad alcuno e che quello non si è perenne, egli dice, di parlare, c. Antiqu. Jud. lib. II. c.

presente e del futuro, di modo che colla sua sola composizione avrebbe espresso in un medesimo tempo, *colui che è stato, che è, e che sarà* (1). Hanno osservato che le quattro lettere che compongono la parola Jehovah, erano del numero delle *quiescenti*, così chiamate nella lingua ebraica perchè spesso non si pronunziano, e si considerano quasi che stiano in riposo; dal che ne inferivano che quel nome indicava il riposo dell'essere infinito in opposto a tutti gli esseri che circolano perpetuamente nel suo seno (2). Dicevano che nessun uomo poteva pronunziare questo nome ineffabile, sotto pena di morte, perchè Dio stesso lo aveva proibito, ed il solo gran Sacerdote una volta l'anno aveva la facoltà di pronunziarlo entrando nel Santo dei Santi nel giorno delle feste delle Propiziazioni, ed anche in tale occasione dicevano che lo pronunziassero in mezzo agli strepiti che facevansi di fuori perchè nessuno potesse ascoltarlo. Oltre le espresse proibizioni di Dio, adducevano anche un'altra

Orientali il costume di stabilire delle catene o serie di cose che facevano rimontare dalla terra fino al cielo. Essi attaccavano per esempio, ad una tale parola o a un tal numero, l'idea d'una parte del corpo, d'una pianta, d'un minerale, d'un animale, d'un vizio o d'una virtù, d'una sventura o d'una felicità, l'idea d'un astro, d'un'epoca dell'anno, d'un demone o d'un angelo. Quindi con certe loro innumerevoli e complicatissime regole, lavorando e combinando le parole, i numeri e tutti gli oggetti sensibili di queste catene o serie diverse, credevano produrre un'agitazione simplica corrispondente in tutti i dati che li componevano. Di qui ebbe origine presso gli Ebrei l'arte delle incantazioni, dei talismani e d'una quantità d'operazioni reputate feconde dei più miracolosi risultati, per guisa tale, che alcuni giudici, in specie i polacchi, ed altri sparsi nel settentrione dell'Europa, con queste operazioni passano per veri maghi presso quei popoli, i quali a causa dei governi dispotici dai quali sono oppressi, non possono acquistare cognizioni bastanti a garantirsi da simili ciurmerie.

Come può facilmente immaginarsi, il nome di Jehovah, le lettere che lo compongono, e tutti gli altri nomi e soprannomi di Dio, furono sorgente inesauribile dei più falciati lavori che condussero ad ancora più incredibili stravaganze. Esaminando per esempio le lettere che compongono il primo nome, le trovarono tutte piene di misteri; dissero che l'*Jod*, che è la prima, significa il pensiero, l'idea di Dio; che è una luce inaccessibile agli uomini, che è una

ragione che derivava da ciò, che il nome di Dio rinchiuso generalmente tutte le cose, e colui che lo pronunzia mette nella sua bocca l'intero mondo e tutte le creature che lo compongono. Ora essi dicevano, « come una « vile creatura potrà portare sulla sua lingua « il mondo e quel Dio onnipotente che porta « tutte le cose? Un uomo che pronunzia « il nome dell'Eterno o di Jehovah, fa muovere « i cieli e la terra a misura che egli muove la « sua lingua e le sue labbra. Questo nome ha « un'autorità sovrana su tutte le creature, è « quello che governa il mondo colla sua po- « tenza e tutti gli altri nomi e soprannomi della « divinità lo circondano come ufficiali e soldati « quando stanno attorno al lor generale (3).... » Tali idee dettero origine ad una immensa quantità di superstizioni intorno al valore di questo nome o di ciascuna lettera che lo compone, come avente proprietà magiche da influire sui destini degli uomini e delle cose (4).

Da ciò derivò inoltre, che i Pagan, i quali

di quelle cose che l'occhio dell'uomo non ha veduto, e che lo spirito umano non ha compreso. Scoprono che l'*hr* (ultima delle quattro lettere della parola Jehovah) conteneva l'unità di Dio: provarono che da questa lettera escono i quattro fiumi del Paradiso terrestre, nei quali a forza di operazioni cabalistiche riconobbero le quattro maestà di Dio che in linguaggio ebraico chiamarono *Seckim*, ec. ec.

(1) In questo senso lo prese S. Giovanni nell'Apocalisse, dicendo: *Io son l'Alfa e l'Omega, il principio e la fine, dice il Signore Iddio, che è, che era, e che ha da venire, l'Onnipotente.* (Ap. I. 8.).

(2) CALMET, *dictionary de la Bible.*

(3) BASSAGE, *histoire des Juifs*, lib. III, chap. XIII. — V. *Kabala demistificata, Appar. ad Ioh. Zohar*, pag. 385.

(4) Gli Ebrei moderni che hanno ereditato dagli antichi tutte le superstizioni colle quali quelli contraffecero la legge Mosacca, e le ritengono con una pertinacia incredibile, dicono che è per la virtù del nome di Jehovah che Mosè aveva inciso sulla verga miracolosa, che egli fece tutti i prodigi di cui è parola nelle Scritture; e che per la stessa virtù G. Cristo ha fatto tutti i suoi miracoli avendo sottratto dal Tempio il nome ineffabile che mise nella sua coscia tra la pelle e la carne, ed aggiungono che noi ne potremmo far altrettanto se potessimo giungere a conoscere la perfetta pronunzia di questo, e si lusingano che il Messia svelerà loro quel gran segreto quando sarà venuto nel mondo.

Nel Talmud esistono maledizioni spaventevoli contro quelli che pronunziano quel nome.

vedevano tanta circospezione e tanta gelosia intorno alla pronunzia di questo nome, vi annerterono qualche cosa di prodigioso, per cui fecero di tutto per scoprirne la vera pronunzia, o, la scoprirono, o no, certo se ne servirono per le loro pratiche superstiziose. Infatti sappiamo da Origene che l'adoperavano nei loro esorcismi, o nei loro incanti contro le malattie (1). Clemente Alessandrino racconta che quegli Egiziani cui era permesso d'entrare nel Tempio del Sole, portavano sopra di loro scritto il nome di *Jau* (2), e Tralliano riporta dei versi magici contro la gotta in cui si trovava il nome di *Jas* o *Joath*. — Nei *versi dorati* di Pittagora trovansi rammentato un giuramento per *colui che ha le quattro lettere* (3); secondo l'autorità di Eusebio, si leggeva nel frontespizio d'un tempio di Delfo la iscrizione *Tu sei* (4); sopra un altro degli Egiziani, erano scolpite le parole: *Io sono*; e Platone nel *Timeo* scrive parlando della divinità, che *quello solo è che è eterno ed immutabile, le altre cose poi, anzi che essere, più veramente non sono*. Lo stesso rispetto nel pronunziare il nome di Dio che avevano gli Ebrei, fu anche imitato dai pagani, che non osavano profferire certi nomi di alcuni loro Dei, dei quali Cicerone redige un catalogo (5), o Lucano dice che la

terra avrebbe tremato se fossero stati pronunziati (6).

Ad evitare il sacrilegio che gli Ebrei tenevano per orrendo, come abbiamo veduto, di pronunziare l'ineffabile nome di *Jehovah*, impiegavano per l'invocazione di Dio, altri nomi che sono espressi nella Scrittura, sostituendo sempre nella lettura di quella, uno di questi nomi alle lettere che componeano la parola *Jehovah* (7).

Tali nomi coi quali è chiamato Dio nella S. Scrittura, sono dieci, oltre a una quantità di soprannomi che i cabalisti portano fino a settanta (8).

Ecco il novero dei principali nomi di Dio secondo trovansi nelle S. Scritture.

Jehovah, del qual nome abbiain già parlato ed a cui corrisponde l'altro che trovasi nelle sole versioni greche, O, ON, che è.

Adonai, miei signori, plurale di Adoni, mio Signore.

El forte.

Sadai, *colui che basta a sè stesso*, o secondo un'altra pronunzia, *il distruttore, il potente*.

El-Sabaot, *Dio delle armate* (9).

Eliou, l'altissimo.

Jah, Dio (10) contrazione di *Jehovah*.

Eloah, principe, giudice.

Elohim, plurale dell'antecedente.

nomi della Divinità. Essi derivano tutti da quello di *Jehovah*, come i rami e le foglie d'un grand' albero escono dal medesimo tronco, e questo nome ineffabile è una sorgente infinita di maraviglie e di misteri. » (BASNAGE, op. e loc. cit.).

(8) Quei dottori dicevano che siffatti soprannomi stavano rispetto al nome *Jehovah*, come ufficiali e soldati attorno del lor generale, e ve ne erano alcuni che tenevano il primo posto, ed altri che stavano come soldati nelle ultime file. (BASNAGE).

(9) La parola ebraica *zaba* si usa anche qualche volta per indicare il servizio che i ministri del Tempio ivi reudevano a Dio (a. quasi che fossero come soldati al servizio del loro principe. Trovasi anche questo nome impiegato ad esprimere l'esercizio delle donne che vegliavano alle porte del Tabernacolo e che vi facevano guardia durante la notte (b)).

(10) Questo nome si trova anche in composizione di molti termini ebrei, come *Adonai'ah*, (Dio è il mio Signore) *Mutehiah*, (lodato il Signore) *Mutehiah* (il Signore è il mio re).

(1) ORIGEN, *contr. Celsum* lib. I.

(2) CLEM. ALEXANDR. *Stromat.* I. V.

(3) V. SELDES, *de dict. Syr. Syntagmat.* II. c. 4. — Questi *versi aurei* scritti in greco, quantunque siano stati attribuiti a Pittagora, pure è riconosciuto non appartenere al greco filosofo. Contengono una parte della di lui dottrina, e delle di lui massime morali, o furono finiti dagli antichi tempi commentati da Jerocle: comunemente si attribuiscono a Liside: trovansi però in tutte le edizioni delle opere di Pittagora.

(4) EUSEB. *praeparatione evangelica* lib. XI. c. 10. — PLUTARCH. *Opusc.* I. 2.

(5) CICERO *de nat. deor.* lib. 3.

(6) LUCANO, lib. VI. v. 744, 745.

(7) In generale sostituivano, e sostituiscano tuttavia la parola *Adonai*, quando, leggendo il testo, trovavano la parola *Jehovah*. — Era opinione degli Ebrei la conoscenza di questi nomi essere della più grande importanza, perchè, dicevano essi « i libri di Mosè non sono che una concatenazione di nomi e sopran-

(a) *Numeri*, IV. 3. 23. 26.

(b) *Esodo* XXXVIII, 8.

Quest'ultimo nome nella S. Scrittura ha due significati: ora è preso in un senso religioso, ora in un senso politico, e sotto il rapporto religioso, ha del pari una doppia significazione. Secondo l'uso più frequente, la parola *ELOHIM*, quantunque sia al plurale, non serve che ad indicare il solo Dio. Altre volte nelle stesse S. Scritture rimane nella sua natura plurale, ed è adoperato a significare *gli Dei*, o gl' idoli delle nazioni: nel primo caso, cioè quando è adoperato ad esprimere Dio, si costruisce col verbo singolare, nel secondo, col verbo plurale. Questo nome a causa della sua radice (*eloha* ossia *forza*) nel senso della legge comprende l'unione di tutte le forze, e corrisponde all'idea di Dio considerato come il grande fattore del mondo, come il principio

agente; per cui nella Genesi è detto *le forza* (*Eloim*) o piuttosto l'insieme delle forze, *fece la terra*.

Nel significato politico questo stesso nome è adoperato nel Pentateuco e ne' Profeti, o ad indicare Israele, o le nazioni straniere. Applicavasi ancora ai principi e ai giudici, ai sacerdoti e a' sapienti, ed a tutti i capi che dirigevano la pubblica cosa (1).

Tali sono i principali nomi coi quali Iddio trovasi rammentato nelle Scritture, e tale la grande venerazione avuta dagli Ebrei per il nome ineffabile di *Jehovan* rivelato da Dio stesso a Mosè, e sul qual nome tante strane supposizioni si sono fondate coll'andare dei secoli, da farne fondamento della più stolta superstizione.

(1) V. CALMET *Dictionnaire de la Bible*, — SALVADOR, *histoire des institutions de Moïse*, vol. II. *Théosophie*.





CAPITOLO XXXVI.

MOSÈ ABBANDONA L'ARABIA — SEFORA RITORNA COI FIGLI DA SIO PADRE. — MOSÈ S'INCONTRA CON AARONE. —
VANNI IN EGITTO. — COMINCIANO AD ESEGUIRE I COMANDI DI DIU. — LA SCHIATIVU' SI FA PIU' CRUDA VERSO
GL' ISRAELITI.

Col cuore riempito di sentimenti sovrumani, sentendo tutta la grandezza della impresa cui veniva destinato da Dio, Mosè colla mente ancora assorta nell'avuta visione, lentamente scendeva dai macigni dell'Oreb che oramai considerava come dimora di Dio, e dirigendosi alla volta di Madian, avviavasi alla casa di Jetro. Ivi giunto, senza svelargli i segreti di Dio, gli fece conoscere esser desideroso di tornare in Egitto a rivedere i suoi fratelli; essere del continuo tormentato dal desiderio di sapere che cosa fosse avvenuto della discendenza d'Israele della quale più non aveva avuto notizia, e volere andare a veder di per sé, se erano soprav-

vissuti alle persecuzioni fatte loro soffrir dai tiranni.

A tali ragioni Jetro nulla ebbe a rispondere, chè anzi trovando giusti i desiderj e le ansie del genero, cortesemente accomiatolo, e scambiato con lui il bacio di pace, consentì che partisse.

Il momento era supremo nella vita di Mosè: egli col desiderio già affrettava il suo ritorno tra i suoi fratelli, e nel mentre pensava a chiamare i più vecchi a consiglio per manifestare loro la volontà di Dio, ecco sorgeva feroce e minacciante il fantasma del Faraone che volea la sua morte, e l'anima sua per qual-

che istante piegavasi sotto il peso delle triste antiche memorie, e gemevano. Ma la speranza ben presto rinascere nello smarrito suo petto nel quale sentiva distintamente scendere la voce di Dio che lo rendeva certo di poter tornare in Egitto senza timori, perocchè eran morti tutti quelli che volevano la sua morte.

Deposto ogni timore che fosse per incogliergli male, prese Sefora sua moglie e i suoi due figli, l'uno dei quali era ancora in tenera età, e fattili montar sopra gli asini, s'avviò alla volta d'Egitto senza seguito, null'altro recando che quella verga, al muovere della quale dovevan compiersi tanti prodigi.

Ma, comechè non avesse seco che la moglie ed i figli, pure al compimento della sua missione, già eragli di troppo impaccio tal compagnia. Ed anche in ciò la volontà del Signore gli si manifestò chiaramente. Giunto ad un luogo di fermata, che non doveva esser molto lungi da Madian, per prendere riposo, gli si presentò in visione l'Angelo del Signore in minaccioso aspetto quasi volesse ucciderlo. Allo sgomento di Mosè, Sefora comprese che Iddio tremendamente rimproveravalo di non aver circosciso l'ultimo figlio suo, e preso il primo strumento tagliente di pietra che le si presentò tra mano, circonscise essa stessa il piccolo E-

liezer: raccapricciando per lo spargimento del sangue, e trandone cattivo presagio per il seguito del viaggio, fece intendere al marito che essa voleva tornarsene presso suo padre, ove lo avrebbe aspettato quando egli avesse condotto a termine la impresa per la quale muoveva (1). Mosè comprese allora che egli doveva andar solo in Egitto, e rimandata a Madian la moglie ed i figli, seguì il suo cammino.

Mentre tali cose avvenivano nell'Arabia, lo spirito del Signore in Egitto si manifestava ad Aronne fratello maggiore di Mosè (2). Questi obbedendo alla voce di Dio, lasciò le rive del Nilo, e s'incamminò alla volta del deserto ove lo guidava la mano divina per incontrarsi col suo fratello, e concertarsi con esso lui sul da farsi per compiere la liberazione del loro popolo. Alle ultime falde dell'Oreb questi due grandi uomini s'incontrarono. Malagevole sarebbe l'immaginare la gioia, la solennità di quel primo rivedersi dei due fratelli i quali, dopo che per quarant'anni erano stati divisi, muovevano l'un verso l'altro da remoti paesi, spinti dall'irresistibile impulso divino, a compiere un'opera gigantesca, alla quale riconoscevano troppo deboli le loro forze per gli ostacoli da superare, e che senza l'intervento di Dio sentivano

(1) Questa circostanza è rimasta avvolta nell'oscurità, non essendosi mai in nessun tempo data una giusta spiegazione alle parole con le quali Mosè narra questo avvenimento del suo viaggio. Egli dice così (Esodo IV, 24-26). « E mentre egli (Mosè) era per « viaggio in un albergo, il Signore (4) si presentò a « lui e voleva farlo morire. Prese tosto Sefora una « pietra molto affilata, circonscise il suo figliuolo, o « toccò i piedi di lui e disse: sposo di sangue sei tu « per me. E quegli lo lasciò stare dopo che ella ebbe « detto: sposo di sangue a motivo della fatta circonscisione. »

Sarebbe lunghissimo e inutile il riportare tutte

(2) I Settanta tradussero l'Angelo del Signore.

le diverse interpretazioni date dagli espositori a questo passaggio, la cui intelligenza è nascosta a causa della corruzione del testo originale, che ha dato luogo ad ancora più oscure traduzioni. Se i particolari del fatto rimangono nell'incertezza, in generale dal tutto insieme si vede chiaro che Mosè partì di Madian colla moglie e co' figli, uno dei quali non era ancor circonsciso: che sopraggiunse una interruzione a Mosè; che fu circonsciso il suo figlio da Sefora, e che questa, qualunque ne fosse la cagione, non volle andar oltre nel viaggio, e tornò co' figli dal padre.

(2) Esodo IV. 27.

di non potero intraprendere. In poche parole Mosè riassume sublimemente tutta la piena d'affetti che traboccò dalle anime dei due ottuagenari nel primo istante che si rividero dicendo che Aronne andò incontro a Mosè e baciò (1).

Senza per tempo in mezzo, Mosè narrò partitamente ad Aronne o le avute visioni, e i comandi ricevuti da Dio, o qual fosse la parte che ciascuno di loro doveva avere nella liberazione del loro popolo, e la promessa della divina assistenza che si manifesterebbe al bisogno con i prodigi.

Aronne fu lieto di quanto udì, e si assoggettò alla volontà dell'Eterno.

Questi due grandi uomini animati dalla fede nelle divine promesse per compiere la grande impresa erano stati a loro insaputa già preparati da lunga mano dalla provvidenza di Dio, il quale lentamente e per le vie più nascoste dà compimento agli avvenimenti più strepitosi, servendosi di quei mezzi che agli occhi del volgo sembrano il più delle volte i meno adattati. La unione dei due ottuagenari pertanto, fu la salvezza dell'intero popolo d'Israele.

Oramai gli Ebrei formavano un corpo di nazione, quantunque dispersi su tutto il suolo d'Egitto, ed oppressi da una sfrenata e dispotica tirannide, ed il loro numero e la condizione a cui eran ridotti, data beno a speranza della riuscita della finale liberazione. Solo per toglierli a quella obbrobriosa schiavitù era

necessario che la mano dell'Onnipotente operasse grandiosi prodigi dallo splendore dei quali fossero abbagliati essi stessi, e rimanessero attoniti i loro nemici, acquistando nel medesimo tempo la più grandiosa idea della gloria e della potenza del Dio d'Israele. Quindi è, che questa parte della storia ebraica non è che una sequela di avvenimenti maravigliosi, nei quali in tutta la sua maestà si rivela la potenza di Dio.

Aronne e Mosè lasciavano la terra arabica, o si recavano nel paese di Goshen per intrattenersi cogli anziani degl'Israeliti, esporre loro i voleri di Dio, ed accordarsi di comune consentimento sul modo di preparare il popolo ebraico a riacquistare la sua indipendenza ed a costituirsi in nazione.

Da tutto quello che può rilevarsi dal contesto dei libri mosaici, risulta che gli Ebrei, malgrado l'oppressione cui erano sottoposti, avevano avuto cura di non confondere le loro tribù, e di conservare le loro genealogie. Abbiamo già veduto come i capi della tribù, quelli delle case e delle famiglie, si chiamassero Anziani, e come essi insieme riuniti, rappresentassero la intera nazione (2). Alla riunione di questi Anziani dei figli d'Israele convenuti in Goshen, presentaronsi Aronne e Mosè, e quegli espone partitamente la visione da suo fratello avuta sull'Horeb, o gli ordini ricevuti da Dio; e Mosè nella presenza del popolo, in attestato che quelle parole erano vere, e che esso

(1) Esodo, IV, 27.

(2) V. Capitolo XXXIII, pag. 17.—Esodo III, 16-18.—VI, 14.—A compimento di quanto osservammo nel luogo citato intorno al nome *Scheteim* col quale designavansi questi anziani o preposti ai lavori, accenniamo l'opinione del Rosellini il quale crede che uno dei loro incarichi fosse ancor quello di registrare la quantità del lavoro fatto dai loro fratelli, fon-

dandosi su di un costume egiziano che molto spesso ci viene indicato nelle rappresentazioni delle tombe, ove in mezzo ai lavoranti vedesi il preposto in atto di scrivere e computare (a). A conferma di ciò sta la versione dei Settanta, la quale, ove nel testo in questi passaggi dell'Esodo ricorre la parola *schetrim*, traduce grammall (*ᾠπαρρητὸς*), il significato della quale parola abbiamo altrove spiegato.

(a) V. ROSSELLINI, *Monumenti Egizi*, vol. I, p. 329. BOSCHI, *Atlante biblico*, Vol. II.

era mandato dal Signore, operò i prodigi che Dio aveagli comandato facesse per testimonianza della verità della divinità di sua missione. E tutti gli adunati credettero, e furono certi che Dio aveva avuto pietà della sventura del popolo suo, e che il tempo della libertà era venuto, e si gettarono per terra in sulla faccia adorando e ringraziando il Signore, e pievi di fiducia si abbandonarono del tutto a Mosè perchè facesse di loro quello che Dio suggerivagli (1).

Avuta la certezza dell'appoggio della nazione, era d'uopo agire sull'animo del faraone affinchè questi lasciasse uscire dal suo regno i figli d'Israele. — Conosceva Mosè la durezza del cuore di quel potente, ma egli doveva compire la sua missione, quindi coraggiosamente avviò in compagnia del fratello alla reale dimora.

Dopo quarant' anni d'esilio egli ricalcava quelle soglie fastose ove erasi formata la sua vita, ove la sua grande anima avea meditato sulle sorti dei suoi fratelli, ove gli eran giunte agli orecchi le ingannevoli voci dell'adulazione, ed ove non era dipeso che dalla sua volontà di essere venerato siccome il prediletto dei Numi durante il resto della sua vita. La vista di quella reggia superba che ritrovava siccome avea lasciata, ma ove non iscorgeva più nessun essere di quelli che vi si aggiravano con lui, e la coscienza della impresa che ora per lui cominciavasi a svolgere, e lo spirito di Dio che agitava il suo petto, gl'infusero talo coraggio, tale superiorità, che egli si sentì già costituito sopra il faraone al cui cospetto giunto, egli e il fratello così parlarono (2).

— Il Signore Iddio d'Israele ti manda per noi dicendo che lasci partire il suo popolo,

acciocchè vada ad offerirgli sacrifici nel deserto.

A tali ardite parole il faraone arvezzo a vedersi adorato siccome un Dio, o tenuto per lo meno come figlio di un Dio, e chiamato coi pomposi titoli di *perfetto nella verità e nella giustizia, di solo spirito, ornato dagli Dei* (3), e colla credenza di essere onnipotente, con alterezza rispose:

— Chi è questo Signore alla cui parola io debba ubbidire, o pel quale io debba lasciar partire Israele? — Noi conosciamo questo Iddio, e Israele non partirà.

E gl'inviati risposero:

— Il Dio degli Ebrei, il Signore Iddio nostro ci chiamò, e ci comandò che ci addentrassimo con tutto il popolo tre giornate di cammino nel deserto, e che gli facessimo sacrifici per impedire che pestilenza o spada non ne sopraggiunga.

E il Faraone, cui poco calava che gli Ebrei fossero percossi di spada o di pestilenza, riprendeva con piglio sprezzante:

— Oh, Mosè ed Aronne, perchè distraete il popolo dalle sue opere? Andate a' vostri incarichi.

Poi considerando che gl'Israeliti erano troppo cresciuti in numero ed arricchiti, e temendo che il dar loro tregua in qualunque maniera non dovesse esser cagione di pensare al loro numero ed al valore delle loro forze riunite, comandò ai soprastanti dei lavori che non si desse più loro, come per lo innanzi, la paglia tritata da mettere nei mattoni. Ordinò in quella vece che andassero essi stessi a raccogliertela e dovessero tuttavia fare ogni giorno tanti mattoni quanti ne facevano per lo innanzi, avendo presso di loro la paglia già preparata. — Stanno in ozio, ei diceva, e perciò fanno rumore e schia-

(1) Esodo IV. 29-31.

(2) Ivi, V. 1, e segg.

(3) Questi sono i titoli coi quali sui monumenti tro-

vati designato Nephthi II, che, siccome vedremo, era il faraone a cui Mosè si presentò (V. il prospetto dei faraoni della Dinastia XVIII, a pag. 40).

mazzi dicendo, andiamo e sacrificiamo al nostro Iddio. — Si raggravinò di fatiche, e non daranno più ascolto a parole di sovvertitori.

I soprastanti dei lavori fecero sapere agli Israeliti gli ordini del faraone, e tosto si sparsero per ogni parte della campagna a raccogliere la paglia da mettere nei mattoni. Tornati con le provvisioni, il tempo veniva lor meno per compiere il numero dei mattoni che prima facevano. Per la qual cosa dopo due giorni avveniva che quegli Israeliti che erano deputati a presiedere alle opere dei loro fratelli erano maltrattati, frustati e gettati nelle prigioni a guisa di schiavi dai soprastanti egiziani, perchè i loro sottoposti non avevano fatto quel numero di mattoni come per lo avanti quando avevano la paglia.

Credendo che tali martiri non fossero ordinati dal faraone, ma derivassero dalla ferocia dei mur, i rettori dei figliuoli d'Israele adunaronsi ed andarono a dolersi col re di quella crudeltà, ed a supplicarlo che non richiedesse da loro più del possibile (1). — Ma Faraone rispose:

— Siete oziosi, e perciò dite, andiamo e sacrificiamo al Signore. Or dunque, andate e lavorate. Non vi si daranno le paglie, e voi farete tanti mattoni quanti ne facevate per lo innanzi (2).

Come il faraone avea preveduto, la sua risposta doveva far ricadere sopra Mosè ed Aronne il malcontento prodotto da questa nuova servizia. Infatti vedendosi a sì miserabili termini

ridotti, uscendo quegli Israeliti dalla presenza del faraone, quando i due fratelli si facevano loro innanzi per udire il risultato delle loro lagnanze, essi si lamentarono con loro che li avessero posti in odio col faraone e che avessero a lui data in mano la spada per estermine del tutto la loro nazione, caduta in sospetto di sedizioni e di novità, aggiungendo che essi eran colpevoli dinanzi a Dio di tutte le sventure che loro sopravvenivano, e che il Signore avrebbe fatto di loro giudizio per quell'azione (3).

Tale è generalmente la ricompensa dei pericoli a cui va incontro chi imprende a redimere un popolo oppresso; — il malcontento di quelli stessi per i quali pongono a rischio la loro vita. — Dolente Mosè per vedere il sinistro effetto prodotto dai suoi sforzi, ed avendo d'altronde la coscienza di fare l'opera di Dio dal quale si sentiva mandato, ed essendo mosso nel tempo medesimo da compassione per lo stato in cui vedeva ridotti i suoi fratelli, non ebbe altra consolazione che rivolgersi a Dio con questa preghiera:

— Perchè, o Signore, hai afflitto questo popolo, e perchè hai mandato me? Dopo che io ho parlato al faraone, esso lo ha tribolato più aspramente che mai, e tu non lo hai liberato.

E Mosè udì dentro di sé la voce di Dio che facevagli intendere che Egli avrebbe in guisa operato, che il tiranno non solo li avrebbe lasciati uscire dall'Egitto, ma ne li avrebbe cacciati egli stesso; rammentasse agli Ebrei le

(1) « E i capi de' figliuoli d'Israele andarono gridando a trovar Faraone e dissero: per qual motivo tratti male così i tuoi servi? Non si danno a noi le paglie, e ci si ordinano i mattoni come prima; ecco che noi, tuoi servi, siamo straziati co' flagelli e ci fa ingiustizia al tuo popolo » (Esodo V, 15, 16). Pare che qui debbasi intendere che quei capi de' figliuoli d'Israele (*arkhotim*) che andarono al faraone, fossero parlo di quelli che erano stati servizati dai

soprastanti egiziani, oppure altri capi non ancora sottoposti al deserto flagelli, o una deputazione di pochi che andarono a nome dell'intero popolo. Comunque fosse, sembra certo che anche questo passo verso il re fosse consigliato da Mosè, poichè, com'è detto al v. 19, Mosè ed Aronne attendevano così presso il loro ritorno da Faraone.

(2) Esodo, V. 15-18.

(3) Ivi, v. 21.

promesse fatte a' lor' padri, e che egli le manterrebbe (1).

Mosè andò ov'erano adunati gl'Israeliti e fece loro ascoltare la sua voce riproducendo con le seguenti parole ciò che Dio avevagli fatto ascoltare. — Vedrai quel che io farò a Faraone: sarà astretto, così forte com'è, a lasciarvi partire, ed egli stesso vi cacerà dal suo paese. — Dirai per mia parte a' figliuoli d'Israele, ch'io sono il Signore: Io apparvi ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe, ed io promisi loro la terra di Chanaan nella quale peregrinarono. Ho udito i gemiti de' figliuoli d'Israele, e mi sono ricordato della mia promessa. Io vi trarrò da queste miserie e dalla schiavitù degli Egizi e vi scuoterò con braccio potente e con grandi prodigi. Io vi preuderò per mio popolo e sarò vostro Iddio, o voi saprete che io sono il Signore Iddio vostro, il quale vi trasse dalla prigione degli Egiziani, e vi condusse nella terra

che giurai di dare ad Abramo, ad Isacco, e a Giacobbe: sì, io la darò a possedere a voi, io il Signore (2).

Dopo che Mosè ebbe così riferito ai figli d'Israele, in nome di Dio, le parole che l'Eterno gli avea suggerito, essi rimasero nella primiera inquietudine, nè s'acquietavano, avvegnachè il loro cuore fosse immerso in una sì grande amarezza, ed erano talmente inaspriti dalle pene che sopportavano, che omai non potevan più arrendersi a nessuna consolazione. Essi seguivano a mormorare contro di lui e a mormorar lamento dei suoi passi troppo avanzati per cagione dei quali essi eran caduti in quella nuova e più crudele oppressione.

Mosè angosciato egli medesimo dalla tristezza in cui vedeva prostrati i figli d'Israele, nullo altro poté fare per il momento, che allontanarsi, ed attendere momenti favorevoli per operare in quel modo che Iddio fosse per ispirargli.

(1) Esodo, V. 22, 23

(2) Ivi Cap. VI, 4 8



SCIARIMENTO

FABBRICAZIONE DEI MATTONI PRESSO GLI EGIZIANI.

Il fabbricare i mattoni può considerarsi presso gli Egiziani come *lavoro forzato*. — Invenzione dei mattoni, e primo uso dei mattoni crudi. — Grandi edifici egiziani fabbricati con mattoni crudi — (Altri monumenti in Grecia rammentati da Pausania) — Piramide di Asichis — I loti del fiume Yssel in Olanda usati per comporre i mattoni) — Perché le mura delle città greche non resistevano agli assedi. — Mattoni dei Romani. — Modo di fabbricare i mattoni crudi secondo Vitruvio. — Diverse forme dei medesimi; — leggerezza dei mattoni di Piramo di Marsilia e di Calento — Dimensioni dei mattoni rammentati da Vitruvio. — I mattoni crudi fabbricati dai moderni Egiziani. — Cemento; — bitume; — gesso. — *Muri formacei* rammentati da Plinio; — modo di farli, in uso presso gli attuali Egiziani, — usati dai Cartaginesi; — riprodotti in Francia. — Due mattoni egiziani conservati nel Museo di Firenze; — esame di questi, — epoca a cui rimontano, dedotta dalle impronte. — Nome egiziano dei mattoni. — Pittura di una tomba; — proprietario, ed epoca della medesima; — Rappresentazione della fabbricazione dei mattoni. — Disposizione delle figure. — Usi di mattoni, e differenza che si scorge tra questi in quanto al colore. — Modo che si pratica adesso nella fabbricazione dei mattoni. — Mattoni con ornamenti usati ancora in Oriente nei tempi antichi. — Le figure rappresentate si manifestano per Ebrei — ed Egiziani; — loro vestirle; — presenza del mur. — Perché non vi è rappresentata la triturazione della paglia — Soluzione di altre difficoltà emergenti da questa pittura. — Epoca alla quale rimonta.

Il passaggio dell'Esodo ove narrasi che gli Ebrei a rincrudimento di schiavitù furono privati della paglia che veniva loro fornita per fare i mattoni, e costretti d'andare essi medesimi a raccogliertela ove ne trovassero per la campagna (1), ha dato luogo ad una quantità di opposte interpretazioni, fino a che l'accurato esame delle rovine e dei monumenti egiziani non è venuto a rischiarare anche in questo luogo la incertezza delle parole del sacro Testo, incertezza che non derivava per certo da mancanza di fedeltà nello scrittore, ma dalle scarso cognizioni che avevansi intorno agli antichi monumenti. Ed ecco un altro caso in cui l'archeologia egiziana spiega la Bibbia, e la spiega per modo, non solo da darci chiarissima la dimostrazione del significato di quelle parole, ma fino a farci vedere quei miseri Ebrei occupati in tutto il processo di quella lavorazione, e a mostrarci eziandio, dopo trenta secoli, quei mattoni medesimi la cui creta ancor molle fu bagnata dal sudore e dalle lacrime di quegli infelici figli d'Israele.

Ed a prima giunta sembrerebbe impossibile che quel popolo così geloso di eternarsi nelle

generazioni avvenire, che avea la ferma volontà d'innalzar fabbriche per l'eternità, si servisse di mattoni formati di creta semplicemente seccata al sole, e tanti ne adoperasse, da occupare nella loro fabbricazione un intero popolo di schiavi. E tanto più fa meravigliare questo fatto, inquantochè, quantunque gli storici nulla parlino di ciò, pure abbiamo la certezza che oltre gli Ebrei, gli stessi Egiziani vi erano costretti. La quale cosa, e il vedere un decreto faraonico col quale si raddoppia quella fatica e vi si obbligano quelli che si volevano affliggere con ogni genere d'oppressione, ci induce a dedurre che il fabbricare i mattoni, dovesse essere l'occupazione riservata a coloro che erano condannati a fatiche cui in generale tutti non addicevansi, e che forse era un modo di punizione, corrispondente a quello che oggi chiamiamo con espressione generica, *lavori forzati*.

Che in generale gli Ebrei vi fossero condannati già prima della tornata di Mosè in Egitto, anzi anche avanti la sua nascita stessa, e fino da quando la nuova dinastia che non avea conosciuto Giuseppe salì sul trono degli avi

(1) Esodo, cap. v., 7. e segg.

suoì, lo deduciamo da un altro passaggio dell'Esodo (1), e dalla tradizione giudaica raccolta e trasmessaci da Giuseppe Flavio intorno ai lavori cui gli Ebrei erano condannati, e di cui abbiám già fatto parola (2), non che dall'essere chiaramente indicato nel passo che esaminiamo, non Tordine di fabbricare i mattoni, ma l'accrecimento di fatica in quel lavoro che dovevasi da lì innanzi compire in modo molto diverso e richiedente tempo maggiore che non quello che per lo innanzi si praticava.

Ciò posto, affine di dimostrare l'utilità o l'uso dei mattoni in Egitto, e presso altri popoli, il modo di farli, e per conseguenza qual parte vi avesse la paglia che formò causa di nuovo tormento per gl'Israeliti, e come li ponesero in opera, è d'uopo partitamente discorrere su tutte queste cose, per vedere quanta verità si comprenda in quelle poche parole colle quali Mosè chiarissimamente rammentava i sofferti patimenti a quei modesti Ebrei che erano stati attori di quelle scene penose e che non avevan bisogno di più per rammentarsi i giorni della oppressione, e della più disperata desolazione. Veduto ciò che si riferisce ai mattoni in genere presso i popoli antichi, esamineremo i monumenti costruiti con quei mattoni che possiamo presso noi tuttora vedere, e finalmente osserveremo la rappresentazione vivente degli Ebrei intenti a quel lavoro, in una pittura esistente sopra una parete d'una tomba tebana.

Uno dei più antichi modi di fabbricar sopra terra dopo che l'architettura fu giunta al suo terzo stadio, è l'opera laterizia, ossia la fabbrica con mattoni, che troviam giunta alla sua perfezione fino dai tempi che tenner dietro al diluvio noetico, come abbiám dalla Genesi quando si parla della fabbricazione della torre di Babele (3). Questa maniera di fabbricare fu inventata per far le veci delle pietre nei

luoghi ove esse sone rare, o di cattiva qualità. I primi edifizii dell'Asia erano fabbricati con mattoni seccati al sole o colti col fuoco, mescolati di paglia o di caone sminuzzate o cementati con bitume. Così la città di Babilooia, secondo la Scrittura, fu fabbricata da Nemrod, e le celebri muraglie delle quali Semiramide la fece circondare, e cho i Greci misero nel numero delle meraviglie del mondo (4) furono fabbricate del pari con questi materiali. Gli avanzi che tuttor non rimangono esaminati da alcuni viaggiatori, ne attestano la straordinaria solidità. Non altramenti furono innalzate le forti mura di Ninive.

L'uso che gli Egiziani fecero dei mattoni, oltre che è rammentato nell'Esodo, è attestato anche da monumenti che tuttora sussistono, rimontanti a tempi anteriori a quelli di cui parla Mosè.

Vedendo edifizii di molta importanza in Egitto fabbricati con mattoni crudi, è probabile che anche le case fossero edificate con simili materiali, che, secondo pensa il Quatremère de Quincy, potevano essere anche cotti, quantunque a tale proposito egli osserva che il mattone crudo, seccato semplicemente al sole, e soprattutto al sole d'Egitto, poteva costituire una costruzione sufficientemente solida (5). Essa fu frequentemente impiegata in questa maniera negli antichi templi, ed i mattoni che la componevano, si facevano secondo Pococke, col limo del Nilo (6), il quale, come abbiám veduto, è puro, sabbioso o scerco di sassolini o di conchiglie; si mescolava con paglia tritata che serviva di lega, e preparavansi i mattoni nello stesso modo praticato dagli odierni Egiziani, che non differisce da quello che si usa tuttaviz anche tra noi, siccome vedremo più sotto.

Ma i mattoni impiegavansi anche in grandi edifizii. Bruce vide una piramide siffattamente

(1) Esodo, I, 11.

(2) V. sopra pag. 46, nota 4.

(3) Genesi, XI, 3.

(4) Tralasciamo di parlare ora di queste meravigliose costruzioni, poichè ne dovremo dare la descrizione parlando di Babilonia quando v'accompagneremo gli Ebrei condotti colà in ischiavitù.

(5) QUATREMÈRE DE QUINCY, *De l'état de l'architecture égyptienne considérée dans son origine, ses principes et son goût, et comparée sous les mêmes rapports à l'architecture grecque* (Paris 1803).

(6) POCOCKE, lib. I, cap. 6.

fabbricata, a circa due miglia dal Nilo tra Suf e Woodan; Pococke un'altra, il cui nome attuale è *Ktibe el Menschieh* che significa *mattoni di Menschieh*, villaggio vicino, la quale piramide però è in oggi molto rovinata. I mattoni crudi di cui si compone hanno, ora 13 pollici e mezzo di lunghezza, sopra $6 \frac{1}{4}$ di larghezza e 4 di grossezza; ora 15 pollici di lunghezza, sopra 7 di larghezza e $4 \frac{1}{2}$ di altezza. Questi mattoni non sono uniti tra loro per mezzo di nessun cemento, ciò che ha molto probabilmente contribuito alla sua rovina. Nulla contraddice dal ritenere che questo monumento, come tutti quelli in cui si adoperarono i mattoni crudi, abbia ricevuto un rivestimento di materia più solida, per cui il mattone non avrebbe costituito che il nucleo. Un'altra piramide così fabbricata è quella di Dahsciur, oltre un gran numero di avanzi di grandi e piccoli monumenti sì in Tebe che in altri siti.

A talo proposito è opinione del soprannominato Quatremère che per quanta solidità potesse acquistare quella terra seccata al sole, doveva finalmente decomporsi per l'azione stessa del calore e dell'umidità. E così spiega ciò che dice Pausania di alcune edificazioni di simil natura che i Greci adoperarono nei primi tempi nella costruzione di tempj e di muri di città, come quelle di Mantinea ed Eione (1), collocate nella Tracia presso il fiume Strimone (2). Ciò però è contraddetto dal Rosellini il quale in tempi molto più vicini a noi, e con molti maggiori lumi, ha osservato da vicino tali fabbriche nell'Egitto, e ne ha concluso, che i mattoni crudi in quel clima arido e non soggetto alle

piogge, formano edifiz consistenti e durevoli al paro di quelli di pietra (3). L'osservazione adunque del Quatremère può stare per gli edifiz della Grecia sottoposti come i nostri alle piogge e alle varietà del clima, ma non per quelli egiziani.

Che anzi in Egitto, questo modo di fabbricare fu tanto stimato, che Erodoto narra che il re Asichis, geloso della gloria de' suoi predecessori, volle sorpassarli col fabbricare una piramide con soli mattoni. E questi mattoni ebbero il merito particolare di essere fatti col loto che si attaccava agli scandagli che si gettavano nel lago Meride, la quale particolarità quel re volle che fosse tramandata ai secoli futuri per mezzo di una iscrizione che ivi vedersi apposta (4).

Non mancano però di trovarsi tra i ruderi dei quali è coperto il suolo d'Egitto, dei mattoni cotti, ma in molto minor numero, sì perchè potasi supplire coi crudi, sì perchè il paese scarseggiava grandemente di legname, ed in generale di combustibile. I mattoni cotti erano adoperati piuttosto in quei luoghi che dovevano stare continuamente al contatto dell'acqua. Di questi infatti il Rosellini trovò fabbricato un gran muro della grossezza di 15 piedi parigini lungo la riva del Nilo, muro che era l'avanzo d'una sponda anticamente murata di pietre alternate con mattoni per far argine al fiume.

Ecco come ben si giustifica il racconto di Pausania, con la solidità dei mattoni crudi: I Greci che fabbricarono con questi materiali le mura di Mantinea e d'altre città, saviamente

(1) PAUSANIA, l. 8. Narra questo storico che molte greche città furono facilmente espugnate per aver le mura fabbricate con mattoni crudi.

(2) Lo stesso Pausania dà una descrizione assai estesa degli avanzi che egli avea visitati di monumenti greci costruiti con mattoni crudi. Oltre le mura delle due dette città, rammenta i tempj di Cerere nella Focide, un peristilio ad Epidaurò, ed una tomba nella città di Lepreas in Elide, ch'era già distrutta. Plinio (hist. nat. lib. XXXV, cap. XIV.) fa menzione di altri edifiz greci costruiti di mattoni, senza però indicare se erano cotti o crudi, e dice che i mattoni adoperavansi negli edifiz pubblici e nei palazzi reali. « Così, egli scrive, fu fatta la muraglia in

Aleto, la quale guarda verso il monte Imetto; così il tempio di Giove e d'Ereole, benchè circondato da colonne e capitelli di pietra; e il palazzo reale del re Atialo in Tralli, e quello di Cresò in Sardi, il quale fu fatto per l'aranzanza de' senatori, e il palazzo di Mausolo in Alicarnasso, i quali edifiz sono ancora oggi in piedi. . . In Italia ancora le mura di Arezzo e di Mevagna sono di mattoni ».

(3) ROSELLINI, *Mon. eie.* tom. 2.

(4) ERODOT. lib. II. c. 136. In questa opera si può riscontrare qualche cosa di più saggio e sperimentale, confrontando quello che si fa, allora in Olanda ove raccogliessi con apposite reti chiamate a borsa, il fango che si depone nel fondo e sulle rive del fin-

operarono, giacchè nessuna di quelle, quantunque prossime ai fiumi, eran bagnate da questi. Che se quelle mura non resisterono agli assalti dei nemici, ciò fu perchè gli assediati conoscendo il modo con cui erano fabbricate, deviarono le acque di quei medesimi fiumi e ne dilsero il corso contro determinati punti (forse i più deboli) delle mura degli assediati, col qual mezzo, aiutati dalle macchine d'assedio, poterono facilmente disciogliere in fango quegli ammassi di mattoni. Ma se la base delle mura di quelle città fosse stata bagnata dalle acque correnti, certo anche i Greci avrebbero usato mattoni cotti, siccome in simili casi avevano adoperato gli Egiziani molto tempo prima che dal paese niliaco fossero partite colonie a popolare la Grecia.

Che i Romani facessero uso grandissimo di mattoni, ne fanno testimonianza le grandiose fabbriche le cui rovine sono sparse dovunque giunse il loro dominio. L'opera laterizia toccò presso di loro a tal perfezione, solidità ed eleganza, ed ebbe tali speciali caratteri, che da un rudero di tal genere di fabbrica, si può riconoscere l'epoca alla quale appartiene (1). Ma sui Romani non c'intrattiamo, dovendosi trattare più specialmente dell'opera laterizia presso gli Egizi, tanto più che, quantunque Vitruvio parli a lungo di mattoni seccati al sole (2), pure nelle fabbriche romane non se ne trova esempio, non vedendosi in tutte quelle magnifiche che tuttora sussistono, altro che mattoni cotti (3).

I primi mattoni crudi furon composti di terra grassa o argillosa mescolata con paglia tritata. La miglior terra per quest'uso, secondo Vitruvio, doveva esser leggera, cretosa, bianca, o rossa, perciocchè i mattoni fatti con queste due specie di terre, per la loro pastosità (4), hanno

consistenza, non sono pesanti, e si maneggiano con facilità nell'adoperarli. Dopo che i mattoni erano fatti, bisognava lasciarli seccare all'ombra per due anni, prima di metterli in opera. Il tempo in cui dovevano fabbricarsi, segue Vitruvio, doveva esser l'autunno o la primavera, perchè si seccassero sempre con un medesimo grado, poichè quelli fatti nel solstizio, erano difettosi, avvegnachè il sole colla sua gagliardia cuoceva subito la scorza di fuori, e facevali parer secchi, mentre poi internamente erano umidi, ed accadeva che quando si asciugavano, ritirandosi, rompevano quel che era già secco, e per conseguenza eran deboli; perciò egli consiglia di adoprare quelli fatti da due anni innanzi, perchè altrimenti mettendovi sopra l'intonaco, dopo che il mattone è assodato, nel ritirarsi non rimanendo alla stessa altezza dell'intonaco, si smuove e se ne distacca, e l'incrostatura così separata dalla fabbrica non può reggere e si rompe, ed il muro viene a patire. Che se poi i mattoni si screpolavano prima di essere posti in opera, si rompevano facilmente e non erano più buoni a nessun uso. Per la qual cosa i magistrati d'Utica, non permettevano di mettere in opera i mattoni che cinque anni dopo che erano stati fabbricati, per essere sicuri che erano bene asciutti e di buona qualità.

Gli antichi facevano i mattoni crudi di tre forme diverse: gli uni che chiamavano *didoron*, avevano un piede di lunghezza sopra un mezzo piede di larghezza, e di questa specie servivansi ordinariamente i Romani. Le due altre specie non erano in uso che presso i Greci, ed erano i *pentadoron* e i *tetradoron*. Il *pentadoron* aveva 5 palmi; il *tetradoron*, quattro. Si servivano del *pentadoron* per le costruzioni degli edilizi pubblici, e del *tetradoron* per

me di Yssel per farlo entrare nella composizione dei mattoni che si fabbricano a Gonda, e che per questa particolarità sono in grande riputazione, avvegnachè quel lino serve a renderlo più pastoso l'argilla, e quindi più compatto il mattone dopo la cottura.

(1) V. NIBBY, *delle Antichità di Roma*, lib. I.

(2) VITRUVIO, *de Architectura*, lib. II, cap. 3.

(3) Questi mattoni sono composti di due specie di

argilla, gialla cioè e rossa, e vi si veggono sempre mescolati granelli di tufa e di pozzolana onde impedire le screpolature, contrassegno che fa distinguere i mattoni antichi dai moderni nei quali questi granelli di pozzolana non si veggono usati.

(4) La *pastosità* (*levitas*) è una qualità nella terra, opposta all'asprezza (*asperitas*): si conosce questa pastosità quando la creta molle cede alle impressioni senza fendersi.

quelli degli edifici privati. Facevansi anche dei mezzi mattoni di ambedue le specie, non che altri nominati altrove da Vitruvio, i quali avevano la spessezza di otto oncie (1).

Quando fabbricavano i muri, davano a questi un mattone e mezzo di spessezza, e mettevano alternativamente da una parte una fila di mattoni interi e dall'altra una di mezzi mattoni, di modo che i mattoni di ciascuna fila formavano un doppio legamento l'una di fuori, e l'altra nella spessezza del muro, ed esteriormente questo sembrava costruito con mattoni interi.

Secondo lo stesso Vitruvio, a Pitane in Asia, a Marsilia nella Gallia o a Calento nella Spagna ulteriore, si facevano dei mattoni crudi così leggeri, che quando erano ben secchi, nuotavano sopra l'acqua, perchè egli dice che la terra della quale erano fatti, apparteneva alla natura della pomice. Si faceva gran conto di questi mattoni perchè non caricavano per nulla i muri, mentre avevano tutte le proprietà necessarie per resistere alle ingiurie delle intemperie, imperocchè quando quella terra era rassodata dall'aria, non riceveva nè attraeva umore (2).

È grave questione intorno alle dimensioni dei mattoni nominati da Vitruvio ed adottati dai Greci, giacchè molti pensarono col Barbaro e coi Rusconi, che i mattoni crudi chiamati dai Greci *pentaduron* fossero stati cubici ed avessero avuto 5 palmi in tutti i sensi interpretando così l'espressione *quod est quoquo versu quinque palmarum*; altri credono che fossero meplati, cioè a dire di quelle dimensioni nella loro lunghezza e larghezza, ma schiacciati, ossia dell'altezza ordinaria, giacchè Vitruvio parlando dei mattoni, ne rammenta sempre queste due dimensioni, alle quali sole si dee riferire il *quoquo versu* di quell'illustre architetto (3). Questa questione non ci interessa giacchè noi parliamo dei mattoni crudi dell'antico Egitto, i quali tuttora esistono, a differenza di quelli

dei Greci che più non rinvenendosi, o come credo piuttosto, non sono stati saputi distinguere; quindi il Quatremère de Quincy parmi che sia troppo andato innanzi nell'asserire nel suo *Dizionario istorico d'architettura*, che non si sono mai trovati in alcuna rovina di antichi edifici, avanzi di fabbrica composta di mattoni crudi, mentre in un'altra sua opera (4) rammenta molti monumenti ancora esistenti, fabbricati con questi mattoni.

Ciò che per noi è di molto maggior peso, che tutte le questioni o le supposizioni dei dotti, si è il vedere tuttora tra i moderni Egiziani, come tra molti popoli dell'Asia, conservato questo antico sistema di fare i mattoni crudi, nella stessa guisa che in tante altre occasioni abbiamo veduto mantenuti tradizionalmente molti degli antichi usi, malgrado il lungo lasso di tempo, e la sovrapposizione di tanti popoli stranieri. Che anzi, possiamo qui senza tema di andare errati, assicurare che tale uso è appunto uno di quelli conservati sempre dagli Egiziani, poichè troviamo nelle opere di Abd-Allah, scrittore arabo del medio evo, rammentata questa stessa maniera di fabbricare i mattoni, dicendoci egli che i mattoni dell'Irak erano presso a poco più grandi del doppio di quelli d'Egitto (5). I mattoni che fabbricano tuttora gli Egiziani per servirsene in alcuni loro edifici, sono composti nello stesso modo indicato da Vitruvio, ed hanno 12 a 15 pollici di lunghezza, 6 in 7 di larghezza, e 4 di spessezza, secondo la misura presena da Pococke sul luogo. Per la qual cosa, mentre per i mattoni crudi dei Greci e dei Romani vi sono tante incertezze, nessuna ne troviamo per quelli degli Egiziani tanto più antichi di quelli; che anzi paragonando quelli fabbricati 30 secoli addietro, con quelli che ora si fabbricano sulla stessa terra, li troviamo simili in tutto, anche nelle dimensioni; per cui l'Egitto antico è in questa come in altre occasioni, spiegato dall'Egitto moderno.

(1) VITRUV. *de Arch.*, lib. II. c. 3, e lib. V. c. 10.

(2) Circa un secolo fa G. FARMONI, trovò il modo di fabbricare questi mattoni galleggianti, secondo la maniera indicata da Vitruvio e da Plinio.

BOSCHI. *Atlante biblico*, Vol. II.

(3) V. le illustrazioni dei Galiani ai libri di Vitruvio, nota 2 e cap. III del lib. II.

(4) *De l'état de l'architecture égyptienne* ec., pag. 65.

(5) ABD ALLAH, *relat. de l'Égypte*, trad. di Sacy.

Ora è a dir qualche cosa del cemento col quale questi mattoni venivano uniti per innalzare i muri delle antiche fabbriche.

Per verità ancora poche nozioni abbiamo sopra il cemento che adoperarono gli Egizi nel loro sistema di edificazione, quantunque siamo in grado di attestare che questa parte della edificatoria non fu nè sconosciuta nè negletta nel paese niliaco.

Varie erano le specie di cemento che adoperavansi, secondo le diverse fabbriche. Abbiain già veduto che il bitume fu il primo cemento col quale si unirono insieme i mattoni per la fabbrica della Torre babelica; anche in Egitto fu adoprato nella edificatoria il bitume, e servì specialmente alla costruzione delle cisterne (1) e delle opere che doveano resistere all'azione dell'acqua. Molte di queste cisterne esistono tuttavia, e il loro cemento inalterato fino adesso, non lascia nessun passaggio all'acqua che tuttora contengono. Ma nei luoghi elevati e nelle fabbriche esposte all'aria, essendo il bitume soggetto a decomorsi facilmente, gli Egiziani adoperarono probabilmente dei cementi fatti di gesso mescolato con la sabbia.

Tal sorta di cemento vedesi adoperato nel nucleo di molte piramidi. Una di queste è nell'interno composta di sassi, tra i quali è uno smalto o calcina gialla e sabbiosa, la cui spessezza è ordinariamente di sei pollici (2).

E qui dobbiamo osservare che il solo gesso in Egitto è suscettibile a divenire cemento fortissimo. La sua qualità non può che esser perfetta, giacchè con questo solo, e senza armature o ponti, nè altro aiuto, secondo il De Maillet si può innalzare nell'esterno di una torre una scala di pietra i cui gradini posti l'uno sull'altro, non hanno con la torre altro mezzo d'adesione che quello del gesso, come egli stesso ha veduto.

Gli antichi Egiziani inoltre, a dare maggior consistenza al loro cemento, vi mescolavano delle scaglie di marmo e di pietra, come si osserva nell'interno del nucleo della grande piramide.

L'arte degli stucchi e degli intonachi è un risultato naturale dell'uso e della pratica dei cementi; e di tali stucchi ed intonachi, vedonsene abbondantemente nell'interno delle tombe. Da tutte le quali cose possiamo concludere che gli Egiziani adoperavano con certezza o gesso o calce, nell'unire insieme i loro mattoni crudi. Dobbiamo inoltre ritenere per certo, che osservatori com'erano, non sarà loro per certo sfuggito l'inconveniente arrecato alla solidità dell'edilizio dall'imperfetta essiccazione dei mattoni; per la qual cosa avranno lasciato passare un certo tempo che noi ignoriamo, tra la fabbricazione di questi, ed il metterli in opera. E che li lasciassero bene seccare, lo deduciamo dagli avanzi che se ne trovano intatti dopo tanti secoli, e che distratti dal cemento che univati, lasciano vedere sulle loro superficie intiere per tutti i versi, le impronte che il fabbricante vi pose, siccome più sotto diremo.

Un'altra maniera analoga all'uso dei mattoni crudi, fu conosciuta e messa in opera ancor dagli antichi; e il vederla adoperata tuttora dai moderni Egiziani, nell'innalzare specialmente le loro case, ci fa supporre che anche ai tempi della dominazione faraonica, non dovette essere ignota, quantunque non se ne trovi fino ad ora indizio alcuno, non dirò nelle rovine, ma neppure nelle rappresentazioni murali che per l'Egitto ci hanno tenuto luogo della più fedele istoria dei costumi della nazione. Il modo con cui gli antichi adoperavano la terra cruda negli edifizii senza ridurla in mattoni, secondo ricaviamo da Plinio, era il seguente: quando volevasi innalzare un muro con questo metodo, si faceva una chiusura di tavole distanti tra loro quello spazio che voleva darsi alla grossezza del muro; in seguito si riempiva questo intervallo di terra o di argilla che fortemente veniva battuta con mazze picchi per darle la necessaria consistenza, e si continuava così fino a che il muro non fosse giunto all'altezza determinata. Compiuta l'operazione si levavan le tavole ed avevasi un muro che non cedeva a nessun altro in so-

(1) DE MAILLET, tom. 2. p. 333.

(2) Questa è la piramide della *de' gradini*, V. POCOCKE, tom. I. c. 6.

lidià. Questi muri di terra si chiamavan *formacei*, perchè fatti come nelle forme, e lo stesso autore ci dice che *muri così fatti duravano lunghissimo tempo contro le piovge, i venti, il fuoco, più forte, che non sono quelli fatti di pietre e di calcina*. Egli aggiunge che un tal modo di costruzione praticavasi in Africa e in Spagna, e che a' suoi tempi in quest'ultima regione, vedevansi ancora in piedi le torri e le vedette fatte con questo metodo da Annibale sulle cime dei monti (1). Similmente adoperossi dai Romani questo sistema per i fornici degli archi, e se ne possono vedere tuttora vestigia chiarissime nell'intradosso delle grandi arcate del Colosseo, nelle quali a prima vista distinguesi la impronta dei tavoloni che servirono d'armatura per il girare di quegli archi.

Dicesi che i Romani imparassero questa maniera di fabbricare dai Cartaginesi, e l'adoperassero più particolarmente nelle loro campagne per le fabbriche rustiche. In ogni modo però, sapendosi con certezza che a' tempi di Plinio si conosceva che i muri detti dai Romani *formacei*, erano usati dagli Africani, ed i Cartaginesi fabbricavano con quel sistema, vedendosi allora tuttavia in piedi le torri di Annibale, possiamo ritenere che ancora agli Egiziani non fosse ignota quella maniera di fabbricare, tanto più che i discendenti di questi popoli l'adoperano fino ai giorni nostri.

Intorno alla solidità di tali edifici ne fanno fede le case degli Arabi, le quali quantunque piccole, e fatte con molta trascuratezza, pure sono assai forti: di grande stabilità eziandio sono gli edifici, specialmente rurali che usano farsi nel Libano e nel Delta in Francia i quali possono elevarsi fino a due o tre piani, collo stesso metodo indicato da Plinio col quale

fabbricavansi i muri *formacei*, (conosciuto in Francia sotto il nome di *Pisay* (2)), a tale che è provato, che simili muri quando sono ricoperti d'un intonaco di calce, possono durar molti secoli, poichè, ben seccati, formano un solo masso, il quale si fora per ricavarvi le porte e le finestre senza aver bisogno neppur di puntelli.

Raccolto così in genere ciò che sappiamo intorno ai mattoni crudi dei popoli antichi, passiamo ad esaminar quelli stessi mattoni formati dagli Egiziani, due dei quali son conservati nel museo egiziano di Firenze (3), colà trasportati dall'Egitto dal Prof. Rosellini, e da lui estratti, uno da una rovina esistente sulla sponda occidentale del Nilo presso Tebe, l'altro dal rivestimento interno di una tomba tebana. Di questi due interessantissimi monumenti, uno è intiero, e perfettamente conservato, l'altro frammentato oltre la sua metà.

Alla creta di cui sono composti, che è di un colore giallognolo tendente al rosso, vedesi mescolata una piccolissima quantità di paglia trita, in uno dei quali abbonda più che nell'altro (4). La dimensione del più intero ed intatto è di 15 pollici in lunghezza, 7 in larghezza, ed in grossezza 5 pollici e tre linee.

Ciò che li rende più interessanti o che imprime loro un carattere certo di autenticità, è il marchio che hanno impresso sopra una delle loro facce; in quello dei due che è meno intero, il marchio consiste in un cartello reale esprimente il noto prenome di Thutmos III Moeris, quinto re della dinastia XVIII. Ed infatti l'edificio situato nell'estrema valle d'El-Assasif dalle cui rovine fu raccolto questo mattone, fu cominciato dalla regina Amense e continuato e compiuto dal lei figlio Thutmos III.

Da questo monumento deducesi che anche i

(1) PLINIO, *stor. nat.* lib. XXXV. c. 15.

(2) V. QUATREMERRE DE QUINCY *dictionn.* ec. art. *pisay*. — Questo metodo di costruzione è stato da più di un mezzo secolo ripristinato in Francia da COCHETEAU che ne ha propagato l'uso con la pratica e con gli scritti. V. la sua opera in 4 volumi intitolata *écologie d'architecture rurale*. Appena divulgata quest'opera, un Accademico de' georgofili di Firenze ne fece un estratto, e consigliò d'introdurre in Toscana

questo metodo di edificatoria nelle campagne, e lo rese di pubblica ragione a Firenze nel 1783.

(3) Salone a sinistra della porta grande, armadio IX, 6° palefreno, N. 2641 e 2642.

(4) Dalla maggiore o minor quantità di paglia frammista alla creta, rilevasi la maggiore o minor finezza dei mattoni. Sempre la paglia vi è frammista, ma in quelli di più diligente fattura se ne trova in minor quantità ed in pezzi assai piccoli. Questo stesso si

mattoni (come facevasi delle pietre che traevansi e squadravansi nelle cave per costruire gli edilizi), ricevevano il marchio col nome del re, il che ci rende ragione del trovarsi negli scavi d'Egitto molti marchi o stampi rilevati o incavati di terra cotta o di metallo. E le impronte fatte con questi marchi, intorno allo quali ancora non si è molto studiato, potranno essere di un grandissimo aiuto alla storia, quando siano raccolti o studiati, e potranno fornirci una sicura ed irrefragabile prova per il ristabilimento della cronologia egiziana, come i marchi o bolli dei mattoni romani, lo sono stati per la romana cronologia (1).

Sopra l'altro mattone meglio conservato tolto da una tomba tebana, è impressa una iscrizione divisa in due colonne di caratteri che si leggono da sinistra a destra, da cui si ricava che il *militare Peperi* ed un sacerdote di Ammone (2) fecero fabbricare a nome loro questi mattoni, ossia che ne appartenesse ad essi l'impresa, o sia che facessero fabbricarli per far costruzioni in un loro monumento, cioè nella propria tomba, o in uno di que' sepolcreti che i grandi talor fabbricavano a spese loro per opera di pubblica beneficenza (3), la qual cosa viene in qualche modo confermata dall'opinione del dotto Wilkinson il quale scriveva che quasi tutti i mattoni in Egitto si facevano fabbricare a conto del tesoro regio, deducendolo dall'osservazione da lui fatte nelle rovine delle antiche fabbriche sì private che pubbliche, ove trovavansi spessissimo mattoni con impresso il suggello del re o di qualche personaggio privilegiato (4).

Il nome egiziano dei mattoni è *ktube*, o *ktobi*, ed anche *tobi* e *nitobi*, come sono chiamati nella versione copta della Genesi e del-

l'Esodo (5), nome che il Rosellini ha pur trovato due volte scritto geroglificamente nelle tombe.

Ma ciò non basta: tutto quanto abbiamo detto fin qui può considerarsi come una introduzione necessaria a spiegare quanto siamo per dire. A rischiare più particolarmente il passaggio dell'Esodo riferentesi agli Ebrei costretti a fabbricare i mattoni in Egitto, l'Egitto stesso ci ha offerto qualche cosa di più parlante; una pittura murale d'una tomba tebana eseguita già fino da più di 3500 anni, è comparsa alla luce per farci osservare quei miseri oppressi dal peso delle fatiche, sotto il vigilante occhio dei crudeli capi ed esattori, ed occupati alla fabbricazione dei mattoni.

La tomba in cui trovai figurato questo prezioso soggetto, per le altre cose che vi sono delineate, relative alle arti di edificatoria, è una delle più importanti della tebana necropoli; ne riportiamo la descrizione secondo il Rosellini (6). Dalla iscrizione dedicatoria della medesima si rileva che apparteneva ad un tal *Rochseré* che vi si designa col titolo di *prefetto del paese, portatore, preposto (o incombensato) alle abitazioni grandi*, cioè direttore o soprintendente dei pubblici edilizi. L'epoca in cui visse questo personaggio è chiaramente indicata nella tomba medesima, in più luoghi della quale si vedono scritti i titoli ed una volta effigiata la figura del faraone Thutmès III (Meride), la qual cosa ci fa conoscere che *Rochseré* viveva ed esercitava la sua carica sotto il quinto re della XVIII dinastia, di quella dinastia della quale fu capo quel nuovo re (Amenoph I), che secondo la espressione dell'Esodo, non avea conosciuto Giuseppe (7), e che per tale ragione, appena toruata in pos-

verifica nei mattoni d'Egitto ed in tutti quelli estratti dalle rovine di altre città dell'Oriente.

(1) V. la raccolta d'iscrizioni tratte dai bolli dei mattoni romani pubblicata dal FABRETTI. — Per gli Egiziani, V. CAYLUS 4° volume delle *antichità* intorno ad un mattone egizio molto ben conservato con sopra l'impronta d'una bellissima testa d'Iside.

(2) L'iscrizione secondo il deciframento del Prof. Migliarini, dico così: *il giovane capo, preposto di Teh, Peperi; e il primo profeta d'Ammone, signore*

degli Dei soprannominato Tea ra, proclamato giurista.

(3) V. vol. I. chiar. al cap. XXXII, *isobolamazione, riti funerei e tombe presso gli antichi Egiziani*, pag. 393.

(4) V. *Journai des Savants*, 1814, p. 563.

(5) Gen. XI. 3. Esod. V. 7. 8.

(6) *Monumenti Civili*, tom. II. pag. 231—270, tavola XLIX.

(7) Esodo I. 8.

sesso dell' antica dominazione, incominciò ad opprimere gli Ebrei.

La pittura che esprime la fabbricazione dei mattoni è divisa in tre compartimenti. In questi vedonsi operai, alcuni dei quali occupati a trasportare in vasi la creta, altri a lavorarla con le zappe, altri a trar delle forme i mattoni e stenderli in regolari file, altri finalmente a trasportare i già seccati, facendone bilancia sulle spalle con funi infilzato in un bastone a cime nocehiate e ricurve: le figure della pittura son disposte nel modo seguente:

Due uomini sfornano i mattoni disponendoli in terra in file regolari, due delle quali di 7 mattoni, già compiute, e tre già cominciate:

Uno di questi uomini con ambo le mani batte leggermente sulla forma coll'estremità dello dita perchè la creta già formata a mattone esca intatta; l'altro alza la forma prendendola da una parte pel manico, e dall'altra per un cerchietto di ferro.

Uno lavora la creta con la zappa.

Uno ne distacca da un gran mucchio con un ordigno non ben deciso, la parte per darla a quello che la dee trasportare nel vaso.

Uno si è messo in ispalla una misura di creta entro il sopradetto vaso.

Uno aiuta questo individuo a porsi in equilibrio il peso del recipiente.

Uno vuota la creta contenuta nel recipiente sopra due monticelli antecedentemente disposti.

Uno accomoda il legame della zappa vicino ad un mucchio di mattoni (1).

Due portano i mattoni appesi in bilancia con corde al bastone nocehiato (2); uno sta in atto di alzare in peso, o depositarlo; l'altro cammina col carico.

Uno ritorna col detto bastone senza mattoni per tornare a ricaricarlo.

Uno sta seduto sopra tre mattoni con una verga in mano.

Uno ritto in piedi percuote con la verga uno dei due portatori.

Sul davanti presso a quest'ultima figura vedonsi 36 mattoni già asciutti dello stesso colore di quelli del museo di Firenze, con la tinta rossina alquanto più dominante, divisi in tre file in linee perfettamente rette in cui i mattoni sono disposti ad ugual distanza tra loro, con altra fila di 6 mattoni dalla quale apparisce che i maucanti sono stati già trasportati. E da osservarsi che quest'ultima fila è disposta in modo che apparisce chiaramente essersi voluti raffigurare mattoni già asciutti, giacchè nessuno intervallo intercede tra l'uno e l'altro, il che si vede ancora in quelli sui quali sta seduta la figura che tiene in mano il bastone, a differenza dei mattoni tolti dalla forma, tra l'uno e l'altro dei quali è uno spazio, la qual cosa dimostra che stanno distesi in terra per asciugarsi (3). E che sia così vien dimostrato dalla diversità del colore che è notevole tra gli uni e gli altri: i primi, cioè quelli disposti uno sull'altro, sono come abbiano accennato di colore rossino, e differiscono in ciò da quelli stesi per terra i quali sono di colore livido che più si avvicina a quello della creta che ivi vedesi ammacchiata. E ciò corrisponde perfettamente con quello che succede nel mattone quando è ancora fresco, a confronto dello stesso divenuto secco, giacchè quella certa quantità di ossido di ferro contenuto nell'argilla di cui si fanno i mattoni, passando al grado di massima ossidazione coll'asciugarsi, tinge i mattoni medesimi di un rosso più o meno forte (4).

In quanto al tipo dei personaggi rappresentati nella pittura che descriviamo, scorgesi a prima vista che in generale è diverso da quello degli Egiziani, e considerandone il colore, la fisionomia e la barba, non si può staro in forse a riconoscere in essi il tipo asiatico, e quindi gli Ebrei, costretti a fabbricare i mattoni. Tutte

(1) Questa zappa è della medesima forma da noi descritta nel vol. I, pag. 535.

(2) Questo ordigno corrisponde a quello che in Toscana chiamasi *torricello*. Da ogni parte del carico non sono più di tre mattoni.

(3) Questi mattoni sono distesi in cinque file: due sono di dieci mattoni, e le altre di tre, ciascuna delle

quali è composta di due mattoni, meno quello su cui l'uomo chinato depone il mattone che sta per uscire dalla forma.

(4) Se confrontiamo tutte queste operazioni e quello che ci hanno lasciato scritto nelle loro opere Plinio e Vitruvio, con ciò che si pratica adesso nel fabbricare i mattoni, troviamo che gli antichi non adope-

le figure sono nude, e portano alla cintura il solito grembialetto usato ancora dagli Egizi, ma lo tengono ripiegato a guisa di brevi brache o cosciali, che continuarono poi a portare anche in progresso, e che chiamarono *machae-saim* (1). Alcune lo hanno di color bianco, altre giallo punteggiato di nero a guisa di una pelle. E di pelle pur sembrano le loro berrette, le quali piuttosto nel colore che nella for-

ma differiscono da quelle che sogliono portar gli Egiziani. Tutti le hanno rosse punteggiate di nero; due soli le hanno turchine chiare, ugualmente però punteggiate. Alcuni degli effigiati personaggi mostrano le gambe ed il petto spruzzato della creta che lavorano (2), la qual particolarità è degna di osservazione perchè ci dimostra come l'antico pittore fu diligente fino allo scrupolo nell'imitare la natura,

rareno in ciò diversamente da quello che tuttora si pratica non solo in Egitto, ma per tutto ove si fabbricano mattoni.

Devesi in prima scegliere l'argilla opportuna, ed è considerata tale, anzi migliore di tutto, quella tratta da terra alluminosa e silicea, mescolata con cementi puri, secondo l'insegnamento di Vitruvio. Per riconoscerla adatta, s'inumidisce, ed è buona, se rimasta tra le mani divien pastosa e tenace e riceve le impressioni delle dita senza scorpolarla. Quando si sceglie che la pasta manchi di conveniente duttilità e tenacità, bisogna correggerla mescolandovi le proprietà opportune di argilla pura o di sabbia. È necessario tenere quest'argilla per qualche tempo esposta all'azione dell'aria ed anche del gelo prima di lavorarla. — In Olanda ove si fa grand'uso dei mattoni anche per lastricare le strade, il Governo pubblico vari regolamenti per assicurarne la buona qualità, stabilendo fra le altre discipline che non si possano fabbricare se non per lo spazio di 20 settimane, le quali finiscono col giorno 8 di settembre, essendo osservato che i geli che possono allora sopraggiungere riescono dannosi alla buona qualità dei mattoni.

Giunto il tempo di lavorare l'argilla, è necessario depurarla da ogni sostanza pietrosa o pirritosa, non che dal solfuro di ferro, poichè questo calcinandosi, o decomponendosi alla temperatura della fornace, oppure servendo di fondente all'argilla, produrrebbe gravissime alterazioni nei materiali laterizi. Talvolta questa depurazione si opera a secco, od almeno levandosi sempre in tal modo que' sassi ed altri corpi estranei che più palesemente appariscono.

L'impasto con l'acqua è operazione molto più importante, e si opera coi piedi, coi badili coi bastoni, od altro, da uomini, o con macchine mosse da cavalli. Nel primo caso gli operai levano quelle pietre od altre sostanze che sentono coi piedi o altrimenti; nel secondo, si fa passare la pasta, che non è molto liquida, per un gratello abbastanza fitto per evitare il passaggio dei sassi o di altre materie.

Dopo l'impasto dell'argilla introdcesi quella medesima pasta negli stampi i quali sono formati di fe-

gno, o meglio ancora di ferro e per lo più di figura rettangolare più larghi in un senso che in un altro, quantunque si siano fatti e si facciano mattoni di tutte le dimensioni e di tutte le forme e con tutti gli ornati dei quali è piaciuto meglio adornarli. E questi mattoni ornati si fabbricarono fin dai più antichi tempi in Oriente, come lo attestano i mattoni ad ornamenti rilevati rinvenuti in abbondanza nelle rovine di Gour antica capitale del Bengala, fatti tutti con un medesimo stampo, e rivestiti con una vernice colorita, ed i mattoni che i Greci e i Romani adoperarono per fregi di edifici, per testa delle tegole per i tetti, per casali ec. Lo stesso si adopò pure nel medio evo, o tutte le fabbriche di Siena, di Pisa, di Viterbo, la casa di Pilato, o di Cola di Rienzo in Roma, la coraice della Chiesa di S. Stefano in Berlino ec., ne mostrano esemplari magnifici. Finalmente anche nelle fabbriche moderne si suole imitare nella forma o nel disegno i mattoni dell'antichità classica o de' tempi di mezzo.

Se adunque è indubitato, come apparisce dalla pittura egiziana che illustriamo, che 3500 anni fa nella terra d'Egitto vigevano quei metodi che si usano tuttora tra noi, ed ai quali nulla ha saputo aggiungere nè la civiltà dei Romani, nè il vantato progresso delle arti della nostra età, possiamo concludere che lo stesso si facesse da tutti gli altri popoli dell'Oriente, e non altrimenti forse dai prossimi discendenti di Noè che fabbricarono i mattoni coi quali fu innalzata la torre di Babele.

(1) Gli Egiziani in generale non andavano coperti che da questo grembialetto, che, stretto ai reni da un nastro, cuopriva in giro le anche e le cosce, ma che pure alcune volte ripiegavano e stringevano sulle cosce a modo di brache (A). Purto non nel primo modo, corrispondeva alle *femine della Volgata*. A tempi di Giuseppe Flavio questa copertura era ripiegata e cucita a modo di brache, a differenza dei tempi antichi (B).

(2) Gli annotatori al *Dizionario universale delle Scienze eretiche* di RICCARDI e GIRAUD credono riscuotire in questo macello di cui sono spruzzato le gambe ed il petto di alcune figure, qualificate dal

(1) V. LÖFFLER *Mon. Cir.* to. I, p. 118 e 149.

(2) GÖTTG. *Verh. Arch. d. gr. d. lab.* III. c. I. ed. Fr. d. XX. 26, — e 2 Re VI. 20.

volendo esprimere il suo soggetto. A questa fedeltà nel riprodurre nelle opere d'arte egiziane le più piccole particolarità degli oggetti rappresentati, andiam debitori delle più importanti cognizioni intorno ai costumi degli Egiziani. E questa esattezza e diligenza è costante anche in quelle opere che sono il prodotto dell'arte primitiva, e di quello che appartengono all'epoca della decadenza. Tornando alla pittura che illustriamo, veggonsi tra gli Ebrei nei tre compartimenti di quella, quattro Egiziani, ben distinti per portamento, figura e colore, giacchè mentre tutte le altre figure rappresentano, come abbiamo osservato, il tipo asiatico e nelle forme o nel color bianco, questi si distinguono per africani, ed hanno la pelle rossa. Due di essi tengono il bastone alla mano, uno stando seduto, e l'altro in piedi in atto di percuotere verso due Egiziani che quivi sono ugnagliati agli Ebrei nella medesima sorte: uno di essi è quello che porta sulla spalla un vaso di creta, l'altro quello che ritorna dal trasportare i mattoni, recando seco il bastone colle funi senza carico. Si vede per tanto che all'opera stessa si costringevano insieme cogli Israeliti alcuni Egiziani, i quali forse per qualche loro colpa erano condannati a quel duro lavoro (1).

Noi due Egizi armati di bastone si raffigurano senza fatica quei capi ed esattori, *Sarim* e *Noghesim*, che il Faraone prepose ai figli d'Israele per affiggerli nelle fatiche loro (2): e colla esattezza e verità con la quale l'Egizio

artefice esprime l'atteggiamento minaccioso di quell'Egiziano che perenote, vien confermato il racconto di Mosè quando dice: *ed eran percosi i preposti dei figli d'Israele che gli esattori di Faraone preposto avevano ad essi* (3).

Finalmente due brevi iscrizioni geroglifiche accompagnano questa pittura: l'una è situata dietro lo spalle d'uno degli Ebrei intento a staccare la creta dal mucchio, e dice: *nella regione delle residenze e tronfi*, cioè in Tebe e ne' dintorni di essa; e l'altra che sta sull'Egiziano che leva il bastone, la quale significa, *comandamento che rechino verso la costruzione della divina casa del Dio*, il cui nome è cancellato.

Quantunque in questa pittura si riscontri tanta esattezza, fedeltà e naturalezza di movimenti in tutte le azioni eseguite dalle diverse figure, sorge un dubbio intorno al non vedersi l'operazione della triturazione della paglia. Ma questo dubbio presto dileguasi, qualora si pensi che la materia prima vedesi già preparata in grandi mucchi, e l'occupazione dei lavoranti espressa in questa pittura non comincia che dall'adopere la creta già preparata, od ovo per lo innanzi erano state già mescolate le paglie tritate. D'altronde questo dubbio non può dar luogo a nessuna obbiezione contro la esistenza della paglia tritata e impastata nell'argilla, arvegnachè a ciò che manca in questa pittura, supplisce la esistenza degli antichi mattoni sparsi per tutte le rovine dell'Egitto e di tutte le altre città dell'Oriente.

Rosellioi per macchie di creta (e, l'indizio della velocità del petto: ma se ciò potrebbe stare in questo alle macchie del petto, come si spiegherebbero quelle che cucionano tutte le gambe, anche dove non erescano peli? E poi basta osservare anche superficialmente questa pittura, per non discostarsi dall'opinione del Rosellioi, la quale d'altronde è fondata sopra altri riscontri.

(1) Nel sacro testo non è indicata la quantità di mattoni che ciascuno ebreo doveva fabbricare in un giorno, ma sapendosi che un operaio addetto a tale lavoro a' tempi nostri, in un giorno, lavorando per solo 12 ore, può modellarne 3,000 ed anche più, nel modo analogo a quello che si vede nella descritta

pittura, possiamo congetturare che poco maggiore dovesse essere il numero che un modo lavan gli Ebrei. Ed a questo numero che ogni individuo dovea fornire, e della gran quantità di persone addette a quell'opera, possiamo farci una idea del grado uso che si faceva delle fabbriche hachide in Egitto. Si sono modernamente inventate molte macchine per sostituire all'opera dell'uomo nella formazione de' mattoni, e l'ultima è quella che si vide nella esposizione universale di Parigi nel 1855, per mezzo della quale si possono formare 20,000 mattoni al giorno.

(2) Esod. I. 11.

(3) Ivi, V. 11.

Oltrechè non era neppur necessario di rappresentare qui la tritrazione della paglia, poichè questa fatica venne imposta agli Ebrei in tempo molto posteriore all'epoca alla quale rimonta questa pittura, cioè negli ultimi tempi della dimora dei figli d'Israele in Egitto, mentre non erano che circa 80 anni, o poco più, che gli Ebrei erano ridotti in schiavitù, quando viveva il proprietario di questa tomba. Che anzi la mancanza della rappresentazione del tritar della paglia per mescolarla alla creta colla quale dovevano farsi i mattoni, c'illustra maggiormente il passo dell'Esodo, giacchè, a' tempi di Meride, ed in generale nei tempi anteriori a quelli mosici, vediamo che gli Ebrei, mentre erano dediti alla fabbricazione dei mattoni, non facevano che lavorare con la materia già antecedentemente preparata, e la pena inflitta loro nel seguito, fu appunto quella di dover da sè stessi preparare quella materia, traendo da quella il medesimo numero di mattoni che ne formavano per lo innanzi, quando la creta era già preparata da altri, e le paglie vi erano state già sminuzzate.

Dal non aver veduto in questo dipinto il sopradetto tritarmento, alcuni accolsero un'opinione già antecedentemente emessa e sostenuta da molti scrittori, che cioè la paglia di cui si parla nell'Esodo, non servisse a legare l'argilla nei mattoni, ma sì bene a cuocerli; ed a sostegno della loro opinione invocarono la testimonianza di questo monumento. Se ciò fosse però, il pittore non avrebbe trascurato di dipingervi la fornace, come ha fatto in altri compartimenti ove esprimonsi tutte le opere del vasellaio, ed ove è anche rappresentato il forno per cuocere i vasi antecedentemente formati. Né sarebbe mancato il forno, se in questa pittura si fosse trattato di rappresentare il modo di fare i mattoni cotti, improcchè quivi sia figurato per intero il processo della fabbricazione dei mattoni, dall'azione di toglier la cre-

ta dal mucchio, di porla nelle forme, sfornare i mattoni e farli asciugare, fino a quella di caricarli o ammontarli in sopra l'altro, togliendoli dal terreno ove erano posti a seccare (1).

Ma altre due quistioni nascono dall'esposto soggetto; la prima, perchè nella tomba di questo *prefetto del Paese e incombensato delle abitazioni grandi*, si trovino figurati Ebrei a fabbricare i mattoni; l'altra, perchè questo soggetto veggasi in un sepolcro tebano, mentre la stanza del popolo di Dio era nella terra di Goshen nel Basso-Egitto.

Il Rosellini risponde nel modo seguente a queste difficoltà: in quanto alla prima quistione egli dice che essendo l'egiziano Rochscerè *prefetto del Paese e incombensato delle grandi abitazioni*, cioè dei pubblici edifizii, era ufficio suo di presiedere a tutte le opere che per comando del re si facevano, ed infatti nella sua tomba, oltre l'opera degli Ebrei, figurasi ancora il lavoro di due statue colossali di re rappresentanti probabilmente il Farone Thutmes IV, di una sfinge, o degli operaj che squadrano le pietre, tutte opere che quell'egiziano aveva fatte eseguire mentre visso, per disimpegno del suo ministero. Essendo i figli d'Israele già ridotti in servitù, e condannati ad affaticarsi nei lavori pubblici più servili e più duri dell'arte muratoria, era natural cosa che fossero sottoposti a chi presiedeva ai pubblici edifizii.

Quanto poi alla seconda quistione, perchè questi Ebrei si trovino figurati in Tebe, ciò non significa che assolutamente essi abitassero in quella città, poichè essendo Rochscerè ugualmente preposto a tutti i lavori che in ogni parte del paese eseguiransi, ed avendo in Tebe il suo sepolcro, poteva quivi figurarsi tutto ciò che riferivasi al ministero da lui esercitato, in qualunque parte del regno egiziano. Ma è pur anche probabile, che secondo le occorrenze, una parte degli Ebrei si trasferisse a Tebe,

(1) Non ostante queste osservazioni, il chiarissimo Wilkinson non crede doversi ritenere che questa pittura rappresentasse gli Ebrei condannati alla fabbricazione dei mattoni, ma semplicemente il processo tenuto dagli Egiziani in quella lavorazione. I confronti però che si desumono da altre moltissime pitture

ove son rappresentati uomini Asiatici ed Egiziani, sia uniti insieme, sia in compartimenti o luoghi separati, ci autorizzano senza nessun'ombra di dubbio a ritenere la nostra opinione che è quella di tutti gli egittologi ed archeologi, non che di tutti gli storici ed interpreti moderni della Bibbia.

come leggesi nell'Esodo che una volta dovettero per necessità vagare *in tutta la terra d'Egitto* (1) a procacciarsi la paglia eho più non veniva loro somministrata. Quantunque ciò avvenisse negli ultimi tempi della schiavitù, pure niente osta a ritenere che gli Ebrei siccome schiavi, comechè avessero loro principale stanza nel paese dei Goshen, pure si portassero ove il bisogno chiamavali.

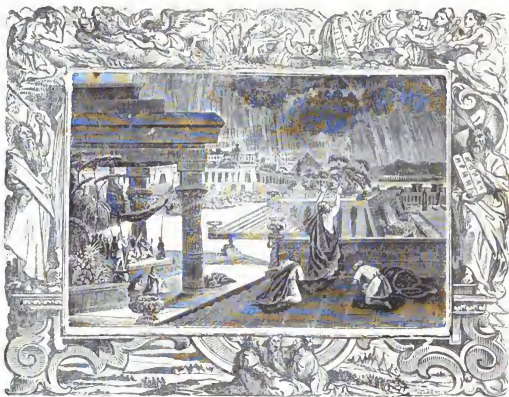
L'epoca della pittura di che abbiamo parlato, cade intorno agli 80 o ai 90 anni dacchè era cominciata la servitù del popolo ordinata da Amenoph I; poichè Thutmès-Moeris regnò circa 13 anni, essendo asceso al trono l'anno 76 dopo Amenoph. A quel tempo dunque gli Ebrei erano già sottomessi ai *prefetti dei lavori* che con le fatiche li affliggevano, e menavano la vita nell'amarezza, costretti al servil lavoro dei mattoni; ma non era pertanto stato loro imposto il sopracarico di procacciarsi le paglie; nè avevano ancora edificato la città che ebbe il nome di *Rahamesses*. Imperciocchè portando questa il nome del Faraone allora regnante, non vi era stato a quel tempo alcun Ramsès re d'Egitto; ed il primo di tal nome non venne al trono che circa 115 anni dopo Thutmès Moeris. Quel primo Ramsès fu avo del re terzo di questo nome, dal quale fu probabilmente denominata quella città che Mosè doveva naturalmente appellare col nome col quale chiamavasi nel tempo in cui egli scriveva, anche parlandone in epoca a quella di molto anteriore,

secondo che è il costume di qualunque scrittore antico o moderno, in simili casi.

Alle cose dette nulla abbiamo da aggiungere, sennonchè esprimero un voto che formiamo ardentissimo, di veder progredire con sempre crescente alacrità i lavori archeologici che si stanno facendo in Egitto, affine di ottenere nuovi dati per sciogliere altre difficoltà che ancora c'impediscono la chiara intelligenza di molti passi dello S. Scritture. Noi nutriamo questa speranza, e nel medesimo tempo non possiamo non rimanere colpiti dalle vie che sceglie la Provvidenza nello svolgimento de' suoi arcani voleri, avvegnachè mentre tutti i Cristiani e tutti gli Ebrei del mondo (cui sta sopra tutto a cuore la chiara interpretazione delle Scritture), stavano nell'oscurità di molti passi interessantissimi della Bibbia, sono stati aiutati a dissipar quelle tenebre, e più ancor lo saranno nel seguito, da quelli medesimi i quali maggiormente intendono all'annientamento del sacro Volume. I Vicerè dell'Egitto, i mantenitori sistematici della barbarie, coloro da' quali noi siamo chiamati *infedeli*, adesso ci aiutano a mantenerci sempre più saldi in quella che essi chiamano nostra *infedeltà*. Nel qual fatto dobbiamo riscontrare un altro prodigio dell'incivilimento, la cui benefica diffusione avvia gli uomini, comechè lentamente, ma senza posa, ai tempi nei quali l'umanità non diverrà che una sola famiglia sotto un sol capo ed un sol pastore che è Cristo.

(1) Esodo, V. 12.





CAPITOLO XXXVII.

MOSE ED ARNONE SI PRESENTANO DI NUOVO AL FARAONE E FANNO DINANZI A LUI IL PRODIGIO DELLA VERGA
MUTATA IN SERPENTE.— IL FARAONE SI OSTINA.— IDDIO PERCIOTÈ L'EGITTO CON I FLAGELLI, COMUNEMENTE
DETTI LE PIAGHE.

Mosè era ancora sotto l'influsso della sconcertante impressione in lui prodotta dalle parole dei suoi fratelli e dai nuovi tormenti da cui venivano oppressi e che a lui attribuivano, quando Iddio gli fece sentir la sua voce comandandogli che andasse al faraone e dicesse gli che lasciasse partire i figliuoli d'Israele dal suo paese. — E dubitando Mosè ancora della fallacia di questo nuovo tentativo, poichè riteneva per certo che se gl'Israeliti non avevano prestato fede alle sue parole, tanto meno ve la presterebbe il faraone, al quale neppure

si potrebbe spiegare per l'impedimento della sua lingua, il Signore fecegli intendere che lo avea costituito in luogo di Dio sopra del faraone; che facesse dire per mezzo di Aronne le cose che egli udirebbe da lui, acciocchè lasciasse partire dal suo paese i figliuoli d'Israele; che il faraone s'indurerebbe nel cuore e non ascolterebbe; ma che Egli moltiplicherebbe i prodigi, aggraverebbe la sua mano sopra l'Egitto e ne condurrebbe fuori il suo popolo, e che allora gli Egiziani conoscerebbero che Egli è il Signore (1).

(1) Esodo VI, 30, — VII, 1-5.

Riconfortato da queste parole, s'accordò con Aronne, risoluti entrambi di operare secondo che il Signore lor suggeriva. E già ambedue erano giunti alla presenza del Faraone e di tutti i grandi della sua corte, ed avevano ripetuta la loro domanda a nome di Dio, che cioè lasciasse uscir dall'Egitto il popolo d'Israele per andare ad offrir sacrificio nel deserto al Signore.

La risposta del faraone fu che operassero un prodigio se volevano che egli credesse alla divinità di loro missione. — E Mosè dette ad Aronne la sua verga, e questi la gettò in terra al cospetto del faraone e di tutti i suoi cortigiani, e quella verga di subito cangiò in serpente.

A tal vista il re, come colui che conosceva i segreti dell'arte magica, lungi dal restare maravigliato sorrise, ed attribuendo a sortilegio, quella trasformazione, oppure anche ad operazione d'incantatori di serpi, ordinò che venissero al suo cospetto i suoi magi, ed operassero un similgiante prodigio (1).

E i magi venuti, gettarono a terra le loro verghe siccome avea fatto Aronne, e quelle divenner serpenti.

Il plauso e l'esultanza nel vedere operato il prodigio anche dai loro sapienti, fu generale tra tutti quegli Egiziani; ma mentre questi plaudivano alla scienza segreta dei loro incantatori, il serpente che si era formato dalla verga mosaica gettata a terra da Aronne, divorò tutti gli altri serpenti.

Però neppur questo avvenimento valse a piegare in favore dei due Israeliti l'animo di quei cuori indurati, i quali tutti vollero più che un prodigio, riconoscere una maggior cognizione e pratica dell'arte magica nei due fratelli Ebrei. — E il cuore del faraone indurò, e senza volere obbedire alle ingiunzioni del Signore, rimandò Aronne e Mosè.

Quell'ostinazione dovea portare i suoi frutti; flagelli orribili, luttuosissime piaghe dovevano far sentire all'Egitto la potenza del Signor d'Israele. E questi di nuovo parlò a Mosè dicendogli che la seguente mattina quando il faraone andava al Nilo (2), gli fosse incontro sulla sponda del fiume con la sua verga in mano e da sua parte gli ripetesse l'ordine di lasciar andare il suo popolo a fargli sacrificio nel deserto: se di nuovo a ciò si diegasse, ei percuotesse colla verga le acque del fiume e

(1) In generale gli interpreti della Scrittura credono che duo di questi maghi si chiamassero l'uno Janne e l'altro Mambre, poggiandosi sul versetto 8 del capitolo III della seconda epistola che S. Paolo scriveva a Timoteo.

(2) Abbiamo già veduto che i re d'Egitto dovevano ogni mattina offerir sacrificio (a). Questo passo dell'Esodo, sembra indicarci con modo molto semplice ove i re adempissero quella cerimonia religiosa, cioè lungo la sponda del Nilo. Essendo questo fiume, come abbiamo dimostrato, considerato come padre dell'Egitto, e come la divinità più benefica (b), possiamo ritenere che il luogo ove i faraoni si portavano ad offrire i loro sacrifici mattutini, fosse un santuario

eretto al Nilo sulle rive dello stesso fiume. Potrebbe auelo supporre come altri pensarono che Mosè accennando la circostanza dell'andata del faraone alle acque, ossia al Nilo, volesse intendere dell'abluzione mattutina che ei doveva fare per legge ogni mattina prima di offrire il sacrificio secondo che è testificato da Diodoro (c), ma io non aderisco a questa interpretazione, poichè nel luogo di Diodoro, sembrami doversi intendere quell'abluzione piuttosto fatta nelle stanze della reggia, che nelle acque del fiume, poichè ivi si dice, che dopo lette le lettere ec., il faraone lavavasi, indossava abiti splendidi, e quindi andava a sacrificare agli Dei, tornando, dopo il sacrificio, ad occuparsi degli affari dello Stato.

(a) V. sopra, Schiarim. al cap. XXXIV, cognizioni scientifiche degli Egiziani, — educazione di Mosè, pag. 102.

(b) V. sopra, Schiarim. al cap. XXXIII, il Nilo, pag. 50.

(c) DIODORO SICULO, *biblioth. Stor. lib. I, sez. II, cap. X.*

quelle si moterebbero in sangue; che infraciderrebbero e ne morrebbero i pesci; che tutto le acque dei fiumi, dei laghi, e quelle cziandio che trovavansi per le case già raccolte nei vasi, diventerebbero sangue, o gli Egizi che ne bevessero, ne sarebbero travagliati. — Allora il faraone crederebbe che Egli è il Signore.

E Mosè trovossi sul cammino del re quando con la sua corte portavasi lungo le sponde del Nilo: gli rinnovò il comando, e quegli persistendo a negare il domandato permesso, egli stese la sua verga verso le acque del fiume, ed ecco in un subito quelle cangiaronsi in sangue, ed a migliaia i corpi dei pesci galleggiarono morti. E distendendosi il prodigio, tutte le acque dell'Egitto si mutarono in sangue. Però il faraone non si perdè d'animo, ma fatto scavare un pozzo e attintavi l'acqua, chiamati i suoi magi ordinò che facessero il simigliante con la loro arte, ed anche questo fu fatto; per la qual cosa il re persistendo nel suo rifiuto, non porse mente al prodigio o tornò più ostinato che prima alla reggia.

Intanto gli Egiziani non potendo più bere dell'acqua del fiume, si dettero a cavar pozzi intorno al Nilo per avere acqua (1).

Scorsi sette giorni dopo questa piaga, il Signore di nuovo comandò a Mosè che andasse al faraone e dicessegli di lasciar partire il suo popolo affinchè questo andasse a sacrificare a Lui nel deserto, altrimenti manderebbe un flagello di rane le quali uscendo dal fiume si spargerebbero per tutto il paese; s'introdurrebbero dovunque, penetrerebbero nelle case e nello stanze, salirebbero sopra i letti e sopra i cibi, ed entrerebbero in tutti i più reconditi luoghi; ed esso e i suoi cortigiani e tutto il suo popolo ne riceverebbero grave molestia.

Mosè ed Aronne riferirono tali cose al re, ma questi non volle obbedire.

Allora Aronne distese la mano sopra le acque dell'Egitto, e le acque brulicarono di rane, e fu sì grande il numero che indi ne uscì, che tutta la contrada ne fu ricoperta. Nè i magi si ristettero dall'imitare ancora questo nuovo prodigio, ma nella stessa guisa che sepper farlo apparire, furono inabili a cacciarle; per la qual cosa ne avvenne che il flagello si accrebbe; ed essendo i campi, le vie, le case ed ogni cosa e ogni luogo ricoperto di quegli schifosi animali, nè più potendosi sopportare la noia che producevano, il re deposta la sua baldanza, chiamò Mosè ed Aronne, e disse loro che pregassero il Signore acciocchè allontanasse da lui e dal suo popolo quei rettili, promettendo che dopo ciò lascerebbe partire gl'Israeliti acciocchè potessero sacrificare al loro Iddio.

Mosè gli domandò quando volesse che le rane fosser disperse, ed il re gli dette per termine il giorno seguente.

Il futuro condottiero degli Ebrei esultò nel suo cuore, e credè che finalmente fosse giunta l'ora dell'adempimento delle divine promesse; per la qual cosa tutto acceso di santo spirito, quasi già vedesse quel nemico di Dio convertito al Signore, — sarà fatto, risposegli: prendo la tua parola, acciocchè tu sappi che non v'è alcuno pari all'Iddio nostro. E le rane si partiranno da te e dalla tua casa e da' tuoi servitori, e dal tuo popolo, e rimarranno solo nel fiume.

Ed uscito col fratello dappresso al faraone, pregò ferventemente il Signore affinchè disperdesse le rane.

E il Signore fece secondo la parola di Mosè, e le rane morirono. Gli Egiziani ne fecero grandi mucchi, ma prima che potessero o nasconderli dentro la terra, o gettarli nel fiume, non furon valso ad impedire che un insop-

(1) Esodo VII, 24.

portabile fetore non s'innalzasse a molestare gli abitanti per ogni dove.

Appena il re vido dissipato tanto flagello, tornò ai suoi primieri propositi, e Mosè dovè accorgersi qual conto si possa fare delle promesse che la paura strappa a un tiranno. — Venuto a reclamare l'adempimento della parola reale, trovò di nuovo il primiero ostinato rifiuto. — Il gastigo a tanta slealtà non fu neppure annunziato. Mosè uscito dalla sua presenza, sentì la voce di Dio che gl'ingiungeva che ordinasse ad Aronne di percuotere colla sua verga la polvere della terra, affinchè le zanzare si diffondessero innumerevoli per tutto l'Egitto. Ed Aronne percuotendo colla verga la polvere della terra, una folta nube di moscherini, zanzare, tafani, ed altri pungenti insetti insopportabili agli uomini ed alle bestie, si aggravò sopra il circostante suolo.

Ad attenuare quest' altro prodigio, e farlo vedere come un prodotto della scienza nascosta comune a tutt' i magi egiziani, questi furono chiamati dinanzi all'atterrito e sempre più indurito faraone, affinchè operassero anch'essi un simil prodigio. Riuscì però vana lotta la loro scienza, si vider costretti di confessare al

re che in quel prodigio appariva il dito di Dio. Ma neppure allora egli si volle piegare, obbedendo alla volontà del Signore. E il Signore di nuovo aggravò su lui la sua mano, ordinando a Mosè ciò che dovesse fare.

Mentre questa piaga tormentava per tal guisa il popolo, il re a dimostrare che teneva per nulla quei gastighi, e ad infonder coraggio negli abbattuti suoi sudditi, come all'ordinario portossi nella mattina alle rive del fiume. Ma trovò sulla via Mosè il quale parandosegli dinanzi: — « Ascolta, gli disse, la parola di Dio; Egli per mia bocca ti dice che tu lasci andare il tuo popolo, perciocchè se tu lo impedischi, egli manderà sull'Egitto una sì grande quantità di ogni generazione d' insetti, che i tuoi palazzi, e tutte le case dei tuoi c' tutto l'Egitto, ne sarà invaso, e solo ne sarà risparmiata la terra di Gosen, nella quale sta il suo popolo, acciocchè tu conosca che Egli è il Signor della terra. Domani questa minaccia avrà il suo compimento.

Il re, sordo a tale ammonizione ebbe a sperimentare che non si resiste impunemente alla volontà dell'Eterno. Il sole sorgea nell'Egitto adombrato da innumerevoli sciami d' insetti di



ogni maniera che diffondevasi per ogni dove a tormento dei nemici di Dio. In poco d'ora tutto il paese ne rimase ammorbato; il faraone nel suo palazzo, i signori della sua corte nelle loro case superbe, gli abitanti della città

e delle campagne ne erano crudelmente martoristi, e spesso ridotti a mal termine per le acute punture, avvegnachè sotto quel cielo ogni insetto che presso di noi passa quasi inavvertito, sia cagione di tormento o spesso di morte

per l'avvelenata puntura. E tutto il paese ne era infestato.

Non potendosi da quegli insetti schermire nè gli abitanti, nè il re, questi mandò per Mosè ed Aronne, o disse loro che sacrificassero al loro Iddio, ma non uscissero dal paese.

Ma Mosè disse: — E' non è convenevole di far così, conciosiachè noi abbiamo a sacrificare al Signore Iddio nostre cose che gli Egizi abominano di sacrificare: ecco; se noi sacrificassimo davanti agli occhi degli Egiziani eio che essi ahominano di sacrificare, non ei lapiderebbero essi? — Lascia che andiamo tre giornate di cammino nel deserto, e noi immoleremo al Signor Iddio nostro secondo che Egli ci dirà ».

« E Faraone disse: « Io vi lascerò andare acciocchè sacrificiate al Signore Iddio vostro nel deserto, ma non andate più lontano, — fate orazione per me ».

« E Mosè disse: Partito che sarò da te, io pregherò il Signore, e domani se ne andranno lungi dal faraone, da' suoi servi e dal suo popolo, gl' insetti; ma non voler più ingannare, ritenendo il popolo dall'andare a far sacrifici al Signore (1).

Lasciato il re, Mosè pregò Iddio: le sue dimande furono esaudite, e gl' insetti sparirono completamente. Ma i tratti di clemenza e di severità, erano del pari impotenti a ridurre il signor dell'Egitto a migliori consigli, per cui cessato il pericolo, le sue promesse svanirono come il gastigo che glielo aveva a forza strappato dal labbro.

Mosè per ordine del Signore tornò al faraone dicendogli di nuovo che lasciasse partire Israele per andare a sacrificargli nel deserto; che se non avesse obbedito, il giorno seguente una pestilenza avrebbe distrutto i bestiami da soma e le greggie che trovavansi nei campi,

o all'aperto su tutta la terra dell'Egitto venendo risparmiati solo quelli che appartenevano agli Ebrei. — Ma il faraone non cedette, e secondo l'espressione di Mosè il suo cuore rimase indurato, ed il giorno appresso una generale epizootia fece cader morti tutti gli animali più utili alla vita.

Irritato per questa nuova tremenda sciagura il tiranno, ma più che mai fermo nella sua ostinazione, inviò messi a vedere se la stessa mortalità avesse colpito i bestiami degli Ebrei che erano in Goshen, e saputo che erano rimasti illesi, confermò ognor più nei suoi pravi proponimenti, e non lasciò andar gli Ebrei.

Allora il Signore disse a Mosè e ad Aronne che empissero le mani di cenere, o che Mosè alla presenza del Faraone gittasse quella cenere verso il cielo, poichè da quella così sparsa nascerbbero ulcere e vesciche nei corpi degli uomini e degli animali per tutto il paese d'Egitto.

I due fratelli empiti di cenere le mani e venuti davanti al faraone, Mosè la gittò verso il cielo, ed immediatamente gli uomini e gli animali furono coperti di schifosissime ulcere che recavano insopportabile tormento, sia ai corpi degli uomini che a quelli dei bruti. I maghi stessi che stavano attorno al re, che omai erano resi impotenti a riprodurre i prodigi che operava l'inviato di Dio, straziati dal tormento delle ulcere che si erano apprese ai loro corpi, più non potevano stare alla presenza del loro Signore, il quale comechè vedesse la loro sofferenza, pure non volle addivenire a rilasciare il domandato permesso di partenza, reso insensibile al dolore e allo strazio di coloro stessi che lo circondavano, essendo egli rimasto illeso da quel flagello.

Di nuovo Mosè per ordine del Signore presentavasi dinanzi al re ripetendogli in nome di

(1) Esodo VIII, 26 e segg

Dio la stessa ingiunzione, predicendogli inoltre che l'Eterno era per iscagliare su lui e sul suo popolo tutti i flagelli, affinché si conoscesse non esistere un altro essere simile a Lui in tutta la terra; che lo percuoterebbe di peste, e che non lo aveva ancora sterminato, solo perchè apparisse a tutti la potenza del Dio d'Israele: che se egli per l'indomani a quell'ora medesima non avesse dato l'ordine di lasciar partire gli Ebrei, avrebbe fatto piovere grandine in tal misura, qual mai in Egitto si era fino allora veduta; raunasse pertanto tutti i giumenti e tutto quello che aveva in campagna, avvegnachè qualunque essere animato fosse stato tocco di quella grandine, od uomo o bestia, sarebbe irrimediabilmente perito.

Divulgateasi tra il popolo questa infausta notizia, la maggior parte fu compresa di spavento, conoscendosi omai per prova quanto terribile fosse l'adempimento delle minacce fatte dall'uomo del Signore; per la qual cosa, tutti quelli che temevano della parola di Dio, ordinarono che i loro servi e i loro giumenti si rifuggissero e si rinchiodassero nelle case, o riparassero almeno in luogo coperto.

Quando il tempo fu venuto, Mosè stese le mani verso il cielo e all'improvviso una spessa nuvola lo rese fesco; l'aria infiammossi, i tuoni assordarono l'etere, scosciarono i fulmini, l'acqua cadde a torrenti, ed una grandine sì dura e sì spessa piombò con tanto orrendo fracasso sopra la terra, che sembrò tutto volere alterare. Gli uomini e gli animali che trovavansi allo scoperto e che ne erano percossi, ne rimanevano schiacciati, e gli uni sopra gli altri cadendo, miseramente perivano; le erbe seccavansi e si bruciavano, gli alberi scossi incombrevano il suolo ridotti in ischeggie: il lino che era già in gambo, o l'orzo che era in ispiga e mezzo maturo, e la cui raccolta formava una delle grandi sorgenti di ricchezza per l'E-

gitto, furono completamente distrutti; solo il grano o il farro non furono percossi, poeochè erano ancora sotto la terra. Mentre sì universale fu quel flagello, il paese di Goshen non fu tocco dalla grandine distruggitrice.

Soprappreso il faraone da spavento a tanto estermio, mandò per Mosè ed Aronne, e venuti al suo cospetto, tutto raumiliato imprese a dire: — « Anche questa volta ho peccato; il Signore è giusto, ed io ed il mio popolo siamo i perversi; pregato il vostro Dio affinché cessino i tuoni e la grandine, ed io vi lascerò andare, e non resterete più qui » — A cui Mosè rispose: — « Quando sarò uscito dalla città, alzerò le mani al Signore, e cesseranno i tuoni e la grandine, acciochè tu conosca che la terra è del Signore: io però vedo che il timore di Dio non impaurisce ancora nè tè, nè i tuoi servi ».

Uscito dalla presenza del re, Mosè come fu fuori della città, alzò le mani al Signore, o i tuoni quietaronsi, cessò la grandine e la pioggia, e il cielo ridivenne puro, e l'aria tranquilla. Ma il faraone e tutti i suoi, passato il pericolo, tornarono nella ostinazione primiera ed impedirono che il popolo d'Israele fosse lasciato partire.

Allora Mosè ed Aronne tornarono di nuovo dal re, e si presero a dirgli: — « Il Signore Dio degli Ebrei ti fa conoscere queste cose: Egli per mia bocca ti dice: — E fino a quando non vorrai tu umiliarti, e riconoscerti soggetto a me? Lascia andare il mio popolo affinché mi faccia sacrificio. Che se tu resisti, e non vuoi lasciarlo andare, domani farò venire sullo tue contrade le locuste in tanto numero, che tutta la terra ne sarà coperta. Roderanno gli alberi, e divoreranno tutto quello che dalla grandine è rimasto: empiranno le tue case, le case dei tuoi servi e di tutti gli Egizi, e saranno tante di numero, quante non ne videro i padri e gli avi tuoi dal giorno che furono in su la terra,

in fino ad oggi (1) ». — E senza neppur attendere risposta, i due fratelli uscirono.

Tante sciagure e il manifesto intervento di una mano superiore, erano troppo evidenti ad ognuno, perchè qualunque risentimento non dovesse omai cedere dinanzi all'individuale ed al generale interesse. Per la qual cosa vedendo che inutile addiveniva ogni resistenza, anzi era causa di distruzione, i cortigiani del faraone furono tutti solleciti a pregarlo di liberarli da tante sciagure, o di permettere che gl'Israeliti andassero a sacrificare al loro Iddio, chè in caso diverso l'Egitto rimarrebbe distrutto.

Lasciossi piegare il faraone, e i due fratelli furono richiamati, ed egli disse loro: — « Andato pur dunque, o sacrificato all'Iddio vostro: Ma quali del vostro popolo v'andranno? — Mosè rispose: tutti vi andremo: saran con noi i fanciulli, i vecchi, i figliuoli colle figliuole, colle nostre greggie, coi nostri armenti, perciocchè andiamo a celebrare una grandissima solennità al Signore Iddio nostro ».

Allora il faraone rispose :

« E come vi lascerò io andare collo vostre famiglie? Chi può ora più dubitare della malvagia vostra intenzione? Non sarà così: vadano solamente gli uomini, ed essi facciano sacrifici al Signore. Questo sì è quello che voi stessi mi avete domandato, nè altri vi andrà ». — Ciò detto cacciòli dal suo cospetto.

Il tiranno intondeva troppo chiaramente che se i figliuoli e le mogli degl' Israeliti con tutti i bestiami e massorie avessero seguito gli uomini che andavano ad offrire quel sacrificio, nessuno sarebbe più ritornato in Egitto: quindi trovava il mezzo di trattenerveli, impedendo alle mogli ed ai figli d'uscire.

Mosè sostenuto sempre dalla voce di Dio che gli parlava nel cuore, stese la potente sua ver-

ga sopra l'Egitto, e tosto un gagliardo vento secco o bruciante cominciò a soffiare dalla parte orientale per tutto quel giorno e nolla notte appresso, e quando il dì seguente il sole comparve sull'orizzonte, si vide che quell'ardentissimo vento aveva portato legioni infinito di locuste, e tali, quali non furono mai vedute, nè più si videro. Tutto il paese no fu ricoperto, o quello che la grandine avea risparmiato, fu divorato da questo animale insaziabile; per cui sulla terra non rimase più indizio di verde.

A questo nuovo flagello e alle desolanti notizie che da tutte parti glie ne venivano, il re alquanto commosso pel terrore di vedere il fertile suolo niliaco divenire un deserto, fece chiamare Aronne o Mosè, o tosto che furono al suo cospetto, mostrandosi umiliato o pentito, « io ho peccato contro il Signore Iddio vostro, esclamò, e contro voi: perdonatemi il mio peccato per questa volta, o pregate il vostro Iddio acciocchè tolga da me questa piaga mortale ».

Mosè, assuefatto oramai alla simulazione di quell'ostinato tiranno, non si lasciò andare alla speranza del di lui pentimento, ma confidando nelle promesse di Dio, diresse a lui le sue preci e tosto furono esaudite, ed un vento impetuoso levossi dall'occidente che ricacciò verso il mare tutte le locuste che furono precipitate nello acque del mare Rosso.

Cessato il pericolo, secondo le previsioni di Mosè, il re tornò all'empie sue ostinazioni, nè più volle che il popolo d'Israele partisse. — Allora il Signore fece intendere a Mosè che stendesse le mani o che si diffonderebbero sull'Egitto delle tenebre così folte, che sembrerebbero palpabili.

E Mosè steso le mani verso il cielo, subito tutto all'intorno fu avviluppato di tene-

(1) Esodo X, 3-6.

bre così pere, che nulla avan di comune con quello che la notte stende sopra la terra. Era tale il buio, che non solamente non poteasi discernere dinanzi a sè, ma l'uno coll'altro non si vedeva per quanto fosser vicini, e regnava un orrore secreto e uno spavento mortale, che nessuno osava più muoversi dal luogo in cui ne era stato sorpreso. Nè le faci poteano diradare quella oscurità che i raggi del sole erano impotenti a dilegnare. Siffattamente avvolto nelle tenebre stette il paese d'Egitto per tro giorni continui, mentre nella contrada di Goshen l'aria era pura o il sole splendeva.

I gemiti, la desolazione, lo spavento di tutto il popolo e del medesimo faraone erano a tale venuti, che questi atterrito chiamò a sè Aronne e Mosè, o disse loro: — « Andate, sacrificate al Signore, conducete con voi le vostre famiglie, e qui rimangano solamente lo vostro gregge ed i vostri armenti ». — Così sperava che lasciando tal pegno, gli Ebrei tornerebbero. — Ma Mosè gli rispose: — « È necessario che conduciamo con noi tutti i nostri bestiami per avere di che far sacrificio al Signore. Unghia di essi non rimarrà qui, avvegnachè noi non sapremo quali e quanti ne dobbiamo immolare

al Signore, fiocchè non saremo giunti al luogo nel quale dobbiamo sacrificare ».

Il faraone all'udire tanta fermezza, montato superbamente in ira, disse a Mosè: — « Partiti dal mio cospetto, e non avisarti di venirmi più innanzi: Già troppo ti ho sopportato. Qualunque giorno avrai ardire di tornare nella mia presenza, male l'avrai tu fatto per la tua vita » — E Mosè: — Ascolta quello che ha detto il Signore. Io uscirò fuori a mezzanotte: entrerà nell'Egitto, e quivi morrà ogni primogenito, dal primogenito del faraone che siede sul trono, fino al primogenito della schiava la quale fa girar la macina: morranno tutti i primogeniti degli animali, e in tutto il paese d'Egitto sarà un grido e un compianto sì grande, che mai non è stato uguale, nè sarà più. Quella notte però tra i figliuoli d'Israele sarà perfetto silenzio, acciocchè sappiate con quale grande prodigio il Signore distingue gli Egizi dagli israeliti. Allora tutti questi tuoi servi terranno a me, e mi si gitteranno ai piedi dicendo: partì, conduci teco tutto il tuo popolo; — e partiremo.

Senz'altro dire Mosè infiammato di santo sdegno uscì dalla presenza del faraone.



SCHIARIMENTO I.

I MIRACOLI DI MOSÈ

Necessità del prodigio per la formazione del popolo ebraico. — Il miracolo nell'ordine della natura.

— Incerta definizione del miracolo — Esso non è un fatto contrario alle leggi della creazione. — Sentenza di S. Agostino. — Distinzione dei miracoli nella vita di Mosè. — Cambiamento delle verghe in serpenti. — Specchio di serpi propri dell'Egitto. — Psilli. — I maghi egiziani potettero essere dei polli. — I naturalisti attribuiscono a fatti naturali le piaghe d'Egitto. — L'acqua cangiata in sangue; — le raue; — gli insetti; — la peste; — la grandine (degli uragani in Egitto); — le locuste; — le tenebre. — Osservazioni sopra ciascuna di queste piaghe in contrario ai ragionamenti dei naturalisti. — Apparenti contraddizioni nel racconto delle piaghe d'Egitto; — spiegazione delle medesime. — Filtrazione dell'acqua; morte degli animali; — Epoca nella quale probabilmente accaddero le piaghe in Egitto. — Calcolo dell'Us-erio per cui si dimostra che le piaghe avvennero nel tempo di un mese. — Tradizioni arabe intorno alle piaghe d'Egitto

Eccoci giunti ad un momento storico nel quale senza nessuna incertezza ci viene schiarata dinanzi agli occhi un'epoca della umanità, i cui inizi ed il progressivo svolgimento ci si addimostrano come i precursori di quella nuova civiltà la quale fu inaugurata nel mondo dal Cristo. Da Mosè a Gesù corse l'epoca della preparazione; da Gesù a noi, quella del progresso di tutte le istituzioni sociali ispirate dallo spirito dell'Evangelo.

Il distacco dalla civiltà anti-mosaica, operato per mezzo di Mosè, la formazione di un nuovo popolo nel quale si propugnava altamente (togliendolo dalla cerchia di poche famiglie sparse in un angolo della terra), il principio del monoteismo, non poteva succedere naturalmente; vi era necessità di accompagnare questo gran fatto con dei prodigi, avvegnachè questo rinnovellamento fosse di per sé stesso uno dei più grandi prodigi con i quali la Provvidenza abbia manifestato al mondo il suo immenso potere.

Quindi è che la storia di Mosè si compone di una serie continuata di prodigi, i quali però codono tutti innanzi ai due fatti principali della sua vita, la liberazione dei figli d'Israele dalla schiavitù dell'Egitto e la dazione della legge; fatti che comunque si vogliano considerare, cioè, o come unanimemente operati, o compiuti mediante l'intervento soprannaturale e divino, sono i più grandi tra i prodigi che presentino le storie degli uomini.

Questi due grandi fatti vicino ai quali gli altri passano per così dire inavvertiti, rappresentano il rialzamento della razza umana, prima mediante l'impero della legge, sotto il quale l'umanità andavasi preparando, poi pel mezzo della Redenzione la quale pose gli uomini sulla via del progresso umanitario, additando loro la via per giungere all'acquisto del sommo bene, l'eterna felicità, per ritornar finalmente donde l'uomo erasi dipartito, cioè ai primi momenti in cui era uscito dalle mani dell'Eterno, fatto ad immagine e similitudine sua.

Se il cominciamento della nuova fase umanitaria che doveva svolgersi in mezzo ad un popolo particolare, era d'uopo muovesse dal punto di costituire prima questo popolo, ciò non potea conseguirsi naturalmente, ma era necessario l'intervento della divinità, perchè la legge stessa della creazione si sviluppasse. Ed in questa necessità si trova la ragione delle promesse continue fatte da Dio ad alcuni uomini degli antichissimi tempi, che dovevano verificarsi nel corso dei secoli, e del graduato adempimento di queste.

Ora, se noi volessimo eliminare dal fatto della formazione del popolo ebraico, e da quello della sua costituzione l'intervento della Divinità per mezzo del miracolo, verremmo a rinnegare la realtà stessa non solo di quel fatto, ma di tanti e tanti altri che vediamo tuttodì avverarsi, e che forza umana di per sé sola non potrebbe condurre a fine, e il cui avveramento

sembrerebbe un impossibile secondo le forze della natura e l'andamento delle umane cose, e secondo i calcoli della nostra mente, ma che in fondo non è altro che lo sviluppo della creazione mediante l'intervento della volontà dell'autore della medesima.

Da ciò apparisce che è assurdo l'ammettere la definizione generalmente accettata dal miracolo come un *avvenimento contrario alle leggi della natura, e che non può essere l'effetto di una causa naturale*; la quale definizione coinciderebbe con quella di Voltaire, che diceva il miracolo null'altro essere che una *contravvenzione alle leggi eterne della natura*, soggiungendo, non sembrare possibile che Dio metta in disordine la propria sua opera che tutta è legata nell'universo per via di catene che niuna cosa può rompere, e che Dio essendo immutabile, le sue leggi lo sono egualmente (1); nè sarebbe diversa dall'altra di Spinoza il quale a negare i miracoli parte dal principio che non è possibile che il corso della natura sia interrotto mai, poichè le leggi della natura non essendo altro che i decreti di Dio, e questi non potendosi cangiare perchè Dio è immutabile, nè potendo neppure le leggi della natura andar soggette a cambiamento, ne deriva che i miracoli sono impossibili, perchè un vero miracolo è contrario alle leggi conosciute ed ordinarie della natura (2). Se si ammettesse il miracolo essere un avvenimento contrario alle leggi della natura, nè potere essere l'effetto di una causa naturale, per certo Voltaire e Spinoza avrebbero giustamente condannato i miracoli, giacchè è ben misera cosa il rispondere (volendo ritenere la prima definizione) che un legislatore non è in contravvenzione allorchè mette alle sue leggi delle eccezioni. — L'attribuire all'Assoluto le stesse proprietà che convengono a' Relativo, l'assomigliare l'uomo a Dio, è un'empia bestemmia contro il Creatore.

Il miracolo non è un fatto contrario alle leggi della creazione, ma semplicemente un

accorciamento del tempo necessario al compimento di quel fatto medesimo, accorciamento che al solo Creatore delle leggi della natura (per il quale non vi è tempo), è possibile di ordinare, servendosi del mezzo di un uomo retto o malvagio, o di qualunque altro canale che sia più acconcio al compimento de' divini voleri; nel qual senso il miracolo può dirsi essere una perturbazione momentanea delle leggi ordinarie della natura, in quanto però al fenomeno, mai in quanto alla sostanza.

E di questa sentenza era S. Agostino, quel profondo ingegno precursore di gran parte degli odierni sistemi filosofici, quando scriveva: « che tutte le cose miracolose che noi veggiamo accadere, sono nello stesso tempo naturali e soprannaturali. Esse sono naturali, perciocchè sono effetti del volere di Dio che le produce, posciachè la natura altro non è che la volontà del Creatore; e sono soprannaturali, perciocchè sono superiori alle leggi ordinarie e conosciute dalla natura. Sono dunque soprannaturali riguardo a noi, perchè sono contrarie alle leggi della natura a noi note, ma non sono soprannaturali per riguardo a Dio il quale è l'autore della natura (3). E nel libro della città di Dio: Come può mai darsi che ciò che accade per volere di Dio sia contrario alla natura, posciachè la volontà di un sì grande Signore è la natura stessa delle cose? I prodigi non sono dunque contrari alla natura, ma contrari a ciò che noi conosciamo della natura (4) ».

Dopo tali autorevoli parole, è superflua qualunque dimostrazione, che a null'altro servirebbe che a mettere in evidenza la infirmità della nostra mente, e la superbia che domina l'uomo, il quale col corto ed imperfetto lume della sua ragione vuol giudicare delle cose che non comprende.

Ma non è qui nostro compito di tenere ragionamento della natura dei miracoli, come si possa discernere il vero dal falso miracolo, ed altre ricerche intorno a questo soggetto, che

(1) VOLTAIRE, *Filosofia della storia*, cap. XXXIII, pag. 162.

(2) SPINOZA, *Tract. theologico-politic.* c. 6.

(3) AGOSTINUS, *de Genesi ad litteram*, lib. VI, cap. XIII.

(4) *De civitate Dei*, lib. XXI, c. 8.

non si affanno all' indole del nostro lavoro e che lasciamo ai teologi ed ai filosofi; noi riconosciamo la infermità della nostra natura, e ci uniformiamo alle opinioni del vescovo d'Ippona, avendo ogni giorno la esperienza che emerge dalle scoperte in tutte le scienze, che ci dimostrano le cause naturali dalle quali poter procedere molti fatti che furono ritenuti miracolosi in un'epoca di maggiore ignoranza rispetto a noi, e che adesso non sono che risultati di combinazioni di agenti o di leggi della creazione (1). Chi è arrivato peranco dopo tanti e tanti secoli di esperienze e di studi, a determinare la natura delle cose, e i rapporti che passano tra le une e le altre? Chi non avrebbe creduto una volta contrario alle leggi della natura il vedere suscitarsi per esempio il fuoco tra i capelli di un uomo, e rimanere quelli illesi, od un altro ardere istantaneamente e senza nessuna causa esterna, in tutto il corpo e morire carbonizzato (2)? Chi non avrebbe considerato Volta un facilitor di miracoli prima che egli avesse spiegato la sua teoria dell'elettricismo? Vi sono nella natura tali fenomeni che noi crediamo contrari alle leggi ordinarie della natura, ma che non appaiono come tali se non a motivo della ignoranza in cui siamo della natura delle cose.

Il Clarke ragionando intorno i miracoli, molto saggiamente osservava che la sola differenza che intercede tra un fatto naturale ed uno miracoloso, sta in ciò, che il primo ha luogo continuamente, o l'altro non accade che molto di rado. Se gli uomini, dice egli, uscissero di consueto dal sepolcro, come il grano sbuccia dalla semente, la cosa ne parrebbe naturale, e al contrario sembrerebbe prodigioso il modo con cui vengono attualmente generati.

Che poi il miracolo non sia un fatto impossibile, ne siamo accertati dal vederlo ricono-

sciuto da tutti i popoli sia antichi che moderni, anche allo stato selvaggio, che hanno reso qualche culto alla Divinità; la qual cosa dimostra essere il miracolo una di quella verità annunziate dalla voce della natura che ha trovato in tutti i tempi ed in tutti i luoghi riscontro nella coscienza universale dell'umanità.

Per quanto però noi non possiamo penetrare addentro i segreti della natura e di Dio, nè spiegare i miracoli, limitandoci solo ad ammetterne la realtà, pure è necessario di evitare d'incorrere nell'eccesso contrario, per il quale si cerca di moltiplicare inutilmente l'intervento dell'Altissimo negli avvenimenti della natura quando nulla nella Scrittura giustifica l'idea del miracolo propriamente detto. A cagion di esempio alcuni han voluto vedere un vero miracolo nel salvamento di Mosè bambino dalle acque del Nilo operato per mezzo di una principessa egiziana. Che se si volesse porre sotto la categoria dei miracoli questo fatto, bisognerebbe ritenere per miracoli tante altre liberazioni providenziali che si trovano nelle antiche storie, di Semiramide, di Ciro, di Romolo, e d'altri personaggi celebri, sottratti da morte contro qualunque probabilità umana, ma con mezzi e con soccorsi del tutto umani: questi erano casi per certo straordinari e inattesi, ma per nulla miracolosi. A questa stessa classe d'avvenimenti appartengono la disfatta degli Amaleciti, che certamente fu una preghiera esaudita, ma null'altro in sostanza che una vittoria ottenuta per mezzo di armi terreno.

Nella vita di Mosè troviamo un secondo ordine di fatti che consistono in miracoli reali prodotti per mezzo di cause naturali, come, qualcuna delle piaghe d'Egitto, l'uscita degli Ebrei da quel paese, le quaglie del deserto con tutte le conseguenze che ne derivarono, ec.

(1) Intorno ai veri e falsi miracoli, V. CALMET, dissertazioni, vol. I — BUNIA DI VENCE, dissertazione I. del vol. III. delle dissertazioni. — DELOIT, la S. Bibbia vendicata ec. vol. I, nota XIII all'Esodo. SPAGNI, *De miraculis*, — VALSICCHI, *Fundamenti della religione*. — SPEDALIERI, *anal. di* *Esame critico del signor Accad. Fièrè sulle prove del cristianesimo* — TASSONI, *verità di Pa. religione*, — HURT, *de-*

monstratio evangelica, — HOUTTEVILLE, *la religion chetienne prouvée par les faits* — GONZIO, *de veritate religionis christianae* — DELACROIX, *la verité de la religion prouvée par son miracle d'établissement*, — SCHWABER, *De miraculis disceptatio crit. philos.* ec.

(2) V. ciò che riferiscono VINCENZO Egid. lib. II, v. 682, e TITO LIVIO hist. lib. I, c. 33, e ciò che si riferisce alla *condemnatione spontanea* nel corpo umano.

Finalmente possono porsi in una terza classe la visione del rovelo ardente, i poteri dati a Mosè, la maggior parte delle piaghe, la nube del tabernacolo, l'acqua fatta scaturir dallo scoglio, la conservazione dei vestimenti per 40 anni, la morte improvvisa di Nadab e d'Abiu, quella di Core e de' suoi complici, il serpente di bronzo ec.

Tali distinzioni, come osserva il Bost (1), sono permesse, ma non possono ammettersi che secondo il punto di vista umano; esse sono chiare quando si considera il miracolo come un momentaneo perturbamento delle leggi ordinarie della natura (o meglio l'accorciamento del corso ordinario di queste leggi, come dicevamo in principio), ma sono inutili quando si ammette l'intervento costante di Dio in tutti i fenomeni ordinari e straordinari del mondo fisico, avendo presente che non cade un capello sopra la terra senza il permesso di Colui che dirige i mondi nel loro corso.

Dette queste cose generali intorno al miracolo, e stabilito una volta per sempre che noi ammettiamo i miracoli nel senso nel quale li ammette S. Agostino, passiamo a dir qualche cosa intorno le piaghe d'Egitto.

I ragionamenti dei razionalisti che vorrebbero attribuire questi fatti tutti a naturali av-

venimenti, ed escluderne il prodigioso, possono servirci di guida per farci conoscere molte interessanti cose relative alla causa prima che servì di base a questi miracoli, riposta puramente nella natura. Quindi è, che senza aderire alle lor conclusioni, crediamo potere tener conto di quanto v'ha di vero nelle loro asserzioni.

Secondo lo stesso Mosè, i maghi del faraoe d'Egitto chiamati a sopraffare il miracolo del cambiamento della verga in serpente, e gli altri primi prodigi operati dai due fratelli nel nome e per la volontà del Signore, riuscirono in forza dei loro incantesimi, e per la conoscenza che avevano profondissima della così detta da loro *arte sacra* (2).

In quanto al cambiamento delle verghe in serpenti, si dice esser cosa notissima che da tempi immemorabili fino al presente, gli Egiziani e gl' Indiani si resero celebri nell'incantare i serpenti, intirizzarli, e ridurli duri e stecchiti come una verga. Questa circostanza che i razionalisti vogliono attribuire a Mosè, noi crediamo doverne far conto pei soli maghi egiziani, i quali infino rimasero vinti dalla potenza di Mosè.

Fra tutte le specie di serpenti che si trovano nell'Egitto (3), la *vipera heje* è la più diffusa

(1) *Dictionnaire de la Bible ou concordance raisonnée des saintes Ecritures.*

(2) V. intorno all'*arte sacra*, le importanti notizie raccolte da FERNANDO HOEREN nella sua dotta opera intitolata, *storia della chimica*, tom. I. pag. 220, Parigi 1832.

(3) Le specie più conosciute e meglio studiate di tutti i serpenti egiziani, sono le seguenti:

Vipera egiziana o *cornuta* (*vipera cornuta*): di questa vipera è stato fatto un genere separato a causa di due piccole corna che le spuntano allato degli occhi, le quali però non hanno nessuno interesse specifico, non cagionando diversità nelle sue abitudini, che possa distinguerla dalle altre congeneri: i due cornetti sono composti solamente di due forti squame intagliate nell'orlo. — Questa vipera abita nel più cocenti deserti dell'Africa settentrionale, dalle coste sino a Darfur e nel Senegal. Assume il colorito della sua dinora, e rassomiglia al suo sterno in cui vive, essendo il suo colore, nella parte di sopra, d'un giallo pallido variato con bruno grigio con cinque o sei ordini di macchie sul dorso; la punta della coda è quasi nera; e non eccede in lunghezza

za uno o due piedi. Questo serpente era noto agli antichi, e gli Egiziani spesso lo rappresentavano sopra i loro monumenti; a questi alludeva per certo Erodotus quando parlava di serpenti di una grandezza poco significante, che erano sacri nei dintorni di Tebe, che avevano due corna, che non nuocevano all'uomo (perché i sacerdoti estrinevano loro denti venenos), e che venivano sepolti nel tempio di Amone. Sono molto pericolosi perché stanno al sole, ed essendo pel loro colorito appena visibili, non fuggono, ma invece attendono l'inavvertito viandante che quando s'avvicina, è morsa con dente micidiale. La vipera cornuta, in proporzione della sua grandezza, contiene una tal quantità di veleno nella sua ghiandola, da farir mortalmente, irritata che sia, diciotto colombe di seguito. I suoi movimenti sono celerissimi da ogni lato, e secondo il viaggiatore Bruce, può spiegar salti da qualche distanza sul suo avversario. Il medesimo viaggiatore fu testimonio oculare della indifferenza colla quale i gioiellieri egiziani trattano la vipera cornuta, e vide un uomo che ricevette un sanguinoso morso nella mano, senza che ne facesse caso, né perciò ne ricevé danno, quantunque quella

nel paese, ove dimora specialmente nei fossati e nei campi, nei quali sarebbe micidiale a causa del suo morso velenoso ai coltivatori, se essi non conoscessero che non si corre nessuna pericolo quando non si molesta, giacchè all'avvicinarsi dell'uomo, questo serpente drizza la testa, e rimane immobile, seguendolo coll'acutissimo sguardo. Tuttora i giocolieri del Cairo hanno la maniera di addomesticare questo formidabile rettile, attirandolo col suono di certi loro pifferi, dal quale suono il serpente rimane quasi ammalato, ed essi, quando è ridotto in tale stato, lo prendono per la testa e gli strappano i denti conduttori del veleno. Dopo tale operazione g'linsegnano un gran numero di giuochi che formano uno dei graditi divertimenti degli Egiziani, i quali rimangono attoniti a vedere quel rettile trasformarsi in ba-

stone, contraffare il morto, saltare alla cadenza del suono del piffero, e fare altri esercizi. Per ridurlo siccome un bastone, l'addomesticatore dei serpenti sputa nella gola dell'animale, lo costringe a chiudere la bocca, gli appoggia la mano sopra la testa, e tosto il serpente diviene stecchito ed immobile, come se fosse caduto in catalessia, e non si riscuote che quando l'incantatore ne afferra la coda e la stropiccia fortemente nelle mani. Tutto ciò rammenta quello che gli antichi hanno lasciato scritto dei psilli o individui che avevano il dono d'incantare i serpenti e guarire gli uomini che erano stati avvelenati dai loro morsi.

La scienza di questi psilli è attestata da tutti gli scrittori dell'antichità, e sembra che gli psilli d'Egitto fossero più celebri di tutti quelli degli altri paesi. Gli attuali psilli offer-

stessa vipera avesse morso poi un pellicano che morì dopo 15 minuti.

Lo scitato delle *Piramidi*, rassomiglia in tutto alla vipera comune, essendo anch'esso un serpente formidabile pel morso de' suoi denti conduttori del veleno; raramente giunge alla lunghezza di due piedi: è assai temuto al Cairo e nelle vicinanze delle piramidi; e per estirparlo, principalmente si ha ricorso agli psilli.

L'*Aspidé* (*Naja Haje*) o *vipera haje*, è identico a quello nominato serpente di Cleopatra. Come più diffuso nell'Egitto, fruita de' sommi onori, perchè rappresentava la più alta dignità dello Stato e ornava la testa di tutte le statue degli antichi Dei e re egiziani. Esso era sacro per quei popoli, ed è quello che si trova rappresentato su tutti gli antichi monumenti dell'Egitto. Vive specialmente nelle buche e fessure di antichi fabbricati e sotto le radici di vecchi alberi, e gli attuali Egiziani lo chiamano *Ha deteh-Nascher*. Questo serpente è pericolosissimo, e se il suo veleno non cagiona morte istantanea, produce lunghe e dolorose malattie. Esso è feroce ed audace; s'opponne all'avversario col più grande furore, e destrissimo nell'attaccare e nel difendersi, e non fugge mai. S'arrampica sugli alberi, e si tuffa anche volontariamente nell'acqua: irritato, rigonfia il collo a guisa di disco; insegue i piccoli mammiferi e gli uccelli per farne suo pasto. È sensibilissimo anche più dei suoi congeneri alla musica, dalla quale viene attratto, fino a rimanerne ammalato, e lasciarsi prendere e strappare i denti veleniferi.

Il *bueco*, o *colubo comune* (*coluber viridiflavus*) è graziosissimo ed innocuo serpente, e di natura as-

sai mite: non fa uso dei denti per difendersi, e solo respinge il suo persecutore spruzzando contro di quello dall'ano un liquido nauseante e pestifero. Ha testa ovale, occhi piccoli con pupille rotonde, e giunge fino alla lunghezza di 8 piedi. Il suo colore è in generale azzurro o di un verdiccio grigio; ha piccole macchie nere sul dorso, la testa di un colore olivastro, ed ha dietro le tempie due macchie bianche orlate di nero, alquanto allungate. Questo serpente entra spesso nelle case, e facilmente si addomestica, e scherza con i bambini senza far loro alcun male. È comune in tutte le parti della terra. È voracissimo, e si ciba di rane, di lucertole, di talpe e qualche volta di piccoli uccelli. Ama anche molto il latte, e diceasi essersi veduti molti di questi serpenti attortigliati alle gambe delle vacche, suggerne le mammelle nell'ora in cui devono esser munte.

L'*Erice della Tebaide* (*erix thebaeus*) e l'*erice giavellotto* (*erix jaculus*) sono pure serpenti innocui, e trovansi frequentemente nel basso Egitto. L'*erice giavellotto* è di una tinta bruna; quello della Tebaide è più chiaro. Si trova benissimo specificato anche nelle sue specie, come segno geroglifico negli antichi papiri egiziani. A proposito di questo serpente il Bihon (a) fa osservare aver egli veduto nelle città del basso Egitto spesso dei ciarlatani che espongono alla pubblica curiosità dei serpenti di questa specie viventi, che facevano passare per teraste, avendo per lo innanzi attaccato sopra ciascun occhio del rettile un'unglia d'uccello, per modo che sombrassero i due cornuti che distinguono la *vipera aspidocrota*. Il naturalista Hasselquist vi rimase ingannato, e descrisse uno di questi serpenti per una cerasta.

(a) Erpetologie generate ch. VI, p. 467.

mano che qualunque individuo che non discende da uno psillo di pura razza, tenterebbe invano di esercitare la lor professione. Gli psilli fanno la loro comparsa in Egitto nelle feste e nelle processioni religiose, e ne formano uno dei più curiosi ornamenti, commuovendo energicamente il popolo. Nelle principali strade del Cairo, questi uomini vi compariscono quasi nudi, affettando modi come di alicati, e portando grandissime hisacee per riporvi più serpenti che possono. Fanno a chi più può circondare il lor corpo di questi animali, o se ne fanno attortigliare attorno al collo, allo braccio, al petto, e allo gambe. Per risvegliare maggiormente l'attenzione degli spettatori si fanno pungere e lacerare il petto ed il ventre da quei rettili, e s'infuriano contro quelli fingendosi volerseli divorare.

Nei giorni che noi vi son feste, gli psilli più poveri esercitano il mestiere di saltimbanchi convocando nei luoghi più frequentati: essi adoperano serpenti di tutte le specie, e fanno ogni maniera di giuochi svariati per eccitare sorpresa e terrore negli astanti.

Demon racconta che al tempo della spedizione francese in Egitto, essendo egli un giorno in casa del generale in capo Bonaparte, al Cairo, furono introdotti alla sua presenza dei psilli e furono loro diretto molte domande intorno ai segreti della loro arte, e nelle risposte che dettero apparve più audacia che intelligenza. Richiesti di fare degli esperimenti, il generale disse loro: potete voi conoscere se vi sono dei serpenti in questo palazzo? e se ve ne sono, avete il potere di obbligarli ad uscire dai loro nascondigli? — Essi risposero affermativamente alle due domande. Messi alla prova, si sparsero per le camere, ed un momento dopo dichiararono che vi era un serpente. Ricominciarono le loro ricerche, e furono come soprapresi da convulsioni passando dinanzi ad un vaso posto in un angolo d'una stanza, ed indicarono che là era un serpente, come in fatto vi era. Demon dico che sembra che giungano a scuoprire il serpente mediante una

specie di chiamata che imita il grido d'amore del rettile, e che l'abilità consiste a contraffarne bene la voce per mezzo di un fischio ora sonoro come quello del maschio, ora più soffocato come quel della femmina, all'udire il quale il serpente prova una emozione che lo fa abbandonare il suo nascondiglio e correre a quella finta chiamata (1).

Similmente adoperano i domatori de'serpenti nell'India.

Dalle quali cose parmi chiaramente vedere nei magi chiamati dal faraone d'Egitto a competero con Mosè pel miracolo della verga, dei psilli, i quali già avvisati di ciò che dovevano fare, avessero irrigidito dei serpi e ridottili come bacchetto che gettate in terra, dopo l'istituzione la estrema, ripresero la loro vitalità.

Del pari in quanto alle piaghe colle quali Mosè fece vedere la potenza del Dio d'Israele all'Egitto, i razionalisti eredono poterle attribuire a cause puramente naturali. Essi suppongono che prima di tutto una qualche malattia contagiosa potè attaccare i pesci o cagionare in essi un flusso di sangue; che poi quel sangue, od anche qualche sostanza colorante gettata nel Nilo, potè tingere le acque: che in seguito per cagione di tal pestilenza potessero morire i pesci, e al tempo stesso uscir dal fiume le rane che vi erano in gran numero. Altri senza ricorrere a queste ipotesi, credono poter trovare la ragion sufficiente di quel prodigio nel fatto naturale della escrescenza del Nilo, facendo osservare che le acque del fiume durante quel fenomeno sono rosse, e che allora queste chiamansi dagl'indigeni *ma achmar*, ossia acqua rossa, come è confermato da tutti i viaggiatori. Oltre di che conoscesi per la chimica che vi sono moltissime sostanze capaci di dare un color rosso all'acqua; chè anzi, se tali sostanze siano sali metallici, dovranno per certo operare come veleni sopra esseri viventi nelle acque; ed in tal guisa spiegano naturalmente la morte dei pesci della quale è narrato nell'Esodo, per mezzo di tali sostanze alteratrici dell'acqua (2).

(1) CHAMPOLLION FIGEAC, *Egypte ancienne* pag. 20.

(2) Tra gli antichi, Artapano (a) mescolando di fa-

(a) Apud Eusebium *praeparat. evang.* lib. IX. c. 27.

Per ciò che riguarda le rane, riferiscono non esser cosa fuor dell'usato che l'Egitto, ove sono tanti stagni e tanti pantani prodotti dall'inondazione del Nilo al ritirarsi delle acque, ne avesse un numero prodigioso il quale recava fastidio specialmente in alcune stagioni dell'anno. A consolidare il loro asserto per cui sostengono nulla esservi di prodigioso nell'apparizione delle rane, riportano l'osservazione di tutti i zoologi i quali testimoniano che questi batraci al tempo del loro congiungimento, si uniscono a torme numerose, e che allora i maschi assordano l'aere all'intorno col loro importuno gridare chiamando le femmine che accorrono in furia ed in numero sorprendente. Da ciò concludono che Mosè, istruito di questo fatto zoologico, ne sapesse trarre profitto del pari che gli altri maghi egiziani. È risaputo infatti per la testimonianza di autori arabi, che nell'Egitto per molti anni le ranocchie e i serpenti furono così abbondanti, che il popolo credè che fossero caduti dal cielo.

Però non è unico questo fatto. Si sa dalle storie che alcuni popoli furono costretti ad abbandonare i loro paesi a causa della quantità delle rane che vi si erano moltiplicate. Così avvenne agli Abderiti di cui parla Orosio (1), e in pari guisa gli abitanti della Peonia in Dardania (2) furono costretti ad abbandonare le loro case per garantirsi dalle ranocchie delle quali fu ricoperto il loro paese invadendo le abitazioni, guastando i loro alimenti, riempendo le loro acque, e spargendosi per le campagne in tal quantità, che dopo che furono morte infettarono l'aria per il fetore che emanava dai loro corpi che ammonticchiati si putrefacevano.

Per produrre poi quella moltitudine immonsa di zanzaro, di mosche e di altri insetti, dicono che bastava il calore del sole più forte del consueto che accelerasse il fecondamento delle uova di quegli animali deposte nella sab-

bia, per spargersi in più gran numero che non all'ordinario su tutto il suolo d'Egitto.

A talo proposito, riportano l'autorità di El-Magrizi che fu testimonio di un fatto che riferisce con queste parole.

« L'anno 791 (3) e gli anni seguenti, i vermi che guastano i libri e i panni di lana si moltiplicarono in un modo prodigioso nelle vicinanze del prato di Al-Zayal (il mercante d'olio) situato fuori del Cairo tra Materialah e Seriakus. Un uomo degno di fede mi assicurò che questi animali gli avevano rosso 1500 pezze di panno che formavano il carico di 15 cammelli. Sorpreso di un fatto così straordinario, io presi, secondo il mio costume, tutte le precauzioni possibili per assicurarmi della verità, e riconobbi co' miei propri occhi che erano esatti i danni cagionati dai vermi, i quali infatti avevano distrutto nel cantone sopradetto, una gran quantità di legname e di panni. Presso Materialah vidi dei muri di giardini solcati da lunghe e profonde crepaccio formate da questi animalletti. Ma verso l'anno 821 questo flagello devastò il quartiere di Hasaniyah situato fuori del Cairo. I vermi, dopo aver distrutto le provvisioni da bocca, i panni ec., la qual cosa fu causa di incalcolabili perdite per gli abitanti, attaccarono le muraglie delle case o rosero per modo i travicelli dei soffitti, che essi ne furono interamente vuotati, per cui i proprietari si affrettarono a demolire gli edifici che i vermi avevano risparmiati, in modo tale che quel quartiere fu quasi interamente distrutto. Questi animali estesero i loro guasti fino alle case che circondano la porta della Conquista e quella della Vittoria. Nello stesso tempo cagionarono non minori danni a Medina e alla Mecca, ove distrussero il soffitto della Kabah. Però, non v'era bisogno neppure di questo accrescimento di calore atmosferico, poichè era molto naturale che dalla corruzione delle rane morte adunate in grandi mucchi, ne

vole l'origine di questa plaga, dice che Mosè avendo toccato l'acqua del Nilo, questo fiume straripò immediatamente, e da quel tempo in poi non cessò più di spandersi per le campagne. Di più, le acque del Nilo si scaldarono a tal grado, che fecero morire i pesci e cagionarono agli uomini una sete mortale.

(1) Lib. II, cap. 23.

(2) ATHENÆUS, lib. VIII, cap. 2 — EUSTATH. in Iliad. A. — PLINIO, Hist. nat. lib. VIII, cap. 29.

(3) È l'anno dell'Egira mosmetana, e corrisponde all'anno 1413 dell'era volgare, incominciando l'Egira dal 16 luglio del 622 dell'era nostra.

derivassero insetti e quindi i mosconi che moltiplicandosi prodigiosamente avessero potuto produrre l'altra piaga, come necessaria conseguenza della prima. — Ed in quanto a quegli insetti detti *scinifes*, essi già sono di per sé stessi comunissimi e tormentosi in Egitto tanto ora che negli antichi tempi come ci riferiscono i viaggiatori moderni ed Erodoto, che ci tramandò il modo che tenevano gli abitanti per non esserne martoriati durante la notte. Ei dico che questi andavano a dormire sulle alte torri perchè quegli insetti non hanno forza d'innalzarsi molto nell'aria, oppure non potendo tutti ciò fare, nel porsi a letto s'evolvevano in una rete, oltre le maglie della quale gli insetti non passavano mai (1). Origine poi ce ne ha lasciata una esatissima descrizione. Egli dice che questi *scinifes* d'Egitto erano animalletti che volavano per l'aria come i mosconi, ma sì piccoli e sì sottili, da essere impercettibili a chi non avesse la vista acuta, e che la loro puntura cagionava un dolore acutissimo (2). Alle quali cose Filone aggiunge che s'insinuavano nel naso, negli orecchi e negli occhi, o penetravano anche più addentro (3).

Anche le mosche sono tormentosissime nell'Egitto, e che lo fossero purc negli antichi tempi, lo deduciamo dal vedere che i pagani avevano un Giove ed un Ercole cacciatori di mosche, ufficio cui credesi che fosse addetto anche Belzebub, Dio degli Acearoniti. — Quelle suscitate da Mosè produssero agli Egiziani tanta molestia che il Salmista con linguaggio enfatico ebbe a dire che esse mangiavano quelle genti (4).

La peste che venne appresso e che attaccò gli animali domestici, rammentano essere un

flagello frequentissimo nei paesi caldi, per guisa tale, che sappiamo che le epizootie che di tempo in tempo avvengono nel Delta, uccidono tanto bestiame, che è necessario far venire dei buoi dalla Siria e dalle isole dell'Arcipelago (5). E ne concludono che allora potette essere naturale conseguenza della corruzione delle acque del Nilo e dei miasmi che esalavano per la immensa quantità dei corpi putrefatti dei pesci e delle rane.

Affermano, le ulcere essere state causate da una maggior quantità di polvere sollevata dai venti terribili del deserto, che potea produrre funestissimi mali, percuotendo dei corpi già indeboliti da tanti mali passati.

Gli interpreti hanno molto studiato per investigare quale specie di malattia fosse quella che afflisce con ulcere uomini ed animali. Opinano alcuni che fosse l'*elefantiasi* che Plinio chiama *male speciale dell'Egitto* (6), senza considerare che l'*elefantiasi* come la peste, son malattie proprie dell'uomo, e non s'apprendono alle bestie; per la qual cosa pare piuttosto che debba attribuirsi al *carbuncolo*, male pericolosissimo che facilmente si comunica dalle bestie all'uomo e che può menare grande strage specialmente nei paesi caldi.

E che di questa malattia e non d'altra infermità debbasi intendere, lo mostrano chiaramente le parole stesso del sacro Testo, nel quale, bene osservando, è descritto con poche ma chiare parole un tal morbo. Ivi infatti si dice che manifestavansi nei corpi sia degli animali che degli uomini, *ulcero dallo quali germogliavano bolle*, o come altri traducono, *ulcere e grossi tumori*, oppure come ha l'ebraico, *piaghe che producevano grossi tumori*.

(1) ENOCHIR lib. II, cap. 95.

(2) OMBRO. *Homelia IV* in Erod.

(3) FILONE in *vida Moysi*.

(4) Salm. LXXVII, 45.

(5) V. *description de l'Egypte*. vol. XVII. pag. 126.

(6) PLIN. *Hist. nat.* lib. XXV, c. 5. — L'elefantiasi

è una delle più tremende malattie che possano affligger l'umanità. È stata così chiamata dai medici greci. La pelle della parte del corpo umano affetta da tale infermità, diviene straordinariamente voluminosa, si deforma, e cuoprendosi d'ulcere, prende tale aspetto schifoso che venne rassomigliata alla

Bescau. *Atlante biblico*, Vol. II.

pelle degli elefanti. La comparsa di morbo così funesto tra gli Arabi e gli Egiziani si perde nella notte dei tempi; ma in Europa non s'introdusse che verso il secolo precedente all'era volgare, e secondo riferisce Plinio, la lebbra tubercolosa invase l'Italia ai tempi di Pompeo. Verso il 641 si manifestò tra i Longobardi; nell'VIII secolo in Francia, e 400 anni dopo desolò con straordinaria violenza tutta l'Europa. Questa malattia è endemica in tutti i paesi posti sotto la zona torrida, o ad essa vicini, nei quali si alternano giornate caldissime a notti fredde ed umide. Il male però non è né contagioso né ereditario.

ri (1). In qualunque modo si voglia leggere, questi sintomi corrispondono con quelli del carbonchio o pustola maligna. Infatti questa terribile malattia si manifesta da prima sotto la forma di una piccola macchia simile a morsicatura di pulce proceduta da molesto prurito, la quale si cangia in una piccola vescichetta che sul principio è della grossezza di un grano di miglio, quindi cresce o si rompe. Sotto questa vescichetta formasi un nocciolo duro, circoscritto, di superficie disuguale, e della forma e del volume di una lenticchia. Attorno a tale pustola apparisce un tumore molle, rossigno, livido, che si cuopre di vescichette secondarie. All'uomo preso da tale affezione morbosa si sconvolgono i tratti del viso, la lingua diviene arida o nera, gli occhi divengono languenti, si prostran le forze, e succedono ansietà, sineopi, e molte volte il delirio.

Negli animali questa stessa malattia si manifesta con tumori di diverse forme, isolati, in differenti parti del corpo. Tra le cause che negli animali producono il carbonchio, se ne noverano alcuno lo quali all'epoca di questa piaga, dovettero essere influentissime. Tali sono, le emanazioni fetenti che provengono da corruzione di corpi animali, l'uso di alimenti alterati o di cattiva qualità ecc. Tali affezioni una volta sviluppate, possono propagarsi per comunicazione o trasmettersi per contagio, non solamente agl'individui della medesima specie, ma ancora all'uomo.

In quanto alla grandine, ai tuoni ed ai lampi, è certo, che essendo fenomeni poco frequenti in Egitto, ma non rari o sconosciuti come alcuni vorrebbero (2), molto più dannosi dovevano riuscire in quel clima ove la loro violenza era anche addoppiata dalla paura (3). Quando gli uragani sopravvengono in Egitto, ciò è specialmente nei mesi di febbrajo, marzo ed aprile, nel quale intervallo di tempo credono alcuni doversi porre la settima piaga, con-

ciassiachè, da una parte, allorchè essa sopravvenne, i bestiami erano ne' campi (4), e dall'altra in quei tre mesi anche oggidì, gli Egiziani mandano le loro gregge alla campagna, mentre che tutto il rimanente dell'anno le nutrono nelle stalle co' foraggi, la qual circostanza influisce molto sulla qualità delle loro pelli. Infatti, scrive Niebuhr, che essendo i più bei pascoli nel Basso Egitto, le pelli che provengono da quei luoghi sono stimate le migliori, soprattutto quando si uccidono i bestiami nei mesi di genajo, di marzo e di aprile che è la stagione in cui si nutrono di erbaggi, mentre che durante parecchi altri mesi, si cibano di biade (5).

Le osservazioni dei fisici intorno alla meteorologia degli uragani ci fanno conoscere che essa è frequente e sommamente violenta nelle calde regioni, e precisamente nella zona torrida; nei climi temperati è meno violenta e meno frequente. In generale gli uragani occupano una grande estensione in larghezza ed una maggiore in lunghezza, talchè qualche volta sono capaci di percorrere quattro, o cinquecento leghe con una intensità pressochè eguale. Nell'apparizione della meteora, densissimi nuvoli temporaleschi si affollano ed ubbidiscono alla corrente aerea che li trasporta; il tuono rompeggia incessantemente fra essi; le saette scappano frequentemente, ed illuminano l'annerita volta del cielo; spesso la pioggia cade a torrenti, ed alcune volte gravi lapidi impetuosamente scagliati ne aumentano i disastri. Tutto ad un tratto, al giorno vivace e splendente della zootorrida, succede una notte universale e profonda; alla comparsa di un'eterna primavera, la nudità dei più tristi inverni: alberi antichi quanto il mondo sono svelti dalle radici, o fatti in pezzi che poi disperdonsi; i più solidi edifici non offrono in un momento che un mucchio di rovine. Ove l'occhio si compiaciava di riguardare delle colline ricche e verdeggian-

(1) Esodo IX, 10.

(2) V. JOMARD, *description de la ville et de la citadelle du Kaire. Appendice, §. 1. du climat du Kaire, nella description de l'Égypte*, vol. XVIII, état moderne. par II.

(3) Sugli uragani in Egitto, V. NORDMEYER, ca-

lendarium aegypti. oecou. p. 11-27; — MONCONTS, PERREY, KORTE, BRUCE, THIÉNOT, COUTELLE, DUBOIS-AYME, ec.

(4) Esodo IX. 49.

(5) C. NIEBUHR, *voyage en Arabie*, to. I, pag. 115, Amsterd. 1776.

ti, più non si veggono che delle piantagioni capovolte o delle caverne. Il rumore delle acque, de' tuoni, della folgore e de' venti che impetuosi urtano contro le rocce scosse ed infrante, il bagliore dei lampi continuati che sembrano incendiar tutto all'intorno, a causa delle nuvole cariche di fluido elettrico, i gridi e gli urli degli uomini e degli animali confusamente trasportati in un vortice di sabbia, di pietre e di rottami, tutto sembra annunziare le ultime convulsioni e l'agonia della natura (1).

Tali fenomeni concordano perfettamente con quelli descritti da Mosè nella narrazione della settima piaga (2).

Per ciò che concerne la piaga delle locuste, è questo un flagello molto frequente in Egitto. Esse scendono a forma di nuvoli sui campi e distruggono ogni erbaggio; vanno secondo il vento, e la loro apparizione, generalmente parlando, è preceduta dal Kamsin, siccome

hanno notato i viaggiatori, per modo che un vento le porta, ed un altro contrario le scaccia, ed infatti al dire di Plinio, si videro le locuste portate dal vento, cadere a mille a mille negli stagni e nel mare (3).

Le tenebre nelle quali l'Egitto rimase avvolto per tre giorni, possono trovare un riscontro anche ai di nostri nei fenomeni meteorologici che sono prodotti dal terribile Kamsin. Durante il tempo nel quale passa questo terribile vento, il cielo è spesso coperto da dense tenebre: nuvole di sabbia innalzate dal soffio del vento oscurano il disco del sole, mentre gli abitanti sono costretti a rifugiarsi o ne' sotterranei o nelle cantine in cui rimangono privi della luce del giorno. Il Kamsin ordinariamente dura tre giorni, e gli Egiziani lo chiamano con questa voce che vuol dire cinquant'anni, perchè d'ordinario si fa sentire colà ne' cinquanta giorni che precedono l'escrescenza del Nilo.

(1) La forza distruggitrice della grandine è incalcolabile. Nelle moderne memorie della meteorologia non sono rari i casi di grandissime estensioni di paesi del tutto disertati dalla grandine. Roberto Taylor avendo misurato la dimensione della grandine caduta nel 4 maggio 1697 nell'Hartfordshire, ne trovò la superficie di 14 pollici, cioè il diametro di 4 pollici. Parent vide nel 14 maggio 1702 ad Illers nella Perche degli acini di grandine della grossezza di un pugno. — Un acino di grandine caduta nel 1720 presso Crembio, era del peso di 6 libbre. Munschembroek osservò in Utrecht il 24 luglio 1736 una grandine il cui acino più piccolo eguagliava un uovo di colomba, ed il più grande quello d'una gallina; dei medj alcuni pesavano 2 once, altri 3½ d'oncia, ed altri una libbra. Montignot raccolse a Taulmet il 11 luglio, anno detto, degli acini di grandine di 3 pollici di diametro. Volla assicura che gli acini della grandine che nella notte del 19 agosto 1787 rovinò la città di Como ed i suoi contorni, pesavano 9 once. Tessier riferisce che durante lo spaventoso uragano il quale nel 13 luglio 1788 attraversò la Francia ed i Paesi Bassi, caddero dei grani di grandine del peso di 8 once. Il dott. Noggerath asserisce che nel 7 maggio 1822 cadde a Bon della gragnuola del peso di 12 a 13 once. Alcuni acini di grandine caduti in terra d'Otranto nelle province meridionali d'Italia nell'estate del 1839, pesavano una libbra (a); ed io stesso ne vidi in Roma nella primavera del 1847 degli acini che raccolti qualche tempo dopo caduti, pesava-

no 10 once, per cui al precipitar della grandine, cadevano morti gli uccelli, o ne rimanevano infranti tetti, e rotte tutte le invetriate della capitale.

Ora è chiaro che il peso degli acini della grandine, uolto alla forza d'impulsione comunicata loro dai venti, li rende oltremodo dannosi. — Ed abbiamo veduto dei casi luttuosissimi prodotti dalla grandine anche nelle nostre contrade. Così nel 1817 le campagne di Reggio nella l.^a Calabria Ulteriore, furono desolate per tratto di 20 miglia, colla morte di 300 uomini; e nel 1720 una caduta di grandine occise nelle vicinanze di Presburgo in Ungheria tutti gli uccelli che ne rimasero colpiti, e forò i tetti delle case di Zamosch in Polonia. Per questa ragione i grossi acini della grandine sono detti *lapidi*.

(2) Ecco il testo biblico: « E Mosè stese la sua bacchetta verso il cielo, e il Signore fece tuonare e cadere gragnuola; e il fuoco s'avveniva sopra la terra, e il Signore fece piovere gragnuola sopra il paese d'Egitto. E vi fu gragnuola e fuoco avviluppato per mezzo di essa gragnuola, la quale era molto fiera, la cui pari non fu veduta giammai in tutto il paese degli Egizii dacché essi sono divenuti nazione. E la gragnuola percosse in tutto il paese d'Egitto, tutto quello che era per i campi, e spezzò tutti gli alberi de' campi ». — (Esodo, IX, 23-35).

(3) PLIN. *Hist. nat.*, lib. II, c. 24. — V. intorno alle locuste, quanto ne abbiamo riferito al vol. I, Schiar. II, al cap. XI, stato *fluvio della terra di Canaan o Palestina*, pag. 305.

(a) V. *Piel Saggio di meteorologia* ec. parte IV, Cap. VIII.

Durante la spedizione francese in Egitto, i Francesi furono spettatori di qualche cosa di simile, la mattina dell' 8 piovale, anno VIII (28 gennaio 1800) al Cairo, ove l'indomani di un bel giorno soffiò un forte vento dal sud che sollevò una nube di polvere tale che oscurò il cielo, e non si dileguò che dopo la caduta di una dritta pioggia (1).

Dicono finalmente i razionalisti che la morte dei primogeniti potette esser l'effetto di una pestilenza e di una cengiura degli Ebrei contro i loro nemici.

Dalla espezizione dei fatti surriferiti, apparisce che noi non neghiamo la realtà dei fenomeni che anche tuttora si verificano nell'Egitto; anzi nell'accettarli, veniamo a raffermare ciò che esponevamo, che cioè, i prodigi operati da Dio per mezzo di Mosè, non erano nuove creazioni, avvenimenti ignoti e straordinari per l'Egitto, ma sibbene fenomeni naturali che a quel clima appartengono, e che Dio non fece che suscitargli in un ordine successivo, in modo che l'una piaga fosse natural conseguenza dell'altra. Non dobbiamo però ristarci dal fare alcune osservazioni sulle conclusioni che da ciò credono ricavarne i contraddittori del sacro testo, riprendendo a nostra guida i ragionamenti del Glaire.

Vogliamo di buon grado concedere che i tro primi prodigi operati, uno da Aronne e due da Mosè, fossero tali da non superare la forza della natura, e si potessero contraffare per mezzo della scienza posseduta dai maghi egiziani, coi quali Mosè l'aveva comune, perchè siccome loro istruite in tutta la sapienza del loro paese; rimarrebbero però gli altri, a produrre i quali la scienza dei maghi non valse, e si dichiararono vinti, ed il potere e la gloria di Jehovah trionfò su tutta la inferma sapienza e potenza degli uomini.

In quanto a quegli altri prodigi, se essi si considerano solo in sè stessi isolatamente e fatta astrazione dalle loro circostanze, siccome

il modo con che ciascuno fu operato, e il fine a cui riferivasi, potranno parere effetti veramente naturali; ma se al contrario si pongono mente a questo circostanze, come bisogna praticar sempre nelle disamine di qualunque fatto isterico, certo che vi si vedrà tutt'altra cosa.

« Infatti, al dire di Janssens, chi mai può stimar cosa naturale che tanti e sì terribili flagelli si roveschino insieme sopra una regione nello spazio di non più che cinque o sei settimane, e che i seli Israeliti rinniti nella piccola terra di Gesben non ne risentano i danni? Come mai con mezzi naturali Mosè avrebbe potuto procedere, profetare, e predurre tutti questi flagelli col solo innalzare o abbassare la sua verga, e prolungarsi secondo il suo piacere, e poi farli cessare con una sola parola? E poi questi prodigi miravano ad un fine veramente degno di Dio, perciocchè con essi Mosè ottenendo dal faraone la libertà degli Ebrei, ne formò una nazione, dette loro giuste leggi, o li istruì nel culto del vero Dio. Questa liberazione degli Israeliti e questa loro uscita dall'Egitto, spianarono al genere umano la via al cristianesimo, e il disegno di Dio di riscattare l'umanità, annunziato fin da che caddero i nostri primi parenti, di cui voelsi ravvisare la conferma ed anche il principio di esecuzione in questo fatto che ridusse gli Ebrei a forma di nazione, fu infine compiuto dalla venuta del Messia (2) ».

Non v'ha dubbio, seguita il Glaire, che queste piaghe sono flagelli naturali, e che affliggono specialmente l'Egitto. E Mosè castigando gli Egiziani con queste calamità, conosceute, e perciò stesse arate in errore, operava assai più efficacemente che se avesse fatto uso di qualche fenomeno sconosciuto, di cui nessun Egiziano avrebbe potuto nè prevedere, nè valutare il pericolo. Era dunque necessario colpire il farseno di mali, diciam così indigeni. D'altra parte, essendo Dio il creatore ed il conservatore di tutto ciò che è, deve avero in

(1) V. JOMARD, *description de la ville et de la citadelle du Aïre*. Appendice, §. 1, du climat du Kaire, nella *description de l'Egypte*, vol. XVIII, état moderne, par. II, e nella stessa opera, i lavori degli

scienziati, POCOCKE, DUBOIS-AYME, SOHNI, DENON ed HARTMANN.

(2) JANSSENS, *hermeneutica sacra*, cap. III, sect. 1, §. XXVIII.

poter suo tutti i flagelli che desolano l'uman genere, e co' quali egli può intimorir gli empj. Per la qual cosa, Mosè non creò allora questi flagelli; essi erano stati sempre conosciuti dagli Egiziani, ma egli per il potere ricevuto da Dio, riuniti, e accelerò il loro sviluppo per percuoterne con un terribile seguito l'ostinato faraone.

Dalle quali cose risulta, come osserva Haevernick che non bisogna spiegare le piaghe d'Egitto come fatti puramente naturali, come han preteso Eiechorn e tutti gli altri razionalisti (i quali però non hanno potuto spogliare quegli avvenimenti dell'elemento miracoloso che vi domina), ma neppure negare i rapporti naturali che hanno queste piaghe colla condizione fisica dell'Egitto, giacchè esse dal modo stesso con cui sono narrate, si manifestano improntate del marchio di verità, nè possono essere invenzioni di uno scrittore venuto dopo l'epoca della dinastia XVIII.

In fatti nessuno che avessu foggiato questi miracoli, vi avrebbe fatto prender parte ai maghi egiziani, nè avrebbe immaginato il racconto della morte de' primogeniti in quel modo col quale è narrata nell'Esodo. Del resto nulla si riscontra in quel racconto che non porti il marchio di un fatto sicuro ed istorico, poichè tutto conviene perfettamente con le persone e con le proprietà di quella contrada che è stata il teatro dell'avvenimento, non che con le circostanze del tempo nel quale avvennero quei flagelli.

Oltredichè potentissima dovette essere sugli Egiziani la impressione prodotta dall'avvicinarsi di tanti casi calamitosi, e la potenza di Jehovah dovette manifestarsi terribile contro chi si opponeva con ostinazione a' suoi ordini. E certamente dovevano rimanere stupefatti e compresi d'avvilimento nel veder cadere i castighi non solo su quelle cose che servivano loro nell'uso comune e volgare, ma su quelle eziandio che erano per loro venerande e sacre, qual era l'acqua del Nilo, e gli animali da loro adorati ed i loro stessi sacerdoti, e coloro che erano reputati pei più sapienti

della nazione, e che possedevano, secondo le popolane convinzioni, che nulla avrebbe valso a distruggere, una soprannaturale potenza coll'esercizio della loro arte magica.

Per altra parte la ostinazione del re egiziano facilmente si spiega a causa di tutte le relazioni che esistevano tra il suo popolo e gl'israeliti, relazioni che altrove abbiain fatto notare. Egli iofatti doveva con tutte le sue forze opporsi alla partenza del popolo ebreo, e mostrarsi pronto a soffrire qualunque castigo, piuttosto che cedere alle ingiunzioni di Mosè, poichè gli Ebrei formavano una numerosa colonia che forniva a lui una moltitudine considerevole di schiavi che avrebbe perduto con grave danno dello Stato, se li avesse lasciati partire, poichè, come abbiain altrove veduto, gli Egiziani, piuttosto che avere schiavi del loro paese, ne prendevano dalle altre nazioni (1). Però alla perfine dovette cedere, vedendo che la sua ostinazione a null'altro portava che ad aggravare ogni dì più sul suo popolo la mano ultrica di un Dio a lui sconosciuto, e la cui esistenza ogni dì più si ostinava a negare.

In quanto poi all'ipotesi che si fa contro la realtà dell'ultima piaga, che cioè la morte dei primogeniti sia stata l'effetto d'una pestilenza, o d'una congiura degli Ebrei, per la quale questi si fossero accordati a dar compimento a simile strage, non può reggere di fronte alle seguenti considerazioni.

E prima di tutto, come si può concepire ragionevolmente che una pestilenza, oppure una congiura israelitica, avessero potuto cagionar la morte a' primogeniti degli uomini e delle bestie in tutto l'Egitto, in tutte le famiglie, e nello stesso palazzo del re, e ciò in una sola notte? Come mai i coejuarati avrebbero potuto discernere i primogeniti dagli altri figliuoli?

Ma, ciò che forse a prima vista potrebbe portare qualche più seria difficoltà contro il racconto mosaico delle piaghe d'Egitto, sono alcune contraddizioni trovate nella successione delle medesime. Infatti si legge nell'Esodo, che tutte le acque dell'Egitto mutate in san-

(1) V. vol. I, cap. XXVII, pag. 452, nota 1.

gne, stettero in tale stato per sette interi giorni (1). Or, come mai non morirono tutti gli Egiziani per mancanza di acqua potabile? dove mai i maghi del faraone presero quell'acqua pura che Mosè dice che essi mutarono del pari in sangue (2)?

Nella descrizione della quinta piaga si dice che *tutti gli animali degli Egiziani* (3), cioè, come pare, i cavalli, gli asini, i bovi, ed altri, morirono di pestilenza, mentre più sotto si trova (4) che nella sesta piaga vennero ulcere e grossi tumori agli uomini e *agli animali*. Donde erano questi animali, che poco innanzi è detto essere morti di pestilenza? E donde venivano quegli *altri animali* che nella settima piaga ci si presentano flagellati dalla grandine (5)? Donde uscirono que' primogeniti di tutte le bestie degli Egiziani che in una sola notte furono con la decima piaga (6) uccisi in tutto l'Egitto? Finalmente dopo la completa e ripetuta distruzione, donde trasse il faraone quella *caratteria* con la quale inseguì gl'israeliti fin dentro il mar Rosso (7)?

Tali difficoltà che a prima vista parrebbero aver qualche peso, si dileguano dinanzi alle poche riflessioni che seguono.

La prima svanisce affatto, sol che si noti essere rimaste nel loro stato naturale le acque della terra di Goshen, e per conseguenza moltissimo popolo averne potuto di là farne venire. Ma qualora quest' mezzo di procurarsi

l'acqua sembrasse troppo arduo ad essere stato praticato, lo stesso Mosè toglie ogni difficoltà, dicendo che gli Egiziani scavarono intorno al fiume per trovare acque da bere (8). Essendo però coloro che fanno questa difficoltà, quegli stessi che dicono il cambiamento delle acque in sangue da tutt'altro esser derivato che, o dal sangue dei pesci, o da una sostanza colorante gettata nel Nilo, o finalmente l'effetto delle sostanze terrose e specialmente dell'argilla ferruginosa che quel fiume trasporta nel suo corso durante le inondazioni, possiamo noi domandare a nostra volta, perchè gli Egiziani non avrebbero adoperato quei processi che ben conoscevano atti a render potabile l'acqua almeno in quella quantità che loro era necessaria per vivere durante lo spazio di sette giorni? Non ignoravano la distillazione a quei tempi (9), e comechè ciò non volesse concedersi, è certo che conoscevano benissimo la filtrazione (10), che troviamo nelle antiche scritture, oltrechè sappiamo che non era loro ignota la chiarificazione (11).

In quanto alla seconda apparente contraddizione che si ricava dal sacro Testo, intorno alla morte di *tutti gli animali*, è da notarsi in prima, che è molto comune quest' espressione presso gli antichi scrittori orientali ed occidentali, per indicare un numero grande, indeterminato, di cose; nel qual significato è del pari usata da noi. Infatti, quando

(1) Esodo, VII, 19-25.

(2) Ivi, cap. id. v. 22.

(3) Ivi, IX, 3-6.

(4) Ivi, cap. id. v. 10.

(5) Ivi, cap. id. v. 19-25.

(6) Ivi, XII, 29.

(7) Ivi, XIV, 9.

(8) Ivi, VII, 24.

(9) F. HOFER, *Storia della chimica*, to. I, p. 255, prova che gli antichi Egiziani conobbero tale operazione.

(10) Adesso la filtrazione dell'acqua in Egitto si esegue per mezzo di vasi porosi formati con materia argillosa leggermente cotta. L'acqua scende lentamente attraverso i pori di tali vasi dalle cui pareti stilla come un limpido o abbondante sudore. Così le

materie insolubili che davano all'acqua il loro colore rosso, restano nel fondo di questi vasi. In una scena del raffrescamento dell'acqua, dipinta in una tomba già da noi descritta, troviamo espresso anche qualche cosa di analogo.

(11) PROSPERO ALPINO, R. POCOCKE, SAVART, HELFICH ed altri scrittori riferiscono che le acque torbide del Nilo si chiarificano tuttora gettandovi delle mandorle stritolate (&c.). Questo processo che non è descritto da' citati autori, si appoggia sopra dati scientifici, perocchè le mandorle stritolate forniscono una emulsione la quale contiene gran quantità di materia albuminosa: or questa materia chiarifica le acque torbide, nella stessa maniera che l'albume o bianco dell'uovo fa chiaro il vino, od altri liquidi torbidi.

(12) V. HUNTERBERG, *I libri di Mosè* etc., p. 166.

diciamo, per esempio, che un turbine passato sopra un campo di grano, sopra un vigneto, sopra un campo coltivato comunque, ha tutto distrutto, non intendiamo certo significare che nulla vi sia rimasto, nè una spiga di grano, nè una pianta di vite, nè un albero fruttifero, od altro; ma sibbene vogliamo esprimere che la maggior parte dei prodotti, e specialmente quelli che più erano esposti, sono stati distrutti. E che questo fosse anche l'intendimento del sacro istorico, si rileva dal vedere che egli medesimo, dopo aver descritto l'esterminio prodotto da una piaga, dice di poi che una piaga susseguente distruggeva quello che l'antecedente avea risparmiato.

Ma non volendo neppure attenerci a questa interpretazione, è chiaro dalle stesse parole di Mosè, che nel luogo citato egli parla delle sole bestie che si trovavano nei campi, essendo chiaramente detto nell'annunciarsi questa piaga, *ecco la mano del Signore sarà sopra il tuo bestiame che è per i campi, sopra i cavalli, sopra gli asini, sopra i camelli, sopra i buoi, e sopra le pecore con una grandissima mortalità* (1), dalle quali parole è chiaro che tutti quegli animali che non erano per i campi, non furono soggetti alla pestilenza, e le ulcere della sesta piaga, poterono apprendersi alle bestie che non erano state percosse dalla quinta. Di più, non leggiamo che tali ulcere facessero morire gli uomini e gli animali, dal che rilevasi esser que' medesimi animali tocchi da ulcere, che nella settima piaga vennero uccisi dalla grandine, la qual grandine per altro ammazzò quelli soltanto che si trovavano per le campagne (2). La decima piaga finalmente colse soltanto i primogeniti degli animali, e quindi il re d'Egitto potette benissimo avere la cavalleria per inseguir gl'Israeliti, la quale quando non era in azione, od occupata in esercizi militari, era certamente custodita nelle stalle, e quindi pronta ad uscire al combattimento.

Dopo queste osservazioni, parmi che non siano che apparenti le contradizioni che si vo-

gliono trovare nella narrazione delle piaghe colle quali Mosè per ordine di Dio oppresse l'Egitto.

A compimento di quanto abbiamo detto intorno a questo soggetto, ci piace accennare la quistione insorta tra i cronologisti e gl'interpreti delle sacre pagine, riguardante l'epoca nella quale quei flagelli furono attirati dalla mano di Dio sull'Egitto. Non pretendiamo di stabilirla, giacchè avendola taciuta lo stesso Mosè, ci pare impossibile cosa supplire al racconto dell'autore medesimo che le operò e le narrò, dopo ben quaranta secoli passati: pure se ci fosse concesso di esprimere il nostro sentimento, diremmo che parrebbe molto consentaneo alle sacre carte lo stabilire per quelle piaghe il lasso di tempo che corse tra il mese di febbraio e l'aprile. Rilevasi dal contesto che tali flagelli succedessero gli uni agli altri, quindi trovando in una di esse qualche indizio di una determinata stagione, sarà trovata l'epoca di tutte. Questo indizio crediamo trovarlo nella quinta e nella settima piaga, nelle quali si parla del bestiame che era sparso nei campi. Per la quinta, è assai chiaro il senso del sacro testo quando Mosè dice al Faraone: *ecco la mano del Signore sarà sopra il tuo bestiame che è per i campi, sopra i cavalli, sopra gli asini, sopra i camelli, sopra i buoi e sopra le pecore, con una grandissima mortalità* (3). Non altrimenti chiare sono le parole con le quali prenunzia la settima piaga: *Ora dunque, dice Mosè al faraone, manda a fare accogliere tutto il tuo bestiame e tutto ciò che è del tuo per i campi; la gragnuola caderà sopra tutti gli animali che si troveranno per i campi e non saranno accolti in casa, e moriranno* (4). Da queste parole rilevasi senz'altro commento, che il tempo in cui furon mandate la quinta e la settima piaga, era quella stagione nella quale gli armenti guidati dai pastori stavano alla campagna permanentemente, giacchè durante la quinta, non furono richiamati, ma al sopraggiungere della settima Mosè prevenne un giorno avanti che tutti si ritirassero se non volevano

(1) Esodo IX, 3.

(2) Ivi, cap. cit. v. 25.

(3) Ivi IX, 3.

(4) Ivi, cap. cit. v. 19.

essere colti dalla grandine sterminatrice. Abbiamo poco sopra veduto che questa stagione corrisponde a' mesi di febbraio, marzo ed aprile. Quello che poi più precisa il mese della seconda piaga, si è ciò che è detto riguardo alle piante, che cioè il *lino* e l'*orzo* furono percossi perchè l'orzo era già in spiga e mezzo maturo, e il lino in gambo (1). Ora, queste piante sono il risultato della sementa fatta nel mese di ottobre, come abbiamo altrove osservato (2), dopo ritiratesi le acque della inondazione, e che giungono a maturità e si raccolgono nel mese di marzo, protrandosi la raccolta degli altri prodotti fino ad altri 120 giorni, per cui è detto nel testo che il *grano ed il farro non furono percossi, perchè erano più tardivi* (3). — Dopo le quali cose io concludo che le piaghe d'Egitto avvennero nello spazio di tempo che corse tra il febbraio, il marzo e l'aprile, e forse per la maggior parte nel mese di marzo.

Esposta per tal guisa la mia opinione su questo proposito, non entrò a discutere quella degli autori che portano il tempo che durarono le piaghe chi ad 11, chi a 12 mesi, appoggiando le loro ragioni sopra argomenti troppo frivoli, e non fondati sulla Scrittura; riporterò solo la sentenza di quei cronografi che rinchiodano tutte le dieci piaghe nel solo spazio di un mese, fondati su queste ragioni (4):

1° Perchè le piaghe lasciando tra l'una e l'altra cortissimo spazio di tempo, facevano meglio manifesta la potenza di Dio, e dovevano con maggior forza impegnare il re d'Egitto a lasciar partire gl'Israeliti come fa trasparire lo stesso Mosè in un capitolo precedente ove

dice che il faraone sarà con potente modo sforzato da Dio, che non solo lascerà andare gli Ebrei, ma li caccerà dal suo paese (5).

2° perchè questi flagelli erano sì terribili che se fossero più lungamente durati, gli Egizii non avrebbero potuto sopportarli.

3° perchè si legge che gl'Israeliti restarono 40 anni nel deserto (6); che Mosè aveva 80 anni quando comparve la prima volta al cospetto del faraone (7), e che ne aveva 120 quando morì, cioè a dire alla fine dei 40 anni passati nel deserto (8).

Per le quali ragioni concludono che i castighi dei quali si tratta, debbono essersi rapidamente succeduti gli uni agli altri. L'Usserio è d'opinione che fossero avvenuti nello spazio d'un mese, disponendoli con metodo molto ingegnoso nel modo seguente (9):

Il diciottesimo giorno del sesto mese (10), (chè l'anno dopo l'uscita d'Egitto e nel seguito, fu il dodicesimo) si verificò la piaga delle acque cambiate in sangue, che durò sette giorni (11).

Il venticinquesimo giorno avvenne il flagello delle rane che cessò il giorno appresso (12).

Il ventisettesimo si operò il prodigio della polvere cambiata in mosconi (13).

Il ventottesimo, Mosè minacciò l'Egitto d'un quarto flagello (di una quantità d'insetti) che si diffuse su quel regno il giorno ventinovesimo e dal quale fu liberato nel trentesimo (14).

Il primo giorno del mese seguente (15), che divenne in seguito il primo mese dell'anno ebraico (16), annunciò un altro castigo, cioè

(1) Esodo, cap. IX. v. 31.

(2) V. sopra, schisrim. al cap. XXXIII, il Nilo, pag. 75.

(3) Esodo IX. 32.

(4) V. *Histoire universelle* ec., d'une société de gens de lettres, vol. II *Histoire asiatique* ec., lib. I, c. VII.

(5) Esodo VI. 1.

(6) Giosué V. 6.

(7) Esodo VII. 7.

(8) Deuteronomio. XXXIV. 7.

(9) Annales. p. 14.

(10) Il sesto mese dell'anno egiziano era chiamato *mechir*, e cominciava al 24 di gennaio.

(11) Esodo VII. 25.

(12) Ivi, VIII. 10.

(13) Ivi, cap. cii. v. 17.

(14) Ivi, cap. cii. 24 e 29.

(15) Il settimo mese detto dagli Egizii *Phamenoth*, che aveva principio col 25 febbraio.

(16) Esodo XII. 2. — XIII. 4. — Vedremo che qui si parla dell'anno ebraico religioso, o quindi del mese *Abib* o *Nisan*, che corrisponde parte al marzo e parte all'aprile.

la mortalità del bestiame che si verificò l'indomani (1).

Tre giorni dopo, operò il sesto flagello, cioè quello delle ulcere, dallo quali gli uomini, gli animali ed i maghi stessi furono attaccati (2).

Il quarto giorno del mese, Mosè annunziò un settimo castigo che si verificò il giorno quinto, e che consistè in un uragano terribile con caduta di grandine che distrusse il lino e l'orzo e quanti animali ed uomini ne furono tocehi (3).

Il settimo giorno Mosè minacciò gli Egiziani d'un ottavo flagello, cioè quello delle locuste, il qual flagello venne il giorno dopo, e cessò il nono (4).

Il decimo giorno avvenne il nono flagello, cioè quello delle tenebre che durarono tre giorni (5), ed il quattordicesimo, Mosè parlò per l'ultima volta al faraone predicendogli il decimo castigo consistente nella morte di tutti i primogeniti, che si verificò nella notte seguente (6).

La sera di quello stesso giorno fu istituita e celebrata la Pasqua (7).

Prima di cessar di parlare di quest'argomento, credo che non sarà fuor di proposito il riportare il modo col quale i Maomettani hanno travisato questa parte della narrazione mosaica riempiedola secondo il loro solito di favole. Con ciò intendiamo di dimostrare che la memoria delle piaghe d'Egitto non si mantenne solo tra il popolo eletto, ma passò ancora negli altri popoli orientali diversi per religiose credenze, i quali malgrado ciò ritennero la verità di questi strepitosi prodigi, o almeno, per quello che ne sappiamo, del cangiamento delle verghe in serpenti.

Secondo essi Maomettani adunque, Mosè avendo fatti alcuni miracoli in presenza del re d'Egitto, i cortigiani di questo principe, vedendolo maravigliato, gli consigliarono di tenere a bada Mosè e di fargli delle vaghe promesse finchè avesse fatto venire i più abili maghi dalla

Tebaide. Accettato questo consiglio, furono mandati a chiamare Sabour e Gadour, che erano due fratelli celebri nella magia. Ma essi; prima di recarsi alla corte del faraone, consultarono l'ombra del loro padre, sopra il successo del loro viaggio, dicendo che i due maghi al cospetto dei quali dovevano operare i lor sortilegi, e vincerli, avevano una verga che cangiavano in serpente il quale divorava tutti quelli che si argomentavano di competere con esso loro. Fatta l'evocazione, lo spirito rispose, che se quella verga si cambiava da sè stessa in serpente durante il sonno di coloro cui apparteneva, essi non li avrebbero mai superati. — Essendo i due fratelli giunti a Memfi, loro prima cura fu di accertarsi di quella particolarità, e giunsero a scoprire che la verga di Mosè e d'Aroune li guardava mentre dormivano, sotto la forma di un serpente, ed impediva a chiunque di avvicinarsi a loro. Cionnonostante, essi non si ristettero dal comparire dinanzi al faraone alla testa degli altri maghi di quel principio, il cui numero ammontava a 70,000. Oltre questi due incantatori, ve ne erano altri due famosi, con i loro discepoli, senza contare il gran sacerdote d'Egitto che era il capo di tutti i maghi del regno. Tutti questi uomini avevano preparato dello verghe e delle corde riempite di argento vivo, le quali, quando erano scaldate dal sole, imitavano i movimenti del serpente. Ma tutti quei serpenti finti, furono bentosto divorati da quello di Mosè in mezzo allo stupore di tutti gli spettatori, e particolarmente di Sabour e di Gadour che rinunciarono subito alla lor professione, ed abbracciarono la religione di Mosè; pel qual cangiamento furono condannati a morte dal re d'Egitto, sotto pretesto che essi mantenevano segrete corrispondenze con Mosè (8).

Da queste tradizioni si vede che i Maomettani riguardavano le meraviglie operate dagli Egiziani piuttosto come giochi di destrezza, che come qualche cosa di soprannaturale, men-

(1) Esodo IX, 3, 5, 6.

(2) Ivi, cap. cit. v. 8 e segg.

(3) Ivi, IX, 18-23.

(4) Ivi, X, 4-19.

Boschi. Atlante biblico, Vol. II.

(5) Esodo, cap. X. 24 e segg.

(6) Ivi, XI, 1-4-8.

(7) Ivi, XII, 1-28.

(8) HARNELLOT, *biographies orient.* pag. 648, e seg.

tre che ritenevano Mosè ed Aronne come veri inviati di Dio.

Da tutte le quali cose possiamo concludere che i miracoli coi quali Iddio volle dimostrare la sua potenza agli Ebrei e agli Egiziani, furono sapientemente tratti dalla natura e dalle circostanze del suolo dovevano dispiegare la loro attività; che quelle piaghe dovettero esser tremende per quei popoli che ne conoscevano la forza malefica al solo primo annunziarle; e che il miracolo, non per la scelta dei mezzi, ma pel modo di coordinarli e per la stretta successione con cui si tennero dietro, dovè atterrire o produrre mali grandissimi. Che se non si volessero ammettere come stupendi prodigi le piaghe d'Egitto, resterebbe un mistero, oppure un miracolo molto maggiore di tutti gli altri miracoli, la liberazione di un intero popolo omai da quattro secoli assuefatto al servaggio, poichè le difficoltà che

due soli uomini potessero giungere a tanto inaudito prodigio, emanavano e dagli interessi lesi degli Egiziani nel lasciarsi sfuggir gl'Israeliti, e dalla durezza ed indocilità di questi, che sempre fu proverbiale, nel lasciarsi ciecamente condurre a fare la volontà dei due fratelli, i quali da nessuno erano considerati maggiori degli altri di loro nazione, e la cui influenza invece che bene, avea portato un sensibile incrudimento di mali appena si erano presentati per mandare ad esecuzione il loro grandioso progetto; tanto più grandioso perchè riferivasi al riconquisto della libertà, ed alla costituzione di una nazione novella in mezzo alle altre nazioni; i quali fatti son tali, ebe solo coll'intervento del dito di Dio possono esser mandati ad effetto, perchè Iddio solo, padrone di tutto ed onnipotente, atterra i potenti dalle loro sedi superbe ed esalta gli umili anche loro malgrado.



SCIARIMENTO II.

DELLA CITTÀ OVE MOSÈ OPERÒ I PRODIGI

Perchè Mosè non fece parola della città ove operò i prodigi delle piaghe d'Egitto. — Tanis, o Tsohan rammentata nei sacri libri. — Nome egiziano di Tanis. — Identità di Tanis ed Avaris. — Monumenti venuti a luce dalle rovine dell'antica Tanis. — Colosso reale. — Quattro sfingi, — carattere asiatico delle loro teste. — Parallelo etnografico tra questi marmi e gli attuali abitanti di San; — derivazione della razza asiatica dei Pastori. — Tronco di un colosso. — Altra sfinge. — Cinque colossi reali. — Gruppo di statue che fanno offerte di pesci e volatili. — Somiglianza che presenta col tipo e col costumi degli attuali abitanti del luogo ov'è stato trovato e colle produzioni di quel suolo. — Il significato di questo gruppo è dubbioso. — Considerazioni sul luogo ove Mosè dimorò in Egitto.

Quando Mosè scriveva i suoi libri, trascurava come cosa di lieve momento, e fors'anco inutile, di rammentare la città nella quale, reduce della terra di Madian nell'Egitto, aveva incontrato il faraone al quale Dio lo inviava costituendolo sopra lui. E per certo sarebbe stato per riuscire per lo meno ozioso il rammentare il nome di quella città ove con tante meraviglie Iddio aveva dimostrato la sua potenza, che a tutti coloro per ammaestramento dei quali scriveva, si era sì chiaramente manifestata. Il luogo ove accadere fatti così straordinari, non era bisogno che fosse registrato, giacchè alla memoria dei fatti andava unita quella del sito ove quelli si erano compiuti, e di generazione in generazione, secondo l'uso degli Ebrei, il tutto sarebbe passato, siccome avvenne, ai più tardi nipoti.

All'incontro alcune più lievi particolarità di luoghi era necessario che venissero rammentate come documento storico, perchè essendo sprovviste dell'accompagnamento di grandi avvenimenti, sarebbero state presto dimenticate. Per questa ragione io credo che Mosè s'intrateneva a rammentare i nomi dei luoghi ove i suggesti Ebrei ponevano le loro stazioni nel viaggio dell'uscita, le diverse località del deserto, e i nomi dei popoli e delle città che incontravano sul loro cammino, nomi che essi o ignoravano del tutto, o poche volte avevano avuto luogo d'udire a rammentare, a differenza di Tanis, che, e per la sua grandezza, e per

la sua celebrità, e per la vicinanza al territorio di Goshen, e per la memoria dei fatti che vi si eran compiuti per opera di un loro progenitore le cui ossa tenevano gelosamente conservate, era a caratteri indelebili scolpita nella loro memoria, e consideravano come il teatro delle gesta e della gloria di un individuo della famiglia d'Israele, che è quanto dire della loro stessa famiglia.

Ed infatti la ricordanza della città ove Mosè operò i prodigi, si mantenne sempre nella memoria dei posteri, e fu da loro tenuta come una memoria di famiglia, imperocchè troviamo rammentato in più luoghi il nome di quella città nei sacri libri; quantunque Mosè una volta, e solo per incidenza lo rammenti tracciando il viaggio degli esploratori della terra Promessa, giunti ad Hebron, dicendo: *Ora Hebron era stata edificata sette anni prima di Tsohan d'Egitto* (1). Ma nel libro dei Salmi chiaro si scorge quanto popolare fosse la memoria della città dalla quale si erano rovesciate sopra l'Egitto quelle piaghe che avevano tanto afflitto il paese: Ivi infatti rimproverandosi agli Ebrei la loro sconoscenza verso i benefizi che Dio aveva loro accordati, e tutti i prodigi fatti in loro favore, si rammenta che *Egli aveva fatto miracoli in presenza de' padri loro nel paese d'Egitto, nel territorio di Tsohan* (2), affine di toglierli dalla schiavitù degli Egiziani.

Malgrado adunque la sentenza del Sicard che sostiene nella sua dissertazione sul passag-

(1) Numeri XIII, 23.

(2) Salmo LXXVIII, 12, 43.

gio del mar Rosso, che Memfi fosse il luogo ove Mosè operasse i miracoli, noi non possiamo allontanarci dal testo Scritturale quando esso è sì chiaro, nè possiamo indurci a scontrarlo per trarne appoggio ad una opinione qualunque che siagli contraria. Noi non neghiamo alla dissertazione del Sicard su questo soggetto, il merito d'ingegnositissima, ma le sue ragioni a favore di Memfi, non meritano neppure di essere confutate, poichè nel tempo in cui egli scrisse, le ipotesi potevano essere ed erano ammissibili; ma adesso che le scoperte archeologiche ci mettono in grado di restaurare la storia, e supplire con sana critica alle lacune o alle inesattezze o allo spirito pregiudicato che dettava le antiche memorie, le ipotesi perdono il loro valore.

Noi abbiamo già diffusamente parlato di questa città (1), ma dal tempo nel quale scrivevamo quelle pagine ad ora, nuove ed importanti scoperte fatte in Egitto, ci pongono in grado di aggiungere molte nozioni più esatte di quelle che potevamo dare allora quando il luogo preciso dell'antica Tsokhan non era ancora fissato, poichè non prima del 1860, o in quel torno, l'illustre Mariette del quale più volte abbiamo avuto occasione di parlare (2), aveva rivolto i suoi studi a questa così interessante parte dell'Egitto, la quale ha dato alla storia tante epoche celebri, ma che pel lasso di tempo trascorso, e per la scomparsa de' monumenti, erano rimaste incerte, confuse, e contraddittorie. — Ora che il francese egittologo ci ha trasmesso il risultato delle sue fatiche e de' suoi studi, siamo in grado, dietro la sua scorta, di mostrare quai sorgenti di ricchezze vengano fuori a poco a poco dal mezzo di quelle rovine e dalle viscere della terra che ci nasconde gli annali di popoli e re scritte indelebilmente sui massi granitici.

Gli scavi di Tanis intrapresi da Mariette per ordine del Viceré d'Egitto, fin dal principio dettero favorevolissimi risultati, i quali sem-

pre più hanno acquistato valore a misura che han proceduto. Crediamo far cosa grata al lettore, estraendo da diverse lettere di Mariette le nuove scoperte fatte in questi ultimi tempi (1860-61) nel luogo che Mosè illustrò co' suoi fatti, ed intanto con la descrizione di questi, diam compimento a quanto dicemmo altrove di Tanis.

E prima di tutto si è cominciato dal trovare scritto nei monumenti tratti dalle rovine esistenti presso l'antico villaggio arabo Dianî, il nome egiziano di questa città che fu Tan detta Tsokhan dagli Ebrei, Djani dai Copti e Tanis dai Greci. L'antico nome egiziano era stato già indovinato da Champollion quando leggevalo espresso una volta geroglificamente, fondandosi sull'analogia fenicia del nome del villaggio donde il monumento su cui si trovava, veniva alla luce (3). Più tardi una improvvisa rivoluzione fu fatta dal visconte de Rougé il quale scuopriva nel papiro Sallier n.° 1. il nome di Tanis non solo scritto nel modo ordinario, ma con qualche aggiunta di altro geroglifico, che lo faceva leggere Avarar, ossia Avaris (4). Scoperta del più alto interesse, per la quale ora sarebbe provato che Tanis ed Avaris non sono che due nomi appartenenti a una stessa città, per cui gli scavi che si praticano a Tanis, sarebbero comuni ad Avaris, per la qual cosa si verrebbero ad acquistare delle cognizioni su di un punto di storia che fino a qui è rimasto oscuro e svisato dallo stesso egiziano Manetone, il quale ne tesse il racconto che già conosciamo (5). Però la testimonianza di Manetone, vissuto tanti secoli dopo il fatto, diviene un nulla al confronto della preziosa rivelazione d'un papiro del tempo mosaico. È questo il sopradetto papiro Sallier ove intorno all'epoca della invasione dei Pastori, trovasi scritto.

« Avvenne che il paese d'Egitto cadde nelle mani dei nemici, e nessuno fu re (del paese intero) all'epoca in cui ciò avvenne. Ed ecco

(1) V. vol. I, cap. XXVIII, pag. 515, e 516, n.

(2) V. vol. I, Schiarimento I al cap. XXVII stato finora dell'Egitto pag. 461, e 465. — Schiar. al cap. XXVIII, pag. 517 e 522.

(3) *Dictionnaire égyptien* pag. 416.

(4) *Athènes française* 1856 p. 532.

(5) V. vol. I. Schiar. al cap. XXVIII, p. 520 e 521.

« che il re Rasequen fu solamente un *hag*
 « dell'Alto Egitto. I nemici erano nella fortez-
 « za del Sole (Eliopoli) e il loro capo Ra-A-
 « pepj-as, ad Avaris.. Il re Apepi-as
 « si scelse il Dio Sutekh come signore, e
 « non fu perso d'alcun altro Dio esistente nel-
 « l'intero paese..... Gli fabbricò un tempio di
 « buon lavoro che dura tuttavia (1) ».

Ora siccome il villaggio chiamato adesso San è succeduto alla città che fu Avaris e Tanis, dovremo cercare nelle rovine che coronano questo medesimo villaggio, la memoria dei Re Pastori, il Dio Sutekh, e gli avanzi del tempio fabbricato in suo onore, non che l'epoca dell'arrivo di questi conquistatori e quella della loro cacciata; finalmente le tracce della civilizzazione che essi avevano adottata, nei 5 secoli che durò la loro dominazione sulle rive del Nilo.

Sembra che questa città forse a causa della sua posizione, o per qualche importanza politica che ci è impossibile di spiegare, abbia dovuto fissare l'attenzione di Ramsés il Grande, poichè le leggende di questo re vi s'incontrano ad ogni passo, o si aggirano sulle sue vittorie sopra i Rotennu, i Seasu, i Negri, i Cuschiti, mentre i testi di Tanis mai nominano i vecchi nemici d'Ahmès, i *Mena*, i vinti d'Avaris. E ciò non poteva essere altrimenti.

Una circostanza però che non può sfuggire al diligente osservatore, ci fa conoscere che nelle iscrizioni di Ramsés venute in luce da Tanis, nelle quali son rammentati i titoli di quel faraone, in ogni linea Ramsés vi fa intervenire, non il Dio Set, del quale suo padre portò il nome, ma lo stesso Dio Sutekh, il Dio Hycos per eccellenza, come rilevasi dal papiro Sallier o da altri monumenti.

È vero che si conosce che Sutekh fu anche il Dio dei Khetas, e che Ramsés dopo le sue vittorie fece alleanza con i Khetas e con la loro principale divinità, ma se Ramsés scelse Tanis per iscrivere sopra ciascuno dei muri del tempio che vi innalzava, il nome del Dio che adottava, era perchè Sutekh avea dritto d'entrare in quel tempio, e che forse quella città

(Avari), dopo la vittoria d'Ahmès aveva conservato una popolazione quasi interamente semitica, che perciò conservava venerazione al suo Dio asiatico. Dal che si potrebbe concludere, che anche sotto Ramsés, il nome dell' Hycos non era del tutto dimenticato.

Questa induzione viene spiegata dai monumenti.

Tra questi è una statua che fu vista una quarantina d'anni fa (2), ma che in seguito era scomparsa e di nuovo seppellita nella sabbia, e che ora è stata tratta fuori da Mariette. Questo monumento è di granito grigio, di grandezza colossale e rappresenta un faraone assiso. Ha 3 metri e 70 centimetri d'altezza; è di una scultura magnifica, quantunque il naso e le labbra sian deturpate. Le leggende che vedonsi in questa statua, sono di tre sorte: le prime rimontano al tempo in cui dessa fu innalzata, ed occupano, secondo l'uso, le due facce anteriori del seggio a dritta e a sinistra delle gambe, e sono riproduzioni di un cartoccio di un re il cui nome proprio è scomparso con la frattura della pietra, e del quale leggesi il solo prenome: Ra-smen-k-ka. Nella seconda leggenda incisa con caratteri poco profondi, il prenome è irriconsociabile, ma chiarissimo il nome che è Apapi, l'Apophis di Manetone, e il cui intero testo geroglifico si traduce: Sutekh! il dio del benefattore, sole... il figlio del sole Apapi, dotato della vita eterna. Finalmente la terza iscrizione è quella che occupa il dosso del seggio, disposta in quattro linee verticali e che non esprime tutto insieme che la leggenda del gran Ramsés ripetuta quattro volte. Tale è la celebre statua di Tanis che nè Lepsius nè Brugsch hanno conosciuta e apprezzata, ma che è uno dei più preziosi avanzi dell'antichità faraonica. — Senza entrare nelle ragioni che determinano le conclusioni da farsi intorno a questa statua, la sua esistenza ci rivela essere essa innalzata da un re della XIII dinastia, esservisi inciso da un re pastore il proprio cartoccio, ed aver portato nel seguito quello ancora di Ramsés.

(1) Traduzione di Buvucci, *histoire d'Egypte* I.^a par. pag. 78.

(2) Burton l'aveva vista e copiata nel 1828. V. *Excerpta hieroglyphica*, tav. XXX. numeri 1 e 7.

Oltre di questa statua, sono venute a luce quattro sfingi di un lavoro mirabile, scoperte nel mezzo del viale che conduceva al santuario del tempio. Il valente scalpello che ne ha scolpito il corpo, senza alcun dubbio deve essere stato quello d'un artista egiziano, ma non sembra potersi dire altrettanto di quello che ha dato al volto un'energia così particolare. Le sfingi d'origine egiziana, colpiscono soprattutto per la loro tranquilla maestà; spesso le teste sono dei ritratti, eppure l'occhio è sempre calmo e bene aperto, la bocca sempre sorridente, le linee del volto sempre arrotondate, ed hanno per distintivo inalterabile la grande accomiatura della testa a larghe ali che si affa così bene all'insieme serio del monumento. Questo tipo non si riscontra nelle sfingi di San, poiché la loro testa rivela un genere di arte al quale non si saprebbe che cosa assomigliare. Gli occhi sono piccoli, il naso forte, arcuato e nel tempo stesso schiacciato, le gote grosse ed ossute, il mento saliente, e la bocca è notabile per il modo col quale s'abbassa alla estremità. L'insieme del volto corrisponde alla robustezza delle parti che lo compongono e la folta capigliatura che rinchioda la testa, e nella quale questa sembra infossata, dà al monumento un aspetto ancora più particolare. Dalla vista adunque di queste strane figure, facilmente si scorge che non si hanno sotto gli occhi i prodotti di un'arte che non è puramente egiziana, ma neppure esclusivamente straniera, per la qual cosa concludesi che le sfingi di Avari potrebbero essere un prodotto dei tempi dei medesimi Hyksos.

Le leggende che vi si trovano incise tolgono ogni dubbio. Sulla spalla dritta di ciascuna delle quattro figure simboliche vedonsi le iscrizioni martellate che vi erano state scolpite.

(1) Quando furono scoperte queste sfingi, subito furono supposte opera del tempo dei re Pastori, e, secondo mi venne comunicato da Alessandria, si credettero dedicate a Giuseppe. Senza attendere ulteriori chiarimenti, ne pubblicai subito la notizia come mi era stata trasmessa (V. vol. I, pag. 560, nota 3.°). Le mie previsioni però intorno all'interesse che ne sarebbe per emergere dal proseguimento delle scoperte nel luogo ove fu Tanis, sono state

Tutte cominciate col nome del Dio Sutekh, dopo la qual parola viene il titolo di *Dio benefico*, poi il cartoccio non più leggibile del re; ma la disposizione dell'insieme, la lunghezza delle linee, lo stile dei geroglifici che rimangono, tutto rammenta la leggenda di Apophis sul colosso di Ra-smenkh-kâ, per modo che non si può esitare a leggere questa stessa leggenda sui nuovi monumenti; per la qual cosa queste sfingi si rivelano di per sé stesse per i loro caratteri intrinseci, appartenenti all'epoca dei re Pastori, e potrebbe facilmente provarsi senza allontanarci dalla sana critica, che Giuseppe stesso figlio di Giacobbe che comandava da padrone in Egitto, avesse ordinato l'esecuzione di questi mostri simbolici destinati ad abbellire il tempio della capitale dei Pastori (1). Questo medesimo sfingi furono conservate sul luogo dai faraoni successivi, giacché nelle basi portano inciso ora il nome di Rhamssès, ora quello di Monephtha, e i cartocci di quest'ultimo appariscono soli sopra lo spallo. Si vede che un Psusennès della XXI dinastia profitò dello spazio lasciato libero sopra il petto e tra le zampe, per mettervi il suo prenome.

Queste sfingi adunque oltre all'appartenere all'epoca della dominazione dei Pastori nell'Egitto, ci rivelano il prodotto della civilizzazione di questi conquistatori, e nel tempo stesso una maniera di arte di cui non possedevamo ancora alcun saggio.

Secondo il citato manoscritto Sallier, Apophis innalzò un tempio a Sutekh, per conseguenza niente di più probabile che queste sfingi siano dovute alla pietà di questo re inverso il Dio della sua nazione (2).

Un altro grande vantaggio porta la scoperta di queste sfingi intorno ai critici che posson

finora giustificate dall'esito, e più lo saranno nel seguito.

2 V. *Lettre de M. Aug. Mariette à M. le comte de Rougé sur les fouilles de Tanis*, datata dal Cairo il 20 dicembre 1860 dalla quale sono fedelmente estratte queste notizie. — V. *Revue Archéologique ou recueil de documents et de mémoires relatifs à l'étude des monuments égypt.* Nouvelle série II. année, III. vol. Paris 1861.

dedursi dal carattere dei tratti delle lor teste al riguardo della definitiva cacciata degli Hy-csos e della loro razza dal suolo egiziano. Infatti non v'ha viaggiatore che non sia stato colpito dal tipo speciale che caratterizza le popolazioni dei villaggi sparsi in tutte le parti nord-est del Delta e particolarmente nelle vicinanze del lago Menzaleh. Il fellah egiziano è grande, svelto, leggero nella sua andatura; ha occhi aperti e vivaci, il naso piccolo e dritto, la bocca ben disegnata e sorridente, e soprattutto ciò che caratterizza la razza, è l'ampiezza del torso, la magrezza delle gambe, o il poco sviluppo dello anche. Gli abitanti di San, di Matarieh, di Menzaleh e degli altri vicini villaggi, hanno un aspetto del tutto differente, e a prima vista fan credere al viaggiatore d'essere in altro paese. Sono di alta statura, quantunque larchiati; la loro schiena è sempre alquanto curva, e quello per cui si fanno a prima giunta distinguere, è la robustezza delle loro gambe. In quanto alla testa, essa ha l'impronta del tipo semitico pronunciato, e non è senza sorpresa che vi si riconoscono i volti delle quattro sfingi, che ritroviamo in mezzo alle rovine di Tanis (1). Da questo fatto è agevole il concludere, che, trovando questa razza degli antichi Pastori ancora in Egitto, la guerra intrapresa da Ahmosis non ebbe termine coll'espulsione radicale dei vinti. I semitici che da più di 5 secoli abitavano nel nord dell'Egitto, avevano finito per divenire gli abitanti delle rive del Nilo, ed una transazione consentita dopo la pace, permise senza dubbio alla massa della popolazione di non lasciare i luoghi da essa abitati.

Gli scavi annunziati da Mariette colla sua lettera a Rougé del 20 dicembre 1860 si sono continuati con sempre nuovi ed interessanti risultati, come ricavamo da un'altra lettera dello stesso archeologo datata dal Serapeo il 26 febbraio 1861. In questa lettera il francese egittologo richiama principalmente l'attenzione su due dei monumenti venuti a luce.

Il primo è una statua colossale sedente e

molto mutilata, poichè non ne resta che la parte inferiore dell'alto delle gambe. Essa è stata trovata a Tell-Nekdam antica città situata ad alcuni chilometri da San, nel sito ove secondo Jomard sorse la Cinopolis dei Greci. A primo aspetto questo colosso null'altro presenta che una statua reale ornata su tutti i lati del seggio da geroglifici profondamente incisi che rivelano il nome di Menephtha. Ma attentamente esaminato questo frammento, lascia vedere che qui, come a San, Menephtha non è che un usurpatore, e che questa statua ha una origine molto più antica. Al paro della statua di Ra-smenkh ka, questo monolite fu eretto da un re della XIII dinastia, il cui nome è irriconoscibile. Anche questo monumento fu mantenuto da un re Pastore, il quale vi fece incidere i suoi cartocci da ciascuna parte dei piedi, che, quantunque difficili a leggersi, a causa dello stato di mutilazione del monolite, lasciano ancora scorgere il nome del Dio Sutekh impiegato nella formazione del nome reale. — Altro esempio della tolleranza degli Hy-csos verso i re che avevano detronizzati.

L'altro monumento è una sfinge di stile egiziano scoperta a Tanis. Le sue proporzioni sono tanto eleganti, che può stare a pari della sfinge di Ramsès il Grande conservata al Louvre. Tutte e due hanno le stesse dimensioni, lo stesso stile, le stesse iscrizioni, e sono visibilmente il prodotto dello stesso scalpello. È da notarsi però che il nome reale di questa sfinge di Tanis, è evidentemente sovrapposto al nome che prima vi esisteva. Questo nome non vi fu inciso che dopo quello di un altro re, che allo stile della scultura, apparisce appartenere alla XIII dinastia, e per conseguenza la sfinge di Tanis, non sarebbe di Ramsès.

Per venire in chiaro di ciò, Mariette, dopo fatta questa scoperta, interrogò per lettera Rougé e Deveria, pregandoli di verificar sopra il luogo, lo stato delle sfingi del Louvre, per vedere se vi potesse essere indizio che il nome di Ramsès fosse stato sovrapposto a qualche altro nome, e Deveria rispose

(1) WILKINSON, *modern Egypt and Thebes*, to. I, pag. 409, Bulletin de l'Institut égyptien n.° 3, p. 36, 37, 41, e 42.

che dopo attentissimo esame, venne nella certezza che nella sfinge attribuita a Ramsés, il testo incisi nel tempo di questo re è una soprappressione, e che quanto all'altra attribuita a Menephthah, conserva sulla spalla dritta le vestigia di cartocci d'un re Pastore, preceduti da segni ancora visibili. Così le due grandi sfingi del Louvre e la sfinge di San, loro compagna, sono anteriori ai Pastori (1).

Tra le scoperte fatte negli scavi di Taus nell'anno 1861, delle quali Mariette ha dato notizia all'Europa, le più interessanti consistono in cinque colossi ed un gruppo, dei quali dà notizia in una lettera diretta dal Cairo il 30 dicembre 1861 a Rougé. Gli oggetti venuti fuori dai nuovi scavi acquistano un maggiore interesse per la storia, poichè sono numerosi, e quasi tutti coperti di iscrizioni.

Ecco quelli di cui Mariette fa parola a Rougé.

1. Un colosso di Amenemeh I, il fondatore della XII dinastia, in granito rosa. Il faraone è assiso, e porta sulla testa l'acconciatura propria ad Osiride. Questo non era stato esaminato da Mariette all'epoca nella quale scrive, perchè ancora non estratto dalla fossa ov'era stato trovato, e giacente colla testa rivolta verso la terra.

2. Un colosso rappresentante Osortasen I, colle divise di Osiride, assiso come il precedente, di granito grigio. Questo monolite porta l'impronta dello stile robusto dell'epoca. I bassorilievi che adornano il tronco, sono dei capi d'opera inimitabili. La testa è un ritratto, e rammenta lo stesso Osortasen scoperto da Mariette ad Abido: occhi grandi, naso rotondo e corto, bocca sorridente, un insieme che appalesa il vero tipo egiziano quale si è conservato tuttora negli attuali fellahs.

3. Un colosso sedente di *Ra-scha-nefer Sevekkhotep*, lo *Sevekkhotep* III della XIII dinastia: granito rosa. Le leggende di questo

monumento usurpato da Ramsés il Grande sono quasi illeggibili, ed appena si riconoscono sotto i geroglifici grossolanamente incisi, coi quali la statua è stata ricoperta dal famoso conquistatore.

4. Un colosso di un *Sevekkhotep* che si mostra qui per la prima volta e che ha lo stesso prenome di Osortasen II; *Ra-scha-kheper*: granito rosa. Il faraone è rappresentato sedente, e come i due primi colossi, vestito colle insegne di Osiride.

5. Un ultimo colosso di granito grigio, similissimo, nel lavoro d'arte, nelle dimensioni, nella materia e nelle iscrizioni, alla statua di *Ra-smenkh-ka* trovata nel 1860. Questo colosso però offre due maggiori vantaggi, quello cioè di portare scritto siccome il primo sulla spalla dritta il cartoccio del re Hysesos, Apophis (che chiaramente si legge *Neter-nefer, Ra-aa-hef-teti, si Ra, Apepi*, e quello di fare conoscere la leggenda completa dello stesso *Ra-smenkh-ka* che le iscrizioni ci mostrano in questa forma: *Neter-nefer, Ra-smenkh-ka, si Ra, Mer-meshehou* (2), che è il nome proprio prima d'ora invano cercato del re che è stato necessario chiamare col solo nome di *Ra-smenkh-ka*.

I cartocci di tutti questi colossi ci sono giunti perfettamente intatti.

Il gruppo ultimamente scoperto è di un bel granito grigio e rappresenta due personaggi in piedi di grandezza naturale in atto di far delle offerte di pesci e di volatili posti in mezzo a foglie e fiori di loto. I tratti del volto sono identici a quelli delle quattro sfingi già sopra citate, e che tanto corrispondono al carattere degli attuali abitanti di Tanis e delle sue vicinanze. La scultura è degna dei più bei tempi degli Osortasen, ed è sorprendente la maestria con cui è trattato il torso, e con la quale sono modellate le gambe in quel poco che ne resta. Però questo monumento venuto ultimo a luce

(1) *Extrait d'une lettre de M. MARIETTE à M. Alfred Maury* data dal Serapeo il 26 febb. 1861.

(2) *Mer-meshehou* significa generale. Dal vedere questa particolarità, cioè che questo generale si serva del suo solo titolo per comporre il suo *en-baccio-nome*,

il Mariette pone innanzi una sua supposizione, per la quale crede che quivi si nasconde un problema storico che solo altre scoperte potranno risolvere, che cioè questo nome *Mer-meshehou* possa rivelare l'indizio di qualche cospirazione militare e dei tor-

sembra più degli altri appartenere ad un'arte straniera all'Egitto nelle forme, quantunque nella posizione del corpo, e negli accessori si appalesi perfettamente egiziana.

Nell'aspettativa di maggiori spiegazioni, ecco come ne parla Mariette.

« Chechè ne sia, nulla è meno controversibile che l'unità d'origine del gruppo e delle sfini, per modo tale che le investigazioni proseguite nelle rovine di Avari, ci hanno reso cinque monumenti dell'arte originale de' Pastori.

« Del resto, al vedere quelle teste d'una fisionomia così potentemente caratterizzata, quella pesante accosciatura di testa che sembra più dicevole a donna che ad uomo, quella folta barba che rinchioda le gote e rende prominente il mento, si crederebbe che l'ultimo venuto di questi cinque monumenti, fosse dovuto a stranieri che avrebbero piuttosto repudiato, che conservato le tradizioni dell'arte egiziana; in una parola, il primo aspetto del nostro gruppo fa pensare che quel monumento sia più asiatico che egiziano. Ma l'attitudine dei personaggi, e l'unico vestimento, lo *schent* che cuopre il loro corpo, ci ravvicinano tutto ad un tratto all'Egitto, e se si pone mente alla statua del Nilo che oggi fa parte delle ricchezze conservate nel museo Britannico (1), non si può a meno di riconoscere che le offerte disposte innanzi al nostro gruppo, non hanno nulla che si allontani dalle abitudini della scultura egiziana. Oserei anche dire che il gruppo di San porta, ancora più profondamente che non si creda, l'impronta dei luoghi nei quali i Pastori si erano stabiliti.

« Infatti, ciò che ha dato al Basso Egitto il suo vero carattere, sono le miriadi di uccelli acquatici che sparsi sopra i rami del fiume, sui canali, sui laghi, colpiscono di maraviglia il viaggiatore. È del pari nel Basso Egitto che il pesce è sì abbondante, che il solo dritto di pesca sul lago Menzaleh è stabilito dal governo attuale a 25000 fr. all'anno; finalmente è

nel Basso Egitto che si trovano i *loti-nenufari*, pianta ignota nelle altre parti d'Egitto, che distendono a guisa di veri tappeti verdi le loro foglie piatte e rotonde sulla superficie dei canali. Il viaggiatore non si trova dunque fuor del paese, quando giungendo a San, scorge il gruppo in discorso.

« Un'altra circostanza conferma la osservazione. — Infatti, non sono i piani del Delta orientale e particolarmente in vicinanza di San, ove si aggira quella popolazione semitica della quale i viaggiatori hanno verificato l'esistenza? Lungi dal sembrare straniero, il gruppo di San, apparisce dunque, in mezzo delle rovine tra le quali è stato trovato, come nel suo vero centro. Gli stessi uomini che avete veduti sulla vostra via, voi vedete in certo modo scolpiti nel granito. Gli uni e gli altri vi si presentano con le mani piene di pesci e di uccelli salvatici, ed attorno ai loro polsi s'intrecciano a guisa di braccialetti, dei steli di *nenufari*.

« Non bisogna dunque arrestarsi alla prima impressione del carattere asiatico che sembra imprimere il gruppo di San. Questo gruppo è egiziano d'origine e d'intenzione. È stato scolpito, è ben vero da stranieri, o per parlare più esattamente per istranieri, ma non v'ha bisogno di lungo studio per riconoscere che appartiene per la più gran parte all'arte che era in onore sulle rive del Nilo.

« Resta però a sapersi quali personaggi sono rappresentati nel gruppo di San. Sono essi due re associati nello stesso atto? Sono due semplici particolari? — Le sfini delle quali abbiamo parlato, sembrano sciogliere la difficoltà in favore della prima di queste due opinioni. Ed infatti, se le sfini di San sono il ritratto del re Pastore che le fece innalzare, è evidente che il nostro gruppo le cui teste hanno con quelle una sì sorprendente somiglianza, deve offrire l'immagine dello stesso re, e per conseguenza, questo deve essere un gruppo reale. — È inoltre da osservarsi che il gruppo è stato adornato dalle leggende di un *Pso u-*

lidi che verso la fine della dinastia XIV, abbiano potuto render più facile la conquista dell'Egitto operata poi dai Pastori.

Boscari. *Album biblico*, Vol. II.

(1) Questa statua è stata pubblicata nell' *Egyptian antiquities of the British Museum*, pl. 13.

sennés della XXI dinastia. — Ora, vi sono numerosi esempi di particolari, che con un intendimento facile a indovinarsi, hanno fatto incidere dei cartocci reali sulle loro proprie statue; ma io ammetterei difficilmente che un re dopo alcuni secoli abbia preso diletto di arricchire co' suoi titoli la statua di un particolare.

« Fin qui l'origine del gruppo di San non sarebbe dunque dubbiosa; e questo, come le quattro sfingi, sarebbero dovute alla iniziativa de' re che abbellirono colle loro immagini il tempio di Avari.

« Io confesso pertanto che questa soluzione non toglie tutte le difficoltà. Nulla di più naturale che una statua di re eretta in un tempio; ma a che due re che compiono un medesimo atto nella stessa positura e col medesimo volto? Sono due re che governarono insieme? È il figlio associato al padre, come Amenemhè I ed Osortasen I? D'altra parte, a quelli che vedono lo stesso ritratto reale nelle sfingi e nel gruppo di San, non si potrebbe rispondere che queste teste così espressive stanno ad esprimere semplicemente il tipo della nazione?

« Il significato del gruppo di San è dunque incerto; e dobbiamo sospendere il nostro giudizio intorno a quello, fino al giorno in cui uscirà dai rottami, o la base del monolite, o le iscrizioni di cui essa è probabilmente adorna, o il frammento della fronte delle nostre statue ove doveva trovarsi o no l'ureo, emblema sicuro della potenza reale ».

(1) *Deuxième lettre de M. Mariette a M. le vicomte de Rougé sur les fouilles de Tanis — Du Caire, 30 Décembre 1864, V. Revue Archéologique, Nouvelle série, 1^{re} année 2^e volume.* — Questa lettera di Mariette è uno dei più interessanti lavori di questo illustre archeologo a causa dei criteri da lui risvolti in conseguenza delle sue nuove scoperte intorno al dominio degli Ithchos o re Pastori in Egitto. Essa insieme agli altri scritti dello stesso autore su tal proposito, è destinata ad essere uno dei più importanti documenti per ricostruire la storia della dominazione dei Pastori in Egitto, e per provare la falsità del racconto di Manetone che ce lo descrisse come barbari devastatori e distruttori della grandezza del paese niliaco. Questa lettera è seguita da alcune osservazioni di Rougé tendenti a modificare alquanto varie conseguenze su questo stesso proposito che Mariette deduce dalle sue scoperte e considerazioni.

« Del resto questi nuovi prodotti delle nostre investigazioni non hanno tutti un eguale valore. Coi colossi, noi ci troviamo a faccia della irruzione dei Pastori, fatto considerabile nella storia egiziana che questi stessi colossi ci aiutano meglio a stimare; il gruppo, al contrario, non ci dà che degli indizi sopra il genere di civilizzazione adottato dai vincitori dopo la conquista, ed imposto al paese vinto.

« Le scoperte recenti di San, hanno dunque il vantaggio di portare la luce sopra due punti in una medesima volta, e fanno ognor più uscire dalla oscurità nella quale furono avvolte fin ora alcune interessantissime epoche storiche dell'antico Egitto (1).

Ora, a dar termine alla trattazione della località nella quale Mosè operò i miracoli delle piaghe d'Egitto, visto ciò che relativamente agli antichi faraoni ci presentano le rovine e i monumenti venuti a luce dal luogo ove fu Tanis, ci rimane a ricercare in quali città dell'Egitto a preferenza delle altre Mosè s'intrattenne.

E prima di tutto, riassumendo quello che abbiamo detto finora intorno a Mosè, dopo la sua prima uscita d'Egitto, risulta che egli reduce dal paese di Madian, appena traversato il deserto arenoso, o l'istmo di Suez, che divideva l'Arabia dal paese niliaco, inoltratosi nel Basso Egitto, dopo fermatosi in Goshen quel tanto tempo che era necessario per adunare i principali di sua nazione ed esporre loro il

Debio qui avvertire che allorchando trattai dei re Pastori narrando la storia di Giuseppe, Mariette non aveva ancora reso conto degli scavi di Tanis, e solo aveva fatto conoscere varie scoperte fatte in altre località dell'Egitto, di monumenti appartenenti a dinastie antecedenti a quella dei Pastori, e che in quell'occasione riportai. Gli egli aveva preso a coltivare l'idea emessa prima da Rougé, che cioè i Pastori non fossero stati quello che Manetone ce li aveva descritti, e dietro lui tutti gli antichi: ora quella che allora non era che una supposizione, ha acquistato, come abbiamo veduto, un grado di certezza, e siamo certi che ulteriori indagini terranno su questo argomento qualunque dubbio possa ancora restare, e speriamo che lo stesso Mariette possa con le sue ricerche giungere a ricomporre la storia di quella dinastia, e riempire una lacuna che si gli antichi che i moderni non sono mai giunti a colmare.

mandato che avea ricevuto da Dio sull'Horeb, udito che il faraone colla sua corte dimorava allora in Tanis, cioè nel territorio limitrofo a quello nel quale trovavasi, collà si diresse. Ivi dobbiamo credere che gli Ebrei, tra per la vicinanza colla terra di Goshen, tra per le molte opere di edificatoria che vi erano stati condannati a fare, dovessero essere in maggior numero più che in qualunque altro luogo, qualunque a cagione della loro prodigiosa moltiplicazione sia chiaramente detto nel testo biblico, che essi avevano riempito indistintamente tutto l'Egitto (1).

Una difficoltà però sorge spontanea intorno alla presenza in Tanis di un faraone della dinastia XVIII, *tebana* (quella sotto la quale nacque e fiorì Mosè ed operò i prodigi in Egitto), la cui dimora è indubitato che fu in Tebe, sia perchè quella grande città era il luogo della sua provenienza, sia perchè i sepolcri dei faraoni di questa medesima dinastia furono scavati senza eccezione nella necropoli di Tebe (2), circostanza che offertaci dall'innegabile linguaggio dei monumenti, chiaramente dimostra che questa città era il luogo ove ufficialmente dovean risiedere i faraoni di quella dinastia, avendo altrove veduto, che all'avvenimento al trono di ognuno di essi, la prima cosa che ordinavano si facesse, era quella di cominciare lo scavo della lor tomba, che molte volte, quando la durata del loro regno era corta, non giungevano a compiere (3).

Il peso di questa difficoltà presto svanisce qualora si prendano a considerare i costumi dei faraoni egiziani quali ci vengono dimostrati dai monumenti, di molti dei quali in vari luoghi del nostro lavoro abbiamo parlato. Sono innumerevoli gli edifizî sacri e civili innalzati, sia nella Nubia, sia sulle rive del mar Rosso, sia in altri luoghi d'Egitto, i quali portano incise nelle loro pareti granitiche la storia della

loro origine che il più delle volte è ripetuta o più diffusamente, oppure in compendio nelle stele trovate allato ai medesimi, per modo che molte volte le leggende geroglifiche completano e spiegano le scene storiche, e queste a loro volta son complemento di quelle (4). Da siffatte maniere di documenti ricaviamo assai spesso che un dato faraone si portava a visitare quei luoghi del suo dominio che più avevano bisogno della di lui presenza, e vi si trasferiva con tutto il suo seguito, e vi fermava sua stanza fin tanto che avesse studiato, o fatto studiare i bisogni più urgenti che potevano migliorare la condizione di quelli, stando presente al cominciamento della edificazione degli ordinati edifizî, oppure assistendo personalmente a tutta la loro edificazione. Esempi di ciò sono attestati dai monumenti di Menephtha nella Nubia e da gran parto di quelli innalzati dai faraoni della dinastia XVIII e di altre dinastie in diversi luoghi d'Egitto, secondo abbiamo accennato nella introduzione al presente volume, per quanto si è potuto fino adesso ricavare dai monumenti.

A ciò sembra anche aver relazione strettissima quello che trovasi indicato dalle iscrizioni di cui abbiamo altrove riportato la traduzione, trovate nelle rovine di un tempio innalzato da Seti I secondo ro della dinastia XIX presso all'odierno villaggio di Radesieh. Basta solo leggerlo quelle iscrizioni nelle quali è tracciata fedelmente la storia dell'innalzamento di quel gruppo di edifizî, per convincersi di una lunga dimora fatta dal faraone in quella insospitata località. Infatti ivi è espresso che egli si porta col suo seguito in quel deserto montuoso che separa il corso del Nilo dal mar Rosso ove eran le cave dell'oro che arricchiva l'Egitto; che si arresta sul luogo, e verificata la mancanza d'acqua ordina lo scavo di una cisterna profonda 120 cubiti, ed ottenuta

(1) Esodo I, 7.

(2) « Le tombe dei re delle dinastie XVII, XIX e XX originarie di Tebe, si vedono ancora nella valle di Bibau-el-Metuk che è una delle dipendenze di quest'antica capitale. (CHAMPOLLION-FIGÉAC, » *Univers, Egypte*, pag. 51.

(3) V. sopra *Introduz.* pag. 21. nota 2.

(4) Questa verità si rileva dalla ispezione dei monumenti di un medesimo faraone innalzati in diverse città dell'Egitto, come è stato indicato nella nostra *Introduzione* al presente volume, parlando dei diversi re di questa dinastia e delle opere da loro ordinate e compiute.

l'acqua, scelto da sè stesso un luogo adattato, fa innalzare e consacrare un'edicola alla divinità protettrice del luogo; concepisce l'idea di fondare una città con un tempio ove siano adorati i suoi predecessori divinizzati, ed ordinando che gli operai reali che erano del suo seguito lavorassero in unione agli altri; tagliata la roccia, fu edificato il santuario, ed egli stesso, dopo che fu terminato questo nobile monumento ed eseguite le sue pitture, vi adorò gli Dei (1).

Ma un documento più chiaro del costume che avevano i faraoni egiziani di passare qualche tempo in diverse città nelle quali tutte avevano palazzi, quantunque meno sontuosi di quelli che innalzavano nelle capitali, e specialmente in quelle donde traveva l'origine la dinastia a cui appartenevano, ci viene additato dal più volte citato passaggio di Manetone, ove parlando del re Pastore Salatis, dice che avea posta la sua sede in Memfi, ma che dopo fabbricata Avari e resa fortissima, colà dimorava la state, passandola, parte in distribuire il frumento e la paga ai soldati, parte in diligenti esercizi di armeggiaria a spiacento di quei di fuori (2).

E qui è da osservarsi che oramai è provato che i re Pastori seguirono il più che poterono i costumi e le usanze dei loro antecessori, la qual cosa i successori di questi neppure isdegnaron di fare.

Oltre di ciò deveasi anche notare, che i re d'Egitto erano sottoposti per obbligo di religione a certe osservanze, ed a certi sacrifici che non poteano farsi che in certe determinate località stabilite per legge, in alcune circostanze della loro vita, come per esempio l'intronizzazione e la consacrazione del monarca chiamato al trono dalla sua nascita, non poteva farsi che a Memfi in un'assemblea generale dell'ordine dei sacerdoti convocata per la proclamazione del nuovo re (3). In queste occasioni pertanto

nelle quali la presenza del faraone e della sua corte era necessaria in certe città principali dell'Egitto, la di lui dimora in quelle poteva prolungarsi indeterminatamente secondo il suo piacere, o secondo che i sacerdoti che ne guidavano tutte le azioni, avessero giudicato opportuno o per loro fini privati, o per provvedere al pubblico bene.

Intorno poi a Tanis non è da trascurarsi di osservare che questa città, e per la deliziosa sua posizione, avvegnacchè anche adesso sia una delle più belle del Basso Egitto, e per la fama di città forte e grandiosa che dai segni che appariscono fu già sede di vari faraoni, per cui nel seguito ne uscirono intero diastie che governaron l'Egitto (4), offriva alla corte faraonica uno dei luoghi più acconci a passare una stagione dell'anno, e forse la primavera, epoca nella quale, come abbiamo veduto, Mosè operò i suoi prodigi.

E qui cade in acconcio una ricerca che mi son riservato di fare in questo punto, intorno al luogo della nascita di Mosè, ed a quello nel quale fu esposto in riva del Nilo.

Che in quel tempo la famiglia di Mosè dimorasse precisamente nel territorio di Goshen, non è indicato dallo storico sacro. Certo è che doveva abitare in qualche luogo attraversato dal Nilo, o da qualcuno degl'innumerabili canali che fertilizzavano il Basso Egitto intersecandolo per tutti i sensi per renderlo impraticabile alla cavalleria quella immensa pianura del Delta, secondo che abbiamo veduto che fece il terzo Ramsès (5). Ora, il territorio di Tanis confinava ad oriente con quello di Goshen e non era da questo diviso che per il più orientale ramo del Nilo, ed il primo era più del secondo attraversato da canali che immettevano o nel ramo tanitico, o nel lago stesso di Menzaléh; quindi il fanciullo Mosè potette essere esposto o in riva di qualcuno di questi canali od anche in riva del sopradetto ramo ta-

(1) V. Vol. I, Schiari. I al cap. XXVI, *stato fisico dell'Egitto*, pag. 482 e segg.

(2) V. GIUSEPPE FLAVIO *contro Apione* lib. I, §. 44 ove riporta il brano di Manetone riferentesi al re Pastori.

(3) V. CHAMPOLLION-FIGAC, *Univers, Egypte*, p. 91.

(4) La dinastia XVI, che dette 7 re, e la XXIII che ne dette 4 (secondo Giulio Africano) chiamate le dinastie tanitiche, originarono da Tanis.

(5) DIEDRICH SICULO, *biblioth. stor.* lib. I.

nitico. Fin qui però nulla potrebbe rischiare i dubbi che nascono intorno al luogo di quell'avvenimento.

Ma a togliere tali dubbi, viene in nostro aiuto un fatto che sembrami che ci riveli a un tempo due cose, cioè il luogo dell'abitazione della famiglia di Mosè, e quello ove risiedesse in tal tempo il faraone con la sua corte.

Questo fatto è lo stesso salvamento di Mosè dalle acque.

Se la figlia del faraone col seguito dello suo ancello andava verso le sponde del fiume, o per suo diporto, o per lavare, come sembra doversi intendere dalle espressioni del testo originale, o per qualunque altra bisogna, è evidente che il luogo della reale dimora non doveva essere lontano da quel corso di acqua, poichè dalle parole con le quali si espone questo fatto, non si rileva che si tratti di un viaggio, ma sibbene di una gita di diporto (1). Dunque la corte del faraone stava, o nel territorio di Goshen, od in quello di Tanis. Il primo supposto è impossibile, per essere quella terra abitata da Ebrei, e per non trovarvisi indizio né negli storici, né nei monumenti, di dimora reale: esaminiamo che cosa possa pensarsi in quanto al secondo.

Intanzi tutto sappiamo e dalla storia e dai monumenti, che Tanis era una delle principali città dell'Egitto, e che fu in varie epoche sede reale, dal trovarvisi irrefragabili testimonianze della dimora dei Re Pastori e della presenza di altri re di dinastie o antecedenti e posteriori, mentre antichissimi documenti storici ci fanno al pari sapere che gli Ebrei considerati come impuri e lebbrosi dagli Egiziani, abitavano separatamente nel territorio di Goshen loro assegnato, e quantunque sparsi in tutto l'Egitto ove vivevano alla guisa di schiavi, e come tali erano riguardati e trattati (2), nella terra che riguardavano come propria, la loro

coedizione doveva essere alquanto più sopportabile. Per la qual cosa, se ben si osserva alla qualità della famiglia dalla quale usciva Mosè, che direttamente discendeva da Levi, uno dei dodici fondatori o stipiti del popolo ebreo, e quindi una delle più potenti e rispettate e tenute in gran conto, si scorgerà che non potea dimorare che o in quella terra assegnata fin dal principio ai figli e discendenti d'Israele, o poco lontano, ma sempre per quelle vicinanze. Ed in questa supposizione grandemente ci favorisce l'esame geografico delle località di questo punto del Basso Egitto.

Prendasi una qualunque carta del Basso Egitto (3) e si getti lo sguardo al nord nel punto ove è il villaggio di San colle rovine dell'antica Tanis. La prima cosa che fermerà la nostra attenzione, sarà l'antico ramo tanitico corrispondente al presente canale di *Muyes* che prende origine non molto lungi dalle rovine di Athribi sulla riva dritta del ramo di Damietta. Riscotteremo ciò che abbiamo altrove notato, e che qui è necessario di riportare (4) che sopra *Ter Basie* (l'antica Bubastis) queale canale prende diverse diramazioni, finchè traversando molti villaggi si getta nel lago di Menzaleh dopo aver rasentato le attuali rovine di Tanis. La quale osservazione dà luogo ad un'altra che io ricavo da un accuratissimo lavoro inglese consistente nella carta del viaggio degli Israeliti dall'Egitto alla terra promessa, ove sono tracciati i confini orientali del territorio di Goshen, appunto dall'antico ramo tanitico, per cui ne deriva che la sopradetta terra sarebbe stata irrigata dall'antico ramo Pelusiaco o da tutti i canali che a questo si riferivano, per modo che da questa carta tracciata secondo le parole della Scrittura, il territorio assegnato agli Ebrei sarebbe tutto quello che rimane tra il ramo tanitico e pelusiaco, fino all'istmo di Suez.

(1) Escludo come contraria al criterio storico l'opinione di Voltaire (*Bibbia spiegata*), seguita da altri, che la residenza della famiglia reale fosse di quei giorni in Memfi.

(2) V. il passo dello storico egizio MANETON riportato da GIUSEPPE FLAVIO, *Contr. Apion.* lib. I, § 14.

(3) Mi servo della miglior carta di una porzione

del Basso Egitto, quella dell'istmo di Suez col tracciamento diretto del canale marittimo e del canale ausiliario derivato dal Nilo o seconda del progetto preventivo dei signori LINANT BEY e MOUËZ BEY ingegneri del Vicere d'Egitto, 1855.

(4) V. sopra, Schiarimento al cap. XXXIII, il Nilo, a pag. 88. *Ramo Tanitico o Saitico.*

Ciò posto ne conseguirebbe che la famiglia di Mosè avrebbe avuto sua stanza nell'estremo confine nord della terra di Goshen nel luogo ove il ramo tanitico divideva la città di Tanis dalla terra di Goshen. Così sarebbero appianate le difficoltà che sorgono dalla presenza di una figlia di un faraone in prossimità della dimora di una delle principali famiglie israelite, che per la sua condizione non era possibile che fosse confusa colla turba del volgo ebraico ridotto dagli Egiziani alla più degradante schiavitù, o si spiegherebbe naturalmente la scoperta che quella regina fece del fanciullo che adottò in figlio, da lei trovato esposto sulla riva del fiume.

Come poi la famiglia del faraone si trovasse in Tanis e non in Tebe, luogo principale di sua dimora, oltre che nulla c'impedisce di poterli ragionevolmente appoggiare a qualunque delle ipotesi da noi già emesse circa la dimora dei re in altre città dell'Egitto, ne accennerò un'altra che parmi che più di tutto s'affaccia al proposito.

Intorno ai tempi della nascita di Mosè, abbiamo veduto che un faraone sospettoso e crudele tendeva ad arrestare l'ingrandimento degli Israeliti usando tutti i mezzi ancorchè scelerati, che potessero fargli ottenere lo scopo. Siccome è indubitato che il nucleo e la potenza della nazione perseguitata era nel territorio di Goshen, e Tanis oltre ad essere città reale e fortificata, offriva in quella occasione il particolare vantaggio della vicinanza col grosso del temuto popolo ebreo, a meglio tenerlo in soggezione ed osservarne più dappresso gli anda-

menti, tanto più che l'oppressione era cagionata anche dal timore di ribellione o d'accordo con nemici esterni, è probabile che il dominatore dell'Egitto che sembra in quell'epoca aver nutrito tant'odio verso il popolo ebreo, avesse trasferito in Tanis la sua sede per tutto quel tempo che avesse creduto necessario per deprimere la potenza del popolo ebreo.

Dopo le quali cose, e riassumendo quanto abbiamo detto in diversi rincontri, possiamo ragionevolmente concludere che Mosè nacque sui confini che dividono il territorio di Goshen, da quello di Tanis, e fu esposto sulle rive del ramo tanitico del Nilo, in quel punto in cui questo segna la divisione dell'uo territorio dall'altro; che divenuto fanciullo fu condotto in Tebe, residenza principale della dinastia XVIII; che ivi fu educato dai sacerdoti ai quali solo spettava l'istruire i fanciulli; che di là passò in Eliopoli come sede principale del più completo collegio sacerdotale, nel quale solo poteva essere istruito in tutta la scieoza egiziana secondo la frase scritturale; che uscito di là, si trovava a Tanis, donde faceva frequenti escursioni nel territorio di Goshen a sollevare i suoi fratelli oppressi dalla sventura; che ivi o nelle vicinanze di Tanis uccise l'Egizio, o fuggì di quella terra passando nell'Asia, fermandosi in Madian, donde tornò per la medesima via e nei medesimi luoghi, ove trovò la corte del faraone, ed ove, quasi provvidenzialmente fece mostra coi prodigi della potenza di Dio in quella medesima reggia ove era stato accolto fanciullo, ed in quella stessa località ove doveva essere ucciso appena venuto al mondo.

(1) *The new BIBLICAL ATLAS and Scripture Gazetteer.*



SCHIARIMENTO III.

DELLA MAGIA

Concetto della magia. — Che essa dura ancora nel mondo, e perché. — Magia presso i Lappeni, — presso i Tukinesi, — nell'isola Ambelina, — Talapini; — presso i Virginiani. — Definizione della magia, — significato della parola *magos*. — Che cosa fossero i maghi e come considerati. — Origine della magia secondo le favole antiche. — Presenza della magia in Egitto attestata da libri mosaici. — In questi si distinguono tre epoche storiche di quel paese. — Che la magia, proveniente dall'Asia, fosse portata in Egitto dai re Pastori, — e quindi adottata e coltivata dagli Egiziani anche dopo la cacciata degli *Hysos*. — Mancanza di monumenti magici egiziani — Le pratiche magiche della Grecia possono farci conoscere quelle dell'Egitto. — Perfezionamento dell'arte magica nella Grecia. — Considerata quale importazione asiatica. — Come diverse scienze presero il nome generico di magia. — Discredite in cui cadde la magia. — Spiriti buoni e spiriti mali. — Idea che gli antichi avevano dei maghi, — e costituzioni contro la magia. — Distinzione generale della magia in *Teurgia* e *Goezia* — *Negromanzia* — Evocazioni delle ombre dei morti — modo di farle — *Idromanzia* — Modi diversi di trarne i presagi. — *Piromanzia*. *Geomanzia* — *Alcetrimanzia* — *Dattilomanzia* — *Cefalenomanzia* — *Chiremanzia* — *Gastromanzia* — *Axinomanzia* — *Sidiromanzia* — *Filtri amatorio*, in che consistevano e come adoperavansi. — *Fascine*. — *Onirocrasia*, o spiegazione dei sogni. — Idee dei Greci intorno ai sogni — Modo con cui i sacerdoti greci interpretavano i sogni. — *Seris*, modi di farle. — *Aruspicina*, in che consisteva e come si esercitava. Sua origine — *Auguri*.

Se nella Bibbia non si parlasse così frequentemente di magi e di magia nel senso proprio dato comunemente a questa parola, io mi asterrai dal tenerne proposito, ma il dare alcuni schiarimenti su ciò che riferisce alla magia, è necessario non solo alla intelligenza del fatto biblico che ci ha tenuti fino adesso occupati, ma di altri moltissimi che incontreremo nel seguito del nostro racconto.

La magia! al primo profferirsi di questa parola, la sapienza moderna risponde: *scienza chimérica degli antichi*, e se interroghiamo l'antichità, troviamo una lunga, ma non interrotta serie di dotti, di scuole e di scritti che in tutte le epoche, in ogni angolo della terra anche dei più civilizzati, han creduto a questa chimera, ed hanno studiato e tenuto dietro alle volute insulsaggini che da questa provennero.

Però io domanderò, senza erigermi a giudice tra l'antica civiltà ed il moderno illuminismo, com'è possibile che questa scienza fosse stata così chimérica, così vana, così insulsa, o nello stesso tempo così passionatamente accolta da tutti i popoli ancor civilissimi dell'antichità, come i Greci e i Romani, così temuta, e fatta perfino segno di severissimo pene nelle loro

legislazioni, se non avesse prodotto dei veri fatti strepitosi e molte volte crudeli? Come mai tanti e tanti uomini grandi e tanto corporazioni di saggi delle più colte città dell'antico mondo l'avrebbero sostenuta, professata, e spesovi attorno il frutto dei loro studi? E come a questa vana chimera si sarebbero sacrificate tante vittime umane? donde avrebbero esse attinto la forza nell'atto di soffrire i più strazianti tormenti, e fino nel salire i patiboli e i roghi per testimoniare la verità col sacrificio della loro vita medesima? È vero che il fanatismo, la superstizione, il pregiudizio, l'allucinamento, può spingere o spingo l'uomo anche al sacrificio, ma è altresì vero che quanto più questo sacrificio è portato all'estremo grado, cioè quanto più la superstizione ed il fanatismo sono al loro apogeo, tanto più vicino addimostriasi il loro termine.

Ma riscontriamo noi questo risultato nell'antichità, oppure osserviamo il contrario? anzi non vediamo noi la magia sopravvissuta alla estinzione della pagana antichità, e lasciate le deità dell'Olimpo e del Tartaro, trasformarsi sotto altre forme e prendere sembianze cristiane dopo che Cristo col rischiare il mondo

colla luce divina del suo Vangelo avea fuggato le tenebre della superstizione? Allo cadute divinità, non subentrarono forse come parti integrali dell'arte magica, gli angeli ed i demonj nel senso cristiano? E questo direi quasi bisogno della umanità, non si fece sentire ugualmente potente nel medio-eto, quanto nell'antico Egitto, nella Persia, nella Caldea, in Grecia, ed in Roma? Ed adesso, è forse attutito nella massa della umanità questo bisogno? oppure non offre alla nostra osservazione uno spettacolo stranissimo in regioni celebrate per dottrina, e per speculazioni filosofiche e trascendentali, come per esempio la dotta Germania, che mostransi ardenti coltivatrici della scienza occulta, che stampano intorno a questa opere voluminose, dimostrando e speculativamente e con esperimenti e con fatti, ciò che dimostravano gli Egiziani, i Persiani ed i Greci, intorno alla esistenza, alla potenza e alla evocazione degli spiriti buoni o malvagi?

Nè io starò qui a intrattenere il lettore intorno lo *spiritismo*, che dopo aver commosse e tenute occupate le menti degli Americani, ed aver fatto il giro d'Europa, ha ora invaso l'Italia, giacchè è cosa oramai nota a tutti: neppure mi fermerò a parlare delle volgari stregonerie colle quali moltissimi ciurmatori speculano tuttodì nei più civilizzati centri d'Europa sulla cieca credulità del volgo e delle anime deboli; ma farò solo osservare che questo impulso da cui l'uomo è spinto a ricercare avidamente ed a qualunque costo il futuro, testimonia anche

nei tempi presenti, che la scienza occulta esercita un grande ascendente sulla umanità, a segno da costituirne un bisogno; o che il progresso dei lumi, non che reprimerla, sembra favorirla ed avvalorarla.

Come infatti si potrebbe spiegare questo stranissimo fenomeno che vediamo verificarsi noi tempi in cui scriviamo, cui quali, menti elevatissime ed uomini che propugnano le dottrine alemanne del razionalismo puro, non solo studiano passionatamente ciò che si riferisce allo spiritismo, ma s'iniziano nei segreti di questo? Ecco un'altra delle tante contraddizioni dello spirito umano delle quali io non so riscontrare l'origine, che nella corruzione e nel decadimento della progenie d'Adamo.

L'uomo sente in sé qualche cosa che è fuori di lui, che gli rammenta uno stato primitivo e felice; o superbo della sua forza che non è altro in sostanza che debolezza, vorrebbe raggiungere coi mezzi proprj la felicità. Ed in questi sforzi l'uomo della moderna civiltà non è diverso dagli uomini che passarono innanzi di lui attraverso dei secoli, e dai contemporanei che ottenebrata ancora la mente da falso idee e sepolti in una primitiva ignoranza, sono nell'inizio della civiltà. Quanti non sono coloro in mezzo ai più civili centri d'Europa, che non si affannano dietro pratiche che sotto forme più o meno rassomigliantisi non tendono che a quel medesimo scopo cui vanno dietro gli abitanti delle ghiacciate lande polari, o di altri popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America (1)?

(1) A conferma di ciò, credo utile di riportare al caso superstizioni in fatto di magia alle quali è legata la esistenza di diversi popoli moderni, affinché si possa comprendere come si conservino ancora le credenze e le pratiche dei tempi che già trascorsero.

Tra gli abitatori del nord, i Lapponi ritengono che vi siano tra loro alcuni maghi che esercino un dominio assoluto su quei venti che soffiavano quando essi nascono. Quindi, secondo loro, ogni mago comanda ad un vento che può far soffiare o tacere a sua volontà. Ed è tanto radicata questa credenza, che ha dato origine al commercio del vento che si fa specialmente dalla Norvegia alla Lapponia settentrionale e sulle coste del golfo Botnico, nel modo seguente. I passeggeri ed i marinai vanno a trovare i maghi che vendono il vento, e comprano a

ben caro prezzo quello che loro è favorevole; il mago, ricevuto il prezzo, dà al passeggero un ordone nel quale ha fatto tre nodi. Quando il viaggiatore scioglie il primo nodo, un vento favorevole comincia a soffiare; se scioglie il secondo, la forza del vento si accresce considerabilmente, e se arriva a disfare il terzo, si alza una furiosa tempesta capace di sommergere il naviglio. — Gli stessi maghi, al dir di quei popoli, possono colla forza del loro incantesimi, arrestare un vascello nel mezzo del suo corso. — Oltre di che i maghi lapponi fanno uso di certi dardi coi quali possono cagionare ogni sorta di male alle persone cui vogliono nuocere. Quegli contro del quale lanciano il dardo magico, subito resta attaccato da qualche malattia pericolosa, o gli accade qualche disgrazia nell'averlo o nella persona.

Anche gli antichi furon compresi di meraviglia nel vedere la magia diffusa da tanti secoli per tutto il mondo, ed essere tenuta in tanta riputazione. Plinio che proponeva questo dub-

bio a sè stesso, lo spiega dicendo essere stata questa scienza in tanto onore, non per altro, che perchè essa sola conteneva in sè altre tre scienze le quali, egli dice, tengono l'impero

Racconta Scheffer che intiere famiglie lappone hanno eerti demonj differenti da quelli di altre famiglie, contrari ed opposti gli uni agli altri, e che oltre di ciò ogni Lappone ha i suoi demonj familiari e domestici per difendersi dalle insidie dei demonj del suo nemico. Molte volte questi demonj si comunicano a coloro che erodono degni di un tanto favore, e tale comunicazione, secondo lo stesso Scheffer, consiste in una malattia, durante la quale il demonio presenta alla fantasia del malato varie immagini e visioni, per le quali s'impara in proporzione dell'età quanto appartiene a quest'arte. Coloro che per la seconda volta cadono in questa malattia, hanno più visioni che nella precedente, e se accade loro di esserne colti per la terza volta, tutte le visioni sono ad essi svelate, ed imparano da quelle, senza servirsene del tamburo, ordegno indispensabile per le loro incantazioni, a vedere indistintamente le cose più lontane.

Vi sono anche tra loro delle streghe che vantansi di poter aumentare il freddo, e pretendono di essere deitrici di questo privilegio alla frigida costellazione sotto cui sono nate. Hanno ancora i Laponi vari segreti per temperare il freddo, esponendo all'aria durante la notte, una pelle d'orso. Appena il Lappone si è alzato, prende alcune bacchette, o dà vari colpi su questa pelle, profferendo magiche parole, tenendola per fermo che con queste battiture il tempo si addolcisca. Per conseguire lo stesso intento tagliano in minuti pezzi la pelle di un cerviabile e gettano questi pezzi nel fuoco, recitando una certa preghiera.

Quando un Lappone comincia ad applicarsi alla magia, ed a fare conoscenza con i demonj, questi insegnano al candidato una canzone che chiamasi *la canzone del mago*: ed allorchè questi vuole evocare il demonio, canta quella canzone, e lo spirito maligno si ricca tosto a ricevere i suoi ordini.

Gli abitanti del Tunkioo quando cadono malati, ritengono la loro infermità ragionata dallo sdegno di qualche demonio o da qualche iucantesimo fatto sopra di essi da un mago loro nemico. Per questa ragione, hanno a medici degli incantatori i quali offrono sacrificj per placare il demonio; nè se la malattia persiste o progredisce, ricorrono alla violenza, e adunano tutti gli amici del malato i quali armati mano danno l'assalto alla casa del malato, per discacciarne il malefico ospite. Nello stesso paese sono alcune donne che esercitano la magia, che si vantano di vivere familiarmente con i demonj, e di conoscere qual sia la sorte delle anime nell'altra vi-

ta. Quando qualcuno si porta a consultarle intorno lo stato dell'anime di qualche loro amato nell'altro mondo, esse battono sopra un tamburo, il cui suono ha la virtù di evocarle. Questa evocazione fassi per lo più nell'oscurità per dare alla cerimonia un'aria più lugubre e per celare nel tempo stesso la loro furberia, perciocchè la stessa donna contraffà una voce che dice essere quella dell'anima evocata, e porta dando risposte al parente.

Nell'isola Amboina, una delle Molucche, il privilegio esclusivo di esercitar la magia è riservato a certe particolari famiglie. I maghi di questo paese servono nel loro incanti di certe statue di legno, che a capriccio loro rappresentano la persona a cui vogliono nuocere. Danno vari colpi a questa simulacri, ed immaginano che quegli che è l'oggetto del loro sortilegio li riceva nel tempo medesimo. Credono ancora che i guerrieri intrepidi e coraggiosi abbiano certi segreti per rendersi invulnerabili.

I Talapoin del regno di Lao possono per celebri maghi, e col loro prestigio sanno imporre al popolo cose bene, che riguardansi come rivelati di un potere soprannaturale. Questi maghi hanno l'arte di ammaestrare gli elefanti selvaggi per mezzo di un empinno che applicano sul dorso di una femmina di questa specie. Questi Talapoin fanno un gran mercato dei loro sortilegi, ammalano le persone, e poi fanno loro pagare molto denaro per togliere la maledizione: perciò spesso fanno le loro operazioni sui ricchi, non amando esserli dalle loro male arti neppure quelli stessi che fanno loro del bene.

I maghi o indovini della Virginia tosan-i la testa e non tocano che una treccia che dall'alto della fronte scende fino al collo: portano agli orecchi la pelle di un uccello di penna scure, e tingono quella fuligine od altro colore di simili natura come i loro sacerdoti, ed appendono per modestia alla loro cintura la pelle di una lontre. Si cattivano il rispetto del popolo coll'orrida foggia che usano d'inbrattarsi il corpo, colla stravaganza de' loro abiti o de' loro andamenti; conducono una vita solitaria, ritirata ed oscura: parlano in modo enigmatico e sentenzioso: sempre si associano ai sacerdoti non solo nelle frodi, ma ancora nel guadagno; e talvolta uno fa le voci dell'altro. Il popolo credulo attribuisce loro un potere quasi universale. Se la siccità desola il paese, attendono da' loro voti la pioggia; se alcune ha perduto una cosa di prezzo, corre dall'indovino; l'infermo ha più fede nelle cure loro di bocca e di membrà che quegli fa alla sua presenza, che non in tutti i naturali rimedi; quando il mare è in tempesta, que-

della vita umana: la medicina cioè, la religione, e le matematiche (1).

Ma tralasciando tali considerazioni, occupiamoci di rintracciare ciò che sappiamo intorno la scienza occulta presso gli antichi, per quello che può dedursi dall'esame e dal confronto dei loro medesimi scritti, che per quanto ripieni di favole, in mancanza d'altro, tengono luogo per noi di storici documenti.

Gli antichi considerarono la magia come una scienza con la quale pretendevano d'insegnare i mezzi con cui sottoporre le potenze superiori, i demoni, alla volontà degli uomini, e costringerli, sia col rendersi favorevoli, sia scongiurandoli, sia evocandoli, a forza di parole o procedimenti misteriosi, a compiere atti straordinari, prodigi e meraviglie. — E coloro che professavano questa scienza chiamavano *magi* (2).

In origine i maghi altro non erano che individui addetti al sacerdozio persiano, formanti una delle sei tribù in cui dividevasi la nazione dei Medi, ai quali era affidata, siccome ai Leviti nelle istituzioni mosaiche, la cura di tutto ciò che aveva rapporto colla religione. Essendo il loro ministero altamente in onore, essi godevano della massima autorità che acquistavano e si mantenevano superando tutte le altre sfere sociali in patriottismo, in abilità ed in virtù (3). Per la qual cosa, professando i maghi la scienza umana e divina, ne derivava loro un gran credito nell'animo dei popoli e dei principi, i quali, come leggiamo nella storia persiana, non potevano offrire nessun sacrificio

senza la loro presenza e senza il loro ministero.

Era necessario che i re prima di salire sul trono avessero ricevuto per un certo tempo alcune lezioni, ed imparata l'arte di ben regnare e di degnamente onorare gli Dei (4). Non decidevasi nessun affare importante dello Stato, se essi non erano prima consultati, per la qual cosa Plinio scriveva che anche al suo tempo erano considerati nell'Oriente come *padroni dei principi e di coloro che dicono re dei re* (5). Essi fuggivano il lusso tanto comune nella Persia, e vestivano generalmente di bianco, e con molta semplicità. Secondo Diogene Laerzio, avevano per letto la nuda terra, e la loro occupazione era quella di pregare Dio ed esortare gli uomini alla giustizia.

Quindi è che i maghi della Persia erano come i bramini presso gli Indiani, ed i Druidi presso i Galli. L'alta lor fama faceva sì che a loro andassero dai più remoti paesi quelli che volevano essere ammaestrati nella filosofia e nella religione, come fecero Democrito, Apollonio Tiano, Pirrone e Pittagora. — Anche Suida, Laerzio e Dione Crisostomo, dicono che quei maghi erano versatissimi nella filosofia, ma forse la loro scienza riducevasi all'astrologia giudiziaria, della quale, siccome i Caldei loro vicini, avevano fatto una scienza speciale, aggiungendo a tutto ciò lo studio delle produzioni della natura necessarie per ispacciare questa scienza a maravigliare o ad atterrire i popoli, secondo che ricaviamo dal sopracitato Dione (6).

s'indovini vanno alla spiaggia, invocano con urti orribili lo spirito che dimora nell'acqua, e per offerta gettano un poco di talcero, di rame, o d'altra cosa; finalmente senza il loro consenso non s'intraprende la guerra, nè mai si conclude la pace (a).

Tralasciamo altro prateche di altri popoli, poichè crediamo che questo, posto a confronto con quelle che vedremo operate dai maghi dell'antichità, bastino a far vedere come lo stesso spirito, lo stesso desiderio, lo stesso bisogno che si manifestava in tempi remotissimi, si appalesa ancor nei moderni.

(1) PLIN. *hist. nat.* lib. XXX, cap. I.

(2) Il nome mago è di derivazione zendica da *mah*

o *mah* che promettevasi anche *mogh* e *mag* e significa grande, eccellente; denominazione adottata dai Greci e poi dai Romani, e nel seguito delle lingue derivata dal latino, per indicare in generale uomini sapienti, dediti al servizio della divinità, e particolarmente dei *mazdeizmi*, ossia della religione degli antichi Persiani professata ancora oggi dai Guehrri e dai Parsi.

(3) Erodoto *istorie*, lib. I.

(4) CICERO, *de divinot.* lib. I.

(5) PLIN. *opera et loc.* cit.

(6) Per maggiori e più estese notizie sui *Magi*, sulla loro origine, sui loro dogmi, sulle loro vicende,

Vana impresa sarebbe il volersi dare a rintracciare l'origine della magia, essendo essa uno di quegli umani trovati sorti per il soddisfacimento d'uno dei tanti bisogni della corruzione dell'uomo, come lo dimostrano i seguenti racconti inventati per giustificare l'origine prodigiosa e quasi divina.

E prima di tutto troviamo nel libro della *protesa profezia d'Enoc* (che per dir vero non è da un capo all'altro che un ammasso delle più strane favole), che gli angeli custodi degli uomini presi d'amore per le figlie di questi, a causa della loro prodigiosa bellezza, scesero sotto la condotta di alcuni dei loro capi, e si accostarono a quelle, e da tale unione derivarono tre sorte di generazioni di uomini, una delle quali fu quella dei *giganti* che profesarono la magia.

Questa scienza, ivi dicesi che fosse loro insegnata da diversi di quegli angeli scesi sulla terra: Semiazas, loro capo, ammaestrò i suoi discendenti intorno alla forza delle radici e delle erbe velenose; Pbarmaro insegnò il modo di far gl' incantesimi; Balciel l'astroscopia; Chohabiel l'astrologia, Zaciel l'aeroscopia, Araciel i segni della terra, e così di seguito, per modo che ogni angelo insegnò qualche segreto alla sua donna o a' suoi figli (1). Sembra, secondo altri autori, che questa scienza fosse penetrata nella famiglia noetica, poichè da altre opere che non contengono minori favole delle già esposte, ricavasi che Cham conservò i segreti di questa scienza, e li trasmise a' discendenti di Noè, aggiungendosi, oh non osando egli prender seco nell'arca i libri che trattavano di questa materia, ne incise le principali regole su piastre metalliche e su pietre dure, capaci di resistere alle acque del diluvio, nascondendo accuratamente questo tesoro, che uscito dall'arca andò a prendere nel

luogo ove lo aveva lasciato (2). Il *falso Clemente* pretese che Mizraim imparasse da suo padre Cham tutti i segreti magici, e che coloro che facevano professione di questa scienza, onoravano Cham come un Dio, e dicevano che fosse lo stesso che Zoroastro fondatore e capo dei maghi (3).

Plinio che in più luoghi della sua storia naturale condanna la magia (4), dopo aver parlato della vanità di questa scienza, dice che nondimeno essa ha in sé certe ombre di verità, che però provengono da incantesimi e da magie, e non da arte magica, la qual cosa però parrà che torni lo stesso. Egli dunque, seguendo la opinione di tutti quelli che lo avevano preceduto, parlando dell'origine di questa scienza, la fa nascere in Persia o ne dà per autore un Zoroastro che secondo Eudossio ed Aristotele fiorì 6000 anni innanzi la morte di Platone; soggiunge che secondo Ermitto questo Zoroastro compose due milioni di versi, o che il maestro che gl'insegnò fu Azonace vissuto 5000 anni innanzi alla guerra troiana (5).

Gli Egiziani, secondo il loro solito, attribuivano anche l'invenzione della magia al loro Ermete (6), assicurando che questa scienza fosse portata alla sua maggiore perfezione dal re Nechepso (7) del quale abbiamo altrovo parlato.

Lasciando però tutte le favole nelle quali è avvolta l'origine della magia presso tutte le antiche nazioni, credo null'altro potersi assicurare, se nonchè questa scienza ebbe la sua culla nell'Asia ove fu principalmente esercitata dai Caldei, dai Persiani e dai Babilonesi, donde si diramò nell'Etruria, nell'Egitto, e di quivi nella Grecia. Questa straniera origine della magia nella Grecia è chiarissima, ed ora avrem luogo di osservarla anche più particolarmente: in quanto agli Egiziani, però non la

V. PRIDEAUX *histoire des Juifs*, vol. I, p. 323, e 328, e vol. II, pag. 39, 51, 53 non che ROLLIN, *hist. ancienne*, vol. IV, ove parla dei Persiani.

(1) V. presso il SINCELLO il 1.^o libro di Enoch.

(2) CASSIAN. *Collat.* 8, cap. 24 — PSEUDO-BERDOSSO, lib. III, pag. 80. — BAYLE *dictionnaire historique*, art. Cham.

(3) FALSO CLEMENTE, lib. IV, *recognition*. ap. BOCHART, *Phaleg*, lib. IV, c. 1.

(4) LIL. XXVI, c. 4, lib. XXXIII, c. 16 e lib. XXX, cap. 1 e 2.

(5) PLIN. *hist. nat.* lib. XXX, cap. 1.

(6) PHILASTRIUS *trickensis Haeres*, n. 3.

(7) AVISON. *Ep.* 19.

credo sì antica quanto i loro stessi scrittori la vorrebbero, seppure non intendessero essi di parlare dell'*aruspicina* che insieme a tante altre cognizioni e costumi, potevano aver ricevuta dagli Etruschi, che tra i più antichi popoli di cui si abbia memoria, furono in tale disciplina espertiissimi.

Il più antico libro dal quale possansi ricavare delle nozioni sopra l'Egitto, e che con molta cognizione di causa abbia parlato di quel paese, è il Pentateuco di Mosè. Nella Genesi e nell'Esodo, s'incontrano dei tratti storici nei quali la famiglia d'Israele vi si mostra a contatto con gli Egiziani. Nel primo di quei libri si parla due volte ad intervalli ben lunghi del paese del Nilo. La prima volta, allorché Abramo si portò colà insieme a Sara, ed a Lot col loro seguito, o Dio manifestò la sua potenza nella casa del faraone con grandi piaghe a causa del rapimento della moglie del Patriarca (1). Nè in questo primo passaggio si accenna neppure sotto le allusioni solite a riscontrarsi nello stile mosaico, ad alcuna specie di sortilegio o ad operazione magica, ma solamente di gastighi di Dio, cioè di malori venuti nella corte del faraone. La seconda volta che si parla dell'Egitto nella Genesi, è nella storia di Giuseppe (2). Studiando questo paese in quell'epoca, prendendo a base di tale studio la Bibbia, e coll'aiuto dei monumenti, noi abbiamo veduto come questo paese ci si riveli in tutto il suo più splendido aspetto. Finalmente Mosè parla di proposito dell'Egitto nei primi capitoli dell'Esodo. Ora, sia negli ultimi capitoli della Genesi, sia nei primi dell'Esodo, vediamo parlarsi di persone addette alla spiegazione dei sogni, di tazze divinatorie, e finalmente di maghi e di magiche sorprendenti operazioni.

Meditando sopra questi passaggi parmi riscontrare tre epoche assai chiaramente distinte della storia egiziana, e vedere una sensibilissima diversità tra l'epoca prima nella quale Abramo era in Egitto, e la seconda nella quale v'incontriamo Giuseppe, nonchè nella terza ove

ci si presenta Mosè. Nien vestigio di superstizione nel primo tempo; superstizione già stabilita nel secondo, superstizione portata all'ultimo e vero esplicitamento dell'arte magica, nel terzo.

Così posta la questione, io mi faccio ad esporre una mia considerazione suscitatasi nell'animo mio dalle sempre crescenti prove che acquistiamo intorno alla influenza che i re Pastori esercitarono nell'Egitto, influenza che la etnografia posta a confronto coll'archeologia, ci dimostra esistere fino al presente. Ritenuto, com'è indubitato, che la magia sia nata nell'Asia, e in tutte le altre parti non sia che un'asiatica importazione (3), credo potersi ragionevolmente provare che la popolazione asiatica che invase l'Egitto sotto la dominazione degli Hyksos, fosse la prima a portare su quella terra insieme ad altri costumi, le pratiche superstiziose della magia.

Le osservazioni fatte nello schiarimento passato a riguardo del come la religione e l'arte asiatica s'innestò coll'arte e colla religione egiziana, e come i successori dei Pastori mantennero ciò che trovarono già stabilito, danno forza alla mia induzione. Infatti, le magiche superstizioni portate dagli asiatici conquistatori in Egitto, insieme al culto del loro Dio Sutekh e di qualche altra divinità che ancora ignoriamo, poterono molto più agevolmente incontrare la simpatia del popolo in mezzo al quale venivano trapiantate, e che attribuiva tanta efficacia al potere degli astri e di tutti gli agenti della natura, imperocchè l'astrologia, come abbiain dimostrato, già da lunga data era coltivata in Egitto, e dall'astrologia alla magia non è difficile il passaggio. Prese la magia stabili forme nella lunga durata della dominazione dei Pastori, e divenuta un bisogno ed un appoggio per l'idolatria, è facilissimo che i sacerdoti che vennero dopo il dominio dei *re pastori*, vedendo il vantaggio che potevasi ricavare da quella, e vedendola ormai così innestata con tutte le pratiche della vita degli Egiziani, a tale che dal faraone fino all'ultimo uomo

(1) Genesi XII. 17.

(2) Ivi Cap. XXXIX sino alla fine della Genesi.

(3) V. le prove su questo soggetto nell'opera di Sir W. TEMPLE *Essay on the Wisdom of the Ancients*.

della più infima casta non potessero farne senza, niente di più facile che seguitassero a coltivarla nel seguito, trovandola noi giunta a' tempi di Mosè, cioè sotto la XVIII dinastia, a tal grado di perfezione, che fu rapace di lottare con la stessa potenza di Mosè che emanava da Dio. La qual cosa sembrami poter dimostrare, che la magia potrebbe essere un'altra modificazione che i Pastori ferero subire all'Egitto secondo i loro costumi e le loro credenze asiatiche.

Io non pretendo con ciò asserire assolutamente la mia proposizione, solo parmi che non sia del tutto improbabile.

Nella trattazione della magia presso gli Egiziani noi non possiamo valerci della scorta dei monumenti, poichè mentre questi ne attestano del continuo la esistenza, questa pratica vi è sempre frammista coll'astrologia, a tale che è difficile distinguere i limiti che separano l'una dall'altra. Fino adesso non si sono scoperte rappresentazioni puramente magiche del genere di quelle rammentate nell'Esodo operate dai magi egiziani, per la qual cosa se ciò non possiamo riportarci ad altro monumento, che al più antico libro che tratti dell'Egitto, il Pentateuco di Mosè.

A volere aver delle cognizioni particolareggiate al proposito, è necessario ricorrere agli scrittori greci, e vedere come presso questi popoli si esercitasse la magia, poichè questa, come le altre lor pratiche e scienze, provennero alla Grecia dall'Egitto, essendo egiziani i primi popoli che dal Nilo mossero a stabilirsi sul suolo dell'Ellade. È vero però che come tutte le altre discipline, anche la magia subì delle trasformazioni, adottando fin dal principio le forme greche, e ricevendo di poi le pratiche provenienti dall'Asia, insegnate dai Persiani, dai Caldei, e dagli altri asiatici venuti nella Grecia. Non ostante però possiamo esser sicuri, che come vediamo nelle altre discipline venute dall'Egitto alla Grecia, nel fondo, i principj che ne informavano i misteri rimanere

sempre gli stessi, nulla d'impedisse di ritenere che lo stesso accadesse per la magia.

Abbiam già veduto, parlando dell'astrologia presso gli Egiziani (1), come, e dagli antichi scrittori, e dai loro monumenti astrologici venuti a luce, siamo giunti ad avere la cognizione delle idee che essi avevano intorno alla grande influenza che i corpi celestesi esercitavano sulla nostra terra, e come il mondo fosse governato da intelligenze subalterne o demoni, e dagli spiriti degli Eroi trapassati. Crederanno del pari che il modo della manifestazione degli effetti della influenza naturale degli astri e degli elementi sugli uomini, fossero incomprendibili agli occhi del volgo, ma chiaramente aperti ai savi e ai filosofi (2), i quali se dehlamente erano preparati a ricevere sopra di sé quei benefici influssi, divenivano atti a rendere oracoli ed anche ad operare prodigi (3).

Tutto ciò adunque che ha relazione all'astrologia, faceva parte della magia, come l'astrologia a sua volta entrava essenzialmente in tutto ciò che costituiva l'astrologia. Oltredichè, come riferiscono gli autori antichi, per l'esercizio della magia era necessaria la profonda cognizione delle proprietà delle erbe, dei minerali e degli animali, per guisa che i magi a buon dritto, come lo indica questo loro asiatico appellativo, erano i sapienti per eccellenza, quelli ai quali tutti i segreti della natura non eran nascosti, e che avevano il modo di servirsene a produrre cose sorprendenti, ed a lottare in potenza colla stessa natura. Quanto vasta in queste cognizioni e nell'operare simili operazioni fosse la sapienza magica degli Egiziani, noi non possiamo non che definire, neppure ideare, avvegnachè superi di troppo gran lunga la portata delle cognizioni che ora possediamo intorno la natura delle cose, malgrado le grandi scoperte che si son fatte ai dì nostri su molte proprietà naturali di alcuni corpi. Chi sarebbe ora infatti che potesse intraprendere a fare ciò che fecero i maghi egiziani alla presenza di Mosè e del faralone d'Egitto?

(1) V. sopra, schiarim. al cap. XXXV, cognizioni scientifiche degli Egiziani ec. pag. 113 e segg.

(2) V. SNUCKFORD. *Connection* ec. vol. II. p. 391.

(3) PLUTARCH. *de defect. oracul.*

Poche queste generali considerazioni veniamo a vedere i diversi modi con i quali la magia fu svolta dai Greci siccome coloro che la portarono dall'Egitto nella loro emigrazione sul suolo greco, e come maggiormente fosse perfezionata colà cogli studi dei loro filosofi che si portarono a ricercare la sapienza egiziana sulle rive del Nilo, rivestendola poi di forme greche, dopo tornati nella lor patria.

E prima di tutto è da osservarsi che siccome le dottrine magiche venute in origine dall'Egitto, furono poi perfezionate e accresciute da Persiani venuti in Grecia, così i Greci, dimenticata la loro primiera origine, ritennero poi costantemente, nel progresso del tempo, la scienza magica nei loro paesi esser puramente importazione asiatica. Chi per poco conosca la storia delle antiche religioni, sa che la scienza dei sacerdoti della Persia e della Caldea componevasi di una serie di processi o di pratiche intese a render propizi i numerosi spiriti o genj buoni o cattivi, la cui esistenza veniva ammessa dalla religione di quei due paesi. Questa mescolanza di astrologia, alchimia e psicologia, che già esisteva nella Grecia come importazione egiziana, si accrebbe sempre di più, e preso larghissimo proporzioni in forza de' numerosi rapporti che per mezzo della Frigia, della Cilicia e della Fenicia si stabilirono tra le religioni dell'Asia occidentale e quella degli Elleni. Probabilmente alcuni *cartumim*, secondo il testo ebraico, e Caldei secondo la Volgata (1), nome con cui venivano designati allora i sacerdoti assirj, penetrarono nella Grecia, e vi si stabilirono in qualità di maghi. I Greci che non avevano applicato in sulle prime il nome di *mago* (μαγος) che ai sacerdoti caldei o persiani, e quello di *magia* (μαγεια) che alla sola scienza astrologica, divinatoria, e taumaturgica coltivata da estesi sacerdoti, estesero più tardi il significato di queste parole, attribuendo il nome di *mago* a chiunque coltivasse le scienze occulte, indicando queste col nome generico di *magia*. Divenne tale parola allora pressochè sinonimo di *goetia*, (γοητεία) o scienza delle incantazioni e

dei prodigi, di *mantica* (μαντική), o divinazione, di *geromantica* (γερομαντική) od aruspicina, di *farmaceutica* (φαρμακευτική) od arte di comporre i filtri, veleni e droghe, di *bascanetica* (βασκαντική) od arte di gettare le sorti ec.

Così queste differenti scienze occulte che già orano coltivate nella Grecia prima che la dottrina dei magi vi fosse penetrata, subirono quasi tutte l'influenza della medesima, e i processi o le pratiche apportate dall'Asia, si mescolarono a quelle che erano proprie degli indovini e dei maghi greci.

Cotesto miscuglio diede adunque una nuova impronta alle arti magiche della Grecia, e l'Assiria e la Persia vennero d'allora in poi considerato come la loro vera culla. Questa straniera origine delle operazioni di cui valevansi i goeti e gli stregoni della Grecia, e l'uso pericoloso e triste che senza dubbio facevano della loro scienza, posero in grande discredito la magia, o la fecero considerare come una cosa colpevole, fino al momento in cui la voga che presero le dottrine orientali in Europa, specialmente nelle scuole imbevute nelle credenze dell'Egitto e dell'Asia, ne associò la cognizione alla teologia. Nè potrebbe mettersi in dubbio che l'invasione dei Persiani nella Grecia, e l'emigrazione dei sacerdoti delle religioni della Frigia, dell'Assiria e della Fenicia nelle contrade elleniche, non abbiano introdotto in queste la conoscenza delle dottrine teurgiche dell'Oriente. Alcuni filosofi, come Pitagora, Empedocle, Democrito, ed altri, attinsero, come abbiamo veduto, le cognizioni della scienza magica da sacerdoti asiatici, in guisa che le pratiche taumaturgiche dell'Assiria o della Persia si resero nazionali nella Grecia.

Sappiamo da Plinio che un sacerdote chiamato Ostane il quale accompagnò Serse nella sua spedizione nella Grecia, vi sparse i germi della scienza de' maghi, la quale fu accolta colla massima curiosità, malgrado le pene comminate dalle leggi a tutti coloro che avessero introdotto pratiche superstiziose straniere (2).

Ciò che sembra aver costituito il carattere proprio della magia assiro-persiana, si è che i

(1) Daniele I, 20, — II, 10.

(2) Plin. hist. nat. lib. XXX. cap. 1.

prodigi della medesima venivano considerati come opere prodotte per la virtù intermedia di degli Izedi degli Amasciaspandi e dei Ferueri, i nomi dati da que' popoli ai diversi loro spiriti buoni, la presenza dei quali veniva evocata, mentre allontanavansi a forza di scongiuri i Dei, o spiriti maligni. I Greci designarono col nome di demonj (δαίμονες) gli spiriti del mazzdeismo e fecero consistere la magia, ad esempio dei maghi, nell'arte d'incantare i demonj per mezzo di pratiche superstiziose e misteriose, per farli agire a seconda della volontà umana. Così la magia greca, partendo da costeta introduzione di dottrine persiane ed assure, giunse alla *demonologia* che ebbe d'allora in poi un grande sviluppo. Il culto dei demonj i quali supponevansi sparsi come i Ferueri e gli Izedi in tutti gli elementi ed in tutto le parti dell'universo, surrogò quello dei numi (1).

Che gli antichi avessero una grandissima idea della potenza dei maghi, lo rileviamo da Quintiliano il quale dice che essi esorcizavano il loro potere sopra il cielo, sopra la terra, e sopra l'inferno. Un nulla era per loro il comandare alle tempeste ed ai fulmini; il volar per l'aria e il far discendere sulla terra la luna; il resuscitare i morti, e il trasportare le robe altrui nei propri campi (2), per cui in Roma fra le leggi delle dodici tavole una se ne trovava che proibiva questa specie di prestigi (3). Malgrado però questa legge che i decemviri dovevano aver presa dai Greci, ricaviamo da Plinio che in Roma anche a' suoi tempi la magia era passionatamente coltivata, chiamandosi ivi *arte tessatica*; narra che ancora era in gran

voga presso i Galli e i Britanni, e rammenta con loda che fino dall'anno di Roma 657, essendo Consoli Gneo Cornelio Lentulo e Publio Licinio Crasso, fu emanato un decreto del Senato col quale per temperare la barbarie introdotta nei riti magici, si ordinò che niun uomo fosse sacrificato, rito scellerato al quale ricorse spesso Nerone, e per mezzo del quale, secondo l'espressione di Plinio, questo mostro moltiplicò grandemente le ombre dei morti (4).

Pertanto i Greci distinguevano la loro scienza magica in due parti: l'una chiamavasi *Teurgia*, l'altra *Goezia*. La prima occupavasi della maniera d'invocare gli Dei benefici affine di procacciare agli uomini la felicità; quindi i sacerdoti teurgici dovevano esser di puri costumi, ed avevano l'obbligo di perfezionare di giorno in giorno il loro spirito, fino a giungere allo stato di avere intimo commercio colla Divinità, stato che essi chiamavano *Autopsia*; la seconda non aveva in mira che il male altrui, invocando malefici genj a danno dei mortali. Terribile era l'apparato dello lor cerimonia, facendosi ordinariamente di notte tempo, ne' luoghi solterranei o presso de' sepolcri, con gemiti, urli, ed altri riti spaventosi.

La *necromanzia*, (5) ossia l'arte di conoscere il futuro per mezzo dei morti, era già dall'Oriente passata nella Grecia fin dal tempo di Omero (6). Molti antichi scrittori parlano delle cerimonie dell'evocazione dei manj, uno dei più sublimi misteri della magia, che aveva luogo nel loro sopolcri dove i sacri ministri entravano per consultar l'ombra dei trapassati (7). Lo stesso Pausania andò in Eraclea ed in Figalia per sapere da alcune ombre qual

(1) Enciclop. Pop. art. *magia*.

(2) QUINTIL. *institut.* lib. III. Secondo riferisce Tito Livio, Furio Cresino fu accusato qual mago solo perchè i suoi campi producevano frutti più abbondanti di quelli de' suoi vicini.

(3) Sappiamo da Plinio e da Cleone che questa legge esistesse nelle leggi delle dodici tavole, ma tra i frammenti che di queste ci son pervenuti, non se ne riscontra nessuna traccia.

(4) PLIN. *hist. nat.* lib. XXX, c. 1 e 2.

(5) Questa, come tutte le altre parole che troveremo nel seguito adoperate ad esprimere diversi ge-

ueri di magia, sono composte da due parole provenienti dal greco: la prima indica la materia del sortilegio; la seconda (*manzia*) è la parola generica *manzia*, che significa *divinazione*, che deriva essa stessa dal verbo *μανναι*, (to indovinare); così per esempio: *necromanzia* viene dallo voci *νεκρος* morto, e la suddetta parola *manzia*; *chironanzia*, da *χηρ*, (mano), e *manzia*, *gastromanzia*, da *γαστρ*, (ventre) e la solita voce *manzia*, ecc.

(6) Odissea lib. II.

(7) V. VALENTINO FLACCO, STAZIO, PLENIO, e LUCIANO.

rimedio convenisse a' suoi mali; e Perandro mandò in Tesprozia per fare interrogar quella di sua moglie la quale per altro, come riferisce Erodoto, negò di rispondere a cagione del freddo che risentiva per la sua nudità (1).

Queste evocazioni talvolta erano dirette a consolare i parenti e gli amici degli afflitti ed a secondare quella inclinazione che l'uomo ha sempre avuta di saper l'avvenire. Trovavansi perciò sovente delle circostanze di ricorrere ai maghi i quali vantandosi di operare tali prodigi con le loro cerimonie, si accingevano all'opera coi piedi nudi, coi capelli sparsi, e con un abito analogo a riti soffatti.

Scavavano dapprima vicino ai sepolcri una fossa (2) e circondavala di alcune erbe, di ossa umane, di figure di lana, di cera, e di farina. Quindi ornavano gli altari di nastri bruni e di rami di cipresso, e sacrificavano una pecora nera il cui sangue faceano colare nella medesima fossa. Seguivano le libazioni accompagnate da magiche parole, e dopo continue contorsioni, fatto il sacrificio di un gallo, solito ad annunziare la luce del giorno si nemico agli incantesimi, si evocavano finalmente i *mani* i quali, o apparivano agli occhi dei curiosi sotto l'aspetto di una grande e nera figura in un luogo suboscuro per mezzo di alcune macchie a ciò destinate, oppure annunziando la presenza dell'ombra, i maghi dicevano che ad essi soli era dato vederla (3).

L'idromanzia era una specie di divinazione per mezzo della quale avevasi delle predizioni osservando tutti i cambiamenti che solevano avvenire nell'acqua che usciva da una fontana. Talvolta ne empivano un vaso sopra del quale sospendevano un anello che tenevano legato ad un dito. Dopo le dovute

preghiere affinché gli Dei si compiaceressero esaudire i lor voti, attentamente osservavano la diversa maniera con cui l'anello percuoteva l'orlo della conca, e così ne traevano i loro augurj (4). Altre volte gettavano nell'acqua tre sassolini i quali svelavano i buoni o cattivi presagi secondo i vortici differenti che essi vi producevano. Si riceveva l'augurio per mezzo dell'idromanzia, anche allorché dietro la invocazione o altre cerimonie magiche vedevansi sull'acqua scritti dei nomi di persone o di cose che si volevan conoscere, i quali nomi trovavansi scritti a rovescio. Si traevano augurj anche esaminando attentamente i diversi movimenti e l'agitazione dei flutti del mare; i Siciliani e gli Eubei erano sommamente affezionati a questa superstizione. Traevansi i presagi anche dal colore dell'acqua e dalle figure che si credeva scorgere in quella. Secondo Varrone in questa maniera si giunse in Roma a prevedere quale doveva essere il risultato della guerra contro Mitridate. Gli antichi consideravano certi fiumi o certe fontane come più propri di altre a soffatte operazioni. I Germani per mezzo di una specie d'idromanzia, rischiavano i loro sospetti intorno alla fedeltà delle proprie mogli, ponendo il neonato entro uno scudo e gettandolo nel Reno: se i fanciullini rimanevano a galla, erano considerati come legittimi; se affondavano, erano dichiarati bastardi. Altre maniere d'idromanzia erano le seguenti: riempiendo una tazza di acqua, ed osservando se, dopo pronunciatevi sopra certe parole, l'acqua faceva bolle ed usciva dagli orli. — Ponendo dell'acqua in un catino di vetro o di cristallo, indi gettandovi una goccia di olio, vi si credeva di vedere come in uno specchio ciò che brama-vasi di sapere (5). Le donne dei Germani per

(1) Erodoto *lib. IX*.

(2) Heliod. *Etiop. lib. VI*.

(3) Gli antichi consideravano i *mani* come una cosa di mezzo fra l'anima ed il corpo, che i Greci chiamarono *shade*, ed i Latini *ombra sottile*. In questo senso nell'*Odissea* è detto che Ulisse vide negli Elici l'ombra di Ercole nel mentre che Ercole trovavasi nel cielo tra gl'immortali (a). Di più, lo ombre

che il re d'Italia vide nell'inferno, non l'avrebbero riconosciuto, nè gli avrebbero predetto l'avvenire, se prima non si fossero abbeverato nel sangue delle vittime inolate (b).

(4) Pott. *archeolog. lib. II, 18*.

(5) Queste ed altre maniere di scuoprire le cose occulte ho vedute praticate tuttora in molte parti d'Italia, in specie nelle provincie meridionali.

(a) Orazio *libro. lib. X*.

(b) *Ibid. lib. VI, 7, X*.

prevedere il futuro, servendosi d'un'altra maniera d'idromanzia, esaminavano i diversi giri che faceva l'acqua dei fiumi nei vortici che essi formavano. Per iscuoprire le persone sospette di furto si scrivevano i diversi nomi dei sospetti sopra altrettanti pezzetti di ciottoli che si gettava nell'acqua, la quale mentre facea scomparir i nomi degl'innocenti, lasciava intatto quello del ladro.

Un'altra specie di divinazione era la Piromanzia che risultava dall'osservazione dei fenomeni della luce d'una lampada, specialmente se trovavasi in un luogo consacrato agli Dei, com'era quella che era appesa in voto nel tempio di Minerva Poliade in Atene (1) ed a questa divinità consacrata.

La Goomanzia somministrava la maniera di saper l'avvenire per mezzo di alcuni segni che si facevano sopra l'arena, o sopra la carta, aspettando che il caso ne formasse alcune figure. Molti indovinavano ancora il futuro esaminando le crepacce naturali della terra, e le esalazioni che uscivano da qualche antro come da quello di Delfo (2).

L'Alcetriomanzia usitatissima presso i Greci, consisteva nel disegnare per terra un cerchio, e dividerlo in 24 parti uguali, rinchiudendo in ciascuna divisione una lettera dell'alfabeto sopra cui mettevano un granello di frumento. Quindi ponevano nel mezzo del cerchio un gallo incantato, aspettando che corresse a mangiare alcuni di essi. Allora andavano raccogliendo le lettere corrispondenti con le quali componevano una parola, da cui pretendevano comprendere l'avvenire. Libanio e Giamblico maestri di Proclo, cercando con questo mezzo chi mai dovesse succedere nell'impero a Valente, cagionarono la morte a molti personaggi di quei tempi.

La Dattilomanzia mostrava l'avvenire per mezzo di certi anelli incantati, rappresentando le figure di alcune costellazioni a cui so-

spondevano dei caratteri magici. Si eseguiva anche tenendo sospeso un anello ad un tenue filo sopra una tavola rotonda sull'orlo della quale stavano scritte le lettere dell'alfabeto. Si dava una spinta a quest'anello e poi si lasciava che esso venisse a fermarsi su qualcuna delle lettere, ripetendo la prova in guisa, che dalla riunione delle diverse lettere ne risultasse una risposta qualunque. L'anello anche in questo caso doveva essere consacrato con speciali riti; colui che interrogava la sorte doveva pure adempiere a certe cerimonie, esser vestito di tela dalla testa ai piedi, pronunziare alcune formule di preghiera agli Dei, e tenere un ramo di verberna in mano. — Col l'aiuto di siffatti mezzi fu creduto che Gige si fosse reso invisibile allorché innamorossi della moglie di Candaule che uccise, impadronendosi del suo trono (3).

Un'altra specie di divinazione era quella che i Greci chiamavano Cefalonomanzia, colla quale pretendevasi di scuoprire i rei di gravi delitti osservando il moto delle mascelle e lo stridore dei denti d'una testa d'asino posta sopra la brage. Chi voleva fare tale scoperta, nominava sotto voce le persone cadutegli in sospetto, credendo che siffatta conoscenza fosse bastante a convincere il reo della sua reità.

La Chiromanzia mostrava le inclinazioni degli uomini e le loro azioni future per mezzo delle linee che apparivano nel mezzo della mano (4). Dell'istessa natura erano la Metoroscopia che dava i medesimi risultati esaminando i segni della fronte, la Pedomanzia, che si fondava su quelli dei piedi, o la Fisionomia che studiava i risultati che dava di tutto l'insieme del volto.

La Gastromanzia eseguivasi col mezzo di alcuni vasi rotondi e pieni di acqua, nei quali un giovanetto od una donna grvida al lume di ardenti fiaccolo, dopo di aver proposto quello che si cercava sapere, ed invocato

(1) V. *Dictionnaire mythologique*.

(2) *POLIDORUS VIRGILIUS de invent. rer. lib. I, c. 23. — PETRUS APOSTOLUS Geomantia. — GERARDUS CREMONENSIS, Geomantia astronomica.*

(3) Da questa specie di divinazione trassero forse Boscù. *Atlante biblico*, Vol. II.

l'origine gli anelli incantati degli Eroi della Cavalleria del medio-evo.

(4) ARISTOTILE parla della chiromanzia, ANTEMIDORO EFESIO ne scrisse un trattato; tra i moderni il CANDANO vi scrisse abbondantemente.

il demonio, riguardando attentamente nel fondo del vaso, osservava la qualità delle immagini che vi produceva la riflessione della luce, dalle quali immagini pretendevasi di conoscere l'avvenire. La gastromanzia significava ancora divinazione col mezzo del ventre, la quale eseguivasi dagl' indovini ventriloqui che davano risposte senza aprir bocca e che facevano credere uscite dai luoghi sotterranei, o da ombre che essi dicevano di vedere.

L'*Axinomanzia* consisteva nel conficcare una scure in un albero e ritrarre il presagio dall'inclinazione della medesima.

La *Sidiromanzia* era la divinazione fatta per mezzo di un ferro rovente sopra cui si facevano ardere alcune cose combustibili ricavando il futuro dal modo del loro bruciare.

Altri modi di divinazioni si eseguivano per mezzo delle erbe, della cera, del piombo liquefatto, del lume d'una candela, di cristalli incantati, non che di altri moltissimi mezzi che tralasciamo di nominare.

Più di tutti questi mezzi di divinazione, acquistarono una trista celebrità quegli incantesimi detti *filtri amatorj* adoperati da alcune donne della Tessaglia che spacciavano di operare strepitosi miracoli (1). Tali filtri amatorj, il più delle volte non erano semplicemente imposture, ma erano reali malefizi, e le donne tessale che componevanli possono riguardarsi quali vere avvelenatrici. Facevano uso nelle loro composizioni, che poi davano a bere in piccole fiale, di alcune erbe, droghe e minerali, che secondo la tradizione, Circe avea adoperato per rangiare in maiali i compagni di Ulisse. Si servivano pure di pesci come leggesi nella difesa di Apuleio accusato di siffatto sortilegio, della tenia, dell'ipponano, di qualche uccello, delle conchiglie, delle cosce di gamberi, delle ostriche, dei ricci marini e di altri simili prodotti naturali; come ancora degli anelli, delle figure di cera (2), delle lami-

nette di rame sulle quali erano incisi misteriosi caratteri, dei cranj umai, de' frammenti di dita, di nasi e di orecchie tolte ai cadaveri, del sangue d'uomini colti da morte violenta, d'una spada circondata da un serpente (3) di vasi pieni d'acqua di fonte, del latte e del mele, di ruote, di capelli, de' pezzi di vesti (4) e di altre cose siffatte. Istrumento necessarissimo per ogni incantesimo, era la verga, ad imitazione di Circe che oltre la bevanda data ai compagni d'Ulisse, li percosse della sua verga per trasformarli (5).

Quando voleasi richiamare all'amore l'amante che avea abbandonato l'oggetto amato, si avea ricorso a queste streghe tessale che, o davano al richiedente dei liquidi per farli bere al traditore, oppure procedevan all'incantesimo con altri mezzi tutti circondati di mistero e di spavento, il cui risultato era quello di trascinare con una forza invincibile l'amante infedele a' piedi dell'innamorato costante. Che se ciò non fosse accaduto, la incantatrice procedeva alla invocazione di Ecate (6) spargendo il sale nel fuoco, dicendo: *io spargo le ossa del mio amante*, e trapassando con un ferro il cuore d'una immagine di cera, e gettando nella fiamma delle foglie di alloro, seguitava a dire: sia il suo cuore consumato dall'amore, come lo è questo alloro, e questa cera dal fuoco (7); giri l'ingrato intorno alla mia casa, come gira questa ruota intorno al suo asse. Se anche questo scongiuro fosse rimasto inefficace, si procedeva ad altri, finchè non si avea ricorso all'estremo, che era un lento veleno che consumava l'amante fino a farlo morire. — Molte volte queste maghe apprestavano anche veri rimedi per diverse malattie, come coloro che profondamente conoscevano la forza dei prodotti della natura, e gli antichi riferiscono molto di tali guarigioni (8).

Plinio, Plutarco, Varrone, e Lattanzio (9), fanno menzione ancora del Fascino, per il

(1) ARISTOPHAN. in *Nub.* — PLINIO lib. XXX. *Quid.* Met. lib. VII.

(2) PLAT. de legib. XI.

(3) EUSEB. *praeparat. evang.* V. 11.

(4) THEOCRYT. *Idil.* II.

(5) Omero, *Odissea* lib. X, e XIII.

(6) Uno dei nomi che gli antichi davano a Diana quando era considerata come divinità infernale.

(7) Virg. *Eglog.* VIII.

(8) V. PLIN. *hist. nat.* lib. XXVIII, c. 11.

(9) I LIN. loc. cit. cap. 4. — PLUTARCH. *Sympos.* — VARRIO, lib. VI, — LACTANTI. lib. II, c. 31.

quale credevasi che per mezzo degli occhi si potesse nuocere a' fanciulli, agli uomini ed alle piante; superstizione che ancora adesso è tenuta per verissima nella maggior parte delle provincie dell'Italia meridionale.

Prima di cessar di trattare di questa materia, non dobbiamo trascurare di parlare della Oneirocrazia ossia dell'arte di spiegare i sogni. Noi sappiamo dalla Bibbia (1) che a tempo di Giuseppe, in Egitto nella corte di un faraone della XVII dinastia, de' Pastori, era cosa usitatissima il dare ascolto ai sogni, ed erano tenuti come segno di veri presagi dagli ufficiali della corte, da tutto il popolo, fino al capo supremo dell'Egitto, e grandemente avuti in onore gl'interpreti dei medesimi, che sembra costituissero un corpo di sapienti egiziani. I Greci che divennero civile nazione varj secoli dopo che il figlio di Giacobbe montò in fama e in onore per la sua valentia nello spiegare i sogni, pare che anche questa superstizione o credenza portassero dall'Egitto e coltivassero con grande ardore, avvegnachè non solo troviamo fatta menzione e di sogni e d'interpretazione dei medesimi negli scritti omerici, ma sappiamo che gli antichi magistrati di Sparta aspettavano dai sogni nel tempio di Pasife, de' salutari consigli pel pubblico bene. Quindi i Greci, in conseguenza di tale loro credulità, al paro degli Egiziani, quando erano incerti intorno l'interpretazione di un sogno, avevano ricorso a quelli che professavano l'arte di decifrarli.

Presso di loro si dividevano i sogni da cui si poteva trar qualche augurio, in tre specie: (2) nella prima si comprendevano quelli per mezzo dei quali gli Dei, o i Genj, o per loro medesimi, o sotto la figura di qualche uomo venerabile si presentavano a qualcheduno e chiaramente gli scuoprivano l'avvenire. Così abbiamo in Omero che il Dio del sogno sotto la forma di Nestore comparì ad Agamemnone animandolo alla battaglia coi Trojani pro-

mettendogli una sicura vittoria. La seconda specie era di quelli che svelavano gli avvenimenti futuri nel loro aspetto naturale. Un sogno siffatto fu quel di Cresso re di Lidia allorchè gli sembrò di veder suo figlio in atto di ucciderlo con una lancia (3). La terza consisteva nei sogni allegorici, sotto alcune figure dalle quali potevasi scorgere il vero (4); tale fu quello di Ecuba cui sembrò di partorire una face che incendiava tutta la città di Troja, e tali furono precisamente i sogni del coppiere e del panettiere del Faraone d'Egitto, e quelli dello stesso Faraone spiegati da Giuseppe (5). A questi sogni i Greci davano il nome di *profetici*, e credevano, come abbiamo da Omero e da Euripide, che il solo *Giove* e la *Terra* si potessero considerare come autori dei sogni; il primo, come causa di ciò che accadeva nel mondo, e la seconda come produttrice della notte. Secondo Apollonio di Rodi e Virgilio, anche *Ecate* e la *Dea Brizo, Mercurio* e gli *Dei Mani* si servivano di tali mezzi per annunziare l'avvenire ai mortali (6). Nelle metamorfosi d'Ovidio troviamo registrato che tre fratelli erano riguardati come Dei dei sogni, cioè *Morfeo*, che imitava il portamento degli uomini, *Fetore* o *Icelo* che prendeva la somiglianza delle bestie feroci, e *Fantaro* che trasformavasi nelle cose inanimate. Oltrediciò Luciano ci ha lasciato la descrizione dell'*isola dei sogni*, dalla quale essi spargevansi sopra il mondo per annunziare la buona o mala ventura secondo che uscivano dalle porte di ferro, di terra, di corno o d'avorio.

Il metodo che tenovano gl'indovini Egiziani per spiegare i sogni, ci è ignoto; solo conosciamo quello che tene Giuseppe che è semplicissimo, non consistendo in altro che nel farsi narrare il sogno, ed immediatamente spiegarlo. Forse gl'indovini di professione è probabile che si circondassero di mistero, di apparati e di cerimonie per imporre sulla immaginazione dei creduli che domandavano spiega-

(1) *Genesi*, cap. XL, e XLI.

(2) Omero *Iliade* lib. I.

(3) *Ibid.* lib. II.

(4) *HERACLID. Pontic. de Alleg.*

(5) *Genesi* capitoli XL, e XLI.

(6) *AROL. Rhod. Ant. Lect. XXVII. — VIRGIL. Aeneid. VII, v. 897.*

zione dei loro sogni. Così i sacerdoti greci addetti alla spiegazione dei sogni, a coloro che presentavansi per averne la spiegazione, comandavano per ordinario o il digiunare, o prescrivevano dei cibi che non potessero aggravare lo stomaco nè turbare la mente, per cui proibivano, le fave, le frutta crude, i pesci ed il vino, e facevano dei sacrifici alla Dea *Brizo* ed a *Mercurio*, affinchè mandassero loro nella notte de' buoni sogni (1). Coricavansi quindi coperti di bianche vestimenta le quali essi credevano che potessero contribuire a rendere i sogni più chiari. Aspettavano così fino alla notte avanzata, poichè i sogni mattutini erano reputati quali messaggi del volere degli Dei, potendo quei della sera essere risvegliati dai vapori del cibo (2). Al loro risvegliarsi, secondo il sogno avuto, davano la spiegazione dei sogni intorno ai quali erano stati richiesti. Se poi il sogno avesse avuto significazioni cattive, ad allontanare i mali preconizzati, ricorrevano agli Dei che poi i Latini chiamarono *Averunci* (3) impetrando il loro soccorso, purgandosi col lavare il loro corpo, e facendo dei sacrifici.

E tanta fu la credulità che i Greci ebbero verso coloro che pretendevano interpretare i sogni, che abbiamo da Plinio, che Anfizione e Amfilarco che trovarono la maniera d'interpretarli, furono tenuti quali uomini ispirati dal cielo (4).

Altro genere divinazione era quello avuto per mezzo dello *Sorti* che ottenevansi in vario modo. Alcune volte i sacerdoti mottevano in un vaso delle fave bianche e nere, dei dadi, ed altre siffatte cose segnate collo lettore dell'alfabeto, e dopo di aver fatto dei voti agli Dei, specialmente a *Mercurio*, procedevano all'estrazione di una tra esso e ricavano l'augurio dalle combinazioni dei diversi caratteri. Solevano ancora mettere tra lo sorti quella che chiamavano di *Ermote*, la quale consisteva in

una foglia di olivo, che dovevasi estrarre prima di ogni altra per essere riguardata favorevole.

Lasciando tutte le altre specie di divinazione ottenute per mezzo delle sorti, accennerò quella che oltre essere stata comune ai Greci e ai Romani, secondo Plutarco, traeva origine dall'Egitto, ove i detti e i fatti dei fanciulli erano reputati fatidici (5). Teofrasto ci narra che colui che voleva conoscere il suo destino doveva mettere in un vaso diverso *tavolette* (6) con alcune iscrizioni, quindi uscire di casa e correre per le strade fino a che s'imbattava in un fanciullo a cui presentava l'urna, pregandolo di estrarne una che avea fede d'aver essere la sua sorte e che riguardava come infallibile (7). Presso i Greci furono celebri le sorti che ottenevansi nel tempio di Dodona, e presso i Romani quelle che ricavavansi da quello della Fortuna Prenestina.

La divinazione che i Greci chiamarono *Germananza*, ed i Latini *Aruspicina* è forse il più antico genere di superstizione che si sia conosciuto, poichè sappiamo che in ciò fu celebre l'Etruria, nel seno della quale fiorì la più antica civilizzazione del mondo, e siccome troviamo nella civiltà egiziana tutti i segni dell'etrusca civiltà, così, o gli Etruschi la ricevessero dagli Egiziani, o questi da quelli, è certo che gli ultimi dovettero conoscerla molto tempo innanzi dei Greci. Ed era tanto invalsa presso l'una e l'altra nazione, ed in seguito tra i Greci e i Romani, una tale superstizione, che nulla potevasi intraprendere, sia nella vita privata che nella pubblica, senza aver ricorso alla consultazione degli *Aruspici* e degli *Auguri*.

L'*aruspicina* consisteva nello spiegare e nell'interpretare il volere dei nomi dall'aspetto dello viscere degli animali offerti in sacrificio, non che dai lampi, dai tuoni, dai tremuoti e da tutti i fenomeni straordinari della natura, a

(1) EUSTAT. ad *Iliad*.

(2) THEOPH. *Idi*. XIX.

(3) PROPERT. *lib*. II. *Eleg*. 22.

(4) PLIN. *histor. nat.* *lib*. VII. c. 5.

(5) PLUTARCH. de *Iside et Osiride*.

(6) *Tavolette incerte*. V. ciò che abbiamo detto intorno a queste, nelle notizie storiche sui libri santi, c. VI, §. 2. pag. XXVIII.

(7) THEOPHRAST. *Character*. et *PONTEA*. IV.

cui davasi il nome generico di *portenti*. Dicevi che l'aruspicina sia stata inventata dall'etrusco Tagete che favoleggiarono essersi veduto nascere miracolosamente da un solco fatto con un aratro nelle campagne di Tarquinia. I segreti dell'aruspicina contenevansi in alcuni libri speciali detti libri *aruspicipini*, *fulgurales* o *tonitruales*. Col volger dei secoli salì in gran rinomanza cost'arte presso i Romani dopo che lo era stato presso gli Etruschi (1), ed il Senato emanò un decreto col quale stabilì che un certo numero di giovani etruschi appartenenti a famiglie dell'Etruria domiciliate nello Stato, dovessero essere sempre istruiti nella medesima (2).

Sembra che in sul principio l'aruspicina fosse impiegata per conoscere la bontà di un clima, dei pascoli o delle acque di un luogo ove voleva si fabbricare una nuova città, considerando che il nutrimento che avea conservati sani i visceri d'un animale, doveva giovare ai nuovi abitatori; quindi siffatti augurj divennero necessari in tale circostanze. Col progredire de'tempi gli uomini applicarono quell'arte all'avidità di conoscere l'avvenire, e tanto giunse innanzi la superstizione in questo genere di divinazione, che, come abbiamo detto, nulla poteasi intraprendere, senza aver prima consultato gli Aruspici o gli Auguri, e quando un solo augure avesse profferita la celebre frase *altia die*, (in altro giorno) si poneva ostacolo a qualunque affare, si sospendevano i comizi, e si prescindevan le leggi con un sol decreto augurale.

Traevansi i buoni o i cattivi presagi dalle parti esterne della vittima e dalle interne, dalle fiamme che dovevano consumarla, dal fuoco, e da tutti quei fenomeni che dovevano accompagnare i sacrifici. Per esser dunque felice un augurio, richiedevasi che la vittima non mostrasse ripugnanza nell'accostarsi all'altare; che sottoponesse quietamente il collo al coltello che doveva immolarla (3), che non desse

alcun muggito, che non recalcitrasse, che insomma non facesse vedere avversione alla morte. Se al contrario moriva prima che fosse innolata (4), se scuoteva la testa con violenza allorchè si versava l'acqua nel suo orecchio, se non muoveva la coda in una data maniera, o gettata nel fuoco, non si volgeva al cielo (5), l'augurio era riguardato come infausto. Dopo ciò veniva l'esame degl'intestini, e il loro volume maggiore o minore, che era di fausto o d'infausto augurio, e il crepitar della fiamma, e l'innalzarsi di questa in forma piramidale, tutto avea un significato per predire prosperità o sventura.

I visceri della vittima offerta dovevano essere sani ed interi per predire prosperi avvenimenti; chè se il colore naturale ne era alterato, o palpitavano il cuore più dell'ordinario, si doveva temere imminente disastro (6) — Dalla qual cosa ne conseguiva, che il fegato, il polmone e la milza, erano le parti che più attentamente erano osservate dagli Aruspici.

Se il fegato si trovava incorrotto, di color naturale, e senza macchie, intero, senza pustole, senza rughe e senza durezza (7), specialmente nella sua cavità, essendo questa la parte favorevole per quei che la consultavano, si poteva sperar ottimo successo, altrimenti ogni intrapresa si sospendeva, e tornavasi a rinnovare il sacrificio.

Se il cuore si fosse trovato più piccolo del naturale, se non avesse avuto del grasso bastante, o se troppo violenti ne fossero stati i battiti, l'augurio era infausto, e se per qualunque caso, quel viscere fosse sparito dinanzi agli occhi del sacerdote, allora gli astanti erano colpiti da spavento, venendo ciò riguardato come foriero d'una prossima calamità.

Da un doppio fiele, o da un fiele involto da grande membrana, doveansi aspettare prospero e non sanguinose battaglie; da una milza fuor del suo luogo o impura, o di cattivo odore, disgrazie infinite; e se per caso le viscere nel-

(1) CLEMEN. ALEXANDR. *Strom.* I.

(2) CICERO de *divinat.* lib. I, c. 81.

(3) SENECA in *Her. jur.*

(4) PLUT. in *Pyrr.*

(5) SCH. EURIPID. in *Phoeniss.*

(6) SENECA in *Oedip.*

(7) ARIANUS VII.

favor degli Dei, era quello del tuono (1) allorchè romoreggiava a ciel sereno dalla parte destra; il quale però se faceasi sentire a sinistra, o colpiva qualche oggetto particolare, era segno di perpetuo infortunio.

Altri augurj non meno importanti per gli antichi di quelli già riportati, erano quelli dedotti da altri fenomeni naturali meno ordinari; una luce inaspettata, a cagion d' esempio, apparsa in qualche casa, era segno di grande allegrezza, come ricaviamo dall'Odissea: un accidente qualunque avvenuto in una statua di qualche divinità, tenevano per indizio di grave disgrazia; finalmente un parto mostruoso, un albero di già marcito riverdeggiente, una improvvisa tempesta, un allagamento di un fiume, le voci di alcuni animali, insomma, qualunque altro fenomeno straordinario apparso in terra od in cielo, serviva ad allietare o sconsolare l'esistenza dell'uomo (2).

Ponevano ancora attenzione grandissima nell'osservare quelle cose che primo offrivansi ai loro sguardi. Un uomo, o un cane nero, una scimmia o una volpe coi figli, un serpente o una lepre, un topo che rodeva un sacco di sale, o una donnola sopra un tetto, il sale, l'acqua, il mele od il vino sparsi per terra; un silenzio inaspettato, una corona caduta di testa; bastavano per tenere in angustie una brigata o un'intera popolazione. Racconta Cicerone (3) che avendo alcuni topi rosso gli scudi di Lanuvio, prima della guerra de' Marsi, fu ciò dagli Aruspici tenuto come infortunio grandissimo. Quindi grande attenzione adoperavano in tutte le loro azioni, osservando certe date regole. Quando, per esempio, vestivansi, cominciavano dalla parte destra; se il servo portava le scarpe al padrone, questi ben si guardava a calzar prima il piede sinistro (4); se celebravasi un convito, non trascuravasi di coronare le tazze (5); se finalmente facevansi dei sacrifici, diligentemente raccoglievano gli avanzelli delle fatte offerte, e li portavano alle loro case.

Anche alcune parole erano considerate di cattivo augurio presso i Greci, e ben si guardavano a pronunziarle nelle sacre cerimonie, in specie nei sacrifici, per non attirare disgrazie sopra di loro. Quindi grande attenzione ponevano nel non indicare col proprio lor nome quelle cose alle quali annettevano un cattivo augurio, sostituendone ad esse un altro. Così, a cagion d'esempio, non dicevano *carcere*, ma *casa*; non *monte*, ma *dolce riposo* ec.

Quando per lo sopradette maniere avevano ricevuto un funesto presagio, credevano poterlo far ricadere sulla persona o sull'animale dondo era venuto, adoperando la formula « *ritorni sopra il tuo capo* » e qualche volta uccidevano o scagliavano un sasso sopra la bestia malaugurata, e se non potevano far tutto ciò, bruciavano delle legna di certi alberi registrati nel loro rituale, o cominciavano di nuovo l'azione intrapresa, o ne rimettevano ad altro tempo l'esecuzione, come abbiamo da Sofocle.

Che più? financo lo starnuto fu riguardato come causa di buono o cattivo augurio. Per tale ebbero Temistocle, Socrate e Sofonote, i più saggi del paganesimo, e quando quell'ultimo, arringando a' soldati starnutò, furono fatte pubbliche preghiere agli Dei per togliere l'infausto augurio che da quello starnuto credevano doversi aspettare. Altre volte però era considerato come apportatore di buon augurio, quando per esempio non starnutava una sola volta nel levarsi da tavola, o due, o quattro volte prima d'intraprendere qualche affare d'importanza, o se lo starnuto era fatto dalla mezzanotte al mezzogiorno, se ne traeva faustissimo augurio; ma se invece avveniva dal mezzogiorno alla mezzanotte, era certo segno d'imminente calamità (6).

Finalmente per dir tutto in una parola, gli antichi erano giunti in simili pratiche a tal frenesia, che ogni più piccolo avvenimento della vita bastava per incutere nell'animo lo spavento o la gioia. Per la qual cosa Teo-

(1) POTT. Arch. III, 45.

(2) VIRGIL. G. ugil. I.

(3) De divinatione, lib. II.

(4) SEXTON. in August.

(5) VIRGIL. Encl. III.

(6) NIVUS de Aug. lib. I, c. 9.

frasto descrivendo il carattere dell'uomo superstizioso de' suoi tempi, diceva che « per un affetto meticoloso verso la divinità, quegli corre per ogni minimo accidente al tempio per purificarsi coll'acqua lustrale; è capace di camminare per un'intera giornata con una foglia di alloro stretta tra le mani; se incontra una donnola, arresta il suo cammino e lascia che un altro passi prima di lui; se vede un serpente in un edificio, s'innalza subito una cappella: unge d'olio le pietre quadrate de' tetti, e vi s'inginocchia davanti; si purifica spesso in sua casa, non si accosta mai ad un morto, e fugge le donne che han partorito di fresco ».

Tale era lo stato a cui la superstizione aveva ridotto i più grandi popoli dell'antichità, i Greci e i Romani, i quali ultimi a tempo dell'Arpinate eran giunti tant'oltre, che egli scriveva che sarebbe stato suo desiderio di estirpare fin anche le radici della superstizione, poichè è d'essa un mostro che perseguita gli uomini, e li affligge in qualunque parte si volgano (1). Eppure chi ignora quali uomini fossero i Romani a quell'epoca, nella quale e con le loro armi e con la loro sapienza civile soggiogarono il mondo? Bisogna dire che quel meticoloso affetto verso la divinità di cui parla Teofrasto, mentre li annichilava dinanzi ad una potenza superiore, li rendesse onnipotenti verso i loro simili, e li incitasse a compire le imprese più strepitose, per timore appunto che da quelle arretrandosi, non si attirassero sul capo la collera degli Dei.

Tali fugaci indicazioni (2) serviranno, come diceva in principio, di guida a rischiarare molti

passaggi delle sacre pagine nei quali parlasi di superstizioni o di arti magiche o negromantiche praticate dai popoli vicini agli Ebrei, o da quelli con cui essi ebber contatto, nelle quali da qui innanzi imbatteoci in tutto il seguito della storia biblica, non istaremo a fermarci.

Ritengasi fermo pertanto, che tutto ciò che intorno alla magia e alle sue parti diverse, abbiamo veduto praticato dai Greci, essi lo avevano ricevuto, dagli Egiziani in prima, poi dagli Asiatici; che perciò le loro consuetudini possono farci comprendere lo stato dell'arte magica presso gli Egiziani, i quali in questa, secondo i fatti che troviamo nella Bibbia, dovettero essere esperti a tal segno, che mai più nessuna nazione è giunta nel seguito a superarli.

Alle quali cose devonsi aggiungere che ed Erodoto, e Plinio nei diversi luoghi tante volte citati, non che una quantità di altri antichi autori greci e latini, quando parlano degli Egiziani, o fanno menzione della magia di proposito o per incidenza, ne parlano tutti in modo che appare questa essere stata portata sulle rive del Nilo a tale altezza, da aver superato in ciò anche le stesse regioni dell'Asia nelle quali dicono avere avuto la culla; e quasi nessuno trascura di rammentare Mosè come un famoso mago egiziano; la qual cosa c'indica chiaramente che non erano loro ignoti, nè potevano esserlo, i libri mosaici, e che non conoscendo bene il grado che gli Ebrei tenevano tra tutte le altre nazioni, li confondevano con gli altri popoli gentili, e li consideravano più che un popolo autonomo, come una colonia egiziana stabilitasi nella Palestina.

(1) *Cic. de divinatione*, lib. 1.

(2) Essendo innumerevoli le opere scritte in tutte le epoche dai tempi più antichi a tutto il secolo passato intorno alla magia e alle singole parti di essa, noi indichiamo qui solo quelle fonti donde si possono trarre più ampie nozioni su questo argomento. — TIEDEMANN, *Disputatio de quaestione quae fuerit artem magicorum origo*. — HOIST, *Demonomachie, oder Geschichte des Glaubens an Zauberei und dämonische Wunder*. — idem, *Zauberbibliothek*. — GRASSE, *Bibliotheca magica et hermeneutica*. — GARINET,

Histoire de la magie en France. — LEGENDRE, *Traité de l'opinion, ou mémoires pour servir à l'histoire de l'esprit humain*. — SALVERTE, *Des sciences occultes, ou essai sur la magie, les miracles et les prodiges*. — ENEMOSER, *Geschichte des Magie* (Lipsia 1844). — SÖLDAN, *Geschichte der Hexenprocesse* (Stoccarda 1843). — ECKARTSHAUSEN, *Aufschlüsse zur Magie aus geprüften Erfahrungen*. — DENIS *Traité des sciences occultes*, (*Encyclopedie portative*, Parigi 1830). — MAURY, *La magie et l'astrologie dans l'antiquité et au moyen-âge*. Paris 1861. — MANCINI, *Archeologia greca*.

Questo ci vien confermato da una notizia che ricaviamo dal Talmud, che, per quanto sia una collezione di favole rabbiniche, pure ci ha conservato molte tradizioni che noi possiamo ritenere per vere quando non vengano contraddette o dagli storici, o dai Libri santi, o non siano in opposizione diretta di questi. In quella raccolta dunque troviamo conservato un proverbio che gli Egiziani applicavano a Mosè quando questi cominciò ad operare tra loro i miracoli: *Tu porti la paglia ad Affra*, dicevagli, a significare che egli aveva male a proposito scelto per esercitare la sua arte magica, un paese ripieno di maghi com'era l'Egitto, nello stesso modo che avrebbe fatto opera stolta chi avesse portato la paglia ad Affra che era una terra dell'Egitto ove questo prodotto maggiormente abbondava. E la significazione di questo proverbio non rimane isolata, avvegnachè an-

che in Origene troviamo che gli Egiziani non negarono i miracoli di Mosè, ma solo pretesero che essi non fossero che una illusione dei sensi e non l'effetto di una potenza divina (1); la quale idea ci vien confermata da quello che riferisce Filone, il quale fa dire dai maghi egiziani al lor Faraone ed ai suoi cortigiani compresi di terrore ai prodigi che operava Mosè, *perchè siete voi spaventati? queste meraviglie non sono ignote a noi, e colle nostre arti possiamo farne altrettante* (2).

Dal fin qui detto adunque riman confermato che gli Egiziani non solo ai tempi di Mosè erano incanizi più di tutti gli altri popoli nell'operare prodigi secondo le regole della loro arte magica, ma che anche a' tempi di Giuseppe non era loro del tutto ignota, e forse vi era stata trasportata dall'Asia in occasione della invasione dei re Pastori.

(1) ORIGEN. *contr. Cels.* lib. III.

(2) PHILO in *vita Mos.* — V. WARTEN, *contr. Burnet.* p. 40.



SCHIARIMENTO IV.

STELLA CRISTIANA DEGLI ANTICHI DEI DEMONI

Apuleio. — Socrate. — Demonj. — Teorie della scuola di Socrate intorno agli spiriti. — Fuoco elementare. — I dei superiori e inferiori. *Lari e Larve.*

Abbiamo esposto il modo pratico, ossia la forma sensibile nelle diverse sue esplicazioni con le quali la magia era esercitata dagli antichi; ora riportiamo il seguente documento estratto dal trattato d'Apuleio (1), intitolato il *demonio di Socrate*, intorno alla credenza degli antichi nei demonj (2), da cui appariranno i principj filosofici secondo i quali era ammesso l'intervento degli spiriti nelle cose umane, e la loro potenza, nei tempi più illuminati della

Grecia, dagli uomini che attraverso i secoli hanno riscosso la venerazione di tutta l'umanità.

Socrate infatti fu l'uomo più saggio e più virtuoso, quegli nel quale si dimostrò a qual perfezione può giungere un mortale guidato dai lumi della sola ragione. La sua gioventù corrisponde ad uno dei più tempi d'Atene; la sua virilità ai più tempestosi, la sua vecchiaia ai più infelici (3). Egli a forza d'investi-

(1) Lucio Apuleio celebre filosofo platonico, nacque a Madauro in Africa di famiglia distinta e fiorì nel II secolo dell' e. v. a tempo dell'imperatore Antonino o Marco Aurelio. Fece i suoi studi in Cartagine, in Atene ed in Roma, ove si ridusse ad abitare dopo avere speso tutte le sue sostanze per viaggiare ed acquistare più cognizioni che poté. Sposò una ricchissima vedova per nome Pudentilla, per cui fu accusato di magia, quasi che si fosse servito di mezzi soprannaturali per conseguirla, e far morire il di lei figlio Pontiano. Egli si difese vittoriosamente da sè medesimo di tale accusa. Era bello della persona, e dotissimo; d'animo generoso; sollevava gl'indigenti, soccorreva i suoi amici, ed era riconoscente alla premura de' suoi maestri. Pocho delle moltissime opere che compose, ci sono pervenute: tra queste abbiamo; *Metamorphosen*, sive *de Asino aureo*, libri XI; *Fluoridum*, libri IV; *De Deo Socratis*; *Apologiae* II; *Trimegistus Dialogus*; *De Philosophia*; *De mundo*, sive *Cosmographia*, ed alcuni frammenti di altre opere rammentati dal Colvijo.

(2) La parola *demonio*, di greca derivazione (*δαίμων*) aveva presso i Greci il significato d'intelligente, sovrano. Omero dà questo titolo ai suoi Dei: Esiodo lo prende in senso di divino o simile a un Dio. Talete, Pittagora, Socrate, Senofonte, o tutti gli stoici, così chiamarono quegli spiriti che dissero avere qualche influenza sul destino degli uomini, e che distinsero in *euphoredemoni* (spiriti buoni) e *cacodemoni* (spiriti cattivi).

(3) Egli fu figlio d'un mediocre sentitore chiamato Sofronisco, e di Faverite che esercitava l'arte di levatrice, o nacque in Atene l'anno 469 avanti G. C. Si applicò ne' primi suoi anni all'arte di suo padre, e

la storia rammenta un gruppo delle Ire Grazie scolpito da lui, che sembra essere stato molto stimato. Eserciti la scultura fin dopo la morte di suo padre, quando un tal Critone, ammirando il suo bel talento, lo indusse a consacrarsi interamente alla filosofia per la quale aveva molto trasporto. Ebbe a maestri Archelao ed Anassagora; combattè coraggiosamente in difesa della sua patria in diverse occasioni, e sarebbe co' suoi talenti e colle sue virtù salito alle prime dignità della repubblica d'Atene, se volontariamente a tutto non avesse rinunziato per applicarsi solo alla filosofia ed in specie alla morale. Egli era così eloquente che persuadeva altrui ciò che voleva; ma non si servì del suo talento, che per condurre i suoi concittadini alla virtù. Non egli si contentò, d'insegnarla, ma praticolla egli stesso, per cui fu dichiarato dall'Oracolo, il più saggio tra i Greci. Non si conosce in tutta l'antichità greca e romana un uomo la cui vita sia stata così pura, e così esemplare, ed il carattere così perfetto come il suo. Si può francamente asserire che egli era al di sopra di tutti i vizi del suo secolo, e nel tempo medesimo di quasi tutte le debolezze della specie umana. Egli era sobrio in maniera, che contentavasi del più ordinario nutrimento. Il suo corpo, dietro una lunga abitudine, era divenuto per tal modo robusto che poteva sopportare senza soffrire, il freddo, il caldo, la fame, la sete, e altre simili privazioni. Camminava perciò coi piedi nudi in mezzo alla neve, servendosi d'una veste corta e leggera per cuoprirsi, la qual maniera di vivere, fecegli acquistare quella eguaglianza di spirito che lo mantenne sempre allegro e che l'accompagnò fino alla morte, preservandolo ancora dall'orribile peste che desolò Atene. Egli fu povero, e tanto

gazione giunse a scuoprire una sola essenza divina, un solo creatore e conservatore del mondo, e parlò della Provvidenza come un filosofo illuminato dalla Rivelazione (1). Inoltre, nel suo sistema filosofico, come avea trovato l'unico Dio, così avea asserito e dimostrato l'esistenza di spiriti secondarj aventi cura degli uomini, ed egli medesimo parlava spesso con trasporto a' suoi discepoli dello spirito, che diceva servirgli di guida in tutte le sue azioni, ed ubbidirgli costantemente quando lo consultava.

Apuleio adunque trattando di questo spirito familiare di Socrate, improprie ad esporre le opinioni al proposito diffuse nelle scuole di Pittagora e di Platone, le quali non erano che

il riflesso delle credenze ricevute in prima da Socrate loro maestro, e perfezionate in seguito collo studio delle dottrine orientali per apprendere le quali eransi portati nella Caldea, in Babilonia e in Egitto.

« Platone, dice Apuleio, riconosceva Dei superiori e inferiori ed altri che teneano il mezzo tra questi.

« Tra gli Dei superiori, alcuni sono visibili, come il sole, padre del giorno, la luna e le cinque stelle erranti (2). Gli altri non possono esser veduti che cogli occhi dello spirito, come Giunone, Vesta, Giove e molti altri i cui differenti poteri non si manifestano che pei benefici che noi ne riceviamo quaggiù.

« Platone crede che questi Dei siano sostanze

contento del suo stato, che i ricchi suoi amici ai quali era stato utile, non poterono mai fargli accettare nessun dono (a).

Alla sua scuola formaronsi i più grandi uomini della Grecia, come Alcibiade, Senofonte, Platone ec., ma le sue grandi qualità non lo salvarono dalla invidia, dalla persecuzione, dalla calunnia, e dalla morte. I trenta tiranni, che opprimevano Atene, gli proibirono d'insegnare alla gioventù, o siccome egli disereditava la pluralità degli Dei, non ammettendo che una sola divinità, fu accusato di empietà da Anito e da Melito, e quantunque in prima si difendesse assai abilmente, pure, rinnovata l'accusa, fu condannato ad avvelenarsi bevendo l'estratto di cicuta. Udità la condanna, disse ai giudici: « vado ora per il vostro ordine alla morte; già la natura mi ci avea condannato fin dal momento della mia nascita. Ma i miei accusatori sono per ordine della verità condannati all'infamia, o ai rimorsi della commessa ingiustizia ». Dopo ciò andò con ammirabile fermezza alla prigione. Essendosi appressato Apollodoro, uno dei suoi discepoli, per manifestargli il suo dolore perchè moriva innocente, — vorresti, gli disse egli, che io morissi reo? Avendogli in quel giorno uno de' suoi amici portato una veste nuova, egli la rifiutò dicendo: *forse che questa che mi serai durante la mia vita, non mi basterà fino alla morte?* I suoi amici vollero procurargli il mezzo di fuggire corrompendo il carceriere, ma Socrate non volle profittarne. Bevve la tazza della cicuta colla stessa indifferenza con cui avea mirati i diversi avvenimenti della sua vita, indi si pose a passeggiare tranquillamente, e quando sentì venir meno la forza nelle sue gambe, si coricò sul suo letto, ed abbracciata Xantippo sua moglie, e il suo più giovane figlio, parlò ancor lun-

gamente a' suoi discepoli, che lo attorniarono piangenti, della immortalità dell'anima per modo, che pareva, come scrive Cicerone, che lungi dal discendere nella tomba, egli andasse ad innalzarsi al cielo. Poi tranquillamente spirò nell'anno 400 innanzi l'era volgare, in età di 69 anni. Egli non lasciò nessun trattato; solo si conoscono alcune sue lettere raccolte da Alkizio e stampate in Parigi (1637) con quelle di altri filosofi della sua scuola. Nella prigione si sa che avesse composto un inno ad Apollo, e messe in verso alcune favole d'Esopo. Charpentier scrisse la di lui vita raccogliendola dai classici antichi, in specie dalle opere di Platone e di Senofonte.

(1) Senofonte ci riferisce queste sue parole sulla Provvidenza. « Nuno potrebbe immaginare che la Divinità abbia abbandonato interamente l'uomo, e che è la sua creatura favorita sopra la terra. All'uomo soltanto ella ha dato una lingua articolata onde esprimere i suoi pensieri e formare delle diverse società; all'uomo solo ha dato le mani, affinché esercitasse le belle arti e le meccaniche; all'uomo ha dato la facoltà di godere in tutti i tempi i piaceri dell'amore; all'uomo solamente ha dato un'anima ragionevole affinché il bene dal male distinguesse, l'utile dal nocivo, onde il primo abbracciasse, e il secondo, o prevenisse, o almeno evitasse; all'uomo finalmente ha concesso il dono della perfeibilità, quello di scuoprire le cause del presente, e penetrare eziandio nell'avvenire. La Divinità è a lui presente da per ogni dove, poichè vive sovrana sopra la terra, quindi non v'ha cosa che le sia nascosta, nemmeno i nostri pensieri ».

(2) Per queste *stelle erranti*, intendevano i pianeti che solo allor conoscevano e dei quali avevano determinato il corso.

(a) XENOPHON. M. I. — PLAT. in conviv. — ACL. GELL. noct. att. II, I.

immateriali, animate, che sono esistite fin dall'eternità e che esisteranno eternamente; esse distinguonsi dalla materia per la essenza che è loro propria, e godono della suprema felicità dovuta alla loro natura intelligente; buone indipendentemente da qualunque bene esterno, ma per sé stesse, esse hanno facilmente, semplicemente, liberamente e perfettamente tutto ciò che loro conviene. Il padre degli Dei è l'essere sovrano e creatore di tutti gli esseri; egli è spoglio della necessità d'agire o di soffrire, e non è sottoposto a nessuna cura.

« Esistono inoltre delle potenze medie che abitano nell'intervallo aereo compreso tra la terra ed il cielo. Questi sono i demonj pel ministero de' quali gli Dei ricevono le preghiere e le suppliche degli uomini, e questi, i soccorsi e i benefici degli Dei. Questi demonj presiedono, dice ancora Platone nel suo *Convito*, a tutte le rivelazioni, a tutti i presagi, a tutti i sogni, come pure a tutti i prodigi che provengono dai magi.

« Difatti, siccome osistono degli animali particolari alla terra, altri al fuoco, altri all'acqua, e siccome noi vediamo tanti astri differenti al di sopra dell'aria, cioè a dire nel fuoco elementare (1), è necessario che degli esseri animati s'ingenerino anche nell'aria, perchè sarebbe un grande errore di considerare gli uccelli siccome abitatori dell'aria, elevandosi essi coi loro più grandi sforzi, appena pochi stadij di sopra della terra.

« La ragione esige dunque di concepire degli esseri animati che siano particolari alla grand'quantità d'aria che si estende dalla sommità del monte Olimpo fino alla linea in cui ha principio il fuoco elementare.

Ora questi esseri animati, questi demonj,

sono costituiti in modo, da non essere abbastanza pesanti per cadere a basso, nè abbastanza leggieri per perdersi nel fuoco superiore. Essi sfuggono agli sguardi degli uomini, quando non debbono rendersi visibili per l'ordine loro trasmesso dagli Dei, atteso che la materia di cui sono composti, offre qualche cosa di così risplendente, di così raro, di così sottile, che i raggi della luce la traversano senza lasciare alcuna traccia.

« A differenza degli Dei celesti che sono in una perpetua eguaglianza di spirito, senza dolore nè piacere, senza attrattiva nè avversione per qualunque siasi cosa, i demonj, quantunque dotati d'immortalità, partecipano a tutte le affezioni e passioni degli abitatori della terra. La collera li irrita, la pietà li addolcisce; si rendono benevoli per mezzo di offerte; si rendono miti colle preghiere; il disprezzo li sdegnava, il rispetto li riconcilia; — finalmente per definirli ancor meglio, si può dire che i demonj sono esseri animati, il cui spirito è ragionevole, l'anima sottoposta a tutte le impressioni, il corpo aereo, e la durata eterna.

« Chiamansi ancora *demonj* in un altro senso le anime sprigionate e sciolte dai legami del corpo. Quelle che sono state virtuose nella vita, prendono cura della loro posterità; si affezionano al governo delle famiglie e vi mantengono, sotto il nome di *Lari*, o demonj familiari, la tranquillità e la pace. — All'incontro, quelli che hanno mal vissuto sopra la terra, non hanno nessuna dimora fissa, e sono condannati, sotto il nome di *Larve* o fantasmi, ad errare a caso, senz'altra missione che quella di spaventare i buoni e perseguitare i cattivi colla loro collera.

« Finalmente vi sono degli Dei di un'altra

(1) Gli antichi ritenevano come causa elementare dell'universo, alcuni l'acqua, altri il fuoco; i primi supponevano che il cielo o firmamento da cui dicevano contornato e racchiuso tutto l'universo, fosse di cristallo, e lo chiamavano *cielo cristallino*; gli altri pensavano invece che il gran vuoto fosse riempito dal *cielo di fuoco* dal quale erano emanati tutti i corpi celesti, e che manteneva l'equilibrio tra loro. Ritenevano il fuoco come l'elemento principale componente tutti i pianeti, a tale che, per esempio, Xeno-

fane suppose che la terra fosse composta d'aria e di fuoco, e che tutte le cose fossero state prodotte dalla terra, e il sole e le stelle dalle nuvole; Parmenide poneva il fuoco come autore del mondo, e i Caldei dicevano che Dio non era che un fuoco intelligente da cui tutto era emanato.

Per tutte le opinioni cosmografiche degli antichi, V. *Histoire universelle par une société de gens de lettres* ec. Vol. I, pag. 3 a 58, ediz. d'Amsterdam 1747.

specie e in sì gran numero, che sorpassano di molto questi ultimi in dignità, e che, essendo stati sempre liberi dai legami del corpo mortale, hanno una potenza più estesa.

« In questa infinita moltitudine di genj sublimi, Platone pretende che ciascun uomo abbia il suo, arbitro sovrano dei suoi portamenti, sempre invisibile ed assiduo testimonio non solo delle sue azioni, ma dei suoi segreti pensieri. Dopo la nostra morte questo stesso genio s'impadronisce di noi per condurci in giudizio dinanzi agli Dei: là il suo dovere è di riprenderci, se, scusandoci, noi dicessimo qualche menzogna; di giurare per noi se siamo veraci, e di dare così la sua testimonianza per fondamento della sentenza che è pronunciata ».

In queste poche parole Apuleio riassume tutte le teorie che gli antichi filosofi emisero intorno agli spiriti buoni o malvagi e sulle quali è fondato il sistema della demonologia.

Non devesi però tralasciar di osservare che l'Egitto, ovo quelli portaronsi a ricercare la sapienza, contribuì in gran parte, se non in tutto, a suggerire a quello menti elevate le idee che svilupparono e ridussero a sistemi, intorno all'unità di Dio, all'immortalità dell'anima, alle pene e alle ricompense in un'altra vita, dogmi fondamentali sui quali fondavasi la credenza con cui i sacerdoti egiziani avevano civilizzato il loro popolo, e che esprimevano oralmente ai più savj, e sotto forme sensibili alla massa del popolo la cui intelligenza era più limitata.





CAPITOLO XXXVIII.

GLI EBREI DISPERSI PER LA TERRA D'EGITTO SI RADUNANO A RAMESSE: — ISTITUZIONE DELLA PASQUA:
— SACRIFICIO DELL'AGNELLO PASQUALE: — MOSSA DEGLI ISRAELITI PER PARTIR DALL'EGITTO.

Lasciato il faraone, Mosè pregò fervente-
mente il Signore affinchè gl'ispirasse il partito
a cui dovesse appigliarsi per condurre a fine
la liberazione del popolo suo. Omai egli vedeva
le cose ridotte a tale partito che non poteva
più retrocedere nè al cospetto degli Egiziani,
sui quali erano cadute tante sventure per ca-
gion degli Ebrei, nè al cospetto del re che sì
barbaramente insultava ed al popolo ebraico
ed al suo Dio. Vedeva omai che gli Egizi avreb-
ber considerato come felice quel giorno nel
quale una gente che tanto avevano oppressa e
che vedevano chiaramente protetta da una for-
za soprannaturale, sarebbe uscita dal loro pae-
se, e dalla loro andata poteano solo sperare

che lo sdegno di una oltraggiata divinità si pla-
casse; ma egli vedeva d'altronde che il re ed i
sacerdoti dai quali questi era diretto, volevano
vendicarsi dei patiti disastri su quella medesi-
ma gente che no era stata la causa, imputando
a colpa a questa il solo pensiero di volere sot-
trarsi da una schiavitù che tanto vantaggio re-
cava al paese, non potendo altronde trarre
schiavi che dalle straniere nazioni. E quest'o-
stacolo che egli, Mosè, meglio di chiunque altro
conosceva umanamente insormontabile, avreb-
begli tolto ogni coraggio, se l'ardente fede
nelle divine promesse da cui era infiammata
l'anima sua, non lo avesse sorretto e sempre
più confermato nei suoi propositi che erano

l'adempimento della volontà di Colui che lo aveva mandato, ed al quale egli ebbe ricorso innalzando ferventi preci.

Ed Rüdò accolse la sua preghiera, e confermando le sue promesse, gli suggerì il modo di condurre a fine la grande impresa.

Già cinque giorni prima che Mosè avesse parlato al dominator dell'Egitto per annunziargli l'ultimo gastigo col quale egli e il suo popolo sarebbero travagliati, come è detto nell'antecedente capitolo, il futuro legislatore avea radunato tutti gli Anziani del popolo d'Israele, riferendo loro ciò che il Signore avea fatto sentire a lui e ad Aronne, con ordine che facesse nota a tutti la volontà dell'Eterno. Egli dunque avea manifestato agli adunati, che era volontà del Signore che quel mese in cui erano (il mese di Nisan) doveva essere da lì innanzi il primo mese dell'anno. Che al decimo giorno di quello, ogni famiglia si procurasse un agnello o un capretto; che quelle famiglie i cui membri non fosser bastati a mangiarlo per intero, avesser chiamato quanti individui avessero potuto mangiarlo dalla famiglia vicina. Che

l'agnello o capretto doveva essere senza macchia, maschio, e nato nell'anno; che lo tenessero in casa fino al quattordicesimo giorno di quel mese, nel qual giorno, a vespere, lo scannassero (1). Che avessero preso del suo sangue, e tinto con esso l'uno e l'altro stipite e l'architrave delle porte delle case, dentro le quali si sarebbero riuniti a mangiarlo (2). Che quella stessa notte ne mangiassero la carne arrostita al fuoco con pani senza lievito, e con lattughe selvatiche. Che nessuna parte di quella carne si fosse mangiata cruda o lessata nell'acqua, dovendosi mangiare eziandio la testa, i piedi e gl'intestini. Che nulla se ne serbasse per la mattina, ma che tutto quello che ne restasse fosse bruciato. Prescrisse anche il modo che dovevan tenere nel mangiare, dicendo: Vi cingerete i lombi, avrete i calzamenti ne' piedi, il bastone in mano, e mangerete in fretta (3).

Tale doveva esser la Pasqua, ossia il passaggio del Signore, il quale in quella medesima notte avrebbe traversato il paese d'Egitto, percuotendo tutti i primogeniti tanto degli uomini che degli animali (4), mostrando con questo

(1) L'uccisione dell'agnello Pasquale in questa circostanza si fece da ciascun capo di famiglia e dai primogeniti, poichè non vi avea ancora ordine sacerdotale fisso, come si verificò in seguito, quando il dritto di sacrificare fu riservato ai sacerdoti, non solo nell'occasione della Pasqua, ma anche in tutti gli altri sagrifici.

(2) S. Epifanio dice che gli Egiziani nel principio della primavera, e verso il tempo in che gli Ebrei uscirono dall'Egitto, avevano il costume di tingere di colore rosso le loro pecore ed i loro alberi, pretendendo che questo colore fosse un preservativo contro il fuoco, che secondo essi, bruciò una volta tutta la terra in quel giorno (a). Teodoro su questo passaggio dell'Esodo, fa osservare che non debbi pensar che il sangue d'un agnello abbia nessuna virtù natu-

rale per cacciare i demoni; nè che angeli buoni o cattivi avesser bisogno di quel segno per discernere le case degli Ebrei da quelle degli Egiziani; ma che ciò fu per colpire l'immaginazione degli Ebrei e far loro comprendere per quel segno la protezione che Dio dava alle loro case. b.

(3) In Egitto il popolo più spesso andava coi piedi nudi e soprattutto nelle case, ma fuori, in campagna e quando s'intraprendeva qualche viaggio, si prendevan le scarpe o i sandali.

(4) La parola *primogenito* si prende non solo per il primo nato propriamente detto, ma anche in generale pel primo, il principale, l'amato, il più distinto. Così G. C. si chiama il *primogenito d'ogni creatura* (c), cioè più eccellente di tutte le creature, il *primogenito de' morti* (d). Infatti Mosè dice al v. 30 che non

(a) EPIFAN. *haeres.* XIX.

(b) THEODORET. *quest.* XXIV.

(c) COLoss. I, 15.

(d) APOCALISSE I, 5.

gastigo essere egli il Signore sopra tutti gli Dei dell'Egitto (1); ehe il sangue di cui fosser tinte le case, sarebbe il segno che avrebbe fatto allontanare da quelle la punizione che dovea cadere su tutte le abitazioni degli Egiziani.

Ordinò pure che quel medesimo giorno in tutti gli anni avvenire rimanesse come monumento della potenza e della misericordia di Dio, e che perciò gl' Israeliti di generazione in generazione lo celebrassero per tutte le età con festa solenne che sarebbe durata sette giorni nei quali non avrebber tenuto lievito nelle loro case, ed avrebber mangiato i pani azzimi, per la qual cosa, che chiunque fosse stato convinto

di aver mangiato lievito, sarebbe reeiso da Israele, cioè sarebbe stato dannato a morte. Che santo e venerabile fosse per sempre il primo giorno di quella solennità, e considerato siccome il sabato, poichè in quello Iddio avrebbe tratto dall'Egitto tutto Israele.

Dopo che ebbe riferito queste cose agli Ebrei radunati secondo il comando di Dio, Mosè mandò a far sapere a tutti i figli d'Israele sparsi per l'Egitto che per la metà di quel mese si trovassero nella città di Ramesso ove egli sarebbe giunto per porsi alla loro testa e trarli fuori del paese di schiavitù (2); ehe prima di partire dal luogo in cui si trovava, ciascuno si

vi fu casa in Egitto ove non vi avesse un morto. Il che sarebbe difficile intendere dei primogeniti alla lettera, non essendo possibile che in ogni casa ve ne dovesse essere uno, ma bene non ve n'era alcuna ove non fosse un capo, od uno più amato nella famiglia.

(1) Da queste parole originò una tradizione che fu molto diffusa tra gli Ebrei i quali secondo quella dicevano, che al tempo della loro uscita dall'Egitto, Dio mostrò segni della sua collera contro le divinità egiziane. Affermavano (a) che si vide in quella notte una punizione terribile di Dio contro i tempi o le statue degli Dei egiziani; che gl'idoli di legno s'imporrirono (b), quelli di pietra caddero spezzati, e quelli di metallo si fusero. Artapano in Eusebio racconta che più tempi furono atterrati da terremoti (c) o Trogo (d) dice che gli Ebrei portarono seco le divinità degli Egiziani. Boehart (e) congettura che ciò che gli Egiziani raccontano della guerra di Tifone contro gli Dei, ora fondato su questa antica tradizione. In questa guerra gli Dei furono costretti a nascondersi in diversi animali per evitare la violenza di Tifone, ehe è il nome che appongono a Mosè. Origene poi crede che la vendetta di Dio si scariò su gli animali sacri degli Egiziani facendoli morire per la spada vendicatrice dell'Angelo (f). Il Calmet, dal quale estraggo queste congetture, prende la parola della Bikkia usata in questo punto nel testo, che è *Holoin*, nel si-

gnificato che spesso ha di *principi e grandi della terra*, ed allora egli spiega che Dio fece giudicio di tutti i grandi dell'Egitto punendoli senza eccezione nei loro primogeniti o nei loro cari. (V. CALMET, *Comment. Esod.* cap. XII.)

(2) Quanto lo studio dell'archeologia sia stato di aiuto alla intelligenza del sacro Testo, lo provano i grossolani errori nei quali sono caduti uomini, d'altronde dottissimi per la maneanza di cognizioni il cui acquisto, ai tempi nei quali essi scrivevano, sarebbe stato tenuto per una vana speranza. Non parlo dell'opinione suesposta del Boehart intorno al congetturare che la guerra di Tifone contro gli Dei adombrasse Mosè, o l'uscita degli Ebrei dall'Egitto; la grossolanità di tale supposizione è scorta da chiunque, per quanto poco istruito nelle cose egiziane, conosce che ai tempi di Mosè tutto ciò che riferivasi alle favole mitologiche egiziane adombranti storiche verità, già da molti e molti secoli erano stabilite, e stabilite in un modo inalterabile, a tale da non dar più luogo ad alterazioni, la qual cosa in una religione costituiva, com'era l'egiziana a tempo della XVIII dinastia, sarebbe stata un incompontabile sacrilegio. Voglio accennare ad un errore del Berruyer vissuto verso la metà del passato secolo, il quale nella sua *Histoire du peuple de Dieu*, per riempire la lacuna che riscontrasi nel capitolo dell'Esodo ove

(a) JEANON, ep. ad Fabiol.

(b) Ebbi. apud Lyran.

(c) *Præpar.* l. IX. c. ult.

(d) Lib. XXXVI.

(e) *De animalib. sacr.* l. I. lib. 2. c. 31.

(f) Homil. XXVIII in Numer.

facesse dare dai suoi vicini e dai suoi amici, vasi d'argento e d'oro, vestimenti ed oggetti preziosi, per andare a sacrificare al Signore, essendo essi privi di tutto, e spogliati dall'avidità degli Egiziani ai quali avevano procacciato ogni ricchezza coi loro sudori, e collo sciupo della lor vita. E gli Egiziani che oramai consideravano gli Ebrei come persone che avessero impero su tutta la natura, di buon grado si affrettarono a contentarli, come se con ciò intendessero a renderseli propizi; quindi facilmente loro dettero tutte le cose richieste, ed agevolarono con ogni modo che era in loro potere la partenza di quelli dai luoghi ove trovavansi; anzi, secondo che sembra rilevarsi dal testo mosaico, molti tennero loro dietro, dicendosi ivi che la turba degli Ebrei fuggenti era seguita da molti Egiziani (1).

Nè questo gran movimento degli Israeliti poteva rimanere occulto al dominator dell'Egitto e a' suoi cortigiani; pure non venne arrestato, e lasciaronsi convenire in Ramesso, sia perchè il re mai aveva impedito che si adunassero in un luogo qualunque purchè però fosse dentro l'Egitto, per sacrificare al loro Dio, sia perchè oramai tale era il timore che gli Ebrei incutevano a tutti gli Egiziani, che non si sarebbe trovato più, dopo i flagelli sofferti dal paese, chi avesse osato di far violenza o contrariare alla volontà di un Israelita.

Intanto che gli Ebrei dai varj luoghi or'era-

no sparsi avviavansi verso la città loro data per convegno da Mosè, era giunto il quattordicesimo giorno del mese, e quegli si era portato dal Faraone per annunziargli, come abbiamo veduto, l'ultimo gastigo che piomberebbe sopra l'Egitto. Riuscita vana anche questa minaccia, aveva chiamato a sè tutti gli Anziani d'Israele, e loro avea detto:

« Andate, prendete l'agnello che già avete da quattro giorni, e questa sera sacrificatelo al Signore nel modo che vi ho manifestato. Prendete un mazzetto d'issopo, intingetelo nel sangue dell'agnello, e aspergetelo l'architrave e l'uno e l'altro stipite della porta delle vostre case. Niuno metta piede fuori di casa fino alla mattina, imperciocchè questa notte passerà il Signore percuotendo gli Egizi; e dove troverà le porte insanguinate, non permetterà che l'Angelo sterminatore entri ad offendere.

Rammentò poscia loro che liberati dalla terra di schiavitù e ridotti nel paese che Dio aveva promesso ad Abramo, ad Isacco e a Giacobbe, osservassero quelle cerimonie in perpetuo per ricordarsi il beneficio che loro avea reso il Signore.

Il popolo penetrato e commosso dalla solennità di quel supremo momento, e presentando la gravità dei fatti che stavano per compiersi, si prostrò a terra o adorò. Quindi l'adunanza si sciolse.

Venuti ognuno alle loro case, fecero siccome

narrasi questo tratto della storia della liberazione degli Israeliti, dice: « Molti Ebrei non erano in quel momento nella terra di Gessen; ma l'Egitto non era in quei tempi un regno così grande come divenne nel seguito; o sembra dai Libri santi che il braccio più orientale del fiume che irrigava le campagne vicine alla città di Tanis, fosse il solo conosciuto. Non fu dunque difficile agli Anziani di fare avvertire a tempo tutti gli Ebrei ec. » Dopo quello che abbiamo detto intorno alla potenza cui giunse la XVIII dinastia, *Atlante biblico*, Vol. II.

nastia, o le conquiste di Sesosti, e dopo la ispezione dei monumenti sparsi non solo per tutte le parti dell'Egitto, ma nella Nubia, ec. vedasi come adesso mercò gli studj archeologici, possiamo legger più chiaro nei Libri santi, di quello che non vi si potesse leggere un secolo fa, e quanto sia vero che mentre la Bibbia aiuta a spiegare l'Egitto, la investigazione di questa misteriosa terra, spanda la luce a sua volta nel sacro Volume.

(1) Esodo XII, 36.

Mosè ed Aronne avevano loro ordinato in nome di Dio. Scannarono l'agnello, tinsero del suo sangue l'architrave e gli stipiti delle porte delle lor case, e nel modo indicato lo cossero e lo mangiarono.

Alla era la notte e giunta alla metà del suo corso: una profonda calma si distendeva su quella città che conteneva oppressori ed oppressi, quando la onnipotente parola di Dio s'adempiè, e l'angelo sterminatore discese in mezzo alla terra destinata all'estermio. Al suo venire tutto fu riempito di morte; e i designati alla strage subitamente furon turbati da visioni di tetri sogni e presi da repentine paure, e cadendo semivivi chi in questa ehi in quella parte, indicavano la causa della lor morte, imperocchè le visioni stesse ond'erano stati agi-

tati, li avevano di ciò avvertiti affinchè non perissero senza conoscere la cagione del gastigo (1). Quindi in pochi istanti le quiete tenebre venner turbate da miserandi gridi che partivano da tutte le case degli Egiziani che in pochi momenti erano stati privati de' lor primogeniti o dei loro più cari.

Ogni famiglia piangeva attorno a un cadavere, e quel cadavere era l'appoggio, la speranza, e l'amore di quei desolati. Il dolore dei padri, dello madri, dei grandi, e dei piccoli, del popolo e della corte, giunto all'estremo grado di disperazione, prese l'aspetto tutto ad un tratto di sedizione e rivolta.

Lo stesso Faraone era rimasto impiettrato vedendosi recato innanzi l'esanime corpo del suo primogenito. A quella vista ogni baldanza lo



avea abbandonato, e al dolore s'univa il terrore proveniente dalle disperate grida con le quali sentiva rimproverarsi dal popolo la sua durezza, e domandare a lui conto dei tanti morti.

Chinato il capo sul petto, mandò per Mosè ed Aronne, ai quali, quando furono alla sua presenza, con fievole voce, e con accento rimesso, « andate, disse, partitevi di mezzo al mio popolo voi ed i figliuoli d'Israel, ed andate, e

servite al Signore secondo che avete detto. Pigliate le vostre gregge ed i vostri armenti, ed andatevene e beneditemi » (2).

A queste parole Mosè conobbe che Iddio già avea compiuto la liberazione del popolo suo: però conoscendo l'uomo che gli parlava, non mise tempo in mezzo alla partenza, affinchè il pentimento non venisse ad annullare il proposito in cui era venuto, spintovi dal terrore. D'al-

(1) Sap. XVII, 14-19.

(2) Esodo XII, 31, 32.— Questo passaggio è varia-

mente interpretato, a seconda delle diverse lezioni dei testi. Nel cabblo si legge: *Piscate la collera di*

trondo, la corte ed il popolo, oppressi sotto il peso di questo ultimo colpo, stimolaron Mosè ad affrettare la sua partenza, temendo, come è scritto nell'Esodo, che se tardassero, tutti non fossero morti (1).

Profittando adunque del momento, dette Mosè l'ordine della partenza, o tutti quelli che erano nella città, o che già vi eran giunti da più lontane parti, si posero in via verso Ramesse che era il luogo del generale adunamento di tutta la nazione. E tanto fu affrettata quella partenza, che gl'Israeliti non avendo avuto tempo di ridurre in pane la intrisa farina, la legarono nei mantelli, e so la portarono via sullo spalle (2). I vasi d'argento, d'oro, i vestimenti, ed altri oggetti preziosi che avean domandato agli Egiziani furono caricati sulle bestie da soma.

Il popolo lasciò quello mura sul faro del giorno.

Pervenuti a Ramesse, si trovò che tutti gl'Israeliti ammontavano a soicento mila uomini atti a portare le armi, cioè a dire di età compinta, dai 20 ai 50 anni, oltre alle donne, ai vecchi, ai fanciulli, e ad un gran numero di gente egiziana che legata loro per affezione e amicizia, volle seguirli, i quali tutti insieme potevano approssimativamente formare una massa di due milioni di popolo seguito da salmerie d'ogni maniera, da pecora, armenti, ed ogni altro genere di animali.

Prima di lasciare quella città, ad edificare la quale e a cingerla di salde muraglie, gran parte di quegli Ebrei avevano stentato la vita, o che nella gioia del momento risvegliava negli animi loro una gradevole reminiscenza, Mosè ordinò che si compiesse l'estrema volontà del Patriarca Giuseppe, il quale innanzi di chiudere gli occhi al sonno eterno aveva scongiurato i suoi fratelli a portar con loro lo suo ossa quando Iddio li avesse visitati. Perciò fece trarre dalla tomba ove tenevasi conservata, la bara ove quel venerato corpo stava rinchiuso, o fecela onorevolmente situare su d'un carro, colla speranza di deporla accanto alle ossa de' padri suoi. Quindi incominciarono ad incamminarsi con bell'ordine, separati per tribù, per case e per famiglia.

Affinchè poi non uscisse di mente agli Ebrei quel memorando giorno nel quale il Signore aveva uccisi tutti i primogeniti degli Egiziani risparmiando quelli dei figliuoli d'Israele, il Signore comandò a Mosè che fossegli sacrificato ogni primogenito tanto degli uomini, quanto degli animali: che i primogeniti degli animali mondi, gli fossero sacrificati; quei degli immondi, si uccidessero, oppure fossero riscattati con un animale mondo: che l'uomo avrebbe riscattata la vita del suo primogenito con danaro che darebbsi al Sacerdote. Rinuovò l'ingiunzione di celebrare quel giorno nel

Dio prima che voi partiate, e fate cessar questa piaga, oppure, rendetemi grazie e sappiate il grado della vostra uscita.

(1) Esodo XII, 33.

(2) Sembra evidente da queste parole che gli Ebrei avesser pensato, appena ricevuto l'ordine di partire, a farsi del pane, ognuno per sé, per non mancarne nel viaggio, e che già avessero impastato la farina quando doverono mettersi in via, senza essere stati a tempo a mescolarvi il lievito e far enocere la loro pasta. Ma, a sentimento del Calmet, insorgerebbe qui una difficoltà dal vedere la farina impastata

per farne pane, senza mescolarvi antecedentemente il lievito. A togliere la quale difficoltà, il sopranominato commentatore, crede doversi interpretare in altro modo l'intero versetto 34, e giustificando la sua interpretazione intorno al significato della parola ebraica *bezek*, che qualche volta significa *pasta* e qualche volta *farina*, così traduce: *Il popolo prese la sua farina e non vi fu che fosse del lievito*, e le sue provvisioni sopra le spalle, tanto più che la pasta non si presta molto ad esser contenuta in fardelli. Il legare poi la farina nel loro mantelli, si riferisce ad un uso molto comune presso gli Ebrei e del quale

modo di già prescritto, quando fossero entrati nella terra dei loro padri, dicendo, che quando il figliuolo domandasse al suo genitore che volesse significare tutto questo, gli rispondesse: — « Il Signore colla potente sua mano ci trasse dalla schiavitù dell'Egitto. Il Faraone si era indurato nel cuore e non voleva lasciarne partire; e il Signore uccise nel paese d'Egitto ogni primogenito dell'uomo, sino a quello delle bestie; perciò ogni primogenito maschio offresi al Signore, e tutti poi ricom-

paransi i primogeniti dei figliuoli d'Israele. Questo è ciò che fece a noi il Signore quando uscimmo dall'Egitto, e questa cerimonia sarà come un ricordo nella tua mano, e come un segnale davanti a' tuoi occhi, acciocchè non ti esca quel giorno dalla mente, e la legge del Signore sia sempre nella tua bocca » (1).

Queste cose ripeté Mosè al suo popolo prima di abbandonare l'Egitto ove la discendenza di Israele era stata schiava per 430 anni, ed oppressa nei modi che abbiamo veduto.

abbiamo vari riscontri nella stessa Scrittura, poichè i mantelli, essendo semplici pezzi di stoffa quadrati, o bislungi, si prestavan benissimo a contenere involti di oggetti diversi. E tuttora è costume tra gli

Orientali, di adoperare, siffattamente legando nei loro mantelli il grano o la farina, quando si accingono ad un lungo viaggio.

(1) Esodo XIII, 3, e segg.



SCHIARIMENTO I.

LA PASQUA.

Scopo generale delle feste nella loro primitiva istituzione. — Esse mostrano i diversi caratteri delle nazioni. — Feste degli Egiziani; — dei Lacedemoni; — degli Ateniesi; — dei Romani. — Come degenerarono in licenza. — Le sole feste ebraiche si mantennero altravverso dei secoli. — Significato della parola *Pasqua*. — Testi biblici nei quali son comandate le cerimonie da usarsi nella celebrazione della Pasqua. — Quando potessero celebrare la Pasqua gli immondici. — Chi dovesse scannare l'agnello. — Luogo ove dovevasi immolare la Pasqua. — Chi era escluso dalla celebrazione della Pasqua. — Che anche le donne erano obbligate a celebrarla. — Se sempre si praticò di metter da parte l'agnello il decimo giorno di Nisan. — Numero delle persone che dovevano riunirsi per mangiare l'agnello pasquale. — Riti con i quali gli Ebrei moderni celebrano la Pasqua. Modo di conoscere il principio del mese. — Diligenza per levar dalle loro case ogni vestigio di pano, — pane a ciò relative. — Mode di fare gli azzimi. — Ricerca esatta, — distruzione, — esserazione del pane lievitato. — Sciurim. — Cena pasquale. — Imbandigione della tavola. — *Charoset*. — Benedizione della Pasqua. — Altri riti ed altre preghiere simboliche innanzi la cena. — Fino delle maledizioni. — Fine della cerimonia. — Aggiunte o modificazioni alla legge intorno alla Pasqua, fatte per opera dei rabbini. — L'agnello Pasquale, figura di Gesù Cristo.

Uno dei più grandi argomenti per dimostrare la verità dei fatti e delle vicissitudini del popolo ebreo prima dell'uscita d'Egitto, come ce li ha descritti Mosè, è per certo la celebrazione della Pasqua che in memoria di quel fatto, senza interruzione gli Ebrei da ben tremila anni fino ad ora continuamente han celebrato e celebrano tuttavia, rammentando da quel tempo di generazione in generazione ai loro figli che Iddio in quel medesimo giorno liberò i loro maggiori da una secolare oppressione, e traendoli fuor dall'Egitto attraverso ogni maniera di stenti e di prove, ne formò una nazione che ebbe il suo svolgimento nella propria autonomia; nazione unica nel suo genere, diversa da tutte le altre che circondavano, e depositaria della verità che le veniva dal cielo. Ed abbenchè sieno passati diciotto secoli dacchè questa nazione erra dispersa per tutta la superficie della terra, senza patria, senza sacerdozio e senza tempio, pure ogni anno da 18 secoli rinnova la sua commemorazione, ed ogni anno nutre speranza che sia l'ultimo della sua dispersione. Ed anco allorquando nel volger di tempi per lei tristissimi, questa infelice nazione trapiantata nelle regioni dell'Eufrate piangerà la sua Gerusalemme colla fede di ri-

conquistarla una volta, celebrava la sua pasqua, ed intuonava inni alla libertà, ed innalzava preghiere all'Altissimo nella speranza di rientrare nella sua terra.

È risaputo che il carattere di un popolo si riflette nelle sue feste sacre e profane, poichè lo scopo di quelle è di congregare gli uomini di una stessa nazione, rammentare i benefici del Creatore e la loro destinazione sociale, muovendoli per tal maniera ad essere riconoscenti verso Dio, amanti della patria, della famiglia, della pace e della concordia.

E siccome le feste nascenti, mantengono e fortificano lo spirito religioso e nazionale, in cui sta la potenza e l'unione dei popoli, così debbono esser considerate quali mezzi efficacissimi d'incivilimento. Gli antichi savj riconoscevano questa verità, ed orano penetrati della importanza morale delle feste, per cui Gorgias da Leonzio diceva: *Veramente, o Greci, sono degni d'ammirazione coloro che istituirono le feste ed i giuochi pubblici* (1).

Infatti tutti i popoli antichi, a rammentaro i fatti più strepitosi della loro storia, ebber costume d'istituire delle feste perchè rimanesse sempre viva nei posteri la memoria di quei medesimi avvenimenti. Questo vediamo nei teo-

(1) ARISTOTEL. *Athor.* lib. III, c. 14.

cratici Egizi; nei destri e fieri Spartani in proposito della istituzione delle loro feste e giuochi militari; nei mobili Ateniesi nel loro tea-

tro e nelle feste commemorative delle loro glorie nazionali; nei conviti de' Persiani; nei giuochi gladiatorj romani (1); nelle solennità degli

(1) Le feste degli Egiziani mostravano il loro carattere essenzialmente placido o riflessivo, e l'immaginazione loro si manifestò sempre costante e regolare come la periodicità dei grandi fenomeni naturali, naliforme come le pianure immense e le stagioni loro. Quindi l'amore intenso di questo popolo al suo culto ed alle sue feste che erano l'espressione del loro stesso carattere. Questa nazione anzitutto agricola, offriva con gran pompa le primizie delle sue messi ad Iside che in aveva insegnata la coltura del grano. Altre feste ricordavano i vari avvenimenti della vita d'Osiride, in specie la sua morte.

I Greci provenienti dall'Egitto, donde avevano portate le loro credenze religiose, conservarono nelle più antiche loro feste un carattere campestre come sulle rive del Nilo; carattere che ben presto s'adattò alla loro indole, modificata secondo il clima ed il suolo, le abitudini sociali e le necessità politiche. Costretti a mantenere la propria libertà opponendosi vigorosamente a' re asiatici, a provvedersi il necessario sostentamento ad onta dell'inclemenza delle stagioni, i Greci ebbero di buon'ora bisogno di quanto poteva accrescere prontamente la forza e la potenza, e però le istituzioni, le feste generali o particolari avevano presso loro per scopo di svegliare e mantenere tale emulazione che potessero superare tutti i gravi ostacoli che stavano loro incontro, affrontare tutti i pericoli ed operare meraviglie. Per la qual cosa la gloria, il piacere e le arti, contribuivano massimamente al lustro delle feste greche.

Il culto e le feste presso i Lacedemoni, palesavano in ispecial modo questa ragione politica, imperocchè mentre tutti gli altri Greci non s'accostavano agli altari degli Dei senza l'apparato di magnificenza, a Sparta non si temeva presentarsi con offerte di poco valore. Pubblici banchetti cui sedevano insieme schiavi e padroni, esercizi ginnastici, cori di giovinetti, gli uni suonando la lira ed il flauto, altri ballando, altri mostrando la loro destrezza a cavallo, entravano nell'ordinamento di tali feste in cui regnava l'entusiasmo senza alcun diordino, chè gli Spartani erano temperati nel bere, mentre gli Ateniesi a quelle medesime feste si davano all'ubriachezza e all'intemperanza.

Le feste ateniesi erano più splendide, più vivaci e più numerose che in qualunque altro luogo della terra. Le esse ridottevasi la vivacità, il fasto ed il genio ateniese, come pure il loro intenso amor patrio, perchè le feste loro presentavano un compendio dei loro annali e rammentavano i loro fatti più gloriosi, come l'unione dei popoli dell'Attica operata da Theseo, la battaglia di Maratona, quella di Salamina, di Pla-

tea ec. Tutte queste feste si celebravano con somma magnificenza, e si sacrificavano nei tempi fino a 300 buoi. Oltre queste ecatebe ed altre pompe, eranvi cori di danze e di canti che costavano moltissimo, magnifiche rappresentazioni drammatiche di Frinico, d'Eschilo, di Sofocle, d'Euripido; lotte di forza e di destrezza, corse di cavalli e di carri, i cui vincitori erano cantati da Simonide e da Pindaro, per cui pare che l'eco di tali feste risuoni ancora alle nostre orecchie nei sublimi componimenti di questi poeti immortali. Gli Ateniesi, appassionati ad esse, consacravano loro buona parte delle pubbliche entrate, e Plutarco ebbe ragione di dire, che se si fossero calcolate le spese fatte da loro per feste e spettacoli, sarebbero trovato che costarono più quelle, che non la guerra contro i Persiani.

Gli Dei della Grecia e dell'Asia erano già da molto tempo importati nell'Italia nostra, quando Romolo pretese figlio di Marte, fondò Roma durante le feste pastorali di Pale; o fu sotto questo doppio simbolo che il popolo romano si costituì un popolo agricolo e guerriero. Lotte continue coi vicini popoli, ed il bisogno d'ingrandirsi colla conquista, furono cagione che i Romani di buon'ora prendessero abitudini militari e passioni bellicose; onde vollero combattimenti per ispettacoli, e lotte a morte per ricreazione, una pompa trionfale che maestosamente salisse in Campidoglio, o prigionieri che si scannassero nel circo. — Anche quando le arti ed il lusso vennero ad ingestire o a corrompere i loro costumi, le feste ed i giuochi loro continuarono ad essere perpetua immagine della guerra. Pertanto nell'apogeo della potenza e della civiltà dei Romani si prodigarono più che mai al popolo combattimenti di fiere e di gladiatori. In un sol giorno 320 coppie di gladiatori insanguinarono il circo. Galere di parecchi ordini di remi cariche di soldati s'aravano e combattevano in un lago scavato apposta per tali feste. *Panem et circenses*, diceva Giovenale, pane e spettacoli; ecco ciò che bisognava al corrotto popolo romano. Gli stessi tiranni, Nerone e Caligola, si fecero perdurare le loro crudeltà, prodigando i giuochi sanguinosi dell'anfiteatro, ed il popolo li pianse più che non fece per imperatori buoni che avevano governato meglio, ma non avevano date tante feste.

Lasciandosi l'nome facilmente trarre dall'abuso delle migliori istituzioni, le feste che erano volte a fini religiosi, politici e generosi, divennero scuole di dissolutezza e di barbarie. Non si possono senza vergogna ricordare gli onori che bisognava rendere a Venero, i misteri impari di altre divinità, e le infami prostituzioni che ne formavano il culto, ed alle

Ebrei, e più di tutto nella Pasqua (1), ed in quelle dei Cristiani colle quali rammemorano i principali fatti della vita del Redentore in ogni anno, dal momento che seguì la sua trasfigurazione fino ai di nostri.

Ma tutte le feste dei sopradetti popoli cessarono col declinare delle diverse civiltà, dopo che il cristianesimo cuopri del suo manto benefico la più gran parte delle nazioni della terra, e tutte ebbero il loro termine perchè emanazioni di uomini, e perchè destinate a rammentare i fatti dell'uomo. I soli Ebrei, dopo che caddero come nazione, ci hanno mostrato il gran fatto di aver conservato le loro feste, tra le quali la Pasqua, vincendo la forza di tutti i tempi, di tutte le civiltà, e sfidando i secoli, pervenendo fino ai di nostri per perpetuarsi in avvenire, finchè giunta la fine dei secoli, quel popolo sciagurato non riconoscerà che il Messia è venuto: allora sarà che l'umanità riunita tutta in un pari consentimento, formerà un solo ovile, e non avrà che un sol pastore, il Padre dei secoli.

Abbiamo nello scorso capitolo veduta l'occasione nella quale Dio ordinò si celebrasse la Pasqua; ora, siccome questa cerimonia di rammemorazione fu stabilita per legge, e completamente fondata sulle parole registrate da Mosè nell'Esodo, così prima di parlare particolarmente di questa festa, è necessario esporre le testuali parole con le quali fu ordinata, e che servirono di base allora e nel progresso dei tempi finchè stette Gerusalemme ed il Tempio, e per conoscere come ne furono osservati e mo-

dificati nel seguito i riti, in forza di circostanze indipendenti dalla volontà degli Ebrei.

Ecco i testi che si riferiscono alla celebrazione della Pasqua che diamo secondo la traduzione del testo ebraico, per mostrarli nella loro integrità per quanto lo comporta l'indole della nostra lingua.

« Or il Signore parlò a Mosè e ad Aronne
« nel paese d'Egitto, dicendo :

« Questo mese vi sarà (2) il principio dei
« mesi, egli vi sarà il primo de' mesi dell'anno.

« Parlate a tutta la raunanza d'Israele dicendo : nel decimo giorno di questo mese
« ciascuna casa di padre di famiglia prenda
« un agnello o un capretto; uno per casa.

« Ma se la famiglia è minore che non conti
« viene per mangiare quell'agnello o capretto, to, prendalo il padre della famiglia in compagnia del suo vicino, il più prossimo di
« casa sua, con un certo numero di persone
« il quale voi conterete, facendo ragione sull'agnello o il capretto secondo che ciascuno
« può mangiare.

« Prendete quell'agnello o quel capretto,
« senza difetto, maschio, di un anno, d'infra
« lo pecore o d'infra le capre.

« E tenetelo in guardia fino al quattordicesimo giorno di questo mese; e allora tutta la
« raunanza della comunanza d'Israele lo scanni fra i due vesperi.

« E prendasene del sangue, e mettasene sopra i due stipiti e sul limitare di sopra della
« porta nelle case nelle quali si mangerà.

« E mangiseno quella stessa notte la carne

quali si dettero la Grecia, Roma, e quasi tutte le nazioni che avevano adottato feste sì abominevoli e che facevano onta alla ragione, ed oltraggiavano la natura. (Enc. pop. art. Feste).

(1) Questa parola viene dall'ebraico *pesach* (in greco *fase*, in latino *pascha*) che significa letteralmente *salto*, dalla radice *pasach*, *saltare*, donde viene pure *piscesch*, *zoppo*. La Pasqua venne così detta, perchè nella notte precedente l'uscita degli Israeliti dall'Egitto, l'Angelo sterminatore *salit* (cioè risparmiò) le case degli Ebrei, le cui porte erano state tinte del sangue dell'agnello pasquale. (GUTHRIE Archeol. biblic.) Questa stessa parola è presa in varj significati nei libri dell'Antico Testamento; 1.° per il passaggio del-

l'angelo sterminatore; — 2.° per l'agnello pasquale; 3.° per il hanchetto in cui veniva mangiato; 4.° per la festa istituita in memoria della sortita dall'Egitto e del passaggio dell'angelo sterminatore; 5.° per tutte le vittime particolari che si offrivano durante la solennità pasquale; 6.° per i pani azzimi di cui si faceva uso durante tutta l'ottava della Pasqua; 7.° per tutte le cerimonie che precedevano, o che accompagnavano questa solennità. Tra i cristiani, questa parola significa la festa istituita in memoria della risurrezione di Gesù Cristo, e serve ad indicare in generale tutte le feste solenni.

(2) Per le parole scritte in carattere *italico*, v. ciò che abbiamo detto sopra alla nota 2 a pag. 133.

« arrostita al fuoco, con pani azzimi e lattughe selvatiche. »

« Non mangiate nulla di esso crudo, oppure lesso nell'acqua; ma arrostito al fuoco, capo, gambe e interiora. »

« E non ne lasciate oolla di resto fino alla mattina, e ciò che sarà restato fino alla mattina, bruciatelo col fuoco. »

« Or mangiatelo in questa maniera: abbiate i lombi cinti ed i vostri calzamenti ne' piedi, e l' vostro bastone in mano, o mangiatelo in fretta. Esso è il passaggio del Signore. »

« E quella notte io passerò per il paese di Egitto, o percuoterò ogni primogenito oel paese d'Egitto, così d'uomini come d'animali, e farò ancora giudizio sopra tutti gl'Idii d'Egitto. Io sono il Signore. »

« E quel sangue vi sarà per un segnale nelle case nelle quali sarete; e quando io vedrò quel sangue, passerò oltre senza toccarvi; e non vi sarà fra voi alcuna piaga o distruzione mentre io percuoterò il paese d'Egitto. »

« E quel giorno vi sarà per uoa ricordanza, e voi lo celebrerete per festa solenne al Signore; voi lo celebrerete per festa solenne, per istituto perpetuo, per le vostre città. »

« Voi mangerete per sette giorni pani azzimi; anzi, fin dal primo giorno farete che non vi sia alcun lievito nelle vostre case; perciocchè se alcuno mangia cosa alcuna lievitata dal primo giorno fino al settimo, quella persona sarà ricisa d'Israel. »

« E nel primo giorno voi avrete saota raunanza: siavi parimente saota raunanza nel settimo giorno; non facciasi alcuna opera in que' giorni, solo apparecchivisi quel che ciascuna persona deve mangiare, e non altro. »

« Osserverete adunque l'osservanza de' pani azzimi, perchè io quel giorno stesso io avrò tratte le vostre schiere fuor del paese d'Egitto; perciò osservate quel giorno per le vostre città, per istituto perpetuo. »

« Mangiate pani azzimi oel quattordicesimo giorno del primo mese al vespero fino al ventesimo giorno di esso mese al vespero. »

« Non trovinsi alcun lievito nelle vostre case

« per sette giorni, perciocchè se alcuno mangia cosa alcuna lievitata, quella persona sarà recisa dalla radunanza d'Israel, forestiero, o nativo del paese che egli si sia. »

« Non mangiate nulla di lievitato; mangiate pani azzimi in tutte le vostre stanze. »

« Mosè dunque chiamò tutti gli Aoziani d'Israel, e disse loro: traete fuori e predatevi un agnello per ciascuna delle vostre famiglie, e scannate la Pasqua. »

« Pigliate eziandio oo mazzuol d'isopo, e tioletelo nel sangue che sarà nel bacino, e spruzzate di quel sangue che sarà nel bacino: no il limitare di sopra e i due stipiti delle porte; e non esca alcun di voi fuor dell'uscio della sua casa fino alla mattina. »

« E quando il Signore passerà per percuoter gli Egizi, egli vedrà il sangue sopra il limitare e sopra i due stipiti; e trapasserà oltre alla porta, e non permetterà al distruttore d'entrare nello vostre case per percuotere. »

« Voi adunque osservate questa cosa come uno statuto imposto a te ed a' tuoi figliuoli, in perpetuo. »

« E quando voi sarete entrati nel paese che il Signore vi darà, come egli ne ha parlato, osservate questo servizio. »

« E quando i vostri figliuoli vi diranno: che vuol dire questo servizio che voi fate? »

« Dite: questo è il sacrificio della Pasqua del Signore il quale trapassò oltre alle case de' figliuoli d'Israel in Egitto quando Egli percosse gli Egizi, e salvò le nostre case (1). »

« Questa è la notte delle osservanze consacrate al Signore, quando Egli trasse fuor del paese d'Egitto i figliuoli d'Israel: questa è la notte consacrata al Signore che si deve celebrare con ogni osservanza da tutti i figliuoli d'Israel per le loro età. »

« E il Signore disse a Mosè e ad Aarao; e questo è lo statuto della Pasqua; niun focolare restiere ne mangi. »

« Ma qualunque servo di chi che sia, comperato coa danari, dopo che tu l'avrai circumciso, ne mangerà. »

(1) Esodo XII, 4. — 27.

« L'avvenitico e il mercenario, non ne mangino.

« Mangisi in una stessa casa; non portar « fuor di casa della carne di essa, e non ne « rompete alcun osso.

« Facciala tutta la raunanza d'Israel.

« E quando un forestiero dimorerà teo, e « vorrà far la Pasqua del Signore, circoncidasi « prima ogni maschio di casa sua; ed allora « accostisi per farla, e sia come è colui che è « nato del paese; ma niuno incirconciso ne « mangi.

« Siavi una stessa legge per colui che è na- « tio del paese e per il forestiere che dimora « per mezzo voi (1) ».

Dopo la chiarezza di tali testi e il comando assoluto da parte di Dio di celebrare questa funzione nel modo prescritto, è inutile il dire che gli Ebrei osservarono in tutti i tempi colla più scrupolosa esattezza i divini mandati. Infatti nello stesso modo fu celebrata la seconda Pasqua l'anno dopo l'uscita dall'Egitto nel deserto del Sinai.

Siccome però dopo la proclamazione della legge non poteva partecipare alle feste chiunque fosse immondo per tutti quei casi previsti dalla legge stessa (2), così in quella occasione si presentarono a Mosè alcuni uomini, i quali essendo immondi per persona morta, non potevano far la Pasqua in quel giorno, ed egli disse loro che se ne astenessero, e che la celebrassero invece nel secondo mese dell'anno ecclesiastico che corrisponde ad aprile e maggio, ed in tale occasione, facendo una dichiarazione alla legge, disse al popolo in nome di Dio.

« Quando alcuno di voi, o delle vostre ge- « nerazioni sarà immondo per una persona « morta, ovvero sarà in viaggio lontano, non « lasci però di far la pasqua al Signore.

« Facciala nel quattordicesimo giorno del « secondo mese fra' due vesperi, mangiala con « azzimi e con lattughe salvatiche.

« Non lasciare nulla di resto fino alla matti- « na, e non ne rompano osso alcuno; facciana « secondo tutti gli statuti della Pasqua.

« Ma se alcuno è netto e non è in viaggio, e « pur si rimane dal far la pasqua, sia una tal « persona ricisa dai suoi popoli; porti quell'uo- « mo il suo peccato; perciocchè non ha offerto « nella sua stagione l'offerta del Signore.

« E quando alcuno straniero dimorante con « voi, farà la Pasqua del Signore, facciana se- « condo gli statuti e gli ordini d'essa; siavi un « medesimo statuto così per il forestiere, come « per colui che è nativo del paese (3) ».

Nella storia degli Ebrei si trova seguita questa modificazione alla legge generale da tutta la nazione, in occasione della Pasqua solenne che il re Ezechia volle far celebrare a tutto il suo popolo: siccome però non tutti i sacerdoti avevano avuto il tempo necessario a purificarsi per l'epoca stabilita, così fu risoluto che se ne rimettesse la celebrazione al mese seguente (4).

L'agnello, secondo la legge, doveva essere immolato tra i due vesperi, cioè a dire dalle 3 pomeridiane, fino al calare del sole. Ciascuna famiglia portava il suo agnello nella corte del Tempio, e i Leviti e i sacrificatori lo sgozzavano.

Abbiamo veduto che prima che si ergesse il Tabernacolo e che il sacerdozio fosse affidato ad Aronne ed alla tribù di Levi, ogni capo di famiglia, od anche ogni primogenito, immolava l'agnello di per sé stesso, ma che dopo che questo diritto fu riservato ai soli sacerdoti, ad essi soli incombera l'obbligo di scannare la vittima e di cospargere col sangue la base dell'altare (5). Così si seguì a praticare dopo che fu

(1) Esodo XII, 42-49.

(2) Numeri, IX, 5.

(3) Vedremo nel seguito come l'uomo divenisse immondo, e come potesse allontanare da sé la contraria immondezza.

(4) 2 Paralip. XXX, 1-4.

(5) Da un passo di Filone ricavasi che oltre i Leviti, anche gli Ebrei che non erano tali, potevano scannare l'agnello (a), contrariamente a quello che asserisce Giuseppe Flavio (b). Questa opinione fu contraddetta, e fornì causa di gravi dissensi tra i Rabbini. Bagnato, ragionando su questa disputa, dopo aver fatto

fabbricato il Tempio in Gerusalemme, fino a che quel gran monumento non venne per sempre distrutto dopo l'ultimo eccidio della Santa Città.

Sul principio non vi fu luogo fisso per immolar la Pasqua, poichè è detto nel Deuteronomio che Iddio stesso lo avrebbe indicato (1), quindi prima fu nel Tabernacolo, poi nel Tempio di Gerusalemme, luoghi ambedue scelti da Dio, nei quali il popolo si doveva radunare ad offrire sacrificii e preghiere. Dopo che il Tempio di Gerusalemme fu dedicato a Dio, la celebrazione della Pasqua fuori di quella città era illecita. Perciò la legge ordinava che in generale tutti gli Ebrei convenissero per quella solennità in Gerusalemme; loggo che poi sembra fosse modificata, poichè troviamo che gli autori della Misnah o Maimonide, fissano a 15 miglia la lunghezza del cammino che dispezzava dal trovarsi all'assemblea generale (2). Secondo Filone, non esimevansi che solo quelli che abitavano nei paesi fuori della Giudea. Questi però, se erano esclusi dal sacrificare l'agnello, non lo eran del pari dalle altre cerimonie che si osservavano in quella solennità, come dal mangiare negli otto giorni pane lievitato ec.

I soli circoncisi avevano l'obbligo di celebrare la Pasqua, fossero o no Israeliti; così gli schiavi non potevano partecipare a quella cerimonia, se prima non avessero ricevuto il segno che li faceva ammetterli tra i discendenti di Abramo; però il padrone non poteva obbli-

garli a farli circoncidero se erano schiavi comprati o presi in guerra; bensì potean circoncidero, come vedremo, i fanciulli nati nella schiavitù, perchè questi appartenevano più al padrone, che al loro padre.

È disputa se lo dono dovessero prender parte alla festa dell'Agnello pasquale, ma coloro che tengono la sentenza affermativa sembra che stiano nel vero. Infatti vediamo nello parole della istituzione della Pasqua che tutta l'assemblea d'Israel doveva prender parte a quella gran cerimonia, e lo donne entravano per certo nel numero della nazione. Vediamo anche dai fatti confermata questa sentenza: sappiamo che Elcana, padre di Samuele, conduceva tutti gli anni le sue due mogli Anna e Phenenna al Tabernacolo per sacrificarvi, facendole partecipare alle vittime sacrificate (3), e finalmente David detto sì agli uomini che allo donne il pane e la carne dello vittima che erano state offerte nella solennità della traslazione dell'Arca al Tabernacolo di Sion. Dai quali fatti si può concludere, che se lo donne non erano escluse da quei sacrificii, tanto meno potevano esserlo dal più solenne di tutti, qual era la Pasqua.

Altro dubbio insorse intorno al comando di metter da parte un agnello per famiglia il decimo giorno del mese di Nisan, cioè il prepararlo quattro giorni avanti che fosse immolato. Alcuni credono che ciò fosse ordinato solamente non solo per la prima solennità dell'uscita effettiva dell'Egitto, ma anche per tutte le altre Pasque che si dovevano celebrare nel seguito. Tal sen-

servare che Filone non poteva errare asserendo una cosa che egli ben doveva conoscere, essendo uno dei principali capi della nazione giudaica, rammenta che non era cosa insolita che gli Ebrei che non erano sacerdoti, avessero parte in questo sacrificio, e dimostra che per essi era anzi una necessità. — Ciascun padre di famiglia, egli dice, ha il potere di circoncidero il suo bambino, e non è necessario a ciò fare, nè esser sacerdote nè capo di sinagoga. Lo stesso accadeva pel dritto di sgozzare l'agnello pasquale. È facile conciliare Filone con Giuseppe su questo punto, perchè non vi è dubbio che i sacrificatori e i Leviti scannassero quanti più agnelli avessero potuto, ma era pur necessario che v' intervenissero

quelli che non orane né Leviti né sacrificatori, come assicura Filone, poichè altrimenti sarebbe stato impossibile che i primi avessero sgizzato 250,000 agnelli dalle 3 alle 5 ore pomeridiane. Sarebbe stata indispensabile che Dio avesse fatto un miracolo perpetuo per conservare una forza ed una attività soprannaturale ai Leviti se avessero dovuto in sì poco tempo dare opera di per sé stessi ad un così penoso ministero. I sacrificatori adunque si contentavano di ricevere il sangue dell'agnello, e spargerlo appiè dell'altare (a).

(1) DEUTERON. XVI, 2.

(2) MENAB, tractat. Paschat, c. IX.

(3) 1^a Re (1^a Sam.) I, 3, 6.

(a) BARNABÈ, *Historie des Juifs*, lib. IV, cap. IX.

timento però è rifiutato dalla maggior parte degli interpreti che sostengono che nella Pasqua degli altri anni celebrata dopo l'uscita dall'Egitto, bastava preparare l'agnello pasquale nel 13° giorno del mese. Di tal sentimento è il parafrasta Gionatano, il quale disse che il *decimo giorno non è ordinato che per quella sola volta, e non per il tempo avvenire*.

Dopo la distruzione del tempio operata dai Romani, i Giudei non poterono più offrire il sacrificio dell'agnello pasquale. Essi credono che quel precetto non si riferisse che al tempo della loro dimora nella terra di Canaan; e solo osservano il rito del pane senza lievito, come siamo per vedere.

La prima Pasqua che gli Ebrei celebrarono nella terra di Canaan fu dopo la circoncisione ordinata da Giosué, quando tutto il campo israelita stava nella pianura di Gulgala nelle campagne di Gerico, pochi giorni innanzi la presa di questa città.

Siccome la cerimonia pasquale era solenne e pubblica, la legge ordinava che si unisse alle piccole famiglie un sufficiente numero di vicini che bastasse per mangiare un intero agnello. Questo numero non è fissato da Mosè, ma per consuetudine fu stabilito per lo meno a dieci persone, o al più a 20, come vedesi dal parafrasta Gionatano, e da Giuseppe Flavio. Quest'ultimo racconta che Cestio governatore della Giudea avendo voluto sapere quali erano le forze dei Giudei per renderne un esatto conto a Nerone, domandò ai sacrificatori qual era il numero esatto di quelli che trovavansi presenti alla festa di Pasqua. Questi per soddisfarlo, contarono le vittime pasquali che s'immolarono nella vigilia di Pasqua, dall'ora nona del giorno fino all'undecima, cioè dalle 3 ore dopo mezzo-giorno, fino alle 5 della sera, e ne trovarono 250,000; e siccome bisognava contare per lo

meno dieci persone per ciascun agnello, e che spesso se ne incontravano fino a venti, si pensò, ponendo solo dieci persone a ciascuna tavola, che fossero intervenuti 2,700,000 uomini a quella festa di Pasqua (1). Il Menochio credo che nel numero di 10, non si comprendessero né le donne né i bambini.

Il modo col quale de' nostri giorni gli Ebrei celebrano la loro Pasqua, quantunque rammenti sempre il fondo del comando dato da Mosè di commemorare con quella festa la uscita degli Israeliti schiavi dall'Egitto, pure è frammisto di superstizioni e d'inizie rabbiniche; e molte particolarità che si dovevano eseguir per legge, ora sono trascurate, o per impossibilità, o per traverse interpretazioni che i dottori hanno dato alle parole con cui la Pasqua fu ordinata, volendo mantenere sempre viva quella cerimonia che aveva già avuto il suo compimento, quando l'Agnello innocente fu immolato nell'ultima Pasqua a Gerusalemme in redenzione del genere umano.

Dopo la distruzione della città santa e del Tempio, gli Ebrei non potendo più riunirsi nella lor capitale, per essere sparsi su tutta la superficie della terra, non possono far più il sacrificio dell'agnello pasquale, e spargerne il sangue per mezzo dei lor sacerdoti a' piè dell'altare. Essi dicono però che tal precetto non era obbligatorio che durante il tempo nel quale dovean restare nella terra di Canaan. Alcuni altri riti poi sono costretti a farli figuratamente per accomodarsi ai costumi dei diversi popoli in mezzo ai quali si trovano.

Ecco i modi adesso più generalmente osservati nella celebrazione della loro Pasqua, che è unita alla festa degli Azzim.

Alcuni giorni innanzi lo decimo quinta luna di marzo, che suole per ordinario cadere nel mese di aprile (2), le donne ebreie ripulisco-

(1) Jos. Flav. *De bell. Jud.* lib. 7. c. 16.

(2) Per fissare il preciso momento del principio del mese lunare, e per conseguenza della festa di Pasqua che si celebrava il quattordicesimo giorno della luna di marzo, ci fa sapere Maimonide che gli antichi Ebrei ponevano delle sentinelle sulla sommità delle montagne per osservare il momento dell'apparizione

della nuova luna, la quale appena avevan veduta, correvano in fretta, secondo i mezzi d'allora, a darne avviso al Sanhedrin che inviava corrieri nelle vicine città per avvertirle del cominciamento della novellina, o nuova luna. — Non apparisce però né dalla Scrittura, né da Giuseppe Flavio, né da Filone, questo costume.

no con somma diligenza le proprie case: lavano con acqua bollente tutti i vasi che hanno servito nel decorso dell'anno per le cose attinenti alla cucina e alla mensa, affinché da essi vasi sparisca qualunque indizio di pane, o di cosa fermentata vi fosse potuta rimanerle. Se sono vasi di ferro, li pongono nel fuoco, e fanno le medesime diligenze, temendo d'incorrere nella collera divina, se alcuna cosa vi rimanesse, o nelle pene stabilite dai rabbini contro chiunque trasgredisce a questa pratica alla quale annettono la più grande importanza (1).

Provvedono farina o grano per fare gli azzimi (che chiamano *azzimelle*, e con parola ebraica *mazzot*) tanti quanti bastino per cibarsi nello spazio di otto giorni. Pongono attenzione grandissima affinché la farina od il grano non si bagnino o non si riscaldino, e non possa produrre fermentazione, temendo di contravvenire al precetto di mangiare pane azzimo.

Per fare questi azzimi, impastano la farina coll'acqua, ne fanno focacce, o schiacciate, le traforano, e subito che son fatte, le pongono a cuocer nel forno, o se ne servono invece di pane durante tutti i giorni della Pasqua. Ne fanno ancora con uova e con zucchero per i

malati, e per le persone più distinto. In quella pasta non può metter la mano né un fanciullo, né un pazzo, né un sordo, né un gentile, né un cristiano; ma deve impastarla un ebreo, e qualche volta i rabbini si recano ad onore il porvi le mani. È espressamente vietato di mettersi sale, butirro od olio.

I dottori ebrei nel prescrivere le cerimonie preparatorie per la Pasqua, ordinano tre articoli come essenzialissimi: 1.° *la ricerca esatta*, 2.° *la distruzione*, 3.° *l'esecrazione* del pane lievitato. Quindi è che la sera avanti la vigilia di questa festa, pongono alquanto pezzetti di pane in alcune parti della casa, ed il padre di famiglia con un lume, una penna od un piatto, cerca con ogni cura quel pane, e trovato, colla penna lo pone nel piatto ove rosta fino alla seguente mattina che è il giorno quattordicesimo della luna di marzo, o dopo il pranzo, seguito dalla famiglia, si porta nella strada od in una corte, accendo un fuoco, o vi getta tutto quel pane che ha trovato nella sera antecedente in casa, e dopo visti incenerire tutti quei frammenti, dice in ebraico: « tutto il fermento che si trova nel mio dominio, che io ho veduto e non ho veduto, che ho levato e

(1) I rabbini hanno stabilito, che chi non pone ogni sua diligenza nel togliere il lievito della sua casa, merita la *fusta*: chi lo mangia per orrore e senza pensarvi, paga l'amenda (a). Il rabbino Jehuda, vuole assolutamente che si brucino tutti gli avanzi di pane che si trovano per la casa, ma alcuni saggi permettono che questi siano gettati nell'acqua; purché si riducano in briciolo, nel qual modo si compongono più facilmente.

La tradizione (b) permette di mangiare il pane lievitato che un' idolatra ha conservato durante la festa, ma ciò solo nei luoghi ove il commercio con gli stranieri è permesso. Così in Spagna mangiavano il pane de' cristiani ancorché fosse stato cotto innanzi la festa; ma è considerato come un gran delitto per un ebreo, il conservare del pane per mangiarlo dopo la Pasqua.

Troviamo che la legge aveva assolutamente condannato in que' giorni il *Cuzah* dei Babilonensi che è

una preparazione di panefatto rinvenire nel latte; la *birra dei Medj* e l'*aceto degli Edomiti*, bevande che si ottenevano facendo fermentare e incidire l'orzo nell'acqua; il *Zito degli Egiziani*, che era una specie di medicina composta di zafferano, orzo o sale; finalmente la *colla dei Librai* perché vi entra della farina.

La stessa legge ordina che tre donne che fanno cuocere ad uno stesso forno, non facciano la pasta nel medesimo tempo, per timore che il forno essendo troppo piccolo, non si debba attendere, e che intanto la pasta non lieviti. Per questo, quantunque siano rogato esaltamente tutte le operazioni da farsi, secondo che le legna sono seccate, o che il forno si riscalda più o men facilmente, pure si ordina loro di gettare dell'acqua sulla pasta, affinché non succeda la fermentazione. Finalmente alcuni ebrei sono così superstitiosi, che si astengono di nominare il pane alla presenza dei loro bambini, temendo di suscitare in essi il desiderio di mangiarlo (c).

(a) MISHNA, *Ordo festivitatis*, tom. II, pag. 128. — MATHEWIA de solemnitate Paschalis, cap. I.

(b) MISHNA, loc. cit. pag. 130.

(c) Usato questo stesso riguardo in quanto al nome del por-

ci: e per non far conoscere ai loro bambini questo animale, quando debbono nominarlo in loro presenza, lo chiamano un'altra cosa.

« non ho levato, sia nullo, e si consideri come « la polvere della terra ». Dopo questa cerimonia tutti si astengono dal mangiare pane fermentato fino al termine della loro Pasqua (1).

In questo medesimo giorno i primogeniti s'oppongono digiunare in memoria della liberazione de' primogeniti degli Ebrei al tempo che l'angelo uccise quelli degli Egiziani.

Dopo il pranzo, s'astengono dal lavoro, e preparano le cose necessarie alla cena pasquale che celebrano con molta solennità.

Alle 20 ore circa, fanno certe azzimelle minori assai di quello già fatto e che servono di cibo ordinario durante i sette giorni della Pasqua, chiamate da essi *scimurim*, distribuzione a' poveri, sette per ciascheduna famiglia, affinché essi pure facciano la Pasqua secondo il rito.

Verso la sera vanno alla sinagoga ove cominciano con la lettura della storia di Thare che serviva ai falsi Numi, quindi recitano orazioni che consistono in inni e salmi che rammentano la liberazione dall'Egitto. terminate queste preghiere, vanno alle loro case e danno principio alla cena pasquale nel modo seguente.

Apparecchiano con quella ricercatezza che possono maggiore la mensa, ornandola (quelli tra i più facoltosi) con tappeti e con guanciali coperti di seta o d'altro, per appoggiarsi in essi in tutte le funzioni della cena. Pongono nel mezzo della mensa un canestro coperto, dentro del quale mettono un poco d'agnello o di capretto (2), tre delle azzimelle fatte a questo effetto

che abhiam detto chiamarsi *scimurim*, alcune erbe amare, come indivia, lattuga, cicoria, ec. (3), con un piatto in cui è una certa bevanda detta *charoset* fatta di mele, di pere, di fichi, di mandorle, di noci ed altri simili fratti, cotti col vino, nella quale è mischiata un poco di polvere di mattone in memoria della servitù sofferta dai loro antenati in Egitto quando furono stretti a fabbricare i mattoni (4).

Per ordine de' loro rabbini, tutti gli Ebrei debbono bere quattro bicchieri di vino in quella sera nelle diverse funzioni della cena, ed a ciò sono costretti anche gli astemi.

Entrati a tavola, benedicono la Pasqua come fanno nel sabbato, e terminata cotesta benedizione, ciascuno beve il suo bicchiere pieno di vino, sedendo e tenendo il braccio sinistro appoggiato al guanciale che ha dinanzi, per mostrare un segno di libertà per essere stati in quella sera i loro avi liberati dalla schiavitù dell'Egitto.

Terminata la benedizione della Pasqua, e bevuto il vino, si lavano le mani, e prendono una fronda d'erba amara e l'intingono nel *charoset* mentre il capo di casa dice: *Benedetto sii tu, Dio nostro, re del mondo, che hai creato il frutto della terra*. Ciò detto, tutti mangiano quella fronda, stando sempre appoggiati. Allora un giovanetto si fa innanzi ed intona un inno nel quale fa molte domande sull'origine di queste cerimonie, domandando perchè in quella notte si mangiano i pani senza lievito, perchè si adoperano le erbe amare, ec. ed il padre di famiglia spiega la storia della cerimonia

(1) Se si accorgono che un cane, un gatto od un topo abbia trasportato qualche frammento di pane per la casa, ricominciano colla stessa scrupolosa diligenza le loro ricerche, e rinnovano tutta quella funzione, ricercando di nuovo per tutta la casa.

(2) Alcuni dottori ordinano che vi si pongano due pezzi d'agnello, uno consistente in una spalla arrostita, per rammentarsi che Dio li ha liberati a braccia aperte: l'altro allissato, in memoria del sacrificio. Altri rabbini vi aggiungono dei pesciolini, per rammentare il *levathan*, un uovo sodo, a ragion

dell'uccello prodigiosamente grande che chiamano *Ziz*: della carne, per il *bheremoth*; dei piselli e delle noci, perchè i banditi non si addormentino, o siano in grado di domandare la ragione di questa cerimonia (b).

(3) Queste erbe amare espressamente comandate nel testo della legge, rammentano le pene della schiavitù patita dai loro antenati in Egitto.

(4) Si pretende da alcuni che fosse in questa salsa, che Giuda Iscariot intese il suo pane quando G. C. predisse che uno de' suoi discepoli lo avrebbe tradito.

(a) Mochazov. *Bonar*. I part. *Paschatia*. — Barol. *Ibid*, pag. 736.

(b) BARNAN, *histoire des Juifs*, lib. VI, cap. 9.

dell'agnello pasquale, e di tutti i riti che vi si osservano. Dopo ciò, prende le tre azzimelle già preparate, spezza quella di mezzo in due parti, mettendone una parte fra le due intiere e riponendo l'altra sotto la tovaglia, per servirsene verso il fine. Alzando allora il canestro dove si conservano gli azzimi e le erbe con tutto il rimanente, ciascuno pone la sua destra sotto di esso, ed esclamano ad alta voce in ebraico: « questo è il pane dell'afflizione che mangiarono i nostri padri nella terra d'Egitto. Chi ha fame, venga e mangi; e chi ha bisogno, venga e faccia la Pasqua e mangi l'Agnello pasquale, quest'anno qui, e quest'altro anno nella terra d'Israel. Questo anno qui siamo servi, quest'altro anno nella terra d'Israel saremo liberi » (1). E proseguono, sempre in ebraico, a raccontare la storia della schiavitù o della liberazione del popolo d'Israel dall'Egitto, o quando arrivano alla narrazione delle dieci piaghe, prendono un bicchiere e versano in esso a poco a poco un bicchiere di vino, dicendo: « queste sono le dieci piaghe che mandò Iddio agli Egiziani in Egitto, e sono: sangue », e versano un poco di vino; *rane*, e ne versano un altro poco, e fanno così a ciascuna delle dieci parole. E serbano il vino che avanza per l'uso che or ora vedremo.

Al fine della narrazione di detta storia, ognuno beve il secondo bicchiere di vino.

Si lavano di nuovo le mani, e il capo di casa prende la prima azzimella delle tre, che è intiera, e quella di mezzo che è già rotta; spezza la intiera, e un pezzetto dell'altra, e dice: « si benedetto tu, Dio nostro, re del mondo, o che ci hai comandato di mangiar l'azzimo. Mangia l'uno e l'altro pezzo insieme, o ne dà ai convitati.

Prende poi la terza azzimella, la spezza, involge un pezzetto di essa in una foglia di erba amara, la mangia, e dandone una porzione ai circostanti, dice: questo è un pane d'afflizione, un pane destinato agli schiavi e ai misero-

rabili; poi prende un pezzetto dell'agnello e ne mangia, rendendo grazie a Dio, il che fanno tutti. Dopo questo incomincia la cena. — Tutte le dette cerimonie sono fatte col massimo raccoglimento e con la testa bassa.

Finito il pasto, il capo di casa prende quella metà d'azzimella posta sotto la tovaglia, ne stacca un pezzetto (che dicesi *asciemon*, cioè roba gustosa, delizie della mensa dopo il cibo) e ne distribuisce a tutti, i quali dopo ciò bevono il terzo bicchiere di vino; e quindi il capo di casa intona ad alta voce il verso 6 del Salmo LXXVIII, *spandi l'ira tua sopra le genti che non ti conoscono e sopra i regni che non invocano il tuo nome*. Al cominciare di queste parole uno della famiglia corre alla finestra, prende il bicchiere ove è il vino delle maledizioni versatovi mentre si narravano le dieci piaghe d'Egitto, e lo butta nella strada, intendendo, e con le parole del salmo, e con quell'atto, imprecare a coloro che non sono membri del giudaismo.

Si seguitano a recitare altri salmi ed inni, e terminano la funzione bevendo il quarto bicchiere di vino.

La seconda sera di Pasqua ripetono la medesima cerimonia. Solennizzano questa festa siccome il sabato, colla differenza che toccano il fuoco, cucinano, accendono i lumi, o fanno simili cose che sono proibite nel giorno del riposo. Si astengono però da tutte le opere servili ne' due primi e ne' due ultimi giorni (2).

Il giorno di più, oltre i sette nei quali nell'antica legge era ordinato che durasse la Pasqua, è una delle tante aggiunte che i rabbini hanno fatto alla legge, dimodochè incominciano adesso la Pasqua nel giorno 15 di Nisan, e la terminano nel giorno 22, dopo le 24 ore, quando si vedono apparire le stelle.

La maggior parte delle alterazioni che si riscontrano tra la legge registrata da Mosè nell'Esodo, e le pratiche usate dai moderni Ebrei nella celebrazione della Pasqua, io diceva in principio che dipendono alcune, da circostanze

(1) Tali parole si attribuiscono ad Esdra, e dicesi che le ripetesse insieme a' suoi connazionali durante la schiavitù babilonica.

(2) MEXICI, *Riti e costumi degli Ebrei computati* Cap. XX. — BASNAUD, *histoire des Juifs*, lib. VI. cap. 9.

ndipendenti dalla volontà degli Ebrei, altro dalla sottigliezza e dalla superstizione dei dottori della loro nazione, i quali in tutte le loro pratiche con cui han travolte la Legge, han fatto sì che no hanno cambiata la fisionomia di secolo in secolo. Abbiamo altrove veduto che di ciò è ben chiaro testimonio il Talmud ove tutte le tradizioni sono raccolte, o formulati a migliaia i casi di coscienza, risolti secondo le opinioni dei varj dottori. Trista vicenda è questa, e misero esempio della umana corruzione che osa pretendere di metter mano nell'opera stessa di Dio, e adulterarla, farla eseguire contro la volontà dell'Eterno manifestata nel Volume contenente il suo Testamento.

Esaminiamo alcune di queste alterazioni dell'uno e dell'altro genere, dietro la scorta dei più distinti rabbini.

L'agnello pasquale doveva essere intiero e arrostito; la Legge in tal punto è stata abrogata per uno scrupolo giudaico, peicchè dopo l'abolizione dei sacrifici, li porre sulla tavola intieramente arrostito e del tutto allessato quell'animale, credevano che sarebbe stato un ioffrire e un mangiare dei sacrifici fuori di Gerusalemme o del Tempio: così, facendo bell'una parte dell'agnello, ed arrostito l'altra, o mutilandola, non essendo quello intiero, non costituisce più un sacrificio. — La stessa mancanza di sacrifici costringe gli attuali Ebrei a togliere dalla cerimonia alcuni inni che avevano rapporto coll'agnello pasquale. — La dispersione nella quale gli Ebrei si trovano, li obbliga del pari ad aggiungere dello preghiere a Dio affinché ristabilisca la Città, il Tempio, ed i sacrifici, e, come Egli una volta li liberò dalla schiavitù dell'Egitto, ora li riponga nel medesimo stato, rendendo loro la perdita nazionalità. — Il tenero la testa bassa durante la cena pasquale, ha preso il

luogo del cingersi i reni, di reggere il bastone e di mangiare in piedi (1). — Finalmente le altre cerimonie che non trovansi nel testo della Legge, sono imitazioni di azioni che la tradizione rammenta che furono praticate da varj dottori ebrei che in diversi tempi illustrarono il giudaismo (2). Nella stessa guisa che, come vedemmo a suo luogo (3), questi medesimi dottori fecero un sacramento della circoncisione, non altrimenti adoperarono per la Pasqua. Essi attribuirono pertanto a questa cerimonia una grande virtù, facendone derivare il merito dal sangue che dicono che Abramo spargesse ricevendo la circoncisione, da quelle che volle spargere immolando il suo figlio, e dal sangue stesso dell'agnello pasquale (4).

Il rabbino Berbai sostiene più assennatamente che il sangue dell'agnello non può giustificare il peccatore, ma che solo colui che ponendo la sua confidenza in Dio ebbe il coraggio d'immolare l'abominazione degli Egiziani (cioè l'agnello considerato da questi come una divinità), ottenne grazia. Egli attribuisce tutta l'efficacia di questo sacramento alla fede, ed a Dio. Finalmente v'ha chi riguarda questo sacramento siccome eterne, proprio solo della nazione giudaica, di quelli che hanno già ricevuto la circoncisione, o come sorgente di beni durante la vita o nel venturo secolo. Altri consigliano di passare trentatré giorni in letto dopo questa festa, ed astenersi dal matrimonio, dal tagliarsi la barba e dall'indossare abiti nuovi, in commemorazione di una grande mortalità avvenuta nei tempi antichi tra i discepoli di Achiba, uno dei loro rabbini la quale durò fierissima per trentatré giorni (5).

Ora è da dire, che tutti gli scrittori di sacre antichità nell'agnello svenato in occasione della Pasqua, pel cui sangue erano stati preservati i figliuoli degli Ebrei dall'ira dall'angelo exterminatore, ci additano una figura di G. C. che

(1) Gli interpreti son di parere che l'ordine di mangiare la Pasqua in piedi e in altitudine di viaggiatori non fosse obbligatorio che nella prima Pasqua, quando gli Ebrei doverono uscir dall'Egitto.

(2) V. BASNAGE, *histoire des Juifs*, lib. VI, c. 9. e REYLAND *antiquit. sac. vol. Hebr.*

(3) V. Vol. I, Schiarimento I, della circoncisione, al cap. XIV, pag. 353.

(4) MAIUS de *Agno pasch.* X, pag. 262. — LEONE MODENA, pag. 97.

(5) BASNAGE, op. e loc. cit. §. XI.

fu infatti la vittima immolata sulla croce affine di salvare col suo sangue il genere umano dai colpi della divina giustizia, e liberarlo da una schiavitù più crudele di quella degli Ebrei nell'Egitto. Per questo il Salvatore è detto nell'Evangelo l'*Agnello di Dio che toglie il peccato dal mondo* (1), e s. Paolo dico esser Lui stato immolato qual nostra Pasqua (2), ed osserva un Evangelista che a Gesù Cristo crocifisso non furono rotte le gambe perchè era scritto che all'agnello pasquale non s' infrangessero le ossa (3). Oltre a ciò il giorno della morte del Redentore coincide con quello nel quale gl'Israeliti erano usciti dall'Egitto, e dall'alto del legno della Croce, egli vido i preparativi che faceansi a Gerusalemme pel gran giorno del Sabato, e pei sacrifici i quali si compivan col suo (4).

Con le cose fin qui discorse abbiain voluto indicare la origine di questa tanto celebre festività comandata da Dio al suo popolo affinché

in tutti i tempi conservassero memoria della potenza da Lui dimostrata per mezzo d' uno dei più grandi prodigj che registrarono le storie degli uomini, della liberazione cioè della discendenza di una famiglia che venuta in mezzo a un popolo straniero in piccolo numero d'individui, dopo essero stata asservita durante il suo rigoglioso svolgimento, accresciutasi in modo da divenire un gran popolo, si trovava nella impossibilità di rompere lo sue catene, e sfuggire dalle mani degli oppressori. Riportati gli ordiamenti secondo i quali si doveva celebrare, abbiain finalmente mostrato come questi si siano alterati infino a' di nostri, in cui quella nazione che ciecameuto ancora si ostina a diniegare l' adempimento delle profezie che essa stessa ci ha conservate, privata da diciannovo secoli di patria, di sacerdozio, di tempio e di sacrifici, seguita a celebrare quella festa che lo rammenta i benefici ricevuti da quel Dio, che dicono di venerare, rinnega.

(1) Giov. I, 29.

(2) 1^a Cor. IV. 7.

(3) Giov. XIX, 36.

(4) Secondo un' antica tradizione giudaica, che, come tutte le altre non aveva forse altro fondamento

che nella fantasia dei rabbini, era quello altresì il giorno in cui Dio aveva stretto alleanza con Abramo, ed aveagli annunziato la nascita d'Isacco, (V. RIGLAND. — *Antiquit. sac. vet. Heb.*).



SCHIARIMENTO II.

DEGLI OGGETTI CHE GLI EBREI INVOLARONO AGLI EGIZIANI NELLA USCITA DALL'EGITTO.

Passaggi dell'Esodo relativi al furto dei vasi d'oro, d'argento e vestiario commesso dagli Ebrei contro gli Egiziani. — Se questo fu un vero furto. — Opinioni degli antichi: — S. Ireneo, — Tertulliano, — S. Agostino, — Teodoro, — Giuseppe Flavio, — Clemente Alessandrino, — Moderni, — Melchior Cano, — Duchet. — Che quello fu un vero furto. — In qual senso fosse comandato da Dio. — Idea che ebbero gli Egiziani del furto. — Come questo furto divenne un dono.

Una delle grandi accuse dagl'increduli scagliata contro la divinità del sacro Volume, è fondata sopra due passi dell'Esodo, dai quali essi traggono argomento per mostrare Iddio come autore del male.

Quando Mosè sull'Oreb dinanzi al rovelto ardente opponeva difficoltà alla voce dell'Eterno che comandavagli di andare in Egitto ad intraprendere la liberazione degl'Israeliti, quella voce confortandolo, ed assicurandolo che egli stesso avrebbe provveduto a tutte le necessità e dell'uscita e del viaggio, fecegli intendere queste parole:

« E farò sì che questo popolo (gl'Israeliti) troverà grazia al cospetto degli Egiziani, e quando partirete, non uscirete colle mani vuote »

« Ma ogni donna chiederà alla sua vicina e alla sua casigliana vasi d'argento o d'oro, e vestimenta; e li porrete addosso a' vostri figliuoli o alle vostre figlie, e spoglierete l'Egitto (1). »

Questa stessa ingiunzione è ripetuta da Mosè al popolo a nome di Dio, prima della ultima piaga, e per conseguente prima della partenza degli Ebrei dall'Egitto, con queste parole:

« Dirai dunque a tutta la moltitudine (degli Israeliti) che domandi, ciascuno al suo amico, e ogni donna alla sua vicina, vasi d'argento e d'oro. »

« E il Signore farà che il popol suo trovi ben disposti gli Egiziani (2). »

Gl'Israeliti eseguirono infatti quanto era

stato lor comandato, giacchè nello stesso libro, poco più sotto troviamo:

« E fecero i figliuoli d'Israele come aveva ordinato Mosè: e chiesero agli Egiziani dei vasi d'argento o d'oro e moltissimo vestimenta. »

« E il Signore fece che il popolo trovasse grazia presso agli Egiziani onde questi gliene prestassero. E saccheggiarono gli Egiziani (3). »

Svariatissimi sono i modi coi quali, sia negli antichi tempi che nei moderni, gl'interpreti della Bibbia si sono studiati di togliere dagli Ebrei la taccia di furto, ed han dimostrato che Iddio dando questo comando, non aveva ordinato il male. Innanzi però di esporre la mia opinione al proposito, mi piace di riportare quale sia stata quella degli antichi o moderni scrittori ed interpreti delle Sacre Scritture.

Fino dai primi secoli della Chiesa gli scrittori ecclesiastici ne parlarono, ed ecco i sentimenti di alcuni dei più celebri tra loro.

S. Ireneo osservò che « gli Egiziani erano « debitori verso gli Ebrei, non solo dei loro « beni, ma anche della loro vita, a causa dei « benefici che essi avevano ricevuto dal Pa- « triarca Giuseppe. Gl'Israeliti erano oppressi « da una crudele servitù nell'Egitto; gli Egiziani esercitavano contro di loro ogni specie « di violenza, fino a render loro increbbevole la « vita a causa dei diversi lavori che loro imponevano più del dovere e più del potere. « Gli Ebrei avevano per loro fabbricato delle

(1) Esodo III, 21, 22.

(2) Ivi XI, 2, 3.

Boschi. *Atlante biblico*, Vol. II

(3) Ivi XI, 35, 36.

« città, ed avevano considerevolmento aumen-
 « tato le ricchezze di questi inesorabili padro-
 « ni. Questi, invece di esser riconoscenti a
 « tanti servigi, avevano preso la risoluzione
 « di distruggere tutti i figli d'Israele. Quale
 « ingiustizia vi ha dunque per gli Ebrei, se essi
 « presero una piccola parte di tanti beni che
 « essi stessi avevano procurato agli Egiziani o
 « se riceverono una piccola ricompensa per
 « tanti servigi che loro avevano reso? Essi
 « uscirono poveri dall'Egitto, invece di adu-
 « narvi grandi ricchezza come avrebbero potuto
 « fare, se non fossero stati ridotti in una così
 « ingiusta servitù. E nella stessa guisa che un
 « uomo libero che fosse stato rubato e fatto
 « schiavo per forza, avrebbe potuto senza in-
 « giustizia salvarsi dalla schiavitù, togliendo
 « al suo padrone qualche piccola ricompensa
 « per le sue fatiche, e per pagarsi di tutto il
 « tempo che egli fosse stato addetto al suo ser-
 « vizio, così gli Ebrei han potuto uscir dal-
 « l'Egitto ricevendo dagli Egiziani sì poca cosa
 « in confronto di ciò che loro era dovuto (1) ».

Tertulliano così scriveva contro Marcio-
 ne (2), che inferiva da questo fatto a dal-
 tri del Vecchio Testamento che l'autore di
 questi era il cattivo principio perchè coman-
 dava il male. « Voglio prenderti per arbitro;
 « giudica tu stesso quale delle nazioni ha ra-
 « gione, per portare poi il tuo giudizio con più
 « cognizione di causa sull'autore del comando
 « che fu fatto agli Ebrei. Gli Egiziani ripetono
 « i vasi d'oro e d'argento che hanno prestato
 « agli Ebrei; gli Ebrei domandano agli Egi-
 « ziani la ricompensa dei lavori che essi e i
 « padri loro hanno fatto per quelli; domanda-
 « no il prezzo della loro lunga e penosa schia-
 « vitù, dei mattoni che hanno fabbricato, delle
 « città e borghi che han costruito. Qual sarà
 « il tuo giudizio, o tu che cerchi un Dio pieno
 « di bontà? Giudicherai tu che gli Ebrei sono
 « convinti di cattiva fede, o che gli Egiziani
 « debbono essere condannati a pagare i servigi
 « degli Ebrei? Perchè dicesti che questa qui-
 « stione fu altra volta agitata tra lo due nazio-
 « ni per mezzo di ambasciatori inviati dalle due

(1) IYREN., lib. IV. — *advers. Haeres.* c. 49.

(2) Marcione, famoso eresiarca del I secolo della Chiesa, era figlio di un pio vescovo, o nativo di Si-
 nope città della Pallaonia sul Ponto-Eussino, per
 cui ricevé il soprannome di Pontico. Nel suoi primi
 anni si applicò alla filosofia stoica, ma convinto di
 aver deplorato una vergine, fu scomunicato dallo
 stesso suo padre né più riammesso alla comunione
 della chiesa, quantunque disposto a far penitenza in
 ammenda del suo fallo. Abbandonata la patria si recò
 a Roma nel 144, o 45 di G. C. ove non ottenne dal
 cristiani migliore accoglienza. Inasprito da tanta se-
 verità, alibracciò gli errori di Cordone, aggiun-
 dovne molti del proprio, e formando la setta dei Mar-
 cioniti che poi si diffuse nell'Italia, nell'Egitto, nella
 Palestina, nell'Arabia, nella Persia ed
 altrove. Preoccupato come il suo maestro della filo-
 sofia pitagorica, si avvisò di risolvere la questione
 dell'origine del male, ammettendo due principi di
 tutte le cose, l'uno buono per natura, autore del be-
 no, l'altro essenzialmente cattivo, cagione del male.
 Immaginò che il nome fosse creato da due principi
 opposti, l'uno padre degli spiriti, l'altro creatore dei
 corpi. Diceva che questo, invidioso del bene degli
 spiriti, trovò modo d'imprigionarli nei corpi, o affi-
 ne di tenerli soggetti, diede loro la legge antica, la
 quale affliggeva alla terra per via di ricompense o
 gastighi temporali. Ma il Dio buono, principio degli

spiriti, rivestì uno di quelli, che fu poi Gesù Cristo,
 di sembianze umane, e lo mandò sulla terra, per abo-
 lire la legge ed i profeti, od insegnare agli uomini
 che l'anima loro viene dal cielo, e non può ricupe-
 rare la libertà, ed acquistare la felicità senza ricon-
 giungersi a Dio, o che il mezzo d'arrivarvi è l'asti-
 nenza dalle cose carnali. — In conseguenza di ciò
 condannava il matrimonio, e faceva un obbligo ri-
 goroso della continenza o della virginità, ammini-
 strando il battesimo solo a coloro che si fossero con-
 servati casti, ed asserendo che a rendersi sempre più
 puri, potea riceversi sino a tre volte. Reputava umi-
 liante necessità doversi alimentare di cose corporee
 prodotte dal principio cattivo; che quindi anche la
 carne dell'uomo era cosa troppo vile per poter risor-
 gere: che Gesù Cristo ebbe solamente le sembianze
 di corpo, e perciò la sua passione e morte non furon-
 che apparenti. Parecchi Marcioniti, a dimostrar-
 re il disprezzo in cui tenevano la carne, correvano
 al martirio o cercavano la morte. Digitavano il sa-
 bato, in odio dell'autore del male creatore dei corpi,
 che aveva comandato un tal giorno agli Ebrei. Scris-
 se un'opera intitolata *le Antitesi*, ove faceva vedere
 l'opposizione che egli trovava tra il Vecchio Testa-
 mento, opera del principio del male ed il Nuovo,
 dettata dal principio del bene. Il suo sistema fu con-
 futato da tutti i Padri della Chiesa del suo tempo, ed
 egli stesso fu avuto come persona detestabile, per cui,

« parti, mentre quegli degli Egiziani ripeteva-
 « no i loro vasi d'oro e d'argento, e gli Ebrei
 « domandavano il salario delle loro fatiche, e
 « che finalmente gli Egiziani abbandonarono
 « le loro pretese (1)... Ma oggi gli Ebrei
 « si lamentano dell'ingiustizia dei Marcioniti,
 « che pretendono che la ricompensa che essi
 « han tolta dagli Egiziani non sia uguale alle lo-
 « ro fatiche; perchè infatti, qual proporzione vi
 « ha tra quello che hanno ricevuto, e il lavoro
 « di 600,000 uomini per tanti anni, anche che
 « fosse stata loro data per giorno una meschi-
 « ssima ricompensa? Non potrebbero a loro
 « volta gli Ebrei intentare un processo contro

« gli Egiziani e domandare giustizia del torto
 « che hanno sofferto? Uomini liberi ridotti in
 « schiavitù e messi nelle prigioni; quelli tra loro
 « che soprintendevano ai lavori, percossi cru-
 « delmente a colpi di verghe, è tutto ciò pro-
 « porzionato ad un piccolo numero di coppe o
 « piatti d'argento, portati via ad alcuni Egi-
 « ziani? Certamente pare che Dio non abbia
 « gran fatto preteso da quei popoli; poichè sa-
 « rebbe stato d'uopo obbligarli a restituire agli
 « Ebrei i loro fanciulli messi a morte, aunc-
 « gati, cc. (2).

« S. Agostino sostiene contro Fausto mani-
 « cheo (3), che non solamente Mosè non ha pec-

quando egli, incontrato un giorno in Roma S. Polli-
 carpo, gli disse: *Me conosci tu?* quel vescovo gli ri-
 spose: *Io ti conosco come il primogenito di Salomè.*
 È uguale come, e dove morisse.

(1) Sembra che Tertulliano alluda ad un'antica
 tradizione dei Gindeli che credevano che gli Egiziani
 avessero intentato un processo contro gli Ebrei al
 cospetto d'Alessandro il Grande per farli condannare
 a rendere i vasi d'oro e d'argento che i loro antenati
 avevano altra volta domandato in prestito agli Egi-
 ziani, i quali però avendo inteso le pretese degli
 Ebrei contro di loro, desistettero dalle loro pretese (a).

(2) TERTULLIAN. lib. II. contr. Marcion. c. 20.

(3) Questo Fausto fu un Africano della città di Ni-
 levito, uomo dotato di soave eloquenza e di acuto
 ingegno e montato in grande fama di sapienza tra i
 Manichei (b). Quando S. Agostino, apparteneva a
 questa setta, avido d'investigar sempre la verità, ri-
 cercava i più dotti uomini del suo tempo, e loro
 proponeva quistioni ed intraprendeva dispute e ra-
 gionamenti senza poter mai venire a capo di esse-
 re persuaso de' punti intorno a cui disputava. San-
 do in tal guisa, né alcuno dei più eminenti tra i Ma-
 nichei potendosi sciogliere i dubbj che lor propo-
 neva, gli fu detto che il solo Fausto, il più dotta della
 setta, avrebbe potuto soddisfarlo. Per la qual cosa
 egli ardentemente desiderava conoscerlo e disputar
 seco lui. In questo mentre Fausto venne ov'egli tro-
 vavasi, ed incontratisi insieme, gli espose i suoi
 dubbj, ed incominciò ad avere con lui lunghe con-
 ferenze. Ma subito Agostino si accorse che la elo-
 quenza del sapiente Manicheo non era che un dono
 di natura, e che non poteva che illudere gli uomini

superficiali, e fu impossibile che ne rimanesse mai
 persuaso. Le stesse nozioni di astronomia, di fisica,
 e di astrologia, che erano le scienze nelle quali Fau-
 sto credevasi di essere profundissimo, non erano che
 leggermente da lui possedute. Né il Manicheo si mo-
 strò superbo al cospetto di Agostino; che anzi questi
 gli rende giustizia in quanto alla docilità del carat-
 tere, dicendo, che quando egli gli propose di esami-
 nare o decidere alcune dottrine dei Manichei, inor-
 no alle quali nessuno lo aveva potuto ancor persua-
 dere, quegli non ebbe coraggio di addossarsi un tal
 peso, se ne esprime però con modestia, e poichè co-
 nosceva di non averne bastevole abilità, non ebbe
 ribrezzo di confessarlo. L'incontro di questo Fausto
 fu una delle ragioni per le quali S. Agostino comin-
 ciò molto a dubitare della verità della dottrina pro-
 fessata dai Manichei; però seguitò a rimanere in Car-
 tagine insegnando retorica, e si tolse con lui molto legato in
 amicizia. Tutte queste cose sono diffusamente trat-
 tate nelle sue *Confessioni* (lib. V, cap. III—VII.). Do-
 pochè ebbe abbandonata la setta dei Manichei, essen-
 do egli di già Vescovo d'ippona, comparve un libro di
 Fausto nel quale propagando i principj della sua
 setta, imprevedeva a sostenere molte massime con-
 tro la fede cristiana. Allora fu, che lettos nel pub-
 blico questo volume, S. Agostino venne esortato dai
 suoi amici di confutarlo gli errori, al che egli aderì
 di buon grado, scrivendo i XXXIII libri contro Fau-
 stum Manicheum, come abbiamo dal prologo a que-
 sta sua opera. (Opere di S. Agostino vol. VIII dell'e-
 dizione del PP. Maurini).

(a) V. ABRAHAM ZACUT. in *Sophy Joachazim et ORENAN*. Ba-
 bylon. ed titul. *Sand-drin*, cap. XI, apud Selden. de pure nat.
 et gentium, lib. VII, c. 8.

(b) Fondatore di questa setta fu un certo Nacete perizao,
 che fiori nel III secolo, il quale nel regno, ampliò la dottri-

na già sostenuta da Marcione e dagli Gnostici dei secoli antice-
 denti, per la quale numeravano, come abbiamo veduto, due
 principj, l'uno autore del bene, l'altro del male. Questa setta fu
 estintasi, ed ebbe nel suo seno molti grandi uomini, tra i quali
 fu anche S. Agostino nella sua gioventù.

« cato ordinando agli Ebrei di spogliar gli Egiziani, ma che quelli avrebber peccato, non eseguendo quel comando del Signore che conosce il fondo del cuore, e che sa ciò che ciascuno deve soffrire o da chi deve esser punito ». Pure il Vescovo d'Ippona non crede andassero esenti da peccato gli Ebrei in quella congiuntura, poichè seguita a dire: « Questo popolo era ancora carnale e pieno d'amore delle cose terrestri, e gli Egiziani erano empì e sacrileghi, che abusavano dei loro beni e facevano ingiuria al Creatore adorando gl'idoli: tenevano in una ingiusta servitù e opprimevano di fatiche un popolo straniero o libero. Meritavano dunque d'esser trattati nel modo col quale lo furono dagli Ebrei, e gli Ebrei erano degni di ricever da Dio una simile commissione, e d'essere a questo riguardo, gli esecutori della sua giustizia. Forse gli Ebrei riceverono piuttosto un permesso più che un comando nel fare una cosa per la quale erano da natura inclinati (1) ».

Teodoreto pretende che non vi fu ingiustizia in ciò che gl'Israeliti fecero agli Egiziani, poichè Dio volle ricompensare il suo popolo delle sue fatiche, e punir gli Egiziani della loro durezza e della loro ingiustizia che li aveva resi complici del loro re nelle persecuzioni che aveva fatte contro gli Ebrei (2).

Giuseppe Flavio dice che gli Egiziani dettoro tutti quegli oggetti in dono agli Ebrei, gli uni per la impazienza in cui erano di vederli partire, gli altri, per l'amicizia che avevan per loro (3).

Clemente Alessandrino, in poche parole compendia tutto ciò che si può dire per iscusare gli Ebrei. « Essi uscirono, egli dice, dall'Egitto e carichi delle spoglie degli Egiziani, non per ispirito d'avarizia, come dicono i loro avversarj, perchè il Signore non permise loro di desiderar l'altrui bene, ma per compensarsi dei servigi che essi loro avevan renduti. Essi in qualche modo vendicaronsi in quella occasione della ingiustizia degli Egiziani che

iniquamente li avevano assoggettati, e punirono la loro avarizia spogliandoli di quelle ricchezze alle quali essi erano molto affezionati. Sia che si consideri quest'azione per parte degli Ebrei come un'azione ostile verso i loro nemici, sia che si consideri come un'azione fatta in pace, non vi si potrà riconoscere nulla d'ingiusto; essi hanno avuto delle ragioni molto legittime di far la guerra agli Egiziani, di trattarli come nemici, ed in tal qualità spogliarli dei loro beni per diritto di vittoria. Gli Egiziani avendo ricevuto gli Ebrei nei loro paesi, allorquando essi vi giunsero spinti dalla fame per cercarvi alimento, li ridussero in seguito in schiavitù e li oppressero a tale da ricusar loro il salario dei lavori. Non era egli naturale per gl'Israeliti di liberarsi da questa oppressione? E non avrebber potuto, anche in istato di pace, prendere, malgrado gli Egiziani, la ricompensa che loro era dovuta (4) »? Non altrimenti ragiona Filone a questo punto della vita di Mosè.

E venendo ai moderni, Melehier Cano (5) è d'opinione che avendo gli Egiziani oppresso gl'Israeliti con fatiche insopportabili, questi potettero rinfrancarsi di tutte le patite sofferenze o pagarsi con le loro proprie mani, ritenendo ciò che apparteneva agli Egiziani, soprattutto non avendo altro mezzo per farsi render giustizia. Dimostra come l'autore del libro della Sapienza appoggi questa ragione scrivendo che il Signore rese ai giusti la ricompensa delle loro fatiche. Lo stesso autore, riferendo che gl'Israeliti trasportarono le spoglie degli empj, ci fa conoscere essere stata opinione tra gli Ebrei che i toliti oggetti doveano riguardarsi come una conquista ed un bottino guadagnato sopra nemici, e secondo tutte le regole di buona guerra, poichè gli Egiziani erano i nemici di Dio e del suo popolo (6).

I critici dei nostri giorni senza dir nulla di nuovo, e non penetrando nel vero fondo della questione col criterio storico, hanno ripetuto

(1) S. AUGUST. lib. II. contr. Faust. c. 71.

(2) THEODOR. quest. XXIII in Exod.

(3) GIUS. FLAV. Antichità Giudaiche lib. II. c. 8.

(4) CLEMENT. ALEXANDR. Strom. lib. I.

(5) CANUS de locis Theologicis, lib. II, c. 4.

(6) Sap. X 17.

chi più, chi meno le stesse ragioni degli antichi Padri della Chiesa. Eccone un esempio di Duclot, che in poco riassume le ragioni degli altri.

« *Rubare*, egli dice, è l'atto di prendere con « privata autorità il bene altrui, ma non è un « *furto* lo spogliare i suoi nemici per ordine « del suo principe, e in guerra giusta; così, « quando fosse certo, lo che non è, che gli « Ebrei avessero rubato agli Egiziani i vasi « d'oro e d'argento che egli loro portarono via, « (il testo non parla nè di prestito nè di furto, « ma dice che gl'Israeliti dimandarono agli « Egiziani vasi d'oro e d'argento, e vestiario), « la loro condotta non sarebbe stata puoto in- « giusta. Quest'oro e quest'argento erano il « legittimo stipendio dei loro lunghi e penosi « travagli. Fu questa una giusta compensazio- « ne che Dio accordò espressamente ad una « nazione oppressa.

« Era un'ingiustizia, e contro il diritto delle « genti, che gli Egiziani avessero ridotto in « schiavitù gl'Israeliti; che condannati li aves- « sero ai pubblici lavori senza dar loro alcuna « mercede, e che avessero voluto mettere a « morte tutti i loro figli maschi. Essi avevano « dunque il diritto di trattarli come nemici, e « intanto si limitarono a profittare della coster- « nazione in cui erano gli Egiziani per la mor- « te de' loro primogeniti e a dimandar loro una « riparazione che egli loro non osarono recusare « pel timore di perire ugualmente.

« Si direbbe invano che gli schiavi non han- « no diritto di pagarsi da sè; ciò sarebbe cou- « fondere i diritti dei particolari con i diritti « delle nazioni; i particolari hanno dei tribu- « nali in cui possono portare le loro querele, « e farsi render giustizia: le nazioni non ne « hanno; esse medesime sono i loro giudici.

« Dio non aveva egli il diritto d'infliggere « questa pena agli Egiziani, e Mosè non aveva « ad evidenza provato di essere autorizzato da « Dio medesimo (1) »?

Questo sembrami che non sia risolvere la quistione, ma sì alterare alquanto il testo per

volere iscusare gli Ebrei, avvegnachè dai passi riportati rilevasi che questi, partendo, com- misero un vero e proprio furto, anzi furto con inganno, e saccheggio.

Nè posso neppure ritenere l'opinione di altri che pretenderebbero che Dio avesse in quella occasione dispensato gli Ebrei dall'adempimento della legge che proibisce il furto, o piuttosto che, come padrone assoluto di tutte le cose, egli trasportasse negli Ebrei il dominio e la proprietà dei beni che appartenevano per l'avanti agli Egiziani (2), poichè Iddio che è il creatore della legge morale, la quale è eterna come Colui che la stabilì, non potea senza modificare sè stesso distruggerla in nessuna occasione. Egli non può fare che il male divenga bene; solo può servirsi del male, il quale però riman sempre male, onde far sì che ne conseguiti un bene.

Per la qual cosa io ritengo che ciò che com- misero gli Ebrei verso gli Egiziani fosse un vero furto, secondo noi l'intendiamo, ed ap- punto in quel vero e proprio furto, sembrami trovare la giustificazione degli Ebrei, e nella intenzione di Dio, la giustezza nell'averlo Egli medesimo comandato. La difficoltà dunque non è stata, secondo io mi sappia, ancora mai presa dal suo vero punto di vista relativamente ai tempi nei quali il fatto successe, essendosi vo- luto esaminare soltanto dal lato morale secondo le idee ebraiche intorno la proprietà, quali furono in vigore dopo la dazione della legge, e secondo le idee del cristianesimo, alle quali debbono informarsi le azioni dell'uomo rige- nerato.

In più riscontri ho fatto osservare che Dio si serve per quanto è possibile dell'andamento naturale delle cose per giungere al compimen- to de' suoi disegni senza che manifestamente apparisca il suo intervento, nè per quali mezzi egli operi, avendo tutto precedentemente di- sposto.

Gli Ebrei stavano già da 400 e più anni in Egitto, e certamente tutti potevano con- siderarsi come Egiziani, quindi come tali, ed

(1) DUCLOT. *La S. Bibbia vendicata*, vol. I, nota XV sul v. 2 del cap. XI dell'Esodo.

(2) CALMET. *Comment. in Exod.* III, 22.

ancora come stranieri dimoranti in quella terra, dovevano uniformarsi alle leggi ed alle costumanze di quel paese, nè far cose a quelle contrarie. Per questo, vediamo che Mosè fa osservare a Faraone, quando questi dicevagli che offerisse sacrifici al suo Dio in Egitto, che non poteva, avvegnachè gli era d'uopo uccidere degli animali che, essendo sacri per gli Egiziani, avrebbero commosso grandemente il popolo in mezzo a cui stava. Ora, chi dirà che Mosè ricusasse di sacrificare a Dio degli animali, perchè in questi considerasse qualche cosa di sacro? Ei non faceva con ciò, che uniformarsi al costume del paese, quantunque il suo convincimento fosse del tutto contrario. Nella stessa guisa nell'ordinare che gli Ebrei si portassero via gli oggetti degli Egiziani, egli sapeva di non opporsi alle leggi, e di far cosa che nulla aveva di disonesto.

Infatti, se consultiamo gli antichi scrittori che ci han trasmesso i costumi degli Egiziani, noi troviamo che tra essi ogni specie di furto era permessa, come testifica Aulo Gellio sull'autorità di Aristone giureconsulto (1). E Diodoro di Sicilia che molto accuratamente aveva studiato tutto ciò che si riferiva al paese d'Egitto, parlando delle leggi criminali degli Egiziani, dice: « Intorno a'ladri in Egitto vi è una legge singolarissima. Coloro che vogliono « fare il mestiere del ladro, danno il nome loro « ne' registri del principe de' ladri, e contrag-
« gono tosto l'obbligazione di portare a lui la

« roba rubata. Coloro poi che hanno perduto
« le loro robe, similmente a colui presentano
« in iscritto la distinta nota d'ogni capo per-
« duto, indicando, o luogo e giorno ed ora, in
« cui lo perdettero. In questa maniera con fa-
« cilità trovasi tutto, e il derubato recupera i
« suoi effetti, pagando la quarta parte di ciò
« che costano, al qual fine se ne fa la stima.
« E siccome è impossibile impedire che tutti
« si astengano dal furto, il legislatore trovò il
« mezzo per cui, quando una cosa è stata tol-
« ta, il padrone la recuperi mediante il discreto
« prezzo che paga per redimerla (2) ».

Da questa testimonianza appar chiaramente che in Egitto intorno al furto non avevasi la stessa idea che se ne ebbe poi tra gli Ebrei dopo che la legge divina che proibiva il rubare, fu data a Mosè: per la qual cosa se essi tolsero i vasi ed altro ai loro vicini, coll'intenzione di portarseli via, non trasgredirono alle leggi dell'onestà secondo il senso morale che informava l'indole della nazione, nè alle leggi criminali, poichè il furto era un'azione comune e solo per praticarlo onestamente senza andar sottoposti alla legge, bisognava iscriversi nei registri del principe de' ladri.

Nè gli Ebrei erano da punirsi per questa trasgressione, avvegnachè lo spirito che informava quella legge, tendeva a ritrovare l'oggetto rubato qualora il proprietario lo ricercasse; ma gli Egiziani a cui gli Ebrei avevano chiesto gli oggetti, conoscevano bene a chi li

(1) AUL. GELL. *noct. Attic. lib. XI. c. 48.*

(2) DIOD. SECL. *Bibliot. stor. lib. II. c. II.* — Molto sono le osservazioni fatte in proposito di questa singolarissima legge, ed alcuni vollero riconoscerla una di quelle transazioni dell'ordine sociale con le passioni umane, di cui si ha riscontro ancora nelle moderne società. Alcuni hanno anche negato un tal atto nella legislazione dell'Egitto, domandando come si procedesse contro i ladri non autorizzati, e contro quelli che osandosi farti inscrivere nei registri, non rendevano conto fedelmente del loro furti. Questo vuoto che rimane ancora a riempire, non potrebbe esser colmato, se non quando fosse determinato esattamente in che consistesse il diritto di proprietà secondo le leggi egiziane. Intanto però abbiamo degli esempi negli antichi scrittori di punizioni di ladri presso gli Egizi, e ne abbiamo testimonianza nella Bibbia ove

è parlato della tassa di Giuseppe trovata nel sacco di Beulamine per cui questi fu accusato di furto.

Un'altra legge che troviamo introdotta nei tempi posteriori della storia dell'Egitto, parrebbe che tendesse ad opporsi all'incremento dei ladri. Amasis nel secolo VI avanti G. C. stabilì questa legge, per la quale ogni individuo era obbligato di dare per iscritto tutti gli anni, al magistrato della regione ove abitava, il suo nome l'indicazione della sua professione o dell'industria dalla quale ritraeva la sussistenza; e per la medesima legge era punito di morte chiunque non avesse fatto quella dichiarazione, o non potesse indicare i suoi mezzi legittimi di sussistenza. Lo spirito di questa legge che Solone trasportò ad Atene, impediva la mendicizia, e prendeva di mira anche i ladri, i quali probabilmente erano ristretti a soli quelli che avevano l'autorizzazione.

avevano dati, ed avrebber potuto ridomandarli senza ricorrere al principe de' ladri, tanto più che glieli chiesero dopo che per ogni dove sapevasi che definitivamente dovevano abbandonare l'Egitto. Alla qual partenza gli stessi Egiziani sollecitavano ardentemente gl'Israeliti, ed anelavano, per timore di andar soggetti a mali maggiori di quelli che avevano fino allora sofferti, di vederli presto allontanati.

Ma siccome, secondo la frase scritturale, il popolo ebraico trovò ben disposti a suo favore gli Egiziani, poichè Dio aveva già detto a Mosè, che Egli glieli avrebbe resi propizi, così questo che dapprima avrebbe potuto considerarsi, per riguardo agli Ebrei come un furto, per aver trovato grazia presso gli Egiziani, non divenne altro che un dono che questi fecero degli oggetti che loro venivano domandati.

E così Iddio aveva disposto fino da quando aveva dato quel comando a Mosè poichè chiaramente è detto: *ed allora farò sì che questo popolo troverà grazia al cospetto degli Egiziani, e quando partirete, non uscirete colle mani vuote.*

Dal che ne conseguì che Iddio quando comandò agli Ebrei di portar via gli oggetti agli

Egiziani, non comandò si facesse il male, ma solo si adoperasse un mezzo che era comune alla nazione della quale avevano per tanti secoli fatto parte, quindi quell'azione non fu colpevole per rispetto agli uomini; non alterò poi in nulla la legge morale eterna, poichè essendo tutto presente a Dio, Egli ben conosceva che quella sottrazione di oggetti sarebbe cambiata in dono, e non solo lo conosceva egli, ma lo aveva espresso molto chiaramente colle surriferite parole a Mosè.

Finalmente non devesi mai perder di vista quello che più volte ho fatto osservare, che cioè, Mosè non poteva con parole umane esattamente formulare quello che facevagli sentire Iddio, giacchè lingua umana non può aver forme per ciò; nè Dio medesimo poteva, per farsi a sua volta intendere da Mosè, che usare modi adattati alla intelligenza umana limitata e corrotta, ed adoperar quelle forme che si poteano adattare ad un popolo qual era l'ebraico, di dura cervice e di cuore incirconciso, secondo la stessa frase scritturale, così ridotto per averne gli Egiziani colla loro quattro volte secolare oppressione essenzialmente alterata l'indole primitiva.





CAPITOLO XXXIX.

GL' ISRAELITI PARTITI DA RAMESSE FURROSSI A SICOCH E AD ETAN GUIDATI DA UNA NUBE, SI ATTENDANO A PHILABIOTH IN FACCIA AL MAR ROSSO. — IL FARAONE LI INSEGUE: — MOSÈ DIVIDE LE ACQUE DEL MAR ROSSO: — ISRAELE VI PASSA PER NOZZO. — GLI EGIZIANI INSEGUENDOLI VI RIMANGONO ANNEGATI. — CANTICO DI MOSÈ.

Mentre gli Egiziani erano immersi nel duolo, ed in mezzo alle lacrime intenti a render gli ultimi onori ai lor primogeniti estinti, gli Ebrei trionfalmente dirigevansi alla volta del deserto all'oriente di Ramésès. Mosè che doveva costituire un popolo nuovo con quegli elementi inflacchiti e demoralizzati da quattro secoli di schiavitù, non si avventurava a condurli direttamente nella terra promessa che dovean conquistare per forza di armi, ma sibbene procurava isolarli da tutti gli altri popoli, e organizzarli nella solitudine a nazione, avvez-

zarli alle privazioni, toglier dalla loro mente le memorie del politeismo egiziano, e costituirli in repubblica teocratica. Quindi è che non li condusse attraverso il paese de' Filistini, che abitavano il paese che confinava al nord coll'Egitto, e formava la frontiera di Chanaan, poichè, se fin dal principio avessero trovato dei nemici armati che si fossero opposti al loro passaggio, e fossero stati costretti a sostenere delle guerre, certamente non avrebbero titubato a disciogliersi, ed andare a riprender le loro catene (1).

(1) Esodo XIII, 17.

! Siccome non era facile per una così numerosa moltitudine composta di persone di ogni età e d'ogni sesso, seguita da numerose gregge ed animali da soma di far lungo viaggio in una giornata, così gl' Israeliti partiti da Ramses, si fermarono a Socoth ove stettero per un giorno, ed ove Mosè rinnovò l'ordine di celebrare la Pasqua, e di offrire a Dio i primogeniti in memoria dell'avvenimento dell'ultima notte che avevano passato in Egitto (1).

E ad indicare la via che Dio voleva che tenesse il suo popolo per arrivare in Palestina, fece apparire una gran colonna composta di vapori spessi e condensati che durante il giorno aveva il colore naturale alle nuvole, e durante la notte mostravasi luminosa siccome il sole, e simile ad una colonna di fuoco. Quando dovevasi ricominciare il cammino, la colonna levavasi dal mezzo del campo ove si era formata, ed andava a porsi alla testa delle tribù, e precisamente di quella che doveva muovere la prima. E così tutte le tribù tenevano dietro a quella prima, finchè non vedevasi che la nube ritornava verso il centro della massa dei viaggiatori e fermavasi. Allora tutto Israele faceva lo stesso, e accampavasi nel luogo che la nuvola aveva indicato col suo fermarsi. Intanto per cibarsi, impastavano quella farina che avevano seco portata, e ne facevano dello stacciate, simili alle azzimelle ed ai pani che tuttora si fanno in molti luoghi d'Oriente, e li cuocevano sotto la cenere.

Partito da Socoth il secondo giorno del suo viaggio, il popolo d'Israele giunse ad Etam, situata all'estremità del primo deserto che s'incontrava per andare nell'Arabia Deserta, con intenzione di passare alla punta del mar Rosso, e di là andare al monte Sinai.

Sennouché la voce di Dio si fece sentire a Mosè, ed ordinògli che facesse fare al popolo d'Israele altra via, conducendolo a Pihahiroth, situato tra Migdol e il mare Rosso, dirimpetto a Beelsephon, e là accampasse perchè voleva ancora dar segni della sua potenza un'ultima volta e agli Egiziani e agli Ebrei (2).

E Mosè fece come il Signore aveva comandato, ed il popolo lo seguì, per modo che tre giorni dopo la partenza da Ramses, gl'Israeliti erano accampati sulle rive del mar Rosso.

Tornato in sé il Faraone dallo sbigottimento della toccata sciagura, e preso da dispetto per vedersi finalmente privato di un numeroso popolo di schiavi dal quale ritraeva tanti vantaggi, istigato ancora da perfidi consiglieri che gli facevano conoscere gli Ebrei essersi presi beffe di lui, ed averlo ingannato dicendo andare ad offrire sacrifici per fuggire dall'Egitto e sottrarsi al suo potere, si pentì di averli lasciati partire e tosto adunati i capi della casta militare, tenne seco loro consiglio intorno al modo di far ritornare indietro i fuggenti. Null'altro espediente trovando per rifarsi dei danni derivanti da un fatto consumato, fu statuito che un'armata sarebbe posta insieme per inseguirli, nella certezza che quei fuggitivi, sprovvisti di armi, stanchi per il cammino o per le sofferenze, tremanti alla vista dei loro padroni, sarebber venuti di per sè stessi, appena li avrebbero scorti, a implorare mercè, e darsi a discrezione nelle lor mani.

Subitamente numerose schiere di armati furono in assetto di guerra; seicento carri erau presti, e il faraone medesimo ponevasi alla testa di quello esercito correndo ciecamente senza saperlo, a pagare il fio dovuto alla sua pertinacia ed al suo odio contro il popol di Dio (3).

(1) Esodo cap. XII e XIII. — Delle località rammentate in questo capitolo, parleremo nel seguito.
Boscut, *Atlante biblico*, Vol. II.

(2) Esodo XIV. 1, 2.

(3) Giuseppe Flavio ci dice che oltre i 600 carri da

Era ignoto in qual luogo gl'Israeliti avessero posto gli attendamenti; quindi seguendo le tracce per dove eran passati, in sul declinare del terzo giorno di viaggio, l'armata egiziana si arrestò a Philahiroth incontro a Beelsephon in vista degli Ebrei fermati a poca distanza dal mare. Scorte appena le moltitudini dei fuggitivi Ebrei, gli Egiziani, siccome l'ora era tarda, rimisero al dimane l'attacco, e primo lor pensiero si fu di ricingerli in modo che durante la notte pur uno potesse dilungarsi di quel luogo. Quindi serrarono tutte le strade che avean sospetto potessero offrir via di scampo, racchiudendoli in mezzo fra balze inaccessibili e il mare entro il quale finisce il monte che conoscevano per la sua asprezza impossibile a dar luogo ad una via per fuggire. Il perchè postisi all'apertura delle montagne colla lor gente, tenevan chiosi gli Ebrei in quel luogo ove i monti s'univan col mare, per ottener così che loro fosse impedito l'uscire all'aperta campagna ossia verso il deserto (1).

Appena gli Ebrei si videro per siffatta guisa circondati e rinchiusi dai ben noti nemici, un terrore si diffuse tra quelle turbe che ben prevedevano qual sorte attendessele nell'indomani. E non potendo tenersi nel luogo ove erano state ristrette a modo di gente assediata, per la mancanza del necessario, nè scorgendo via di camparne, oltre la povertà in cui si trovavano d'armi quando si fossero risoluti di venire a battaglia, temevano il loro totale estermio, se spontaneamente non rimettevansi alla mercè degli Egizi. Ed era un correre furibondo e impazzato per gli attendamenti, un invocar Dio, un continuo piangere e lamentar delle donne

e de' fanciulli che vedevansi innanzi gli occhi la morte, perchè rinserrati tra i monti, il mare e i nemici, e privi d'ogni speranza e d'ogni maniera di scampo, e finalmente un imprecare a Mosè che incolpavano di aver condotto la progenie d'Israele a miseramente morire tutta d'un tratto.

E strettisi intorno al loro liberatore i più disperati, gridavano incitando i più timidi: — « Ci hai tu menati a morire al deserto perchè mancavano sepolture in Egitto? Che cos'è questo che tu ci hai fatto, d'averci tratti fuori d'Egitto? Non si è egli verificato ciò che prevedevamo, quando ti dicevamo: — Lasciaci stare che serviamo agli Egizi? — Meglio era per noi di servire a quelli, che di morir nel deserto (2) ».

E Mosè impassibile in mezzo a tanto tumulto, con la mente assorta nel pensiero della potenza dell'Eterno, e forte della fede nelle promesse di quello e nei prodigi che fino allora per suo mezzo aveva operati per il suo popolo, senza atterrirsi del trovarsi minacciato dal pericolo che sovrastavagli pel disperato furore popolare, rispondeva a quegli avviliti: — « Non temete; attendete, e vedrete come Iddio provvederà alla vostra liberazione: siate sicuri che voi non vedrete più in eterno quegli Egizi che oggi avete veduti per l'ultima volta. Il Signore combatterà per voi, e voi non vi moverete (3).

E Iddio parlò al suo cuore e gli fece sentire com'egli doveva adoperare per fare uscire gli Ebrei da quella distretta, e condurli salvi oltre il mare, comandandogli di fare ciò che Egli ingiungevagli.

La colonna di nuvola che stava innanzi agli

guerra, l'esercito egiziano era composto di 50,000 uomini a cavallo e di 200,000 pedoni. Il testo oltre ai 600 carri scelti da guerra dice che il faraone fece prendere tutti i carri dell'Egitto. V'ha chi crede che possa ricavarsi dal testo ebraico avere il faraone

adoperato in quella campagna il terzo di tutto le forze militari egiziane.

(1) GIUS. FLAVIO, *antich. giud. lib. II.*

(2) Esodo XIV, 11, 12.

(3) Ivi, cap. id. v. XIV, 13, 14.

Ebrei, si alzò leggera nell'aria, ed andò a posarsi all'estremità della moltitudine degli Israeliti tra questi e i nemici, per guisa che divideva gli uni dagli altri, e mentre occultava agli Egizi i movimenti del campo avvolgendo tutto all'intorno d'una oscurissima notte, illuminava gli Ebrei d'una vivida luce, presentandosi a questi risplendente siccome il sole.

Mosè fece diffondere l'ordine agli Israeliti di porsi in assetto di viaggio, e pronti a camminar prestamente; e fattosi in riva al mare, stese verso di quello la sua verga, e tosto spirò un impetuoso ed ardente vento orientale che fece ritirarne le onde per tutta quella notte, e lo spartì in due lasciandone il fondo asciutto nel mezzo e facendo apparir l'acqua divisa come due autemurali di ghiaccio dall'una parte e dall'altra.

Gli Israeliti entrarono in quella strada miracolosa, traversando per quella il mare fino alla opposta riva per tutta la notte. E quando l'ultimo dei figli d'Israele fu entrato nell'asciutto fondo del mare, la nube si mosse e seguì il popolo di Dio per la medesima via (1).

Il testo mosaico non dice come gli Egiziani si avvidero che gli Ebrei fuggivano dinanzi a loro, ma è ben facile che le ultime scelte che erano poste più dappresso ai fuggenti, si accorgessero anche in mezzo al buio della notte, dei lor movimenti, e ne trasmettessero avviso ai lor capi. Questi fatto verificare lo stato del campo ebraico, ed accortisi di ciò che era, misero tutte le schiere egiziane in movimento, e

secondo gl'interpreti, mentre gli ultimi Ebrei già erano più che avanzati oltre la metà della via, ed i primi toccavano il suolo arabico, gli Egizi alla rinfusa scendendo precipitosamente dalle circostanti alture e concorrendo tutti nel piano, cominciarono a battere quello stesso cammino pel quale già si erano inoltrati gli Ebrei (2). Ed entrato tutto l'esercito in quella via resa per la oscurità mal sicura, e disadatta alla cavalleria, ai carri, e ai pedoni, giunto molto innanzi, alla vigilia della mattina (3), gagliardissimi venti contrarj si sollevarono agitando con forza le onde divise; scendevano dal cielo dritti nemi, e scoppiavano orrendi tuoni mischiati con folgori, e precipitavano dall'alto i fulmini, il cui sanguigno strisciare solo rischiava la notte tempestosa e oscurissima che tutto avvolgeva. I cavalli spaventati rovesciavano i cavalieri; e sconquassavano i carri distaccandone le ruote, e rendendoli inabili a procedere innanzi e facendoli invece servir d'ingombro al cammino (4).

Gli Egiziani spaventati da tanto disastro, e vedendosi ormai perduti, riconobbero la potente mano del Dio degli Israeliti, e con tutta forza gridavano: « Fuggiamo dinanzi a Israele, perciocchè il Signore combatte per loro contro di noi. » Ed in mezzo a tanto scompiglio, ed a sì orrenda scena di distruzione, Mosè stese la mano verso le acque, le quali tornate a riunirsi sugli Egiziani, li sommersero nei loro profondi vortici ricuoprendo tutto l'esercito del Faraone, per guisa che neppure uno scampò

(1) Esodo XV, 21, 22.

(2) V. la parafrasi del de Carrières in questo luogo.

(3) Gli Ebrei dividevano, siccome vedremo, la notte in tre parti eguali; la sera, la mezzanotte, e la vigilia del mattino: siccome essi uscirono d'Egitto nell'equinozio di primavera, così la vigilia del mattino poteva cominciare alle 2 dopo mezzanotte, e durare fino alle 6.

(4) V. la detta parafrasi del DE CARRIÈRES, e Giuseppe Flavio *Antichità Giudaiche*, lib. II, non che i versetti 10, 11, 12 del cap. XV dell'Esodo, ed il Salmo LXXVI, (o LXXVII secondo l'ebraico) nei quali luoghi si parla di procella, di tuoni e di folgori mandati da Dio contro gli Egiziani inoltratisi in mezzo al cammino percorso dagli Ebrei attraverso il mar Rosso.

dalla morte per recare in Egitto l'avviso di quella sciagura (1).

Era già in sul principio del mattino quando gli Egiziani toccarono questa ultima punizione, e gli Ebrei ponevano il piede illesi sulla terra arabica, sottratti dalla secolare schiavitù (2).

Sarebbe inutile tentativo l'accingersi a descrivere l'allegrezza da loro provata per una sì prodigiosa inaspettata salvezza nel tempo medesimo che avevano creduta persa ogni speranza. Essi erano stati testimoni della distruzione dei nemici, e quindi ravvisavano maggior sicurezza nel loro scampo, perchè periti coloro che li inseguivano per costringerli a tornare in servitù, e perchè si vedevano favoriti da Dio di così sensibile aiuto. La stessa vista dei corpi morti dei soldati egiziani portati al lido dalle onde del mare, con tutte le loro armi, ingenerò nel loro cuore sentimenti di timore e di gratitudine verso Iddio che li aveva salvati, e credettero al Signore e riconobbero Mosè come mandato da Lui.

Nell'ebbrezza di tali momenti, mentre tutta la moltitudine si dava in preda alla gioia dimostrandola con canzoni e danze, Mosè componeva un cantico di ringraziamento all'Eterno, perchè sempre restasse memoria di quello straordinario evento, avvegnachè i grandi avvenimenti prima di passare nel dominio storico, sono sempre affidati ai cantici popolari. E questo che compose Mosè è uno dei più sublimi squarci non solo della ebraica poesia, ma di tutti i componimenti che siano arrivati a memoria di uomini della classica antichità. Recato

in altra lingua, non esprime che il concetto. In italiano suona così:

« Io canterò lode al Signore, poichè egli si è gloriosamente magnificato; egli ha traboccato nel mare il cavallo ed il cavaliere.

« Il Signore è la mia forza e l'oggetto delle mie lodi, ed è stato il mio salvatore; ogli è il mio Dio; io lo glorificherò; l'Iddio del padre mio io lo esalterò.

« Il Signore è un gran guerriero; il suo nome è l'Onnipotente.

« Egli ha traboccato in mare i carri di Faraone e il suo esercito; e la scelta dei suoi capitani è stata sommersa nel mar Rosso.

« Gli abissi li hanno coperti; essi sono andati al fondo come una pietra.

« La tua destra, o Signore, è stata magnificata in forza; la tua destra o Signore, ha rotto il nemico.

« E con la tua magnifica grandezza, tu hai distrutto coloro che s'innalzavano contro a te; tu hai mandato l'ira tua che li ha divorati come stoppia.

« E col soffiare delle tue nari, le acque sono state accumulate; le correnti si son fermate come un monte; gli abissi si sono assodati nel cuor del mare.

« Il nemico diceva: io li perseguirò, io li raggiungerò; io partirò le spoglie; l'anima mia si sazierà di essi; io sguainerò la mia spada, la mia mano li sterminerà.

« Ma tu hai soffiato col tuo vento, e il mare li ha coperti; essi sono stati affondati come un piombo in acqua stagnante.

« Chi dei forti è pari a te o Signore? chi è

(1) Esodo XIV, 24-28.

(2) Alcuni credono, fondati sul versetto 28 e 29 del capitolo XIV dell'Esodo ove narrasi questo fatto, che il mare tornò al suo luogo solamente su tutta quella estensione occupata dagli Egiziani, e che gli Ebrei seguitarono a camminare in mezzo al mare

diviso, poichè nel v. 29 è detto: *ma i figliuoli d'Israele si avanzarono per mezzo del mare asciutto, e le acque eran per essi qual muro a destra e a sinistra.* Io credo però che questa non sia che una ripetizione esplicativa del fatto antecedente; genere di ripetizioni che ricorrono spesso negli scritti mosaici.

« pari a te, magnifico in santità, reverendo in
« laudi, facitor di miracoli?

« Tu hai disteso la tua destra, e la terra li
« ha inghiottiti.

« Tu hai condotto, per la tua benignità, il
« popolo che tu hai riscattato; tu l'hai guidato
« per la tua forza verso l'abitacolo della tua
« santità.

« I popoli l'hanno inteso ed hanno tremato;
« dolore ha colto gli abitanti della Palestina.

« Allora sono stati smarriti i principi di
« Edom; tremore ha occupato i possenti di
« Moab, tutti gli abitanti di Chanaan si sono
« istupiditi.

« Spavento e terrore cada loro addosso; siano
« stupefatti per la grandezza del tuo braccio,
« e rimangano immobili come una pietra, fin-

« chè sia passato il tuo popolo, o Signore; fin-
« chè sia passato il popolo che tu hai acqui-
« stato.

« Tu lo riderrai, e lo pianterai nel monte
« della tua eredità, nel luogo che tu hai pre-
« parato per la tua stanza, o Signore; nel san-
« tuario, o Signore, che le tue mani hanno sta-
« bilito.

« Il Signore regnerà in sempiterno (1) ».

Questo inno fu cantato in due cori distinti da tutto il popolo per testimoniare a Dio un atto di pubblica riconoscenza: Mosè e il suo fratello si posero alla testa degli uomini, e Maria, loro sorella, guidò le donne intonando le prime parole, e accompagnandole col suono dei timpani che avevano portato d'Egitto (2), ed intessendo danze di allegrezza.

(1) Esodo XV, 1, 18.

(2) A suo tempo parleremo della poesia e degli strumenti musicali degli Ebrei.



SCHIARIMENTO I.

LA COLONNA DI NUVOLO.

Se debba credersi che la nuvola apparsa per guida agli Ebrei fosse una sola pel giorno e per la notte, o due, una pel giorno ed una per la notte. — Esame delle opposizioni dei razionalisti contro il racconto mosaico della nuvola. — Sunto d'una dissertazione di Toland. — Passi del Pantateuco che contraddicono al sentimento del critico inglese. — Considerazioni del Glairé contro ciascuno degli argomenti da lui portati. — Stile iperbolico dell'Antico Testamento. — Se Mosè regolava i movimenti della colonna. — Se era Hobab. — Se la nuvola degli Ebrei possa confondersi col segnali usati nelle marce degli eserciti antichi. — Colonna di fuoco di Trasibulo. — Perché Clemente Alessandrino allegò questo esempio. — Dei fuochi del campo di Ciro e Cissare. — Che la colonna di nuvola e di fuoco non può attribuirsi a grandi ammassi di legna bruciate da Mosè per guidare il campo.

Abbiamo veduto come e quando comparisse questa meravigliosa guida del popolo ebreo che per quaranta anni doveva condurli attraverso luoghi che loro erano sconosciuti, per un cammino penoso affine di compiere quel pellegrinaggio che doveva aver termine coll'ingresso del popolo eletto nella terra promessa dall'Eterno a' suoi padri.

Non mancarono interpreti tanto fra gli Ebrei che tra i cristiani, che sostennero non una sola, ma sì bene due essere state le nuvole che guidarono gli Ebrei nel deserto; l'una che in forma di condensato vapore si mostrava durante il giorno, o li difendeva tutti dai dardeggianti raggi del sole, la quale, appena imbrunita l'aria, dava luogo ad un'altra che a guisa di colonna di fuoco li rischiava durante la notte. E questo sentimento fondavasi su quello che è scritto nell'Esodo, ove si dice: *E il Signore camminava davanti a loro, di giorno in una colonna di nuvola per guidarli per il cammino, e di notte in una colonna di fuoco per illuminarli, acciocchè camminassero di giorno e di notte. Egli non rimase dal cospetto del popolo la colonna della nuvola di giorno, nè la colonna del fuoco di notte* (1).

Se questo passo rimanesse isolato, e niente altro fosse detto di questa nuvola, potrebbero quegli interpreti trovarsi nel vero; ma parlando in altri moltissimi luoghi, come vedremo, appar manifesto che si debba ritenere

lo due pretese nuvole non essere stata che una sola e medesima cosa, la quale di giorno mostravasi come una vera nuvola bianca, o cenerognola, e di notte prendeva l'aspetto di un vivido fuoco, come quelle nubi che spesso vediamo dopo il tramonto, che sono illuminate di sotto in su dagli ultimi raggi del sole già scomparso dal nostro orizzonte, e che sembrano come infuocate.

Che fosse così lo rileviamo dal vedere che fino da quando gli Ebrei giunti in riva al mar Rosso, furono raggiunti dall'armata egiziana, quella nuvola s'interpose fra gli uni e l'altra apparendo scura e tenebrosa dalla parte degli Egiziani, e risplendendo siccome fuoco dal lato ove stavano gli Ebrei.

Tale divergenza di opinioni nulla proverebbe contro il racconto mosaico, se altre considerazioni non fossero venute di tempo in tempo a distruggere la verità di questo prodigio. Non mancarono razionalisti che vollero naturalmente spiegare questo fatto, in appositi lavori condotti con molto ingegno e forniti di estesissima erudizione, i quali riassumendo, commentando e allargando i dubbj di altri antichi scrittori che li precederono su quella via, attribuirono ad un providente avvedimento di Mosè quel prodigio, avvedimento del quale crederono trovare altri riscontri nelle antiche istorie dei grandi condottieri di popolo e dei più celebri conquistatori.

(1) Esodo XIII, 21, 22.

E certamente non possiam disconoscere molta acutezza d'ingegno in tali lavori, se avessero a base maggior buona fede e se non si opponessero ai testi del Pentateuco, ed al sentimento generale degli Ebrei di tutti i tempi, i quali, partendo da quegli stessi individui che erano stati guidati dalla prodigiosa colonna nella notte o nel giorno, fino agli Ebrei dei tempi di G. Cristo e da questi a noi, sia nei loro scritti, che nelle loro tradizioni, ritenner tale prodigio non altrimenti accaduto, che come lo aveva tramandato ai posteri il loro legislatore.

Nella presente disamina dunque, abbiamo da una parte il racconto di Mosè esplicito, esposto colla consueta semplicità che costituisce la più sicura manifestazione della verità con la quale egli esponeva i fatti che imprendeva a narrare, e la tradizione di quell'avvenimento universalmente accettata: dall'altra ricerche o paralleli che presentati isolatamente dai testi o senza esaminar questi coi lumi che la critica suggerisce, sembrerebbero aver molta forza. A porro quindi talo quistione nel suo vero aspetto, è d'uopo prima di tutto esporre le spiegazioni dato dai razionalisti intorno al fatto della nuvola meravigliosa, e porle a confronto dei testi mosaici che a quelle si oppongono, quindi riportare le osservazioni che i più dotti uomini hanno fatto in proposito per sostenere la verità del fatto siccome è esposto nei diversi luoghi del Pentateuco.

Su questo proposito non possiam meglio faro, che riportare il ragionamento su tal soggetto istituito dal Glaire, quale lo ha ricavato dalle risposte critiche del Bullet, che a detto del medesimo autore è quegli che con più assennatezza ed acume ha difeso questo punto del racconto biblico dagli attacchi dei razionalisti (1).

Tutte le ragioni portate innanzi a tal uopo dagli antichi o riprodotto poi dai moderni inodulati, sono riassunte, esaminate e sviluppate in una elaborata memoria scritta dal celebre inglese Toland a fine di provare che quanto

Mosè dice di questa colonna di nuvola e di fuoco non vaolsi intendere miracolosamente, ma che null'altro dinota che un segnale che dirigeva la marcia degli Israeliti nel deserto. Questa memoria dalla quale sembrano tratti tutti gli argomenti messi in campo dai razionalisti che vennero dopo, o che produssero tanto rumore sino dal suo primo apparire, è svolta nel modo seguente (2).

L'autore cominea dall'osservare, esser lo stile dell'antico Testamento sì ne' libri poetici come in quelli in prosa, sommamente iperbolico. Tutto quanto può avervi di buono è attribuito a Dio; un principe potente, od un patriarca come Ahramo, è detto un *principe di Dio*; Ninive è chiamata una città grande per Dio; un esercito numeroso, l'*esercito di Dio*; monti alti, *monti di Dio*; un sonno profondo, *sonno del Signore*; un timor vivo, *timor del Signore*, e via dicendo. Questo avvertenze preliminari bastano a far comprendere talune frasi che si trovano nella narrazione di Mosè sulla colonna di nube e di fuoco, che guidò l'esercito degli Israeliti nel deserto. Nelle regioni popolate, il cammino degli eserciti è regolato da colonne miliari, da porte, da riviere, da colline, da città, da villaggi, da castelli ec., ma tra i deserti fa d'uopo di una guida generale che preceda il grosso di un esercito, perchè si sappia quando porre gli alloggiamenti, levarli o fermarsi.

Un segnale adattato a dinotar tutte queste cose in qualsivoglia tempo, è il fuoco. Per mezzo suo l'esercito degli Israeliti poteva pienamente conoscere se bisognava o no fermarsi, o questo segnale deesi intendere per la colonna di nube o di fuoco la quale serviva di scorta al popolo giudaico nel deserto; giacchè ascendendo sempre la fiamma ed il fumo, all'una ed all'altro fu dato nome di colonna, non solo nelle Scritture, ma ancora negli autori profani, del che si ha prova in Quinto Curzio e in Luerzio. Il profeta Ezechiello parla di una nube di profumo; e a ri-

(1) GLAIRE *Vérité storica e divina del libro dell'Esodo*. Art. II.

(2) V. l'opera di TOLAND intitolata *T-traditum*,

nella quale si trova in primo luogo questa dissertazione col nome di *Hudegus*. — Londra 1720.

cordare un passo più esplicito, leggesi nel libro de' Giudici che il fumo cominciò a salire come una colonna (1). Allora quando uscirono di Egitto gl'Israeliti, formavano un esercito e camminavano in ordine di battaglia, secondo dice l'Esodo in più luoghi ed anche nel libro dei Numeri (2); la prima loro stazione fu a Ramesse, la seconda a Succoth o la terza a Etham, ed essendo la contrada fino a quel luogo praticabile, essi non ebbero mestieri di alcun segnale che non dirigesse le mosse. Ad Etham, però, siccome dicesi nell'Esodo (3), principiava il deserto del mar Rosso, e dall'altra banda era anche un deserto orribile; quindi gl'Israeliti avevano allora necessariamente bisogno di un fuoco per segnale o per guida. Era questo fuoco in un ordigno posto in cima di una pertica, che era portata da un ufficiale innanzi la prima fila dell'esercito. Serviva questo segnale di direzione ad altri similgianti segnali, i quali venivano accresciuti secondo il numero e i bisogni delle truppe.

Quando venne costruito il tabernacolo, il principal segnale di fuoco fu allogato alla sommità di questa tenda, ove Dio era presente per mezzo dei suoi simboli e dei suoi ministri; insino a che questo fuoco era al suo posto, gl'Israeliti alloggiavano ne' loro accampamenti, ma appena che n'era tolto, sia di notte, sia di giorno, essi levavano il campo e lo seguivano.

Troviamo che anche altre nazioni, e specialmente i Persiani usavano questo segnale, e dai Persiani appreselo Alessandro. Evvi un passo di Quinto Curzio affatto simile a quello di Mosè, che per la sua importanza qui rechiamo.

« Quando voleva levarlo il campo, ne dava il segnale col suono della tromba, la quale spessissimo facevasi a mala pena udire per cagion del frastuono che allora produceva il movimento; e gli pereid fece porre nella sommità della sua tenda una pertica che poteva es-

sere veduta da ogni banda, in cima alla quale mettevasi il segno, cui tutti egualmente potevano vedere; ed era fuoco durante la notte, o fumo di giorno (4) ».

Il medesimo storico descrive in un altro luogo la marcia di Dario, allorchè questo principe si avanzava contro Alessandro (5); e la sua descrizione mostra chiaramente la grandissima somiglianza della marcia degli Ebrei con quella dei Persiani.

Nè il Toland si contenta di citare in appoggio della sua tesi la testimonianza di autori profani, ma arreca altresì quella di molti dottori della Chiesa. Così, egli dice, Clemente Alessandrino riferisce che Trasibulo richiamando da Filene gli esiliati ad Atene, e non volendo essere scoperto nel cammino, pigliò vie che non erano frequentate. E poichè camminava di notte e il cielo era spesso ricoperto di nubi, una colonna di fuoco servivagli di guida. Con l'aiuto di tale fenomeno, egli condusse fino a Munichio la sua gente, quando scomparve quella colonna, e colà si vide ancora, dice Clemente, l'altare del Fosforo (6).

Il detto scrittore ecclesiastico ricorda questo fatto per render probabile a' Greci increduli ciò che la Scrittura dice della colonna che guidava gl'Israeliti; dal che sembra potersi dedurre che egli non riguarda come un prodigio la colonna di nube e di fuoco che serviva di scorta agli Ebrei nel deserto. Essa dice la Scrittura, venne a posarsi tra gli alloggiamenti degli Egiziani, e quelli degli Israeliti. Spargendo oscurità sugli uni, rischiava gli altri durante la notte; era questo uno stragemma di marcia per ingannar gli Egiziani, del quale usarono anche altri popoli, come si può vedere da un esempio somigliantissimo, ricavato dal terzo libro della *Citropedia* di Senofonte. D'altronde, se gli Egiziani non maravigliarono di questa nube, è manifesto che non la stimarono un fenomeno straordinario e vera-

(1) QUINT. CURT. lib. V, cap. 13. — PLIN. lib. II, cap. XL. — LUCRET. VI, 425, 432. — EZEC. VIII, 11. — JERIC. XX, 40.

(2) NUMER. XXXIII, 1.

(3) ESOD. Cap. XIII, 18.

(4) Q. CURTIO, *Storia di Alessandro il Grande* lib. V, cap. 2.

(5) Ibid. lib. III, cap. 3.

(6) CLEM. ALEXANDR. *Stromot.* lib. I, cap. 21.

mente prodigioso. Egli è vero, continua sempre Toland, che la Scrittura dice nell'Esodo: E il Signore li precedeva; ma queste parole dinotano soltanto che Dio andava innanzi agli Israeliti per mezzo dei suoi ministri. Infatti, gli ordini di Mosè, di Aronne, di Giosuè e di altri, sono sempre attribuiti a Dio, sommo sovrano del popolo ebreo. Così leggiamo nel libro dei Numeri che gl'Israeliti si mossero secondo il comando del Signore che ricevettero per mezzo di Mosè; le quali parole dimostrano che Mosè disponeva a suo piacere della nube (1).

Finalmente, dice Toland, l'angelo del Signore, di cui si parla in questo luogo, era la guida dell'esercito; egli chiamavasi Hahab, cognato di Mosè, era nato ed aveva vissuto nel deserto, onde ne conosceva tutte le vie. Anche le azioni suo affatto naturali, dimostrano che non era realmente un angelo. Si sa da altra parte che la voce ebraica tradotta per angelo, non ha un significato meno esteso della parola greca *angelos* (ἄγγελος); è detto, ad esempio, nel libro de' Giudici che un angelo del Signore salì da Galgalis in Bokim (2); intorno alla quale espressione, tutti gl'interpreti convengono nell'affermare che l'angelo di cui qui si parla, altri non era che un uomo, un profeta.

Tal è in incorcio il contenuto della dissertazione di Toland. Però prima di confutare gli errori di più specie ch'essa contiene, fa d'uopo riferire alcuni passi del Pentateuco, nei quali si parla della colonna di nube e di fuoco, giacchè da questi passi soprattutto vuoisi giudicare del merito di così fatta dissertazione. E dapprima, noi leggiamo dell'Esodo. « E partiti da Sochoth poser gli alloggiamenti in Etham, che è nell'estremità del deserto. E il Signore li precedeva per insegnar loro la strada, di giorno con una colonna di nuvola, e di notte con una colonna di fuoco, la quale nell'uno e nell'altro tempo fosse loro scorta nel viaggio. Non mancò mai la colonna di nuvola di giorno, nè la colonna di fuoco la

notte dinanzi al popolo ». (3) Più sotto si dice: « E si levò l'angelo del Signore, che precedeva l'esercito d'Israele, e si posò alle loro spalle, e insieme con esso la colonna di nube, lasciata la parte anteriore. Si posò tra gli alloggiamenti degli Egiziani, e gli alloggiamenti d'Israele: e quella nube era le nebroso, e insieme rischiavava la notte, talmente che non poterono per tutto il tempo della notte appressarsi gli uni agli altri. Ed era già la vigilia del mattino, allorchè traguardando il Signore dalla colonna di nube o di fuoco lo esercito degli Egiziani, fece perire le loro schiere » (4). Altrove parimenti troviamo scritto. « La nuvola ricoperse il Tabernacolo del testimonio, e la gloria del Signore lo riempì. E non potea Mosè entrare nel Tabernacolo dell'alleanza, essendo ogni cosa ricoperta dalla nuvola, e lampeggiando la maestà del Signore; avendo la nuvola ricoperto tutte le cose. Allorchè la nuvola si partiva dal Tabernacolo, i figliuoli d'Israele si mettevano in viaggio e camminavano a schiera a schiera. Dove questa restava sospesa in alto, si fermavano nel luogo stesso. Imperocchè la nuvola del Signore copriva di giorno il tabernacolo e di notte una fiamma a vista di tutto il popolo d'Israele in tutte le loro gite » (5).

Leggiamo ancora nel libro dei Numeri « Ora il giorno, in cui fu eretto il Tabernacolo, lo ricoperse la nuvola. Dalla sera poi sino al mattino, era sopra il padiglione come una fiamma. La cosa andava sempre così; di giorno il Tabernacolo era coperto da una nuvola, di notte come da una fiamma. E quando si metteva in moto la nuvola che copriva il Tabernacolo, si mettevano in viaggio i figliuoli d'Israele: e ponevano gli alloggiamenti, ove quella fermavasi. Al comando di Dio partivano; ed al comando di lui piantavano le tende. Per tutto il tempo che la nuvola restava immota sul Tabernacolo, non si partivano da quel luogo: E se per molto tempo si stava ferma sopra di quello, i figliuoli di

(1) Numeri X, 13.

(2) Giudici II, 1.

(3) Esodo XIII, 20, 22.

Boeck. Atlante biblico, Vol. II.

(4) Esodo XIV, 19-20.

(5) Ivi XL, 32-36, secondo la Volgata; secondo il testo ebraico, 34-38.

Israele stavano attenti ad ogni cenno del Signore e non si muovevano per tutti i giorni che stava la nuvola sopra il Tabernacolo. Al comando di Dio alzavano le tende, e al comando di lui le ripiegavano. Se la nuvola era stata ferma dalla sera al mattino, e subito al primo albore si allontanava dal Tabernacolo, si mettevano in viaggio: e se dopo un dì e una notte ella si ritirava, ripiegavano le tende. Se poi per due dì, o per un mese, o per più lungo spazio ella stava ferma sopra al Tabernacolo, i figliuoli d'Israele si stavano nel medesimo luogo, e non si partivano: ma subito che ella si allontanava, muovevano il campo. Alla parola del Signore pianlavano le tende, e alla parola di lui si ponevano in istrada; e stavano attenti ad ogni cenno del Signore, come questi avea ordinato per mezzo di Mosè (1).

E più sotto: « L'anno secondo, il secondo mese, a' venti del mese, la nuvola si tolse di sopra il Tabernacolo dell'alleanza; e i figliuoli d'Israele divisi nelle loro diverse schiere si partirono dal deserto del Sinai e la nuvola si arrestò nella solitudine di Pharan. E i primi a muovere il campo secondo l'ordine dato dal Signore per mezzo di Mosè furono i figliuoli di Giuda... Partirono adunque dal monte del Signore, e camminaron tre giorni, e l'arca dell'alleanza del Signore andava innanzi ad essi segnando loro ne tre giorni il luogo da posarsi il campo. E parimente la nuvola del Signore stava sopra di essi di giorno, mentre camminavano (2) ». Ed ancora: « E il Signore discese nella nuvola, e gli parlò, e prese dello spirito, che era in Mosè, e lo diede a' settanta (3) ». Nel medesimo capitolo si leggono molte particolarità intorno alla nube; così per esempio: « Il signore scese nella nuvola, e si pose all'ingresso del Tabernacolo, e chiamò Aronne e Maria; e questi si appressarono (4) ». Ed il sacro Storico soggiunge, che Iddio aveadoli rimproverati di aver parlato male di Mosè suo servo, si ritirò,

e che « se ne andò anche la nuvola, che era sopra il Tabernacolo: e di repente Maria comparve bianca come neve per la lebbra (5) ».

Inoltre Mosè parlando verisimilmente degli Arabi tra i quali allora dimoravano gli Ebrei, dice al Signore che gli abitatori di quella terra han sentito ch' Egli è con gl' Israeliti, e si fa vedere faccia a faccia, che li protegge colla sua nuvola, e che va loro innanzi colla colonna di nuvola di giorno, e colla colonna di fuoco la notte (6).

Altrove è fatta anche parola della nube, perchè dopo aver parlato alquanto della sedizione mossa da Core, Dathan ed Abiron, si aggiunge: « Mosè ed Aronne si fuggirono nel Tabernacolo dell'alleanza. E quando vi furono entrati, la nuvola lo ricoperse, e apparve la gloria del Signore (7) ».

Finalmente nel Deuteronomio si parla ancora della nube, perciocchè v'vediamo Mosè che ricorda agl' Israeliti « come Dio è venuto a loro nel cammino, e ha misurato i luoghi ove dovevano piantar le tende, mostrando loro di notte la strada col fuoco, e di giorno colla colonna di nuvola (8) ».

Dopo tali passaggi non si può non esser presi da maraviglia, vedendo la colonna di nuvola e di fuoco mutata dall'autore della sopradetta dissertazione, e da' seguaci della sua opinione, in una pertica alla cui sommità appariva una fiamma di fuoco.

Ma ciò non è tutto: ecco le considerazioni del Glaire. Primieramente la colonna di fuoco rischiavava un campo di due milioni di persone: il critico, che ben si accorgeva come il piccolo lume della sua pertica non avrebbe potuto esser visto da un popolo sì numeroso, ha moltiplicato i segnali; ma in questo si è chiaramente allontanato dalla Scrittura, la quale parla di una sola colonna. Nè poi si dica, aver parlato il sacro Testo soltanto del primo segnale; perciocchè gli Ebrei che esso ne descrive

(1) Numer. IX, 15-23.

(2) Ivi X, 11, 12, 13, 33.

(3) Ivi XI, 25.

(4) Ivi XII, 5.

(5) Numer. ivi, v. 10.

(6) Ivi cap. XIV, 14.

(7) Ivi XVI, 43.

(8) Deuterom. I, 33.

quali uomini che mutavano in prodigi le cose più comuni, non avrebbero indugiato, secondo il carattere ch'esso loro attribuisce, di far tante colonne di nubi di fuoco, quanti erano segnali, la qual cosa avrebbe molto aumentata la maraviglia.

In secondo luogo, il fumo prodotto da una fiamma tanto piccola da essere allogata in cima di una pertica, portata da un uomo, o non si vede, o poco si vede, specialmente in una contrada in cui il sole si mostra sempre in tutto il suo splendore; quel fumo adunque non può servir di segnale.

In terzo luogo la colonna di fumo e di fuoco si posò tra gli alloggiamenti degli Egiziani e gli alloggiamenti degli Israeliti; tenebrava per gli uni, rischiara per gli altri la notte. Or la pertica di Alessandro, che il critico dice essere stata affatto simile a quella di Mosè, non avea questa sorprendente qualità. La fiamma che vi si vedeva, rischiara indifferente ogni lato, e spandeva al modo stesso la sua oscurità e il suo fumo da ogni parte.

In quarto luogo, la colonna di nuvola che rischiara l'Israeliti la notte, li difendeva dagli ardori del sole durante il giorno: e nessuno potrà certamente ritenere che la pertica di Alessandro abbia renduto questo buon servizio al suo esercito. Inoltre, la colonna di nube si levava da sé medesima, precedeva l'esercito d'Israele mentre camminava verso il mar Rosso, e quando esso vi giunse, quella si posò alle sue spalle.

In sesto luogo, Mosè enumerando i miracoli operati da Dio in pro del suo popolo, mette anche quello della colonna di fuoco e di nube: or bisognerebbe supporre negli Ebrei una ignoranza senza pari e una stupidità che non si può trovare in tutta quanta una nazione, perchè stimassero un prodigio un po' di fuoco portato in cima di una pertica.

Le quali riflessioni, che naturalmente discendono da quello che abbiamo esposto, evidentemente dimostrano, niente aver che fare la colonna di fuoco e di nube di cui si discorre nella Bibbia, con quella specie di braciere adoperato da alcuni popoli orientali.

Ma discutiamo ora le ragioni con le quali si

stanzia Toland di rafforzare la sua spiegazione. Egli dice:

« Lo stile dell'antico Testamento è grandemente iperbolico, non solo nei libri poetici, ma eziandio in quelli che sono scritti in prosa. Ogni cosa che è buona nel genere suo viene attribuita a Dio. Un principe potente, siccome Abramo, è detto un principe di Dio e simili ».

Noi conveniamo con lui che vi sono delle iperboli ne' libri storici dell'antico Testamento; ma è fuor d'ogni dubbio che nessuno mai è stato ingannato da questa specie di esagerazione. Se Abramo è chiamato *principe di Dio* per ragione delle sue ricchezze e del gran numero dei suoi schiavi, nessun ha mai pensato essergli venuto questo titolo perchè Dio stesso lo avesse fatto principe; se si son chiamati *monti di Dio* quelli ch'eran notevoli per l'altezza loro, o per qualche altra ragione, nessuno mai credette che Dio li avesse creati con una sua speciale operazione. Simili modi di dire erano fra gli Ebrei, come anche tra noi. Quando dicesi che un poema è divino, non credesi già di asserire che Dio l'abbia dettato, ma soltanto ch'esso contiene grandi bellezze; per tal modo in ogni linguaggio si devono restringer le iperboli al giusto loro valore, attendendo al subbietto di cui si discorre. Ervi anche un altro mezzo per conoscere se mai un'espressione sia esagerata, e questo si è, quando di rado si trova adoperata una frase per dinotar alcuna cosa la quale d'ordinario vien significata con un termine semplice e senza amplosità.

Dicesi che Dio precedeva l'esercito d'Israele, continua Toland, perchè la colonna che serviva loro di scorta era regolata da Mosè, ministro del Signore, che facea muovere a suo piacimento. Ma, oltrechè rilevasi apertamente dalla Scrittura che Mosè non regolava i movimenti della colonna, se per dire che Dio stesso guidava gli Ebrei, fosse bastato che egli dirigesse quei movimenti, sarebbe stato mestieri per somigliante ragione dire che il Signore si faceva udire sempre che per ordine di Mosè si suonava negli alloggiamenti la tromba, sia per adunare il popolo, sia per qualche altro motivo.

L'autore della memoria reca in appoggio del-

la sua spiegazione il verso 12 del capo X del Numeri, dove leggesi che « *g'Israeliti si mossero seguendo il comandamento del Signore, loro manifestato da Mosè* ». Le quali parole, egli dice, provano che Mosè disponeva della nuvola. Ma quanto la sua sua osservazione vada lungi dal vero, si scorge esaminando questo medesimo passo, il quale non che favorireggiare l'opinione di lui, le è anzi interamente contrario. E nel vero, Iddio disse a Mosè ch'Egli o l'angiol suo guiderebbe il suo popolo nel deserto con la colonna di nube, e che col muoversi e col fermarsi di tale colonna, Egli indicherebbe il tempo in cui dovrebbero g' Israeliti camminare o fermarsi. Mosè palesò questi segni stabiliti dal Signore per indicar le mosse e l'accamparsi, e per ciò gli Ebrei tenevano del continuo gli occhi fissi verso la colonna, onde ubbidire ai comandi di Dio, loro significati da Mosè. Or leggasi quanto narra la Scrittura intorno a questo prodigio, specialmente il versetto 23 del capo IX de Numeri, e si vedrà essere questo il senso del testo citato dall'autore della Memoria; senso, che non solo non rafforza la sentenza di lui, ma ancora assolutamente la combatte.

L'angiol di Dio che dirigeva la colonna, secondo il medesimo autore, era Hobab, chiamato angelo o messo di Dio per la gran cognizione che avea delle solitudini in mezzo alle quali vagavano gli Ebrei. Ma così fatta cognizione non era tale da meritare l'epiteto di divina, giacchè conoscevano egualmente quei luoghi tutti i Madianiti e tutti gli Arabi che dimoravano in quelle contrade. E per abbattere compiutamente la congettura del dotto critico, basterà osservare che Hobab venne nel campo deg'Israeliti dopo esservistata promulgata dal Sinai la legge, quando cioè la colonna già da molto tempo avea servito di scorta al popolo di Dio.

Dubois-Aymé che fu uno dei dotti che se-

guirono la spedizione francese in Egitto, nella sua notizia intorno alla dimora degli Ebrei in quel paese, e sulla loro fuga nel deserto (1), sembra aver copiato Toland in ciò che dice intorno alla presente disamina; ma qui propone un'altra obbiezione tutta sua propria. « Per fermo, egli dice, se l'angelo del Signore avesse realmente servito di scorta nel viaggio agli Ebrei, Mosè non avrebbe avuto mestieri del suo cognato per guida, o non gli avrebbe promesso tante ricchezze a fin d'indurlo a rimanersi con lui ».

Questo ragionamento del dotto accademico non si mostra troppo logico; conciossiachè sebbene la colonna indicasse l'accampare, rischiarasse di notte g' Israeliti e difendesseli nel giorno dai cocenti raggi del sole, con tutto ciò lasciava a prevedere agli uomini assai cose. Così essa non mostrava le sorgenti d'acqua che si potevano incontrar nel deserto, e di cui avean bisogno g' Israeliti, non faceva conoscere nè i pascoli pe' bestiami, nè gli animali o i rettili nocivi che si potevano trovare. Per tal riguardo, utilissimo doveva esser Hobab a Mosè, perchè conosceva perfettamente i luoghi: e però non reca maraviglia che quel condottiero, sebbene avesse per guida del cammino la colonna miracolosa, pure tanto facesse con Hobab per ritenerlo in sua compagnia.

Gli altri esempj, che Toland aggiunge per confermare il suo asserto, non hanno maggior forza di quelli di già esaminati. In quanto alla peritica usata da Alessandro, non è mestieri più parlarne, avendo noi già abbastanza dimostrato non essere in conto nessuno da paragonarsi alla colonna di nuvola. (2)

Il fuoco che alla testa del loro esercito portavano i Persiani, non era già un segnale pel cammino, ma sì un oggetto di culto, e per esserne convinti, basta leggere il passo di Quinto Carzio nel quale si narra l'ordine col quale camminava l'esercito persiano. Recavan-

(1) V. *Expédition d'Egypte, Antiquités, Mémoires*, vol. 1. pag. 291.

(2) Dubois-Aymé nella citata memoria, oltre la peritica d'Alessandro, dice che Napoleone nella spedi-

zione di Egitto usò con frutto di alcuni vasti con fuoco acceso, fissati sopra bastoni, come usano tuttora gli Arabi quando vanno in carovane attraverso i deserti, per non disperdersi.

si innanzi tutto altari di argento con sopra del fuoco, che essi chiamavano eterno e sacro, e venivano appresso i magi cantando inni secondo il patrio costume (1).

Per quel che riguarda poi la colonna di fuoco di Trasibulo, è dimostrato non essere che una favola che non merita credenza di sorta; perciocchè Senofonte, contemporaneo di Trasibulo, ha descritto molto a lungo nella sua Storia greca la spedizione nella quale questo duce ricondusse in Atene gli esiliati, e liberò questa città dai trenta tiranni; ed in tale occasione non rammenta cosiffatta colonna di fuoco. (2) E Pausania il quale, nella sua descrizione della Grecia, indica tutti i tempj, tutti gli altari, tutte le statue che vi si vedevano, nemmeno una parola dice dell'altare del fosforo, benchè discorra della spedizione di Trasibulo, che si vuole aver dato occasione alla edificazione di questo monumento (3).

Cornelio Nepote scrisse la vita di Trasibulo, e il ritorno degli esiliati in Atene. La sconfitta de' trenta tiranni n'è la più illustre azione, raccontatavi con tutte le circostanze, eppure non vi si legge il voluto prodigio della colonna che ne sarebbe stato il principal ornamento. (4) Diodoro di Sicilia nel lunghissimo racconto che fa dell'impresa di Trasibulo contro i tiranni di Atene, e del ritorno degli esiliati in quella città sotto la di lui scorta, omette assolutamente questa colonna di fuoco di cui si è voluto abbellir quella spedizione (5). Anche Giustino altrettanto diffuso che Diodoro di Sicilia, narrando l'impresa di Trasibulo, serba intorno alla colonna un perfetto silenzio (6). Plutarco nel suo libro della gloria degli Ateniesi, scrive che Trasibulo ricondusse da Filene ad Atene gli esiliati, e soggiunge alquanto dopo, che annualmente in quel giorno celebravasi una festa, e offrivansi in questa città sacrificj agl' idoli in rendimento di grazia per

quel ritorno; ma non parla affatto della pretesa colonna, la quale avrebbe di tanto accresciuto il benefizio che gli Ateaisci stimavano avere ricevuto dagli Dei. Il silenzio di tutti questi autori intorno al prodigio di Trasibulo, mentre loro si offriva sì naturalmente l'opportunità di parlarne, anzi quando il disegno propostosi nel loro lavoro richiedeva che lo facessero, questo silenzio, noi diciamo, evidentemente dimostra, o ch'essi l'hanno ignorato, ovvero che l'hanno disprezzato. E sì nel primo che nel secondo caso, bisogna tenerlo come favoloso. Come tale credetelo Clemente Alessandrino, giacchè a questo preteso prodigio di Trasibulo ne aggiunge un altro similgiante che dicesi operato da Bacco in favore de' Tebani.

Ma, dirà taluno, perchè questo Padre riferisce fatti di cui riconosce la falsità? — Perchè, noi rispondiamo, i Padri della Chiesa disputando co' pagani, per mostrar quanto fossero irragionevoli in negare i fatti miracolosi de' nostri Libri santi, si rigorosamente comprovati, ne adducevano loro de' similgianti da essi riconosciuti, benchè fossero finzioni de' loro poeti. Così Clemente Alessandrino allega le colonne di fuoco di Trasibulo e de' Tebani, per mostrare loro che non potevano ricusar di credere la colonna di fuoco e di nube di cui parla la Scrittura. Nella stessa guisa s. Giustino cita la nascita di Perseo da una vergine, per provar ch'essi non dovevano porre in dubbio la miracolosa natività di Gesù (7). Così ancora s. Cirillo d' Alessandria fa uso della favola di Ercole, che dicevasi essere stato tre giorni e tre notti nello stomaco di un cane marino, e uscivene vivo, affin di provare la verità dell'istoria di Giona (8). All'imperator Giuliano che facevasi beffe di ciò che raccontasi di Mosè, il quale fece parlare il serpente, il medesimo rispondeva, non poter egli, l'imperatore, aver

(1) *Ordo autem agminis erat talis: ignis quem ipsi sacrum et aeternum vocant, argenteis altaribus praeferebatur: magi proximi patrium carmen canebant* (Lib. III. c. 3. h. 7.)

(2) *Senof. histor. lib. II.*

(3) *PAUSAN. Attica.*

(4) *CORNEL. NEPOT. vita Trasibul.*

(5) *DIODOR. SICUL. biblist. histor. lib. XIV.*

(6) *JUSTIN. cap. III. cap. 9.*

(7) *JUSTIN. MARTYR. Apolog. I. n. 85.*

(8) *CIRILLUS ALEXANDRINUS, Commentar. in Jon.*

come favoloso questo avvenimento, giacchè non solo Omero, ma anche gli storici greci riferiscono parecchi esempi di animali che hanno parlato (1).

Narra Senofonte che Ciro e Ciassare, movendo guerra agli Assiri, non accendevano fuoco la notte nè loro accampamenti, ma al dinanzi; acciocchè se qualche truppa venisse ad assalirli, essi potessero vederla senza esserne veduti. Spesso accendevano ancora dei fuochi dietro i loro alloggiamenti, per la qual cosa avveniva che gli esploratori de' nemici che venivano a riconoscere l'esercito, si imbattevano nelle loro guardie avanzate, mentre stimavano di esser tuttora molto lontani dalla loro armata (2). È questo il passo di Senofonte, che cita Toland senza riferirlo; forse perchè si avvide certamente che al solo leggerlo si accorgerebbe ognuno non esservi alcuna rassomiglianza tra i fuochi accesi in diversi punti per iscoprire od ingannare i nemici, ed una colonna che di per sé si posa tra due accampamenti, spargendo da un lato tenebre e luce dall'altro.

A provare che niente di prodigioso oravi in questa colonna di cui parla la Scrittura, il dotto inglese dice con una specie di compiacimento che gli Egiziani non se ne maravigliarono. Egli adunque stima che quelli non credettero miracoloso questo avvenimento, verisimilmente perchè non desistettero dal voler inseguire gli Israeliti. Or, seguendo questo ragionamento, dovrebbero dire ch'eglino non stimarono miracoli le prime nove piaghe onde furono colpiti, essendosi ostinati a non lasciare in libertà quel popolo; ma essi stessi si smentirebbero, giacchè riconobbero apertissimamente il dito di Dio in qu' portentosi, ne temettero, o domandarono mercé.

Dopo tutto questo, sembra evidente, non potersi assomigliar la colonna di nube che servì di scorta agli Israeliti nel viaggio del deserto, con la perica di Alessandro, con il fuoco che alla testa del loro esercito portavano i Per-

siani, colle colonne di Trasibulo, e col vaso di fuoco acceso, ancora in uso presso i moderni Egiziani.

Aggiungiamo a queste considerazioni che il Glaire ha tratte dal Bullet, che altri razionalisti, negando la colonna di fuoco e di fumo come cosa prodigiosa, credettero doverla attribuire a grandi ammassi di legna che Mosè faceva bruciare all'entrata del campo, perchè servissero di segnale continuo, vedendosi il fumo innalzarsi a guisa di colonna durante il giorno, e lasciando in tempo di notte vedere la fiamma od almeno il riverbero che vuol mandare in lontananza ogni massa infuocata.

Brevi considerazioni basteranno a mostrare la insufficienza di tale spiegazione, poichè chi potrebbe mai calcolare la prodigiosa quantità di legna che sarebbe stata consumata per 40 anni a mantener quel segnale? Chi ignora quanto rari siano gli alberi nel deserto? e dando avrebber potuto trarre gli Ebrei tutto l'occorrente combustibile? E quanto incomodo non avrebbe recato il trasportare sempre ad ogni mossa del campo, di notte e di giorno quella grande fornace (3), la quale alla fine non sarebbe stata veduta per certo ugualmente da tutta la moltitudine degli Ebrei?

Gli altri razionalisti che, volendo sempre mantenere intatta la realtà del racconto mosaico intorno alla prodigiosa colonna, opinarono aver sotto quelle parole Mosè fatto allusione a due immense bandiere sull'una delle quali era dipinta una nuvola, e sull'altra una fiamma di fuoco, non meritano neppure considerazione, poichè tali insegne, non avrebbero potuto servire all'uso cui era destinata la colonna di nube nel giorno, e la colonna di fuoco durante la notte, oltredichè due insegne, per quanto si vogliano immaginare grandi, sarebbero scomparse in mezzo a quello sterminato solitudine, o dietro le svariate sinuosità del terrono.

Riportate le ragioni degli oppositori, ed i diversi passi del testo mosaico, e la confuta-

(1) Idem. *Commentar in Gen. lib. III.*

(2) Senor. *Cyroped. lib. III.*

(3) Boer. *Dictionnaire de la Bible*, to. I, pag. 206.

zione che uomini dottissimi hanno fatto a questo, lasciamo libero al lettore il giudizio, nella persuasione che ognuno vedrà che le opposizioni per nulla valgono ad atterrare la verità del fatto come è espressa dal s. Testo, come quelle che per spiegarlo a modo umano, lo contraffanno e lo alterano. Concluderemo adunque, che la presenza della colonna di nuvola durante il giorno, e quella di fuoco in tempo di notte nel campo israelitico, la qual colonna dirigeva il cammino degli Ebrei nel deserto, non può paragonarsi agli altri fatti riportati da storici antichi;

che d'altronde è tal fatto che nessuno dei nemici del sacro Volume ha potuto mettere in dubbio, e che noi non dobbiamo ripudiarlo, perchè ancora le nostre investigazioni non sono giunte a spiegare in modo soddisfacente di quali forze e di quali combinazioni naturali Iddio si servì per operar quel prodigio, che in qualunque modo siasi operato, dobbiamo ritenere per vero, essendo stato tenuto per tale da coloro stessi che l'avevan veduto, dai loro figli, e dalle seguenti generazioni che mai, per quanto si sappia, smentiron quel fatto.



SCHIARIMENTO II.

ARTE MILITARE PRESSO GLI EGIZIANI.

Origine della casta militare; — sua costituzione politica. — Divisione dei guerrieri egiziani in *Calasiri* ed *Eremetisti*. — Passo di Erodoto a ciò relativo. — Guardie del corpo. — Numero della popolazione militare. — Stazioni militari per difesa e guardia dei confini. — Diserzione degli Egiziani stanziati ad Elefantina sotto Psammetico I. — Influenza e necessità della casta militare in Egitto. — Maniere di soldati in Egitto. — Carri da guerra degli Egiziani. — loro numero secondo gli storici; — Le cento porte di Tebe. — Campo di Marte. — Descrizioni dei carri da guerra egiziani; — modo di costruirli secondo rilevasi dai monumenti egiziani. — Scoperta e descrizione di un carro scilleo trovato in una tomba tebana. — Giustificazione dei Rosellini. — Fanti e loro armatura. — Mossa dell'esercito. — Tromba e tamburi. — I re comandanti degli eserciti. — Cavalieri, testi mosaici a quella relativa. — Argomenti di Champollion e di Rosellini per negare l'esistenza presso gli Egiziani. — Argomenti archeologico-storici. — Esercizi della casta militare secondo si ricavano dai monumenti. — *Lottatori*; — loro costume; — la ginnastica presso gli Egiziani. — Disposizione dell'accampamento egiziano. — Confutazione dei ragionamenti di Rosellini e Champollion. — Esempi di combattenti sul cavallo trovati sui monumenti. — Scrittori amici che nominano la cavalleria egiziana. — Comandanti della cavalleria. — Argomenti filologici. — Come debba intendersi la parola ebraica che traducesi per *caualieri*. — Passi paralleli dei libri santi. — Come accadde che la cavalleria fu adoperata insieme con le altre armi ad inseguire gli Ebrei. — Diversi corpi di soldati egiziani. — Armi offensive e difensive. — Insegne. — Descrizione di alcuni monumenti storici ove sono raffigurati grandi fatti d'armi egiziani. — Bassorilievi d'Isambul relativi alle imprese di Sesostri. — Simili del Ramessoum. — Rappresentazioni guerresche emblematiche. — Popoli africani ed asiatici vinti da Ramsés Meiamun. — Battaglio di questo faraone scolpite e dipinte nell'interno del Ramessoum. — Diverse operazioni di assedio e d'espugnazione di città.

La spedizione intrapresa dagli Egiziani contro gli Ebrei per inseguirli, attaccarli o ricondurli in ischiavitù, secondo è descritta nell'Eso-
do, ci rappresenta in poche parole la mossa di un esercito regolare messo improvvisamente in sul piedo di guerra con tutte le regole dell'arte militare secondo la quale erano costituiti di qu' tempi gli eserciti. Da questo fatto ne sorge una nuova considerazione intorno alla potenza degli Egiziani.

È certo che dopo lo conquisto di Sesostri, l'Egitto per qualche tempo non ebbe nemici da combattere, almeno secondo la storia che ci offrono i monumenti esistenti, cronologicamente disposti; quindi il vedere quasi in poche ore un esercito messo insieme ed in tutto assetto di guerra porsi in campagna, ci fa supporre una organizzazione perfettissima nella milizia egiziana.

A spiegare convenevolmente come un tanto

prodigio (non infrequente però anche tra i Greci e i Romani) avvenisse, è necessario fermarci ad osservare come gli Egiziani procedessero nelle cose dell'arte militare, o riportare quanto sappiamo di ciò, sia per gli storici antichi, che per quello che ci viene offerto dalla ispezione dei monumenti.

Nostra guida in questa ricerca saranno, la esposizione stessa del passaggio del mar Rosso registrata nell'Eso-
do, le storie d'Erodoto, e di Diodoro, ed i monumenti egiziani illustrati e riprodotti da Rosellini, da Champollion e da Lepsius, secondo i quali diamo in compendio tutto ciò che ha rapporto alla milizia ed ai militari presso gli Egiziani.

Abbiamo altrove avuto luogo di accennare, essere a nostra cognizione dai rapporti di tutti gli storici dell'antichità, che la classe o casta militare occupava il secondo luogo nella organizzazione sociale dell'Egitto. I monumenti,

siccome gli scrittori, fae fede della sua potenza e del suo concorso nelle pubbliche deliberazioni, come nella difesa dello Stato.

L'esistenza di questa potente casta rimonta fino ai tempi in cui l'Egitto si ridusse a civiltà; sotto il governo teocratico essa costituiva del pari il secondo ordino dello Stato, e monò al primo, quando i soldati stanchi di obbedire a un re sacerdote, scelsero nelle loro file il più illustre tra loro, e facendolo succedere nell'esercizio della suprema autorità degli uomini, agli Dei, fondarono le dinastie dei re e riconobbero Menes o Mench, come capo del nuovo sistema di governo.

La costituzione politica della casta militare riposava sullo medesimo basi di quella dell'ordine dei sacerdoti; con altri doveri essa era stata dotata degli stessi diritti; e possedeva una parte del suolo egiziano. Formava una considerevole parte della nazione; incaricata della sicurezza dello Stato, essa vegliava alla sua sicurezza, mentre che i sacerdoti istruivano i popoli, invocavano o pregavano gli Dei, e la casta industriale coltivando il suolo ed esercitando tutte le arti utili, assicurava la sussistenza di tutti, o sofferiva a tutti i bisogni della vita, a tutti i desiderj di una civilizzazione inoltrata.

Gli Egiziani non avevano truppe assoldate, nè ammettevano nell'esercito uomini che non avessero altra risorsa oltre quella di rendere la propria vita al loro paese, poichè la legge avea assegnato il servizio militare come un privilegio ad una classe della nazione, provvedendola d'una dotazione territoriale, ereditaria come il suo ufficio. Così gli Egiziani stimavano ragionevole di affidare la difesa dello Stato

nelle mani di quelli che possedevano qualche cosa, essendochè in quel modo avevano maggiore interesse a proteggerlo.

È ignoto come fossero annualmente ripartite le rendite di questa casta tra i capi, a norma dei loro diversi gradi, ed i soldati delle diverse armi. Secondo la tradizione, sembrerebbe potersi arguire che la porzione posseduta da ciascun soldato non fosse minore di 10 are di terreno, ma questo pare che fosse piuttosto lo spazio occupato dall'abitazione di lui e della sua famiglia, che non la paga che ricevevano in tempo di guerra, avvegnachè, siccome vedremo tra poco, in Erodoto troviamo fatta menzione di ricompense maggiori.

Le spese dell'armata erano detratte da una porzione della rendita pubblica, e le terre militari erano esenti da qualunque imposta.

A tempo di Erodoto i guerrieri che costituivano la casta militare, erano conosciuti sotto due denominazioni diverse; i *Calastri* e gli *Ermonitibi*, denominazioni il cui significato non è stato ancora indovinato, poichè sembrami contrario al testo di Erodoto, quello che dicesi, che cioè fossero in siffatta maniera chiamati dai diversi nomi o provincie dell'Egitto ove abitavano. Forse verrà giorno nel quale si potrà avere una più esatta ragione di queste denominazioni (1). Per ora null'altro ne sappiamo che quello che ne riferisce Erodoto stesso, del quale riportiamo l'intero passaggio relativo a questa importantissima casta . . . « Ma dei guerrieri » loro, egli dice, questi si domandano Calasii » ries e quelli Ermonitibies, e procedono dalle » Prefetture seguenti... le prefetture degli Ermonitibies sono: la Busirite, la Saite, la Chermitte, la Papremite, l'isola chiamata

(1) Secondo La Croz, presso Jablonski, la parola *Calasii* deriverebbe da una voce egiziana che significa *giorno* (a). Infatti fu generale usanza delle antiche nazioni, specialmente greca e romana, di chiamar giorni i militari (b). In quanto alla parola *ermonitibi*, gli stessi autori opinarono che anche questa

provenga da due voci egizie che significano *militare*, *far la guerra*, e JABLONSKI aggiunge che questi erano nella casta militare i *veterani*, abiliti soltanto alla difesa della patria quando fosse assalita dagli stranieri, e quindi rimanevano a presidio delle città fortificate, od ai confini.

(a) *Καλάσιαι* τῆς αἰγυπτ. ἡρ. script. et. ad voc. *Καλασιαι* et *αἰγυπτ.*

(b) Varrone presso Comorio (*de die notit.* cap. XIV) nota che dal trentesimo al quadragesimo quinto anno chiamavasi *Boscui*. *Atlante biblico*, Vol. II.

juvenes, eo quod republicanis in re militari possint juvare. Per la stessa ragione troviamo nel testo greco dell'Evangelio che i soldati che uccidono a catturare il Salvatore sono chiamati i *giornieri* (*ἡμετεροι*).

« Prosopitis, e la metà di Nato. E di queste
 « prefetture sono gli Ermontibies, ed ascendo-
 « no, quando ne è massimo il numero, fino a
 « cento e sessanta mila; o di essi nessuno ha
 « appresa alcun' arte meccanica, ma vacano
 « alla milizia. Dei Calasiries poi, sono tali le
 « prefetture: la Tebana, la Bubastite, l'Asiute,
 « la Tanite, la Mendesia, la Sebennite, l'Atri-
 « bite, la Farbetite, la Tamnite, l'Onufite,
 « l'Ainisiu, la Miecforite. Quest' ultima prefet-
 « tura sta in isola, rimpetto alla città di Bubas-
 « stis. Siffatte sono le prefetture dei Calasiries
 « lo quali ascendono al massimo, a duecento e
 « cinquanta mila uomini, e ad essi neppure è
 « lecito in arte nessuna esercitarsi, ma le cose
 « belliche trattano unicamente, il figliuolo al
 « padre succedendo
 « A cotesti guerrieri soli tra gli Egizi, da' sa-
 « cerdoti infuori, sono assortiti i premj seguen-
 « ti: dodici campi scelti a ciascuno, immuni di
 « tributi, ed il campo è di cento cubiti egizi
 « per ogni lato, ed il cubito egizio s' incontra
 « essere uguale al samio (1). E tanto a tutti
 « era assortito; ma questo fornivano essi in gi-
 « ro, e non sempre i medesimi. Mille Calas-
 « iries, ed altrettanti Ermontibies erano ogni
 « anno guardie del re; ed a costoro, oltre i cam-
 « pi, altre cose si tribuivano per ciascun gior-
 « no; un peso di cinque mine di pane cotto, a
 « testa; due mine di carne di bode (2), e quat-
 « tro arustere di vino (3). Questo si dava alle
 « guardie reali mutantisi di volta in volta (4) ».

In quanto a queste guardie è necessario os-
 servare che sui grandi monumenti egiziani ove
 sono rappresentate le imprese guerresche dei
 faraoni, esse si trovano sempre intente alla cu-
 stodia della persona del re (5), distinte dal re-
 sto dei soldati componenti l'esercito, ed aventi
 armi e vesti lor proprie. Oltrediciò abbiamo il

loro nome nei papiri e nelle iscrizioni monu-
 mentali greco egizie, nello quali spesso incon-
 transi i vocaboli *guardie del corpo* (*σωματοφυ-
 λακων*) o *capitani delle guardie del corpo*,
 (*ἀρχισωματοφυλακων*), le quali appellazioni è
 credibile che esprimano un' antica usanza dei
 re d'Egitto mantenuta dai Lagidi, come tutte le
 altre antiche istituzioni faraoniche. — Nel re-
 gno dei Tolomei la dignità di *comandante delle*
guardie del corpo era una delle più illustri, ed
 esseudo le persone che ne erano investite, della
 massima fiducia del monarca, venivano spesso
 deputate a carichi ed uffici della più alta im-
 portanza ed onorevoli, come al governo di città
 e di provincie, a solenni ambascerie ec. Quin-
 di è che vediamo che Tolomeo Filadelfo quan-
 do volle ottenere un esemplare della Bibbia
 ed uomini capaci di volgerla in greco, mandò
 al sommo sacerdote Eleazaro uno di questi co-
 mandanti (*ἀρχισωματοφυλαξ*) (6).

Dal passaggio di Erodoto vediamo che i Cala-
 sirj avevano possessi più estesi di quelli degli
 Ermontibj. Il numero dei soldati indicato da lui
 è quello a cui giungeva l'armata egiziana quan-
 do la popolazione militare dell'Egitto era in uno
 stato assai florido, poichè l'armata per la sua
 costituzione era sottomessa a tutti gli svantag-
 gi delle variazioni inevitabili nelle vicende di
 tutti i popoli. Quindi è che dalle cifre che egli
 no dà, risulta un'armata di 410,000 uomini, o
 forse tale era il numero dei soldati egiziani al
 tempo dello scrittore. A quell' epoca l'Egitto
 aveva subito grandi invasioni, quali erano state
 quelle degli Etiopi, e quelle dei Persiani. La
 prosperità dell'Egitto era sensibilmente deca-
 duta, e si avvicinavano i tempi della sua deca-
 denza. Nei giorni del suo splendore, sotto i re
 della XVIII dinastia, ossia a' tempi di Mosè, la
 popolazione militare, in proporzione di quella

(1) Del cubito egizio parlammo nel vol. I. pag. 102.
 A Firenze ne esiste uno trovato in una tomba, rotto
 in sette pezzi, per cui non si può da quello verificare
 qual ne fosse la precisa lunghezza. È conservato
 nella seconda sala, 2.^a vetrina grande, ove son cu-
 stodite gioie, ornamenti femminili ec. n.° 3078.

(2) La mina dei Greci che variamente denomina-
 vasi *mina Attica*, *mina Tolomeica*, *mina Italica*, cor-
 rispondeva al peso di 335 grammi, e 250 milligram-

mi, per cui il pane che ora distribuisco giornalmente
 ad ognuna di queste guardie, era del peso di un chilo-
 grammo, e 250 grammi; e la carne la metà di tal peso.

(3) L'*Arustica* (*aryster*) era una misura di capa-
 cità dei Greci, equivalente a circa un mezzo litro.

(4) Erodoto storie lib. II, §. 165 169.

(5) V. ROSSELLINI M. R. *Teseide* C, CI, CII, CVI,
 CXVII.

(6) JOSEPH FLAV. *Antiq. Jud.* lib. XII, §. 4.

dell'intero Egitto, doveva essere molto più considerevole. Così Strabone portava a più del doppio il numero dei soldati dato da Erodoto sotto quei faraoni le cui tombe ancora esistono a Tebe.

Infatti, l'Egitto per lungo tempo circondato da nazioni incolte o barbare, dovette avere, per la sua sicurezza, sopra tutte le sue frontiere, dei potenti stabilimenti militari, poichè la maggior parte delle sue guerre furono difensive, le quali però non esclusero le grandi campagne delle quali abbiamo altrove fatto menzione.

Le tribù nomadi e le nazioni vicine, attratte dalle ricchezze e dalla fertilità dell'Egitto, lo minacciavano del continuo, e più volte fu impotente a resistere a' suoi nemici. Secondo il racconto dei diversi fatti guerreschi narrati dagli storici, veniamo a sapere, che i confini dell'Etiopia erano difesi dalle forze riunite ad

Elefantina; quelli dell'Arabia, dalle truppe stanziate in Dafe che difendevano l'Egitto dagli Arabi e dai Sirj; e quelli della Libia dai Greci, dalle truppe riunite a Marea. Pelusio era ancora una considerevole città fortificata, essendo la chiave dell'Egitto all'oriente, oltre di che in diversi punti di questa regione, esistevano campi trincerati (1).

In tutte queste città di frontiera, il servizio era temporaneo, e successivamente distribuito ai diversi corpi dell'armata. Questo servizio attivo era fissato a due anni, ed accadde sotto il re Psammetico, che le truppe che avevano stanza ad Elefantina, passarono in Etiopia e vi si stabilirono, unendosi ai nemici contro i quali guardavano il loro paese, e ciò perchè erano in quella stazione già da tre anni per la negligenza del re nel non averle di là ritirate (2).

Quanto fosse necessario l'aver questi pro-

(1) Erodoto *Istorie* lib. II, § 50.

(2) Alcuni altri autori attribuiscono ad un motivo più nobile questo fatto. Dicono che Psammetico I si era particolarmente alleato con gl'Jonj ed i Carj ed aveva permesso ai commercianti di queste due nazioni greche stabilite in Asia, di fissarsi in Egitto; conceduto loro delle terre, e preso al suo soldo un numeroso corpo delle loro truppe. La casta militare egiziana riconobbe in questa misura una violazione flagrante de' suoi privilegi; s'irritò perchè il re concedeva a dei barbari stranieri la difesa della terra sacra; dando a questi in segno d'onore la parte destra nell'esercito, riservando per dispregio agli Egizj il lato sinistro; e l'irritazione di questa casta fu portata al suo colmo quando vide i primi posti dell'armata spuntati a questi Greci. Centomila soldati lasciarono spontaneamente i confini a cui stavano a guardia ed ove il re li aveva a bella posta rilegati, ed andarono a stabilirsi di là dalle cataratte. Ecco come Erodoto narra questo fatto: « Di questi transfugi il nome è Asmac (a). Costoro erano dei guerrieri egizj 24,000, e ai predotti Etiopi disertarono per siffatta cagione. Sotto il re Psammetico nella città di Elefantina v'erano collocati presidj d'incontro agli Etiopi, e in Dafe pelusiaci altri d'incontro agli Arabi e i Sirj, ed altri in Marea d'incontro alla Libia; ed ancora insino all'etmia (d'Erodoto) i Persiani hanno uo' medesimi luoghi

guardie, dove appunto erano sotto l'ammistice, poichè i Persiani Elefantina guerniscono, e Dafe. Adunque a cotesti Egizj che presidiavano da tre anni, nessuno veniva a dare la muta, ed essi consigliandosi, unanimemente da Psammetico tutti disertando se ne andarono in Etiopia (b). — Diodoro Siculo riportando lo stesso fatto, ne attribuisce la causa all'essere stati gli Egiziani dispregiati e favoreggiati i barbari con distinzioni. Egli termina la narrazione così: Saputa la cosa Psammetico, mandò ad essi alcuni capitani i quali scuotessero il fatto: e come questi furono rilegati, s'imbarcò egli medesimo accompagnato dai suoi amici per raggiungere i disertori, ai quali, che già erano giunti oltre i confini dell'Egitto, con precisi sollecitandoli a mutar pensiero, incuicò, che volessero ricordarsi dei templi, della patria, delle mogli e de' figli: ma tutti d'accordo battendo colta aste sugli scudi ad alta voce risposero, che infino a tanto che avessero le armi in mano avrebbero facilmente trovato patria. Quindi alzatisi le tuniche e mostratisi di esser uomini, aggiunsero che insino a tanto che fossero tali, nè mogli nè figli sarebbero mancati loro. Con tale formozza d'animo, disprezzato tutto ciò che agli altri uomini è sommanente caro, si stabilirono in un tratto di tal paese d'Etiopia essendosi divisi per lungo e largo a sorte i terreni (c).

(a) Questo nome è spiegato da Erodoto e vale per assistenti o mano sinistra del re, come spiega lo stesso storico; la parola tradotta per transfugi, nel testo greco è *Automata* che ugualmente significa coloro che passano di là.

(b) Erodoto *Istorie* lib. II, § 29.

(c) Diodoro Siculo *Biblioth. stor.* lib. I, cap. sez. 2. IX.

sidj ai confini dell'Egitto, è dimostrato dalle irruzioni straniere dallo quali fu devastato, d'una delle quali abbiamo più volte fatto menzione, tenendo ragionamento della invasione dei *Postori* venuti dall'Oriente, che tanto tempo si mantennero nel paese niliaco, e a disacciarne i quali tanto guerre si dovetter combattere.

Dalle cose esposte ne conseguita che la casta militare era di gran peso nella bilancia della cosa pubblica in Egitto, e molto spesso dipendeva da quella la sicurezza e la tranquillità del paese.

Fino a che gli antichi ordini dello Stato in Egitto non furono sconvolti ed offesi dall'arbitrio di nuove famiglie salite al trono per forza di politici sconvolgimenti, la cosa pubblica tenevasi salda per savio e forte reggimento, e per ubbidienza alle leggi ed agli ordini ed alle consuetudini dei maggiori, e la casta militare costituiva la vera forza della nazione. Il fatto raccontato da Erodoto, da noi già riferito, ci somministra una prova dell'alta importanza e della gran parte che avevano i militari nella somma dello Stato. Gelosi della loro autorità, alteri per l'opulenza che traevano dal ricco censo della lor casta, arroganti per vizio consueto al mestiere delle armi, non vollero arrendersi neanche alle preghiere di Psammetico. Quindi è, che essendo egli costretto a farsi forte con eserciti mercenarj ed a concedere sempre più largo ospizio, ricchezze e onori agli stranieri, si moltiplicarono ed aggravarono viepiù le cagioni che trassero a poco a poco la rovina dell'antico impero egiziano.

Un altro fatto anteriore narrato ugualmente da Erodoto, ci fa vedere come talora la casta militare si rendesse indipendente dal re, se da essi venisse offesa o nei privilegi o negli onori. E fu quando Sethon (il Taharaka dei monumenti e della Bibbia (1)), essendo dedito per istituto e per indole alle cose del culto, osò di togliere ai militari le terre di antico loro

possidimento; per il che essi sdegnati ed avversarsi al re, ricusarono difenderlo quando fu assalito da Sennacherib, dal quale sarebbe stato sconfitto, se non avveniva quel prodigio narrato nelle sacre pagine (2).

Finalmente una terza prova della instabilità e prepotenza dei militari, trovasi nella storia del re Apries, il quale, sfortunato da prima nelle sue conquiste sopra le città di Cipro, di Sidone e della Fenicia, avendo poi contro Cirene e Barea fatto guerra infelicemente e con molta strage de' suoi, imputati a sua colpa gli eventi della fortuna, da lui si ribellarono, offrendo per tal guisa occasione ad Amasi di farsi usurpatore (3).

In quanto al numero ordinario di cui constava l'esercito dell'armata egiziana in tempo di pace, null'altro se ne può sapere, oltre quello che ne riferisce Erodoto del quale abbiamo già riportate le parole in proposito; nello stesso modo s'ignorano le particolarità e le proporzioni della sua composizione. Se s'interrogano le più autentiche sorgenti, cioè i monumenti contemporanei delle antiche epoche della storia egiziana, si distinguono facilmente le diverse specie di truppe che componevano quelle armate.

Da primo i combattenti sui carri, necessariamente in più piccola proporzione delle altre armi, ma che formavano il nerbo dell'armata. E qui per la intelligenza del racconto mosaico che esaminiamo, è necessario fermarci alquanto a parlare dei carri da guerra degli Egiziani.

Di questi carri non è solo parola nel capitolo XIV dell'Esodo, ma sibbene li troviamo su tutti i monumenti anteriori, contemporanei e posteriori a Mosè, e rammentati in Omero, quando questo sovrano poeta descrive Tebe potente a metter fuori da ognuna delle sue cento porte duecento uomini armati coi cavalli e coi carri (4).

Gli scrittori antichi, rammentando diverse

(1) IV Reg. (2° de' Re) XIX, 9, e Isaia XXXVII, 9.

(2) IV Reg. (2° de' Re) XVIII, 13. — II Paralip. (2° Cron.) XXXII — Isaia XXXVII, — Erodoto lib. II, 113.

(3) Diodor. Sic. lib. I, 68, — Euseb. lib. II, 152 — Rosellini Mon. Civ. to. III, pag. 2.

(4) Iliade IX, v. 383.

spedizioni degli Egiziani, facevano ammontare il numero dei carri che mettevano in campo, almeno a 20,000. Così nella guerra di Osimandia contro i Battriani, Diodoro ne dà tal numero; 27 mila se ne ascrivono all'altro più grande esercito di Sesostri (1), e lo stesso autore, in proposito del citato luogo di Omero, afferma che 20 mila carri uscivano realmente in guerra presso gli Egiziani, recandosi in prova che sulla sponda libica si contavano lungo il fiume, da Memfi a Tebe, 100 stalle, ognuna delle quali conteneva 200 cavalli; e che a' tempi suoi esistevano tuttora le fondamenta di quegli edifici, nozione confermata ancora dall'antico itinerario di Antonino. Forse i 20 mila carri armati in guerra non stanziano permanentemente in Tebe, chè anzi è

più credibile il grosso dell'esercito avere avuto i quartieri nelle provincie inferiori; ma può ritenersi che in quella città centro e metropoli del regno si adunassero, o in qualche occasione solenne, o nell'ordinarsi dell'esercito ad una spedizione guerriera; ed è probabile che secondo il dotto omerico, a un tempo medesimo uscissero in bella mostra distribuiti da ciascuna porta dei 100 edifici pubblici (2) per schierarsi poi in ordinanza nel vicino campo di Marte (3).

Questi carri atti a contenere due persone, erano a due ruote, aperti nella parte posteriore, e tirati da due cavalli. La cassa rotondeggiante del carro, come tutte le altre sue parti, erano di leggerissima fattura (4), da ogni lato più che fosse possibile aperta,

(1) Diod. Sic. bibliot. stor. lib. I, 47 e 54.

(2) L'espressione di Omero riguardo alle porte di Tebe ed al numero dei carri che da quelle uscivano, è stata sempre da molti antichi e moderni scrittori ora amplificata, ora tenuta per esagerazione, mentre a dovere guardata colla scorta della storia o dei monumenti, non è che una semplice relazione storica come quelle contenute in tutti gli altri racconti introdotti da Omero ne' suoi poemi. Infatti in quanto alle porte, non debbi intenderle delle porte ordinarie di una città, poichè Tebe non fu mai circondata di mura; ma bensì di quelle porte che erano collocate ad ingresso e prospetto dei pubblici edifici, poste innanzi all'edificio medesimo e fiancheggiato da due baluardi (πύργους, outef-tes). Gran numero di tali edifici sorgono in Tebe, e forse anche più di 100, come apparisce dall'area che occupava quella città, e dagli avanzi di tali propilei. Questa interpretazione era stata accettata anche da' gli antichi, poichè troviamo in Diodoro Alessi dicono che non avesse quella città cento porte, ma molti e grandi vestiboli di varii edifici, dai quali essere stata chiamata dalle cento porte, che è quanto dire dalle molte porte (Diod. Sic. loc. cit.).

(3) Era questo un grandissimo recinto rettangolare riconosciuto per un ippodromo, di cui tuttora si discerne il vasto giro a mezzo degli edifici di Medinet-Abu. Chiudevansi da ogni lato, eccetto vari punti ove furono praticate le aperture, di mura grossissime, ovvero di baluardi formati di mattoni crudi, di una misura straordinaria, come è dimostrato dagli avanzi che ne rimangono. Aveva in lunghezza 2,500 metri, ed in larghezza 988, ciò che forma una superficie di 2,460,000 metri quadrati. Il quale spazio

era ben sufficiente allorchè vi potessero manovrare i sopradetti 20,000 carri, ed eseguirvisi tutti quegli esercizi nei quali la casta militare soleva addestrarsi.

(4) Tra i soggetti figurati nelle tombe, ricorre assai di frequente il modo col quale gli Egiziani fabbricavano i carri da guerra, la qual cosa conferma quanto grande dovesse essere il numero che se ne doveva fornire. Il Rosellini ha copiato o riprodotto due di questi soggetti traendoli dagli Ipoici di Gurnah (a). In uno di essi, che rappresenta in due partimenti una bottega di carroia, si veggono separatamente tutte le parti del carro che si lavorano, cioè, ruota, timone, assi e gioghi effigiali nel partimento superiore; nell'inferiore è la cassa col timone e col giogo, collocata sopra una cuscinetta per la comodità di lavorarla; sono poi faretto e tasche di cuoio tinte di color rosso ed elegantemente colorate di colore turchino. Un' altra opera sta piegando sopra una piccola ed alta tavola a tre piedi una striscia di cuoio, ed un altro seduto, ne pulisce e lustra un'altra sopra un banco in pendio, come usano ancora i nostri conciapelli.

In un'altra pittura della stessa tomba è pure rappresentata una bottega di carroia, ivi si lavorano ruote a otto raggi: un uomo seduto, appoggia un lungo badone ad un cippo od in-cudine, e lo assottiglia con altri tre operai che sembrano intenti a piegare due di questi lunghi bastoni o perliche. Secondo il Rosellini, questi fanno ruote, o i cerchi che servivano a comporre il curvo telaio della cassa del carro, avendo egli veduto in Egitto alcune parti di figura curva che appartenevano a un carro, non fatte di piccoli

per non accrescerne il peso: solo i carri dei re solevano esser chiusi da eleganti ornamenti, ma sempre leggeri a guisa di un lavoro

a giorno. Dai lati esterni del carro pendevano in traverso grandi faretre piene d'armi, donde i combattenti traevano le frecce, le lance, le

pezzi commessi, ma di un sol pezzo torto con forza fino a dargli quella curvatura e quel giro che bisognava. In questa pittura medesima se ne ha la conferma in una figura rotonda nella parte superiore e aperta nelle due estremità inferiori, che rappresenta uno di questi bastoni, preparati forse per formarne una ruota. I due oggetti che sono ivi presso e che hanno forma di forza rovesciata, figurano una parte del giogo che aggiustavasi al collo de' cavalli.

Nel museo Egiziano di Firenze in una pietra di bellissimo rilievo, di lavoro non molto diligente, tra i varj mestieri che vi sono figurati, vi è anche quello del carraio. Vi si vede un carro già compiuto nelle sue parti di legno: l'operaio sta lavorando alla faretra ed agli altri ornamenti di pelle che vanno annessi alla cassa. Un altro uomo sotto il timone siede e dorme, e dianzi a lui è posato il panierino ove stanno gli utensili ed i ferri della bottega. Sul carro si vedono dei caratteri, i quali per la loro forma rozza, non sono stati potuti leggerli a).

Ad ottenere una più perfetta idea di un antico carro da guerra, riporto la descrizione che il sopranominato egittologo fa dell'unico che non esiste nel mondo, da lui trovato in Egitto.

« Allorché io aveva (egli scrive) dopo un primo breve soggiorno in Tebe, oltrepassato insieme co' miei compagni i confini dell'Egitto, e mi era inoltrato a visitare la Nubia, molti Arabi aveva lasciato sotto la vigilanza di un servo a fare scavi nella metropoli tebana. Al mio ritorno trovai tra gli altri oggetti ricavati da questo ricerche, un carro in molti pezzi che riferironmi aver tratto fuori da una di quelle tombe che altrove chiamai di terza classe (V. vol. I de' Mon. Civ. pag. 93 e seg.), alle quali si scende per un pozzo, e che non hanno camere adorne di figure. Fece allora riportare tutti i pezzi di quel carro in una cassa la quale rimase chiusa fino a Firenze, ove fu aperta per collocare ed esporre in pubblica mostra gli oggetti di antichità che avevamo raccolti nel viaggio. Ivi con l'opera di Gaetano Rosellini architetto, e con l'assistenza del Prof. Migliarni, si stava mettendo insieme quei pezzi ricomponendo il carro del quale con pochi e non sostanziali difetti esistevano tutte le parti. E da prima, tenendo per certo che avevamo tra mano un carro egizio, e riflettendo che non poteva esser quello un carro di re, tenevamo a modello, per ricomporlo, una delle sei bighe figurate a man sinistra della tavola M. R. n.° CH, ove abbiamo una parte delle battaglie di Ramses III rappre-

sentate nello speco maggiore d'Ibsambni. Ma quando fummo al ricomporre il giro del balcone, o cassa del carro, la forma dei pezzi non adattavasi a quello del proposto modello, e anzi che darne una figura quasi diretta sulla parte dinanzi, e sopra rotondeggiante o panciuta di dietro, come sono i carri egiziani, riuscivano piuttosto una curva sporgente sulla parte anteriore, non molto dissimile dai carri usati dai Greci, e similissima a quella dei carri che abbiamo figurati nella medesima tavola CH, ove si rappresentano combattenti stranieri messi in rotta in faccia ai carri egiziani. Così seguendo la forma delle parti per ricomporre l'intero, ne risultò quel carro tutto compiuto che or si ammira nel museo egizio di Firenze come oggetto in simil genere, unico nel mondo.... (b) ».

« Tutte le parti che hanno figura di linea retta, come il timone, l'asse e i raggi delle ruote, son fatte di quercia (*quercus ilex*); le parti curve sono di frassino (*fraxinus excelsior*): il giogo è del carpino orientale, detto dai Greci *ζύγισ*, perchè anch'essi l'adoperavano a farne gioghi (*ζεύγισ*). Tutti i legamenti o giunture, e specialmente dove i raggi delle ruote si uniscono al cerchio ed al mozzo, sono fasciate con la corteccia di betulla (*betula alba*). Gli ornamenti che in forma di bottone stanno all'estremità del giogo, dei giughetti, dei chiodi di legno che tengono la ruota al mozzo, ec. sono di osso fossile. Il piano intorno del carro ove stavasi in piedi, non è fatto di legno, ma solamente chiuso da una rete di nastri di pelle bovina, la quale con la sua cedevolezza aiutava il guerriero a mantenersi in equilibrio e a non esser balzato dai moti troppo violenti e sconvolti dell'asse. Il timone era coperto di rossa pelle, come marroccchino, che tuttavia si conserva là sotto ove s' incurva e all'asse si unisce: forse di questa pelle cuoprivasi tutto il carro, o perciò di color vari son dipinti i carri degli stranieri rappresentati a man destra della tav. M. R. n.° CH. Ma deve avvertirsi che un pezzo di questo timone fu da noi restaurato, perchè mancava; antica però è la maggior parte o la più importante, cioè le due estremità, nell'ultima delle quali sono due fori a diversa distanza per conficcarvi l'aratro, e forse timone, o tenello, come lo chiama il Salvini (c). Le ruote son fatte con grande semplicità, con quattro soli raggi, come in tutti gli antichissimi carri. A taluno parran forse soverchiamente leggere e deboli: ma da considerare che esso stanno in proporzione di consistenza con tutto le al-

(a) ROSSELLINI, monumenti dell'Egitto e della Nubia, M. R. par. II, tav. 2.

(b) Vedine la figura nella tav. CXII, fig. 1 B. C.
(c) Ibid. XXIV, 272.

scuri, le mazze, ed ognialtro mortifero strumento secondo l'opportunità della pugna. Le ruote, di mezzana grandezza, avevano quasi sempre

sei raggi, più raramente quattro; e dal mezzo dell'asse partivasi il lungo timone, che posto fuori della cassa curvato in alto, prolungavasi

tro parti del carro che era di mirabile leggerezza, come lo sono quelli figurati nella tavola sopraccitata, e tutti gli altri che sui monumenti si rappresentano; ed è inoltre da considerare, che il correr di questi carri allorché portavano i guerrieri in battaglia, non selava essere per vie aspre e sassose, ma per piani di molle terreno e di mobili sabbie. È poi probabile che queste ruote fossero anche rafforzate con un sovraccercchio esterno, ugualmente di legno; comun quo ciò fosse, è fuor di dubbio che questo carro servì all'uso; perché ciò si vede chiaro nelle parti logore, e specialmente da quel primo asse che chiude il semicercchio del piano di rete il quale è consumato dal piedi di chi saliva e scendeva dal carro. Il mozzo delle ruote è nella parte interna ed esterna di straordinaria lunghezza, e ciò serviva a reggere il giusto equilibrio della ruota onde sempre perpendicolo si mantenesse ».

« Nei carri egizii, come nei più antichi carri dei Greci, per aggiunger solidità e fermezza alla bigoncia o cassa del carro, apponevasi un sostegno tra il timone e l'estremità della bigoncia medesima; e questo sembra che fosse più spesso di cuoio, e talora di legno. In questo nostro carro non essendocene conservata traccia, lo ristaurammo di cuoio ad imitazione dei carri stranieri più volte citati, cioè con ligamento che partendo dal sommo centro della ringhiera, viene ad avvolgersi verso la metà del timone. Questo serviva a concentrare la forza in un angolo, e teneva ben connessa ed equilibrata la parte superiore del carro con le inferiori ».

« Considerando adesso la materia e la costruzione di questo carro, sarà facile accorgersi che essa non può essere un'opera fatta in Egitto, ma bensì in un paese del settentrione. La specie di legno adoperatevi, la quercia, il frassino, il carpino, la betulla, sono affatto straniere all'Egitto ed ai paesi meridionali: né si può credere che quella materia recavasi dal commercio fosse poi in Egitto adoperata alla costruzione di questo carro, poiché la corteccia della betulla alta di che sono fasciate le giunture, dimostra essere stato fabbricato in luogo ove tal pianta era indigena, in modo da aver comoda questa materia, fresca e pieghevole per servire a quell'uso. E deve avvertirsi che intorno ai mozzi delle ruote ve ne sono stati avvolti pezzi di tal dimensione, che non potevano provenire se non da grandi alberi. Or questi non crescono altro che nei paesi del vero settentrione; per trovarli tra noi è d'uopo passare le Alpi,

poiché neanche in quelle vegetano, se non rari e solo come arboscelli. Rispetto all'Egitto, è necessario risalire almeno fino ai più alti monti dell'Armenia per incontrarne ».

« Anche l'osso flessile di che son formati gli ornamenti del carro, è materia comune in Siberia e nell'odierna Svezia, né se ne trova altri esempi tra l'immenso numero d'oggetti d'egiziane antichità. Similmente il marocchino è d'uso ordinario ed antichissimo nei paesi boreali ».

« Tutto il carro poi dimostra la sua costruzione antichissima senza verun uso di metallo; ed accertavami il prof. Migliarini che ha dimorato lungamente nella Russia, praticarsi ancora in quei paesi, per tradizione immemorabile, una somigliante costruzione dei carri da trasporto, cioè senza metallo, coi mozzi delle ruote straordinariamente lunghi, e con reti formate da strisce di pelle bovina. In fatti in questo nostro cocchio, la rete che si congiunge in semicercchio co' l'estrema tavola (tavola) del piano, è costruzione barbara che corrisponde al *tabulatum pulvære* degli antichi ».

« Per le quali cose tutte è manifesto che questo nostro carro, il quale anche nella sua forma differisce da quelli degli Egiziani, appartiene ad un popolo del settentrione. Ed indagando nelle storie dell'Egitto a quali tempi ed a qual nazione riferire si possa, troviamo presso gli scrittori che alcuni faraoni, e singolarmente Sesostri, condusse la guerra nelle regioni settentrionali dell'Asia, e sottomise le genti scitiche fino al Tassai (a). Ai quali racconti aggiungono fede le memorie dei monumenti ».

« È lecito pertanto, direi quasi affermare, che facendo gli Egiziani la guerra contro un popolo scitico, ed essendo avvenuto ad uno dei guerrieri egizi di far prigionio o di uccidere un nemico combattente sul carro, questo recò seco come sua preda e trionfo, e venuto a morte, volle che col suo corpo nella tomba medesima si seppellisse, e perciò fu da noi trovato in un sepolcro telano. — Nei grandi bassorilievi di Tebe ove figuransi le battaglie e i trionfi del faraoni, vedesi talora il re vittorioso salire sul cocchio, trandosi dietro captivi alcuni dei nemici col loro cavalli e coi carri (b) ».

« Così il Rosellini descrive questo prezioso monumento che ora ammirasi nel mezzo della seconda sala del museo egiziano di Firenze (n.° 2678), con entro un grand'arco di frassino fasciato di scorza di betulla (n.° 2679), trovato pure col carro, ed appartenente

(a) Erodoto l. b. II. 125. — Diodoro lib. I. 55.

(b) Rosellini, Monumenti dell'Egitto e della Nubia. N. C. par. II. to. 3.

diritto in mezzo ai cavalli. In cima al timone era un giogo il quale, per mezzo di due ordigni fissati al giogo stesso, incavati ad angolo od in forma rotonda, posava e incastravasi sul collo dei cavalli. Essi poi eran frenati col morso per le redini, che teneva in mano il guerriero; e nelle bighe dei re, vedesi tra il collo e la gropa dei cavalli, un globo o disco che si regge alla fibula del freno il quale può rappresentare una specie di tormento per costringere i cavalli a tener alta la testa, ed insieme per evitare che levando le zampe anteriori non s'impennassero. Avevano poi sulle spalle certi ordigni pendenti, che forse nella interna faccia erano armati di punte, e che sempre più agitati nel corso, servivano come di flagelli a stimolarli; la mano stessa del guerriero poteva agitar quei flagelli col trar dello briglie ove erano infilzati. La testa dei cavalli armavasi d'una specie d'elmetto, e talor di visiera, massimamente nell'accostarsi all'assalto d'una fortezza; e nelle bighe reali, i cavalli erano armati sopra l'elmetto, di cresta e d'alte piume. Tutti poi indistintamente portavano sulla schie-

na un'ampia gualdrappa di vari colori, ed una elegante bardatura.

I re stavano sempre soli sul carro, tenendo, mentre combattevano, legate le redini alla cintura; tutti gli altri guerrieri vi erano accompagnati dall'auriga o scudiero; meno frequentemente si veggono tre persone sopra un medesimo carro.

Nelle marcie dell'armata, i carri da guerra erano situati nel fronte, nella retroguardia e nei fianchi; mentre la fanteria grave era situata nel centro, e le truppe leggierie nell'avanguardia ed in tutti i punti minacciati.

Quando i carri entravano nella zuffa procedevano serrati strettamente insieme, ed erano trasportati velocemente ed allineati in lunghi ordini, composti di file di 5, o di 10 l'una. Questi carri apportavano lo sterminio in mezzo ai nemici come vedesi nelle rappresentazioni guerresche effigiate sui monumenti, che più sotto descriveremo.

I fanti costituivano altra parte dell'armata; questi che si potrebbero chiamare *soldati di linea*, erano armati di uno scudo, di una coraz-

probabilmente al guerriero che quello montava. E certamente l'illustre professore quando scriveva queste pagine della sua opera, non si sarebbe mai immaginato che un vil sentimento di gelosia avesse spinto una mente e d'altronde illustre penna francese a calunniare la sua onorata memoria. Nel volume dell'*Univers* ove è descritto l'Egitto antico da Champollion Figeac conservatore della Biblioteca reale di Parigi, stampato in questa città nel 1838, si leggono a proposito di questo carro le seguenti parole: — « Recentemente ancora è stato scoperto un intero carro smontato, ma che sarebbe stato facile di ricostruire: destinato al museo del Louvre, questo prezioso oggetto gli è stato sottratto dall'infedeltà d'un mezzano in Egitto ».

Quante siano false ed oltraggiose queste parole risulterà dal fatto narrato siccome accadde e che mi sento un sacro dovere di narrare, conoscendolo in tutte le sue più piccole particolarità. Quando Rosellini e Champollion (che insieme formarono parte della spedizione franco-toscana per la ricerca di antichità in Egitto a conto del governo francese e del G. Duca di Toscana) tornarono a Tebe e si dettero ad esaminare gli oggetti scavati dalla tomba rammentata di sopra, Champollion scelse la sua parte, e Rosellini non mancò di dirgli che quell'ammasso di legni che egli (Champollion) appena avendo guardati avea gettati da parte, costituivano un intero carro egiziano, o

che sarebbe stato un monumento unico nel suo genere. Il francese egittologo con sardonica compassione, quasi piccato che l'italiano avesse osservato meglio di lui, gli rispose, — oh tutto ciò non val nulla; non è buono ad altro che a bruciare; prendetevi questi legni per voi. — E Rosellini che già nella sua mente vedeva il carro rimontato, si sorbi il sarcasmo, si dette a raccogliere i pezzi, e dopo avergli ripetuto se egli era fermo nel ritenere quei pezzi, avutone la conferma, li incassò e li fece trasportare a Firenze cogli altri oggetti raccolti, dei quali però Champollion quantunque frutto delle fatiche e degli studi comuni) aveva scelto la miglior parte. Dopo che in Francia si seppe che Rosellini e Miglialini avevano ricomposto quel carro, o che era monumento unico fino adesso nel suo genere, si scriveva quella grossolana menzogna con cui veniva ad accusarsi di truffa lo stesso prof. Rosellini, quasi a riparazione d'uno sbagli commesso. Il prof. Miglialini mi ha più volte rammentate nel seguito questo fatto, stando insieme presso a quel carro. Ed egli allora, come me, ignorava questo tratto di *lettina* francese, perchè il libro non era ancora stampato. Né questa ingiuria è la sola né la più grave con cui Champollion ha denigrato nel più indegno modo la memoria dell'illustre professore Rosellini, line a dimostrarlo ignorante ed usurpatore dell'altrui gloria ad ogni tratto in cui gli avveniva parlare dell'opera dell'italiano egittologo.

za, d'una lancia, di una scure e di una spada: il resto erano truppe leggieri composte di compagno d'arcieri, di frombolieri, e d'altri soldati portanti la scure, o la falce di battaglia che era una specie di falciuola, di cui paro si servissero come di una sciabola ricurva.

Le truppe si muovevano secondo regole stabilite; marciavano e facevano esercizi d'armi per legione e per compagnia, e le evoluzioni eseguivansi al suono di tamburo o di trombe (1).

Il re era il capo supremo dell'armata; egli delegava a' suoi figli, o a dei principi della sua razza, o ai figli delle più notevoli famiglie, il comando dei differenti corpi o delle diverse divisioni delle forze nazionali. La gerarchia dell'autorità procedeva da quella dei gradi. — Dei re guerrieri comandarono da sé stessi spedizioni lontane e presero colla loro presenza una parte attiva a tutte le circostanze, come a tutte le fatiche della guerra. Montati sopra un carro, scortati dalle loro guardie e dai principali ufficiali armati dal capo ai piedi, essi lanciavano frecce contro il nemico, e lo percuotevano coll'azza di battaglia. Si videro in mezzo alla mischia incoraggiare l'armata col loro esempio e concorrere così alla conquista della vittoria. Un leone addomesticato ed avvezzato ai combattimenti, ordinariamente seguiva o precedeva il carro del re.

Tutte siffatte cose ci sono additate dai monumenti e dalle iscrizioni. Ma oltre questa maniera di documenti uno ne abbiamo contemporaneo siccome gli altri dei faraoni, il quale c'indica qualche altra arma usata dagli Egiziani nei loro eserciti. Questa è la cavalleria di cui tante volte si parla nel capitolo XIV dell'Esodo, ove narrasi del faraone che inseguì colla sua armata gli Ebrei. I testi sono chiarissimi: ivi si dice infatti:

« E seguendo gli Egiziani le orme già segnate da quelli, li trovarono alloggiati lungo il mare. Tutta la cavalleria e i cocchi di Faraone e tutto l'esercito erano in Phirariotli » dirimpetto a Belespbon (2) — e sarò glorificato nello sterminio di Faraone o di tutto il suo esercito, e di tutti i suoi cocchi e dei suoi cavalieri (3). — E gli Egiziani inseguendoli entrarono dietro a loro e tutta la cavalleria di Faraone, e i suoi cocchi, o i cavalieri (4). — Egli ha traboccato in mare il cavallo e colui che lo cavalcava (5). — Questo disse Mosè, perciocchè i cavalli di Faraone e co' suoi carri e co' suoi cavalieri erano entrati nel mare (6). — Le quali espressioni riferentisi a cavalleria e a cavalieri, sono molte volte ripetute nel seguito.

Malgrado la chiarezza di questi testi, la esistenza della cavalleria negli eserciti egiziani

(1) Il Rosellini esclude il tamburo, poichè egli dice che non l'ha mai veduto figurato nei fatti d'arme o in altre militari rappresentanze, come talor si vede la tromba nell'atto dei suonarsi. Certo è però che gli Egiziani conoscevano ed usavano il tamburo, ed il medesimo autore mentre diffusamente ne parla a pag. 39 del volume 3° (par. II), dei monumenti civili, a pag. 219 dello stesso volume ne mette in dubbio l'uso nella guerra. Nel primo luogo egli dice: « Il tamburo lo ravvisiamo tra le scene militari in quell'oggetto che portasi dietro le spalle da colui che precede il trombettato ». E che in quella figura un tale istrumento si rappresenti, ce ne avverte uno, pressochè simile, che non in immagine, ma reale fu trovato in una tomba egiziana, la quale già apparteneva al console inglese Salt ed ora si vede a Parigi nel mu-

seo del Louvre (h) Io non ho mai veduto nei monumenti questo tamburo figurato nell'atto del suonarsi, ma o il trovarlo rappresentato tra i soggetti militari, e l'essersi riferito da Clemente Alessandrino che gli Egiziani usavano il *tympaum* nella guerra, sono sufficienti prove per dimostrarne l'uso guerriero. Come poi questo tamburo bellico suonassero gli Egiziani, se con la mano o con bacchette alla maniera nostra, non ci è dimostrato dai monumenti.

(2) Esodo XIV, v. 9.

(3) Ivi, cap. id. v. 17 Questa stessa parola ripete nel versetto seguente.

(4) Ivi, cap. id. v. 23.

(5) Ivi, cap. XV, v. 1.

(6) Ivi, cap. id. v. 19.

(a) Tor. II. C. N. CVII, fig. 1.

(h) Così è descritto nella *Notice descriptive des monuments égyptiens du Musée Charles X*, pag. 98, n. 21. — TAYLOR.

Besim. *Atlante biblico*, Vol. II.

à timbre ci à double peau tendue de lanières de cuir sur une raime en bois de forme bombée et composée de petites dures ».

è stata assolutamente negata da due valenti egittologi i quali d'altronde hanno sempre sostenuto la concordanza dei libri sacri coi monumenti. Sono questi Champollion e Rosellini i quali si sforzano di provare che gli Egiziani non ebbero cavalleria propriamente detta, rilevandolo dalla testimonianza unanime dei monumenti e delle rappresentazioni militari, quantunque confessino che l'uso di montare e guidare i cavalli non fosse loro ignoto, poichè si trovano in due o tre bassirilievi storici alcuni esempj di uomini montati sopra cavalli correnti; ma non trovando altri esempj, concludono che la cavalleria non entrò nella composizione dell'esercito egiziano. Ad accordare poi la menzione che Mosè fa nei sopradetti testi dell'Esodo di quest'arma con i monumenti, asseriscono che quando in quello si parla di cavalieri, debbesi intendere degli uomini che erano montati sopra i carri da guerra. Così credono poter mettere d'accordo quei passi nei quali il sacro testo apparirebbe in manifesta contraddizione coi monumenti.

A comprovare il loro asserto tanto Champollion che Rosellini riportano molte nozioni positive tratte dai monumenti contemporanei a Mosè pervenuti fino a noi, intorno all'educazione della casta militare. Il riportare i ragionamenti che l'uno e l'altro di questi egittologi hanno formulato con poca differenza tra loro, ci darà campo di far conoscere ai nostri lettori gran parte dei costumi che riferivansi a quella casta e alle cose di guerra presso gli Egiziani. Ecco adunque le loro prove.

Tra gli svariati esercizi, che fanno parte della educazione militare, e che sono figurati sopra numerosi monumenti, non si trova alcun indizio di equitazione. Tutti questi esercizi si fanno a piedi e sono diretti secondo i precetti della più perfezionata ginnastica. Nulla è più variato delle posizioni e delle attitudini

dei lottatori nell'attaccarsi, nel difendersi, nell'indietreggiare, e nell'avanzarsi, nell'abbassarsi, nel rilevarsi se alterati, e nel trionfare sull'avversario per la forza, per l'astuzia e per l'agilità (1). In questi esercizi i lottatori erano nudi, ed una larga cintura sosteneva e favoriva i loro sforzi.

Stando ad una pittura trovata in una tomba di Gurnah appartenente ad un individuo della casta militare, si potrebbe dire che i lottatori costituissero un'arma speciale nell'esercito egiziano. Infatti ivi vedonsi alcuni militari di corpo straordinariamente robusto, teneudo in mano un bastone, e distinguendosi per certi insoliti calzoni tessuti a rete. Il quinto di essi, che vien ultimo nella marcia, porta in cima di un'asta un'insegna quadrata ove figurasi due combattenti a forza di braccia; ciò che probabilmente dinota la qualità o il modo di combattere, come se quel drappello che precede la insegna, fosse di lottatori o d'altra gente somigliante.

In ogni modo la ginnastica era praticata dagli Egiziani solamente per esercizio della casta militare, e non nello scopo a cui era diretta presso i Greci. Con tale considerazione però non viene ad escludersi ciò che asserisce Erodoto, il quale dice che gli Egiziani non praticarono giuochi ginnastici, e che solo i Chemmiti celebravano alla maniera dei Greci (2), poichè, anche quando i Lagidi vollero introdurre in Egitto questi esercizi, comunemente non furono accolti, secondo abbiamo da Diodoro (3).

Gli esercizi militari propriamente detti non erano meno variati: l'educazione del soldato era lunga e seria, e dal modo di star diritto, fino alla finta battaglia, egli ne percorreva tutti i gradi sotto l'autorità di una severa disciplina. Del resto prendevane di buon'ora il gusto e le abitudini, essendo tutti i maschi della casta militare, dei veri figli della mili-

(1) Rosellini ha lungamente ragionato intorno ai lottatori egiziani nel suo volume III par. 2.^a dei monumenti civili, ed ha copiato dalle pareti delle tombe dei capitani Amenemhè, Roti e Nevothph e di altri a Beni-Hassan, moltissime coppie, delle 114 che ne ha

riavute, riproducendone i gruppi principali nelle tavole CXI, CXII, CXIII, CXIV, CXV, CXVI de' M. C.

(2) Erodoto. lib. II, 120, 121.

(3) Diod. Sic. lib. I, c. 18. — V. ROSSELLINI Monumenti Civili, vol. III.

zia, cui la legge proibiva ogni altra professione (1).

Le grandi pagine storiche collo quali sono adornate le superficie dei monumenti egiziani, ci fanno conoscer dei pari le particolarità degli accampamenti. Una palizzata ne formava il recinto, la cui entrata era custodita da una schiera di fanti; la tenda del re, o del capo era situata nel punto opposto all'ingresso; delle piccole tende destinate agli ufficiali maggiori erano innalzate presso la prima, vicino alla quale era accosciato il leone addomesticato del re collo due gambe davanti legate insieme, cui stava a guardia un uomo armato di un lungo bastone. I cavalli e gli asini senza guarnimenti, erano disposti simmetricamente allato dell'entrata, o loro si distribuiva il foraggio, sia ponendolo a terra, sia in apposite mangiatoie: nella opposta parte erano i carri disposti in file regolari. Negli intervalli vuoti erano posti i bagagli e le bardature; quelle dei cavalli che servivano per essere attaccati ai carri e che consistevano nelle briglie e in una elegante sellina che cingeva il petto dell'animale, e quelle degli asini, che, come bestie da soma, null'altro erano che un basto al quale stavano attaccati due panieri, o ceste, o altri utensili adatti al trasporto dei viveri e dei liquidi.

A dritta del campo i guerrieri si esercitavano a quegli esercizi e divertimenti che imponevano le regole o l'ozio; le reclute erano addestrate negli esercizi militari, mentre gli anziani giocavano, ragionavano ed erano occupati in altre azioni indifferenti. Più lungi, in un bassorilievo rappresentante un accampamento, si vede eseguire una giustizia militare per cui un insubordinato subisce la pena alla quale è stato condannato. Degli ufficiali sul carro od a piedi sorvegliano il tutto, e danno degli ordini, che sono ascoltati con grande at-

tenzione, per essere eseguiti con maggiore esattezza.

A sinistra del campo erano gli ospedali e le ambulanze; ivi erano riuniti ancora i cavalli e gli asini malati, e dei veterinari li curavano e medicavano, siccome vedesi nello stesso bassorilievo, nel quale a dritta del medesimo lato osservansi i soldati ammalati ai quali gl' infermieri porgono delle bevande che tracannano con avidità.

Gli esercizi dei carri e quelli della infanteria, eseguivansi attorno la palizzata fuori del campo.

A queste considerazioni, i due precitati archeologi aggiungono anche delle prove filologiche per dimostrare che la parola *paraschim* (*carabinieri*) deve significare uomini che montano sul carro da guerra tirato da cavalli, e concludono che gli Egiziani nei loro esercizi non ebbero che carri e combattenti a piedi.

Le ragioni adunque poste in campo da Rosellini e da Champollion per dimostrare che quando Mosè diceva la cavalleria egiziana avere inseguito attraverso il mar Rosso gli Ebrei, non dovevasi intendere che per le schiere dei carri, si fondano, 1.° sulla mancanza di rappresentazioni ove apparisca la *cavalleria combattente* nelle guerre effigiate sui monumenti egiziani, 2.° nella ricerca filologica del significato della parola ebraica *paraschim* tradotta in latino per *equites*, in italiano per *cavalieri*. Quantunque però io consideri siccome validissimi i loro argomenti, pure non li ritengo del tutto inecrollabili, e credo che debbano cedere di fronte alle considerazioni che sono per fare, e che m'inducono nella sentenza che Mosè abbia parlato di vera e propria *cavalleria* nei passi sopracitati dell'Esodo.

In quanto alla mancanza delle rappresentazioni sui monumenti di cavalieri combattenti, questo argomento negativo nulla prova in

(1) In quanto al seguire l'andamento delle altre caste nelle quali era diviso lo Stato, intorno al costume di non potersi unire in matrimonio con donne di altre caste, il Rosellini crede, e dalla ispezione dei monumenti, e da alcuni passi di storici antichi che pren-

de ad esaminare, che fosse concesso ad alcuni militari, in specie a quelli che avevano alti gradi, di unirsi in matrimonio con figlie d' individui di caste sacerdotali, e viceversa (V. il suo ragionamento in proposito, al vol. III, par. 2. dell'op. cit. pag. 210-217).

rapporto dell'esercito faraonico che inseguì gli Ebrei attraverso il mar Rosso. Infatti i monumenti nei quali non appare traccia di cavalleria nelle battaglie dato dagli Egizi, si riferiscono tutti a guerre portate da questi popoli fuori del loro paese come vedremo quando osserveremo rapidamente queste rappresentazioni medesime, nelle quali vedonsi riprodotti con fedeltà, e con massima diligenza effigiati i varj costumi ed i tipi delle diverse nazioni, non che le località ove quei fatti succedessero, essendovi anche scritti geroglificamente per maggiore esplicazione, vicino ai principali duci nemici, o sulle mura di città o fortezze che vedonsi assediato o prese d'assalto dall'esercito faraonico, dei nomi di persone o di luoghi che sono tutti o africani di là dall'Egitto, od asiatici (1). La qual circostanza null'altro significherebbe, se non che quando gli Egiziani uscivano fuori del loro paese, non recavano nelle loro armate che fanti e carri da guerra.

Per questa ragione, che non credo possa mettersi in dubbio, ne emerge che nulla può provarsi dal notare nella ispezione di tutti i monumenti nei quali sono rappresentati gli accampamenti guerrieri, e gli esercizi di ogni maniera soliti farsi in quei recinti, l'asenza dei cavalli da esser montati in battaglia dall'uomo, rappresentandosi in quelle scene fatti guerreschi avvenuti fuor dell'Egitto, i quali si vedono incominciare fin dal principio dell'azione, cioè dall'uscita dell'esercito dal proprio paese, e seguitando lo svolgimento di tutte le fasi di guerra nel riposo del campo, nell'intimazione dello ostilità, nelle trattative, nei preparativi di attacco, nel combattimento, nella vittoria, han termine col trionfo, e col ritorno dell'esercito nell'Egitto.

Essendo di tal natura i combattimenti rappresentati, null'altro adunque si può concluder da quelli, se non che gli Egizi non furono

usati trar fuori del paese la loro cavalleria; ma non credo si potrà mai prender da questi argomenti a provare che quel popolo non avesse dei corpi di quell'arma per adoperarla nell'interno del proprio paese.

Oltredichè, abbiain noi forse tutt'i monumenti che rammentavano le imprese degli Egiziani? Per quanto giganteschi, particolareggiati, ed anche numerosi sieno i bassorilievi, le pitture, e le iscrizioni geroglifiche che ci rimangono a rammentare le imprese guerresche degli Egiziani fuori del loro paese, pure non possono considerarsi che come grappi separati, ed avanzi dispersi di edifizj i quali attendono ancora la mano del passionato ed intelligente archeologo che riveli al filosofo ed allo storico lo svolgimento completo della vita religiosa, militare e civile di quel gran popolo, del quale, malgrado ciò, possiamo dire di avere già molto più di quel che ci è pervenuto degli altri popoli antichi, il che però tutto posto insieme, non forma che un grande ammasso di documenti staccati. Con quanta ragionevolezza si potrebbe asserire che gli Egiziani non conossero una tale o tal'altra industria o non ebbero un tale o tal altro costume, solo perchè i monumenti che ne rimangono, o quelli che sono fino ad ora esplorati, sono muti in proposito? E non abbiain noi la continua esperienza che da un momento all'altro si può vedere uscir di sotterra o iscrizioni, o bassorilievi che siano valevoli a diradare le tenebre che ricuoprono ancora un dato punto di storia, o che ci facciano a un tratto qualche arcana rivelazione che non potevamo pur sospettare? — Non sappiamo noi, che un mezzo secolo fa quegli immensi macigni granitici che ora ci hanno rivelato tante preziose cognizioni, erano muti ed orghevan di mezzo a monti di rovine come a schermo della piccolezza dei moderni che attoniti li osservavano? Chi avrebbe detto che la scoperta

(1) Tra questi monumenti primeggiano i bassorilievi di Karnak rappresentanti le guerre fatte in Africa o in Asia dal faraone Menephthah I e I riportati trionfi. — Quelli di Beit-ualli in Nubia che figurano le conquiste del secondo Ramsés; — la lunga serie di quelli che a Ibsambul, Darry, e Seboah nella Nubia,

ed a Tebe in Egitto, rappresentano gli eserciti, le grandi spedizioni di guerra, le battaglie, le conquiste, i trionfi del famoso Sesostri; e finalmente i bassorilievi di Medinet-Habou ove si ritraggono le guerre condotte in Africa ed in remoti paesi dell'Asia da Ramsés IV.

delle sfini e dei colossi di Tanis venisse dopo più di 34 secoli a dimostrar bugiarde le narrazioni degli stessi storici dell'Egitto, i quali tramandandosi d'età in età l'odio che nutrivano contro i popoli nomadi che avevano invaso l'Egitto dalla parte dell'Asia, lo avevano trasmesso ai più tardi nepoti? Eppure, quante rivelazioni, quanta materia di confronti, quanta luce non si è sparsa sul buio che avvolgeva la storia dei re Pastori, e della città di Tanis, in tempi così remoti per quelle poche e per ora isolate scoperte?

Istruiti da siffatta esperienza, dobbiamo andar molto cauti nel pronunziare sentenze assolute in tutte quelle cose le quali non sono confermate dai monumenti, o che variamente e con apparente contraddizione ci sono indicate da quelli.

E per noi il testo mosaico, comunque si voglia considerare, ha forza di un monumento storico contemporaneo ai Sesostridi, ponendoci in grado di spiegare molte particolarità relative a costumi egiziani di quell'epoca, che ne rimangono convalidati o spiegati, e che danno a Mosè il carattere di scrittore egiziano ed informatissimo delle cose tutte del paese niliaco. Or dunque, se Mosè così chiaramente ripete, e tante volte, a coloro stessi che erano stati testimoni oculari del fatto, che il faraone entrò coi suoi *fanti*, coi suoi *carri* e colla sua *cavalleria* in mezzo alle divise onde dell'Eritreo, dobbiamo dire che *in quella occasione* il faraone adoperò la *cavalleria*, e che un tal corpo esisteva realmente nelle armate egiziane, qualunque fosse l'ufficio a cui era destinato.

E per cert non possiamo dubitare che gli Egiziani non conoscessero l'arte di domare i

cavalli e servirsene ad ogni lor volontà ed assuefarli a farsi da quelli obbedire in mezzo ancora all'orrendo disordine della battaglia. Nei bassorilievi storici noi li vediamo attaccati alle bighe, star fermi aspettando impazienti il cenno della mossa: li vediamo muoversi al passo in bella ordinanza, e mantenendo allineati i filari, procedere in lunghe colonne, di fronte, di fianco, da tergo, guidati da un solo auriga, o qualche volta, questo trafitto, abbandonati a sè stessi, seguir la loro via ordinatamente al trotto, al galoppo, a carriera serrata, investire le file dei carri nemici, urtarsi, retrocedere, assaltare ed anche passar sopra al carro avversario, azioni tutte che suppongono una gran cura adoperata alla educazione del cavallo. Ora, se gli Egiziani giunsero ad ottenere tanto, cioè a governare due cavalli trascinanti una biga nel furore di una battaglia, come possiamo supporre che non avessero ottenuto il meno, cioè servirsi di un solo cavallo, educandolo ad esser montato e diretto da un uomo, e servire del pari alla guerra, mentre avevano l'esperienza del quanto fosse utile la cavalleria nelle armate contro le quali essi combattevano, e che erano abbondantemente fornite di cavalleria come vedesi dai monumenti, e come sappiamo dagli storici?

E che gli Egiziani sapessero montare un solo cavallo, si riscontra ancora dai monumenti che ci offrono esempi che a tal uso si riferiscono. Rosellini e Champollion, siccome abbiamo di sopra accennato, osservarono nelle rappresentazioni dei bassorilievi storici, otto esempj di uomini a cavallo in mezzo a battaglie: sei di questi appariscono evidentemente appartenenti ai nemici, e due sono Egiziani (6). Questi due

(6) Otto soltanto secondo il Rosellini sono gli esempj di cavalieri rappresentati in tutti i bassorilievi guerreschi: il primo (a) è uno degli stranieri messi in fuga e a morte dalle saette che il re scaglia loro dal carro: altrove due figure di cavalieri nemici fuggenti, incalzati dal carro del faraone (b). Nel bassorilievo della parete settentrionale dello speo d'Isambul, nella fila superiore, si veggono due uomini che

cavalcano a tutta corsa, i quali appartengono alla gente d'Egitto; essi cavalcano il nudo dorso del cavallo, forse per trasferirsi più prontamente da un luogo in un altro o eseguire un qualche comando, correndo in senso opposto a quello nel quale accade la mischia (c). Il Rosellini non dice altro d'uno di questi soldati: Champollion crede che recasse una lettera in mano: a me pare che imbracci uno scudo che cuo-

(a) Tav. XLVI, M. C.

(b) Ivi tav. LVII.

(c) Ivi tav. LXXXVII.

esempj basterebbero intanto per non escluder del tutto i cavalieri (sia qualunque l'ufficio a cui erano destinati) dalle armate egiziane.

Però un più accurato esame di quei medesimi monumenti, e dei nuovi sgomberi, hanno fatto comparir un maggior numero di questi esempj. Nei monumenti disegnati sul luogo da Lepsius, o da lui riprodotti nella sua grande opera sull'Egitto (1) si trovano fino a venti uomini nelle battaglie che possono dirsi veri e propri cavalieri; la qual cosa conferma ciò che io diceva in principio, che cioè prima di stabilire una massima, bisogna aspettare che sia osservato un maggior numero di monumenti che ancora evidentemente stanno nascosti sotto il suolo egiziano o sono ingombri dalle macerie.

Ma ciò non è tutto. Non è Mosè il solo scrittore antico che parli della cavalleria nei fatti d'arme degli Egiziani. Diodoro Siculo due volte nomina i cavalieri parlando degli eserciti egiziani. Descrivendo le imprese guerriere di Osimandia che egli dice avere estratte da relazioni più antiche, narra che quel faraone si mosse per sottomettere i Battiani ribelli con un esercito composto di 400,000 fanti e 20,000 cavalieri (καταβη). Nel descrivere le imprese di Sesostri riferisce che egli aveva radunato un esercito di 600,000 pedoni e 24,000 cavalieri e 27,000 carri di guerra (2).

Il Rosellini per sormontare una tanta difficoltà, dice che queste espressioni sono inesattezze di Diodoro, derivate da poca cognizione delle cose egiziane, ed espresse alla maniera greca, poichè nei frammenti de' bassorilievi del Ramesseum owo probabilmente è scolpita quella impresa di Osimandia, non si vedono cavalieri egiziani. Lo stesso dice doversi ritenere in quanto alle imprese di Sesostri, le quali sono effigiate grandiosamente su tanti monumenti. Io, invece di riscontrarvi una storica inesattezza, vi scorgo una adeguata nozione delle cose egiziane, poichè se di cosa che tanto si allontanava dai costumi guerreschi dei Greci, quale era la mancanza dei corpi di cavalleria negli eserciti egiziani, Diodoro non fece motto, è segno evidente che gli Egiziani al paro dei Greci adoperavano la cavalleria. Possibile che se ciò non fosse stato, se in nessuna occasione i cavalieri fossero entrati in combattimento, Diodoro medesimo e gli altri storici non avrebbero fatto osservare questa grande diversità che esisteva tra i due popoli, mentre ogni qual volta ne cade il destro non si ristanno dal notare tutte le più piccole differenze che esistevano tra i costumi dei Greci e quelli degli Egiziani?

Lasciando stare i bassorilievi del Ramesseum, sui quali non è certo che si rappresentino le imprese di Osimandia, o venendo a quelli

pro la metà del braccio e dell'avambraccio. — Un sesto cavaliere vedesi figurato nella rappresentazione di una battaglia di Ramese (a), tra gli stranieri che inlazati e feriti dalle saette del re ripariano ad un'assalta furiosa. — Un settimo esemplo è pur di un altro straniero che nella universale sconfitta e confusione de' suoi, si precipita con altri, insieme col cavallo, in un fiume (b). In una pietra che contiene un frammento di bassorilievo guerresco, vedesi un altro uomo a cavallo. Questa pietra era divisa in due compartimenti; nel superiore figuravansi studii intesi a frenare i cavalli di due carri da guerra; dinanzi a loro sta un uomo che porta nella mano un bastone e in tavoletta dello scrivano. Nel piano inferiore, una forma di nomina si affaccia a portar sulle spalle un gran trave, e questi uomini appartengono a qualche corpo particolare di milizia, poichè distinguonsi per un segno comune, cioè per un

quadrato nella parte posteriore del grembialetto. Innanzi a questi è figurato il cavaliere, il quale per esser distinto tra tutti, avendo la barba ed essendo nudo nel corpo, è ritenuto dal Rosellini per israelitico, nel che però non convengo, vedendolo qui come duce di soldati egiziani. Questo frammento sta ora al museo egiziano di Parigi.

(1) *Denkmaeler aus aegypten und Aethiopien nach den Zeichnungen der von Seiner Majestät dem Könige von Preussen Friedrich Wilhelm IV. nach diesen Ländern gesendeten und in den Jahren 1842-1845 ausgeführten wissenschaftlichen expedition auf befehl S. M. herausgegeben und erläutert von C. B. Lepsius.* — Berlin — Volumi XII, in grande in folio. — V. il vol. VI, e specialmente le tavole ove sono riprodotti i bassorilievi tetani del Memnonium.

(2) Diod. Sic. *histor. stor.* e. 47 e 57

(a) M. E. tav. CIVII.

(b) Id. tav. CV.

ove sono scolpiti i fatti guerreschi di Sesostri, dico che quantunque ne esistano a dozzina, pure non formano una serie completa e continuata delle imprese di quel gran faraone. Per la qual cosa, come vorremmo noi ricavare dagli avanzi di monumenti parziali o sceminati per l'Egitto, criteri più esatti di quelli che ne ritrasse Diodoro il quale ebbe luogo di ammirarli quando erano tutti in piedi nella loro superba interezza, e formanti un seguito non interrotto di storia della quale adesso non presentano che frammenti? Come si può assicurare che quella impresa di Sesostri descritta da Diodoro non sia andata perduta colla rovina della maggior parte dei monumenti che alle sue gesta si riferiscono, o che ancora non sia sotterrata sotto gl'immensi ammassi di rovine che tuttodì ingombrano tanta parte dei monumenti che ancora emergono fuori del suolo?

A questo potrebbesi aggiungere un altro argomento ricavato del pari dai monumenti. In essi, come abbiamo più volte avuto luogo di accennare, spesso si trovano effigiati i figli dei diversi faraoni ed altri grandi della corte egiziana, con dei titoli scritti geroglificamente vicino a loro. Tra questi titoli se ne riscontra più volte uno che significa *comandante della cavalleria*, tradotto dallo stesso Champollion con queste parole alcune volte (1), ed altre interpretato per *comandante dell'esercito dei carri*. — Quella espressione geroglifica secondo il Rosellini, non significherebbe altro che *prefetti delle cavalle*.

Veniamo adesso ad esaminare il secondo argomento, cioè il filologico, con cui si crede poter sostenere che la parola ebraica con la quale Mosè indica la *caratteria* nall'altro significa sennonchè gli uomini che stavano sopra i carri.

A propugnare quest'asserto, il Rosellini si sforza di provare che la parola ebraica *paraschim* (cavaliere) e *parase* (cavaliere) non dinoti altro che l'acconciatura dei cavalli che erano accoppiati ai carri, come se si dicesse, i *cavalli bardati*. « Quest'appellazione, egli dice, quanto conviene ai corsieri che traevano le

bighe, altrettanto male addicesi a quelli che da uomini cavalcavano, imperciocchè vediamo per tutti gli esempi delle figure che si trovano sui monumenti, che i cavalieri inforcavano la nuda schiena e che di nessuna armatura od ornamento il cavallo vestivasi, ciò che infatti esser doveva, non essendo i cavalieri destinati alla guerra: al contrario i cavalli che traggono i carri, hanno il capo armato di elmetto ornato di cresta e di piume, ed ampiamente coperto il dorso e le spalle di svariate qualdrappe. Era pertanto la parola *paraschim* un epiteto che rispetto agli antichi Egiziani solamente ai cavalli delle bighe poteva attribuirsi e che equivaleva a *cavalli bardati*, *equis phaleratis*, secondo i Latini ».

« E se si considerano i luoghi del testo ebraico ove quella parola si adopra, noi la vediamo ordinariamente messa in rapporto e quasi indipendenza dall'altra che significa il *carro*, onde si forma un certo pleonismo a pompa di espressione, per cui dicendosi ogni *cavallo della biga del faraone* e tutti i suoi *bardati cavalli*, quelli cioè che i carri traevano. E nel cantico di Mosè ove si dice *perchè Faraone è entrato nel mare co' suoi carri* e i suoi *cavalieri*, si deve intendere, entrò il *cavallo* (cioè tutto l'esercito delle bighe) *del faraone col carro suo* (cioè i cavalli e i carri che essi cavalli traevano), e *profondo nel mare*; che è come dire secondo la frase ebraica, *cavalli e carri profondo nel mare* (2) ».

Se questo ragionamento del Rosellini fosse convalidato da altri passi paralleli, o se quello di Mosè fosse l'unico passo della Bibbia nel quale la parola ebraica *parase* e *paraschim*, fosse inteso nel modo nel quale lo intende l'illustre egittologo, nall'altro vi sarebbe che dire (quantunque potrebbe per avventura sembrar molto fuor di luogo nel passo arrecato del cantico di Mosè, quel pleonismo a pompa d'espressione), ma in altri luoghi della Bibbia occorrono parlarsi di cavalieri (non escluso anche ove parlasi di armate egiziane), come componenti il corpo della cavalleria, e questi cavalieri sono indicati colla stessa parola con

(1) *Lettres écrites d'Egypte*, pag. 142.

(2) ROSSELLINI M. C. *ibid.* H. to. 3. cap. V. §. 6.

la quale s'indica quelli del Cap. XIV e XV dell'Esodo.

Allorquando nella Genesi si narra il solenne trasporto del corpo di Giacobbe imbalsamato, si dice che andarono ad accompagnarlo *carri e cavalieri*, facendosi chiarissima distinzione tra gli uni e gli altri, e non lasciandosi nessun dubbio sul significato molto ben distinto di quelle due parole.

In un passaggio poi dei Paralipomeni o libro delle Cronache, si leggè che Sise e (il faraone Seiscionk della dinastia XXII dei Bubastidi) andò a rompere guerra a Roboamo con un esercito di *mille duecento carri e sessantamila cavalieri* (1). Ora in questo testo i cavalieri sono indicati colla stessa parola *parashim*. Questo luogo parallelo, credo sia tale da togliere ogni difficoltà, poichè ognun vede, che sarebbe un assurdo che *sessantamila cavalli baridati* (secondo vorrebbe il Rosellini che dovesse intendersi la parola *parashim*), avessero tirato i mille duecento carri dell'esercito di Sise, non potendo ad ogni carro essere attaccati più di due cavalli.

Lo stesso professore, cui non isfuggì tale assurdità, volle trovarvi un rimedio; rimedio, che secondo me, è peggiore del male stesso.

Però il mezzo cui egli ricorse è molto semplice, poichè dice che in questo luogo nel testo ebraico è incorso un errore di amanuense, il quale ha scritto un numero per un altro, soggiungendo che tali errori non sono infrequenti, e ne porta ancor delle prove. Io convengo che tali errori ricorrano anche nel sacro testo, ma non posso ammetterli in luoghi ove nulla mi dà a divedere la esistenza dell'errore medesimo, non contraddicendo altro passo a ciò che è detto in quello in questione.

Nel libro dei Re ove si narra la mossa di Jehu contro Joram ed Acazia, il primo dico a colui che riferivagli vedersi venire contro Izreel un stuolo di gente, *piglia un uomo a cavallo e mandalo loro incontro e andò quel che cavalcava il cavallo incontro a lui*. Queste stesse parole sono ripetute in più luoghi consecutivi (2). Nel testo ebraico per indicare l'uomo a cavallo, e *quel che cavalcava il cavallo*, sono adoperate due diverse parole, cioè *rocheb*, e *rocheb assus*, che in senso proprio significano *cavaliere*, *colui che inforca il cavallo*. Da tutto il contesto poi non si può porre in dubbio che qui si parli di vero e proprio cavalcatori (3): o siccome queste stesse parole sono adoperate nel cantico di Mosè quando egli di-

(1) « Ma quando Roboamo fu ben stabilito e fortificato nel regno, egli e tutto Israele dietro a lui abbandonò la legge del Signore.

« E l'anno quinto del regno di Roboamo, Sise re dell'Egitto si mosse contro Gerusalemme (perchè quegli aveva peccato contro al Signore).

« Con mille duecento cavalli e sessantamila cavalieri, ed era senza numero l'altra turba venuta con lui dall'Egitto, e gente della Libia, e Truguditi ed Etiopi.

« Ed espugnò le città più forti di Ginda, e arrivò sino a Gerusalemme (2.° Paralip. 2.° delle Cronache) XII, 1-4.

(3) IV. de' Re (II) IX, 17, e segg.

(3) « Or la guardia che stava alla veletta sopra la torre in Izreel, veggendo lo stuolo di Jehu che veniva, disse: lo veggio uno stuolo di gente; o Joram disse: piglia un uomo a cavallo, e mandalo loro incontro per domandar se le cose vanno bene.

« E l'uomo a cavallo andò incontro a Jehu e disse: così ha detto il re: le cose vanno elleno bene? E Jehu disse: che hai in da fare di saper se le cose van bene? passa dietro a me. E la guardia rappor-

« tò le cose dicendo: il messo è pervenuto fino a loro, ma non ritorna.

« Allora il re mandò un altro uomo a cavallo, il quale pervenuto a loro disse: così ha detto il re: le cose vanno elleno bene? E Jehu disse: che hai tu da far di saper se le cose vanno bene? passa dietro a me.

« E la guardia rapportò le cose dicendo: egli è pervenuto intino a loro, ma non ritorna, e l'andare pare l'andare di Jehu figliuolo di Nimsi, perocchè egli cammina con furia.

« Allora Joram re d'Israele disse: motti i cavalli al carro: e i cavalli furon messi al suo carro, e Joram re d'Israele o Achazia re di Ginda uccisero ciascuno sopra il suo carro incontro a Jehu o lo trovarono nella possessione di Naboth Izreelita.

« E come Joram ebbe veduto Jehu, disse: lo cose vanno elleno bene, Jehu? — Ed egli disse: come possono andar bene mentre durano le fornicazioni d'Izobel tua madre, o le sue tante incontinenzie?

« Allora Joram voltò mano o si mise a fuggire e disse ad Achazia: o Achazia, vi è del tradimento.

« E Jehu impugnò l'arco a piena mano e ferì Jo-

co cavallo e carro profondo nel mare (1) (che il Rosellini per sostenere il suo asserito traduce *bighe e guerrieri furono sommersi nel mare*), così resta chiaramente dimostrato il senso della parola del cantico, essere precisamente quello di cavaliere, cioè di colui che inforca il cavallo, o quindi apparisce evidente che nell'esercito egiziano che inseguì gli Ebrei nel mar Rosso, vi erano ancora soldati a cavallo, giacchè ripugnerebbe al buon senso interpretare nell'Esodo *bighe* quella stessa parola che trovasi così chiaramente esprimere cavaliere nel libro dei Paralipomeni e in quello del Re. Quindi ad indicare cavaliere in ebraico son due parole, *parase*, e *rokeb*.

A questo si aggiunga l'autorità di S. Girolamo il quale nella sua versione della Bibbia tradusse cavaliere. le parole ebraiche del luogo citato della Genesi e dell'Esodo facendo chiarissima distinzione tra le due armi, dei carri cioè e della cavalleria; e quest'autorità acquista tanto maggior peso, inquantochè egli non solo era conoscitore della lingua ebraica, ma dottissimo nei costumi degli antichi popoli, come lo dimostrano i suoi libri nei quali spiega i costumi giudaici. Per la qual cosa, se egli non avesse avuto certezza che gli Egiziani non avessero avuto cavalleria, avrebbe diversamente tradotte le parole della Genesi e dell'Esodo da quelle del libro dei Paralipomeni, siccome fece nel passaggio riportato nel libro del Re, nel quale tradusse sempre la stessa parola per carro.

Un altro argomento non meno forte si ricava dalle versioni egiziane antiche della Bibbia nelle quali nei riferiti passaggi, le parole in questione del capitolo XIV e XV dell'Esodo sono sempre tradotte *cavalli* e *cavaliere*, come nella Volgata.

Finalmente non è da lasciarsi inconsiderata l'analogia che passa tra la parola con la quale i moderni Arabi chiamano il cavallo ed il ca-

valiere, la quale appare manifestamente con piccola alterazione, la medesima adoprata nello stesso significato dal testo ebraico. Essi adunque chiamano *pharas* e *pharis* il cavallo bardato, e le parole *rhakeb-el pharas*, esprimono il cavaliere, quei che inforca il cavallo sellato, ed *el-pharas warhakeb* dinotano il cavallo e l'uomo che lo cavalea.

Oltre di ciò, possiamo appoggiare la nostra opinione anche coi monumenti, poichè nelle iscrizioni geroglifiche, tanto quelle che accompagnano le sculture o i dipinti sui grandi monumenti, quanto quelle che si hanno sui papiri, bechè conservino la voce che era particolarmente destinata a dinotare il carro da guerra, pure ne adoperano una che significa solamente cavallo, col figurativo stesso dell'animale, come confessa lo stesso Rosellini con queste medesime parole, quantunque se ne serva a provare che con ciò vollero gli Egiziani esprimere le *bighe*.

Sembra dunque che anche filologicamente si possa provare che gli Ebrei furono inseguiti non solo dai carri e dai fanti del faraone egiziano, ma ancora dalla sua cavalleria.

Ora è da vedere come accada che questa fosse stata adoperata in tal congiuntura, mentre nei monumenti che sono stati fino ad ora esaminati, non si vede adoperata come un corpo distinto nelle grandi battaglie.

È certo che la conformazione del suolo del Basso Egitto, delle fertili pianure del Delta, è atta quanto qualunque altro terreno ugualmente alla cavalleria che ai carri da guerra. Il faraone stava a Tanis quando gli Ebrei uscirono dall'Egitto; l'esercito dovette essere messo in assetto di guerra in brevissimo tempo; e ciò doveva riuscir facilissimo, non avendosi altro da fare, che riunire i Calasiri, e gli Ermonthij che in gran numero, come narra Erodoto, erano stanziati a guardia dei confini di quel lato dell'Egitto, per cui si può dire che il faraone

* ram fra le spalle, e la snetta gli passò il cuore, ond'egli cadde sopra le ginocchia nel suo carro.

* E Jehu disse a Bicar suo capitano: piglialo e gettalo nella possessione del campo di Nabot Izreel: fitta; perciocchè tu del ricordarti come io e tu ca-

losent. *Alfabetto biblico*, Vol. II.

* volando a paro a paro con la gente a cavallo che andava dietro ad Acab suo padre, il Signore promunziò contro a lui questo carico ec. (lib. 4.^o del Re (secondo il testo Ebreo, II.) IX, 47-25).

(1) Esodo XV.

poteva raccogliere l'esercito via facendo, traendosi dietro tutti gli armati che trovava nei luoghi per dove passava. Ci dice la Bibbia che furono raccolti quanti carri si potevano trovare in sul momento nei dintorni, oltre quelli dei quali abitualmente eran forniti i sopradetti soldati posti a guardia dei confini. Attaccati i cavalli a soli 600 carri che si poterono mettere insieme per quella improvvisata spedizione, ed il numero dei combattenti da carro essendo maggiore dei carri medesimi, quelli che rimanevano a piedi, potevano facilmente montare sopra i cavalli che ancor rimanevano, e formare un corpo piccolo o grande di cavalleria, nella stessa guisa che ai tempi nostri vediamo i soldati della cavalleria combattere come corpi di fanteria, quando manchino i cavalli, e quando il bisogno di uomini sia urgente, cosa che molte volte si è verificata nelle nostre patrie battaglie del 1818-49. Ben sapea il faraone egiziano che non avea da inseguire gli Ebrei che nelle pianure che distendevansi dal territorio di Tanis all'Istmo di Suez e al deserto d'Arabia, e che avrebbe giunti i fuggitivi in tempo per tagliar loro la ritirata al principio del deserto, ed anche prima d'uscir dell'Egitto, e che il solo apparato di tante forze avrebbe fatto arrendere quei fuggenti, deboli, scoraggiati, avviliti. Trattandosi dunque d'un'impresa sì facile, non credè necessario, nè d'altronde la ristrettezza del tempo l'avrebbe concesso, di mettere in pronto un esercito come quello che sarebbe abbisognato per portare la guerra fuor dell'Egitto contro popoli forti e agguerriti. Dal che non verrebbe che ancorchè si volesse ammettere che gli Egiziani non adoperassero la cavalleria nelle loro battaglie, potettero in questa occasione servirsi *straordinariamente* di guerrieri montati sopra i cavalli per incutere maggiore spavento agli Ebrei, e più facilmente ricondurli schiavi in Egitto, giacchè nel testo mosaico chiaramente è detto, come abbiamo veduto, che gli Egiziani inseguendo quei fuggenti, entrarono dietro a loro in mezzo alle separate onde del mare con tutti i lor carri, e con tutta la cavalleria e che

carri e cavalieri rimasero sepolti in mezzo alle onde che sopra loro ricaddero.

Dalle cose dette fin qui credo potersi concludere, che gli Egiziani non ignorarono l'arte di cavalcare i cavalli, e scriverne in guerra, e che quantunque non fossero *generalmente* usati nelle guerre combattute fuori d'Egitto, pure adoperarono questo genere d'arma in diversi rincontri, e specialmente nelle interne fazioni.

Tornando adesso dal punto donde partimmo per entrare in questa interessante disamina, e seguitando a narrare delle particolarità della milizia egiziana, diciamo che dalla ispezione dei monumenti possiamo ricavare e le diverse qualità di armi offensive e difensive usate dagli antichi Egiziani, ed aver cognizione di qualunque dei diversi corpi dei quali eran composte le loro armate.

Molta varietà si ravvisa nel vestito e nelle armi dei militari egiziani. Vedonsi infatti armati variamente di lance, di archi, di scuri di varie forme, di mazze d'arme, di targhe e di bastoni nocchioti e ricurvi in cima a somiglianza di peduni. Si gli arcieri che i lancieri portano talora a fianco un largo e corto pugnale di quella forma medesima che tuttora si usa portar legato al braccio o alla cintura dai moderni Barabras. Gli armati di scure hanno anche per difesa lo scudo, e questo avea forme svariatissime, talor somiglianti a quello che poi si usaron dai Greci. Alcuni di tali scudi sono sì ampi da coprir l'intera persona, e questi eran forse costruiti di legno, poichè di simil materia erano quelli degli Egiziani che trovavansi nell'esercito di Artaserse, al dire di Senofonte, che scendevano fino ai piedi (1). — Secondo adunque gli stessi monumenti, in ragione della qualità e del peso delle armi, si potrebbero distinguere i soldati egiziani in tre ordini, come erano divisi i fanti greci, nel modo seguente:

1. Dei soldati che portano uno scudo il quale cuopre il loro corpo dalla cintola alla testa, armati di una lancia che reggono colla mano sinistra, e di una scure nella destra e coperti di una corta tunica: questi marciavano in co-

(1) SENOF. *De expeditione, Cyri* lib. I. c. 8

lonna serrata, e costituivano il centro dell'armata, e possono considerarsi come gli *oplitai* dei Greci, che portavano grave armatura.

2. Altri soldati che dovevano certamente comporre le truppe leggieri, corrispondenti ai *peltestai* dei Greci, portavano nella destra mano la *harpè*, o sciabola ricurva guarnita d'un manico; e nella sinistra un piccolo scudo. Avevano la testa ornata di un elmo di cuoio o di metallo, diversamente ornato alla sua estremità, a seconda delle varie schiere cui appartenevano.

3. Gli arcieri propriamente detti, vestiti di lunghe tuniche portavano un grande arco triangolare, e un grosso turcasso sulla spalla, e questi potrebbero equivalere agli *psiti* delle armate greche.

In una delle tombe tebane, e precisamente in quella di Roti, capo militare, si sono trovati dipinti tutti gl'istrumenti della sua professione, per cui è stata considerata come una completa armeria antica. Ivi si vedono molti fasci di lunghe picche, degli elmi di differenti forme ed ornati diversamente con intarsi di metalli o di materio preziose; dei lunghi e dritti pugnali nel loro fodero non meno variamente e riccamente adornati; dei turcassi di varie sostanze solide in forma di guaina e chiusi da un coperchio ornato di una testa di leone dorato; delle fruste e flagelli da combattimento di forme assai differenti; finalmente di belle cotte di maglia intesse di diversi metalli.

Nella tomba di Ramsés IV nella valle di Biban-el-Muluk si veggono, in certe piccole camere cavate nel basamento del lungo corridoio di quella splendida tomba, rappresentate in piccolo rilievo e colorite, altre armi disposte in tre ordini, sotto moltissime insegne militari. Ivi sono dei flagelli, alcuni con la corda infilata all'estremità del bastoncino che è armato d'una punta; altri senza corda e pieghevoli, come quelli che tuttora si adoperano dagli Arabi e che chiamano *korbasch*, fatti per lo più della pelle d'ippopotanio; cotte d'arme che sembrano fatte di scaglie metalliche o d'altra dura materia, commesse in modo da essere in

ogni punto pieghevoli; lance, elmetti, brandi e coltelli. — Nelle due divisioni inferiori ove sono altre armi che abbiamo rammentate di sopra, si rappresentano certe aste o pali armati di un uncino verso la cima, ai quali solevano legarsi i prigionieri ed i malvagi. Seguono faretre, fasci di picche, e dardi con il fusto di canna e giunco, ed una serie di archi, e due magnifici scudi con immagini riletate d'ippogriffi e leoni. Succedono dodici scuri di quella forma che avea nome *sciopse*, che significava la forza, la potenza, la quale arme era propria dei re, e per lo più la ricevevano da Ammone, che insieme concedeva loro la qualità simbolizzata per questo segno. Finalmente molte spade e pugnali nel fodero. Questi portavano talora dai re attraverso il ventre nella cintura, come quello di bellissima forma che vedesi rilevato nella statua colossale di Ramsés III, giacente a Mit-rabineh, territorio dell'antica Memfi (1).

In una tomba di Gurnab che apparteneva ad un individuo addetto alla casta militare, trovasi un soggetto nel quale si rappresenta una cerna ove si veggono le milizie seguito da un prefetto, andar dinanzi ad uno scrivano per farsi inscrivere. Scegliersi annualmente dalla classe degli uomini addetti alle armi un numero determinato per servire di guardia al re, e dandosi periodicamente gli scambi ai presidj, era necessario che si tenesse un registro per distribuire con ordine corto queste incombenze, e forse a ciò si riferisce la scena qui figurata. È notabile che tutti i militari che vanno ad iscriversi portano un certo segno a guisa di quadratino nella parte posteriore del grembialetto, che probabilmente era un distintivo proprio di un certo ordine di milizie, poichè ricorre anche in altri soldati. — Quivi è pure rappresentato uno stuolo di nove soldati che seguono un capo, e che vanno a passo regolato come di marcia; ed essendo pur uovo quelli che guidati da un altro capo vengono condotti ad iscriversi, sembra potersi rilevare che questo fosse un numero di partizione ordinata nelle milizie egiziane, com'erano presso i Romani le primitive

(1) ROSELLINI *Mon. Gio. V. III*, par. 2, c. V. §. 3.

decuriae; così i nove soldati con il loro capo, formavano una *mano d'uomini* (1).

Ogni corpo d'armata aveva del pari la sua particolare insegna, e molte di queste sono state trovate nelle sopradescritte tombe, nella valle di Biban-el-Moluk. Tali insegne erano poste alla cima di una lunga asta, che per la sua altezza lo rendeva visibili a tutti. Esse erano tratte dalle idee religiose: Alcune rappresentavano teste od emblemi propri alle divinità rappresentate sotto forma umana, come Ammone, Ptah, Osiride, Iside; altre, invece delle sembianze umane del Dio e delle Dee, avevano la testa dell'animale che era il loro simbolo, come la testa dello spartiere, del leone, dell'ibis, dello sciacal, e qualche volta la figura intera dei diversi animali.

Questo genere di monumenti, quantunque ci diano abbonanti cognizioni parziali intorno ai particolari guerreschi, non sorrono a darci un'idea esatta del valore e della potenza guerresca per la quale si distinsero gli Egiziani nei loro fatti d'armi che ci furono tramandati dagli storici e da' monumenti.

Colte risorse d'una popolazione militare così numerosa, e col perfezionamento successivo che acquistò nell'arte della guerra, per lo studio e per la pratica, l'Egitto era in questo punto tanto avanzato, quanto poté esserlo ogni altra nazione antica o moderna, finchè non fu introdotto l'uso delle armi da fuoco; e coloro che pensano che la nazione egiziana non fu guerriera perchè estese il suo dominio piuttosto per mezzo delle colonie che per le conquiste, e perciò non ebbe campo di agguerrire i suoi soldati colle battaglie, questi tali non hanno studiato i monumenti ove sono effigiato in infinite rappresentazioni le gesta militari dell'antica storia egiziana.

Abbiam già veduto che l'Egitto, circondato da numerose popolazioni fu costretto a star sempre sulle armi per difenderlo le sue ricchezze e la sua civilizzazione contro le loro intrusioni, e che obbligato a mantenere il frutto delle sue vittorie, per garantirsi contro nuove invasioni, portò le sue armi molto lungi di là

dall'Egitto verso l'est ed il sud. Le sue armate combattevano in campagna aperta, e nei boschi; attraversavano i fiumi, assediavano le città e le fortezze, e se ne impossessavano mettendo in opera le macchine da guerra, delle quali alcune terribili per fare la breccia, o entrando nelle mura assediato col mezzo di scale.

Per formarci un'idea esatta delle imprese militari degli Egiziani, descriveremo l'insieme di alcune di quelle scene storiche colle quali furono adorni i grandi monumenti d'Egitto, di quello immense composizioni che meritano per tanti titoli la denominazione di quadri omerici, d'opere della scultura eroica, perchè dessi sono improntati di quel fuoco e di quel sublime disordine che riscontrasi nelle battaglie dell'Iliade.

Quantunque di molti di questi bassorilievi ci sia occorso parlare narrando le imprese della dinastia XVIII (2), descriveremo alcune scene di guerra dei tempi mosaici, e così avrem luogo di vedere più da vicino i costumi di quegli Egiziani che si dettero ad inseguir gl'Israeliti nella loro uscita d'Egitto.

Le vaste pareti dello speos (o tempio scavato nella montagna) d'Ibsambul, sono coperte di rappresentazioni che rendono testimonianza delle numerose vittorie dell'illustre Sesostri, vinte sui nemici asiatici ed africani. Ecco in breve un accenno.

1.^o Compartimento. — Ramsès il grande è sopra il suo carro; i cavalli corrono a gran galoppo; è seguito da tre suoi figli del pari montati sui carri da guerra, e mette in fuga un'armata assira, ed assedia una città fortificata.

2.^o Il re a piedi in atto d'atterrare un capo dell'inimico e ferirne un altro con un colpo di lancia. Questo gruppo è ammirabile per il disegno e per la composizione.

3.^o Il re è assiso in mezzo ai capi dell'armata; si viene ad annunziargli che i nemici si avanzano per attaccarlo. Si prepara il carro del re, e degli aurighi moderano l'ardore dei cavalli che sono qui disegnati, come altrove, con la più gran perfezione. Più lungi si vede l'attacco dei nemici montati essi pure sopra

(1) ROSELLINI *Mem. Cir. tom. III, pag. 2.^a*

(2) V. *Introduzione al presente Volume.*

carri da guerra, e combattenti col massimo disordine una linea di carri egiziani regolarmente disposti. Questa parte contiene tale movimento, tale vita, tale naturalezza, da potersi paragonare alle più belle battaglie che si trovano dipinte sui vasi greci.

4.° — Il trionfo del re ed il suo ingresso trionfale a Tebe. Egli è in piedi sul suo magnifico carro trascinato da cavalli riccamente bardati che camminano a passo. Dinanzi al carro vedonsi due file di prigionieri africani, gli uni di razza negra, e gli altri di razza barabrah che formano dei gruppi perfettamente disegnati, pieni di effetto o di moto.

5.° e 6.° — Il re fa omaggio dei prigionieri delle diverse nazioni agli Dei di Tebe ed a quel d'Isambul.

Le grandi azioni guerriere di Sesostris, vedonsi ancora scolpite sulle pareti del Ramesseum Tebe. Quelle che esistono sulle due facce del pilone della prima corte del palazzo, hanno molta analogia con quelle scolpite nel tempio d'Isambul e sul pilone di Luqsor che fan parte del Ramesseum orientale. Le iscrizioni sono simili, e tutti quei bassorilievi si riferiscono evidentemente ad una stessa campagna contro i popoli asiatici, che, a causa della loro fisionomia, dei loro costumi e di altro speciali caratteristiche, sembra non essere altri che i Persiani o gli abitanti prossimi a questi.

Gli Egiziani designarono, come notammo altra volta, questi popoli nemici, sotto la denominazione di *piaga di Scheto*, nello stesso modo che l'Etiopia è sempre chiamata la cattiva razza di *Kusch*, e i nemici raffigurati in questi bassorilievi, secondo tutti i dati che presentano, sembrano essere Battriani, Sciti-Battriani ed altri popoli abitanti presso la Persia, considerati indistintamente dagli antichi come Persiani.

Sopra la facciata diritta vedesi scolpito il ricevimento degli ambasciatori scito-battriani nel campo del re: essi sono ammessi alla presenza di Ramsés che loro dirige rimproveri: i soldati dispersi nel campo si riposano o preparano le loro armi, o stanno attorno alle salmerie. Sul davanti del campo due Egiziani infliggono la pena del bastone a due prigionieri ne-

mici, per far loro comprendere, secondo è espresso in una piccola leggenda geroglifica ivi presso, ciò che produce la *piaga di Scheto*. Nella estremità inferiore di questa rappresentazione, è l'armata egiziana in marcia, e da un lato si vede un attacco tra i carri delle due nazioni. Nella facciata sinistra si offre allo sguardo la veduta di una serie di fortezze dalle quali escono soldati egiziani che conducono degli schiavi; le leggende scolpite sui muri di ciascuna di esse, ci fanno conoscere i loro nomi, dicendo che Ramsés il grande le ha prese di viva forza l'anno VIII del suo regno.

Il pilone di dritta è rovinato quasi per metà; su ciò che resta vedonsi gli avanzi di un vasto bassorilievo rappresentante una gran battaglia, sempre contro gli *Scheto*; ivi distinguersi uno dei principali capi dei Battriani chiamato *Schiropsiro* o *Schiropasiro*, ferito e giacente sulla riva del fiume verso il quale si dirige, fuggendo davanti al vincitore, un alleato, il capo della cattiva razza del paese di *Schirbèch*, o *Schilbèsch*. Alleato della battaglia è la rappresentazione di un trionfo. Ramsés il Grande in piedi, colla scure sopra la spalla, afferra colla sinistra mano la capigliatura d'un gruppo di schiavi sotto i quali si legge: *i capi delle contrade del mezzogiorno e del settentrione condotti in schiavitù da sua maestà*.

Le sculture della facciata dritta del secondo pilone rappresentano una battaglia combattuta sulla riva di un fiume in vicinanza d'una città circondata da due rami di questo fiume, e sulle mura della quale si legge: la città forte *Watsch* o *Batsch*. Verso l'estremità di questa scena, a sinistra del riguardante, si vede Ramsés sopra il suo carro trascorrente a tutta corsa il campo di battaglia coperto di morti e feriti. Egli scocca le frecce contro la massa dei nemici che sono in piena rotta; dietro il carro, sul terreno su cui l'eroe è passato, sono ammucchiati i cadaveri dei vinti sui quali inciampano i cavalli d'un capo dei nemici chiamato *Torokani*. Sotto i piedi dei cavalli del carro del re, giacciono in diverse posizioni i corpi di *Torokato*, capo dei soldati del paese di *Nakbesu* e quelli di molti altri distinti guerrieri. Il gran capo battriano *Schiropasiro* si riti-

ra sulle rive del fiume: le frocche del re hanno già raggiunto *Tiolturo* e *Simaïrrasi* fuggenti nel piano, e dirigendosi dalla parte della città. Altri capi si rifugiano verso il fiume nel quale si precipitano i cavalli del capo *Kirobschatosi* ferito e trascinato da quelli. Finalmente molti altri, come, *Thotaro* e *Maferima*, fratello (allievo) della *piaga di Schelo* (dei Battriani) sono andati a morire in faccia alla città sulla riva del fiume, che altri, come il battriano *Sipaphero*, sono stati più fortunati di aver traversato, soccorsi ed accolti nell'opposta riva da un'immensa quantità di popolo accorso per ricever notizia del risultato della battaglia (1).

Nel mezzo a tutto questo popolo confuso, vedesi un gruppo d'uomini che soccorrono uno dei capi che han ritirato dal fiume ove si è annegato; è tenuto capovolto affine di fargli rigettare l'acqua che lo ha soffocato; egli ha lunga capigliatura, ed i tratti del suo volto lo annunziano morto. Sotto questo gruppo si legge: *Il capo della cattiva razza del paese degli Schirbesch che si è allontanato dai suoi guerrieri fuggendo il re dalla parte del fiume.*

Finalmente tra la folla uscita dalla città per mezzo di un ponte gettato sopra uno dei rami del fiume, si notano dei sietomi di un vicino cambiamento nello stato delle intenzioni degli assediati, poichè uno della moltitudine è intento a dirigere un discorso a coloro che lo circondano, per incoraggiare i suoi compatriotti a sottomettersi al gioco di Ramsés il Grande.

Qualche volta le rappresentazioni dei grandi fatti militari dei re egiziani si esprimevano emblematicamente, dovendo servire come trofei innalzati alla loro gloria e per dir così consacrate alla religione. Per tal guisa nel grande edificio di Medinet Nabu, che è, siccome abbiamo altrove osservato, nel medesimo tempo e tempio e palazzo, si scorgono nell'interno della piccola corte due facce di pilone ornate dei fregi anaglifichi che contengono la leggenda del

fondatore Ramsés-Meiamun, e dei bassorilievi di un grande interesse perchè riferentisi alle conquiste di quel faraone.

Una di quelle facce è quasi interamente occupata da una figura colossale del conquistatore che innalza la sua scure sopra un gruppo di prigionieri barbati le cui capigliature tiene afferrate come al solito colla mano sinistra: il Dio Ammon Ra, di una statura del pari colossale, presenta al vincitore l'arme divina dicendogli: *prendi quest'arme, figlio diletto, e percuoti i capi delle contrade straniere*: con tale rappresentazione si sono volute simbolicamente rappresentare le conquiste fatte da quel faraone sopra molti popoli dell'Asia o dell'Africa da lui assoggettati per forza d'armi, i quali a parte sono poi scolpiti nell'imbascamento di questa grande scena come per maggiormente spiegare il soggetto. Ivi vedonsi i capi di quelli inginocchiati colle braccia legato dietro il dorso con dei legami che terminando con una pannocchia di papiro, o con una fiore di loto, indicano se il personaggio è un asiatico o un africano.

È da avvertirsi che questi capi schiavi diversificano e nei tratti del volto e nel vestiario che apparisce proprio di ciascuna nazione che rappresentano: a questo si aggiungono delle iscrizioni geroglifiche per mezzo delle quali è indicato il nome di ciascun popolo (2).

Nella faccia sinistra dello stesso pilone, Ramsés-Meiamun coperto la testa dell'elmo egiziano, col turcasso in ispalla, conduce dei gruppi di prigionieri di guerra ai piedi di Ammon Ra. — Il Dio dice al conquistatore: *va, impadronisciti delle contrade, sottometti le loro città fortificate, e conduci i loro capi in ischiavitù.*

Un poco più lungi s'incontra il primo pilone del grande e magnifico palazzo del medesimo faraone: La facce dei due immensi picciotti di quello interamente coperto di sculture, rammentano le imprese del fondatore dell'edificio,

località insieme a quelli già visti, formano altrettanti documenti che dovranno portare gran luce sui popoli asiatici ed africani e sulle loro imprese, quando la storia sarà sovvenuta dall'archeologia in Asia siccome in Egitto e nelle altre parti dell'Africa. Al-

(1) Tutti i nomi e tutte le parole scritte in caratteri italici trovansi incise geroglificamente attorno delle diverse figure o delle località scolpite sui bassorilievi.

(2) Questi nomi di popoli e queste indicazioni di

non solamente per mezzo di soggetti di un senso vago e generale, ma ancora con le immagini e con i nomi dei popoli vinti, con quelli del conquistatore, e della divinità protettiva che gli dà la vittoria.

Tralasciamo altre di tali rappresentazioni scolpite sopra altri piloni; per far parola dei grandi quadri scolpiti e dipinti nell'interno della seconda corte di questo sontuoso palazzo ove la grandezza faraonica si svela in tutto il suo più grande splendore. Quattro rappresentazioni che occupano i quattro lati della galleria di questa corte, rammentano le principali circostanze di una guerra di Ramsés-Meamun contro alcuni popoli asiatici chiamati Robu che hanno per distintivo, tieta chiara, naso aquilino, lunga barba, e che sono vestiti d'una gran tunica e d'una sopravveste rigata di bianco e turchino, costume del tutto analogo a quello degli Assiri e dei Medj figurati sopra i cilindri detti *babilonici*, o *persepolitani* (1).

1° quadro — Grande battaglia: l'eroe egiziano in piedi sul suo carro che è trasportato velocemente, scocca delle frecce contro una moltitudine di nemici fuggenti nel più grande disordine. Vedonsi sul primo piano i capi degli Egiziani montati sopra dei carri, e i loro soldati misti a degli alleati, i Fekkaro, uccidere i Robu spaventati, o li legano come prigionieri di guerra. Più di cento figure si osservano in questa rappresentazione, senza contare i cavalli.

2° quadro — I principi e i capi dell'armata egiziana conducono al re vittorioso quattro colonne di prigionieri: alcuni scribi contano e registrano il numero delle mani dritte e delle parti genitali tagliate ai Robu morti sul campo di battaglia. Ivi leggesi questa iscrizione: — *Trasporto dei prigionieri alla presenza di sua maestà; questi sono in numero di mille; mani tagliate, tre mila, phalli, tre mila* (2). Il faraone a piedi del quale si depositano questi trofei, dignitosamente assiso sul suo carro, i cui ca-

lora questi nomi e queste indicazioni che or sono staccate, serviranno a riempire lacune o confermare documenti che da altre scoperte ci auguriamo di trarre. È facile scorgere quanto ne dovrà essere vantaggiata la cronologia, la geografia e l'etnografia. Le iscrizioni che sono rimaste intiere e che per conseguenza c'indicano i nomi delle nazioni vinte, dicono così:

Il capo del paese di Kusch, cattiva razza (l'Etiopia).

Il capo del paese di Terosis

Il capo del paese di Toroa

Il capo del paese di Robu

Il capo del paese di Moschansch

Il capo della cattiva razza del paese di Scheto

Il capo della cattiva razza del paese di Aumor

Il grande del paese di Fekkaro

Il grande del paese di Schairotana, contrada marittima

Il grande del paese di Scha... (il resto è distrutto)

Il grande del paese di Tonirscha, contrada marittima

Il grande del paese di Sa... (il resto è distrutto).

(1) Questi preziosissimi monumenti trovati negli scavi fatti a Ninive, a Babilonia e a Persepoli, sono i veri libri degli Assiri, e molto più preziosi dei papiri ercolanesi, quantunque d'un altro genere.

Sono questi cilindri di terra cotta, tutti ricoperti all'intorno d'iscrizioni cuneiformi riferenti le imprese guerresche degli Imperatori d'Assiria, come Sennacherib, Dario, Nabucodonosor ed altri. — In questo anno 1863, ne sono stati esposti in Ginevra dal signor Matthies insieme ad altri oggetti venuti fuori dagli scavi fatti a Ninive, a Babilonia o a Persepoli. Un solo esempio potrà dimostrarci l'utilità della scoperta di questi cilindri. Nel capitolo XX della *Profezia d'Isaia* leggiamo: e *Nell'anno che Tartan mandò da Sargon re degli Assiri, venne contro ad Assod ec. Ne essendovi niunostorico profano che faccia parola di questo Sargon, ed il suo nome non apparendo che quella sola volta nella Bibbia, erasi fino adesso creduto che quello non fosse che un qualche cognome di Salmanassar. Seunonché il Botta e il Layard, questi due infaticabili archeologi che hanno scelto a teatro del loro studj le assire regioni, proseguendo i loro scavi, s'incontrarono nelle rovine di un palazzo ove rinvennero alcuni cilindri ripieni, come era il costume, di racconti auto biografici, ripetuti sulle iscrizioni delle muraglie, ove secondo l'uso ormai costatato, narransi le imprese di quel medesimo Sargon cui apparteneva quel palazzo. Tra le altre cose ivi Sargon parlando di sé narra, la sua conquista di Cipro. Ora nel centro di quest'isola era stato già trovato un monumento di cui non si era mai saputo render ragione: ritornati ad esaminarlo, vi si è ritrovato il nome dello stesso Sargon scritto in caratteri cuneiformi.*

(2) Il tagliare le mani dritte ed il folto ai cadaveri

valli sono tenuti fermi da ufficiali, dirige un'allocazione a'suoi guerrieri, rallegrandosi della loro vittoria, e prodiga i più alti elogi a sè stesso.

Fuori di questa curiosa scena è una lunga iscrizione molto danneggiata e relativa a questa campagna datata dall'anno quinto del regno di Ramsés-Meamun.

3° quadro — Il vincitore tenendo in mano il flagello e guidando di per sè stesso i suoi cavalli, ritorna in Egitto; il suo carro è preceduto da dei gruppi di guerrieri incatenati: alcuni ufficiali sorreggono sopra la testa del faraone dei larghi ombrelli; il primo piano è occupato dall'armata egiziana divisa in schiere che camminano regolarmente in linea ed al passo, precisamente secondo le regole della tattica moderna.

4° quadro — Ramsés rientra trionfante in Tebe; traendo dietro di sè tre colonne di prigionieri, si presenta a piedi davanti il tempio di Amon Ra e della Dea Nuth; dirige un discorso a questa divinità, e ne riceve in risposta le più lusinghiero assicurazioni (1).

La muraglia nord della stessa parte del palazzo di Medinet Habu è coperta di rappresentazioni scolpite e dipinte, dalle quali si rilevano moltissime particolarità riguardanti le istituzioni militari dell'Egitto per terra e per mare.

Vediamo innanzi tutto due campagne dello stesso Ramsés-Meamun, la prima delle quali, contro i popoli chiamati Maschauseh e Robu, non è che la ripetizione di tutto quello che è rappresentato nei fatti d'armi fin qui disaminati.

Si osserva infatti nel primo compartimento l'armata egiziana che si mette in marcia, preceduta dalle trombe e condotta dal carro entro cui stanno le insegne di Ammone, la divinità protettrice.

dei nemici morti in battaglia, era considerato dagli Egiziani come un omaggio reso al coraggio e alla bravura dei vinti.

(1) Allato di questi fatti d' un interesse generale, figurati in queste vaste composizioni militari, si trovano effigiate delle circostanze di minore importanza, ma non meno utili per la storia, come per es. che la moglie e la intera famiglia del re vincitore assi-

Nel soggetto che segue questo bassorilievo è scolpita una sanguinosa battaglia: i Maschauseh prendono la fuga; il re e i quattro principi egiziani ne fanno un'orribile carneficina.

Nel bassorilievo che a questo vien dopo, si offre allo sguardo il faraone ritto sopra il suo trono che dirige un discorso a cinque file di capi o guerrieri egiziani che gli hanno condotto dinanzi una moltitudine di nemici prigionieri. A capo di ogni corpo d'armata si fa nel modo consueto la numerazione delle mani diritte e dei phalli tagliati ai nemici morti sul campo di battaglia, che secondo l'iscrizione giungono al numero di 2,535.

La seconda campagna effigiata in sette grandi compartimenti o quadri, offre un interesse maggiore: essa è combattuta contro i Fekkarò, gli Schakalsch ed altri popoli della stessa razza che hanno fisionomia indiana.

1° quadro — Il re Ramsés-Meamun senza abiti guerrieri, dirige il discorso ai capi delle caste militari inginocchiati davanti a lui insieme ai portatori d'insegne dei differenti corpi d'armata: più lungi i soldati in piedi ascoltano le parole del sovrano che li chiama alle armi per punire i nemici dell'Egitto: i capi rispondono alla chiamata del re invocando le recenti vittorie, e promettono la loro obbedienza ad un re che obbedisce alle parole di Amon-Ra. Vedesi poi uno che suona la tromba, ed a quel segnale sono aperti gli arsenali; i soldati divisi per drappelli, e senz'armi, si avanzano nel più grand'ordine guidati dai loro capi, si distribuiscono loro degli elmi, degli archi, dei turchesi, delle asce, delle lance, e tutte le armi allora in uso.

2° quadro — Il re, colla testa nuda, e i capelli intrecciati, tiene le redini dei suoi cavalli, e si avvanza contro il nemico; una parte dell'ar-

sievano al suo trionfo. Da queste rappresentazioni la critica ha ricavato i nomi e l'ordine di successione di questi figli, e dei dati di questo genere hanno servito a rischiarar con certezza molti dubbi sull'ordine dei principi che composero le numerose dinastie egiziane. — Nella nostra introduzione al presente volume, ne portammo degli esempi.

mata egiziana lo precede in ordine di battaglia: prima vanno i fanti coperti di tutt'arme (*fantaria grave*); sopra i fianchi s'avanzano le schiere delle *truppe leggieri* dello differenti armi; i guerrieri montati sopra i carri chiudono la marcia. — Una delle iscrizioni di questo bassorilievo fa una comparazione tra il re ed il germe di Mandu che si avanza per sottomettere la terra intera alle sue leggi; assomiglia i suoi fanti a dei tori, e i suoi carri a rapidi sparrowieri.

3° quadro — Dei fatti dei Fekkaro e dei loro alleati. I fanti egiziani li mettono in fuga su tutti i punti del campo di battaglia: Meiamun secondato da' suoi carri di guerra ne fa un orribile carneficina: Alcuni capi nemici resistono ancora montati sopra dei carri trascinati, sia da due cavalli, sia da quattro bovi. Nel mezzo della mischia, e ad una delle estremità, diversi carri trascinati da due bovi e ripieni di donne e di bambini sono difesi da Fekkaro: vedendosi dei soldati egiziani che li assaltano e li riducono in schiavitù.

4° quadro — Dopo questa prima vittoria, si osserva l'armata egiziana mettersi in cammino sempre in ordine metodico e regolare per raggiungere una seconda volta il nemico: traversa paesi insospitati infestati di bestie selvagge; sui fianchi dell'armata, il re assalito da due leoni ne ha atterrato uno, e combatte contro l'altro.

5° quadro — Il re ed i suoi soldati giungono sulle rive del mare nel punto in cui la flotta egiziana ha attaccato battaglia con la flotta dei Fekkaro e con quella dei loro alleati i Schairotanas, che si distinguono per loro elmi sormontati da due corna. I vascelli egiziani manovrano nel medesimo tempo colle vele e coi remi: gli arcieri stanno nello gabbie, o la prua è ornata di una testa di leone. Già un naviglio fekkaro è stato colato a fondo, e la flotta alleata trovasi stretta tra la flotta egiziana e la riva, donde Ramsés-Meiamun e i suoi fanti lanciano una grandine di dardi sui vascelli nemici. Più oltre si ha prova della loro disfatta totale, e gli Egiziani ammassano i prigionieri allato ai suoi rematori. In addietro, e non lontano dal faraone è rappresentato il suo carro di guerra e i numerosi ufficiali addetti alla sua

persona. Questa vasta rappresentazione contiene diverso centinaio di figure.

6° quadro. — La riva è coperta di guerrieri egiziani che conducono diversi gruppi di prigionieri Schairotanas e Fekkaro mescolati; i vincitori si dirigono verso il re fermatosi con una parte della sua armata dinanzi ad una città fortificata appellata *Magadire*. Là si fa la numerazione delle mani tagliate. Il faraone dall'alto di una tribuna appoggiando il suo braccio sinistro sopra un cuscino, dirige un discorso ai suoi figli ed ai principali capi della sua armata, e termina il suo dire con queste frasi: — *a Amon-Ra era alla mia dritta come alla mia sinistra; il suo spirito ha ispirato le mie risoluzioni; Amon-Ra stesso, preparando la perdila dei miei nemici, ha posto il mondo intero nelle mie mani*. I principi e i capi rispondono al Faraone che egli è un sole chiamato a sottomettere tutti i popoli del mondo e che l'Egitto si rallegra di una vittoria riportata dal braccio del figlio di Amnone sedento sopra il trono del padre suo.

7° quadro — Ritorno del Faraone vincitore a Tebe, dopo la sua doppia campagna contro i Robu, ed i Fekkaro. Si vedono i principali capi di queste nazioni condotti da Ramsés davanti al tempio della grande triade tebana Amon-Ra, Muth, e Chons, ed in una leggenda sottoposta, sono riportate tutte le parole che dicono i differenti personaggi.

In questo modesto monumento altre rappresentazioni di battaglia si vedono scolpite, tra le quali citeremo due bassorilievi che fanno parte di una terza campagna dello stesso faraone contro i popoli asiatici, con leggenda in deplorabile stato. Facciamo parola di questi due bassorilievi, perchè vi troviamo qualche altra nozione oltre le già riferite, di tattica militare egiziana.

Uno di questi bassorilievi rappresenta Ramsés-Meiamun combattente a piedi, coperto d'un largo scudo e spingendo il nemico verso una fortezza situata sopra un'altura. Nel secondo, il re, alla testa de' suoi carri schiaccia i suoi avversari dinanzi ad una fortezza contro la quale una parte dell'armata egiziana spinge l'assedio con vigore. Tra le operazioni d'asse-

dio sono notevoli le seguenti. — Vedonsi dei soldati intenti a tagliare degli alberi: altri s'avvicinano ai fossati, coperti dei mantelli (1); altri, dopo averli passati, attaccano a colpi di ascia la porta della città; molti finalmente hanno rizzate e appoggiate le scale contro il muro, e montano all'assalto coi loro scudi buttati dietro le spalle.

Un'altra rappresentazione di un assalto dato ad una città fortificata, lo troviamo in una parete dipinta nella tomba del duce Roti a Beni-Hassan. Ivi, oltre a molte armature, cose relative alla guerra e soldati combattenti, si figura una fortezza merlata ove sono difensori armati d'archi e di frombole consistenti in semplici palle scagliate con la mano; alcuni degli arcieri stanno in una specie di torretta mobile che cade insieme con loro, quando feriti precipitano dall'alto. Gli assalitori battono i difendenti a forza di frecce, ma un più valido assalto si fa da tre oppugnatori i quali protetti da una specie di mobile tetto, fanno gli approcci, e spingono tutti insieme nei fianchi della fortezza una gran picca per far la breccia. Questa maniera d'assalto e il modo con che gli assalitori si difendono, corrisponde alla *testudine* de' Latini. Un simile strumento guerresco è pur figurato nel prossimo sepolcro del duce Menothph (2).

Dato uno sguardo benchè fuggevole a queste grandiose sculture storiche, ci passeremo dal riportare la descrizione di tutte le altre, che poco più, poco meno si rassomigliano. Non c'intratteniamo in questo luogo a parlare della *pompa trionfale*, e di tutte le cerimonie che l'accompagnavano, non avendo ciò nulla che riferiscasi al caso nostro, dell'insegnimento cioè degli Ebrei attraverso il mar Rosso. Per la stessa ragione non parleremo della marina mi-

stare egiziana, che a tempi mosaici, o della dinastia XVIII, fu molto perfezionata, come vedesi dalle rappresentazioni di battaglie navali, che ci sono rimaste effigiate sui monumenti.

Chi andando oltre le cataratte è penetrato nei sotterranei specchi d'Ihsambul, o passando per la distesa di terra ove sorse Tebe dalle cento porte, si è potuto fermare dinanzi ai giganteschi propilei, ed introdursi in mezzo alle gallerie dei templi che ancor sorgono in piedi e percorrerne i lunghi flori di colonnati, ed assiso sui frammenti di colossi, di architravi, di muraglie, di capitelli, ridotti in frantumi, si è trovato faccia a faccia con i Ramsés o li ha veduti come leoni correre alla battaglia, pugnare, vincere, inseguire i disfatti nemici; — chi ha esaminato lo spettacolo della orrenda confusione di un campo di battaglia dopo una pugna avvenuta 30 secoli fa, chi ha veduto le movenze dei caduti, dei feriti e dei morti, ha potuto risalire colla mente o mirare l'altero faraone che seguito da' suoi soldati, nelle stesse fogge di vestiario, collo stesse armi, coi medesimi carri, animato dal furore dell'ira inseguita nell'orror della notte rischiarata dal sanguigno guizzare dei lampi ed assordata dallo scrosciare dei fulmini, in mezzo a un mare diviso, il fuggente Israele che dopo 4 secoli di schiavitù riconquistava la sua libertà. La medesima confusione che vede regnare su quei parlanti macigni, gli rappresenterà al vivo il disastro di quella notte tremenda: gli stessi carri rovesciati ridotti in pezzi; gli stessi cavalli fuggenti calpestar morti e feriti e atterrare gl'impauriti guerrieri in mille diverse guise caduti, e schiacciati. E gettando gli occhi sui capitoli XIV e XV dell'Esodo, non vede più il faraone che mira scolpito, superbo in

(1) *Mopietletta* o *travata* è uno dei tanti apparecchi di difesa che tuttora si usano per le fortificazioni di terra o per le navi da guerra. È una specie di parapetto o riparo militare mobile fatto di tavoloni per lo più ricoperti di ferro o stabiliti sopra due ruote basse, congiunto insieme da una grossa sala che spingesi innanzi da zappatori e guastatori ne' lavori della zappa per difenderli dalla moschetteria de' nemici. Non dissimili da questi erano quelli ado-

perati dagli antichi, meno che erano di legno sottile, alti da 2 metri a 60 centimetri, a 4 circa, altrettanto larghi o lunghi 5 metri o 35 centimetri, coperti da due piani, l'uno di tavole e l'altro di grate con lati di vimini rivestiti di fuori di cuoio bagnato per evitare l'incendio.

(2) ROSSELLINI M. C. *favole*, N.° CXVIII. fig. 2. 3. — e CXIX fig. 1. 2.

tutta la pompa della sua potenza, inceder veloce ad accrescere la strage dell'inimico, ma sbalzato dal suo carro dorato ridotto in pezzi, spirante furore e vendetta, lo vede morder la polvere, atterrato dalla onnipotenza della mano di Jehovah.

Per chi non ha potuto osservar tutto questo alla presenza dei monumenti con in mano il

libro mosaico, dubito che questi cenii che ho dato intorno alle rappresentazioni delle imprese faraoniche della dinastia XVIII, siano per esser proficui per rappresentarsi con chiarezza alla mente ciò che è narrato nell'Esodo intorno alla distruzione dell'esercito egiziano nella persecuzione degli Israeliti attraverso il mar Rosso.



SCHARIMENTO III.

INTORNO AL PASSAGGIO DEL MAR ROSSO.

grandiosità del prodigio del passaggio del mar Rosso. — Particolarità di questo mare. — Strada che tennero gli Ebrei per giungere al mar Rosso. — Posizione di Ramesse. — Tradizione ebraica. — Situazione della pianura di Bessa-Thin. — Traversata di questa valle. — Sucoth, corrispondente alla pianura di Gendefi. — Etham, l'attuale valle di Ramle. — Da Etham a Philahiroth. — Pianura di Bede. — Sorgenti di Thouaireq. — Situazione di Philahiroth. — Belsephen; — Migdol; — Luogo dell'accampamento degli Ebrei e degli Egiziani. — Punto ove gli Ebrei passarono il mar Rosso. — Assurde credenze intorno a ciò. — Sistema di Quatremère. — Obiezioni contro il passaggio del mar Rosso. — Opinione degli antichi. — Alterazioni apportate da varj interpreti al miracolo. — Via che tennero gli Ebrei per traversare il mare. — Provo del Sicard. — Simili del Ghaire. — Larghezza del mar Rosso all'estremità del golfo di Suez. — Difficoltà intorno al deserto di Etham. — Ragioni dei razionalisti per spiegare come un fatto naturale il passaggio del mar Rosso. — Del flusso e riflusso; — cause da cui è prodotto. — Cognizione che ne ebber gli antichi. — Studi dei moderni. — Se questo fenomeno potè esser causa naturale del passaggio. — Se il passaggio del mar Rosso degli Israeliti possa paragonarsi a quello di Napoleone. — Se la divisione delle onde del mare potè essere cagionata dall'impero del vento — e dall'azione combinata di questo e del flusso e riflusso. — Se i popoli vicini al mar Rosso ignorano questo fatto. — Degli antichi Egiziani, — dei moderni Arabi; — testimonianza della Bibbia e di altri scrittori antichi in favore del passaggio del mar Rosso. — Se questo passaggio possa paragonarsi a quello d'Alessandro riferito da Giuseppe Flavio. — Spiegazione di altre difficoltà. — Natura del fondo del mar Rosso. — Ora in cui gli Israeliti v'entrarono. — Numero di coloro che passarono.

Nei semplici e grandiosi tratti coi quali Mosè ha lasciato la descrizione del passaggio in mezzo alle divise onde dell'Eritreo operato col concorso della divina potenza dagli Israeliti guidati da Mosè, si è voluto riconoscere dagli avversari della ispirazione dei Libri santi, non un vero prodigio, ma sibbene un'amplificazione di un fatto accaduto semplicemente per naturali ragioni.

Prima di entrare in minute disquisizioni, io domanderei a questi oppositori della verità dei fatti biblici: la qual punto è riposta a vostro credere, la parte più grande e più prodigiosa in questo fatto? Il modo con cui quello fu condotto a termine, oppure il risultato del fatto medesimo? Nessuno potrà negare tro storicoche verità che precedono o conseguivano da questo fatto: la prima, è senza fallo la dimora degli Ebrei nel paese d'Egitto; la seconda, la loro lunga e penosa schiavitù, della quale troviamo indizi nei monumenti a conferma del racconto in saio; la terza finalmente la loro uscita, mal-

grado il mal volere dei loro oppressori che con ogni possa ostinavansi a ritenervi perchè dalla loro partenza ne venivano a soffrire i loro materiali interessi. Corollario di tali storiche verità, è lo stabilimento di una nazione la quale, quantunque ristretta in piccoli limiti di terreno, pure empì il mondo della sua fama, e fu dagli antichi considerata come una colonia egiziana.

Ora, per porre un termine a quella penosa schiavitù che nessuno nega, e per allontanarsi per conseguenza dal paese nel quale tanto soffrivano, gli Ebrei doverono uscir dell'Egitto; che ne uscissero è altro fatto che nessuno del pari può mettere in dubbio, perchè al termine di quarant'anni dopo questo fatto, li vediamo stabiliti nella Terra Promessa; per uscir dall'Egitto e per avviarsi colla non poterono passare oltre i confini naturali che separavano il Basso Egitto dai paesi dell'Asia, perchè avrebbero fin dal principio trovato resistenza, e quindi di nemici da combattere; eppure, non ostante

tutto ciò, è un fatto che passarono, perchè dopo il pellegrinaggio per il deserto si stabilirono nella lor terra; dunque, non rimaneva loro altro passaggio, che aprirsi un varco attraverso il mar Rosso (1). Che ciò fosse avvenuto così, in attesa di altri indizi che ci vengano rivelati dai monumenti, lo abbiamo da un monumento contemporaneo, non meno importante o autorevole, il quale non può esser mendace, il capitolo XIV del libro dell'Esodo.

(1) Il *mar Rosso*, in ebraico *mare di suph* o del giunco, è chiamato dai Greci e dal Latini *golfo Arabico*. Fu anche chiamato *mare di Edom*, nome che gli derivò, secondo alcuni interpreti, dagli Idumci discendenti di Esau, i quali abitavano vicino allo cesso di questo mare, e siccome Edom significa rosso, alludendo al soprannome di Esau venutogli pel colore de' suoi capelli, così *mare di Edom* è lo stesso che *mare rosso* (a). Altri, come il Reland ed il Rosenmüller lo riguardano come sinonimo di *mare meridionale*, poichè i poeti qualche volta chiamano la zona torrida, *zona rossa* per l'ardore del suo clima. — Il Marmocchi, appoggiandosi sull'antica denominazione di questo mare, cioè *mare eritreo* (*eritrix* significa rosso) crede che tal nome gli sia venuto dagli antichi abitanti delle sue coste, il cui vestituro era rosso, poichè i Fenici che vennero di colà andarono grandemente questo colore, per cui ebbero il nome che portano nella storia, poichè *phenix*, come *eritrix* significa rosso, l'andè, dire Fenici, è quanto dire Eritrei, o dire Eritrei è quanto dire rossi (b).

Fu ritenuto da molti che questo mare fosse chiamato rosso a cagione della sabbia di questo colore, e del corallo e delle madreperle che ricuoprono il suo fondo in tanta quantità da farne apparire rosse le acque; ma questo errore è scomparso dopo le molte osservazioni fatte sui luoghi da Giorgio Juan, il quale ha provato che nè le coste, nè le montagne di questo mare, nè le sue acque non sono particolarmente rosse, e che l'acqua secondo la sua maggiore o minore trasparenza, ha un riflesso ora rosso, ora verde, ed in altri luoghi bianco, come negli altri mari. Da Suan fino a Qosseyr, egli dice, per uno spazio di 180 leghe, il fondo del golfo Arabico è così coperto di coralli e di madreperle che pare di vedervi sorgere un bosco. Alcuni di quei zoofiti sono bianchi, altri di un rosso carico, altri poi coperti di una sostanza verde e viscosa: ma in maggior quantità sono i coralli rossi, e forse per tale ragione, essendo questo colore più evidente di tutti, fu quel mare chiamato piuttosto rosso, che verde o bianco.

I Turchi lo chiamano *mare di Suez* e *mar della*

Esaminiamo ora questo fatto in tutti i suoi particolari, riferendo ciò che di più assestato è stato detto da scrittori dottissimi (2).

Narraudo la strada tenuta dagli Ebrei per uscir dall'Egitto, diciamo che avremmo nel seguito parlato delle località da essi percorse (3), e questo è il luogo nel quale cade in acconcio tenerne parola.

Quantunque Mosè abbia delineato l'itinerario del viaggio che fece imprendere agli Israc-

Mecca per la vicinanza di queste due città, la prima delle quali ne è uno dei porti.

L'antico nome di *mar Rosso*, serviva da principio a designare tutto il mare che separa l'Africa e l'India, o comprendeva così i due golfi principali, quello d'Arabia e quello di Persia; pertanto più tardi questo nome è rimasto a quel solo golfo che separa l'Egitto dall'Arabia e l'Africa dall'Asia. Verso il nord si divide in due rami, l'*Egospolitano*, adesso Bahar Assuez o Bahar el-Kosun, e ad oriente l'*Elanite*, o *golfo elanico*, ora Bahar el-Akaba; queste due diramazioni, congiungono nel mezzo di loro l'Arabia Petrea.

La lunghezza del *mar Rosso* fine allo stretto di Bab-el Mandeb è di 300 miglia geografiche, seguendo la riva africana; la larghezza varia di molto, giungendo nel suo massimo a 123 leghe circa, ed a sei miglia nel luogo più stretto; la profondità è del pari varia, giungendo fino a 360 piedi in più luoghi e a 27 presso Suez.

Per maggiori particolarità su questo mare, V. MALTE-BRUN, *précis de géographie* ec. Vol. IV. — *Mémoires sur les anciennes limites de la mer Rouge*, par M. Du Bois-Aymé, V. *Description de l'Egypte*, Vol. XI. — *Nichien royaume en Arabie*, to. II. — SUCARD *lettres édifiantes*, to. IV. — MARMOCCHI *lez. cit. ec.*

(2) Escludo questo argomento stato necessariamente svolto da tanti illustri scrittori, non è possibile lasciare le loro tracce, o presumere di dir meglio, o cose nuove; per la qual cosa a base di questo schiarimento sono i seguenti lavori coi quali è stato illustrato: CALMET, *dissertatione sul passaggio del mar Rosso*. — SICARD, *id. delle Memorie delle missioni della Compagnia di Gesù in Levante*, tom. VI. — LE CLERC, *disserlet de tractione maris Idumaei*, — Bibbia di Vouco, dissertazioni to. II. — GLAIRE, *verità storica e divina del libro dell'Esodo*, Art. III. — QUATREMÈRE *Mémoire sur le lieu où les Israélites traversèrent la mer Rouge*. — BOU, *dictionnaire de la Bible*. — *Histoire universelle* ec., par une société de gens de lettres.

(3) V. sopra cap. XXXIX, pag. 215.

(a) CALMET *dissertatione sul transito del mar Rosso*.

(b) MARMOCCHI *corso di geografia universale*, liz. XIII.

liti, indicando con esattezza il luogo delle diverse fermate, purc a eagione del cambiamento di nome di quelle località, riesce difficile il rintracciarlo presentemente. Molti si accinsero a questa impresa, e ciò detto origine a due diverse opinioni. Ritennero alcuni che gl' Israeliti uscendo dall' Egitto si sarebbero recati direttamente a Suez, città posta all'estremo settentrionale del mar Rosso; di poi, invece di passarlo per venire nei deserti dell'Arabia, sarebbero ritornati dalla parte dell'Egitto costeggiando il mare, e così sarebbero giunti innanzi a Philabiroth, dove sarebbero stati raggiunti dal faraone egiziano. — L'altra sentenza difesa dal P. Sicard, che per comporre la sua dissertazione esaminò lungamente quelle località, stabilisce che gli Ebroi non presero la via di Suez, benchè fosse più breve, perchè si sarebbero accostati troppo ai Filistei, ma ne tennero un'altra più lunga per evitar quell'incontro. Noi ci atteniamo a questa sentenza perchè è fondata sulla ispezione dei luoghi; solo disconveniamo col detto viaggiatore sulla sede del faraone in quel tempo, che egli pose a Memfi, escludendo Tanis, contrariamente a quello che abbiamo già dimostrato. Dopo di ciò egli viene a determinare la posizione di Ramses, il cui territorio era stato dato a Giacobbe ed ai suoi figliuoli (1), ove gl' Israeliti avevano nel seguito fabbricato una città (2), ed ove si adunarono gli Elrei prima della loro partenza (3).

Egli pretende che Ramses corrisponda a quel luogo che ora chiamasi Bessa-Thin, piccolo villaggio distante tre leghe dal vecchio Cairo, all'oriente del Nilo, in mezzo ad una pianura arenosa che ha una lega di larghezza e due di lunghezza (4). Un fatto molto singolare che lo colpì durante la sua dimora al Cairo, si fu che fin da tempo immemorabile i Giudei di quella città si fanno seppellire presso Bessa-Thin. Questo popolo, attaccato alle sue tradizioni fino alla superstizione, non può, come sembra, avere scelto questo luogo per sepoltura, se non coll'idea di unirvi le sue ceneri a quelle

de' padri suoi che avevano abitato in questo luogo prima della partenza dall'Egitto. Una siffatta tradizione sembra confermata dall'etimologia dei nomi che gli Arabi hanno dato, ai luoghi circostanti. Lo scoglio che è sul monte Diouehi dirimpetto a Bessa-Thin ed alla vista di Gizeh, si appella *Mejanat Moussa*, cioè luogo in cui Mosè comunicava con Dio, ed ove, come pare, il legislatore uscendo dalla presenza del faraone, si portava per indirizzare la sua preghiera al Signore alla vista del pubblico, per ottenerlo da lui la liberazione del suo popolo. Le rovine del monastero di S. Arsene sul monte Tora, o Troiano vicino a Bessa-Thin, son chiamate dagli Arabi *Merasad-Moussa*, ossia abitazione di Mosè.

Il Sicard è d'avviso che la pianura di Bessa-Thin fosse il luogo da cui gl'Israeliti non solo partirono, ma ove si unirono da tutto l'Egitto, mentre Mosè chiedeva al faraone la loro uscita ed operava i prodigi. Egli prova per mezzo di un calcolo esatto che quando si facesse ammontare il numero degl'Israeliti a 2 milioni e 400 mila anime, essi potevano facilmente accamparsi in quella pianura. Si aggiunga che questa, estendendosi lungo il Nilo, forniva a quella moltitudine acqua abbondevolmente, e viveri, per mezzo dello harche che rimontavano e scendevano quel fiume. Essendo inoltre la sopraddetta pianura arenosa, era acconcia a porre accampamenti e ad innalzar tende; essendo incolta e sterile, quella moltitudine di popolo poteva agevolmente intrattenersi senza incomodare nessuno, nè darvi il guasto ai prodotti del terreno. Non essendo separata dalla dimora del faraone che per mezzo del Nilo, Mosè poteva in poco d'ora portarsi alla corte, tornare al campo, ricovere o trasmettere gli ordini.

Supposto che quivi essi fossero accampati, egli seguita a dire che fu da questo luogo che il faraone chiamò Mosè nel mezzo della notte per permettergli di andare col suo popolo nel deserto a sacrificare al Signore, come essi avevano chiesto (5). Potè quell'ordine esser dato a

(1) Gen. XLVII, 11.

(2) Esod. I, 11.

(3) Ivi XII, 37, — Numeri XXXIII, 3.

(4) Niebhor ritiene che il sito dell'antica Ramses sia ov'è l'attuale villaggio arabo chiamato *Ramsis*.

(5) Esod. XII, 31.

Mosè e portato al campo in meno di un'ora. Gli Ebrei spinti dal loro proprio interesse, dalle istanze degli Egizi, dagli ordini del faraone, e dal comando di Mosè che parlava loro a nome di Dio, si accinsero al viaggio, cui erano già preparati, al testamento, che allo spuntar del giorno furono pronti a porsi in cammino, ed a pigliar la via che Mosè loro indicava.

Per ciò fare, due sole eran le vie che potevan condurre da Ramesse al mar Rosso: l'una, la valle che si estende tra i monti Tora e Diouchi, e l'altra la pianura che conduce da Babilonia o dal Vecchio Cairo ad Arsinoe, ora Suez. Essendo più breve e più facile la via per questa pianura, gl'Israeliti sarebbero entrati nei deserti dell'Arabia costeggiando l'estremità del mar Rosso senza attraversarne le acque. Ma siccome Mosè aveva detto al faraone che null'altro chiedeva che andar nel deserto (1), avrebbe subito destata la diffidenza di quel tiranno, se avesse preso il cammino in mezzo a quella pianura, una delle più frequentate dell'Egitto, e per la quale in tre giorni egli poteva trovarsi fuori dei confini del regno. Quelli che pretendono che gl'Israeliti pigliassero questa strada, dicono che essi rientrarono poscia nella valle che va da Suez a Beelsephon, lungo la riva occidentale del mar Rosso. — Ma giusta la relazione del Sicard, questa valle lunga sette leghe, è sì stretta, che ha tutto al più un quarto di lega di larghezza, quindi il tragitto di un popolo così numeroso in mezzo a questa valle, gli sembra non solo senza verisimiglianza, ma assolutamente impossibile, tanto più che sarebbe contraria al testo, il quale secondo l'ebraico, così si esprime: *Avendo faraone lasciato partir gl'Israeliti, Dio non li condusse per la vicina strada nella terra dei Filistei, ma fece lor fare un giro pel deserto che è presso al mar Rosso* (2). È certo che questo deserto non è quello dell'Arabia in cui gl'Israeliti si trattennero per 40 anni, poichè Mosè non aveva ancora parlato di quel deserto, per la qual cosa si deve intendere che il deserto cui accenna, è quello stesso del quale parla

subito dopo, allorchando dice che *i figliuoli d'Israele, partiti da Sooth, posero gli alloggiamenti in Etham che è nell'estremità del deserto* (3). Gl'Israeliti passarono adunque per un deserto onde andare al mar Rosso, cioè entrarono nella valle che è di sotto dal monte Tora dalla parte del deserto della Tebaide, senza nè allontanarsi, nè avanzarsi verso l'Alto Egitto o verso il mezzogiorno. Infatti, per poco che si fossero discostati dal cammino che li conduceva direttamente al mar Rosso all'orientale di Bessa-Thin, sarebbe loro riuscito impossibile di giungervi in tre giorni. Questa valle che si distende tra i monti Diouchi e Tora, ha per lo meno una lega di larghezza, e quanto più essa si avvanza, tanto più è larga, ed in molti luoghi la sua larghezza giunge fino a due o tre leghe.

Il faraone, permettendo agl'Israeliti di andare a sacrificare nel deserto, aveva potuto supporre, che dopo aver passato la gola dei monti Diouchi e Tora, s'inoltrerebbero verso il mezzogiorno o verso il sud-est, nei deserti che ora si chiamano *i deserti di S. Antonio* o della *Tebaide*. Forse anche egli ne aveva dato l'ordine ad essi, essendo nel suo interesse di allontanarli dalle vicinanze di Suez, da dove essi potevano ricoverarsi nell'Arabia. Ma Mosè il quale voleva facilitare agl'Israeliti una pronta fuga, li condusse all'oriente per la valle di *Degele*, nome arabo che significa *inganno*, forse per allusione allo stratagemma adottato dal condottor degli Ebrei in questa occasione.

Il Sicard reca in appoggio di questa sua opinione, il senso del testo medesimo ove è detto che quando gli Egizi si accorsero che gl'Israeliti avevano preso quella via, corsero a dire a Faraone che essi *fuggivano* (4), per modo che, se Mosè avesse fatto prendere ai suoi la strada che gli fu indicata, l'espressione del *fuggire* sarebbe fuori di luogo, avvegnachè non si fugga quando si va dove si ha la permissione di andare. Ma siccome gl'Israeliti cambiavano strada, e camminavano dritti all'oriente, invece

(1) Esodo V, 3.

(2) Ivi XIII, 17, 18.

(3) Esodo XIII, 20.

(4) Ivi XIV, 8.

di dirigersi verso il mezzogiorno, si aveva occasione di sospettare che essi pensassero più a fuggire che ad andare a sacrificare.

Lasciato Ramses, il primo luogo ove gl'Israeliti fermaronsi, fu Socoth (1), che il P. Sicard pretende che sia la pianura di *Gendeli*, passando molta relazione tra questi due nomi, poichè *gendeli* in arabo significa un luogo militare, e Socoth in ebraico indica i padiglioni, sotto i quali si accampa un esercito. Questa pianura è distante nove leghe da Bessa-Thin ed è a metà di strada di Ramlie, ove dovevano nell'indomani fermarsi (2).

Da Socoth gl'Israeliti andarono ad accamparsi ad Etham (3), che il suddetto viaggiatore crede essere la pianura di Ramlie, distante da Gendeli nove leghe, ed otto circa dal mar Rosso. Essa forma come un anfiteatro di cinque in sei miglia di diametro, essendo da ogni parte cinta da poggi, e corrispondente a ciò che dice il sacro testo, cioè che fosse all'estremità del deserto. In fatti, l'aspetto del paese all'uscire da Ramlie si presenta del tutto diverso; è una gola strettissima che si estende per due leghe e che va a terminare nella pianura di Bede, cui si compie assai meno il nome di deserto, che non ai dintorni del mar

Rosso ove finisce. — Il Calmet è di parere che Etham sia presso l'antica *Butus* rammentata da Erodoto (4) di cui questo storico descrive il sito, essendovi andato a vedere le ossa dei serpenti alati custoditi presso quella città. Conclude il sopradetto commentatore della Bibbia che Etham era nel luogo medesimo ove sorse, vicino a Butus dalla parte dell'Arabia, quel borgo chiamato Anteò, di cui fa menzione Diodoro.

Nel riferire il viaggio del terzo giorno, Mosè dice, secondo la Volgata, che gl'Israeliti ebbero ordine di tornare indietro e di porre gli alloggiamenti dirimpetto a *Phihahiroth* (5). Su questo passaggio si fondano coloro che dopo aver fatto passare gl'Israeliti da Suez, li fanno camminare lungo il mare fino a *Phihahiroth*, viaggio che secondo il P. Sicard non potè farsi in un giorno da un esercito di 2 milioni di uomini inseguiti da un nemico (6).

Ecco come questo viaggiatore spiega il modo col quale gl'Israeliti tornarono indietro essendo ad Etham, cioè a Ramlie. Un po' prima di giungere ad Etham si costeggia una montagna, che a poco a poco non lascia più, all'uscire da Etham, che una gola, ove appena venti uomini passerebbero di fronte. Questa

(1) Esod. XII, 37. — Num. XXXIII, 5.

(2) Il Calmet (*dissertaz. sul transito del mar Rosso*) crede che Socoth fosse situata nel luogo medesimo dove i geografi collocano una città col nome di *Scenac veteranorum*, cioè *tenda de' soldati*.

(3) Esod. XIII, 20. — Num. XXXIII, 6.

(4) Eusebio, *hist. lib. II*, c. 78.

(5) Esod. XIV, 2.

(6) La posizione di *Phihahiroth* ha dato luogo fin dagli antichi tempi, quando le località dell'Egitto potevano riconoscersi meglio che non si possa adesso, a moltissime svariate congetture, come può vedersi presso Eusebio e S. Girolamo. Il Calmet, nel suo *Commentario* a questo luogo dell'Esodo, riconosce in *Phihahiroth* la notissima città di *Heroun* situata nell'estremità del golfo Arabico, o quella di *Phagrieriopolis* collocata da Strabone verso il medesimo luogo, e capitale della regione *Phagrieriopolis* (a). L'incertezza è accresciuta dai molti diversi

col quali fu questa parola tradotta nelle antiche versioni. Infatti, i Settanta tradussero: *vennero dirimpetto al castello*: il Siriaco, *all'entrata della fossa*, altre versioni, *all'ingresso de' paesi stretti*, l'Arabo finalmente *alla porta di Babeloh*, intendendo forse della Babilonia d'Egitto. Io però credo, che tutti questi nomi, se si eccettuano Ramses e forse anche Socoth (b), non indicano nessuna delle celebri antiche città, o centri di popolazione, ma si bene nomi particolari con cui si distinguevano a quei tempi alcuni punti della via che conduceva verso il mar Rosso, poichè mi pare molto contrario allo scopo che aveva Mosè, di far passare una tanta moltitudine qual era quella della quale egli era alla testa, presso le città dell'Egitto, o specialmente città di frontiera che erano fornite a dovizia di armati. Malgrado questa mia opinione, non cesserò di riportare i diversi sentimenti degli interpreti intorno queste località, a corredo di erudizione.

(a) Strab., *lib. XII*.

(b) Il Quatremère prova che Ramses era la capitale della terra di Gosen. V. *Dissertation sur l'usage que gl'Israeliti fa-*

rono del mar Rosso, (*Mémoires de l'Institut de France, Académie des inscriptions et belles lettres* a. 1751, vol. XIX, par. I, pag. 110.

gola giace all'Oriente, ed è la via dritta per andare al mar Rosso, ma non sarebbe prudenza inoltrarvisi, ed un giorno intiero non poteva bastare per passarla. Mosè per ordine di Dio comanda al suo esercito di dar le spalle a questa gola, di avanzarsi un poco all'occidente, di volgersi in appresso al settentrione, di camminar lungo la montagna, e di entrare in una valle spaziosa che dopo aver piegato al settentrione si volge all'est, e va a terminare nella pianura di Bede. Questo giro allungava il cammino di quasi una lega; ma nondimeno il cammino di quella giornata non era tutto al più che di nove leghe, nè più lungo, nè più penoso di quello dei due precedenti giorni.

Forse non è neppur necessario di condurre gl'Israeliti per questo circuito. L'espressione dell'ebraico, non significa che necessariamente gl'Israeliti sieno tornati indietro. Il testo del libro de' Numeri può molto contribuire a rischiarare quello dell'Esodo. Nel primo luogo troviamo che gl'Israeliti usciti da Etham, vennero dirimpetto a Phihairoth (1) secondo la Volgata, e secondo l'ebraico, *partirono da Etham e si volsero verso Hiroth*, o Iihairoth (che è lo stesso che Phihairoth), poichè la parola ebraica che la Volgata traduce per *reversi sunt*, significa ugualmente *si voltarono o ritornarono*. In questo punto sembra che non possa significare altro che *si voltarono*, giacchè gl'Israeliti non *tornarono* allora verso Phihairoth ove non erano ancora stati, ma *si rivolsero* verso Phihairoth: si voltarono al settentrione per entrar in quella valle che declinando poscia dal nord all'est, li condusse verso Phihairot. La stessa espressione trovasi nell'ebraico nell'Esodo ove è scritto: *d' a' figliuoli d' Israele che tollino e vadano ad accamparsi verso Phihairoth* (2). Si può dunque credere che gl'Israeliti non s'avanzassero fino alla gola di cui parla il Sicard, e donde essi sarebbero stati costretti a ritornare indietro. Può invece ritenersi che egli si accamparono verso le falde di quel monte rasente il quale il Sicard li fa camminare, e che parten-

do di là si diressero al settentrione per entrare in quella valle che, declinando poscia all'oriente, li conduceva nella pianura di Bede, all'estremità della quale si trova Phihairoth.

Il nostro viaggiatore riferisce che la pianura di Bede ha sei leghe di lunghezza fino al mare, ed osserva che *Bede* in arabo significa *navello prodigio*. È facile il comprendere a qual prodigio gli Arabi potessero alludere. — Alla estremità di questa pianura vennero ad accamparsi gli Ebrei alla riva del mare, presso le sorgenti di Thouaireq.

Queste sorgenti di Thouaireq sono, secondo il medesimo viaggiatore, ciò che il testo appella Phihairoth e che nota essere stata la terza stazione degl'Israeliti (3). Oltre la somiglianza che egli crede trovare tra questo luogo della pianura di Bede, Phihairoth ed i suoi dintorni, riscontra questa relazione confermata anche dalla lingua araba che conservò, per così dire la tradizione di tutti i fatti del passaggio del mar Rosso. Phihairoth in ebraico, significa *bocca dei buchi*; *Thouaireq* in arabo vuol dire *molti piccoli buchi, fosse, o condotti*, il qual senso si addice a Thouaireq, o altro non havvi che tre o quattro sorgenti d'acqua salsa rinchiusa in piccoli serbatoj di duro sasso, nascoste sotto l'arena, e che non hanno che tre o quattro passi di lunghezza, pochissima profondità ed una strettissima apertura.

Egli dunque suppone che Phihairoth sia lo stesso Thouaireq, che, secondo la sua carta e giusta la sua spiegazione, giace tra Beel-sephon ed il mare, e dirimpetto a Migdol; mentre al contrario il testo sacro dice precisamente che Phihairoth era tra Migdol ed il mare, dirimpetto a Beel-sephon. Ma se il Sicard è d'avviso che le sorgenti d'acqua salsa che giacciono al piede di Beel-sephon sono il Phihairoth della Scrittura, non ci sarebbe piuttosto luogo a credere che Phihairoth si debba intendere di quelle fonti d'acqua salsa di cui parla Diodoro di Sicilia, e che lo stesso Sicard colloca al piede di Migdol? Questa è precisamente la situazione di Phihairoth, tra

(1) Numeri XXXIII, 7.

(2) Esodo XIV, 2.

Boscur. *Atlante biblico*, V. II.

(3) Esodo, e Num. loc. cit.

Migdol e il mare, dirimpetto a Beelsephon. Del resto non sarà men vero che gl'Israeliti si accamparono a Thouaireq, nella supposizione però che Thouaireq sia dirimpetto all'antica Philahiroth, giacchè la Scrittura narra che essi si accamparono, non già a Philahiroth, ma di contro, sulla riva del mare, e dirimpetto a Migdol. Philahiroth dunque doveva essere a mezzogiorno tra Migdol ed il mare dirimpetto a Thouaireq ed a Beelsephon, e gl'Israeliti dovettero accamparsi al settentrione tra Beelsephon ed il mare, dirimpetto a Philahiroth, ed a Migdol.

Beelsephon in ebraico significa *idolo del settentrione, il Dio nascosto, il Dio sentinella, il Dio dell'oracolo* (1). Il monte *Eutaqua* giace al settentrione nella pianura di Bede e su questa montagna, secondo i rabbini s'innalzava un famoso idolo adorato dagli Egiziani (2). Gli Arabi avendo dato a Beelsephon il nome di *Eutaqua* che significa *liberazione*, sembra che abbiano mantenuto la tradizione di ciò che successe in quella località, poichè al piede di questa montagna gli Ebrei trovarono la loro liberazione passando il mare.

Migdol (*Magdalum*) in ebraico significa *torre, luogo alto*; *Kouarbe* in arabo, significa *capo od eminenza*; e questa montagna è al mezzogiorno. Alle falde di essa, e vicino alla riva del mare esce un torrente di acqua calda, salata, minerale, che si precipita subito nel mare, come scrive Strabone (3); e sembra che anche Diodoro abbia voluto notare questa sor-

gente di acqua salsa, quantunque egli dica in generale che quelli i quali vanno da Arsinoe a destra, lungo il mare, trovano molte sorgenti di acqua salsa che ben tosto si precipitano nel mare (4). Forse sulla montagna, poteva esistere a tempo del passaggio degl'Israeliti una torre, per cui Mosè così la chiamò.

Il piano di Bede ha sei leghe di lunghezza, e cinque in sei di larghezza verso il centro, e non ne ha che tre sulla riva del mare. Secondo il Sicard, gl'Israeliti estesero la fronte del loro esercito lungo la riva innanzi a Migdol, e gli Egizi avendoli inseguiti, vennero ad accamparsi di contro a Beelsephon, sia perchè videro che gl'Israeliti arrivati nei primi si erano posti lungo il mare, sia perchè speravano con ciò di essere in miglior posizione per osservare la marcia degl'Israeliti se tentavano di fuggire dalla parte di Suez. In tal guisa gl'Israeliti si trovavano rinchiusi, avendo, secondo il Sicard, le due montagne Migdol e Beelsephon a destra e a sinistra, il mare in faccia, ed a tergo le truppe egiziane, il che formava una specie di circonvallazione umanamente insuperabile, giacchè la gola che conduce ad Arsinoe od a Suez, di cui si è fatta menzione, è sì stretta, che venti persone appena vi potrebbero passare di fronte, e quindi poco atta a servire di passaggio ad un esercito numeroso com'era quello degl'Israeliti, che oltre a ciò sarebbe stato tagliato fuori da quello del faraone.

Lasciata da banda l'opinione del Sicard che suppone che Thouaireq sia lo stesso di Phila-

(1) Gli antichi si affaticarono a designare anche questa località e farla corrispondere a qualcuna delle città che erano poste in prossimità del mar Rosso. Eusebio crede che Beelsephon fosse presso Clymas, ma S. Girolamo sembra che fosse di diverso parere, giacchè nella sua tradizione di Eusebio traslascia questo nome. S. Anastasio pone Clymas nell'Arabia a, cioè, come osserva il Montfaucon, lungo le spiagge occidentali del mar Rosso, avendo spesso gli antichi dato il nome di Arabia a que' dintorni. Filostorgio riferisce che il mar Rosso si divide in due rami, terminandone uno a Clymas, donde prende il suo nome, e l'altro ad Ela (b). S. Gregorio Turouense

colloca Clisma nell'istesso luogo, cioè nell'estremità del golfo di Suez (c).

(2) V. Rabbi SALOMON-YARUH in *Erod.* XIV, 2. ed ELIAS-MIZRAHI nello stesso luogo.

(3) STRABO, lib. XVI.

(4) DIODOR. Bibl. stor. lib. III, n. 39. — La Scrittura fa spesso menzione di una città chiamata con lo stesso nome di *Migdol* o *Magdalum*, situata nel Basso Egitto, ma molto lontana dal luogo così chiamato nel passaggio dell'Esodo. L'itinerario di Antonino situa questa città 12 miglia distante da l'eluisio: quindi anche lontana dal Migdol ove si accamparono gl'Israeliti.

(a) ANASTAS. *Hist. Arianor.* ad Monac. to. I, p. 355.

(b) PHILOSTORG. *Hist. ecclesiast.* lib. III, c. 6.

(c) GARCER. *TURON.* lib. I, c. 10.

hiroth, il quale come è detto di sopra, doveva essere a mezzogiorno alle falde di Migdol, ecco in qual modo si può concepire la disposizione dei due campi; gl' Israeliti erano attendati al settentrione di Thouaireq, sulle sponde del mare, ai piedi di Beelsephon, dirimpetto a Phihahiroth ed a Migdol (1); gli Egiziani accamparono al sud-ovest, cioè dirimpetto a Beelsephon a mezzodì, e sopra a Phihahiroth all'occidente, per la qual cosa gl' Israeliti, sia che volessero volgersi al sud, o ritornare all'occidente, bisognava che passassero innanzi agli Egiziani; il settentrione non presentava loro che la gola la quale conduce ad Arsinoe, gola troppo angusta ed ove il faraone li avrebbe tosto raggiunti; all'oriente era il mare.

Tale essendo la posizione degl'Israeliti e degli Egiziani, è da vedere in qual punto i primi entrarono attraverso le divise onde dell'Eritreo,

dopo che il Signore ebbe per mezzo di Mosè aperto quel prodigioso sentiero.

Molte sono le opinioni a questo proposito (2) che noi trascelamo, poichè esaminati i luoghi percorsi dagli Ebrei e quello ove si trovaron rinchiusi, ne viene per conseguenza che gl' Israeliti dovettero partire da Thouaireq posto al settentrione verso le falde del Beelsephon, come viene chiarito dal testo ebraico nel quale si legge che gli Ebrei partirono dal cospetto di Phihahiroth e passarono per mezzo del mare. Phihahiroth era a mezzogiorno tra Migdol ed il mare, dirimpetto a Thouaireq e Beelsephon. Gl'Israeliti erano accampati assentimento sulla riva del mare, alle falde del Beelsephon, a Thouaireq di contro a Migdol ed a Phihahiroth. Essi partirono da Phihahiroth, cioè dal piede di Beelsephon, ossia da Thouaireq, posto al settentrione di contro all'antico Phihahiroth (3).

Fissate per siffatto modo le località nomi-

(1) « D' a' figliuoli d'Israele che si rivolgano, e si accampino dinanzi alla foce d'Hirot fra Migdol e il mare di rinecontro a Baal-sephon; ponete campo a presso il mare dirimpetto a quel luogo (Esodo XIV, 2). — « R partitisi di Etban, si rivolsero verso la foce d'Hirot che è di rinecontro a Baal-sephon, e si accamparono dinanzi a Migdol. (Num. XXXIII, 7). (2) V. LECLERC, *disseriaz.* de trojection maris Ismaelici — MICHIELIS, *osservazioni al secondo libro di Mosè*, cap. XIV. — NIERICH, *Descrizione dell'Arabia*, t. II. — ROSENMÜLLER, *Scholia in Exod.* cap. XIV. — DUNOS-AYME, *Notizia intorno alla dimora degli Ebrei in Egitto e sulla loro fuga nel deserto*, *Description de l'Egypte, Antiquités, Mémoires* — LEONZ di LABORDE, *Commentario geografico sopra l'Esodo e i Numeri*. — GLAIRE, *l'età storica e divina del libro dell'Esodo*, Vol. I, art. III, §. 2.

(3) *Bibbia di Vence, Dissertazione sul passaggio del mar Rosso*. — Abbiamo trascelto di riportare le opinioni degli antichi intorno a questo soggetto, perchè, troppo incerte, o spesso fantastiche. I più, com' Filostorgio (a) credettero che il punto ove gli Ebrei entrarono nel mar Rosso, fosse a Clyma. Il monaco Cosma a provare che in quel punto avvenne il passaggio, riferisce che quivi scorgonsi tuttora le vestigia delle ruote e de' carri che s'innalzano ben entro

al suo seno, e che tal luogo è situato alla destra per andare al monte Sinai, ec. (b). Paolo Orosio, e Gregorio Turonense confermano la stessa cosa, che anzi il primo dice che presso Clyma anche al suo tempo lo impronte e i frammenti di quelle ruote scorgevansi non solo sul lido, ma anche nel fondo del mare, e tanto lontano per quanto si poteva slonder la vista, ed aggiunge che se qualcuno per curiosità si avvisava di rimover quei frammenti, subitamente i flutti o i venti li rimettevano siccome stavano prima (c). Gregorio Turonense nel ripetere queste cose, dice averle raccolte da testimoni degni di fede (d). Un'asserzione provata sopra tali stranezze (non rigittate, anzi giustificate dal Calmet stesso e), fa vedere quanto simili investigazioni abbiano progredito a' di nostri.

Ciò di cui non posso dispensarmi però di far parola, si è di dar notizia di un lavoro non ha molto pubblicato su questo soggetto dall' illustre Quatremère, col quale si propone di dimostrare che il Sicard, il Rosenmüller, il Laborde, il Micheli e lo stesso Glaire suo amico e collega, e tutti gli altri che fino al momento in cui egli scrive han trattato di questo argomento, sono andati lungi dal vero nel designare il viaggio degl'Israeliti da Ramesse al mar Rosso, o il punto in cui attraversarono questo mare.

Quantunque io preferisca l'opinione del Glaire e

(a) *Philostorgio. Hist. eccles.* lib. III, c. 6.

(b) *Cosma, lib. V, pag. 191*, e nella Prefazione allo stesso libro cap. 5, §. 2. — Questo Cosma o Cosimo detto l'egizio, ed anche l'Indicopleste, fiorì nel VI secolo; viaggiò nell'Etiopia, e compose un libro intitolato *Topografia cristiana*. Questo libro

fu pubblicato la prima volta dal MONTASSON in greco e in latino nella *Collezione degli Scrittori greci*.

(c) *Dissertaz. sul tramonto del mar Rosso*.

(d) *Quosio lib. I, c. 16*.

(e) *Garg. TREN. lib. I, c. 40*.

nate nell'Esodo riferentisi al viaggio degli israeliti ed al loro passaggio a traverso il mar Rosso, sono da esaminarsi adesso le obiezioni di coloro che provarono quel passaggio essere

stato impossibile nel modo che lo descrive Mosè. Riporteremo prima le obiezioni degli antichi, per venire ad esaminare poi quelle dei moderni increduli.

del compilatore delle illustrazioni della Bibbia di Vence, pure riporto i punti più culminanti del sistema del Quatremère, il quale, se non coincide con le opinioni nostre in proposito, è riosparso di utili cognizioni e di profonde investigazioni archeologiche e topografiche, quall potevano uscire dal vasto ingegno e profondo sapere di questo illustre scrittore (a).

Egli adunque, che come noi pone la sede delle corti faraoniche a Tanis al tempo delle plaghe d'Egitto e dell'uscita degli Ebrei, erede, che s. gl'israeliti avessero tenuta qualcuna di quelle vie tracciate dai sopradetti scrittori, avrebbero reso nullo il loro progetto di fuga, e si sarebbero esposti da sé medesimi alla vendetta del loro fiero nemico.

• Allorquando, egli dico, gl'israeliti furono giunti ad un certo punto, l'Ido ordinò loro di ritornare ad accamparsi a Philahiroth. Ora, che può significare in questa circostanza l'espressione ritornare? Certamente Dio non prescrive agli Ebrei di riprender la strada che avevan già fatta, perchè essi operando, sarebber tornati in Egitto donde fuggivano. Ma essi dovevano cambiare la direzione che sembrava volesser prendere, e dirigendosi verso il mezzogiorno, tentare di girare attorno con una rapida marcia, all'estremità settentrionale del golfo occidentale di questo mare, perchè, ecco in qual maniera io intendo la via che tennero gl'israeliti.

• Nel timore di svegliare la diffidenza del faraone, essi si diressero da principio verso quel gran deserto che separa l'Egitto dall'Arabia. Essendo partiti da Ramesse (b) arrivarono a Sukkoth. Questo luogo, il cui nome significa *tende*, si trovava senza dubbio sul terreno che occupavano gl'israeliti, e da essi aveva ricevuto questa denominazione. In seguito giunsero ad Etlham, che era, secondo Mosè, all'estremità del deserto, cioè a dirò sul limite del deserto che conduce nell'Arabia. Io sarei indotto a credere che questo luogo corrispondesse a quello ove pongonsi ordinariamente le rovine del Serapeum. In questo momento Dio ordinò loro di lasciar quella strada per raggiungere il cammino ordinario che prendono i viaggiatori che dall'Egitto si dirigono verso l'Arabia. Questo cammino che era per gl'israeliti la sola via di salute, e che potesse condurli verso la frontiera dell'Egitto, li rinvicinava sotto un altro rapporto al

Basso Egitto ove era situata a quell'epoca la sede dell'impero. Così l'espressione che *essi ritornano*, si applicava perfettamente alla strada che dovevan seguire gl'Ebrei.

• Altre circostanze vengono ancora in appoggio di questa opinione. Si legge più sotto: si annunziò al re d'Egitto che i figli d'Israele prendevano la fuga (c). Ora, questa maniera di parlare non si potrebbe applicare alla partenza degli Ebrei, poichè questa partenza, essendo stata autorizzata dal re, non poteva esser qualificata di fuga. Ma siccome gl'israeliti, invece di ritornare per lo stesso cammino, avevano preso una direzione che avvicinava alla frontiera, era evidente che meditavano una evasione.

• Finalmente Dio ordina agli Ebrei d'andare ad accampare a Philahiroth. Or questo nome, se non m'inganno, ci rappresenta il luogo chiamato *Adjeroud*, e che, situato a poca distanza da Suez, è una stazione fissa per le carovane e pel pellegrini. D'altronde, una circostanza viene ancora ad afforzare la mia ipotesi. In *Adjeroud* è un pozzo d'acqua salmastra, ma molto abbondante: ora gl'israeliti per rendersi sulle rive del mar Rosso dovevano percorrere una contrada del tutto arida. Bisognava dunque, che prima di lasciare l'Egitto, trovassero un luogo ove potessero dissetarsi insieme alle loro gregge, e rinnovare le provvisori di acqua. Tutte queste circostanze, se io non m'inganno, si spiegano perfettamente adottando la mia ipotesi; mentre che è difficile d'intendere il testo in modo soddisfacente, seguendo l'opinione di coloro che fanno camminare gl'israeliti per la strada diretta.

• Faraone, che in questa memorabile circostanza aveva mostrato la più grande ostinazione e mancanza di buona fede, non aveva permesso che a malincuore aggl'israeliti una escursione nel deserto, e non aveva nessuna voglia di vederli abbandonare il territorio egiziano. È probabile che avesse mescolato nelle file degli Ebrei delle spie che lo informassero del loro cammino, e del più lievi cambiamenti che potessero introdurre nel loro itinerario. Così vediamo dal testo biblico che questo principe seppa immediatamente che gl'israeliti cambiavano strada. Ora, sembrava impossibile che essi potessero, contro la sua voluttà, oltrepassar la frontiera.

• La corte d'Egitto a quell'epoca risiedeva a Tso-

(a) V. *Mémoires de l'Institut de France, Académie des Inscriptions et belles lettres* A. 1851, Vol. XIX, p. 451. *Mémoire sur le lieu où les Israélites traversèrent le mer Rouge*, par M. Quatremère.

(b) Egli situa Ramesse ove è oggi Belbeis.

(c) Esodo XIV, 5.

Fino da' tempi antichi questo dubbio fu posto in campo. Giuseppe Flavio dopo aver narrato il fatto soggiunge: « Io ho riferito tutto « ciò secondo le relazioni che ho trovate nei

« sacri libri, e nessuno dee considerare come
« cosa impossibile che uomini i quali vivevano
« nell'innocenza e nella semplicità di que' pri-
« mi tempi, abbiano trovato nel mare un pas-

san (Tanis) situata nel Basso Egitto sopra uno dei rami orientali del Nilo. Per conseguenza il re, senza abbandonare la sua capitale, aveva gli occhi aperti su tutto ciò che succedeva in direzione della frontiera, e trovavasi in grado di adar di persona, o di mandare delle truppe verso il limite del deserto. Ed è facile scorgere qual vantaggio egli aveva per rapporto alla celerità su quella moltitudine confusa di nomadi, di donne, di fanciulli e di gregge. D'altronde sul confine del deserto, non lontano dall'estremità settentrionale del mar Rosso, trovavasi una città chiamata *Pithom*, o come scrive il testo ebraico, *Pithom*, che formando da quel lato una delle chiavi dell'Egitto, non poteva non essere fornita di numerosi soldati. Inoltre, è impossibile di credere che non esistesse in quell'epoca in fondo al golfo Arabico, sul terreno ove sorse di poi la città di Kolosim (*Clysma*) ed ove si trova oggi quella di Suez, una città fortificata che guardasse da questa parte l'ingresso principale dell'Egitto. Questa città dovea sorgere verso il sito ove il testo dell'Esodo indica la località chiamata *Baal-Tsephon*. Ora, gli israeliti, seguendo la strada ordinaria che conduceva nell'Arabia, sarebbero per necessità passati sotto le mura di quella città.

« Così quando Faraone risolve di opporsi alla partenza degli Ebrei, è da supporre, che, dietro l'ordine formale del principe, le truppe che risiedevano a *Pithom* e a *Baal Tsephon*, rinforzate senza dubbio da altre truppe, venissero ad opporsi a quei fuggitivi, o a chiuder loro completamente la strada. Nello stesso tempo, essendosi il re d'Egitto dato a perseguitarli alla testa d'un'armata in perfetto assetto di guerra, i figli d'Israele trovaronsi rinchiusi tra nemici agguerriti, le montagne ed il mare. . . . Se, come io credo, e come l'ha supposto avanti di me Niebhar (a), Adjeroud rappresenta l'antica Philahiroth, il cui nome non differiva molto dal nome attuale, *Baal-Tsephon* che si trovava dirimpetto, dovea occupare un posto vicinissimo a quello ove oggi elevasi Suez.

« Da qual punto precisamente ebbe luogo il passaggio del mar Rosso? Se Adjeroud occupa lo stesso posto che Philahiroth, fu a poca distanza di questo luogo che i figli d'Israele doverono mandare ad effetto questo tragitto. Solamente non posso credere che Niebhar che essi abbiano traversato il mare vicino al luogo ove trovasi Suez. Supponendo, come

sembrami verisimile, che la città di *Baal-Tsephon* fosse situata in questo luogo, è chiaro che gli israeliti trovando opposizione dai soldati di quella città, non potevano, senza gravi danni, tentare il passaggio vicino alle mura d'una città fortificata. D'altronde, le truppe che componevano la guardia di quella città, nel momento in cui videro gli israeliti entrare nel letto del mar Rosso, potevano facilmente girare dalla parte opposta, e aspettare gli Ebrei per tagliarli in pezzi subito che avessero raggiunto la riva arabica. Essi doverono dunque, secondo la mia ipotesi, scendere un poco più basso, e traversare il mare nello spazio che estendesi tra Suez e le sorgenti chiamate *Oyou-Meusa* (sorgenti di Mosè). Ma non potrei ammettere che fossero discesi lungo il mare fino a Bede o Bede.

« Da un'altra parte, se si supponesse col Sicard o col Glarke ecc. che gli israeliti per trarre in inganno Faraone avessero seguito la valle di Tih (b) che sbocca verso il mar Rosso, si potrebbe ammettere che, trovandosi sulla riva di questo mare, essi l'avevano costeggiata dirigendosi verso il nord, affine di poter, con una rapida marcia, contornare l'estremità settentrionale del golfo. In questa ipotesi si spiegherebbe perfettamente il testo dell'Esodo, giacché in realtà gli Ebrei sarebbero tornati indietro nel suolo egiziano. Ma la particolarità da me data sulla terra di Goshen e non consentono, a mio credere, di supporre che gli Ebrei abbiano fatte un sì lungo giro. D'altronde, come osserva il Sicard, la via che costeggia il mar Rosso tra Suez e Bede, trovasi chiusa dal monte Etakab, e presenta un passaggio troppo stretto e troppo aspro o difficile per essersi potuto passare rapidamente dalle numerose turbe degli israeliti.

« Con ciò vengo a concludere, che, secondo ogni apparenza, gli israeliti dovettero passare il mar Rosso nello spazio che si estende tra il limite settentrionale di questo mare e le sorgenti di Mosè (d).

« Queste sorgenti che senza dubbio formarono la prima stazione degli Ebrei, dovevano essere situate al mezzogiorno, o non al nord del punto in cui essi avevano traversato il mare. Questa circostanza che sembra in sé stessa aver poca importanza, ne acquista non pertanto una grandissima, se si pone mente alla situazione degli israeliti; essi, contro ogni speranza, e per un miracolo strepitoso della potenza di-

(a) *Description de l'Arabie* to. II, pag. 352.

(b) Equivalente alla valle di *Bess-Tih*, chiamata dagli Arabi *ouadi Wad-et-Tih*.

(c) V. il principio della disseminazione ove ragiona a lungo

sulla situazione del paese di Goshen arroccando interessanti osservazioni geografiche.

(d) Punto che equivalebbe al medesimo luogo ove passò il mar Rosso *Xypetion* come vedremo nel seguito.

«saggio per salvarsi, sia che esso si fosse aperto da sé medesimo, sia che ciò accadesse per «volere di Dio, poeziachè lo stesso avvenne «lungo tempo dopo ai Macedoni quando passarono il mar di Pamfilia sotto Alessandro, «come lo riferiscono tutti i biografi di questo «principe. Ciò nullameno io lascio a ciascheduno la volontà di giudicare come gli talenta (1) ». Vedremo più sotto quanto valga il paragone dello storico ebreo.

Altri scrittori antichi che negarono questo fatto sono citati da S. Gregorio di Tours (2): S. Tommaso (3), Tostato (4), Paolo di Bourges (5), Genebrardo (6), Grozio (7), Vatablo (8), Abenezra, ed altri rabbini citati da Paolo Fagi, hanno affermato che gli Ebrei non attraversarono il mar Rosso da una riva all'altra, ma rimontarono semplicemente dal luogo in cui erano ad un altro un po' alto,

facendo come un semicircolo nel letto del mare (9).

Essi pretendono che non si poteva in sì breve tempo quanto n'ebbero i figliuoli d'Israele, attraversare tutta la lunghezza del mar Rosso; che il testo sacro il quale fa passare per Eiham gli Israeliti prima che entrino nel letto del mare (10), li fa anche camminare per il deserto d'Eiham dopo che sono usciti dal golfo (11), la qual cosa in verità sembra dimostrare che gli Ebrei non passarono realmente il mare, ma camminarono soltanto descrivendo un circolo, tornando in quello stesso deserto che avevano lasciato quando erano entrati nel golfo.

Tali sentenze però invece di emergere dal testo, lo contraddicono, poiechè ivi è chiaramente detto che l'acqua restò divisa e scompartita, o che gli Israeliti entrarono in mezzo al mare, essendo l'acqua come muro alla loro destra e alla

vina, trovandosi liberati dal giogo dei loro tiranni; l'armata egiziana comandata dal suo re in persona era perita nei flutti. Ma l'Egitto non era annientato, e le sue forze militari non erano state tutte travolte in quella catastrofe spaventosa. Un nuovo capo, alla testa di una nuova armata, poteva porsi in animo di perseguitare gli Ebrei e di ridurli di nuovo sotto il giogo della servitù. In simili circostanze, è facile immaginarsi che gli Ebrei per un timore che nulla avea di eibinerico, dovevano pensare ad allontanarsi precipitosamente dalla prossimità dei loro nemici. Essi presero dunque la loro via, piuttosto verso il mezzogiorno, che verso il nord, perchè difficilmente si concepirebbe che avessero avuto il pensiero di ravvicinarsi alle frontiere dell'Egitto.

(1) GUS. FLAV. *Antich. giud.*, l. II, c. 16.

(2) GREGOR. TURON. *Hist. lib. I*, c. 10.

(3) D. THOM. in *Ep. I ad Cor.* c. 1.

(4) QUOD. XIX. in *Cap. XIV Exod.*

(5) DUNGENS. in *cap. XIV Exod.*

(6) In *Chronie.* ad ann. 2239.

(7) GROS. ad *vers. 19*, *cap. XV, Exod.*

(8) VATABL. in *Exod. XIV.*

(9) Come tra gli antichi ebrei e tra i cristiani ve ne sono stati molti che hanno cercato diminuire l'importanza del miracolo del passaggio del mar Rosso, così molti han cercato magnificarlo aggiungendovi circostanze favolose; lo zelo di questi uoce ed è ol-

traggioso alle Scritture del pari che l'incredulità degli altri, imperocchè troviamo nelle sacre Pagine che è fulminato di anatema chiunque aggiunga o togliere una parola da ciò che è stato rivelato nel S. Volume. Dicono adunque alcuni che nell'occasione del passaggio degli Israeliti attraverso il mar Rosso, Iddio facesse nascere l'erbe nel fondo del mare, interpretando a parola quel che è scritto poeticamente nel libro della Sapienza, ove leggesi: *si vide un campo coperto di veghe erbette nel più profondo degli abissi, e gli Israeliti vi passarono festeggiando come cavalli tra grasse pasture e vi esultarono per la gioia o guida di agnelli, glorificando il Signore* (a). Il Seduto giunse perfino a dire che il Signore svelando gli arbusiti che sono nel fondo del mar Rosso, spianando gli scogli, e riempiendo le cavità, ne pareggiava l'aspro sentiero. Altri credono che Iddio ne assodasse l'arena comunicandole la durezza del sasso perchè fosse più facile agli Israeliti il camminarvi (b); altri ritengono che Iddio pietrificasse le stesse acque Origene e), Eusebio (d), Epifanio (e), tra i Padri della Chiesa, e Tostato (f), scrissero che Iddio fece dodici diverse aperture nel mare per dare separatamente il passaggio a ciascuna delle dodici tribù.

(10) *Exod. XIII*, 20. — *Numeri XXXIII*, 6.

(11) *Numeri*, XXXIII, 8.

(a) *Sap. XIX*, 7, 9.

(b) R. SAULI DE LABR. *lib. de mirabilibus Hebraeorum*, c. 15.

(c) *Hosius V in Exod.*

(d) *EUSEB.* in *Prod.* CXXXI.

(e) *Epiph. Hæres.* LXIV.

(f) *TOSTAT.* in *Exod.*

(g) *GENEBRAND.* in *Prod.* CXXXI.

sinistra (1); che gli Egiziani i quali inseguivano, entrarono dietro a loro nel mezzo del marc (2); le quali parole chiaramente mostrano che gli Ebrei passarono dall'una riva all'altra. Questo stesso vero, oltre essere ripetute anche nel libro dei Numeri (3), ci viene attestato dalla tradizione costante de' Giudei, registrata nei loro medesimi libri (4). In quanto ai tempi susseguenti agli scrittori dei libri santi, gli scrittori ebrei, oltre Giuseppe Flavio, Filone ed altri, hanno di comun consenso ritenuto che i padri loro passarono il mar Rosso nel modo indicato da Mosè.

Ammettendo però che gli Ebrei siano ritornati sulla medesima riva, cioè dalla parte dell'Egitto, rimarrebbe sempre da sapere ove avrebbe potuto metter capo questa prelosa via degli Israeliti per il mare. Forse a piè del monte Eutauca che è sulla sponda occidentale del mar Rosso? Forse vicino alla città di Suez posta verso l'estremità settentrionale? L'una o l'altra supposizione è egualmente impossibile e fuori d'ogni verosimiglianza, come può vedersi consultando la carta di quella contrada. E primariamente non poteva quella riuscire al monte Eutauca, poichè è quello un monte altissimo ed assai erto, o d'altra parte lo spazio breve o ristretto per cui si discosta dal mare, consentirebbe a mala pena di introdurre due reggimenti di soldati; mentre nell'esercito degli Israeliti si contavano più di due milioni di persone. Non potè avvenire verso la pianura di Suez, giacchè questo circolo descritto dagli Israeliti nel mare, avrebbe necessariamente avuto otto o nove leghe di lunghezza, e ogni viaggiatore che esserverà attentamente quei luoghi, dovrà di necessità convenire che quella giravolta tanta distanza mette tra il monte Eutauca e Suez. Ma oltrechè seguendo questa sentenza, si allunga senza bisogno, di circa quattro leghe la via degli Israeliti nel mare, facendoli arrivare a Suez, si vengono ad allontanare dal monte Sinai, ed esperre a ca-

der nuovamente nelle mani degli Egiziani. Che se invece si fanno traversare il mare dall'una all'altra spiaggia, il loro cammino è di sole cinque e sei leghe; entrano nell'Arabia Petrea, si avvicinano al Sinai, nè hanno altro a temere per la parte degli Egiziani.

A queste prove arrecate dal Sicard, il Glairo da cui traggio queste risposte, aggiunge un altro argomento. Se gli Ebrei, invece di attraversare dall'una sponda all'altra il golfo, avessero solamente fatto un giro sulla riva occidentale del mar Rosso, siccome vegliono gli avversari, sarebbe stato mestieri risalire dal mezzodì verso settentrione; ma il testo originale dice, secondo la lettera, che il vento il quale asciugò il letto del mare ed aprì nel suo seno una via libera agli Israeliti, era il vento Tadim, cioè il vento orientale (5). Or, come mai il vento che spira d'oriente avrebbe potuto aprire una via circolare nelle acque da mezzodì a settentrione? Certo, non la poteva aprire che da levante a ponente, o viceversa, o però gli Ebrei che erano a ponente, attraversarono il mare da ponente a levante, cioè dalla sponda occidentale all'orientale.

Questo argomento può essere attenuato con la osservazione che la voce ebraica colla quale si designa quel vento, potrebbe anche significare un vento violento, impetuoso, astrazione fatta dal punto onde spirava, nel qual significato è adoperata anche nel linguaggio delle Scritture.

A questa obiezione risponde lo stesso autore dicendo che quel termine significando innanzi tutto, di rigore *vento d'oriente*, secondo tutti gli ebraicisti, non se gli può assegnare un senso diverso se non quando il contesto e qualche altre aggiunte di critica o di ermeneutica si oppongono formalmente alla sua primitiva significazione, secondo i principj di esegesi, e che, quantunque sia usato nei libri poetici in senso traslato, pure anche in quei passi, non tralascia mai di ritenere l'idea di *vento d'oriente*.

(1) Esodo XIV, 21, 22.

(2) Ivi, v. 23.

(3) Numeri XXXIII, 8.

(4) Psal. LXXVI, 20; — LXXVII, 13; — CXIII,

3, 5. — Isaia, LXIII, 11, — Habacuc, III, 8, 10, 13.

— Sap. X, 17, 18, XIX, 7-9.

(5) Esodo, XIV, 21.

Esaminiamo adesso la prima obiezione degli antichi ripetuta o confermata poi dai moderni, che cioè nel tempo assegnato da Mosè fosse impossibile di traversare la larghezza del mar Rosso dall'una all'altra riva.

Questa obiezione non può essere annullata che collo stabilire il punto nel quale gl' Israeliti entrarono nell'asciutto letto del mare. Se ammettiamo insieme con Leclerc, Michaëlis, Niebhur, Rosenmüller ed altri, che gl'Israeliti passarono il mare all'estremità del golfo di Suez, questa difficoltà si dileguerà di per sé stessa, giacchè in quel punto è fuor di dubbio che il mare Rosso si allarga pochissimo. Ciò viene affermato, non solo da Strabone e da Diodoro di Sicilia, ma anche da tutti i viaggiatori moderni che hanno visitato qu' luoghi. Tra questi, Bellon assicura che in quel punto il mar Rosso è un semplice canale, tanto largo, quanto è larga la Senna tra Harfleur ed Honfleur (1), e Niebhur dice che la larghezza non è ivi maggiore di 1500 passi (2), quantunque forse ai tempi di Mosè doveva essere ancora più largo, e più profondo, avvegnachè sembra certo che dopo quell'età il mare si sia ritirato dalla parte di mezzodi, secondo le osservazioni geologiche e storiche istituite in questi ultimi tempi, specialmente da Leone di Laborde (3).

Ammettendo poi l'altra ipotesi che gli Ebrei siano passati vicino alla valle di Bede, anche sotto questo lato l'obiezione non rimane insolubile. Primariamente ne fa certi il Sicard che il mar Rosso non è in quel punto così largo come generalmente si crede, o come è segnato sulle carte geografiche, non estendendosi più di cinque o sei leghe. In secondo luogo gl'Israeliti cominciarono a passarvi verso le sette o le otto della sera, dal qual punto fino alla prima vigilia del mattino, cioè fino a tre ore dopo mezzanotte, essi ebbero, siccome osserva Michaëlis, e dopo di lui Rosenmüller, un tempo sufficiente per attraversar quello spazio.

Ma gli avversari seguitano ad osservare che

gli Ebrei lasciarono passare le due prime vigilie della sera, aspettando che il vento avesse asciugato il fondo limaccioso del mare. Quest'asserzione però è interamente gratuita, poichè nel testo non è fatta parola di tal circostanza, essendo ivi detto solo che il vento soffiò tutta la notte, ma non che il letto del mare fu asciutto solo al finir della notte. D'altronde, oltrechè Dio che aveva operato quel prodigio poteva fare in modo che il fondo del mare si asciugasse subitamente, è risaputo, secondo le notizie dato dal Sicard, che in fondo al mar Rosso non vi ha melma, ma che il letto ne è sabbioso come presso a poco il suolo delle terre vicine; e Niebhur afferma che da Suez fino alla valle di Girondel, v'è da per tutto sabbia. Or questa valle è posta un poco più a mezzogiorno di quella di Bede, dove supponiamo che gli Ebrei abbiano attraversato il mare; in conseguenza essi non incontrarono quest'ostacolo al loro passaggio.

La seconda difficoltà è che il sacro testo che fa passare gl'Israeliti per *Etham*, innanzi di entrare in mezzo del mar, mostrandoci anche dopo il loro tragitto marittimo avviatisi nel deserto di *Etham*, non conseguita che stando il luogo detto *Ethom* ad occidente del mar Rosso, anche colà doveva essere il deserto di questo nome.

Ecco come il Sicard scioglie questa difficoltà. Ei fa notare dapprima che in ebreo, *Etham* o *Ethan*, è una voce generica che si adatta a qualunque solitudine aspra ed arenosa, ond'è che dal citato passo si può solo logicamente concludere che gli Ebrei uscendo dal maro entrarono in un deserto, il quale, essendo aspro ed arenoso, fu detto *deserto di Ethan*, e per conseguenza non se ne può in conto alcuno inferire essere stato questo deserto piuttosto dalla parte d'Egitto che dal lato dell'Arabia. Le osservazioni filologiche con le quali è avvalorata questa sentenza, sono riportate da Paulus razionalista tedesco, nelle annotazioni al commen-

(1) BELLON *observations*, lib. II, cap. 58.

(2) NIEBHUR *Description de l'Arabie* to. II. Egli dice precisamente così: Poichè ebbi misurato la tor-

ghezza del golfo presso questa città (Suez), la trovai di 1515 passi, o 3406 piedi reali.

(3) *Comment. progr. sopra l'Esod. e i Num.*

tario del P. Sicard (1). Anche Rosenmüller attesta lo stesso, scrivendo aver già con ragione osservato Leclerc che il nome di *Etham* viene dal villaggio di *Etham* posto a ponente del golfo arabico, e fu dato a tutta quell'ampia solitudine che sta a ponente del golfo di Suez, allargandosi ad oriente di quel medesimo golfo.

Ciò posto, passiamo ad esaminare qual forza

abbiano le ragioni portate innanzi dai razionalisti per spiegarne con cause naturali il passaggio del mar Rosso.

Alcuni hanno sostenuto essere stato quello unicamente l'effetto del flusso e riflusso, a cui, come si sa, è soggetto quel mare (2); — altri vogliono che un vento straordinario si, ma naturale, abbia fatto discendere in modo le acque

(1) *Paulus Scelta de' migliori viaggi in Oriente*, tom. V.

(2) Il flusso o riflusso, fenomeno conosciuto anche sotto il nome di *marea*, consiste in un'oscillazione semigiornaliera delle acque dell'Oceano, per la quale s'innalza alla riva del mare per deprimersi in seguito, riducendosi in capo a sei ore alla massima depressione. Il periodo del sollevamento chiamasi *flusso* ed *alta marea*, *reflusso* o *bassa marea* quello della depressione. Nelle maree sono da considerarsi tre fenomeni principali: il primo si manifesta due volte al giorno, il secondo due volte al mese, ed il terzo due volte all'anno. Tutti i giorni al passaggio della luna pel meridiano, o qualche tempo dopo, si vedono le acque dell'Oceano sollevarsi, e l'altezza a cui ascendono è tale, che in alcuni porti arriva sino a quindici metri. Giunte alla massima altezza le acque si ritirano a poco a poco, e risalgono di nuovo quando la luna passa pel meridiano nell'emisfero opposto; sicchè l'alta o la bassa marea s'osserva due volte al giorno, o ritarda ciaschedun giorno di circa 50', il qual ritardo corrisponde a quello del passaggio della luna pel meridiano, ossia al moto retrogrado della stessa. Il secondo fenomeno consiste in ciò che le maree divengono sensibilmente maggiori nelle epoche corrispondenti alla luna nuova od alla luna piena, e l'accrecimento è particolarmente più sensibile quando la luna è *perigee* o più vicina alla terra. Finalmente il terzo fenomeno delle maree consiste nel loro accrescimento, che accade verso i due equinozi.

I Greci conobbero poco il fenomeno dello mare. Aristotile nella moltitudine delle sue opere di fisica ne parlò assai poco, e pare incredibile che sia morto per non aver potuto soddisfare alla curiosità che questo fenomeno destò in lui, come raccontano san Giustino e san Gregorio Nazianzeno. Il primo tra i Greci che rivolse la sua attenzione alla causa del flusso e riflusso fu Pitea di Marisiglia, il quale viveva 320 anni avanti Cristo, diceva egli che il plenilunio cagionava il flusso, ed il suo decremento il riflusso. Che tal fenomeno fosse poco noto ai Greci, si raccoglie pure da ciò che narra Quinto Curzio dello stupore dei soldati di Alessandro quando lo videro per la prima volta nell'Indie. I Romani cominciarono ai tempi di Cesare a conoscere un poco questa parte della fi-

sica. Cosaro ne parla nei suoi *commentarij*, e Strabone ne dà la spiegazione, dietro Posidonio, dicendo che il movimento dell'Oceano imita quello de' cieli, che il mare s'eleva quando la luna è nel meridiano, sia sopra, sia sotto l'orizzonte; che si abbassa al levare o al tramontare di quest'astro; ed in oltre che vi sono tre movimenti, uno diurno, uno mensile ed uno annuo. Plinio non solo spiega questi fenomeni, ma n'espone la causa ritrovandola nella forza d'attrazione che il sole e la luna esercitano sulle onde del mare. Seneca e Macrobio ne parlano essi pure in modo particolareggiato. Le varie opinioni con cui si cercò nei passati tempi di spiegare l'effetto della luna sulle maree, sono così poco soddisfacenti, che erodiano opera perduta l'indicarle. Non però vogliamo tacere che un nostro italiano, Donati di Padova, fino dal 1409, cercava di rendere ragione di questo fenomeno in modo singolare, e sul quale potrebbe egli essere riguardato come il profeta dei moderni risultamenti della scienza. Il primo che abbia riconosciuto l'effetto dell'attrazione universale nelle maree, è Keplero, il quale ne parla in modo ben degno di lui nella sua grand'opera *De Stella Martis*. Newton, dopo la scoperta del principio e della legge generale dell'attrazione, riconobbe facilmente gli effetti che il sole e la luna devono produrre sulle maree, e trattò questo argomento nel suo libro dei Principi conformemente alla grandezza del suo sapere. Restavano però ancora da spiegare certe apparenze anomale, le quali non si vedeva come dipendessero dal principio dell'attrazione, quando l'accademia di-le scienze di Parigi propose per tema di premio pel 1740, la questione delle maree, e le Memorie premiate di Bernoulli, di Eulero e di Mac-Laurin, sono eccellenti trattati sulle maree. Laplace infine, col l'aiuto dell'analisi più delicata e delle molteplici osservazioni fatte per ordine di Monge nel porto di Brest, esaurì la materia delle memorie nell'Accademia di Parigi per l'anno 1799, o l'esposizione fattane da questo grande matematico, sia nella *Mécanique céleste*, sia nell'*Exposition du système du monde*, si può considerare come un vero capo d'opera. Si fidero ultimamente e continuamente ancora a farsi nuove osservazioni sulle coste dell'Irlanda dirette dagli astronomi inglesi. Vedremo coll'andar del tempo quale sarà il risultato di queste osservazioni, ed è spera-

da lasciare all'asciutto il letto del mare; altri finalmente lo hanno attribuito all'una ed all'altra causa insieme.

Per appoggiare la loro sentenza riportano un passaggio di Arlapano, citato da Eusebio (1), il quale dice che Mosè usò delle conoscenze che avea del flusso e riflusso, per far passare il popolo al tempo della bassa marea, mentre che il faraone essendosi inconsideratamente introdotto per quella stessa via alcune ore dopo, o nel tempo del flusso del mare, fu inghiottito da' flutti con tutto il suo esercito. Gli avversari soggiungono, che se fosse stato prodigioso questo tragitto, avrebbe dovuto restarne fama presso tutti i popoli circonvicini, eppure sembra che nessuno ne abbia avuto notizia, non avendone nessuno parlato. — Da ultimo fanno osservare che Giuseppe Flavio paragona questo passaggio de' figliuoli d'Israele, a quello che fecero i soldati di Alessandro nel mar di Pamfilia, nè lo ritiene per fatto soprannaturale.

Vediamo qual forza abbiano questi argomenti.

Per ciò che riguarda il flusso e riflusso, noi crediamo che questo solo non sia stato valevole ad aprire un passaggio attraverso il mare, quale lo descrive Mosè. Non neghiamo per certo che il golfo Arabico abbia il suo flusso e riflusso al paro di tutti gli altri mari che hanno comunicazione con l'Oceano, ma non sapremmo ammetterlo che tal flusso e riflusso abbia potuto agevolare il tragitto degl'Israeliti. Infatti, i viaggiatori che han visitato quei luoghi assicurano che alla punta di Suez ove gli avversari suppongono che abbiano gli Ebrei traversato il mar Rosso, le acque salgono verso la sponda per sei ore, e ne discendono durante lo stesso spazio di tempo dopo un riposo di un quarto d'ora. Ed aggiungono che quando l'acqua è affatto bassa, lascia a secco uno spazio di quasi 300 passi, solido abbastanza da potervi passeggiare siccome alcuni fecero. È certo che questo spazio

di 300 passi che il mare lascia asciugato mentre l'acqua è bassa, non dura così più d'un quarto d'ora, giacchè durante le prime sei ore il mare viene a poco a poco ritirandosi dalla sponda, e nelle sei ore seguenti si avvanza verso il lido, diminuendo così a mano a mano lo spazio asciutto. E però il più che possa concedersi, così per la durata del tempo, come per l'estensione del sito asciugato, son 200' passi in sei ore, e 150 in otto ore, termine che non ha oltrepassato il tragitto degl'Israeliti, secondo il racconto di Mosè, poichè non si può camminar sulla sabbia tosto che l'acqua si ritira, specialmente quando è una sabbia mobile come Diodoro di Sicilia dice esser quella del mar Rosso verso la sua punta. Secondo questo stato naturale del luogo, ne conseguita esser fisicamente impossibile che una moltitudine di due milioni d'uomini, di donne e di fanciulli, ed una gran quantità di bestiame e di masserizie, abbia potuto far simile tragitto in sì poco spazio di tempo, od anche in uno spazio maggiore del doppio, quando pure si accrescesse del doppio la larghezza del suolo.

Ervi inoltre nella narrazione di Mosè un altro fatto che non si potrebbe spiegare per questa via, cioè la compiuta distruzione dell'esercito egiziano, perito per intero nelle onde riunite. E in verità, niente sembra essere stato più facile, specialmente per i cavalieri, che evitare il riflusso delle acque, perchè, supponendo che i primi siano stati sorpresi dalle onde e sommersi, quelli che venivano dopo, certo che sarebbero tornati indietro ed avvicinati alla costa.

Dubois-Aymé spiega questo fatto con l'esempio di Buonaparte, il quale, nella sua spedizione d'Egitto, avendo avuto l'ambizione di fare ciò che fece Mosè, passò per un sito guado presso Suez, e poco mancò che non restasse affogato col suo seguito. Ma, esaminati questi due fatti, è chiaro che nessuna analogia passa tra il passaggio degl'Israeliti o la cafa-

bile che l'esaltazione con cui paiono farsi, e la peripetia di chi lo dirige, siano per metter in evidenza nuovi fatti e per condurre alla scoperta delle leggi dalle quali dipende la tanto grande variazione

nello altezza delle maree che si osserva ne' vari porti.

(1) *Præparat. evang.* lib. IX, cap. 27.

strofe degli Egiziani, col tentativo fatto da Buonaparte, quando pretese di emulare Mosè (1).

Finalmente il flusso o riflusso non spiega le parole del testo, poichè là si dico (quantunque gli avversarj ritengano l'espressione per poetica ed iperbolica) che essendosi scompartite le acque del golfo, s'innalzarono a destra e a sinistra come due muraglie, lasciando in mezzo di loro un passaggio libero agl'israeliti, e cho quando gli Egiziani che li inseguivano furono entrati in quella via, si trovarono ricoperti dalle onde che ripresero il loro posto. Certo che se gli Ebrei avessero profittato del flusso e riflusso per trapassare il mare, avrebbero avuto l'acqua da un solo lato.

Gli oppositori del passaggio del mare Rosso secondo è narrato da Mosè, fondandosi in secondo luogo sull'impeto del vento di cui parla lo stesso sacro scrittore (2), portano degli esempi della potenza di questo elemento nel fatto di grandi fiumi asseguati per l'estensione di parecchie leghe da un vento gagliardo, come in tempi non molto da noi discosti il Rio della Plata in America, ed il flusso e riflusso avvenuto in Olanda nel 1672, durante il quale un impetuoso vento ritenne le acque impedendole di ritornare alla sponda per 12 intere ore.

Contro questa obiezione osserviamo, che Mosè testimone oculare di ciò che scriveva, parlando dell'azione esercitata dal vento, non dice che le acque del mar Rosso furono respinte da quello, secondo la direzione del loro canale, siccome avvenne nel Rio della Plata; ma afferma che l'acqua fu scompartita, talchè ve n'era dall'uno e dall'altro lato degli Ebrei, allorquando passarono per l'aperto varco. Ma un vento, per quanto gagliardo e violento, non avrebbe mai potuto produrre somigliante fenomeno, poichè sarebbe stato necessario che questo vento avesse soffiato su di una parte soltanto delle acque, senza toccare quelle contigue; che quest'azione del vento, ristretta in un sol punto, avesse durato, senza mai diminuire, per otto consecutive ore, dopo le quali immediatamente fosse finita in quell'istante stesso in cui gli Egiziani entravano in mezzo al mare, affinchè vi rimanessero annegati. Ora dato questo, un vento che avesse agito siffattamente non era esso stesso un miracolo operato dalla volontà dell'Eterno per provvedere allo scampo del suo popolo eletto?

L'azione simultanea del flusso e riflusso, e del vento, sebbene avesse un più efficace risultato, pure non è valevole a spiegare il

(1) Questo arduo fatto della vita di Napoleone, avvenne quando egli propose alla commissione dei dotti di studiare il modo di mettere in comunicazione il Mediterraneo col mar Rosso, tagliando l'istmo di Suez, per rovinare il commercio inglese. Egli volle colla sua presenza assistere all'apertura degli studi delle osservazioni topografiche, e trovandosi a Suez, volle vedere le sorgenti di *Mosè* esistenti sulla riva opposta al mar Rosso, alla distanza di tre leghe al sud-est da Suez nell'Arabia Petrea. Invece però di recarvisi per lo vie ordinarie, pensò di emulare l'ebraico legislatore, ed attendendo la bassa marea il 28 dicembre 1798, passò il mar Rosso in un punto che offre in quella occasione un comodo guado. Osservate le sorgenti, egli col suo seguito, riprese il cammino di Suez. Ma essendo impossibile di ripassare il mare nello stesso punto per cui era passato nella mattina, poichè in quello spazio di tempo la marea era salita, si dovette a cercare nel fondo del golfo un terreno meno sommerso. Le guide di quei dintorni però, poco abitate a quel nuovo passaggio, fecero cadere la carovana in luoghi più bassi di quelli che aveva lasciati. Per alcuni minuti il generale e la sua scorta si trovarono con l'acqua fino alla cintura. Il pericolo

era imminente, e vi era tutta la probabilità d'imitare la fine del faraone egiziano che aveva inseguito gli Ebrei. Dopo aver parodiato Mosè. — La situazione diveniva ognor più difficile per il sopraggiungere della notte: la terra era ancora lontana: la marea non decresceva, e Bonaparte si vedeva sul punto di morire sommerso col suo. Vengono a sé aveva Caffarelli e Berthier che tremavano per lui, mentre egli pensava più agli altri che a sé medesimo. In un momento terribile lo suo guidò si avvicinarono per sostenerlo, ed egli, no, no, disse loro, *andate da Caffarelli; colla sua gamba di legno egli è più in pericolo di noi: lasciatemi fare: io ne uscirò*. Accorgendosi poi che l'acqua cresceva sempre di più, fece fare un circolo attorno di sé a tutta la carovana, ordinò una sosta, e distaccò in seguito, siccome tanti raggi partenti da un centro comune, una dozzina di guide che ritorussero a rendergli conto della profondità dell'acqua che incontravano sul loro cammino. Con questo mezzo giunse a trovare una via più diretta per tornare alla riva (*Histoire de l'expédition française en Egypte*, to. IV, pag. 227).

(2) Esodo XIV, 21.

passaggio del mar Rosso. E primieramente, un vento il quale avesse soffiato secondo la direzione del flusso del mare, non avrebbe mai, secondo abbiamo veduto, scompartite le acque, ma solo respinte nel letto del mare; ed allora gli Ebrei non avrebbero avuto le acque a destra e a sinistra, secondo il testo biblico, giacchè sarebbero state respinte o ammassate sul lato opposto alla direzione del vento e del riflusso: 2.^a le onde non potevano essere respinte secondo la direzione del flusso, se non da un vento settentrionale, come confessa lo stesso Rosenmüller (1). Ma noi abbiamo veduto che, secondo scrive Mosè, il vento che soffiò nel mar Rosso allorchè vi passarono gl'Israeliti, fu un vento d'oriente, quindi e il flusso, e questo vento, non avrebbero potuto produrre l'effetto che è registrato nell'Esodo.

Riassumendo adunque tutti questi argomenti, diciamo:

1.^a È impossibile di supporre che l'effetto solo delle maree nel mar Rosso abbia potuto lasciar a secco un terreno così vasto da permettere che la numerosa turba degl'Israeliti vi passasse nello spazio di poche ore.

2.^a Questi Ebrei che non abitavano ad una grande distanza dal golfo Arabico, avrebbero certamente saputo che il riflusso, in un tempo fisso, poteva loro permettere di traversare questo braccio di mare. In questo caso essi non avrebbero mormorato contro Mosè, rimproverandogli di averli condotti in quel deserto per abbandonarli ad una certa morte. Dall'altra parte gli Egiziani che conoscevano perfettamente l'ora delle maree nel mar Rosso, non si sarebbero ostinati a perseguire gl'Israeliti nel letto di questo mare, soprattutto, allorchando essi potevano, con sì poca perdita di tempo, andare per terra a raggiungerli sulla riva opposta.

3.^a Se la ritirata delle acque del mare fosse stata causata dal riflusso, non sarebbe stato molto necessario che Dio avesse fatto soffiare durante tutta la notte un vento violento per

respingere i flutti. Il fenomeno si sarebbe prodotto nell'ora ordinaria, e non nel momento in cui Mosè stese la sua verga sulla superficie del mare. Le acque si sarebbero ritirate in una maniera uniforme, e non si sarebbero divise in due grandi masse. Allorchando gli Egiziani sotto la condotta del loro re entrarono nel letto del mar Rosso, conoscevano per lunga esperienza quanto doveva durare la ritirata delle acque. D'altronde, alla distanza in cui si trovavano nelle differenti direzioni, relativamente alla riva di questo mare, avrebbero potuto col l'aiuto dei loro carri o dei loro cavalli toccare a tempo una delle sue rive, e così avrebbero potuto scappare senza grandi sforzi alla morte. Ma, come rilevasi dal racconto di Mosè, Dio, forse per mezzo di un uragano, gettò lo scompiglio nell'armata egiziana, svelse le ruote dei carri, e rovesciò i cavalli mettendo al colmo il disordine in quelle truppe. E quando in mezzo a questa confusione, le acque del mare contenute fino allora dalla ptoeza divina, vennero a ricadere con tutto il loro peso e nel medesimo tempo so quegli uomini disorganizzati, e scoraggiati, un paoico terrore s'impossessò di loro, li accecò, e loro tolse anche l'energia necessaria per pensare alla propria salvezza.

Ora è da esaminare con quanta verità sia detto che i popoli circonvicini ignorarono questo grande avvenimento, e che non se ne sia conservata memoria tra gli abitanti di quelle regioni.

Ineoinciando dagli antichi Egiziani, se Artapano riferisce che i sacerdoti di Memfi non convenivano intorno al miracoloso passaggio del mar Rosso, egli stesso però accetta che quelli di Eliopoli ritenevano che Mosè aveva percorso l'acqua colla sua verga e che essendosi i flutti ritirati a dritta e a sinistra, egli fece passare a piedi asciutti il suo esercito (2), nè parla affatto del flusso e riflusso. Ora, stando all'autorità di Erodoto, gli Eliopolitani venivano reputati i più saggi e i più dotti tra gli Egiziani (3), e la loro testimonianza deve esser

(1) *Sol. in Erod.* p. 213.

(2) ARTAPANO presso Eusebio, *Præparat. evang.* lib. IX, cap. 17.

(3) ERODOTO, lib. II, cap. III.

di maggior peso di quella dei sacerdoti di Memfi, giacchè il riconoscere l'azione di una potenza divina, non può attribuirsi ad altro, se nonchè alla forza stessa della verità e alla notorietà dell'avvenimento, siano qualunque le ragioni che abbiano potuto aver quei di Memfi per negarla.

In quanto agli Arabi, è falso dire che essi ignorarono questo fatto; poichè, anche tacendo de' tanti nomi propri da essi dati, o al sito ove suppongono che sia avvenuto il passaggio del mar Rosso, o a tutti gli altri luoghi in cui succedessero molti altri fatti memorandi che a quello si riferiscono, ecco come ragiona su questo proposito il viaggiatore e naturalista Shaw che percorse la via battuta dagli Ebrei ne' deserti dell'Arabia, e si studiò di seguire tutte le loro stazioni fino al monte Sinai. — « Gli Israeliti, egli dice, uscendo da Ramesse, camminarono alquanto di per un paese aperto, seguendo forse la via medesima per la quale i maggiori loro erano venuti in Egitto. Ciò apparisce da queste parole della Scrittura: *Il signore parlò a Mosè e disse. Di' a' figliuoli d'Israele che tornino indietro e pongano gli alloggiamenti di rimpetto a Phihahiroth, la quale è tra Migdol ed il mare dirimpetto a Beelsephon: in faccia a questo luogo ponete gli alloggiamenti lungo il mare. E Faraone dirà de' figliuoli d'Israele: Sono in paese angusto, sono serrati nel deserto (tra i monti di Moc-Catte e di Suez). Per fermo gli Egiziani dovevano realmente credere che gli Israeliti, nel luogo dove si trovavano, non potevano loro sfuggire. Allora avevano essi a destra i monti di Moc-Catte che chiudevano loro la via a mezzodì, a sinistra erano chiusi dalle montagne di Suez, che impedivano loro di entrare nel paese de' Filistei; dirimpetto avevano ad Oriente il mar Rosso, e il faraone col suo esercito chiudeva loro la via della valle, stando dietro a loro a ponente. Questa valle mette nel mare per una piccola baia formata dalle estremità orientali delle montagne suddette, e chiamasi *Thia beni Israel*, o la*

strada degl' Israeliti, secondo una tradizione mantenuta tuttora tra gli Arabi, la quale dice che quel popolo l'attraversò. Appellasi eziandio *Baideah* (Bede), forse per il nuovo o non più udito prodigio ivi presso avvenuto, quando il mare, dopo essersi diviso, si congiunse ed inghiottì *Faraone*, i cocchi e la cavalleria di lui (1) ».

Questa testimonianza ha tanto maggior forza, che ci viene dagli Arabi, i quali avendo sempre abitato sulle sponde del mar Rosso, perpetuarono la memoria di questo passaggio miracoloso con un nome che ne mantiene viva la ricordanza e che ebbe origine dal fatto stesso realmente avvenuto, giacchè, siccome osserva Bullet, ne sono può darsi a credere che un popolo, immaginando che una intera nazione avesse attraversato il mare, voglia perpetuar con un monumento, questo delirio della sua mente (2).

Dal libro di Giuditta ricavasi che anche gli antichi Arabi rendevano testimonianza del passaggio miracoloso del mar Rosso. Achior capo degli Ammoniti ne parla ad Oloferno come di un fatto conoscitissimo e familiarissimo a quella gente, e ne racconta tutte le particolarità e tutte le circostanze (3).

Gli stessi Filistei, quantunque nemici dichiarati degli Ebrei, apparisce da un passaggio del I libro de' Re, che, al paro degli Ammoniti avevano conservato la memoria del medesimo avvenimento. Ivi è scritto: *Guai a noi!... chi ci salverà dalle mani di questi Dei eccelsi? Questi sono gli Dei che fiaccarono l'Egitto con ogni sorta di sciagure presso al deserto* (4).

Diodoro di Sicilia riferisce che i popoli ittiofagi dimoranti sulla spiaggia occidentale del mar Rosso, credevano, per tradizione essersi quel mare un giorno aperto a cagione di un violento riflusso; il suo letto essersi mostrato asciutto e ricoperto di verdura, essendosi scompartita l'acqua; ma in seguito essersi congiunte le acque per un flusso impetuoso (5). Qui è da richiamare ciò che abbiamo sopra notato, che il

(1) SHAW, Viaggio di Barbaria e del Levante to. II.

(2) BULLET, *réponses critiques*, I. I.

(3) GIUDITTA, V. 12-15.

(4) I de' Re, IV, 8.

(5) DIODORO SICULO, lib. III, cap. 3.

flusso e riflusso consueto, per quanto sia forte, non divide le acque, e perciò quello di cui parla Diodoro che *apri il mare e lo divise in due parti*, non può essere che il miracolo del passaggio degli Ebrei.

Giustino, seguendo Trogo Pompeo, dice che « Mosè fuggendo, portò seco le divinità dell'Egitto, e che gli Egiziani che lo inseguivano furono costretti dalla tempesta a ritornarsene (1) ». Da questo tratto, chiaro comprendesi che quelle tempeste non sono che un'alterazione del fatto biblico di che teniamo discorso.

In quanto al passo di Giuseppe Flavio che abbiamo già riportato, nella sua conclusione intorno al confronto che fa del passaggio degli Ebrei attraverso il mar Rosso col passaggio del mar di Pamfilia eseguito dall'esercito di Alessandro, potrebbe dirsi ch'ei lo facesse per rendere più credibile a' gentili la narrazione mosaica. — Nè questo confronto potrebbe stare, poichè corre molto divario tra circa due milioni di uomini che in una sola notte attraversarono a piedi asciutti un braccio di mare largo 5 leghe, dopo che il mare si era diviso in due parti per lasciar loro un passaggio libero, ed un'armata che non oltrepassava i 35,000 uomini e che passò lungo la sponda del mar di Pamfilia in un sito ove tutti possono passare. Nè vale opporre ciò che dice Q. Curzio, che cioè Alessandro *averasi aperta una nuova strada per il mare* (2), poichè queste parole sono spiegate da Arriano e da Strabone. Il primo fa osservare che non si poteva camminar lungo la via tra le rupi e il mar di Pamfilia, a meno che il vento non spirasse da settentrione, poichè questo vento impediva che si alzasse la marea, come quando spirava il vento di mezzo-di. Accortosi Alessandro che spirava un gagliardissimo vento settentrionale, profitto dell'opportunità, e poich'ebbe mandato una parte del suo esercito a fare il giro delle montagne, volle provarsi di passare egli stesso col resto dell'armata lungo il mare (3). Strabone aggiunge che vi è una collina nel mar di Pam-

filia chiamata Climax, lungo la quale evvi un passaggio; quando l'acqua del mare è bassa, questa collina è del tutto scoperta, ma appena l'acqua si alza, quella non più si vede. Dopo di ciò dico, che Alessandro essendo arrivato a quel luogo, volle passarvi prima che le acque si alzassero, ma essendo allora inverno, il mare si alzò innanzi che avesselo attraversato, e gli fu forza camminare tutto quel dì con l'acqua fino alla cintura (4).

Dopo tali dilucidazioni, pare che non vi possa esistere materia di confronto tra il passaggio degli Ebrei attraverso il mar Rosso, o quello dell'esercito di Alessandro pel mar di Pamfilia.

Senza fermarci sopra tutte le altre obiezioni che vengono fatte dai razionalisti intorno al prodigioso transito del mar Rosso, ci contenteremo di concludere con alcune generali osservazioni intorno ai dubbj più serj che si propongono.

Fu detto che ancora che il fondo del mare fosse rimasto asciutto, pure la sua asprezza avrebbe impedito o ritardato d'assai il passaggio, a causa dei coralli acuti e taglienti, delle alghe marine, degli scogli ec.

Questa supposizione, oltre essere assolutamente gratuita, è contraria allo stato de' luoghi, come abbiamo in vari punti accennato. Infatti, o gli Ebrei passarono nelle vicinanze dell'istmo di Suez, come sostiene Niebhuhr, o di fronte alla pianura di Bede, come vuole Sicard. Nel primo luogo, secondo lo stesso Niebhuhr e Forskal, non vi sono coralli od alga, e nell'altro, stando alla testimonianza di tutti i viaggiatori o di tutti i geografi, il fondo è arenoso ed unito come il terreno delle vicine pianure, a tale, che in quei paraggi il fondo del mare non è costituito che di banchi arenosi, come vedesi all'epoca del flusso e riflusso, durante il quale rimangono scoperti. Non così è nel generale di questo mare, poichè il fondo del mar Rosso è celebre fin dall'antichità, come abbiamo altrove osservato (5), per la vegeta-

(1) GIUSTINO, lib. XXXVI.

(2) QUINT. CURT. histor. lib. V.

(3) ARRIAN. de expedition. Alex. Mag. lib. I

(4) STRAB. Geograph. lib. XIV, c. 2.

(5) V. vol. I. Scharim IV. al cap. VII. Del ramo verdiggiente d'olio, cc. pag. 117.

ziona di erbe marine e di giunchi, non cho di certi alberi similissimi ai lauri e agli olivi (1), i quali nel ritirarsi del mare rimangono allo scoperto.

Altra difficoltà nasce dall'investigare come in sì poche ore tutto quel numeroso popolo potè passare dall'una all'altra riva.

In quanto al tempo nel quale gl'Israeliti cominciarono a mettersi in cammino, il Sicard osservò che l'ora in cui essi arrivarono sulla sponda orientale del mare, è un punto certo per fissar l'ora nella quale erano partiti dalla sponda occidentale. Essi giunsero alla vigilia del mattino (2) che è l'ultima vigilia, e che cominciava allo tre della mattina, essendo allora l'equinozio di marzo. Avevano cinque o sei leghe da fare da un luogo ad un altro; avevano un gran numero di bestiami e molte salmerie, per cui avevano bisogno non meno di sette od otto ore per fare quel tragitto. Per conseguenza essi dovettero partire tra le sei e le sette della sera; qualche tempo dopo il tramontare del sole.

Ma il tragitto si rendeva più o meno facile, a seconda del modo con cui veniva eseguito. Già abbiamo accennato che le turbe dei figli d'Israele erano state divise per tribù, e queste per famiglie, e ciascuna per sé procedeva ordinata militarmente, e col massimo ordine. Or tutta la difficoltà scomparisce d'assai quando si pensi che Mosè dovè dare una larga fronte a ciascuna colonna, profittando di tutto lo spazio che aveva dinanzi a sé in mezzo alle onde divise (spazio che secondo il testo non è determinato), e così abbreviare di molto il tempo necessario alla traversata.

Alcuni autori propongono una congettura, che quantunque io non approvi, riporto per completare quello che è stato scritto in proposito. Essi ritengono che tra gl'Israeliti, molti ve ne fossero nomadi, che si addicessero specialmente alla cura degli armenti, che oltrepassando il territorio di Goshen, li menassero a pascolarlo fino alle vicinanze di Pelusio, dalla parte del deserto di Arabia. Ora, secondo que-

sti scrittori, tutti questi Israeliti non si recarono a Ramesse donde parti la massa della nazione, ma per ordine di Mosè vennero ad aspettarlo sull'altra sponda del mar Rosso, insieme colle loro gregge, il che diminuì la difficoltà e la lunghezza del tragitto. — Io diceva di non potere ammettere questa opinione, imperocché bisogna por mente a ciò che osservava ancora il Quatremère, che cioè i confini egiziani, in specie verso quelle regioni che trovansi in prossimità dell'Asia, erano guardati con molta cura, o vi stavano città fortificate e munite di gran numero di soldati, i quali non avrebbero certo permesso agli Ebrei oltrepassare il luogo loro assegnato, sotto qualunque pretesto, stando sempre nel sospetto che essi non andassero ad unirsi coi nemici limitrofi del loro paese, i quali altre volte avevano improvvisamente fatta irruzione sul suolo egiziano.

Credo più consentaneo al retto ragionamento il supporre che l'ordine, la disciplina, la stretta obbedienza ai comandi di Mosè, l'energia necessaria ad abbreviare il tempo per passare da certa morte a salvezza, si manifestasse in tutti per quel sentimento che rafforza i più fiacchi quando vedono inopinatamente dinanzi a sé una via di scampo aperta nel momento in cui maggiore è il pericolo.

Oltre a ciò, anche intorno questa difficoltà, il sopranominato Quatremère trova una spiegazione, supponendo che il numero degli Ebrei citato nell'Esodo al passaggio del mar Rosso, avesse sofferto alterazione nelle copie dei sacri testi fatte in tanto numero di secoli, alterazioni facilissime ad intervenire per la facile sostituzione di una ad un'altra lettera, rappresentandosi anticamente i numeri per mezzo delle stesse lettere alfabetiche. Osserva con diversi passi paralleli della Bibbia che ciò è qualche volta successo, e venendo poi al fatto, conclude con molta assennatezza, facendo osservare che Mosè dice che gl'Israeliti erano 600,000 senza contare i bambini. In questo calcolo dunque si trovano compresi gli uomini, le donne, i giovani e i vecchi, o che bisogna solamente escludere

(1) STRAB. l. XVI. — PLIN. lib. XIII, c. 25. — DIODORO SICULO. lib. III, c. 3.

(2) ESODO XIV, 24.

la massa dei fanciulli, la qual cosa, come si vede, diminuisce di assai il numero degli Ebrei che uscirono dall'Egitto (1).

Avendoci la disamina di questo fatto, portato più a lungo di quello che non avremmo voluto, concludiamo col rammentare che è impossibile rievocare in dubbio il fatto narrato da Mosè del passaggio dell'Eritreo, e non considerarlo miracoloso, anche quando si volesse pretendere che Dio si fosse servito per condurlo a fine, dei mezzi naturali, avvegnachè su quello si fondò principalmente la cessazione della schiavitù del

popolo ebreo in Egitto, la sua costituzione, il gran fatto della promulgazione della Legge secondo la quale esso ancora si regge, avvenimenti storici che nessuno sarà valvole a porre in dubbio, rafforzati dalla non mai interrotta tradizione mantenutasi presso gli stessi Ebrei e passata a monumento scritto in tutti i lor sacri libri, dai quali non si rileva che quel prodigioso modo di salvezza fosse avvenuto in maniera diversa da quella che si trova narrata nell'Esodo, e da Mosè esposta a coloro stessi che ne erano stati testimoni ed attori.

(1) V. la sopracitata dissertazione, pag. 479 e 480.

SCHIARIMENTO IV.

PARALLÉLO

TRA LA STORIA DEGLI EGIZIANI E QUELLA DEGLI EBREI DURANTE LA SCHIATIVITÀ DI QUESTI IN EGITTO.

Cominciamento del libro dell' Esodo. — 1^a Epoca della dimora degli Ebrei nell' Egitto. — Accrescimento della discendenza d'Israele. — 2^a Epoca — Significato delle parole ebraiche *melek cadasc.* — Principio della dinastia XVIII. — Amenoph I: — s'insospettisce della potenza ebraica. — 3^a Epoca, lenta oppressione. — 4^o Periodo di questa epoca, da Amenophis I a Ramsès I. — 2^o Periodo da Ramsès I a Menephtha I. — Causo dell'aggravio di schiavitù. — Frammento di Manetone. — Giudizio di Giuseppe Flavio su questo storico. — Applicazione di questo racconto al periodo della schiavitù che si traccia. — 4^a Epoca della dimora degli Ebrei nell'Egitto — edito della uccisione dei neonati ebrei — sotto Menephtha I. — Mosè — Faraone che regnava quando egli tornò in Egitto. — durante le piaghe, — all'uscita finale del popolo d'Israele da quel paese. — Incertezza intorno alla morte del faraone nelle onde del mar Rosso.

In tutto lo svolgimento del nostro lavoro fino a questo punto, abbiamo più volte avuto luogo di constatare che i lumi che i dotti han saputo trarre dalle loro laboriose investigazioni intorno alla storia dell' Egitto, per quanto ancora imperfetti e slegati, han servito grandemente a farci comprendere il significato di molti passaggi dei libri sacri, passaggi che senza quegli aiuti sarebbero rimasti incompresi, od avrebbero presentato enigmi e spesso contraddizioni. — Anche nell' argomento che ora ci tiene occupati, gli studj sull' Egitto ci aiutano a riempire le lacune lasciate da Mosè nel primo capitolo dell' Esodo, nel quale egli non fece che accennare a grandi tratti degli avvenimenti che per coloro ai quali scriveva non avevano d'uopo di spiegazioni, le quali anzi sarebbero state inutili, al conseguimento dello scopo pel quale componeva i suoi libri.

E innanzi tutto, per fissare sotto qual Faraone Mosè, dopo avere operato i prodigi delle piaghe, fece uscire gli Ebrei dall'Egitto, è necessario ricercare attraverso le tenebre dei tempi nella storia egiziana, come ebbe origine,

e quali furono i progressi di quella schiavitù che sì duramente oppresse gli Ebrei, e trovati i principj di quella, seguirla fino alla fine, e per ultimo stabilire un sincronismo raffrontando insieme ciò che possiam ricavare da ciò che ci rimane degli antichi scrittori, dai monumenti, e le varie espressioni contenute nei sacri libri in proposito.

Abbiamo altrove fissata l' epoca nella quale Giuseppe figlio di Giacobbe venne in Egitto, e tenne il governo di quel paese (1). È d' uopo adesso rimontare al punto ove allora ci arrestammo, ed accennare ciò che avvenne nel seguito fino a Mosè, ponendo le generiche indicazioni di questo scrittore a riscontro della storia egiziana ricavata dai sopradetti elementi.

Mosè dopo chiuso il libro della Genesi colla morte di Giuseppe, dando cominciamento all' altro dell' Esodo, o *uscita*, che fa seguito al primo, muove il suo racconto dal rammentare la venuta di Giacobbe in Egitto, e i nomi dei suoi figli che ve lo accompagnarono, accennando infine la morte di Giuseppe, e di tutt' i suoi

(1) V. vol. I, Schiarim. al Cap. XXVIII.

Boschi. *Atlante biblico*, V. II.

fratelli, con queste rilevanti parole: « E Giuseppe morì e tutti i suoi fratelli e tutta quella generazione. E i figliuoli d'Israele fruttarono e moltiplicarono copiosamente e erobbero, e divennero grandemente possenti, talchè il paese fu ripieno di essi (1) ».

Con queste parole Mosè secondo il suo modo di scrivere, già accenna un'epoca chiaramente determinata; epoca principalissima, poichè indica lo stabilimento e la diffusione degli Ebrei nell'Egitto.

Giuseppe era montato al potere sotto il regno del penultimo, o dell'ultimo faraone appartenente alla razza dei re Pastori coi quali si compì la dinastia XVII; dopo la sua morte, è manifesto che corsero molti anni di regno, sia del penultimo re pastore Iamias, che governò l'Egitto per 50 anni ed un mese, sia di Assis o Asseth, che stette sul trono 49 anni e 9 mesi, secondo il computo di Manetone. In quel tempo pertanto, che comunque si voglia porre la morte di Giuseppe, non durò meno di mezzo secolo, gli Ebrei furono tenuti in gran conto e protetti e onorati per la memoria di Giuseppe, ed il loro asilo fu tranquillo e sicuro nella terra di Goshen, quale doveva contribuire alla pacifica moltiplicazione di un popolo, fino ad empire il paese che abitavano, e all'aumento delle loro ricchezze che consistevano generalmente in gregge, e che secondo il costume dei pastori costituiva potenza. — In questo frattempo erano trapassati i fratelli di Giuseppe con tutta la loro generazione, ossia coi lor figli, in compagnia dei quali erano venuti in Egitto.

Tale fu il modo col quale gli Ebrei si mantennero per tutta questa prima epoca della dimora nella terra dei faraoni, chiaramente designata da Mosè con le soprasposte parole. A questa però tenne dietro un'altra meno felice, o che fu principio di tutte le più fiere persecuzioni che la discendenza d'Israele dovè soffrire. Anche questa epoca è chiaramente indicata da Mosè con le parole: — « Or sorse un nuovo re sopra l'Egitto, che non aveva conosciuto Gin-

« seppe (2) ». La storia egiziana spiega ed illustra questa seconda epoca conteata nell'ottavo versetto dell'Esodo, indicandoci l'avvenimento al trono d'Egitto d'una dinastia diversa da quella che regnava alla venuta ed alla morte di Giuseppe.

Ma prima di entrare in questa ricerca, è necessario osservare il significato delle parole colle quali si esprime nel testo originale il nuovo re, poichè, secondo quello, esse hanno tal forza, che designano veramente la restaurazione dell'antica potenza dei faraoni egiziani nel Basso Egitto per mezzo della dinastia XVIII. L'espressione del testo è *melek ehadase*, la quale assai meglio determina il senso inteso dallo scrittore, che non le parole con le quali è resa nella versione dei Settanta *παύσιος*; *εφετος*, e quelle usate dalla Volgata *rex novus*. Infatti, come asseriva il Rosellini (3), la radice *chidase* nella sua forma intensiva, nella quale solamente si usa, non tanto significa far cosa nuova, quanto, *ristaurare, o ripristinare ciò che fu per lo avanti*; per la quale ragione *chodese* esprime il novilunio, la prima comparsa della luna che ad ogni mese si rinnova. Nel *melek ehadase* adunque non solo è inclusa l'idea di un nuovo re, ma di un nuovo re che fu ristauratore della famiglia prima dominante, quale appunto fu Amenoph I.

Abbiamo già in molti luoghi parlato dei tentativi fatti dai faraoni della XVII dinastia tebana per cacciare i Pastori o riprendere il dominio perduto, e come Ahmosis, ultimo della dinastia, morisse nel mezzo di questa impresa, che condusse a fine suo figlio Amenoph I, che fu il capo della dinastia XVIII pure tebana, ossia il nuovo re che sorse sopra l'Egitto e che per conseguenza non aveva conosciuto Giuseppe. Né questo nuovo re poté a bella prima compire l'opera di suo padre e de' suoi antenati, se non dopo cinque anni di sforzi incessanti, a capo de' quali riuscì ad ottenere che i Pastori lasciassero l'Avarì, e con questa forza il suolo egiziano. Com'è però da supporre facilmente, dopo la cacciata dei Pastori, la sorte degli Ebrei

(1) Esodo I, 6, 7.

(2) Esodo I, 8.

(3) *Monumenti dell'Egitto e della Nubia*, tom. II. r. Vol. I, par. I, cap. VIII.

di lieta cangiossi in trista. Essi erano una popolazione che gli antichi faraoni egiziani non conoscevano, perchè introdottasi dopo la conquista degli stranieri, ad abitare una intera provincia del Basso Egitto che già era divenuta di loro esclusiva proprietà: questa popolazione che aveva ridotto sì fertile e ricca quella prima d'allora incolta provincia, apparteneva a gente asiatica e dedita alla pastorizia, siccome asiatici e pastori erano i formidabili usurpatori cacciati. E quantunque questi avessero abbandonato l'Egitto, e sgombrata la fortezza di Avaris, Amenophis che aveva riconquistati gli antichi possedimenti, non poteva esser del tutto scervo dal timore di nuove invasioni per parte loro, e di connivenza o di aiuto per parte degli Ebrei rimasti nell'interno del paese. Da questo derivò uno stato di sospetto pel quale gli Ebrei furono tenuti d'occhio e sorvegliati in tutti i loro movimenti, e forse fino d'allora designati col nome di lebbrosi ed impuri, nome che Manetone ci fa sapere essere stato imposto a tutti quegli Egiziani che avevano parteggiato per gli espulsi dominatori, o che ne avevano adottate le pratiche religiose o civili, e che erano del pari avanti in sospetto e temuti dai ripristinati dominatori.

Quantunque però Amenophis temesse gli Ebrei per il loro numero e per la loro potenza, avegnachè il paese fosse ripieno di quelli, puro non voleva spogliare il regno di tanta sorgente di ricchezza, poichè avrebbe diminuito la sua stessa prosperità. Tutte queste considerazioni emergono legittimamente da ciò che scrive Mosè dicendo con poche parole, che quel nuovo re che non aveva conosciuto Giuseppe, disse al suo popolo: — « Ecco, il popolo de' figliuoli d'Israele è più grande e più possente di noi: ora procediamo saggiamente intorno ad esso che talora non moltiplichi, onde se « taluna guerra avvenisse, egli non si congiunga anch'esso co' nostri nemici e non guerreggi contro a noi, o se ne vada via dal paese ».

Di qui incomincia una terza epoca nei destini dei figli d'Israele: l'epoca dell'oppressione; oppressione che andò crescendo insensibilmente fino a divenire intollerabile nelle varie fasi se-

condo le quali dovette passare per le circostanze diverse.

A mantenere pertanto quella sì grande moltitudine di popolo nel paese, e trarne profitto, sia spogliandola dei suoi immensi averi, sia adoperandone gl'individui, fu stabilito di servirsi dell'avversione che in generale si aveva dagli Egiziani per quella stirpe di straniera origine, e a poco a poco, saggiamente operando, impedire che si moltiplicasse di troppo, sottoponendola a sordide fatiche e costringendola ad operare alla guisa di schiavi. E questo tanto saviamente fu fatto, che gli Ebrei si trovarono sotto la dura oppressione, dirci quasi senza neppure avvedersene, e senza avere il coraggio di opporsi ai primi passi dell'oppressione, avegnachè temevano che resistendo, non ne ricevessero danno maggiore per essere essi stranieri, ed aver fatto causa comune con i Pastori. E quantunque la schiavitù fosse di già cominciata per siffatta maniera, affino di mantenersi sempre nel proposito di operar saviamente per ottenere la oppressione di quella gente, secondo sembra ricavarsi da molti passaggi del susseguenti capitoli dell'Esodo, si erano dovute lasciare a qualche loro tribù alcune piccole porzioni di paese poco importanti sul confine del deserto, o nelle maremme del Basso Egitto, siccome tuttora si pratica dai naturali di quei medesimi luoghi, inverso del Beduini. Così la loro interna costituzione intorno a ciò che riguarda il reggimento patriarcale, nel mentre veniva rispettata, se ne faceva argomento di oppressione, rendendo responsabili i rettori dei figliuoli d'Israele del compimento delle opere imposte ai loro sottoposti, e venendo, tutto che rettori, capi, od anziani, battuti e gettati in carcere qualora quelle opere non fossero state fornite da quelli tra i loro fratelli che secondo l'ordine patriarcale medesimo erano lor sottoposti, secondo si esprime il testo con queste parole: « E i rettori de' figliuoli d'Israele i quali i commessari di Faraone avevano costituiti sopra loro, furono battuti; e fu lor detto: perchè non avete voi fornito di jeri ed oggi la somma dei mattoni che vi è imposta, come per l'oggi addietro? — E i rettori de' figliuoli d'Israele vennero e gridarono a

« Faraone dicendo: perchè fai così a' tuoi servitori? (1).

Abbiamo già veduto quali fossero le opere faticose e servili a cui essi venivano assoggettati dai loro tiranni, per la qual cosa qui non sarebbe che vano il ripeterlo (2). Dalla esposizione generale però che Mosè ne fa nel sopradetto primo capitolo dell' Esodo, veniamo a scuoprire due fasi o periodi della oppressione che abbiamo compresa in questa terza epoca, a datare dal giorno della presa risoluzione di opprimerci, fino al punto in cui quella oppressione incrudelì maggiormente.

Il primo periodo, crediamo scorgerlo nelle parole che seguono immediatamente il versetto decimo ove è espressa la risoluzione adottata dal faraone. Infatti al verso 11 è detto: — « Furo » no adunque costituiti sopra il popolo d'Israele commissarj d'angarie per affiggerlo » con la loro gravazza. E il popolo edificò a « Faraone delle terre da magazzini, cioè Pitom e Ramsès ». — Con queste poche parole Mosè riassume un gran tratto della storia delle sciagure passate dal suo popolo, cominciando da quel primo editto di Amenophis, fino alla edificazione delle città di Pitom e di Ramsès. Che anzi, nella edificazione di quest'ultima città, ne par chiaro riscontrare il tempo preciso nel quale ebbe termine questo primo periodo, cioè sotto Ramsès I, il cui regno, quantunque fosse di breve durata, pure apparisce illustrato da alcuni monumenti, o parte di essi ove ricorre il suo nome. Che se poi non si volesse ritenere questa città fatta edificare dal primo Ramsès, nulla osta che possa attribuirsi ai due seguenti Ramsès, ed allora sta nel testo a rammentare agli Ebrei dopo la uscita d'Egitto, un genere di lavori fatti dai loro antenati durante la schiavitù. In ogni modo, in questo passaggio dell'Esodo, invece di riscontrare, come hanno voluto i Vollerriani, e tutti

gli oppugnatori del S. Volume, una inesattezza, e una falsità nei libri di Mosè, rammentando il nome di Ramsès dato ad una città prima che esistesse un faraone di quel nome, vi riscontro l'esatta indicazione di un fatto storico.

Durando in tale stato la oppressione per un lungo tratto di tempo, nel modo descritta nei versetti 12, 13 e 14 del capitolo I dell' Esodo (3), e gli Ebrei invece di avviliti e diminuire nel numero, accrescendosi sempre più, da quel che è scritto nella seconda metà del versetto 12, *onde gli Egizi portavano gran noia dei figliuoli d'Israele*, sembra rilevarsi che qualche cosa di straordinario accadesse, per cui si dovè ricorrere ad una nuova e più violenta oppressione degli Ebrei, dopo passato il pericolo. Infatti le sopradette parole nella concisione dello stile mosaico, si prestano facilmente ad essere interpretate, che gli Ebrei per aver prodotto agli Egiziani *gran noia*, dovevano loro aver dato molto da fare per un tempo più o meno lungo, non però determinato dalle poche parole colle quali Mosè suol tratteggiare un'epoca, qualunque ne sia la durata.

Credo di non andar lungi dal vero, se pongo in questo secondo periodo un fatto registrato nella storia egiziana ricavato da un frammento di Manetone, nel quale appare che gli Ebrei non solo vi fossero estranei, ma sibbene ne fossero parte principale.

Quantunque una dinastia sia già da tempo cacciata da uno Stato, pure è difficile, che per quanto essa fosse per lo innanzi esecrata, non si facciano tentativi per ripristinarla da tutti quelli che rimasti nell'interno, riconoscono la loro potenza e la loro fortuna dagli espulsi dominatori, i quali individui non è possibile distruggere, senza decimar la nazione. Le parole suol quali fondiamo il secondo periodo della terza epoca della schiavitù, *onde gli Egizi portavano gran noia de' figliuoli d'Israele.... e li*

(1) Esodo, V, 14, 15.

(2) V. sopra pag. 49, nota 4, e schiarimento al capitolo XXXVI.

(3) « Ma quanto più l'affliggevano, tanto più moltiplicava fuor di modo, onde gli Egizi portavano gran noia de' figliuoli d'Israele.

« E gli Egizi facevan servire i figliuoli d'Israele » con asprezza.

« E li facevano vivere in amaritudine con dura » servitù adoperandoli intorno all'argilla, a' mattoni, e ad ogni servizio de' campi; tutta la servitù » con la quale l'adoperavano, era con asprezza.

facevano servire con asprezza, e li facevano vivere in amaritudine con dura servitù, adoperandoli intorno all'argilla n' a' mattoni n' ad ogni servizio de' campi; tutta la servitù con la quale li adoperavano era con asprezza, queste parole, lo diceva, rivelano che gli Egiziani dovevano essersi accorti che gli Ebrei macchiavano innovazioni, n' mostravano scontento, e che non potendo scuopriri quali fossero i loro divisameuti, ponevano in opera tutti i mezzi oppressivi per distornarli da qualunque impresa, indebolirli, dividerli, far loro sentire il peso della vita e abbrutirli. Non altrimenti procurano raggiungere lo stesso scopo i tiranni moderni snervando i popoli, o col piaceri o con gli stenti, perchè non abbiano tempo di pensare che ai propri godimenti o alle proprie sventure; ai primi per procurarsi il modo di averne sempre de' maggiori, ai secondi per persuadersi della loro sfacchezza, e quindi venire di per sè stessi nella convinzione di nulla potere operare di grande. Questo considerazioni emergono dal sopradetto frammento delle storie di Manetone riportato e confutato da Giuseppe Flavio in ciò che riguarda le inesattezze n' le calunnie con cui quello scrittore aggrava gli Ebrei (1). Questo documento ci offre un esempio di tutte le alterazioni colle quali gli Egiziani svisavano ciò che si riferiva agli Ebrei, o agli stranieri in genere che dimoravano, o avean dimorato in Egitto.

Dopo avere fatto uscire gli Ebrei dell'Egitto 518 anni addietro, dice che ad Amenophis « venne voglia di pur vedere gli Dei, come fece « Ora uno de' suoi antecessori nel trono, che « scoprì questo suo desidero a un figliuolo di « Papi nomato come lui Amenofi, ch'era in « concotto d'aver un non so che di divino, attesa la sua sapienza e il suo antiveder l'averne; che dunque costui disse al re, che « potrebbe vederli gli Dei, quando tutto nettasse il paese dalla genia de' lebbrosi e degli altri uomini pestilenti. Lioto il re raccolse « da tutto l'Egitto quanti ci avna imperfetti « della persona; e ne formò uno stormo d'ottanta migliaia, cui confinò nelle cave di mar-

« mo alla parte orientale del Nilo, affinché lavorassero ancora così, com'erano, smembrati « affatto dal resto degli Egiziani. Aggiugne « che in mezzo a quelli trovavansi ancora dei « sacerdoti eruditi tocchi di lebbra; e che l'Amenofi uomo saggio o profetico, minacciò a « sè stesso e al re lo sdegno de' numi, quando « si permettesse, che fossero crudamente trattati; e avere aggiunto, che alcuni soccorreranno gli infelici, ond'essi per tredici anni « signoreggerebbono l'Egitto. Questo però non « aver egli osato di dire al re, ma lasciata in « iscritto ogni cosa, essersi ucciso di propria « mano: ond' il re n' ebbe molto cordoglio: »
 « « Dopo « assai tempo passato da que' miserabili dentro in cavo, pregato il re che a difesa ed « albergo assegnasse loro la disabitata città « che già fu dei pastori, detta Avari, lor fece « la grazia. Ed è questa secondo l'antica tologia la città di Tifone. Entrati là dentro, e « veggendo quel luogo a proposito per ribellare, cercaronsi un capo chiamato Osarisi sacerdote eliopolitano; e giurarongli per l'avere una totale ubbidienza. Or esso per « prima legge impose loro, che non adorassero « Dei, nè da niuno di quegli animali si astenessero, che nell'Egitto singolarmente si riputavano come sacri, e tutti scannassero, n' li disertassero: poi non usassero con nessuno che non fosse seco lor congiurato. Date lor queste ed altre leggi molliissime, la « più parte contrarie a' riti egiziani, ordinò « che molti insieme s'impiegassero a cingere « la città tutto intorno di mura, e fossero pronti « alla guerra da rompersi al re Amenofi. Egli « intanto presi con seco ancor altri sacerdoti « ed infetti come lui, spedì un'ambasceria ai « pastori esecati già da Tetmose u rifuggitisi « nella città detta Gerosolima; e scoperto loro « ciò che attendevasi alla sua persona o quella « de' suoi compagni trattati vituperosamente, « preparali che volessero unir seco l'armi contro l'Egitto. Promise d'introdurli primieramente in Avari antica lor patria, e di provvedere a dovizia i lor popoli del necessario;

(1) GIUS. FLAV. *Contr. Apion.* lib. I, §. 26 e 27.

« indi ove l'uopo il portasse, di sostenerli col-
 « l'armi, e di dover sottomettere loro di leg-
 « gieri tutto il paese. Lieti fuor di misura a
 « siffatto annunzio i Pastori mossero pronta-
 « mente di colà in numero di dugentomila per-
 « sone, e indi a poco furono ad Avari. Or Ame-
 « nofi re dell'Egitto, all'udire la lor venuta, non
 « picciolo fu lo scompiglio che ne sentì, ricor-
 « dandosi della predizione fattagli da Amenofi
 « figliuol di Papi: e ragunato primieramente
 « un gran nmmero d'Egiziani, e tenuto consi-
 « glio co' lor condottieri richiamò a sè i sacri
 « animali, in singolar modo quelli che aveva-
 « no i primi onori nei templi, e intimò a cia-
 « scun sacerdote in particolare, che in luogo
 « il più sicuro che far si potesse, ascondes-
 « sero i simulacri de' numi; poi affidò a un
 « suo amico il figliuolo Setono nomato ancora
 « Ramesse dal padre Rampse, d'età di cin-
 « qu'anni. Egli in fine andato oltre cogli altri
 « Egiziani, ch' eran trecentomila, tutti uomini
 « bellicosissimi non s'affrontò co' nemici usciti
 « ancor essi a scontrarlo; ma avvisatosi, che
 « quello sarebbe stato un far guerra agli Dei,
 « dato volta di nuovo rendessi in Memfi, e tolti
 « seco Api e gli altri sacri animali, che aveva
 « colà richiamati, incontanente si trasferì in
 « Etiopia con tutto il naviglio o il gran popo-
 « lo, che seco avea d'Egiziani, essendogli il
 « re d'Etiopia per benefizj ricevute assai ob-
 « bligato; onde accoltolo cortesemente, e for-
 « nito tutto il suo seguito dell'opportuno a so-
 « stenere la vita umana, per quanto ne dava il
 « paese, e provvedutigli di città e villaggi, che
 « a quell'esiglio fatale di tredici anni numerati
 « dal lor principio bastassero, non contento di
 « tutto questo volle eziandio, che un'intera ar-
 « mata d'Etiopia vegliasse alla guardia del ro-
 « Amenofi e dei suoi, a' confini dell'Egitto. E
 « questo è quanto intravenne nell'Etiopia.
 « Intanto i Solimiti in compagnia degl'infetti
 « Egiziani sparsisi dappertutto arventaronsi
 « tanto empiente contro degli uomini, che la
 « dominazione de' sopradetti parve una manna
 « a chi al prescrite vedea le costoro scellerat-
 « tezze; mercecchè non sol mandarono a fuoco

« e fiamma città e villaggi, nè furono paghi di
 « spogliar templi nè di profanar simulacri di
 « numi, ma d'essi valevansi a farne padelle
 « per friggervi gli animali avuti in conto e ve-
 « nerazione di sacri, e astrigevano i sacerdoti
 « e i profeti ad esserne macellai e uccisori,
 « cui poscia cacciavano fuori ignudi. Diceasi,
 « che il sacerdote antoro del loro governo e
 « delle loro leggi, di nascita eliopolitano, chia-
 « mato Osarsif, da Osiride dio onorato in Elio-
 « poli, passato che fu tra questa razza di gen-
 « te, cangiasse anche nome e fosse chiamato
 « Mosè (1) ».

La sola lettura di questo documento, dopo
 la esposizione storica fatta fin'ora di tutto ciò
 che riguarda gli Egiziani e gli Ehrei, basterà
 per far notare la confusione, l'odio e lo spirito
 di partito che regna nello scritto del sacerdote
 egiziano. E che da questi sentimenti fosse ani-
 mato, lo scuopriva lo stesso Giuseppe Flavio il
 quale concludendo la confutazione del passag-
 gio che abbiain riportato e che ci è stato con-
 servato da lui, riconosceva la fedeltà di Maneto-
 ne, mentre accennava le cause che lo trascinava-
 no a falsare la verità. — « Abbastanza dun-
 « que, egli dice, per quanto parrai, è chiaro
 « che Manetone, finchè tien dietro alle antiche
 « memorie, non si allontana gran fatto dal vero;
 « ma quando si volge a racconti privi d'autore,
 « o li ha finti egli stesso male a proposito, o li
 « ha creduti a persone che li spacciarono per
 « inimicizia (2).

Ed infatti è così, mentre Manetone è esattis-
 simo quando scrive delle cose egiziane senza
 che vi entrino stranieri, quando trattasi di altri
 popoli, e specialmente di Pastori o persone
 che abbiano con loro qualche relazione di co-
 stumi o d'origine, intramette racconti incredi-
 bili, confonde popolo con popolo, attribuisce
 agli uni ciò che è proprio degli altri, e viceversa;
 non parla più di anni, o inventa personaggi a
 suo modo, come si vede nel riferito documento,
 nel quale egli propone esser fama Osarsiph
 essere stato lo stesso Mosè: asserzione che è
 inutile confutare a meno che non si voglia ri-
 gettare del tutto la parte storica dei libri mo-

(1) Versione dell'Ab. Anselmi

(2) GIUS. FLAV. *contr. Apion.* lib. 1 §. 27.

saici; d'altronde lo feco già diffusamente Giuseppe Flavio a'suoi tempi come dicevamo testè, nell'opporli a Manetone non solo, ma a tutti gli altri scrittori i quali non conoscendo la storia degli Ebrei, registravano nelle loro opere quanto ne ritraevano dagli Egiziani, che ben conoscevano quel periodo della loro storia, ma per superbia, riscontrandovi una macchia della propria nazione, i cui atti registravano come altrettante emanazioni celesti, li travisavano in modo da vituperare tutto quello che vi era di buono, per esporli al pubblico imprecato sempre d'infamia e per attribuirli agli Ebrei. Lo abbiamo veduto altra volta riferendo ciò che scrive lo stesso Manetone per rapporto ai Pastori e alle loro pretese devastazioni che sulla sua autorità tutti hanno accettate e riferite nello loro istorie. Però, in quanto al passo che abbiamo riportato, crediamo poter notare che non conoscendo noi l'insieme degli scritti dello storico egiziano, non possiamo assolutamente affermare se egli andasse lungi dal vero per malo animo, e se i codici non avessero sofferto alterazioni nelle copie e nelle antiche traduzioni, o se anche Giuseppe Flavio, nei brani che ne riporta, abbia usata l'esattezza necessaria nel riferirne le espressioni nel senso in cui erano state originariamente scritte. Io sono però sicuro che tutte insieme queste circostanze abbiano contribuito non poco ad alterare ciò che ci è rimasto degli scritti di Manetone.

Pure, ritenendo esagerata questa narrazione, non credo per altra parte doverla rigettare del tutto, e mentre non deve accettarsi tutta com'essa è, non dee disconoscersi quel fondamento di verità sul quale è basata, e che sembra a bella posta alterato. Spogliandola adunque dell'odio egiziano contro gli stranieri, della confusione che vi si fa di faraoni diversi, della identità tra Osarsiph e Mosè ec. se ne possono rilevare le seguenti considerazioni.

Nel tempo che corso tra il terzo Amenoph e il primo Menephtha, gli Ebrei, stanchi e indispettiti per vedersi sottoposti ad un giogo che insensibilmente li aveva ridotti alla più miserevole condizione, considerando perduta per loro ogni speranza di miglioramento materiale, che forma il principal carattere della

loro razza, pensando al grado in cui erano e a quello a cui si trovavano allora, unendosi a coloro che erano rimasti affezionati ai Pastori ed a tutti i malcontenti, tentarono qualche ardito colpo contro il dominio faraonico, colpo che mandarono poscia ad esecuzione. Nella repressione di questo tentativo di scuotere il giogo, io trovo la ragione sufficiente di avere il faraone ridotto gli Ebrei in schiavitù, in punizione di essersi uniti ai malcontenti e forse anche averli incitati alla ribellione. Da qui il comando dato segretamente alle levatrici di uccidere i parti maschi delle donne ebrae, e per la insecuzione di questo comando, il fiuto editto faraonico, emanato a punizione generale della nazione, di esporre sulle rive del Nilo tutti i figli maschi degli Ebrei. Col primo ordine segreto, non volevasi accumulare maggiore odio sui vincitori, mentre volevasi ottenere l'indebolimento dei vinti; ed ancora si dimostrava paura e nello stesso tempo scaltrezza; ma visto che tra gli stessi Egiziani v'era qualche simpatia per gli Ebrei, deducendo dal rifiuto delle levatrici, rotto ogni freno, fu emanato l'editto a terrore degli uni e degli altri. Quell'editto però sembra che avesse la durata di pochi mesi, o tutto al più terminasse colla vita del faraone che lo avea ordinato, il quale fu Menephtha I, non essendone fatta più parola nell'Esodo, trovandosi Aronne nato tre anni prima di Mosè, o vedendo 40 anni dopo quel fatto, la nazione nel medesimo stato di prima, schiava, ma senza aver sofferto diminuzione.

Credo doversi riporre tutto il fatto riportato da Manetone, nel presente periodo storico della schiavitù degli Ebrei in Egitto, cioè sotto Menephtha I, perchè Manetone, quantunque posponga di due faraoni il terzo Amecoph, pure è evidente che riconosce quell'avvenimento siccome accaduto non molto tempo innanzi il regno di Ramsès il Grande o Sesostri. E doveva esser così; avendo egli posto l'uscita de' Pastori dall'Egitto, non sotto Amenoph primo re della XVIII dinastia, come è comprovato, ma sotto Thoth-Més I, che in fatti è il secondo re della medesima, la confusione nel seguito diveniva inevitabile. Ma ciò poco nuoce al nostro argomento, poichè egli stesso es-

seguito del suo racconto ci ponno sulla via della certezza dell' errore in cui era entrato, quando dice che il faraone che egli chiama Amenofi, prima di andare a sottomettere gl'insorti, *affidò ad un suo amico il figliuolo Setone chiamato ancora Ramesse, dal padre Ramsès, d'età di cinque anni*. le quali espressioni ci fanno vedere che il faraone che sedè quella rivolta fu appunto Menephtha I, due dei cui figli avevano nome *Ramsès*, nome derivato loro dal padre, cioè dal padre di Menephtha (avo dei fanciulli), il quale fu il primo Ramsès di questa dinastia. Ecco come secondo questa maniera di esaminare criticamente il testo dell'egiziano scrittore, cade una delle accuse che gli dà Giuseppe, dicendo essere egli menzognero per avere inventato un re di nome Amenofi, non determinandone gli anni.

Dalle stesse parole adunque di Manetone così spiegato, sembrami potersi dedurre e ritenere con certezza che la persecuzione incominciata già con molta asprezza da Amenoph I, inferì sotto Menephtha I undecimo faraone della dinastia XVIII, il quale emanò l'editto di estirpazione dei figli maschi degli Ebrei per punire tutta la loro stirpe del tentativo di ribellione; ribellione che dai monumenti non appare che avesse le conseguenze che le assegna lo storico egizio, non essendovi interruzione nelle date scolpite su quoll, siccome abbiamo veduto nell'Introduzione, e come più ampiamente può riscontrarsi in Rosellini e in Champollion, i quali però ritengono come certissima l'asserzione di Manetone che vuole che i Pastori abbiano distrutto tutto quello che trovarono nell'Egitto, tanto nella prima invasione, quanto nella seconda. Essendo allora nascosti i monumenti venuti a luce per opera di Mariette, quei due dotti non sospettarono della verietà dello storico egiziano, quantunque non rari fatti si presentassero loro che dovevano ingenerare nel loro animo qualche dubbio, se la vastità dei loro lavori si fosse limitata ad un punto solo. Accennerò di passaggio che l'italiano egittologo pone la seconda invasione dei Pastori (spogliata però di tutte le contraffazioni di Manetone)

regnando l'ultimo re della dinastia XVIII, che secondo il suo sistema è Uerri. Crede poi che suo figlio Sethos fosse quegli che cacciasse la seconda volta gl'invasori (1).

Dopo il fatto adunque di questa qualunque siasi perturbazione politica, noi riteniamo che ne derivasse siccome conseguenza la 4ª epoca della dimora degli Ebrei nell'Egitto, contrassegnata da una più atroce recrudescenza di oppressione. — L'età di Mosè ci è di guida per fissare questa persecuzione nel terzo ultimo anno di Menephtha I.

In quel frattempo nasceva Mosè, e veniva salvato dalle acque, ed educato, siccome abbiamo veduto. Il regno del secondo Ramsès passava quasi inosservato, e la oppressura degli Ebrei doveva essere mitigata di molto dopo l'adozione di Mosè fatta dalla figlia del faraone. Ciò sembra potersi dimostrare col silenzio di Mosè intorno il seguito della persecuzione, e nella memoria che conservavan gli Ebrei, quarant'anni dopo, della loro dimora in Egitto quando nel deserto lo desideravan di nuovo mormorando contro Mosè. Ramsès il grande montato sul trono, faceva temuto, potente e florido l'Egitto; ed a misura che Mosè si allontanava dalla corte e perdeva in quella la sua influenza per sostenere la causa dei suoi fratelli, la oppressione degli Ebrei riprendeva il suo corso, giacchè è probabile che Ramsès non avesse fatto distinzione alcuna tra quella razza di debellati pastori, e tutti gli altri schiavi i quali sottoponeva alle più dure fatiche indistintamente sol perchè appartenenti alle vinte nazioni, non permettendo che nessuno Egiziano dessè opera ai penosi lavori di escavazione di pietra, fabbricazione di mattoni, arte muratoria ec. I mur quindi tornarono ad opprimere come per lo passato quegli infelici cui presiedevano, ritraendo grande vantaggio dalle loro fatiche, o imponendo loro lavori esorbitanti per riceverne merito essi medesimi e garrigiare in ciò per piacere al faraone. Questo procedere ci vien dimostrato già molto innanzi negli anni del regno di Ramsès, nell'incontrarsi di Mosè in una scena di oppressione, a por termine alla

(1) ROSSELLINI *Monumenti dell'Egitto e della Nubia*, mon. stor. to. I. cap. VII, §. 5.

quale, non potendo restarne indifferente spettatore, uccide uno di quei carnefici, ed è costretto a fuggire; né ritorna in Egitto fino a che Ramsès (il cui regno secondo la Bibbia fu lungo) non è trapassato.

Divenuto certo per le divine assicurazioni che quel faraone era morto, egli torna in Egitto regnando Menephthah II figlio di Ramsès. Questo re ci è presentato dagli storici antichi come pazzamente empio, debole, superstizioso e crudele, privo dei talenti e delle virtù che avevano fatto il padre ammirato a tutte le genti. — La venuta di Mosè, il suo altiero e franco parlare, risvegliare i sospetti dei sacerdoti e dei cortigiani, e la schiavitù degli Ebrei entra nell'ultima sua fase che divenne così insopportabile, che solo la potenza divina poteva farla cessare senza distruggere del tutto quella nazione, per la quale l'eccesso medesimo di quella afflizione fu sorgente di finale salvezza.

Parliamo del successore di Sesostri a suo luogo, ed accenniamo che le particolarità del suo regno, come ci son riferito dagli storici, avevano per noi un significato che avremmo applicato a un periodo della storia mosaica (1). Questo periodo è quello che ora ci occupa.

Senza ripetere qui ciò che allora esponemmo, né tutta la successione delle piaghe con le quali Mosè oppresso l'Egitto, diciamo che in questo faraone riscontransi tutti gl'indizi che coincidono con quello sotto il quale Mosè rientrò nell'Egitto, e che fu ribelle alla voce di Dio, ed al quale Iddio stesso indurò il cuore. Cho anzi, nell'appellativo stesso che Erodoto dà a questo re, cioè *Ferone*, nome che non trovasi sui monumenti, scorgiamo consegnata

nella storia una memoria già alterata a' tempi di Erodoto, colla quale indicavasi, come per antonomasia, il faraone designato da Mosè, sotto cui tante sventure piombarono sull'Egitto, per modo che i sacerdoti egiziani narrando al padre della storia, come allora scrivevamo (2), le favole spacciate intorno a *Ferone* successore di Sesostri il grande, gli nascosero una verità che forse essi conoscevano, ma cui non prestavano fede, o avevano interesse a nascondere. Certo è però che dal racconto stesso di Erodoto e di Diodoro si scorge che la mano degli Dei si aggravò sopra lui; il fiume straripando straordinariamente devastò le campagne; tempeste, trombe, torhini, in una parola, piaghe di ogni maniera, spaventarono il popolo, ed egli stesso fu colpito da cecità per aver disprezzato questi segni della collera celeste (3). Queste è l'indurimento del cuore di faraone, tante volte ripetuto nell'Esodo.

Di più questo faraone scompare dalla storia senza conoscersene il modo della morte, il quale non si può stabilire precisamente né scendendo gli storici profanei che parlarono di lui, né secondo il racconto del capitolo XIV dell'Esodo, dal quale non si può ricavar con certezza se anche egli rimanesse sepolto col suo esercito nelle onde dell'Eritreo (4). Nei sincronismi che daremo alla fine degli schiarimenti su questo capitolo, giustificheremo con le date questo nostro sistema, il quale differisce da quelli proposti da Champollion, da Rosellini, e da Osburn che sono quelli che, quantunque per vie molto diverse l'uno dall'altro e con maggiore o minore estensione, abbiano parlato di questo importante soggetto.

(1) V. Introduzione a questo volume, pag. 38.

(2) V. loc. cit.

(3) Erodoto. *Istorie*, lib. II, — Diod. *Sic. bibliot.*, stor. lib. I.

(4) Secondo Manetone parrebbe che il faraone che inseguì gli Ebrei, non rimanesse annegato nel mar Rosso, ma che dopo quell'avvenimento avesse ancora altri anni di regno (a). — Il poeta Ezechiele citato da Eusebio fa comparire nella sua narrazione di questo fatto, un Egiziano sfuggito al naufragio che

corre a darne l'avviso in Egitto (b), ma ciò non è che una finzione poetica. — Alcuni interpretano le parole del testo così: non ne restò che fino ad uno, intendendo che restasse il solo faraone. — Tale questione però si agita tuttora tra i critici. Il francese I. G. H. Greppo è quegli che abbia meglio di tutti scritto su questo argomento, nel suo lavoro *Essai sur le système hiéroglyphique de M. Champollion le jeune et sur les ouvrages qu'il offre à la critique sacrée*. — Paris 1839.

(a) GIES. FLAV. lib. I, contr. Apion.

BOSCH. *Atlante biblico*, Vol. II.

(b) EUSEBIO *praeparat. evang.* lib. IX.

Noi non torniamo adesso su quanto abbiamo minutamente esposto intorno alle piaghe d'Egitto, ma pongansi a confronto i passi degli storici greci con i capitoli dell'Esodo ove quelle son rammentate, e si vedrà che in questo caso la Bibbia serve di dilucidazione e di complemento a quei medesimi scrittori i cui passi tante volte fanno lo stesso ufficio verso le sacre Pagine.

Ecco come credo provato da ciò che ricaviamo dalla storia egiziana e dai monumenti, l'or-

dine secondo il quale debbono spiegarsi gli avvenimenti esposti per sommi capi nel primo capitolo dell'Esodo, nel quale Mosè abbraccia la storia di ciò che avvenne alla discendenza di Giacobbe dalla venuta della di lui famiglia in Egitto, fino al decimo primo re della dinastia XVIII, Menephtha II, soprannominato Ferone, figlio di Ramsés il Grande o Sesostri, sotto il quale ebbe termine la sebiavitù degli Ebrei nell'Egitto colla loro uscita da quel paese, passando attraverso il mar Rosso.



SCHIARIMENTO V.

DURATA DELLA SCHIATTÀ EBRAICA IN EGITTO.

Epoca della durata della dimora in Egitto rivelata ad Abramo. — Ripetuta da S. Stefano. — Fissata più esattamente da Mosè nell'Esodo. — Accordo di questi testi. — Donde si debbono incominciare a contare gli anni della dimora degli Ebrei nell'Egitto. — Opinione degli antichi interpreti poggiati sui diversi testi. — Opinioni dei moderni. — Sistema di Usbarn, — di Rosellini, — di Champollion. — Proposta di un nuovo sistema.

Le tribolazioni cui doveano soggiacere gli Ebrei nella terra d'Egitto, già stavano nei decreti di Dio fin dall'eternità, avvegnachè Egli dovesse operare nell'umanità e per mezzo della umanità, servendosi della corruzione medesima per guidarla gradatamente alla felicità e perfezionarla colle stesse sventure che si erano in quella trasmesse per la caduta del primo uomo. E quelle calamità attraverso le quali doveva passare un intero popolo dal quale sarebbe più tardi uscito Chi doveva esser fonte di redenzione, erano state da Dio manifestate nel tempo, insieme alle promesse fatte al capo di quel medesimo popolo che, uscito da lui, si sarebbe diffuso per ogni dove numeroso come le stelle del cielo, e come le arene del mare.

Vedemmo come Abime nella valle di Mambrè dopo un sacrificio offerto all'Eterno, e le cui vittime erano state consumate dal fuoco celeste, venendo soprapreso da sonno profondo, udiva la voce di Dio che dopo tante lusinghiere promesse riempivagli il cuore d'inesprimibile conforto. « Tu dèi sino d'adesso sapere, dicea, gli la voce divina, che la tua stirpe sarà pelegria in una terra non sua, e sarà pesta in schiavitù, e straziata per QUATTROCENTO anni. Ma io farò giudizio della nazione di cui sarà stata serva, e di poi se ne partirà con grandi ricchezze (1) ».

Questa rivelazione che per Abramo non era che una profezia, quando la pienezza dei tempi fu venuta, e quando la religione di Cristo sopraimponnevasi alla vecchia legge, il primo che

sostenne col proprio sangue la verità della nuova religione, ripeteva le parole medesime dinanzi al Concilio di Gerusalemme, a provare che le profezie del Vecchio Patto s'eran compite, e che l'aspettato Messia nella cui fede in speranza eran morti i suoi padri era venuto, ed era il Cristo di Dio che gli Ebrei avevano crocefisso, e ch'Egli predicava e adorava. — « Iddio parlò così, — diceva Stefano con faccia simile a quella d'un angelo, — che la sua progenie dimorerrebbe come forestiera in paese straniero, e che quivi sarebbe tenuta in servitù e maltrattata QUATTROCENTO anni (2) ».

Pertanto, da questi due testi ricaviamo il medesimo fatto rivelato nel Genesi, quando l'esistenza del popolo d'Israele non era che una promessa, e confessato poi negli Atti Apostolici molti secoli dopo che quel fatto si era compiuto.

Tra questi due estremi, abbiamo però l'autorità di un altro testimonio il quale con maggiore esattezza ci dà l'indicazione precisa della durata della dimora degli Ebrei nell'Egitto. Quest'autorità è quella dello stesso Mosè il quale fu quegli che pose fine alla umiliazione della nazione dalla quale era uscito.

Dopo aver descritto la partenza degli Israeliti da Ramses a Seceth, soggiunge: « E la dimora che fecero i figli d'Israele in Egitto fu di QUATTROCENTOTRENTA anni ». Ed affinché intorno a questo numero di anni che tutti ben conoscevano non sorgesse difficoltà, o si

(1) Genes. XV. 13.

(2) Atti Apostolici VII, 6.

potesse tenere per approssimativo o per sempre meglio indicarlo, aggiunge: « *E fu al fine di quattrocento e trenta anni nel giro a steso di questo giorno (il quattordicesimo del primo mese) che uscì tutto l'esercito del Signore dalla terra d'Egitto (1)* ».

Su questa difformità di testi, la quale induce a seguirlo la data precisata da Mosè, è da osservarsi che, sia nella enunciazione della profezia fatta ad Abramo, che nella citazione del compimento di essa registrata negli Atti Apostolici, non apparisce che il numero volgarmente detto *tondo* degli anni, senza curar le frazioni, la qual cosa avrebbe di troppo limitata la idea; mentre Mosè, scrivendo da storico, e storico accuratissimo, voleva indicare esattamente il numero degli anni, affine di conservare le memorie della sua nazione, che doveano trasmettersi di padre in figlio nel corso dei secoli, affinché non rimanesse dubbio veruno intorno all'origine o alla formazione del popolo eletto. Questa maniera di esprimere in numero tondo trascurando le frazioni, non è infrequente nella Bibbia, come in qualunque scrittore, quando trattasi di accennare solamente un fatto a grandi tratti.

Una difficoltà di gran peso, è quella di fissare da qual punto debbansi cominciare a contare i 430 anni indicati nei diversi passi dei Libri Santi.

Varj sono stati i sistemi che intorno a ciò si sono elaborati secondo la diversità delle fonti che sono state adoperate per sostenere questi sistemi medesimi. E ciò era ben naturale. Finchè gli annali dei faraoni Egiziani non venivano ricercati e studiati tra le rovine dei monumenti, e stavasi solo alla fede di antichi frammenti riportati (non sappiamo se alterati o riprodotti con fedeltà secondo l'antico lor testo), e sicchè si credeva che il *faraone* nominato tante volte nella Bibbia fosse un solo e medesimo re chiamato *faraone*, ora impossibile rintracciare con esattezza l'ordine dei tempi, o studiare le fasi del popolo d'Israele in Egitto colla sola guida dell'Esodo, inquantochè Mosè non aveva scritto una storia egiziana, ma tanto aveva par-

lato dell'Egitto, per quanto si riferiva agli Ebrei, i quali certo non avevano bisogno che volesse lor rammentato ciò che essi sapevano meglio d'ogni altra gente, essendo le memorie, e dei tempi, e dei luoghi o degli avvenimenti, impresse profondamente negli animi loro con le tracce del sangue e delle lacrime dei loro padri.

Ma allorquando a poco a poco il velo che cuopriva gli annali egiziani fu alquanto rimosso, e cominciò a farsi la luce attraverso quello tenebre fitte, la storia mosaica fu meglio compresa, ed oggi, quantunque i lavori non siano che in via di sempre crescente progresso, ma ancora lungi dall'aver toccato la lor perfezione, il testo mosaico è stato in gran parte spiegato di quelle difficoltà che prima lo rendevano incerto ed in varj punti apparentemente contraddittorio.

Alcuni dei sistemi istituiti per il computo degli anni della dimora degli Israeliti in Egitto riferisconsi ai tempi che precederono lo studio delle cose egiziane, altri sono fondati su questo studio.

Coloro che si fondarono sulla versione dei Settanta e sul testo Sammaritano, come Giuseppe Flavio, Eusebio, S. Agostino, e gli altri che li seguirono, ritengono che i 430 anni debbano intendersi di tutto il tempo che gli Ebrei e i loro padri dimorarono non solo nell'Egitto, ma anche nella terra di Chanaan, poichè, sia nella versione dei Settanta che nel testo Sammaritano le parole originali del passaggio dell'Esodo hanno sofferto qualche modificazione. Infatti ove nell'ebraico si dico come abbiamo veduto: « *Or la dimora che i figliuoli d'Israele fecero in Egitto fu di quattrocento trent'anni* » nel testo Sammaritano e nei Settanta, si legge: — « *Il tempo che i figli d'Israele passarono nell'Egitto e nella Terra di Chanaan essi e i loro padri, fu di 430 anni* ».

A questa lezione si attonnero la maggior parte degli interpreti. Così il Calmet che li riasume quasi tutti, dice che volendo prendere il tempo preciso della dimora degli Israeliti nell'Egitto, non si troveranno che 215 anni; ma che partendo dalla vocazione di Abramo dalla

(1) Esodo XII, 40, 11.

Città di Haran, fino all'uscita del popolo ebraico dall'Egitto, si contano 430 anni (1).

Secondo la Cronologia dell'Ussorio, i 430 anni cominciano dall'uscita d'Abramo dalla città d'Ur di Caldea (anni del mondo 2082), o finiscono coll'uscita dall'Egitto (anni del mondo 2513).

Senza allontanarsi da questi principj, Richard e Girard nel *diccionario delle scienze ecclesiastiche* opinarono che dall'epoca della produzione della schiavitù fatta ad Abramo sino alla fine della medesima, passarono 421 anni, ai quali aggiungono 9 anni che costituiscono il tempo della vocazione di Abramo, ed ottengono il numero di 430 anni fissato da Mosè come durata della schiavitù nel modo seguente:

Dalla vocazione di Abramo fino alla predizione di quella schiavitù corsero anni. . . 9

Da quel punto fino alla nascita d'Isacco » 16

Da questa nascita fino alla discesa di Giacobbe in Egitto, epoca in cui cominciò la schiavitù » 190

Da quella discesa fino alla fine della schiavitù » 215

Totale, anni 430

Essi avvertono che il rigore della schiavitù incominciò dopo la morte di Giuseppe sotto un nuovo re d'Egitto.

Con questo computo accettato così senza critica, o senza nessuna investigazione, come se gli studj che soli possono farci un poco di luce in questa ricerca, non esistessero affatto, non fanno fare nessun passo alla questione, e registrano solo quello che era stato detto dagli antichi commentatori.

Coloro che hanno messo a profitto dell'interpretazione del sacro volume i risultati degli studj sull'Egitto, sono andati più innanzi. Ci limiteremo a riportare le opinioni del Rosellini e di Champollion, come quelli che più si avvicinano al vero, secondo il nostro sentimento, tralasciando la sentenza di William Osburn, il quale nel 1856 pubblicava la sua magnifica opera intitolata *Israele in Egitto* (2), la quale, comechè ripiena di vastissima erudizione, allontanandosi troppo dai nostri calcoli, non ne possiamo trarre nessun profitto. Infatti egli ricomponne la serie delle dinastie, ponendo nella XVIII, dieci faraoni, e nella XIX cinque, fissando il passaggio del mar Rosso sotto Sethos II, che egli pone come quinto ed ultimo re di quest'ultima dinastia, e che dice perito nel mar Rosso (3). Noi, non possiamo abbracciare questo sistema, perchè altererebbe troppo sensibilmente l'ordine dei tempi già da noi stabilito dietro la ricostituzione delle dinastie fatta da Champollion, per concordare l'Esodo con la storia egiziana. E per vero dire, fino a che lo

(1) Nella versione italiana della *Bibbia di Vence*, il versetto 13 del capitolo XV del Genesi è reso: — « E fuggi detto anni e contasti dal figlio che ti sorride, la tua stirpe sarà pellegrina in una terra non sua, e la porranno in schiavitù o la strazzeranno ». Al qual punto il Drach annota: « Il tempo che i figli d'Israele dimorarono nell'Egitto e nella terra di Chanaan fu di 430 anni: così si esprime la Scrittura medesima secondo i Settanta o il Samaritano nell'Esodo (a); e S. Paolo (b) è chiaramente di questo avviso allorchè annovera 430 anni dalle promesse fatte ad Abramo fino alla legge data a Mosè. Ora Isacco è nato 25 anni dopo la promessa data ad Abramo (c). Per tal modo trascorsero 405 anni dalla nascita d'Isacco fino all'uscita d'Egitto, ed è quel computo d'anni che qui determina l'odio, omessi cinque anni

sopra i 400, perchè la Scrittura non rare volte accenna i numeri pieni e rotondi senza le minute frazioni. Ma conviene avvertire che questi 405 anni notati nel testo in fine del versetto, si riferiscono non a ciò che li precede immediatamente, ma a tutto il complesso del versetto medesimo. Per questo motivo gli anni furono trasportati in principio della versione ».

(2) *Israel in Egypt, or the books of Genesis and Exodus, illustrated by existing monuments by WILLIAM OSBURN, member of the royal society of literature.* — London 1856.

(3) Egli appartiene al numero di coloro che per togliere la grande difficoltà delle dinastie le fanno regnare contemporaneamente nell'Alto e nel Basso Egitto, sistema che secondo noi non iscioglie la difficoltà.

(a) XII, 40.

(b) Galati III, 17.

(c) Gen. XII, 4. — XXI, 5.

scoperto non giungano a tale evidenza da modificare o distruggere i sistemi di cronologia già stabiliti dal francese egittologo e dai suoi seguaci, non c'è possibile allontanarci da quelli, perciò che riguarda il punto di partenza generale, quantunque ci siam dilungati da lui in cose secondarie, ed ora lo stesso Champollion, stando nel dubbio, era divenuto a conclusioni erronee, come è stato nel seguito dimostrato da altre scoperte. Ciò che diciamo di Champollion intendiamo dire anche di Rosellini.

In quanto alla presente questione, egli, il Rosellini, sostiene che il tempo rivelato ad Abramo e più particolarmente indicato da Mosè per la dimora degli Ebrei nell'Egitto, debba incominciare a contarsi dall'arrivo colà dell'intera famiglia d'Israele, piuttosto che dalla venuta di Giuseppe condottori servo. Pone quella venuta nel lungo spazio del sessantun anno, del regno di Apophis re Pastore, e conclude il suo ragionamento dicendo che il ministero di Giuseppe e la venuta di Giacobbe seguirono quando Apophis già regnava da parecchi anni, poichè crede più conforme alla storia biblica che il compimento dei 430 anni cadesse nell'anno ultimo di Ramsès III (Sesostris), decimoquarto re della dinastia XVIII, al quale, secondo lui, l'uscita e la persecuzione degli Ebrei riuscì sì fatale. Ei stabilisce pertanto gli estremi termini di questo avvenimento così:

Giacobbe scende in Egitto il 4° mese dell'anno cinquantesimo quarto del regno di Apophis.

La sua famiglia vi rimane fino all'anno sessantesimo sesto, e più due mesi del regno di Ramsès, epoca corrispondente alla fine della sua vita.

Con questo lasso di tempo si compiono i 430 anni della schiavitù degli Israeliti in Egitto.

Champollion, contemporaneamente a Rosellini, fu della medesima opinione del nostro egittologo, ponendo l'uscita degli Israeliti dall'Egitto sotto il regno di Ramsès III, variando però dal Rosellini nell'anno di quel regno. Egli così la ragiona, dopo aver parlato dello gesta e dei monumenti innalzati dal grande Ramsès.

Il regno di questo illustre faraone, egli scrive, ha relazione anche ad uno dei più grandi avvenimenti della storia ebraica. Mosè fu l'eroe e l'istorico di questo memorabile fatto. Il popolo ebreo era ridotto in servitù nell'Egitto fino da quando, in conseguenza della cacciata dei Pastori, l'antica razza dei re egiziani era risalita sul trono dei suoi antenati. Mosè assicura che il nuovo monarca, temendo la numerosa popolazione israelitica che era più forte della popolazione egiziana, risolse di sottometterla a duro leggi, e di opprimerla per mezzo di un'attenta e severa sorveglianza. Egli temeva che se una nuova invasione straniera minacciasse l'Egitto, il nemico non trovasse negli Israeliti, degli ausiliari e degli alleati. Gli Israeliti passarono per le più crudeli vicissitudini della schiavitù; i lavori più faticosi e più abbietti furono loro assegnati; i lor figli maschi furono colpiti di morte fin dalla loro nascita. Finalmente Iddio ordinò a Mosè di liberare gli Ebrei da questa servitù, e Mosè li liberò.

Egli dice che la durata della dimora dei figli d'Israele in Egitto fu di 430 anni, e che nel giorno stesso in cui questo numero si compiva, l'armata del Signore uscì dalla terra d'Egitto. Essa eravi entrata col Patriarca Giacobbe, ed i suoi figli vi si erano grandemente moltiplicati.

Quando Giuseppe, ministro del re Apophis, accolse suo padre, i suoi fratelli, la sua razza e la sua nazione in Egitto, egli ne dirigeva di già l'amministrazione fino da 9 anni, ed Apophis era nel ventesimo sesto anno del suo regno, che corrispondeva all'anno 1938 avanti l'era cristiana.

Da questo punto data realmente la dimora degli Israeliti in Egitto; essi ne uscirono dunque l'anno 1528 avanti l'era cristiana dopo una dimora di 430 anni; divisi in diversi periodi di libertà e di schiavitù.

Correva allora il quarantesimoterzo anno del regno di Sesostris. In quel tempo medesimo egli consacrava agli Dei le maravigliose opere d'Isambul. Le ricche cave di grès a Silsilis annunziano ancora per mezzo delle loro iscrizioni che in quello stesso tempo Sesostris ne faceva estrarre dei materiali per i numerosi

edifici coi quali egli adornava le città principali dell'Egitto: era questo il tempo delle grandi opere pubbliche ordinate da questo gran faraone, e quello del pari in cui gl'Israeliti maggiormente oppressi da quello opero per la escavazione dello pietre, per la fabbricazione dei mattoni, per la costruzione degli argini, ec. doverono più che mai aspirare al riposo o alla libertà. — I rigori del padrone infusero risoluzione negli schiavi: il genio di Mosè coordinò questi due grandi mezzi d'azione, e gli Ebrei uscirono felicemente d'Egitto.

La fuga degli Ebrei avvenne dunque nel quarantesimo terzo anno del suo regno, e da quella epoca in poi null'altro si conosce di Sesostris che la sua cura e la sua vigilanza per l'ordine e per la sava direzione interna del suo Stato, e la sua magnificenza nell'arricchire di monumenti l'Egitto. Cho so egli fece inseguire gli Ebrei perchè portarono via i vasi preziosi e lo altro ricchezze che avevano tolto dagli Egiziani, dovè essere contento nel veder confinata nel deserto d'Arabia una gente sì numerosa, sempre sospetta e sempre offensiva finchè rimase nel suolo d'Egitto. Essa non aveva ancora lasciato quel deserto, quando Sesostris cessò di vivere, 25 anni circa dopo che vi si era rifuggita (1).

Dal contesto di questo ragionamento, sembra rilevarsi che l'illustre egiptologo consideri come cosa di piccolo momento l'uscita degli Ebrei dall'Egitto, od avvenuta in modo quasi come gli Egiziani appena se ne fossero accorti, dappoichè, dopo tale avvenimento, Sesostris, contento cho quell'importuna nazione avesse abbandonato lo sue terre, seguitò a regnare pacificamente e ad ordinare lo Stato. Io veramente non so come questo si possa accordare col quadro misererevole dell'Egitto tracciato nell'Esodo al tempo delle piaghe, le quali avevano ridotto tutta la popolazione nello stato più deplorabile, fino a desiderare che presto uscissero dal mezzo di loro quelli che erano cagioni di tanti flagelli. Oltre di questo, nessuno storico fa menzione delle perturbazioni che suc-

cessero nella natura in Egitto, durante il lungo regno di Sesostris, mentro no troviamo chiarissime tracce, come abbiamo veduto, sotto il regno del figlio o successore di lui. Dunque per la parte del faraone allora regnante, la supposizione di Champollion è contraria al testo mosaico.

Ma lo è ancora a riguardo del modo col quale fu effettuata l'uscita degli Ebrei. Egli suppone che Sesostris solo desse ordine d'inseguire quel popolo. E non dice il testo (che nessuno può ricusare come uno storico documento) chiaramente e ripetutamente cho il faraone stesso si mise alla testa dell'esercito, si dette a inseguire gli Ebrei, li raggiunse, ed entrò dietro loro nel mar Rosso in mezzo a' cui vortici fu distrutto ?

Se adunque vogliamo ritenere, come non può dubitarsene, che il testo dell'Esodo serva d'illustrazione o di complemento ad una lacuna della storia egiziana, come questa aiuta per la sua parte a daro il complemento a quello, non possiamo ragionevolmente concedere che la uscita degli Ebrei avesse luogo sotto Sesostris, ma sibbene sotto il suo successore.

Senza andare più innanzi nel discutere i diversi sistemi del quali abbiamo accennato i risultati, espongo per ultimo quello che ho creduto poter proporre come corollario degli studj fatti fin qui intorno a Mosè noi passati schiarimenti, ed a cui serviran di sviluppo i sincronismi che seguiranno.

Cominciando a fissare, come la fissa Mosè nel principio dell'Esodo, la dimora del popolo ebraico nell'Egitto, dalla venuta in questo paese di tutta la famiglia di Giacobbe, poniamo questa venuta nell'anno trentesimonono di Giuseppe (2). Egli visse 110 anni, dunque stetto colla sua famiglia anni. 71.

Abbiamo qui una lacuna nel tempo che corse dalla morte di Giuseppe alla riconquista definitiva di tutto il regno di Egitto operata da Amenoph I. ? . . .

Amenoph I, temendo la potenza

(1) CHAMPOLLION FIDÈAC — *Egypte ancienne (Univers pittoresque)*, Afrique, tom. I.

(2) V. Vol. I, Schiarim. al cap. XXVIII, pag. 523.

Riparto	71
degli Ebrei li riduce in ischiavitù e regna anni	30. m. 7.
Il regno complessivo de' faraoni che seguono, fino al terzultimo anno di Menephtha I, in cui fu emanato l'editto di annegare i bambini, ed in cui naque Mosè, è di anni	211. » 1.
Dopo la nascita di Mosè, Menephtha regnò altri 3 anni	3. »
Ramsés II regnò anni	5. » 2.
Ramsés III (Sesostri) anni	68. » 5.
Menephtha II (Perone) sotto il quale gli Ebrei uscirono dall'Egitto regnò anni	5. »
	394 . 3.

Il totale di 394 anni e tre mesi che risulta da queste cifre, che derivano da documenti storici che non si possono contraddire (1), lascia ancora un vuoto di 36 anni per giungere ai 430 indicati da Mosè per la dimora dei figli d'Israele in Egitto. E per verità si potrebbe star contenti alla cifra degli anni certi ottenuta dai monumenti, i quali però non ci svelano tutti la precisa intera durata del regno di ciascun faraone, che deducesi solamente dalle date che trovansi sui monumenti, o da ravvicinamenti di queste con quelle rinvenute nelle tombe, o in altri monumenti paralleli. Così per esempio, quantunque gli storici portino il regno di Perone a oltre 11 anni, pure sui monumenti non si trova espressa altra data che oltrepassi il quinto anno; ma nessuno indizio che quello fosse l'ultimo della sua vita. Pur non pertanto, volendo per mezzo della critica riempire quel vuoto di 36 anni, si può giungere approssimativamente all'intento, ed allora, malgrado le tante esposte difficoltà, riesce veramente meraviglioso il trovare dopo tutto questo lasso di tempo, infatti quella medesima cifra senza nessuna differenza, che Mosè, come storico ei ha lasciata.

Infatti, esaminando accuratamente ed il to-

sto dell'Esodo, ed i monumenti, si può, senza sforzar l'uno e gli altri, riempire questa lacuna. — Tutte le date che abbiamo sopra esposto son certe: una sola rimane incognita, ed è lo spazio di tempo che corse dalla morte di Giuseppe alla definitiva riconquista del regno egiziano fatta da Amenoph I dopo la caduta di Avari.

E prima di tutto leggiamo nell'Esodo che innanzi che sorgesse in Egitto quel nuovo re che non avea conosciuto Giuseppe, dopo la morte di questo patriarca, erano trapassati tutti i fratelli di lui e tutta quella generazione (2), colle quali ultime parole s'intende a mio credere anche i lor figli. Ora alla morte di Giachobbe, il primogenito de' suoi figli, Ruhen, avea 62 anni di età, quando Giuseppe ne contava 56 e Beniamino l'ultimo di tutti, 41. Se Giuseppe campò altri 54 anni dopo quell'epoca, è molto probabile che gli altri fratelli lo avessero preceduto nel sepolcro, od almeno dopo breve tempo seguito, vedendo che la vita umana a quei tempi già era accorciata da quello che era stato nelle epoche primitive, e malgrado ciò Giuseppe avea vissute 110 anni. Non ci fermiamo però su questa induzione perchè non la crediamo di grandissima forza, e potrebbe da alcuni esser trovata debole e incerta.

Il fatto che più deve fermarci, è l'assedio di Avari prima che Amenoph fosse venuto a patti con i Pastori e ripreso il dominio perduto da' suoi antecessori. Manetone ci fa conoscere che la guerra mossa dai faraoni della Tebaide per cacciare gli usurpatori fu aspra e assai lunga finchè questi furono rinehiusi in Avari, e che Ahmosis, ch'egli chiama Alisfragmutosis, che fu l'ultimo re della dinastia XVII, vi morì senza poterli seneciare. E nella iscrizione funebre d'uno dei capitani dell'esercito che combattè contro i Pastori, esistente nella sua tomba, si narra che la guerra seguitava ancora nel sesto anno del suo regno (3). Ora, ponendo mente che quel faraone ebbe 22 anni di regno,

(1) V. la Introduzione al presente volume per la Jurata dei regni di ciascun faraone.

(2) Esodo 1, 6. Il testo ebraico può spiegarsi: *Mori*

Giuseppe del pari che tutti i suoi fratelli e tutta quella generazione.

(3) V. Introduzione c. s. pag. 7.

e che i Pastori non furon cacciati che nel quinto anno dopo che Amenoph ebbe riconquistato il dominio, ritroviamo altri 27 anni di data certa, che possono porsi negli anni che noi abbiamo lasciati in sospenso; per la qual cosa rimarrebbero ancora da trovarsi 9 anni, i quali si può ragionevolmente supporre che passassero tra la morte di Giuseppe e il cominciamento della guerra, la quale avendo durato con molte interruzioni per 36 anni, poteva ben chiamarsi *aspra e lunga* da Manetone.

Che se poi, senza contraddire ai monumenti, i quali in questo caso son muti, volessimo attenerci agli storici, si potrebbe ritenere la durata del regno assegnata da Diodoro al successore di Sesostri, Ferone, che lo storico greco porta a più di 11 anni, dicendo, che in punizione de' suoi sacrilegj questo faraone rimase cieco per 10 anni, dopo il qual tempo

obbedendo al responso di un oracolo, riacquistò la vista, e per farsi veder grato agli Dei, offerse loro doni per tutti i sacrarj d' Egitto e dedicò due obelischi magnifici dinanzi al tempio del Sole.

Qualunque di queste due supposizioni vogliamo abbracciare (quantunque io preferisca la prima, poichè la seconda non ha riscontro nei monumenti egiziani, ed è facile che gli obelischi attribuiti a Ferone appartengano ad altri), è riempita anche la lacuna che rimaneva per formare il numero esatto dei 430 anni indicati da Mosè per la dimora degli Ebrei in Egitto.

Il seguente prospetto sincronico, dimostrerà con maggior evidenza quanto abbiain detto, e quanto è stato narrato nei passati capitoli e schiarimenti, mettendo d'accordo il testo dell'Esodo colla storia e coi monumenti egiziani.



SINCRONISMO

DEL TESTO DELL'ESODO COLLA STORIA EGIZIANA DALLA ENTRATA DELLA FAMIGLIA D'ISRAELE IN EGITTO
FINO ALLA USCITA DEL POPOLO EBREO LIBERATO DA MOSÈ DALLA SCHIAVITÙ COLLA QUALE ERA STATO
OPPRESSO PER 430 ANNI.

STORIA EBRAICA SECONDO IL TESTO MOSAICO	FARAONI	STORIA EGIZIANA secondo il testo ebraico, gli storici e i monumenti.	Durata del regno dei Faraoni in anni mesi
Giacobbe giunge in Egitto con i suoi figliuoli, le loro mogli e figli, i loro bestiami, e le facoltà che ave- va acquistato nel paese di Cha- naan (2).	JANIAS (penultimo dei re Pastori)	Giuseppe governatore del regno.	35 (1)
Giacobbe dopo vissuto pacifica- mente nella terra di Goshen per 17 anni, ammalato. Chiama intorno a sé i suoi figli, li benedice e muore in età di 147 anni.		Il faraone accoglie la famiglia israelitica con benevolenza, e le assegna ad abitare la terra di Go- shen (3).	
Giuseppe fa imbalsamare il cor- po del padre e dopo i 70 giorni del lutto, lo trasporta onorevolmente nella terra di Chanaan e lo depone nella doppia caverna situata nel campo di Ephron dirimpetto a			

Totale . . . 35

(1) Non computiamo, degli anni del regno di Janias, che quelli che corsero dal punto della venuta di Giacobbe in Egitto.

Stabiliamo per la presente cronologia che egli vi venisse nel quindicesimo anno del regno di Janias il quale stette sul trono anni 50.

Morì di 147 anni nell'anno vigesimo sesto di Janias. Giuseppe che alla morte del padre aveva 56 anni, seguì a governare l'Egitto per gli ultimi 9 anni del

regno di questo faraone, dopo la morte del quale è probabile che si ritirasse dall'amministrazione della pubblica cosa.

Ne visse altri 45 e morì in età di 110 anni nel quarantacinquesimo anno del regno di Asseth.

Quattro anni dopo i Pastori sono espulsi dall'Egitto.

(2) Gen. cap. XLVI.

(3) Ivi, XLVII, 6.

STORIA EBRAICA SECONDO IL TESTO MOSAICO	FARAONI	STORIA EGIZIANA secondo il testo classico, gli storici e i monumenti	Durata del regno dei Faraoni anni mesi
Mambre presso ai corpi de' padri suoi (1).	JANIAS	Riporto . . 35	
Tornato Giuseppe in Egitto, pro- mette protezione ai fratelli: egli riprende la direzione degli affari, e i fratelli rimangono in Goshen.	AHMETH (Ultimo dei re Pastori)	Assicurata la floridità del paese, Giuseppe si ritira dal governo della pubblica cosa (2).	50 2
Rientra nel seno della sua fami- glia ed attende alla educazione dei suoi nipoti e bisnipoti (2).		Dopo non molto l'Egitto sente la mancanza della sua direzione, e gli espulsi faraoni che mai avevano ces- sato di tentare il riacquisto del re- gno perduto, si accorgono della mancanza d'energia nell'ammini- strazione del regno. Da questo po- trebbe dedursi la ragione delle scorriere tentate da Ahmosis.	
Incremento e floridità degl'Israe- liti.		Ha principio la guerra regolare per terra e per mare intentata da Ahmosis contro i Pastori. Le forze di terra si accostano al Basso Egitto dalla parte di Memfi, quelle di ma-	
Giunto Giuseppe all'età di 110 anni, e veduti crescere i suoi nipoti fino alla terza generazione, muore.			
Il suo corpo, secondo la sua vo- lontà, è imbalsamato e conservato in Egitto, per esserne portato via quando i suoi discendenti avreb- bero abbandonato il paese.			
		Totale . . 85 2	

(1) Gen. XLIX, 29-32, — 1., 13.

(2) Queste cose desumo dalle parole dei versetti 22 e 23 del capitolo I. della Genesi ove è detto. *E Giuseppe dimorò in Egitto con la famiglia di suo padre e visse centodici anni. E vide ad Ephraim figliuoli della terza generazione; i figliuoli di Machir figliuoli di Manasse nacquerò anch'essi e furono allevati sulle ginocchia di GIUSEPPE.* — Secondo il linguaggio di

Mosè, quest'ultima maniera di esprimersi indica abbastanza chiaramente che Giuseppe si era ritirato dalla vita pubblica e viveva in mezzo alla sua famiglia ove aveva campo di allevare sulle sue ginocchia i figliuoli della terza generazione di Ephraim, e quelli di Machir; la qual cosa Mosè non avrebbe accennata, se Giuseppe fosse rimasto fino all'ultimo della sua vita al governo dell'Egitto.

STORIA EBRAICA SECONDO IL TESTO MASSICO	FARAONI	STORIA EGIZIANA secondo il testo ebraico, gli storici e i monumenti.	Durata del regno dei Faraoni anni esati
		Riporto . .	85 2
	AMSETH	re, fanno altrettanto verso i porti e le coste del mar Rosso (1). Dopo battaglie ostinate, Ahmesis, verso il sesto anno da che ha intrapreso la guerra, s'impadronisce di Tanis. — Vi lascia attorno l'esercito e va in Etiopia per ricevere i tributi (2). Torna al campo e respinge i Pastori fin dentro Avari — Muore.	
Segue il tempo d'incremento degli Israeliti.		Aménoph I seguita la guerra in trappesa dal padre per discacciare i Pastori dall'Egitto. Li assedia con poderoso esercito in Avari. È impotente a cacciarli colla forza, e per cinque anni invano li tiene assediati. Viene infine a patti, ed essi per accordi abbandonano il paese.	30 7
Muore Levi terzo figlio di Giacobbe in età di anni 137.	DINASTIA XVIII. AMENOPH I.	Aménoph ristabilisce il dominio dei faraoni indigeni e regna come primo faraone della dinastia XVIII.	
Gli Ebrei, siccome appartenenti ad una razza che gli antichissimi faraoni egiziani non conoscevano, vengono in sospetto a questo nuovo re, che non avea conosciuto Giuseppe (3), per il loro numero, per la loro potenza per le loro ricchezze, e per			
			Totale . . 115 9

(1) Iscrizione trovata nella tomba di Nevothpi (che combatté e morì in questa guerra) tra i sepolcri della casta militare di Beni-Hassan. (ROSELLINI. Monumenti civili, vol. II. Discorso preliminare.)

(2) Tutta questa narrazione è secondo il testo di Manetone riportato da Giuseppe Flavio nel lib. I contro Apione più volte citato.

(3) Esodo I, 8.

STORIA EBRAICA	FARAONI	STORIA EGIZIANA	Durata del regno dei Faraoni
SECONDO IL TESTO MOSAICO		secondo il testo ebraico, gli storici e i monumenti.	anni mesi
		Riporto	115 9

appartenere alla medesima razza degli espulsi Pastori. AMENOPH I.

Morte di Caath in età di 135 anni. Egli era l'ultimo dei nipoti di Giacobbe nati fuor dell'Egitto.

Principio dell'oppressione degli Israeliti.

Si comincia ad adoperarli nei lavori di edificatoria e di agricoltura.

Si pongono sotto la direzione di capi della loro stessa nazione, i quali son responsabili ai *mur* (*commessari d'angarie*) dell'adempimento del lavoro ordinato (3).

THOTS-MIS I.

Costruisce gli edifi di Medinet-
Habu a Tebe — Scava un tempio
nella roccia ad Ibrim nella Nubia —
e la sua tomba ad Elethya (4).

Totale 128 9

(1) Esod. I, 10

(2) I monumenti formano sempre parte della storia, ma nel nostro caso costituiscono la stessa storia della oppressione degli Ebrei, giacchè, secondo l'Esodo, attorno a quelli o per quelli, il popolo eletto doveva soffrire strazi ed umiliazioni; quindi è da ritenersi che concorressero colle loro fatiche alla edi-

ficazione dei monumenti che s'innalzavano nell'Egitto dai diversi faraoni fino a che uscirono da quel paese.

(3) Esodo I, 11.

(4) Non accenniamo che le opere più grandiose e che richiedevano maggior numero di braccia; per i particolari, v. l'introduzione al presente volume; — CHAMPOLLION *lettres*, e lo stesso, *lettres à M. le duc de*

STORIA EBRAICA SECONDO IL TESTO MOSAICO	FARAONI	STORIA EGIZIANA secondo il testo ebraico, gli storici e i monumenti.	Durata del regno dei Faraoni anni mesi
		Riporto	128 9
	THOTH-NEH II.	Innalza molti edifici in Tebe e nelle principali città dell'Egitto e della Nubia. — Ad Esneh rimangono avanzi di alcune grandiose fabbriche fatte edificare da lui con un bel granito rosa.	20 7
	AMENHOTEP (regina)	Fa lavorare nei monumenti di Medinet-Habu e nei grandi obelischi di Karnak (1). — Tempio ad Ombos, — altro ad Elethya.	21 9
L'oppressione degli Ebrei diviene più grave sotto questo faraone in tutte le parti dell'Egitto, venendo addetti alle più faticose opere relative alla fabbricazione dei mattoni, allo scavo di canali, del lago, ed a tutti gli altri monumenti, come si vede in una pittura del tempo, dalla quale ricavasi che oltre gli Ebrei, anche gli indigeni erano condannati a questi lavori forzati (2).	THOTH-NEH III. (Meris)	Dà termine alle opere incominciate da suo padre. — Costruisce il palazzo di Medinet-Habu a Tebe — Tempj in Elethya, in Esneh, in Edfa. — Cinge di mura Ombos. — Propilei del gran tempio di Memfi. — Edifici ad Elefantina — Gran tempio a Huadi-Halfa nella Nubia, costruito con mattoni. — Speco scavato nella roccia ad Ibrim. — Comincia il tempio di Amada nella Nubia — Colossi — Obelischi. — Ardita impresa del lago Meride colle due piramidi, e tempj nell'isola posta nel mezzo a quel lago. — Apertura di numerosi canali d'irrigazione.	12 9
	AMENHOTEP II.	Dà opera ad innalzare molti edifici nella Nubia. — Speco ad Ibrim,	25 10
		Totale	209 8

Blacas; — ROSELLINI, *I monumenti dell'Egitto e della Nubia* ec.; — CLARAC *Manuel de l'art égyptien*, WILKINSON ec.

(1) Rammentiamo qualche lavoro di belle arti, come obelischi, colossi, statue ec., non perchè gli Ebrei vi

dessero opera nella esecuzione, ma perchè a loro era riservata la maggiore fatica pel taglio degli sterminati blocchi estratti dalle viscere delle montagne.

(2) V. Scharimento al cap. XXXVI, *fabbricazione dei mattoni presso gli Egiziani*, pag. 156.

STORIA EBRAICA SECONDO IL TESTO MORAICO	FARAONI	STORIA EGIZIANA secondo il testo ebraico, gli storici e i monumenti.	Durata del regno dei Faraoni Suei mesi
		Ripeto . . . 209 8	
	AMENOPH II.	— tempioa Kalahschì. — Altro nell'isola di Snem. — Altro ad Uadi-Halfa.	
	THOTH-MIS IV.	Compiè il tempio di Amada e fa lavorare negli edifizî di Uadi-Halfa — Aggiunge costruzioni ad uno dei tempj di Amoo-Ra a Tebe. — Nel settimo anno del suo regno combatte, e riporta vittoria sopra i Libj.	9 8
Le poche opere eseguite da questi due faraoni, ci fanno supporre una tregua ocella penosa oppressione degl'Israeliti.			
	AMENOPH III. (Memnone)	Ordina l'apertura dello grandi cave di Silsillà nella riva orientale del Nilo per l'innalzamento di grandiosi monumenti. — Combatte contro gli Etiopi, e riporta numerose vittorie. — Innalza un tempio a Syeno. — Fa lavorare nel tempio di Elethya. — Fonda gl'immensi palazzi di Luqсор a Tebe che compongono l'Amenophitum. — Fa scavare la sua tomba vastissima nella valle di Biban-El-Moluk. — Fa scolpire omerosi colossi ed innalza i due celebri nella valle tebana, uno dei quali è la statua vocale (1).	30 5
Nuova fase di oppressione per gli Ebrei a causa dell'escavazione dei materiali, per il taglio degl'immensi monoliti, o per l'innalzamento dei grandi e numerosi edifizî orditi da Memnone.			
	RHO	Grande escavazione dello speco di Silsillà — Fa eseguire alcuni lavori nell'Amenophitum.	38 5
Sotto il regno di questo faraone l'oppressione degli Ebrei diminuisce: sfiniti dalle fatiche forzate cui l'antecedente re li avea sottoposti, profitano del lungo re-			
		Totale . . . 288 2	

(1) V. vol. I. Schiarim, II al cap. I, pag. 18.

STORIA EBRAICA SECONDO IL TESTO MASORICO	FARONI	STORIA EGIZIANA secondo il testo ebraico, gli storici e i monumenti.	Derris del regno dei Faraoni anni mesi
gno di Horo per unirsi in unanime consentimento a trovar modo di scuotere il giogo. Forse fino da que- sto tempo cominciano le pratiche per far rientrare in Egitto i Pastori espulsi.	Horo	Riporto . . 288 2	
Recrudescenza dell'oppressione degli Ebrei: concorrono alla fabbri- cazione delle terre da magnazzini, Ramesse e Pithom (1) (?)	RAMESSE I.	Fa lavorare nel tempio di Luqsor. Fa edificare le città di Ramesse e Pithom (?)	9
Si ha qualche sospetto delle in- tenzioni degli Ebrei, e si opprimo- no sempre di più <i>facendoli vivere in amaritudine con dura servitù, adoperandoli intorno all'argilla e a' mattoni</i> (2). — Ordine segreto da- to dal faraone alle due levatrici egi- ziane di uccidere i neonati maschi degli Ebrei (3).	MENEPHTHA I.	Conduce a termine lo scavo dello speco di Diana aperto da Tboth- Més IV. — Fonda il palazzo di Kar- nak a Tebe (il <i>Menephtheum</i>). — Gran portico di 150 piedi di lun- ghezza e 30 d'altezza, fabbricato di mattoni crudi. — Fa lavorare nel palazzo di Karnak e nell'isola Ele- fantina.	32 8
Nella seconda invasione dei Pa- stori (4), gli Ebrei li aiutano, osteg- giando gli Egiziani.		Sostiene guerre, e riporta vil- torie su varj popoli, tra cui gli asia- tici.	
Amram sposa Iocabed e ne ha una figlia cui pone nome Maria.		Editto infanticida.	
Dopo 6 anni gli nasce Aasron. Punizione degli Ebrei per aver sostenuto i Pastori nel tentativo della seconda invasione, pubblica-			
Totale . . 329 10			

(1) Esod. I. 11.

(2) Id. Ivi. 14.

(3) Id. Ivi. 15, 16.

(4) Manetone in Gius. Flav. contro Apione lib. I,
v. sopra pag. 313 e segg.

STORIA EBRAICA SECONDO IL TESTO MASSORICO	FARAONI	STORIA EGIZIANA secondo il testo ebraico, gli storici e i monumenti.	Durata del regno dei Faraoni anni mesi
		Riporto	329 10
mente inflitta coll'editto di esporre i figli maschi nati da donne ebreë, sul Nilo.	MENEPHTHA I.		
Nascita di Mosè, 3 anni dopo quella di Aaron.			
È esposto sulla riva del Nilo.			
La figlia del faraone lo salva e lo consegna alla propria madre per allattarlo.			
	RAMSÉS II.	Revoca dell'editto che condanna a morte i bambini.	
		Seguono le guerre coi popoli li- mitrofi all'Egitto. Il faraone vi com- batte insieme col fratello minore Ramsés III, — Sottomissione dei nemici dell'Egitto.	5 5
		Aggiunge opere al <i>Menephtheum</i> e vi fa scolpire i bassorilievi com- memorativi delle sue imprese guer- resche.	
		Fa scavare in Silsilis un'edicola nella roccia. — Bassorilievi storici di Beit Ually.	
Mosè allevato dalla sua medesi- ma madre, è condotto alla corte verso il fine del regno di questo Ramsés, la cui zia lo adotta in fi- glio, gli pone nome <i>Mosè</i> e lo affida agli istitutori reali.	RAMSÉS III. (Sesostri)	Amnistia generale a tutti gli E- giziani colpiti da condanna.	68 2
Gli Ebrei in forza dell'amnistia generale e dello spirito di concilia- zione che voleva procacciarsi Seso- stri, sono trattati con più mitezza.		Ramsés vuol conquistare tutta la terra conosciuta. — Mette insieme un poderosissimo esercito, ed una gran flotta.	
Mosè è consegnato dalla zia di Sesostri ai sacerdoti d'Eliopoli per essere istruito in ogni sapienza egiziana.		Parte per le sue spedizioni. Ritorna in Egitto trionfatore dopo 9 anni di guerra. Scioglie l'eserci- to, e lo ricompensa.	
		Totale	403 5 43

STORIA EBRAICA SECONDO IL TESTO MASSICO	FARAONI	STORIA EGIZIANA secondo il testo ebraico, gli storici e i monumenti.	Durata del regno dei Faraoni anni mesi giorni
La sorte degli Ebrei diviene peggiore, venendo assimilati a tutti gli schiavi delle vinte nazioni, condannati a lavorare attorno ai monumenti e trattati barbaramente. Mosè già adulto entra a far parte della famiglia reale.	RAMSÈS III.	Si dà a ricoprire tutte le città dell'Egitto di monumenti grandiosi — In ognuno di questi fa scrivere: <i>nessuno Egiziano ha lavorato in questo edificio</i> (1). Le cave di Sileis forniscono il materiale per tutti i nuovi monumenti. IncurSIONI etiopiche respinte.	Riporto . . 403 5
Non è improbabile che Mosè comandasse in qualche impresa guerresca diretta a respingere gl' invasori meridionali dell'Egitto (2). Stanco delle grandezze della corte, comincia a pensare al modo di liberare la sua nazione; spesso portasi a visitare i suoi fratelli nei luoghi ov' erano oppressi coi più duri lavori. Un giorno, vedendo gli oltraggi e le battiture con che un mur egiziano straziava un ebreo, lo disarmò, lo uccide e ne sotterra il corpo nell' arena. — Tornato l' indomani tra i suoi, si accorge esser nota l'uccisione dell'Egizio. — Sente che il faraone sdegnato lo cerca per ucciderlo. — Teme la morte, e fugge nell'età di 40 anni. — Va in Madian. — Sua dimora nell'Arabia Petrea (3).		Oltre i grandi numerosi edifizii inalzati, i colossi e gli obelischi, ordina il rialzamento del terreno delle città più esposte all'inondazione del Nilo e fabbrica il <i>Ramesseum</i> a Tebe sopra un rialzo artificiale. Interseca l'Egitto per ogni dove di canali, sia per condurre ovunque le acque del Nilo, sia per renderlo impraticabile alle escursioni della cavalleria nemica. Chiude l'Egitto orientale con una gran muraglia che interseca il deserto da Pelusio fino ad Eliopoli, nel timore di una incursione di	
		Totale . . 403 5	

(1) Diod. Sic. *bibliot. stor.* lib. I.

(2) V. sopra pag. 93 98.

(3) Esodo, III.

STORIA EBRAICA	FARAONI	STORIA EGIZIANA	Durata del regno dei Faraoni anni mesi
SECONDO IL TESTO MOSAICO		secondo il testo ebraico, gli storici e i monumenti	
		Riporto . . . 403 5	
	RAMSÉS III.	qualunque delle nazioni da lui sog- giogate.	
		A misura che egli invecchia, trat- ta gli schiavi, non esclusi i re delle vinte nazioni, in maniera crudele, adoperandoli all'inalzamento dei monumenti e nei più vili ed umi- lianti servigi (1).	
		Muore vecchissimo e cieco.	
Alla morte di Ramsés, il cui re- gno fu lungo, i figliuoli d'Israele sospirano per la servitù, e gridano, e le loro grida che gitavano, salirono a Dio (2).	MENTHPHTHA II. (Perona)	Fa lavorare nel monumento d'El- Assasif — Fa estrarre da Silsilis le pietre per edificarsi un palazzo ac- canto al Ramesseum a Tebe. — Fa scavar la sua tomba nella valle di Biban-El-Moluk.	11
Dopo 40 anni di dimora nell'Ara- bia, e dopo le avute visioni, Mosè in età di 80 anni torna in Egit- to (3) nell'ultimo anno della vita di Mentphtha II. — S'incontra con Aaron, e concertano insieme co- me debbano mandare ad esecuzione la liberazione del popolo d'I- sraele.			
Giungono a Goshen; adunano gli anziani degli Ebrei ed espongono loro la missione ricevuta da Dio (4) — Dopo ciò la fanno divulgare se- gretamente per tutto l'Egitto; — si portano al faraone, e gl'ingiungono per parte di Dio che lasci andare			
		Totale . . . 314 5	

(1) Deut. Scrit. bibl. stor. lib. I.

(2) Esodo, II, 23.

(3) Esodo II, 13-22, III, IV.

(4) Id. IV, 29, 30.

STORIA EBRAICA SECONDO IL TESTO MASSORICO	FARAGHI	STORIA EGIZIANA secondo il testo ebraico, gli storici e i monumenti.	Durra del regno dei Farasani
			anni mesi
		Riporlo	414 5

(3) Tutto quello che segue è tratto dal capitolo V, 13 e segg. fino al capitolo XIV inclusive.

STORIA EBRAICA SECONDO IL TESTO MASSORICO	FARAONI	STORIA EGIZIANA secondo il testo ebraico, gli storici e i monumenti.	Durata del regno dei Faraoni anni mesi giorni
L'indomani Mosè incontra il faraone in riva al Nilo; gli rinnova la domanda di fare uscire il popolo d'Israele — il re si nega. 1^a piaga — Le acque cambiate in sangue, ai 18 del mese <i>mekhir</i>. 2^a piaga — delle rane — ai 25 dello stesso mese. 3^a piaga — I mosconi — a' 27 dello stesso mese. 4^a piaga — Insetti — a' 28 dello stesso mese. 5^a piaga — mortalità del bestiame — a' 2 del mese <i>phamenoth</i>. 6^a piaga — le ulcere — a' 3 dello stesso mese. 7^a piaga — la gragnuola — a' 5 dello stesso mese. 8^a piaga — le locuste — agli 8 dello stesso mese.	MENEPTAH II.	I magi di Egitto fanno altrettanto. La sete tormenta il popolo, e gli Egiziani scavano da per ogni dove pozzi per trarne acqua. I magi la contraffanno. — Infezione prodotta dai corpi morti delle rane. I magi non possono riprodurre questo prodigio. Il faraone manda a verificare se in Goshen è avvenuta la stessa mortalità e ne riceve risposta negativa. Sgomento in parte del popolo che s'induce a credere nella potenza del Dio d'Israele, e alle parole di Mosè, e comincia ad alienarsi dal faraone.	Riporto . . . 414 5 Totale . . . 414 5

STORIA EBRAICA SECONDO IL TESTO MOSAICO	FARAONI	STORIA EGIZIANA secondo il testo ebraico, gli storici e i monumenti.	Durata del regno dei Faraoni anni mesi
9 ^a piaga — le tenebre — ai 10 dello stesso mese.	MENEPTA II.	Malcontento del popolo che si dà a tumultuare contro il re per la sua ostinazione. — Il faraone scaccia dalla sua presenza Mosè.	Riporto . . 414 5
La notte del giorno 14 del medesimo mese è celebrata la prima pasqua.		Desolazione degli Egiziani — degenerata in aperto tumulto favorevole all'uscita degli Ebrei. — Timore del faraone; lascia partire gli Ebrei.	
Nello stesso tempo avviene la 10 ^a piaga: morte dei primogeniti.		Gli storici pagani fanno menzione di sconvolgimenti della natura in Egitto sotto questo faraone-(1).	
Mosè alla testa degli Ebrei che trovansi in Tanis parte di quella città, per alla volta di Ramesse ove tutti gli Ebrei adunati lo attendono.		Il faraone pentito d'aver lasciato partire gli Ebrei, aduna l'esercito e li insegue.	
Di là partono e si fermano per un giorno a Socoth. Colonna di nuvola e di fuoco.			
Stazione ad Etham.			
Si accampano in riva al mar Rosso tra Migdol e il mare dirimpetto a Beelsephon.		Li raggiunga e li stringe tra i monti ed il mare.	
Gli Ebrei spaventati dal vedersi			Totale . . 414 5

(1) Deussen. Sacrae. biblicae. stor. lib. I. — Erodoto Istoria lib. II.

STORIA EBRAICA	PARAONI	STORIA EGIZIANA	Durata del regno dei Paraoni
SECONDO IL TESTO MOSAICO		secondo il testo ebraico, gli storici e i monumenti.	anni 1004

Riporto . . . 414 5

presi in mezzo dagli Egiziani, **MENEPTA II.**
tumultuano.

Mosè li esorta a confidare nel
Signore: durante la notte passano
attraverso le onde divise nel mar
Rosso.

L'esercito egiziano li insegue per
quello stesso cammino, e rimane se-
polto in mezzo alle onde.

Totale della somma 414 5 (1)

(1) Questa somma è il risultato che danno le date dei monumenti e degli storici. — Per modo di ricom-
piare gli anni che restano per giungere ai 130, v. ciò che abbiamo detto sopra a pag. 324 e 325.



SCHIARIMENTO VI.

LA MUSICA PRESSO GLI ANTICHI EGIZIANI.

Della musica presso gli antichi. — Stima in cui fu tenuta dagli Egiziani. — Musica vocale. — Atteggiamenti che gli Egiziani prendevano nel cantare. — Testi di cantici nelle tombe. — Strumenti a percussione. — *Timpone, tam'uro o cembalo*. — diverse forme di questo istrumento. — *Sistro*. — Strumenti a corda. — *L'ra* — *Arpa* — *Tetracordo*. — *Becacordo*. — *Pandora*. — *Cetra*. — *Eptacordo*. — *Liuto o Tiorba*. — Danza — Rappresentazioni che ne offrono i monumenti egiziani. — In quali occasioni adoperavasi. — Poesia del cantico di Mosè. — Come il popolo poté in un subito imparare quel cantico.

Senza entrare a disaminare le opinioni intorno all'origine e alla invenzione della musica, possiamo dire che questa disciplina forma uno dei bisogni quasi istintivi dell'uomo, poichè fino dai primi tempi della umanità troviamo che questo bisogno erasi manifestato, vedendo nell'unica storia che ci sia rimasta dei primi tempi del mondo, che Inbal, uno dei figli di Lamech, fu padre di ognuno che trattasse la cetra, ed altro gradevole istrumento (1).

Col progredire dei tempi vediamo l'utilità che i filosofi greci trassero da quest'arte, stimandola atta ad informare ed accender gli animi al buono ed al bello, a tale che Platone scriveva essere ad ogni animale comune nella sua gioventù il bisogno di far movimenti e di mandar voci festose; e che questo stesso senso di gioia è nell'uomo accompagnato e guidato dall'altro della misura e dell'armonia con quello del diletto, concludendo essere questo impulso ciò che chiamasi educazione, e che ove non è coro (allegria), ivi non è educazione (2); ed altrove lasciava scritto non potersi chiamare filosofo chi non è dotto nella musica (3).

Sembra che l'Egitto fosse molto innanzi nella coltura della musica fino dagli antichissimi

tempi, poichè lo stesso filosofo biasimando quei governi che non promuovono la musica, tributa lodi all'Egitto perchè non allontanavasi dai riconosciuti o prescelti modelli della melodia. — Secondo il solito di tutto che era istituzione civile, attribuivano ad Iside l'invenzione della musica; rappresentavano Osiride seguito sempre da cori musicali, e credevano aver Thoth inventato l'accordo armonico delle voci, e la lira a tre corde per simboleggiare le tre stagioni dell'anno, cioè l'estate col suono acuto, l'inverno col grave, e la primavera col medio (4).

Qualunque però fosse stata in Egitto l'origine della musica, tutti gli scrittori concordemente affermano che era giunta ad un grado sublime, e tale ne era il grido, che si recaron colà a perfezionarvisi i più famosi cantori, poeti e filosofi della Grecia, quali furono Melampo, Lino, Orfeo, Museo, Omero, Platone e molti altri (5).

In quanto al canto, a causa del silenzio degli storici, non possiamo dir nulla di positivo, poichè secondo Strabone, il canto degli antichi non era che un discorso modulato (6), secondo le quali parole il Villoteau scriveva che presso gli antichi, cantare era un dare l'infles-

(1) GEN. IV. 21.

(2) PLATONE delle Leggi, lib. II, in principio.

(3) Lib. II e III della Repubblica.

(4) DIOD. SICUL. bibl. stor., lib. I, c. XVI. — Mentre questo scrittore in molti luoghi loda la musica, altrove, contraddicendo-si, (seppure non v'è allorazione nei testi) dice che gli Egiziani sminuivano la mu-

sica non solo inutile, ma anco nocivo, come quella che snerba gli uomini e rende effeminati.

(5) Noi monumenti troviamo delineati e nominati i cantori e senatori del re, e quelli di diverse divinità, e i presidenti o mur, o direttori degli nai e degli altri.

(6) STRABON. geogrof. lib. I.

sione alla voce secondo il senso che ciascuna parola doveva avere nel discorso (1). Idea troppo meschina della musica vocale, se si considerino le lodi che dai più grandi poeti davansi al canto accompagnato dal suono della cetra.

Le tombe egiziane, siccome in tutte le altre occasioni, ci forniscono nozioni esatissime non solo intorno agli strumenti musicali usati da quel popolo, mostrandoci effigiati, e conservandoci anche nel loro pristino stato, ma anche ci danno qualche lume intorno ad alcune particolarità relative al canto. Infatti vi si rappresentano per lo più soggetti di musica strumentale e vocale e di danza, usata nelle cerimonie funebri, ed anche nell'uso della vita civile e domestica.

Nè qui intendiamo parlare di tutti gl'istrumenti conosciuti e adoperati dagli Egiziani: solo toccherem brevemente di quelli che probabilmente accompagnavano il canto a coro dell'inno che Mosè compose dopo il passaggio del mar Rosso.

Da alcune scene dipinte in diverse tombe, si rileva che gli Egiziani quando cantavano a solo, stavano ingiunocchiati o seduti all'egiziana, portando una mano all'orecchio, e quando cantavano in coro, battevano palma a palma,

oppure cantavano suonando l'arpa, o altri strumenti, o battendo sul tamburo, o danzavano nel medesimo tempo. — In molte di queste scene, oltre all'azione del cantare, del suonare e del ballare, trovasi anche scritto ciò che cantavano. Nelle rappresentazioni venute finora a luce, non abbiamo il testo di nessun cantico intero, perchè le muraglie ove quelli furono scritti, son danneggiate dal tempo o dalla barbarie degli uomini; ciò non toglie però che nuove scoperte non ci portino qualche cantico intero (2).

Non c'intrattiamo a parlare degli istrumenti da flauto conosciuti in Egitto a' tempi mosaici (3), perchè di essi non è fatta menzione nell'Esodo; solo parleremo di quelli da percussione, e da corda; dei primi, perchè ne è fatta speciale menzione nell'Esodo, ove si dice: « *E Maria e profetessa sorella d' Aaron, prese in mano un tamburo, e tutte le donne uscirono dietro a lei con tamburi e con danze* » (4); dei secondi, perchè quantunque Maria e le altre donne nella generalità sia detto che avessero i tamburi, pure ciò non esclude che tra gli oggetti presi agli Egiziani, le donne non avessero avuto anche liro, arpe, liuti, tiorbo, ec., delle quali voi ne aveva delle ricchissime e conteste

(1) VILLOTEAU *Mémoires sur la musique de l'ancienne Egypte*. Descript. de l'Egypte Mém. tom I. pag. 357 in fol.

(2) Nell'antichissima tomba del duca militare Sevek in Elethya, vedonsi un uomo o due donne giuntesse e sedute secondo il solito, e in atto di cantare, come lo dimostra il batter delle mani in che si figurano, senza accompagnamento di suono. Sulla loro testa sono alcune linee tracciate col esclamò in geroglifici abbreviati a semplice contorno, che accennano il cantico cantato da quelle donne sotto la direzione del mur. Il Rosellini interpretò così le parole intelligibili: *Sorse, sorse in giorno buono il sole tuo: noi tutto il giorno estremo*. — Nel sepolcro del duca Ranni pure ad Elethya le due cantatrici o suonatrici d'arpa, sono circondate da una iscrizione composta di quattro linee superiori, di quattro inferiori o di due verticali che congiungono le prime colle ultime.

Il cantico che qui si esprime è diviso in tre capitoli al cominciare d'ogni prima linea, delle superiori, delle inferiori, e delle laterali, o sembra che riferissera a Ranni stesso e ad altri individui di sua famiglia ivi sepolti con lui. Quantunque questa iscriz-

zione sia danneggiata dal tempo, pure il Rosellini ha interpretato i seguenti frammenti.

... giorno buono in ...
... percotere sopra le acque del nero ...
... giorno buono ad ... Un prefetto della navigazione dicea, si caniti.
... spavento ... ha fatto ... ha chiuso la sbarra ... giorni, giorni di bene (ripetuto due volte per causa del canto).
... diletto di Suan madre grande, signora del cielo ...
... dice? intorno al ricevere essa le venne tue nobilitate.

E tra le due suonatrici e cantatrici è tracciata una colonnetta di caratteri riferentisi allo medesimo figure o che dicono: o lui vengono, l'offerta tua è in voto-perfetto.

(3) In quanto agli istrumenti da flauto, ricavasi dai monumenti egiziani che fino dagli antichissimi tempi conoscevano il flauto dritto e traverso, il doppio flauto, la tromba dritta e ricurva (P. Rosellini, *Monum. dell'Egitto ec. Par. II, to. 3. Mon. Civ.*).

(4) Esodo XV. 20.

di materie preziose come osserviamo in alcune magnifiche pitture murali di qualche tomba.

Lo strumento da percussione che più di tutti sia stato universalmente conosciuto dagli antichi, è il tamburo che i Greci chiamarono *timpano*. — Questo era di due forme. La prima d'ordinario consiste in una pelle secca e tesa fortemente sopra l'orlo di un cerchio fatto d'un asse sottile, che nell'orlo opposto rimane aperto; istrumento che noi chiamiamo *cembalo* (1); l'altra si compone di due pelli che si tendono, e che chiudono nelle due estremità il vuoto di un cilindro profondo, ovvero di una figura pauciata a guisa di botto; o questi è ciò che chiamasi propriamente *tamburo*, e che, come abbiamo veduto, fu adoprato dagli Egiziani, anche come strumento militare (2).

I timpani del primo modo trovansi figurati in soggetti che rappresentano la musica e la danza (3), e per lo più son di figura quadrata, ma con lati alquanto ricurvi inward e che uniscono ad angoli acuti; una sola volta trovasi il cembalo di forma rotonda. Alcuni se ne veggono che consistono in una pelle tesa sopra la bocca di un vaso che termina in punta (4): il vaso pare che sia di terra, poichè di tal forma e materia è un certo strumento di cui ancora si servono gli Arabi d'Egitto, e che chiamano *tambur* ed anche *darabukkek*, e lo suonano nelle loro feste battendolo con la mano.

Uno di questi antichi strumenti si conserva nel museo di Parigi; è fatto in forma di mezza pera, e vedonvisi ancora gli avanzi della pelle che ne cuopriva la bocca.

I soggetti nei quali si son trovate rappresen-

tate figure che suonano il timpano, o il cembalo, appartengono ad ipogei scavati sotto le dinastie XVIII, XIX, e XX. — Spesso, e più generalmente, era suonato dallo donne, secondo ha osservato il Villoteau (5), come fu usanza degli antichi popoli d'Oriente presso i quali era suonato o dalle donne, o dagli eirati coribanti. Così nei monumenti sempre trovasi suonato dallo donne.

Un altro strumento a percussione che anche il più delle volte trovasi in mano delle donne, è il *sistro*, il quale non ci fermiamo a descrivere, poichè nel testo non ne è fatta parola, quantunque io son d'opinione che non fosse mancata la solita turba di donne (*turba sistrata*, come la chiamano gli antichi) che accompagnasse il canto con le scosse di questo istrumento unite al batter dei timpani (6).

In quanto agli strumenti a corda, la *lira* è quella di cui si abbiano più antichi memorie e che trovisi effigiata e descritta sotto svariatissime forme. Ordinariamente vedesi rappresentata con un corpo incurvato a vario maniere d'arco, o spesso somigliantissimo a quello delle nostre arpe, o senza piede per stare appoggiata alla persona del suonatore, ovvero stante su propria base, contrappesata abbastanza per sostenere lo strumento. Le corde sono tese gradatamente dalle due sommità dell'arco, ed è in osse notabile la grandissima varietà del numero, poichè sonovi arpe a tre corde, e progressivamente a tutti gli altri numeri fino a tredici, ed anche fino a ventidue. Nè il numero maggiore di corde indica perfezionamento dell'istrumento; poichè in tombe rimontanti ad epoche anteriori alla XV dinastia, si vedono usate

(1) Questo *cembalo* non è esattamente il *cytharum* dei Latini e dei Greci, il quale era uno strumento concavo di metallo, che percosso, mandava suono strepitoso. I sonagli e certe giralline metalliche che si aggiungono ai nostri cembali, han fatto sì che siasi quasi riunito in uno strumento medesimo l'effetto del *lympanum* e del *cytharum* degli antichi nello strumento usato modernamente.

(2) V. sopra a pag. 369.

(3) V. ROSSELLINI M. C. Tavolo, XCIV fig. 13 — XCIV fig. 2.

(4) Ivi tav. XCIX fig. 2, in mano della prima donna a destra.

(5) *Dissertation sur les diversas espèces d'instruments de musique des Egyptiens.*

(6) Il *sistro* è un istrumento di bronzo ricurvo in alto, traversato da tre o quattro verghette di metallo, in mezzo alle quali qualche volta si vedono indiziate tre lamiette metalliche rotonde per accrescere strepito; il manico ha sulla cima la testa della dea Anhur. Agitando questo strumento, dava un rumore acuto per il percuotere delle verghette metalliche nel loro foro più larghi di esse (V. per notizie molto estese su questo istrumento, ROSSELLINI M. C. Tav. Par. II, io. 4, cap. I, § 4.). In tutti i musei egiziani esistono in gran quantità tali sistri.

arpe da tre a tredici corde, costituire un concerto.

Le arpe egiziane erano fatte di legno mahogano (*swietenia*) delle Indie orientali, oppure del Senegal, legno che gli Egiziani acquistavano per mezzo del commercio (1) o per conquiste. Due ne esistono nel museo egiziano di Firenze, portate dal Rosellini. La prima in forma di arco, era, come apparisce da quattro chiavette, un *tetracordo*; l'altra, ove il sostegno delle corde sta dritto ad angolo retto sul largo corpo armonico, era un *deccacordo*, quali se ne veggono, sebbene di varie forme, nelle scene figurate. Questa corrisponde allo strumento chiamato dagli antichi Ebrei *pandora a dieci corde* (2). In questi strumenti si conservano ancora alcuni pezzi delle antiche corde, che sono di minugia di animale, detta dagli antichi *nerri*, onde i Greci appellavanla *lira nerrea* (3). Il corpo armonico di legno della lira od arpa, abbellivasi di molti ornamenti di pittura, d'intaglio o d'intarsio, oppure ricoprivasi di una pelle colorata, com'è quella che conservasi nel museo del Louvre, ove questa copertura è di una specie di marroccchino verde tagliuzzato in forma di fiori di loto. Le più belle arpe che si vedano nelle figure delle tombe, sono le due degli arpisti riportate dal Rosellini (4), una di undici, e l'altra di tredici corde, magnifiche e ricche oltre ogni credere di ornamenti. Nella estremità inferiore di ciascuna di queste due arpe, figurasi una testa umana barbata con uro in fronte, e con le due reali mitre (*pschent*), superiore e inferiore, con cui simboleggiavansi le due parti del regno faraonico, l'Alto e il Basso Egitto. Queste figure si trovano in una delle piccole camerette cavate nella base del lungo corridoio della tomba di Ramsés IV a Biban el-Moluk. Ciascuno dei due arpisti sta dinanzi ad una deità funebre assisa, e la loro veste e la testa rasa, li dimostra appartenenti alla casta sacerdotale.

A quella cetra che secondo S. Girolamo era conosciuta dagli Ebrei, costruita in forma di A e composta di ventiquattro corde (5), corrisponde quella che vedesi in mano di una figura mostruosa sopra una colonna del pronao di Dakken in Nubia, opera dei Tolomei. Lo strumento è fatto in modo, che sopra una verga orizzontale si alza il corpo armonico ad angolo acuto, in modo da comporre coll'opposta parte un triangolo rettangolo.

Però la maggior parte delle arpe figurate sui monumenti egiziani imitano la medesima forma ricurva, differendo solo per leggione particolarità e pel vario numero delle corde.

Si trova però anche un istrumento che ha la medesima figura della lira, quale è rappresentata nei più antichi monumenti dei Greci.

La prima volta che vedasi figurata una lira a sette corde, ossia l'*eptacordo* greco, è sopra un monumento del regno di Osirtasen II, che fu successore e figlio del capo della dinastia XVII dei faraoni egiziani.

Un altro istrumento a corda era in uso presso gli Egiziani, solito a suonarsi solo, o in accompagnamento con la lira, con l'arpa, e con altri strumenti; esso è una specie di liuto, ed ha nella sua figura una somiglianza media tra le nostre chitarre ed i mandolini, la cui forma è adoperata anche come segno geroglifico chiamato da Champollion *tiôrba*, che significa l'*utile, il buono*.

Questi strumenti suonavansi ancora con una specie di plectro, che nelle rappresentazioni alcune volte i suonatori tengono tra le dita e che una volta vedesi attaccato per una cordicella allo strumento medesimo (6). Fuori di questi esempj che riguardano suonatori di *lira*, gli altri citaristi e tutti i suonatori d'arpa, toccano le corde con le dita.

Sopra le figure, più volte trovansi una iscrizione geroglifica dalla quale ricavasi che il nome egiziano dell'arpa era *tebuni*. Non può

(1) V. ROSELLINI, *Mon. Civ.* vol. II, pag. 31.

(2) Salmo XXXIII, 2.

(3) Plutarco dice a questo proposito che gli Egiziani favoleggiano, che Ermete, avendo tratto i nervi di Tifone, se n'era servito di corde (de Isid. et Osir.).

(4) M. C. tit. XCVII.

(5) S. Girol. ad Dardan. de divers. generib. musicorum.

(6) V. ROSELLINI *Mon. Civ.* tav. XCV, fig. 1.

però conoscersi se gli altri strumenti analoghi fossero conosciuti sotto diverse denominazioni, come tra noi si distinguono le parole e gli oggetti corrispondenti, lira, cetra, arpa, liuto ecc.

Con questi strumenti, Maria e le altre donne ebraee accompagnavano il cantico di Mosè col quale si celebrò il passaggio del mar Rosso, dopo che il popolo d'Israele fu giunto sulla sponda arabica.

Abbiam veduto che il testo ci fa conoscere anche un'altra particolarità, nell'occasione del cantico di Mosè, dicendo che al canto ed al suono erano accompagnate le danze. — Nessun movimento è più atto ad esprimere la gioia dell'animo, che l'agitarsi della persona con danze e con salti. Il bisogno del muoversi, del vociferare festoso o il quasi istinto dell'ordine e della misura, generano la musica e la danza.

Senza parlare dell'origine della danza, e come questa fosse regolata, la descrizione di qualche scena analoga trovata nelle pitture murali delle tombe dell'epoca contemporanea alla uscita degli Ebrei dall'Egitto, ci presenterà al vivo l'immagine di Maria seguita dalle altre donne ebraee nella espansione della loro gioia.

Due diversi modi di saltazione, come scrive il Rosellini, si presentano nelle tombe egiziane: il primo consiste nel muovere regolato dei piedi o dei passi, e in un certo atteggiamento di braccia che non differisce molto dai nostri balli; l'altro si fa col moto e coll'agitazione di tutta la persona. Nella rappresentazione di un concerto nelle tombe di Gizeh, insieme ai cantori e alle cantatrici accompagnate dal citarista, vedonsi quattro uomini in atto di danzare con regolato movimento di piedi ed alzamento di un braccio, ed un altro danzatore che tiene alzate ambedue le mani sul capo. Anche le suonatrici della fiorda vedonsi figurate talvolta in atto di muovere i passi alla danza suol-

nando e cantando, come tuttora si pratica nell'Egitto.

Da alcune pitture di tombe ed in specie da quella d'Imai a Gizeh, si può vedere quanto variate e gradevoli fossero le diverse maniere di balli; di questo dazoe figurate però, così bene espresse nei monumenti, non è qui luogo parlare, avvegnachè non sembri probabile che a quelle voglia alludere il testo mosaico, essendo incredibile che in quei primi istanti di ebbrezza, direi quasi furibonda, le donne avessero pensato ad intrecciare una danza regolare. Conoscevasi poi un'altra specie di danza in segno di allegrezza, che consisteva nel saltare che facevano le donne che suonavano e cantavano nel medesimo tempo, come si può vedere nelle pitture di una tomba tebana, ed in quella di Roti a Beui-Hassan (1), le quali rappresentazioni, a mio credere, sono quelle che sole possono darci una chiara idea della danza, del canto e del suono di cui è parola nell'Esodo.

Secondo rilevasi dai monumenti, la danza presso gli Egiziani non adoperavasi che per due usi particolari, cioè ad onore dei defunti e a spettacolo di divertimento, sia dei particolari che dei re; mai per funzioni religiose, se si eccettui nella festa d'Osiride, che però era una festa funebre.

In quanto poi al cantico composto da Mosè, tralasciando le innumerevoli opinioni per le quali si sostiene se fosse scritte con ritmo, o no (2), noi diremo che quella composizione fu il prodotto d'una ispirazione sublime e spontanea, colla quale Mosè volle lasciare come monumento imperituro la memoria della potenza di Dio manifestata nel modo della liberazione degli Ebrei dalla schiavitù egiziana. Esso certamente fu poesia pel concetto, ma non per la forma. Ivi grandezza, nobiltà ed elevazione di pensieri e di stile, franchezza di espressioni, ardite figure, discorso ironico o conciso, pitture energetiche e tali da porre sott'occhio il soggetto coi

(1) ROSSELLINI *Mon. dell'Egitto* ec. cap. II, §. 2. e Tav. M. C. n.° XCVIII, e XCIX.

(2) Giuseppe Flavio scrisse che il cantico di Mosè era composto di esametri, e S. Girolamo è in più

luoghi della stessa opinione. Forse questi autori non hanno voluto parlare che di una certa analogia che passava tra i versi ebrei più o meno lunghi, con i differenti ritmi dei Greci e dei Romani.

più vivaci colori (1). Nè qui altro ne diciamo, poichè avremo luogo di parlare altrove un po' più diffusamente della poesia degli antichi Ebrei.

Sorge però spontanea dal racconto mosaico a questo punto, una quistione, per la quale potrebbesi ricercare, come in pochi momenti subito dopo il passaggio del mare, potè esser composto quel cantico ed imparato a memoria dal popolo d'Israele.

Alcuni suppongono che Mosè ne cantasse ciascun versetto applicandovi qualche melodia nazionale, ed il popolo lo ripetesse in coro; altri ritengono che fu presto imparato a memoria, e cantato insieme a Mosè. — Maria e le donne, ad ogni versetto cantavano, accompagnandosi coi loro istrumenti, il ritornello: —

« Cantate al Signore; giacchè egli si è sommaramente magnificato; egli ha traboccato in mare il cavallo e il cavaliere (2) ».

Comunque sia, queste sono quistioni accessorie, ed il cui scioglimento, ancora che fosse possibile non aggiungerebbe nè toglierebbe nulla alla sostanza dell'avvenimento, che è tanto grandioso di per sè stesso da bastar solo a stabilire uno dei più grandi avvenimenti anche solo storicamente considerato, cioè il prodigioso principio della formazione del gran popolo ebreo, che unico è sopravvissuto a tutti i popoli contemporanei e posteriori alla sua esistenza, regolato ancora da quelle medesime leggi che trenta secoli fa riceveva nel deserto del Sinai dal suo grande ispirato legislatore.

(1) V. CALMET, *dissertatione sulla poesia degli antichi Ebrei*. — SMITH (REV. TORNELEY) *History of Moses and his times*.

(2) Esodo XV, 21.



CAPITOLO XL.

VIAGGIO DEGLI ISRAELITI NEL DESERTO — MORIBANDO PER MANCANZA DI ACQUA E DI CIBO.
IDIO LI PROVVIDE DI ACQUA, E MANDA LORO PER CIBO LE QUAGLIE E LA MANNA.

Un giorno durò il tripudio degli Ebrei sulla sponda del mar Rosso opposta al suolo egiziano. Nell'ebbrezza della lor gioia quegli schiavi che sì prodigiosamente e contro qualunque umana previsione vedevano rotte le loro catene, miravano ora galleggiare ed esser gittati sulla riva dalle onde i morti corpi di quegli stessi guerrieri che il giorno innanzi erano stati per loro cagione di tanto spavento (1).

Anche questo non fu senza disposizione providenziale, avvegnachè è molto probabile, quantunque il testo lo taccia, che i più giovani

tra gli Ebrei si dessero a spogliare quei corpi delle loro armature, e si provvedessero così di armi nel caso di qualunque evento fosse per intravvenir loro nel cammino.

Il luogo ove il popolo d'Israele si fermò appena traversato il mar Rosso, sembra essere stato quel punto al quale tuttora si dà il nome di *Ayun Musa* ossia *sorgenti di Mosè*, situato alla fine della pianura che si estende per più miglia verso il sud del capo del golfo di Suez (2).

Il giorno seguente al muoversi della colonna guidatrice, il popolo ordinatamente si pose in

(1) Esod. XIV, 30.

(2) Quivi, secondo riferiscono i viaggiatori, sono

tre dieci sorgenti di acqua, quantunque il Dottor Otin, uno degli ultimi viaggiatori, non ne abbia conte

cammino verso il deserto di Sur, e quelle turbe ripiene sempre dell' allegrezza e dei sentimenti di riconoscenza a Dio per l' acquistata libertà, non si accorsero del penoso viaggio di tre giornate attraverso ad arene coenti, sopportando pazientemente pur la mancanza dell' acqua. In sulla sera del terzo giorno scopersero delle sorgenti, e ralleggrati da ciò, ivi fermaronsi. Le loro speranze però rimaser deluse, avvegnachè trovarono quelle acque per sì fatto modo salate, che non ne poterono bere, per la qual cosa la chiamarono *Marah*, cioè *amarrezza* (1).

che sette, alcune delle quali riempite di arena. Quest'acqua è ora calda e salmastra, ma è probabile che i figli d'Israele se ne servissero, non potendo trovarne altra migliore in quelle vicinanze. Napoleone I, seguiti dai dotti che lo accompagnarono nella spedizione d'Egitto, traversò come abbiamo veduto, il mar Rosso, per recarsi a vedere queste sorgenti.

(1) Generalmente ritenesi esser questo luogo lo stesso che adesso si chiama *Ain Howarah* che è intorno a 36 miglia al sud di Ayun Musa, per modo che facendo 12 miglia per giorno, gl'Israeliti potevano essere ivi giunti in quel luogo nel tempo indicato nel testo. Qui è una sorgente, che secondo il Dottor Robinson, giace alla sinistra della strada attornata da un gran riparo. « Questo bacino, egli dice, ha sei od otto piedi di diametro, e l'acqua vi è profonda due piedi. Il suo gusto è dispiacevole, salato, e qualche volta amaro, però non potevamo intendere che lo fosse più di quella di Ayun Musa, forse perchè avevamo dimeucciato l'acqua peggiore. Gli Arabi pertanto la dicono amara, e la considerano come la più cattiva acqua di quelle regioni (a) ». Il Dottor Qlin ne paragona il sapore con quello di una debole soluzione di epsomite (b) e dice che i suoi cammelli ne bevvero un poco, ma gli Arabi dissero assolutamente — « non è

Essendo le turbe spossate per la sete e per la stanchezza, vedendo gli uomini sfinite le loro donne, e queste i propri bambini, la disperazione entrò in loro, e da uno in un altro diffondendosi, esclamavano verso Mosè: che berrem noi? E il deserto risuonò di lamentevoli grida e di mormorazioni contro colui che li aveva condotti in quel luogo.

E Mosè diresse fervida prece al Signore affinché lo illuminasse. — E la sua preghiera fu tosto esaudita, avvegnachè fece prendere un certo legno, e gittatolo in quelle acque, esse divennero buone ad esser bevute (2). A questo

bnona » — Presso alla sorgente il Dottor Robinson osservò due storte palme, e all'intorno di quelle alcuni cespugli dell'arbutus chiamato dagli Arabi Ghru-kud, che era fiorito. È questo un arboscello hasso e spinoso che produce piccoli frutti che maturano in giugno non diversi dal berbero, molto succosi e leggermente acidi. Tutti gli altri viaggiatori, come il Bellon, il Della Valle, Shaw, Pococke e Niebuhr (c), si accordano nella stessa sentenza, e tutti trovaron quest'acqua sì amara, che i loro animali e non vollero berne affatto, o ne bevvero pochissima. — Leone di Labordo illustrando questo passo dell'Esodo, dice: « Dalle sorgenti di Mosè che son per così dire la fermata dal mare e il punto di partenza, fino a Marah, non si trova acqua, almeno apparentemente, ma è necessario scavar molto addentro nel suolo di taluni siti per trovarne Marah, oggi di Howara, è una sorgente sul pendio che esce fuori, siccome quelle di Mosè (Ayun Musa) da un monticello di sabbia cui ella impregna di deponimenti salini. Si veggono nelle vicinanze alcune palme sparse: l'acqua n'è nitrosa, amara e salmastra, e nemmeno le bestie la bevono. Essendo quel luogo sulla via che sale da Suez al Sinai, è conosciuto da tutti gli Arabi (d) ».

(2) Esodo XV, 25. 25.

(a) *Researches* vol. I, pag. 66, 2^a ediz.

(b) Sostanza minerale bianca, amara, solubile nell'acqua, detta anche *magnesia solfata e sale amaro*, che trovasi nei depositi calcarei, e in stato di soluzione, ed allora costituisce delle acque minerali purgative, nominate secondo le località ove si trovano, acqua di Epsom (nell'Inghilterra) acqua di Sedlitz (in Boemia) ecc.

(c) PETER BELLON *Observat. itaegul.* lib. II, c. LVII, LIV; — PIETRO DELLA VALLE, *epist. XI*, data dal Cairo, §. 10. — SHAW *viaggi*, to. II. — R. POCOCKE, *descrizione dell'Oriente* to. I. — NIEBUHR, *descrizione dell'Arabia* to. II.

(d) LEON DE LABORD, *Commentar. geograph.* in *Exod.* et in *Num.*

prodigio, le turbe placata la loro sete, cessarono dal mormorare.

Allora Mosè parlò al popolo da parte di Dio dicendo. — « Se tu, o popolo d'Israele, completamente obbedisci alla voce del Signore Iddio tuo, e fai ciò che gli piace, e porgi gli orecchi a' suoi comandamenti, e osservi tutti i suoi statuti, Iddio non ti manderà nessuna di quelle punizioni con le quali ha afflitto l'Egitto (1) ».

Dopo queste parole abbandonaron quel luogo e pervennero in un punto del deserto ove trovarono settanta palme e dodici sorgenti di buona acqua (2). Al veder della verdura in quel deserto è probabile che le turbe esclamassero unanimemente *Elim*, parola che significa *alberi*, donde forse fino d'allora ne venne questo nome a quel luogo, il quale trovando ameno, in confronto del percorso cammino fino allora attraversato, vi poser le tende, ed ivi stettero per qualche tempo, poichè essendo giunti a Marah il ventidicesimo giorno del primo mese, e di lì andati ad Elim, non pervennero alla seguente stazione che il quindicesimo giorno del secondo mese dell'anno, precisamente un mese dopo la loro uscita d'Egitto (3).

L'Esodo null'altro ci dice in proposito, sen-

nonchè di quivi gli Ebrei si portarono nel deserto di Sin che è fra Elim e Sinai (4); ma il libro dei Numeri ci accenna una particolarità che ci fa conoscere con maggior esattezza la strada che percorsero per giungere in quell'ultimo luogo, trovandosi ivi scritto: « E partitisi « di Elim si accamparono presso il mar Rosso, « e partitisi dal mar Rosso, si accamparono nel « deserto di Sin (5) ». Da queste parole, coll'aiuto dei lumi fornitici dai viaggiatori che han traversato quei luoghi per studiarli, ricavasi che gli Ebrei da Ghurundel, passando pel mezzo di Jebel Hammon al capo di Wadi-el-Taiheh, rividero anche una volta le onde del mar Rosso che erano state per loro in prima cagion di spavento, poi via di salvezza.

La distanza da Elim a questo punto (sedici miglia geografiche), è sembrata ad alcuni troppo lunga per potersi traversare in un giorno di viaggio. La lunga dimora ad Elim faceva loro desiderare di giungere presto al Sinai, e quindi facilmente potè intervenire che si sottoposero di buon grado ad intraprendere un viaggio più lungo di quello che pel consueto erano soliti fare in un giorno.

Eppure questo non era il più corto cammino

(1) Esodo XV, 26.

(2) Questa stazione è stata, secondo accuratissime osservazioni, fissata nel punto appellato dagli Arabi Wadi Ghurundel (a) che è circa mezza giornata di viaggio al sud di Howarsh, ed è descritta dai viaggiatori come bastantemente fertile, e tale da supplire cogli arboscelli e co'cespugli, a prendere alquanto riposo, meglio di tutti gli altri luoghi circostanti. Delle dodici sorgenti o fontane, ora ne resta una sola, che i viaggiatori dicono qualche poco salmastra, ma le settanta palme sono aumentate a centinaia per essersi estese intorno la valle circa un miglio e mezzo. Tale è l'opinione della maggior parte dei viaggiatori che hanno cercato rintracciare sul luogo i punti del deserto indicati da Mosè. L'americano Robinson però

non è del medesimo avviso, e per mettere d'accordo la distanza di otto ore tra Wadi Ghurundel e il principio di Wadi-el-Taiheh ove pone la stazione successiva degli Israeliti, suggerisce di adottare l'odierna Wadi Useit come l'Elim dell'Esodo, ed ha l'approvazione di Wilson il quale in proposito così si esprime: « Qui (in Wadi Useit) troviamo un numero ragguardevole di palme e sufficiente acqua, e siccome questa valle, fornita di simili qualità, resta precisamente nel mezzo tra la supposta Marah e la posizione degli Israeliti vicino al mar Rosso, così non si può fare a meno di scorgere in essa l'Elim della Bibbia (a) ».

(3) Esodo XV, 27.

(4) Ivi. XVI, 1.

(5) Num. XXXIII, 10, 11. — Questo deserto, se-

(a) WILSON, *Land of the Bible* (Londra 1814).

per giungere al Sinai, poichè per avvicinarvisi più prestamente avrebber dovuto prendere la via del sud a traverso la spaziosa valle di Wady Hernon chiusa dalle montagne calcaree che s'innalzano per ciascun lato da 100 a 150 piedi. — Ma non erano gli Ebrei che dovevano scegliere il cammino; la nuvola era la loro guida mossa dalla divina volontà, e ad essa spettava additar loro la via. E quantunque non conoscessero la ragione per cui quella li conduceva per una strada sì tortuosa, comechè non conoscessero la più dritta, pure erano ormai assuefatti a considerar quella guida come il cenno del dito di Dio, ed a seguirarla senza opposizione. Ma in realtà questa era la strada migliore ove poteva muoversi quella sì gran moltitudine, e se non la più corta, per certo la meno scabrosa e la più larga ed aperta.

Lungo la costa orientale del mar Rosso si apre una immensa pianura estendentesi verso la estremità della penisola, che fu da alcuni supposto (1) essere il deserto di Sin nel quale gl'Israeliti attendaronsi (2). Di là presero il cammino per l'est verso le montagne nelle quali probabilmente entrarono per Wadi Shellal e Wadi Mukatteb, in qualche parte delle quali furono le stazioni di Dophkah (3) ed Alush rammentate nei Numeri (4).

In questo deserto di Sin, per la prima volta gl'Israeliti ebbero a soffrir la mancanza del pane. I viveri che essi avevan portato seco dall'Egitto erano giunti al termine, ed il deserto non forniva loro mezzi di sussistenza, e nul-

l'altro avvenire si vedevan dinanzi, che l'orribile spettro della fame e della morte più tormentosa.

La loro condizione era spaventevole. Tutta quella immensa moltitudine trascinata in mezzo ad inhospitali deserti privi di qualunque prodotto atto a sostenere la vita, viste ridotte al niente le provvisioni, aveva dinanzi agli occhi lo spettacolo dei bambini gridanti per fame, e delle donne esauste di forze. In mezzo a tanta desolazione, non si può a meno di rimanere sorpresi nel vedere Mosè, che avea impresso sopra di sé a guidare quella moltitudine, restar calmo e fidente, e non dimostrare nessuna apprensione in quanto alla sussistenza della vita di tanti esseri affidatisi a lui. — Egli era calmo perchè ogni sua speranza era riposta nella potenza di Jehovah. Egli pensava, che se Dio avea condotto fin là gl'Israeliti, Egli non li avrebbe fatti morir dalla fame, ma anche in quegli aspri deserti, li avrebbe provveduti del necessario.

Gl'Israeliti però già dimentichi dei prodigi che per loro avea operato il Signore, lasciatisi sopraprendere di nuovo dalla disperazione, impazienti di ogni prova di qualunque disagio all'avvicinarsi del pericolo, cominciarono a querelarsi tra loro, e poi apertamente prendendosi contro Mosè ed Aronne, attorniatì i due fratelli gridavano verso loro: — « Ob fossimo piuttosto morti per la mano del Signore in Egitto quando sedevamo presso alle pignatelle delle carni (5), e quando mangiavamo del pane a sazietà, conciossiachè voi ci abbiate tratti

condo la testimonianza di Mosè, si estendeva tra Elim ed il Sinai; non bisogna però confondere questo con quello di Tsin presso a Cadesbarne, ove fu una delle ultime stazioni.

(1) Robinson, *Biblical researches*, vol. I.

(2) Esodo XVI, 1. — Numeri XXXIII, 40, 41.

(3) Si suppone che Dophkah fosse stata a piccola distanza da Tor sulla costa del mar Rosso, a due giorni Bosoni. *Atlante biblico*, V. II.

ni di distanza dal Sinai. Tor era una volta un porto di qualche importanza, ed era chiamato dai Greci Raitto. Laborde il quale lo visitò nel 1825 ne fece menzione come di una città misera e quasi deserta.

(4) Cap. XXXIII, 42, 43.

(5) Come vedremo nello schiarimento II a questo capitolo, per questo pignatelle delle carni s'intendevano

in questo deserto per farci tutti morire di fame (1) ».

Allora il Signore rivelò a Mosè in qual modo avrebbe dato al popolo carne e pane. — E Mosè ed Aronne dissero al popolo : — Presentatevi davanti al Signore (2), poichè Egli ha udito il mormorar vostro; a sera (3) vi darà carni da mangiare, e domattina vi manderà dal cielo pane da saziarvi e saprete che esso vi ha tratti fuori dell'Egitto, ed è il Signore Iddio vostro. — Ma noi che cosa siamo, che contro a noi mormorate? Il mormorar vostro non è contro a noi (4) ».

Mentre tali cose dicevano quei venerandi alle turbe tumultuanti, dice il testo che i figliuoli d'Israele volsero gli occhi verso il deserto affissando la nuvola, e che in quella apparve la gloria del Signore, dimostrando Iddio in quella occasione i segni della sua potenza. Quali fossero questi segni, è rimasto ignoto, non parlandone nè Mosè, nè alcun altro dei sacri scrittori.

Penetrati e dallo parole di Mosè e da quelle dimostrazioni della potenza di Dio, silenziosi gl'Israeliti aspettarono l'adempimento delle promesse. Questo non tardò molto a venire, avvegnachè quando il dì fu a sera, una infinità di quaglie stanche dal volare, vennero a posarsi nel campo, sicchè tutto ne fu coperto, e gli Ebrei le presero e si cibaron di esse. —

gli orci di terra cotta nel quali in Egitto si conservavano gli uccelli salati.

(1) Esod. XVI, 3.

(2) Secondo gl'interpreti, questa espressione significa, rivolgetevi verso la colonna di nube nella quale risiedeva la gloria e la maestà del Signore.

(3) In questo passaggio il testo dice *tra le due sere*, secondo è ripetuto ancora nel cap. XII dell'Esodo v. 8. Questa espressione si riferisce al modo col quale gli Ebrei dividevano la giornata; la prima sera era quando il sole declinava verso l'orizzonte, la seconda, quando il sole tramontava. Questa distinzione di prima e seconda sera fu osservata ancora dai Greci;

E così Iddio li provide, siccome aveva detto Mosè, di carne in sul venir della sera.

La mattina poi, secondo che avviene nei deserti aridi durante il giorno, tutto all'intorno apparve ricoperto di rugiada, e quando il sole coi primi suoi raggi l'ebbe tocca, evaporò come il solito, ma la superficie del deserto rimase coperta di granellini rotondi e minuti, somiglianti ai semi del curiaudolo, e bianchi come la brina.

Maravigliarono i figliuoli d'Israele a quella vista, e non sapendo che cosa fosse, l'uno all'altro dicevano: *Man hu?* ossia, che cosa è questo (5)?

Allora Mosè disse loro: — « Questo è il pane che il Signore vi ha dato, acciocchè abbiate da mangiare, ed ecco che cosa Egli comanda: Raccolgetene quanto basta pel giorno, cioè un gomor (6) per testa secondo il numero delle persone che sono nella vostra tenda. Non ne serbate pel giorno avvenire, perchè ogni mattina vi sarà rinnovato. Il giorno sesto però raccoglietene due gomor per persona, da servire per il giorno seguente, poichè quello è il sabato, il riposo sacro al Signore, nel qual giorno non cadrà questo cibo (7) ».

Gl'Israeliti ricolmi di gioia uscirono per il deserto a raccogliere la manna, la quale, dopo che tutti se ne erano provveduti, squagliavasi.

per conseguenza la prima sera cominciava dalla nona ora, ossia dalle 3 pomeridiane, ed il tempo *tra le due sere* equivaleva a quello che corre tra le nostre tre ore e le sei nel tempo dell'equinozio; in questo tempo soltanto, imperocchè negli altri tempi gli Ebrei non avevano le ore uguali alle nostre, come vedremo a suo luogo.

(4) Esodo XVI, 3, 4. — Numer. XI, 4, 5.

(5) Da questa parola ebraica venne il nome di manna dato a quel cibo.

(6) Il gomor, o *chomer* era una misura di capacità della quale parleremo appresso.

(7) Esodo XVI, 15-23.

Alcuni ne vollero conservare per l'altro giorno, ma quando questo fu giunto, la trovarono inverminta; la quale cosa risaputa Mosè s'adirò. Il dì sesto ne raccolsero il doppio, e la mattina del sabato essendo usciti alcuni per coglierne, non ne trovarono pure un granello, e Mosè li riprese e tolse occasione di rammentar loro da parte di Dio cieca obbedienza ai suoi detti, e parlare ancora una volta della osservanza del sabato.

Per apprestarla, la frangevano colla macina, o la pestavano nel mortaio, la cuocevano nei

vasi di terra, ne facevano frittelle, e ne trovavano il sapore quasi di fior di farina mescolato col miele.

Ad eternare poi la memoria di questo prodigio, e a rammentare ai posteri come il Signore avea provveduto di pane i padri loro nel deserto, Mosè da parte di Dio ordinò ad Aronne di raccogliere un gomor di manna, metterla in un vaso che fu posto *davanti al Signore*, finchè non fu costruito il Tabernacolo ove fu conservato (1) in memoria di quel prodigio nelle generazioni future.

(1) Nel testo ebraico si legge: *Aronne collocò il vaso della manna da conservarsi, avanti la tenda del Testimonio, siccome il Signore aveva ordinato a Mosè*; questa espressione fa supporre, come rifletta il Drach,

che vi fosse un padiglione ove Dio rendeva la sua presenza sensibile per la nube che dirigeva il cammino del popolo d'Israele.

SCHIARIMENTO I.

INTORNO ALL'ADDOLCIMENTO DELLE ACQUE DI MARAH.

Modo col quale è stato spiegato questo prodigio naturalmente. — Antichi. — Autore del libro dell'Ecclesiastico. — Giuseppe Flavio. — Moderni. — Opinione di Rosenmüller, — di Bois-Aymé — e Burckardt. — Se bastò a ciò il legno gettato nell'acqua. — Se se ne poteva trovare di quella natara dolcificante l'acqua amara nel deserto della Penisola del Sinai. — Se ciò potè ottenersi dal rinnovellamento dell'acqua; — se dal mescolamento del succo del gurkanò. — Come Iddio operò questo prodigio.

Abbiamo veduto nel passato capitolo il luogo ove gli Ebrei si fermarono appena usciti dal letto del mar Rosso, accompagnandoli nel penoso cammino del deserto fino a Marah ove trovarono le acque amare; ed abbiamo del pari osservato, recando le testimonianze dei moderni viaggiatori, come dopo tanti secoli quei luoghi conservino la medesima fisionomia, potendosi quasi assicurare che quel terreno, dai tempi di Mosè ai nostri, non ha sofferto variazioni tali da mutarne l'aspetto, come suole accadere in terreni di data assai più moderni.

Or dobbiamo alquanto fermarci intorno al cambiamento delle acque da amare in dolci, a spiegare naturalmente il quale avvenimento i razionalisti tengono diverse vie. Primo di tutti ad attribuire questo fatto a naturale virtù in certi legni, è l'autore dell'Ecclesiastico, il quale parlando delle diverse proprietà delle cose create, lasciò scritto: — « L'altissimo erò » dalla terra le medicine, e l'uomo prudente » non le sprezerà. Non fu ella adolcita da un » legno l'acqua amara (1) » ?

L'altro antico autore che sembra inclinare nella stessa sentenza, è Giuseppe Flavio, il quale giunto a narrare la mossa del popolo ebreo verso il deserto, così dice: « Poichè gli » israeliti ebbero lungamente esaminato, ar- » rivarono verso sera ad un luogo detto Marah » per l'amarezza delle acque. Essendo stan- » chissimi, assai di buona voglia vi si ferma- » rono, sebbene avessero penuria di viveri,

« perchè vi rinvennero un pozzo, il quale, ben- » ché non potesse bastare ad una sì gran mol- » tudine, faceva loro sperare qualche sollievo » nel loro bisogno, e tanto più li confortava, » che avevano saputo non esservene alcun altro » in tutto il loro cammino. Ma quell'acqua si » trovò così amara, che nè gli uomini nè i ca- » valli, nè le altre bestie poterono berne. Un » avvenimento sì spiacevole mise lo scoraggia- » mento in tutto il popolo, e fu a Mosè di gran- » dissima pena, perciocchè non si aveva a lot- » tare con nemici a quali si potesse opporre vi- » gorosa resistenza, ma sì con la fame e con » la sete che sole riducevano agli estremi sì » gran moltitudine di uomini, di donne e di » fanciulli. Non sapeva però egli a qual partito » appigliarsi; sentiva come suoi propri gli altrui » mali, perchè tutti facevano a lui ricorso; pre- » gavano le madri che avesse pietà dei loro fi- » gliuolini, i mariti delle loro mogli, e tutti lo » supplicavano di trovar qualche rimedio per » sì grave tribolazione. In bisogno tanto grave » e si rivolse a Dio a fin di ottenere dalla bontà » di lui, che quelle acque si addolcissero, e » Dio gli dichiarò che concedevagli questa gra- » zia. Prese allora Mosè un pezzetto di legno » che divise in due parti, e gittatolo nel pozzo, » disse al popolo avere Iddio esaudito la sua » preghiera; e leverebbe a quell'acqua ogni » qualità cattiva, purchè eseguissero ciò che » avrebbe loro comandato. Domandarono che » avessero a fare, ed egli ordinò a' più robusti

(1) Ecclesiastic. XXXVIII, 1, 5.

« tra loro, di estrarre da quel pozzo una gran quantità dell'acqua, assicurandoli che la rimanente sarebbe potabile. Ed essi si accinsero a tal fatica, o l'acqua, dal continuo agitarsi che fecero, mossa e purgata, divenne alla fine potabile (1) ».

Vedendo ai moderni, il Rosenmüller ricava dalle parole stesse del testo doversi dedurre che questo cambiamento fu il risultato della proprietà naturale del legno del quale fece uso Mosè, dicendo, che se la cosa fosse succeduta per un atto soprannaturale della volontà divina, diveniva inutile mostrare a Mosè una certa qualità di legno avente la forza di operare quel cambiamento; egli poteva adoperare la prodigiosa sua verga. Inoltre soggiunge che è certo che parecchie specie di legno, allorché si pongono in un'acqua tanto salza da non potersi bere, hanno la proprietà di renderla dolce e potabile. Così Ximenes adoperò con buona riuscita il *sassafrasso* (2) nella Florida, e gli abitanti della spiaggia di Comandiel usano per lo stesso fine di un legno che nel linguaggio tamulico si chiama *nellimara* (3).

Il critico tedesco è seguito da molti in questa sentenza, ma altri razionalisti tennero una via diversa per giungere al medesimo risultato. Dubois-Aymé, fondandosi sul racconto di Giuseppe Flavio, dice che la spiegazione del prodigio sta nell'aver fatto Mosè vuotare quel pozzo, poichè è risaputo che tolta da un recipiente l'acqua cattiva, quella che sorge di nuovo è ordinariamente migliore, la quale osservazione, egli seguita, è confermata dalle leggi della fisica, e noi pure abbiamo avuto in Egitto l'occasione di ripeterla di frequente. Nei siti del deserto dove innalzammo certe fortificazioni,

l'acqua salmastra e spesso fetida dei pozzi, venne facendosi sempre migliore dopo che se n'era tratta per alcun tempo (4).

Anche il francese Accademico è seguito in questa sua opinione da lunga schiera di razionalisti.

Un altro naturalista, il Burckardt, fu d'opinione che le acque di Marah, furono rese potabili mescolandovi del succo dei frutti del girkud, arboscello, che come abbiamo veduto, si trova tuttora in quel luogo.

Esaminando adesso queste opinioni, in quanto a quella del Rosenmüller (lasciando stare il fatto di non essersi servito Mosè della verga, per operar quel prodigio, poichè non era necessario che, perchè una volta con quella aveva operato prodigi, se ne dovesse sempre servire), diciamo che l'esempio da lui portato di ciò che operarono gli Spagnuoli al tempo della scoperta della Florida, di aver adoperato il *sassafrasso* per addolcire le acque, e quello che tuttora adoperano gli abitanti del Comandiel per lo stesso uso, non può spiegare l'operato da Mosè verso le acque di Marah, poichè in questi casi tale operazione non è che una cosa comunissima e facile ad eseguirsi.

Tali piante infatti son conosciute per la virtù che hanno di addolcire le acque, e se ne trovano in abbondanza, sia nella Florida, che nella spiaggia di Comandiel. Ma può provarsi che tali alberi siano del pari frequentati nella Penisola del Sinai? Poteva il solo Mosè conoscerli e sapere il modo di adoperarli ad ottenere quell'intento? I naturalisti tutti ci riferiscono che non allignano in quei luoghi, nè gli Arabi del deserto mai conobbero questo segreto, chè altrimenti lo avrebbero conservato insieme a tanti altri

(1) GIUS. FLAV. *Antichit. Giudaic.* lib. II. c. I.

(2) Specie di pianta fanerogama della famiglia naturale della Laurinee e del genere *alloro* (*Laurus sassafras* di Linneo), pianta indigena dell'America settentrionale. Il legno del *sassafrasso* trovasi sotto una corteccia piuttosto grossa, ferruginosa e sparsa di tubercoli nerognoli: esso è leggiero, poco compatto, grigiognolo o rossicchio o gialliccio, segnato di vene concentriche, di debole sapore, alquanto acre, di odore aromatico, simile a quello del binocchio e degli allori. Viene portato d'America in grossi pezzi;

si preferisce quello della Florida e della parte meridionale degli Stati Uniti, perchè l'aroma è più sensibile. È uno dei quattro legni diaforetici o sudoriferi, gli altri tre essendo il guaiaco, la sassaпарiglia e la cina. Contiene molto olio volatile, aromatico e pesante, che si estrae per mezzo della distillazione. Questo legno ha la proprietà di non tarlarsi né in porrire o ammorfiarsi.

(3) ROSENMÜLLER *Scol. in Exod.* p. 303, 304.

(4) DUBOIS AYMÉ, *Description de l'Égypte, Mémoires*, tom. I.

naturali segreti, poichè loro interessava moltissimo di possedere il modo di evitare uno dei più tremendi flagelli del deserto, cioè la mancanza dell'acqua durante i viaggi delle loro carovane, come riflette lo stesso Duhois Aymé, per sostenere contro il Rosenmüller la sua opinione. Notisi inoltre che secondo le parole del testo, Mosè soltanto gettò nell'acqua il legno additatogli da Dio, dalla quale operazione, non poteva risultare per conseguenza, ancora che se ne avesse gettato un intero albero, che in un momento tutta quell'acqua fosse divenuta potabile, da amara che era.

Per ciò che riguarda poi l'opinione del francese Accademico, osserviamo col Glaire, avere egli colla sua spiegazione travisato il racconto di Mosè, poichè questi non dice che gli Ebrei fecero le acque meno salmastre a forza di attingerne, ma parla semplicemente di un legno che tolse in un subito alle acque di Marah (che non erano raccolte in un solo pozzo) tutta la loro amarezza. D'altronde, chi mai si darà a credere che le acque di un pozzo quasi interamente vuote abbiano potuto spegnere la sete a un tanto popolo e a' suoi bestiami, o che a forza di attingere acqua da quello si sia tolta all'acqua che rimaneva, un' amarezza prodotta dal terreno stesso tutto pieno di nitro, nel quale essa aveva la sua sorgente (1)?

In quanto poi a Giuseppe, se alterò il fatto nel modo sopra enunciato, egli si allontanò

dalla sorgente autentica ove quello per la prima volta narravasi, e forse lo fece per rendere il prodigio più credibile a' pagani pei quali scrisse il suo libro, quantunque altri autori gentili, e quindi avversari al giudaismo, abbiano creduto semplicemente alle parole di Mosè nel senso in cui egli le scrisse (2).

Non vale l'opinione di Burckardt a spiegare naturalmente il cambiamento del sapore delle acque, spremendovi entro il succo del frutto del gurdud, poichè la stagione non era ancora inoltrata abbastanza perchè quello potesse esser maturo, non divenendolo che in giugno, come abbiamo veduto.

Dopo le quali cose io credo più consentaneo alle parole del testo il ritenere che Iddio anche in questo caso volle addimostare che con quel prodigio non alterava le leggi della natura. Egli infatti si servì, come in tutte le occasioni nelle quali operò dei prodigi, di un segno esterno che rappresentasse una potenza già da Lui trasfusa nella natura, che s'abbene non potesse verificarsi in quel momento per negarvisi le circostanze locali, pure, Egli che tutto poteva fare, suppliva colla sua onnipotenza al difetto del luogo, non creando una nuova forza naturale, o contrariando le leggi eterne da Lui stabilite, ma solo trasfondendo nel legno additato a Mosè quella forza che la sua Sapienza, come dice l'autore dell'Ecclesiastico, aveva infuso in altri alleri.

(1) GLAIRE, *Verità storica e divina del libro dell'Esodo*, to. I, cap. II, art. IV, §. I.

(2) FUSEINI nella *Preparazione Evangelica*, lib. IX,

capitolo XXIX, cita la testimonianza di Demetrio, autore pagano, il quale riteneva l'esposto di Mosè in questo proposito, senza alterarlo.

SCHIARIMENTO II.

DELL'E QUAGLIE NEL DESERTO.

Modo col quale Dubois-Aymé spiega il prodigio delle quaglie. — Abitadini delle quaglie dimostrata colla storia naturale. — Loro emigrazioni, — loro fermate. — Come le proprietà naturali di questo uccello furono coordinate a produrre il prodigio. — Seconda apparizione delle quaglie nel campo degli Ebrei. — Difficoltà di Leone di Laborde. — Risposta — Del *chomer*. — Come gli Ebrei seccaron le quaglie nel deserto. — Riscontri storici nei tempi moderni — negli antiehi. — Pittura di una tomba tebana colla quale si spiega la conservazione delle quaglie.

La stessa verità che abbiamo finora propugnata, essersi cioè Iddio nel fare i miracoli pel suo popolo, servito delle forze della natura, ordinandole secondo la sua volontà perchè apparisse la sua gloria e la sua potenza, si palesa anche nel prodigio delle quaglie mandato nel deserto agli Ebrei quando la loro necessità era giunta allo stremo.

I razionalisti però che vorrebbero eliminare dai miracoli dei libri mosaici ogni qualunque intervento della potenza divina, togliendo argomenti e dalla storia della natura e da quella degli uomini, tentano dimostrare in questo fatto nulla esservi stato di prodigioso, ma tutto essere avvenuto nel modo ordinario, mentre che invece e dalla storia appunto della natura e da quella degli uomini, risulta per noi l'intervento della divina potenza, nel disporre quelle medesime forze al fine prefissosi, senza crearne delle nuove, o alterando le già esistenti.

Tralasciando le grossolane trivialità di Voltaire e dei Volterriani imprendiamo ad esaminare l'opinione di Dubois-Aymé il quale riasuma tutte le idee de' razionalisti, dopo avere percorsi e studiati i luoghi rammentati nell'Esodo, e trattine dei criterj che, se non son molto fondati, hanno almeno molta apparenza di verità, e soprattutto sono il risultato del dotto che oppugna in buona fede. — Questo Accademico adunque, non riconosce nel fatto

delle quaglie nè un prodigio soprannaturale, nè un fenomeno molto straordinario. Infatti egli dice, questo avvenimento ricorre anche oggidì, poichè all'epoca stessa in cui le quaglie servirono di nutrimento agli Israeliti, questi uccelli, stanchi per un lungo tragitto si lasciano pigliare a mano lungo la riva del mare, e d'altronde, regnando Actisane, alcuni Egiziani esiliati per cagion di furto nel deserto di Suez allo stesso modo nutrironsi (1).

E per vero dire, in quanto al passaggio delle quaglie l'opinione di Dubois-Aymé corrisponde perfettamente al fatto naturale e nello stesso tempo al detto dell'Esodo.

Tutti conoscono quest'uccello dell'ordine dei gallinacci; solamente a sostenere la nostra asserzione intorno al modo con cui Dio si servì di farlo capitare perchè recasse sollievo agli Ebrei nel deserto, è necessario sapersi esser la quaglia sparsa sopra una gran parte della terra, nell'Europa cioè, nell'Asia e nell'Africa, e perciò volatile notissimo e celebre fin dai più antichi tempi per le sue emigrazioni, avendone tutti parlato da Aristotile fino a Plinio (2).

La quaglia, benchè pesante al volo e grossa, trova tuttavia il mezzo di attraversare il Mediterraneo allorchè la forza dell'istinto la determina ad emigrare a certe epoche dell'anno. In tale circostanza le quaglie si riuniscono in branchi assai numerosi e partono di concerto, cosa ec-

(1) DUBOIS-AYMÉ, *Mémoires* ec. V. *Description de l'Egypte* to. I.

(2) Quest'ultimo naturalista, frammischiaudo la

favola al vero, dice che gli stormi di quaglie che traversano il mare sono così numerosi, da affondare un bastimento quando esano tutte insieme per riposarsi.

cezionale per quest'epoca soltanto, giacchè in ogni altro tempo vivono del tutto separate, anche nell'epoca degli amori, nella quale il maschio, dopo che ha fecondato la femmina, si dilunga da lei e vive da sè e non si prende nessuna cura nè della incubazione nè dello allevamento dei suoi piccoli nati. Ordinariamente le quaglie volano assai di rado e mal volentieri perchè non sono fornite d'organi ben adatti, ed hanno un volo corto e di breve durata; tuttavia nei viaggi volano a lungo, ma a tal uopo sono costrette a sollevarsi quanto più possono per prolungare il volo. Convien credere che così adoperino affinché il vento le sospinga là dove non potrebbero arrivare colla sola forza delle ali; ed è perciò che il viaggio molte volte vien ritardato se il vento spira contrario. La grossezza delle loro ossa capaci di essere empiute di una quantità d'aria, e la forza dei muscoli del petto, sopprimono in parte il difetto della costruzione loro; però non di rado avviene che coloro che navigano in quei seni o golfi che le quaglie devono attraversare per giungere alla meta, le veggano cadere a migliaia spassate e tramortite nell'acqua, o dentro i vascelli o nelle isole. Queste emigrazioni che avvengono in Italia al cominciare di ottobre, son cagionate dal rigore del freddo e dalla mancanza di cibo; però alcune rimangono addietro, massime nelle parti meridionali, perchè impotenti a sostenere le fatiche del viaggio che intraprendono le altre. In quest'epoca anche quelle che vivono nelle gabbie si mostrano irrequiete, non han più riposo nella notte, e danno del capo contro le sbarre della gabbia con tale impeto da ricaderne stordito; ciò proviene dall'istinto che le spingerebbe a dipartirsi. Le libere s'accingono al viaggio ordinariamente di notte, e queste emigrazioni succedono due volte all'an-

no, in primavera e in autunno, traversando il Mediterraneo per recarsi da un continente all'altro. Per lasciare l'Europa profittano del vento del nord; per tornare, di quello del sud. È anche provato che fanno stazioni in alcune isole del Mediterraneo e segnatamente dell'Arcipelago greco; quello di levante, sono in autunno coperte di siffatti uccelli, e gli abitanti no fanno oggetto di lucroso traffico. Nella primavera lasciano l'Egitto e le varie isole del Mediterraneo in cui sonosi riparate, ed arrivano sulle coste d'Italia bagnate da quel mare, al principiare d'aprile in grandi branchi.

È da notarsi per maggiore illustrazione della prodigiosa quantità di quaglie che si fermarono nel campo degli Ebrei, che all'epoca del loro arrivo in un luogo, esse sono siffattamente stanche e spassate, che se ne prendono in quantità prodigiosa, ricuoprendo esso grandissimi spazi di terreni. In una stagione, a Nettuno, nelle terre romane, ne furono prese 100,000 su d'uno spazio di cinque miglia.

Le quaglie viaggiano con molta celerità. Il naturalista Smith osservò che quelle che passano pel sud della Russia, fanno talvolta 50 leghe in una notte, attraversando il mar Nero (1).

Questo è quanto riguarda le quaglie relativamente ai lor viaggi, e molte di queste particolarità, come or ora vedremo, concorrono a metter d'accordo la parte prodigiosa del fatto narrato nell'Esodo, colla inalterabilità delle leggi della natura.

A provare però come queste leggi furono coordinate da Dio nell'occasione della quale trattiamo, riportiamo le parole di Giuseppe Flavio colle quali riferisce questo avvenimento. « Subito dopo, egli dice, una gran moltitudine di quaglio, sorta di uccello comunissimo verso il golfo Arabico, attraversa-

(1) Nella Germania, e più al nord, questo uccello mostra grande sensibilità pel freddo; non arriva d'ordinario prima del principio di maggio, e se ne va alla prima e più leggera brina innanzi l'agosto. Nella Spagna e nel Portogallo deve essere considerato come uccello stazionario, poichè nella più fredda stagione si unisce bensì in grossi branchi, ma non emigra mai e si contenta di girovagare a brevi distanze. L'individui che vanno mancando, vengono

sempre sostituiti da dei nuovi che facendo ritorno dalle più calde provincie dell'Africa, in luogo di progredire verso il nord, vi si stabiliscono per sempre. Anche nell'India si vedono tutto l'anno delle quaglie che non viaggiano mai. Numerosissime sono in Crimea, ove, verso la fine d'agosto s'uniscono per attraversare il mar Nero ed andarsi ad acquartierare durante l'inverno nell'Asia più meridionale.

« rono quel braccio di mare ; ma slanche di
 « volare, e mantenendosi nel loro volo, come
 « naturalmente fanno, più vicino alla terra
 « che non ogni altro uccello, caddero nel
 « campo degli Ebrei (1) ».

Ora è agevole il vedere che le parole di Giuseppe, subito dopo, significano poco tempo dopo che Mosè aveva finito di parlare. Quindi, come dice il Glaire, avendo Mosè nella sua parlata, promesso agli Israeliti che in quella stessa sera Jehovah, che aveva udito i loro lamenti o le loro mormorazioni, darebbe loro a mangiar della carne in quella solitudine sì arida e secca in cui non si trovava nutrimento alcuno e che loro faceva desiderar l'abbondanza che dicevano aver goduto in Egitto (2), è manifesto che il volo delle quaglie che s'indirizzarono precisamente a quel luogo e nella sera di quel medesimo giorno secondo le promesse di Dio e la predizione di Mosè, non può mai spiegarsi come casualità, ma sibbene come una disposizione del tutto speciale della Provvidenza, come un fatto che ha in sé tutti i caratteri di un vero miracolo (3).

Nè questo modo col quale Iddio provvide di carne gli Ebrei nel deserto, fu l'unico; poichè è narrato nel libro dei Numeri, che un anno dopo cadde intorno al campo nel medesimo modo una maravigliosa quantità di quaglie quando il popolo, desiderando di nuovo i nutrimenti che aveva avuto in Egitto, mormorava per la mancanza di carne. Trattandosi dello stesso soggetto, lo esaminiamo in questo luogo per terminar di parlare di ciò che ha rapporto alle quaglie, per quanto si riferisce a questo uccello in riguardo agli Ebrei nel deserto. Nei Numeri adunque si dice: — « E un « vento mosso dal Signore trasportò delle « quaglie di verso il mare, e le gittò in sul « campo dintorno a una giornata di cammino « di qua, e una giornata di cammino di là, in « torno al campo: e n'era l'altezza, presso che « di due cubiti in sulla faccia della terra. E il

« popolo si levò, e tutto quel giorno, e tutta
 « quella notte o tutto il dì seguente raccolse
 « delle quaglie: e chi ne raccolse il meno, ne
 « raccolse dieci homeri, poi se lo distesero
 « al largo intorno al campo (ossia le secca-
 « rono) (4) ».

Ecco per il tempo e per l'occasione rinnovato il prodigio dell'apparizione delle quaglie, il quale si avverò appena Mosè lo ebbe annunziato.

Il passaggio di questi uccelli, è vero che è comune nell'Arabia Petrea, ma il prodigio consiste, e nel momento dell'apparizione, e nel sorprendente numero che ne passarono e si posarono sul suolo. Nelle memorie storiche, non troviai mai riscontro di un passaggio tanto abbondante di quaglie, come questo avvenuto nell'Arabia Petrea.

Leone di Laborde contraddicendo in questo punto all'Esodo, ha rintracciato secondo l'espressione del testo, la provenienza e delle prime e delle seconde quaglie. Egli dice: — « Le prime quaglie, sebbene il testo non lo affermi, dovettero venir dall'Egitto. Non si può altrimenti spiegare perchè siansi posate a terra, se non per la lunghezza del viaggio che le stancò; eppure il mar Rosso ha colà alcune leghe di larghezza. Nel rimanente, l'epoca corrisponde con quella del lor passaggio periodico, chè il 15 del mese di Jar, corrisponde al principio del mese di maggio. Le seconde quaglie poi, venivano dall'Arabia, spinto da un vento d'oriente, e s'indirizzavano verso la valle del Nilo. Ma in ambedue i casi non si capisce, come mai questi uccelli che attraversano sì agevolmente il Mediterraneo, si siano trovati tanto stanchi per un tragitto rispettivamente brevissimo; o inuttilmente si chiede qual cosa abbia determinato nel loro viaggio il cambiamento della direzione del vento. Il campo degli Ebrei non stava propriamente sulla sponda; chè anzi, tra questo campo ed il mare, eravi sufficiente spazio da potersi riposare le quaglie. D'altra parte,

(1) GIUS. FLAV. *Antichità Giudaiche*, lib. III, capitolo 1, §. 5.

(2) ESOD. XVI, 1-13.

(3) GLAIRE, *Verità storica e divina del libro del-
 l'Esodo*. Atlante biblico, Vol. II.

(4) ESOD. IO, I, cap. II, art. IV, §. 2.

(5) NUMER. XI, 31, 32. La Volgata in questo punto traduce diversamente, dilungandosi molto dal senso del testo, poichè ove nel primo si dice: e n'era

come va, che questi uccelli, se avessero dovuto necessariamente posarsi sia per stanchezza, sia per bisogno di nutrimento, si sarebbero fermati propriamente in quel luogo dove era accampato innumerevole popolo, dove il movimento o il rumore doveva intimorire la loro schiera tanto paurosa? — Come mai quelle quaglie erano in tanto numero da riempire lo spazio di otto leghe quadrate, o almeno otto leghe d'estensione nel letto di una valle? E soprattutto, in che modo esse potevano formare su tanto ampio terreno uno strato di più di tre piedi di spessore, posandosi le une sulle altre, mentre riusciva loro sì facile fermarsi ne' monti dell'Idumea o discendere in tutta l'Arabia?»

A tali domande hanno risposto diversi critici colle loro osservazioni, anche prima che quelle fossero formulate. Fra questi Bochart fa conoscere non essere necessario ritenere che lo spazio ricoprissero interamente tutto lo spazio che si percorre in una giornata di cammino, equivalente a circa 40,000 passi; non ricavandosi dal testo della Scrittura precisamente questo significato, potendosi invece legittimamente supporre che in un dato numero di siti compresi in questo spazio, abbiano quegli uccelli col loro cadere, formato dei mucchi di circa due cubiti di spessore. Lo stesso critico vuole che la voce *chomer* non abbia in questo luogo a dinotare misura, perchè il *chomer* adepravasi soltanto pei liquidi o pei semi, ma significhi monticello, mucchio, ammasso, siccome si spiega in parecchi altri luoghi della Scrittura, e quindi la frase ebraica che si traduce, essi ne raunarono almeno dieci *chomer*, debbosi tradurre essi ne raunarono almeno dieci mucchi, come hanno spiegato i Settanta, la versione siriana, il parafrase Gioustano ed alcuni altri. Inoltre lo stesso Bochart fa osservare come il sacro testo, parlando di dieci mucchi, non dice che questa quantità doveva servire per nutrimento di un solo, o però si può pensare che

servisse ad un' intera famiglia. Or dando a ciascuna famiglia la media di dieci persone, fu necessaria quella quantità di quaglie che bastava ad alimentare gli Ebrei conservandole per soli cento giorni. Infine, l'espressione *dieci mucchi*, potrebbe eziandio dinotare, secondo il Bochart, alcuni mucchi, ossia un numero indeterminato, perciocchè si sa che nella Scrittura la voce *dieci* è spesso adoperata per indicare un numero vago ed indefinito, come parecchi (1).

Intorno alle parole colle quali si dice nel Testo che gli Ebrei seccarono le quaglie intorno gli alloggiamenti, Leone di Laborde oppone che se ciò avessero fatto, quella carne si sarebbe invernita dopo 24 ore, nè avrebbero potuto conservarla (2).

Questa obiezione si scioglie conoscendo il significato che ha la parola *seccare* parlando delle cose egiziane, nel qual senso certo l'adoprava Mosè. Abbiamo infatti veduto, trattando della mummificazione, che ciò equivaleva a salare, ed è certo che non avrebbero potuto salare la carne senza seccarla. Se poi gli Israeliti avessero nel deserto potuto procurarsi tanto sale per ciò fare, rispondo il Bullet allegando la testimonianza del Morison il quale descrivendo la strada seguita dalla sua carovana per andare al monte Sinai, dice che al quarto giorno « essi camminarono lungo le rive del mar Rosso tutto ricoperto di sale (3) ». Ora essendo gli Ebrei accampati quindici o venti leghe lungi dal mar Rosso, potevano aver quanto sale avessero voluto. E tanta è la quantità di sale su per quei paraggi, che questa sostanza è diffusa abbondantemente su tutte le produzioni che incontransi sul terreno. Infatti narra Belon che trovò sulle rive del mar Rosso un arboscello simile alla *rhamnus altera* che nasce lungo la marina con foglie di grandissima spessore, salato e biancastre (4); alla stessa cagione, cioè all'abbondanza del sale in quei

l'altezza presso che di due cubiti sulla faccia della terra, ivi traducevi: e si alzavano per l'aria all'altezza di due cubiti sopra la terra.

(1) Nello stesso libro dei Numeri (XIV, 22). Idem si duole che gli Israeliti l'hanno tentato per dieci

volte, per significare che hanno ciò fatto molte volte.

(2) LEON DE LABORDE (comment. in Exod.)

(3) MORISON, viaggi al monte Sinai e a Gerusalemme.

(4) BELON, Observat. lib. II, cap. IX.

luoghi, è d'uopo attribuire il grau commercio di pesci salati che si fa a Tor, città di cui abbiamo parlato, in riva al mar Rosso, ai quali pesci, secondo riferisco il suddetto Belon, dopo pescati si spacca il ventre, si cospargono con un poco di sale, e si fanno seccare al solo, e così preparati possono conservarsi lungamente. Il qual modo di preparare quei pesci, secondo conchiude Bullet, ci fa conoscere come adoperassero gl'Israeliti in quelle vicinanze, per seccare le quaglie (1).

A queste testimonianze se ne possono aggiungere altre che provano direttamente aver potuto gli Ebrei conservare le loro quaglie senza che se ne fosse corrotta la carne. — Allorquando Combes e Tanisier giunsero a Devra Tabur, fu loro presentata tanta carne, che non potendola consumare, secondo il costume del paese, siccome scrivono essi medesimi, ne fecero tagliuzzare in piccoli pezzi ciò che avanzò onde farla seccare, o impedire che si corrompesse. Il Maillet finalmente nelle sue lettere sull'Egitto riferisce che gli abitanti di quel paese seccano la carne de' pesci e degli altri animali esponendola a' raggi del sole (2).

Ma questo non è tutto: come i monumenti dell'Egitto ci hanno rischiato fin qui tanti passi dei libri mosaici, non ci vengono meno neppure in questo punto, trovandovi rappresentato il modo con cui gli Egiziani ai tempi della schiavitù degli Ebrei seccavano i volatili per conservarli.

In una delle tombe di Tebe che appartengono al regio scriba Titi, che visse sotto Thut-mès IV (Meris) e sotto il suo figlio e successore Amenoph II, si rappresenta in pittura con molta purità di contorni, dopo una caccia data collo reti alle anatre, la salatura di questi medesimi uccelli. Udiamone la descrizione fatta dal Rosellini che riprodusse questo soggetto fedelmente copiato sul luogo, nelle sue tavole (3).

« Dopo gli uomini che tirano la rete, vanno due portatori d'uccelli, il primo dei quali ne sostiene sulla spalla due mazzi infilzati per le

zampe ad un bastone leggermente ricurvo nelle due estremità; l'altro ne porta in pari modo un mazzo sulla spalla ed uno ne stringe colla man destra. Gli uccelli sono recati ad una specie di capanna o tenda indicata da due bastoni piantati nel suolo, e forcati in cima, per sostenerne un terzo che li attraversa a foggia di tetto. Quivi due uomini seduti sopra sgabelli stanno intenti a condire le anatre per stivarlo poi e conservarle in vasi espressamente preparati fuori del chiuso. Una fila di esse già spennate e condite vedesi appesa nell'alto per rasciugarsi. Questa preparazione e conditura è fatta indubitabilmente col sale di che l'uomo seduto ad una specie di tagliere in pendio ha pieno il pugno per aspergerne l'anatra, e l'altro ve lo lascia cadere sopra coll'aperta mano ».

« I sedili dei due salatori sono certe cassette o specie di gabbie formato di fusti e cestole di palma, usate ancora comunissimamente dagli Arabi che abitano l'Egitto, e che le chiamano *qufass*. La parte superiore si alza come un copercchio, o servono a doppio uso, di sedere, o contenere degli oggetti (4) ».

Fuori della specie di capanna indicata dai due sopradetti pali fitti in terra attraversati da un terzo orizzontale ove pondono appeso le anatre spennate, vedesi un uomo dinanzi a una fila di sei orci intento a riporvi le anatre già salate; nel piano superiore alla linea della terra sono dipinti altri 5 vasi, forse ad indicare che sono già stati riempiti. Questi vasi, quantunque d'una forma più semplice e svolta, somigliano molto ai vasi a due manichi che i Greci Eolii chiamavano *vezza* donde derivarono gli urcei dei Latini e i nostri orci. E non solo nella forma, ma ancora nell'uso questi a quelli corrispondono, sapendosi per lo scoliaste d'Aristofane, *gli orci esser vasi testacei aventi due orecchi o manichi per conservare i salumi*.

« Ripieni che fossero gli orci di uccelli salati, se ne turava la bocca col limo, il quale poi seccato, serviva di copercchio e di suggello

(1) BULLET *réponses critiques* to. I, p. 278.

(2) Lett. X, pag. 21. — lett. XI, pag. 110.

(3) Tav. M. C. n. IV.

(4) ROSSELLINI *Monumenti dell'Egitto* occ. Mon. Civ. vol. I, cap. I, §. 1.

al vaso. Nella fila dei cinque vasi superiori si vede indicato questo coperchio che io dico esser fatto di limo, perchè ho trovato nelle tombe d'Egitto parecchi vasi testacei contenenti diverse sostanze anche commestibili, in simil guisa coperti ».

Questa pittura illustra e conferma ciò che Erodoto scriveva usarsi dagli Egiziani a' suoi tempi (cioè 13 secoli dopo che fu dipinta questa caccia) intorno alla quantità de' cibi. Egli riferisce, che oltre alle altre cose, *di uccelli mangiavano ancora le coturnici (quaglie) e le anatre, ed altri uccelletti crudi, avendoli prima salati.*

Quindi il Rosellini conclude: « La grandissima quantità di uccelli che prendevansi in Egitto, doveva far sì che queste olle od oreci ripieni di salumi si vendessero a vil prezzo; perchè nel rimirare la scena qui figurata, mi torna al pensiero la frase degli Ebrei, allorquando stretti dall' inopia nel deserto di Sin mormorarono contro Mosè ». — *Ah perchè morti non fummo per mano del Signore nella terra d'Egitto, mentre sedevamo presso l'olla della carne e mangiavamo pane a sazietà* (3) ?

La scena della salatura delle anatre rappresentata nella tomba di Titi, ed il passaggio di

Erodoto, più che qualunque altro argomento di analogia, ci provano che la quaglia salata era cibo comunissimo pressò gli Egiziani prima (stando alla suddetta pittura murale) e dopo Mosè, attenendoci al passaggio di Erodoto; quindi rimane luminosamente provato che il raccogliere le quaglie posatesi in tanto numero sul loro campo, e il seccarle e salarle, fu operazione che essi stessi avevano eseguita in Egitto, o avevano per lo meno veduto fare.

E qui è anche da considerare quanto provvidenziale fosse l'aver fornito di quaglie gli Ebrei per rinfrancarli dallo stinimento in che trovavansi per mancanza d'alimenti, il che era lo stesso che offrir loro il medesimo cibo sostanzioso che avevano per tanto tempo mangiato in Egitto. Infatti da tutto il contesto di Mosè vedesi che egli dice sempre che Iddio avrebbe mandato agli Ebrei *carne* affinchè si satollassero e riprendessero forza, la qual cosa indica chiaramente che essi già sapevan per prova che la carne delle quaglie, era cibo sufficiente a rifare le forze. E ciò è confermato dal passaggio di Erodoto dal quale assai chiaramente si vede che quegli stessi, con altri uccelli, erano il cibo abituale degli Egiziani, e per conseguenza degl' Israeliti.

(3) Esod. XVI. 3. ROSELLINI loc. cit.

SCHIARIMENTO III.

LA MANNA.

Derivazione del nome *manna*; — diverse specie di questa; — sue proprietà medicinali; — nomi con i quali la designaron gli antichi; — del *saccharum* o zucchero. — Del liquore detto dagli Ebrei *sicra*. — Manna di Calabria, — di Briançon, — di Persia, — di Parigi, — di Polonia. — Testimonianze di autori di diverse epoche intorno alle varie specie di manna. — Della manna di cui è parlato nell'Esodo; — paralleli tra questa o quella che raccolgesse tuttavia nel deserto del Sinai. — Del vaso della manna riposto nel Tabernacolo.

Altro naturale agente con cui Iddio volle ad dimostrare la sua potenza perchè gl'Israeliti ne serbassero eterna memoria, si fu la manna colla quale gli Ebrei alimentaronsi per 40 anni nei deserti dell'Arabia Petrea. Esaminata l'origine di questo nome, ci faremo ad esporre ciò che ci offre lo studio della storia naturale intorno a questa produzione; quindi porremo a riscontro di tutto questo le particolarità della manna di cui è parola nel testo mosaico (1).

Abbiamo detto che quando gli Ebrei videro, al dileguarsi della rugiada, per la prima volta la manna, maravigliati esclamaron: *מַן הוּא*, che è questo? S. Girolamo nella sua Volgata in tal punto ha dato una interpretazione fatta sua propria, dicendo: *Quod cum tidissent filii Israel, dixerunt ad invicem: Man hu? quod significat, quid est hoc?* ec. Queste ultime parole non esistono nel testo, e secondo il Drach tale interpretazione non va esento da qualche difficoltà, perchè la voce *quid* non si esprime ordinariamente in ebreo colla parola *man*, bensì con *mà*. Il P. Houbignant congettura che *man* è il nome stesso della manna comune di Arabia, e che gl'Israeliti vedendo a questa rassomigliare quella cosa caduta impensatamente, dissero: questa è manna, aggiungendo poi Mosè, *perocchè non sapevan che cosa fosse*, cioè non sapevano che quella caduta era assai differente dalla manna comune. Ma, per vero

dire, questo non è l'oggetto della risposta di Mosè, ed è ben più naturale il dire che egli risponde direttamente alla domanda che cosa è questa, la qual domanda parimenti concorda assai meglio coll'osservazione di Mosè, *perocchè non sapevan che cosa fosse*. Sembra dunque assai probabile che *man* fosse una maniera, fra le altre, di esprimere l'interrogazione che cosa. Tale maniera è propria dei Caldei, ed essendo gl'Israeliti originarj della Caldea, non sarebbe maraviglia che ne avessero conservate alcune voci. Nelle altre fogge di dire ove si trova *mà* per interrogazione, e forse in quella che esaminiamo, era rimasto l'uso di dire: *man-hù?* Ciò è anche consentaneo alla indole della lingua ebraica, nella quale vi è il così detto *nun paragoges* per addolcire alcune asprezze del linguaggio; così è probabile che essendo troppo dura la pronunzia delle parole *ma-hù*, si adoperasse il sopradetto *nun*, e si dicesse *man-hù*.

Da quanto siamo per dire apparisce che due sono le specie di manna che si conoscono. Con piccole variazioni, esse consistono in una materia biancastra, di sapore zuccherino, di materia alquanto molle, ma cristallizzabile: una di queste specie si separa da alcuni alberi nella stagione estiva; l'altra cade colla rugiada nei deserti dell'Arabia ed altrove.

Gli alberi che producono la manna che si

(1) Il fondo di questo schiarimento è tratto dalla dissertazione della Bibbia di Vence sul medesimo soggetto, la quale dissertazione, e tratta dal Calmet.

abbiamo corredata di tutte quelle cognizioni che sono attinte dalle più recenti osservazioni della storia naturale su questo prodotto.

usa in medicina (1), sono in generale quelli del genere *fraxinus*, ed oggi è riconosciuto che il *fraxinus rotundifolia*, è propriamente l'albero della manna, quantunque se ne trovi talvolta sul *fraxinus ornus* e sopra altre specie di frassini. Questi medesimi alberi, ed in genere tutti i resinosi, sono atti a ritenere e conservare la manna che cade in forma di rugiada, atteso il grasso, o quella specie di gomme che si seorge alla estremità delle loro foglie.

La credenza universalmente diffusa nell'antichità che la manna scendesse dal cielo, fece dare a questo prodotto i nomi di *rugiada del cielo*, *miele dell'aria*, *miele celeste* (2), e *rugiada di Calabria*, quindi gli antichi conobbero ancora la manna di cui teniamo parola. Essi conobbero in pari tempo lo zucchero e lo piante da cui esso è cavato, e seppero distinguere chiaramente questo zucchero (quella specie di manna che traevano da certe piante o da certe canne in cui trovavasi in grani od in gru-

mi condensati all'estremità delle foglie o dello stelo di quegli arbusti) dal liquore che spremavano dalle radici o dai nodi di certe canne che crescono nello Indie, dalle quali caviamo il nostro zucchero, e di cui parla Varrone dicendo che dalle canne indiche si sprema un umore che vince il miele in dolcezza (3); anche Luciano rammentando gl'Indiani, parla chiaramente dello zucchero di canna (4).

Al nostro zucchero, secondo opinia il Salmasio, gli antichi davano semplicemente il nome di *succo*, mentre chiamavano *saccharum* (5) quella specie di manna zuccherina che raccoglievano sulle foglie o sulle estremità di certi alberi. Questo zucchero o questa manna, segue lo stesso scrittore, era di un grand'uso nella medicina, come ne danno indizio Dioscoride e Galeano, i quali nulla dicono di somigliante intorno a quel liquore dolce e delizioso di cui scrive Varrone che gl'Indiani si servivano per bere. — Non così opinava però lo Scaligero, il quale crede che si appellasse indistinta-

(1) La manna è adoperata come un purgativo più o meno potente. Quella che si adopera fra noi, viene raccolta dall'albero che la produce in Calabria ed in Sicilia, ed è un oggetto di commercio importante per quei paesi. Dalla metà di giugno ai primi giorni di agosto si circonda l'albero di una quantità di foglio secche, quindi si fanno su di quello delle incisioni allo quali si adattano fucelli di paglia o di canapa, o pezzetti di canna. La manna che si raccoglie in luglio ed in agosto sopra questi fucelli, cristallizzandosi in masse prismatiche bianche, chiamasi *manna in lagrime*, o *cannellata*; quella che si trova spontaneamente sugli alberi, dicesi *manna di fronde*; quella che si raccoglie da settembre in poi, in forma di masse biancastre o meno regolari, inferiore alle prime due, chiamasi *manna in sorte*. Finalmente quella che cola ai piedi dell'albero mista a sostanze estranee, di un colore più cupo e di una consistenza più molle, viene denominata *manna grassa*, o *oppure manna copici*. Quantunque diasi alla manna l'epiteto di *calabrese*, tuttavia la migliore è quella che si raccoglie in Sicilia. Affinechè quella raccolta riesca proficua, è necessario che la state sia secca, ed allorchando in luglio ed agosto piove molto, essa va interamente perduta. La manna di *fronde* e la *cannellata* sono più dolci e piacevoli al gusto, ma purgano meno; però l'aria e la luce ne alterano il colore e le ingialliscono, o col tempo acquistano una proprietà purgante più efficace. — La

manna in sorte purga più delle due dette, e quella *grassa* purga più di tutte.

(2) *Dracunculæ* (*dracunculæ*) *aeromeli* (*at; aera*) *Athenæ*. lib. IX. — *Arist. hist. plantar.* lib. V, de *Apibus*.

(3) *Indice non magna nimis arbore creciscit arundo.*

Illius a lentis premittit radicibus humor,

Dulcis cui nequidni succo contendere mella,

(*Varro apud Isidor. Originum lib. XVII, e. 7.*)

(4) *Quique bibunt tenera dulces ab arundine succos* (*Lucan. Pars. lib. III, v. 237.*)

(5) Pare che il *saccharum* degli antichi non corrispondesse al nostro zucchero, come si potrà dedurre dalle parole di Plinio. Seneca dubita se fosse una rugiada del cielo od un umore della stessa canna: — *Arim* (egli dice nell' *epist. 81.*) *inveniri apud Indos mel in arundinis foliis, quod, aut ros silvis cocti, aut ipseus arundinis humor dulcis est pinguisque gignat.* — Nelle memorie dell'Accademia di Göttinga, (to. V.) Giovanni Bechmann, tessendo la storia naturale dello zucchero, ha mostrato che tanto da Seneca, quanto da Plinio, si parla di un certo uccello detto *labaschir* che si sprema dall'albero chiamato da Linneo *arundo bambor*. Giusta la sentenza di Russet ora esso è un farmaco antispasmodico preso gli Orientali. Credesi potersi dedurre da un verso di Stazio che gli antichi sapevano cuocere le canne per estrarne l'umore. *Et quæ percoquit Ebusia canna.*

mente *saccharum* e la manna che si raccoglieva sulle foglie e sulle estremità di certi alberi, ed il succo che si spremeva da certe piante e radici.

È certo che gli Ebrei conobbero questo liquore sotto il nome di *sicra* di cui si fa spesso menzione nella Scrittura (1), e che si adopera in generale per significare ogni liquore capace di inebriare; osso si prende generalmente pel vino di palma assai comune nella Siria, come hanno ritenuto S. Giovanni Grisostomo e Teodoro nati di quella regione; però è indubitato che questo termine ebraico aveva un senso più esteso, al par del *saccharum*, o zucchero degli antichi.

Il Salmasio sostiene che le due sorte di *saccharum* che si vendono dai farmacisti nell'Oriente, cioè il *saccharum hoascher* ed il *saccharum alhusar*, non sono che la stessa cosa, e che ambedue estraggonsi dalla pianta *rigala* che produce una specie di gomma o di latte che s'indurisce o si aggruma sull'estremità dei rami dell'arbutio *ossar* o *husar*, come la manna, di cui in fatto è una specie, per consenso della maggior parte degli autori arabi, i quali credono che questo zucchero cada dal cielo sull'arbuscello chiamato dagli Egizi *ossar* o *husar*, e vi s'indurisce coll'azione del sole, ma altri sono d'avviso che esso sia prodotto dal succo dell'arbuscello medesimo. — Avicenna è persuaso che ogni specie di manna piglia la natura dell'albero sul quale si trova, ma che vi porta da sè medesima la dolcezza del suo succo; dal che si conchiude che se la manna *alhusar* si trova amara in qualche luogo, ciò avviene perchè cade sopra d'un arbuscello d'un'armonia e di un'amarezza straordinaria. In tal guisa, qualunque gli antichi non conoscessero che poco o nulla la manna sotto questo nome, la conoscevano in fatto sotto il nome di *saccharum*.

Dioscoride e Plinio (2) i quali fanno menzione dello zucchero, non parlano della manna, ma bene scorgesi che intendono descrivere appunto quella. Così Afrodizio e Nearcho in Strabone, dicono che nelle Indie si fa il miele traendolo dalla canna senza il soccorso delle api (3), la qual cosa chiaramente accenna la manna di cui teniamo parola.

Nel secolo passato conoscevasi sole tre specie di manna, poichè Pitton di Tournesfort scrivendo al Calmet diceva non aver cognizione che di quella di Calabria, di quella di Briançon e di quella di Persia. Già anticamente era stata fatta la distinzione delle diverse specie di manna, poichè Angelo Palea o Bartolomeo de Urbe Veteri, monaci francescani che fecero stampare nel 1543 alcune note su Mesua medico sirio, osservarono per i primi che la manna dell'Italia non era nè una rugiada nè un miele aereo, ma un succo od un umore che usciva dal frassino selvatico (4), o dall'olmo, e che si condensava sulle foglie e sui rami di questi alberi. La loro osservazione venne confermata ed illustrata non solo da Altomari che ne scrisse nel 1505, ma anche da Goropio, Lobel, Peña, Cesalpino, Corteo, Cornello, Consentino e Boccone.

Il celebre botanico senese Mattioli però affermò che la manna di Calabria è una rugiada che cade dal cielo avanti giorno e che si trova attaccata ai rami ed alle foglie degli alberi, sugli scogli o sulle pietre, e talvolta sul terreno (5). Congelandosi questo umore, prende la forma di piccoli grani come la gomma. I grani della manna di Calabria sono piccoli, chiari, trasparenti, bianchi, assai dolci al palato, e somiglianti a quelli del mastic. La migliore però è quella che si raccoglie sugli alberi; quella che trovasi sulle pietre e sulla terra è inferiore, ed i suoi grani sono assai massicci, e di un colore molto oscuro.

(1) Deuter. XIV, 26; XXIX, 6; — Judic. XIII, 6, 7.

(2) Hist. Nat. lib. XII, c. 8.

(3) ARUDONISUS ALEXAND. in problem. — NEARCH. apud Strab. lib. XV.

(4) FRAZINUS JENUORI et minoris folia (3) Bauhini e Jean-Henri Cherlier).

(5) Quest'asserzione del Mattioli fu ostinatamente combattuta dal napolitano Angiolo Palea, il quale sostenne che la manna di Calabria non raccoglievasi che dagli alberi, o per provarlo ne ricavò da alcuni che tenne ricoperti con tele. Molti seguono ancora questa opinione, ma l'una specie di manna, non esclude l'altra.

Il medesimo botanico riferisce, che trovandosi egli a Cosenza, in Calabria, gli fu presentata la manna caduta nella notte stessa sulle foglie del frassino, che perfettamente somigliava alle gocce di un giulebbe ben cotto, e che quelli del paese gli dissero che bisognava raccogliercela la mattina prima che il sole fosse alto, perchè altrimenti essa si dilaguava. Altomari dico al contrario che essa non si dilagua al sole, ma che anzi vi s'indurisce, e che vi si espone appositamente perchè si dissipi la sua superflua umidità.

La manna di Briançon è il succo nutritivo che si sponde e si aggruma sulle foglie e sui rami del larice delle Alpi (1), nel Delfinato ed altrove; i suoi granelli sono molto più piccoli di quelli della manna di Calabria, e purgano con minor forza.

La manna di Persia è anch'essa il succo nutritivo aggrumato nei grandi caldi sulle foglie e sui rami di un arhoscello che non ha più di due piedi di altezza, spinoso e fornito di foglie simili a quello della sanguinella. « Ho osservato questa pianta, dice Tournefort, nelle isole di Renas (le Tino) o di Syra nell'Arcipelago, ma essa non vi produce manna come nelle pianure dell'Armenia, intorno al monte Ararat, e nelle vicinanze di Taurido nella Persia ». Questa manna si raccoglie in piccoli grani della grossezza di quelli del coriandolo, e quei grani sono di un color bianco sporco che tira al bruno; se ne fanno grossi pani o masse piene di foglie della pianta, ed anche del suo seme.

La pianta è incisa e detta *Alhagi murorum* nel viaggio di Rauwolf stampato nel 1583; nel Levante si chiama *Trungibin*, nome corrotto, a quel che pare, da *Terentiabin* che Serapione ed Avicenna hanno usato per indicare questa manna; questi autori però furono d'avviso che fosse una rugiada che cadeva dal cielo sopra alcuni arhoscelli spinosi.

Tournefort descrive a lungo questa pianta (2), ed aggiunge che si scorgono nei grandi calori sulle foglie e sui rami di questi arboscelli alcune gocce di miele che si condensano

e s'induriscono in grani, i più grossi dei quali sono del volume dei grani del coriandolo, il che fa giudicare essere una rugiada od una manna che viene dall'aria.

Lo stesso scrittore riferisce che si afferma ammassarsi una specie di manna sui cedri del Libano. Ippocrato la chiama *miele del Cedro*, e Galeno dice che se ne cava molta dal Libano scuotendo gli alberi. Celso la chiama *miele della Siria*, e si narra che per raccogliere questa manna si stendono le pelli col pelo, e poi lo si spremono nelle bottiglie. L'Ab. Rousseau ne' suoi segreti, dice che la manna del monte Libano e quella della Persia non è bianca, nè rappresenta in piccoli grani come quella d'Europa, ma verde al paro del vitriolo; che si raccoglie in consistenza simile a quella del miele, sulle foglie e sulle erbe che di essa son cariche; che la si mette in otri od in pelli di capra per trasportarla, e che in esse s'indurisce siffattamente che vi abbisognano le scuri per tagliarla quando se ne vuole fare uso.

Anche a Parigi, nelle annate calde ed asciutte si raccoglie una specie di manna liquida sulle foglie dei tigli. La lavatura di queste foglie, svaporata per metà, serve di purgante, come osservò Tournefort (3).

La Polonia produce anch'essa due o tre specie di manna; l'una di esse che si trova sulle foglie di certe piante o di certe erbe, ma che da queste non si può separare, è piuttosto un nutrimento, che una droga medicinale. I Polacchi credono che questa manna venga dalla rugiada che s'indurisce e si aggruma sulle foglie; ma è un vero aeme che si pesta per estrarlo dalla sua primiera corteccia, come si fa col riso e coll'orzo. Si crede ordinariamente che essa cada dal cielo in certi tempi, e si raccoglie in certo lenzuola prima del levar del sole per tema che i suoi raggi non la facciano fondere. Ma la necessità di prendere questa cautela, non è già fondata sul timore che si liquefaccia, così adoperandosi perchè quando questo seme è maturo, i calori del sole fanno liquefare il suo involucre, e la semenza cade

(1) *Larix folio deciduo conifera* (J. Bauh.).

(2) *Voyages* ec. to. I. lib. VIII.

(3) To. I. dell'Accad. delle Scienze. Anno 1699.

e si perde. Questa manna o seme è a un dipresso come il miglio, ma più lunga e di color rosso: gl'indigeni la vagliano, la macinano e ne fanno una specie di pane.

Si è scoperta in Polonia anche un'altra maniera di manna più preziosa e più fina della prima, la quale è somigliante allo zucchero e con cui si fanno vivande delicatissime mescolandola con burro e zucchero. Finalmente si ha una terza specie di manna di cui fanno uso i soli contadini; essa trovasi sulle frutta in forma di tela di ragno, ed è prodotta da una rugiada corrotta. In questa tela si forma ordinariamente un piccolo verme che guasta le frutta e gli alberi.

Dopo avere parlato di queste diverse specie di manna, diciamo qualche cosa intorno a quella dell'Arabia della quale parla Mosè, e con cui si nutrono gli Ebrei nel deserto.

Essa è una specie di miele condensato che si seorge durante l'estate sugli alberi, sugli scogli, sulle erbe ed anche sulla sabbia nei deserti dell'Arabia Petrea (1). Questa manna è ordinariamente bianca o partecipa del giallo. Si chiama semplicemente manna e vendesi al Gran Cairo nelle botteghe dei farmacisti. Essa cade nell'Arabia nei mesi di luglio e d'agosto; è della grossezza di un pisello, bianca come la neve quando cade, e piatta anziché rotonda. Il sole la liquefa e la mescola colla sabbia; il che obbliga a raccogliarla prima del calore del giorno. Quando si vuol separare dall'arena alla quale è attaccata, si fonde di bel nuovo e si fa passare da un pannolino, quindi s'indurisce da sé come la cera (2).

Oltre questa specie di manna che si forma col cadere della rugiada, nelle vicinanze del Sinai se ne trova un'altra specie che si raccoglie dal tamarisco, detto appunto perciò dai

botanici *tamarix mannifera*, e dagli Arabi *larfa*, che è una varietà della *tamarix gallica*, pianta comunissima in tutti i paesi circovicini. Ehrenberg è quegli che ci fornisce le migliori nozioni sopra questo arborescello. Egli ha osservato che l'operazione fatta in Calabria per ottenere la manna incidendo il tronco degli alberi che la producono, nel deserto del Sinai avviene naturalmente. I rami di quel tamarisco sono forati nei mesi di giugno, luglio e agosto da un insetto che egli chiama *coccus manniparus* (3), o da quei fori trasuda la manna, ossia quella sostanza che gli Arabi raccolgono da terra ove è calata dall'albero, e mangiano col pane, ed ha sapore di miele (4). Quello stillicidio, essendo invisibili i fori prodotti dall'insetto, sembra che esca dai pori della corteccia, e scorre in goccioline gialle e risplendenti.

I Giudei ed alcuni interpreti cristiani parlando della manna che nutre gli Israeliti, favoleggiano, secondo riferisce il Buxtorf, che questo nutrimento fosse come l'olio pei faneuili, come il miele pei vecchi, come la faraccia per gli uomini robusti, e che avesse il sapore di tutte le specie di cibi, tranne quello dei cocomeri, dei porri, dei porri, delle cipolle e dell'aglio perchè questi erano prodotti dell'Egitto desiderati dagli Israeliti; che aveva l'odore di tutti i più preziosi aromi, e che si cambiava realmente in ogni sorta di carni e di cibi, secondo il gusto e l'appetito di quelli che ne mangiavano (5).

Questa opinione derivò da un passo del libro della Sapienza, ove dicesi: « *Il populus tuus nutritus est cibo angelorum, et de celo ministrasti ad eos panem bonum et factum* » senza loro fatica contenente in sé ogni delizia ed ogni soave sapore, perchè quella tua sostanza dimostrava come tu sei dolce

(1) BOCHART, *dissertat. de Manu*, fol. 871 Geographia.

(2) MORISON, *Voyage du mont Sinai* ec.

(3) La femmina di questo insetto, detto volgarmente *coccinella*, o *gattinello* dell'istria nostra famiglia dei *staphylini*, ovvero *pentameri*, fissa la sua dimora sui frutti e sulle foglie delle piante, come escrescenze o vegetabili parassiti, per modo tale che bisogna aver molta pratica per riconoscerla, essendo

ROSCHE, *Atlanthe biblica*, V. II.

quasi unita alla parte della pianta. Per conseguenza tali insetti sono dannosissimi ai vegetali su cui si fissano, e possono far seccare anche delle grandi piante, come i nocci, gli ulivi, li grossi piedi di agrumi, ed i fichi.

(4) V. EHRENBURG *Symbol. physice* V. anche OEDMANN *Samnangen*, fasc. VI, cap. I.

(5) BUXTORF, *dissertat. de manna*.

« in verso i figliuoli, e adattandosi al genio di ciascheduno, che diventava quello che ciascuno voleva (1) ». Il vero senso di queste parole si può dedurre da un passo di Giuseppe Flavio, il quale parlando della caduta della manna, dice che gli Israeliti la trovarono sì squisita, che nulla più oltre desideravano (2).

Lo stesso storico riferisce che anche al suo tempo pioveva nell'Arabia la manna medesima che Iddio diede un tempo agli Israeliti. — Nei tempi susseguenti, molti autori parlano della manna caduta dal cielo. Così Evagrio e Nicoforo Callisto (3) parlano di una manna che cadde verso l'anno 454 e che servì di nutrimento durante una grave carestia ai popoli della Frigia, della Galazia e della Cappadocia. S. Ambrogio riconosce che si trova un'egual manna in molti luoghi del mondo. Fraucesco Vallois nella sua *Filosofia sacra*, Levino Lemnio nel suo libro *delle erbe della Scrittura*, Cardone e molti altri sono del medesimo sentimento. Prospero Alpino nel suo *trattato della medicina degli Egizi* dice che i monaci del monte Sinai raccoglievano anche al suo tempo intorno al lor monastero una certa quantità di manna di cui facevano dono al Console d'Alessandria. Salmuth, scrivendo sopra a Pancirol, giudica che la manna che si vende al Cairo, sia della stessa specie di quella di cui gli Israeliti si nutrono per lo spazio di 40 anni (4).

L'Ab. Rousscan nel suo libro sui *segreti*, è di un'opinione del tutto contraria, e crede che la manna dell'Arabia sia troppo leggiera per poter naturalmente sostenere. Trovandosi al monte Sinai egli ne fece raccogliero una quantità considerevole presso a questa montagna ove si trova sugli scogli e sopra alcune erbe aride che crescono nelle valli e che sono di un odor forte ed acuto, odore che comunicano a questa manna, la quale vi cade nei più grandi calori della state. Essa è della forma di cui Mosè dipinge la manna, con questa proprietà che le è particolare, che svapora presto, in guisa che quando se ne conservino trenta libbre in un vaso aperto, non ne resteranno dieci

nel termine di quindici giorni; dal che conchiude non esser possibile che una sostanza così sottile abbia potuto alimentar gl'Israeliti. — Ma questa conseguenza non sembra necessaria, poichè, gli alimenti di maggior sostanza, come la carne ed il vino, sono soggetti a simili alterazioni, e forse a più grandi ancora, di quelle cui va soggetta la manna, eppure non si può negare che essi non possano nutrir l'uomo.

Vedute tutte le particolarità della manna considerata in rapporto alla storia naturale, lasciando il testo della dissertazione della Bibbia di Vence, passiamo a disaminare la parte prodigiosa a ciò relativa, quale si trova registrata nell'Esodo, o raffrontando le differenze che corrono tra queste diverse specie di manna, apparirà che, nel prodigio del nutrimento degl'Israeliti nel deserto, Iddio adoperando la manna si servì d'un fatto naturale preesistente, adattandolo alla necessità della situazione, col prolungarne, accorciarne e continuarne gli effetti.

E prima di tutto, è detto che la manna cadeva in sì gran copia che bastava a dare due litri e 84 centilitri per testa a ciascun componente di quella immensa moltitudine. Nell'Arabia non ne cade che una certa quantità, sempre però limitata; Iddio dunque aveva accresciuto la quantità alterando la condizione naturale del luogo per mezzo di usuali fenomeni, per l'aumento dei vapori e delle esalazioni prodotte da un sì considerovolo numero di persone e di animali che somministravano materia ad una più copiosa produzione di rugiada, o per conseguenza ad una maggior produzione di manna.

La manna degl'Israeliti non poteva conservarsi fino all'indomani, senza guastarsi. — E certamente è stato provato che la manna raccolta senza usarsi gli opportuni riguardi, si guasta col tempo, o svapora, per cui la potenza di Dio non aveva che abbreviato il tempo necessario all' esecuzione di un fatto ordinario.

(1) *Sapient.* XVI, 20.

(2) *GIUS. FLAV. Antich. giud.* lib. III, c. I.

(3) *EVAGRIUS*, lib. II, c. 6. — *CALIST.* lib. XV, c. 10.

(4) *SALMUTH*, in *Pancirol.* to. II, c. 6.

Non ne cadeva nel sabbato, cadendone il doppio nel venerdì, e ciò in ogni stagione dell'anno; questo accadeva per avere Iddio colla presenza di tanto numeroso popolo raunato in punti ordinariamente deserti, predisposto le circostanze climatologiche.

Del resto tutte le altre circostanze della manna ordinaria si verificano in quella calata a sostentamento degl'Israeliti secondo è narrato nell'Esodo e nei Numeri; infatti essa si liquefaceva al calore del sole quando era lasciata sulla terra; era bianca come le goccioline della brina (1), o tirava al giallo, cioè al colore del bdelio (2), e quanto alla forma somigliava al seme del coriandolo; dopo raccolta induriva a tale da potersi schiacciare sotto la mola o pestarla in un mortaio per farne focacce che avevano il sapore di un pane impastato coll'olio (3) o secondo è scritto nell'Esodo, prendendo il sapore di farina di frumento impastata col miele (4).

Per le quali cose io credo poter concludere uniformandomi in ciò all'opinione del Salmasio, che Iddio non creò una nuova specie di alimento per nutrire gl'Israeliti nel deserto, ma che adattò a quell'uopo la medesima manna che anche al presente cade nell'Arabia.

Che se si opponessero le qualità medicinali contenute nella manna, il Salmasio stesso risponde che ciò non presenta alcuna difficoltà, avvegnachè perderebbe quella proprietà per chi ne facesse continuo uso, dimostrando l'esperienza che il frequente adoperare certe produzioni ne impedisce l'azione in tutto od in parte, per cui si videro delle persone, e la storia non manca di simili fatti, esempio Mitridate, sulle quali, per essersene abituate, nè la cicuta nè l'eleboro che hanno la proprietà di uccidere l'uomo, produssero alcuno effetto in chi si abituò a sorbirono il succo (5).

A sostenere la però verità del fatto, quale lo narra Mosè, concorre una circostanza storica che entrata nel dominio dei tempi e delle suc-

cessive generazioni da quelle remotissime fluo a noi, non può certamente mettersi in dubbio.

Ad imperitura memoria e pubblico e continuo monumento della manna colla quale il Signore aveva alimentato per quarant'anni gli Ebrei nel deserto, sino dal primo apparire di quella, Iddio aveva ordinato a Mosè, come abbiamo veduto, di riempirne un *gomor* e di porlo innanzi al Signore finchè il tabernacolo dell'alleanza fosse eretto, chiudendola in un'urna. Eretto il Tabernacolo, questo vaso insieme alla verga di Aronne fu posto accanto all'Arca, riponendosi entro a questa quando pel cambiare gl'Israeliti di sito essa si trasportava da un luogo ad un altro, accordandosi così ciò che dice S. Paolo, essere cioè stato chiuso il vaso della manna nell'Arca colla verga d'Aronne (6), con ciò che scrive Mosè nell'Esodo e nei Numeri essere stato posto dinanzi all'Arca della testimonianza (7). Così spiegasi che quando Salomone ripose nel tempio da lui edificato l'Arca, essa non conteneva che le due tavole della legge (8), dovendo per comando di Dio, la verga d'Aronne ed il vaso della manna, essere posti nel Tabernacolo innanzi al Testamento, cioè all'Arca.

Qual fosse la forma del vaso nel quale fu riposta la manna, è molto difficile a ricavarci dalle parole del testo, poichè la voce ebraica *tsintseneth* che è una di quelle che si trovano una sola volta nella Bibbia, è d'incerto significato, od almeno fin ora non bene stabilito. Alcuni la traducono per *piatto*, altri per *vaso*, altri per *mezzina*. Nelle antiche medaglie ebraiche o sammaritano si scorgono alcuni vasi a due manichi, che secondo l'opinione di senati archeologi significano il recipiente entro cui era riposta la manna. Altri poi sono d'avviso che questo recipiente fosse rappresentato da altri vasi, che pure trovansi nelle stesse medaglie, che sono coperti nel loro orifizio, su cui si vedono segnati alcuni grani che dicono rappresentare la manna.

(1) Esodo XVI, 14.

(2) Numeri XI, 7.

(3) Ibid. ivi v. 8.

(4) Esodo XVI, 31.

(5) SALMASIUS, *dissertat. de manna*.

(6) Epist. agli Eb. IX, 4.

(7) Esodo XVI, 33 e 34. — Numeri XVII, 10.

(8) 2^a dei Re, VIII, 9.

Giuseppe Flavio e S. Paolo riferiscono che l'urna in cui fu chiusa la manna era d'oro (1). Che anzi l'ebreo storico è d'opinione che la forma di quel vaso, avesse dato motivo ad Apione il grammatico di dire, per calunniare gli Ebrei, che essi adoravano una testa d'asino. Ciò forse poté derivare da false voci corse ai tempi delle profanazioni del Tempio fatto dai re di Siria e dai Romani, i quali vedendo quel

vaso di oro a due manichi, lo avessero preso a prima giunta per un simulacro di una testa di asino, osservandosi infatti, che gli antichi hanno talvolta dato il nome d'*Asino* alle urne o ai vasi a due manichi (2).

Tali sono le nozioni che ho creduto più interessanti di riferire intorno alla manna che servì agli Ebrei di alimento nel deserto.

(1) GUS. FLAV. *contr. Apion.*, lib. II, c. 7: — S. PAOLO *Epist. agli Eb.* IX, 4.

(2) V. BELANDI, *dissertationes in numism. asinaria.* — Altri autori credettero derivata questa calunnia di Apione dal divieto che hanno gli Ebrei di sacrificar gli asini, dicendo che non li immolavano perchè li adoravano: altri da una eredenza invalsa nell'antichità, e riferita da Tacito nel suo quinto li-

bro delle storie ove narra, che quando Mosè conducendo gli Israeliti nel deserto soffrì la sete col suo popolo, tenemmo dietro ad un drappello di asini selvatici, questi gli accennarono alcune sorgenti d'acqua alle quali erano soliti dissetarsi, e colle quali soddisfecero al bisogno del popolo, soggiungendo che in memoria di questo fatto, gli Ebrei adoravano l'effigie di quell'animale.



SCHIARIMENTO IV.

DOTTA MISURA E DEI PESI PRESSO GLI ANTICHI.

Incertezza dell'origine dei pesi e delle misure. — Fonti dalle quali si è tratta contezza delle antiche misure per confrontarle alle nostre; — Dimensioni della grande Piramide e del cubito d'Egitto; — sue specie diverse. — Stadio di Laodicea. — Sistema metrico degli Egiziani. — Cubito. — sua divisione, — suo maniera diverso; — Pesi egiziani; — Bilance; — loro forme diverse. — Triplice divisione dei pesi secondo i monumenti; — *Misure feticie*. — Misure a pesi degli Ebrei. — *Misure di lunghezza*. — Metodo dei rabbini per ritrovarne l'equivalente, — Diversità del cubito ebraico, — *Cubito antico Mosaitico, cubito volgare*. — Misure lituarie; — Misure di capacità; — poi liquidi, — per le materie secche; — *Pesi ebraici*. — Misure e pesi dei greci. — *Misure pitiche e olimpiche*. — Misure greche di superficie; — di capacità. — Pesi greci. — Misure dei Romani. — Misure di lunghezza e di superficie. — Misure di capacità. — Pesi, — de' *Prototipi* delle misure, o *campioni*.

Una delle invenzioni che possiamo dire antica quanto l'umanità, e che si è conciliato il rispetto di tutti i popoli, è senza dubbio quella delle misure e dei pesi. È certo che dall'istante in cui due fratelli fecero la prima divisione di qualunque cosa tra loro, dovettero convenire intorno ad una misura e ad un peso. Su questa ragione fondato, Giuseppe Flavio scriveva, che Caino primogenito di Adamo inventò i pesi e le misure. Il tipo di ogni misura, secondo il detto di un antico filosofo, dovette essere l'uomo, poichè troviamo che l'architettura ha modellato le sue proporzioni sulla statura umana; alle misure sono state applicate da tempi remoti i nomi delle membra umane, e queste misure si perpetuarono nei secoli infino a noi nel moderno piede, nel braccio, nel palmo, nel cubito, nel dito ed in altre simili.

In origine tali misure, forse non avevano le dimensioni precise dei nomi che portano, essendo diverso le proporzioni della umana statura a seconda dei climi e dei luoghi. Pure, dopo che furon fissate, dovettero divenire la regola stabile delle differenti società, per indicare la lunghezza delle strade e la quantità degli oggetti che si acquistavano; in una parola, per regolare tutte le azioni commerciali necessarie alla vita.

Sarebbe opera perduta il pretendere di rintracciare chi fosse il primo a fissare i pesi e le misure nel mondo. Quando la Scrittura ci mostra i discendenti di Caino inventori di alcune

arti, ci fa chiaramente conoscere secondo il modo con cui Mosè è solito esprimersi, adombrare od alludere a grandi fatti estranei al suo popolo, che le misure ed i pesi dovevano essere già stabiliti; e su ciò la civiltà antediluviana doveva essere perfetta, conoscendosi l'esattezza delle misure dato da Dio a Noè per la fabbricazione dell'Arca. Che se Mosè dà per misura il cubito, io credo che egli non si riporti alla misura egiziana da lui conosciuta, ma al vero cubito antediluviano che doveva essere lo stesso di quello delle altre nazioni, perchè stabilito sulle proporzioni del corpo umano, e sparso poi sulla terra uscita dal cataclisma, dai discendenti di Noè insieme ad altre misure e pesi, nella stessa guisa che essi avevano conservato le arti, senza le quali la torre babelica non sarebbe stata costrutta, nè la città di Babilonia fondata.

E ad afforzare questa mia opinione sta il fatto che sull'antico sistema metrico asiatico, come quello che è il meglio combinato, sembra essersi stabiliti tutti gli altri sistemi metrici dell'antichità, quantunque l'Egitto lo abbia perfezionato, e diffuso in Asia di nuovo con le arcaiche modificazioni.

In quanto alla norma presa a seguire per stabilir queste misure, è oramai certo, per quanto alcuni moderni si sforzino di provare il contrario, che i popoli della più remota antichità applicassero le loro osservazioni astronomiche alla descrizione della terra, e determinassero con esattezza la situazione di alcuni

punti principali del globo, ed esprimessero i risultati delle loro osservazioni con misure autentiche fino d'allora sistematicamente determinate sulle divisioni astronomiche del grado terrestre.

È inutile il dire che ogni antica nazione attribuisse ad un suo personaggio l'invenzione dei pesi e delle misure; quindi il Mercurio Trismegisto, il Thoth degli Egiziani, l'Ermeto dei Greci, secondo le varie nazioni sono stati considerati come i regolatori delle misure e dei pesi e come gli Dei del commercio (1).

È impossibile parlare esclusivamente delle misure o dei pesi degli Ebrei, senza esaminare quello degli altri antichi popoli, poichè rimarrebbero incomprensibili molti passaggi della Scrittura ove quelle son nominate. Infatti, se trattasi dei popoli coi quali vissero a contatto, come gli Egiziani, i Sirj, i Persiani, i Babilonensi, i Greci o i Romani, è certo che per cagion di commercio o per la dura necessità di trattarsi in mezzo a quelli, o sotto il loro dominio, dovevasi riportare alle loro misure e pesi; se trattasi di tempi a noi più vicini, quali sarebbero quelli dei Greci o dei Romani, oltre che resta sempre ferma la prima ragione a causa della dominazione da questi esercitata sopra la Palestina, si aggiunge che gli antichi interpreti spesso tradussero i nomi delle misure e dei pesi ebraici, non che quelli delle monete, coi nomi adoperati nei loro paesi, inserendoli nelle loro versioni.

Per quanto possiamo saperne dietro accuratissimi studj dei più illustri archeologi, sembra che le misure ed i pesi dell'Egitto, venuti forse in origine dall'Asia, dopo perfezionati e ridotti ad un unico tipo, dall'Egitto ripassassero in Asia, e di là in Grecia ed in Roma, perdendo però, a misura che allontanavansi dal primo tipo, qualche parte del loro valor primitivo.

(1) Dioniso SECT. *Biblioth. stor.* lib. I — Il regolatore del sistema metrico e ponderale della Grecia secondo Plinio, fu Fedone d'Argo, e secondo Augella fu Palamede; Strabone attribuisce questo merito a Fedone d'Elide, Diogene Laertio a Pittagora che reduce dai viaggi d'Egitto portò i modelli delle misure più esatti di quelli che conservavansi a Samo e nelle altre isole del mare Egeo vicino all'Asia, ove si ser-

Freret, Danville e Pauton sono i dotti che con maggiore studio abbiano cercato di rintracciare notizie sulla invenzione del primo tipo che servi di norma ad ogni peso e misura.

È certo che solo l'esame dei monumenti che ci sono restati dell'antichità, poteva porci in via di rintracciare le antiche misure, e paragonando le misurazioni fatte su quelli dagli antichi viaggiatori e trasmesse poi nei loro scritti, istituire un sicuro confronto tra le antiche e le moderne misure.

Il primo monumento sottomesso ad esame, fu la più grande delle egiziane piramidi descritta da tutti i più antichi scrittori per la magnificenza ed esattezza di costruzione.

Il lato di questa piramide avea la lunghezza di uno stadio secondo la testimonianza di Strabone, Pomponio Mela e Plinio. — Quest'ultimo autore riferisce che l'apotema (2) del tronco piramidale era di 923 *spithami*; l'altezza perpendicolare di 737 *spithami*, ed ogni lato della piattaforma alto 25 *spithami*; dalle quali misure deducesi che il lato della base fosse di *spithami* 1066 $\frac{1}{2}$, e l'intero asse di 754 $\frac{1}{2}$. Secondo i rapporti delle misure antiche somministrate da Erone celebre matematico alexandrino, lo stadio conteneva *spithami* 1066 $\frac{1}{2}$, quindi il lato della base era di uno stadio, e l'asse intero doveva necessariamente essere di *spithami* 754 $\frac{1}{2}$.

I moderni che hanno misurato questa piramide, tra i quali de Chazelles dell'Accademia delle scienze, de Monconis, il matematico Fulgenzio de Pour cappuccino, e Thernot, di poco differiscono nei loro risultati, e tal differenza è prodotta dalla difficoltà di misurare in un terreno irregolare che si eleva verso il mezzo della base a più di 35 piedi (3). — Valutandosi il lato della base per la media proporzionale dei

vivano delle stesse misure che si usavano nell'Egitto.

(2) In questo caso per *apotema* intendasi l'altezza delle faccie laterali di una piramide regolare, ossia la perpendicolare condotta dal vertice di questa piramide sopra uno dei lati del poligono regolare che ne forma la base.

(3) Il Norden ha trovato l'asse intero fino alla punta, che più non esiste, di 500 piedi danesi, che

diversi risultati ottenuti, che si trova di piedi parigini 684 $\frac{1}{2}$, e dovendo questo lato essere di uno stadio, se si prende 500 volte questo valore, si avrà la misura di un grado di cerchio massimo eguale a tese 57016, $\frac{1}{2}$.

Il secondo monumento che ha somministrato lumi intorno al vero valore delle antiche misure, è il cubito esistente al Cairo.

L'ultimo monumento che è stato esaminato, è uno stadio esistente a Laodicea misurato dall'Inglese Smith, il quale lo ha trovato di 729 piedi di Londra, corrispondenti a piedi parigini 684 $\frac{1}{2}$.

Dopo queste generali nozioni, entriamo adesso a parlare più particolarmente delle misure egiziane siccome quelle che sembrano il fondamento non solo di tutte le antiche, ed in special modo delle ebraiche, ma ancora delle moderne.

MISURE EGIZIANE — Il sistema metrico degli Egiziani comprendeva, come ogni ben disposto sistema, le misure itinerarie o di lunghezza, quelle di superficie, o agrarie, divise o moltiplicate secondo il bisogno o l'uso, sempre però sopra un tipo primitivo che riferivasi ad una grande operazione astronomica o geodesica, donde era stato tratto il grado terrestre.

Base di questa misura egiziana, secondo che possiamo ricavare e dai monumenti e dagli scrittori, è il cubito. Di questa misura abbiamo già in più parti del nostro lavoro parlato (1); ora dobbiamo aggiungere al già detto poche altre nozioni non riportate altrove come inutili al soggetto allora trattato.

Gli scrittori dell'antichità sembrano avero stabilito una differenza tra il cubito che essi chiamano *reale*, ed altre misure alle quali danno pure il nome di cubito; ma in generale si accordano nel dire che il *cubito reale* era diviso in sei palmi, e ciascun palmo in quattro dita. Tra i cubiti originali che sono stati rinvenuti tra le rovine, ne sono infatti alcuni che portano questa medesima dimensione di 444

millimetri di cui il palmo era la sesta parte, e il dito la ventiquattresima; ma nel calcolare la lunghezza del cubito egizio e ridurlo alle nostre misure, non si è potuto tenero sempre una norma fissa, o qualche volta è risultato più lungo, per essersi trovati dei cubiti originali di 7 palmi, un sesto cioè più lunghi dei primi.

Io un cubito di legno duro detto di Meroe esistente nel museo di Parigi (2), si riconosce che la forma stessa del cubito era perfettamente appropriata al suo uso. È un regolo di due millimetri di spessorezza o del doppio di larghezza, il cui lato superiore è diviso in due parti, con uno dei lati tagliato a scarpa ed avente in ognuna delle due parti una iscrizione geroglifica. Così sono tutti in generale anche quelli di pietra; in alcuni le iscrizioni indicano nomi propri, in altri date.

L'aspetto generale del cubito ci mostra questo regolo diviso in parti eguali che sono i 24, o 28 diti, e in tre fasce longitudinali. Nel mezzo del cubito sopradetto, nello casello corrispondenti ai 15 primi diti, andando da sinistra a dritta, e nella fascia più lontana, è tracciato il nome o la figura delle quindici divinità alle quali ciascuna di queste divisioni era consacrata; la prima è il sole, e l'ultima è Thoth. Nella striscia mediana sono tracciate le principali divisioni del cubito; i primi segni andando da sinistra a dritta, sono le lettere STN (*seten, re, reale*); qui tien dietro il geroglifico di un braccio piegato fino al cubito, segno figurativo di quella misura; dimodochè tutto il gruppo, deve leggersi *cubito reale*. Altri gruppi di geroglifici indicano le suddivisioni del cubito, o successivamente un dito, due diti, tre diti, quattro dita, o il palmo; in seguito il piede ec. Finalmente si trovano nella terza striscia le dita, e le loro suddivisioni in frazioni di dita; il primo a sinistra è diviso in metà di dito, o il segno che vi è di sopra è un M, lettera iniziale della parola *metà* che significa *metà*. Le altre divisioni crescono successi-

fanno 481 piedi parigini, come l'ha misurata de Chazelles.

(1) V. Vol. I, Cap. IV, *Schiarimento sull'Arca*, pa-

gine 102 e 103, e sopra, Cap. XXVIII, *Schiarimento sul Nilo*, pag. 75-78.

(2) Illustrato da CHAMPELLEON, *Egypte ec.*

vamente dal terzo al sedicesimo di dito, e il segno che sovrasta a queste cifre, è R, iniziale di *re*, monosillabo che fa passare il numero che precede questo segno o questa parola, allo stato di denominatore d'una frazione.

Su tutti i cubiti che ci son pervenuti e che si vedono nei diversi musei, siccome provengono senza eccezione dalle tombe, sul lato opposto a quello ove son tracciate le divisioni metriche, vedonsi delle iscrizioni funerarie. In una di queste iscrizioni leggesi il nome di Horus re della XVIII dinastia, ciò che prova che questa misura era in uso ai tempi della schiavitù degli Ebrei nell'Egitto, più di 1600 anni avanti l'era cristiana.

Sopra questa misura si possono formare tutte le altre egiziane.

Per le distanze itinerarie non si conosce che gli Egiziani abbiano avuto misure maggiori del cubito e designate con nome particolare, giacchè lo *stadion* e la *parasanga* adoperati negli ultimi tempi in Egitto, sono forse d'importazione greca o persiana, e gli antichi Egiziani al paro degli Ebrei misuravano le grandi distanze ad ore e giornate di cammino, non essendosi trovato altro modo di esprimerlo nelle iscrizioni finora lette.

Pesi egiziani. — In quanto ai pesi in uso in Egitto, i monumenti non ci offrono fino adesso che l'esemplare di un peso, o la rappresentazione delle bilance e del modo di pesare. Il primo consiste in un pezzo quadrilatero di basalto verde, regolarmente tagliato, del peso di 62 grammi $\frac{1}{2}$. Essendosi sopra inciso il numero cinque, addimora rappresentar cinque volte un'unità di 12 grammi $\frac{1}{2}$, e che doveva anche avere numerosi multipli. Infatti in uno Stato ricco e potente come era l'Egitto, in cui abbondavano le produzioni più preziose, ed ove commerciavasi con tutto l'Oriente, il sistema metrico doveva essere atto a rappresentare grandi quantità, poichè i paesi poveri e i piccoli Stati non possono neppure avere l'idea delle miriadi di miriadi, quindi non possiedono che piccoli pesi e piccola moneta.

Altri pesi si vedono rappresentati nelle pitture murali di alcune tombe.

Nella tomba principale di Elethya che appartiene al duca Pehrai e che fu verosimilmente scavata regnando Ramsés IV, troviamo un soggetto a ciò relativo. Vedovvisi effigiato in una parte alcuni uomini in atto di congeggiare, mentre un pesatore è intento ad equilibrare e notare il prodotto della bilancia, sui piatti della quale figuransi a destra quattro anella, e a sinistra una immaginetta di bove: questo quattro anella sembra che equivalgano al peso della signa del bove. — Il guasto del muro impedisce di vedere come siano rappresentati altri pesi posti più sotto in un bacile.

Nell'ufficiu dell'Forelico rappresentata in un'altra tomba a Beni-Hassan (1), vedonsi diverse maniere di bilance. La prima che vi si osserva è semplice e senza piatti, ma solamente ha le ome uncinate per appendervi le cose che vogliono pesarsi da una delle parti, e dall'altra il peso legale. Nei Rituali funebri ove rappresentasi il tribunale di Osiride, spesso ricorre effigiata l'immagine della bilancia che non è dissimile da quella che trovasi sui monumenti civili. In una delle tombe di El-Assasif, vedesi una di queste bilance il cui sostegno o peso posa sul terreno, e sta ritto per mezzo di un piede largo o ben congegnato, da rendere lo strumento mobile e portatile. Sulla estremità superiore del sostegno vi è una testa umana femminile che figura probabilmente la Dea *Tme*, ossia la *Giustizia*. In altre, specialmente in quello del Rituale funebre, posa sul medesimo luogo il cinocefalo, emblema di Thoth o Mercurio egizio che presiedeva ai pesi ed alle misure. La lance, o piatto, sta ad ambe le parti appesa per mezzo di corde le quali pendono dalla freccia; e l'ordigno posto laddove questa s'incrocia al sostegno, sembra fatto col fine di trarla in alto per sospenderla ed equilibrarla; e notisi che il peso di quest'ordigno è figurato in forma di quel vasetto che significa il cuore, e che simboleggia l'uguaglianza, l'equità. Stanno sulla lance sinistra cinque anella

(1) Le altre rappresentazioni che trovasi in questa pittura, sono state da noi descritte nello Schiarimento I al cap. XXII, (*stato fisico dell'Egitto*) pagina 488.

mentio I al cap. XXII, (*stato fisico dell'Egitto*) pagina 488.

d'oro, forma alla quale gli Egiziani riducevano questo metallo per servire al commercio, e sull'altra lance posa una immaginetta di gazzella.

Dall'esame di altre simili figure, il Rosellini ricava che gli Egiziani dividevano in tre maniere le loro misure di peso che rappresentavano per le figure di un *bore*, di una *gazzella* e di una *ranocchia*, significando quest'ultima l'unità di misura che nel *bore* si conteneva tre volte; e forse nel comune linguaggio usavasi dire un *bore*, una *gazzella* o una *ranocchia* d'oro, o d'altra materia che si pesasse, per indicarne la quantità.

Un'altra antichissima bilancia di più accurato ed ingegnoso meccanismo si trova dipinta a Beni-Hassan nella tomba di Nevothph. I due colori distinguono, secondo il costume, la materia, col giallo indicandosi il legno, ed il metallo col rosso. Di legno è il piede e la lunga asta dall'alto della quale pende appesa con una corda la bilancia; dal mezzo delle due braccia scende a perpendicolo una specie di freccia di legno, la quale si prolunga in fili di metallo terminati in globo per tener in piombo ed in perfetto equilibrio l'una e l'altra lance (1).

Gli altri pesi che secondo il loro valore si trovano disposti nel prospetto che seguirà a questo schiarimento, sono, siccome tutti quelli delle altre nazioni che non si trovano sui monumenti, dedotti dagli Scrittori. Lo stesso per le misure.

Misure fletierie. — Se le misure dell'Egitto uscirono dalla cerchia di questo paese, e più o meno modificate s'introdussero nella massima parte de' paesi dell'Asia e dell'Europa, per quella reazione che è inevitabile necessità delle rivoluzioni politiche le quali modificano gli usi e i costumi degli Stati, i successori di Alessandro Magno riportarono nell'Egitto alcune tra le misure stesse che da quel paese erano state trasportate altrove, dal che originò un nuovo sistema metrico egiziano, detto *fletierio*.

Parè che al cubito di 7 palmi egizi fosse sostituito un cubito di sette palmi olimpici, il quale, a similitudine del cubito naturale si divide in 24 parti uguali o *digiti*, e i due terzi di

esso, ossia 16 di questi digiti, avrebbero formato il *pie*de *fletierio* che verrebbe così a corrispondere a 370 millimetri. Ed invero, secondo Erone, 5 piedi *fletierj* fanno 6 piedi italiani, o delle greche colonie d'Italia.

Ecco la enumerazione di queste misure secondo si ricavano dagli antichi scrittori.

Il cubo del piede *fletierio*, corrispondente a litri 50, 95, forma la *metrila* o il grande *artaba* d'Alessandria, o di Tolomeo, che si suddivideva in 4 *sat*, in 8 *ecba* ed in 128 *cadaa*.

Il piccolo *artaba* equivaleva a tre quarti del grande.

Il quadrato di 50 decapodi, formava il *socarrion*, unità di misura agraria.

L'unità di peso era il *talento* d'Alessandria, ossia il peso di un piccolo *artaba*, cioè di 35 litri d'acqua. Si suddivideva in 50 *mine*, ed in 3000 sicli.

La *mina* si suddivideva in 30 *oncie piccole* ed il *siclo* in due *dramme*.

Si usava pure il *gran talento* equivalente al peso di un grande *artaba* d'acqua.

MISURE E PESI DEGLI EBREI. — Abbiamo veduto che il sistema metrico egiziano si diffuse nella Grecia ed in altre antiche nazioni, e che da queste ritornò poi modificato in Egitto; gli Ebrei dovettero più di tutti gli altri conservarlo, inquantochè quando uscirono di quel paese, nessun'altra maniera di misure e di pesi conoscevano, e sarebbe stata cosa inutile il cambiare l'antico sistema. Se d'altronde Mosè conservò il cubito di cui è tante volte fatta menzione nella Bibbia, perchè non avrebbe fatto altrettanto delle altre misure e dei pesi? Da ciò possiamo concludere che quelle misure che troviamo rammentate nei libri mosaici sono le stesse che usarono gli Egiziani, e che quelle di cui è parola negli altri libri biblici posteriori, o sono eziandio le stesse, o di poco modificate, e giudiziate nella loro denominazione.

La Bibbia ci fornisce alcuni dati per fissare il valore relativo dei differenti pesi e misure; ma il loro preciso ragguaglio è soggetto a grandi difficoltà. Giuseppe Flavio è il solo autore

(1) Rosellini M. Civ. to. II. par. 2.^a cap. I, §. 17, id. to. III, cap. IV, §. 17.

Boschi Atlante biblico, Vol. II.

antico che possa servire di guida; perchè egli spesso indica il rapporto delle misure degli Ebrei con quello dei Greci che conosciamo con più esattezza. Il Nuovo Testamento e il Talmud ci danno anche alcune nozioni utili su tal proposito.

Potrebbe forse sembrare che queste opere siano troppo moderne perchè i loro dati possano applicarsi senza riserva ai tempi antichi; ma se si riflette che le misure ed i pesi presso gli Ebrei erano considerate in qualche modo come una cosa sacra per la loro applicazione alle dimensioni del Tabernacolo, del Tempio e degli arredi sacri, alle offerte, alle librazioni, alle sacre imposte, ec., non si troverà inverosimile che gli Ebrei anche dopo l'esilio, abbiano scrupolosamente ricercato le antiche misure per conformarsi strettamente alle prescrizioni della legge mosaica. Il carattere sacro che attribuivasi ai pesi ed alle misure, risulta anche dal passaggio dei Proverbi ove è detto: *la stadera e le bilance giuste son del Signore; tutti i pesi del sacchetto son sua opera* (1).

Per ritrovare alcuni pesi, in particolare nominati dalla Bibbia, molti dotti si sono basati sopra alcune monete del tempo de' Maccabei che ci son pervenute, e delle quali conoscesi esattamente il peso intrinseco (2), ma siccome dovremo parlare altrove di queste, così rimettiamo il lettore per più esatte notizie sui pesi, al prospecto che terrà dietro a questo sebiarimento ove facendo tesoro degli studj su ciò istituiti, i loro valori saranno ridotti al nostro sistema metrico.

Però dobbiam confessare che, sia per la difficoltà della lettura dei manoscritti, nei quali i numeri sono rappresentati collo lettere alfabetico che facilmente possono essere state scambiate dagli amanuensi, sia perchè non sappiamo il più delle volte a quali misure greche o romane (di quelle che quantunque aves-

sero una medesima denominazione, pure differivano nel valore, lo storico ebraico e gli stessi scrittori del Nuovo Testamento abbiano voluto alludere, troviamo delle grandi varianti: noi esporremo qui le diverse opinioni, e secondo gli studj più accreditati, ed attenendoci qualche volta alle medie proporzionali, lo classificheremo nel nostro prospecto ponendolo in corrispondenza del valore del nostro sistema metrico. Le varianti dal testo al prospecto, debbono considerarsi come una necessaria conseguenza della incertezza dei documenti che ci son pervenuti.

Le misure lineari di lunghezza e di superficie: si chiamavano presso gli Ebrei *Midath* e queste sono georalmente tolte dalla mano e dal braccio. Si rammentano le seguenti: *Ecba*, il dito, cioè la larghezza del dito o del pollice (3).

Tephac (4), o *Tophac* (5), il palmo, cioè a dire la larghezza di quattro dita o della palma.

Zereth (6), la distanza che corre dall'estremità del pollice a quella del dito mignolo, ossia spanna.

Ammah, tutta la lunghezza dell'avambraccio dal gomito alla giuntura della mano, che costituiva il cubito.

Il valore relativo di questa misura non è indicato in nessuna parte della Bibbia, ma per rintracciarlo, è d'uopo consultare Giuseppe Flavio e la tradizione rabbinica. — Nell'Esodo si dà all'Arca Santa 2 cubiti $\frac{1}{4}$ di lunghezza, 1 $\frac{1}{4}$ di larghezza, ed 1 $\frac{1}{2}$ di altezza (7); Giuseppe Flavio traduce i 2 cubiti $\frac{1}{4}$ per 5 spanne o per un cubito $\frac{1}{2}$ mette tre spanne (8), donde risulta che la spanna era la metà del cubito. I rabbini sono d'accordo con Giuseppe; anche secondo loro, il *zereth* è un mezzo cubito; essi dicono che il cubito medio era di 6 palmi, e ciascun palmo di 4 dita (9). Questi dati se non sono esatissimi, pure possiamo ri-

(1) Prov. XVI, 11.

(2) V. LAMÉ Introd. à l'Écriture — ESENSENHIO, de ponderibus et mensuris Romanorum, Graecorum et Hetræorum (inserito anche nel Tesoro dell'UGOLINO, to. 28) — ERNST BERTHEAU, zur Geschichte der Israeliten, zwei Abhandlungen — BUCK Metrologische Untersuchungen ec.

(3) Genes. LII, 21.

(4) 1° Re (3° al Re) VII, 26.

(5) Esodo XXV, 25.

(6) Ivi XXVIII, 16.

(7) Ivi XXV, 10.

(8) GRIS. FLAV. Antich. giud. lib. III, c. 6.

(9) V. il dizion. di DAVIO KIUCHI alle parole Ze-

tenerti, poichè ritroviamo le stesse proporzioni in altri sistemi antichi, tanto greci che egiziani come vedremo nel nostro prospetto generale. Intanto possiamo stabilire il valore relativo delle sopradette misure ebraiche nel modo seguente:

Ammah 1.
Zereth 2.
Tephach 6. 3. 1.
Ecba 24. 12. 4. 1.

Basterebbe esser certi del valore assoluto di una di queste misure per conoscere le altre, ma siccome non troviamo a questo riguardo alcun dato positivo, dobbiamo contentarci di un calcolo approssimativo, appoggiandoci su quanto sappiamo delle misure egiziane, e su quanto si è ricavato dagli scritti di Giosoppo Flavio e dei Rabbini, i quali però ci forniscono dati bastantemente vaghi.

Essi infatti determinano le misure di lunghezza, secondo la larghezza dei grani d'orzo posti gli uni accanto degli altri come fanno anche gli Arabi ed altri popoli dell'Oriente, la qual maniera però di misurare è facile vedere quanto sia incerta, non potendosi trovare i grani di orzo tutti uguali.

Maimonide che si applicò a queste penose ricerche, dietro minutissimi calcoli stabili che l'ecba della Bibbia era uguale alla larghezza di sette grani medj d'orzo (1) che ne darebbe 168 per l'ammah. Ora si è trovato per mezzo di esatti calcoli che il cubito arabo che si fa equivalere a 144 grani d'orzo (cioè a 24 dita di sei grani ciascuno) ridotto in linee e decimi di linea, non contava 213,055 (2), ciò che darebbe per l'ammah ebraico di 168 grani d'orzo, 248,567, o circa a 560 millimetri. Certo non pretendiamo dare questo risultato per esatissimo, quantunque non si discosti

gran fatto dalle misure egiziane, potendo solo servire ad accennare il rapporto che esisteva tra queste e le ebraiche.

Anche gli Ebrei ebbero più specie di cubiti, senza ammettere tutte quelle che molti dotti hanno preteso di rintracciare (3), dobbiamo riconoscere che essi ebbero due specie di cubiti, il cubito antico o mosaico, usato per le cose sacre, l'altro moderno per l'uso comune. Infatti nel secondo libro delle Cronache si parla di un cubito primo o antico, del quale si servirono gli Ebrei per le misure del Tempio di Salomone (4). Il Profeta Ezechiele in una visione in cui mira le dimensioni del futuro Tempio, parla evidentemente d'un cubito che aveva un palmo di più del cubito comune (5), donde risulta che tra i due cubiti vi era la differenza di un palmo, e per questa ragione è detto nel Talmud che il piccolo non aveva che 5 palmi del grande (6); ma sarebbe forse più consentaneo al testo di Ezechiele, di dar loro lo stesso rapporto che avevano i due diversi cubiti egiziani, che era circa come 7 a 6. Del resto è probabile che l'uno e l'altro fossero divisi rispettivamente in 6 palmi, poichè il Talmud parla positivamente di palmi più o meno lunghi (7).

L'antico cubito mosaico era senza dubbio il cubito reale egiziano, e le diverse scale che ci restano di questo, confrontate con le misure di molti monumenti egiziani, danno per termine medio presso a poco 525 millimetri. Questo risultato ci sembra tanto meno incerto, in quanto che non differisce che di 35 millimetri da quello che abbiamo trovato per mezzo del calcolo così vago dalla larghezza dei grani d'orzo.

Ciò ammesso, troveremo per il cubito volgare, 450 millimetri, oppure 433,5, secondo

reth e Tephach — Maimonide *Commentario sulla Mishna* parte V, trattato *Middoth* c. VI, §. 1. — par. VI, trattato *Ketia*, cap. XVII, §. 9.

(1) V. Maimonide *Mischné, Thorah*, o compendio del Talmud, lib. II, sez. III, (*Sepher Thorah*) capitolo IX, §. 9.

(2) V. le ricerche metrologiche di Boeck e quelle di BERTHEAU.

(3) V. LEUMEN. *Philologus Aetnaeomectus*, il quale

rammenta quattro specie di cubiti, cioè il comune, il sacro, il reale, e il geometrico.

(4) 2^a Cronache (2^a Paralipomeni) III, 3.

(5) EZECHIEL. XL, 5, — XLIII, 43.

(6) V. Maimonide, *Comment. sulla Mishna*, tratt. *Ketia*, 17, 40. — i Commentari di RASCHI e di KIMCHI ad Ezechiele XL, 5.

(7) Talmud di Babilonia, trattat. *Succa*. — *Deavor lexicon talmudicum*.

che si ammetterà il rapporto egiziano che è di 7 a 6, o il rapporto talmudico che è di 6 a 5. Fisseremo nel nostro prospetto tutte queste dimensioni, servendoci degli studj fatti in proposito dal Favaro.

Ciascuno dei due cubiti era diviso proporzionalmente in due spanne, 6 palmi e 24 dita.

La misura chiamata *gomed* non è rammentata che una sola volta nel libro dei Giudici (1) per indicare la lunghezza dell'arme colla quale Ehud uccise il re di Moab; ma questa misura è del tutto ignota; così alcuni le danno la lunghezza del cubito (2), altri del braccio. Siccome però ivi è detto che Ehud nascose l'arme sotto le sue vesti e che la fece entrare fino all'impugnatura nel corpo di Eglon, non si potrà ammettere nessuna delle due opinioni, ma invece ci atterremo alla versione greca ed alla Volgata che traducono quella parola per spanna, o palma della mano, talchè quell'arme che aveva due tagli, sarebbe stata una specie di pugnale.

Il *Kam'*, canna, verga, era un bastone della lunghezza di 6 cubiti che serviva a misurare gli edifici (3), la qual cosa facevasi ancora con una corda (4).

Tutte le altre misure che qui non si rammentano, ma che trovansi nelle opere dei Rabbini, o greccizzate in Giuseppe Flavio, e che si usarono dagli Ebrei in tempi posteriori, son riportate ordinatamente secondo il loro valore nel prospetto finale. Lo stesso dei pesi.

Misure itinerarie. Gli antichi Ebrei, non differendo in ciò dagli Egiziani, misuravano le distanze itinerarie in modo molto incerto. Nell'Antico Testamento troviamo due misure itinerarie, l'una delle quali è chiamata *Kibrah ares* (5) (spazio di paese), l'altra *derech yom* (6) (cammino d'un giorno, o giornata).

Sembra che la prima dovesse essere una misura determinata; almeno così fu considerata dai Settanta, perchè conservarono nella loro traduzione la parola ebraica che trascrissero *chabrafha*. La versione siriana traduce sempre per *parasanga* che equivarrebbe a circa una lega di Francia.

Il *derech yom* è quello spazio di via che può percorrersi a piedi in una giornata, e quantunque misura assai vaga, pure si trova presso molti popoli dell'antichità (7) ed è spesso impiegata dai geografi arabi del medio evo. Confrontando i diversi risultati degli autori antichi e degli Arabi, si trova che questo cammino equivalera a circa 7 leghe (8), la qual misura però come ognun vede, sarebbe troppo lunga per una giornata di cammino.

Più tardi, all'epoca greco-romana, gli Ebrei adoperavano le misure itinerarie di quelle nazioni, cioè gli stadij e le miglia; ma queste misure si trovano rammentate solo nel Nuovo Testamento e nel Talmud, come il *cammino del sabato* (9) che era di 2000 cubiti.

Il *ceded* era la misura ordinaria degli agrimensori, della quale però non si può indicare il preciso valore.

Misure di capacità.— Queste misure chiamate in ebraico *Mesuroth*, come presso tutti i popoli; erano di due specie: pei liquidi, o per le materie secche, qui non teniamo parola che di quelle registrate nella Bibbia.

Per i liquidi troviamo rammentate tre differenti misure:

Il *Bath* che secondo Giuseppe conteneva 72 *zetes* o *sextarii* (10), che equivalgono ad un metretre attico, ossia a 33 litri e 33 millimetri.

Il *Hin* che Giuseppe equipara a 2 *chous*, o conge attiche (11). Essendo il congo un dodici-

(1) Cap. III. 16.

(2) In tal guisa ha tradotto il Diodati e della medesima opinione sono Jahn e Gesenius.

(3) *EXECHIEL*. XL, 5, XLI, 8.

(4) *Id.* XL, 3, — *AMOS* VII, 17.

(5) Questa espressione è registrata in tre passaggi. *GENESI* XXXV, 16, — *XLVIII*, 7, — *2^a de' Re* (2^a Samuele) V, 49. Notisi che le versioni non hanno tutte reso esattamente il senso di queste parole.

(6) V. *NUMERI* XI, 31, — Nella *GENESI* e nel *Deuteronomio* trovasi ancora citato il *cammino di tre giorni*, di sette, ec.

(7) Erudoto lo fissa, ora a 290 stadij, ora a 150. (*Stor.* lib. IV, 401, lib. V, 53.)

(8) V. *EL-EDRASI Africa*.

(9) *ATTI Apost.* I, 12.

(10) *GUS. FLAV. Antichità giud.* lib. VIII. 2. 9.

(11) *Idem* *Ivi*, lib. III, 8, 3.

lora, come gli attuali d'Oriente, ne portavano i più necessarj in un sacchetto attaccato alla cintola (1). Ecco quali erano i diversi pesi degli Elrei rammentati dalla Bibbia :

Il *Kicchar*, ossia il *talento*.

Il *Mané* corrispondente alla *mina*.

Il *Sekel*, ossia il *siclo*.

Il *Bika*.

Il *guera*.

Il valore relativo di tutti questi pesi, eccettuato il *mané*, è chiaramente indicato nel Pentateuco. In un passaggio dell'Esodo leggiamo che 100 *Kicchar* e 1775 *sekel* facevano 603,550 *bika* e che il *bika* era un mezzo *sekel*, donde risulta che il *Kicchar* pesava 3000 *sekel*. — Il *sekel* dividevasi in 20 *guera* (2). — In quanto al peso del *mané* varie sono le opinioni; alcuni lo fanno del peso di 100 *sekel*, appoggiandosi ad un versetto del secondo dei Paralipomeni o delle Cronache, ove è detto che gli scudi di Salomone pesavano 300 (pezzi) d'oro ciascuno (3), mentre che il loro peso, secondo il 1° libro dei Re, era di 3 *manés* (4). — Altri riducono il *manes* a 60 *sicli*, fondando la loro opinione sopra un oscuro versetto d'Ezechiele che sembra dividere i *sicli* del *mané* in $20 \div 25 \div 15 = 60$ (5), secondo hanno interpretato i Rabbini e S. Girolamo. Altri finalmente non sapendo interpretare questo passaggio nel testo ebraico, hanno avuto ricorso alla versione Alessandrina, secondo la quale il valore della *mina* sarebbe ridotto a 50 *sicli* (6). Ma essendo la traduzione greca di questo versetto corrotta ed incertissima nei manoscritti e nelle edizioni, non crediamo che la sua autorità possa prevalere su quella del testo per il quale crediamo doverci adottare l'interpretazione della Volgata.

Nel passaggio dei Paralipomeni si parla forse del *siclo* di *peso reale* (7) che non avrebbe contenuto che $\frac{1}{2}$ del *siclo* mosaico (8). Giuseppe Flavio che fissa la *mina* a due libbre e mezzo (peso romano antico) (9) s'accorda con quelli che le attribuiscono il peso di 60 *sicli*.

Il valore relativo dei differenti pesi secondo ciò che abbiamo esposto, si riassume nel modo seguente:

<i>Kicchar</i>	1.			
<i>Mané</i>	50.	1.		
<i>Sekel</i>	3000.	60.	1.	
<i>Bika</i>	6000.	120.	2.	1.
<i>Guera</i>	60,000.	1200.	20.	10. 1. (10).

MISURE E PESI DEI GRECI. — Accennammo già come le misure egiziane si propagarono nei primi tempi specialmente in Grecia e nelle colonie greche d'Asia e d'Italia, senza però conoscersi con sicurezza in quale epoca e per mezzo di quali personaggi, essendo, come abbiamo di sopra accennato, su ciò discordi gli autori. Quando però le misure egiziane si adattarono all'uso greco, esse si alterarono nelle dimensioni non che nella denominazione primitiva; ebbero quindi due specie di misure o basi differenti; la misura *attica* che era adottata nel Peloponneso, nell'Attica, in Sicilia e nella Magna Grecia; l'altra misura, la *pilitica*, che serviva alla parte settentrionale della Grecia, alla Macedonia e alla Tracia, ma tutte però riferentisi ai rispettivi stadj che esistono.

Lo *stadio olimpico* era la misura della carriera che facevasi a Pysa nel Peloponneso, ove gli *stadiodromi* si esercitavano ne' celebri *giuochi olimpici*; esiste in Atene, ed è lo stadio di Eroclate attico. Quantunque misurato da diversi archeologi, non ha offerto esattamente le

(1) V. *Levit.* X, 36, — *Deuteron.* XXV, 13, 15, — *Prov.* XI, 1; XVI, 11; XX, 10. — *Michea*, VI, 11. — V. anche CHABIN, *viaggio* to. IV.

(2) Esodo XXV, 43.

(3) 2° Paralip. o Cronich. IX, 16.

(4) 1° de' Re, o 3° de' Re X, 17.

(5) Ezechiél. XLV, 12. E sia il *siclo* di 20 *oboli*, e *sinci* la *mina* di 20 *sicli*, di 25 *sicli*, e di 15 *sicli*.

(6) Questa opinione è quella di Boekh, adottata anche da BERTHELOT, essa è basata soprattutto sul-

l'analogia dei pesi greci, perchè la *mina* dei sistemi greci, si divide in 50 dramme. Il passaggio del lib. delle Croniche, o de' Paralipomeni, secondo Boekh, parla del *siclo* comune, o mezzo *siclo*.

(7) 2° de' Re (2° Sam.) XIV, 26.

(8) V. MICHAELIS *de siclo ante exil. Babyt.*

(9) GIUSEPPE FLAVIO, *Antich. Giud.* lib. XIV, capitolo 7, §. 1.

(10) V. MUNK *Paleslina, Description géographique, historique et archéologique.* LIVR. IV, chap. II.

misuro che gli assegnano gli storici dell' antichità, cioè di 600 piedi greci (1), che equivalgono a metri 193, 400.

Dal valore di questo stadio si è ricavato quello del *pie'de olimpico* e di tutte le altre misure attiche, giacchè sul rapporto di questo a quello, convergono tutti gli scrittori antichi. Il piede olimpico fu in uso nella Cirenaica provincia d'Africa, limitrofa all' Egitto (2).

Lo *stadio pitico* poi era quello di Delfo nella Focide, e di Pitiene città della Macedonia, ove si celebravano i *giuochi pitici* in onore di Apollo che vi aveva ucciso il serpente Pitone. Questo stadio, come fa osservare Freret, costruito vicino a Delfo sul poggio del Parnaso e dove esisteva poco terreno piano, non poteva occupare un grande spazio. Spon e Wheler che ne osservarono le rovine nel loro viaggio, assicurano che il poco terreno ov'è situato, l'avea fatto costruire molto più piccolo di quello di Atene (3). Fabricato con pietre del monte Parnaso era stato abbellito da Erade Attico con ornamenti marmorei, senza cambiar nulla delle sue prime dimensioni, come rilevasi da Pausania; per modo tale, che quello che tuttora esiste è l'antico stadio delfico nel quale si facevano le corse de' *giuochi pitici* ove i premi stabiliti dagli Amfizion tanto per la corsa del semplice stadio, come per la raddoppiata, ossia del *Diavolo*, erano disputati da' giovinetti, essendo troppo corto per misurarvisi gli atleti che correvano nello stadio olimpico. Da questo stadio fu ricavato il palmo, quale si conserva tuttora in Marsiglia, introdottovi dai Focesi quando vennero a stabilirvisi.

Misure greche di superficie. — Il *pie'de olimpico quadrato* era la base delle misure olimpiche di superficie.

Il *Pietto* era una superficie di 48 di questi piedi per lato, cioè piedi quadrati 2304, e questa superficie era denominata anche *Hemietete*, o *Semimodios*, vale a dir l'area nella quale si seminava un mezzo *modios* di frumento, e

questo *semimodios* era la duodecima parte del *Medimna attico*, denominato anche *Pietto*.

Le misure pitiche dell'agrimensura, avevano presso a poco la stessa denominazione dello olimpiche, ma erano alquanto minori; la base loro era il *cubito medio quadrato*.

Nella Cirenaica ove furono in uso le misure greche, l'*Jugero* era composto di tanti piedi olimpici, per quanti piedi romani conteneva l'*jugero* di Roma, cioè 28,800.

Misure di capacità dei Greci. — Quantunque le misure di capacità degli antichi non si possano rintracciare che per approssimazione, sembra che, secondo tutte le probabilità, il piede pitico cubo fosse il *metrè* delle misure pitiche di capacità; ed ebbe il nome di *Amphoreus*.

Il *metrè attico* detto anche *Pithos*, *Amphora attica*, oc. era la cubatura del piede olimpico. Tutte le misure olimpiche hanno per base quest'*amphora*.

Il *Medimna attico* che è l'*Achana* di Beozia, e l'*Ariaba de' Medj*, valeva *metrè* attici, 1 $\frac{1}{2}$ o 6 *modios*.

Il *Cochlearion*, in arabo *falgerin*, il *Mystren*, il *Chema* o simili misure piccole, erano usati dagli speciali e dai medici.

Pesi dei Greci. — Il *Talento* era il peso più grande del sistema ponderale dei Greci, e dividevasi in *Mine*, e la mina in *Oncie*, o l'oncia in *Dramme*, come vedremo nel prospetto riassuntivo di questo schiarimento. È qui da osservarsi però che grandissima varietà si riscontra nel determinare l'esatto peso della mina attica detta de' medici, a cagione del diverso modo col quale essi la dividevano in oncie, e questo in dramme, sistema che ha variato a seconda del capriccio dei medici nelle diverse età.

MISURE DEGLI ANTICHI ROMANI. — I Romani riceverono dalla Grecia le misure ed i pesi, ma dallo alterazioni che soffrirono coll'andare del tempo, ne emergono grandi diffi-

(1) STRABONE lib. VIII. — POLIBIO lib. III. — VITRUVIO lib. I. — COLUMELLA lib. V. — PLINIO *hist. nat.* lib. II, c. 23 e 108; lib. III, c. 5 ed 8; lib. VII, c. 26 e lib. XII, cap. 15. — FRONTINO, CRASORIO, SIDA, EDISE EC.

(2) HUGEN. *de limitibus constituendi*, Collect. Geos. p. 210.

(3) SEUN. *Voyage*, ec. to. II, pag. 51. — WHEELER *op. ediz. inglese* in Ed. Londra 1682, pag. 313.

coltà per ridurle al nostro sistema metrico. Cominciarono ad alterarsi sotto Vespasiano, seguitarono sotto Costantino, e la confusione fu massima sotto Giustiniano ed i suoi successori, a tale che nell'anno 367 Protestato prefetto di Roma fu obbligato di ristabilire in tutti i quartieri della Città de' nuovi campioni per fissare i pesi e le misure, onde reprimere la mala fede dei mercanti; finalmente l'invasione dei Barbari finì di porre il disordine.

I Romani chiamavano la generale *As* l'unità principale, sia di lunghezza che di superficie, di volume, di peso e di moneta. Ogni *as* si divideva in 12 oncie, o l'oncia in 24 scrupoli; le altre misure erano tutti multipli interi dello scrupolo, come vedremo nel prospetto.

Troppo in lungo ci porterebbe il citare qui le differenze che riscontransi nei monumenti esistenti intorno alle diverse lunghezze del piede, quantunque in origine sembra che fosse della stessa misura del piede greco, e talo mantenessi fino a 120 anni prima dell'era volgare, nella qual epoca Erone dava il rapporto del piede romano qual era allora con le misure egiziane (1).

Il cubito romano dovette essere di un piede o mezzo, che tale è il cubito naturale dal gomito all'estremità delle dita.

Il *passus* derivato da *pando*, a *passis manibus*, le braccia stese, era di cinque piedi romani.

Negli ultimi anni di Augusto i Romani usavano fuori d'Italia il *Pygon* sotto il nome di *piede di Druso*, per le misure de' terreni, alquanto più grande del piede romano.

Misure di superficie dei Romani. — La misura agraria dei Romani era l'*Jugero* che conteneva due *alti quadrati* e dividevasi in 12 oncie, le quali suddividendosi ancora, come

vedremo distintamente nell'apposito prospetto. La superficie dell'*Jugero* equivaleva a 28,800 piedi quadrati. — Plinio dice che l'*Jugero* era quello spazio di terreno che due bovi possono lavorare in un giorno, e che l'*Alto*, era quella estensione che può essere percorsa da due bovi senza riposarsi a prender filo (2).

L'*Alto* ora di 120 piedi in quadrato, e due alti applicati uno allato dell'altro facevano l'*Jugero*. Erone ha pur anche stabilito l'*Jugero* romano di 200 piedi *fileterj* di lunghezza, sopra 100 di larghezza, oppure 240 piedi romani di lunghezza, sopra 120 di larghezza.

Lo *Scrupolo* dell'*Jugero*, secondo Columella e Varrone, era di 100 piedi quadrati, ossia di un *Decempede* quadrato, e l'*Jugero* ne conteneva per conseguenza 288: così il *decempede* era la misura di cui usavano gli agrimensori romani (3).

L'*Heredia* era una superficie di terreno equivalente a due *Jugeri*.

La *Centuria* era composta di 100 *heredie*, ed il *Salto* di quattro centurie.

Misure di capacità dei Romani. — Il piede romano reso cubo, dava la misura di capacità, che per questa ragione ne' tempi più remoti fu chiamata *Quadrantal* (4), e siccome il vaso di questa capacità aveva due manichi, così per antonomasia diedero a questo *metretre* il nome di *Amphora*.

Le misure pe' liquidi erano, il *Culeus*, l'*Amphora*, l'*Urna*, il *Congo* ed il *Quartarius*.

Il *Modius* ed il *Semi-modius* servivano a misurare gli aridi, ma il *Sestiere*, l'*Hemina*, l'*Acetabulo*, il *Cyatho* e la *Ligula*, servirono egualmente a misurare i liquidi, i grani ed i frutti.

La *ligula* era il cacchiao dei Romani; prese il nome dalla parola *liga*, o da *lingua*.

altro albergo poteva piantarsi fino a cinque piedi di distanza.

(4) *Festus ad verbum* — *Plin. hist. nat. lib. XIV, c. 4. ec.* Più ampiamente e più chiaramente di tutti, il celebre giureconsulto *Volusius Matianus*, il quale viveva sotto gli Antonini, ci ha lasciato la relazione che avevano tra loro le misure di capacità dei Romani. Sulle sue tracce sono state compilate le dette misure nel nostro prospetto.

(1) V. Favaro *Tavole delle misure antiche*, nota alla pag. 15 e segg.

(2) *Plin. hist. nat. lib. XVIII, cap. 3.*

(3) Cicerone impiega spesso il nome di questa misura e ne forma la parola *decempedator* che corrisponde a *metretre*, *finitor* (agrimensore). Dalle leggi delle dodici *Tavole* era permesso di piantare un fico e un olivo alla distanza del proprietario limitrofo, non minore di un *decempede* di terreno; qualunque

Il *Culeus* o *Culleus* è parola derivata dal greco, e significa sacco (1); ma non era nè un vaso di terra cotta, nè un otre di eneo, come parrebbe giudicare la sua etimologia, sibbene una misura di bronzo, o di rame.

Il *Congo* è lo stesso che il greco *chous* che deriva da *cheo* (verso).

Il *Sestiere* era la sesta parte del *Congo*; ma poichè conteneva dodici *Cyathi*, gli si dava talora il nome di *As*, e sotto questo aspetto il *Cyatho* prendeva il nome di *uncia*.

Dallo suddivisori del *sestiere* accennate dai poeti latini si rileva che l'uncia del *sestiere* era il bicchiere, o tazza della quale i Romani si servivano per bere.

L'*Hemina* che serviva a misurare l'olio, consisteva in un cilindro di corno trasparente, diviso con delle linee circolari in 12 parti uguali chiamate *uncie*, le quali però messe insieme, non formavano che 10 oncie di peso all'incirca.

La *Chenica*, detta anche *biblis tritici*, era la misura del grano che comunemente può un uomo consumare in un giorno, che equivaleva al peso di poco più di due libbre romane.

La principal misura degli aridi era chiamata *Modius* e conteneva un terzo dell'*Amphora*.

I pesi degli antichi Romani non differivano che in qualche lieve particolarità e nella denominazione, da quelli dei Greci, come vedremo nel prospetto.

Se non mi portasse troppo lungi dal mio argomento (essendomi proposto di solo indicare la metrologia delle antiche nazioni in quanto si riferisce a schiarimento di molti passaggi dei Libri sacri) sarebbe interessantissimo il vedere la riferenza delle misure e dei pesi accennati, sia greci che romani, nella loro realtà, venuti a luce dagli scavi di Pompei, città greco-romana, nella quale nei luoghi privati e pubblici, come nelle case, nelle botteghe, nelle dogane ec., si sono trovati in tanta quantità di-

sposti con ordine e ciascuno coi lor contrassegni, emblemi e iscrizioni, ogni specie di misure e di pesi, tutti era classati secondo le loro categorie nel Museo nazionale napolitano.

I pesi e le misure, come quelle che rappresentavano la giustizia, sino dagli antichissimi tempi, erano tenute come cosa sacra, e se ne conservarono i modelli nel luogo più venerato di ciascun popolo. Ciò si adoperò in Egitto dai tempi antichissimi fin dopo l'introduzione del cristianesimo, come abbiamo vedute parlando del cubito (2). Gli Ebrei chiamarono *Seahac* quel modello; i Greci *Archetipo*, *prototipo*, *metretes*, ed i Romani *Mensura*.

A stabilire e conservare l'uniformità dei pesi e delle misure, Mosè ne fece deporre i tipi nel Tabernacolo (3) affinché i sacerdoti potessero verificare gli altri pesi e misure, e vegliare sull'uniformità loro, come su cosa sacra. Dopo erette le Tempie di Salomone, i modelli riposti nel Tabernacolo furono conservati in quello, e denominati *misura* o *peso del Santuario*, ed affidati a sacerdoti destinati a soprintendere ai pesi ed alle misure (4); e siccome il re aveva l'obbligo d'impedire ogni contraffazione e frode, così troviamo anche nominati quegli stessi pesi e misure, coll'espressione di *pesi e misure del re*.

Gli Akeniesi per lo stesso oggetto stabilirono un magistrato di quindici ufficiali chiamati *Metronomi*, o *conservatori delle misure*, i quali, oltre l'incarico della custodia delle misure originali, avevano l'ispezione del restauro delle misure correnti.

Gli antichi Romani custodivano la loro *Mensura* nel Tempio di Giove Capitolino, per cui la loro misura originale era chiamata *Capitolina*.

Ciò passò anche in uso tra i cristiani, e gli Imperatori dopo Costantino, ne confermarono la custodia ai governatori ed a' primari magistrati delle Provincie, e Giustiniano ordinò che

(1) Spesso con questa parola s'indica il supplizio dei parricidi che consisteva nel chiudere il reo in un sacco ben cucito, insieme ad un cane, un gallo, una vipera ed una scimmia, gettandolo in questo modo nel fiume o nel mare.

Besou. *Atlante biblico*, V. II.

(2) V. sopra Schiarimento al cap. XXXIII, il *Nido*, pag. 75 e 77.

(3) Levit. XXVII, 25.

(4) 1.^a Paralip. (1.^a Cronich.) XXIII, 29.

i tipi dei pesi e delle misure, fossero conservati nella chiesa più venerata di ogni città (1).

Lo stesso costume fu adottato da tutte le nazioni civilizzate in qualunque tempo, e dal medio-evo fino a noi, i campioni dei pesi e delle misure si conservano nei palazzi della giustizia, o della Comune di ciascuna città.

Data così una idea sommaria di ciò che conosciamo intorno al sistema metrico dei popoli antichi, nel seguente prospetto abbiamo disposto per ordine secondo il loro valore tutte quelle misure che con somma cura sono state raccolte sia dalle opere degli antichi autori, che dai monumenti. Quindi è che non vi ha misura che sia stata menzionata nelle opere degli scrittori greci, orientali antichi e del medio-evo, latini, ebrei (Bibbia ed opere rabbiniche) e santi Padri dei primi secoli della chiesa, tanto orientali che occidentali, che non sia riportata nel seguente prospetto insieme al suo equivalente al nostro sistema metrico.

Molte volte c'incontreremo in vari nomi greci o latini dati a misure e pesi dell'Asia e di altre regioni, che vedonsi non equivalere a quelli dei popoli dai quali provengono, e ciò, o per esserci quei nomi stati trasmessi da scrittori stranieri ai paesi dei quali parlarono, o per avere avuto quella stessa denominazione importata dalla conquista, ed applicata a misure anteriormente esistenti. Ponendo tali nomi sotto le loro diverse esteriorità, ne abbiamo fatta osservare la differenza nel ragguaglio col-

le nostre misure. Così per esempio, troveremo il *digito* o *dattilo* asiatico equivalere a millimetri 17 e 38 centimillimetri ed esser tratto dalla stessa porzione del corpo umano, cioè dal dito; in alcune parti della Grecia vedremo aumentarsi tali dimensioni sino a 20 millimetri o 144 centimillimetri; la quale misura osserveremo presso altri popoli scendere a 15 millimetri e 457 centimillimetri. Ciò che diciamo del *digito*, sia detto di tutte quelle misure e pesi che sotto la medesima denominazione, troveremo differire secondo i popoli nelle lor dimensioni.

Questa varietà si è riscontrata in tutti i tempi, e nei nostri medesimi giorni troviamo ripetersi il medesimo fatto nel sistema metrico delle varie parti d'Italia. Prima che quello si fosse unificato, il *palm*, il *pie*, il *braccio*, la *libbra*, il *boccale*, il *barile*, la *botte*, erano misure generalmente adottate nelle diverse provincie italiane, quantunque in una avessero un valore, in altra uno maggiore o minore.

Dobbiamo finalmente avvertire a riguardo del seguente prospetto, che abbiamo traslasciato indicare i nomi degli autori che rammentano le diverse riportate misure, perchè per ogni parola sarebbero abbisognate molte righe di citazioni, la qual cosa non avrebbe portato nessun utile alla illustrazione della storia biblica. Lo abbiamo fatto però poco sopra in questo medesimo schiarimento, perciò che riguarda il sistema metrico e ponderale degli Ebrei.

(1) JUSTINIANI, *novella* CXXVIII, cap. XV.

PROSPETTO GENERALE

DELLE MISURE E DEI PESI DEGLI ANTICHI POPOLI SECONDO SI RILEVANO DAI MONUMENTI
E DAGLI SCRITTORI, COLLA RIDUZIONE AL NOSTRO SISTEMA METRICO

ASIA ED EGITTO

MISURE LINEARI

SPERAGIONE DELLE ABBREVIATURE. — *Ar.*, denominazione araba. — *Arm.*, id. armena. — *Cal.*, id. caldea. — *Eg.*, id. egiziana. — *Gr.*, id. greca. — *Lat.*, id. latina. — *Per.*, id. persiana. — *Rom.*, id. romana. — *Sir.*, id. siriana. — *Sir. cal.*, id. sirio-caldaica.

	Chd.	Met.	Mill.
Dattilo	}	0	017 38
Dito			
Condylo = 2 Dattili	}	0	034 75
Palesta = 2 condyli	}	0	069 51
Palmo			
Grouthe			
Pesac o Posca (<i>Sir. cal.</i>)			
Choryos (<i>Eg.</i>)			
Chabda (<i>Ar.</i>)			
Lichas = 5 condyli	}	0	173 79
Coenostomo			
Orthodoron = 11 dattili, = paleste 2 $\frac{3}{4}$	}	0	191 18
Spithamo = 3 paleste = lichas 1 $\frac{1}{2}$	}	0	208 51
Plix			
Zirtha (<i>Sir. cal.</i>)			
Tertò (<i>Eg.</i>)			
Palma (<i>Lat.</i>)			
Dodrans (1).			

(1) Plinio chiama lo *spithamo*, ora *pes*, ora *palmus*, ora *dodrans*

	Chil.	Met.	Mil.
Piede geometrico = $\frac{1}{4}$ paleste = 8 condyli = 16 dita = piedi pitici $1 \frac{1}{2}$ = spithami $1 \frac{1}{2}$ = orthodora $1 \frac{1}{2}$ = lichas $1 \frac{1}{2}$ = $\frac{1}{160-280}$ ^{mis} parte di un grado terrestre			
Cubito d'Egitto.	}	Estensione dal gomito alla giuntura della mano	0 278 04
Cubito di Samo.			
Piede egiziano			
Piede babilonico			
Piede litico			
Piede asiatico			
Piede nautico			
Piede fileterio = piedi geometrici $1 \frac{1}{2}$	}	Misura tra il gomito e l'origine del mignolo dentro la mano	0 370 74
Piede regio			
Cubito pitico			
Cubito medio d'Erodoto			
Cubito litico = piedi geometrici $1 \frac{1}{2}$ = spithami 2 = 24 dattili	}	Intervallo tra il gomito e l'estremità del mignolo.	0 417 09
Cubito xylopristico (1)			
Cubito regio di Babilonia e de' Persiani			
Cubito di misura vera e naturale			
Cubito giusto			
Cubito nero e nuovo degli Arabi.			
Cubito reale egiziano.			0 444
Pygon = piedi geometrici $1 \frac{1}{2}$ = 2 lichas.	}	Distanza dal gomito all'articolazione che congiunge il mignolo alla mano, al di fuori (2).	0 347 58
Metronpegysson (in Omero)			
Piede di Druso.			
Palmipedes (Rom.)			
Pygmo — Estensione tra il gomito e l'origine della mano d'un uomo piccolo o pigmeo			0 312 82
Cubito lungo egiziano (trovato nelle tombe).	0	0	513 51

(1) Questo cubito è chiamato *litico* o *Xylopristico*, perchè era quello di cui facevano uso gli architetti ed i muratori.

(2) Due di queste misure formano il passo ordinario di un viaggiatore.

	Ell.	Ret.	Val.
Cubito Achemico	}	Distanza tra l'ascella e l'estremità della mano senza le dita.	0 556 12
Cubito Alessandrino			
Cubito del Nilometro, Mekkiass o Devakh.			
Amà (Sir.)			
Oleno (Gr.)			
Brachium (Lat.)	}	Passo ordinario di un viaggiatore	0 6 695 16
Passo semplice = 2 <i>pygon</i>			
Bema aploun			
Xylon = 3 cubiti litici — (specie di corda)			1 251 28
Bema diploun = 2 passi semplici = 4 <i>pygon</i> = 5 <i>piedi geometrici</i>	}		1 390 31
Ampelos			
Passo doppio			
Passo geometrico			
Orgia giusta = passi geometrici 1 $\frac{1}{3}$ = cubiti sacri	}	Braccio, ossia l'esten- sione delle braccia aperte, che è uguale alla statura umana.	1 668 37
Exapodo			
Tetrapechy			
Passus (Lat.)			
Ulna (Gr.)			
Pisot iudaim (Eg.)			
Bava (Arm.)			
Kathouath (Ar.)			
Decapodo = 10 <i>piedi geometrici</i> = 2 <i>ampelos</i> . Acéno	}	Misura degli Architet- ti ed agrimensori .	2 781
Calamo (Lat.)			
Arundo (id.)			
Selil (Sir.)			
Casaba (Arm.)			
Bah (Ar.)			
Canna achemica	}		0 16 681
Schoenon			
Funiculus, o funiculus mensurae (Lat.)			
Calena agrimensoria (id.)			
Corda (id.)			
Socarion (Gr.)			

	Chil.	Met.	Mil.
Plettro = 10 <i>decapodi</i>			
Jugero (<i>Rom.</i>)		27	807
Asla (<i>Cald. Pers.</i>)			
Stadio nautico			
Asparese (<i>Arm.</i>)	di 666 $\frac{1}{2}$ a grado	166	840
Valavan (<i>id.</i>)			
Stadio grande = 8 <i>plettri</i> = 40 <i>cubiti sacri</i>			
Stadio asiatico			
Stadio egiziano			
Stadio fenicio			
Stadio arabico			
Galva		222	455
Astadutà			
Astadion			
Ris			
Rez			
Reison			
Stadio degli stadj			
Asparese degli Asparesi (<i>Arm.</i>)			
Diaulo = 2 <i>stadj nautici</i> (1)		333	680
Hippicon = 2 <i>diauli</i> (2)		667	360
Hippicos dromos			
Miglio egiziano = 10 <i>stadj nautici</i> = 3000 <i>cubiti sacri</i> = <i>stadj grandi</i> 7 $\frac{1}{2}$ = 1000 <i>orgie</i>			
Miglio Arabico			
Miglio d'Armenia			
Miglio di Siria	di 66 $\frac{1}{2}$ a grado	1	668
Miglio asiatico			400
Milion (<i>Gr.</i>)			
Miliarion (<i>id.</i>)			

(1) Questa non era una misura itineraria, ma una carriera costruita in modo che i corridori quando erano giunti alla metà, potevano girare intorno per ritornare sui loro passi al luogo della partenza; e siccome il nome ci è trasmesso da' Greci, e la parola *diaulo* è composta da due radicali di quell' idioma,

dia, che significa un' *altra volta* ed *αλλος*, che equivale a *stadio*, così può darsi che vi fossero de' *diauli* composti di due *stadj*, anche diversi dal nautico, a seconda degli usi de' differenti paesi.

(2) Neppure questa era misura itineraria, ma la carriera destinata per la corsa de' cavalli.

	Chil.	Met.	MIL.
Dolichos (1) = <i>miglia</i> 1 $\frac{1}{3}$ = 12 <i>stadj grandi</i>	2	669	400
Parasanga = 3 <i>miglia asiatiche</i>	5	005	200
Farsanc (<i>Per.</i>)			
Pharsach (<i>Ar.</i>)			
Parsah (<i>id.</i>)			
Farsank, o fersenk (<i>Arm.</i>)			
Cammino d' un' ora a piedi.			
Schèno del Delta = <i>parasanghe</i> 4 $\frac{1}{2}$	6	674	
Schène della Tebeide = 2 <i>parasanghe</i>	10	010	400
Schène dell' Eptanome = 4 <i>parasanghe</i>	20	020	800
Diaeta	50	057	200
Giornata di cammino			
Marhala (<i>Ar.</i>)			
Mahatta (<i>id.</i>)			
Uguale a 10 <i>parasanghe</i>			
Statmo = 6 <i>miglia</i> (2)	10	010	
Mansione			
Una posta, o una mula			

MISURE DI SUPERFICIE

	Are.	Cent.
Piede geometrico quadrato	0	00 0773
Cubito sacro quadrato = 4 <i>piedi geometrici quadrati</i>	0	00 3092
Decapodo quadrato = 4 <i>cubiti sacri quadrati</i> = 100 <i>piedi geometrici quadrati</i>	0	07 73
Beth-roba = <i>decapodi quadrati</i> 4 $\frac{1}{6}$ = <i>cubiti quadrati</i> 104 $\frac{1}{6}$	0	32 21
Beth-cabum = 4 <i>beth-roba</i>	1	28 84
Socarion, = 3 <i>beth-cabum</i> = 50 <i>decapodi quadrati</i> , = 5,000 <i>piedi geometrici quadrati</i>	3	86 52
Arura (3)	1	73
Versus (4)		
Medios		
Aratuncula		
Arhapedan (<i>Sir. cald.</i>)		
Pednà (<i>id.</i>)		

(1) Questa misura che troviamo rammentata negli scrittori greci, ci viene indicata come = a *miglia* 1 $\frac{1}{3}$ = 12 *stadj grandi*, ma s'ignora qual uso se ne facesse.

(2) Questa misura non fu rigorosamente fissata

nel suo preciso valore, che sotto l'impero Romano, per gli *Statmi d'Asia*.

(3) La parola *Arura* viene dal verbo greco *arō*, io lavoro.

(4) Questa era la misura usata per i terreni anche

MISURE DI CAPACITÀ

	EttoL.	Litri	Centil.	
Falgeria (<i>Ar.</i>)	0	00	00	35
Fahaliel (<i>id.</i>)				
Cochlearium				
Rotulus rhasae.				
Cochlearion dei medici				
Tifre (<i>Eg.</i>)	0	00	00	466
Cochlearion iippiatrico, o veterinario.				
Megrapha (<i>Ar.</i>)				
Cheme piccola (<i>Eg.</i>)				
Dito cubico.	0	00	00	525
Cheme grande (<i>Eg.</i>)	0	00	00	932
Mystron piccolo o veterinario				
Cartobus, o Cartoba				
Conca piccola	0	00	01	864
Barbos				
Melaca				
Cheme piccola di Galeno (1)				
Cyathe o cyathos	0	00	03	728
Pyxis				
Gutturium.				
Cuath od Alcuath (<i>Ar.</i>)				
Rhasae phiala				
Caispha				
Netila				
Nateios				
Olyscion				
Lecyscion				

dei Campani, colonia venuta dalla costa occidentale dell'Asia Minore. Ciò fa vedere che essi ritengono le loro patrie misure.

(1) Alcuni scrittori danno il nome di Conca gran-

de a questa misura, ma la maggior parte, fra' quali Cleopatro, la chiamano Conca piccola; tutti però sono d'accordo nello stabilirne la capacità.

		Etrol.	Litri	Centil.	
Gran conca	} Tutte queste diverse misure non conte- nevano più di 3 on- ce asiatiche d' ac- qua pura . . .	0	00	05	592
Oxybaphon					
Oxybato					
Baphion					
Embaphion					
Quearab.					
Cassuf					
Lasuf					
Kissuf					
Anesume					
Haesunesi					
Acsasse					
Cymbos					
Oxis					
Arion					
Socharga	} Contengono il volume di 4 once asiatiche d' acqua pura . .	0	00	07	456
Ocla					
Seminita					
Gabenon					
Mistron grande	} Contengono il volume di 4 once asiatiche d' acqua pura . .	0	00	07	456
Mustarum					
Nestarium					
Alseir (Ar.)					
Besa	} Misure di 6 once asia- tiche di acqua pu- ra	0	00	11	484
Oxybaphon veterinario					
Elenios (Gr.)					
Tetartos (id.)					
Celiliati (Ar.)					
Kiliathi (id.)					
Rhasae calyx					

	Stetol.	Litri	Granil.
Hemina			
Mina			
Mena (Ar.)			
Halimena (id.)			
Corboni			
Sedafa			
Socharga			
Cotylo	Misure contenenti una libbra, ossia 12 once asiatiche d'acqua pura = 6 cya-thi = 4 ozybaphi, = 3 mystron = diti cubici 43 $\frac{1}{2}$.		
Hemilogon			
Peres			
Phiala			
Alabastron			
Hemixeston			
Paropsis			
Catinus			
Tryblion			
Kylix			
Caph = 6 ozybaphi	0	00	22 39
Log, Loga, o Luga			
Legetba			
Inion			
Psyllion			
Dicotylon			
Xestes	Tutte queste misure sono eguali a 2 mine = caph 1 $\frac{1}{10}$. = 8 ozybaphi = dita cubiche 85 $\frac{1}{2}$, ossia due libbre asiatiche d'acqua pura . .		
Roba o Rob.			
Quadrans			
Cauz.			
Kest o Kist			
Kodda	0	00	44 79
Carura			
Acsac			
Evid			
Aben.			
Poculum			
Xestes di Siria	0	00	80 62

	Etol.	Litri	Centil.
Chenice	0	00	89 58
Choinix			
Choenix.			
Metron			
Pondion.			
Capetis			
Daurac			
Ephus } (1)			
Ophi }			
Dilogon			
Bilibris tritici (Rom.)			
Hémérésios.			
Throphé.			
Hémétotrophis.			
Mensura			
Marès	0	01	34 37
Maris			
Mariston			
Missichous			
Hemichous			
Capilha (Pers Cold.)			
Cabba	0	01	79 16
Cabos			
Cabus			
Chila.			
Chilaga			
Gerra			
Caphizos			
Campsacès			
Tetralogon			
Hydria minor			
Caphita			

Misure equivalenti a
chenice $1 \frac{1}{2} = 3$
log = 256 diti cu-
bici

Misure uguali a 2
chenice = 4 log .

(1) Con questi due nomi trovasi chiamata negli antichi autori quella misura che conteneva il grano necessario al consumo giornaliero d'un uomo.

	Enol.	Libri	Centil.	
Chous	0	02	68	74
Congo sacro				
Lagenon o lagena				
Maccuc (<i>Eg.</i>)				
Pilothouab				
Semibin				
Ioheia	0	03	22	48
Trichomicon				
Mensura semilaginis	0	03	22	48
Piloc.	0	03	58	32
Chous grande				
Gran Congo.				
Addix				
Stamnos.				
Tetrachoinion				
Tetrametron				
Ophi				
Ephin } (<i>Eg.</i>)	0	05	37	48
Vacia				
Garibus				
Hin	0	05	37	48
Iulon				
Assaron				
Campsacès				
Daddix				
Stamnos.				
Lecythos (<i>Eg.</i>)	0	08	06	22
Tarcabos (<i>id.</i>)				
Collathon (<i>Sir.</i>)				
Modios di Cipro (1)	?	?	?	
Mnasis = 10 modios di Cipro (2)	?	?	?	
Mnasion (?) forse è la stessa misura	?	?	?	
Cophino di Beozia = 4 1/2 hin = 9 cheniçes	0	08	06	22

(1) Questa misura non è rammentata che da S. Eufanio, il quale dice che equivaleva a 17 *zete*; ma non si può assegnarle un preciso valore, poichè non avverte di accennare di quali *zete* egli parli, se de-

gli Asiateli o dei Romani, quantunque par probabile che parli di questi ultimi, ed in tal caso verrebbe ad essere uguale al *saton*.

(2) Lo stesso scrittore parla di questa misura

	EttoL	Litri	Crotil.	
Modio	0	10	74	96
Saton				
Sagum o Sagom (<i>Ar.</i>)				
Urna				
Sabitha d'Ascalone				
Hemicypros				
Garibus				
Aporryma di Tebe e di Sais (<i>Eg.</i>)				
Saites (<i>id.</i>)	0	16	12	45
Hexacalos				
Gerra				
Hydria maxima				
Simpulum	0	16	12	45
Amphoreus				
Metretès	0	21	49	92
Rebelia				
Sabitha (<i>Sir.</i>)				
Dorach (<i>Ar.</i>)				
Quadrantal				
Vesoa				
Engana				
Lagoena				
Disaton	0	32	24	89
Cypros				
Gerra maxima				
Balos o Bados				
Trisaton	0	32	24	89
Artaba (<i>Eg.</i>)				
Araba (<i>id.</i>)				
Piertah (<i>id.</i>)				
Artaba di Persia	0	48	37	
Metroté di Tolomco, = <i>piede fileterio cubico</i>	0	50	95	
Metroté di Siria, (<i>detto di Antioco</i>) = 90 <i>xeste di Siria</i> = <i>cubito litico cubico</i>	0	72	55	86
Medimma di Paphos e di Sicilia = 1 $\frac{1}{2}$ <i>ephah</i> = 3 <i>sephel</i>	0	48	37	34
Medimma di Salamina	0	53	74	80
Medimma di Costanza nell'isola di Cipro				

	Ettoil.	Litri	Centil.
Vaeba degli Arabi = 2 <i>ephah</i> = 3 <i>metrète</i>	0	64	49 79
Caphizus (Ar.)	1	28	99 58
Cavizus (Pers.)			
Bath d'olio (1) = 50 <i>zeste o log</i>	0	22	39 5
Saton di vino = 56 <i>zeste</i>	0	25	08
Nebel	0	67	18 5
Zeechos.			
Otre di vino			
Psycter	1	61	24 50
Hemicoros			
Semicoros			
Atriba			
Charia	3	22	49
Buonos			
Coron			
Pollubrum	4	29	98
Colymbethra			
Achana di Persia	20	48	80

P E S I

	Chilog.	Gram	Millig.
Oriza = 2 <i>grani di sinapis s'itatici</i>	0	000	012 125
Sitarion	0	000	048 500
Granello di frumento e granello d'orzo (2)			
Kritè			
Grano di conto per gli speziali ed orefici	0	000	064 666
Grano nummularè			

(1) Questa misura che è ebraica, era comune anche ad altri popoli asiatici.

(2) Questo peso non deve ritenersi alla lettera di un acino di grano od orzo, come se pesasse lo ste-

so, secondo alcuni hanno preteso, ma essa è denominazione comune, che allora, siccome oggi, adoperavasi per dinotare il minimo peso, giacchè il grano d'orzo e di frumento non hanno il medesimo peso.

	Chilog.	Gram.	Millig.
Chalcos	}	Uguali a 2 <i>sitarion</i> = un mezzo grano di conto	0 000 097
Chalcous			
Reolo o Ercolo.			
Aereus (Lat.)			
Aereolus (id.)			
Calculus (id.)			
Tassugum	}	Uguali a 2 <i>chalcos</i> = 3 grani di conto (1).	0 000 194
Kestief (Ar.)			
Siliquo			
Keration (2)			
Kirat (Ar.)			
Kirac	}	Uguali a 2 <i>Keration</i> .	0 000 388
Kokkion.			
Cace.			
Kikkabos = 1 $\frac{1}{2}$ <i>Keration</i> = 3 <i>chalcos</i>			0 000 291
Lupinus (Lat.)	}	Uguali a <i>lupini</i> 4 $\frac{1}{2}$. = 2 <i>Kikkabos</i> , = 12 <i>sitarion</i>	0 000 582
Thermos (Gr.)			
Pitebi (Eg.)			
Danicum o danacum (Ar.)			
Danca (id.)			
Danich (id.)	}	Uguali a <i>lupini</i> 4 $\frac{1}{2}$. = 2 <i>Kikkabos</i> , = 12 <i>sitarion</i>	0 000 582
Obolos			
Obolo ponderale			
Obelos (Jonit.)			
Odelos (Eoliti)			
Onolossat (Ar.)			
Onolos (id.)			
Seminita (id.)			
Simplum italico	}	Uguali a <i>lupini</i> 4 $\frac{1}{2}$. = 2 <i>Kikkabos</i> , = 12 <i>sitarion</i>	0 000 582
Obolo attico di Dioscoride e di Galeno.			
Dramma egiziana di Cleopatra			

(1) Secondo un gran numero d'autori conteneva secondo altri poi, conteneva 4 granelli d'orzo, o 12 grani di conto o 72 grani di seapa; così si rileva oriza.

(2) Da questa parola trae origine il nome curato.

	Chilog.	Gram.	Millog.
Grammo.			
Scripulus			
Scriptulus			
Scriptulum			
Diobolos (Gr.).			
Mistaron dicasticon (id.).			
Jarme (Ar.).			
Kermot (id.).			
} Uguali a 2 oboli = 6 Keraiton.			
	0	001	164
Dramma.			
Drachma.			
Dareemon			
Dareon			
Dareonot			
Darbanot			
Adarcon.			
Dirhem (Ar.).			
Drachimi (id.).			
Darchimi (id.).			
Alki			
Holcké			
Ologinat.			
Denar			
Dinar			
Denarà			
Zuz			
Zuzà			
Rebah			
Mithcalos			
Mittigala			
Tetrobolon			
Fava egiziana e siriana			
} Uguali a 2 grammi, = 6 lupini = 12 Keraiton			
	0	602	328

		Chilog.	Gram.	Millig.
Didramma o didrachma				
Hemistaterion				
Alcaubolos				
Octobolos				
Bekah				
Chatzi schekel				
Semi-siclo				
Schekel				
Schekelch	Uguale a due dramme.	0	004	656*
Siglos o siclos				
Siclo volgare				
Assarion d'argento				
Pondion				
Sestula (Rom.)				
Hexagion				
Stagion				
Tridrachma	Uguale a 3 dramme .	0	006	984
Rhegia				
Tetradrachma				
Statara				
Siclo				
Thiklà				
Matbiklà				
Selòh o Silhà	Uguale a 4 dramme .	0	009	312
Crapatallos				
Dipondion				
Duello romano				
Dybelo (1) (Gr.)				
Esadrachma		0	013	968
Oncia asiatica piccola (2)				
Octodrachma				
Distatero	Uguale a 8 dramme .	0	018	624
Disiclon				
Cistophoro				
Sacros (Ar.)				

(1) Peso di una noce reale (*Basilicon Carvon*).

S. Epifanio, quest' oncia conteneva 8 dramme, o 2

(2) Secondo Galeno, Cleopatra, Dioscoride o statere ossia sicli. Dagli scrittori dei bassi tempi è

* Nella pag. antecedente è corso un errore tipografico nella riduzione della dramma: invece di chil. 0,602,328, deve leg. anzi, chil. 0,002,328.

	Callog.	Gram.	Millig.
Oncia tolemeica	}	0 027	936
Oncia de' medici			
Uguali a 12 dramme.			
Oncia asiatica maggiore, o grande = 15 <i>dramme</i>	0	034	920
Tetrasterion = 4 <i>statere</i> = 2 <i>once piccole</i>	0	037	250
Litra asiatica	}	0 223	490
Litra egiziana			
Mina volgare e mina piccola			
Rotolos, o rotulos (<i>Ar.</i>)			
Rethlos (<i>id.</i>)			
Rytlos (<i>id.</i>)			
Ratelos o rotolos (<i>id.</i>)			
Ratel (<i>id.</i>)			
Questo peso è uguale a 12 <i>once piccole</i> = <i>once grandi</i> 6 $\frac{1}{2}$ = 24 <i>tetradramme</i> , = 96 <i>dramme</i> , uguale alla <i>litra ebraica</i> , che consta del peso della quantità di acqua pura contenuta nel <i>Cotylo</i>			
Argira grande	0	232	804
Manes Alicatica (<i>Ar.</i>) = 16 <i>sacros</i> = 128 <i>dramme</i>	0	297	987
Mina asiatica	}	0 558	720
Mina siriana			
Mina arabica			
Mina egiziana			
Mina d'Antiochia			
Mina d'Alessandria			
Manjà (<i>Sir. Cald.</i>)	}	0 558	720
Manes (<i>Ar.</i>)			
Questo peso equivale a 2 <i>libbre e mezzo</i> = 15 <i>tetrasteri</i> = 30 <i>once piccole</i> , = 60 <i>sicli</i> = 240 <i>dramme</i>			
Mina de' medici = 24 <i>once piccole</i> = 192 <i>dramme</i> = 1152 <i>lupini</i> = 1536 <i>Kikkabos</i> = 2304 <i>Keration</i> = 4608 <i>chalcos</i> , = 9216 <i>sitarion</i> .	0	446	980
Talento egiziano ed asiatico piccolo	}	22 349	
Talento degli Arabi			
Cintar			
Cinchar			
Cincharès			
Cicar			
Cicarà			
Cacerà			
Kentenarion (<i>Gr.</i>) e Centenarium (<i>Lat.</i>)			
Denominazioni di un peso equivalente a 40 <i>mine asiatiche</i> = 100 <i>libbre</i>			

stata confusa col siclo che n'era la metà, per cui alcuni hanno scritto che il siclo era uguale al tetradramma attico; altri che valeva 24 oboli attici, o 38½ sitarion; altri ancora, 5 dramme di Nerone.

	Callog.	Gram	Millig.
Talento asiatico	} Uguali a $1 \frac{1}{4}$ Cinar = 50 mine	27	939
Talento egiziano grande			
Talento d'Alessandria			
Cacerà, Cicarà e Cinchar			
Pikintor			
Vesna			
Badza			
} Uguali a $1 \frac{1}{4}$ Cinar = 50 mine			
Talento babilonico. Uguale a un talento $1 \frac{1}{5}$ di Mosè = talenti pic- coli, $1 \frac{1}{2}$ = 60 mine, = 150 lire		33	526

EBREI

MISURE LINEARI

	Chil.	Met.	Mill.
Ecba	}	0	017
Etzbàd			
Esbaa			
} Larghezza del dito (1)			
Thophach, o topac, o thepach	}	0	069
Pesac (<i>Sir. Cald.</i>)			
Posca (<i>id.</i>)			
} Larghezza delle quat- tro dita della mano.			
Zereth, o zareth	}	0	208
Zirba (<i>Sir. Cald.</i>)			
} Distanza tra le due estremità del polli- ce e mignolo aperti.			
Gomed	}	?	(2)
} Equivaleva a circa un palmo			
Ammàh Chelcelim pari al cubito d'Egitto	}	0	278
} Estensione del gomito alla giuntura della mano			
Ammàh Bajedubah	}	0	347
Ammàh middah			
Ammàh isch			
Ammàh Scheldol (<i>cubito profano</i>).			
} Distanza dal gomito all'articolazione che congiunge il cubito alla mano, al di fuori (3).			
Cubito volgare o comune		0	450

(1) Il Calmet (*dissertaz. intorno all'antichità della moneta conata ec.*) cita anche l'*Astbagh* che dice essere la minima misura degli Ebrei, cioè la larghezza del pollice. Egli ha trattato di volo, ed appena accennandolo, questo argomento delle misure e dei

pesi presso gli Ebrei, scrivendone in appendice alla sopracitata dissertazione.

(2) V. sopra a pag. 376.

(3) Due di questi ammah formano il passo ordina-
rio d'un viaggiatore.

	Chil.	Met.	Mill.
Cubito sacro	}	Distanza tra l'ascella e l'estremità della mano senza le di- ta (1)	0 556 12
Cubito mosaico			
Cubito del Santuario, o cubito del Tempio, o cubito grande			
Ammah hakkodesch			
Ammah habbinjan	}	Passo ordinario di un viaggiatore	0 695 15
Paham			
Peschah			
Pesihah			
Pesjah	}	1 390 31	31
Trahad			
Kaneh (misura degli architetti ed agrimensori)			
Chèbel hammiddah			
Cemed (misura degli agrimensori)	?	?	?
Kibrah	27	807	
Stadio ebraico (2)	}	222 435	435
Rhouson giudaico			
Cammino del sabbato o sabbatico (3)		695	155
Miglio di Palestina	}	Di 66 $\frac{1}{2}$ a grado	1 668 400
Mil, o mila			
Kibrat			
Barah			
Kibrath-ares = spazio di paese (4)	?	?	?
Pharsa (Giudex e Rabbini) cammino d'un'ora a piedi	5	005?	
Derech yom, cammino d'un giorno	31?		

(1) I Rabbini gli Arabi e gli altri Orientali lo valutano a 144 granelli d'orzo situati di piatto uno allato dell' altro, oppure a 168 granelli di frumento situati nello stesso modo.

(2) Lo stadio ebraico era, al dir di Giuseppe Flavio, di 500 cubiti ebraici, cioè piedi 600 romani, uguali a 120 passi geometrici (Calmet).

(3) Lo spazio che gli Ebrei potevan percorrere nel giorno di sabbato, secondo il Talmud era di 2000 cubiti ebraici, uguali a 3000 piedi romani ed a 600 passi geometrici.

(4) Molti fanno equivalere questa misura ad una lega di Francia attenendosi alla versione siriana; ma senza nessun fondamento.

MISURE DI SUPERFICIE

	Are	Centiare
Beth-seah	7	73
Pietto		
Mahaméh		
Arhapedan		
Pedah } (<i>Sir. Cald.</i>)		
Beth-lethee	115	96
Beth-coron = 2 bhet lethee	231	92

MISURE DI CAPACITÀ

	Etol.	Lira	Centil.
Cos giudaico o tazza pasquale (1) che conteneva il volume di 12 dramme asiatiche d'acqua pura	0	00	02 796
Machatha	0	00	03 728
Medechoth			
Guscio d'uovo de' Rabbini	0	00	07 456
Cos	0	00	11 184
Rebilita			
Log	0	00	44 79
Kab	0	01	79 16
Omer	0	03	22 48
Gomor			
Gomer			
Issaron			
Decimo			
Humra (<i>Sir. Cald.</i>)			
Kiph.	0	05	37 48
Assaron			
Hin e Tarebus	0	05	37 48
Modio (2)	0	10	74 96
Seah.			
Sea			
Saa			

(1) Era il raso della benedizione per rendere le grazie a Dio dopo il pasto.

(2) Secondo Giuseppe Flavio, un gran numero di

Dottori Ebrei e S. Girolamo, questa misura equivaleva alla capacità di 144 gusei d'uovo di gallina. S. Luca la chiama *Mensura*.

	Etol.	Libri	Centil.	
Sepher = 5 gomor	0	16	12	40
Bathim (1).	0	21	19	93
Ephah	0	32	21	88
Oipbi				
Ephi				
Itypbi				
Bath	0	22	39	5
Bath d'olio = 50 loga xeste				
Letbec				
Ardob (2).				
Coros	3	22	18	80
Chor.				
Chomer				
Korhes (3)				
Micud de'Rabbini = 1 $\frac{1}{3}$ coros = 20 metréts	4	29	98	

PESI

	Chilog.	Gram.	Millig.
Pondion de'Rabbini	0	000	194
Mea	0	000	388
Guera era la ventesima parte del siclo	0	000	465
Beka corrispondeva a mezzo siclo	0	004	656
Sekel o Schekel	0	009	312
Siclos e didrachmon dei Settanta			
Litra ebraica	0	223	490
Mina rabbinica			
Mina piccola, o mina comune			
Maneh schelchol			

(1) Il nome dato a questa misura fu comune anche agli Egiziani. S. Girolamo nella sua Volgata l'ha tradotto *metréts*, o misuratore, o campione delle misure ec.

(2) Il Rabbino Moisé pretende che questa misura equivallesse al carico d'un asino.

(3) S. Epifanio, S. Isidoro, ed alcuni Rabbini dicono che il coros era il carico d'un cammello. Que-

sta misura era l'annua provvista di grano per una persona. Nella Scrittura non si trova rammentata una misura più grande. I Settanta la chiamano *gomor*, invece di *chomer* o *chomer*. — I Siriaci la dividevano in 6 *gariba*, o *medinne*, ed equivaleva al carico di due asini. Il Coros d'olio si divideva in 20 *le-rythes* o *phials*, e presso i Babilonesi conteneva 40 *artobas*, 60 *caphizes* e 720 *sagon* arabici.

	Chilog.	Gram.	Millig.
Mina talmudica = once piccole $12 \frac{1}{2}$ = 25 sicli = 100 dramme . .	0	232	804
Mina di Mosè	}	Nomi diversi dello stesso peso uguale ad una mina assialica, = 60 sicli . . .	0 558 720
Mina ebraica			
Mina sacra			
Manèh			
Minah			
Menèh			
Manjà (<i>Sir. Cald.</i>)			
Talento de' Giudei	22	351	
Talento di Mosè, o talento ebraico	}	27	939
Kiccar			
Talento babilonico adoperato anche dagli Ebrei dopo la schiavitù = talenti mosaici $1 \frac{1}{5}$	33	526	

GRECIA

PELOPONNESO, ATTICA, SICILIA E MAGNA GRECIA

MISURE LINEARI

	Chil.	Metr.	Mill.
Dattilo o digito	}	Larghezza del dito .	0 020 114
Mooade			
Metroo			
Microtaton			
Palesta = 4 dattili	}	Larghezza delle quattro dita della mano.	0 080 45
Palmo			
Tetarte			
Trita			
Doron o dora			
Dochma			
Tetradactylon			
Dactylodochma			
Hectemorion	}	La sessantesima parte d'un grado terrestre .	0 321 82
Piede Olimpico = 4 palmi = 16 digiti . . .			
Piede greco			
Piede Tolomeico (nella Cirenaica , colonia greca)			

	Chil.	Metr.	Rail.
Cubito di misura naturale = 6 <i>paleste</i>	0	482	70
Cubito litico			
Cubito xilopristico			
Decapodo ed Aceno = 10 <i>piedi</i>	3	218	
Stadio olimpico = 60 <i>decapodi</i>	193	100	
Stadio greco			
Stadio siculo			
Schoinoy = 31104 <i>piedi olimpici</i>	10	010	

FOCIDE, ILLIRIA, TESSAGLIA, MACEDONIA, TRACIA, FOCESI IN ASIA
E MARSILIA NELLA GALLIA.

Dattilo o digito nello stesso senso dell'antecedente	0	015	457
Palesta = 4 <i>dattili</i>	0	061	83
Piede pitico = 4 <i>paleste</i>	0	247	28
Piedo di misura naturale			
Cubito medio	0	370	92
Piede fileterio			
Decapodo	2	472	
Aceno			
Stadio pitico = 60 <i>decapodi</i>	148	300	
Stadio delfico			
Schoinoy = 45 <i>stadi pitici</i>	6	074	

Il *Diaulo*, l' *Hippicon*, l' *Hippicos dromos*, sono delle stesse dimensioni che abbiamo notato avere nell'Asia.

MISURE DI SUPERFICIE

Misure Olimpiche.

	Are	Centiare	Milliare
Piede olimpico quadrato	0	00	1036
Exapodo quadrato = 36 <i>piedi quadrati</i>	0	03	7296
Hemiclete	2	38	70
Duodecimo di terra			

		Are	Centia- re	Millia- re
Hectos	} Uguali a 2 hemiecti .	4	77	40
Modios di terra				
Plettro	} Uguali a 6 hectos = 12 hemiecti.	28	61	40
Medimna				
Jugero				

Misure pliche.

Cubito medio quadrato		0	00	1376
Hemiecte	} Uguali a cubiti qua- drati 1666 $\frac{1}{2}$	2	29	
Duodecimo di terra				
Hectos	} Uguali a 2 hemiecti.	4	58	3
Modios di terra				
Trimodios	} Uguali a 3 hectos, = 10,000 cubiti qua- drati.	13	75	
Mezza medimna				
Medimna	} Uguali a 6 hectos = 12 hemiecti.	27	50	
Jugero				

MISURE DI CAPACITÀ

		Ettoil.	Litri	Centil.
Cyato = 4 mystron piccoli		0	00	03 8534
Oxybaphon	} Uguali a cyati 1 $\frac{1}{2}$.	0	00	05 78
Oxybathon				
Acetabulo (1)				
Mystron grande	} Uguali a 3 cochlearion veterinari	0	00	11 56
Oxybaphon veterinario				
Elenios				
Tetartos				
Cotylo	} Uguali a 4 oxybaphi = 6 cyati = 3 my- stron grandi = 12 mystron piccoli.	0	00	23 13
Tryblion				

(1) Questa misura romana era in uso anche in Grecia.
Rossetti, *Atlante biblico*, V. II.

		Etol.	Litri	Centil.
Xestès	$\left\{ \begin{array}{l} \text{Uguali a 2 cotyli} = 6 \\ \text{mystron grandi} = \\ 24 \text{ mystron piccoli} \\ = 4 \text{ tetarti o quarti.} \end{array} \right.$	0	00	46 25
Anlleler				
Aryster				
Arystichos				
Aritoena				
Oinochò				
Choenix (chenice).	$\left\{ \begin{array}{l} \text{Uguali a 2 xestès} = 4 \\ \text{cotyli} = 16 \text{ arybaphi} \\ = 24 \text{ cyathi.} \end{array} \right.$	0	00	92 5
Choinix				
Metron				
Cous e Congo attico = 3 chenice = 72 cyati = 288 mystron . . .		0	02	77 5
Hemiecleus	$\left\{ \begin{array}{l} \text{Uguali a un terzo di} \\ \text{chous} = 4 \text{ chenice.} \end{array} \right.$	0	03	70
Hemictos				
Hemimodios				
Tetrametron				
Semi sesto				
Tetarto	$\left\{ \begin{array}{l} \text{Uguali a hemiectos 1} \\ \frac{1}{2} = 12 \text{ xestès} = 24 \\ \text{cotyli} \end{array} \right.$	0	05	55
Tetarton laconicon				
Quarto laconico				
Hecteus	$\left\{ \begin{array}{l} \text{Uguali a 2 hemiectos} \\ = 8 \text{ chenice.} \end{array} \right.$	0	07	41
Modio attico				
Hectos				
Sesto di medimna				
Amphoreus	$\left\{ \begin{array}{l} \text{Uguali a 6 chous} = 36 \\ \text{xestès} \end{array} \right.$	0	16	66
Amphiphoreus				
Metretè attico (1)	$\left\{ \begin{array}{l} \text{Uguali a 2 amphorei} \\ = 12 \text{ chous.} \end{array} \right.$	0	33	33
Misura fiduciale				
Pithos				
Cados (2)				
Keramion				
Amphora attica				
Stamnos				
Diota				
Fidelia (Laf.)				

(1) Piede olimpico cubico.

(2) In linguaggio popolare doveva esser lo stesso che $\gamma\alpha\sigma\epsilon\varsigma$, un cubo.

	Etol.	Litri	Centil.
Medimna attico (1)	} Uguali a <i>metrètes</i> , 1 <i>1/2</i> = 6 <i>hectei</i> , = 8 <i>telarton</i> , = 48 chenice	0	44 45
Achana di Beozia			
Cypros e Artaba dei Medj			
Coclearion, misura pei speciali detta anche <i>coclearion ippatico</i> o <i>veterinario</i>		0	00 03 8534
Cheme	} Uguali a 2 <i>coclearion</i> <i>veterinari</i>	0	00 07 7068
Mistron piccolo o veterinario			
Tetrassarion			
Tetradrachmon			

PESI

	Chilog.	Gram.	Millig.
Chalcos o Chalcos (l' aereolus dei Latini)	0	000	124
Obolo attico	0	000	745
Obolos			
Obelos			
Odelos			
Diobolos attico = 2 oboli	0	001	490
Triobolo attico	0	002	235
Hemidrachma			
Prothia			
Tetrobolo attico = 4 oboli	0	002	980
Dramma attica	0	004	470
Holkè			
Argyriou			
Hexobolos			
Didrachma = 2 dramme	0	008	940
Tetradrachma = 4 dramme	0	017	880
Oncia attica	0	027	937
Oncia italiana			
Oncia tolemacia			
Tetrassarion italico			5
Tetrastaterion = once 1 $\frac{1}{2}$	0	037	250

(1) Questo medimna era uguale a quello de' Leontini in Sicilia, ed equivaleva a 5 modios romani (Cic. orat. contr. Verrem).

	Chilog.	Gram.	Millog.
Statera	}	Uguale a 20 <i>dramme</i> .	0 089 400
Chrysos			
Libra	}	Uguale a 75 <i>dramme</i> = 12 <i>once</i> = 450 <i>eboli</i> .	0 335 250
Mina italica			
Mina attica comune			
Mina tolemaica			
Rotulos italico			
Mina attica (1) e medica (o <i>de' Medici</i>) = 16 <i>once</i> , = 100 <i>dramme</i> .			0 447
Talento attico	}	Uguale a 60 <i>mine attiche</i>	26 820
Talento eubeico			
Talento grande	}	Uguale a 100 <i>mine attiche</i>	44 700
Hecatonlode			
Hecatonlode d'Egina e di Corinto			
Kentenarion			
Talento d'oro = 10 <i>talenti attici</i> = 600 <i>mine attiche</i>			268 200
Pesi meno antichi, ossia de' tempi de' Romani.			
Sitarion	}		0 000 062 083
Lentes			
Silique	}	Uguale a 4 <i>lentes</i>	0 000 248 333
Keration			
Obolo = 3 <i>silique</i>			0 000 745
Scripulo	}	Uguale a 2 <i>eboli</i>	0 001 490
Grammo			
Dramma = 3 <i>scripuli</i>			0 004 470
Sextula = <i>dramma</i> 1 $\frac{1}{2}$ = 4 <i>scripuli</i>			0 005 960
Sicilicus = <i>dramme</i> 2, = <i>sextule</i> 1 $\frac{1}{2}$			0 008 940
Duella = 2 <i>sextule</i>			0 011 920
Oncia = 3 <i>duelle</i> , = 8 <i>dramme</i>			0 035 760
Libra	}	Uguale a 12 <i>once</i> = 96 <i>dramme</i>	0 429 420
Litra			

(1) Tutte le volte che si nomina una *attica*, senz'altro, s'intende sempre della mina di 100 *dramme*.

ROMA

MISURE LINEARI

	Chil.	Metr.	Mil.
Scripulus		0	001 07
Siciliquus = 6 scripuli		0	006 12
Duella = 8 scripuli		0	008 18
Semiuncia = 2 sicilici = 12 scripuli		0	012 84
Digitus = 3 sicilici		0	019 31
Uncia = 3 duelle = 4 sicilici = 24 scripuli		0	025 75
Palmus = 3 once = 4 digiti = 9 duelle = 12 sicilici		0	077 25
Pes = 4 palmi = 12 once = 16 digiti = 36 duelle = 48 sicilici meno parte d' un grado terrestre (1).		0	309
Pes Drusi (agrimensorio)			
Palmipede			
Metronpeyguslon (Gr.)			
} Uguali a piedi 1 1/2.			
Cubitus = piedi 1 1/4 = 6 palmi = 18 once = 24 digiti		0	463 5
Gradus			
Gressus			
} Uguali a piedi romana 2 1/4 (2).			
Passus, passo o braccio = 2 gradus = 5 piedi		1	545
Decempede, misura itineraria ed agrimensoria = 2 passi = 10 piedi		3	090
Stadium = 125 passi		193	425
Miliarium			
Millepassus, o miglio			
} Misura itineraria (3).			
	1	545	

(1) Incertissima è la vera misura del piede romano, siccome più sopra notammo (pag. 380), poichè i dotti che hanno misurato i diversi piedi antichi di bronzo, di marmo, di ferro, di osso, ec. esistenti nei diversi musei di Roma, di Napoli, di Parigi, e di altre città, vi hanno riscontrato differenze non lievi. Tra sol misure dell' antico piede romano, cinque di bronzo ed una di osso frammentata a metà esistenti nel museo nazionale di Napoli, o misurati dal Cagnazzi, v'è la differenza tra 0,291,43, e 0,296,30. — V. CAGNAZZI memoria sui valori delle misure e dei pesi degli antichi Romani desunti dagli originali esistenti nel reale museo di Napoli.

I Romani ebbero anche un'altra suddivisione del piede, denominandone nel modo seguente i multipli e submultipli:

As, unità indeterminata. Pes = 12 once.

Denar = 11 once.

Dextans = 10 once.

Dodrans e nonuncium = 9 once.

Bes, Bessis, Bes = 8 once.

Septunx = 7 once.

Seruns, e semis = 6 once.

Quincunx = 5 once.

Triens = 4 once = 2 sestanti

Quadrans, trienz, teruncium, = 3 once.

Sextans = 2 once.

Facio, od uncia cho e quivaleva a millimetri 25 e 75 centim.

(2) Questa è misura itineraria, e si usava anche per indicare il passo di un viaggiatore.

(3) Corrispondente in circa al nostro miglio, equivaleva a 3000 decempedi = 1000 passi, = 5000 piedi, = 8 stadi.

MISURE DI SUPERFICIE

	Are	Centia- re	Millia- re
Piede romano quadrato	0	00	09584
Scrupolo di terra	0	09	5480
Decempede quadrato			
} Uguali a 400 piedi quadrati			
Sextulo di terra = 4 scrupoli	0	38	1920
Atto semplice	0	43	83
Porca			
Solco			
} Uguali a sextuli $4\frac{1}{2}$ = 480 piedi quadrati			
Sicilico di terra = atti semplici $4\frac{1}{2}$ = 600 piedi quadrati	0	57	2880
Oncia di terra = 4 sicilici = 5 atti semplici = 6 sextuli = 24 scrupoli.	2	29	15
Atto quadrato	13	74	90
Actus major			
Acqua			
} Uguali a 6 once, = 1440 piedi quadrati			
Jugum ed As = 2 atti quadrati = 12 once, = 60 atti semplici = 28800 piedi quadrati (1).	27	49	80
Heredia = 2 jugeri = 57600 piedi quadrati	54	99	60
Centuria = 100 heredia = 2400 once	5499	60	
Salto = 4 centurias = 9600 once	21998	840	

DIVISIONE PARTICOLARE DELL' JUGERO

Uncia	2	29	15
Sextans = 2 oncie	4	58	30
Quadrans	6	87	45
Triunx			
Teruncium			
} Misure uguali a 3 once.			
Triens = 2 sextanti = 4 oncie	9	16	60
Quincunx = 5 oncie	11	45	75
Sexunx	13	74	90
Semis			
Actus quadratus			
} Misure uguali a 6 once.			

(1) Si noti che alcuni autori latini danno il nome di *Jugum* al plettro misura lineare asiatica ed egiziana, ed altri ai contrario, prendono il *plettro* per l'*Jugum*, misura di superficie.

	Are	Centiz- ze	Milli- re
Septunx = 7 once	16	04	05
Bessis, bes, des = 2 trienti = 8 once	18	33	20
Dodrans e nonuncium = 3 quadranti = 9 once	20	62	35
Dextans = 10 once	22	91	50
Deunx = 11 once	25	20	65
As e Jugerum = 2 sextunce = 3 trienti = 4 quadranti = 6 sestanti = 12 once	27	49	80

MISURE DI CAPACITÀ

Per gli aridi.

	Etol.	Litri	Cesul.	Mil.
Ligula	0	00	01	2804
Cochlear.				
Cyatus	0	00	05	1215
Oncia del sestiere				
Acetabulum = 6 ligule	0	00	07	6823
Hemina	0	00	30	7291
Trulla				
Cotylo romano				
Sextarius	0	00	61	1583
Sestiere				
As				
Xestes romano				
Choenix	0	00	92	1873
Bilibris tritici				
Semimodius = 8 sestieri, = 16 hemine, = 96 cyati	0	01	91	6661
Modius = 16 sestieri = 128 acetabuli = 192 cyati	0	09	83	3328

Per liquidi.

Ligula	0	00	01	2804
Cochlear				
Cyatus	0	00	05	1215
Oncia del sestiere				
Acetabulum = 6 ligule	0	00	07	6823
Quartarius = 2 acetabuli = 3 cyati	0	00	15	3645

	Ettol.	Litri	Centil.	Mult.
Hemina	0	00	30	1291
Trulla				
Libra (1)				
Pondo				
Libra olei				
} Misure uguali a 2 quartarii = 4 acetabuli.				
Sextarius	0	00	61	1583
Sestiere				
As				
} Uguali a 2 hemine = 4 quartarii				
Congius o congo = 6 sestieri = 12 hemine	0	03	68	75
Urna = 4 congi	0	14	75	
Amphora	0	29	50	
Diota (Gr.)				
Quadrantal (id.)				
Keramion (id.)				
Metretés italicus				
} Misure contenenti 2 urne, e formanti il piede romano cubico				
Culeus o culleus	5	90		
Dolium (2)				
} Uguali a 20 amphore.				

(1) Così chiamavasi, perchè era un vaso cilindrico diviso nella sua lunghezza in 12 parti chiamate *unciae*, nella guisa stessa che dividevasi il piede, l'jugero, il sestiere, ec. Galeno avendo pesato l'olio contenuto in questa misura, trovò questo peso uguale a 40 once ponderali.

(2) Traslando altre divisioni del sestiere, notiamo solamente che tra le misure di capacità degli antichi ve ne erano quattro piccole ad uso della medicina, sul valore delle quali gli autori sono discordi. Ciò proviene, perchè queste misure non essendo particolari ad alcun paese, i medici ne prescrivevano la capacità secondo meglio loro pareva, e secondo l'uso che si proponevano farne in farmacia. In pari modo ebbero pure i loro pesi particolari.

Secondo Fannio, dividevano il cotylo in 4 *ozilla-*

phi, in 6 *cyathi*, in 24 *mystron*, in 72 *cheme* ed in 144 *coctearion*.

Oltre i vasi che determinavano il volume de' fluidi, ossia che servivano a misurarne le quantità, ve ne avevano di quelli che, come fra noi, erano adoperati alla loro conservazione e al loro trasporto, altri alla confezione delle carni, legumi ec., altri per uso dei bagni, della tavola, della cucina ec., i quali tutti erano d'indeterminata capienza. Di questi diamo un elenco separato per agevolare l'intelligenza degli scrittori antichi che parlando di storia biblica, o di argomenti a quella riferentisi, adoperarono i nomi di tali utensili secondo la denominazione dei paesi nei quali vivevano, e secondo la lingua che in quelli parlavasi, che generalmente era greca o latina. Ecco quali sono queste

MISURE ANTICHE DI CAPACITÀ INDETERMINATA

KERAMION, DOLIA, PICTILIA, TESTAE, OSTRACA, SERIAE, FIDELIAE, erano grandi vasi di terra cotta che servivano per la conservazione dei vini. Alcuni di questi s'intonacavano di pece dentro e fuori; si pro-

fumavano anche con mirra ed altri aromi, oppure si adoperavano com'erano usciti dall'officina del figulinaio, come quelli rinvenuti a Pompei nelle botteghe dei vinaj, dei venditori di olio, e nei cellari; poi

P E S I

		Chilog.	Gram.	Millig.
Siliqua	} Uguali e 4 <i>lentes</i> o <i>grani</i>	0	000	194 010
Keration				
Simplium	} Uguali a 3 <i>silique</i>	0	000	582 031
Obolo				

chiudevansi con un coperchio lutato con mastice, o con lino, come usavano gli Egiziani, secondo abbiamo in più luoghi veduto.

ORCAE e DIOTAE erano vasi uguali ai descritti, ma a due manichi.

TINAE, e TINIA, erano uguali agli antecedenti, ma di mediocre capacità.

COLA era il colatoio per passare il vino prima di chiuderlo nei vasi (a).

LACUS o LABRUM chiamavan gli antichi la tinella ove ricevevano il vino che usciva dallo stretto.

DOLIUM, era un vaso di salice o di pino che serviva a travasare i vini, ed a vuotare e decantare l'olio.

ORCA, vaso da riporvi del vino: presso i popoli della Betlea serviva altresì a conservare i frutti giulibbati ed a riporvi salumi di carne e di pesci. Quelli impiegati a questi due ultimi usi avevano egual grossezza in tutta la loro altezza.

CALICE, vaso in cui si bevevano liquori caldi; aveva un piede che talora era guernito di pietre preziose. Riferiscono gli storici che dopo la sconfitta di Mitridate re di Ponto, i Romani recarono d'Asia tali calici fatti di una pietra chiamata *myrrho*, i quali erano assai stimati per la varietà dei colori e pel grato odore che il vino vi acquistava. Questa pietra si trovava specialmente nel regno di Partì o nella Carmania. Tali sono i vasi *myrrini* rammentati dagli antichi scrittori in specie dai poeti.

CULULLO era un calice di terra cotta.

POCULUM e ROCILLUM chiamavasi il bicchiere, la tazza e la coppa. Questi nomi si trovano dati ancora a qualunque vaso da bere, ed alla bevanda che in quello si conteneva.

SCYPHUS era la coppa dedicata a Marte e ad Ercule. CALIX, CYATO, SIMBOS, CYMBIOS, erano bicchieri o tazze di diverse forme.

CAREHESION era una tazza speciale bilingua e fatta a ciotola.

AMULA chiamavasi il vaso che serviva a contenere l'acqua lustrale.

OBBA e TRULLA erano vasi da bere con manico incavato.

BICOS, CRATERE, BICARNON, CAPIDES, ALIPHONON, PATERA, CAPIDULA, CUPA, erano altri nomi che si trovavano dati a diversi vasi da bere.

PHIALA era un vaso per lo stesso uso, ma fatto di vetro.

CANTHARUS chiamavasi quel vaso puro di vetro, ma con manico, che era dedicato a Bacco.

APHTONON, secchio di cui i Greci si servivano per mettere il ghiaccio per rinfrescare i recipienti ove contenevasi il vino.

URCEUS, URCEULUS, CAPRUSCULUM, CALPAN, sono nomi generici che davansi alle brocche le quali erano vasi di terra cotta. La maggior parte di queste si fabbricavano in Arezzo ed a Sorrento, ma le più ricercate venivano dall'isola di Samo.

OENOPHOROS, era una specie di brocca che serviva a trasportare il vino dalla cantina alla dispensa.

GASTERIUM, GASTER, BECALION, erano brocche grosse e rotonde.

SINUS o SINUM, erano orecchini pel butirro e pol latte.

PISCINAE erano recipienti o hogui grandi che si tenevano nell'interno delle case a guisa delle moderne tinozze di latta o di rame, e che negli ultimi tempi della grandezza romana, le signore usavano avere di argento.

(a) Uno di tali colatoi di rame, di maraviglioso lavoro, fu trovato a Pompei, e si conserva nella sala degli *ori e delle gemme antiche*, quantunque per la materia in cui è fatto dovesse conservarsi.

servarsi tra i bronzi piccoli. Cito questo solo utensile, perchè per il lavoro e per la esecuzione è unico al mondo, ed è perciò tenuto tra le cose più preziose che l'antichità ci abbia trasmesse.

	Chilog.	Gram.	Millog.	
Sextans di Celso = $1 \frac{1}{2}$ simpulium	0	000	663	178
Scriptulum	} Uguali a 2 oboli	0	001	164
Scrupulus				
Grammus (Gr.)				
Dramma e denaro di Nerone = 3 scrupuli	0	003	492	187

LAVACRA, BAPTISTINIA, DOLIA, LABRA, erano i bagni più comuni.

GUTTUS o GUTTULUS era un vasetto col collo stretto che serviva per ispandere dell'olio a goccia a goccia sul corpo di chi usciva dal bagno per istrofinarsi; tali vasetti erano fatti di corno di bue, ma il lusso un'introdusse anche di corno di rinoceronte.

POLICRUM, TIBILLUM, MALUVIUM, chiamavasi il bacile che serviva per lavarsi le mani.

PELVIS, PELUTIVUM, LUTER, lo stesso per lavarsi i piedi.

GUTTURNIUM, AQUIMINARIUM, UECROLUS, mescolava o vaso da versar l'acqua sulle mani.

SALINUM era la saliera.

QUADRAR, piatti quadri di stagno o d'argento.

ONCES, DISCI, simili tondi.

LANGES, CATIPI, erano piatti per portare le carni in tavola.

MAGNA chiamavasi un piatto grande.

LANGULA era un piatto bislungo.

PATINA, PATELLA, TIBILLON, CANISTRUM, erano piatti di diverse forme: l'ultimo significa anche una sottocoppa e un cestello.

TYMPANA erano lances della forma di un tamburo.

FILICATAR erano gli stessi pistilli coll'orlo intagliato in forma di foglia di felce, e sui quali erano scolpite in rilievo delle foglie della medesima pianta.

CLAMATARIAR altri piatti contornati di tralei e foglia di vigna.

CORYMBIATAE, simili ornati di mazzetti di fronde e d'edera.

ANISTOPHON, MAIONOMON, DISCUS, PAROPSIS, GABATA, era il nome dato a piattelli cupi per l'insalata, o per i piatti così detti composti.

SCUTELLA, la scodella.

FETUM, secchio o altro vaso da portare acqua in cucina.

COCCULA, calderona, casseruola, marmitta.

CUCUMA e CUMANA erano uemi datti a una pentola di terra rossa cotta, fatta a forma di eltriusolo.

CACAEUS era un vaso di pietra da cuocere vivande. Si facevano nell'isola di Sifone, una delle Cicladi, e nella città di Como in Italia.

OLLA ed ACULA erano i vasi di terra cotta con una larga apertura entro cui i poveri facevano cuocere i loro alimenti.

ARENUM, CALDARIUM, MILIARIUM, LERES, nomi che indicano la caldaja di rame battuto per scaldare acqua pe' bagni, e vasi più piccoli pure di rame, per scaldar quella da bere.

MACTRA, MAGIS, ALVEOLUS, erano nomi dati alla madia.

GUTTUS, LECRYTUS, CAPSACES, erano vasi da olio.

SANTAGO, la padella da friggere.

TESTUS, CLASANUS, la teglia per cuocere torte.

TUDICULA la mestola.

TRULLA il ramassuolo.

PTIXIS, PTIXTULA, PTIXIBECULA, la scatola di bue che serviva a contenere pepe, aromi ed altre spezie per uso della mensa.

PILA, MORTARIUM, MORTARIOLUM, erano nomi dati al mortajo.

FASCICULUS, MANIPULUS, DESMIUM (gr.) e DESMIUM EMBROPLETHES significava la quantità di materia che poteva capire in una mano.

Quasi tutti questi utensili di grandi e di piccole dimensioni si osservano nei diversi musei dell'Europa. Abbondantissima è la quantità che ne contiene il museo nazionale napoletano, al quale specialmente gli scavi di Pompei ne forniscono in tal quantità e qualità, e di ogni materia, da superare l'immaginazione. Ogni giorno da quella dissotterrata città giungono vasi di svariatissime e leggiadre forme, di oro, di argento, di rame, di bronzo, di vetro e di altre materie, serviti per tutti gli usi della vita in mezzo ad una società che dimostra colto scuoprimento degli oggetti adoperati da quegli antichi popoli, esser giunta ad un grado inoltratisimo di civiltà.

	Chilogr.	Gram.	Millig.
Dramma e denaro di Papirio = dramme di Nerone $1 \frac{1}{2}$ = 6 sextanti di Celso	0	003	991 068
Sextula	}	0 004	656 25
Sestela			
Sicilicus = 2 dramme di Nerone	0	006	984 374
Duella = 2 sextule	0	009	312 5
Uncia	}	0 027	937 5
Uncia italica			
Uncia tolemeica			
Libra	}	0 335	250
Pondus			
Mina italica			
Mina tolemeica	}	33	525
Centum pondium = 100 libbre			

3. E. Alla pag. 464 è avvenuto un errore tipografico. Nelle misure di superficie, misure olimpiche, le cifre della colonna delle Centiare debbono essere portate sotto le Ate, quelle delle Milliare sotto le Centiare e l'ultima colonna sotto le Milliare.



CAPITOLO XII.

GL' ISRAELITI HORNORANO IN RUPHIDIM TROVANDOSI PRIVI DI ACQUA; MOSÈ PERCUOTENDO COLLA VERGA LO SGUOLLO DELL'UOREN, NE FA SCORRERE LARGA VENA ALLA QUALE TUTTO IL POPOLO SI DISSETA.

Abbiamo veduto quanto si estendesse il deserto di Sin, o come probabilmente gli erranti Israeliti muovendosi per dirigersi altrove, seguendo la prodigiosa lor guida, procederono innanzi per lo stesso deserto fermandosi prima a Daphca, che fu la nona stazione, della quale

Mosè non parla dell'Esodo, ma che è registrata nel libro dei Numeri (1).

Rimasti breve tempo a Daphca, passarono ad Alush che fu la decima stazione, non accennata nell'Esodo, come l'altra, e rammentata solo nei Numeri (2), sia perchè questi

(1) Numeri XXXIII, 12. — Questa stazione nella versione dei Settanta è chiamata Raphaca. Nel testo, secondo la punteggiatura dei Massoreti, invece di Daphca bisogna pronunziare Daphca, come fa osservare il Drach, o Daphkah, secondo leggono altri orientalisti (a). Eusebio ne fa parola nel suo libro de' luoghi Ebrei. — In generale è necessario osservare che nella descrizione del viaggio e della fer-

mata degli Ebrei le difficoltà intorno alla pronunzia dei nomi dei luoghi, derivano dalla diversa maniera di scrivere quei medesimi nomi, tanto facili a subire alterazioni negli antichi codici per tutte quelle ragioni che abbiamo vedute parlando di questi nella nostra introduzione storica sui Libri Santi.

(2) Così è scritto nei Numeri — « E avendo soggiato da quel luogo (Lima) piantarono le tende vi-

luoghi erano nel deserto di Sin, di cui già Mosè aveva antecedentemente parlato, sia perchè in quelle nulla era avvenuto di straordinario (1). Usciti dal deserto di Sin fissarono la loro undecima stazione a Rephidim (2).

Ardua impresa è lo stabilire il sito di questa località. Robinson congettura che fosse in qualche punto della valle chiamata il *Wady-esh-Sheikh*, non molto distante dai confini di Horeb, e circa ad un giorno di cammino dalla montagna del Sioai propriamente detta (3). Stanley suppone che Rephidim fosse nel *Wady Feiran*, valle al sud-ovest del *Wady-esh-Sheikh*. Smith è di opinione, che fosse piuttosto vicina, se non identica alla pianura di *er-Rahâh* che Robinson fissava presso la pianura nella quale si trattennero gli Israeliti durante la dazione della legge. Questa pianura era vicina all'Horeb, e poteva adattarsi alla descrizione data della battaglia eogli Amaleciti di cui è parola poco dopo (4).

Giunto a Rephidim, il popolo dato termine

alle provvisori di acqua, non aveva più modo di dissolarsi, non potendo trovarne abbastanza all'intorno, avvegnachè, quantunque a detta di tutti i viaggiatori, quella località sia ora generalmente fornita di acqua, da questo passaggio dell'Esodo è chiaro che a quel tempo ne pativa difetto. Gli esploratori che si erano sparsi all'intorno in cerca dell'acqua, tornavano scoraggiati spandendo la costernazione in quelle turbe le quali mal s'adattavano a sacrifici che costavano loro la vita. I discendenti dei Patriarchi, quantunque ad ogni istante fossero testimoni dell'intervento della mano del loro Dio nei più stringenti bisogni, non avevano ereditata la fede dei loro Padri. Tale è la natura di un popolo non ancora formato ed uscito di fresco dalla oppressione: dimenticare i benefici derivatigli dalla riscossa, insieme alle sofferenze della oppressione, e questa desiderare di nuovo, come termine dei mali presenti.

Animati da questi sentimenti, i capi del popolo traendosi dietro luoga tratta di quere-

« cino al mar Rosso, e dal mar Rosso andarono ad accamparsi nel deserto di Sin, di dove andarono a Daphea e da Daphea passarono in Albus, e parlarono a Albus poser lo tende in Rephidim (XXXIII, 10-14).

(1) Intorno alla località di questa decima stazione, potrebbero ricavar qualche lume da due luoghi indicati dagli antichi nell'Arabia Petrea, chiamati *Aius* ed *Elisa* o *Lusa* (a). Alcuni ne formano due città, una delle quali dicono che fu fabbricata, ovvero ristabilita da un Cananeo di Betel al tempo de' Giudici (b).

Non deve per certo far maraviglia che la mozza a quegli inculti deserti si edificassero delle città, poichè le storie antiche molte ne rammentano, e tuttora non sono rare anche in mezzo al deserto di Salata. Tadmor o Palmira fu edificata in mezzo a un deserto; e nello stesso deserto di Pharan non sono rare a trovarsi delle rovine che mostrano chiari

segni di centri di popolazione. Niebhr vo ne incontrò delle considerevoli che credè avanzi dell'antica città di Pharan; e scrive che in quei dintorni esistono le rovine di un magnifico cimitero adorno di bellissimi monumenti (tra cui ne descrive uno di grandezza straordinaria e di accurato lavoro), i quali certo non sembra essere stati ivi innalzati da nomadi Arabi, ma rivelano l'esistenza di una grande città vicina (c). Ora tutto all'intorno è deserto.

(2) Ecco come è espresso nell'Esodo questo passaggio. — « Partì di poi tutta la moltitudine dei figliuoli d'Israele dal deserto di Sin, e fatte le loro fermate secondo gli ordini del Signore (d) poser gli alloggiamenti a Rephidim. (Esod. XVII, 1 — Num. XXXIII, 14.).

(3) ROBINSON, *researches* vol. I. p. 421. — V. anche WILSON *Lands of Bible*. vol. I. p. 254.

(4) SMITH, *history of Moses and his times*, chap. XII.

(a) V. CADET, *Comment. sur l'Esodo* XVII, 1. — EUSEBIO in *112* ed. — TOULOUX *Geografia*, lib. V, c. 16 e 17.

(b) Giudici I, 26.

(c) V. NIEBHR, *voyage en Arabie*, vol. II.

(d) Queste fermate secondo gli ordini del Signore, sono quelle espresse nel libro dei Numeri.

lanti, si diressero tumultuariamente a Mosè e secondo il solito gridarono contro di lui, rendendolo responsabile della sventura che opprimeva tutta la loro nazione. — Dacci dell'acqua, gridavano, se pur non hai risoluto di vederci tutti morire di sete. A che ci facesti uscire d'Egitto, conducendoci per questi deserti, se non per vedere morire di sete noi, i nostri figli, e i giumenti (1)?

Il furore della disperazione animava di sinistra espressione i volti di coloro che gridavano, e lo spavento si diffondeva su tutta la massa del popolo, a tale che tutto dava a diveder chiaramente che sopra Mosè pesava una grande sciagura.

Ma egli che solo manteneva viva nel suo petto la fede dei padri suoi nell'aiuto divino, rimase calmo e impassibile, quantunque ben s'accorgesse che correva rischio di essere lapidato, ed ordinò a quei disperati si ritraessero, promettendo che avrebbe intercesso presso Dio perchè li soccorresse in tanto bisogno con qualche tratto della sua provvidenza, della quale erano stati testimoni altre volte; facendo loro

intendere che essi più che mormorare contro di lui, tentavano Iddio.

E, non ignaro del pericolo in cui si trovava, rivoltosi a Dio, pregò ferventemente per sé e per il popolo; e il Signore gli suggerì che cosa dovesse fare, annunziandogli in pari tempo ciò che sarebbe avvenuto (2).

Egli uniformandosi alle ricevute ingiunzioni, si pose alla testa del popolo, attorniato dagli anziani d'Israele, e portando in mano la verga colla quale aveva diviso le onde dell'Eritreo, si diresse verso la montagna dell'Horeb. E le turbe contenendo il loro malo animo col sentimento di chi dubita e spera, silenziose lo seguivano.

Giunto il lor conduttore in un luogo ove più orrida mostravasi la natura per i rotolati macigni distaccatisi dai fianchi dell'Horeb, fattosi vicino ad un di quei blocchi, alla presenza di tutto il popolo quello percosse colla sua verga, o le acque ne uscirono con tal forza che simili ad un limpido fiume si sparsero per la pianura (3).

Una vista sì inaspettata commosso la turbe.

(1) Esodo XVII, 2, 3.

(2) « Ma Mosè alzò la voce al Signore dicendo: che farò io di questo popolo? non anderà molto che ei mi lapiderà. — E il Signore disse a Mosè: fatti incontro al popolo, e prendi seco de' seniores d'Israele, e prendi nella tua mano la verga con cui percuotesti il fiume, e va. Ecco che io starò innanzi a te sopra la pietra dell'Horeb, e tu percuoterai la pietra, e ne scaturirà l'acqua affinché il popolo beva. » (Esodo XVII, 4-6).

(3) La tradizione rabbinica afferma che questo scoglio, ossia l'acqua che ne uscì fuori, accompagnò gli Israeliti per tutti i loro viaggi, non osservando che questa opinione è smentita da ciò che leggesi nei Numeri XX, 1, 2. Alcuni cristiani supposero che ciò possa ricavarasi dalle parole di S. Paolo colle quali dice, parlando dei padri suoi, che furono tutti

sotto la nuvola e che tutti passarono per il mare, e che tutti furono battezzati in Mosè nella nuvola e nel mare, e che tutti mangiarono il medesimo cibo spirituale, e che tutti bevvero la medesima bevanda spirituale, perciocchè bevevano della pietra spirituale che li seguiva, or quella pietra era Cristo (a). Le quali ultime parole però servono a dimostrar chiaramente che qui l'Apostolo parla in senso mistico e non letterale, nello stesso modo che Gesù Cristo aveva detto alla Sammaritana, parlando dell'acqua che aveva attinguto dal pozzo di Giacobbe: Chiunque beca di quest'acqua, avrà ancor sete; ma chi beverà dell'acqua che io gli darò, diverrà in lui una fonte d'acqua saliente in vita eterna (b). — Berryer segue il sentimento dei Rabbin (c). Altri per giustificarlo si appoggiano ad un passo d'Eliano che si esprime presso a poco come S. Paolo, quando dice che le acque del fiume Chospe

(a) 1^a Ep. a' Corinti, X, 1-4.

(b) Ev. di S. Giovanni, IV, 13, 14.

(c) BÉRENGER, *histoire du peuple de Dieu*, to. II, lib. VI.

Un sacro terrore strinse il cuore dei malevoli, e una gioia frenetica s'impossessò degli animi di tutta la massa. Così il popolo per cui il presente è tutto, soddisfatto il proprio bisogno, passa ad un tratto dalla disperazione e dal più selvaggio furore all'ebbrezza del piacere, e glorifica ed innalza a cielo quegli che poco innanzi avrebbe immolato alla sua disperazione.

Allora fu un gettarsi di tutti avidamente per terra, immergendo la faccia nell'acqua che rapidamente correva; un prenderne con le mani, un riempirne tazze ed orci che distribuivano ai più lontani, o che portavano agli estenuati animali anche prima di pensare a sè stessi; le madri v'immergevano i loro bambini, e piangevano di tenerezza, e quelle lagrime erano la espressione della riconoscenza verso il Signore, e il cantico più sublime di rendimento

di grazie, che saliva dall'anima loro commossa al suo trono celeste.

Mosè vedeva quella scena imponente e tacitava; ma poco di poi, ad eternare la mancanza di fede dei discendenti d'Israele, lasciava ivi stesso un monumento imperituro, ponendo nome a quel luogo *massah* e *meribah* (1), perchè essi quivi avevan tentato il Signore dicendo: *Iddio è con noi per guidarci, o ci ha egli abbandonati?* E registrava questo fatto nell'Esodo (2), obbedendo al comando ricevuto da Dio, il quale nella sua provvidenza, col tramandare i prodigi da Lui operati per un popolo sempre ribelle, voleva che i reggitori tutti delle masse che si sarebbero successi nel corso dei secoli, apprendessero di qual natura sia il popolo, affine di provvedere ai mezzi più opportuni per dirigerne a bene le tendenze, e soddisfarlo nei suoi più urgenti bisogni.

seguivano sempre il re di Persia; volendo significare che egli non avendo di altra acqua, se ne faceva sempre portare ovunque andava. Se ciò era facile a riguardo di un solo, chiunque vede che era impossibile per una turba sì numerosa. — Il Calmet crede probabile che l'acqua uscita dallo scoglio dell'Horeb seguisse gl'Israeliti nel ruscio che formò finchè non gettossi nel mare. — L'Usserio suppone che quell'acqua venisse meno ad Asion gaber. Non riporta mo altre folle rabbiniche secondo le quali, per esempio, si dice che la pietra percossa da Mosè, fu portata

dietro agli Ebrei sopra un carro, seguitando sempre a versare acqua, ed altre simili cose, alle quali pure sembrarou alludere alcuni grandi Padri della chiesa dei primi secoli.

(1) La parola *massah* significa *tentazione*; *meribah* *contraddizione*, *ripreensione*, o *contesa*: *tentazione*, perchè quello turbe avevano diffidato della potenza e bontà di Dio; *ripreensione*, *contesa*, o *contraddizione*, perchè si orano rivolte a contendere con Mosè ed a rimproverarlo.

(2) XVII, 7.



SCHIARIMENTO

NELLA SORGENTE D'ACQUA SCATURITA DAL FASSO D'HOSEB.

Argomenti coi quali i razionalisti negano il fatto dell'acqua fatta sgorgare da Mosè dallo scoglio dell'Horeb. — Risposta al primo argomento, se Mosè trasse in inganno il popolo. — Secondo argomento, esame della testimonianza di Tacito. — Come per le regole della sana critica non può esser posta a confronto con quella di Mosè. — Maniera di vedere degli antichi circa i Libri Santi. — Come alcuni animali siano valevoli a scuoprir sorgenti di acqua sfuggite alle ricerche dell'uomo. — Esame del terzo argomento dei razionalisti. — Il fatto narrato nell'Esodo è diverso da quello riportato nei Numeri, sia nelle circostanze che nei risultati. — Questi due fatti attestano la verità dello storico che li riferì. — Piante che indicano la vicinanza dell'acqua. — Descrizione del sasso dell'Horeb, intiora esistente, secondo i rapporti dei diversi viaggiatori.

Gli stessi scrittori che fino adesso abbiamo veduto impugnare i prodigi da Mosè operati nel deserto, seguitano ad attribuire a cause del tutto naturali anche quello pel quale abbiamo veduto che al percuotere della verga sul masso, il condottiero degli Ebrei fe' scaturire in mezzo alle aride sabbie del deserto acqua sì limpida ed abbondante, da poter dissettare le turbe che venendo meno per l'arsura e per la mancanza d'acqua, tumultuavano.

Alcuni, senza però poterlo provare, asseriscono semplicemente che già prima di Mosè dalla sorgente dell'Horeb scorreva l'acqua naturalmente, e che Mosè a quella conducendo gli Ebrei, essi che dopo l'uscita d'Egitto non avevano più veduto nessuna sorgente, credettero alle parole del lor condottiero che spacciava quella come miracolosa, dopo essersi già antecedentemente messo d'accordo cogli anziani del popolo perchè sostenessero quella menzogna.

Altri fanno gran caso della testimonianza di Tacito, il quale attribuisce questo avvenimento ad alcuni asini selvatici, che fuggendo dinanzi agli Ebrei rifuggironsi in luogo ov'era una sorgente alla quale erano soliti dissatarsi, dicendo che per tal modo gli Ebrei rinvennero in mezzo alle loro strettezze, il modo col quale dissotarsi (1).

Non manca neppure chi nega del tutto la

verità storica di questo racconto osservando lo stesso fatto esser narrato in modo diverso, ed accompagnato da altre circostanze nel libro de' Numeri (2), inferendo da ciò, tanto il primo che il secondo racconto non essere che una invenzione di chi scrisse la storia del popolo ebreo, a fine di abbellirne e nobilitarne l'origine con introdurvi l'intervento del soprannaturale.

Contro il sentimento dei primi è da osservare che questo, come tutti gli altri prodigi di Mosè era un fatto pubblico, e non poteva certamente essere il risultato di un accordo nel quale dovevano entrare molte persone e tutte della più sperimentata probità quali erano i sardi della nazione, i quali non si sarebbero certamente prestati a trarre il popolo in un inganno sì grossolano. In quanto poi agli Israeliti, a causa della lor quantità e delle male intenzioni che molti nutrivano contro il lor condottiero, è evidente che non si sarebbero così facilmente lasciati ingannare senza mormorare o rimproverare Mosè d'essersi preso scherzo di loro. E siccome l'inganno non resta per lungo tempo celato per modo che poi non si sveli, quando lo stesso prodigio si rinnovava nell'ultimo anno del lor pellegrinaggio, è evidente che si sarebbero rammentati d'essere stati un'altra volta trattati da creduli, e non avrebbero ritenuto quel secondo siccome un

(1) Tacit. *hist.* lib. V. c. 2.

(2) Cap. XX. v. 9 e segg.

prodigio, ch  anzi avrebbero tolto pretesto di tumultuare e per il primo e per il secondo inganno.

  falso inoltre che quelle turbe non avessero incontrato pi  sorgenti di acqua dopo la loro uscita d'Egitto, poich  fermandosi in Elim avevano veduto dodici fontane, ed attorno a quelle acque si erano attendati (1).

Per ci  che riguarda la testimonianza di Tacito, non possiamo non arrestarci a considerare che ne pare assai strano il contraddire all'asserzione di Mos  con le parole di un autore straniero, e quindi poco informato delle cose che riguardavano il popolo Ebreo. Infatti Tacito, come gli altri scrittori latini e greci, i quali avevano notizia di quel popolo e conoscevano Mos  come un personaggio storico, non si mostrano sempre molto istruiti n  dei costumi degl' Israeliti, n  della loro religione, n  di ogni altra cosa che li riguardi. Ci  dipende dal disprezzo che avevano quei civilissimi popoli per tutte quelle nazioni che consideravano come barbare, perch  non greche o romane, e delle quali non si curavano gran fatto di ricercar documenti che li facessero eretti della origine del reggimento, dei costumi, della religione di quello, standosene alle tradizioni che loro pervenivano, comunque raccolte, e registrate nei loro medesimi scritti, nei quali privando i diversi popoli della propria fisionomia, tutto riducevano ai sentimenti

e costumi greci o romani, come abbiamo veduto aver fatto gli scrittori Greci a riguardo delle cose riguardanti l'Egitto, e di quelle di molti popoli asiatici.

Ma la tanto vantata testimonianza del latino storico, secondo le regole della sana critica, non pu  avere nessun peso, posta a confronto con quella di Mos . Tacito infatti non era presente all'avvenimento che narra, essendo vissuto quindici secoli dopo; quindi poteva averne saputo alcu  che per tradizione, o per qualche istoria ebraica ricavata dai libri santi a modo gentileseo (2). Ma la tradizione pi  sicura in tal caso, era quella del popolo ebreo, essendo il fatto avvenuto tra quello, ed essendosene la memoria conservata di padre in figlio, oltre ad essere registrata nei libri mosaici. Per  nessuno ebreo antico o moderno ha dato quella spiegazione che d  Tacito all'avvenimento dell'Hor b, quindi la testimonianza di questo grande scrittore nel presente caso   di nessun peso, non essendo altro che una delle tante favole inserite con buona fede nelle sue storie; tanto pi  che non   molto improbabile, anzi accade assai di frequente (malgrado che il Glaire sia di diverso parere), che animali selvaggi, ed anche domestici, sappiano nei deserti scuoprire una sorgente d'acqua a qualunque distanza essa trovisi, malgrado che ci  fosse stato impossibile agli uomini (3).

L'argomento sul quale si fondano alcuni

(1) Esodo XV, 27.

(2) Io non dubito che Tacito avesse avuto cognizione della versione Alessandrina dei libri mosaici; e no credo averli conosciuti Plinio o gli altri grandi dotti romani e greci; ma tengo per fermo che essi ritenendo il monoteismo come un sistema di religione assurdo e tendente ad abbattere del tutto il politeismo che era la religione dominante e venerata nei luoghi in cui vivevano, trattassero di favole o di assurdit  tutto ci  che proveniva dalla poenza di Dio, solo perch  non era il risultato della onnipotenza del loro Giove. Cos , ancorch  essi ritenessero in segreto o per loro particolare convincimento l'idea di un unico Dio, pure nei loro scritti non poteano manifestare questa lor convinzione, senza venire in sospetto di perturbatori del popolo o di ateisti, ed andar soggetti a severissimo pene, non esclusa la morte. — Esempio Socrate. — La spiegazione poi che di Tacito di questo fatto della vita di Bescan, *Athene biblico*, V. II.

Mos , addimostra che egli (che non considerando questo personaggio come ispirato da Dio, lo riteneva ancora pi  grande, perch  col solo mezzo umani gli faceva compiere fatti superiori alle forze comuni) non era in ci  che l'antesignano dei moderni razionalisti. — Che poi in genere tutti i popoli dell'antichit  fino dalla pi  remota, abbiano tratto dai libri santi o dalle prime tradizioni dei Patriarchi le diverse forme delle loro religioni, fu per noi dimostrato in diversi punti di quest'opera, essendo ci  confermato dallo esame di tutte le mitologie, nelle quali si vedono adombrati e travisati i fatti pi  importanti riportati nei libri biblici. — Al proposito dell'avvenimento che esaminiamo, il Buchart o l'Ilust si sono studiati di rintracciare come in molte parti dell'antica mitologia sia stato adombrato il prodigio dell'Hor b. (V. BUCHART, *Chenon*, lib. I, cap. 16, — ILUST *Quaest. Athet.* lib. II, c. 12.)

(3) Tra gli animali soggetti all'uomo, il cammello

scrittori tedeschi per provare che il prodigio narrato nell'Esodo dee rigettarsi, perchè sotto altre condizioni di tempo e di luogo è narrato nel libro dei Numeri, lungi dal confermare il loro asserto, non fa che mostrare trattarsi in quei due libri, di due fatti analoghi avvenuti in luoghi e tempi diversi. Infatti il primo accadde a Rephidim nella undecima fermata; il secondo nella trentesimaferza in Cades nel deserto di Tsin: l'uno ebbe luogo nel primo anno dopo la uscita degli Ebrei dall'Egitto, e l'altro nel quarantesimo, perchè nella seguente fermata Aronne morì nel quinto mese di quell'anno medesimo (1). Nel primo caso lo scoglio fu percorso da Mosè colla verga che aveva impiegata ad operare i prodigi in Egitto, e nel secondo egli si servì della verga d'Aronne che aveva fiorito, e che era stata conservata per comando di Dio nel Tabernacolo dinanzi all'Arca donde Mosè l'avea tratta (2). Finalmente il primo prodigio fu fatto innanzi la costruzione del Tabernacolo, e l'ultimo, quando il Tabernacolo era già eretto, perchè la Scrittura afferma espressamente che Mosè ed Aronne, udite le mormorazioni del popolo, andarono alla porta del Tabernacolo e vi si prostrarono (3).

E certo è molto facile intendere che una gente sì numerosa, vagando in un'asciutta solitudine siccome quella dell'Arabia Petrea, abbia dovuto assai spesso mancare dell'acqua necessaria, e quindi rinnovare ogni volta i suoi lamenti e le sue mormorazioni (4).

Finalmente questo fatto ripetuto due volte durante il pellegrinaggio degli Ebrei nel deserto ebbe risultati assai differenti. Col primo,

Iddio manifestò la sua gloria in confusione della moltitudine nella quale la fede nelle divine promesse veniva meno ad ogni nuova sofferenza ed avversità; quindi l'Eterno oltre confermare il suo popolo nella fede, volle glorificare sempre più Mosè, facendolo riconoscere come il Profeta e lo strumento dei suoi voleri. Non simili in tutto furono le conseguenze del secondo fatto e le circostanze che lo accompagnarono, avvegnachè Mosè irritato dalle mormorazioni del popolo, fu quasi in dubbio che pel di lui mezzo Iddio avesse potuto trarre acqua dal sasso presso il quale aveva adunato gli Ebrei, ed accompagnato dal suo fratello Aronne, lo percosse irato due volte, dicendo: *ascoltate ora, o ribelli: vi faremo noi uscire dell'acqua di questo sasso* (5)? Per questa mancanza di fede fu da Dio condannato insieme ad Aronne a morir nel deserto e a non porre il piede nella Terra Promessa (6). Le quali cose mostrano chiaramente come questi due fatti non debbano considerarsi siccome un solo e medesimo avvenimento narrato diversamente, ma sibbene come due, l'uno distinto dall'altro.

Cho poi questo prodigio fosse una invenzione dello storico sacro per nobilitare e magnificare l'origine del suo popolo, non sembra ricavarsi dalla natura stessa del fatto e dal modo con cui ne fu solennemente conservata memoria. Infatti se fosse stata una invenzione, essa non avrebbe raggiunto l'intento per cui era stata registrata, poichè invece di onore, avrebbe sparso onta sopra quel popolo sì sconoscente ed ingrato ai benefizi dei quali fìno allora Iddio lo aveva ricolto. Le due voci *masa* e *meriba* scritte nel libro dell'Esodo, essen-

possiede questa qualità preziosissima, per la quale molte volte salva intiere carovane. A causa della squisita sensibilità del suo odorato, fiutando, si accorge dell'esistenza dell'acqua sino alla distanza di un'ora di cammino, il che sembra che provenga dall'aspirazione di una corrente d'aria insensibilmente più umida. Per la qual cosa avviene spesso, che mentre l'animale trovasi rifiuto dalla sete, perseverando tuttavia nella sua fatica, quantunque spossato, vedesi ad un tratto prendere una carriera improvvisa, contraria alla direzione per cui incamminavasi, strappare la cervice, se ritenuto, e dirigendosi a un punto non supposto da alcuno, rinvenire in mezzo

al deserto uno stagno, o una raccolta d'acqua piovana, o una sorgente ignorata da tutti. — Di questa proprietà del cammello dicemo un cenno nel vol. I, a pag. 313 nota 3, parlando degli animali della Palestina.

(1) Esodo XVII, 1 e seg. — Numeri XXXIII, 14 36, e 38.

(2) Numeri XX, 9 e seg.

(3) Id. ivi v. 4 e seg.

(4) V. *GLAIRE VERITÀ stor. e dic. dei libri del Vecchio Testamento*, vol. I.

(5) Numeri XX, 10.

(6) Id. ivi v. 12.

dovi messe a perpetuar la memoria dei colpevoli lamenti de' figliuoli d'Israele e del loro ingiusto diffidare di Jehovah, sono il più irrefragabile monumento della verità del fatto esposto in quel libro, o della sincerità e veracità dello scrittore che l'ha narrato. La quale sincerità tanto più apparisce nel passaggio testé esaminato dei Numeri, inquantochè ivi non solo servo ad attestare alle future generazioni la incredulità e la irricorrenza dei figli d'Israele per aver mormorato contro Jehovah, ma anche la mancanza di fede in Mosè stesso o in Aronne, per cui furono dall'Eterno sì rigorosamente puniti.

Una obiezione che potrebbe essere di molto maggior peso di tutto lo fatto fin qui, emerge dalla storia naturale. Io non la trovo messa innanzi a questo proposito dai razionalisti, o almeno per quanto io ne so, non è stata confutata da nessuno degli autori antichi o moderni da me riscontrati e citati fin qui. Essa risulta dall'esame del seguente naturale fenomeno.

È stato osservato in generale che la presenza di alcune piante sulla superficie della terra, accenna che immediatamente sotto a quelle scavando, trovasi l'acqua. A tal genere di piante appartengono le *felci* (1) e le *conifere* (2): le prime sono certo indizio che immediatamente sotto a quelle a maggiore o minor profondità in senso verticale, esiste l'acqua; le se-

conde, cioè le conifere, dànno il medesimo indizio, però a maggiore o minor lontananza in senso orizzontale; e secondo che l'acqua è più o meno lontana dal sito ove crescono, il loro sviluppo aumenta o decresce.

Senza diffonderci a portare esempj di lontanano regioni, riferiamo ciò che in conferma di questo fatto è stato sperimentato nell'orto botanico di Napoli. Nella medesima stagione piantavansi nel detto orto botanico, una *araucaria exelsa* (3), e varj pini in terreno arido o distante circa 600 palmi dall'acqua, ed altre *araucarie* o pini non lungi da questa più di 18 o 20 palmi. La prima *araucaria* crebbe stentatamente ed ora dà segno io alcuni rami di essiccamento; nell'altra pianta lo sviluppo fu sì precoce da avanzare in altezza cinque volte, e tre in circonferenza, la prima.

Nello stesso orto botanico, da una piantagione di pini rsri ed esotici, situati nella medesima condizione dello *araucaria*, si ebbe occasione di scuoprire una sorgente di acqua, della quale adesso alimentasi una ricca fontana.

Dopo ciò potrebbe forse inferirsi che Mosè istruito per la scienza egiziana in tutti i segreti della natura, e che già per antica abitudine conosceva tutti i luoghi dell'Horeb, avendo ivi per tanto tempo condotto a pascolare gli armenti del suo suocero Jetro nella sua dimora nel circostante paese di Nadian, avesse fatto

(1) Famiglia naturale di piante acotiledoni che nel sistema sessuale di Linneo appartengono al primo ordine della XXIV classe, ossia della eritogamia; spettano poi alle monocotiledoni eritogame di Jussieu ed alle eritogame foliacee di De Candolle. — Nei nostri climi temperati le felci non si mostrano che allo stato erbaceo, non fusti sotterranei. Nei tropici e nei climi caldi vicini, le felci prendono spesso uno sviluppo considerevole divenendo grandi alberi che giungono talora all'altezza di 15 o 20 metri.

(2) Famiglia nobilissima di piante composte di arboscelli o di grandi alberi, volgarmente conosciuti sotto i nomi di *alberi resinosi*, alberi sempre verdi. — I generi che fanno parte di questa famiglia presentano delle differenze, per cui si riuniscono secondo la maggiore o minore affinità loro, in tre sezioni o tribù, cioè in *taxineae*, in *cupressineae*, in *abietineae*. Le *cupressineae* crescono più particolarmente nei luoghi miti dei climi temperati, nell'Europa media e mediterranea, nell'Asia, principalmente nella parte or-

ientale, nell'America boreale, nel capo di Buona Speranza, o nella Nuova Olanda; le *abietineae*, sono per così dire di tutti i climi, eccettuata l'Africa, da cui sembrano affatto sbandite, ed abbondano principalmente nelle contrade temperate dell'emisfero boreale; le *taxineae* crescono in quasi tutte le regioni temperate del globo; abbondano nell'emisfero australe, e raramente s'incontrano nei tropici nell'antico continente.

(3) L'*araucaria exelsa*, appartenente all'ordine delle conifere, è comunemente chiamata il pino dell'isola di Norfolk; cresce spontaneamente non solo in quest'isola ma anche in altre, o sulla costa orientale della Nuova Olanda. È un albero veramente maestoso; dritto, mediocrement fornito di rami lunghi e cadenti: la sua altezza giunge dai 48 ai 70 metri e ne ha più di 9 di circonferenza; la corteccia abbonda di trementina; il legno spogliato di questa sostanza è bianco, e di grana molto fina, ma pesantissimo.

esperimento di questo fenomeno naturale, e che allorquando la mancanza di acqua faceva inormare il popolo che lo seguiva, egli traesse indizio dell'esistenza dell'acqua nascosta nel sasso dell'Horeb dall'osservare qualcuna di queste piante crescere su quel sasso medesimo (1).

Per poco che pongasi mente al modo come è narrato questo fatto nell'Esodo, si vedrà che questa supposizione è impossibile. E prima di tutto, ammesso anche che sul granito di cui è composto quel sasso dovette uscir l'acqua, potesse per qualche strato di terreno vegetale sopra formatosi, o per qualche fenditura della roccia, alimentarsi la vegetazione, è da osservarsi che il detto sasso, come vedremo tra poco, non aveva nessuna comunicazione col sistema vicino, ma ne era una parte divisa, essendo uno dei blocchi distaccati dai fianchi del monte o rotolati alla sua base, quindi non poteva accogliere dentro di sé un serbatoio d'acqua, nè potea dar luogo a vegetazione che per segreti meati fosse alimentata da quella. Per questo riflesso, la vegetazione in quel punto era fisicamente impossibile. In secondo luogo nel testo è detto chiaramente che Mosè percosse la roccia colla sua bacchetta, e ne uscì l'acqua alla vista di tutto il popolo, la qual circostanza, volendo stare alle parole dell'Esodo, esclude del tutto la lunga operazione che sarebbe stata necessaria a perforare il granito e farne uscir l'acqua, dato che Mosè avesse dedotto l'esistenza di questa, da qualunque delle sopradette piante ivi germogliate.

Per tali considerazioni parmi che venga annullata completamente la proposta difficoltà che potrebbe essere di gran peso contro la verità del racconto che esaminiamo, qualora le parole del testo in qualunque modo si prestassero ad appoggiarla.

Esaminato per tal maniera ciò che può dirsi intorno alla prodigiosa natura di questo fatto, è nostro debito di far conoscere al lettore la

descrizione che i viaggiatori ci han lasciato del masso dell'Horeb che ogguoi si è portato a riscontrare sul luogo secondo le indicazioni della Bibbia.

Le diverse descrizioni che ne sono state fatte, risentono della impronta del secolo in cui vennero eseguite, e del modo col quale con maggiore o minore esaltamento e poesia i diversi viaggiatori percorsero quei luoghi, la qual divergenza in cose anche di fatto, riscontriamo spesso nei racconti che ci pervennero da luoghi esplorati la prima volta. Esempio le prime relazioni delle cose riguardanti l'America, alterate nelle loro particolarità a seconda dei rapporti che di là mandavano in Europa i diversi osservatori.

Così nel caso del sasso dell'Horeb, alcuni viaggiatori che appartengono ai primi che intrapresero viaggi nella penisola del Sinai, pretendono che la sorgente di Mosè sia tuttora in attività, e reoda fertile la campagna posta ai piedi dell'Horeb (2). Altri posteriori, come Morisson, e Thievol, assicurano che non iscorre acqua dal sasso in parola. Nel luogo che accennano per quello ove questo prodigio successe, dicono che si vedono soltanto alcune lievi tracce dell'acqua che uscì un tempo da dodici bocche aperte (secondo alcuni verticalmente, secondo altri io senso orizzontale) ad uguale distanza tra loro. Tutti seguendo la tradizione confermata dai dati topografici che si ricavano dalla Bibbia, pongono quel sasso alla distanza di circa una mezza lega dal Sinai. — Il P. Sicard così lo descrive: « Verso il centro del vallone *Rephidim* e lungi più di 100 passi dal monte Orebbo, camminando, si discopre per un sentiero assai battuto un'altra rupe fra molte altre più piccole, la quale è stata staccata dalle vicine montagne; questa rupe è una gran massa di granito rosso; la sua figura da un lato è quasi rotonda, ed è piana da quello che riguarda l'Orebbo. La sua altezza è di 15 piedi; di egual grossezza, ed è più

(1) Quantunque in generale, siccome abbiamo osservato, tutte le felci e le conifere sian indizio di acqua sottostante al terreno nel quale crescono, di qualunque natura essa sia, pure tra queste più particolarmente distinguonsi le seguenti: l'*arnica ex-*

celsa, la *pteris aquilina*, il *polypodium filix-mas*, il *lichen pulmonarius*.

(2) Questi viaggiatori confusero per certo la sorgente mosaica con altre sorgenti che scendono dall'Horeb, tra le quali due o tre assai ricche di acqua

larga che alta; la sua circonferenza è di circa 50 piedi; è forata da ventiquattro buchi che facilmente si contano; ciascun buco ha un piede di larghezza e un pollice di larghezza; la facciata piana della rupe contiene dodici di questi buchi, e la rotondità che è l'opposta, ne ha altrettanti; sono essi situati orizzontalmente, distanti due piedi dal lembo superiore della rupe, non essendo lontani gli uni dagli altri che alcune dita, potendosi considerare cavati come quasi sulla medesima linea. — I buchi di una facciata non camminano con quelli dell'altra, nè sono in direzione gli uni degli altri ».

Dopo fatta questa esatissima descrizione, il Sicard fa osservare che nell'orlo inferiore di ciascun forame esiste una politura che giunge fino al terreno; che questa politura non si fa vedere che luogo un piccolo canaleto scavato nella superficie della rupe e che lo segue da un' estremità all'altra; finalmente che gli orli dei buchi e dei canaletti son ricoperti di un verde e sottil musco, senza che comparisca in niun'altra parte della rupe nessuna specie di erba (1). Riportiamo questi particolari del diligente viaggiatore, senza però uniformarci alle conclusioni che egli ed altri ne trassero, poichè ei sembrano sentire un po' del rabbinico, specialmente quando pre-

tende di provare che la presenza di quel leggiere strato di musco esistente all'estremità dei buchi e lungo i canaletti che vedonsi chiaramente come indizi di corrosione dell'acqua, vi stiano per attestare il prodigio che fu operato or son 3000 anni!

Una cosa degna di grandissima considerazione, e che ci prova l'autenticità di questo luogo, è il nome che è rimasto a quel masso ed a quella località, poichè gli Arabi chiaman tuttora quel sasso *il dirupo di Mosè*, ed il luogo all'intorno *Masab* e *Meribab* che equivalgono alle stesse espressioni della Scrittura *Massa* e *Meriba*, di cui servesi il testo ebreo per indicare *contesa* o *tentazione*.

I dotti moderni che con solido apparato di studj e con la ferma volontà di rintracciare il vero si sono portati sui luoghi a studiare con immani disagi, le località delle quali è parola nei libri sacri, hanno riscontrato tutto quello che gli antecedenti viaggiatori avevano già accennato, quantunque con poca critica, e molte volte prendendo una cosa per l'altra. Tra questi sono notevoli gl'inglesi Kitto ed Olia i quali nelle fenditure accennate, riscontrarono piucchè l'effetto di un prodigio, l'opera dell'arte (2).

Con queste notizie crediamo aver dato compimento a quanto si può dire intorno al prodigio del sasso dell'Horeb.

che alimentano all'intorno molta vegetazione ed alcuni alberi fruttiferi.

(1) SICARD, *l'itr. di Saint*. Vol. V, p. 589.

(2) V. KITTO's *Daily Readings*, vol. II, pag. 122. — OLIA's, *Travels*, vol. I, p. 117.



CAPITOLO XLII.

GLI AMALECITI TENTANO DI ARRESTARE IL PROGRESSO DEL CAMMINO DEGLI EBREI: ESCONO LORO INCONTRÒ,
ED AFFRONTATISI A BATTAGLIA, QUESTI RINASCONO VINCITORI.

Ben altre prove si preparavano dalla Provvidenza per incominciare a far degni i discendenti d'Israele a divenire un gran popolo. Nemici possenti si apprestavano a combattere i loro progressi, e la valle di Rephidim doveva essere il teatro dello primo prove guerresche che gli Elrei avrebbero dovuto sostenere.

Fino a quel punto essi erano andati innanzi senz'altre difficoltà oltre quelle che derivavano dalla natura selvaggia dei luoghi, arvegnaché quelle lande che attraversavano, a causa della loro desolazione erano prive di abitatori, e nessuna delle tribù che percorrevano l'interno di quei deserti, tenuta in rispetto dal numero, si era opposta al loro cammino.

Ma quando cominciavano a muovere le loro tende da Rephidim, sembra che qualche nomade tribù che si avviava verso il paese degli Amaleciti, avesse riferito a questi popoli l'approssimarsi d'una così considerevole turba che per certo credevano mossa a' danni degli abitanti degli interni paesi.

Gli Amaleciti che primi incontravansi sul confine del deserto, risolsero opporsi con ogni loro forza a quella invasione, considerando che sarebbe per loro facile impresa lo sterminare dei nomadi non preparati alle armi, e già da molto tempo sfiniti dalla fame, dalla sete o dallo fatiche, che essi ben conoscevano dovere aver sopportato in mezzo alle sterili solitudini che

avevano dovuto attraversare. Essi Amaleciti erano valenti nelle armi ed esercitati alla guerra, per avere più volte combattuto contro gli Egiziani medesimi, e come le vicine nazioni, possedevano un'agguerrita cavalleria e gran numero di carri (1). Ad ottenere con maggiore probabilità di riuscita il loro divisamento, avanzatisi con formidabile esercito verso l'accampamento di Rephidim, giratolo attorno, cominciarono a molestare le turbe più deboli rimaste addietro, commettendo stragi sopra persone che per la lor debolezza non erano atte a difendersi (2).

Venuto in cognizione Mosè di tanta slealtà commessa contro una pacifica moltitudine mentre la si vedeva errante in mezzo ai deserti e priva di tutto, conobbe che ora venuto il tempo che doveansi adoperare le armi per incuter timore o castigare l'ardire di chi si fosse opposto ai disegni della Provvidenza.

Sua prima cura fu di scegliere l'uomo che dovesse guidare i guerrieri d'Israele a questa impresa, dall'esito della quale doveva originare nel popolo la coscienza della propria forza, ed ingenerare rispetto in chiunque si fosse attentato osteggiarlo.

Mosè già da lungo tempo conosceva tutti i principali Ebrei, e gli erano note le tendenze e l'abilità di ciascuno, quindi è che la sua scelta cadde sopra Osea figlio di Nuri (3) nipote di Elisama capo della tribù d'Ephraim, non di quelli che più era affezionato al supremo condottiero, e che Giuseppe Flavio dipinge come uomo di spiriti generosi, sofferentissimo della fatica, ed espertissimo a parlare e a trovare espedienti, discepolo di Mosè nella religione verso Dio, e grandemente stimato presso gli Ebrei.

L'opera grande a cui il legislatore lo destinava era in pari tempo gloriosa, importante e difficile. Ei doveva condurre la prima volta al combattimento soldati che doveva formare sul campo di battaglia, senza esercizio e senza nessuna conoscenza dell'arte della guerra, contro una nazione potente e agguerrita: fino d'allora Osea fu destinato da Dio ad essere l'eroe degli Ebrei, il vincitore delle nazioni, ed il successore di Mosè.

Questi avuto a sé, gli fece nota la sua volontà, e lo costituì generale degli Israeliti. Ordinò che sceglieste tra il popolo quegli uomini che stimasse più animosi a resistere

(1) Di questo si hanno chiarissimi esempj nei basculieri guerreschi egiziani, alcuni dei quali abbiamo più sopra esaminati.

(2) Ciò sembra ricavarsi dal capitolo XXV del Deuteronomio, v. 17 e 18, ove è detto: « Ricordati di ciò che ti fece Amale nel tuo cammino dopo che voi foste usciti d'Egitto; come egli vi venne ad incontrare nel cammino, e alla coda percuote tutte le persone deboli che venivano dietro a te, essendo tu stanco e affaticato ». Giuseppe Flavio, e tutti gli interpreti antichi, dietro i quali i moderni, ritengono questa stessa opinione. Altri a questa ragione aggiungono l'odio implacabile che divideva i figli di Giacobbe da quelli di Esau, odio che ereditò che si fosse trasfuso di generazione in generazione tra gli

uoi e gli altri, e che di questo incontro gli Amaleciti che discendevano, siccome vedremo, da Esau, profittassero per distruggere completamente la discendenza di Giacobbe. A me pare questa sentenza non potersi sostenere, avvegnachè in ogni tempo gli Orientali sieno stati esatti mantenitori delle tradizioni di famiglia, e siccome Esau si era riconciliato con Giacobbe a Nanbaim, e l'uno all'altro aveva di buon cuore rimesso le offese, così non è probabile che Esau avesse lasciato a' suoi discendenti in retaggio l'odio contro quelli di suo fratello.

(3) I Settanta ed altri antichi tradussero figlio di Aree: il termine non del testo, non è ebraico, ma egiziano, e significa nuovo, o il Nilo (4). Dopo la vittoria riportata sugli Amaleciti alcuni dicono un an-

(4) V. Osea Argyp. Jeroglyph. lib. I, Jeroglyph. 21.

in faccia al nemico, in una parola formasse l'esercito. Lo storico sacro in un sol tratto, secondo il suo stile, descrive ciò che forse occupò molto spazio di tempo, cioè l'ordine di formare l'esercito, e di attaccare il nemico, dicendo: « scegli degli uomini, ed esci fuori e » combattì contro gli Amaleciti; domani io mi » fermerò in su la sommità del colle avendo la » bacchetta di Dio in mano ». Queste ultime parole contenevano l'assicurazione dell'aiuto divino.

Forse già eran formate tra gli Ebrei alcune schiere guerresche delle quali però non si parla, ma cui Mosè sembra accennare quando dice che gli Ebrei dopo passato il mar Rosso, videro i corpi morti degli Egiziani in sul lido del mare (1), la qual cosa, siccome è facile comprendere, è detta per indicare che Iddio fornì loro le armi che quelli stessi cingevano prima di morire annegati. Forse Osea fino d'allora, profittando di quei mezzi che Iddio gli poneva dinanzi, nutrendo sensi guerreschi e sentendosi inclinato per natura alle armi, aveva formato delle schiere militari addestrandole secondo l'uso egiziano, unico che fosse cono-

sciuto da lui e da coloro che dovevano essere i futuri soldati d'Israele (2).

Chi potrà descrivere lo stato del popolo tutto alla vigilia della prima battaglia? La certezza però della protezione dell'Onnipotente, promessa da Mosè, il desiderio di tirar vendetta dei ricevuti insulti e di tanti loro fratelli rimasti vittima della barbarie nemica, e la brama di mostrarsi valenti, servivano ad affrettare coi voti l'istante dell'attacco.

Scrivendo Giuseppe che prima di tutto il novello Capitano « collocò una mano d'armati vicino » all'acqua, alla guardia de' fanciulli, delle » donne e di tutto il campo, e tutta la notte fu » spesa a disporsi alla battaglia, o col rassettare le armi se ve ne avea di patite (3), o collo » stare in aspettazione del quando dessero il » segno della battaglia al primo ordine di Mosè. Ancora egli stesso vegliò quella notte per » instruir Giosuè come avesse a ordinare il campo. All'apparire poi dell'aurora, nuovamente » gliare co' fatti la speranza che si avea nella » sua persona, e di procacciarsi colla presente » condotta presso la sua soldatesca, adoperan-

no dipoi) il suo primo nome di Osea, fu cambiato in quello di *Jehoshuah*, o Giosuè, che significa salvatore, e che è quello stesso dato a Gesù Cristo.

(1) Esod. XIV. 30.

(2) Giuseppe Flavio interpretando secondo documenti più antichi che egli avea potuto riscontrare negli archivi del Tempio, ciò che Mosè per brevità trascurava, scrive che questi al primo intendere i movimenti dell'inimico e le commesse ostilità, ne fu turbato pensando al valore di quello, alla abbondanza di tutto di che era fornito, e allo stato de' suoi Ebrei; ma poi rincuoratosi, esortò il popolo a confidare nel favore divino tanto chiaramente addimostrato fino a quel punto verso dei figli d'Israele, rammentando come per quello fossero stati tratti da pericoli ben più grandi che quello non era; e concludendo finalmente che il divenire possessori di tutte le ricchezze dell'inimico, non costava loro che il vincer-

lo; che stessero di buon animo, e confidassero nell'assistenza di Dio pel quale vincerebbero.— Parlo così alla moltitudine, segue Giuseppe. « e chiamati » a sè i capi delle tribù ed i grandi del popolo, prima » ciascuno da sè, poi tutti insieme, a' più giovani » suggeriva di ubbidire a' più vecchi, e questi di » ascoltare il lor capitano. Quelli poi che avean cuore d'affrontare i pericoli, e agli ardui incontri non » si spaventavano, concepivano assai certa speranza » che uscirebbero, quando che fosse, di quello avversità sani e salvi. ... (GIUS. FLAV. *antich. Giud.* lib. III. cap. 3).

(3) Da questa espressione di Giuseppe sembra ricavarsi che anch'egli avesse ragioni per ritenere che in qualunque modo avessero gli Ebrei cominciate ad esercitarsi nelle armi, l'uso di queste non doveva essere loro ignoto fino a quel punto in cui interveniva loro di trattarle la prima volta.

« do da prode, e stima ed onore. Poesia i più
« ragguardevoli tra gli Ebrei ad un per uno
« esortava, indi tutta la moltitudine armata ac-
« cendeva al valore » (1).

Mentre ciò succedeva nel campo degli Ebrei, l'esercito Amalecita sicuro della vittoria, banebettando e tripudiando, si distendeva nella pianura di Rephidim occupandone un grande tratto con sontuoso attendamento.

In sul far del giorno dandosi il segnale dell'attacco, i due eserciti fecero sparire lo spazio che dividevali, e con tremendo furore azzuffaronsi (2).

Nel medesimo tempo Mosè, Aronne ed Hur (3), alla vista del popolo eran saliti sulla sommità del colle, ed al primo cozzo de' due eserciti, Mosè stringendo la sua verga, colle mani alzate verso il cielo (4), implorava dal Dio degli eserciti soccorso per i difensori del popolo suo.

Ed i suoi occhi non distaccavansi dalle due grandi masse i cui movimenti egli dominava da quell'altura, vedendo l'urtare dell'una contro dell'altra, il retrocedere, l'avanzare, il mescolarsi, l'atterrarsi, e il rialzarsi degli uni e degli altri. E notava, che ogni volta che le sue mani erano innalzate verso il cielo, Israele rispingeva Amalec e riportava vantaggio guadagnando terreno, e quando abbassavale, il perditor preludeva il di sopra, la quale vien-

da, rendeva ad ogni istante più ostinato il combattimento.

Mosè scorse in ciò un providenziale avvenimento, o tenne per lungo tempo le braccia alzate al cielo, e quando più non poteva tenerle in quella posizione, Aronne ed Hur presero una pietra e la misero sotto di lui, ed egli vi si pose sopra a sedere, e i due compagni gli sostennero le braccia da ambedue le parti, restando in quella posizione fino al tramontare del sole.

Le armi ebreo avevan trionfato: Amalec era vinto, disperso, e i fuggitivi passati al fil delle spade dagli ardenti vineitori inebbriati dalla vittoria.

Il di appresso Mosè fece spogliare i cadaveri de' nemici, e raccolse le armi abbandonate dai fuggitivi; indi premiò i più valorosi e diè lode al capitano, facendo l'esercito tutto testimonianza del suo valore (5). Ed affincchè la memoria di questa impresa si trasmettesse a tutte le generazioni, Iddio fece intendere a Mosè che registrasse in un libro quell'avvenimento (6), soggiungendo che Egli avrebbe eliminato dalla faccia della terra la memoria di Amalec, come si verificò nel volger dei tempi sotto il governo dei re.

Questo primo avventuroso fatto d'arme, oltre all'aver cominciato a formare lo spirito guer-

(1) GIES. FLAV. *Antich. Giud.* lib. III.

(2) La precisa località ove questa battaglia fu data, quantunque le conghietture siano molte, non può fissarsi: certo che gl'Israeliti anche dopo stabilirsi in Palestina ne avran conservata memoria, ma a noi non pervenne neppure approssimativamente tal tradizione.

(3) Hur era figlio di Caleb, figlio d'Esron diverso da Caleb figlio di Jephone. Hur ebbe per figlio Uri, ed Uri fu padre di Besalel (a). Giuseppe Flavio dà Hur per marito a Maria sorella di Mosè (b).

(a) 1 Paralip. (I Cronich.) II, 19, 20.

Usenm. *Alfabetto biblico*, Vol. II.

(4) *Innalzare le mani al cielo* nel linguaggio della Scrittura, è l'atto di chi prega: V. Salmo XXVII, secondo l'Ebreo XXVIII, ed in altri molti passaggi della Scrittura.

(5) GIES. FLAV. *Ant. Giud.* lib. III, c. 3.

(6) Fino a questo punto sembra che Mosè non avesse incominciato a scrivere il principio dell'Esodo ma bensì registrasse in un volume gli avvenimenti che succedevano, per poi scrivere sopra quegli appunti suoi libri.

(b) GIES. FLAV. *Antich. lib.* III c. 2.

resco degli Ebrei, procurò loro ricchezze immense per il bottino e per le spoglie prese nel campo; poichè molto argento e molto oro, siccome scrive Giuseppe, fu ivi lasciato, e vasellamento di bronzo del quale i nemici valevansi nel mangiare, oltre la gran quantità di altri utensili degli stessi metalli intagliati, e le vesti intessute, e gli adornamenti che accompagnavano le armature, e tutto il resto delle loro ricchezze, non che la preda che fecero d'ogni sorta di bestiami, e di quanto suol tener dietro a un esercito che esce a combattere. Oltre tali vantaggi materiali, ciò che più monta, gli Ebrei s'istruirono nella guerra, alla scuola che più d'ogni altra conduce all'apprendimento dell'arte militare, il campo di battaglia. Finalmente questa vittoria fu oltre ogni dire profi-

cua al Popolo eletto, avvegnachè per quella montò in rinomanza di forte e valente, o si rese temuto in quel tempo e nell'avvenire presso i popoli eirconvicini.

Mosè intanto in mezzo all'universale allegrezza volle rendere pubblica testimonianza di riconoscenza al Signore per confermare il popolo nell'idea che ogni sua prosperità muovesse da Dio. Egli innalzò un altare cui pose nome *Jehovah nissi* che significa *il Signore è la mia bandiera*, ed offrì vittime a Dio in ringraziamento della protezione accordata al suo popolo.

La vittoria di Giosuè aprì agli Ebrei la via del deserto del Sinai che fu la stazione più lunga di tutte, e la più celebre di ogni altra per la dazione della legge.



SCHIARIMENTO

LET AMALÉCITI

Origine degli Amaleciti. — Opinioni diverse. — Regione occupata da questi popoli. — Città degli Amaleciti; — loro costumi religiosi e civili; — loro arti, scienze e commercio; — loro governo. — loro storia. — Opinioni intorno le cause da cui furono spinti ad osteggiare gli Ebrei nel deserto. — Gli Amaleciti a tempo di Saul, — di David. — Loro totale distruzione.

Quantunque avvolta nelle fosche tenebre della più remota antichità sia la storia degli Amaleciti, pure non sfugge del tutto all'occhio dell'osservatore, qualora si esaminino alcuni passaggi delle Scritture, che costituiscono gli unici documenti per mezzo dei quali possiamo con qualche fondamento parlare di questi popoli. Se oltre i biblici ci fossero pervenuti altri libri, o almeno dei monumenti nei quali quella gente ci avesse dato contezza dell'esser suo, per fermo potremmo uscire dal campo delle induzioni che siamo costretti a percorrere, perchè quando scrivevansi i libri del Pentateuco, niuna difficoltà si aveva intorno alle nazioni orientali, ed a coloro pei quali Mosè scriveva, bastava sol nominarli perchè troppo cognita a quei tempi o a quegli uomini erano la esistenza. Per ciò che riguarda altri storici, come Giuseppe Flavio ed alcuni scrittori arabi che nel progresso di tempo li rammentarono, quantunque molto moderni in paragone di quegli antichissimi, pure per le tradizioni che avevano raccolto, e per i documenti che avevano avuto agio di consultare, ponendoli a confronto con ciò che ne riferiscono i sacri libri, ci servivano d'aiuto a rafforzare quello che siamo per dire intorno alla storia degli Amaleciti.

Questo popolo trasse il suo nome da Amalec, uno dei figli di Eliphaz, il primogenito d'Esau, e nacque da una concubina di quello chiamata Timna. Amalec era dunque figlio illegittimo di Eliphaz, e per tal circostanza è probabile che invece di restare unito ai figli

legittimi di questo, che erano Theman, Omer, Saffo, Gotham o Kariaz, dovette andare in cerca di venture, e divenire nel seguito capo e condottiero di una tribù d'Idumei che da lui presero il nome di Amaleciti. Questo stesso spessissimo si verifica anche a' dì d'oggi in quei medesimi luoghi ove gli antichi costumi si sono mantenuti in tutta la integrità loro, come abbiamo osservato altra volta parlando degli usi dei moderni Arabi relativi all'accoglienza fatta da Abramo ai tre angeli (1).

Alcuni interpreti delle Scritture, fondati sulla espressione di un passaggio della Genesi pretendono di trovare in quello un appoggio a sostenere l'antichità degli Amaleciti molto più remota di ciò che viene stabilita generalmente, secondo ancora ricavasi dalla Bibbia. Dicono adunque che dalla Genesi apparisce che Chodorlamo, re degli Elamiti, fatta un'escursione co'suoi confederati, se ne ritornò con questi, e giunse in Enmispat, ossia Gades, e percorse guerreggiando, tutta la regione degli Amaleciti, e debellò anche gli Amorrei che dimoravano in Hasason-lhamar (2).

Da questa narrazione credono poter inferire che gli Amaleciti esistessero già come nazione indipendente fino dall'epoca di Abramo contemporaneo di Chodorlamo, e quindi molto tempo innanzi delle tribù discendenti da Esau, da' suoi figli, nipoti e pronipoti, o che fossero perciò distinti affatto dagli Amaleciti che travevano la loro origine da Eliphaz (3). Altri credono ravvisare indicati in diversi luoghi della

(1) V. vol. I. *Schiarim.* II, al cap. XII, pag. 375.

(2) Genesi XIV, 7.

(3) Forse su questa supposizione fondati gli scrit-

tori arabi, dettero una genealogia di Amalec assai più antica d'Esau, soggiungendo che gli Amaleciti avevano altre volte posseduto il paese limitrofo alla

Bibbia tre varie tribù di Amaleciti, quelli cioè antichi dei tempi abramitici; una tribù dello stesso nome nel paese posto all'oriente dell'Egitto, tra l'Egitto cioè e la terra di Chanaan; e gli Amaleciti propri discendenti da Eliphaz. Il dotto Hengstenberg confutò queste opinioni, e da un passaggio dei Paralipomeni (1) argomentò che gli Amaleciti debbono ritenersi discendenti di Eliphaz per la ragione che una tribù la quale ebbe tanta parte nella storia israelitica non potè essere tribù oscura, e, com'egli dice, senz'albero genealogico, perchè ciò si opporrebbe all'intendimento intero del Pentateuco in cui descrivonsi gli Ebrei in lotta colle più illustri nazioni limitrofe alla Palestina (2).

A sciogliere la difficoltà posta innanzi da coloro che sostengono l'esistenza degli Amaleciti esser anteriore a' tempi d'Abramo, alcuni tra i più accurati interpreti osservarono che nel citato luogo della Genesi ai vers. 5, 6 e 7, si parla esplicitamente delle popolazioni dei Rephaimiti, Zuzini, Emimi, Choresi od Amorrei (3), aggiungendo poi la frase generica « tutto il paese, tutta la regione degli Amaleciti », secondo la quale frase il sacro scrittore volle indicare il luogo in cui, non già allora, ma assai più tardi stazionarono gli Amaleciti. Tale spiegazione è maggiormente avvalorata dagli avvenimenti posteriori in cui figura questo popolo,

mentre che la prima non è che una anticipazione di tempo.

Ciò premesso è ora da vedere qual fosse il territorio occupato dagli Amaleciti al tempo di Mosè e nel seguito fino alla loro distruzione, secondo i dati che si ricavano dalla Bibbia, territorio che si può stabilire fin d'ora situato al sud della Palestina tra la Idumea e l'Egitto, e confinante all'oriente col mare Morto e col monte Seir.

Infatti nei Numeri leggesi che gli Amaleciti abitavano nella contrada meridionale (4), e nel primo libro dei Re è detto che Saul sbaragliò gli Amaleciti da Havila fino a Seir che è a fronte all'Egitto (5); o più sotto, nel medesimo libro, è ripetuto lo stesso quando si dico che David faceva scorrerie nei paesi di diversi popoli, tra i quali in quelli degli Amaleciti che abitavano nel lor paese da Sur fino all'Egitto (6). Finalmente nei Paralipomeni trovasi scritto che i figli di Simeone si spinsero fino al monte Seir e sconfissero il resto degli Amaleciti che si erano involati colla fuga (7).

Secondo Giuseppe Flavio gli Amaleciti abitavano nella Gabolito che è la Gebala o Gabala di Stefano Bizantino, come pure nel territorio di Petra. Egli soggiunge che era la tribù più belligera di quelle regioni (8). Parlando poi dei cinque figli legittimi summentovati d'Eliphaz e dell'illegittimo Amaleck, scrive che dimoravano tutti in quella parte dell'Idumea che

Merca, donde furono cacciati dal re Ioriamiti (a). La genealogia che ne tessono, è la seguente:

Noè
|
Lam
|
Amalek
|
Uz
|
Ad
|
Amaleck (b).

Alcuni credono che Ad fosse figlio di Aue o Uz, figlio di Aram, figlio di Sem, figlio di Noè; altri lo fanno figlio di Amaleck, figlio di Cam (c). Vari commentatori dell'Abramo (d) ei dicono che i primi Aditi erano di una statura prodigiosa, giungendo

i più alti fino a 100 cubiti, e i più piccoli a 60, asserzione che credettero trarre da quel loro codice sacro. Finalmente altri scrittori arabi assicurano che Amaleck era figlio di Sem (e). Le Clere seguì questa opinione, e giunse fino a dire che gli Amaleciti costituivano un gran popolo fin dai tempi antecedenti ad Abramo (f).

(1) 1° Paralip. (1° Cronich.) IV, 42, 43.

(2) HENGSTENBERG, *Die Authentich des Pentateuchs*.

(3) V. al nostro vol. I, cap. XII, pag. 322, note.

(4) Num. XII, 30.

(5) 1° de' Re (1° Sam.) XV, 7.

(6) Id. XXVII, 8.

(7) 1° Paralip. (1° Cronich.) IV, 42.

(8) GIUS. FLAVIO, *Antich. giud. lib. II, c. 1*.

(a) Pocock *specimen Hist. Arab.* p. 172.

(b) V. BELAND, *Palestina. illustr.* c. XIV.

(c) D'HERBELOT, p. 51, 110.

(d) JALLA LO' OMIS e ZAKARIARIA.

(e) EAB SHARAF.

(f) LE CLERE *sur la Genèse* XIV, 7.

addimandavasi Gabolite, e nell'altra ancora che da Amaleck aveva il nome di Amalecite; ed altrove asserisce che gli Amaleciti si estendevano da Pelusio d'Egitto fino al mar Rosso.

Dalle quali cose (che però lo storico ebreo espone molto confusamente) deducesi in generale che gli Amaleciti avevano la loro sede in quella porzione della Palestina che era assegnata alla tribù d'Ephraim sul monte Amaleck. Nel cantico trioufale di Debora si parla d'Ephraim che aveva sua radice in Amaleck, ossia degli Efraimiti che dimoravano sul monte degli Amaleciti. Confrontando questo passo con quello di Giosuè in cui si dice che i figli di Ephraim non isterminarono il Cananeo abitante in Gezer, ma che il Cananeo se ne stava tributario in mezzo ad Ephraim (1), o col già citato fatto di David che invase le terre dei Gessuri, dei Gerzi e degli Amaleciti, sembra probabile che i Gerzi occupassero il paese di Gezer, quantunque in questo caso David avrebbe dovuto dirigersi verso il settentrione e non verso il mezzogiorno, ove è posta la sede degli Amaleciti.

In quanto alle città degli Amaleciti, nulla possiamo dire, giacchè nessuna notizia ce ne è pervenuta. Se volessimo stare a Giuseppe Flavio, avremmo nozione di Petra, la celebre città scavata per la maggior parte nelle rocce, e di cui rimangono ancora in mezzo quei deserti tracce che attestano una grandiosità che non trova riscontri che nei monumenti d'Egitto ed in quelli dell'India. Ma di questa città avrem luogo di parlare in altra occasione.

Intorno ai costumi religiosi e civili degli Amaleciti ci si offre la stessa incertezza. Alcuni pensarono che essi avessero praticato la circuncisione, poichè suppongono che la loro religione fosse stata quella stessa che si manteneva nella famiglia d'Isacco, ignorandosi però in qual grado e fino a qual punto la loro fede degenerò dalla purità di quella del padre d'Esau (2). Giuseppe Flavio fa menzione dei loro idoli (3) cui la Scrittura dà il nome di

idoli del monte Seir, o dei figliuoli di Seir, quando dice che Amasia si dette ad adorarli ritornato dalla sconfitta degli Idumei (4), quantunque secondo il modo con cui son rammentati, appare più verosimile che ivi trattisi degli idoli degli Idumei, piucchè di quelli degli Amaleciti.

La medesima oscurità circonda tutto quello che riferiscisi alle loro arti, alle loro scienze e al loro commercio, intorno alle quali cose non possiamo fare che congetture ricavate dalla loro posizione topografica. Infatti è impossibile che stando in tanta prossimità degli Idumei, degli Egiziani, e degli abitanti dello coste marittime della terra di Chanaan, fossero rimasti estranei alle cognizioni che in fatto di arti, scienze e commercio possedevano in grado eminente quei popoli. Intanto però non può revocarsi in dubbio che parlasi nella Scrittura di uno dei loro re in una maniera magnifica, e che essi stessi sono chiamati la prima tra le nazioni, come vedremo tra poco.

È fuor di dubbio che il loro governo fosse monarchico, e che il primo, o almeno uno dei re si chiamasse Agag che è il nome che portò anche l'ultimo di questi principi (5), dalla quale particolarità molti interpreti stabilirono che quel nome fosse l'appellazione generica di tutti i re di quel popolo, i quali chiamavansi Agag, come tutti quelli egiziani ebbero nome di Farao.

La storia di questo popolo, non può esser che tracciata per sommi capi per quel tanto che no ricaviamo dai libri sacri. Abbiamo veduto la loro origine ed il luogo ove posero loro stanza gli Amaleciti, ma non sappiamo come giunsero a quella potenza a cui erano pervenuti a tempo di Mosè, quando li troviamo elevati a tale altezza, che uno dei loro re è chiamato superiore a tutti gli altri, secondo la espressione Balaam il quale nel vaticinare la futura grandezza della nazione giudaica, dice che il suo re diverrebbe più grande di Agag, e chiama l'Amalecita, primo di tutti i po-

(1) Giosuè XVI, 10.

(2) V. *Histoire universelle ec. par une société de gens de lettres*. Vol. I.

(3) GIUS. FLAV. *Antich. giud. lib. IX, c. 10.*

(4) 2° *Paritip.* (2° *Cron.*) XXV, 14.

(5) 1° *Re* (1° *Sam.*) XV, 8.

polli (1), la qual cosa vien confermata dagli storici arabi i quali riportano che gli Amaleciti conquistarono l'Egitto e dominarono quel paese per molte generazioni.

Alcuni, da queste testimonianze vorrebbero dedurre che la invasione dei Pastori che abbiamo veduto esser stati popoli asiatici, non fosse eseguita che dagli Amaleciti, cacciati dal loro paese dai Cananei (2).

La prima volta che gli Amaleciti ci si presentano nella Bibbia, appariscono come un popolo alieno e fidente nella sua propria forza, che appena conosciuto l'avanzarsi degli Israeliti, risolve d'esterminarli. Questa indole propria di una gente agguerrita e gagliarda, pronta allo offese ed ostinata nella resistenza, quale la descrive Giuseppe Flavio, la riscontriamo in tutto il seguito delle sue gesta fino alla loro total distruzione.

Nominandosi nella Scrittura solamente Amaleck, i dotti non sono d'accordo se per quella parola debba intendersi un re che portava quel nome, ossivvero tutta la nazione, la qual cosa però sembra non potersi revocare in dubbio, avvegnachè sia non solo stilo biblico, ma ancora egiziano ed in generale orientale, rammentare una nazione nominando il capo della medesima.

Dal modo col quale si esprime Giuseppe, parlando della ostilità che gli Amaleciti opposero agli Ebrei nel deserto, alcuni pensarono che ci volesse accennare ad una confederazione di re provocata dagli Amaleciti medesimi, scrivendo così: « Or facendo il nome ebreo rumor da per tutto, e spargendosi paura di loro per ogni parte, avvenne a quei del paese di concepirne non mediocre paura;

« e per ambasciate speditesi vicendevolmente
« si confortavano gli uni gli altri a difendersi
« ed a provarsi di struggere quella gente. Gli
« autori di tal consiglio furono gli abitanti
« della Gabilide e di Petra i quali si chiama-
« vano Amaleciti, ed erano la nazione più
« bellicosa di quei contermini, i cui re per legati
« attizzaron se stessi e i popoli confinanti a far
« guerra agli Ebrei, dicendo che uu esercito
« com'era quello nuovo nei lor paesi e fresco
« ancora della schiavitù egiziana, lo avrebbero
« no colto in agguato, ec. »

Altri vollero ricavar dalle surriferite parole che gli Amaleciti fossero divisi in differenti regni; ma l'opinione più probabile sembra quella di coloro i quali suppongono che alcuni piccoli re di Chanaan si fossero uniti in questa occasione al re degli Amaleciti, come questi si unì nel seguito ad alcuni re cananei per impedire agli Israeliti d'invasare i loro paesi. Sogliono che forse Mosè ha passato sotto silenzio questa confederazione, avendo voluto soltanto rammentare quelli che furono alla testa dell'intrapresa. Io credo più sicuro partito staro alla lettera biblica, osservando che quando trattossi d'indicare re confederati ai danni degli Ebrei, Mosè non trascurò di nominarli, come fece nel Genesi io proposito della guerra di Chodorlaomor.

Comunque si fosse, abbiamo veduto nell'antecedente capitolo questa prima impresa certa degli Amaleciti, e la loro disfatta accompagnata dalla maledizione dell'Eterno che ne condannava la memoria alla total distruzione. Per questo fatto possiamo seguire gli Amaleciti nelle susseguenti imprese, poichè da questo derivò l'odio mortale degli Ebrei contro gli

(1) Numeri, XXIV, 7-20. — Alcuni scrittori suppongono che il regno di Amaleck non sia più antico di quello di Edom che altri vogliono non essere anteriore della uscita degli Israeliti dall'Egitto, e dicono che quando Balaam esser fondato che da circa 40 anni, questa non poteva esser fondata che da circa 40 anni. Questi scrittori si fondano sopra una nota marginale di alcuni testi ebraici, apposta alle parole *Amaleck il primo dei popoli*, per la quale soggiungesi: *il primo dei popoli che fece la guerra a Israele*. Unkelos tradurre presso a poco nel medesimo senso. Ma se con-

frontiamo questo passaggio dei Numeri (XXIV, 20) con quello che è detto al v. 7 dello stesso capitolo, riguardo ad Agag, si vedrà che il senso del testo è che gli Amaleciti erano la più grande e mobile nazione di quel tempo, nel qual modo in generale tutti l'intendono. Lo Clerc nella sua versione chiama gli Amaleciti *le premiers des nations*, parola che spiega il suo commentario per un popolo potentissimo ed anteriore a quelli che narrano dei re di Abramo e di Lot.

(2) HELLAND *Polem. illustr.* p. 82

Amaleciti, odio che fu cagione dell'adempimento della volontà dell'Eterno (1).

Più tardi, mentre ancora gli Ebrei dimoravano nel deserto, vediamo, gli Amaleciti insieme ad alcuni Cananei, far testa e vincere gl'Israeliti che malgrado il divieto di Mosè pretendevano entrare nella Terra Promessa (2).

Dopo questo tempo fino alla totale loro distruzione, non lasciarono mai nessuna occasione intenata per osteggiare gli Ebrei e cercar di annientarli a sfogo dell'antico livore che ad ogni nuova vittoria di questi aumentavasi per le crudeltà che commettevano per farli scomparire dalla faccia della terra. Vedendo spesso volte, dopo toccata una sconfitta, non poter resistere da sé soli, alleavansi co' vicini popoli che lasciavano nella loro stessa sventura e che a vicenda ne eran puniti; quindi li troviamo nel Pentateuco uniti ai Cananei, confederati con Eglon re di Moab, e cogli Ammoniti, in seguito coi Madianiti sotto Zebah e Zalmunna per distruggere gl'Israeliti e rendersi padroni del loro paese (3); sempre invano però, perchè la maledizione di Dio pesava su loro e su quelli che ne prendevano le difese, e la sorte delle armi in ogni incontro era loro contraria.

La storia amalecita offre un gran vuoto fino al regno di Saul. In quel tempo il re che governava gli Amaleciti era di una sì straordinaria

bellezza, che per le sue attrattive, secondo riferisce Giuseppe, Saul lo esclude dalla generale uccisione del suo popolo (4); con tutto ciò questo re di forme sì belle, è dipinto come un crudele tiranno.

Ma il tempo in cui dovea compiersi il decreto della sconfitta totale di Amaleck, si avvicinava, o Saul avvertì i Cinei che stavano uniti cogli Amaleciti, di sgombrare il loro paese e cercare un'altra dimora per isfuggire alla totale rovina che minacciava questi ultimi. Appena i Cinei ebbero profitto dell'avviso, Saul attaccò gli Amaleciti alla testa di 210,000 uomini, circondando in pari tempo il paese sì bene all'intorno coll'armata israelitica, che agli Amaleciti era impossibile uscirne (5). Incapace a resistere, il popolo di Amaleck fu estermato nella sua generalità, non risparmiandosi neppure i fanciulli lattanti che poterono cadere sotto le mani dei furibondi Israeliti ministri delle divine vendette, ed il paese ne restò desolato.

Agag non fu avvolto nella strage comune ma si salvò con la fuga; probabilmente insieme ad altri, con tutto ciò che aveva e col meglio delle sue gregge; la quale misericordia usatagli da Saul, fruttò a questo re l'indignazione di Samuele e la perdita della corona. Però Agag non restò a lungo nel suo ritiro, poichè scoperto da Samuele, se lo fece venire

superiormente era stato loro accertato che avrebbero posseduto una grande estensione di paese, o che perciò, non riconoscendo essi il potere di Dio, siccome è detto nei sacri libri, si opporono al compimento dei voti degli Israeliti (b).

(2) Numeri XV, 40-45.

(3) Nel libro de' Giudici (cap. VII è detto): « I Madianiti poi e gli Amaleciti e tutti i popoli orientali stavano assieme confusi nella valle come stuoli di locuste, ed anche i loro cammelli erano innumerevoli come l'arena che sta nella spiaggia del mare ».

(4) GIUSEPPE FLAVIO, *Antich. giud.* lib. VI, c. 8.

(5) Giuseppe Flavio narrando questo fatto ed esagerando il numero de' guerrieri di Saul, portandolo fino a 470,000 uomini, aggiunge che vinse e prese la città degli Amaleciti pieno di macchine belliche, pieno

(1) Intorno la ragione che mosse gli Amaleciti ad osteggiare il popolo ebreo, varie sono le opinioni dei narratori delle antiche memorie di questo popolo. Berruyer osserva che gli Amaleciti, come discendenti d'Esau avevano ereditato l'odio e la gelosia del loro padre contro Israele. Essi ben comprendevano che quella immensa turba di nomadi si esprimeva a tante falce col disegno di stabilirsi in qualche angolo delle terre asiatiche cacciandone gli abitanti, e che essi, siccome i primi popoli che avrebbero incontrato sul confine del deserto, avrebbero dovuto essere per i primi aggrediti. Per tali considerazioni, il sopraccitato scrittore crede che questi pensassero di non attendere l'attacco, ma distruggerli prima che progredisser più innanzi (a). Smith è d'opinione che gli Amaleciti avessero cognizione delle speranze che il popolo ebreo poneva nelle promesse per le quali

(a) BERRUYER *histoire du peuple de Dieu*, liv. VI.

(b) SMITH *the history of Moses*, chap. XII.

innanzi, ed a Gulgala, mentre il viuto re credeva d'aver salva la vita, dovette soffrire atrozissima morte venendo squartato, alla presenza di Samuele (1).

Diciemmo sopra che il popolo di Amalech fu distrutto nella sua generalità, interpretando così l'espressione biblica, che secondo la maniera d'esprimersi degli orientali dice che Saul distrusse tutto il popolo a modo dell'interdetto, mettendolo a fil di spada; le quali parole molto probabilmente non debbono intendersi di tutta intera la nazione, siccome alcuni vorrebbero credere per metterlo i libri sacri in contraddizione tra loro, ma della sola popolazione della città di Amalech rammentata poco sopra nel testo, cioè quella ove risiedeva il re, altrimenti non potrebbe spiegarsi, come ad onta di questa distruzione totale, solo 20 anni dopo, gli Amaleciti compariscono di nuovo in scena alle prese con David.

Gli avanzi adunque degli Amaleciti che sfuggirono alla spada di Saul, ritornarono nella patria devastata, e vissero rifacendo le loro forze, fino al tempo in cui David per sottrarsi alle conseguenze dell'odio di Saul, fu obbligato d'aver ricorso con quei che seguivano, ad Achis re dei Filistei, il quale assegnògli ad abitare la città di Siciag (2) situata nella campagna.

In questo lasso di tempo troviamo gli Amaleciti collegati a Gesuroi ed ai Girzei, dei quali popoli non si hanno notizie (3). Intanto gli Amaleciti ricominciando a ridiventir formidabili, David credè suo dovere di compire l'opera che Saul avea lasciata imperfetta distruggendo quanti di quel popolo maledetto gli capitavan dinanzi nello sue scorrerie, senza distinzione di età o di sesso, e trasportandone tutto il loro

bestiame, imprendendo incessantemente scorrerie a quell'unico fine nel lor territorio (4).

Una tale continua persecuzione indusse gli oltraggiati Amaleciti a farne aspra vendetta. Rannarono tutte le loro forze ed incamminaronsi verso Siciag ove abitava David, il quale essendone insieme co' suoi soldati lontano, e trovandosi la città impotente a difendersi, gli assalitori vi entrarono senza fatica e la ridussero in fiamme, non uccidendo nessuno degli abitanti, ma portandoli prigionieri, sia, secondo pensano alcuni, che proponessero venderli per ricavarne denaro (5) sia, a sentimento di altri, per riparare la perdita delle persone che David avea loro ucciso (6). Tra i prigionieri che fecero, furonvi le due mogli di David Abinoam israelita ed Abigail che era stata moglie di Nabal.

Gli Amaleciti senza attender tempo, cacciandosi innanzi i prigionieri, lasciarono la città in fiamme, e ritiraronsi in luogo appartato ove passarono il restante del giorno e la notte appresso nell'orgia.

Mentre David riducevasi a Siciag, avuta cognizione di quella vendetta per mezzo di un Egizio che stava al servizio di un Amalecita, fecesi indicare il luogo ove i nemici si eran fermati; tenne lor dietro e scopertili li assaltò all'improvviso stando essi sparsi per tutta quella contrada senza alcuna guardia, e li combattè dal vespero infino alla sera del giorno seguente distruggendoli quasi tutti, e riprese i prigionieri (7), come sarà più distesamente narrato a suo luogo.

Da quell'uccidio scamparono soli 400 giovani i quali si diedero alla fuga sul dorso dei cammelli, ed andarono a rinnersi a ciò che era

rou mine scavate sotterra, e con trincere di fuori, e parte infine per fane e per sele, e per altri bellissimi stratagemmi: GRU. FLAV. *Ant. giud.* lib. VI, c. 8.

(1) Questa storia è narrata nel 1.^o libro de' Re (1.^o Samuele) al cap. XV.

(2) 1.^o de' Re (1.^o Samuele) XXVII, 2 e seg.

(3) Le Cicer e Patrick (a) erodono che qu' sti popoli fossero alcune frazioni di Cananei; ma il testo sembra farli originarij del paese dove abitavano, poi-

ché ivi è detto, che quelle nazioni (Gesuroi, Girzei ed Amaleciti), abitavano nel lor paese da Sur fino al paese d'Egitto (b).

(4) 1.^o de' Re (1.^o Sam.) XXVII, ec.

(5) PATRICK, comment. sul 1.^o lib. di Samuele, e LE CLERC, nello stesso luogo.

(6) *Historie universelle* ec. par une société de gens de lettres.

(7), 1.^o de' Re (1.^o Sam.) capitolo XXX.

(a) Comment. sopra il 1.^o lib. di Samuele al cap. XXVII.

(b) 1.^o de' Re (1.^o Sam.) XXVII, 8.

restato della loro nazione che troviamo sempre potente, vedendo più tardi David consacrare al Signore l'argento e l'oro degli Amaleciti e di altre conquistate nazioni. Dopo questo fatto sembra che quel popolo non riacquistasse più la sua potenza come nazione.

Le ultime notizie storiche che se ne hanno giungono a' tempi di Ezechia re di Giuda, sapendosi che 500 nomini della tribù di Simeone si portarono al monte Seir, e sterminaronvi gli ultimi avanzi degli Amaleciti fissando quivi sulle ruine di questi il lor domicilio (1).

Così lentamente e per gradi ebbe termine una delle più belligere e potenti tribù degli Arabi antichi, nata e cresciuta, come si esprime un moderno scrittore, tra gli orrori e le carnelicine della guerra. Aggiungiamo che nel libro di Ester figura ancora un Amalecita, il ebreo Aman, colla denominazione genealogica di *Agagite*, del sangue di Agag, di stirpe reale e di pura schiatta amalecita, come non assicura Giuseppe Flavio, il quale Aman poco mancò che solo, non facesse vendetta sopra gli Ebrei, della distruzione da essi eseguita della nazione da cui egli aveva tratto l'origine.

Null'altro oltre queste notizie che si trovano nei libri santi, si può rinvenire intorno a questa bellicosa nazione, la quale sarebbe come tante altre passata inosservata nel dominio della storia, se non avesse preso ad oggetto del suo livore il popol di Dio. La estensione di

pacco abitato dagli Amaleciti, non presenta adesso che lo squallore del deserto, e neppure un sasso dà indizio che ivi fosse esistita una gente sì bellicosa e che a' tempi della sua floridezza, era considerata come la primizia delle nazioni.

Però in noi non viene meno la speranza che sorga un giorno in cui qualcuno dei moderni popoli sollevi dalla polvere in cui stanno sepolti, gli avanzi che possono attestare al mondo il punto di coltura a cui era giunta questa nazione che noi conosciamo sol per guerresca. L'impresa è ben ardua, e forse anche più di quella tentata a Persepoli, a Nimrud, e a Babilonia, poichè qui trattasi che la mano dell'uomo deve disfar l'opera della natura, opera che viene incessantemente continuata con irresistibile forza ad ogni periodico soffiare di vento del deserto che accumulando e spostando da un luogo all'altro le mobili finissime arene, cambia le pianure in colline, e queste spiana a sua volta facendole lentamente passare da un luogo all'altro. — Riuscirà l'uomo a vincere questa lotta colla natura? oppure continua tuttora a pesare su quel terreno la maledizione di Dio per cui fin dalle prime molestie che gli Amaleciti dettero al suo Popolo eletto ei decretò che la memoria di Amalek fosse eliminata dalle nazioni? Il tempo e il progresso della scienza risponderanno a questa domanda.

(1) 1° Paralip. (1° Cronica.) IV, 43.





CAPITOLO XLIII.

GLI EBREI FERMANSI IN VICINANZA DEL SINAI. — ORDINI CHE DIO TRASMETTE A MOSÈ,
E QUESTI AL POPOLO. — IL DECALOGO: — ALTRI COMANDI.

Già gl'Israeliti erano pronti alla partenza, quando la nuvola ne dette il segnale, secondo cui, mossi da Rephidim, entrarono dopo breve cammino nel deserto sinaitico il primo giorno del terzo mese dopo la uscita dall'Egitto.

La imponente vista dell'immenso gruppo del Sinai, infondeva negli animi di tutti terrore ed ammirazione, quasi fosser presaghi che da quelle rocce essi non sarebber partiti che dopo che Iddio avesse stretto con loro un patto d'alleanza perpetua; patto che dovea condurro-nel

corso dei secoli tutte le nazioni all'adorazione del vero Dio per giungere alla fine ad unire tutta l'umanità in una sola famiglia sotto un solo pastore.

Mosè fece piantare le tende dirimpetto a quel monte, sul quale egli salì per i sentieri che già gli erano noti, ad innalzare le sue preghiere al Signore, siccome in altra stagione era usato di fare. Mentre prosteso colla faccia al suolo pregava, ecco dall'alto della montagna una voce (1) gli si fece udire, la quale da parte

(1) Il testo dice: *E Mosè salì verso Dio, e il Signore lo chiamò ec.* Intorno alla interpretazione di tutti i passi nei quali in questo e nei seguenti capitoli si

rammenta Dio che parla a Mosè, richiamiamo il lettore a ciò che abbiamo detto sopra nell'apit. XXXV a pag. 133 not. 1.

di Dio gli ordinava che rammentasse a' figliuoli d'Israele le cose che il Signore avea fatte per loro amore agli Egizi; come li avea portati fuori dal paese di schiavitù quasi sulle ali delle aquile, e come li avea eletti per suo popolo; facesse loro intendere che se avessero ascoltato la sua voce e osservato il suo patto, essi sarebbero per Lui il popolo più caro di tutta la terra la quale appartiene al Signore, e un reame sacerdotale, e una gente santa (1).

Mosè scese dal monte, convocò gli Anziani, e riferì loro le parole del Signore che quelli fecero intendere al popolo, il quale rispose ad una voce che farebbero tutte le cose che il Signore avea ordinato.

E Mosè tornò di nuovo sul monte ed udì la voce celeste che gli annunziava che il Signore sarebbe disceso in una folta nuvola ed avrebbe con lui parlato di maniera che il popolo udirebbe anch'esso e crederebbe. Ordinògli in pari tempo di andare alle turbe, e purificarle (2) in quel giorno e nel seguente, onde fossero pronte per il terzo, nel quale il Signore sarebbe sceso sul monte al cospetto di tutti, ed ingiunse che potesse attorno attorno al monte dei termini oltre i quali niuno potesse pas-

sare; che chiunque li avesse trapassati, o bestia od uomo, doveva essere lapidato o sactiato; che a questi termini si accostasse il popolo venendo a' piedi del monte, quando dall'alto di quello cominciasse a farsi udire un forte suono simile allo squillar delle trombe (3).

Siccome avevano ricevuto l'ordine, Mosè scese dal monte, e ordinò al popolo di santificarsi. Tutti mondaronsi, lavarono i loro vestimenti, abbandonarono le loro donne, e al terzo di (4) furono pronti siccome Mosè avea ordinato.

Al cominciare dell'alba del terzo giorno l'aria all'intorno rimbombò orrendamente per un romoreggiare di tuoni sul monte; lampi abbaglianti guizzavano da tutte parti, ed una folta nuvola avvolgeva la sommità della montagna; o da quella nuvola usciva un forte strepito eguale a suono di trombe. A tale inatteso spettacolo tutto il popolo colto da spavento, tremava.

Mosè fece uscire tutta la moltitudine dall'accampamento e lo condusse a piè del monte dinanzi al Signore che su quello era disceso.

La montagna offriva un aspetto terribile: tutta era coperta di fuoco nel quale, secondo

(1) Dicendo iddio che del popolo ebreo avrebbe fatto un regno sacerdotale, voleva a far comprendere, che il loro re non doveva esser che Dio, ed in conseguenza che tutti gli Ebrei sarebbero stati sacerdoti, non nel senso proprio della parola, ma in quel senso di preminenza sopra gli altri popoli, come bene intendevano gl' Israeliti, i quali erano usciti dall'Egitto ove i sacerdoti erano anelli i capi della cosa pubblica non il re, mentre servivano alle Divinità. Conoscendo gli Ebrei che in Egitto nulla vi era di più augusto o di più venerabile dei sacerdoti, facilmente intendevano a quale alto e sublime onore li destinasse Dio, dicendo loro: voi sarete tutti come sacerdoti, ealmati di beni e di onori, e non sottoposti ai sacerdoti che opprimevano il popolo come avete veduto in Egitto. A schiarire questo significato, Mosè soggiunse, che gli Ebrei diverrebbero una

gente santa, il che esclude le divisioni di puri e d'impuri che allontanavano o ammettevano molta parte del popolo egiziano all'esercizio delle funzioni civili. — Tale è il sentimento del Calmet nel suo commentario in questo passaggio.

(2) Così i Settanta hanno tradotto la voce ebraica *kaddesh*, che la Volgata traduce per *santificare*. Altrove vedremo la ragione di questo comando.

(3) La parola ebraica *Jobel* tradotta per buccina, tromba, o corno, non ludica altro che un fure e assordante suono pari a quello d'un corno o di una tromba.

(4) Diversamente è fissato dagl' interpreti questo giorno. il Calmet lo pone nel sesto giorno del terzo mese. — La grande Cronaca degli Ebrei dice che quel giorno era un sabato, ma secondo il calcolo dell'Usserio, dovette essere un mercoledì.

la frase scritturale era disceso il Signore, e fumava siccome uno screpolato vulcano, e il fumo saliva in alto a guisa di fumo di fornace e lo squillar delle trombe diveniva di momento in momento più forte, continuato e assordante.

In mezzo a quella commozione della natura, Mosè salì solo su quelle pendici e disparì in mezzo alla nuvola. E udì di nuovo la voce del Signore che ordinavagli di tornare in quel luogo medesimo con Aronne, ingiungendogli che un'altra volta rammentasse al popolo che nessuno oltrepassasse i limiti posti d'attorno al monte, perchè disobbedendo, sarebbero morti.

Mosè discese, e ripeté agl'Israeliti ciò che avevagli fatto udire la voce di Dio, e risalì per quelle pendici seguito dal suo fratello. La voce parlò di nuovo, tacendo i venti, i tuoni ed il suon delle trombe, e tutto il popolo udì distintamente le seguenti parole che formarono la base del codice morale e civile dell'umanità allora e nei secoli che seguitarono.

« Io sono il Signore Iddio tuo che ti ho tratto fuor del paese di Egitto, della casa di servitù.

« Non avere altri dîi nel mio cospetto.

« Non farti scoltura alcuna nè immagine alcuna di cosa che sia in cielo di sopra, nè di cosa che sia in terra di sotto, nè di cosa che sia nelle acque di sotto alla terra.

« Non adorar quelle cose e non servir loro, « perciocchè io, il Signore Iddio tuo, son Dio « geloso che visito l'iniquità dei padri sopra i « figliuoli fino alla terza e alla quarta generazione di coloro che mi odiano, e uso benignità in mille generazioni verso coloro

« che mi amano, e osservano i miei comandamenti.

« Non usare il nome del Signore Iddio tuo invano, perciocchè il Signore non terrà innocente chi avrà usato il suo nome invano.

« Ricordati del giorno del riposo per santificarlo.

« Lavora sei giorni, e fa in essi ogni opera tua. Ma il settimo giorno è il riposo al Signore Iddio tuo; non fare in esso lavoro alcuno nè tu, nè il tuo figliuolo, nè la tua figliuola, nè il tuo servo, nè la tua serva, nè il tuo bestia, nè il tuo forestiero che dentro alle tue porte. Perciocchè in sei giorni il Signore fece il cielo e la terra, ed il mare e tutto ciò che è in essi, e si riposò al settimo giorno; perciò il Signore ha benedetto il giorno del riposo e l'ha santificato.

« Onora tuo padre e tua madre acciocchè i tuoi giorni sieno prolungati sopra la terra, il quale il Signore Iddio tuo ti dà.

« Non uccidere.

« Non commettere adulterio.

« Non rubare.

« Non dir falsa testimonianza contro al tuo prossimo.

« Non desiderare la casa del tuo prossimo « non desiderare la moglie del tuo prossimo « nè il suo servo, nè la sua serva, nè il suo asino, nè il suo asina, nè cosa alcuna che sia del tuo prossimo » (1).

E tutto il popolo udiva i tuoni e il suon della tromba, e vedeva i lampi o il monte fumante, e vedendo quelle cose tremava e se ne stava lungi (2).

(1) Esodo XX, 2-17.

(2) Allora, secondo pensa Maimonide (a), cioè dopo

essere stato testimonio di questa scena imponente pose il popolo intera fiducia in Mosè.

(a) *Lebro dei fondamenti della legge* Cap. VIII, §. 2. 2.

In questi dieci comandamenti (1) i primi tre dei quali riferiscono ai doveri dell'uomo verso Dio, e sette ai suoi obblighi verso il prossimo per mantenere il legame della società, contengono, oltre la legge positiva della osservazione del *Sabbato*, i principj di tutte le leggi naturali; anzi, come dice S. Agostino, il Decalogo è il compendio di tutte le leggi naturali, a cui riferiscono tutti i regolamenti che riguardano le cerimonie e l'ordine dei giudizi, sviluppato nel seguito da Mosè (2); e secondo l'espressione dell'Evangelo, in queste dieci leggi sono contenute tutte le altre, come esse stesse racchiudonsi nei due precetti dell'amore di Dio e del prossimo (3).

Quando il popolo compreso da divino terrore, fu rientrato sotto le tende, gli Anziani ed i capi delle tribù recarono da Mosè e ciascuno a nome della gente che da lor dipendeva, gli disse: Il Signore Iddio nostro ti ha reso te-

stimone della sua maestà e della sua grandezza: noi abbiamo udito oggi la sua voce partire dal mezzo delle fiamme, ed abbiamo sperimentato che l'uomo può udire la voce di Dio senza morire. Ma noi temiamo che uendendola un'altra volta non possiam sopravvivere. Ora, parla tu col Signore, e riferisci a noi la sua volontà la qual seguiremo.

Mosè rispose: Non temete, perciocchè Iddio è venuto per provarvi, ed acciocchè il suo timore sia sempre dinanzi a voi, affinché non pecciate.

Gli Israeliti si contentarono di quella risposta che riportarono i loro capi, e stettero da lungi, intanto che Mosè salì di nuovo al monte ed entrò nella nuvola in cui era il Signore, il quale diedegli molti altri precetti riferentisi al viver civile ed ai modi dei giudizi, imponendogli tutto ciò che doveva fare nell'avvenire (4). Dopo di ciò ordinògli che gli fosse

(1) Tutti gli interpreti convengono sul numero dei dieci comandamenti del Decalogo, poichè questo numero è chiaramente espresso nella Scrittura, ma nè gli antichi, nè i moderni commentatori sono d'accordo sull'ordine e sulla distribuzione che deve farcene, e Giuseppe Flavio (a), Filone (b), Origene (c), ed altri, contano quattro precetti che riguardano Dio, e sei che si riferiscono al prossimo. Essi prendono le parole *non avere altri dîi nel mio cospetto*, come contenenti un precetto distinto dall'altro, *non ti fare scoltura alcuna* ec. I Giudei ritengono ordinariamente questa divisione, ma S. Agostino seguito da molti altri, ne introdusse una diversa colla quale non riconosce che tre precetti riguardanti Dio, e sette riferentisi al prossimo, congiungendo ciò che i più antichi separavano, cioè le parole *non avere altri dîi nel mio cospetto*, con le altre, *non farti scoltura alcuna* ec. E dopo le parole *Onora tuo padre e tua madre* ec. contano sette comandamenti fino alla fine, dividendo in due il precetto *non desiderare la casa del tuo prossi-*

mo, e facendone un altro colle parola, che seguono *nè la donna* ec. (d) (*Calmet*) — Non ci dilunghiamo su questa partizione, poichè essa apparisce del tutto arbitraria, secondo i più giudiziosi interpreti.

(2) AUGUSTINUS, *quaest.* 140 in *Exod.*

(3) MATT. VII, 12, XXII, 37-40; — MARG. XII, 30 e 31,

(4) Queste sono le *leggi giudiziali* esposte da Mosè nei capitoli XXI, XXII, XXIII, dell'Esodo, delle quali non diamo qui che la indicazione, dovendone trattare a suo luogo quando esporremo la legislazione mosaica.

Cap. XXI. — Leggi della signoria sopra i servi e le serve di nazione ebrea: — degli omicidj fatti a caso ed a studio: — del rubar uomini: — delle battiture ed ingiurio fatte al padre e alla madre e ad altri, non seguenzone morte: — simili a'servi, — ed a donna gravida. — De'danni che fanno o che ricevono le bestie.

Cap. XXII. — Leggi di furto, — de' danni, — del deposito, — degli animali dati in guardia, in pre-

(a) *Ant. giud.* lib. III, c. 4.

(b) *De Decalogo.*

(c) *Homil.* VIII in *Exodo.*

(d) S. AUGUST. *quaest.* LXXI in *Exod.* ed *epist.* LV — CLEM. ALEX. lib. VI, *stromat.* — HIER. in *Psalm.* XXXI, ec. — V. BURNIER, *studi elem. e progressivi ecc.*, — i libri di Mosè §. 745.

edificato un altare di terra (1) sul quale offergli sacrifici e vittime pacifiche in ogni luogo dove fosse invocato il suo nome; che se questo altare fabbricassero di pietre, queste non fossero lavorate con lo scalpello perchè sarebbero contaminate, e che non vi si ascendesse per gradini (2); che dicesse al popolo di ascoltare la sua parola, o che Egli li aiuterebbe. Disse ancora a Mosè che tornasse a lui con Aronne, Nadab ed Abiu (3) insieme a settanta Anziani

del popolo, o odorassero da lungi; egli solo ascendesse al monte e gli altri non si avvicinarsero, ed il popolo rimanesse di là dai già posti confini.

Mosè scese dal monte, e alla presenza di tutto il popolo si fece a narrare tutte le cose che la voce celeste aveagli fatte udire, ed il popolo ri pieno di fede per i veduti prodigj promise che ubbidirebbe a tutto ciò che il Signore avea comandato.

stanza, e a vettura — Del sedurre una vergine; — della donna malfattrice; — della bestialità; — dell'idolatria; — della violenza fatta a' poveri ed a' forestieri; — dell'usura; — de' pegni; — del dir male de' reggitori; — del pagar lo primizie; — e del non mangiar carne lacerata dalle fiere.

Cap. XXIII. — Leggi intorno alle calunnie e alle false testimonianze; — della dirittura ne' giudizj; — del far beneficio al forestiero, — del lasciar riposare la terra ogni settimo anno; — del sabato; — delle tre feste solenni; — di alcune osservanze sul servizio di Dio; — dello star lontani dall'idolatria.

(1) Spencer (a) ha creduto trovare la ragione di queste parole, in mezzo a tante stranezze rabbiniche riportate in proposito, dicendo che Dio coll'ordinare che questo altare fosse di terra, volle che gli altari che gli sarebbero eretti allora non fossero durevoli, e dicendo più sotto che fossero di pietre rozze, intese che fossero senza ornamenti, e di una semplicità tale che non fossero valevoli ad attirare l'attenzione e il rispetto del popolo. Essendo composti di un semplice

ammasso di rozze pietre, potevansi facilmente distruggere od anche lasciarli disfare di per sé stessi, come sarebbe avvenuto se fossero stati fatti di terra o di zolle, secondo alcuni interpretano il testo (b). In quanto al ricercare le ragioni per cui le pietre dovessero considerarsi contaminate per il contatto del ferro, è cosa vana, non essendovi altra ragione che l'ordine di Dio, pel quale si dovevano considerar come tali.

(2) La ragione è indicata dal testo stesso, soggiungendosi, *affinchè non si scuopra la vostra nudità*. Da questo sembra che, almeno allora, gli Ebrei avessero la carne nuda sotto la tunica. E qui da osservare che in questo e nei seguenti capitoli Mosè nomina i sacerdoti, prima cioè che il sacerdozio fosse istituito; con la quale parola la maggior parte degli interpreti intendono che Mosè indichi i padri, o primogeniti delle famiglie, ai quali per consuetudine patriarcale spettava l'offrir sacrifici al Signore.

(3) Questi erano figli di Aronne, di cui sarà parlato nel seguito.

(a) De legibus mosaïcis, lib. II, c. 5.

(b) Exod. XX, 24.



SCHIARIMENTO I.

IL MONTE SINAI E LE SUE VICINANZE.

Penisola e gruppo del Sinai. — Descrizione generale. — Altezza dei principali picchi del gruppo del Sinai. — Nomi con cui vengono chiamati. — Deserti. — Regione di *El Tyh*, — regione di *Pharan*, — natura del suolo. — Abitatori di questo deserto; — loro costumi; — prodotti; — commercio. — Ricerca del vero Sinai ove fu data da Dio la legge a Mosè, secondo gli studi dei moderni viaggiatori. — Serhal; — sua posizione; — descrizione di questo monte. — Se questo fu quello ove fu data la legge. — Wady Feiran. — Gebel Katerin. — Gebel Musa. — Convento della Trasfigurazione, o di S. Caterina; — copia dell'edifizio di Maometto; — Ras Sasafeh. — Pianura di el-Rahah. — Obiezione di Leone di Laborde, e risposta del Quatremère. — Se la legge poté esser data sul Gebel Musa, e se il popolo re-ssasse nella pianura di el-Rahah. — Pianura di Sekariyeh appiè del Gebel Musa. — Obiezione di Robinson. — Ultima ricerca di William Arthur sul vero Sinai e sulla pianura sottostante.

Quando dall'alto della vetta del Sinai l'Onnipotente manifestava la sua gloria in mezzo alla densa nube che tutta ricingeva la montagna, tra i lampi, il fuoco e lo squillar delle trombe alla presenza di un popolo numeroso, compievansi uno de' più grandi fatti della umanità; la Divinità dava agli uomini formulata una legge eterna, secondo la quale essi dovevano essere governati.

Chiunque ripieno la mente ed il cuore delle antiche memorie, superando i disagi di un viaggio difficilissimo per ogni genere di privazioni, nel quale ad ogni piè sospinto son da combattere gli elementi, si porta a visitare i luoghi ove quel gran fatto ebbe il suo compimento, mentre si accosta trepidante e pieno di meraviglia a quello sublimi elevazioni, col sacro libro alla mano, crede di divenir testimonio di quella sublime e terribile scena. — Iddio si manifesta adesso, come si manifestò allora, alla coscienza della umanità. La vista, od anche la sola cognizione di quei luoghi accompagnata dalla memoria degli avvenimenti che ivi compievanosi, mentre è pel filosofo sorgente di meditazioni profonde, offre all'investigatore della Bibbia una nuova serie di schiarimenti per la interpretazione più possibilmente esatta di ciò che è registrato nel sacro Volume.

Seguendo gl'israeliti nel loro viaggio, dal punto in cui passarono il mar Rosso fino alla

valle di Rephidim, abbiamo avuto luogo di descrivere le località da lor traversate: ora dobbiamo soffermarci ad osservare più particolarmente la regione del Sinai.

Il nome di Sinai che dai tempi di Mosè è conservato fino a' nostri (*Tur Sina* degli Arabi, ossia pieno di arbusti), è il nome generale che la Scrittura dà al deserto ed al gruppo di montagne che formano una specie di triangolo compreso tra il deserto di Tsin o Pharan (*El Tyh*) al nord, e i due bracci del mar Rosso (1). Tutta questa estension di terreno costituisce un altipiano che dal principio dell'istmo di Suez s'innalza a misura che si avvanza verso il gruppo del Sinai, per giungere al quale il cammino diviene aspro e per lo più aperto nel sasso. Le immense rocce che compongono quella catena di montagne s'inabissano a picco nel mare dal lato meridionale della penisola. Dalle osservazioni dei geologi risulta che tutto quel gruppo, insieme all'altipiano pel quale vi si giunge, fosse una volta un' isola, o che per lo meno il mare giungesse a molte leghe più nell' interno della penisola dalla parte settentrionale.

Al sud dell' altipiano di *El Tyh* cominciano ad innalzarsi quelle montagne così celebri nell' antico mondo giudaico. La cima delle alte sommità è volta dal nord al sud nella stessa direzione della catena del Libano, per cui il

(1) La porzione di terra compresa tra questi due bracci di mare, costituisce la Penisola Arabica (Penisola di *Tur*, o *Tor Sinai*) che ha circa 1660 leghe

quadrate di superficie e si estende dai 30° 30' fino al 32°, 30' di longitudine e dai 28° fino al 29°, 45' di latitudine settentrionale.

Sinai non sarebbe in qualche modo che il prolungamento della gran catena del Soristan che si precipita nel mar Rosso per formarvi una penisola.

Questo gruppo granitico e scistoso, ha da 16 a 20 leghe di circonferenza; al piede delle dirupate sommità comprende altipiani e valli che interrottamente sono coperte di terreno vegetale ove crescono diverse maniere di piante, come vedremo più sotto: in molti luoghi le coste sono ombreggiate da numerosi palmizi. Delle sorgenti d'acqua viva sgorgano dalle rocce anche nelle più calde estati, e il versante est che discende verso il golfo d'Akaba e che è il più rapido ed il più arido, presenta delle valli che per il loro aspetto formano l'ammirazione dei viaggiatori (1). Pertanto questa estensione di terreno sembra esser stata altra volta più fertile di quello che oggi non è, e sempre più diviene arida a misura che gli uomini ne fanno scomparire gli alberi.

Le alte sommità delle montagne di questo gruppo sono spesso contornate di nubi, ed il tuono rimbomba con fragore terribile tra le pareti delle rocce e nelle profonde vallate come Braem ed altri dotti ebbero agio di osservare nei loro viaggi in quelle regioni (2).

Due o tre cime principali dominano su tutto il gruppo; l'Horeb, il Sinai, e il monte S. Caterina. Le altezze delle diverse elevazioni di questo sistema sopra il livello del mare, sono state misurate da Burkhardt, da Stanley e da altri viaggiatori: ecco i risultati che abbiamo raccolto dai loro diversi lavori, riassumendo anche le elevazioni dei circostanti altipiani scendendo dal nord al sud dell'istmo di Suez, cioè dal Gebel Rahab alla punta di Ras Mohammed.

Gebel Rahab, sopra il livello del mare, piedi inglesi	300
Gebel Wardan	400
Altipiano di Debbe	1600

(1) F. STRAUSS, *Sinai und Galytha*.

(2) BOST, *dictionnaire de la Bible*. — Da quanto saremo per esporre, potrà rilevarsi la inesattezza e la confusione con la quale questo dotto scrittore seguita ad esporre la topografia di queste montagne.

Monte sovrastante a questo altipiano (3)	3750
Regim sul primo altipiano del Gebel Edjme	2656
Gebel Edjme	4645
Pianura di El-Hadarah	4000
Monte sovrastante a questa pianura	4800
Monte Alahadar	4042
Wady Barrak	3040
Ras Sasafeh	4800
Gebel Serbal	6759
Convento	5450
Horeb	8000
Gebel Katherin	8705
Gebel Musa	7564
Gebel Abu-Masrud	8700
Gebel Om Shomer	8840
Due cime innominate della catena sotto il Gebel Om Shomer in direzione del sud, ciascuna	9300
Om Khesyn	5000
Punta di Ras Mohammed, sul mare.	

Il nome di Sinai è dato nelle sacre carte indistintamente al Sinai o all'Horeb, per cui ne nasce gran confusione tra gl' interpreti nel determinare quali di queste due sommità di uno stesso monte sia quella sulla quale fu data la legge. Così nelle carte geografiche generalmente si portano l'Horeb ed il monte Sinai come due cime poste ad una piccola distanza l'una dall'altra: ma erroneamente, perchè il così detto monte Horeb è un'altura della montagna del Sinai, ed è rivolta all'est verso l'Arabia, per cui può considerarsi come il primo ripiano del gruppo. Tra poco esamineremo tutte queste posizioni.

S. Paolo chiama Hagar il monte ove Mosè ricevè la legge (4), e tale era il nome con cui lo designavano i discendenti stessi di Agar, la serva di Abramo, nozione che l'Apostolo poteva avere attinta nel suo lungo soggiorno in

(3) Di questo o di altri monti non si trova la denominazione neppure nelle più accurate carte geografiche.

(4) Epist. a' Galati IV, 25. « Per ciòchè Hagar è Sina, monte in Arabia.... »

Arabia. Gli Arabi presenti chiamano il Sinai *Djebel Thor*, o *Thur Sinai* (1), l'Horeb *Djebel Khurib*, e il S. Caterina *Djebel Musa* (montagna di Mosè).

All'estremità settentrionale di questa Penisola, siccome abbiamo detto, giace il deserto di El-Tyh lungo 70 e largo 30 miglia, che non è altro se non un altipiano del gran deserto di Pharan. Esso è coperto di lunghi filari di alte rupi del più orribile aspetto, spaccate in profonde fessure larghe soltanto pochi piedi, e recluse da pareti di rocce talora alte 1000 piedi o somiglianti a strade deserte di una città ciclopica. Il viaggio del Sinai sino ad Akabah per la Wady-el-Ain, o la *Vallata della fontana*, offre quanto di più squallido e nel tempo stesso magnifico può presentar la natura. In generale tutta l'Arabia Petrea, l'Edom degli scrittori sacri, presenta una scena di spaventevole desolazione che pienamente adempie le minacce della profezia.

Passiamo al deserto di Pharan, alla cui estremità meridionale si eleva il gruppo del Sinai.

La contrada che si frappone fra Edom e la regione del Sinai, costituiva quel grande e spaventevole deserto (2), quella terra di vendette, di castighi, d'istruzione, in cui la sapienza di Dio ordinò che il suo popolo dovesse passare tanti anni di prova. Numerosi sforzi sono stati fatti per determinare il corso seguito dagli Israeliti nel loro pellegrinaggio, ma la difficoltà del soggetto si mostra appunto nelle surriferite parole di Mosè. Non fu un viaggio che fecero gli Israeliti, ma un lungo e penoso progredire attraverso una regione, composta di tortuoso vallate, e squallide e scabre colline per cui dovevano passare e ripassare finchè la prefissa stagione di prova fosse compiuta.

(1) Essi contano tra i figli d'Israele un certo *Tor* o *Thur* che diede il suo nome alla montagna del Sinai; e danno pure il nome di *Thur* o *Thur* alla città che è alle falde della medesima montagna sulla riva del mar Rosso. Maometto comincia il capitolo del suo Alcorano intitolato del fico, col giuramento: *Io giuro per il fico, per l'olivo, per il monte Sinai, e per la città sicura e fedele*. Il fico indica una montagna della Palestina per nome *Tor Lina*, l'olivo è il monte degli olivi, la città fedele è la Mecca.

Boschi. Atlante biblico, Vol. II.

Quantunque le varie ricerche fatte in questo proposito da arditi, infaticabili e dotti viaggiatori, come Raumer, Schubert, Robinson ed altri dei quali vedremo i nomi seguedoli nelle loro escursioni, abbian servito a mostrare il probabile cammino del popolo e le varie direzioni da loro seguite, tuttavia riesce ancora difficilissimo, siccome abbiamo avuto luogo finora di vedere, il fissare le esatte orme del loro pellegrinaggio. Il sapersi essere stati gli Israeliti una seconda volta a Kades, può esserci indizio aver essi visitato gli stessi luoghi più d'una volta e per diverse vie. Fu detto dal santo ed eroico conduttore del popolo in questo memorabile pellegrinaggio: « allorchè partimmo da Horeb camminammo per tutto quel grande e spaventevole deserto che voi avete veduto, traendo al monte degli Amorrei siccome il nostro Signore Dio ci avea comandato; e arrivammo fino a Kades Barne; allora io vi dissi: Voi siete arrivati al monte degli Amorrei che il Signore Iddio nostro ci dona. Ecco il Signore Iddio tuo ha messo la terra innanzi a te, in tuo potere; camminavi sopra e possedila, non temere, nè sii scoraggiato (3) ». Nella più particolare menzione dei luoghi per cui passarono, il sacro scrittore nota specialmente il deserto di Pharan, dicendo che i figli d'Israele fecero il loro viaggio traversando il deserto del Sinai, e la nuvola restò nel deserto di Pharan (4), e gli esploratori che furono mandati ad osservare la terra di Canaan ritornarono a Mosè e ad Aronne e a tutta la radunanza de' figli d'Israele nel deserto di Pharan in Kades (5).

Dalla maniera con cui è parlato del deserto di Pharan, si è supposto che questo sia il nome generico della intera contrada estendentesi

il Sinai è tuttora in grande venerazione presso i Musulmani a motivo della legge che Dio diede al suo popolo su tale montagna a Mosè pel quale hanno somma venerazione, ritenendolo per un gran profeta, al pari di Gesù Cristo, i quali due stimano però inferiori a Maometto.

(2) Deuter. I, 19.

(3) Id., ivi 19-21.

(4) Num. X, 12.

(5) Id. XII, 27.

dalla catena sinaitica ai confini della terra promessa, quantunque la parola Pharan sembra che debba usarsi in senso generico per indicare deserto. La prima porzione del cammino è per una valle sabbiosa, oscura e desolata. Continuando il suo andamento, essa si trova avvicinata ad Arabah, piano di quasi 4 miglia geografiche di larghezza, sterile e confinato da montagne maestose. Il suolo è principalmente composto di sabbia mista ad avanzi di granito, di porfido e di arenaria verde e sterile per la maggior parte come il deserto (1). In alcuni siti una piccola erba grassa copre il terreno, e qua e là una specie di arbusti particolari a quel suolo, ed altre macchie spinose si trovano in mezzo alle rocce, siccome vedremo più innanzi. L'Arabah si suppone essere la via del piano da Elath ad Esion-gaber (2).

Tale in genere è l'aspetto del deserto percorso dagli Israeliti a cui il gruppo del Sinai serve di limite meridionale. In mezzo però a tanta desolazione, non mancano alcune piccole oasi che inaspettatamente presentansi all'ardito viaggiatore, quando appunto il suo coraggio, la sua pazienza, il suo ardore è affievolito per l'orrore e per la scabrosità del cammino, per il dardeggiare di un cocentissimo sole, e per la finissima sabbia che impregna l'atmosfera, e che penetra negli occhi ed in tutti i pori della pelle, e finalmente per la privazione dell'acqua, che in tali condizioni si rende più necessaria a calmare quelle terribili angustie.

A varj intervalli, e per lo più fuor della strada comunemente battuta e quasi nascosta in mezzo al deserto, appaiono delle piccole vallate di una fertilità sorprendente. Attorno a queste si aggruppano delle famiglie di Arabi, alcuni dei quali vivono del prodotto della lor terra, con un sistema di vita del tutto patriarcale, o facendo il commercio dai diversi punti del deserto a Tor, o cacciando gazzelle ed altri selvaggini che vi son frequentissimi: altri si danno al ladromaggio che esercitano negli altrui coltivati, o appostano e taglieggiano i viandan-

ti, o si offrono a servir loro di guida. Massim però è la lor sobrietà, per cui, a detta di un viaggiatore, pare che essi vivano di astinenza.

Possiedono in generale tutte le qualità dell'Arabo portate agli eccessi, e che sembrano contraddittorie: fieraZZa e umiltà, spirito di vendetta e generosità; odio e amore; scaltrezza, lealtà ed inganno; ospitalità patriarcale innocenza di costumi; amore immenso per le prole e pei loro animali domestici, ed anche (nei capi di queste specie di tribù) un certo lusso. Che anzi, Niebhur, richiama l'attenzione del filosofo ricercatore, intorno ad alcuni ornamenti di cui molto si piacciono le donne, cioè di certi anelli d'oro o d'argento che appendono alle orecchie, o che loro lasciano collo, le braccia e le gambe, i quali ornamenti richiamano alla memoria gli orecchini e le annelle di cui si adornavano le donne fino de' tempi patriarcali, ed ancor di Mosè, mentre stavano nel deserto (3). E siccome la dimora che quivi fecero i figli d'Israele fu lunga, così quei costumi, che pure possono dirsi nazionali, si perpetuarono fino al presente, scorgendosi da tante altre circostanze, che, come nell'Europa tutto è variato, ed ogni giorno si varia, tra gli Arabi solamente troviamo tuttavia i riscontri dei costumi che furono in vigore tante migliaia d'anni fa, come li leggiamo descritti nel Genesi.

Le produzioni delle specie di oasi, che si trovano in quel deserto, sono più specialmente la vite, il pero, il dattero, e molti altri alberi fruttiferi, non che l'acacia, il pruno d'Egitto, o spina arabica, da cui geme la gomma che al bisogno può servire di nutrimento, e il tamarindo che nei mesi di giugno e luglio lascia colare un sugo aromatico e dolce. Vi vegeta in tutta la sua bellezza la rosa di Gerico la *coliquintida* e l'*apocino* che richiedono terreno sabbioso; il *cappero*, l'*oleandro*, il timo l'arbusto che porta il *colone*, ed altre molte piante, in specie delle così dette *piante grasse*. Ed è confortante pel viaggiatore, che molte volte ha passato lunghe ore e lunghi giorni

(1) SCHUBERT, *Reiss in das morgenland* Vol. 2. pagina 396.

(2) KINNEAR, lett. IV, p. 415.

(3) NIEBHUR *Voyage en Arabie*, vol. I.

tormenti d'ogni genere, il vedere di quando in quando dei gruppi di questi alberi che formano qua e là una specie di macchia o di verde boschetto in mezzo a rocce nerastre di grès, di granito o di porfido, ed a pianure coperte di sabbia o di piriti, e il ricevere le più affettuose attenzioni dagli sheik di quelle tribù.

La popolazione di tutta la grande penisola non eccede, secondo il calcolo approssimativo che ne fa Leono di Lahordo ed altri, i cinque o sei mila abitanti. Essi ricavano utile partito da tutte le sopradette produzioni che abbian rammentato, portando a Tor, a Suez, ed anche al Cairo, ove sono ricercatissimi e si vendono a caro prezzo, i frutti che raccolgono nei loro orticelli, la gomma, il tamarindo, i capperi, dei mulini a mano che fabbricano, e pelli di gazzelle colle quali si fanno i tamburelli, riportandone in cambio derrate ed abiti.

Di tal natura è il paese che dà adito all' immenso gruppo del Sinai e tutto circondato, chiudendo la penisola a mezzogiorno. — In mezzo a queste lande errarono per 40 anni i figli d'Israele, ed appiè di quelle alture riceveron da Dio la legge per tramandarla di generazione in generazione a tutta la umanità.

Ora accostiamoci alla grande montagna, o per meglio dire al grande ammasso di monti, e procuriamo di rintracciare su quale delle tante cime di quel gruppo, si manifestò la gloria di Dio, o qual-fu in mezzo a tante gole, quella pianura ove si attendaron gli Ehrei senza potere oltrepassare i limiti posti da Mosè, aspettando che questi tornasse tra loro dopo aver parlato con Dio.

Molte delle quistioni e delle difficoltà che erano state messe innanzi intorno ai passaggi dei libri mosaici riferentisi ai fatti avvenuti nella regione sinaïtica, sono state, se non del tutto risolute, almeno in gran parte rischiarate dagli ultimi studj geografici o dalle esattissime relazioni di viaggiatori che a poco tempo hanno percorso quella località; qual fosse però il vero Sinai, non è ancora fissato. Non riportiamo qui ciò che riferiscono intorno alle diverse parti che ne visitarono gli antichi viaggiatori, nè quelli che vi si recarono nel principio del secolo nostro, o in sullo scorcio del passato,

essendo ipotetico del tutto le loro asserzioni intorno al vero Sinai, o fondate su tradizioni troppo alterate dai secoli, o dalla superstizione e dalla ignoranza di quelli che le han ricevute. Ci atterremo invece ai moderni (i quali riassumono non pertanto, ciò che vi ha di vero e di esatto nelle antecedenti relazioni); in quanto agli studj da loro istituiti dopo avere con tutta esattezza visitato quei luoghi, li riporteremo nell'ordine col quale li ha raccolti il diligente e dotto Smith nella sua opera, *la storia di Mosè*. Insieme a questo scrittore esporremo quei fatti, la cognizione dei quali sarà valvole a formare nel leggitore un criterio secondo cui rigettare o accettare ciò che crederà più opportuno in una quistione che rimane tuttora indecisa, quale si è la ricerca del vero Sinai di Mosè.

Innanzitutto osserviamo il gigantesco *Serbal*. Esso è situato tra la pianura el-Kaà che costeggia le rive del mar Rosso e la Wady Feiran, e si eleva fino all'altezza di 6759 piedi. Stanley così lo descrive: « Questo monte è di una delle più belle forme che io abbia mai viste; esso è un vasto ammasso di cime che vedute da diversi punti possono ridursi a cinque, secondo le contano anche i Beduini. Questi cinque picchi tutti di granito, sorgono diritti, a guisa di colonne dallo squarciato terreno che forma la base della montagna, per modo tale che a prima vista sembrano inaccessibili. Ma essi sono divisi da scoscesi burroni riempiti da frammenti di granito staccatisi da quelle rocce. Noi cominciammo a salire dal vallone centrale chiamato Wady Abu-Hanud (*vallée del padre dei fichi salvatici*, così chiamata da una mezza dozzina di questi alberi che s'incontrano nel cammino). Questa via era faticosa, ma non molto difficile, ed in circa tre ore giungemmo ad una cima tra il terzo ed il quarto picco. Quivi ci arrestammo; e vicino a noi erano le orme di un gran leopardo. A poca distanza era uno stagno d'acqua circondato da un antico recinto.

« Più di tre quarti d'ora ci occorsero, ierpiciandoci su levigati massi di granito, per giungere sino alla cima del terzo picco che è il centrale; la erta salita era facilitata da in-

numerevoli arboscelli di salvia o di timo che crescevano fino alla sommità, e da pietre staccate, e disposte dalla mano dell'uomo, non si sa se da poco tempo o da secoli, e finalmente attraverso uno stretto passaggio di circa 20 piedi, giungemmo alle due altezze delle quali è formato questo picco.

« La più alta di queste è uno smisurato blocco di granito. Stando a cavalcioni su questo, si scorge all'intorno la intera penisola del Sinai, il mar Rosso colle opposte rive egiziane e la grande estensione di el-Kaà al sud, il villaggio ed il boschetto di Tor che apparisce come una linea oscura sul lido; all'est l'immenso gruppo comunemente chiamato il Sinai, con i picchi di S. Caterina, e l'alto Om Shomer, il monte Bianco di questa regione, torreggiante sopra ogni altro, meno celebre ma più magnifico di tutti, ignoto e non visitato (1).

Lepsius è d'opinione che questo fosse il monte ove il Signore discese in forma di fuoco, ed intorno al quale si accamparono gli Israeliti. Egli scrive: « Io dubitavo anche nel convento di Gebel Musa, se il sacro monte in cui fu data la legge abbia potuto esser situato colà. Dacchè però vidi il Serbal e la Wady Feiran alla base di esso, all'infuori di una gran parte della rimanente contrada, mi sono convinto che il Serbal deve ritenersi come il Sinai, in preferenza dell'altro ». Lepsius si sforza di sostenere questa opinione colle seguenti ragioni: Che questa è la più alta e la più notevole montagna di quella estensione; che era nel medesimo tempo la principale fermata del pellegrinaggio della penisola, e che inoltre era considerata come la montagna ove Mosè ricevé le tavole della legge; finalmente che la Wady Feiran ove egli suppone che il popolo fosse accampato, era la sola località ove una tal mol-

titudine avesse potuto trovare l'acqua e le altre provvisioni durante la dimora attorno alla montagna (2). Quest'ultimo argomento è fondato sulla teoria ritenuta da Lepsius che non vi fu alcuna miracolosa somministrazione, sia di pane, sia di acqua, il che noi rigettiamo; e siccome esso si appoggia ai due precedenti argomenti, questi non sono di alcun valore contro il fatto stabilito da Bartlett e confermato da altri viaggiatori, « che in prossimità del Serbal non vi è alcuno spazio aperto che sia capace di una numerosa moltitudine, e dal quale questa moltitudine tutta insieme avesse potuto ad una volta veder la montagna ». Per la dazione della legge, la scesa sarebbe stata molto adatta, come osserva Stanley, ma le obiezioni stringenti che emanano dalla mancanza di un piano qualunque distendentesi immediatamente sotto il monte ove potesse adunarsi il popolo per ricevere la legge, sono tali da non potervisi rispondere, e solamente lo si potrebbe se in qualche altro luogo della Penisola, non esistesse un piano di tal fatta.

La Wady Feiran è distante circa un' ora di cammino dal monte Serbal, la sommità del quale non può vedersi da quella sennonchè interrottamente, per cui Lepsius trovasi nella necessità di supporre che non tutta la massa del popolo, ma solamente un certo numero si fermò vicino al monte, il che è opposto alla narrazione mosaica ove è registrato che Israele si accampò dirimpetto al monte, e che Mosè fece uscire il popolo fuor del campo incontro a Dio, e lo fece fermare appiè del monte (3).

A circa 20 miglia al sud-est del Serbal, si trova il Gebel Caterina che ha ricevuto il suo nome da una leggenda, secondo la quale il corpo di S. Caterina martirizzata in Alessandria nei primi secoli della Chiesa, fu trasportato dagli

(1) STANLEY, *Sinai and Palestina*, pp. 69-70.

(2) LEPSIUS, *Lettere dall'Egitto*, ec. pp. 308 318, e 532-539.

(3) Esodo XIX, 2, e 17.—V. BARTLETT, *Forty Days Wanderings*,—HOBINSON'S *Researches*, vol. I, p. 390.—Nell'opera del D.^r STEWART, *The Tent and the Altar*, l'opinione che il Serbal fosse il vero Sinai, è ancora più sviluppata. Egli ritiene che la Wady Ahsah e la Wady Riman, che sale alla vera base del Serbal

dai suo lato nord-est, può avere offerto ampio spazio all'accampamento degli Israeliti; la quale opinione, secondo Bartlett è decisamente erronea perchè il suolo in questa valle è scabroso o pieno di rocce verso la base della montagna, la qual cosa secondo noi, non farebbe difficoltà, poichè dal tempo decorso da Mosè fino a noi, il declivio della montagna può aver bene altrimenti che là non si veda, cambiato l'aspetto della base della montagna.

angeli dalla detta città attraverso il mar Rosso e il deserto, e depositato sulla sommità della montagna ove dicono che ne rimase la impronta sopra di un maeigno.

Secondo Stanley l'altezza di questa montagna è di 8705 piedi, e tanto egli che Robinson, descrivono la veduta che si offre al riguardante dalla sommità, come spaziosa e magnifica. Non solamente si abbraccia con uno sguardo il labirinto dei nudi picchi di granito che scorgonsi dal Gebel Musa, ma un panorama della intera penisola, e lo stesso Serbal, o quasi ad un trar di mano, le masse dell'Om-Shomer, e (ciò che non si può vedere dal Serbal) ambidue i golfi del mar Rosso di un bellissimo azzurro, con le alte montagne dell'Egitto e dell'Arabia, oltremare. Più distinta ancora era la veduta del sottostante Gebel Musa; che compariva deciso pel rossiccio granito dei suoi massi inferiori che vanno a finire nel granito grigio-verde del picco medesimo (1).

Il viaggiatore Roppel ritiene questa montagna come il vero Siva, ma Lepsius osserva che per questa concorrono meno dati storici che pel Gebel-Musa, e Robinson afferma che non vi è la più piccola probabilità che quivi si possa fissare il luogo della dazione della legge. Vi manca nelle vicinanze la pianura ove gl'Israeliti si fossero potuti accampare, nè, eccettuata la sua maestà, non sembra esservi nessuna ragione per supporre che vi possa aver avuto luogo quella scena sublime, e conchiude essere sorprendente che alcuni viaggiatori abbiano sostenuto questa opinione.

Secondo una lunga serie di tradizioni monastiche che rimontano almeno a 15 secoli, il luogo ove furono proclamati i dieci comandamenti, è il Gebel-Musa, il quale è situato un poco al nord del Gebel Caterina, e forma la estremità meridionale di una catena di montagne ora comunemente chiamata la catena del Sinai, il cui punto settentrionale è indicato col nome Ras

Sasafel, al quale i monaci danno il nome di *Horeb* e gli Arabi quello di *Kharib*.

Ecco la descrizione che dà della salita del Gebel Musa il trappista Geramb, che, sessagenario, partivasi dal monastero di S. Urbano in Svizzera nel 1832 a visitare tutti i luoghi ove adempironsi i fatti dell'Antico e del Nuovo Testamento. « La salita, egli dice, è difficilissima, scabrosa, erta, e tanto più laboriosa, perchè non componesi per così dire che di frammenti di porfido squamoso e di acuti sassi. Avevamo qualche volta a lottare contro monticelli di ghiaccio o di neve che in qualche sito innalzavansi talmente, che per noi era una vera fatica l'aprirvi un varco. Dopo un'ora io era sfinito, e malgrado il rigore della stagione, malgrado un freddissimo vento che soffiava, io nuotava nel sudore, al punto che nulla di migliore vidi per fermarmi e rinfrescarmi alquanto, che di ricorrere alla neve. Non mi rammento d'essere mai stato a quel segno spassato dalla stanchezza. Frattanto le rimembranze ed i pensieri della fede venivano in mio soccorso, o m'impedivano di ascoltare i sensi della mia debolezza, ed i miei sforzi eressevano a proporzione degli ostacoli. — Tutto all'intorno aveva l'aspetto melaneonico e tristo; nessuna traccia di vegetazione o di verdeggianti musco, era su i lati dei massi di granito che innalzavansi sopra i ghiacci o le nevi che circondavansi (3) ».

Parlando di questa regione il dottor Olin dice: « Il colore di queste montagne, quantunque molto variato, è uniformemente oscuro e fosco. In alcune delle più elevate masse, prevale la formazione dioritica (2), la quale decomponendosi facilmente o spandendosi per opera delle piogge, dà un cupo colore verde gialliccio alla intera regione sottostante. Dove predomina il porfido, esso imparte il suo proprio colore alle più alte parti della montagna che per molti e vasti tratti si mostra di colore rosso-mattone. La maggior parte però di questa

(1) STANLEY, *Sinai and Palestine* p. 75. — ROBINSON, *Researches*, vol. I, p. 111.

(2) La diorite è una roccia cui Brongniart dette anche il nome di *diabase*, che i geologi tedeschi chiamano *grünstein*, e gl'inglesi *green-stone*, o pietra verde. La diorite costituisce intere montagne a letti

molto elevati, come nella regione sinaitica, o nei paesi di Nantes e del Vosgi, in alcune località trovansi interposta ai graniti ciò che indica un'origine contemporanea alle rocce granitiche, e s'incontra qualche volta nei terreni meno antichi.

(3) V. *La Terra santa illustrata*, p. 191.

singolare catena è composta di granito rosso il cui lucido e vivace colore, il tempo o gli elementi han convertito in un fosco bruno-rossiccio. Altre tinte si mostrano in vari siti di queste montagne, ma le sopradette sono quelle che determinano l'aspetto generale; tutto è di colore oscuro e triste, e magnifico sommamente per altezza e per forma (1) ».

Niehlur descrive nel modo seguente ciò che egli vide salendo dall'Horeb al Sinai: — Il monte Horeb appiedi del quale è fabbricato il convento, è un'altura situata al nord o d'onde si passa per andare sul monte Sinai: a qualche centinaio di passi dal convento, sempre salendo, incontrasi una fontana che fornisce tutto l'anno una piccola quantità di eccellente acqua; la natura ha reso delizioso questo luogo, poichè la sorgente è coperta da una roccia sporgente, così grande, che a qualunque ora del giorno vi si può stare al coperto dal sole, ed offre un gradevole rifugio per la pioggia. Salendo per altri trecento passi s'incontra la piccola cappella detta di Maria. Sulla sommità della montagna trovansi due cisterne che si riempiono coll'acqua delle piogge, e sul ripiano cresce un cipresso notevole per la sua bellezza che a un metro e mezzo di sopra dal suolo ha quasi tre metri di circonferenza con un'altezza proporzionata, simile all'altro che vedesi nell'interno del convento. A poca distanza, sopra una parte più elevata s'incontrano due piccole cappelle aperte che portano il nome di Elia e d'Elisco, le cui mura sono coperte dai nomi dei visitatori del monte Sinai, alla som-

mità del quale si giunge dopo due ore di cammino per mezzo di una scala formata dagli accidenti del masso e da blocchi di granito importativi (2). Altre volte giunto il passeggiere a questo punto, ove era una porta, veniva fermato da un Arabo che non lasciava entrare che i cristiani muniti d'una lettera del Patriarca di Siria. Vedonsi ancora su questa montagna gli avanzi d'una cappella costruita di granito, ed i resti d'una moschea innalzata sopra una specie di grotta di un metro e mezzo di altezza sopra altrettanto di lunghezza e di profondità, che i monaci indicano come il luogo nel quale Mosè passò 40 giorni, e di contro una stretta escavazione che dicono quella ove egli si nascose quando gli apparve il Signore. — In mezzo a questo ripiano trovansi due grandi alberi sotto i quali, nelle grandi feste, gli Arabi della montagna uccidono degli animali, e si trattengono a darsi buon tempo. Vedonsi ancora le ruine d'una seconda cappella che gli Arabi hanno distrutta, perchè, secondo essi, impediva all'acqua di cadere. Ivi all'intorno sono molte cisterne scavate nel granito.

Dalle rovine di questi edifici cristiani e mao-mettani, apparisce questo luogo essere stato considerato come sacro, e quello nel quale l'Idolo comparve nella sua gloria e maestà a dar la legge a Mosè. Questa credenza rimonta almeno fino ai tempi di Costantino, avendo Elena sua madre fondato una chiesa cristiana nel luogo ove poi Giustiniano eresse il convento attuale pei monaci del Sinai, nell'anno 527 (3).

Robinson e molti altri viaggiatori hanno

(1) *Olins's Travels*, vol. I, p. 390.

(2) Ecco come sono disposti questi gradini che i monaci dicono tagliati nel granito, ed accomodati dagli stessi cenobiti del monastero nel corso dei secoli per agevolare quella salita, profittando anche delle accidentalità della roccia. Ve ne sono 500, dal monastero alla sorgente; 1000 da questa sorgente fino alla cappella di Maria; altri 500 da questo punto fino al ripiano ove trovansi la cappella del Profeta Elia. Fin qui furono contati da Niehlur; Pokok ne contò altri 400 da questa cappella fino all'estremità del Sinai (a).

(3) L'attuale convento di S. Caterina situato a pie-

di del monte Horeb fu fondato sotto il titolo della *Trasfigurazione* da Giustiniano. Esso è fabbricato su d'un terreno in pendio, essendo più elevato al sud ovest che all'est. L'intera fabbrica presenta un quadrato di 163 metri circa, per lato, ed i muri sono costruiti di blocchi di granito ben tagliati, dell'altezza di un mezzo metro circa, e di una larghezza altrettanto maggiore, opera che per essere stata costruita in mezzo al deserto, ha dovuto richiedere immensa spesa e fatica. Le mura sono merlate; doi piccoli bastioni ai quattro angoli, sono armati di cannoncini da 3 libbre; particolarità che danno a quell'edificio l'aspetto di un casto ben fortificato. Innanzi a que-

rigettato questo monte come il Sinai della Bibbia ed hanno dato la preferenza alla estremità settentrionale della cima del Ras Sasafek. Ecco come Smith, che seguiamo nella esposizione di tutte queste opinioni, esami-

na gli argomenti di coloro che qui vogliono fissare il luogo ove Mosè ricevè la legge da Dio.

È evidente, egli dice, dal racconto della dazione della legge, che la gran moltitudine dei

sto havvi un'altra piccola fabbrica mal costruita, con la porta che è l'unica per cui si abbia ingresso al monastero. Questa porta è stata murata fino al 1821 e non aprivasi che per ricevere la visita del Patriarca; fuori di questa circostanza, qualunque cosa che dovesi introdurre nel monastero, era tirata su per mezzo di un argano, e gli uomini s'innalzavano all'altezza di 10 a 12 metri su d'una sedia di vimini, tirata su colle corde.

Dinanzi al monastero, ma staccato da questo, vi ha un grande orto plantato dei più belli alberi fruttiferi, tra i quali vedonsi eccellenti mandorli, aranci, limoni, albicocchi, meli, peri ed olivi, non che buone viti; una sorgente perenne di tre pollici di limpida acqua, irriga quell'orto. Quivi i monaci s'introducono dal convento per mezzo d'un sotterraneo chiuso da una porta foderata di ferro.

L'interno del convento risente dell'ineguaglianza del terreno su cui è situato: componesi di un gran numero di fabbriche irregolarmente costruite con differenti piante, tra cui si distinguono nel mezzo, la chiesa dedicata a S. Caterina, ventisei cappelle addette a varj santi, una moschea costruita per uso degli Arabi impiegati nel servizio interno del convento, e dei filari di piccole celle che comunicano con gallerie esterne coperte di legno; una simile galleria con molte camere per forestieri, dei cellaj, dei magazzini o delle dispense. Evvi anche una piccola armeria contenente pochi fucili a miccia, dei quali i monaci si servono qualche volta contro gli Arabi che vanno a rubare i prodotti del loro giardino esterno circondato da bassi e deboli muri.

La Chiesa è a tre navate separate da colonne di granito che sostengono un soffitto di legno dipinto di un bello azzurro e seminato di stelle d'oro: il santuario è rinchiuso da un magnifico intaglio in legno dorato; l'altare è intarsiato di madreperla e di taratura di lavoro finissimo. Il pulpito è di marmo, o la sedia del vescovo, di legno intagliato e dorato. Nel fondo vedesi un quadro dipinto sopra tavola ove si rappresenta grossolanamente l'insieme del convento con tutti i suoi fabbricati interni, a *toto d'occhio* (a). I muri sono coperti di cattivi quadri dipinti in tavola, e il pavimento è a scompartimenti di marmo, granito e serpentino. Non vi sono campane in quel recinto, e ne tien luogo una gran tavola di faggio sospesa orizzontalmente alle due estremità su cui

si danno diversi colpi con un maglietto, secondo segni convenzionali. In un angolo di questo recinto cresce un immenso eipresso.

L'acqua è abbondante ed ottima dentro il convento; la vita dei monaci (che sono greci seismatici) è molto frugale, e la loro industria si riduce a far l'olio, ed il vino, l'acquavite coi datteri, e a seccare i fichi, l'uva ed altri frutti che raccolgono nel loro orto. Tutte le altre provvisioni necessarie vengono loro dal Cairo, trasportato per mezzo delle carovane e inviate dal superiore del convento, il quale si arricchisce coi doni che i cristiani, in special modo i Russi, lasciano nelle sue mani per convento del monte Sinai. Tutti quei monaci parlano greco; pochissimi conoscono l'arabo, e solo quelli che vanno del continuo al Cairo per gli affari del convento. Quivi è una bella biblioteca ove è raccolto un gran numero di volumi greci, ed ove mostrasi la copia d'un curioso documento di Maometto che consiste in un editto del falso profeta diretto a tutti i cristiani, il cui originale scritto in caratteri coftici su pelle di gazze, trovasi oggi nel tesoro del gran Sultano. Nel luogo del sigillo di questo editto, vedesi l'impronta di due dita del novatore. I passi più importanti di tal documento religioso e politico, sono i seguenti:

- « Se un sacerdote od un solitario (*cristiano*) riti-
- « rasi in una montagna, grotta, pianura, deserto,
- « città, villaggio o chiesa, io gli terrò dietro come
- « protettore e difensore contro ogni nemico.
- « È vietato d'aggravare d'imposizioni i preti, i ve-
- « scovi e i divoti.
- « Qualora una donna cristiana trovandosi tra i Mu-
- « sulmani, vorrà pregare, dovrà essere ben trattata,
- « ed autorizzata ad orare in qualunque chiesa, non
- « dovendosi mettere alcun ostacolo tra lei e la sua
- « religione.

- « Dovranno i cristiani essere aiutati a conservare
- « le chiese o le case loro, ciò che li aiuterà a conser-
- « vare il loro culto; essi non saranno obbligati a
- « prendere le armi ».

Finalmente è da avvertire che da circa cinquanta famiglie di Arabi abitano sotto padiglioni o tende nei dintorni del monastero, al quale può dirsi che appartengano. Essi hanno mandre e camelli, e mediante un convenuto compenso, s'incaricano di tutti i trasporti da eseguirsi per la comunità. Sono essi pure che provvedono cavalcature ai viaggiatori. I

(a) V. la copia di questo quadro interessantissimo, e per il soggetto, e per l'epoca cui appartiene, nel Vol. II, delle tavole della *Description de l'Égypte, Et. Mod.* tav. 29.

figli d'Israele si accamparono dirimpetto al monte, non ad una considerevole distanza, ma vicino tanto da toccarne la base, per modo che Mosè comandò al popolo di fermarsi ivi attorno, trovandosi scritto nell'Esodo: « E Mosè fece uscire il popolo fuor del campo incontro a Dio, e si fermarono appiè del monte, e il Signore ordinò che nessuno si appressasse di là dai termini posti per riguardare, perchè sarebbero morti (1) ». — Il dottor Robinson scuoprì appunto una pianura che poteva prestarsi a contenere il popolo secondo il volere di Dio, al piede del Ras Sasafeh, pianura che egli così descrive :

« A misura che noi avanzavamo, la valle diventava più aperta e più larga con una dolce salita, ed era piena di arboscelli e di cespugli, e rinchiusa da ogni lato da cime granitiche con scabri picchi scheggiati, alti mille piedi, mentre l'Horeb sorgeva direttamente davanti a noi. Tanto io quanto il mio compagno involontariamente esclamammo : Qui vi è spazio bastante per un grande accampamento ».

« Giunti alla sommità della salita, una bella e spaziosa pianura si distendeva dirimpetto a noi inclinata dolcemente verso sud-est, rinchiusa da scoscese imponenti montagne di scuro granito, da selvaggi e nudi picchi e da alture di una indescrivibile grandezza, e terminata alla distanza di più di un miglio dall'ardito e terribile prospetto dell'Horeb che sorge pendente-

colarmemente con austera maestà all'altezza di 1200 o 1500 piedi (2). Questa scena di soleune grandezza, e che ci si apriva inaspettata dinanzi, era tale che mai ne avevamo vedute di simili, per modo che in quel momento ne rimanemmo siccome oppressi (3) ».

A Lord Lindsay prima, e poco tempo dopo a Robinson, appartiene l'onore di avere richiamato l'attenzione su questa vasta pianura. Quasi tutti i viaggiatori che vennero dopo, sono stati colpiti dalla opportunità di questo luogo per l'accampamento degli Ebrei, e se non vi fosse stata altra pianura bastantemente ampia in qualche vicinanza, la scoperta di questa basterebbe a distruggere gli argomenti degli scettici contro la sacra narrazione, i quali si fondano sul non trovarsi in prossimità del Sinai un luogo abbastanza vasto ove la moltitudine degli Israeliti avesse potuto piantare le tende.

Su questa scoperta appunto si fonda uno degli argomenti coi quali il Quatremère confuta quella obiezione su cui si fonda il conte Leconte di Laborde nel suo *commentario geografico all'Esodo e ai Numeri*, pubblicato a Parigi nel 1841-44, per provare il numero degli Israeliti usciti d'Egitto, essere di gran lunga inferiore a quello indicato da Mosè, appunto perchè attorno al Sinai non si trova luogo abbastanza spazioso per contenere una sì gran moltitudine (4).

La veduta che scorgesi dalla sommità del

monaci distribuiscono ogni giorno alle donne e ai fanciulli due piccoli pani, e quattro agli uomini. Altre volte a questa distribuzione aggiungevano olio ed anche denaro.

(1) Esod. XIX, 17, e 21.

(2) Notisi che questa altezza è quella del solo picco che sorge dall'altipiano, poichè l'Horeb s'innalza sopra il livello del mare, dalla sua base fino all'estremità di questo picco, piedi 8000.

(3) Robinson *Researches*, vol. I. p. 89.

(4) Riferito per intero l'obiezione del Laborde con la risposta testuale dell'illustre archeologo Quatremère, in quella parte che riguarda il soggetto che svolgiamo, avvegnachè in essa contengansi molte interessanti e giuste osservazioni che sono vevoli ad agevolare sempre più l'intelligenza del testo intorno alle difficoltà che possono essere mosse contro di quello, motivate dalla topografia della penisola Sinaitica.

Il Laborde adunque dice che la penisola del monte Sinai si compone d'immense rocce di granito che non lasciano in mezzo di loro che stretti valloni, che hanno tutto al più 20 metri di larghezza, e che nei deserti che formano questa penisola, invano si cercherebbero degli spazi che abbiano potuto contenere quella moltitudine; che davanti al Monte Sinai ove il popolo ebreo soggiornò lungamente, non si trova un piano capace di contenere 3 milioni d'uomini accompagnati da numerose gregge, e che nella intera penisola del Sinai non esistono oggi che tutto al più 5000 Arabi, che stentano molto a vivere su quel suolo ingrato ed arido. Da ciò conclude che se si ammettesse un'accorta di 600 uomini in istato di portare le armi (ciò che darebbe una popolazione totale di 3000 uomini), sarebbe tutto il più che si potesse accordare colto stato attuale dei luoghi e col numero di Arabi che li popolano.

A questa obiezione risponde il Quatremère, e noi

Ras Sasafeh è così descritta dal dottor Robinson: — « La difficoltà ed anche il pericolo della salita fu heo ricompensato dalla veduta che di lassù si offerse a' vostri sguardi. La intera pianura di el-Rabah si distendeva sotto i nostri piedi con le adiacenti valli e montagne, mentre la Wady-el-Scheikh a dritta, e la parte recondita a sinistra, ambedue congiuogentisi e aprontisi ampiamente da el-Rabah, presentavano un arco, che serve quasi a raddoppiare quella pianura. — Noi ci convinchemmo sempre più che qui, o in qualcheduna delle rocce adiacenti, fosse il luogo dove il Signore discese in forma di fuoco e proclamò la sua legge. Qui giace quella pianura ove la intera moltitudine poteva essere adunata; qui vi era il monte cui, se non fosse stato proibito, potevano gli Ebrei accostarsi e toccare; qui il fronte della montagna dove solamente si potevan vedere i lampi e la densa nuvola, e donde furono uditi i tuoni e lo squillar della tromba quando il Signore discese in vista di tutto il popolo sul Monte Sinai. Noi ci abbandonammo alla im-

pressione della terribile scena, e leggemo con scotimento che giammai potrà dimenticare, il sublime racconto del patto e dei comandamenti colla promulgati nelle originali parole lasciateci dal grande legislator degli Ebrei (1) ».

Questa scena produsse la stessa impressione sul dottor Olin il quale intorno a questo proposito scriveva: — « Questo è l'unico luogo io tal vicinanza, ove una grande armata poteva accamparsi, possedendo tutti i requisiti che a ciò si richiedono, e oessono, dopo acquistato qualche cognizione dei dintorni del Sinai, può esistere a credere che questa fosse la pianura occupata dall'accampamento d'Israele nel tempo della dazione della legge (2) ». — Anche il viaggiatore Staoley fu rapito a quella vista, scrivendo: — Dopo avere errato serpeggiando per quel cumulo di bacini e dirupi, giungemmo al punto della roccia donde si scorgono i dintorni pei quali eravamo venuti il giorno innanzi. L'effetto che provammo noi, come tutti quelli che hanno veduto e descritta quella elevazione, fu istantaneo. Qui si apre una scena come sull'al-

lasciando gli altri argomenti, prendiamo quello solo che ha rapporto alla parte topografica della penisola del Sinai. È impossibile, egli dice, parlando dello stato fisico di questa penisola, che le immense montagne di granito che cuoprono quel suolo, abbiano sofferto cambiamenti considerabili, tuttavia non è impossibile di supporre che delle catastrofi di cui la storia non ha conservato memoria, ne abbiano modificato sopra alcuni punti la configurazione; che delle rocce staccandosi, abbiano trasformato in strette valli e in burroni ciò che innanzi formava delle pianure di una certa estensione. D'altronde, come sembra ricavarci dal racconto di Mosè, la penisola del Sinai nel momento del soggiorno degli Ebrei non aveva abitanti. Per conseguenza gl'Israeliti potevano disseminarsi senza timore sopra tutta la estensione di quella, senza essere obbligati ad agglomerarsi in una sola truppa, sopra un punto più o meno rinserato, e si sa che nel momento della partenza, la nuvola tenebrosa, o la colonna di fuoco che si distendeva sopra le loro teste, indicava loro facilmente dove bisognava rinnersi, e mostrava la strada che dovevan seguire.

È egli necessario di ammettere con Laborde che la montagna chiamata propriamente il monte Sinai, e appellata della quale è fabbricato il celebre monastero abitato da monaci greci, ci rappresenti la montagna dall'alto della quale Dio dette le sue leggi ai figli d'I-

sruele? È vero che una costante tradizione vigente in quei luoghi depone in favore di questo fatto, ma è anche vero che può con sode ragioni venir combattuta.

Si conosce che la immensa massa che compone il monte Sinai è formata da tre grandi masse di granito che son separate le une dalle altre da gole di poca estensione. Nel linguaggio della Scrittura, i nomi *Monte Sinai*, *Monte Horeb* e *montagna di Dio*, sono impiegati senza alcuna distinzione per designare le parti che compongono l'intero gruppo. Ora, dinanzi alla montagna che la tradizione ritiene come rappresentante il monte Horeb, si trova un piano molto vasto per aver potuto contenere una numerosa moltitudine. Potrebbe riconoscersi con Smith e Robinson, che questa parte della montagna è realmente il Sinai davanti al quale gl'Israeliti erano accampati per ascoltare la parola di Dio e ricevere la sua legge.

Se ora solo poche migliaia di Arabi sono disperse nella Penisola del Monte Sinai, ciò è perchè il suolo arido e desolato offre appena i mezzi di sostenere la loro miserabile vita. Ma questa gravissima difficoltà non esisteva per gl'Israeliti, ai quali la mano della Provvidenza offriva giornalmente colla manna, un nutrimento che bastava al loro bisogno.

(1) ROBINSON, *Researches*, vol. I. p. 107.

(2) OLIN, *Travels in the East*, vol. I. p. 393.

tura del Serbal, colla differenza che quivi era la profonda, spaziosa, e biondeggiante pianura che scende fino alla base delle rupi, corrispondente esattamente alla pianura nella quale il popolo era attendato, quando mosse per venire alla base del monte (1) ».

Dopo assicurazioni di tale natura sembrerebbe poterne concludere che el-Rahah fosse la pianura nella quale fermaronsi gl' Israeliti, e Ras Sasafeh il monte sul quale fu data la legge. Ma il fatto è che il Gebel-Musa è considerevolmente più alto del Ras-Sasafeh, ed assai più accessibile, ed ha in suo favore la tradizione, mentre nulla è detto sul Ras Sasafeh. Era forse El-Rahah la pianura, e Gebel-Musa la montagna?

Questa singolare opinione è sostenuta da Wilson, benchè Stewart affermi che neppure un angolo di questo monte può vedersi da quella estension di terreno. Wilson suppone che la nuvola della gloria divina aveva coperto l'intero gruppo designato col nome generale di Horeb, e che il fuoco erasi innalzato nell'aria sopra la cima della montagna, per modo che potesse essere stato veduto dal popolo nella pianura di el Rahab (2). — Il Bonar sostiene lo stesso asserto, osservando che il popolo poteva essersi accampato nella pianura di el-Rahah, mentre la legge veniva data sul Gebel Musa, poichè nella Scrittura non è detto che il popolo vedesse la montagna dal luogo ove stava, ma solamente che vide il fuoco e la gloria (3); il quale ragionamento non concorda col testo, ove chiaramente anzi è detto che il popolo si accampò dirimpetto al monte attorno a cui Mosè pose dei limiti, oltre i quali non potevasi passare senza incorrere in certa morte, e che gli Ebrei rimasero dall'altra parte del monte, e che videro quello fumante; che Mosè ascese l'altura al cospetto del popolo, e che quando egli ne discese, vide il vitello d'oro e le danze. Tutto ciò non poteva certo avvenire se il popolo fosse stato accampato ad el-Rahah, e la legge fosse stata data sul Gebel-Musa, essendo l'uno dall'altro questi due luoghi distanti tre

miglia; finalmente, come osserva Stewart, il fuoco avrebbe dovuto elevarsi a migliaia di piedi sopra la sommità del Gebel-Musa per potersi vedere dal popolo che stava nella pianura, la qual cosa non corrisponderebbe alle parole del testo colle quali si dice: come un fuoco divoratore sulla sommità del monte, in vista dei figli d' Israele (4).

Se adunque il Gebel Musa è il vero Sinai, el-Rahah non può essere la pianura nella quale il popolo si trattenne. Bisogna quindi vedere se vi è un altro piano presso il Gebel Musa, abbastanza vasto da aver formato un accampamento per contenere tutta la gran moltitudine degli Ebrei.

Dopo che scrisse il Robinson, è assicurato che un tal piano esiste in quella contrada, non ostante le asserzioni in contrario di questo gran viaggiatore. Questo fatto fu accertato da Kellog, scienziato ed artista, che visitò negli ultimi anni le vicinanze del Sinai.

Questo piano giace fuor della via generalmente battuta; ma il sopradetto viaggiatore, essendosi portato alla base del Gebel Musa per un altro sentiero, poté vederlo, e così lo desiderasse: e direttamente di contro a me, era una valle spianata distendentesi in avanti al sud per tre o quattro miglia, e chiusa all'est, all'ovest e al sud da basse montagne di varia elevazione, minori però d'assai a quella del Sinai. Questa valle passava dietro la montagna della Croce, alla mia sinistra, e fuori di vista, per modo che io non potei calcolare quanto si estendesse dal nord fino a dove io stava. La intiera scena offriva una inespugnabile grandezza e solennità ».

Questo dotto viaggiatore, seguitando a parlare della sua scoperta, dice che questo piano si estende direttamente di fronte alla montagna, livellato, liscio, ed aperto, dirigersi al sud con varia larghezza per circa tre miglia di un terreno dolcemente saliente ove passa tra due tagliate montagne e s'introduce in un'altra valle che discende, oltre la quale è probabile che il Sinai possa essere distintamente veduto.

(1) OLIN, *Sinai and Palestine* p. 74.

(2) WILSON, *Lands of Bible* vol. I. p. 233.

(3) BONAR, *The desert of Sinai* p. 237.

(4) STEWART, *The Tent and the Khan* p. 145.

All'est questa pianura, che è chiamata di Sebaiyeh, è terminata da montagne che hanno basi lunghe, oblique e coperte di timo selvatico ed altre erbe che offrono, precisamente di fronte al Sinai, un buon terreno ove potersi attendere, il quale forma quasi un gran pulpito piramidale sopra il magnifico anfiteatro sottostante. La larghezza della pianura immediatamente di fronte al Sinai, è di circa 1600 piedi, ma più oltre cresce molto in ampiezza, in guisachè nell'insieme, tutto il piano può esser considerato della larghezza di quasi un terzo di miglio, larghezza che va aumentando in vista del monte Sinai, da cinque in sei miglia.

Però il dottor Robinson obietta alla conclusione che questo fosse il piano nel quale stettero gl'Israeliti, fondandosi sul fatto che il Gebel-Musa dal lato meridionale è del tutto inaccessibile e che intorno alla sua base, vi è un argine di alte ed acute rocce divise dalla montagna da una profonda e stretta gola (1); fatti che egli considera incompatibili col comando dato da Mosè agli Ehrei di porre i termini attorno al monte, e colla sua salita su quello alla presenza del popolo. Ciò mostra che il Robinson non visitò il Sinai una seconda volta; e che quando egli fu colà, non discese per certo in quella pianura, ma solamente la guardò di sù dal Gebel Musa. Lo stesso avvenne a Stanley (2): la qual cosa indica che nessuno di questi viaggiatori si situò in una posizione da potersi formare un giusto giudizio intorno alla topografia del luogo, e così forse risolvere una questione di geografia sacra di tanta importanza.

Lo Stewart non trovò difficoltà nell'accettare quella pianura come il luogo dell'accampamento, ebbè anzi dice: se io dovessi scegliere tra queste due (il Gebel Musa colla Wady Sebaiyeh, e il Sasafeh con el Rahab) io non esiterei a scegliere il Gebel Musa colla Wady Sebaiyeh: in questa è spazio abbastanza per aver contenuto le tende d'Israele, e siccome il Gebel Musa sorge quasi precipitosamente da quest'ul-

tima valle, i suoi acuminati picchi possono esser veduti da tutte le parti di quella. Benchè il dottor Stewart creda il Serbal essere stato il vero Sinai, pure queste osservazioni non sono da trascurarsi, e confermando ciò che altri viaggiatori stabilirono, possono guidarci a dare una giusta conclusione.

La testimonianza del dotto William Arthur, il quale percorse diligentemente quei luoghi nel 1857, servirà di base alle nostre conclusioni.

Egli assicura che dopo diligenti osservazioni si accertò essere il piano di Sebaiyeh più grande del piano di el-Rahab, ed avere maggior posto per tutto il popolo, corroborando così le vedute di Kellog e Stewart, e rendendo, come penso, certissimo che questa fu la pianura in cui gli Israeliti assembraronsi. E per vero, un luogo così segregato come questo, poteva essere acconcio a preferenza d'ogni altro per la dazione della legge. Se, come supponesi, Rephidim non era molto lungi dal piano el-Rahab, gl'Israeliti probabilmente giunsero a Sebaiyeh per la Wadi el-Leja, o per la Wady orientale di Gebel Deir, essendo questa regione centrale designata per il deserto del Sinai. Ma per qualunque via avesser viaggiato, furon condotti dalla nuvola della presenza divina; e pare che quella nuvola li abbia condotti al posto più ritirato e solenne di tutti gli altri della penisola. Iddio era sul punto di parlare al popolo; ed Egli scelse per la montagna su cui volle discendere, uno dei più alti picchi del gruppo dell'Horeb, e pel piano in cui star doveano gl'Israeliti, uno rinchiuso quasi da tutti i lati da orride rocce e da alte montagne (3).

Malgrado però tutti questi sforzi e tutte queste fatiche, sembra che Iddio abbia voluto nascondere per sempre all'umanità il luogo ove si manifestò la sua gloria, non avendolo voluto con precisione manifestar nella Bibbia, accennando confusamente il Sinai, l'Horeb, o la montagna di Dio, come il teatro di una delle più solenni manifestazioni della sua gloria.

(1) ROBINSON, *Researches*, vol. I. p. 588, notes.

(2) V. *Sinai and Palestine*, p. 73.

(3) SMITH, *History of Moses*, p. 491 e segg.

Tutto è misterioso in questo gran fatto che pure compievasi alla presenza di popolo numeroso, ed in un modo che gl'Israeliti che si trovavan presenti era impossibile che dimenticassero per tutto il corso della lor vita. La sensazione che ne provaron fu tale da esser trasmessa dai padri ai figli e da questi ai nipoti fino alle più tarde generazioni, che ne trovano sempre la conferma in quelle pagine scritte nel tempo medesimo in cui quel tremendo avvenimento avea luogo, per modo che quando la leggevan narrata nell'Esodo, nei tempi che seguitarono, benchè già lontani da secoli dall'epoca in cui quelle pagine furono scritte,

sempre appariva presente alla mente dei discendenti di questo antichissimo popolo. — E quando anche a' di nostri un Ebreo ne legge nel sacro testo la narrazione, quantunque affranto dal peso della pertinacia di sua credenza nell'attendere ansioso l'adempimento delle profezie, la venuta del Messia e la ristorazione di Gerusalemme, del sacerdozio e del Tempio (alle quali cose in ogni istante della lor vita gli Ebrei fanno allusione), riconosce la potenza di Jehovah che gli è presente, e superbisce quasi di discendere ed appartenere a quella nazione che ascoltò a' piè del Sinai la tuonante voce del Padre dei secoli.



SCHIARIMENTO II.

ISCRIZIONI SINAITICHE.

Cagione dei viaggi dei popoli orientali al Monte Sinai. — *Iscrizioni sinaitiche*, — luoghi ove si trovano. — Tendenza dei viaggiatori a rivivere il loro nome o dei ricordi sui monumenti — Soggetti delle iscrizioni del Sinai; — esempi; — *Cosma l'Indicopolense* la osservò per il primo. — Sue opere, — epinione di Montfaucon. — Viaggiatori che le hanno osservate, copiate e pubblicate dal 1738 al 1860. — Lavori fatti su quelle da Beer, — Credner, — Tuch, — Lepsius, — Forster, — Lenormant, — Lottin de Laval, — Levy. — Sistemi fondati per rintracciare la lingua in cui furono scritte, e gli autori. — Se questi furono pagani, — cristiani, — (seguì cristiani in queste iscrizioni) Se furono gl'israeliti erranti nel deserto sotto la condotta di Mosè. — Lavori di Forster sulle iscrizioni sinaitiche. — Sue metodo nell'interpretarle. — Esempi d'iscrizioni riferentisi a fatti biblici — Che la lingua in cui sono scritte non è l'universale parlata prima dell'edificazione delle torre babelica. — Iscrizione in dialetto bashmuntico. — Che in queste iscrizioni dee riconoscersi l'opera degli israeliti condotti da Mosè, e dei lor discendenti; — de' popoli pagani, — cristiani, — maomettani, e d'erranti pastori.

Appena il gran fatto della dazione della legge entrò nel dominio della coscienza di tutti gli abitatori della terra, il luogo ove questo solenne avvenimento fu compiuto, diveniva oggetto di rispettoso e doveroso pellegrinaggio per tutta quella porzione della grande umana famiglia che era riconoscente ai benefici della Provvidenza divina. Quindi, e giudei, e pagani (nelle cui credenze entrarono per tanta parte i fatti biblici in mille modi trasformati), e nel seguito cristiani di tutte le confessioni, e finalmente maomettani, prima di recarsi a visitare i luoghi più particolarmente reputati da loro sacri, si portavano a piè del Sinai, dalla vetta del quale la voce di Dio erasi fatta udire alla umanità.

Questa venerazione per quell'angusta località per disposizione di Provvidenza posta nel centro delle grandi sedi delle religioni giudaica, cristiana e maomettana, non è ancora cessata, ed anche nei presenti giorni vedonsi carovane composte di genti di diverse ed opposte credenze, muovere da varj punti e convenire al Cairo per recarsi a visitare i luoghi ove compironsi i fatti di Mosè, di Gesù, e di Maometto. Spesso accade che tre carovane diverse composte di Cristiani, d'Ebrei e di Maomettani partano insieme dal Cairo per alla volta del

Sinai. Dopo visitato quel monte, i Maomettani seguitano la loro via per compire alla Mecca il pellegrinaggio che ognuno di loro deve fare una volta nella vita secondo la volontà di Maometto, per prostrarsi dinanzi alla tomba del loro Profeta che per assaggettarli a sé li volle abbruttiti; gli altri, gli Ebrei, derelitti da tutto il mondo, collo sconsiglio nel cuore, quasi oppressi dal peso di una eterna maledizione, si recano a piangere le sventure di Solima e della loro nazione, ed a baciare i maeigni che rimangono delle mura della loro santa città, mentre i cristiani per lo stesso cammino, cantando inni di riconoscenza al Signore, vanno a sciogliere il lor voto ove ebbe cuna il Redentore del mondo, e a meditare con senso di purissima gratitudine sull'amore con cui Dio ha amato il mondo, fino a sacrificarli l'Unigenito suo, sul luogo ove credesi fosse scavato il sepolcro che accolse per breve ora il corpo del Santo dei Santi.

La presenza e il passaggio di tante generazioni per quelle inospiti solitudini ed in cima degli alti piani che già abbiamo osservati nell'antecedente schiarimento, ci vien rivelata in un singolarissimo modo.

Tutte le rocce che trovansi sulle diverse vie che da Suez o Tor conducono al gruppo del

Sinai, sono coperte di misteriosi caratteri che non offrono alcuna analogia con quelli finora conosciuti. A queste iscrizioni e a questi caratteri, i moderni dotti han dato il nome di *iscrizioni sinaitiche* e *caratteri sinaitici*.

Quantunque tali iscrizioni si ritrovino incise indistintamente sulle rocce di tutte le vie che conducono al gruppo del Sinai, pure alcuni luoghi più specialmente ne sono coperti. A migliaia rinvengonsi nella valle di el-Mokattab, che gli Arabi chiamano perciò *valle scritta*; numerosissime sono sul monte Serbal, ed una delle sue rocce che ne è sopraccarica, è celebre anche tra gli Arabi i quali la distinguono col nome di *monte scritto*. Alcune sono incise verticalmente sulla roccia, altre orizzontalmente, ed alcune trovansi in grandi massi capovolte, il che dimostra che il blocco su cui erano state tracciate, si è staccato dalla roccia e rotolato al basso per forza di sconvolgimenti tellurici, o per l'azione dagli agenti esterni esercitata sopra le rocce. Si trovano a tutte le altezze, e, come vedremo, le lettere di alcune sono di una grandissima dimensione.

Il più gran numero di queste iscrizioni non rivela talento o attitudine d'incidere sulla pietra (eccetto quelle che posson dirsi monumentali, scolpite collo scalpello) dal che appare che la maggior parte dei pellegrini, senza pensarvi antecedentemente, passando per quei luoghi e vedendo delle iscrizioni già tracciate, abbiano voluto aggiungere ognuno la sua, servendosi di quei mezzi che loro offriva l'occasione, o di una punta metallica, o di una pietra dura. Lo stesso vediamo tuttora accadere nei luoghi storici visitati dai viaggiatori, che sono incitati a disegnare od incidere il loro nome sotto quelli che già trovano scritti antecedentemente, con dale, o riflessioni, sia in prosa che in verso, ed in tutte le lingue; ma che da più di un mezzo secolo senza recare nessun

utile, altro che una meschina soddisfazione all'amor proprio dello scrivente, ha contribuito a deturpare ciò che i secoli avevano rispettato. Cedendo a questo sentimento, i civili popoli moderni mostrano le stesse tendenze degli Arabi di almeno 3000 anni fa e di altri popoli celebri nell'antichità (1). Gli Arabi però, grandiosi anche nella loro rozzezza, affidavano alle gigantesche rocce pulimentate dai secoli il loro nome, i loro affetti, le loro impressioni, le loro preghiere; le quali cose tutte doverano occupare le primarie intelligenze moderne in elucubrazioni scientifiche, mentre gli odierni visitatori di monumenti deturpando stucchi, fregi, pitture, levigati marmi, colonne, are, ed altre simili antichità che molte volte dopo 18 e più secoli sembrano lasciate allora dalla mano dell'artefice, fanno rimpiangere la perdita dei più belli avanzi di antichità. Cito a testimoniar questo fatto le mura di Pompei, d'Ercolano, delle sale delle Terme di Tito, dei Bagni di Livia, dello stesso Colosseo, e di tutti gli altri monumenti antichi e moderni, che attestano con quelle iscrizioni la presenza dei viaggiatori delle diverse parti più colte d'Europa.

Di tal natura sono le iscrizioni sinaitiche, le quali ci rivelano viaggiatori pellegrini di tutte le nazioni dell'antico mondo. Infatti oltre quelle in caratteri ignoti, detti *sinaitici*, ve ne incontrano varie in qualcuna delle lingue semitiche note, in copto e ne'suoi varj dialetti, in ebraico, in arabo, in greco, e in latino, accompagnate da croci o da formule le cui analogie si trovano nei monumenti dei primi cristiani. Alcune sono cominciate e non finite; le lettere vedonsi in qualche caso legate tra loro in tutta la iscrizione, o solo in qualche parola (2), altro sono accompagnate da segni coi quali rozzezza ed in modo che rivela la nessuna cognizione dell'arte, si vollero rappresentare alcune figure, tra le quali occorrono

(1) I Greci e i Romani ebbero anch'essi questa tendenza d'immortalare il loro nome tracciandolo sui più celebri monumenti che visitavano. Varj esempi ce ne sono rimasti, tra i quali le iscrizioni dei visitatori incise in greco e in latino sui colossi di

Memnone nella pianura Tebana, di cui abbiamo parlato al vol. I, pag. 18.

(2) Ne riportiamo due esempi: uno nella tav. I. n. 7; l'altro nella tav. II. n. 18 e nel 21 che non è che una riproduzione di questo.

più di frequente camelli in riposo o in movimento, in atto di correre, carichi o senza soma; montagne, capre, lucertole, serpenti, uccelli, cavalli e muli, cani, ostriche, tartarughe; uomini fermi o moventisi, colle mani alzate al cielo, armati di aste, spade, scudi ed archi, assisi sui camelli, in atto di caricarli o condurli, ecc. (1).

Molte volte questi segni sono esplicativi della iscrizione medesima, altri son veri e propri geroglifici, ed esprimono essi stessi una idea; altri poi, come è risultato da attentissimo indagini, apparisce esservi stati scolpiti posteriormente alla iscrizione, con punte di ferro, da erranti beduini. Spesso le lettere stesse dell' iscrizione han servito a comporre il disegno di qualche embrione di figura d'uomo o d'animale. Così nell' iscrizione n. 80 riportata da Beer, le lettere componenti il nome del pellegrino han servito a disegnare una figura d'uomo; in un'altra riportata da Gray (2), con altre lettere si è formato una specie di camello (3), ed in una iscrizione pubblicata da Ruppel, d'un altro nome han formato un *phallus*. Lo stesso vedesi in una iscrizione che chiaramente apparisce tutta per intero alterata con simile mezzo, pubblicata da De Rozière (4).

In generale la maggior parte delle iscrizioni sono cortissime; tutte scritte da dritta a sinistra, e non indicano che il nome dell'autore della iscrizione e quello del padre, seguito dalla parola *pellegrino*. Eccone degli esempj interpretati da diversi autori.

Hersch figlio d' Aami (5).

Hhersch figlio di Salomone, pellegrino (6).

Labec figlio d' Eldati, pellegrino (7).

Qualche volta l'affiliazione rimonta a più generazioni, esempio:

Ausch, figlio di Medem, figlio d' Isch, pellegrino (8).

Altre volte l'autore della iscrizione fa conoscere la sua qualità: esempio.

Zid, figlio d' Ual, emiro (9).

Tra le qualità si trovano nominati *anziani, cavalieri, poeti e maestri*, e secondo Tuch anche *sacerdoti*.

Vi son rammentati del pari dei padri che vengono ivi coi loro figli; esempio.

Jali figlio d' Aami, e Aami suo figlio (10).
e dei fratelli che viaggiano insieme, esempio:

Cheitsot e Chebraken, figli d' Abdalhi, figlio di Cheltot (11).

In altre, oltre il nome e il cognome dei pellegrini, ricorrono le seguenti formule: — *Signore, ricordati di me*, — *Iddio mantenga la memoria*, — *Rammentati, ti sia in memoria*, — *Che sia benedetto*, — *Non vi è che un solo Dio Sabaot*, — *Signore, rammentati de' tuoi*, — *pace, in pace*, — *pace in eterno*. Queste formule trovansi unite al nome dell' autore nel modo seguente:

Sia in pace Ausch figlio di Kalb, e Kalb suo figlio pellegrino (12).

Oltre queste, che sono il maggior numero, hanvene altre di sette od otto righe, e due che son le più lunghe conosciute finora, ne hanno, una 41, l'altra 61. In alcune i soggetti sono molto variati, e rammentano varj miracoli di Mosè nel deserto, e parlano del popolo ebreo, come vedremo riportandone alcune più sotto.

L'attenzione dei dotti già da molti secoli si

(1) Ne riportiamo qualche esempio nella nostra tav. I. n. 1. (a), 3, 4 (b c.) 7 (d). — Tav. II. n. 16, 17 (c).
(2) GRAY, n. 137.

(3) V. la nostra tav. I. fig. 1, 5 e 7. (a. b. c. d.) Le iscrizioni 1, 4, 7, son tratte da una roccia della Valle el-Mokatieb, e riportate da Lepsius, *Abth.* VI, bl. 15, n. 38. — Il geroglifico che sembra un uomo a cavallo, (tav. id. n. 1. (a)) è pure formato con segni che appariscono evidentemente avere in prima formato delle lettere.

(4) V. *Descr. de l'Egypte* All. Et. M. v. II, pl. LVII, n. 42. — La riportiamo nella nostra tavola II. n. 16.

(5) Gray num. 16 — La riportiamo nella nostra tav. II, fig. 12.

(6) LOTTIN DE LAVAL, tav. III. n. 2.

(7) Id. tav. IX. n. 2.

(8) Id. tav. II. n. 6.

(9) GRAY 91, 94. — BEER n. 22, 23, 81. — Cf. COTTRELL e ROZIÈRE n. 61.

(10) LOTTIN DE LAVAL, tav. XL. n. 2.

(11) GRAY, n. 27. — BEER n. 137.

(12) LEPSIUS, *Abth.* VI, bl. 20 n. 140. — Di questa riportiamo il fac-simile nella tav. II, n. 18.

era fermata sopra quegli'ignoti caratteri che cuoprivano le rocce della penisola del Sinai; ma siccome la filologia orientale non ancora aveva preso quell'avviamento che a' nostri tempi ne ha fatto una delle più interessanti scienze, così non intendendosi quei segni, erano stati trascurati del tutto. — Il primo ad osservare quelle iscrizioni, e a parlarne, fu Cosma soprannominato l'*Indicopleuste*, il quale al principin del VI secolo visitò il Sinai, e dopo averle osservate e copiate nelle, scrivendo la sua *topografia cristiana*, le giudicò appartenenti ai tempi della dimora degli Israeliti nel deserto, appoggiandosi sopra l'autorità di alcuni giudici che lo avevano accompagnato nella sua escursione (1).

Montfaucon ed altri eruditi esaminarono questa quistione, ma rigettarono sdegnosamente

il sentimento di Cosma, e pensarono invece che quelle iscrizioni di cui non ricercarono neppure la natura, fossero di poco anteriori a quel viaggiatore che ne parlò per il primo, e che appartenessero a pellegrini cristiani.

Questa quistione rimase sopita finchè non comparvero in Europa le prime copie delle iscrizioni sinaitiche riportate dai viaggiatori che ne erano rimasti colpiti.

Il primo a portare documenti siffatti fu il dottor Riccardo Pococke il quale forse spinto dalla pubblicazione dei viaggi di Cosma per l'opera del Montfaucon, si recò al Sinai nel 1738 per esaminare da sè stesso e copiare queste iscrizioni. Egli reduce in Inghilterra, pubblicò il risultato del suo viaggio nella sua grande opera (2), e si diresse alla società archeologica inglese onde procurasse i mezzi al fine di

(1) Questo Cosma o Cosmas visse nella prima metà del VI secolo in Alessandria d'Egitto, e fu soprannominato *Indicopleuste*, ossia *negoziantone dell'India*. Egli fu dapprima negoziante viaggiatore, ma poi si ritirò in un monastero dell'Egitto e vi scrisse la *Topografia cristiana*, opera divisa in 12 libri, che unica ci rimane delle varie che compose nell'ozio della vita monastica. — « Scrisse principalmente coll'idea di combattere le empie dottrine (siccome egli credeva) di coloro che insegnavano la terra essere un globo. Per suo avviso essa è una pianura oblunga, attornata da un muro sterminato che sostiene il firmamento, o la cerulea volta del cielo, e spiega l'avvicinarsi del giorno e della notte per mezzo di una grande montagna situata nella parte boreale della terra dietro cui il sole va ogni sera a nascondersi. Dei varj paesi da lui descritti, i geografi hanno trovato esatto il ragguaglio che egli dà dell'Isola Taprobana (Ceylan). Nel secondo libro della topografia, riferisce le due celebri iscrizioni greche del monumento di Adulo presso Avum in Etiopia.

Quantunque per le stranezze che Cosma imprese a sostenere, sia stato tenuto in poco conto e disprezzato dai moderni critici, e siasi negati persino i suoi viaggi, pure egli per il primo fece conoscere al mondo tanto le iscrizioni del Sinai, quanto le sopradette di Adulo. Una di queste trovò scritta su d'un trono o sedile di marmo bianco, l'altra su di una tavoletta di basalto posta dietro il trono. Non solo le copiò e le introdusse fedelmente nel suo manoscritto, ma lasciò anche il disegno del monumento da cui avevale tratte, ed interpretò, coll'aiuto di Mena suo

compagno, le iscrizioni, facendo conoscere che quella sul basalto si riferiva a Tolomeo Evergete ed alle sue conquiste nell'Asia Minore, nella Tracia e nell'Asia superiore, e l'altra iscrizione credè continuazione della prima. Salt e Butmann dopo tanti secoli e tanti studj, trovarono esatte le iscrizioni, e giusta l'interpretazione che il mercante monaco dava alla prima iscrizione, ritenendo però l'altra assai più moderna e forse del II o del III secolo, per parlarvisi di conquiste nell'Etiopia che non furono mai fatte da nessun Tolomeo. (V. BUTTMAN, *musaeum der Alterthumsforschungen*, vol. 2.) Vedremo tra poco, come nel nostro medesimo tempo uno dei primi dotti inglesi, il Forster, facendo tesoro d'innumerabili studj fatti da altri, prendeva a sostenere l'opinione che nell'oscurità del VI secolo era stata emessa da Cosma, riproducendo copia di alcune iscrizioni sinaitiche, che diceva scritte sui massi del deserto dagli Israeliti liberati dalla schiavitù dell'Egitto. Questo monaco si disprezzato, aveva preceduto di 13 secoli almeno gli studj filologici e linguistici fatti nel secolo XIX. Intanto i suoi scritti rimasero ignorati per più di mille anni, non essendo rammentati che da Fozio Patriarca di Costantinopoli, nel secolo IX. Alcuni squarci tradotti in francese nel secolo XVII, indussero in seguito i dotti a occuparsene, e la *Topografia cristiana* fu stampata la prima ed unica volta con versione latina per cura di Montfaucon (1706) nel vol. II della *Collectio nova patrum et scriptorum graecorum*, p. 1707.

(2) *Description of the East* (fog. 1713-48) to. I, tav. LIV, e LV.

(1) Credesi che questo Cosma appartenesse alla setta dei Neoplatonici, e che si ritirasse in uno dei lor monasteri.

spedire dei dotti a raccogliere e studiare queste iscrizioni ch'ei già sospettava dovere essere opera degli Israeliti che traversarono il deserto sotto la condotta di Mosè. Le sue premure riuscirono infruttuose, ma attirati dalla sua pubblicazione, nel seguito molti dotti intrapresero quel viaggio e riportarono bastante numero di copie delle iscrizioni sinaitiche, da potervi istituir degli studj.

Niebhur fu uno di questi: egli trovandosi al Cairo (1762), profitto d'una carovana che partiva per Tor, affine di vedere da sè stesso quelle curiose iscrizioni delle quali aveva attinto cognizione dalle opere di Pococke. Ebbe molte difficoltà da superare per trovare tra gli Arabi di quei luoghi chi lo potesse accompagnare, perchè, benchè tutti conoscessero il monte e la valle scritta, nessuno voleva guidarlo per timore che egli venisse a ricavar da quelle iscrizioni la notizia del luogo ove son nascosti i tesori ivi indicati, e portasseli via, poichè tale è la credenza dei rozzi abitanti di quei deserti, i quali pongonsi in grande prevenzione quando vedono degli stranieri che si portano ad osservare quei luoghi, e procurano di prendere degli appunti in iscritto o in disegno. Non ostante ciò, Niebhur pervenne al Gebel Mokatteh, vide le iscrizioni, ne trasse delle copie e le pubblicò nella sua opera della descrizione dell'Arabia (1). Egli partì dal Cairo a' 27 agosto del 1762, e alla fine di settembre avea compiuto il suo viaggio del Sinai.

Edward Wortley e Montagu nel 1765 si portarono anch'essi alla montagna scritta per verificare quelle iscrizioni, e nel loro viaggio dal Cairo al deserto del Sinai, resero conto delle iscrizioni trovate su quella montagna (2).

Coutelle e Rozière, due dotti che seguirono la spedizione francese in Egitto, profittando di

una missione sciatifica all'istmo di Suez, vollero essi pure visitare (1800) i massi scritti dei quali avevan letto la descrizione in Niebhur. Il timore degli Arabi che quegli stranieri scuoprissero i loro tesori, questa volta riuscì profittevole alla scienza, poichè, per allontanarli dal luogo ove volevano esser condotti, cioè al Gebel Mokatteh, ne scuoprirono delle nuove, che furono da loro copiate e riprodotte in una tavola del grande Atlante della *description de l'Egitto* (3). Il Contelle che descrive questa escursione scientifica in una sua memoria (4), dice che trovò coperta d'iscrizioni l'estremità d'una montagna ad una giornata di viaggio dal così detto picco del Mulino, e le rinvenne, ora scritte in senso verticale, ora in senso orizzontale. Molte ne trovò rovesciate, per essersi il masso su cui erano incise, staccato dalla roccia: egli non ne incontrò mai ad un'altezza maggiore di 3 metri e mezzo. Questa catena di montagne che è della lunghezza di circa 3 miglia, è tagliata in più luoghi da piccole valli nelle quali non si trovano pietre scritte, che negli angoli dei passaggi. Osservò che gli Arabi nei loro viaggi per quelle regioni, sogliono fermarsi in quegli angoli di valli, ove hanno stabilito le fermate della sera e quelle della mattina; in queste, pochissime sono le iscrizioni, e tracciate in fretta; il maggior numero trovasi nelle stazioni della sera, lo quali essendo più lunghe, offrono più agio per condurre un simil lavoro. Le ultime iscrizioni che egli vide, furono quelle della Wady Hammed; ne copiò molte, e ne pubblicò 22, unendole con quelle raccolte da Rozière che sono 52.

A questi viaggiatori, dal 1800, al 1830 tennero dietro, per ricercare e studiare le iscrizioni sinaitiche, gli scienziati Seetzen (5), Burckhardt (6), Ruppel (7), Hennicher (8),

(1) *Description de l'Arabie* ec. to. I, pl. XLIX e L. — V. anche le *Voyage en Arabie*.

(2) *An account of a Journey from Cairo to the written mountains in the Desert of Sinai* (*Philosophical Transactions*, to. LVI, for the year 1766).

(3) *Description de l'Egypte*, *Antiq. planches* to. V, pl. LVII.

(4) *Observations sur la topographie de la presqu'île Bosnie*, *Atlante biblico*, V. II.

du Sinai, les mœurs, les usages, l'industrie, le commerce, et la population, des habitants, par J. M. J. Coutelle, V. *Description de l'Egypte*, vol. XVI, état moderne.

(5) *Fundgruben des Orients*, to. II, p. 474.

(6) *Travels in Siria and the Holy Land*.

(7) *Fundgruben des Orients*, to. V, p. 432.

(8) *Notes during a visit to Egypt*.

Leon de Laborde e Linant (1), Lord Prudhoe ed il maggior Felix (2) i quali ne raccolsero tante, di cui hanno pubblicato i disegni e i facsimili, e che i dotti cominciarono a rivolgersi con ardore allo studio di quello, e si videro comparir dei lavori profondissimi sulla loro interpretazione e su i loro autori. Ad accrescere incitamento a quelle fatiche contribuiva la speranza che dalla interpretazione di quelle dovessero ottenersi rivelazioni di somma importanza intorno al Vecchio Testamento: o tanto più si accrebbe il desiderio di tali studj, quando col progredir dei medesimi, cominciarono a venire in campo e sostenersi con ragioni saldissime, diversi ed opposti sistemi.

Nò si tenner contenti i dotti di attribuire l'opera delle dette iscrizioni ai pellegrini visitatori del Sinai, poichè a misura che i viaggi moltiplicavansi, iscrizioni di simili caratteri si trovavano in altri luoghi. Così se ne rinvennero nelle frontiere meridionali della Palestina tra le roccie di città sconosciute, e per ultimo nella città di basalto, città abbandonata nell'Hauran, o nelle vicinanze delle miniere di rame di Maghara (3).

Tutti questi documenti venivano raccolti in un corpo da G. F. Gray il quale vi aggiungeva le copie da lui fatte nel suo viaggio, o rendeva il tutto di pubblica ragione nel 1830. Questa collezione conteneva 177 iscrizioni in carattere sinaitico, 9 in greco, una in latino (4).

Altro interessantissimo lavoro sulle medesime iscrizioni, veniva pubblicato nel 1840 dal celebre E. F. F. Beer professore nell'università di Lipsia, nel 3° fascicolo dei suoi *studia asiatica*. Egli fino dal 1833 si era applicato alla

investigazione di quelle iscrizioni, ma senza successo, finchè essendo visitato nell'inverno del 1838-39 dal dottore Robinson e dal chiarissimo Smith a Lipsia, dietro i loro suggerimenti si rivolse con nuovo concetto a quello studio, i cui risultati espose nella sua celebre dissertazione in cui fissò con una maravigliosa sagacità l'alfabeto sinaitico, determinandone i valori, riconoscendo in quei caratteri molta affinità col palmireno, coll'etrangelo, col cullico e coll'aramico, e riportando quelle iscrizioni ai Nabatei di Petra (5). In tal modo agevolò la lettura di questi monumenti che credevasi dover rimanere per sempre ignoti. In mezzo a studj cotanto severi, fu però colto da morte in giovanissima età.

L'orientalista tedesco Credner, ha anch'esso pubblicato un lavoro sulle iscrizioni sinaitiche rendendo conto degli scritti di Beer (6), e Renan ha trattato lo stesso argomento, considerandolo per ciò che ha rapporto alla parte filologica.

In seguito, un altro tedesco, il Tuch, si è applicato allo studio delle iscrizioni del Sinai con un profondissimo studio, sviluppandone i risultati nelle sue opere (7). Egli rischiarò un gran numero di punti che Beer non aveva avuto tempo di mettere a luce, e giunse a risultati ingegnosi, comparando all'arabo letterale i caratteri delle iscrizioni del Sinai, e dimostrando la lingua in cui erano scritte non essere altro che un dialetto dell'arabo, contenente, sotto molti rapporti, la più antica forma di quest'idioma, improntata però nello stesso tempo, di una certa influenza araminica. Dopo i lavori di questi due dotti, le iscrizioni sinaitiche non compari-

(1) *Voyage de l'Arabie Pétrée*, pl. X.

(2) *Specimen of the inscriptions in a unknown character, which are cut on granite and sandstone rocks between Mount Sinai and the road Sen*.

(3) *Inscriptions from the Wady el-Muketleb, or the written Valley, copied in 1820, and communicated to the royal Society of literature in 1830 (nelle Transactions of the royal Society of Literature, 1 serie, to. II, 1830)*.

(4) *V. Journal Asiatique, Juillet, 1839, rapport annuel*.

(5) Il popolo conosciuto dai Greci e dai Romani

sotto il nome di Nabatei, era opulento, perito nelle arti, e fiorente nel commercio, ed avea Petra per capitale. Ei che governò e re propri, finchè non fu da Trajano soggiogato o messo sotto il dominio di Roma. Si sono trovate ultimamente e illustrate le grandiose rovine di quella città, ma ei è ignoto qual fosse il linguaggio degli abitanti e quale la maniera di scrittura usata da loro ed in tutto l'ovest dell'Arabia Petrea, non rimanendocene alcun monumento.

(6) *V. nell'Handelberger Jahrbuch 1841 p. 923.*

(7) *Zeitschrift der Deutschen morgenländischen Gesellschaft*, to. III, p. 129-215.

scono più misteriose, e la loro lettura può solamente variare in certe particolarità, o differire di poco nella interpretazione di alcune parole.

A portar nuova luce o più abbondanti materiali a questi studj, contribuì il viaggio che Lepsius fece nel 1842-45 per ordine del re di Prussia in Egitto, nell'Etiopia e nella Penisola arabica, ove raccolse un gran numero d'iscrizioni sinaitiche, le quali pubblicò nella sua grande opera sull'Egitto (1).

Nel 1851 il Forster, questo celebre autore del *Maomettanismo svelato* e della *Geografia storica dell'Arabia*, dopo avere illustrato la grande iscrizione hamyaritica di Hism Ghorab, (porto sulla costa meridionale nella provincia di Hadramouth), dandosi a studiare le iscrizioni del monte Sinai, si assicurò che i caratteri di queste rassomigliavano a quelli di Hadramouth, e che altre iscrizioni del vecchio mondo offrivano caratteri identici. Su questi dati egli pubblicò una dottissima opera (2).

In Francia, F. Lenormant fondandosi sugli studj precedentemente fatti, nel 1859 pubblicava un profondo lavoro più archeologico che filologico sulle iscrizioni sinaitiche (3).

Nello stesso anno Lottin de Laval rendeva a questo ramo di scienza un servizio ancora più considerevole, poichè riportava dal suo viaggio del Sinai delle riproduzioni, in calchi, delle iscrizioni sinaitiche, eseguiti sulle rocce medesime. Questi preziosi monumenti non cedono in interesse ai sassorilievi da lui trasportati nel 1857 da Ninive, da Babilonia, da Bassora, da Shapur e da altre città del Khorassan. Così egli ha pubblicato il fac-simile di 354 iscrizioni

quasi tutte inedite, ed ha messo in gradu i filologi ed i linguisti, di poter studiare a Parigi quei monumenti, nello stesso modo che se si trovassero dinanzi alle rocce nella penisola sinaitica. — E qui deesi notare che questa fatica di Lottin de Laval è venuta in tempo per allontanare una difficoltà che portava molta incertezza e confusione nella interpretazione di queste iscrizioni, per il vario modo con cui dai diversi viaggiatori erano state copiate sul luogo. Sia per la fretta, sia per la circospezione che bisognava usare nel copiarle, specialmente nei primi tempi a causa dell'aspetto degli Arabi, nelle diverse raccolte d'iscrizioni esistenti, riscontransi in una stessa iscrizione diversità sensibilissime (4), circostanza che era d'inciampo ad una retta ed uniforme spiegazione, e che prestavasi a favorire a preferenza diversi sistemi di lettura che davano origine a deduzioni molto svariate e per lo più contraddittorie.

L'ultimo lavoro che pubblicavasi intorno a queste iscrizioni era nel 1860 una lunga memoria del Dott. A. Levy, uno dei più dotti cultori delle lingue semitiche in Germania (5).

Tali sono gli scrittori che hanno rivolto di proposito i loro studj al deciframento delle iscrizioni del Sinai, quantunque altri filologi, linguisti ed archeologi ne abbiano di passaggio parlato. Come abbiamo accennato, i primi viaggiatori che videro quelle iscrizioni, le considerarono più come oggetto di curiosità che di studio; gli studj profondi vennero in seguito, e stabilitosi l'alfabeto per decifrar quei caratteri, ne nacquero subito dei sistemi, che già erano stati ercati in germe dai primi sco-

(1) *Denkmäler aus Aegypten und Aethiopien* ecc. Tav. XVII-XXXII, vol. XI.

(2) *The one primeval language traced experimentally through ancient inscriptions in alphabetic characters of lost powers from the four continents by rev. Cn. Forster*, London 1851.

La prima parte di quest'opera, è intitolata *The voice of Israel from the Rocks of Sinai*, in 8.° di 196 pag. con tavole e carte.

(3) *Sur l'origine chrétienne des inscriptions sinaitiques* (*Journal asiatique*, V serie, tom. XIII, Janvier 1859).

(4) In prova di ciò ho riportato due copie di una medesima iscrizione del Mokattab (tav. II. n. 18 e 21): quella di n. 18 è molto diligentemente copiata da Lepsius e riprodotta nelle sue tavole (Abt. VI. bi. 20 n. 140), e l'altra da Beer, n. 140. La diversità tra queste due riproduzioni, in alcuni punti è tale da rendere per lo meno dubbia la interpretazione datale da Beer, il quale ha interpretato quella iscrizione: *Sia in pace Ansh figlio di Koth, e Koth suo figlio pellegrini*.

(5) V. l'anno 1860 dello *Zeitschrift der Deutschen morgenländischen Gesellschaft*.

priori, i quali avevano messo innanzi qualche loro particolare idea intorno alla provenienza di quelle, più che da studio, indotti da alcune superficiali impressioni o da tradizioni che poggiavano su fondamenti arbitrarij.

Questi sistemi che sono andati nel seguito sviluppandosi, son tre, ognuno dei quali sostenuto da qualcuno dei dotti a cui appartengono i lavori che abbiamo accennato.

Alcuni vogliono che queste iscrizioni siano d'origine cristiana, provando essere stati pellegrini cristiani che le tracciarono in memoria del loro passaggio sulle rocce delle valli e delle montagne sinaitiche.

Altri non riconoscono in quelle che l'opera de' popoli pagani, di culto saqueo.

Finalmente altri sostengono che desse furono opera degl' Israeliti guidati da Mosè nei deserti della Penisola Arabica.

Nella esposizione di qualcuno di questi sistemi, vedremo le ragioni portate innanzi per sostenere gli altri, e nello stesso tempo avremo luogo di accennare i lavori fatti incidentalmente da ognuno dei propugnatori di queste diverse opinioni.

Il Lenormant nella sua memoria già da noi rammentata di sopra, sostiene l'origine cristiana delle iscrizioni sinaitiche. Questa opinione era stata messa innanzi la prima volta dai due principali viaggiatori che hanno raccolto le iscrizioni del Sinai, Montagu e Burckhardt, e seguita e sostenuta vigorosamente da Beer.

Credner ha contestato pel primo questa maniera di vedere, ed ha tentato di dimostrare che i pellegrini del Sinai che tracciarono su quelle rocce delle iscrizioni, furono pagani.

Egli è stato seguito in questa via da Tuch il quale si è sforzato con un grande apparato di erudizione, di stabilire che il Sinai, il Gebel Serbal e le sue vicinanze, la Wady Feiran, e tutti i luoghi ove s'incontrano delle iscrizioni, erano stati il teatro di pellegrinaggi non ebrei nè cristiani, ma sabei, e che da questi pellegrinaggi derivarono le iscrizioni incise sulle rocce. Questa opinione è stata generalmente adottata dai razionalisti, e come ultima conclusione della scienza ritenuta da Renan nella sua storia generale delle lingue semitiche.

Poche parole serviranno a mostrare la fallacia di questo sistema.

Tuch fonda la sua opinione sopra tre prove principali:

1.º Sui nomi propri dei pellegrini che sono quasi tutti pagani, e sull'assenza dei nomi biblici.

2.º Sulla menzione che vi si fa d'individui designati come sacerdoti di divinità pagane.

3.º Sul trovarsi le iscrizioni in luoghi che, secondo lui, erano tutti il teatro di pellegrinaggi e di culto saqueo.

Il Lenormant per sostenere l'origine cristiana delle iscrizioni in esame, risponde a questi argomenti nel modo seguente, nel quale si compendiano le ragioni con cui propugna la sua opinione.

1. Egli prima di tutto dimostra che voler provare l'origine pagana di una classe d'iscrizioni perchè in quelle non si trova nessun nome biblico, non è prova sufficiente, avvegnachè anche prendendo il martirologio cristiano, vi si trovano dei nomi di uomini considerati siccome santi, i quali sono del tutto pagani, come Horo, Ercole, Febo, Ammone, Anubi, Artemio, Apollinare, ec. I cristiani non ebbero adunque scrupolo di mantenere i nomi propri di significazione pagana, nello stesso modo che gli Ebrei non ne ebbero a conservare nella Palestina tutti i nomi dei luoghi che rammentavano l'antico culto cananeo: dopo citati molti esempj, rinvia il Tuch, agli *onomastica* della parte cristiana delle grandi raccolte epigrafiche.

2. Più forte sarebbe il secondo argomento se i fatti invocati dal Tuch fossero stabiliti solidamente. Egli però non cita che quattro esempj che potrebbero provare ciò che asserisce, ma i quattro esempj riportati da questo autore, sono tutt'altro che incontestabili. Essi consistono in due parole che indicherebbero, secondo lui, due sacerdoti d'un Dio *Ta*, che d'altronde è sconosciuto, e in altri due *sacerdoti della stella di Venere*. Il Lenormant ad abbattere questo argomento prova con erudizione filologica, che le parole nelle quali il Tuch crede riconoscere il nome di quel Dio *Ta*, non rappresentano che il nome di Dio (*Je-*

korah) abbreviato a modo degli Orientali, o che l'appellativo di sacerdote potrebbe convenire del pari ad un cristiano; finalmente che le parole *stella di Venere*, più che a una divinità si confanno ad una tribù di pagani.

3. A provare il terzo argomento, il Tuch ha fatto le più profonde ed interessanti ricerche sopra i pellegrinaggi sabei e i santuari di questo culto nella penisola del Sinai. Questa parte della memoria del Tuch, ci presenta una sorgente di erudizione vastissima, ed è senza fallo il più completo trattato su questa materia; ma quando egli vuole accordare a questi pellegrinaggi a quei culti le iscrizioni sinaitiche, il suo ragionamento perdo ogni forza. Infatti come fa osservare Lenormant, in tutti i luoghi ove egli pretende riconoscere l'esistenza di un centro di culto sabeo, al Sinai, al Serbal, alla Wady Feiran, si rinvenivano conventi, luoghi di pellegrinaggio, in generale, centri cristiani. Se poi, come sembra che sia oggi provato, il luogo principale del pellegrinaggio sabeo, secondo la testimonianza d'Artemidoro citato da Strabone, deve esser posto non a Feiran, ma a Tor, l'asserito del Tuch perdo ogni forza, poichè in questo luogo che avrebbe dovuto essere il centro ove tutti doveano convenire i pellegrini sabei, non si trova neppure una della iscrizione in quistione.

Confutata l'opinione di Tuch, Lenormant passa a stabilire la sua, tendente a dimostrare che le iscrizioni sinaitiche sono d'origine cristiana.

Innanzi tutto egli si fonda sulle stesse prove portate innanzi da Beer, tratte dalla presenza di croci e di simboli cristiani che accompagnano molte delle iscrizioni del Sinai, e che Tuch

ha spiegati per geroglifici di figure di uomini, di cavalli, di capre ec. secondo la loro forma diversa, e che sono, a suo dire, sovrainposte più modernamente.

Lenormant a sostenero il contrario, fa vedere che quei segni nei quali egli crede di riscontrare croci, fanno sempre parte integrante della iscrizione, o quindi ne mostrano chiaramente l'origine cristiana, e ne cita molti esempi, tra i quali i tre da noi riportati nello nostre tavole (1).

Questo tre iscrizioni che furono pubblicate o illustrate da Gray e da Beer (2), trovansi tracciate due volte dallo stesso individuo, una a Wady Cédre, l'altra a Wady Mokatteb. Sulla prima di queste (3), vedesi una piccola croce alquanto distante dal resto della iscrizione, nell'altra lo stesso segno con una specie di picco (4). La terza poi è incisa nella Wady Mokatteb, e vi si osserva una croce posta sopra una base (5). Il Lenormant seguita ad osservare che non solo la croce si trova nelle iscrizioni sinaitiche, ma anche il *crisma cruciforme*, uno dei segni usati dai primitivi cristiani ad indicare la loro religione (6), posto in principio od in fine di un'iscrizione, e qualche volta alle due estremità (7). Oltre la croce così chiaramente indicata, credè riscontrarne una di forma particolare, nella quale Tuch avea riconosciuto una stella a tre raggi (8), ora dritta

Y, ora giacente >. A questo segno aggiungo la palma, altro emblema proprio dei primitivi cristiani, e che egli crede riscontrare in mezzo alle iscrizioni sinaitiche. — Finalmente nella espressione *in pace* che spesso trovansi in quelle medesime iscrizioni espressa

(1) V. Tav. I, n. 8, tav. II, 19, 20.

(2) GRAY n. 19, 152 — BEER 42.

(3) V. Tavola II, n. 19.

(4) V. tav. II, n. 20.

(5) V. tav. I, n. 8.

(6) Tav. I, n. 2, (nella Wady Mokatteb).

(7) Tav. I, n. 7 (x), 11 (o); tav. II, n. 15 (a).

(8) V. tav. I, n. 6 (x), — tav. II, n. 14 e 15 (c, h), — n. 17 (d), (nella stessa valle, e in altre località) — Il

Lenormant porta in conferma della sua opinione un monumento venuto a luce nel 1857 dagli scavi del Monte Palatino a Roma, nelle camere degli schiavi del Palazzo dei Cesari, illustrato dal gesuita Garucci a). Il monumento, che si conserva dai Gesuiti nel Collegio romano, consiste in una caricatura pagana graffiata sul muro, forse da qualche schiavo per ischerzare alcun suo compagno cristiano, ove si rappresenta un fedele della nuova religione in atto di ado-

(a) Il Crocifisso graffiato nel Palazzo dei Cesari, Roma 1857, in 8° beech.

per intero (1), o abbreviata in diverse maniere (2), egli riconosce un altro indizio dell'origine cristiana di questi monumenti, perchè quella espressione fu caratteristica dei primi seguaci della religione del Cristo.

Dopo avere moltiplicato esempj a convalidare queste due asserzioni, passa ad esaminare come e quando il cristianesimo s'introdusse nella Penisola del Sinai; e con una erudizione sorprendente, arrecando numerosissime prove, stabilisce che quella Penisola nel IV e V secolo era in gran parte cristiana, e posta sotto la giurisdizione di un arcivescovo residente in una città cristiana a Pharai (3).

Passa quindi con non minore dottrina, a ricercare a qual parte dell'Arabia, ossia a quali tribù cristiane appartenessero gli autori delle iscrizioni sinaitiche, e stabilisce con prove dedotte da alcune monete palmirene, che i detti pellegrini appartenevano alla regione dei Nabatei che l'abitavano poco prima che la scrittura arabica fosse formata, concludendo che i caratteri sinaitici mostrano una derivazione già molto degenerata dell'alfabeto fenicio, prossimo al palmireno, ma differente da questo per la forma di alcune lettere.

Per queste due ultime parti, il lavoro del Lenormant offre un interesse archeologico da non restare inferiore a nessuna opera di simil genere, quantunque, a nostro modo di vedere, tanta erudizione non serva gran fatto a provare ciò che egli vuol sostenere in un senso assoluto, siccome brevemente dirò, dopo esposti gli altri sistemi.

Egli stesso infatti dovè recedere alquanto dallo suo idee dopo la pubblicazione della memoria del celebre tedesco Levy, nella quale questi prese a combattere tutte le ragioni di lui, sostenendo, che i *proscinemi* del Sinai sono stati tracciati da pellegrini aramei e non da Arabi, e che la lingua è l'aramica, provando col Tuch che gli autori di quelli furono pagani di religione sabaica.

Stretto dagli argomenti del Levy, quantunque eruditamente gli rispondesse nel giornale asiatico (4), il Lenormant in questo scritto modifica alquanto le conclusioni del suo antecedente lavoro, ammettendo che una parte dei *proscinemi* che non sono accompagnati da simboli cristiani, poterono essere tracciati dai Giudei numerosissimi nei primi secoli dell'era nostra nei paesi aramei ed arabi, nella stessa guisa che dai cristiani. — Conviene che alcune formule di quelle iscrizioni potevano appartenere egualmente alle due religioni, e che Giudei e Cristiani dovevano fare simultaneamente il pellegrinaggio del Sinai, ove li chiamavano le stesse memorie (5). A prova di ciò riporta il facsimile d'una iscrizione greca scoperta in una catacomba giudea nella Via Portuense a Roma, iscrizione conservata nel museo Capitolino, di una ebrea chiamata Ammias nata in una città di Laodicea, e morta in età di 85 anni nella eterna Città: Il testo greco è accompagnato da una formula (6) scritta con la stessa ortografia e gli stessi caratteri, posti in vece della formula ebraica che vedesi negli altri epitaffi scoperti nella medesima catacomba, e dal simbolo ca-

rare un crocifisso colla testa d'asino. Ivi presso è il segno V che lo stesso Lenormant, che vide nel 1860 questo monumento, riconobbe per fattovi posteriormente.

(1) V. tav. I, n. 10, a, b.

(2) Ivi, c, d, e.

(3) Egli pone in rilievo ciò intorno al secolo IV il costume tra i cristiani di fare pellegrinaggi ai luoghi santi, principalmente a Gerusalemme, colla speranza di vedere miracoli, o per motivi religiosi, era in gran voga, a tale che, verso la fine di quel secolo, Gregorio vescovo di Nissa, che conosceva per pratica gli inconvenienti che provenivano da quei lunghi viaggi, rimasto scandalizzato da tal pratica di divozione allora troppo universalmente diffusa, la disapprovò nei suoi scritti, ed essendo stato consultato da un suo amico in nome di alcuni monaci che volevano fare il pellegrinaggio di Terra Santa, rispose: *consigliateli ad uscire dal loro cuore per innalzarsi a Gesù Cristo, piuttosto che uscire dalle lor celle per andare a Gerusalemme.*

(4) *Deux mots sur les inscriptions du Sinai. Journ. asiatiq. 1861 Août-septembre.*

(5) Nella medesima guisa che nelle catacombe cristiane si trova quasi sempre l'espressione in pace, in latino ed in greco (EN EIPHNI), incontrasi negli antichi sepolcreti ebrei. — V. GREFFO *Notices sur quelques inscriptions antiques tirées de quelques tombeaux: juifs à Rome.*

(6) V. questa formula nella nostra tav. II, n. 22.

ratteristico dei Giudei, il candelabro a sette bracci.

In questi due diversi sentimenti eran divise le opinioni dei dotti intorno alla questione delle iscrizioni sinaitiche, quando con coraggio pari alla sua universale e profonda dottrina, il Forster s'accingeva ad ahthare le opinioni di tutti, e a sostenere la disprezzata sentenza del primo scuopritore di queste iscrizioni già condannata all'oblio dai sapienti. Egli non risparmiando fatiche e laboriosissimi studj, sostenne che gli autori delle iscrizioni delle rocce della region sinaitica, non erano nè cristiani nè pagani, ma quei medesimi Ebrei che liberati dalla schiavitù dell'Egitto, sotto la condotta di Mosè condussero vita errabonda nei deserti del Sinai per lo spazio di 40 anni.

Vedemmo come egli, paragonati i caratteri della iscrizione hamyaritica di Hiss Ghorah, che aveva illustrata, e di altre sparse in luoghi lontani gli uni dagli altri del vecchio mondo, con quelli di cui è ripiena la penisola arabica, li aveva trovati identici e della stessa natura.

Questa scoperta suggerì alla sua fervida mente un' idea grandiosissima; egli pensò che in queste iscrizioni si potessero rinvenire tracce di quella lingua primitiva della quale parla la Bibbia, ove dice che la terra aveva un solo linguaggio (1). Con tale intendimento egli dette alla luce l'opera interessantissima che abbiamo già citata concernente la regione sinaitica, nella quale egli spiega gran parte delle iscrizioni che trovansi dal monastero del Sinai alla città di Suez, ritenendole come contemporanee ai prodigiosi avvenimenti i quali si compierono nel Sinai, e trovando in quelle la conferma dei racconti biblici ed una nuova assicurazione della lor verità.

A provare il suo asserto, il Forster cominciò a passare in rivista tutti i lavori fatti sulle iscrizioni sinaitiche, e a confutare tutte le opere che sostenevano opinioni contrarie alla sua. Possiamo formarci un' idea del suo sistema dalla via che tiene nel confutare quelli di coloro che sostennero essere quelle iscrizioni di provenienza cristiana o pagana.

Mostrando la insussistenza dell'opinione sostenuta dal Prof. Beer ne' suoi *studj asiatici*, con apparato di vastissima erudizione, prova che la croce ed altri segni cristiani non sono altro che primitive figure del *tau* sacro degli Egiziani, e che nello stesso alfabeto sinaitico rappresenta il t, la cui forma si riscontra nell'antico ebraico, nell'assiro, nel hattriano, nell'etrusco e nell'etiopico, e che è passata poi con maggiore o minore alterazione nelle lingue moderne. — In quanto alla croce, osserva innanzi tutto che sopra 200 iscrizioni sinaitiche propriamente dette, non si trovano che otto segni nei quali si possa riconoscerla sia nella sua vera forma, sia in quella d' **Y**. A provare che

la presenza di queste croci non implica che quelle iscrizioni sieno opera di cristiani, citò questo segno quale rinviensi sui monumenti hattriani gentili, tra cui specialmente si osserva la figura di Azes re indo-macedone, vissuto 140 anni avanti Cristo, che vedesi scolpito sui monumenti hattriani, assiso su di un camello, in atto di portare nella mano dritta una croce quale si potrebbe vedere rappresentata nelle mani di un vescovo delle crociate.

Passa poi a confutare le altre opinioni dello stesso Beer o di tutta la scuola tedesca, per ciò che riguarda l'antichità di quelle iscrizioni, concludendo che tutte, pochissime eccettuate, appartengono ad un medesimo popolo, ad uno stesso tempo e ad una stessa generazione; e che questo popolo è l'israelita condotto da Mosè ad errare nel deserto per 40 anni. Prima però di esporre i principali ragionamenti sui quali egli fonda le sue conclusioni, riportiamo alcuni quesiti proposti dal dottore Robinson al prof. Beer intorno agli autori delle iscrizioni, ai quali quesiti nessuno ha ancora risposto, e che convalidano l'opinione di Forster.

Dove erano, egli dice, questi pellegrini cristiani, o donde venivano? Il fatto di trovarsi tutte le iscrizioni solamente sulle grandi strade in direzione dell'Egitto, sembrerebbe implicare che essi fosser venuti da quella contrada, od almeno dalla parte occidentale del

(1) Gen. XI, 1.

Golfo di Suez. Ma se così fu, come avvenne che nessuna traccia di questo linguaggio o di questo alfabeto si è riscontrata in Egitto o nelle sue vicinanze?

Per altra parte, ritenendo che quei pellegrini fossero Nabatei, Ismaeliti, Saraceni, in una parola, abitanti dell'Arabia Petrea in generale, perchè tutte quelle iscrizioni rinvengonsi nella parte occidentale della penisola e non nella orientale? Oltre di ciò, contraddice alla storia che nei primi tempi del cristianesimo (innanzi Costantino), i naturali della Penisola fosser cristiani. Sappiamo invece che i cristiani esiliati dall'Egitto e ritirati a condur vita eremitica in quelle montagne, erano esposti del continuo alla schiavitù o alla morte per causa degli Arabi, dei Saraceni, o dei pagani dei dintorni.

Finalmente, come potè intervenire che nei tempi in cui Cosma visitò quei luoghi, cioè circa l'anno 530, ogni nozione di quell'alfabeto e di quella lingua in cui sono scritte le iscrizioni fosse talmente scomparsa tra gli abitanti della penisola, da non averne trovato il suddetto viaggiatore alcuna tradizione che potesse fare la luce intorno a quelle iscrizioni (1)?

Il Forster, dopo tenuto conto di queste difficoltà che oppugnano l'opinione dei sostenitori dell'origine cristiana delle iscrizioni del Sinai, dimostra impossibile e repugnante al senso comune che l'incisione di quelle fosse stata il passatempo di pellegrini, o di viaggiatori fermati in diversi punti sotto ombrose stazioni. — Mentre i sostenitori di quella sentenza confessano che quelle iscrizioni ammontano a migliaia, che si estendono per molte miglia di paese, dimenticano che le rocce in alcuni punti non sono ripiene fino a tale altezza a cui non si può giungere che coll'aiuto di ponti o scalo, se vi si vuole arrivare dal suolo, o di funi e cestoni se si suppongono eseguite dall'alto delle rocce. È evidente che senza questi mezzi, dei semplici pellegrini non potevano giungere a quelle alture. Fa inoltre osservare che nessuna difficoltà di esecuzione, nessuna durezza di materiale, nessuna distanza di località è stata

di ostacolo a coloro che hanno eseguito quelle opere. Di più, sulle rocce granitiche del monte Serhal, quasi inaccessibile dalla base alla cima, si trovano incisi i caratteri e le iscrizioni portanti i nomi dei medesimi autori che vedonsi incisi nelle arenarie del Mokatteh. Lo stesso fatto riscontrasi nei selvaggi recessi della Wady Arabah, in una direzione opposta, e si prolungano fino alla riva occidentale del mar Rosso.

Nò deesi dimenticare la maniera con cui queste iscrizioni sono state eseguite. Gray è d'opinione che tutte siano state incise facendo una serie di fori uno vicino all'altro nella roccia. Welsted nel suo viaggio in Arabia, parlando delle iscrizioni del Serhal le quali sono dello stesso carattere e della medesima età di quelle della Wady Mokatteh, benchè l'un punto distante dall'altro 50 miglia, dice che invece di essere ruvidamente graffite sulla faccia della roccia, molte di esse si appalessano fatte con hastante esattezza, e le linee lungo le quali son disegnate, son tutte tirate rettamente in senso orizzontale, e molte di quelle che appariscono scolpite nello stesso periodo, addimostrano grande esattezza di lavoro. In prova di ciò il Forster cita la iscrizione composta di 41 linee, esistente su questa montagna. I caratteri della prima linea, la sola finora copiata, sono dell'altezza di 6 piedi per ciascuna lettera, e quelli delle 40 linee sottostanti, di un piede. Da ciò apparisce che tutta la massa, è alta dagli 80 ai 100 piedi. Come ragionevolmente si può supporre che un'opera sì ardua fosse il risultato del riposo di erranti pellegrini durante la formata del mezzogiorno? Queste iscrizioni non potevano essere incise nè sul granito nè sulle arenarie, che da un popolo che si fosse trovato nelle circostanze in cui si trovaron gli Ebrei. Ivi manca qualunque maniera di alimento per l'uomo, ad eccezione di qualche gruppo di alberi fruttiferi; nelle stagioni piovose le valli son ricoperte d'una improvvisa abbondante vegetazione di corta durata, della quale le sole greggie posson cibarsi. Anche l'errante

(1) *Biblical Researches* vol. I, 552-556.

beduino che va in cerca di pastura per i suoi cammelli o per le sue pecore, durante le piogge, tra questi deserti, dove portare seco la provvisione del suo semplice e scarso cibo. Qual gente avrebbe potuto attraversare quei deserti in tanto numero, o restare ivi tanto lungo tempo quanto fosse stato necessario per intagliare nella roccia viva quelle molteplici e misteriose iscrizioni? Potova ciò fare senza esser provvista dei mezzi necessari, di cibo e di acqua in qualche modo straordinario? Ora il solo popolo che nelle storie del mondo si sappia aver dimorato stabilmente e per lo spazio di poco meno che un mezzo secolo in quei luoghi, è il popolo d'Israele dopo uscito d'Egitto; popolo mantenuto in vita con prodigioso alimento, e capace di procurarsi tutti i mezzi per eseguire grandi opere, come lo dimostrò l'erezione del grandioso e ricco Tabernacolo. Ciò basta per provare che gli autori delle iscrizioni sinaitiche furono gli Ebrei nel tempo della loro dimora nel deserto.

Tali sono le ragioni colle quali il Forster confuta l'opinione della scuola tedesca intorno questo interessante soggetto.

Lo studio di queste iscrizioni condusse il medesimo autore a riunire e comparare molti alfabeti, offrendo così un lavoro prezioso allo studio della filologia, a compilare il quale, egli ha riunito in un solo prospetto quarantatré alfabeti antichi e delle differenti forme delle lettere che li compongono, cioè a dire tutte le forme di lettere delle più antiche iscrizioni, semitiche, geroglifiche, euneiformi ed amoritane. Osservando attentamente questo prospetto vi si scuopre per verità un certo tipo, diremmo quasi di famiglia, che indusse il Forster a vedere in tutti quei diversi alfabeti, la degenerazione di un alfabeto generale della lingua universale primitiva, della quale crede avere scoperto le tracce.

Ad applicare poi tutti questi studj alla spiegazione delle iscrizioni sinaitiche, egli ha tenuto il seguente metodo. Ha creduto prima di tutto che gl'Israeliti avessero dovuto servirsi per tracciar quei caratteri, della lingua e dell'alfabeto che avevano imparato in Egitto, trovandosi infatti il più gran rapporto tra i caratteri di queste iscrizioni e la scrittura egiziana chiamata *encoria* o *demotica*. Gli studj già da lui fatti per la interpretazione delle iscrizioni hamyaritiche di Ilisa Gorab, gli furono di aiuto a interpretare le sinaitiche per la identità che, come dicemmo, egli scorse tra molti caratteri delle une o delle altre. Quanto alle lettere che diversificavano da quelle delle sopradette iscrizioni hamyaritiche, egli osservò che erano evidentemente ebreiche, arabe, etiopiche, ed anche greche. Lasciò a tutti questi caratteri il loro valore già conosciuto, e si provò di questa maniera a leggere le iscrizioni del Sinai, cominciando coll'applicare questo sistema ad una corta iscrizione riportata nella collezione del Gray (1), e ne ottenne un senso soddisfacente. In seguito riprodusse diligentemente dei *fac simile* di 38 di queste iscrizioni, trascrivendole in caratteri arabi, colla loro traduzione letterale, il tutto accompagnato da spiegazioni dimostranti le prove dei criteri stabiliti intorno ad un soggetto così nuovo e così dubbioso.

Queste iscrizioni riportate ed illustrate da Forster si riferiscono alle mormorazioni degli Ebrei, e al miracolo di Marah e di Meribah, al passaggio del mar Rosso, alla manna, alle quaglie, alla battaglia di Rephidim (la quale ultima è accompagnata dalla figura di Mosè con le braccia innalzate al cielo), alla piaga dei serpenti ecc.

Ecco queste iscrizioni secondo la traduzione letterale che Forster ne ha data in inglese (2).

(1) *Transactions of the royal society of literature*, vol. II, par. I.

(2) Per conservare la maggiore esattezza possibile dei testi sinaitici da cui Forster ha tradotto queste iscrizioni, non presentando la maggior parte di esse alcun senso nella sua lingua, sono stato sovenuto in questa versione dai fami di un dotto Ministro inglese Rosmi. *Atlante biblico*, V. II.

mio amico, il quale si è gentilmente prestato ad aiutarmi nella interpretazione di parole disusate nel comune linguaggio della sua nazione, e la cui giacitura presenta un senso intricato, confuso, e spesso inintelligibile. Quantunque lo stesso accada volentieri in italiano, ho creduto meglio conservarle nella loro originalità, seguendo l'esempio di Forster il

I.
Il popolo colla bocca inclinata beve (alle)
sorgenti d'acqua insieme.
Il popolo alle due sorgenti d'acqua
tira calci (come) un asino morso da
un infano
battendo col ramo di un albero
Il pozzo di amarezza egli sana (1).

II.
Il popolo viaggia tra il passaggio spaventato
si spinge avanti a briglia sciolta con be-
nignità
Jehovah il popolo
Faraone tornando indietro
Corre indietro il suo cavallo da guerra (2).

III.
Le oche rosse salgono (dal) mare con-
cupiscendo (3) il popolo mangiano su loro.

IV.
Le oche rosse salgono (dal) mare
concupiscendo il popolo divorano finché
niente è lasciato.

V.
Le oche rosse salgono (dal) mare
concupiscendo il popolo si cibano a sa-
zietà (4).

VI.
Il popolo la pietra dura sazia coll'acqua as-
setato.

VII.
La pietra dura acqua un gran miracolo (5).

quale nella sua opera le ha tradotte con questo me-
desimo metodo in arabo, in ebraico, in latino e in
inglese.

(1) Questa iscrizione è allusiva al miracolo delle
acque di Marah, dimostrando gli Ebrei irritati per
l'amarezza di quelle, e facendo notare come il popolo
le rende potabili, sbattendo con un ramo d'albero
il pozzo d'amarezza, ossia le sorgenti di Marah —
Questa iscrizione chiarisce l'opinione di Giuseppe
Flavio illustrativa del 3. Testo, già da noi riportata
nello schiarimento I al cap. XI, pag. 352. Si riferi-
scono alle acque di Marah le iscrizioni di n. 19, 31,
34 e 35. Ciascuna di queste iscrizioni è accompa-
gnata dalla figura di un asino selvaggio. La parola
originale che il Forster traduce *beverendo con bocca
inclinata*, ricorre spesso nelle iscrizioni sinaitiche, e
tanto spesso, com'egli fa osservare, da dinotare l'a-
vidità che costituisce come una caratteristica nazio-
nale; che ciò fosse così tra i primi Israeliti è dimo-
strato da un passaggio della loro storia nel libro del
Giudici, ove è detto: « il numero di coloro che reca-
tasi l'acqua con la mano alla bocca, la lambirono, fu
di trecento uomini, e tutto si riunisce dell'a gente
s'inclinò sopra le ginocchia per ber dell'acqua (a) ».
Traducendo il testo ebreo, egli trova la vera parola
delle iscrizioni di Marah, e l'esame della radice di
quella parola primitiva fatto da Gesenio e da Park-
hurst prova l'identità dell'arabo coll'ebreo, e di am-
bedue col linguaggio delle iscrizioni sinaitiche.

La rappresentazione del ribelle Israele come un
asino selvatico concorda perfettamente colla medes-
ima immagine che trovasi di frequente nel Vecchio Te-
stamento. E questa è divenuta, siccome osserva
Schultens, una espressione proverbiale degli Arabi

del giorno d'oggi, i quali per designare un uomo o-
stinato ed indocile, lo chiamano un *asino selvatico*,
o un *asino del deserto*.

(2) Rimembranza del passaggio del mar Rosso,
predisposto o guidato senza ostacoli, dalla benignità
di Jehovah. — Faraone dopo entrato in mezzo alle
acque del mare, torna indietro sul suo cavallo da
guerra che corre come per porsì in salvo dalle onde
che lo sommergevano.

(3) Latinismo che solo rende fedelmente il senso
della parola originale.

(4) Dal numero 3 al n. 5 è parlato della comparsa
delle quaglie, indicandosi il luogo di lor provenienza,
e il desiderio ardentissimo degli Ebrei di mangiarle
cibandosene a sazietà, non lasciandone vestigio.

Il Forster fa un lungo commento su queste tre
iscrizioni, esponendo le ragioni per cui si è indotto
a designare per *oche rosse*, quegli uccelli indicati
dal testo ebraico colla parola *sa'u*. Da una delle so-
praddette iscrizioni egli ricavò la definizione di quel-
la parola nel seguente modo: « un uccello di colore
rossastro rassomigliante a un'oca »; — in un second-
o esemplare lesse la parola, *il mare, marino, mari-
timo, di mare o del mare*, e trovò che queste colomb-
devano con quelle di Mosè nel Numeri ove è scritto —
« e un uccello si terrà mosso dal Signore e trasporrà
dette quaglie di verso il mare (b). Egli crede più con-
sentaneo al vero che fossero oche e non quaglie que-
gli uccelli di cui si parla nel sacro testo, ma oche sal-
vatiche, perchè la carne dell'oca è più facile a salar-
si, e meno sottoposta a corruzione, e più adatta per
radunarsene la misura indicata da Mosè per ciascuno
Israelita, di quello che se fossero state quaglie.

(5) Queste due o la iscrizione di n. 9, si riferisco-

(a) Giudici VII, 8.

(b) Numeri XI, 31.

VIII.

Prega a Dio il profeta (sopra) una dura grande pietra (sue) mani sosteneendo Aaron Hur (1).

IX.

L'eloquente parlatore percuote la roccia corre fuori l'acqua cadendo giù.
L'eloquente parlatore inchinando la testa prende (la) sua bacchetta in mano, risuona la pereossa roccia.

X.

Il popolo Mosè provoca all'ira tirando calci come un asino.
(Alle) sorgenti d'acqua gozzoviglia il popolo mormora contro Jehovah gridando (2).

XI.

Il popolo un asino saziato con cibo morde (alle) acque.

Mosè volta la sua faccia da lui
Jehovah (3).

XII.

Distruggono saltando sul popolo i serpenti infuocati.
Sibilando iniettando veleno, araldi di morte essi distruggono
Il popolo prostrandosi sul loro dorso curvantesi in pieghe
Essi aggomitolano intorno scendendo nel soffrire distruzione (4).
Al momento di morire essi cadono in terra.

XIII.

Il popolo sostiene sopra un'asta innalzando uno scendardo
il maschio serpente infuocato di liquido rame.
Il popolo guarda verso il fuoco

no al miracolo della pietra dell' Horeb percossa da Mosè.

(1) È indicata Mosè che prega sul monte, alla battaglia di Rephidim.

(2) Questa o le iscrizioni di n. 22-25, 29, a 37, si riferiscono al carattere indocile e duro degli Ebrei, e alle loro continue mormorazioni e all'ingratitude verso Dio.

(3) Fosse questa iscrizione è allusiva al miracolo dell'acqua fatta uscire dalla roccia nel deserto di Sin, di cui è parola nel XX dei Numeri, nella qual circostanza Mosè fu punito da Dio per la sua poca fede.

(4) Cioè gli Ebrei morsi dagli infuocati velenosi serpenti, nel morire si contraggono a tale da curvarsi a guisa di cerchio. In questa o nella seguente iscrizione è mirabilmente descritta la piaga dei serpenti, e il prodigioso simulacro che liberava gli Ebrei da quella morte spaventosa.

L'esistenza di queste iscrizioni, mescolate ad altre che rammentano fatti di data anteriore, ha dato luogo al Forster di spiegare in qualche maniera, una difficoltà topografica che sorge da questi monumenti.

La spiegazione è molto ingegnosa, ma non vi aderiamo del tutto. Essa è del tenore seguente:

« Si potrebbe domandare, egli scrive, come mai leggiamo, proprio all'entrata della Penisola, sulle rocce della Wady Mokattib, non solo il primo miracolo,

lo, secondo l'Esodo, dell'addolcimento delle acque di Marah, ma l'ultimo ancora, cioè la piaga dei serpenti infuocati, il quale avvenne circa 40 anni dopo, sui confini di Kades Barnea e della Terra Promessa? — Esaminando il modo di vivere tenuto dagli Ebrei nel deserto, questa difficoltà verrà dileguata. Sappiamo che il popolo fu nutrito miracolosamente colla manna piovuta dal cielo, perchè il deserto non dava cibo di sorta pel sostentamento dell'uomo (a). In quanto però al mantenimento degli armenti e dell'altro bestiame, nessuna provvisione fu fatta. E perchè ciò? Perchè dopo le piogge, i più selvaggi luoghi del Sinai sono ricoperti da una lussureggiante vegetazione, per cui gli armenti si mantenevano, siccome quelli di Jedre guidati a pascolare da Mosè in quello stesso deserto. Si condurre al pascolo gli armenti, importa necessariamente l'andare attorno dei pastori; quindi, mentre la maggioranza del popolo seguiva il cammino determinato, o rimaneva ferma nel campo, gli armenti e i pastori erravano senza dubbio a piacere per la Penisola. E mentre questi ritornavano sulle loro orme dalle vicinanze di Kades a quelle di Suez, qual cosa di più naturale o probabile che quella di registrare il fatto della piaga dei serpenti su quelle rocce medesime ove era stata lasciata la memoria del miracolo delle acque di Marah?

(a) Questo non è rigorosamente esatto, come abbiamo veduto, non è che il deserto non produca tanto da alimentare degli uo-

mini, solo non potrebbe alimentare quel numero a cui ammassavano gli Israeliti.

inchinandosi giù cercato da una cattiva

cosa

offre in su voti
le tribù (gli Ebrei).

XIV.

Il popolo un selvatico asino. Il popolo erra
quà e là (1)

XV.

Il popolo erra quà e là
il popolo un selvatico asino.

XVI.

(L'antecedente iscrizione è ripetuta due volte).

XVII.

Il popolo un selvaggio asino saziato coll'acqua
il popolo un asino selvatico.

XVIII.

Curvando il collo
Egli doma l'asino selvaggio (2).

XIX.

Il popolo a Marah beve come un asino sel-
vaggio.

XX.

Il popolo combattono l'un coll'altro per giuo-
co (3).

XXI.

Il popolo un grande docile camello lo ral-
legra colla voce del conduttore Jeho-
vah (4).

XXII.

Il popolo tira calci come un asino
Come una capra essi stanno inerpicati.

XXIII.

Il popolo borbotta come una capra
Ragiona con loro nella notte Jehovah.

XXIV.

Il popolo borbotta come una capra.
Chiama le tribù a lui Jehovah.

XXV.

Corre via la camella veloce (5).

XXVI.

La gentile camella inginocchiandosi giù per
il suo carico prepara.

XXVII.

Gemono oppressi dal loro carico una bestia
da soma le tribù.

XXVIII.

Il popolo delle tribù imbrigliando ristrin-
ge colle redini Jehovah, mordendo attor-
ciglia intorno il suo collo il selvaggio
asino.

XXIX.

Il popolo tira calci come un asino.
il popolo guida all'acqua Jehovah.

XXX.

Il popolo tira calci come un asino sfrenata-
mente

(1) Le iscrizioni di n. 14 e 17 rappresentano lo stato errabondo del popolo Ebreo nel deserto e la sua durezza di cuore.

(2) Questa e le iscrizioni 28 e 36 sembrano accennare a punizioni spaventevoli sofferto dagli Ebrei, delle quali non abbiamo notizia dai libri di Mosè, la qual cosa ci fa conoscere di quanta utilità potrebbe essere lo studio o la interpretazione di queste iscrizioni per l'intelligenza di alcuni fatti avvenuti nel deserto, i quali Mosè trascurò, primieramente perchè ora impossibile registrar tutto, in secondo luogo perchè egli non scriveva che sole quelle cose che erano necessarie per l'attuazione del gran concetto dello stabilimento della religione o del reggimento civile. Queste iscrizioni pertanto in tal caso, sono documenti contemporanei che compiendo la storia

dei fatti del deserto, ci sono di aiuto a meglio conoscere l'indole e i costumi del popolo ebraico in quell'epoca, indicati con grandiosi tratti dal loro storico-legislatore.

(3) Non saprei a qual fatto si possa attribuire questo fiuto combattimento qui rammentato; anche nella iscrizione 23 è rammentata un'altra circostanza che non si trova nel Pentateuco. La interpretazione di altre iscrizioni parallele a queste, potrà condurre al risultato cui accennavamo nella nota 2.

(4) Figura orientale per manifestare la gioia del popolo obbediente alla voce di Dio.

(5) Questa, e i n. 26, e 27 sono figure biblico-orientali per dimostrare le diverse disposizioni d'animo dei Giudei.

XXXI.

Il popolo la sorgente d'acqua cercano ingordamente (a) Marah

Il popolo tira calci (come) uo selvaggio asino.

XXXII.

Il popolo mormora scherzando bestemmiano
Un forte ragliante asino vociferante.

XXXIII.

Il popolo morde (come) un mulo slanciandosi arditamente moribondo di fame.

XXXIV.

Il popolo a Marah
bela come una capra, tira calci come un asino ai bacini delle due sorgenti d'acqua bevo ingordamente colla bocca abbassata.

XXXV.

Il popolo a Marah.

XXXVI.

Il popolo degli Ebrei
ferma colle fedini stringeodolo con un nodo Jehovah.

XXXVII.

Il popolo degli Ebrei
dice va' Jehovah.

Il non trovarsi in mezzo a tante memorie bibliche nessun passo testuale della Scrittura che le accompagni, potrebbe essere una grave obiezione contro la sentenza del Forster; ma questi invece deduco appunto da ciò un nuovo argomento a sostenere il suo asserto, dicendo quelle iscrizioni essere state tracciate innanzi la comparsa del Pentateuco, o almeno prima che i libri che lo componevano fossero stati familiari al popolo ebreo. Che anzi egli vi trova il concetto biblico che informò nel seguito i libri mosaici, dal vedere che quel medesimo popolo è rappresentato a seconda delle circostanze

in qualcuna di quelle iscrizioni, ora sotto la figura scritturale d'un asino selvatico, ora sotto quella di un camello recalcitrante, o di una leggera capra, o di una lenta tartaruga, o di una malefica locustola, e ciò per ispirare meglio le cose di cui in quelle è menzione.

Le iscrizioni conosciute e illustrate da Forster sono circa 200; la maggior parte delle quali, sono del genere di quelle che abbiamo riportato in principio, e che cominciano e finiscono generalmente colle stesse parole (1), in cui non contengono che nomi di pellegrini, preceduti e seguiti da alcune formule particolari di benedizione o di altre espressioni uniformi, o che rammentano avvenimenti di cui gli autori sembrano essere stati testimoni, come quelle poco innanzi riferite. La più lunga di tutte le conosciute finora è quella di 61 linee, incisa su d'un macigno del Gebel Mokatteh, sul qual monte trovasi puro l'altra già rammentata di 41 linee.

Questa è la storia delle iscrizioni sinaitiche; questi sono gli studj che intorno a quelle sono fatti dal tempo che furono osservate dai dotti, fino ai di nostri. Nel momento in cui scriviamo seguitano questi studj i quali adesso potranno esser condotti innanzi con maggior sicurezza e sopra basi più certe, mediante l'aiuto delle impronte fatte sulle rocce del Sinai, e trasportate in Europa.

In mezzo ai sistemi che per ora dividono i dotti intorno la provenienza di tali monumenti, questa questione che è del tutto nuova dal punto di vista degli studj che vi si sono fatti nel nostro tempo, diviene di difficile soluzione. Ciò che è certo si è che i caratteri di queste iscrizioni, quantunque da tutti riconosciuti per semitici, non appartengono a nessuno degli alfabeti noti: che la chiave per leggerle è stata trovata: che alcune scuole di orientalisti di grandissima vaglia negano, ed alcune sostengono a loro volta che quelle iscrizioni furono opera di ebrei, di cristiani o di pagani.

Se volessimo dire la nostra opinione in tan-

(1) Due sono le parole che più comunemente ricorrono nel principio e nella fine delle iscrizioni, cioè: em, in principio, e Jao nella fine. Il Forster

prova che la prima di queste significa popolo, l'altra è l'abbreviatura del nome di Dio, nella quale interpretazione tutti convengono.

to ardua difficoltà, modestamente esporremmo che mentre i sistemi esposti (eccettuato quello che attribuisce le iscrizioni interamente a pagani, perchè foggiate su basi troppo incerte), mentre contengono gran parte di vero, non mancano di racchiudere gran parte di falso, perchè appunto cercano di escludersi a vicenda e di sostenere assolutamente una od altra sentenza, essendo, nulladimeno basati sopra i medesimi documenti.

Al primo osservare queste iscrizioni, si scorre in quelle l'opera di una lunga serie di generazioni colà passate, spinte da un medesimo impulso ad incidere su quei macigni. Dal momento che la penisola sinaitica fu percorsa per tutti i sensi dagli erranti discendenti d'Israele, è certo, che siccome non era loro ignota l'arte dello scrivere, e possedevano, oltre l'egiziana, una lingua lor propria che avevano scritta e parlata i loro padri prima di venir nell'Egitto (1), furono indotti da quella tendenza di cui parlavamo in principio, naturale a tutti gli uomini, e specialmente agli infelici (pei quali il lasciare il proprio nome sul luogo del loro pellegrinaggio od esilio, o prigionia, è pure un sollievo), a scrivere i loro nomi sulle rocce presso le quali passavano, per rammentare ai posteri il loro transito e la loro dimora temporanea in quei luoghi; quindi, molti di quei testi, e forse i più lunghi e il maggior numero, appartengono all'epoca delle diverse stazioni degli Ebrei, nel deserto sotto la condotta di Mosè, e ci offrono esemplari abbonantissimi della lingua che era lor propria.

Nè posso ritenere l'opinione di Forster che crede la lingua in cui furono scritte, essere stata l'unica parlata dagli uomini, e di cui è fatto menzione nel Genesi, avvegnachè si ricavi da questo medesimo libro, che la lingua primitiva non fu più compresa allorchè la fabbricazione della torre babelica rimase interrotta appunto

per la confusione dei linguaggi; la qual cosa fu causa della dispersione degli uomini su tutta la terra, e dette origine ai diversi idiomi, alcuni dei quali rimasero, è ben vero, improntati di un tipo proprio agli uomini della famiglia semitica, a cui i caratteri sinaitici ci fanno conoscere avere appartenuto la maggior parte di coloro che tracciarono quelle iscrizioni, trovandosi in esse tutti gli elementi che costituiscono gli altri alfabeti semitici.

Ciò che non parmi però abbastanza studiato, si è il modo col quale si potrebbe trar profitto dalla diversità di alcuni caratteri che s'incontrano sulle rocce della penisola arabica.

Tutti coloro che la visitarono hanno parlato di varie iscrizioni ebraiche, greche, copte, ed arabe, che sono frammiste a quelle ignote, che per distinguerle chiamiamo *sinaitiche* (quantunque anche le altre debbano ritenere questo stesso nome per la località in cui sono incise), e ne hanno riportato i fac-simili; ma, non hanno posto mente ad un lavoro che, a mio credere, ancora rimane da farsi, cioè di esporle cronologicamente; lavoro che potrebbe agevolmente eseguirsi coll' esaminare la forma dei caratteri di tutte le iscrizioni non *sinaitiche* che propriamente dette, o con tal mezzo trovare il tempo e la provenienza dalle diverse regioni del mondo orientale dei pellegrini che lasciarono quelle memorie, i quali pellegrini appariscono tutti cristiani per i segni della croce, e del crisma che vi apposero, e per le qualità di alcuni di loro.

Solamente Lenormant fu colpito da una iscrizione copta, dalla quale ricavò con saldisime prove che quegli che aveva incisa era di una parte dell'Egitto ove parlavasi il dialetto *baschmanico* o *hermopolitico* che è del tutto perduto, e di cui non si ha memoria che in alcuni antichi autori cristiani che di quello riportano qualche brevissima frase (2). Ecco una

(1) Questo fatto trova un riscontro anche negli Ebrei dei dì nostri i quali mentre parlano e scrivono la lingua delle nazioni in mezzo a cui sono nati, tutti conoscono la lingua ebraica che s'insegna ai bambini fino dalla loro tenera età, a tutti indistintamente stati poveri o ricchi, onde poter leggere e meditare

la Legge, secondo l'ordine del loro primo legislatore.

(2) Questa interessantissima iscrizione dice: *Ricordati, o Signore, del servo tuo peccatore e pellegrino, perfezionami, e fa in me cessare la concupiscenza*. Tale è la traduzione che dietro minutissima ana-

scoperta filologica e storica che nasce dall'esame di quella iscrizione, potendosi rintracciare il secolo in cui quel dialetto cessò d'essere parlato o scritto. Questo stesso procedimento potrebbe applicarsi alle altre iscrizioni ebraiche, arabe e greche, nelle quali sensibilissima è la diversità della forma del carattere che chiaramente indica epoche diverse tra loro.

In quanto poi alle croci od altri segni cristiani che si vedono allato di alcune iscrizioni in veri caratteri sionaitici, alcuni di tali segni appaiono evidentemente fatti dopo, quindi appostivi in altre epoche o da altri pellegrini, non avendo nessuna relazione col testo della iscrizione medesima (1); per quelle delle quali sembra formar parte il crisma cristiano (2) noi aderiamo alla spiegazione che ne dà il Forster, trovandosi assai di frequente segni analoghi o nei geroglifici egiziani, ed in quelli americani appartenenti a molte centinaia di anni innanzi

la venuta di Cristo; per l'altro segno poi **Y**, da Beer creduto una croce, e da Tuch una stella a tre raggi, non essendovi neppure l'analogia della cosa rappresentata, crediamo piuttosto essere un segno ancora ignoto, oppure una duplice forma di qualche lettera fino adesso non interpretata.

Nè deve essere trascurata la circostanza del trovarsi alcune iscrizioni deformate posteriormente, le cui lettere hanno servito a formare figure d'uomini o d'animali, ed altre forme intere; chè anzi da ciò possiamo ragionevolmente inferire, che anche quelle croci o quei segni cristiani, potettero essere trasformazioni di lettere, o appostivi del tutto da chi faceva per passatempo simili alterazioni, che probabilmente erano pastori od erranti beduini.

Dopo le quali osservazioni credo si possa concludere che la maggior parte di quelle iscrizioni datano dall'epoca della dimora degli Ebrei nel deserto; che dopo lo stabilimento di

quel popolo nella terra di Chanaan i pellegrinaggi seguitarono a praticarsi dai discendenti di quelli che erano usciti dal deserto, pel desiderio di vedere i luoghi ove i lor padri avevano tanto sofferto, ed ove la grandezza di Dio si era manifestata con tanti prodigi; che questi nuovi pellegrini ad esempio di quelli che li avevano preceduti, accrebbero il numero delle iscrizioni incidendo i loro nomi su quelle rocce, e distinguendoli con formule e con segni analoghi all'epoca nella quale vivevano (3); che i pagani abitatori delle regioni orientali, attirati dai portenti operati dalla Divinità a favore di quel popolo che vedevano uscito dal deserto conquistare le terre di altri popoli e costituirsi in nazione, avessero anch'essi lasciato scritto il loro nome invocando le divinità che sole conoscevano; che dopo sorto il cristianesimo e il maomettanismo, si i cristiani che i maomettani, continuassero quella pratica, recandosi a visitare il luogo che era stato il teatro dei prodigi operati da Dio, e della dazione della Legge sulla quale si basa la religione cristiana al paro della maomettana; e che tutti questi convenuti da ogni parte dell'Oriente, incidessero nel modo medesimo i loro nomi, o affidassero alle rocce i loro pensieri e gli affetti dell'anima loro nei diversi linguaggi da loro parlati. Queste circostanze spiegherebbero tutto ciò che v'ha di vero nei tre accennati sistemi, giustificando la esistenza d'iscrizioni, i cui autori furono Israeliti, pagani e cristiani, ai quali vogliansi aggiungere e Maomettani, ed oziosi pastori, od erranti beduini, che posero anch'essi l'opera loro su quelle iscrizioni, se non fosse altro, guastandole.

Comunque sia, crediamo potere esser certi che nelle vere e proprie iscrizioni sionaitiche, noi possediamo dei testi dell'epoca di Mosè.

Ho stimato opportuno trattare questo argomento delle iscrizioni sionaitiche, che formano una particolarità così interessante della regio-

lisi di ciascuna lettera e di ciascuna parola (la cui etimologia trae dagli altri dialetti copiti), ne dà il detto autore.

(1) Tali sono per es. quelle croci delle iscrizioni n. 8, tav. I, 13, 19, 20 tav. II.

(2) Come nella tav. I n. 7, 11, o nella II il n. 13.

(3) A tale categoria appartengono quelle ove vedesi inciso il candelabro, la palma, ecc., come al n. 9 tav. I, o al n. 22 tav. II nelle quali vedesi il candelabro giudaico a sette braccia.

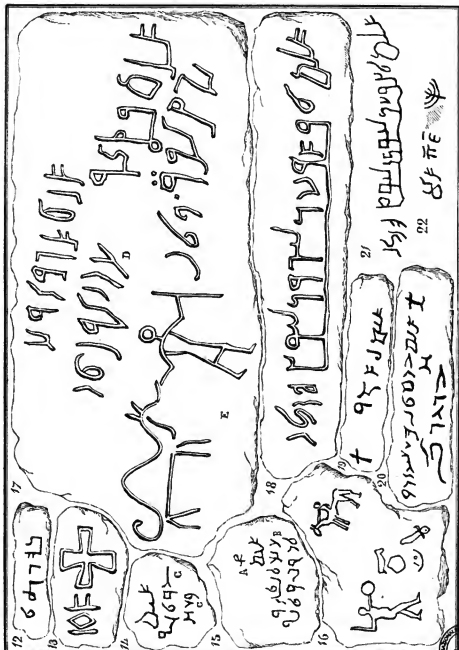
ne del Sinai, poichè mentre negli ultimi anni i dotti della Germania, dell'Inghilterra e della Francia vi hanno tanto attivamente lavorato e vi sta lavorando, l'Italia vi è rimasta estranea a segno che l'esistenza di questi monumenti è quasi del tutto ignorata, e nessuno dei dotti italiani che ho interrogato su questo proposito, me ne ha saputo daro esatta contezza, per la qual cosa ho dovuto ricorrere agli aonali stranieri della sciecoza, per avere almeno l'indicazione dei lavori che a quelle si riferivao, e poter mettere insieme queste notizie, le quali, se non altro, serviranno per richiamare l'attenzione dei oostri consozionali

sopra un argomento tanto importante questo più popolare, ed a far la forma dei caratteri sinaitici e la cne delle iscrizioni sulle roccie, ne ho io due tavole alcune di quello che le principali varietà e danno occasione grandi quistioni, copiate da esattam opere più celebri nelle quali sono r: spezialmente dalle tavole di Lepsius Beer, di Gray, di Levy, di Coutelle Rozière (2). Ora lascio ad altri il modo più particolare e scientificamsto soggetto che non ho che appezato.

(1) Tav. I, n. 4, 6, 7. — Tav. II, n. 13, 17, 18.

(2) Tav. I, n. 3, 5. — Tav. II, n. 16: queste sono

tratte da *De Rozière*; le altre dal lavoro *Levy, Gray e Coutelle*.



Iscrizioni Sinaitiche.





Iscrizioni Sinitiche.





CAPITOLO XLIV.

MOSÈ LASCIATI ARNONE ED HUR PRESSO IL POPOLO PER DIRIGERLO NELLA SUA ASSENZA, SALE CON GIOSUÈ ALLA MONTAGNA, — ORDINI CHE RICEVE — LE TAVOLE DELLA LEGGE.

Nella notte che era succeduta a quel giorno di prodigi, l'accampamento che elevavasi in mezzo alla inospite e selvaggia solitudine del Sinai era avvolto in misterioso profondo silenzio. In una sola tenda il sonno non era penetrato; in quella sotto cui stava l'uomo di Dio, il rivelatore della mente divina, che malgrado

le durate fatiche del giorno per le continue salite alla montagna, e per le profonde impressioni ricevute nell'anima sua, era intento ad affidare a un papiro ciò che l'Eterno gli aveva manifestato, affinché il popolo al nuovo solo trovasse scritto il patto dell'alleanza che Dio voleva fare con lui (1).

(1) Poi Mosè scrisse tutte le parole del Signore, e levatosi la mattina ecc. Esod. XXIV. 4. Il Calmet crede che con queste parole s'indichi aver Mosè disteso per iscritto un atto per conservare la memoria dell'alleanza fatta tra Dio e gli Israeliti, espone tutti gli articoli o tutte le condizioni dell'accordo eoa l'adesione del popolo ecc. Ma questa interpretazione Roscni, *Atlante biblico*, V. II.

non sembrami discendere naturalmente dallo surriferito parole. Io credo invece che egli scrivesse in quella occasione i capitoli XX, XXI, XXII, e XXIII, dell'Esodo nei quali contiens veramente il patto tra Dio e gli Ebrei colla esposizione dei comandamenti e delle leggi giudiziali; leggi che gli Ebrei avevano avuto sol per udito, ma che era necessario, per os-

All' apparire del giorno, egli uscì dalla sua tenda coll'intendimento di fare in modo solenne ratificare al popolo le promesse che lo avrebbero legato per sempre al Dio de' suoi padri. Seguito da alcuni seniori, fece innalzare un altare appiè della montagna, siccome il Signore avea suggerito, e dodici pilieri che indicassero le dodici tribù d' Israele. Compiuta quest' opera, il popolo fu convocato in quel luogo, e Mosè scelse dodici uomini, uno per tribù, affinchè offerissero olocausti e sacrificassero a Dio giovenchi per sacrifici da render grazie (1). — Dopo il sacrificio, il Legislatore si fece portare la metà del sangue delle vittime in alcuni vasi, e l'altra metà sparse sopra l'altare; poi preso il volume nel quale avea scritto le parole di Dio, lo lesse ad alta voce al cospetto del popolo.

Appena terminata questa lettura, le turbe ad una voce esclamaron: — « Noi faremo tutto quello che il Signore ha detto, ed obbediremo ».

E Mosè raggianti di gioia, stando dappresso all' altare, prese un fascello d' issopo e di lana tinta in iscarlatto, mescolò dell'acqua pura col sangue dei vitelli e degl' irchi, pose sopra l' altare il libro della legge, ed asperse quello ed il popolo col sangue delle vittime, dicendo: — « Ecco il sangue del patto che il Signore ha stretto con voi secondo le parole scritte nel volume della Legge (2) ».

Il patto era sancito; il popolo asperso del

sangue delle vittime del quale era coperto l'altare ed il volume della Legge, confermava le sue promesse, e sottoponeasi al castigo in caso di trasgressione. — Gli Israeliti erano divenuti il popolo di Dio, — Egli erasi dichiarato padre e re dei figli d' Israele: — il sangue avea suggellato quel patto che quindici secoli più tardi dovea rinnovarsi sul Golgota, ove il sangue dell'AGNELLO INNOCENTE dovea solo redimere l'umanità.

Il popolo rientrò sotto le tende, e Mosè, Aaron, Nadab, Abiu ed i settanta Anziani salirono sulla montagna dove ebbero il glorioso privilegio di contemplare la gloria del Signore. Questo era qualche cosa che non si potrebbe descrivere; lo splendore del cielo più puro ne dà una debole idea, nè più v'eran quei tuoni, quei lampi e quelle tempeste che i giorni precedenti riempivano di spavento tutta la congregazione d' Israele. I rappresentanti del popolo, lungi dal risentire alcun che della collera di Dio, ne vider la gloria, e mangiarono e bevvero (3).

Tornati alle tende, la dimane Mosè disse agli Anziani d' Israele essere egli chiamato di nuovo da Dio sulla montagna; che lo aspettassero finchè egli facesse ritorno, e che insieme ad Aaron ed Hur, attendessero ai bisogni del popolo, non sapendo egli quanto tempo fosse costretto a rimanere sul monte (4); e preso con sè Giosué tornò alla montagna che fu ricoperta della nuvola che nascondeva agli Israeliti la

servarle, che fossero scritte e sanzionate solennemente per potervi avere ricorso in qualunque occasione, la qual cosa li poneva al livello di tutti gli altri popoli civili.

(1) Il testo dice: *E mandò i ministri de' figliuoli d' Israele a offrire olocausti e sacrificare al Signore giovenchi per sacrifici da render grazie.* — Nella Volgata ed in altre versioni questi ministri son detti *juvenes de filiis Israel*. Alcuni credono che questi dodici deputati fossero i capi delle dodici tribù, es-

sendo quella di Efraim e di Manasse considerata siccome una sola, sotto il nome di *casa di Giuseppe*.

(2) Ebr. IX, 19, 20. — Esodo XXIV, 8.

(3) Eod. XXIV, 10, 11. — BURNIER, *Studj elem. e progress. della Par. di Dio.* — I libri di Mosè §. 794.

(4) Così interpreto questo passaggio dell'Esodo, dicendovisi: *E (Mosè) disse agli Anziani d' Israele, rimanete qui aspettandoci finchè noi ritorniamo a voi; ecco, Aaron ed Hur sono con voi, chiunque avrà qualche affare, vada a loro.* — Se Mosè non fosse tornato

vista del Sinai. Ivi stettero per sei giorni finché l'aspetto della gloria del Signore si manifestò a Mosè, simile a fuoco consumatore. Lasciato allora Giosuè, egli salì alla cima del monte, e vi si trattenne quaranta giorni, e quaranta notti aspettando gli ordini che Dio gli dette, i quali riferivansi più particolarmente al regolamento del culto. In tutto questo tempo non prese cibo nè bevanda come scrive egli stesso (1).

Allora fu che ebbe rivelato in tutte le più minute parti ciò che concernera l'erezione del Tabernacolo che doveva essere come un tempio portatile entro cui avrebbe abitato Iddio stesso; la costruzione dell'Arca che doveva contenere le Tavole della Legge; la forma del candelabro d'oro, degli altari dei sacrifici, dei Profumi o tiniami, della mensa dei Pani di Proposizione, e di tutti i vasi, strumenti, arredi e utensili che dovevan servire per l'uso del ministero. — Ebbe il comando di numerare tutti i maschi dai 20 anni in su, e fu stabilita la somma che ognuno doveva dare per l'opera del Tabernacolo, e quali dovevano es-

sere le offerte dariceversi per il medesimo fine; Gli fu rilevato che il sacerdozio doveva essere esercitato da Aronne, o dai figli di lui; ricevè le prescrizioni secondo le quali doveva esser fatto l'olio d'unzione con cui dovevansi ungere i sacerdoti ed i vasi del Tabernacolo; la descrizione delle vesti dei sacerdoti; la maniera di fare il profumo da ardere sull'altare dei tiniami; quale sarebbe stato il sacrificio da offerirsi sera e mattina sull'altare degli Olocausti, e tutte le altre cose riferentisi ai riti sacri.

Conobbe inoltre che Besoleel ed Ooliab quali uomini peritissimi in ogni genere di artificio erano destinati alla direzione dell'innalzamento del Tabernacolo ed al lavoro di tutte le indicate opere (2).

Finalmente Iddio rinnovò il comandamento del sabbato, minacciando pena di morte a chi avesse profanato quel giorno.

Dopo che il Signore ebbe rivelato tutte queste cose a Mosè, gli dette due tavole di pietra, nelle quali, secondo la frase scritturale, avea col suo dito scritto i dieci comandamenti dell'alleanza che abbiamo già esposti.

cogli Anziani al campo, ma avesse lor detto queste parole sulla montagna, come intendono alcuni interpreti, egli non avrebbe ingiunto loro di rimanere e di attendere agli affari del popolo. Oltre di che i fatti seguenti, dimostrano che Aaron e gli altri non erano rimasti sul monte.

(1) Alcuni interpreti ebrei, secondo accenna Buxtorf del suo lessico ebraico, attribuiscono questo fenomeno ad un cambiamento di clima: il Lo Ceno ne dà una spiegazione filologica assai ragionevole, spiegando il digiuno di G. C. sul monte. Egli fa osservare che l'espressione del Redentore riferita da S. Matteo, che l'uomo non vive di pane solamente, ma di ogni parola che procede dalla bocca di Dio, contengono un cristianesimo che non doveva conservarsi nelle nostre versioni. La voce parola, spesso significa cosa, ed è frequentemente adoperata in tal senso nel Nuovo Testamento, come quando vi è detto, e noi siamo testimoni di queste parole, cioè a dire di queste cose

ed avvenimenti. Così il riferito testo di S. Matteo si deve tradurre: l'uomo non vivrà di pane solamente, ma di ogni cosa che Dio avrà ordinata a servirgli di nutrimento. Secondo tale considerazione, sembrerebbe che Mosè non parlasse qui di digiuno, ma della manna che faceva le veci di pane agli Israeliti.

(2) Molti scrittori, tra i quali il Dottor Knapp e sopra tutti ultimamente Hug Miller nella sua opera *Testimony of the Rocks*, furono d'opinione che il modello del Tabernacolo e di tutti gli altri arredi sacri, ecc., fossero mostrati a Mosè in una serie di estasi o visioni come quelle nelle quali Iddio rivelò in seguito la sua volontà a diversi profeti, durante il tempo che egli rimase sul monte. Il Simes nell'opera *Mosaic record* ecc. crede che con questo mezzo Mosè avesse pur ricevuta l'opera dei sei giorni della creazione, per modo che avesse veduto passarsi dinanzi agli occhi della mente la successione di quei giorni siccome li descrisse nel Genesi.



SCHIARIMENTO

DELL' APPARIZIONE DI DIO SUL MONTE SINAI (*)

Opinione di Laborde circa le spiegazioni date intorno all'apparizione di Dio sul Sinai. — Obiezioni di Dubois-Aymé. — Testo scritturale. — Se i lampi ed i tuoni potevano essere il risultato di una procella prevedibile con mezzi comuni. — Se ciò fa l'effetto di un'eruzione vulcanica. — Se lo spettacolo di una tempesta era cosa del tutto nuovo per gli Ebrei che avevan dimorato in Egitto. — Se Mosè poteva naturalmente predire la procella che scoppiò sul Sinai all'apparirvi di Dio. — Se egli alterasse questo fatto registrandolo ne' suoi libri. — Di quanto peso sia l'obiezione che egli safi solo sul Sinai. — Delle tavole di pietra nelle quali era inciso il Decalogo dal dito di Dio. — Come possa intendersi questa espressione. — Sui caratteri di quella scrittura. — Tradizione rabbinica a ciò relativa. — Parallelo tra Mosè ed altri legislatori. — Osservazioni generali di Bergier.

Abbiamo veduto in quali modi Mosè obbedendo alla voce di Dio divenisse mediatore tra Lui e gli Ebrei, col riferire loro ciò che gli veniva manifestato, trasmettendo gli ordini, ed annunziando i prodigi che dovevan succedere. Molti scrittori han creduto riscontrare nella narrazione di questi avvenimenti, esposta una semplice notizia storica abbellita dall'autore del Pentateuco con circostanze maravigliose, per dare a quella tutte le apparenze di un vero prodigio soprannaturale. La maggior parte di queste spiegazioni però sono tanto assurde, che lo stesso Leone di Laborde, giunto a questo punto dell'Esodo, scriveva nel suo *commentario*: « Io non gitterò il tempo, nè abuserò della pazienza de' miei lettori esaminando le volute cognizioni pirotecniche di cui si servi Mosè in questa congiuntura, o l'uso della sterminata quantità di nafta che avrebbe simulato il fuoco dal cielo e la gloria della maestà divina; son queste invenzioni che si voglion lasciare ad una scuola di spiriti forti la quale sa trovare il mezzo di dare a' miracoli certe spiegazioni assai più difficili a intendersi degli stessi miracoli ». Tralasciando adunque queste obiezioni, ripoteremo quelle di Dubois Aymé inserite nella sua memoria altra volta citata, intorno la dimora ed i fatti degl' Israeliti nel deserto, inserita nella grande opera della descrizione dell'Egitto. Egli adunque pretende che i fulmini ed i

baleni del Sinai di cui è parola nella narrazione mosaica, null'altro siano che tempeste solite a scoppiare sulle alte montagne, e che Mosè il quale custodendo per lungo tempo su quel monte le gregge di suo suocero, aveva veduto le belle scene formate colà dalla procella, ricordandosene, cercò servirsene per i suoi disegni. — Aggiunge che uno spettacolo cosiffatto, riuscendo al tutto nuovo per gli Ebrei, i quali non mai avevan veduto simil cosa nell'Egitto, dovette scuotere in singolar maniera la loro immaginazione e persuader loro che veramente Dio stava su quel monte donde uscivano fulmini e baleni. E però, Mosè, da uomo saggie che era, trasse partito dalla costoro credulità, e con uno strattagemma simile a quello che tremila anni appresso adoperò Cristoforo Colombo predicando un'eclissi, mutò questo avvenimento naturale in un prodigio. La qual cosa si conferma dalla facilità con cui si può prevedere una tempesta molte ore innanzi, come fanno ogni giorno i marinaj, e quelli che abitano sopra alte montagne, alla cui conservazione importa osservare attentamente tutti i forieri delle meteore che temono. D'altra parte, egli segue, Mosè vietò a chiunque di recarsi a trovarlo in mezzo alle nubi che cuoprivano la cima del monte, temendo che non vi facesse sparire la divinità che vi avevano alloggiata e la sua sagacia e la loro credulità.

(*) Que-lo schiarimento è compendiato dal §. 4. art. IV. del cap. II dell'opera di CLAUDE I libri santi

vindicati, vol. I. e dall'opera di THORNELEY SMITH, *history of Moses and his times.*

E poichè Mosè voleva indurre più efficacemente gl' Israeliti a ricevere la sua legge, non si rimase a questo primo artificio; restò solo per quarant'anni sul monte, nel qual ritiro scolpi le tavole del Decalogo che presentò al popolo, dicendogli essere state scritte dal dito di Dio. È questa, egli dice, la solita costumanza della maggior parte de' celebri legislatori, per faro acquistaro più rispetto alle loro leggi; così Numa consultò la Ninfa Egeria, l'Angelo Gabriele dettò il Corano a Maometto, Manco Capae parlò a nome del solo, e Licurgo stesso, il sapiente Licurgo, fece approvar le sue leggi dall'oracolo di Delfo (1).

Innanzi di procedere alla confutazione di queste obiezioni, è necessario osservare che le spiegazioni date dal dotto accademico francese, non corrispondono al testo mosaico che è il documento certo da cui bisogna partire.

Infatti nell'Esodo è scritto — « Jehovah disse a Mosè: io verrò tosto a te nell'oscurità di una nuvola, affinché il popolo mi senta parlare a te e ti presti fede perpetuamente. Riferi adunque Mosè le parole del popolo a Jehovah, e Jehovah gli disse: Va a trovare il popolo, o fa che si purifichino oggi e domani, e lavino le loro vesti, e sieno preparati pel terzo giorno, perchè il terzo giorno tutti vedranno Jehovah scendere sul monte Sinai. E tu fissarai all'intorno i limiti al popolo e dirai loro: guardatevi dal salire al monte, e dal toccare i confini di esso: chiunque toccherà il monte, morrà senza remissione.... Ora il terzo di splendeva il mattino, quand' ecco che principiarono a sentirsi dei tuoni, o a sfolgoreggiare i lampi; una foltissima nebbia ricoperse il monte, e lo squallorato suono della tromba rimbombava fortemente, e tutto il popolo che ora dentro agli alloggiamenti s'intimorì. Allora avendoli Mosè condotti fuori degli alloggiamenti per andare incontro a Dio, si fermarono alle falde del monte. E tutto il monte Sinai gettava fumo, perchè il Signore era ivi disceso in mezzo al fuoco, e il fumo ne usciva comè da una fornace ardente, e tutto il monte ne fu scosso. Ora, al-

lorchè il suon della tromba si fece a poco a poco più forte, Mosè parlò, e Dio gli si fece udire *parlandogli con voce chiara e distinta*. E così Jehovah discese sulla cima del monte Sinai e chiamato Mosè, questi salì su quella sommità del monte. — Jehovah disse a Mosè: scendi al basso e vieta severamente al popolo che non valicasse i confini verso Jehovah per vedere, onde moltissimi di loro avessero a perire. — I sacerdoti eziandio prima di accostarsi ad Jehovah si purifichino affinché Egli non li uccida. — Il popolo dunque, domandò Mosè, non potrà salire al monte Sinai, mentre hai intimato con tanta efficacia di porre i confini intorno al monte o di riguardarlo come cosa sacra? — E Jehovah a lui: va, scendi, e salirai tu, e teo Aronne: i sacerdoti poi ed il popolo non oltrepassino i limiti per salire verso Jehovah, che forse E' non li uccida (2) ».

Da questo testo si vede innanzi tutto che l'ipotesi di una naturale procella non può convenire con le parole di Mosè il quale ci dice espressamente, non solo che sfolgoravano i baleni, e muggivano i tuoni nell'aria, ma che tutto quanto il Sinai era coperto di un fumo che s'innalzava come quello di un' accesa fornace, talchè ne fu scossa tutta la montagna. — Il medesimo Duhois non ha sempre spiegato come prodotta da una tempesta la scena del monte Sinai, poichè dapprima l'aveva interpretata per un'azione vulcanica. Infatti, egli stesso confessa, che s'ingannò, dicendo: « quando il 16 brumaio dell'anno IX lessi all'Istituto del Cairo la mia memoria sul tragitto degl'Israeliti per il mar Rosso e sulla loro dimora a piè del monte Sinai, dissi che quel monte poteva essere un vulcano spento; la quale opinione abbracciai per cagion delle grosse pietre vulcaniche che avea veduto fra la zavorra dei bastimenti della città di Tor che giungono a Suez ed a Qosseyr, e per la descrizione che fa Mosè dell'apparizione di Dio sul Sinai. Ma, dopo aver letto quello scritto, due nostri compagni di viaggio, Coutelle e De Rozière, recatisi al convento del monte Sinai, videro che quella

(1) DUBOIS-AYMÉ. *Description de l'Egypte*, volume VII.

(2) Esodo XIX, 9-12, 16-21, versione del Glatier dal testo ebraico.

montagna è di granito, e non presenta vestigio alcuno di vulcano. Del resto, al racconto di Mosè può adattarsi una tempesta, egualmente che una eruzione vulcanica (1) ».

Non fu il solo Dubois-Aymé che sostenne doversi credere che il Sinai fosse divenuto un vulcano all'epoca della dazione della legge, ma molti altri propugnarono la stessa opinione con una leggerezza però senza esempio tra uomini scienziati. Per confutarla, riportiamo ciò che si osserva intorno a questa supposizione nella *Bibbia di Chais* alle parole, ora il monte Sinai era tutto in fumo. Ivi è detto: Addivemo un vulcano, ossia un monte che gettava fuoco; però si vuole essere ben semplici per credere che quello fosse un vulcano naturale siccome il monte Vesuvio o l'Etna. — Questo fenomeno affatto miracoloso, ha caratteri che lo fanno apertamente distinguere dai vulcani naturali. Ciò pur rilevasi dalle descrizioni fatte dagli autori antichi e moderni del monte Etna, per esempio, o del Vesuvio, che nulla hanno di somigliante a ciò che vuoi del Sinai. Una montagna che ha gettato una volta fiamme e vomitato materie combustibili, piglia una certa forma, che non cambia più mai interamente; vi si forma una bocca, un'apertura più o meno larga, la quale rimane anche dopo l'eruzione del fuoco e delle fiamme. Si è mai detto qualcho' cosa di simile del monte Sinai? Qual viaggiatore, quale storico ce ne ha dato una tale idea? Per l'opposto, chi non sa che sulla sua cima vedesi tuttora una cappella edificata sopra solidissimo terreno (2) ? »

Passiamo alle altre parti della obiezione.

Noi non vogliamo propriamente sostenere che gli Ebrei durante la loro lunga dimora nell'Egitto abbiano qualche volta veduto una tempesta del tutto simile a questo fenomeno del Sinai; vogliamo di più concedere a Dubois-Aymé che le tempeste siano assai rare in Egitto, della qual cosa non tutti i viaggiatori convengono (3), e che per quasi quattro anni che ci vi stette, abbia una volta sola udito un

colpo di tuono, e, com'egli assicura, talmente debole, che non l'udirono che quelli che si trovavano con lui; ma sosteniamo che non si può legittimamente affermare essere stato un spettacolo interamente nuovo per gli Ebrei, giacchè non vi ha prova alcuna che dimostri non avere essi, mentre dimoravano nell'Egitto; udito mai romoreggiare il tuono, nè veduto guizzare il lampo. D'altronde, non si può forse dire che la tempesta la quale fu una delle piaghe d'Egitto, e che videro gli Ebrei, si assomigliava a quella del Sinai? Basta rammentare alquanti versi del racconto biblico per dimostrare che quella dovette parere più che terribile, spaventosissima. — « E Mosè stese la verga verso del cielo, e Jehovah mandò tuoni e grandine; e le folgori volteggiavano sopra la terra, mentre Jehovah faceva piovere grandine sopra tutto l'Egitto. E la grandine che cadeva mista insieme col fuoco, fu di tale grandezza, che uguale non si vide giammai in tutta la terra di Egitto dacchè fu fondata quella nazione (4) ». — Dovette per fermo produrre assai male questa tempesta, giacchè lo stesso Faraone riconobbe e confessò che solo da Dio poteva venire. — « Pregate Jehovah, disse egli a Mosè ed Aronne affinchè cessino questi tuoni terribili (letteralmente divini) e questa grandine (5).

Per ciò che riguarda il confronto della predizione di Mosè con quelle per cui i marinari e gli abitanti delle alte montagne sogliono prevedere le tempeste, non vi è parità di circostanze. È facile comprendere, come questi ultimi, fatti accorti d'segnai che d'ordinario precedono di poche ore le procelle, preveggano ed annunzino un uragano in modo vago e generale, ma non intendiamo come abbia potuto Mosè, senza l'aiuto di un lume soprannaturale, annunziare, non già alcune ore soltanto, ma tre giorni innanzi, una orribile tempesta, e descriverla tanto tempo prima con tutte le sue particolarità, ed anche con circostanze che non si accompagnano mai con una tempesta, vogliamo dire il suono della tromba (6). Parve

(1) DUBOIS-AYMÉ, loc. cit., p. 318 19, nota 2.

(2) *Bibbia di Chais*, to. II, p. 188.

(3) V. ROSENMÜLLER, *Schol. in Exod.* p. 153, 154.

(4) Esodo IX, 23-24.

(5) Ivi, v. 28.

(6) Ivi, XIX, 43.

sodissima questa osservazione allo stesso Dubois, il quale in quel suo lavoro, cercò indovinarla dicendo: « Quanto all' epoca precisa e un po' rimota di tre giorni che Mosè determina ne' versi 11 e 15, è da credere che egli, parlando agli Ebrei, dava alle parole sue quell'oscurità che forma l'infallibilità degli oracoli, ma che, scorsi poi gli avvenimenti, egli scriveva le predizioni sue in un modo chiaro e preciso ».

Questa supposizione, oltre esser arbitraria, manca di critica, poichè, se Mosè scrivendo, altro non ha fatto che esprimere in termini più chiari e più precisi le sue predizioni, non ne ha cambiata nè la natura, nè la sostanza, o nemmeno le principali circostanze; e però la narrazione per lui composta di ciò che avvenne sul monte Sinai, non è sostanzialmente diversa dalla predizione fattane da lui tre giorni avanti. Che se Dubois intende sostenere avere lo storico degli Ebrei realmente alterato e snaturato sostanzialmente i fatti alloraquando li scrisse, noi diremo che tale opinione non è nemmeno verisimile. Poichè si vuol presupporre Mosè così cieco e ignorante di persuadere contro ogni verità a circa due milioni di persone, che esse avevano udito, non solamente il rumore e lo strepito dei tuoni, ma anche il suono di una tromba, o la voce di Jehovah il quale annunziava le sue leggi a tutto il popolo adunato appiè del monte; e di far loro credere che avevano veduto lui stesso che scendeva dal monte col volto circondato di splendori?

D'altra parte, se il prodigio del Sinai fosse avvenuto diversamente da quello che racconta Mosè, come mai avrebbe egli osato chiamare per testimoni di questi miracoli gl'Israeliti medesimi che potevano sì agevolmente dar una giusta mentita e far palese la sua frode? E come avrebbe egli potuto stabilire per monumento di questo preteso miracolo, la festa delle settimane o della Pentecoste, e come questa sarebbe stata celebrata da quei medesimi che avevan voluto vedere cogli occhi loro l'avvenimento?

Fin qui non vi è nessuno argomento per dire che Mosè abbia voluto ingannare il popolo; e

sebbene sia egli salito solo sulla vetta del Sinai, pure il popolo non vi era tanto lontano da ignorare ciò che vi succedeva. Anzi dice espressamente il sacro Testo, che Dio volle che il popolo l'udisse allorchè egli parlava con Mosè (1), il che tanto più agevolmente s'intende, in quanto trattavasi di determinare alla fine gl'Israeliti sempre volubili, a mettere un'intera fiducia nel loro legislatore. Perciò Mosè ricordando loro questo avvenimento dopo quaranta anni, diceva che il Signore loro parlò di mezzo alle fiamme, e che essi udirono la voce e le parole di Lui (2). I versetti 22 e seguenti del quinto capitolo del Deuteronomio, lo dicono anche più formalmente e più aperto. Quindi sapientemente Mosè avea fatto stare il popolo presso il Sinai, in guisa che potesse essere testimone di vista e d'udito della presenza divina; e solo lo mantenne ad una certa distanza, per ispirargli sentimenti di rispetto e di venerazione.

Che poi Mosè, secondo l'osservazione di Dubois Aymé abbia scolpito da sè le tavole della legge, mentre stava sul Sinai, e poscia abbia dato ad intendere agl'Israeliti essere state quelle scritte dal dito di Dio, è asserzione troppo gratuita, che avrebbe bisogno d'esser provata, o per la quale, fino a tanto che argomenti di qualche peso non sono portati innanzi, bisogna attenersi strettamente alle parole del testo che ci fanno conoscere il contrario. In ogni modo, anche su questo argomento si possono fare delle osservazioni. Ne riportiamo alcune le quali abbenchè non manchino di ragionevolezza, pure non crediamo che spieghino ciò che è evidente, e che Mosè ha voluto lasciar nel mistero.

Smith facendo delle induzioni su ciò, dice che la prima gran visione che si presenta come ricevuta da Mosè in mezzo, alla nuvola da cui era avviluppato, è Iddio che consegna al suo servo due tavole di pietra sulle quali erano scritti col suo proprio dito, i dieci comandamenti della Legge. Questi dieci comandamenti formavano la base della legislazione mosaica, e quindi, mentre le altre leggi e regolamenti erano scritti da Mosè solamente, queste erano

(1) Esodo, XIX, 9.

(2) Deuteronomio, IV, 12.

state vergate da Dio medesimo. La ragione di avere inciso su due tavole di pietra il Decalogo, secondo pensa Haverniek, emerge dall'intendimento che questo doveva servire come un breve compendio dei principali capi contenuti nella legge, ed esser distinto per la sua forma o pel modo con cui questi dovevano esser conservati, cioè come una legge fissa, inviolabile, santa; cosicchè col riportarsi costantemente a tali canoni fondamentali, il popolo aveva sotto l'occhio il sommario della legge, ed era costretto a comprenderla in tutta la sua semplicità, mentre nello stesso tempo riceveva una impressione della importanza e del valore dell'intera legge per mezzo delle sue regole principali (1).

Ma dove si intendono letteralmente, oppure allegoricamente che questi comandamenti fossero scritti dal dito di Dio? Certamente sarebbe una stoltezza il ritenere che Dio abbia mani

e dita, e quindi è chiaro che l'espressione *il dito di Dio*, deve intendersi come un *antropomorfismo*, ossia una figura del parlare per la quale si attribuiscono all'Essere divino le qualità e le forme umane. Ma che Dio avesse la potenza di far sì che due tavole di pietra rimanessero scritte, ciascuno non potrà dubitarne, tanto più che ciò è ripetuto in moltissimi luoghi del Pentateuco (2). Ora, se Iddio avea potuto creare dal niente l'universo, non poteva far apparire due tavole di pietra con dei caratteri incisi (3)?

Similmente crediamo inutile mostrarlo quanto sia fuor di luogo il confronto stabilito tra il legislatore degli Ebrei, e Numa, Maometto, Manco Capac e Licurgo; poichè anche senza parlare della natura stessa delle Leggi di questi diversi legislatori, la loro frode venne in cognizione degli uomini anche al loro tempo, e tra i loro medesimi popoli, o la certezza della

(1) HAVERNIEK. *Introd. to the Pentateuch*. p. 283.

(2) SMITH *history of Moses and his times* chap. XV.

— Non mancano però autori cristiani che ritengono che si le prima che le seconde tavole fossero scritte da Mosè, interpretando le parole del testo scritte dal dito di Dio, nell'altro volere intendere, che per ordine e colla direzione dell'Essere supremo. (V. *Histoire universelle* etc. par une société de gens de lettres, to. II, chap. VII, sect. 2^a).

(3) Grave questione si è elevata tra i dotti intorno alla qualità di questi caratteri, pretendendo alcuni che essi fossero samaritani, altri assiri, ec. Dopo la scoperta e l'analisi delle iscrizioni sinaitiche, io ero per lo meno oziosa una tale questione, o mentre non aderisco alla sentenza di Forster che quei caratteri fossero quelli stessi della lingua universale parlata da tutti i popoli della terra di cui è parola nel capitolo X del Genesi, credo non essere infondato il dubbio che propongo, avere essi costituito la scrittura dei discendenti d'Israele a' tempi di Mosè, ed essere stati quelli con cui questo legislatore scrisse i suoi libri, se pure non adoperò la scrittura comune egiziana che certamente non era ignota al popolo da lui guidato. Dal testo nell'altro sappiamo senonchè le due tavole della testimonianza erano scritte da' due lati (a) di qua e di là. Questa espressione ha dato

luogo ad una favola rabbinica inserita nel Talmud (b) per la quale pretendesi che lo letterò fossero incise a trastro per modo da leggersi da una parte e dall'altra. E siccome tale asserzione si renderebbe impossibile a erodersi a causa dello spazio lasciato nel mezzo delle lettere *mem finale* (c) e *samec* (d), essi dicono che il fondo di questo lettere si sostiene per miracolo. Ma lasciando queste meschine favole, crediamo che dalle parole del testo si possa rilevare che i caratteri erano tracciati da ambedue le parti di queste tavole, quantunque si possa ritenere, secondo la più ovvia intelligenza, che i dieci comandamenti erano incisi sopra ambedue le pietre al modo delle due pagine di un libro aperto.

Opinioni svariatissime è più o meno contrarie al senso del testo, e fantastiche, furono emesse intorno a queste Tavole della legge sia dai Rabbini, sia da altri popoli orientali. Così il loro numero da alcuni autori orientali è stato portato a 40, e perfino a 17 (e); la materia di cui erano composte, secondo alcuni Rabbini fu un legno, o una pietra preziosa, come un rubino, un carbuncolo, uno smeraldo, od altro. L'ordine con cui furono disposti fu pure causa di controversia, dicendo alcuni che tutti o dieci furono scritti sopra ciascuna tavola, altri, cinque nell'una e cinque nell'altra, o in diverso ordine.

(a) Esod. XXXII, 15.

(b) *Traktat Megillath*.

(c) V. *Hebraeorum librorum, orient.* In questa trattazione, i Samaritani dicono che Dio comandò all'Angelo Gabriele di prendere la prima lettera che consiste nella pronuncia del nome di Dio, la lettera *aleph* nel fine della loro, e scriverne la seguito per

tracciare i dieci comandamenti sopra le tavole. Soggiungono che essendo queste tavole state rotte da Mosè, gli Angeli ne riportarono in dieci tutti i frammenti, meno una della lunghezza di una mezza verga che fu nel seguito depresso nell'Arca. (V. la stessa biblioteca Orientale, pag. 610).

origine veramente divina di quelle di Mosè, da quel remotissimo tempo fino al dì d'oggi, è stata ritenuta senza interruzione dal popolo ebreo e dal cristiano al quale l'Eterno Vero si è rivelato nel corso dei secoli, in conferma del racconto mosaico.

A conclusione di quanto è stato detto fin qui, riportiamo alcune considerazioni di Bergier, il quale dopo aver parlato del miracolo della manna soggiunge: — « Nè meno sensibili, o meno dimostrabili erano gli altri miracoli operati da Mosè. Il Sinai coperto di nubi e di fiamme, con uno strepito di tuoni e di trombe allorchè Dio diede la sua legge; l'acqua uscita dal sasso di Horeb con un colpo della verga di Mosè, ec. non sono tali fatti da potersi spiegare colla storia naturale, ma, o sono favole, o sono veri miracoli. Possono mai essere favolosi? Non già. — 1° La maggior parte di essi sono la ragione unica di parecchi avvenimenti che sono innegabili. Negherete voi forse che gli Ebrei siano stati in Egitto? Vi sarebbero contrari gli antichi storici i quali li ereditero una colonia di Egiziani, non che gli increduli che altro non iscorgono nella religione giudaica che un puro egizianismo (1)?

(1) Qui non conveniamo col Bergier, e non crediamo che sia necessario d'essere increduli per ritenere il contrario, se non assolutamente, almeno in gran parte, perchè l'odio si serve sempre degli elementi che trova, per mandare ad esecuzione la sua volontà che non è che il bene o il progresso, come abbiamo altrove osservato.

(2) Abbiamo veduto che questo non è esattamente vero: altra cosa è dire che poche migliaia di persone possono alimentarsi nel deserto, ove sono pure

allora Mosè e la sua gente, sarebbero tanti insensati conservando un sì gran numero di monumenti della schiavitù loro in Egitto. — Se gli Ebrei stettero in questa terra, dovettero uscirne; or, come e perchè gli Egiziani permisero che si spopolasse il loro paese? — Qual via tennero questi fuggitivi? — Ch'eglino abbiano dimorato nel deserto, lo mostra la *festa dei Tabernacoli*, giacchè, per qual altro motivo sarebbe stata essa istituita? — Di più; le nazioni vicine avrebbero loro impedito il passaggio da ogni parte. E se vi andarono vagando per 40 anni, come vi si mantennero in vita? Nessuno presentemente può colà vivere (2). Se non vi stettero tanto tempo, dove Mosè fece e pubblicò il suo codice di legge? — Forse si porrà in dubbio che i Giudei abbiano conquistato la Palestina? Ma gli storici profani lo dicono; tutte le nazioni ivi li videro, e vengono rimproverati di questa conquista come di un ladronaggio. — Con quali mezzi la compirono dopo una sì lunga dimora nel deserto? O bisogna fare una storia degli Ebrei più probabile, o concedere che quella di Mosè sia vera. Se essa è vera, sono innegabili i miracoli di lui (3).

centri, benchè piccoli, di popolazione, altra cosa è dire che nessuno possa colà vivere. Abbiamo discorso più sopra dei prodotti del deserto del Sinai, della industria e del modo di vivere degli abitanti di quella solitudine, e da ciò che abbiamo detto rilevasi falsa l'asserzione di Bergier. Invece di asserire che nessuno può colà vivere, è più esatto il dirsi che una popolazione numerosa come quella degli Ebrei non vi si sarebbe potuta mantenere per certo senza morire.

(3) BERGIER, *Tratt. della Relig.* par. II, c. IV, vol. I.





CAPITOLO XLV.

VITELLO D'ORO ADORATO DAGLI EBREI. — MOSÈ PLACA IL SIGNORE. — SCENDE DAL MONTE E SPEZZA LE TAVOLE DELLA LEGGE. — PENISCE IL POPOLO E RISALE SUL MONTE. — NE DISCENDE CON LE NUOVE TAVOLE.

Erano già alcuni giorni passati dacchè Mosè era salito sul monte, ed il popolo nell' accampamento era impaziente e in timore che egli non avesse incontrato qualche sinistro, e tra tutte le disavventure loro accadute, dice Giuseppe, non ve n'ebbe veruna che tanto addolorasse gli Ebrei, quanto il pensare che Mosè fosse morto. Quindi, seguita lo storico descrivendo lo stato degl' Israeliti in quella occasione, erano tra loro grandi rontese, dicendo alcuni che avvenutosi in qualche fiera forse ne era stato sbranato, e tal era il sentire massimamente di quelli che lo avevano in odio; altri in

prendevano a sostenere che era passato a staro con Dio; i più saggi non sapendo assegnare la causa di quella tardanza, e temendo ugualmente che fosse rimasto vittima di qualche fiera, o che per le sue virtù fosse stato trasportato in cielo da Dio, portavano pazientemente quella disgrazia (1).

Ma un popolo impaziente e testardo qual era quello degl' Israeliti e che dalla sola autorità di Mosè potea essere contenuto, non era tale da contentarsi di seguire le orme e gli ordini ricevuti dal suo conduttore, e sottoporsi ai comandi che aveva udito a profferire dalla voce

(1) GECO, FLAV. Ant. Giud. lib. II.

celesti pochi di innanzi, e che con patto solenne avea giurato obbedire. — I tristi prendendo partito dalla circostanza, ne trasser lor pro per introdurre novità, e subentrare nel luogo di Mosè ribellando le turbe all'autorità del Signore. E questo, già indecili per loro natura, prestamente, o si lasciarono trascinare, o rimasero indifferenti nel maggior numero. Ma è pur troppo vero che i delitti dei pochi ripiombano in disonore di una intera nazione.

Cominciò intanto ad entrare in tutti la persuasione che Iddio non si comunicerebbe più a loro, mancando colui che era l'intermediario tra l'Eterno ed il popolo, o che ora di prima necessità farsi degli Dei come tutte le nazioni ne avevano; ehe tanto più il bisogno erane urgente, inquantochè tutto il popolo si trovava abbandonato in mezzo a spaventosi deserti donde senza uno straordinario soccorso non era possibile uscire. Siffatte insinuazioni sembrarono tanto vere, che gran quantità di popolo d'ogni tribù ne rimase convinta per modo, che fu risoluto uscire in qualunque maniera di quello stato di perplessità.

La tenda di Aronne fu in brevi istanti circondata da moltitudine tumultuante, e quelli che maggiormente eransi adoperati a render ribelli le masse, costrinsero il fratello di Mosè a dare ascolto alle domande degli adunati.

Appena questi videro la faccia del vecchio, da ogni parte gridarono: — « Orsù, fanne degl' Iddii che ne siano guida nel nostro viaggio, impetierocchè questo Mosè che ci ha condotto fuori dell'Egitto non si vede a tornare, o noi non sappiamo quali cose gli siano intervenute ».

Aronne scorse che se non cedeva alle brame di quei furibondi, non ne poteva uscir salvo; e vedendo il male che ne verrebbe se rifiutasse, sull'altro partito trovando più sicuro, cercò prender tempo dicendo che intanto gli recassero gli orecchini d'oro che portavano alle orecchie le loro mogli, figliuoli, e figliuole, che con quelli farebbe ciò che addimandavano (1). Sporava che gli Ebrei non s'indurrebbero a privarsi dei loro ornamenti, e metterebbero giù il pensiero di volere un idolo, ed egli potrebbe dolcemente ricondurli alla ragione. Ma appena ebbe proferito quelle parole, che da ogni parte quantità immensa di orecchini d'oro di ogni maniera gli furon portati. Egli vedendo che il popolo non retrocedeva da nessuna privazione, o pensando in cuor suo di trar partito da quella demenza medesima, ordinò che tutti quei gioielli fossero fusi a fuoco e ne fece trarre di getto la figura di un vitello.

Visto gl' Israeliti quel simulacro posto su d'un piedistallo, risvegliandosi in tutti la memoria della venerazione avuta dagli Egiziani per il Dio Apis, e ripensando alla potenza che quei popoli gli attribuivano, cominciarono a gridare ebbri di gioia: — « Questi, o Israele, sono i tuoi Iddii che ti hanno tratto fuori del paese d'Egitto ». — Aronne non si lasciò atterrire da quella ebbrezza, ma tenendo per fermo che dopo quello stato di esaltazione, il popolo venisse ad altri consigli e riferisso all'Ente supremo la potenza che tribuiva alla vana forma sensibile, innalzò un altare dinanzi al vitello d'oro, e fece pubblicare da un banditore pel campo, che l'indomani sarebbe giorno di festa solenne ad JEROVAN.

La mattina seguente allo spuntar del sole,

(1) Sembra, da questo passo e da altri del librisanti, indubitato che anche gli uomini portassero degli orecchini (V. Giudici VIII, 25. — Esod. XXXV, 22,

Ezech. VII, 20). Plinio fa osservare che questo costume è comune in Oriente (Plin. XI, c. 37. — V. anche Xenoph., lib. I, c. 8. Cyropedia ec.).

tutto l'accampamento era in moto: cori di musici, di cantori e di cantatrici s'avviavano tri-

pu dianti alla volta dell'idolo: là intrecciavano le danze sacre solite a farsi dinanzi ai tempj



degli Idoli Egiziani nei dì di gran festa, e tutti portavano appiè del simulacro doni ed offerte. Quindi si vide di mezzo alla moltitudine procedere una lunga fila di sacrificatori seguiti da numeroso popolo che portava olocausti ed ostie pacifiche da offerirsi a quella nuova divinità. Offerte e scannate le vittime, furono imbanditi i sacri banchetti, e per tutto il campo il popolo si dette a mangiare e bere. Dato termine al banchettare, deposte le vesti, cominciarono i giuochi, e di nuovo le danze i canti ed i suoni e tripudj d'ogni maniera (1).

Il giorno medesimo nel quale tale abominazione avea luogo nel campo dei figli d'Israele, Mosè che si trovava sul monte, udì la voce del Signore che dissegli: — « Va, discendi, perciocchè il tuo popolo che tu hai tratto fuor del paese d'Egitto si è corrotto. Essi si sono allontanati dalla via che io aveva lor comanda-

ta, essi hanno fatto un vitello di getto e l'hanno adorato e gli hanno sacrificato, e hanno detto: questi, o Israele, sono i tuoi Iddij che ti hanno tratto fuor dal paese d'Egitto. L'ira mia si accenderà contro questo popolo di dura cervice, e lo consumerò, e te farò capo di una grande nazione (2).

Mosè inorridito a quelle parole, pregò ferventemente il Signore perchè salvasse dall'estermio il suo popolo, ed il Signore rimase per allora placato. — Quindi si partì dal monte portando seco le due Tavole della Legge, o trovato Giosuè che attendeva nel luogo ove lo aveva lasciato, scesero insieme per quei dirupati sentieri. Quindi ad un certo punto, un confuso rumore di grida e di suoni indistinti li fece alquanto soffermare. Giosuè fu scosso da quelle grida, e pieno d'ardore guerresco credè che il popolo fosse presto a un conflitto e scia-

(1) Dalle parole del versetto 6 del cap. XXXII dell'Esodo rilevasi chiaramente l'ordine di questa festa (tracciata, secondo lo stile mosaico, con brevi parole), essere stato mantenuto il medesimo di quello osservato nelle feste idolatriche egiziane, secondo ricaviamo dai monumenti, che incominciavano coi sacrificj, i quali eran seguiti da canti, suoni musicali

e danze, e terminavano coi banchetti e coi giuochi. Le parole del testo sono le seguenti: — « E la mattina seguente i figliuoli d'Israele si levarono a buon'ora e sacrificarono olocausti, e offersero sacrificj da render grazie; e il popolo si assettò per mangiare e per bere; poi si levò per sollazzare.

(2) Esod. XXXII, 7 10.

mò: e c'è un grido di battaglia nel campo. E Mosè non meno commosso di lui, ma per ben altri sentimenti, sospirando e volgendo al cielo uno sguardo pien di mestizia, non sono grida, rispose, di chi incuora i suoi alla battaglia, nè di chi insegue i nemici in isconfitta; sono voci di canti e di allegrezza. Nò aggiunse altre parole, ma continuò silenzioso e mesto il suo cammino.

Quando il campo fu a portata della lor vista, scorsero con un solo sguardo l'idolo o vider le danze, e udirono distintamente i cori del popolo e mirarono il loro tripudio innanzi a quel simulacro cui festeggiavano siccome a Dio.

Comparso in mezzo a quei forsennati, Mosè fu preso da indignazione: gettò per terra lo Tavole della Legge; che s'infransero in pezzi, a dimostrar con quell'atto che essi non eran più degni di quella Legge santissima che avevan già infranta, ed era omai divenuta inutile per loro che ne avevan trasgredito il primo di tutti i comandamenti, di non adorare altro Dio oltre Jehovah, e di non farsi scultura nè immagine alcuna nè di adorarla. Facendosi poi dappresso all'idolo lo atterrà, lo infranse, lo gettò nel fuoco, e ordinò che fosse ridotto in polvere, e gittò quella polvere nell'acqua, che diè a bere a' figliuoli d'Israele, quasi a voler loro fare ingoiare la loro divinità, affinchè con quella nauseante ed insopportabile bevanda che ne derivò, si rammentassero del commesso fallo, ed avessero sempre in odio l'idolatria. — L'amara libazione coronava degnamente quell'empia festa.

La vista di Mosè, il suo inaspettato ritorno, il suo atteggiamento minaccioso, o ciò che aveva eseguito, fu come un colpo di fulmine

per il popolo il quale in un istante vide tutta l'immensità del fallo commesso: tutti rimasero sbigottiti e tremanti, e nessuno osava alzare gli occhi verso il lor conduttore. Questi voltosi ad Aronne che già considerava come causa di tanta abominazione così gli disse: — « Che ti ha fatto questo popolo, per renderlo colpevole del più grande di tutti i delitti, e per attirargliene contro il gastigo? » — A cui il fratello confuso rispose: — « Signore, non ti adirare, tu conosci come questo popolo è prono al male. Essi mi dissero: facci degli idoli che vadano davanti a noi, perciocchè, quant'è a quell'uomo Mosè che ci ha tratti fuor del paese d'Egitto, noi non sappiamo che ne sia stato. E io dissi loro: chi ha dell'oro? toglietelo d'addosso. Ed essi mi diedero dell'oro, ed io lo misi nel fuoco, e n'è uscito questo vitello (1) ».

Mosè con isguardo fulmineo, senza neppur rispondere alle deboli scuse del fratello, portossi ad una delle estremità del campo, e con tuonante voce gridò: Chi è del Signore uniscasi a me: — E la maggior parte della tribù di Levi lo circondò. — In nome di Dio, seguitò egli, impugnate le vostre spade, passate o ripassate per mezzo il campo dall'una all'altra estremità, e chiunque incontrate, sia fratello, amico o parente, uccidetelo ».

L'ordine fu eseguito, ed intorno a tremila uomini tra i più rei, caddero estinti in quel giorno tremendo, giorno di punizione, e di lutto (2). E gl'Israeliti non sapendo ciò che doveano sperare o temere, non avevano innanzi agli occhi che l'immagine della morte.

Mosè con l'indignazione tuttora dipinta sul volto si ritirò solo nella sua tenda.

Il giorno seguente adunò il popolo, e rim-

(1) Esodo XXXII, 21-24.

(2) Tutto il popolo era disarmato, perchè Aronne aveva ordinato che essendo festa, ciascuno deponesse

le vesti usuali, e con esse ogni maniera di arme, per la qual cosa la moltitudine colta alla sprovvista, non oppose resistenza alla strage.

proverògli il commesso peccato, soggiungendo che pregherebbe ancora una volta il Signore affinchè deponesse l'ira sua contro la commessa prevaricazione. E dopo ritrattosi a pregare, si presestò al popolo dicendo queste parole. — Io ho pregato il Signore perchè perdoni il grave peccato al suo popolo o cancelli me stesso dal libro dei viventi, ed Egli mi ha fatto sentir la sua voce dicendomi: — Io cancellerò dal mio libro colui che avrà peccato contro di me. Va, guida tu solo il popolo nella Terra Promessa: io mi ritiro da quello per non isterminarlo nel viaggio: il mio Angelo camminerà innanzi a voi: mi contento di non distruggere cotesta indecile stirpe, e diffondere l'effetto del mio sdegno: quanto al peccato che hanno commesso, lo punirò nel giorno di mia vendetta (1).

Il popolo rimase muto all'annuncio di questa sentenza, e ne fu costernato. — Mosè ordinò che tutti deponessero i loro ornamenti e le loro armi, chè quelli eran giorni di lutto: e tutti umili e dolenti posero giù le armi e si trassero i loro ornamenti. Fece poi togliere dal mezzo del campo la maggior tenda nella quale egli teneva ragione al popolo che per affari o questioni o cose occorrenti vi conveniva, ed ove s'intratteneva a pregare l'Eterno e riceverne le ispirazioni (2), facendola piantare lontano dal campo per dimostrazione che il Si-

gnore era adirato col popolo. Quando Mosè entrava ivi a pregare, tutti sorvegliavano e rimanevano in piedi dinanzi all'ingresso del proprio padiglione, e lo seguivano colla vista finchè non fossero entrato. Allora la nuvola che sempre accompagnava il campo, adombrava tutta la tenda, e il popolo si prostrava e adorava il Signore. Quando Mosè usciva di là, vi lasciava Giosuè, che solo rappresentava la forza armata della nazione, come il legislatore ne rappresentava la forza morale.

Dopo altri intrattenimenti con Dio, e dopo avergli domandato di fargli veder la sua gloria (3), Mosè ebbe il comando dal Signore di tagliare due tavole di pietra somiglianti alle prime e tornare con quelle sul monte, annunziandogli che Egli vi avrebbe di nuovo scritto le parole che erano incise nelle altre che aveva spezzate: niuno salisse con lui; non si vedesse alcuno per tutto il monte, nè di rincontro a questo; nè bovi nè pecore pascolassero; che lassù mostrerebbe gli in parte la sua gloria (4).

Lasciati questi ordini, innanzi che il giorno spuntasse, Mosè salì sul monte colle tavole che già aveva apprestate. Il Signore scese nella nuvola e passò la sua gloria dinanzi a lui che si era gettato colla faccia per terra adorando l'Iddio e supplicandolo perchè perdonasse al suo popolo; e fosse in mezzo di quello (5).

(1) Esodo cap. XXXII, 33, 34.

(2) Questa tenda è chiamata nel Testo *Ohel-Moed* che le versioni traducono per *Tabernacolo dell'Alleanza* o della *Convenienza*, che non deesi confondere col Tabernacolo propriamente detto che non era stato per anco eretto.

(3) Tutti i Rabbini sono concordi nel riconoscere che Mosè con ciò richiedeva di conoscere l'essenza di Dio, la qual cosa è spiegata dal versetto seguente ove l'Iddio dice: *pronunzierò il nome JEHOVAH dinanzi a te*. Ora, siccome pronunziare il nome *Je-hovah* è lo stesso, secondo i commentarj rabbinici, che darne l'intelligenza, cioè lo spiegare quel nome

per quanto può esser compreso da mente umana, così l'Iddio, volendo mostrare la sua gloria a Mosè, ossia la sua *essenza*, davanti a lui pronunziò il suo nome, cioè gli insegnò il verace valore di quello.

(4) Esod. cap. XXXIV, 4.

(5) Ecco come è narrato questo tratto dallo stesso Mosè:

« E il Signore scese nella nuvola e si formò quivi e con lui, e gridò: il nome del Signore.

« Il Signore adunque passò davanti a lui e gridò: « Il Signore, il Signore, l'Iddio pietoso e misericordioso, lento all'ira e grande in benignità e verità, e che osserva la benignità in mille generazioni, che

Il Signore fecegli intendere che esaudiva la sua preghiera: gli suggerì altre leggi ripetendogli ancora le prime; gli comandò di nuovo di estermiare i Cananei, di abbattere i loro idoli, i loro altari e i loro boschi; di non far lega cogli abitanti del paese nel quale entrarebbero; che i figliuoli d'Israele non prendessero in moglie le figliuole di coloro, affinché esso non li pervertissero ai falsi idoli e non fossero la loro ruina. — Osservassero il sabato, la solennità della Pasqua, degli Azzimi, della Pentecoste, dei Tabernacoli; i primogeniti maschi dell'uomo e degli animali fossero offerti a Lui,

ed a Lui si portassero le primizie di tutta la natura. — Gli ingiunse di scrivere tutti questi ordini, e finalmente fecegli trovare scritti i comandamenti sulle due tavole di pietra.

Mosè si era trattenuto anche questa volta quaranta giorni e quaranta notti sul monte senza prendere cibo o bevanda siccome scrive egli stesso.

Egli discendeva per l'ultima volta da quei dirupi portando le due Tavole della Legge, e la sua faccia, senza che egli se ne accorgesse, era divenuta raggiante (1).

Il popolo in tutto quel tempo aveva pazien-



temente aspettato il ritorno del suo conduttore senza muover lamento o mostrare nessuna apprensione, avendo sempre dinanzi agli occhi lo

spettacolo della punizione della passata idolatria. Quando Mosè apparve in mezzo ai figli d'Israele, Aronne e tutto il popolo vedendolo

« perdona l'iniquità, il misfatto e il peccato; il quale
« altresì non assolve punto il colpevole, anzi fa punizione dell'iniquità de' padri sopra i figliuoli, e
« sopra i figliuoli de' figliuoli fino alla terza e quarta
« generazione.

« E Mosè subito s'inclinò a terra e adorò.

« E disse: Deh Signore, se io ho trovato grazia dinanzi agli occhi tuoi, venga ora il Signore nel mezzo di noi: questo popolo è veramente un popolo di collo duro; ma tu perdonaci le nostre iniquità e il nostro peccato, o possiedici. (Esodo XXXIV, 5-8).

(1) Credo necessario dire qualche parola intorno a

una ridicola superstizione invalsa nelle menti delle moltitudini, in proposito del volto raggiante di Mosè. Secondo questa superstizione ritenesi essergli rimaste due corna in fronte dopo la sua discesa dal monte. Non ne farei parola se ciò avesse provocato solamente lo scherzo di Voltaire nella sua *Bibbia finalmente spiegata*, o se i soli Gesuovesi si fossero contentati di credere di possedere le corna di Mosè, e mostrarle con la massima buona fede (a), ma siccome diversi scrittori ed artisti di molta fama, e lo stesso Michelangelo caddero in questo grossolano errore (b), così è utile conoscere donde emanò.

Esso è provenuto dalle parole colle quali nella

(a) V. *Best dictionary de la Bible*.

(b) Il celebre Mosè che Michelangelo scolpì per la tomba di

Giulio II e che vedesi in Roma nel monumento del detto Papa nella Chiesa di S. Pietro in Vincola, statua che è la più grande

così lucente nella faccia, ebber timore di farsegli dappresso. Egli però rassiecuròli, si velò

la faccia (1) ed espose gli ordini che avea ricevuti da Dio.

Volgata è tradotto il versetto 29 del cap. XXXIV dell'Esodo con cui si dice che Mosè *ignorabat quod cornuta esset facies sua ex consortio sermonis Domini*, ed il versetto 35 dello stesso capitolo in cui narra che gli Israeliti *videbant faciem egredientis Moyse esse eornutam*. Il testo ebraico però, il sammaritano, la parafrasi caldaica di Onkelos, quella di Gjonata Ben-Uzziel, quella di Gernsalemme, il siriano, l'arabo, il persiano, il greco ec., portano tutti uniformemente: *Mosè ignorava che il suo volto risplendesse nel tempo del suo trattenimento con Dio, e che gli Israeliti non potevano rimirare in faccia Mosè a cagione della gloria del suo volto*. La Volgata ha tradotto il verbo ebraico *karan*, denominativo del nome *keren* (corno) per aver corno, mentre dal contesto, e da altri passaggi rilevasi, voler esprimere metaforicamente i raggi de' quali il volto di Mosè risplendeva, nel qual senso Hahoeueh adopera la voce *karnaim*, applicandola a i raggi (a). Anche gli Arabi danno al raggi del sole nascente il nome di corno di daino. Pertanto, secon-

do osserva il Drach, in questo passo dell'Esodo il verbo *karan* esprime *mandò raggi, splendè*. — Anche gli Ebrei attribuiscono a Mosè le corna, ma in senso figurato, e le chiamano *eorna di gloria*, per significare l'autorità della quale egli ora rivestito, e in questo senso parlava l'Apostolo, quando scrivendo ai Corinti diceva che gli Ebrei non potevano fissare lo sguardo in Mosè *per la gloria del suo volto* (b). — In altra occasione ei riserbiamo a parlare del significato allegorico che nel linguaggio biblico si dà alle corna, colle quali si esprime la forza.

(1) Gli interpreti credono che nel seguito Mosè quando si mostrava al popolo, si velasse sempre la faccia, perchè essi non rimanessero abbagliati dallo splendore che emanava da quella. A me pare che se ciò dovesse ritenersi, se ne dovrebbero trovare frequenti indizi nel testo mosaico essendo egli del continuo in mezzo al suo popolo, presente ad ogni ancorchè minima azione, specialmente nel dirigere i lavori del Tabernacolo.

opera di scultura moderna che esiste, è rappresentata con due corna sopra la testa. Giustamente nessuno può affiorare per qualche minuto la faccia sublime e terribile di quella figura che sembra palpitante, senza esser costretto ad abbassare lo sguardo. Eppure Michelangelo era uno de' più de' più del suo tempo, ed era nella intimità dei più grandi uomini, quest'arao

Monigoe Rembo, Aahib Caro, i cardinali Ippolito de'Medici, Polo, Farnese, di S. Croce, Ridolfi, Malice ec., dei cui fami sempre giovanili ricercavano il parere prima di mandare ad esecuzione un'opera d'arte.

(a) Hahoeueh III, 4.

(b) 1.^a ai Cor. III, 7.



SCIARIMENTO I.

IL DUE APIS.

Politeismo egiziano, come fu inteso; — Gli Egizi in origine furono monoteisti, ed il monoteismo era adombrato nel loro Dei principali e nelle loro cerimonie. — Testimonianze di antichi scrittori. — Il monoteismo egiziano provato coi monumenti. — Come il monoteismo degenerasse in politeismo. — Scoperta di Champollion. — Il vitello d'oro degli Ebrei rappresentava il Dio Apis. — Cenni e credenze intorno a questa divinità. — Sua nascita; — luogo di sua dimora; — Stelo funerario degli Apis. — Adorato da tutti i dominatori d'Egitto.

Alloraquando il filosofo osservatore si dà a meditare colla scorta degli antichi scrittori e col confronto dei monumenti, sulla immensa e svariata quantità degli Dei adorati in Egitto, e sulle specialità loro attribuite, non può a meno di non iscorgero sotto il grossolano involuero di ridicole leggende, nascosto un senso profondo e adombrata una grande verità primitiva. Ed allora involontariamente ricorre al pensiero quella predizione contenuta negli antichissimi libri filosofici egiziani attribuiti ad Ermete, la quale diceva: — « Egitto, Egitto, « verrà tempo in cui invece di una religione « pura e di un puro culto, tu non avrai più « che ridicole favole alle quali i posteri non « crederanno, e delle quali non ti resteranno « che delle parole incise sopra la pietra, unici « monumenti che attestano la tua pietà ».

Il tempo e le sventure che percossero la terra del Nilo, fecero che questa profezia si verificasse, e i popoli che s'istruirono nell'Egitto furono i primi ad attribuire a questa regione le credenze più frivole e le pratiche più mostruose.

Secondo alcuni scrittori greci o romani, l'adorazione degli animali e di alcuni prodotti della terra era uno dei preetti della religione egiziana. I primi viaggiatori greci testimoni delle cerimonie del culto, non ne compresero l'espressione emblematica e non ne videro che la parte materiale. Secondo il rapporto di alcuno di queste medesime cerimonie con i fenomeni celesti, essi giudicarono che la religione

egiziana fosse tutta astronomica, e cercarono interpretare con questo mezzo tutti i miti sacri anche i più opposti nelle loro sorgenti e nel loro motivo reale; dalle supposizioni astronomiche non vi era che un passo ai sogni astrologici, e non si ritennero dal porre in dubbio la sapienza degli Egiziani. I monumenti pubblici dell'Egitto davano una smentita a tutte queste supposizioni, ma i viaggiatori stranieri ne ignoravano la lingua e la interpretazione, e così furono accreditate le induzioni meno fondate e meno ragionevoli, e ripetute da alcuni antichi autori, sui quali basandosi molti moderni hanno aggiunto ai primieri errori dei nuovi e delle nuove supposizioni.

Su tali incerte testimonianze, gli antichi filosofi egiziani institutori d'una delle più illustri nazioni che siano giammai esistite, sono stati dichiarati ignoranti della divinità, immersi nelle tenebre del politeismo, adoratori di soli agenti materiali, in una parola ciechi, empì, ed atei.

Però alcuni filosofi più disposti a ben vedere, imparziali e più atti a studj severi, si avvicinarono a poco a poco alla verità. Plutarco scrisse che tutto quanto narravasi di fatti avvenuti intorno agli Dei dell'Egitto, o riferentisi ai riti sacri, non dovea credersi né avvenuto né fatto nel modo narrato senza cadere nella superstizione, male, come egli scrive, niente minore dell'empietà (1).

Porfirio osò affermare che gli Egiziani non conoscevano anticamente che un solo Dio; Ero-

(1) PLUTARCO. *Opusc. De Iside et Osiride*, cap. I.
Boschi. *Atlante biblico*, V. II.

doto aveva anche detto che i Tebani avevano l'idea di un unico Dio che non aveva avuto principio e che era immortale. Giamblico, curioso indagatore della filosofia degli antichi secoli, aveva ricavato dagli stessi Egiziani che essi adoravano un Dio signore e creatore dell'universo, superiore a tutti gli elementi, immateriale per se stesso, incorporeo, increato, indivisibile, invisibile, e tutto per se stesso e in se stesso, e che comprendendo tutto in se, comunicavasi a tutto; che la dottrina simbolica insegnava che sotto il gran numero delle divinità non nascondersi che un solo Dio, e, colla varietà dei poteri emanati da lui, l'unità del suo potere. Non diversamento da ciò parlavano i filosofi egiziani stessi, e si esprimevano nei lor libri sacri.

Una tale testimonianza ha ben altra autorità dei sogni o delle satire degli antichi o dei moderni, e lo studio recente delle opere stesse degli Egiziani, i quadri religiosi che cuoprono i loro monumenti, e i testi scritti che ne danno la interpretazione, han confermato finalmente l'opinione delle persone di buona fede che non si trovano offesi dall'antichità della ragione umana, non riservando superbamente al loro secolo le rivelazioni dello spirito e le più nobili ispirazioni dell'anima.

Poche parole posson bastare per darò una idea vera e completa della religione egiziana: essa era un *monoteismo puro*, manifestato esternamente per mezzo di un *politeismo simbolico*, cioè un solo Dio, tutti gli attributi del quale erano personificati in altrettanti agenti attivi o divinità obbedienti.

Nella religione antica, come in tutte quelle del vecchio mondo, si distinguono tre punti principali, cioè il *dogma*, o la morale, la *gerarchia* che indica il posto e le autorità degli agenti; finalmente il *culto*, o la forma di questi agenti, e le cerimonie sacre praticate in pubblico o nel segreto del santuario.

Il primo punto, per riguardo agli Egiziani, è chiaramente stabilito dai fatti e dall'opinione di uomini distintissimi, per cui risulta verissimo che gli Egiziani si erano innalzati col loro pensiero o mediante una lunga osservazione della natura, all'idea dell'unità di Dio,

dell'immortalità dell'anima, e d'un'altra vita che sarebbe quella delle pene o delle ricompense.

Il secondo punto può riassumersi nelle seguenti parole di Champollion il giovane scritte nella contemplazione di quei medesimi monumenti che avevano sì vivamente rischiarato il suo spirito nella ricerca delle tracce della filosofia egiziana.

« Nel tempio di Kalahschì nella Nubia, egli dice, io ho scoperto una nuova generazione di Dei che compie il circolo delle forme di Ammone, punto di partenza e punto di riunione di tutte le essenze divine. Amon-Ra, l'essere supremo e primordiale, essendo padre di se stesso, è qualificato come marito di sua madre (la dea Muth) per mezzo della sua porzione femminile rinchiusa nella sua propria essenza nello stesso tempo maschio e femmina: tutti gli altri Dei egiziani non sono che forma di questi due principj costituenti, considerati sotto differenti rapporti presi isolatamente: essi non sono che pure astrazioni del grande essere. Questo forme secondarie, terziarie ec., stabiliscono una catena non interrotta che discende dai cieli e si materializza nelle incarnazioni terrene e sotto la forma umana. L'ultima di queste incarnazioni è quella di *Horus*, e questo anello estremo della catena divina, forma sotto il nome di *Horammon*, l'At degli Dei, di cui *Amon-Horus* (il grande Ammone, spirito attivo e generatore), è l'A. — Il punto di partenza della mitologia egiziana è una triade formata delle tre parti d'*Amon-Ra*, cioè: *Amon*, (il maschio, il padre), *Muth*, (la donna, la madre) e *Khons*, (il figlio bambino). Questa triade essendosi manifestata sulla terra, si risolse in Osiride, Iside ed Horus. Ma pure, la parità non è completa, poichè Osiride e Iside sono fratelli. A Kalahschì ho trovato la triade finale, quella i cui tre membri si fondono esattamente nei tre membri della triade iniziale. Horo ivi porta infatti il titolo di marito della madre, e il figlio che ha avuto dalla sua madre e che si chiama *Maluti*, è il dio principale di Kalahschì, la cui genealogia è espressa in cinquanta basorilievi. Così la triade finale si formava di Horus, della sua madre Iside o del loro figlio

Maluti, personaggi che rientrano esattamente nella triade primitiva, Amone, sua madre Muth, e il loro figlio Khons. Così *Maluti* era adorato a Kalabschi sotto una forma uguale a quella di Khons, sotto lo stesso costume, e ornato delle medesime insegne; solamente il giovine Dio, porta qui di più il titolo di *signore di Talmis*, cioè di Kalabschi, che i geografi greci chiamano infatti Talmis, nome che trovasi ancora nelle iscrizioni dei tempi (1) ».

Per tal guisa l'insieme del sistema della gerarchia religiosa egiziana era composto di una serie di triadi variata, senza essere isolata, che s'incatenavano l'uno all'altro per mezzo di alleanze collaterali attentamente costituito, e ciascun tempio dell'Egitto era specialmente consacrato ad una di queste triadi.

Apis, od *Apt-Osiride*, rappresentava esso stesso, secondo Plutarco, la più perfetta immagine dell'anima di Osiride, e per conseguenza era l'emblema di una delle triadi primitive, e come tale, adorato separatamente sotto la figura di toro, o di un uomo colla testa di questo animale (2).

Ecco che cosa volle rappresentare Aronne agli Ebrei offrendo loro ad adorare il vitello d'oro: egli sperò richiamarli al culto dell'Ente supremo per mezzo di quelle medesime idee che avevano acquistato intorno la Divinità nella convivenza cogli Egiziani.

Che l'idolo che il fratello di Mosè offrì alle richieste degli Israeliti rappresentasse l'*Apis* egiziano, è ritenuto da tutti gli interpreti sì antichi che moderni (3). — Ora siamo certi, che non sarà per esser discaro al lettore il trovar qui compendiate le opinioni che professarono intorno a questa divinità gli scrittori dei diversi tempi.

Alcuni ritenevano *Apis* come il più grande de-

gli Dei, e comune a molte nazioni; altri lo considerarono solamente un simbolo della divinità. Abbiamo visto che per Plutarco era l'immagine dell'anima del Dio Osiride, e, come lo stesso autore ci insegna, Mnevis, buo sacro d'Eliopoli, era altresì consacrato ad Osiride, od adorato dagli Egiziani con un rispetto simile a quello prestato ad *Apis*, di cui alcuni pretendono lui essere il padre (4). Questo concorda col giudizio di Diodoro che dice *Apis* o Mnevis essere ambedue consacrati ad Osiride ed adorati come Dei in tutto l'Egitto (5). Alcuni credono che *Apis* fosse lo stesso che la luna, come scrissero Suida, Ammiano Marcellino (6), Eliano e Luttazio (7); altri identificarono Mnevis col sole, come Macrobio (8). Plutarco credè scuoprire che dalle conosciute rappresentazioni di Osiride, i popoli di Elide ed d'Argo derivarono l'idea di Bacco con testa di bue, credendo che Bacco ed Osiride siano una medesima divinità. Quindi alcune volte *Apis* è rappresentato come Osiride, e nei geroglifici talora si trova designato col nome di *Apt-Osiride*; — sopra una stela conservata nel musco egiziano di Firenze è chiamato il vivente figlio di *Phah*. — Altri credono avere scoperto che *Apis* rappresentasse un periodo di 25 anni, o perciò aver connessione coi fenomeni celesti. Che poi fosse o una personificazione di Osiride, o la sua anima stessa, apparso dal trovarsi sempre l'immagine di questo Dio sotto forma di toro, dipinto ai piedi delle casse mortuarie in atto di trasportare la mummia al sepolcro.

Erodoto così lo descrive nelle sue storie. — « *Apis*, chiamato anche *Epapho*, è un giovane toro la cui madre non può avere altro parto, e credesi dagli Egizi fecondata da un raggio mandato dal cielo, e che così produca il *Din Apis* (9) ». — A riconoscono se il vitello era

(1) *Univers, Egypte ancienne*. — Champollion visitò questo tempio di Kalabschi nella Nubia nel 27 gennaio 1829.

(2) POMPON. MELA, I, 9 — ELIANO *hist. an.* XI, 10, LUCIANO *de sacer.* 13.

(3) V. tra gli antichi S. AMBROGIO, *epist.* 66 ad Romanulum, — S. GIROLAMO, *commentar.* in cap. IV, *Ose*, — S. AGOSTINO, *contr. Fau-l.* lib. 22, cap. 93, — ed una quantità di altri antichi commentatori e scrittori

crisiani: tra i moderni, v. il CALMET, CORNELIO A LAPIDE nei loro commentarj, o tutti gli altri fino ai di nostri.

(4) PLUTARCO *de Iside ed Osiride*, 33.

(5) DIODORO. *Secl. Bibliot. stor.* I, 21.

(6) XXII, 14.

(7) III, 478.

(8) SATURN. I, 21.

(9) ERODOTO *istor.* lib. III, 28.

veramente il Dio Apis, avevano vari segni i quali sono descritti da varj scrittori antichi. Secondo lo stesso Erodoto, era necessario che l'animale fosse del tutto nero, avesse un bianco segno quadrato sopra la fronte, una figura simile a quella d'un'aquila sul dorso, due specie di peli nella coda, e sulla lingua una piccola protuberanza rassomigliante all'insetto chiamato *xavayps* (1). Plinio riferisce che il lato destro del corpo dovea esser segnato con una macchia bianca simile alle corna della luna nuova, ed Eliano rapporta che richiedevansi ventinove segni, alcuni dei quali annoverati da lui, riferiscono però alle posteriori speculazioni astronomiche e fisiche intorno al Dio.

La solennità della ispezione di questi segni è descritta da Eliano, Plinio, Ammiano Marcellino e Diodoro. — Non appena divulgata la notizia che il Dio era nato, dice Eliano, alcuni dei sacri scribi che possedevano la conoscenza segreta dei segni di Apis, recavansi al luogo della nascita, ed edificavano una casa verso l'oriente. In questa casa il Dio era nutrito col latte per lo spazio di quattro mesi, spirato il qual termine sul far della luna, gli scribi ed i profeti preparavano una nave sacra al Dio per condurlo a Memfi. Quivi esso era introdotto nella sua splendida abitazione nella quale erano ampie cortili e luoghi da passeggiare amenissimi, uno dei quali si rammenta fatto costruire da Psammetico in faccia del peristilio della suddetta abitazione: il muro da cui era cinto, vedevasi coperto di sculture, e invece di colonne vi avea impiegato statue colossali di 12 cubiti di altezza. Molte clette giovenche componenti una specie di harem per questo bove, dimoravano in questo palazzo. La relazione di Diodoro, quantunque non dissimile a quella di Eliano, contiene alcuni particolari addizionali assai interessanti.

Apis non beveva che l'acqua particolare di un pozzo del suo palazzo, e gli si teneva lontana del tutto quella del Nilo, non mica, come osserva Plutarco, perchè la credessero impura, ma perchè l'acqua di quel fiume è ritenuta ingrassante chiunque ne bea, per la qual cosa i sacerdoti temevano e non volevano che la robusta parte mortale opprimesse l'essere divino (2).

Il Dio non aveva altra occupazione a Memfi, che quella di accogliere i servigi e gli omaggi de' suoi ministri ed adoratori, e proannunziare oracoli, il che faceva in vari modi. Secondo Plinio, il suo tempio conteneva due talami, e il suo ingresso nell'uno o nell'altro, veniva considerato come buono e cattivo pronostico (3).

In quanto al modo col quale Apis era adorato, sappiamo da Erodoto che gli si offrivano in sacrificio buoi, de' quali innanzi si verificava la purità. Il giorno della nascita di questo bove solennizzavasi annualmente in tutto l'Egitto, e non si lasciava vivere che un certo numero d'anni, probabilmente venticinque (4). Se non moriva prima del termine di questo periodo, esso era ucciso e seppellito in un sacro pozzo noto soltanto agli iniziati i quali erano puniti severamente se lo rivelavano (5). Se però Apis moriva di morte naturale, era pubblicamente sepolto, a quanto pare, nel tempio di Serapide a Memfi (6), dalla quale nozione alcuni dedussero che il nome di Serapide, null'altro significhi che la tomba d'Apis. Nella stessa glosa che la nascita di questo bove riempiva di gioia l'intero Egitto, la sua morte cagionava un lutto universale, e tutti i cittadini in questa occasione si tagliavano i capelli (7).

È da osservarsi che nel *Serapeum* scoperto dall'illustre Mariette, si sono rinvenute le stelo che danno la serie degli Apis dalla XXVI dinastia fino agli ultimi tempi, segnando gli anni della nascita, quelli di vita, e la data della

(1) ERODOTO loc. cit. — STRABONE *geogr.* AMMIAN. MARCELL. loc. cit. — SOLINO, 32.

(2) PLUTARCH. *de Iside et Osiride*, cap. II.

(3) Per le altre maniere con cui Apis pronunziava oracoli, si possono consultare, LUTAZIO *ad Stat. Thebaid.* III, 478. — DIOGENE LAERTIO VIII, 9; — PAUSANIA, VII, 22, §. 2. — PLINIO, ELIANO, SOLINO, e PLUTARCHO, nei luoghi citati.

(4) LUCANO, *Farses.* VIII, 417. — PLUTARCH. *de Iside et Osiride*, 3°.

(5) ARNOLDIO. *Adv. Gent.* VI, p. 194.

(6) PAUSANIA, I, 18, §. 4. — CLEMENT. ALESSANDR. *strom.* pag. 312. — PLUTARCH. *de Iside et Osiride*, 27.

(7) LUCIANO, *de saceris*, 15, de *Don Sgr.* 6; — TIBULLO, I, 8. — AMMIAN. MARCELL. — SOLINO, ec.

morte; e siccome le date egizio sono sempre intrecciate coi nomi dei re, questa scoperta è di somma importanza per la cronologia. Ma, il più maraviglioso è che si trova tra queste la stela posta da Cambise, il quale dopo invaso l'Egitto e trattato barbaramente il paese, a dimostrare la falsità di quel Dio, incontratosi col sacro toro in una solenne processione, siccome riferisce Erodoto, lo trapassò colla propria spada, e ne diede a mangiare le carni a' suoi cortigiani (1). L'esistenza di questa stela o dimostrerebbe falso il fatto esposto da Erodoto, e ritenuto da tutti, o farebbe conoscere che Cambise a riparare lo scandalo, lasciasse che a quel bove fossero resi gli onori funebri secondo la consuetudine.

Dalle rovine del Serapeum, come dalle tradizioni, appare che i Greci e i Romani continuaron nel culto di questo Dio, imitando la politica di Alessandro il Grande che per ren-

dersi benevoli gli Egiziani offeriva sacrifici ad Apis come agli altri Dei (2). Molti degl'imperatori romani tributarono adorazione a questo toro, ed il suo culto durò fino all'estinzione del paganesimo (3). — Sotto Giuliano l'Apostata tal culto fu ristabilito nell'occasione che il prefetto d'Egitto annunziò all'Imperatore che si era scoperto dopo lunghe ricerche un nuovo bove Apis, la qual cosa portò gran detrimento al cristianesimo che tanto era fiorente in Egitto.

Tali nozioni intorno all'essenza del Dio Apis, e alle credenze che gli antichi Egiziani avevano intorno a questo, abbiamo stimato necessario esporre, innanzi di passare a risolvere molte difficoltà che emergono dal racconto mosaico della prevaricazione del popolo ebraico per l'adorazione del vitello d'oro, che, come abbiamo dimostrato, non rappresentò che quel bove cui gli egiziani tributarono onore.

(1) ENOPORO, *Istorie*, lib. III, 29. — Plutarco attribuisce questo fatto ad Oco. Altri scrittori riferiscono, che aborrendo gli Egiziani l'asino, e servendosi per rappresentare Tifone, il Dio del male, i Persiani tentarono di sostituire l'asino al bove sacro, e gli fecero tribuire gli onori divini. Questo culto non cessò che colla cacciata degl'invasori dalle terre del Nilo.

(2) AGRICOLA, *Agrib.*, III, 1.

(3) V. SVETONIO in *Aug.* 93. Vespas. 5. — Tacito, *Annal.* II, 53. — PLINIO, SPASIANO CC. — Tra i moderni, V. BUNSEN, *Egypt's place era.* — Vol. I, p. 431, (London 1848) — WILKINSON, *Manners and customs of the ancient Egyptians* (II.^a ser.) vol. I, p. 347.



SCHIARIMENTO II.

DELLA FUSIONE ED ADORAZIONE DEL VITELLO D'ORO, E DELLA PERIZIONE DEGLI ISRAELITI.

Se gli Ebrei nel deserto adorando il Vitello d'oro furono veramente infedeli a Dio, oppure peccarono solo nel volere una forma sensibile dell'Ente supremo, secondo le loro idee acquistate nell'Egitto. — Fonte e natura delle difficoltà opposte alla narrazione mosaica del Vitello d'oro. — Se gli Ebrei erano tanto poveri da non potere offrire ad Aronne l'oro occorrente per fondere un idolo. — Come i loro gioielli poterono bastare a ciò. — Se il Vitello d'oro fu fuso in un giorno, come pretende Voltaire. — Grandezza presuntiva dell'idolo. — Dimensioni degli idoli degli antichi Egiziani. — Aquile romane. — Che pel vitello d'oro si può intondere la sola testa di un bue. — (Colosso di Arona. — Colonna Trajana) — Tempo che può impiegarsi nella fusione di una statua secondo Pigal. — Tempo impiegato da Bevenuto Cellini nella fusione del suo celebre Perseo. — Metodi di fusione — Del gettare in arena. — Del fondere in più getti. — Che gli antichi dovevano conoscere metodi più spediti dei moderni nel fondere. — Che anche nel deserto poterono trovarsi artisti e comodità per fondere il vitello d'oro. — Cognizioni degli Egiziani intorno al modo di concentrare il calore. — Difficoltà sull'aver Mosè reso potabile l'oro di cui ora composto il vitello. — Se gli antichi conobbero il processo di render l'oro potabile. — Metodi indicati da Strabone e da Plinio. — Passo di Plinio illustrato da Hoefer. — Metodo meccanico adoperato da Mosè secondo lo stesso autore. — Opinione di Glaire. — Altra interpretazione del testo. — Passaggio del Deuteronomio che spiega quello dell'Esodo. — Della voluta reità di Aronne nell'aver ceduto alle pretese degli Israeliti. — Che egli non fu reo, anzi il suo modo di operare fu una necessità per le circostanze in cui si trovava, — quantunque non rispondesse alla volontà dell'Eterno. — Se la punizione inflitta agli adoratori del Vitello d'oro fu abominevole, barbara e assurda siccome pretendono gli oppositori. — Essa fu una fatale misura che dovea ridondare in vantaggio del popolo stesso. — Perché Giuseppe Flavio non parlò dell'adorazione del vitello d'oro.

La religione è tal prepotente bisogno che è inerente alla natura umana. Il prestar culto ed adorazione ad un Dio creatore, ad un Dio che ognuno sente nell'anima, entra nella esplicazione della vita. Gli Ebrei sentirono sempre questo bisogno, e per le loro tradizioni patriarcali conservarono, quando con maggiore, quando con minore purezza, il culto avito di quel Dio che erasi manifestato ad Abramo ed avea promesso di ricolmare di ogni benedizione la sua discendenza che sarebbe stata numerosa come le arene del mare e come le stelle del cielo. La loro fede in Dio e nello sue promesse rinnovate ad Isacco e a Giacobbe, non si è mai trasformata.

Allorquando gli Ebrei avevano in mezzo di loro colui che sotto la scorta della potente mano di Dio li avea prodigiosamente tratti fuor dall'Egitto, eran sicuri della protezione dell'Eterno, e se quando si ribellavano al lor conduttore, ciò era, meno per mancanza di fede nel loro Dio, di quello che per il predominio che le passioni od i sensi acquistavano

sull'anima, perchè mai un popolo novello, un'accolta di gente non ancora riunita in nazione, nè avvezza alla veneranda autorità delle leggi, sa sopportare pazientemente gli stenti e i disagi della vita senza sconoscere il principio stesso pel quale soffre: chè anzi, gli uomini, o trovandosi delusi nella speranza di raggiungero la felicità, o atterriti alle minime privazioni, tornano spesso a desiderare l'antico loro stato, gli orrori del quale sono già illanguiditi nella lor mente, null'altro comprendendo oltre la sventura che momentaneamente li opprime.

Non altrimenti avveniva agli Ebrei nel deserto. Non è a dirsi che dessi mancassero assolutamente di fede; ma la loro natura indocile quando a quando si ribellava, essendo ancora un popolo troppo giovane per avere il coraggio di sacrificare i beni materiali a un principio.

Mosè rappresentava per gli Ebrei l'anello di congiunzione tra loro e l'Eterno; egli era il loro interprete presso Dio; egli li avea lasciati da qualche tempo, ed essi sentivano che non potevano vivere senza di lui, poichè sembrava loro

che la fede non potesse espandersi, quasi che mancando il legame tra loro e Dio, questi li avessn già abbandonati. Non vedendo più ritornare Mosè, la maggior parte credè che egli fosse purito, e spinti dal bisogno che sentivano di dovere starsi uniti con Dio, ricorsero al fratello di colui al quale avevano detto: *parla tu con noi, e noi ascolteremo; e non parli Iddio con noi, che talora noi non muoviamo* (1), affinché faccessn loro un Iddio. In questo senso essi non caddero nell'idolatria come propriamente s'intende, ma ebber timore che la loro fede non si spengesse, e vollero un altro intercessore visibile, che si frapponesse tra loro e Dio, ed ebber ricorso ad Aronne perchè facesse loro degli Iddii, perchè vedendosi abbandonati dall'intermediario tra Dio e loro, si crederono anche abbandonati da Dio.

Questo non voglio intendero che fosse il sentimento universale, poichè molti dovettero esservi che intendessero con quel nuovo Iddio tornare allo antiche abominazioni dell'idolatria, e soprattutto quella parte di popolo che era composta di Egiziani usciti d'Egitto insieme cogli Ebrei ai quali dovettero unirsi per certo tutti i nemici personali di Mosè, che non lasciavan passarvi nessuna occasione di far onta o dispetto al conduttore del popolo, la cui preminenza morale era da tutti sentita, e che tentavano di annullare con ogni maniera di modi, per divenire essi arbitri delle turbe.

E tenendo sempre presente quello che erano allora gli Ebrei, donde venivano, o quali idee avevano dell'idolatria in mezzo a cui erano stati avvolti in Egitto, potette ancora essere che gli onori risi al simulacro di Apis che era il maggior Dio degli Egizi, volessero riferire al loro Iddio liberatore; ed allora il delitto da loro commesso, non sarebbe consistito che nell'aver adorato Iddio sotto un'immagine corporale, contro il suo espresso divieto. Appena infatti ebber visto l'idolo, abbando-

nandosi alla gioia esclamaron: *O Israele, ecco il tuo Dio che ti ha tratto fuor dall'Egitto*.

In tal modo considerato questo fatto, cadrebbe l'osservazione di Voltaire il quale diceva non essere immaginabile che tre milioni di Giudici che avevano veduto ed inteso Dio stesso in mezzo alle trombe ed ai tuoni, volessero sì presto, ed alla sua stessa presenza, lasciare il suo servizio per quello di un vitello (2).

E giacchè abbiain citato Voltaire, è da avvertire che tutte le difficoltà ed opposizioni che sono state portate innanzi a tacciare di falsità la narrazione della storia del Vitello d'oro da diverse maniere di oppugnatori dei fatti contenuti nei libri di Mosè, non sono che riproduzione di quanto ha scritto contro di quelli il filosofo Ferny in diversi luoghi dello suo opeto (3).

La maggior parte di queste difficoltà sono relative al fatto in sè stesso, cioè a tutto quello che materialmente riguarda il Vitello d'oro, come la possibilità di radunare tanto oro che bastassn per un'opera siffatta, la fusione di questo simulacro, la sua distruzione, e l'aver reso potabile l'oro di cui quello era formato: — altri riguardano Aronne, considerandosi come più reo degli altri apostati ebrei a causa della sua posizione, e come quegli che ciononostante, andò immune da qualunque castigo.

Esaminiamo partitamente ciascuna di queste difficoltà, alle quali rispondeva già con molta profondità e completamente fin da' suoi templi l'abate Guéodé nelle sue *lettere di alcuni Giudici a Voltaire*.

Una prima obiezione che il francese filosofo attribuisce a Collins, Tyndal, Bolingbroke ed altri, consiste nell'osservare come avvenne che gli Ebrei che non avevano con che rassettare i loro sandali, abbiano dimandato un Vitello d'oro massiccio, o che essi abbiano potuto somministrare tant'oro quanto era necessario per formarne quell'idolo (4).

(1) Esodo, XX, 19.

(2) VOLTAIRE *Bibbia spiegata*.

(3) *Bibbia spiegata* — *Dizionario filosofico* — art. Moysè. — *Trattato della tolleranza*. — *Questioni sul*

l'Enciclopedia. — articoli *Fonts*, *fonte du Veau d'or*, — *Or potable* ec.

(4) V. *Lettere di alcuni Giudici portoghesi tedeschi e polacchi al signor di Voltaire*, Vol. I, lett. V, § 4.

Questa difficoltà mostra poca attenzione al contesto dei libri di Mosè, poichè esaminando gli antecedenti troviamo che, se gli Ebrei mancavano di vitto, non avevano penuria di metalli, di ornamenti e di suppellettili preziose, essendo ivi parlato delle ricchezze portate dal paese d'Egitto, e ricevuto in dono dagli Egiziani, e se poniamo attenzione a ciò che vediamo avvenire nel seguito, osserviamo che gli stessi Israeliti offrirono doni preziosi per l'edificazione del Tabernacolo, a tale che per la esuberanza di quelli, Mosè dovè far bandire che restassero dal portarne, per esser già troppe le cose offerte e maggiori di quelle che richiedevansi per la formazione della gran mole, e dei ricchi utensili che doveano formarne gli arredi. Dal che si deduce che gli Ebrei possedevano in gran copia oggetti di alto valore, e che non ne offrirono che una minima parte per formarne l'idolo del vitello d'oro.

Ma oltre questa risposta, havvene un'altra molto più particolareggiata data a Voltaire dall'abate Guéné. Egli fa osservare che il modo col quale gli Ebrei poterono somministrare tant'oro per formarne un vitello, lo troviamo indicato nell'Esodo stesso, ove narrasi che fu appunto col consegnar nelle mani di Aronne gli orecchini ed i pendenti delle loro donne, dei loro figliuoli e delle loro figlie (1), che quegli poté trovar la materia che abbisognavagli per quell'opera. Supponiamo adunque, egli seguita, che su due milioni di persone, al qual numero quasi montava il popolo ebreo; non vi fossero che 150,000 tra donne, fanciulli e ragazzi che avessero portato dei pendenti d'oro, e non valutiamo ciascun paio di questi gioielli che una sola dramma per paio: queste 150,000 dramme d'oro non sarebbero bastate per fare quell'idolo (2)?

Nè si può porre in dubbio che le donne ed i fanciulli degli Ebrei usassero di portare degli anelli o dei pendenti d'oro, poichè troviamo nel Genesi che fino dal tempo di Abramo

questi ornamenti erano conosciuti nella Palestina e nelle vicine regioni come abbiamo altrove osservato, accennando pure che questo costume era rimasto tra i popoli orientali nei tempi che seguirono, e mantenutosi fino ai di nostri (3).

La maggiore difficoltà che abbia opposta Voltaire contro il fatto del vitello d'oro, è quella colla quale dice essere impossibile di gettare un vitello d'oro in fusione e porlo in piedi in una notte (4), asserendo quest'opera non potersi condurre a termine senza un miracolo in meno di tre mesi, mentre il popolo s'indirizzò al fratello di Mosè per avere il vitello d'oro la vigilia del giorno stesso in cui questi scese dalla montagna, ed Aronne le gettò in fusione in un sol giorno (5), oppure in una sola notte come altrove asserisce (6).

Questa difficoltà oltre contenere la ricerca se sia vero che il vitello d'oro fosse stato fuso in un giorno e in una notte, implica necessariamente l'altra di conoscere la grandezza di quello.

In quanto alla prima quistione non sappiamo con quali dati si possa sostenere l'asserzione che il vitello d'oro fosse fuso e posto in piedi in un giorno e in una notte, poichè il testo di Mosè non si presta a siffatta interpretazione. Il giorno in cui il popolo chiese questo idolo, non vi è determinato in alcun luogo, come neppure il tempo impiegato da Aronne per farlo, quindi non è Mosè che asserisce questo fatto, ma coloro stessi che a lui lo vogliono attribuire.

È certo che dall'esame dell'avvenimento siccome è narrato nell'Esodo, non si può supporre che il Vitello d'oro fosse colossale come il cavallo di M. Aurelio in Roma, o i cavalli dei Medici in Firenze, o il Toro Farnese, o altri monumenti, poichè è molto chiaramente detto nell'Esodo che questo idolo era destinato ad esser portato alla testa dello schiere degli Israeliti. *Facit*, dissero ad Aronne gli Ebrei tumultuanti, *degli Dei che ci precedano* (7), dalle quali

(1) Esodo XXXII, 2, 3.

(2) *Lettere di alcuni giudei portoghesi ecc.*, al sig. di Voltaire, vol. I, lettera V, §. 4, p. 162.

(3) V. v. I, C. XVIII, *Matrim. d'Isacco*, p. 401, nota.

(4) VOLTAIRE *Bibbia spiegata*.

(5) *Idem*, *Dizionario filosofico*, art. Mosè.

(6) *Questioni sull'Enciclopedia*, art. fonte.

(7) Esodo XXXII, 1.

parole riterasi tutto il contrario di ciò che sostengono gli oppositori, che cioè il simulacro, invece di essere di grande mole, doveva essere piccolo o facile a trasportarsi.

Ed a sostenere questo asserito è necessario tener sempre presente che ogni fatto, ogni idea degli Ebrei muoveva del continuo dai loro costumi e dalle idee che avevano acquistate in Egitto ove erano nati e allevati. Ora, per le scoperte venute a luce in quel paese in fatto di idoli, siamo certi che mai ne furono fatti dei grandi di metallo, ma bensì piccolissimi; quando gli Egizi effigiarono l'immagine di qualche divinità in grandi proporzioni, la materia che adoperavano non era generalmente il metallo, ma il granito, il grès, il porfido od il basalte, perchè volevano tramandare all'eternità le loro credenze, e prevedevano che scolpito in quelle materie, sarebbero durate quanto le stesse rocce di cui eran composti quei loro colossi. Lo stesso vediamo praticato da altri popoli antichi, e dai Greci e dai Romani, quando si tratti d'idoli che dovevano essere adorati. Un riscontro del vitello d'oro adorato dagli Ebrei nel deserto, potrebbe trovarsi nelle aquile romane che portavansi alla testa delle armate ed a cui si offrivano sacrifici, e che non eccedevano l'altezza di 3 piedi (1).

Un altro costume egiziano nel rappresenta-

re la divinità, potrebbe concorrere a confermare ehò la grandezza di questo idolo fosse molto minore di quello che credesi. Troviamo spessissimo sui monumenti effigiata la immagine di Api, di Anubi, di Ammone, e di molte altre divinità per mezzo dei loro rispettivi simboli, cioè, colla testa di bue, di caone, di caprone e di altri animali posti sulle spalle di figure umane, e nelle tombe della valle di Biban-el-Moluk sono state rinvenute dipinte queste figure per uso militare infitto sopra lunghe aste per esser vedute da tutti, come abbiamo altrove accennato (2). Che forse il vitello d'oro degli Ebrei non fosse rappresentato che con la sola testa dell'animale, fu opinione di molti antichi scrittori cristiani, i quali probabilmente avevano potuto vedere in Egitto qualche cosa di simile ancora esistente ai loro tempi. Così Tertulliano, S. Cipriano, S. Ambrogio, S. Agostino, S. Girolamo ed altri, commentando il capitolo XXXII dell'Esodo ne inferiscono che gli Ebrei resero culto idolatrico alla sola testa di un vitello (3). E se così potesse essere, cadrebbe l'altro scherzo di Voltaire, che dice che una statua per essere veduta da tre milioni d'uomini, doveva essere di dimensioni colossali. A questo scherzo è facile rispondere seriamente, che qualunque colosso fosse anche quello di Arona (4) posto sulla Colonna Tra-

(1) Non so se a quest'uso servisse l'aquila romana che si conserva nel museo nazionale di Firenze dell'altezza di un palmo circa, e che sembra essere appartenuta alla legione, di cui porta il numero nella basetta. Io lo sospetto per la materia di cui è composta, essendo di oro massiccio. Un'altra simile fu trovata pochi anni or sono in Svizzera, e questi sono i due unici monumenti di tal natura che esistono.

(2) V. sopra schiarita. II al cap. XXXIV, pag. 280.

(3) Riporto per semplice erudizione ciò che scrive il P. Sicard missionario in Egitto, intorno all'aver egli osservato la forma della testa del vitello d'oro che adorarono l'Israeliti, asserzione gratuita, e priva di ogni fondamento di critica e di credibilità. « Questa forma, egli scrive, è allo falde del monte Oreb e sulla strada ove cominciava il campo degli Ebrei; io la misurai, e rinvenni che il suo diametro e la sua profondità sono ciascuno di tre piedi; e ella è scavata in un marino granito rosso e bianco.

e Esaminandola molto dappresso, vi osservammo ef-

« fettivamente la figura della sola testa di un vitel-

« lo (a) ». Questa è tale notizia da disgradarne le più assurde favole rabbiniche.

(4) Arona è un grosso borgo del Piemonte nella provincia di Novara sulla sponda occidentale del lago Maggiore. La sua situazione è amenissima, trovandosi da una parte presso l'ultima catena di colline che a mano a mano innalzandosi vanno a congiungersi alle Alpi, e dall'altra, all'apertura dello vasto pianura della Lombardia. Questo borgo è celebre per il gran colosso che vi fu innalzato a S. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, nato nell'adesso diruto castello d' Arona. Il colosso, capolavoro di Zanella e Falconi, fu fatto situar nel 1674 dalla famiglia Borromeo sopra un colle che domina il lago: ha 21 metri di altezza, e posa sopra un piedistallo che ne ha 12; per le quali proporzioni, questa gran mole, da lungi sembra una torre. La testa, le mani ed i piedi

jana (1) non sarebbe visibile ad una simile quantità di popolo tutta insieme, senza l'aiuto dei telescopj, ma bisognerebbe, perchè tutti potesser vederlo, che vi passassero successivamente dappresso.

Ma dato anche che il vitello d'oro del deserto fosse di grandezza naturale, non è poi vero secondo l'arte, come vuoi asserire dagli oppositori che non si potesse fondere in meno di tre mesi; ch'è anzi sosteniamo che breve era il tempo che poteva impiegarsi a modellare un vitello di terra, e a farne la forma, se si abbia considerazione all'abilità degli artisti, che non potevano mancare, e non mancavan di fatto come dimostrano le opere fatte poco di poi, ed ai quali si sarà rivolto Aronne per fare quell'idolo. Nè vale l'asserto di Voltaire che dice che domandato a Pigal quanto tempo gli occorresse per fondere un vitello d'oro alto tre piedi, egli eluse 6 mesi di tempo (2).

A questo risponde l'autor delle lettere di alcuni Giudei a Voltaire, dicendo non trattarsi

nel caso in questione di una statua perfetta, finalmente lavorata, brunita e condotta secondo tutta la perfezione che l'arte dello scultore in bronzo suggerisce, poichè a ciò conseguire, è facile che occorran sei mesi, e fa osservare che Pigal era a' suoi tempi considerato come il Fidia della Francia (3), ricco, occupatissimo, geloso della sua riputazione, che non poteva permettere che dalle sue mani uscissero altro che capi d'opera, e che ponera in opera, per fondere le sue statue, i metodi più perfetti e ricercati del suo tempo, come ricavasi dalle notizie che dette a Voltaire e che questi espose nell'Enciclopedia all'articolo *fusione*. Ma i metodi adoperati da Pigal non sono i soli che possano condurre a gettare una statua con sollecitudine, anche trascurando la parte di esecuzione, la quale, come più sotto osserverò, non credo neppure che fosse trascurata nel getto del vitello d'oro. Infatti, la terra per fare il modello, non è necessario che abbia sempre quelle qualità volute dai sistemi usati a tempo di Vol-

sono di getto; il pannello e il libro che tiene in mano, lavorati in lastre di rame: una scala praticata nell'interno della statua, conduce dal basso fin dentro la testa.

(1) La Colonna Trajana è una delle più insigni produzioni dell'antichità. Appartiene alle colonne monumentali dette colonne *ecclides* (columnae ecclides) perchè contenevano nel loro interno una scala a chiodi per la quale dalla base si saliva fino alla cima: Tipo di questo genere di monumenti, la colonna Trajana, sublime creazione di Apollodoro di Bamasco, non fu giammai raggiunto dalla imitazione che se ne fecero di poi. Sorge nel foro trajano appiè del monte Quirinale; tutta la sua superficie è adorna di bassorilievi a spirale che in piccolo spazio contengono la intera storia delle gesta di Trajano. È meritevole di considerazione la previdenza avuta nello scolpire le figure, che sono in numero di 2,517, più grandi di mano in mano che s'innalzano, per modo che ogni parte della storia si distingue con eguale facilità, ed appariscono da terra tutte d'una stessa grandezza. Questa mole è alta 45 metri e 70 centimetri dal suolo; il suo diametro è di 3 metri e 79 centimetri, ed è formata di 31 massi di mar-

mo. La scala interna che conduce alla cima ha 185 gradini, ed è rischiarata da 45 finestre a guisa di feritoie. Sisto V, nel 1588 fece porre sull'acrotorio di tale colonna una statua di bronzo dorato rappresentante s. Pietro, alta 7 metri e 47 centimetri, e il piano dell'abaco è cinto da una ringhiera di ferro, da cui si gode tutta la veduta di Roma. — Questa colonna fu eretta da Antonino in onore di Trajano: ad imitazione della medesima ne fu innalzata un'altra anche a lui, che si ammira tuttora in Piazza Colonna a Roma, e che è non meno maravigliosa della prima.

(2) Voltaire *questioni sull'Enciclopedia*, art. *Fonte*.

(3) Giovan Battista Pigal scultore del re di Francia Luigi XV, nacque in Parigi nel 1714 da un falegname. Ed ivi morì il 20 agosto 1785 di 71 anni; studiò l'arte sotto Lemoyne e Coustou, ed a' suoi tempi fu tenuto per Fidia della Francia. Fu molto amico di Voltaire, del quale fece una statua ritraendolo nudo ed al naturale (a), e da questo scultore il filosofo di Ferney attinse le cognizioni sulle quali fu in grado di scrivere intorno la *fusione*, in varj articoli a lui relativi dell'Enciclopedia. Quantunque non possa essere collocato tra i primi uomini che esercitarono l'arte sua, pure ha cercato di approssimarsi ad essi,

(a) In questa statua che adesso vedesi all'Istituto, egli mostro molto cattivo gusto ritraendo in tutta la sua misera unità la ributtante archezza del suo originale con tutti i segni della decrepitezza. Ciarra parlando di questa statua osserva, che gli on-

deli non avrebbero rappresentato la siffatta guisa un vecchio, un poia qual era Voltaire, poichè dalle figure di Omero si vede abbastanza quanta dignità e possa asperare esprimere nelle fattezze di un vecchio.

taire, poichè ora, (come anche allora) si può gettare in arena (1) qualunque figura (non che quella di un vitello alto 3 piedi) di oro, di argento, di rame o di qualunque metallo, non solo in tempo minore di sei mesi, ma anche in meno di quindici giorni e facendola in più getti, anche in tre giorni (2).

E piacemi fermarmi su questa maniera di fondere in più getti, poichè mentre mostra gran perizia nell'arte, la trovo rammentata da Plinio il quale dice essere stati gli artisti egiziani così valenti nelle proporzioni, che spesso le differenti membra di una statua eran divise a varj operaj, i quali le lavoravano separatamente e con la massima esattezza, quando avessero solamente saputo l'altezza della statua. Dopo ciò non bisognava fare altro che unirle. Potrebbero essersi serviti di questo mezzo gli artefici adoperati da Aronne, tanto più che è notissimo essere di gran lunga più facili le saldature in oro e in argento, di quelle in rame, ed allora l'opera del getto dell'idolo sarebbe stata operazione di piccol momento. Però noi non conosciamo i metodi dagli antichi adoperati per la fusione, ma possiamo congetturare che fossero anche più spediti dei nostri, se si

pon mente alla quantità prodigiosa di statue di tutte le dimensioni che in brevissimo tempo si drizzavano ad ornamento dei pubblici monumenti e dei privati. Si aggiunga a questo, che, come vedremo tra poco, l'oro è il metallo che più celeremente si fonde di tutti gli altri.

Finalmente per giustificare il racconto dell'Esodo, siccome osserva l'Ab. Guénée, basterebbe a tutta ragione che si potesse fondere un vitello d'oro in sei settimane ed anche in un mese, perchè non essendo determinato nella Scrittura, nè il tempo che Aronne impiegò a fare il vitello d'oro, nè il momento in cui gli israeliti cominciarono a mormorare per l'assenza del loro capo, si potrebbe supporre, che assuefatti a vedere Mosè salire tutti i giorni sulla montagna e scendere da quella, si annoiassero della sua lontananza al termine di venticinque, di quindici, od anche di dieci giorni. Ora, nessun dubbio può nascere che si possa fare un vitello d'oro dell'altezza di tre piedi in un mese od in tre settimane.

Ed a proposito del tempo occorrente per la fusione di una statua colossale, mi ricorre alla mente la vivace descrizione che Benvenuto Cellini fa della fusione del suo capolavoro di scol-

ua cadde in tutti i difetti della sua epoca, e non ha poco cooperato alla decadenza dell'arte sua sotto il regno di Luigi XV. Egli però sentiva altamente di sé, e parlando de' suoi maestri diceva: *Le moyse ha fatto di me uno scultore, ma Coustou ha fatto Pigal*.

(1) Il ramo di fonderia che diceasi gettare in arena è oggi adoperato solo per i piccoli oggetti, ma è il più semplice di tutti gli altri metodi, e perciò può ragionevolmente supporre che fosse quello usato dagli antichi; e con molta probabilità asserire essere stato con questo fuso il vitello d'oro nel deserto, ove trovavasi in copia la materia più necessaria che poteva essere efficacemente messa in uso dagli abili artisti che erano tra gli Ebrei. Diremo del metodo usato adesso nel far getti di questa maniera, perchè dell'antico non abbiamo che i maravigliosi risultati, senza conoscere come giungessero a fondere tanti maravigliosi utensili di piccola dimensione che sono fino a noi pervenuti.

La sabbia usata per gettare, è fina, giallastra e pastosa od aderente nelle sue parti. Serve essa per fare la forma entro cui dovessi gettare il metallo fuso, o come si spande generalmente della polvere finissima di carbone di legna sulla forma, la sabbia perde

in questa il suo proprio colore, e diviene quasi nera. La sabbia prima di ricevere l'impronta dell'opera che si vuol gettare deve essere ben bene mescolata ed impastata con una specie di grosso coltello. Ciò fatto, il fonditore prende una tavola di grandezza proporzionata all'oggetto da esser gettato, e fattovi intorno un orlo, vi pone sopra la sabbia umettata affine di renderla più consistente. Preparato in seguito il modello dell'opera che si vuol fare (che può essere di legno, di metallo, o di qualunque altra materia sufficientemente dura), lo applica alla sabbia, o lo comprime tanto, da lasciarvi sopra l'impronta. Lungo il mezzo della forma, è collocato un canale semi-cilindrico di metallo che serve a ricevere il metallo fuso e a condurlo nel modello. Lateralmente a questo canale principale comunicano altri canali secondari che si diramano verso tutte le parti del modello, distribuendo ugualmente per tutto il metallo fuso. Finita la fusione ed il getto, si lascia raffreddare la forma, e separate le parti di questa se ne estrae l'opera terminata.

(2) Nella già citata opera delle lettere di alcuni Giudei a Voltaire, piccolo commento, primo estratto, trovansi una quantità di asserzioni dato da molti ar-

tura e getto in bronzo, il Perseo (1), nella quale statua ricorrevano tali difficoltà, che egli stesso credeva dovessero opporsi alla retta fusione del lavoro, difficoltà aumentate a mille doppi dalle disgrazie che gli succedevano durante l'operazione. Eppure dopo di aver eseguito la forma di un così complicato lavoro, l'operazione del getto non fu opera che di quasi tre giorni; un giorno gli fu necessario per situare sotto terra la forma; una notte per istruggere il metallo colarlo nella forma, e due giorni per lasciarlo freddare prima di sfornare il lavoro. E se non fossero sopravvenuti gli accidenti che

avvennero in quella notte di tanta eccitazione per il grande artista fiorentino, l'operazione sarebbe stata ancora più breve (2). E si noti che trattavasi di bronzo, che, come è noto, è molto più difficile a struggersi dell'oro, il quale fra tutti i metalli non solamente è quello che si salda più facilmente, ma anche quello che più prestamente si fonde. Ecco perchè questo è stato il primo metallo ad essere lavorato, e tanto più dagli Egiziani i quali, siccome abbiamo veduto altrove, conobbero perfettamente l'arte di estrarlo dalla terra, purificarlo e fonderlo e farne fini lavori a cesello fino da tempi

risti del tempo dell'autore e da lui interrogati, i quali domandavano questo spazio di tempo per fondere un vitello d'oro alto 3 piedi.

(1) Statua colossale di bronzo situata sotto il primo arco della Loggia dell'Orgagna sulla piazza della Signoria in Firenze.

(2) Non sarà discaro al lettore conoscere come il Cellini procedette in questo lavoro.

Dopo che egli ebbe modellato il suo celebre Perseo in cera, lo rivestì tutto con terra adunata per farne la impronta. Terminata questa operazione, nello spazio di due giorni, a forza di fuoco ne fece uscire tutta la cera che costituiva la statua, e quando la forma fu vuota, e rassodata all'azione del fuoco, cavò una gran fossa per sotterrarvi tutta quella immensa forma, e per mezzo d'arganti diligentemente ve la calò; la rinalzò con la medesima terra che aveva cavata, e dopo fermatala solidamente, fece metter fuoco alla fornace ove eran disposti secondo l'arte, masselli di rame ed altri pezzi di bronzo, che in breve ora faron ridotti in un bagno metallico. Il luogo ove lavorava era un baraccone da lui fabbricato con legnami, in mezzo ad un suo orto; spirava un violentissimo vento, e l'acqua cadeva a torrenti, e veniva spinta nel l'interno, la qual cosa faceva sì che la fornace ne volesse freddata. In questo mentre il legname della baracca prese fuoco, e benvenuto dovè provvedere a spegner l'incendio per timore, con'egli stesso racconta, che il tetto non cadde addosso a lui e a' suoi lavoranti. In mezzo a tali accidenti ed inaudite fatiche e commozioni d'animo, la forza della sua complessione non potette resistere, per cui fu soprapreso da violentissima febbre: lasciando gli ordini e raccomandando il suo allievo Bernardino Mannellini, ed agli altri tra maestri e manovali, dando consigli sul modo di empir la forma del metallo, appena fosse tutto liquefatto, dovè ritirarsi, crescendo la violenza della febbre. Dopo due ore, mentre il male diveniva più intenso, che credeva guarirne, entrò un uomo nella camera, e mestamente gli annunziò che la sua opera

è guasta senza rimedio. A tale novella balzò dal letto, e percuotendo quelli che si opponevano, e ingiuriando e gridando, giunto all'eccezzo del parossismo febbrile, arriva nel laboratorio: trova il metallo rappreso: fa aggiungere combustibili, e il fuoco violentemente s'applica di nuovo all'edificio. Mentre distribuiva i manovali per ispengere l'incendio, egli tutto attento all'opera sua, getta un mezzo pane di stagno di circa 60 libbre dentro alla fornace, e facendolo stuzzicare, com'egli dice, or con ferri, or con stanghe, in poco spazio di tempo divenne liquido. Ottenuto ciò, che era come risuscitare un morto, gli tornò tanto vigore, che non si avvedeva neppure se aveva più febbre. In un tratto si sentì un rumore con un lampo di fuoco grandissimo, che parve lo scoppiare di una saetta formatasi in mezzo a loro; il coperchio della fornace si era scoppiato o sollevato di modo che il bronzo si versava. Subito fece aprire le bocche della forma, e cominciò a colare il metallo; veduto però che questo non correva con quella prestezza che voleva fare, conosciuto che ciò addiveniva per essersi consumata la lega per virtù di quel terribile fuoco, fece pigliare tutti i suoi piatti e scodelle e tondi di stagno, che erano in circa duecento, e ad uno ad uno li metteva dinanzi a' suoi canali, o parte ne fece gettare dentro nella fornace: il bronzo divenne benissimo liquido e la forma si empì. — Col suo stile ora serio, era vibrato, ora fiavello, ora elevato, ora umile, come il suo carattere, lo stesso Cellini, così conclude il racconto di quella terribile notte nella quale in mezzo a tante disavventure, si eseguiva uno dei più maravigliosi getti in bronzo che siano nel mondo. « Tutti animosamente e lieti mi aiutavano, e ed io or qua ed or là comandavo, alutavo, e dicevo: e Dio, che delle tue immense virtù risuscitasti a' dai morti e glorioso te ne salisti al cielo di modo che in un tratto e' s'empì la mia forma, per la qual cosa io m'inginocchiò, e con tutto il cuore ringraziai Iddio; di poi mi volsi ad un piatto d'incensato che era quivi in sur un bauchettaccio, e con

antichissimi (1). Che i Greci imparassero quell'arte dagli Egiziani, è cosa attestata dagli antichi scrittori, o che non può mettersi in dubbio, conoscendosi la civiltà greca essere sorta quando l'Egiziana era pervenuta al massimo suo splendore.

Dopo quanto abbiamo detto fin qui cade di per sé stessa l'altra obiezione con cui si vorrebbe far credere essere stato impossibile agli Israeliti di trovare artefici atti a quell'opera, i quali, ancorchè vi fossero stati, non avrebbero potuto farlo per la mancanza di tutto lo cose necessarie ai gettatori d'oro e che non trovansi che nelle grandi città.

Questa obiezione stessa è insufficiente perchè contraddetta dai fatti. Ed invero noi possiamo assistere dopo tanti secoli al modo con cui fondevansi i metalli prima di Mosè, e vedere quanto poca cosa servisse a tale operazione, osservando una pittura esistente in una delle tombe italiane che porta la data di Thut-mès IV (2). Ivi si rappresenta un fonditore di metalli che si suppone essere un argentiere. L'artefice sta seduto dinanzi a un fornello posto in un vaso di terra, nel quale mentre soffia con un tubo di canna armato in cima di metallo per difesa dal fuoco, sembra prendere o aggiustar colle molle la materia che fonde o che arroventa. A' suoi piedi è figurato un mucchio d'argilla della quale usano i fonditori di metallo, o per forma, o per altro bisogno dell'arte loro. Dietro a lui posa a terra un ceppo di legno ove sta un oggetto che figura una tavola od ara col vaso, che probabilmente è l'oggetto che lavora l'artefice.

Ciò che forse potrebbe recare qualche difficoltà, sarebbe il provare come si potesse effettuare la fusione dell'idolo in quel deserto, per la mancanza di combustibile.

Anche questa difficoltà svanisce se si consideri la facilità con cui fondesi l'oro, occorrendo per ciò un grado di temperatura assai inferiore a quello che richiedesi per il ferro e pel rame. Bastava per liquefarlo 700 gradi di calore, cioè una temperatura che facilmente si ottiene con non molto combustibile. D'altronde essendo l'oro abbastanza puro per sua natura, non è necessario purificarlo innanzi che si lavori; quindi per fonderlo e gettarlo in un cavo, vi sarebbero bisognate poche ore, fornendoci la storia artistica molti esempj di celebri getti in bronzo eseguiti in breve tempo. Ammesso ciò, dobbiam rammentarci che descrivendo la natura del suolo della regione sinaitica, vedemmo che quantunque non abbondanti, pure vi si trovano degli alberi, e non vi mancano grandi estensioni coperte da cespugli o da arbusti, i quali potevano bastare per produrro tanto calore da liquefare una massa d'oro tutt'altro che considerevole.

A questo si aggiunge il modo economico che conoscevano gli Egiziani per concentrare gran quantità di calore con poco combustibile. Il conte Caylus che esaminò questo fatto presso quegli antichi popoli, così ne ragiona: — « Si sa che le legna erano rarissime in Egitto, che non adoperavansi per accendere il fuoco che delle paglie di riso, delle piante acquatiche inaridite, e dello sterco di vacca (3); e però quanto più rara era la materia essenziale per riscal-

« grande appetito mangiai e bevvi insieme con tutta e quella brigata; dipoi me ne andai nel letto sano e lieto perchè gli ora due ore innanzi il giorno, e, come se mai io non avessi avuto un male al mondo, così dolcemente mi riposavo (A) ». Due giorni bastarono per freddare la furia, o dopo incominciata ad aprire, trovò che il getto era venuto maravigliosamente bene, o quale tuttora si ammira.

(1) V. vol. I, schiarimento al cap. XXVI. *Stato fisico dello Egitto* pag. 481 a 489.

(2) V. ROSELLINI M. C. tav. LII, fig. 4.

(3) Questo che dice il C. Caylus conviene perfettamente ai moderni Egiziani, ma io dubiterei che fosse lo stesso presso gli antichi, poichè nelle pitture delle tombe, non è raro trovarsi rappresentato scene nelle quali si vedono bruciare grossi tronchi, nè vi mancano esempj di carbone, come vedesi fra le altre rappresentazioni, in quella della officina dell'orefice da noi più volte citata.

(a) Vita di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo, tratta dall'autografo per cura di Giuseppe Noddi, edizione 2.^a to. II, pag. 536. — Firenze Tip. all'Insegna di Dante, 1832.

dare i forni, tanto maggiore attenzione richiedersi e studio per accrescere il calore e farne uso senza niente perderne, e tanto più ancora fu necessario di costruire dei forni con un'intelligenza che duriamo fatica a immaginare oggidì, e di cui ignoriamo la forma ed i mezzi di servircene, e per vero dire siamo ancora rozzissimi a questo riguardo. Se si esamina la quantità delle legna e del carbone che adoperasi in Europa per le minori operazioni di chimica, non si vedrebbero senza meraviglia gli Egiziani produrre con degli agenti così deboli gli effetti più considerabili della liquefazione dei metalli, ed eseguire la porcellana in un grado di perfezione, come lo presentano le loro figure di terra cotta e i loro amuleti. Questo fatto deve cagionare tanto maggiore sorpresa, quanto che lo smalto, o coperta di questa materia, esige la più grande eguaglianza, la più grande unione, e la più grande attività del fuoco. Questo prodotto della chimica egiziana prova che questo ingegnoso popolo aveva una profonda cognizione di quest'arte. Gli Etruschi, i Greci e i Romani con dei mezzi molto più copiosi e facili non hanno mai potuto giungere in questo genere, al medesimo grado di perfezione (1).

Tralasciamo altre obiezioni di minor conto che possono considerarsi più come giuochi di parole, e false interpretazioni del testo ebraico, di quello che serie opposizioni, per venire a quella più comunemente ripetuta, anche da coloro che ammettono la possibilità del fatto della fusione del vitello d'oro (2). Questa consiste nella supposta impossibilità di ridurre l'oro in sì fina polvere da renderlo potabile, per cui ne verrebbe la falsità di ciò che racconta Mosè quando dice che gittò il vitello nel fuoco, lo ridusse in polvere, e lo diede a bere agli Israeliti che avevano adorato quello stesso vitello.

Questa obiezione comprende due quistioni, secondo scrive il Glaire, riproducendo siccome

gli altri che han trattato questo argomento, ciò che ne scrisse l'abate Guénée nell'opera più volte citata. L'oro fu realmente disciolto? ovvero fu soltanto polverizzato in modo da divenire potabile?

A quelli che sostengono la prima quistione s'obietta che la scienza non era allora tanto progredita perchè Mosè avesse potuto conoscere il vero dissolvente dell'oro, cioè l'acqua forte.

Quest'asserzione è però contraria alla storia, perchè dimostrasi che agli antichi non era ignoto il mezzo di dissolvere l'oro.

Infatti, Strabone dice che gl'Iberi conoscevano l'arte di separar l'oro dall'argento (3), e Plinio descrive questo processo, nel quale, egli dice, e bisognavan due parti di sal comune, tre parti di misti (solfato di ferro o di rame) ed anche due parti di un altro sale, con una parte di certa pietra chiamata schisto (4) e (terra argillosa). Questo parole dell'enciclopedico scrittore romano, che sono alquanto oscure per chi è profano alla chimica, vengono così illustrate da Hoefer. « Notiamo, egli dice, queste parole di Plinio che sono di grandissima importanza nella storia della chimica. Perciocchè un misceuglio di sale comune (cloruro di sodio), di vitriolo (solfato di ferro o di rame), e di argilla, (allumina), produce per l'azione del calore, una reazione, dalla quale si forma uno dei più efficaci sali minerali, lo spirito di sale, chiamato con termine chimico, *acido cloridrico*. E se per le due parti di un altro sale dovesi intendere il nitrato di potassa, si avrà l'*acqua forte* (5).

Nè vale il dire che Plinio e Strabone sono autori di recente data rispetto a Mosè, poichè è da notarsi che Strabone parla degl'Iberi, i quali per fermo ripetevano le loro cognizioni di metallurgia dai Fenici, che fino dall'epoca di Mosè avevano probabilmente relazioni di commercio coll'Iberia. Ora i Fenici non erano lontani dagli Egizj, che certamente non la ce-

(1) CATLUS, *Raccolta di antichità egiziane* ec. volume VII.

(2) V. su queste ed altre obiezioni le *lettere di alcuni Gaudet a Voltaire*, ec. vol. I, e II.

(3) STRAB. *Geograph. lib. III*, pag. 146 ediz. del Casanubano.

(4) PLIN. *Hist. nat. lib. XXXIV*.

(5) V. HOEFER *Storia della Chimica*, 10. I, p. 410.

devano ad alcun altro popolo in fatto di chimica e metallurgica. Mosè che abbiamo veduto essere stato istruito in tutta la scienza egiziana, per fermo aveva conosciuto in Egitto anche la preparazione e le proprietà dell'acqua forte la quale dissolve l'oro, facendone un liquore giallo e limpidissimo, ossia l'oro potabile.

Ma, anche senza proseguir la ricerca se Mosè abbia usato di alcun mezzo chimico per isciogliere il vitello d'oro, possiamo ricorrere ad un'altra spiegazione, poichè il testo originale in questo luogo si presta a designare una semplice operazione meccanica. Il sopracitato Hoefer a questo proposito emettendo una sua propria opinione circa questo fatto, così si esprime: — « I chimici antichi han formato varie congetture intorno al vitello d'oro che Mosè bruciò e poi diede a bere agl'Israeliti; arrivando taluno fino ad attribuire a quel legislatore conoscenze profonde di chimica e di alchimia: Stahl, l'autore della famosa teorica del flogisto (1), pretende che Mosè conoscesse il segreto di far l'oro potabile, e che dandone a bere, accresceva la punizione inflitta agl'Israeliti ostinati. La voce *bruciare*, osserva Wiegler, vuol dire anche *fondere*, ed essendo quell'idolo probabilmente di legno ricoperto di lamine d'oro, Mosè in realtà bruciò il solo legno, mentre che l'oro veniva fondendosi di sotto, e le ceneri sparse nell'acqua, formarono non già l'oro potabile, ma sì un'acqua lisciviale (pregna di sali alcalini), che era un leggiero purgante (2). Ma sarebbe per lo meno ozioso il ricercare se Mosè abbia adoperato qualche mezzo chimico per isciogliere il vitello d'oro; giacchè, se leggesi attentamente il testo ebreo,

ognun si convince che ivi si parla soltanto di un'operazione meccanica. Ecco come io traduco il testo: « Ed egli (Mosè) prese il vitello che quelli (gl'Israeliti) avean fabbricato, e distrusselo nel fuoco (3), e lo triturrò (in un mulino a braccia (4)), in piccole particelle che sparse nell'acqua, e fece bere a' figliuoli d'Israele. Quindi Mosè fece bere agl'Israeliti oro disciolto con un mezzo puramente meccanico. E però tutte queste discussioni intorno alla voluta dissoluzione del vitello d'oro, ed alle conoscenze chimiche di Mosè, cadono di per sé stesse per l'evidenza del testo originale (5) ».

Il Glaire, senza sostenere con Hoefer che il vitello adorato dagl'Israeliti fosse di legno ricoperto solamente di lamine di oro, lascia al verbo *scaraf* il significato di *alterare, distruggere le fattezze col fuoco*, ed a *takkan* quello di *macinare*; quindi crede che la più semplice maniera d'interpretare l'azione di Mosè, è che egli operò in quella guisa per render vile agli occhi del popolo quello stesso idolo che aveano adorato, obbligandoli a berne le ceneri, nella stessa maniera che gli Egiziani non avrebbero potuto mostrare maggiore avversione per il loro culto idolatra, che immolando e mangiando le bestie medesime che adoravano (6).

Altri credono interpretare le parole del testo come esprimenti la polverizzazione in un'altra maniera meccanica, cioè che Mosè dopo di aver gettato al fuoco il vitello d'oro, affine di ridurlo una massa informe, lo fece in pezzi e lo macinò fino a ridurlo in polvere, sia colla lima, sia col martello o colla mazzetta, a similitudine di ciò che si legge avere operato alcuni antichissimi popoli orientali, che servivansi di questa polvere per ispargerla sulle criniere dei

(1) STAHL, *Vitul. aur. in Opus. chimie phys. medic. p. 585.*

(2) WIEGLER *Storia della chimica*, to. I, p. 120. — Molti altri critici per ispiegare il racconto del vitello d'oro suppongono che il nucleo fosse di legno, e l'oro non ci fosse che sovrapposto, ridotto in foglie sottili, cioè fosse di legno indorato; metodo che gli Egiziani conoscevano assai bene, trovandosi molti oggetti di legno dorato, ed essendo usati qualche volta indorare anche le loro mummie. Ma noi non riteniamo questa supposizione, perchè ci sembra che non

si accordi molto coll'espressione del testo che indica chiaramente un getto d'oro, lasciando incerto se era vuoto o massiccio.

(3) Letteralmente egli *consumò nel fuoco*, cioè, fondendolo ne distrusse la forma: (Esodo XXI, 20).

(4) Il verbo ebraico *takkan* adoperato in questo luogo per esprimere quest'azione, deriva dal sostantivo *takkanah*, mulino a braccia.

(5) HOEFER, *Storia della chimica*, to. I, p. 110. 111.

(6) GLAIRE, *La verità storica e divina del libro dell'Esodo*, cap. II, art. V.

loro cavalli afflue che brillassero con magnificenza quando si esponcano al sole (1). Soggiungono che dopo aver ridotto in tal guisa la massa d'oro risultata dalla fusione del vitello, Mosè la gettasse nella corrente delle sorgenti che scendono dal monte Horeb, e per tal modo, bevendo gl'Israeliti di quella, ingoiassero la loro impietà. Così ritengono che Mosè rendesse l'oro potabile. Di tale opinione furono il Tirio, il Bronferio, il Rivet, l'Hobignat, e il traduttore delle lettere di alcuni Giudei a Voltaire, appoggiando questa loro interpretazione al passo del Deuteronomio nel quale è accennato un modo che risolve assai naturalmente la gran questione del processo con cui Mosè ridusse l'oro potabile, e *Poi presi il vostro peccato che avevate fatto, cioè il vitello, e lo bruciai col fuoco e lo triturai macinandolo bene finchè fu ridotto in polvere, e ne gittai la polvere nel rio che scende giù dal monte* (2). La difficoltà sembrami con un modo assai semplice risolta dallo stesso Mosè con queste parole colle quali illustra ciò che avea narrato nell'Esodo.

Dopo le quali cose, stimiamo inutile riportare altre opinioni di dotti anche moderni che hanno ricercato tutti i modi che gli antichi avevano per ridurre l'oro potabile, deducendo da tali nozioni il processo tenuto da Mosè (3).

Veduto ciò che riferiscesi alla fusione ed alla distruzione del vitello d'oro, è da esaminare l'altra non meno grave questione che riguarda la persona di Aronne, cioè se egli possa scusarsi di essersi prestato a secondare la volontà degl'Israeliti ribelli al loro Dio, e come egli, che fu la causa principale della prevaricazione, andò immune da gastigo, anzi fu insignito del sacerdozio del vero Dio, e posto a capo dell'ordine sacerdotale. — Alcuni lo accusano d'infedeltà, altri diminuiscono la sua reità mostrandolo uomo debole.

Molte volte meditando su questo fatto, mi era caduto nell'animo il sospetto che Aronne avesse nutrito altri sentimenti oltre quello della

debolezza di aver ceduto alla volontà degli Ebrei. Parevami scorgere nel suo operato, che egli avesse nutrito antecedentemente una gelosia per la grande influenza che Mosè esercitava sopra il suo popolo, e che non vedendo più tornare il fratello, cogliesse l'occasione che gli si presentava spontanea per farsi capo del popolo. Così vedendo le masse inclinate per quel modo all'idolatria, o chiedendogli di fargli degl'Iddii, egli tentasse di risuscitare nella mente degl'Israeliti le idee superstiziose della nazione, di mezzo alla quale erano usciti, o sceglieste quel nume che in Egitto si erano avvezzi a veder venerato fino dalla loro più tenera età, e l'offrisse alla loro adorazione, persuaso che il richiamarli alle antiche memorie, facesse loro ben presto dimenticare quel Dio che avea reso sì potente Mosè nelle sue operazioni, ed attribuendo all'idolo materiale le qualità del vero Dio, credesse di cattivarsi il cuore di tutti, o dominare, lusingandolo ne' suoi gusti, quel popolo che per tal modo avrebbe sottratto all'autorità del fratello, qualora fosse tornato.

Studiato però meglio il contesto e tutto l'insieme dell'Esodo, e lette le osservazioni di molti autori che tacciano Aronne solo di debolezza, io vedeva insostenibile la mia opinione, mentre per altra parte non poteva ammettere che si fosse reso reo neppure per debolezza, ed entrava nel fermo convincimento che non solo Aronne non avesse ceduto per debolezza in questa occasione, ma anzi avesse addimosttrato gran senno politico per mantenere il popolo compatto fino al ritorno di Mosè, per poterlo dominare a sua voglia, e ricondurlo sul retto sentiero.

Infatti gl'Israeliti concordemente a lui si direbbero riconoscendolo come loro capo invece di Mosè, facendo con ciò mostra di averlo in grande considerazione sopra ogni altro uomo della loro nazione. Profittando di questa sua influenza egli pose in opera destramente un mezzo che avrebbe potuto distrarre gli Ebrei

(1) V. BOCHART, *Hieroz.* par. I, lib. 2, cap. 34.

(2) Deuteronomio, IX, 21.

(3) V. *The Pictorial Bible*, in questo luogo — MERRIS, *Fine Arts among the Jews*, — *Journal of sacred*

lit. vol. III, — WILKINSON *Egypt*, vol. III, pag. 220, 221. — NAPIER, *the ancient Workers in Metal* p. 46-52 — SIMPSON e MARSHALL. — SMITH, *the History of Moses*, ec.

da quella impresa, quale si fu il privare le loro donne e figli di quegli ornamenti che costituivano parte delle loro ricchezze, sperando che troverebbe un ostacolo in loro stessi nel privarsi di quelle. Ma visto che tutti concorsero volentieri alle offerte, e che per questa parte era necessario andare innanzi, essendo a lui data la scelta di formare l'immagine sensibile del Dio che avevali tratti dall'Egitto, egli, invece di esiliare quella di Anubis, Iside, Ammone, Astarte, e d'altri Dei, scelse quella di Apis, che mentre riassunse in sé lo apparere della religione egiziana agli occhi del volgo, racchiudeva, com'egli ben conosceva, la grandiosa idea dell'anima di Osiride, che in fondo rappresentava l'Essere supremo Creatore. D'altro che se egli si fosse recusato ad appagare le brame degli Israeliti, avrebbe forse fatto retrocedere quei furbicini dal loro proposito? Certamente che no, anzi egli sarebbe inutilmente rimasto vittima del loro furore, ed allora la più spaventosa anarcia sarebbe entrata nel campo, e la nazione sarebbe disgregata in mille modi, parte tornando in Egitto, parte unendosi ai popoli circenvicini. Per tal guisa Aronne avrebbe deluso le più belle speranze di Mosè, avrebbe allontanato l'adempimento delle promesse divine, e sarebbe stato causa che, chi sa dopo quanto tempo, i dispersi figli d'Israele si sarebbero di nuovo riuniti.

Chi non riconoscesse i motivi per cui Aronne s'indusse a contentare gli Ebrei, farebbe mostra di male intendere il testo, ricavandosi da questo, che dopo innalzato il vitello, ed edificato ivi presso l'altare, gl'Israeliti quello riguardarono siccome l'immagine del loro Dio, dicendo: *O Israele, questi sono i tuoi dèi che ti hanno tratto fuori del paese d'Egitto* (1), ed in seguito, quando tutto fu preparato per la solennità, nella grida che il fratello di Mosè mandò attorno pel campo, fece dire: *Domani sarà festa solenne a Jenovan* (2), colle quali parole manifestava chiaramente che quel segno sensibile atto a soddisfare quella gente indocile di spirito e dura di cuore, null'altro indicava che l'Eterno Jehovah, Colui che è chi è,

e la potenza del cui braccio avevano tutti già in tante occasioni sperimentata. Lungi adunque dal lacciare Aronne di debolezza, io credo poter ritenere che egli agisse con molta avvedutezza e sapesse saviamente mettere a profitto le circostanze che gli si presentavano, cercando intanto di prender tempo. Finalmente il vedere Aronne stesso scelto da Dio a capo del ministero sacerdotale, ci fa conoscere che il suo fine non fu perverso come si vorrebbe far credere. Solamente però, se i suoi mezzi debbono stimarsi opportuni secondo l'umano ragionare, essi non rispondevano alla volontà di Dio manifestata a Mosè, né allo scopo che questi si era prefisso intorno ai futuri destini del popolo suo. Di qui i lamenti che il sacro scrittore fa emanare da Dio, di qui la punizione tremenda che il popolo dovè subire assistendo alla strage di tremila de' suoi.

E intorno a questa punizione, si sono sollevati gli oppugnatori della verità degli scritti di Mosè designandola per abominevole; barbara e assurda.

Nessuno potrebbe negare che fosse tale in realtà, se si vedesse esercitata su d'un popolo già costituito da secoli, già inoltrato nella via del progresso, già ingentilito per l'opera secolare della civilizzazione; poichè la punizione di morto in massa rifugge all'idea della giustizia, e dei rei stessi non è atta a fare che delle vittime. Ma chi vorrà dire che tali fossero le condizioni del popolo Ebreo nell'atto che quella tremenda punizione fu inflitta?

Da poco tempo Mosè con grandi fatiche, e con grandi prodigi, e con gran pazienza, ed esponendo la sua vita ai più tremendi pericoli, avea tratto dall'Egitto i discendenti dei figli d'Israele educati nell'abbruttimento di una schiavitù secolare, alla scuola della quale null'altro aveano imparato che ad usar modi violenti tra loro, gemere sotto la fatica, mordere rabbiosamente la catena di ferro che li avvinceva, e metterlo in opera mille astuzie per eludere la vigilanza di crudeli padroni, e ribellarsi di quando in quando coi modi usuali allo schiavo, e ritornare al dovere e nella più abietta

(1) Esodo XXXII, 4.

Boscuti. *Atlante biblico*, V. II.

(2) Ivi, id. 5.

ubbidienza solo vedendo scorrere il proprio sangue, o allo spettacolo dei propri compagni caduti privi di vita sotto il peso delle percosse, e della fatica.

Il fine di tutti i pensieri, di tutte le azioni di Mosè, dopo tratta questa turba selvaggia da quell'orrida schiavitù, era quello di giungere a formarne un popolo che avesse costituzione, costumi, e civiltà tale che lo distinguessero da tutti gli altri popoli che allora abitavano la terra. La repubblica teocratica era il governo secondo il quale voleva che gli Ebrei fossero governati; per quei rapporti che erano indispensabili a mantenersi cogli altri popoli, quando l'ebraico fosse divenuto forte e potente, trasfusa nelle leggi e nei costumi di quello tutto ciò che poteva servire a non renderlo del tutto estraneo al resto dell'umana famiglia, ma nello stesso tempo che servisse a tenerlo da tutti lontano, ponendolo in una condizione morale più elevata, più sublime, e più pura di ogni altro popolo. L'esame di molti costumi di che abbiamo già toccato lo mostra, o più ancora si farà palese dallo spirito delle leggi che saremo per esaminare nel seguito dell'opera nostra.

Ma per condurre quella massa di rozzi e abrutiti schiavi a tale altezza e dignità, era necessario in sul principio agire violentemente e superare con ogni maniera di modi qualunque inciampo si frapponesse ad attraversare il legislatore nella sua via. Mosè conosceva assai bene l'indole e la natura de' suoi Israeliti, e la seppe con molta accuratezza far conoscere ancora al mondo, designandoli sempre nel medesimo modo nei suoi libri, e vide che il solo terrore poteva ridurre a retto viver civile quei rozzi ostinati; e tanto era necessario questo mezzo, per quanto lunga era stata la scuola dell'abiezione di mezzo alla quale erano sorti, per cui fino a che non furono costituiti in nazione ed anche dopo, quando vollero allontanarsi da quella via, null'altro che il terrore valse a correggerli.

Ora nel caso nostro, il popolo aveva prevalso allontanandosi dalle leggi dell'Eterno, leggi che da poco aveva loro imposte Mosè, e che essi stessi con solenne proibizione avevano appro-

vato e cui si erano sottomessi; la prima legge che avevano trasgredito era quella che formava il cardine della legislazione mosaica, abbandonando il culto del vero Dio, che li distingueva da tutte le altre nazioni, alle quali era ignoto, e volendo adorare siccome gli altri popoli, Dei di umana fattura. Per questo primo delitto ebbe dovea considerarsi nello stesso tempo politico e religioso, era necessaria una punizione terribile, la cui memoria rimanesse impressa in quella vivente, o nelle future generazioni, e Mosè che radicalmente andava dritto al suo scopo ed era l'uomo dell'azione per eccellenza, ordinava una strage in massa a punizione di tanto misfatto. Egli volle gastigare ed umiliare i ribelli, facendo loro conoscere che al disopra della lor volontà dominava quella potentissima dell'Eterno. Egli si comportò adunque in questa occasione come avrebbe dovuto chiunque si fosse trovato alla testa di un popolo che doveva costituirsi; e che bisognava atterrire ad ogni tentativo di ribellione.

Finalmente non è da tacere essere stato fatto gran caso dagli oppositori della verità di quest'avvenimento, del silenzio di Giuseppe Flavio in proposito. Egli infatti nella fine del secondo libro delle antichità giudaiche, dopo aver detto che gli Ebrei erano addolorati perchè era passato molto tempo dacchè Mosè era salito sul monte, nè più ritornava, scrivo che temevano per la sua esistenza, mentre non vi aveva chi ardisse muover l'esercito, avendo Mosè loro ingiunto che colà l'aspettassero. Ma dopo trascorsi quaranta giorni e quaranta notti compare. Veduto appena, colmò di gioia l'esercito, e venne lor dichiarando la proterenza di Dio verso loro, e il modo con cui, se terranno nella civil società, saranno felici, ed altre cose, dopo le quali passa alla esposizione delle leggi, e seguita senza nessuno interruzione la narrazione degli avvenimenti che seguitarono.

Il silenzio di Giuseppe intorno all'adorazione del vitello d'oro, lungi dall'essere segno della falsità di questo fatto, è invece argomento certissimo della sua verità, poichè questo storico voleva diffondere e magnificare lo gesta del suo popolo tra i pagani, ed in specie

tra i Greci, facendo vedere l'orrore che avevano gli Ebrei in forza delle loro istituzioni per l'idolatria. A non distruggere l'intento che voleva raggiungere, soppresso questo fatto che avrebbe denigrato la sua nazione, essendo avvenuto nell'epoca stessa in cui riceveva da Dio le sue istituzioni tra le quali prima era la proibizione dell'idolatria.

Dopo le quali cose resta provata l'esattezza del racconto mosaico del vitello d'oro con tutte le più minute circostanze a ciò relative narrate nel testo; che Aronne non fu colpevole d'idolatria, — o finalmente che la strage degli Israeliti fu una punizione adattata alle circostanze in cui si trovava il popolo ebreo.

Pervenuti al termine di questo secondo volume, osiamo nutrire speranza, avere, se non raggiunta, almeno additata al lettore la via per rintracciare quella verità sulla quale è fondata la possibilità non solo, ma la certezza che i fatti contenuti nei libri mosaici sono legitti-

me conseguenze dello stato di quell'antica società in mezzo alla quale l'autore di quelli fiori. Dall'alto grado di coltura in cui si trovava l'Egitto quando egli nacque, e dalla condizione sociale in mezzo a cui la mano della Provvidenza per arcane vie lo condusse, Mosè non può più considerarsi come un personaggio isolato, ma invece rappresenta il risultato necessario dei tempi in cui visse, l'alticzza dei quali per noi è compendiate in lui, che possiamo osservare nei suoi libri e negli avvenimenti ivi narrati, non perdendo di vista l'origine della civiltà egiziana, i suoi progressi, la nuova fase in cui entrò dopo le invasioni asiatiche dei Pastori, e la grandezza della dinastia XVIII, che mentre da una parte ci si rivela per mezzo dei grandiosi monumenti da quella innalzati e di cui è coperto il suolo della valle del Nilo, per l'altra si rannoda alla vita del grande legislatore ed alle gesta del popolo Ebreo, il quale educossi in quell'emporio di grandezza alla scuola della sventura.

INDICE ANALITICO

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO SECONDO VOLUME

N. B. La lettera (n) richiama le note; (e) le contronote.

EPoca SECONDA — PARTE II. — SCHIAVITÙ E LIBERAZIONE DEL POPOLO EBREO
DALLA MORTE DI GIUSEPPE ALL'ACQUISTAZIONE DEL VITELLO D'ORO.

PREFAZIONE.	pag. 1	X. Ramsès I.	pag. 22
INTRODUZIONE.		XI. Menephth I; edifica il <i>Meneptheum</i>	23
<i>Dei Faraoni che regnarono in Egitto dalla espul-</i>		Altri monumenti del suo regno. — L'arte giun-	
<i>sione dei Pastori all'epoca di Mosè</i>	3	ge alla sua perfezione sotto questo faraone (n)	
Documenti antichi, e lavori fatti dai moderni		— Scoperta della sua tomba fatta da Belzoni	
per ricostruire la successione delle dinastie		(n.)	24
egiziano.		XII. Ramsès II. — Bassorilievi storici ed altro	
Modo con cui dai documenti scritti e dai monu-		opere del suo regno.	25
menti esistenti ricavasi la storia delle dina-		XIII. Ramsès III, o Sosisstri II grande	26
stie (n.).		Sua educazione. — Sue prime imprese. — Sale	
Akmesis, ultimo re della XVII dinastia (tebana)		al trono.	27
dei faraoni egiziani	7	Sue conquiste	28
Dinastia XVIII (Tebana)	ivi	Manoscritto storico del suo tempo (contempora-	
I. Amenoph I.	ivi	neo a Mosè) (fiume Oxo) (e.)	29
II. Thoth-Mès II.	9	Monumenti che fece innalzare. — miglioramenti	
III. Thoth-Mès II.	10	che introdusse nel paese	31
IV. Amenoph (regina)	ivi	<i>Bari sacra</i> , o grande nave dedicata da lui ad	
VII. Thoth-Mès IV	17	Osiride (n.).	32
Sale a volta che risalgono all'epoca del suo re-		Memorie che rimangono di lui	ivi
gno (n.).	11	Sua statua bellissima nel museo di Torino . .	33
Obelischi di Karnak innalzati da lei. . . .	ivi	Sua moglie e i suoi 23 figli	34
Degli obelischi in genere, loro destinazione, loro		Durata del suo regno	35
forma; iscrizioni, — obelischi più celebri;		Sua morte: — sua barbarie verso i re vinti, —	
loro numero in Roma ne' tempi antichi, e nei		sua tomba	36
moderai (n.)	12	XIV. Menephth II, o Ferone	37
V. Thoth-Mès III (Meris)	13	Storia della sua cecità. — Rinchiodo le adultere	
Monumenti innalzati da lui nell'Egitto e nella		nella città di Erytreopolis e la incendia. — Po-	
Nubia	14	na inflitta dagli Egiziani agli adulteri (n.) —	
Particolarità intorno al lago di Meris. . .	15	Sua tomba	38
VI. Amenoph II.	16	Ultimi faraoni della XVIII dinastia vissuti dopo	
VII. Thoth-Mès IV	17	usciti gli Ebrei dall'Egitto.	39
VIII. Amenoph III, il Memnone dei Greci. .	18		
Memnone o Amenoph, sua opera	ivi	PROSPETTO dei faraoni della dinastia XVIII (1822	
Descrizione di un contemporaneo di quegli edi-		— 1474, av. G. C.).	19
fizi (n)	20		
Altri suoi monumenti — memorie di lui — suo		CAPITOLO XXXIII.	
conquisto — sua moglie — suo ritratto . .	20		
Notizia relativa allo scavo delle tombe reali o-		Posizione della terra di Goshen (n.)	41
giziane (n.).	ivi	Prodigioso aumento della famiglia d'Israele. .	43
IX. Horo, od Hor-Hem-Neb. Sue opere; scavo lo		Caleci intorno l'aumento di una famiglia (n.) .	ivi
speco di Sisisis. Altre memorie del suo regno .	21	Tentativi di conquista dei figli d'Efraim . . .	ivi

Motivi che posero in guardia i faraoni contro gli Israeliti per il loro accrescimento	pag. 43
Consiglio di Amenophis per opprimere gli Israeliti	46
Imposto presso gli antichi (n.)	ivi
Principio della schiavitù degli Israeliti in Egitto	ivi
Acotrian, loro ufficio (n.)	47
Ricerche sulla città di Ramesse (n.)	ivi
Simili sopra la città di Pitom (n.)	48
Barbare misure di Menephtha contro gli Ebrei	ivi
Levatrici presso gli Egiziani (n.)	ivi
Modo di partorire delle donne arabe povere (n.)	49
Ordine di gettare nel Nilo i neonati degli Israeliti	iv

SCHIARIMENTO

Il Nilo.

Venerazione degli antichi Egiziani per il loro fiume; — idea che essi ed i Greci ebbero dell'acqua, e come questa idea si colleghi colle reminiscenze bibliche	50
Tentativo di Abulquerque per privare gli Egizi del Nilo (n.)	ivi
Rappresentazioni del Nilo; <i>Nilo celeste</i> , e <i>Nilo terrestre</i>	51
Orapollo scrittore (n.)	ivi
Nomi del Nilo	52
Sorgenti del Nilo; — cognizioni che ne ebbero gli antichi. — Erodoto, Erastotene, Tolomeo, Plinio, fino a Marco Aurelio	ivi
Meroe (n.)	53
Elio Aristide il retore (n.)	54
Nozioni che ebbero gli scrittori arabi e quelli di tempi seguenti, intorno alle sorgenti del Nilo	ivi
Sistema idrografico dell'interno dell'Africa. — Corso del <i>Fiume Bianco</i> e del <i>Fiume Azzurro</i>	55
<i>Rapide</i> (n.)	50
Nuove ricerche delle sorgenti del Nilo fatte dai viaggiatori dei nostri tempi. — Società geografica francese ed inglese	57
Attuale tratta dei Negri (n.)	ivi
Regione dei grandi laghi, terre e montagne della <i>luna</i>	58
Lago Tanganyika	59
Come gli indigeni di quelle regioni fabbricano le loro barche (n.)	ivi
Spedizioni dei capitani Burton e Speke	ivi
Laghi Nyanza o Nyassa	60
Cataratte (n.) = Cataratte del Nilo — Descrizione che ne fa Biondo. — Altipiani per quali passa il Nilo prima d'entrare in Egitto	61
Enumerazione delle cataratte del Nilo nella Nubia (n.)	62
Aspetto della cataratta di Siene	ivi

Come avviene che questa cataratta è tanto inferiore alla sua riputazione. — Opinione di Geoffroy-Saint-Hilaire. — Modo con cui il fiume si aprì un varco attraverso i monti dell'Egitto	pag. 63
Cataratta di Alana. — Di questa parlarono gli antichi	64
Perchè gli Egiziani mantennero quell'impedimento all'entrata del fiume in Egitto	65
Periodiche inondazioni del Nilo. — Aspetto che presenta l'Egitto in quell'epoca	ivi
Opinioni degli antichi sulle cagioni dell'escrescenza del Nilo. — Cleadi isole (n.) opinione di Talete, notizie biografiche di questo sapiente. (n.)	66
Di Anassagora, di Erodoto, di Democrito d'Abdera (loro cenni biografici (n.))	67
Di Eforo (cenno biografico(n.)). Filosofi di Memfi	68
Di Eupipide di Clizio (notizie di lui (n.))	69
Vantaggi prodotti dalla inondazione del Nilo	70
Come avvenga che non rechi quei danni che producono tutte le inondazioni dei fiumi	ivi
Esame della natura del limo depositato dal fiume	ivi
Guano, che cosa sia	71
Come gli antichi Egiziani rendean potabile l'acqua del Nilo	ivi
Purificazione e raffreddamento di quella nei tempi antichi e moderni	72
Innalzamento del suolo a causa dei depositi del limo	ivi
Modi d'irrigazione artificiale nei tempi antichi dimostrati coi monumenti	73
Opere moderne di canalizzazione (n.)	ivi
Maniera d'irrigazione artificiale nei tempi moderni	74
Divisione dell'anno egiziano derivata dalla inondazione	75
<i>Nilometri</i> o <i>niloscopi</i> , loro storia	ivi
<i>Nilometri</i> del Tolomeo e dei Romani	76
Cubito per misurare il nilometro, considerato come sacro	77
<i>Nilometri</i> costruiti dagli Arabi	ivi
Festa della <i>solennità della diga</i> — <i>Fidanzata del fiume</i>	78
Navigazione sul Nilo	ivi
Antico modo di costruire le barche e loro forma — <i>Spina</i> o <i>caccia nilotica</i> (n.) — Diverse maniere di <i>talento</i> (peso) (n.)	79
Pescagione, ramo di commercio presso gli antichi Egiziani	80
Vario maniere di pescare ricavato dai monumenti	81
<i>Proletto della pesca</i>	82
Modo di salare i pesci adoperato dagli antichi	ivi
Corso del Nilo in Egitto	ivi
Divisione dell'Egitto per provincie e città principali a' tempi di Claudio Tolomeo (n.)	83
Isole del Nilo	ivi

Foci del Nilo, loro numero secondo gli antichi pag.	85	Antichi monumenti astronomici . . . pag.	409
Nomi antichi o moderni delle sette foci . . .	86	Zodiaci di Denderah e di Esneh. — Descrizione dei tempi ove erano scolpiti (n.). . .	ivi
Ramo Pelusiac . . .	ivi	Costellazioni o segni dello zodiaco. — Origine comune presso tutte le nazioni di questi segni (n.). . .	410
Ramo Canopico e ramo Bolbitinico. . .	87	<i>Precessione degli Equinozi</i> , cosa sia (n.). — Conosciuta dagli Egiziani, secondo rilevasi dagli Zodiaci di Denderah e di Esneh . . .	411
Ramo Sebennitico, — Tanitico o Saitico, — Mendesio . . .	88	Astrologia. — Culla dell'Astrologia. . .	413
Ramo Bucolico o Fatmetico . . .	89	Su che si aggira l'astrologia, e come se ne servirono gli Egiziani. . .	414
Nota, intorno alle ultime notizie partecipate al pubblico inglese il 25 maggio 1803 circa i viaggi della spedizione del capitano Speke ed altri per la ricerca delle sorgenti del Nilo . . .	ivi	Monumenti astrologici egizj. — <i>Tema natale dell'universo</i> , — <i>Temi genetliaci</i> . . .	415

CAPITOLO XXXIV.

Antenati di Mosè . . .	91	Oroscopo egizio (n) . . .	ivi
Mosè esposto in riva del Nilo. . .	92	Medicina, — inventori, — medici speciali per ciascuna malattia. . .	416
Salvato dalla figlia del faraone, — significazione della parola Mosè. . .	93	Metodo curativo. . .	417
Leggenda di Giuseppe Flavio intorno ai primi 40 anni della vita di Mosè. . .	94	Anatomia . . .	ivi
Sue imprese guerresche . . .	95	Scoperte anatomiche degli Egiziani . . .	418
Dell' <i>ibis</i> egiziana (n.). . .	96	Chimica . . .	ivi
Esame critico della leggenda dello storico Giuseppe (n.). . .	97	Fisica . . .	ivi
Mosè uccide un mur egiziano che maltrattava un ebreo . . .	98	Come si conservarono le cognizioni scientifiche presso gli Egiziani . . .	419
Fugge il rigore della giustizia rifugiandosi in Arabia . . .	99	Thoth o Ermeto Trismegisto, — suoi insegnamenti . . .	ivi
		Suoi libri, — colonne monumentali . . .	420
		Libri del secondo Ermete. . .	ivi
		Altre opere e autori egiziani di cui abbiamo notizia . . .	421
		Biblioteche, — Biblioteca d'Osmania . . .	422
		Indole della letteratura egiziana . . .	423
		Gli Egizi ebbero cognizione degli altri popoli antichi . . .	424
		Indole delle civiltà contemporanee africane ed asiatiche, e confronto di queste con quella degli antichi Egiziani . . .	425
		Prima educazione di Mosè ricevuta nelle pareti domestiche . . .	426
		Continuata dai sacerdoti egiziani . . .	427
		Dovè uniformarsi alle abitudini della famiglia reale . . .	ivi

SCHIARIMENTO

Cognizioni scientifiche degli Egiziani — Educazione di Mosè.

Progresso continuo della umanità . . .	400	Ricerche sul paese di Madian (n.). . .	429
Momenti storici della comparsa dei grandi uomini. — L'Egitto alla nascita di Mosè. — Come egli potè esser istruito in tutta la sapienza egiziana. Influenza della casta sacerdotale sulla famiglia faraonica . . .	401	Ragulo o Jetro. — Arrivo di Mosè al pozzo di Madian . . .	430
Come eran regolate le occupazioni della giornata dei faraoni . . .	402	Difende le figlie di Jetro dalla prepotenza dei pastori . . .	431
Attribuzioni dei sacerdoti, loro diversi ordini e nomi relativamente alla scienza ed alle funzioni che ciascun d'essi disimpegnava. . .	403	Suo matrimonio, — sua vita pastorale . . .	ivi
Grado a cui erano le scienze presso gli Egiziani. Geometria. — Se sia vero che poco progredissero in questa scienza. . .	405	Vista del rovetto ardente sull'Idreab . . .	432
Aritmetica. — Esposizione del sistema numerico egiziano per quanto se ne ricava dai monumenti . . .	406	Rivelazioni che dà Dio. . .	433
Algebra e Astronomia. — Osservazioni intorno al sorgere degli astri, — anno — settimana . . .	407	Come sono intese le apparizioni di Dio (n.). . .	ivi
Resultati delle osservazioni astronomiche degli Egiziani. . .	408	Antichità del costume di nudarsi i piedi nell'entrare in luoghi sacri (n.). . .	ivi
Testimonianza degli autori antichi intorno alle cognizioni astronomiche degli Egiziani . . .	409	Induzioni sul difetto della lingua in Mosè (n.). . .	435

CAPITOLO XXXV.

SCHIARIMENTO

Il nome di Dio.

Forza dell'espressione <i>io son chi sono</i>	pag. 137
Caratteri di Dio, unità, eternità indivisibilità	ivi
Significato ed etimologia della parola <i>Jeheva</i>	138
Incertezza della pronunzia delle lettere che compongono il nome di Dio. Gli Ebrei non lo pronunziano mai	ivi
Pena de' bestemmiatori del nome di Dio (n.)	ivi
Quando si perdesse l'uso di quella pronunzia	139
Della cabala o dei cabalisti, e loro sistemi (n.)	ivi
Ricerche dei cabalisti intorno al nome di Dio	140
Pratiche superstiziose originarie tra i pagani per il mistero tenuto dagli Ebrei intorno al nome di Dio	141
Versi euc di Pittagora (n.)	ivi
Diversi nomi con cui gli Ebrei nominano Iddio.	ivi

CAPITOLO XXXVI.

Mosè prende congedo da Jetro per tornare in Egitto	143
Parte, o rimanda la moglie ed i figli	144
S'incontra con Aroone	ivi
Come gli Ebrei si governassero tra loro	145
Altro significato della parola <i>scholeraim</i> (n.)	ivi
Mosè ed Aroone si presentano a faraone ingiungendogli a nome di Dio che lasci partir gl' Israeliti	146
Il faraone rifiuta ed aggrava di più la sorte degli Israeliti	147

SCHIARIMENTO

Fabbricazione dei mattoni presso gli Egiziani.

Che il fabbricare i mattoni era presso gli Egiziani un lavoro forzato. Che gli Ebrei furono condannati	149
Invenzione dei mattoni e primo uso dei mattoni erudi	150
Grandi edifici egiziani fabbricati coi mattoni erudi	151
Altri monumenti fabbricati in Grecia collo stesso modo di costruzione (n.)	ivi
Perchè le mura delle città greche non resistevano agli assedi	152
Mattoni romani	ivi
Modo di fabbricare i mattoni erudi secondo Vitruvio, loro diversi nomi e forme	ivi
Leggerezza dei mattoni di Pitane, di Marsilia o di Calene	153
Dimensioni dei mattoni rammentati da Vitruvio. Cimento usato dagli Egiziani, — bitume, — gesso, — stucchi o intonachi	154
Muri formacci rammentati da Plinio	ivi

Modo di farli, in uso presso gli attuali Egiziani; adoperati dai Cartaginesi, — riprodotti in Francia	155
Due mattoni antichi egiziani conservati nel Museo di Firenze; — epoca a cui rimontano dedotta dalle impronte	ivi
Nome egiziano dei mattoni	156
Pittura di una tomba egiziana rappresentante la fabbricazione dei mattoni	157
Vi sono effigiati Egiziani ed Ebrei	ivi
Confronto delle operazioni che vedendosi espresse in questa pittura, con ciò che hanno lasciato scritte gli antichi e coi metodi usati adesso nel fabbricare i mattoni (n.)	ivi
Vestimento delle figure effigiate nella suddetta pittura	158
Perchè non vi è rappresentata la triturazione della paglia	159
Perchè si rappresentano gli Ebrei fabbricanti i mattoni in Tele, mentre essi abitavano a Goshen	160
Epoca alla quale rimonta quella pittura	161

CAPITOLO XXXVII.

Mosè ed Aroone si presentano di nuovo al faraone e fanno dinanzi a lui il prodigio del cambiamento della verga in serpente	162
Sacrificio mattutino dei faraoni, o abluzione mattutina nel Nilo (n.)	163
Cambiamento delle acque in sangue. — Lo rane infestano l'Egitto	164
Piaga degl' insetti	165
Epizootia — ulcere	166
Grandine sterminatrice	167
Locuste — Tenebre	168

SCHIARIMENTO I.

I miracoli di Mosè.

Necessità del prodigio per la formazione del popolo ebreo	170
Inesatta definizione del miracolo. — Esso non è un fatto contrario alle leggi della creazione. — Sentenza su ciò di S. Agostino	171
Distinzione dei miracoli nella vita di Mosè	172
Del cambiamento della verga in serpenti	173
Specie di serpi propri in Egitto (n.)	ivi
Psilli	174
I maghi egiziani poterono essere dei psilli	175
I naturalisti attribuiscono a fatti naturali tutte le piaghe d'Egitto	ivi
Le rane, — gl'insetti	176
La peste e le epizootie, — le ulcere; — dell'elefantiasi (n.)	177
Carbuncolo e pustola maligna, sua origine, suo sviluppo sull'uomo e sugli animali	178

Della grandine. — Uragani in Egitto.	pog. 178
Esemplj della forza distruggitrice della grandine (n.)	179
Le tenebre.	ivi
Osservazioni sopra ciascuna di queste piaghe in contrario al ragionamento dei razionalisti	180
Apparenti contraddizioni nel racconto mosaico delle piaghe d'Egitto	181
Spiegazione dello medesime — illustrazione e chiarificazione dell'acqua presso gli antichi e i moderni Egiziani	182
Come debbasi intendere ciò che dice Mosè della morte di tutti gli animali	ivi
Epoca nella quale probabilmente accaddero le piaghe d'Egitto	183
Calcolo dell'Usserio col quale si dimostra che la durata delle piaghe fu di un mese	184
Come i Maomettani abbiano travisato il racconto biblico delle piaghe	185

SCHIARIMENTO II.

De la città ove Mosè operò i prodigi.

Perchè Mosè non fece parola della città dell'Egitto ove operò i suoi prodigi.	187
Tanis o Tsohan rammentata nei libri sacri	ivi
Ultimi scavi intrapresi da Mariette a Tanis. — Nomi di questa città. — Identità di Tanis con Avaris	188
Importanza di questa città sotto Ramsès, e nume ivi adorato, dimostrata coi monumenti venuti a luce dalle rovine che ne cuoprono il suolo. — Colosso reale	189
Quattro sfingi; — carattere asiatico delle loro teste; — appartengono all'epoca dei re Pastori	190
Parallelo etnografico tra questi marmi e gli attuali abitanti di San.	191
Tronco d'un colosso reale; — altra sfinga.	ivi
Cinque colossi reali — Gruppo di statue rappresentanti personaggi che offrono pesci e volatili	192
Somiglianza che questi presentano col tipo e coi costumi degli attuali abitanti del luogo ove il gruppo è stato trovato e coi prodotti di quel suolo.	193
Incertezza intorno il significato di questo gruppo.	194
Ricerche sulle città nelle quali a preferenza delle altre Mosè s'intrattenne.	ivi
Come poté intervenire che un faraone della Dinastia tebana si trovasse a dimorare in Tanis al tempo dei prodigi di Mosè.	195
Circostanze in cui i faraoni dovevano per rito trovarsi in alcune città stabilite	196

Ricerca sul luogo ove abitava la famiglia di Mosè all'epoca della di lui nascita	pog. 196
Prossimità del territorio di Tanis a quello di Goshen	197
Città ove abitò Mosè dalla sua nascita alla sua fuga in Madian	198

SCHIARIMENTO III.

Della Magia.

Concetto della magia	199
Che essa dura ancora nel mondo, e perchè	200
Magia presso gli attuali Lapponi (n.)	ivi
— presso i Tankines, nell'isola Amboina, e presso i Virginiani (n.).	201
Definizione della magia — significato della parola <i>mage</i> . — Che cosa fossero i maghi e come considerati.	202
Origine della magia secondo le favole antiche	203
La magia nell'Egitto attestata dai libri mosaici. — In questi si distinguono tre stadi diversi della magia.	204
Che la magia, proveniente dall'Asia, fosse portata in Egitto dai re Pastori, e continuata dopo la cacciata di questi, dagli Egiziaci	ivi
Mancanza di monumenti magici egiziani. — Le pratiche magiche della Grecia possono farci conoscere quelle d'Egitto	205
La magia considerata quale importazione asiatica — Come diverse scienze preser il nome generico di <i>magia</i> — Discredito in cui cadde la magia	206
Spiriti buoni e spiriti mali — Idea che gli antichi avevano della potenza dei maghi — costizioni contro la magia.	207
Distinzione generale della magia in <i>Trurgia</i> e <i>Goetia</i>	ivi
<i>Necromanzia</i>	ivi
Dei <i>moni</i> presso gli antichi (n.).	208
<i>Idromanzia</i>	ivi
<i>Piromanzia</i> , — <i>Geomanzia</i> , — <i>Alcibiromanzia</i> , — <i>Dattibromanzia</i> , — <i>Cefalibromanzia</i> , — <i>Chiro-</i> <i>romanzia</i> , — <i>Gastroromanzia</i>	209
<i>Azinomanzia</i> , — <i>Sidibromanzia</i> , — <i>filtri amato-</i> <i>ri</i> , in che consistevano, e come si adoperava- no, — <i>Fascino</i>	210
<i>Onirocracia</i> , o l'arte di spiegare i sogni.	211
Idee dei Greci intorno i sogni	ivi
Modo con cui i sacerdoti greci interpretavano i sogni.	212
Soriti, modo di trarli	ivi
<i>Aruspicina</i> , in che consisteva	ivi
Origine dell' <i>aruspicina</i> , come praticavasi l'osservazione delle vittime immolate	213
Auguri più venerati degli <i>aruspici</i> , — Loro os-	

* N. B. Il numero di questa pagina è errato per trasposizione dei numeri, dicendosi 132 invece di 113.

Boschi. *Atene biblica*, V. II.

servazioni sul volo degli uccelli e sul fenomeno celesti	pag. 215
Come si ricavarono <i>anqurj</i> da tutte le azioni anche più indifferenti della vita.	215
Memorie talmdiche intorno al gran numero dei maghi in Egitto.	217

SCHIARIMENTO IV.

Sulla credenza degli antichi nei demonj.

Apuleio, cenni biografici (n.)	218
Significato della parola <i>demonio</i> (n.)	ivi
Socrate, cenni biografici (n.)	219
Suo spirito familiare	219
Teorie delle scuole di Socrate intorno agli spiriti	ivi
Opinioni degli antichi intorno l'origine del mondo (n.)	220
<i>Lari e Larce</i>	ivi

CAPITOLO XXXVIII.

Istituzione della Pasqua	221
Superstizione egiziana intorno al tingere gli uggotti di rosso (n.)	ivi
Significato della parola primogenito (n.) . . .	ivi
Mosè fa convuere in Ramesse tutti gli Ebrei sparsi per l'Egitto	224
Tradizioni relative al castigo inflitto da Dio agli Egiziani (n.)	ivi
Errori intorno a ciò di alcuni scrittori (n.) . .	ivi
Strage dei primogeniti egiziani.	226
Partenza degli Ebrei da Ramesse	227

SCHIARIMENTO I.

La Pasqua.

Scopo della istituzione delle feste	229
Esse mostrano i diversi caratteri delle nazioni. Feste degli Egiziani, — dei Lacodemoni, — degli Ateniesi, — dei Romani. — Come degenerarono in licenza (n.)	230
Le sole feste ebraiche si mantennero pure attraverso dei secoli	231
Significato della parola <i>Pasqua</i> (n.) Testi biblici coi quali son comandate le cerimonie da usarsi nella celebrazione della Pasqua	ivi
Quando potessero celebrare la Pasqua gl'immondi	233
Chi doveva sgranare l'agnello pasquale . . .	ivi
Luogo ove dovevasi immolare	234
Personne escluse dalle celebrazioni della Pasqua. — Che anche le donne erano obbligate a celebrarla. — Se sempre fu praticato l'uso di	

metter da parte l'agnello nel giorno stabilito per legge	pag. 234
Numero delle persone che dovevan riunirsi per mangiare l'agnello pasquale	235
Riti con i quali gli Ebrei moderni celebrano la Pasqua	ivi
Modo di conoscere l'esatto principio della mensura o nuova luna usata dagli antichi (n.) .	ivi
Diligenza usata dagli attuali Ebrei per levar dalle case loro ogni vestigio di pane: — pene pel trasgressori — Modo di fare gli azzimi — <i>Ricerca esatta, distruzione, cacerazione del pane lievitato.</i>	236
<i>Scimurim</i> , — Cena pasquale, — Imbandigione della tavola, <i>charost</i> , — Benedizione della Pasqua, — Altri riti e preghiere simboliche innanzi la cena	237
Fine delle maledizioni, — Fine della cerimonia. Aggiunte o modificazioni alla legge intorno alla Pasqua fatte dai Rabbini	238
L'Agnello Pasquale figura di Gesù Cristo. . .	239

SCHIARIMENTO II.

Degli uggotti che gli Ebrei involarono agli Egiziani nell'uscita dall'Egitto.

Passaggi dell'Esodo relativi al furto dei vasi d'oro, d'argento e vestiario, commesso dagli Ebrei contro gli Egiziani. — Se questo fu un vero furto. — Opinioni degli antichi. — S. Ireneo	241
Sentenza di Tertulliano	238
Marcione, cenni biografici e sua dottrina (n.) .	ivi
Ricorso fatto dagli Egiziani per riavere gli uggotti loro tolti dagli Ebrei (n.)	239
Opinione di S. Agostino	ivi
Fausto Manicheo (sua dottrina)	ivi
Opinione di Teodoreto. — di Giuseppe Flavio, — di Clemente Alessandrino	240
dei moderni; — di Melchior Cano.	241
di Duclot	ivi
Che quella sottrazione fu un vero furto; — In qual senso fosse comandato da Dio	ivi
Leggi egiziane riguardo al furto	242
Come il furto degli Ebrei divenne un dono . .	243

CAPITOLO XXXIX.

Gli Israeliti partiti da Ramesse fermarsi a Socoth e ad Etham guidati da una nube. — Si attendano a Phihahiroth in faccia al mar Rosso, — Il faraone li inseguì.	245
Esercito egiziano (n.)	ivi
Lamenti degli Ebrei	246

* N. R. La numerazione delle pagine 242, 243, è di nuovo qui errata, essendo ripetuti i numeri 235, 236, 246.

Mosè divide il mar Rosso; — vi entrano gl'Israeliti, e dietro loro gli Egiziani pag. **237**
 Questi rimangono sommersi, quelli giungono all'altra riva; — cantico di Mosè. **238**

SCHIARIMENTO I.

La colonna di nuvola.

Se debba credersi che la nuvola apparsa per guida agli Ebrei fosse una sola pel giorno o per la notte, o due, una pel giorno ed una per la notte **239**
 Esame delle opposizioni dei razionalisti contro il racconto mosaico della nuvola — Che questa non fu che una face di fuoco portata alla testa della moltitudine **241**
 Uso di questi segnali presso gli antichi **242**
 L'angelo del Signore non fu che Hobab che guidò le turbe. **243**
 Passi del Pentateuco che contraddicono a queste asserzioni **ivi**
 Osservazioni del Glair sui ragionamenti degli oppositori **244**
 Sullo stile iperbolico dell'Antico Testamento; — se Mosè regolava i movimenti della colonna. **245**
 Se l'angiol di Dio era Hobab. **246**
 Se la nuvola degli Ebrei possa confondersi coi segnali usati nelle marce degli eserciti antichi **ivi**
 Colonna di fuoco di Trasilulo. — Perché Clemente Alessandrino allegò quest' esempio. **247**
 Dei fuochi del campo di Ciro e di Cissare. — Che la colonna di nuvola e di fuoco di cui è parola nell'Esodo non può attribuirsi a grandi ammassi di legna bruciati da Mosè per guidare il campo. **248**

SCHIARIMENTO II.

Arte militare presso gli Egiziani.

Origine della casta militare in Egitto, — sua costituzione politica **249**
 Divisione dei guerrieri egiziani in Calasiri ed Erumitibi **ivi**
 Guardie del corpo, — loro retribuzione giornaliera (n.); di *lla mina* e dell'*armatura* (n.) **250**
 Numero a cui ammontava l'armata egiziana **ivi**
 Stazioni militari per difesa e guardia dei convul **253**
 Diserzione degli Egiziani stanziati ad Elefantina sotto Psammetico I (n.). **ivi**
 Influenza e necessità della casta militare in Egitto **254**
 Diverse maniere di soldati — Carri da guerra. Loro numero in diverse epoche — Le cento porte di Tebe (n.) — Campo di Marte **255**

L'arte di fabbricare i carri da guerra secondo rilevasi da una pittura murale delle tombe o da altri monumenti (n.) pag. **255**
 Descrizione dei carri da guerra egiziani. — Scoperta e descrizione di un carro scitico trovato in una tomba tebana insieme ad un arco (n.). Giustificazione del Rosellini contro le calunnie di Champollion (n.). **256**
 Battaglia dei cavalli da tiro pel carri da guerra, — loro posto in battaglia, — Fanti e loro armatura **ivi**
 Massa dell'esercito; — trombe o tamburi, — i re comandanti degli eserciti, — Cavalleria; — testi mosaici relativi a questa. **259**
 Argomenti di Champollion e di Rosellini per negare l'esistenza presso gli Egiziani. — Argomenti archeologico-storici **270**
 Esercizi della casta militare secondo si ricavano dai monumenti — Lottatori, loro costume — La ginnastica presso gli Egiziani **ivi**
 Disposizione dell'accampamento egiziano **271**
 Confutazione dei ragionamenti di Rosellini e di Champollion **ivi**
 Che gli Egiziani conobbero l'arte di domare i cavalli, e seppero montarli. — Esempi di combattenti sul cavallo trovati sui monumenti **272**
 Scrittori antichi che nominano la cavalleria egiziana. **273**
 Spiegazioni date dal Rosellini a questi passi, — Risposta. **ivi**
Comandanti della cavalleria. **273**
 Argomenti filologici, — Come debba intendersi la parola ebraica che traducesse per *cavaliere*, — passi paralleli de' libri santi **ivi**
 Nelle versioni egiziane antiche della Bibbia questo parole sono tradotte per *cavalli* e *cavallieri*. Ricontra nell'Arabo moderno **277**
 Come avvenne che nell'esercito egiziano che insegui gli Ebrei nel mar Rosso vi fosse la cavalleria **ivi**
 Armi offensive o difensive degli Egiziani. **278**
 Diversi corpi di soldati egiziani **ivi**
 Altri ordogli militari **279**
 Istruzione nella milizia **ivi**
 Insegno militari **280**
 Descrizione di alcuni monumenti storici ove sono raffigurati grandi fatti d'arma egiziani, — Bassirilievi d'Isambet relativi alle imprese di Sesostri **ivi**
 Simili del Ramessesum a Tebe rappresentanti le guerre di Sesostri contro gli Sciti-Battriani, Sesostri sul carro all'assalto della città forte di Wateh **281**
 Rappresentazioni guerresche emblematiche. **282**
 Popoli africani ed asiatici vinti da Ramsès-Mamun (n.) **283**
 Cilindri babilonici o persopolitani scritti — utilità di questa scoperta (n.). **ivi**

Battaglie dello stesso faraone contro i Robu pag.	283
Curioso genere di trofei offerti al faraone dopo la vittoria	ivi
Altri bassirilievi rappresentanti il trionfo e la marcia dell'esercito vittorioso	284
Battaglia navale tra gli Egiziani e i Fekkaro	285
Diverse operazioni d'assedio e di espugnazione di città	ivi
Mantelletta o travata (n.)	286
Altri modi di assalto dato ad una città fortificata	ivi

SCIARIMENTO III.

Intorno al passaggio del mar Rosso.

Grandiosità del prodigio del passaggio del mar Rosso.	288
Nomi di questo mare, — perchè fu chiamato rosso, — sua estensione (n.)	289
Strada che tennero gli Ebrei per giungere al mar Rosso e luoghi che percorsero, secondo diversi scrittori	290
Posizione di Ramesse, — tradizione ebraica sulla pianura di Bessa-Thin — scoglio chiamato <i>Mejanad Mussa</i>	ivi
Traversata della valle di Bessa-Thin	291
Socotli corrispondente alla pianura di Gendelf. Posizione di Etham, l'attuale valle di Ramle — Da Etham a Phihahiroth. — Quistioni sulla posizione di questa località.	ivi
Come gli Ebrei da Etham ritornarono verso Phihahiroth	293
Pianura di Bede. — Sorgenti di Thouaireq	ivi
Belsephion, ovo fesso	294
Migdol, sua posizione	ivi
Luogo dell'accampamento degli Ebrei o degli Egiziani.	ivi
Punto ove gli Ebrei passarono il mar Rosso. — Assurde opinioni intorno a ciò	295
Sistema di Quatremère intorno al viaggio degli Israeliti (n.).	296
Obiezioni contro il passaggio del mar Rosso siccome lo narra Mosè. — Antichi — loro diverse opinioni	297
Esagerazioni intorno a questo fatto (n.)	298
Via che tennero gli Ebrei per traversare il mare — Prove del Sicard, — Simill del Glaire.	299
Larghezza del mar Rosso all'estremità del Golfo di Suez	300
Soluzione della difficoltà intorno al deserto di Etham	ivi
Ragioni dei razionalisti per spiegare come un fatto naturale il passaggio del mar Rosso. — Se provenne dal <i>flusso</i> e <i>riflusso</i> . — Descrizione di questo fenomeno — Conosciuto dagli antichi e come spiegato — Studi dei moderni.	301

Che questo fenomeno non poté esser causa naturale del passaggio	pag. 302
Che il passaggio degli Israeliti attraverso il mar Rosso non può paragonarsi a quello di Napoleone.	303
Se la divisione delle onde del maro poté essere cagionata dall'impeto del vento, o dall'azione combinata di questo col flusso e riflusso.	ivi
Riassunto di questo argomento	304
Se i popoli vicini al mar Rosso, o gli antiehi Egiziani ignorarono questo fatto	ivi
I moderni Arabi lo rammentano	305
Testimonianza della Bibbia o di altri scrittori antiehi in favore del passaggio del mar Rosso.	ivi
Che questo passaggio degli Ebrei non può paragonarsi a quello d'Alessandro riferito da Giuseppe Flavio	306
Natura del fondo del mar Rosso.	ivi
Spiegazione di altre difficoltà. — Ora in cui gli Israeliti entrarono nel mar Rosso. — Numero di coloro che passarono.	307

SCIARIMENTO IV.

<i>Parallelo tra la storia degli Egiziani e quella degli Ebrei durante la schiavitù di questi in Egitto.</i>	
Cominciamento del libro dell'Esodo	309
Prima epoca della dimora degli Ebrei nell'Egitto, — loro accrescimento	310
Seconda epoca — significato delle parole ebraiche <i>melek chadac</i> , o nuovo re e principio della dinastia XVIII.	ivi
Amenoph I s'insospettisce della potenza ebraica; terza epoca, lenta oppressione	311
Primo e secondo periodo di questa epoca da Amenoph a Ramsès I o da questo faraone a Menephthah I	312
Cagioni per cui la schiavitù degli Ebrei divenne più erudele, rievata da un frammento di Manetone	313
Giudizio di Giuseppe Flavio su questo storico	314
Applicazione del sopracitato racconto al periodo di schiavitù che si traccia.	315
Quarta epoca della dimora degli Ebrei nell'Egitto, — editto della uccisione dei neonati ebrei, sotto Menephthah I — nascita di Mosè.	316
Faraone che regnava quando egli tornò in Egitto, durante le piaghe dell'uscita finale del popolo d'Israele da quel paese — Incertezza intorno alla morte del faraone nell'onde del mar Rosso	317

SCIARIMENTO V.

Durata della schiavitù ebraica in Egitto.

Epoca della durata della dimora degli Ebrei nell'Egitto rivelata ad Abramo e ripetuta in altri luoghi della Bibbia	319
--	-----

Accordo dei diversi testi — Doude si debbono incominciare a contare gli anni della dimora degli Ebrei nell'Egitto — Opinioni degli antichi poggiate sui sopradetti testi.	pag. 320
Opinione dei moderni, — sistemi di Oshura, di Rosellini e di Champollion.	321
Proposta di un nuovo sistema.	323

SINCRONISMO del testo dell'Esodo colla storia egiziana della entrata della famiglia d'Israele in Egitto fino alla uscita del popolo ebreo liberato da Mosè dalla schiavitù colla quale era stato oppresso per 430 anni.	326
---	-----

SCHIARIMENTO VI.

La musica presso gli antichi Egiziani.

Stima in cui la musica fu tenuta dagli Egiziani. — Musica vocale.	340
Atteggiamenti che gli Egizi prendevano nel cantare, — frammenti di cantici trovati nelle tombe.	341
Strumenti a percussione — <i>Timpino, tamburo o cembolo</i> , — diverse forme di questo strumento, — <i>Sistro</i> , (n.) — Strumenti a corda, — <i>Lira</i>	342
<i>Arpa, Telarardo, Pandora, Cetra, Epitacorda, Liuto</i> , o <i>Tiorla</i> , — nome egiziano dell'arpa.	343
<i>Danza</i> , — rappresentazioni che non offrono i monumenti egiziani, — in quali occasioni adoperavasi, — poesia del cantico di Mosè.	344
Come il popolo poté in un subito imparare quel cantico.	345

CAPITOLO XL.

Principio del viaggio degli Israeliti nel deserto. Prima fermata alle sorgenti di Mosè.	346
Seconda fermata alle acque di Marah. — Descrizione di questa località secondo i viaggiatori (n.) — Adolcimento delle acque amare.	347
Della epimite (c.).	ivi
Terza fermata ad Elim. — Ricerche sulla situazione di questo luogo (n.).	348
Ricerche sul deserto di Sin, quarta stazione. — Stazioni di Dophkah ed Alush, quinta e sesta stazione.	349
Gli Ebrei mormorano per mancanza di cibo.	ivi
Non son provveduti per mezzo delle quaglie.	351
Spiegazione delle parole <i>tra te due zere su</i>	ivi
Caduta della manna — Gli Israeliti la raccolgono ed Aronne ne conserva un gomor.	351

SCHIARIMENTO I.

Intorno allo addolcimento delle acque di Marah.

Modo col quale è stato spiegato questo prodigio naturalistico. — Antichi, — autore del libro dell'Ecclesiastico, — Giuseppe Flavio.	352
---	-----

Moderni, — Rosenuëller — Dubois-Aymé — Burkhardt — Esame di queste opinioni pag.	353
Se bastò per addolcire le acque di Marah il gettarvi un certo legno — Se se ne poteva trovare nel deserto del Sinai — (Del sassofrasso, proprietà di questo legno (n)).	ivi
Se le acque di Marah furono addolcite per mezzo del sugo del frutto del gurdak — Come Iddio operò questo prodigio.	354

SCHIARIMENTO II.

De le quaglie nel deserto.

Modo col quale Dubois-Aymé spiega il prodigio delle quaglie — Abitudini di questi uccelli dimostrate colla storia naturale — Loro migrazioni, loro fermate.	355
Come le proprietà di quest' uccello furono coordinate a produrre il prodigio.	356
Seconda apparizione delle quaglie nel campo degli Ebrei — Difficoltà di Leone di Laborde.	357
Risposte a queste difficoltà.	358
Così debba intendersi in questo luogo la parola <i>ekemer</i> indicante misura.	ivi
Come gli Ebrei seccarono le quaglie nel deserto — Abbondanza del sale in quei luoghi.	ivi
Modo di salare i pesci usato dagli attuali abitanti di Tor.	359
Pittura in una tomba tebana antecedente a Mosè nella quale si rappresenta la salatura delle quaglie, per spiegare questo passo dell'Esodo.	ivi
Orci, o vasi per riporvi gli animali salati.	ivi
Testimonianza di Erodoto intorno agli uccelli salati dagli Egiziani.	360

SCHIARIMENTO III.

La manna.

Derivazione del nome manna e suo significato. — Specie di manna che si conoscono.	361
Sue proprietà medicinali. — Oggetto di commercio; — come si raccoglie.	362
Nomi coi quali la designaron gli antichi — Uso che ne facevano — Del <i>saccharum</i> , o suo proprietà.	ivi
Del liquore detto dagli Ebrei <i>sierra</i> — Gli antichi coubber la manna sotto il nome di <i>saccharum</i>	363
Manna di Calabria.	ivi
Manna di Briançon, — Manna di Persia, — di Parigi, — di Polonia.	364
Testimonianze di autori di diverse epoche intorno alle varie specie di manna che raccolgansi nell' Arabia.	366
Della manna di cui è parlato nell' Esodo, — paralleli tra questa e quella che si raccoglie tuttavia nel deserto del Sinai, ...	ivi

- Vaso deposto nel Tabernacolo a pubblico o perpetuo monumento della caduta della manna. — Forma di questo vaso pag. 367
Origine della favola per cui disser gli antichi che gli Ebrei adoravano una testa d'asino. 368

SCHIARIMENTO IV.

Delle misure e dei pesi presso gli antichi.

- Incertezza dell'origine dei pesi e delle misure. 369
Che ogni popolo ne attribui a sé la invenzione. 370
Luduzioni sulla loro provenienza. ivi
Fonti dalle quali si è tratta contezza delle antiche misure per confrontarle alle nostre; dimensioni della grande Piramide. ivi
Il cubito del Cairo — lo stadio di Laodicea; — altro fonti servite allo scopo che sopra. 371
Sistema metrico degli Egiziani, — Cubito, sua divisione, sue maniere diverse, Modelli che ce ne son pervenuti. ivi
Lo stesso itinerario egiziano sono incerte. 372
Pesi egiziani — Bilance, loro forme diverse dedotte dalle pitture murali delle tombe egiziane. ivi
Triplice divisione dei pesi secondo i monumenti. 373
Misure filaterie, — Misure e pesi degli Ebrei, — Onde si traggono. ivi
Misure lineari di lunghezza e di superficie. ivi
Metodo dei rabbini per ritrovare l'equivalente. 373
Diversità del cubito ebraico — cubito antico mesico, — cubito volgare. ivi
Misure itinerarie, — Misure di capacità. 376
Modo tenuto dai Rabbini nel determinarle (n) — Pesi ebraici — materia di cui componevansi i pesi ebraici. 377
Misure e pesi dei Greci 378
Misure greche di superficie e di capacità. 379
Pesi greci ivi
Misure degli antichi Romani ivi
— di superficie o di capacità. 380
Loro pesi. *Prototipi delle misure o campioni;* cura con cui conservavansi 381

- PROSPETTO GENERALE delle misure e dei pesi degli antichi popoli secondo si rilevano dai monumenti e dagli scrittori, colla riduzione al nostro sistema metrico. 383
Asia ed Egitto — Misure lineari ivi
— — — di superficie. 387
— — — capacità. 388
— — — Pesi 394
Ebrei — Misure lineari 399
— — — di superficie. 401
— — — capacità. ivi
Grecia — Peloponneso, Attica, Sicilia e Magna Grecia. Misure lineari 403
— — — Fecide, Iliiria, Tessaglia, Macedonia, Tra-

- cia, Focesi in Asia, o Marsiglia nella Gallia pag. 405
— Misure di superficie. Misure olimpiche. ivi
— — — — — plitiche. 405
— — — — — capacità. ivi
— — — — — Pesi 407
— — — — — Pesi meno antichi, ossia del tempo dei Romani. 408
Roma — Misure lineari 409
— — — — — di superficie. 410
— — — — — Divisione particolare dell'ugero. ivi
— — — — — Misure di capacità per gli aridi. 411
— — — — — per i liquidi. ivi
— — — — — indeterminato (n). 412
— — — — — Pesi 413

CAPITOLO XLI.

- Nona stazione degli Ebrei, *Daphes*. 416
Decima stazione ad *Atush* — Ricercò su questa località (n). 417
Undecima stazione a *Hephidim*, — ove può essere situata. ivi
Gli Israeliti mancano d'acqua. ivi
Sommosa — Mosè percuote il sasso, e ne scaturisce acqua. 418
Tradizione rabbinica in proposito (n). ivi
Spiegazione del nome *ma-zah* e *meribah* imposto a quel luogo. 419

SCHIARIMENTO.

- Della sorgente d'acqua scaturita dal sasso d'Horeb.*
Argomenti coi quali i razionalisti negano che Mosè facesse sgorgare l'acqua dallo scoglio dell'Horeb. — Risposta al primo argomento, se cioè Mosè trasse in inganno gli Israeliti. 420
Secondo argomento, — Esame della testimonianza di Tacito che attribuisce la scoperta dell'acqua ad alcuni asini salvatici che fuggivano davanti agli Israeliti. 421
Che gli antichi combattero i nostri Libri Santi, e come furono da loro considerati. — Opinione di Tacito riguardo a Mosè (n). ivi
Che la sua spiegazione dell'acqua fatta uscire dalla roccia non può essere ammessa dalla sana critica. ivi
Come alcuni animali siano valevoli a scoprire sorgenti di acqua sfuggite alle ricerche dell'uomo (n). ivi
Esame del terzo argomento dei razionalisti: il fatto dello scoglio dell'Horeb narrato nell'Esodo, è diverso da quello riportato nei Numeri, sia nelle circostanze che nei risultati. 422
Questi due fatti attestano la voracità dello storico che li riferì ivi
Se Mosè poté conoscere l'esistenza dell'acqua eu-

tro il sasso dell'Horeb dall' indizio di alcune piante. — Pianta che indicano la vicinanza dell'acqua. pag. 423
Felsi — Coufere — *Araucaria ezreth* (n) ivi
Descrizione del sasso dell'Horeb tuttora esistente, e suo nome. 424

CAPITOLO XLII.

Gli Amaleciti si oppongono ai progressi degli Ebrei nel deserto. 426
Mosè sceglie Osea figlio di Naa (chiamato dipoi Giosué) a capitaneare gli Israeliti che dovevano opporsi al nemico. 427
Giosué forma l'esercito — sue disposizioni preliminari. 428
Mosè sale sopra un prossimo colle con Aronne ed Hur alla vista del popolo. — Attacco del due eserciti — Vittoria degli Israeliti — Vantaggi avuti dagli Ebrei per questa vittoria. 429
Mosè innalza un altare ed offre a Dio un sacrificio 430

SCHIARIMENTO.

Gli Amaleciti.

Origine degli Amaleciti — Creduti da alcuni storici anteriori ad Abramo 431
Genealogia di Amalek (n). 432
Regione abitata dagli Amaleciti. ivi
Città di questi popoli; — loro costumi religiosi e civili — loro arti, scienze e commercio; — loro governo. — loro storia 433
Opinioni intorno le cause da cui furono spinti ad osteggiare gli Ebrei nel deserto. — Altre loro gesta 434
Gli Amaleciti a tempo di Saul 435
" " " " David 436
Loro totale distruzione. 437

CAPITOLO XLIII.

Gli Ebrei fermansi in vicinanza del Sinai — Mosè sale sul monte. 438
Mosè trasmette al popolo gli ordini di Dio 439
Significato della frase regno sacerdotale (n) ivi
Il popolo ode dalla voce celeste i dieci comandamenti 440
Incertezza della distribuzione del Decalogo (n) 441
Mosè torna sul monte — Indicazione delle leggi giudiziali che ivi riceve (n) ivi
Ordine del modo di fabbricare l'altare (n) 442
Sacerdoti indicati nell'Esodo in senso di padri o primogeniti delle famiglie (n). ivi

SCHIARIMENTO I.

Il monte Sinai e le sue vicinanze.

Descrizione generale della Penisola e gruppo del Sinai 443

Principali picchi del Sinai o loro altezza. pag. 444
Nomi dati al Sinai nei tempi antichi e moderni. ivi
Venerazione dei Musulmani pel Sinai (n). 445
Città di Tor (n) ivi
Deserti — Regione di El-Th-Tyh; — Regione di Pharon ivi
Natura del suolo — Abitatori di questo deserto; loro costumi, — prodotti 446
Commercio degli abitatori della Penisola sinaitica 447
Ricerca del vero Sinai ove fu data la Legge a Mosè, secondo gli studj dei moderni viaggiatori ivi
Serhal, sua posizione, — descrizione di questo monte ivi
Se questo fu quello ove fu data la Legge; — La Wady Feiran 448
Gebel Katerina, origine del suo nome. ivi
Sua altezza, panorama che vedesi dalla sua cima; se questo fu il vero Sinai 449
Gebel-Masa — descrizione di questa montagna o della circostante regione. ivi
Diorite, descrizione di questa roccia (n) ivi
Salita dell'Horeb — Rovine che incontransi in questo monte 450
Convento della Trasfigurazione o di S. Caterina. ivi
Chiesa, — modo di vivere dei monaci; — biblioteca; — copia dell'editto di Maometto, — popolazione annessa al convento (n) 451
Ras-Sasfeh; — se questo monte è il vero Sinai. ivi
Pianura di El Bahah 452
Obiezione di Leonic di Laborde per dimostrare che la detta pianura non potea contenere tutto il popolo Ebreo accampato appiè del Sinai (n). ivi
Risposta di Quatremère (n) 453
Se il monte su cui fu data la Legge fu il Gebel-Musa, e la pianura quella di El-Bahah. 454
Testimonianza di Kellog che ha scoperto un'altra pianura appiè del Gebel-Musa, cioè il piano di Sabayeh. ivi
Obiezione di Robinson. 455
Ultima ricerca di William Arthur sul vero Sinai e sulla sottostante pianura. ivi

SCHIARIMENTO II.

Iscrizioni sinaitiche.

Cause che inducevano i popoli orientali a recarsi al monte Sinai. 457
Iscrizioni sinaitiche, — luoghi ove esse si trovano 458
Tendenza dei viaggiatori a scrivere il loro nome o dei ricordi sui monumenti ivi
Lingua in cui sono tracciate le iscrizioni sinaitiche. ivi
Soggetti di queste iscrizioni, — esempi 459
Cosma l'indicoeuropeo le osservò per il primo —

Sue opere (n) — Opinione di Montfaucon in proposito	pag. 460
Viaggiatori che hanno osservato, copiato e pubblicato dal 1738 al 1860.	461
Lavori fatti su queste da Beer, Credner o Tuch.	462
Del popolo Nabateo (n).	ivi
Seguito dei lavori fatti sulle stesse iscrizioni da altri dotti	463
Sistemi fondati, per rintracciare la lingua in cui furono scritte, e gli autori	464
Se questi furono pagani secondo il sentimento di Credner, Tuch ed altri, o se furono cristiani secondo Lenormant ed altri scrittori	ivi
Segui cristiani esistenti in queste iscrizioni	465
Il Crocifisso grafito nel Palazzo dei Cesari a Roma (n)	ivi
Costume invalso nei bassi tempi di far pellegrinaggi ai luoghi santi, riprovato da S. Gregorio Niseno (n)	466
Lavori di Forster sulle iscrizioni sinaitiche per dimostrare che gli autori di queste furono gl'Israeliti erranti nel deserto sotto la condotta di Mosè	467
Ricerche sul modo con cui queste iscrizioni furono eseguite	468
Metodo tenuto da Forster per interpretarle	469
Esempi d'iscrizioni riferibili a fatti biblici	470
Come il carattere nazionale degl'Israeliti si riscontrò in quelle iscrizioni (n)	ivi
Che lo squaglio mandate da Dio nel deserto agli Ebrei furono orbe rosse secondo l'interpretazione di Forster (n).	ivi
Difficoltà topografica e cronologica che sorge da queste iscrizioni (n).	471
Nostra opinione intorno agli autori o alla lingua in cui esse furono scritte	473
Che quella lingua non fu l'universale parlata prima dell'edificazione della torre babelica come erede Forster	475
Iscrizione in dialetto baschmunico	ivi
Che in queste iscrizioni dee riconoscersi l'opera degl'Israeliti condotti da Mosè, e dei lor discendenti nel corso dei secoli; dei popoli cristiani, maomettani e d'erantati pastori	475

CAPITOLO XLIV.

Mosè scrive le leggi ricevute da Dio	477
Ne dà lettura al popolo, e sancisce il patto tra questo e Dio	478
Risale al Sinai, rivelazioni intorno alla forma del Tabernacolo, ed altre cose riguardanti il culto	479

SCIARIMENTO.

Dell'apparizione di Dio sul monte Sinai.

Obiezioni di DuBoys-Aimée intorno a questo argomento.	480
---	-----

Esse non corrispondono all'atesto mosaico; se quello sconvolgimento si possa spiegare col mezzo di una procella, o di un'eruzione vulcanica.	pag. 481
Se gli Ebrei avevano avuto idea in Egitto di una tempesta	482
Se Mosè avesse scritto da sé le tavole della Legge.	483
Natura dei caratteri col quali era scritto il Decalogo e tradizioni a ciò relative (n)	484
Osservazioni di Bergier sulla veracità de' fatti narrati da Mosè	485

CAPITOLO XLV.

Gli Ebrei domandano ad Aronne che loro faccia un idolo — Vitello d'oro	487
Tripudio degl' Israeliti, — Mosè scende dal monte	488
Giunge al campo; — punizione degl'Israeliti	489
Placa Iddio e torna sul Sinai.	490
Splendore della faccia di Mosè. — Come debbano intendersi le corna sulla di lui fronte, e come ebbe origine questa superstizione (n). — Mosè torna colle seconde tavole	491

SCIARIMENTO I.

Il due Apis.

Politeismo egiziano, come fu inteso dagli antichi	493
Gli Egizi in origine furono monoteisti, ed il monoteismo era adombrato nel loro Dei principali e nelle loro cerimonie. — Testimonianze di antichi scrittori a favore di quest'asserzione.	ivi
Il monoteismo egiziano puro, provato coi monumenti. — Come il monoteismo degenerasse in politeismo — Scoperta della generazione degli Dei fatta da Champollion sui bassorilievi del tempio di Kalabschl	494
Il Vitello d'oro degli Ebrei rappresentava il Dio Apis. — Cenni e credenze, secondo gli antichi scrittori, intorno a questa divinità	495
Modo di riconoscerlo, e cerimonia a ciò relativa.	496
Luogo di sua dimora, e sue abitudini. — Modo con cui gli si prestava culto — tutto per la sua morte. — Stele funerarie degli Apis	ivi
Adorato da tutti i dominatori dell'Egitto.	497

SCIARIMENTO II.

Della fusione ed adorazione del vitello d'oro e della punizione degl'Israeliti.

Bisogno della religione sentito sempre dagli Ebrei	498
Indole propria dei popoli giovani	ivi

Se gli Ebrei nel deserto adorando il vitello d'oro, furono veramente infedeli a Dio, oppure peccarono solo nel volere una forma sensibile dell'Ente supremo secondo le idee acquistate nell'Egitto	pug. 499	Tempo impiegato da Benvenuto Cellini nella fusione del suo celebre Perseo	pog. 504
Fonte e natura delle difficoltà opposte alla narrazione mosaica del vitello d'oro.	ivi	Che anche nel deserto poterono trovarsi artisti e comodità per fondere il vitello d'oro.	505
Se gli Ebrei erano tanto poveri da non potere offrire ad Aronne l'oro occorrente per fondere un idolo.	ivi	Se poterono avere bastanti combustibili. — Cognizioni degli Egiziani intorno al modo di concentrare il calore	(iv)
Come gli orecchini delle donne ebraee e dei loro figli poterono bastare a ciò	500	Difficoltà sull'aver Mosè reso potabile l'oro di cui era composto il vitello. — Gli antichi conobbero il processo di render l'oro potabile. — Metodi indicati da Strabone e da Plinio	506
Se il vitello d'oro fu fuso in un giorno o in una notte come pretende Voltaire. — Grandezza presuntiva dell'idolo.	ivi	Metodo meccanico adoperato da Mosè secondo Hoefler — Opinione del Glaire. — Altra interpretazione del testo	507
Dimensioni degli idoli degli antichi Egiziani. — Aquile romane	501	Passaggio del Deuteronomio che spiega quello dell'Esodo	508
Che pel vitello d'oro si può intendere la sola testa di un bove. — Narrazione in proposito di Sicard (n)	ivi	Se Aronne debba considerarsi reo per aver ceduto alle pretese degli Israeliti	ivi
Arona, villaggio e colosso ivi esistente (n).	ivi	Che egli non fu reo, anzi il suo modo di agire fu una necessità per le circostanze in cui si trovava, quantunque non rispondesse alla volontà dell'Eterno.	509
Colonne coelidi e Colonna Trajana (n)	502	Se la punizione inflitta agli adoratori del vitello d'oro fu abominevole, barbara e assurda siccome pretendono gli oppositori	ivi
Tempo che può impiegarsi nella fusione di un vitello d'oro alto tre piedi.	ivi	Che anzi fu una fatale misura che dovea ridondare in vantaggio del popolo stesso	510
Giovanni Battista Pigal (n)	ivi	Perchè Giuseppe Flavio non parlò dell'adorazione del vitello d'oro nelle sue antichità giudaiche	ivi
Statua di Voltaire (n)	ivi		
Metodi di fusione: del gettare in arena (n):— del fondere in più getti	503		
Che gli antichi doverono conoscere metodi più spediti che non sono i moderni nel fondere	ivi		

FINE DELL'INDICE DEL SECONDO VOLUME.

AGGIUNTE ED ERRORI TIPOGRAFICI INCORSI IN ALCUNI ESEMPLARI

N. B. La lettera *a*, posta dopo il numero della pagina, indica la nota; la lettera *c*, la costronota; la lettera *n*, la prima colonna del testo; la lettera *b*, la seconda.

ERRORI

CORREZIONI

Pag.	1	(comprende anni 332)		(comprende 431)
»	3	b. verso 22	avevano vissuto	avrebbero vissuto
»	9	b. » 15	scavare la sua tomba	scavare il suo sepolcro
»	12 n. b.	» 36	del Meris	del faraone Meris
»	13 n. a.	» 19	situati presso la chiesa	situati nel luogo ove poi sorse la chiesa
»	19 n. b.	» 2	dopo la pìona	dopo il pilone (in tutta la nota ove trovansi pilone leggasi pilone).
»	23	a. » 31	ripetuto	ripetuta
»	»	b. » 17	Tra lasciamo le innumerevoli	Tra lasciamo di parlare delle innumerevoli
»	21 a.	» 11	tra le quali	tra cui
»	22 a.	» 18	1819	1619
»	»	b. » 14	1618	1620
»	27 b.	» 1	di salita	di salita (1)
»	28 a.	» 11	a pagarli	a soddisfarli
»	29 a.	» 4	del suo personaggio	della sua persona
»	38 b.	» 11	non si verificò	si verificò
»	42 n. a.	» 4	più al settentrione ad osto	più al settentrione, ad osto
»	» n. b.	» 30	esclusivamente	esclusivamente
»	45 b.	» 3	si fa	si sa
»	47 b.	» 8	consuetudine o	consuetudine e
»	48 n. b.	» 1	Peluso	Peluso
»	55 a.	» 23	ed il ramo occidentale	ed il ramo orientale
»	» b.	» 7	tra quei fiumi	tra quelli
»	60 b.	» 36	parti	parti
»	64 b.	» 29	Essendo vera	Ritenuta per vera
»	66 a.	» 29	sugli aridi campi	sugli umidi campi
»	70 a.	» 39	dell'Etiopia	dell'Etiopia, alla qual causa deve aggiun- gere l'effetto prodotto dalle piogge perio- diche che cadono oltre il 17° parallelo di latitudine nelle montagne dell'Abissinia e nel bacino del fiume Bianco, le quali piog- ge, cominciando in marzo, non hanno in- fluenza sulla stato del Nilo nei primi tre mesi; ma al solstizio estivo il fiume incom- incia a gonfiare senza perdere tuttavia la sua limpidezza; due o tre giorni dopo la prima escrescenza delle acque, esse s' in- torbidano, diventano rosicce, e s'elevano gradatamente circa quattro pollici per giorno fino all'equinozio d'autunno, e cop- rono le valli del Semmar, della Nubia, dell'Aho del Medio e del Basso Egitto o Delta. Quindi in un intervallo nel modo stesso gradatamente determinato, quella inmensa piena decresce, e le acque a poco a poco rientrano nel loro letto (2).
»	73 n. b.	» 1	seguì	esegui
»	76 a.	» 30	in un luogo	in un sito
»	78 a.	» 17	di que' paesi	di quelli
»	81 n. a.	» 3	(Erodoto lib. II, 102)	(Erodoto lib. II, 102). V. intorno alla ra- gione di questo fatto, PLUTARCO de Iside et Osiride, cap. I, §. 6 e 7.
»	96 n. b.	» 10	nei tempi	nei tempi
»	100 b.	» 13	succedansi	succedonsi

(1) È chiaro essere incorsi errore degli amanuensi in questa
citra del testo di Diodoro, come osserva il Nussolini.

(2) MARSDEN, *Corso di geografia universale* ecc. lib.
XXVII.

ERRORI

CORREZIONI

Pag.	102	n.	verso	1	Biblot. stor. lib. I.	Biblot. stor. lib. I sez. II, cap. 10.
103	a.	6	1	sopra ire	sopra i re	
103	b.	7	2	che depositavansi	che si ponevano	
103	b.	12	3	dall'adempimento	ed all'adempimento	
104	b.	5	4	Tutti, sia negli antichi	Tutti, tanto negli antichi	
105	n. a.	4	5	in process	in proem.	
105	b.	14	6	quella	quella	
105	b.	19	7	si possa	si possano	
106	b.	9	8	3 e 2; 3 e 4,	3 e 2; 3 e 3; 3 e 4:	
113	b.	31	9	all'esempio	secondo l'esempio	
118	b.	29	10	perduta	perduto	
119	b.	41	11	fu dunque suggerito	fu dunque, secondo i sopradetti autori, suggerito	
121	a.	13	12	discorsi a Thoth	discorsi diretti a Thoth	
121	b.	14	13	e altri	e ad altri	
121	b.	8	14	quelli scritti	quelli tracciati	
122	a.	27	15	ossia lo stesso	ovvero lo stesso	
128	b.	17	16	i nemici del suo paese	i nemici del paese dov'era nato	
130	a. n.	4	17	e Giuseppe rammenta	e Giuseppe Flavio rammenta	
130	b.	11	18	di Phavan	di Pharao	
130	b.	11	19	Mentre egli riandava	Mentre riandava	
131	a.	6	20	eran morti	erauo trapassati	
137	a.	23	21	Faraone	il faraone	
134	b.	14	22	particolarità	specialità	
135	b.	13	23	coi	ivi	
137	a.	11	24	acchiato	nocchiate	
136	b.	13	25	confermò	si confermò	
171	a.	8	26	dai miracolo	del miracolo	
181	b.	2	27	convinzioni, che	convinzioni che	
185	b.	3	28	Ma essi;	Ma essi,	
187	a.	4	29	della terra	dalla terra	
205	a.	41	30	posiamo esser sieri, che	essendo sicuri che,	
205	b.	41	31	rimanere	rimanevano	
223	a.	18	32	doveva	dovesse	
223	b. a.	4	33	dritto	diritto	
221	a.	14	34	per la qual cosa, che chiunque	per la qual cosa, chiunque	
236	n. a.	6	35	saggi	savj	
236	b.	1	36	panefatto	pane fatto	
239 (1)	a.	26	37	ioffrire	offrire	
240	a.	16	38	egli vide	Egli vide	
241	a.	2	39	esempio di	esempio in	
247	a.	21	40	tutto	tutto	
261	b.	10	41	ma questo pare che	quantunque appaia che ciò	
263	b.	1	42	truppe	truppe	
263	c. a.	3	43	transfugi	transfugi	
264	b.	22	44	composizione. Se	composizione; ma se	
266	n. b.	12	45	dolle	dolle	
267	n. a.	35	46	la specie	le specie	
267	b.	7	47	se ne trova	se ne trovano	
269	b.	15	48	Phiairoth	Phiairoth	
269	b.	15	49	Belesophon	Beel-sephon	
271	b.	16	50	la parola	la parola ebraica	
273	n. a.	4	51	il re sceglia loro dal	il re sceglia dal	
273	b.	6	52	incalzati	sono incalzati	
274	a.	17	53	macerie	macerie, o sono stati esaminati con troppa fretta	
275	n. b.	17	54	Biblot. stor. c. 47 e 57	Biblot. stor. lib. I, c. 47 e 57.	
275	b.	20	55	indipendenza	in dipendenza	
279	a.	22	56	antica	egiziana antica	
280	a.	18	57	monumenti	documenti	
280	b.	41	58	le loro	le nemiche	
281	a.	20	59	felbe	a Tebe.	
281	b.	8	60	il legano	legarli	
281	a.	27	61	istituzioni	spedizioni	
289	a.	3	62	nella lor terra	in quella terra che era lor destinata	

(1) Prima numerazione, secondo l'errore di cui è parlato nella nota dell'Editore a pag. 515.

ERRORI

CORREZIONI

Pag. 295 n. b. verso 10		(la lettera con cui è richiamata la contronota e, deve richiamare quella segnata colla lettera e; così la contron. d, richiama la e, e la e richiama la d).	
» 300 b. » 22	teso che fa	teso fa	
» » » 26	ne conseguita	per cui ne conseguita	
» 301 n. a. » 40	Cristo,	Cristo:	
» » b. » 35	marco Laplace	marco: Laplace	
» 304 b. » 24	se quegli	su quegli	
» 307 b. » 45	e che bisogna	e bisogna	
» 309 a. » 18	inutili, al	inutili al	
» 310 a. » 30	e che secondo	che secondo	
» » » 31	costituiva	costituivano	
» 317 n. b. » 6	abbia	ha	
» 321 a. » 53	cagioni	cagiono	
» 336 n. b. » 2	capitolo V,	capitolo V dell'Esodo,	
» 338 a. » 7	piaga: morte	piaga, ossia la morte	
» 342 a. » 11	questi è	questo è	
» 347 a. » 12	la chiamarono	le chiamarono	
» 350 a. » 19	in quella	in tale	
» 358 b. » 6	il Bochard	il medesimo autore	
» » » 31	tutto ricoperto	tutte ricoperto	
» 359 b. » 35	συναγ (synag)	συναγ (synag)	
» » n. a. » 3	Tav. M. C. n. IV.	Tav. M. C. n. IV. — Altro soggetto identico è stato già da noi riportato parlando del Nilo, v. pag. 82.	
» 360 (somm.) » 2	saccharum	saccharum	
» » b. » 16	nella quale vi è	nella quale è	
» 362 a. » 10	si scorgono	si scorgono	
» 364 a. » 15	nel	del	
» 365 b. » 23	l'olio	il latte	
» » n. b. » 4	li grossi piedi	grossi piedi	
» 374 b. » 2	nel valore,	nel valore),	
» » » 15	superficie; si	superficie si	
» 377 a. » 13	Ezechiele era	Ezechiele, era	
» 413 c. a. » 3	antiche,	antiche nel Museo Nazionale di Napoli,	
» 417 h. » 22	lunga	lunga	
» 418 a. » 24	volte; facendo	volte, facendo	
» 423 n. a. » 17	cipressinee	cipressinee	
» 424 a. » 34	germoglian.	germoglianti.	
» 428 n. b. » 6	e questi	e a questi	
» 429 n. b. » 10	sui libri	i suoi libri	
» 434 a. » 19	alla loro	alla sua	
» 445 a. » 35	regione, composta	regione composta	
» » b. » 6	del popolo	degli Ebrei	
» » » 36	del deserto di Pharan	di questo deserto	
» » » 7	che questo sia	che tale sia	
» 446 b. » 19	le donne fino	le donne degli Ebrei fino	
» 449 b. » 7	adempironsi	compironsi	
» » » 28	musco, era	musco era	
» 451 n. b. » 7	olio, ed il vino	olio ed il vino	
» 465 a. » 13	sullo roccie	per le roccie	
» 467 a. » 15	la condotta	la direzione	
» 468 a. » 26	a quelle iscrizioni (1 ?	a quelle (1: ?	
» 472 n. b. » 6	rammentato	accennato	
» 493 b. » 27	referential	referentesi	
» 494 a. » 45	verissimo	vero	
» 496 a. » 9	συνάγωγ (synagōg)	συνάγωγ (synagōg)	
» 500 a. » 7	e ricevute	o ricevute	
» » » 45	formazione	creazione	
» 501 a. » 11	fatti	e-eguiti	
» 502 n. a. » 12	dalla	dalle	
» 504 n. b. » 2	si opponevano e	si opponevano, e	
» 508 b. » 9	e obbedendogli	chiedere a lui	



